This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

PItal 114.2

Harvard College Library

FROM THE BEQUEST OF

JOHN AMORY LOWELL,

(Class of 1815).

This fund is $20,000, and of its income three quarters
shall be spent for books and one quarter
be added to the principal.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME CENTONOVESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXCIII
(GENNAIO-FEBBRAIO 1904)

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
CORSO UMBERTO I, 131

1904

Digitized by Google

114, 2.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei deputati

Digitized by Google

Tolto fazz

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

Direttore: MAGGIORINO FERRARIS

HARVARD COLLEGE LIBRARY JAN 27 1904 CAMBRIDGE, MASS.

Anno 39° — Fasc. 769 — 1° Gennaio 1904

Pag.

I. — STORIA DI DUE ANIME — Romanzo — Parte I — **Matilde Serao** 3

II. — L'ABITUDINE E LA SUA INFLUENZA SULLE EMOZIONI ESTETICHE — **Paolo Mantegazza**, Senatore 26

III. — L'ONDINA — Commedia in quattro atti — Atto I e II — **Marco Praga** 35

IV. — CONSIDERAZIONI DI UN « PATERFAMILIAS » — Notterelle di fin d'anno — **Alfredo Panzini** 73

V. — UN GIUBILEO PARLAMENTARE (13 dicembre 1853-13 dicembre 1903) - Giuseppe Biancheri *(con ritratto)* — **Guido Pompilj**, Deputato . 87

VI. — LE CONDIZIONI DELL'INDUSTRIA A NAPOLI — **Pasquale Villari**, Senatore 113

VII. — IL PENSIERO RELIGIOSO D'UNA POETESSA INGLESE - Emilia Giovanna Brontë — **Giorgina Sonnino** 122

VIII. — HERBERT SPENCER *(con ritratto)* — **G. Sergi**, Prof. nella R. Università di Roma 132

IX. — LA STELLA DI BETLEMME — **Ottavio Zanotti Bianco** 140

X. — L'ARTE DEL DISEGNO IN LEONARDO DA VINCI E RAFAELLO SANZIO *(con 2 illustrazioni)* — **Gustavo Frizzoni** . . . 151

XI. — LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE DELL'ITALIA — **XXX** . . . 160

XII. — TRA LIBRI E RIVISTE — La nostra Biblioteca - Giuseppe Zanardelli - Spencer - E. Schuré - « Caleidoscopio » - F. Myers - Una ferrovia transmongoliana? - Le « Laudi » - « Il Cervino » di G. Rey - In Libreria - Strenne *(con 6 illustrazioni)* — **Nemi** 166

XIII. — NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI — Italia - Francia - Austria e Germania - Inghilterra e Stati Uniti - Varie - Italiani all'estero - Notizie giuridiche 182

Proprietà letteraria

ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA - Corso Umberto I, 131

Si pubblica il 1° ed il 16 di ciascun mese

Anno . . . ROMA L. 40 - ITALIA L. 42 - ESTERO L. 46

Semestre . „ „ 20 - „ „ 21 - „ „ 23

Ciascun Fascicolo separato L. 2 (Estero: L. 2,50)

Presso i principali Librai e le primarie Stazioni di Ferrovia

Biblioteca della "Nuova Antologia"

CENERE. Romanzo di Grazia Deledda. — Un volume di pag. 384, lire 3.

Digitized by Google

La Riviera Ligure

PUBBLICAZIONE MENSILE ILLUSTRATA
ANNO X
ONEGLIA - Direzione e Amministrazione - ONEGLIA

Il fascicolo del gennaio contiene:

Al Sonetto: Nei campi, di FRANCESCO PASTONCHI.
Gli scherzi di zia Morte, di GRAZIA DELEDDA.
I Ribelli, di MARIO VUGLIANO.
Fantasia di Befana, di UGO FLERES.
A M. Novaro, di GUIDO MAZZONI.
Notte, di GIOVANNI CHIGGIATO.
Fra i libri, di GIUSEPPE LIPPARINI.

DISEGNI FUORI TESTO:

L'Invincibile Cavaliere, di A. MAGRINI.

ASSOCIAZIONI: Italia, L. 4.50 - Estero, Fr. 5.50

Un fascicolo separato cent. 50.

PREMIO: l'Almanacco della « Riviera Ligure » per il 1904, con quattordici acquarelli originali del pittore GIORGIO KIENERK. (Sono 14 finissimi cartoncini del formato di cm. 15×34 uniti da cordoncino di seta per appendere l'Almanacco alle pareti: una meraviglia d'arte!)

Dirigere commissioni e vaglia alla

Amministrazione della « Riviera Ligure » - Oneglia.

Digitized by Google

STORIA DI DUE ANIME

ROMANZO

HARVARD COLL
JAN 27 1904
CAMBRIDGE, MASS.

I.

La bottega dei santi era la penultima della piccola via bassa e oscura, che sinuosamente lega la piazza grande di santa Maria la Nova alla piazzetta di santa Maria dell'Aiuto: e godeva un po' d'aria, un po' di luce, sol perchè, dirimpetto ad essa, le antiche e brune case del vecchio quartiere popolare cessavano, e poco indietro si ergeva la chiesa della Madonna dell'Aiuto, avente, accanto, il portoncino della sua Congregazione di Spirito. La bottega rozza e sguarnita, aveva una insegna di legno dipinto, scolorita dalla pioggia, dalla umidità costante della piccola via; vi si leggevano, appena, un nome e un cognome: *Domenico Maresca*. Tre impannate, a vetri, di cui quella centrale era la porta, erano, anch'esse, molto stinte nella loro base di legno e i vetri, oltre che sudici, erano appannati, velati da uno strato di gesso, qua e là più forte, come se vi fosse stato messo a ditate: sicchè nulla si potea scorgere nella bottega, da chi passava nella strada. Anche la maniglia della porta era impiastrata di bianco. Chi era nuovo della bottega e voleva entrarvi, vi poggiava le dita con precauzione, su questa maniglia: o bussava con leggerezza ai vetri, per farsi aprire. Un ragazzotto, storpio, sciancato, ma svelto, con certi panni logori e coverti di macchie di ogni colore, macchie più vive o più smorte, ma ove, sovra ogni altra, vincevano le ditate di gesso, di biacca, il ragazzotto veniva ad aprire e non si toglieva, dal capo grosso di rachitico, il berretto singolare di carta bianca che distingue, a Napoli, i pittori di stanze, gli scultori di grosso, gli stuccatori: insegna del mestiere che essi non lasciano mai e con cui passeggiano, o vanno alle loro faccende, per la via.

Dentro, la bottega aveva le sue quattro mura dipinte di bianco, il che la chiariva assai: e sulle pareti erano sospesi, qua e là, dei calchi di gesso riproducenti delle facce feminili e maschili, talvolta solo la maschera, talvolta la testa intiera; erano sospese delle mani, alcune tagliate al polso, alcune col braccio intiero; dei piedi senza gambe, o con tutta la gamba e il ginocchio. I visi feminili eran tutti della medesima apparenza di giovinezza e di bellezza, con la stessa espressione immobile di dolcezza e di pietà, occhi levati al cielo o palpebre castamente abbassate, bocche socchiuse, come in atto di preghiera, o chiuse e pensose, senza sorriso: riproduzioni di Madonne

Digitized by Google

antiche, di antiche sante, modelli già copiati tante volte, le cui linee si smussavano per il tempo e l'uso, deturpate dalla polvere, che si accumulava, nei cavi, negli angoli. I calchi delle fisonomie maschili erano svariati, di giovini, di vecchi, di uomini imberbi, di uomini con lunghe barbe, con atti diversi, con espressioni diverse, di pensiero, di fierezza, di sdegno, di estasi, mescolati, fra tutto questo, tanti calchi di volti infantili, teste ricciolute, visetti ridenti, visetti sorridenti, visetti di bambini Gesù o di angioletti, con le ali piccole attaccate sotto al collo pienotto, ali aperte e levate, come un'aureola.

Su cavalletti di legno grezzo, su colonne, su trampoli da scultore, i santi popolavano, intorno intorno, in mezzo, la bottega. lasciando solo lo spazio ad una larga tavola coverta di vasi e vasetti, di bottiglie e bottigliette, piene di colori da dipingere, di pasta da formare; e mucchietti secchi o umidi di creta, di biacca, di stucco, sporcavano la tavola e pennelli grossi e sottili vi si confondevano con ogni strumento di legno, di ferro, per formare, per plasmare, per dipingere, per lucidare. I santi popolavano la bottega, tanto numerosi, che, appena appena, lo scultore pittore poteva girare fra i cavalletti e le colonne, e fare il suo duplice lavoro: e ve ne erano di tutte le dimensioni, da una piccola Madonna della Salette, alta quanto una bambolina, che si nascondeva, quasi, in un cantoncello, a un grande san Michele Arcangelo, posto nel centro della bottega, grande due terzi del naturale, poggiato sovra un largo piedistallo, coi piedi vittoriosi sul corpo e sul capo di un grosso dragone, vinto dal guerriero di Dio e che era lì lì per essere trapassato dalla fulminea, luminosa spada; mentre, in fondo alla bottega, sovra un piedistallo anche più maestoso, vi era una grande figura di santo o di santa: s'ignorava, poichè era completamente coperta e chiusa da un grande panno grigio, che ne celava ogni linea. Era molto più grande del naturale: una di quelle statue colossali, destinate a salire in cima a un altare, in alto, in fondo a una vasta chiesa, e a esser guardata, ammirata, adorata, da una folla di persone oranti, oranti sino laggiù, alla porta estrema del tempio. Questi santi, anche, apparivano di fattura diversa. La piccola Madonna della Salette aveva di stucco, delicatamente dipinto, solo il volto idilliaco e le mani lunghette e fini: mentre era tutta vestita di una vera veste di lana bianca, con una coroncina di rosette artificiali che le orlava la gonna, un'orlatura di rosette intorno alle ampie maniche bianche, e una coroncina di rose sul capo. Un cordone di seta bianca le stringeva alla cintura la tunica e i suoi piccoli piedi non si vedevano. Un san Giuseppe, alto mezzo metro, era, invece, tutto di legno e di stucco; e il volto e le mani e la prolissa barba grigia dipinta finemente sullo stucco, e le vesti di Nazzareno, bigie e azzurro cupo, la tonaca e il mantello, eran dipinte, a pieghe immote, sul legno; sul suo alto bastone, però, vi era un mazzolino di fiori artificiali. Un san Vincenzo Ferreri misurava due terzi della persona, appoggiato sovra una larga base; aveva un vero vestito monacale, come è raffigurato sempre, tonaca nera, scapolare e cappuccio bianco, in lana grossa: e la sua testa ardita e pensosa, opera eguale di pittore e di

Digitized by Google

scultore, si ergeva, plasmata e stuccata, con una fiammicella rossa, posata, sul cranio, dipinta con evidenza nelle ondulazioni della vampa, la fiammicella raffigurante lo Spirito Santo: mentre, nelle sue mani, vi era un vero libro, rilegato in nero, un Evangelo aperto. Così, alcuni fra questi santi dovevano la loro forma di vita esclusivamente al pittore e allo scultore: altri avevan bisogno, inoltre, di chi foggiasse loro le vesti, in istoffe adatte, e gliele mettesse addosso, aggiustandone le pieghe, e vi aggiungesse i simbolici attributi della loro santità, gli emblemi, i fiori, i gioielli. Non così la statua del bello e temibile e terribile san Michele, centro di tutta quella singolare e curiosa coorte. La consuetudine non vuole che il cherubino, debellatore di Satana, si adorni di stoffe, di nastri, di galloni, di gioielli, di fiori: la sua immagine sfolgorante deve essere tutta dovuta all'arte: e nel riprodurla, come le regole dei vecchi, come le antichissime tradizioni degli scultori e dei pittori di santi impongono, bisogna rispettare il sacro carattere mistico e bellicoso di Michele, che, nei Cieli, tiene il cuore del Signore, quanto Gabriele, l'Annunciatore di Maria. Nella bottega dei santi, dunque, l'arcangelo levava il suo capo fiero e indomito sotto l'elmo tutto dorato, su cui l'artefice pittore aveva molto e molto faticato, per ottenere una doratura perfetta, lucidissima, abbagliante, adoperando la migliore delle porporine, sullo stucco: il collo era stretto da una gorgiera e il petto tutto quanto chiuso in un'armatura di argento, a larghe scaglie rotonde, ove anche l' argento, tirato su dalle esperte mani, luccicava singolarmente, mentre di sotto la corazza usciva un gonellino a pieghe che appena copriva le ginocchia; le gambe erano nude, muscolose, ben modellate, di un bel color carnicino, con un lieve disegno azzurro di vene; i piedi calzati di stivaletti, pestavano il dragone vinto che si torceva di dolore e di collera. Ma, in tutto questo, il viso di san Michele era roseo come quello di una fanciulla, e dei riccioli biondi spuntavano dal suo elmetto d'oro e i suoi occhi erano d'un cilestrino infantile, e il Vittorioso conservava la sua dolcezza di cherubino, nel suo impeto di guerriero divino.

Ma questa statua non era completa: mancavano ancora dei pezzi intieri dell'armatura, tutti bianchi di gesso e di biacca, su cui ancora non era stato adattato l'argento: le gambe, di fresco dipinte, erano lucidissime, come se non si fossero asciugate ancora: la spada fulgente era dorata solo per metà: il piedistallo, su cui il Maligno gonfiava di rabbia impotente le anella del suo corpo di animale feroce e orrendo, anche era tutto bianco e aspettava il color d'oro, o di argento, su cui risaltasse il verde livido del dragone, e gli occhi di fuoco, e la lingua rossa ridotta a sibilare invano, sotto le folgori celesti del cherubino. Del resto, anche qualche altra statua, ma minore, appariva non finita. Un san Rocco, per esempio, tutto di legno e stucco, posato sovra una colonnina, apriva la sua tonacella marrone, col gesto fatidico, e mostrava il suo ginocchio nudo, ove una piaga vivida rammentava che egli è protettore contro la peste: era seguito da un piccolo cane, che la cara leggenda cristiana gli assegna per fedele compagno. Di questo san Rocco, non eran completi che il viso, le mani e una

Digitized by Google

delle gambe, appunto quella della piaga: tutto il resto era grezzo: e il fedel compagno era informe. Un san Biagio, un mezzo busto, appena appena iniziato, aveva il viso dipinto per metà, e l'aureola di metallo posava accanto a lui, mentre le due dita che si alzano per benedire eran due bastoncelli di legno, sovra un pezzo di legno, che doveva esser la mano. Altri santi eran semicoperti da cenci oscuri, per non mostrare che mancavan di vesti, o che l'opera di stuccatura non era neppure cominciata e che la pittura era lontana. E, su tutta questa famiglia, s'innalzava, in fondo alla bottega, la statua ignota, grandissima, ermeticamente coperta e serrata nel suo drappo bigio, che non ne rivelava alcuna forma e lasciava sognare un santo, una santa, più possente, più ardente, più mirabile; uno dei grandi taumaturghi, a cui si piegano le ginocchia dei desolati, dei disperati!

In un angolo della bottega era spinta, contro il muro, una piccola tavola, ove giacevano, alla rinfusa, due o tre libri consunti e laceri, un calamaio di terrra cotta, una penna dalla punta morsicata, un calendario vecchio: su questa medesima tavola, facendo posto, il pittore mangiava il suo modesto pranzo, nei giorni in cui il lavoro premeva assai, ed egli non potea andare a casa sua, a mezzogiorno: una terrina di maccheroni, un pezzo di formaggio, un finocchio, un mezzo fiasco di vino, formavano il suo desinare, ed egli mangiava, in mezzo ai suoi santi di legno e di stucco, completi, non completi, incompleti, che guardavano il Cielo con occhi desiosi, che chinavano gli occhi sui sacri libri, piamente, e il soffio divino passava sulla loro fronte carica di pensiero; mentre si asciugava la bocca sporca di sugo di pomidoro, al tovagliolo che covriva la sua piccola mensa, egli beveva nel bicchiere di grosso vetro pesante, o beveva dal collo verdastro della caraffa. Pure, egli faceva tutto questo con modestia, curando, sempre, di non volger loro le spalle, e sogguardando, ogni tanto, verso la immensa statua che nessuno aveva mai vista, nascosta sotto quel lenzuolo oscuro, che ne celava assolutamente il viso e la persona. Dopo pranzo, si alzava subito, e il suo sciancatello portava via, immediatamente, fuori bottega, ogni avanzo: rientrava e spazzava, intorno alla tavola del pranzo, mentre il pittore prendeva dell'aria, sulla porta, guardando a sinistra, in alto, ove l'imponente palazzo Angiulli si estendeva, accanto alla Chiesa. Il pittore dei santi non fumava: suo padre, che aveva fatto lo stesso mestiere suo, glielo aveva sempre proibito, portandogli il proprio esempio, dicendo che un pittore dei santi non fuma, per rispetto alla santità delle immagini, che sorgono dalle sue mani plasmatrici e dalle sue dita che dipingono.

Domenico Maresca, pittore di santi, aveva ventotto anni. Era di media statura, piuttosto grasso, tendente alla pinguedine; un po' goffo nei movimenti, quando non era intorno alle sue statue, come impacciato dai piedi, dalle mani, dal suo torace che si gonfiava, quasi, sulle gambe sottili e sproporzionate; molto bianco di carnagione, ma di un biancore opaco, con qualche riflesso giallo, alle tempia, alle orecchie, agli angoli del naso: biondastro, di capelli molto deboli e che cominciavano a diradarsi, sulla fronte: biondastri i baffi, sfolti,

Digitized by Google

sovra una bocca dalle labbra grosse, su cui restava una costante e curiosa espressione di puerilità: gli occhi di un azzurro molto pallido, come se un latte vi fosse mescolato, un po' rotondi, un po' esterni, spesso meravigliati, sempre che si fissavano su spettacoli che le sue Madonne e i suoi santerelli non erano. Tutto l'insieme dava l'impressione di una gioventù che non fosse mai stata aitante e vigorosa, che una occupazione assorbente avesse intorpidita, che la mancanza di piaceri avesse già sfiorita: l'impressione, latente, di una salute segretamente minata da mali ereditarii, misteriosi, compromessa, forse, dall'esistenza trascorsa nei cattivi odori della creta, dei colori, delle biacche, nella umidità della bottega, respirando atomi di metalli e di minerali nocivi. E in tutto questo, solo un dettaglio della persona attraeva gli occhi, li fermava, li seduceva: la beltà delle mani, due mani bianche, dalle dita agili, dai gesti rapidi e armoniosi, due mani assolutamente belle, sane, giovani, ove viveva la forza e la grazia di un lavoro umile e nobile, insieme.

Domenico Maresca discendeva da una razza antica di pittori di santi, e quest'arte singolare, poichè essa ne riassume tre o quattro, quella del plasmatore, dello stuccatore, del doratore e del pittore, quest'arte curiosa e pia, si trasmetteva, di padre in figlio, con ostinazione ereditaria, da forse duecento anni. Un antenato Maresca, quello che sembrava il capostipite di questa famiglia popolana di artisti, aveva avuto bottega, in quel singolarissimo vicolo di san Biagio dei Librai, ove non si traffica, non si vende e non si compra, cioè, che di oggetti di santità, quadri, statue, presepi, ogni sorta d'immagini, argenteria e chincaglieria sacra, dallo scintillante ostensorio, all'*ex voto* di cera, dai rosari di lapislazzuli a quelli che costano due soldi. I Maresca venivano di là; ma, di generazione in generazione, si erano allontanati, diffusi verso il Divino Amore, verso il Corpo di Napoli, verso san Giovanni Maggiore e, infine, quasi sulla soglia della Napoli nuova, della Napoli rifatta, verso santa Maria la Nova, alla Madonna dell'Aiuto. Uno di essi, Ferdinando Maresca, verso il principio del secolo aveva, anzi, acquistato una bella rinomanza, come scultore e pittore di *pastori*, le piccole statue, talvolta opere d'arte, talvolta ricchissime, che servono a popolare i presepi delle grandi famiglie divote o, semplicemente, amanti del lusso e dell'arte. Don Ferdinando Maresca aveva venduto dei *pastori* al presepio della regina Maria Carolina e, forse, nelle collezioni della Reggia di Capodimonte e di Caserta, vi sono ancora dei Re Magi, dei mendicanti, delle zingare, dovuti alle sue mani sapienti. Questa gloria della umile discendenza dei Maresca era, però, tramontata con lui; nessun altro aveva raggiunto la sua perfezion d'arte, neppure il suo lontano nepote Domenico. Anzi, qualcuno di essi aveva stentata la vita, perchè, o non intendeva il lavoro, o non lo amava, o era stato sfortunato: tutti, poi, erano morti presto, prima dei cinquant'anni, corrosi da quel mestiere faticoso e pericoloso, avvelenati da quell'aria carica di odori malsani, umida e stagnante, consunti dal respirare quei corpi metallici, minerali, che eran necessari alla composizione delle loro statue. Anzi, uno zio, scapolo, di Dome-

Digitized by Google

nico Maresca, a cui egli, pare, somigliasse molto, si era spento a trentadue anni, divorato da una piccola febbre quotidiana, datagli, dicono, da un tumore nel fegato. Suo padre, di cui egli era unico figlio, neanche aveva toccato i cinquant'anni, ed era morto di una violentissima colica epatica, lasciandolo a ventidue anni, orfano, poichè Domenico Maresca aveva perduto sua madre, piccolissimo; non se ne ricordava neppure, e suo padre, interrogato, talvolta, evitava di parlarne, troncava il discorso, un po' turbato, e subito diventato muto e triste. Aveva assai lavorato, suo padre: e, morendo, aveva lasciato a suo figlio Domenico qualche migliaio di lire, accumulate soldo a soldo, dovute a grandi privazioni, ad una vita oscura e quasi povera, a un lavoro costante.

Questo lavoro, malgrado i suoi pericoli e le sue incertezze, malgrado le sue limitazioni e le sue convenzionalità, Domenico Maresca lo amava. Come, ora, lo sciancatello, figliuolo di un suo compare di cresima, adibito ai servizi infimi della bottega, imparava già a macinare i colori, a impastare la biacca, a mesticare, a preparar forme e pennelli, così, anche lui, piccino, appresso a suo padre, aveva imparato la sua arte. Un po' di scuola elementare; un po' di scuola di disegno; ma sempre in bottega, giorno per giorno, anno per anno, con una istruzione lenta, costante, pratica, sempre la medesima, non uscendo dalle regole tradizionali della pittura dei santi, regole fisse, immobili, strane, di un arcaismo mistico singolare, con un sapore ingenuo di leggenda primitiva, con una espressione dommatica venuta dall'insegnamento degli antichi. Qual Maresca, mai, avrebbe osato fare la statua di sant'Antonio Abate, l'austero penitente della Tebaide, senza mettergli accanto, in segno di umiltà, o, in segno della tentazione vinta, la testina di un maialetto? Qual mai Maresca avrebbe tentato di fare una santa Lucia, senza metterle, nella mano destra, la piccola coppa di argento ove nuotano i suoi due occhi, ed ella vede, intanto, vede coi suoi stellanti occhi aperti, sotto la bianca fronte? Qual mai vero e schietto pittore di santi, venuto da una lunga discendenza di pittori, avendo ereditato tutti i dettami più assoluti della sua arte, avrebbe tentato di non mettere la piccola santa Barbara fra le folgori e le saette di argento e di metallo argentato? Tutto ciò era parto della coscienza dell'artefice: come l'azzurro degli occhi di san Giovanni Evangelista, colui che dormì sul petto di Gesù, come il fulvo dei disciolti capelli di Maddalena, come il roseo delle guance di Maria Egiziaca, come la barba a punta di san Francesco d' Assisi. Forse, Domenico Maresca, nel suo amore alla sua arte, aveva letto un po' minutamente la *Vita dei Santi* e sapeva qualche cosa di più, di diverso, di quanto conoscevano suo padre e suo nonno, e, forse, talvolta, egli aveva trovato la storia della religione assai differente dalla tradizione popolare. Ma a che cangiare nulla del passato, poichè anche la religione diventava una cosa del passato, oramai, e il vivo amor della fede fioriva, pur troppo, solo nel popolo? Già suo nonno si lagnava della tiepidezza, della indifferenza, in materia di amor divino, poichè eran finiti i trasporti entusiastici dei ricchi, per avere una bella cappella in casa, con

Digitized by Google

sontuose e artistiche statue dei santi protettori; eran finite le donazioni fatte generosamente alle chiese più amate e più protette dai ricchi, che le dotavano delle più belle immagini; eran finite le larghe elemosine, per cui curati e parroci potevano ornare la loro chiesa prediletta di qualche statua vestita maestosamente, adorna con ori e con argenti. Il culto deperiva: sovra tutto, declinava alla ristrettezza, alla economia, alla fredda parsimonia, il denaro che, un tempo, si offriva generosamente al culto. Il padre di Domenico si lamentava anche più del nonno: anche quelli che ne avevano obbligo morale, vescovi e monsignori, anche quelli che avean fatto un voto, tutti lesinavano sopra la croce di argento che Gesù tiene sul globo, stretto nella sua manina, sul piedistallo da darsi a san Ciro, sulle frecce coperte di acciaio che avevan trafitto san Sebastiano. Le discussioni, lira a lira, soldo a soldo, facevano pena: nessuno amava più Dio, veramente, nessuno aveva più, per la Madonna, quella tenera adorazione che si deve avere per la madre di noi tutti, per la Madre delle Madri. Vi eran voluti trent'anni di fatiche, per accumulare quelle poche migliaia di lire, da lasciare a suo figlio Domenico; e le aveva riunite, perchè era stato sempre riservatissimo, austero, colpito presto da una tristezza sentimentale, di cui non parlava mai, schivo di qualunque piacere, timorato del Signore, consacrandogli segretamente il suo cuore, vedovo di un amore perduto. A che, dunque, sarebbe servita la maggior coltura di Domenico, e le sue idee più larghe, se non a guastare il suo mestiere, le cui condizioni economiche non poteano che peggiorare, fra la crescente miseria dei tempi e il crescente distacco dal culto, di tutte le persone che poteano spendere? Forse Domenico, in cui, quasi, parea che rivivesse, talvolta, il suo bisavo, don Ferdinando Maresca, il creatore dei *pastori* d'arte, avrebbe tentato qualche novità: ma timido, esitante, di una volontà molle, si lasciava andare alla vecchia tradizione, senza mai uscirne. Solamente, si era informato, a tempo, delle nuove forme sotto cui si venerava la Madonna, come erano fatte, cioè, la Madonna della Salette, la Madonna di Lourdes, la Madonna di Pompei, come si riproducevano, in quali vesti, con quali attributi, con quali ornamenti: qualche santo era risalito in onore, nel culto terreno, così, improvvisamente, sant'Antonio di Padova, per esempio, san Francesco di Paola, san Filippo Neri: ed egli aveva fatto anche qualche viaggetto, per vedere le statue antiche, quelle originali, o quasi originali, che potevano essere, persino, dei ritratti. Non era e non poteva diventare, quindi, un novatore, Domenico Maresca, il pittore dei santi, anche se qualche lieve movimento di libertà gli fremesse, qualche giorno, nell'anima, contro le vecchie goffaggini, contro certe bruttezze innegabili, contro certi anacronismi del mestiere: ma era un artefice pieno di coscienza, preciso, scrupoloso. La sua reputazione era così buona che, ad onta di tutto, i suoi affari prosperavano. Specialmente per le chiese di provincia, nei dintorni di Napoli e più in là, dalla bottega di Domenico Maresca partivano gli *Ecce-Homo*, i san Luigi Gonzaga, i san Catello, i san Matteo, in grandi casse, imballati accuratamente, come oggetti fragili e preziosi. Oltre lo sciancatello, Nicolino, egli aveva

Digitized by Google

dovuto prendere un giovane stuccatore e doratore, Gaetano Ursomando, un venosino, venuto a cercar pane dalla sua povera Basilicata.

Oltre che il suo mestiere, cui dava tutto il suo tempo, Domenico Maresca amava anche la Divinità. Certo, non di un amor mistico ardente, ma con un rispetto interiore e un timor vago, restatogli dall'infanzia, venutogli dal padre che era religiosissimo. Non frequentava molto le chiese, per pregarvi: ma vi entrava, per parlare coi parroci, nelle sacristie, con un senso di riverenza muta: ma, diceva, talvolta, scherzando, che tutte le statue dei santi, inviate in tante chiese e chiesette, in tante case di persone divote, pregavano per lui, peccatore, e che, quindi, egli aveva degli avvocati, in Paradiso, assai possenti, oltre la Grande Avvocata, la Madonna, che egli aveva cento volte riprodotta, sempre bella, sempre dolce, sempre soave. Egli stesso, però, come suo padre, faceva una vita molto castigata, molto seria, anche per necessità di mantenersi fedele la clientela: giacchè un pittore di santi, frivolo, scialacquatore, vizioso, sarebbe tale una singolarità da far fuggire tutti i preti, tutti i sagrestani, tutte le pinzochere, che sono la base della sua clientela. Era ritenuto virtuoso; la gente gli attribuiva più danaro di quello che egli possedesse e aveva ricevuto varie profferte di matrimonio; si era ricusato, egli, così impacciato e così dubbioso, in tutte le cose che non fossero l'arte sua, si era rifiutato recisamente. La sua vecchia serva, Mariangela, che viveva in sua casa da trent'anni, prima della sua nascita, approvava. Egli viveva scapolo, solitario, casto e spesso pensoso, spesso triste.

In quel pomeriggio d'inverno, nella piccola via annottava prima delle cinque. E Domenico Maresca, a cui premeva assai di lavorare intorno al suo san Michele, domandato con grandi insistenze dal parroco di Atripalda, dalla commissione, dal sindaco, da quanti avevan messo insieme il denaro, per avere un san Michele nuovo, loro protettore, aveva fatto accendere da Nicolino, il ragazzo, due grandi lumi a petrolio che avevano, dietro, un riflettore di latta, per raddoppiare la loro luce: e lui e il doratore di Venosa, lavoravano, uno davanti al santo, uno dietro, in silenzio, un po' curvi sotto i berretti bianchi di carta, con le larghe bluse azzurre tutte macchiate di bianco, di giallo, di rosso, di oro, di argento. Faceva molto freddo, fuori: non lì dentro, ove essi stavano dalla mattina: piuttosto, lì dentro, i cattivi odori delle tinte si eran fatti più forti, più densi, poichè non si mutava l'aria. In quella grossa giornata di fatica, malgrado l'abitudine, quelle puzze finivano per stordirli, con la testa pesante e vuota, Domenico Maresca, più pallido del consueto, e il venosino quasi verdastro nel suo bruno colore di contadino, strappato alle aride terre di Basilicata. Qualcuno fece stridere la maniglia per entrare.

— Buona notte, a Vossignoria - disse una voce di donna.

— Buona notte, donna Clementina - rispose Domenico, senza distrarsi dal suo lavoro.

Digitized by Google

Colei che era entrata, era una donna sulla quarantina, ma che sembrava molto più vecchia, coi suoi capelli grigiastri mal pettinati, con la sua faccia oscura piena di rughe e le labbra di un viola pallido. Era vestita poveramente, con uno scialle nero stretto sul collo e sul petto, che mal la doveva difendere contro il freddo: si trascinava stancamente, e cercò, subito, una delle due o tre sedie; vi si gettò sopra, con un sospiro dolente.

— Che ci dite di bello, donna Clementina? - chiese il pittore, senza levare la testa dal lavoro e adoperando la frase curiosa e convenzionale del popolo.

— Niente di bello, don Domenico mio, proprio niente. Tutte cose brutte. Miseria, malattie e disperazione. Non ne posso più.

E la voce triste e roca le si soffocò nella gola. Gittata su quella sedia, così mal vestita e sudicia, così pallida e sfinita nell'aspetto, pareva uno straccio umano.

— Non vi scoraggiate, donna Clementina - mormorò vagamente Domenico, a cui quei lagni non eran nuovi, ma che lo commovevano sempre.

— Dite bene, voi! Avete un'arte nelle mani, che Dio ve la benedica, la fatica non vi manca, qualche soldo da parte lo avete, siete solo: dite bene! Sapete quanti figli ho, io? Sei! E fra tre mesi sono sette. Sapete il più grande quanti anni ha? Dodici! E il più piccolo, un anno. Ogni mattina e ogni sera queste sei bocche si aprono per mangiare, Don Domenico mio, e hanno una fame, una fame!

— E vostro marito che fa?

— Che ha da fare, poveretto! Sta col sediario della chiesa della Pietrasanta, che lo tiene con sè, proprio per carità, dice lui, e intanto il sediario guadagna cinque o sei lire al giorno, quando non è festa, e una ventina di lire, la domenica, per lo affitto delle sedie. Pasquale mio piglia quindici soldi, i giorni di lavoro, venticinque la domenica. E fatica! fatica! Il sediario dovrebbe spazzare la chiesa, lavare i vetri, spolverare tutto, e si scarica su Pasquale mio, mentre egli fa il signore, il sediario, e le sue figliuole portano il cappello!

— E voi, donna Clementina?

— Io? Voi lo sapete che guadagno, io! Il lavoro non mi manca, perchè, non faccio per vantarmi, poche sarte di santi sanno tener l'ago in mano, come Clementina Ascione; e se si vuol vestir bene una santa Genoveffa, un san Ciro, si deve venire da me. Don Mimì, l'anno scorso feci una veste per un'Assunta, che doveva andare a santa Maria di Capua, la veste e il manto, don Mimì, una bellezza! Ebbene, che ne ricavo? Quando ho messo insieme venticinque, trenta soldi al giorno, è una meraviglia. Si paga poco. Il lavoro non si capisce. Ognuno vuole spendere pochissimi soldi. Voi me lo insegnate, Non vi è più religione: non vi sono più denari. E tutti questi figli, don Domenico mio! Ogni quindici mesi, uno: come se ci mancasse la razza della pezzenteria, a questo mondo: come se ci mancasse gente. per alzare l'edificio dell'appetito.

— E che ne fate, di tutti questi figli?

Digitized by Google

— Eh, i più grandi badano ai più piccoli. Qualcuno va alla scuola pubblica; dicono che non si paga, eppure qualche soldo ve lo tirano sempre. Il primo sta col sacrestano della Rotonda, che gli dà da mangiare, un piatto caldo, ma neppure un centesimo. Don Domenico mio, voi siete un signore, ma ascoltatemi bene, non vi maritate mai!

— E voi, perchè vi siete maritata? - disse, con un fiacco sorriso, il pittore dei santi.

— Che volete, fu una stupidaggine! Io ero stata sempre ragazza di chiesa, mi chiamavano la *bizzochella*, mi volevo fare conversa a Regina Coeli e poi monaca, se ne ero degna: il Padre Eterno non mi ha voluta. Io vidi Pasquale, Pasquale vide me, non avevamo un soldo, nè io, nè lui, salvo la gioventù, la voglia di lavorare e la religione. Ah che sbaglio, che sbaglio! Non vi ammogliate, don Domenico, vi parlo come una madre.

Egli tacque, pensoso. Da qualche momento non lavorava più, vinto, forse, dalla stanchezza, da quel peso sulla testa che faceva vacillare, talvolta, il suo cranio troppo grosso. Si appressò alla sarta dei santi, così querula nella sua onesta e laboriosa miseria, così disfatta dalla sua esistenza, e le chiese:

— Mi avete, poi, portata la veste di santa Rosalia, col manto? Io ho da mandarla a Palermo, santa Rosalia, a un monsignore.

— Non l'ho potuta finire, don Domenico mio - mormorò ella, a voce bassa. - Questa giornata ho avuto tali e tanti malanni addosso, con questa gravidanza, col mio Gaetanuccio che ha la tosse convulsiva e, certo, la darà agli altri. Domani sera ve la porto, don Domenico. Solamente... questa sera... voi mi dovete aiutare... - E abbassò ancora la voce, vergognandosi di quella faccia verde e chiusa del basilisco Gaetano Ursomando, che seguitava a tirar fuori l'argento sulla corazza di San Michele.

— ... anticiparmi cinque lire.

— Io vi ho abbastanza anticipato, donna Clementina - le rispose, anche a voce bassa, freddamente, ma senza durezza, il pittore dei santi.

— È vero, è vero, avete ragione, chi può negarvelo? Ma io sconterò tutto, ve lo giuro! Ne dovete fare Madonne, voi, don Domenico, e io vestirle, e, tutte belle, da far restare meravigliati tutti i divoti! Io sconterò tutto; ma, stasera, non mi abbandonate, datemi quest'altro anticipo, e poi faremo i conti. Ho da dar la cena a sei figli e comprare le medicine per Gaetanuccio. Se mi fate questo favore, io vado da don Carluccio, qua, in piazza, e il pover' uomo, malgrado i suoi guai,. mi fa risparmiare...

— Voi andate da don Carluccio, il farmacista? - chiese, dopo una esitazione, Domenico Maresca.

— Già. È pieno di tristezza, anche lui, perchè nessuno ne manca. Ma quando mi vede, siccome mi conosce, da tanti anni, ed io conosco lui, che era giovane e ricco, oh tanto ricco, così mi fa risparmiare qualche soldo!

— Ha tanta tristezza? Era molto ricco?

Digitized by Google

— Avevano carrozza e cavalli, i Dentale! Tenevano una grande fabbrica di medicine, fuori Napoli, verso san Giovanni a Teduccio: e don Carluccio sposò un'altra Dentale, sua cugina, per non fare uscire le ricchezze dalla famiglia. Che sfarzo, quel matrimonio! Io era ragazza, allora, e abitavo dirimpetto al loro palazzo e mi chiamarono su, in cucina, ed ebbi pranzo, e due gelati, e confetti! E quando nacque Anna! Che battesimo, don Domè! Solo il vestito di ricamo della bambina valeva trecento lire. Chi glielo avesse detto, a donna Nannina, quel che le doveva succedere!

— Voi la vedete, qualche volta, la signorina Anna? - soggiunse, con voce velata, Domenico,

— Raramente. Che volete, era ricca, è diventata quasi povera, e non se ne può capacitare. Non parla, non si lagna, non versa una lagrima, ma io so che ne patisce moltissimo. Aveva già dieci anni, quando cominciarono i cattivi affari. Essa capiva tutto. Fu un seguito di disgrazie; a quindici o sedici anni, vi fu il fallimento e Anna vedette morire sua madre di un tifo, una malattia nella testa, venutale pel dispiacere. Così, a poco a poco, venduto tutto, padre e figlia si sono ridotti, anni fa, con qualche migliaio di lire, in questa farmacia, e ora sono pieni di debiti, sempre, e non possono andare avanti, perchè non hanno capitali, e la farmacia è quasi vuota di medicine...

— Poveretta... poveretta! - disse Domenico, a occhi bassi.

— Sì, poveretta, proprio lei, perchè fino adesso, almeno, ella stava sola sola, al terzo piano, in un quartino del palazzo Angiulli, e lì lavorava, in segreto, non uscendo quasi mai, vergognandosi di uscire, non avendo vestiti nuovi, perchè donna Nannina è molto superba. Adesso, nientemeno, il padre la vuole far scendere in farmacia, a vendere, e lei non vuole, non vuole...

— Ha ragione!

— Ragione, don Domè? Quando vi sono guai, bisogna fare tutto. Don Carluccio non può più pagare nè il commesso, nè il contabile: d'altronde, donna Nannina è una bella giovane...

— Voi che cosa dite, donna Clementina?

— Eh già, dico questo, che, senza peccato, una bella giovane può stare al pubblico, anzi tira gente e può trovare anche un buon partito...

— Queste sono le cinque lire - replicò don Domenico, asciuttamente, troncando il discorso.

La verbosa sarta dei santi lo guardò, un po' stupita, prendendo il danaro. Sentiva di aver detto qualche cosa di spiacevole, ma non comprendeva che cosa. Si levò, con uno sforzo. Don Domenico era tornato presso la statua di san Michele, ma non aveva ripresa la stecca.

— Tante grazie, don Domenico: Dio vi deve benedire, in ogni cosa che desiderate. Domani sera vi porto la veste di santa Rosalia...

— Va bene, buona sera.

— Buona sera, buona sera.

Uscita donna Clementina, il pittore dei santi girò due o tre volte per la bottega, così, come se cercasse qualche cosa che non trovava.

Digitized by Google

Il mal odore della creta, delle biacche, dei colori, si era fatto anche più opprimente.

— Io apro un poco: non importa che fa freddo - disse, come fra sè.

E schiuse la porta; la lasciò spalancata; uscì sulla via. Involontariamente, mentre faceva due o tre passi, avanti e indietro, quasi non sentendo il freddo acuto di tramontana che aveva persino disseccato l'umido della piccola strada, i suoi occhi si levarono, in alto, verso la gran muraglia del palazzo Angiulli, laterale alla chiesa della Madonna dell'Aiuto. Ivi, quattro linee di finestre e di balconi si sovrapponevano; alcuni illuminati, altri no, il secondo piano tutto chiuso e sbarrato, poichè la vecchia principessa di Santa Marta quell'anno non era tornata da Turi, in provincia di Bari, dove i suoi coloni si negavano di pagare i fitti, ed ella era restata in provincia per vessarli, per perseguitarli. In verità, gli occhi di Domenico erano fermi a un balconcino del terzo piano, balconcino illuminato fiocamente, come da una lampada velata. Ma niuno appariva dietro i cristalli, in quella gelida sera d'inverno. Un'ombra oscura di donna, venendo dai Banchi Nuovi, con passo leggiero, ma un po' lento, sfiorò il pittore dei santi: la persona si fermò.

— Buona sera, Mimì.

Era una voce assai tenue, ma musicale, quasi cristallina, nella sua tenuità. Un viso bianco, appena, si distingueva, nella cornice di uno scialle, di un cappuccio bruno.

— Buona sera, Gelsomina.

— Che fai, qui, a quest'ora, Mimì? - chiese la piccola voce, un po' cantante e così limpida.

— Prendo l'aria.

— Con questo freddo?

— Dentro, vi è cattivo odore, ho lavorato troppo, oggi. E tu dove vai?

— Vado alla Congregazione di Spirito. Vi è la novena della Immacolata.

— Ti vuoi fare santarella, Gelsomina?

— Oh no! - disse la soave voce, con un profondo sospiro, pieno di rimpianto, pieno di rammarico.

— E perchè no?

— Perchè... perchè... perchè! - soggiunse la donna, la giovine, con un accento enigmatico, pieno di malinconia.

— Di' una preghiera, per me, Gelsomina - replicò Domenico, facendo per rientrare nella bottega.

— La dico, la dico. Buona sera; dopo la Congregazione, Mimì, vengo a darti la buonanotte.

E la figurina di donna se ne andò, col suo passo lieve ma non rapido, verso il portoncino della Congregazione di Spirito, vi sparve. Il pittore dei santi era rientrato in bottega, aveva chiuso la porta, e come ristorato dall'aria fredda bevuta, fuori, aveva ricominciato a lavorare, assiduamente, intorno al suo san Michele. Il taciturno stuccatore, accanito alla fatica, appena levava il capo, mentre le sue mani sozze di biacca, di colori, di argento, andavano, andavano, sopra le scaglie rotonde

Digitized by Google

dell'armatura del cherubino. Quasi un'ora passò, in un lavoro muto e assiduo, senza che nulla e nessuno venisse a disturbare il pittore dei santi e il suo compagno di lavoro. Erano, forse, le sette, quando stridette di nuovo la maniglia della porta, e la vetrata, aprendosi, lasciò il passo a un uomo, che, subito, richiuse cautelatamente la porta.

— Buona sera, signor Maresca.

— Buona sera, signore.

Il nuovo arrivato non si avanzava, fermo innanzi alla vetrata chiusa. Era un uomo di circa quarantacinque anni, con un volto che aveva dovuto esser molto bello e molto nobile, ma che portava le tracce di un appassimento precoce, di una sfioritura dovuta, certo, ai piaceri o ai dolori, e forse ai piaceri e ai dolori, insieme, di una esistenza agitata e febbrile. Un viso consunto, infine, coi neri capelli tutti brizzolati sulle tempie: una piega di silenzio amaro, ai due lati della bocca. Alto, ben fatto, quell'uomo appariva già un po' curvo, e le sue mani, guantate con eleganza, si appoggiavano sovra un bastone dal pomo di argento, con una certa stanchezza. Egli era chiuso in una pelliccia, molto ricca, e tutto l'insieme denotava il gentiluomo, specialmente la nobiltà persistente dei lineamenti sciupati. Domenico Maresca, che lo doveva conoscere e che doveva, anzi, sapere bene lo scopo di quella visita, comprese anche che il gentiluomo non voleva inoltrarsi nella bottega: lo comprese pure dallo sguardo inquieto e sospettoso, che l'altro aveva volto verso lo stuccatore di Basilicata. Allora, il pittore dei santi si accostò al gentiluomo, presso la porta, e, in piedi, a voce bassissima, smorzando le parole, avvenne il seguente dialogo:

— Io sono venuto, signor Maresca, per quella faccenda.

— Sta bene, signor duca. Sono a voi.

— Fatemi il piacere di non darmi titolo - replicò subito il gentiluomo, soffocando un moto d'irritazione. - Io sono un divoto, niente altro. Che mi dite, per la mia statua?

— Io non posso cominciare il lavoro che fra tre mesi.

— E perchè?

— Il perchè, l'ho già detto, signor... l'ho detto l'altra volta. Ho impegni, per tre mesi, per statue piccole e grandi. Sono solo, al lavoro: non mi posso fidare di nessuno. Questo qui è semplicemente uno stuccatore...

— La statua mia, la voglio da voi.

— E da me l'avrete, se mi date il tempo. Ma, scusatemi, prima ho da servire gli altri.

— Anche se io pagassi di più?

— Anche!

— Il doppio?

— Ho promesso ad altri, debbo mantenere - mormorò Domenico Maresca, crollando il capo. - E perchè tanta fretta?

— È un voto - disse misteriosamente, a occhi bassi, il gentiluomo.

— Capisco. La Madonna, però, vede, capisce, sa e si ricorda. La vostra intenzione le è nota. Ma se volete onorarla veramente, se volete avere una cosa molto bella, bisogna che aspettiate.

Digitized by Google

— Aspetterò - disse l'altro, come se si rassegnasse a stento. - Ma avete fatto nulla?

— Sicuramente. La vostra Madonna è lì.

E fece un cenno con la mano, alle sue spalle.

— Dove?

— Là.

Domenico Maresca indicò la colossale statua, completamente ed ermeticamente chiusa nel grande panno bigio, di cui si distingueva solo la massa informe, ma nessuna linea. Il gentiluomo fece un paio di passi nella bottega, come a veder meglio: ma restò con gli occhi fissi su quella parete, ove la gran forma celata si rilevava. Era assorto.

— Mi pare piccola - disse, poi, lentamente, senza distogliere gli occhi.

— Sono le vostre misure.

— Sì, ma è piccola...

— Piccola? Ma in quale chiesa deve andare? - interruppe il pittore dei santi.

— Questo, non debbo dirvelo - rispose seccamente il gentiluomo. - Dite che sono le mie misure; e vi credo. Forse, l'avrei voluta più grande...

— Quella di santa Brigida è meno grande... - spiegò l'artefice, non aggiungendo altro, per discrezione.

— Credete? Gli occhi s'ingannano. E non si può vedere?

— Che vorreste vedere? Nulla è fatto. Fra tre mesi: vi ripeto.

— Ho compreso, ho compreso. Ma, intanto, avete dato gli ordini per la veste ricamata?

— Sì, di questo mi sono occupato. Ho cercato di averla dai fratelli Rota, anche pagando bene, poichè mi avevate dato carta bianca; ma i fratelli Rota hanno tutte le loro ricamatrici già prese per altri due o tre mesi, per lavori di pianete e di altri arredi sacri. Anche qui, bisognava aspettare. Allora sono andato da donna Raffaelina Galante, una ricamatrice che lavora in casa sua, con due sue nipoti, per vedere se fosse libera...

— E lavora bene?

— Ricama divinamente. Donna Raffaelina sarà libera fra un mese e acconsente a ricamare, per voi, questa veste e questo manto della Madonna Addolorata.

— E quanto tempo vi metterà?

— Ce ne vorrà, del tempo: tutto il davanti dell'abito e i due lati del mantello, innanzi, li deve eseguire lei, perchè le sue nepoti valgono meno di lei, come ricamatrici. Le parti di spalla, diciamo così, le affiderà a loro. Domanda sei mesi di tempo.

— È enorme! Non l'avrò mai, questa Madonna Addolorata - disse, irritatissimo, il gentiluomo.

— Ma una ricamatrice in oro non può far miracoli, anche in onore della Vergine! Avrete una veste e un manto che saranno tutta una schiuma di ricamo.

Digitized by Google

— Sarà... sarà! Io ho tanto bisogno di sciogliere il mio voto!

Sul viso consumato del duca s'impresse un sentimento vivissimo di necessità triste, di necessità dolorosa.

— E che mi dite del prezzo, signor Maresca?

— Per la statua, nulla posso dirvi ancora, ma c'intenderemo facilmente. Per la veste e il manto ho calcolato, così, alla meglio, che ci vorranno un cinquemila lire di oro.

— Cinquemila?

— Già, deve esser di finissima qualità, mi avete detto.

— E le ricamatrici?

— Sono tre: lavoreranno sei mesi: non si contenteranno meno di millecinquecento lire.

— Benissimo! Avete pensato agli ornamenti, la corona d'argento massiccio, le sette spade, il fazzoletto di merletto?

— Vi è tempo, vi è tempo - disse, con un sorriso, il paziente Domenico Maresca.

— Io voglio darvi del denaro, intanto - mormorò il fremente gentiluomo, facendo atto di sbottonarsi la pelliccia.

— No. Fra un mese. Man mano che servirà l'oro per donna Raffaelina Galante, voi mi darete mille lire alla volta.

— Perchè non tutto?

— No, non mi piace tenere troppo denaro degli altri, ed è inutile lasciare cinquemila lire in oro in casa della ricamatrice, che può esser derubata.

— Sta bene. Credete, dunque, che io possa avere la mia Madonna dei Dolori per l'agosto?

— Lo credo; se non sorgono ostacoli.

— La festa dell'Addolorata è in ottobre. Maresca, io debbo avere la statua prima della fine di agosto! Essa deve partire... lontano...

Si pentì subito, il gentiluomo, di quello che aveva detto. La sua voce bassa diventò novellamente aspra.

— Ricordatevi, Maresca, che voi non mi conoscete, che non mi avete mai veduto. Non voglio aver rapporti con l'argentiere, con la ricamatrice, con nessuno. Tutto passerà per mano vostra.

— Sta bene.

— Quando vi domanderanno di chi è la statua, che direte?

— Io non debbo dire nulla, signore.

— Avrete una moglie, una sorella, una innamorata, le racconterete tutto!

— Io non ho nessuno - disse austeramente il pittore dei santi - e a mia madre istessa, benedetta anima, nulla narrerei.

— Benissimo. Quando la statua sarà finita, io la manderò a prendere, per gente mia. Voi non chiederete nulla a loro, nè donde vengono, nè dove vanno. Io vi avrò già pagato. E vi scorderete di aver eseguito questa Madonna, come se fosse stato un sogno; come se mi aveste visto in sogno; voi vi scorderete di me.

— Sta bene - ribattè il pittore dei santi.

Digitized by Google

— Questo è il mio voto, signor Maresca, - concluse il gentiluomo, di cui le parole, adesso, tremavano, come vinte da una fortissima emozione.

— Che la Vergine lo esaudisca - replicò Domenico Maresca, commosso anche lui.

— Deve esaudirlo, deve - esclamò, sempre piano, ma con forza, il duca; - se no, sono perduto.

— La Vergine non permette che si perda nessuno.

— Ma io sono un peccatore, un grandissimo peccatore - disse, con voce spenta, quasi parlasse a sè stesso, il gentiluomo a occhi bassi, pallido, sfinito nelle linee del viso e nella espressione.

Egli null'altro aggiunse; dopo una pausa, salutò il pittore e sparve dietro la vetrata che si richiudeva.

Dal vicolo di Donnalbina, pochissimo lontano, ove Domenico Maresca aveva conservato il quartinetto di tre piccole stanze, abitato da tanti anni con suo padre, e ove suo padre era morto, Mariangela, l'antica serva, aveva consegnato nelle mani dello sciancatello Nicolino, adibito al servizio della bottega dei santi, la cena del suo padrone. Difatti, sulla tavola, sbarazzata alla meglio di quanto vi giaceva sparso e confuso, distesa una tovaglia grezza, ma pulita, una larga terrina era stata collocata, piena di una zuppa spessa e fumante, di ceci mescolati con la pasta; in un piatto più piccolo, erano disposti due piedi di maiale, bolliti, cibo che Domenico Maresca prediligeva: due mele *limoncelle* completavano questo pasto, a cui sedettero il pittore dei santi ed il suo aiutante, Gaetano, perchè costui era solo, in Napoli. Domenico, oltre la giornata, dava anche il cibo, obbedendo segretamente a un sentimento fraterno e misericordioso, verso quell'artefice povero e solingo, che portava nel viso e nel cuore tutta la tristezza della sua onesta e povera regione di Basilicata, e che, malgrado il suo umor torbido e taciturno, era un lavoratore esperto, accanito e fedele. I due mangiarono lentamente, in silenzio, con una grossa fame di faticatori che non si erano mai fermati, in otto ore, dal lavoro: a cucchiaiate essi riprendevano la zuppa, mettendola nel loro piattello: ognuno divorò pianamente le cartilagini grigie e bianche che formano un piede di maiale, alternando il mangiare con qualche lungo sorso di vino. Nicolino, paziente, rassettava, alla meglio, la bottega, aspettando di avere la sua parte, negli avanzi. Sempre ne restava, poichè Mariangela abbondava nella quantità, trovando che il suo padrone non aveva mai abbastanza appetito, compatendolo perchè faticava troppo, perchè faceva una vita troppo rude e malinconica, per la sua età, e sapendo, anche, la provvida serva, che altri doveva pranzare e cenare con lui, con gli avanzi del pranzo e della cena. Oh, le terrine, i piatti, ritornavano assolutamente vuoti, nel vicolo di Donnalbina, ben legati nel grosso tovagliuolo: lo storpio vivace e famelico si occupava di ripulir tutto, col cucchiaio, col pane.

Digitized by Google

Finita la cena, e non più di due o tre frasi erano state scambiate, Gaetano si levò, si tolse la lunga blusa scolorita dall'uso e coperta di macchie, s'infilò una pesante giacchetta sovra un panciotto di lana, a maglia, oscuro, si tolse il tradizionale berretto di carta, si mise un cappellaccio vecchio, e salutò:

— La buona notte a voi, don Domenico.

— Buona notte, Gaetano.

Il pittore dei santi rimase solo col ragazzino. Anche costui, dopo pochi minuti, andò via, per riportare in casa del padrone tutto ciò che era servito per la cena. Domenico Maresca ebbe un momento d'incertezza, come, ogni tanto, gli capitava, quando non si trattava dei suoi santi: ritto in mezzo alla bottega, era assorto in un dubbio, poichè la sua fisonomia esprimeva una pena leggera.

— Santa notte, Mimì.

— Santa notte, Gelsomina.

La donna, la giovine che gli aveva parlato, nell'ombra, nel freddo, in mezzo alla strada, un'ora e mezzo prima, era entrata nella bottega dei santi, col suo passo leggerissimo e molle, un poco. La luce delle due grandi lampade, rinforzata dai riflettori, ne chiariva, adesso, nettamente, la figura. Gelsomina era una fanciulla di diciotto anni; ma nel volto pallido e lunghetto, ove appena appena si diffondeva una sottile tinta rosea, persisteva una espressione infantile, che lo ringiovaniva assai: e nello sguardo ora puerilmente malizioso dei suoi grandi occhi grigiastri, ora un po' smarrito come di bimba sgomenta, in certe mosse della bella piccola bocca, sempre un po' schiusa, dalle labbra un po' sollevate sui dentini bianchi, nelle mosse di capriccio, di noia, di breve dolore, ancora, sempre, la infantilità si manifestava. Gelsomina avea una *voglia*, al basso di una guancia, presso il mento: un segnetto a forma di cuore che, un po' indistinto, d'inverno, si faceva roseo in primavera e prendeva l'aspetto di quel che era, cioè una voglia di fragola. Qualcuno, per ischerzo, per l'abitudine popolare di mettere soprannomi, la chiamava *frasolella*, la fragoletta; ma ella s'indignava, i suoi occhi chiari si riempivano di una collera poco temibile, o di grosse lacrime. Credeva che quel segno, quella voglia, le deturpasse il viso: e non voleva che le fosse ricordato, mai.

— Io mi chiamo Gelsomina - diceva, fra l'ira e il dolore.

Gelsomina aveva, su quel viso ovale e pallido, sulla fronte breve, una massa fine e morbida di capelli castani che ella non sapeva mai pettinare bene, che disdegnava di farsi pettinare dalle solite acconciatrici del popolo, e il cui nodo, a treccia, le si disfaceva, sempre, sulla nuca, le cui ciocche si sfrangiavano, sempre, sulla fronte, sulle tempie. Uno dei suoi gesti favoriti era di rialzarsi le ciocche che le cadevano sugli occhi, di riannodare la treccia, sulla nuca. Usava, in questi capelli, delle forcinelle vistose, in falsa tartaruga, in chincaglieria, guarnite di perle false, di oro falso: ed era lì lì per perderne sempre qualcuna, sporgente dai capelli malfermi. Alta, snella, con una gracilità di forme che era piena di grazia, Gelsomina vestiva volentieri di nero, con una gonnelluccia attillata, che lasciava vedere i piedi, con una vitina

Digitized by Google

molto attillata, su cui ella, a segnare di più la sua snellezza, portava una cintura di pelle chiara, con una fibbia d'argento falso, carica di pietre false. Sul vestito nero, al collo, aveva quasi sempre una folta cravatta di seta rosa, di seta celeste, di seta lilla, o di merletto crema, che formava un fiocco ricco, ove, volentieri, ella abbassava il volto e immergeva il mento. Pure nella cravatta portava un fermaglio chiassoso, di falsi diamanti. Camminava con un passo particolare, quasi appena toccando terra, ma senza mai correre, anzi con un certo languore: e portava la piccola testa eretta, la bocca sempre un po' aperta, quasi a bere l'aria, come un uccellino. E di uccellino era la sua voce chiarissima, cristallina, con intonazioni curiosamente musicali, con certe silabe trillanti, certe sillabe cullanti, nel loro suono cadenzato. Per ripararsi contro il freddo della cruda stagione, quella sera, ella portava sulle spalle, sino alla cintura, una mantellinetta di panno nero, con qualche ricamo di giaietto, una povera piccola mantellina, comperata per cinque o sei lire, in un emporio a buon mercato; e avvolto intorno al capo, uno scialletto di lana nera, a uncinetto. Teneva le mani nascoste sotto la mantellina, con un movimento di freddolosa. I suoi occhi larghi e chiari si fissarono su Domenico Maresca, con vivacità tenera, quasi interrogativa:

— Hai da fare, Mimì? Posso restare?

— Non ho più da fare, resta.

— Hai cenato? - chiese ella, sedendosi, in un angolo, presso la tavola.

— Ho cenato.

— *Prosit!*

— E tu, non hai cenato, Gelsomina?

— Io non ceno - mormorò ella, crollando il capo, togliendosi i capelli dagli occhi.

— Perchè? Non hai appetito? Mammà non ti dà la cena?

— Io ho appetito - rispose Gelsomina, piano. - Ma non sempre, ho appetito. Allora, siccome mammà mi dà tre o quattro soldi per la cena, io me li conservo.

— E brava! - disse il pittore di santi, con un lieve sorriso. - Hai denaro da parte, allora.

— Mai niente! - esclamò ella, ridendo un poco. - Appena ho due o tre lire, io le spendo.

— E che compri?

— Tante cose! Un metro di setina per farmi una cravatta; un fazzolettino fine; una *broscia;* un po' di merletto per le camicie.

— Ti piace di comparire, eh? - le chiese bonariamente il pittore dei santi.

— Assai! - diss'ella, con un lampo schietto di vanità, nei grandi occhi. - Mi piace assai! E non posso comparire: sono troppo pezzentella, Mimì.

Una malinconia le velò il delicato viso pallido, una vera malinconia puerile, di bambina delusa nelle speranze e nei desiderii.

— Perchè te ne affliggi tanto, Gelsomina? Fai all'amore, non è vero?

Digitized by Google

— Io? Io? - proruppe lei, arrossendo tenuemente, sotto la pelle fine del volto.

— Me lo hanno detto - soggiunse lui, per scusarsi, col suo solito tono di bontà. - Si dicono tante cose...

— Sono bugie - rispose lei, un po' lentamente, abbassando le palpebre sugli occhi. - Sono tutte bugie. Io non amoreggio con nessuno.

— Tanto meglio - disse lui, per conchiudere.

Ella fissò di nuovo gli occhi in quelli di Mimì Maresca, quasi aspettasse, con curiosità, con ansietà, un'altra domanda. Ma egli tacque. Non la guardava neppure. Gelsomina ebbe una leggiera smorfia di dispetto sulla bocca. E, dopo un silenzio, si decise lei a riprender quel discorso.

— Che ti hanno detto, le male lingue del quartiere, Mimì? Con chi ti hanno detto che io amoreggiavo?

— Non ci badare. La gente parla così volentieri!

— No, no, me lo devi dire, Mimì. Voglio che me lo dici.

— E poi ti dispiaci, eh?

— Non mi dispiaccio, se me lo dici tu.

La voce della giovinetta era diventata, adesso, malinconica e carezzevole, mentre Domenico Maresca conservava il suo tono semplice e quasi indifferente.

— Ebbene, giacchè lo vuoi sapere, te lo dirò. Mi hanno detto che tu amoreggi con don Franceschino Grimaldi, il figlio della baronessa.

Ella scrutò ancora la fisonomia tranquilla, affabile e un poco stanca del pittore dei santi, e invece di rispondere, affermativamente, negativamente, interrogò, a sua volta:

— E tu ci hai creduto?

— No, - disse lui, con una certa serietà.

— Meno male!

— Non potevo credere, Gelsomina, che una ragazza buona e religiosa, come sei tu, amoreggiasse con un signore.

— Già... - disse lei, dopo una pausa. - Dovrei essere una pazza, a fidare nelle chiacchiere dei signori.

— E non le ascolti, non è vero, Gelsomina?

— Non le ascolto, Mimì, quando posso - continuò lei, pensosa, esitante. - Non sempre, posso. Certe volte, quando io mi nascondo, mentre passa don Franceschino, mammà mi sgrida.

— Mammà?

— Eh, sì! Dice che è il figliuolo della padrona di casa; che noi siamo dei poveri portinai; che non bisogna essere screanzati; se no, ci mandano via.

— E tu che rispondi?

— Non rispondo niente, certe volte. Quando sto di malumore, rispondo male, che non ho voglia di amoreggiare con don Franceschino, per farmi corbellare da lui, e che se si deve mangiare quel pane, io preferisco il digiuno.

— E mammà?

Digitized by Google

— Qualche volta mi schiaffeggia.

— Per questo?

— Per questo.

E con un accento semplice e profondo, la ragazza concluse:

— Tu lo sai, Mimì, che essa non mi è madre.

— Povera Gelsomina! - soggiunse lui, con un accento di vera pietà.

La ragazza chinò la fronte e tacque. Aveva disciolto, parlando, il nodo, sotto il mento, del suo scialletto nero e lo aveva arrovesciato sulle spalle. La luce batteva sovra quella massa folta di capelli oscuri mezzo disfatti sul collo, sovra la metà di un piccolo orecchio bianco appena roseo, ove una grossa pietra verde pendeva, una malachite, e disegnava un profilo abbassato, giovanile, fine. L'uomo, seduto un po' lontano da lei, abbandonava sulla sedia il suo corpo tozzo, un poco goffo, e sotto la luce vivida le ombre giallastre diffuse sul suo volto, un poco gonfio, scialbo, meglio si vedevano, si vedevano anche le radure dei capelli sulla fronte; e le radure dei baffi che crescevano, male, incolti, di un colore biondo biancastro. Pure, gli occhi di Gelsomina, risollevandosi, si fissarono in quelli di Domenico, con un effluvio di simpatia, di fiducia, di speranza. E, ancora una volta, ella parve delusa. Si accorse che, da prima sera, Domenico era profondamente distratto: e che egli aveva dovuto fare uno sforzo per interessarsi a ciò che ella gli aveva narrato. Gelsomina non disse nulla: un sospiro le sollevò il petto.

— È tardi, Mimì - ella riprese. - Che fai tu, adesso?

— Chiudo la bottega e vado a casa.

— Direttamente?

— Direttamente.

— E là, che fai?

— Mi spoglio, mi corico, dormo.

— Hai sonno? Sei stanco?

— Spesso la stanchezza non mi fa dormire - replicò lui, con ciera turbata, quasi che prevedesse l'insonnia, per quella sera.

— E allora, che fai?

— Penso.

— E a che pensi? - chiese lei, già sorridente. - Alle pecore che hai in Puglia?

— A tante cose... a tante persone - mormorò Domenico, quasi dicendolo a sè stesso.

— All'oscuro, stai?

— No, ho la lampada, accesa, innanzi all'Addolorata.

— Io avrei più paura - disse lei, con accento bambinesco e guardandosi intorno - io avrei più paura, con la lampada accesa. Mi parrebbe di vedere delle ombre...

— Quali ombre?

— Gli spiriti, Mimì, i morti.

— Che! - disse lui, come sognando - i morti non ritornano.

— Quando ero più piccola, Mimì, io, dopo il rosario, pregavo

Digitized by Google

sempre la Madonna di farmi vedere la mia mamma... sai... quell'altra... la mamma mia vera... - e i grandi occhi di Gelsomina si fissarono, sognanti, guardando, nell'ombra, verso la strada.

— E l'hai mai vista? - domandò ansiosamente Mimì Maresca.

— No; mai.

— E io neppure, mia madre.

— Ma tu non te la ricordi? - chiese ingenuamente la fanciulla.

— Non me la ricordo - disse, brevemente, il pittore dei santi.

— Io sì, io sì, la mia.

— Beata te! - mormorò lui. - Io non ho neppure un ritratto, nella casa mia, che mi pare un deserto.

— Chi ci sta? Sola, Mariangela?

— Mariangela, nessun altro. Un giorno o l'altro la povera vecchia se ne muore, e addio la compagnia!

— E tu... tu... perchè non ti ammogli?

Gelsomina si vergognò della domanda, subito dopo averla fatta: arrossì lievemente e strinse la bocca contegnosamente, per assumere un aspetto serio.

— Non vi ho mai pensato... - disse Mimì, semplicemente.

— E pensaci!

— Nessuna mi vuole: sono brutto: non so dire due parole: tutte mi rifiuterebbero.

— Perchè dici questo, perchè lo dici? - protestò lei, fra la collera e la tristezza. - Sei così buono! Sei un santo! Tutte ti vorrebbero!

— Tutte, sarebbero troppe - rispose lui con un sorriso affettuoso, innanzi all'entusiasmo della sua amica Gelsomina. - Una, basterebbe.

— E perchè non la cerchi, Mimì?

— Io? Non ho il tempo. Ho da scolpire i santi, ho da dipingere le Madonne.

— Non ti occupi che di questo?

— Così mi hanno avvezzato - conchiuse lui, malinconicamente.

Tacquero, ancora. Ella sollevò lo scialletto sul capo, se lo legò sotto il mento. Era pensosa, di nuovo: incerta, anche, come se volesse fare o dire qualche cosa, e una forza interna la rattenesse. Si mordette, un istante, il breve labbro inferiore.

— È tardi, Mimì, me ne vado: buona notte.

— Vuoi compagnia?

— No, no, non importa: sono due passi: tutti mi conoscono: buona notte; è tardi: buona notte.

— Mammà non ti sgrida, perchè hai fatto tardi?

— No: sa che dico due parole, con te, dopo la Congregazione. Non mi sgrida mai, per te. Tu sei un santo!

La fanciulla puntò le sue ultime frasi di un piccolo riso, ove vibrava un po' di scherno. Mimì parve non avesse udito ed ella, partendo, ora, decisamente, dalla soglia, gli ripetette, con una voce, ove vibrava una tristezza profonda:

— Buona notte, Mimì.

Digitized by Google

Si allontanò, la figurina vezzosa, muliebre nella oscurità della via: i passetti lievi si allontanarono, con un rumore sempre più fievole. Inconsciamente, un sospiro sollevò il petto del pittore dei santi.

L'uomo veniva, in fretta, quasi, dal tetro vicolo di Donnalbina, che si distende da via Monteoliveto sino alla piazzetta della Madonna dell'Aiuto: l'aria della notte si era fatta gelida, e, ogni tanto, un rude soffio di vento spazzava la polvere verso i Banchi Nuovi: l'uomo era chiuso in un pesante cappotto e portava intorno al collo una grossa sciarpa di lana, in cui abbassava il viso, un viso di cui si vedeva bene il colore scialbo, malgrado le ombre notturne. Poi, in piazza, il suo passo si rallentò, divenne incerto: obbliquò, a diritta, verso la chiesa della Madonna dell'Aiuto, verso la bottega dei santi, che, a quell'ora, era ermeticamente serrata. Giunto nella viuzza deserta, appena rischiarata, in fondo, da una vacillante fiammella di gas, in fondo, verso santa Maria la Nova, l'uomo si fermò e levò gli occhi, in alto, verso quel lato alto e bruno del grande palazzo Angiulli. Come nelle prime ore della sera, lassù, in alto, vi era un balcone illuminato: ma illuminato senza vivacità, tenuemente, come da un povero lume modesto, che rischiarasse un lungo lavoro, un lungo pensiero, una lunga infermità, qualche cosa di paziente, di costante e di silenzioso. L'uomo, Mimì Maresca, immobile, col volto levato in alto, teneva fissi gli occhi in quella luce quieta e mite, e non pareva si accorgesse del tempo che trascorreva verso la mezzanotte, delle folate di vento che s'ingolfavano dal vicolo nella piazzetta, e che gli sbattevano sul viso, col rigore della tramontana, tutto il pulviscolo immondo della strada, che nessuno aveva spazzata, nella giornata.

Un viandante passò, in gran fretta, urtando Mimì Maresca: costui, macchinalmente, si scostò, si appoggiò allo sporto della sua bottega chiusa, senz'accorgersi dello sguardo diffidente che, allontanandosi, lanciò su lui, colui che passava, lo sguardo di chi crede di essere sfuggito a un ladro. Più tardi, lentamente, da san Giovanni Maggiore, si avvicinarono due carabinieri, muti, quasi indifferenti: costoro squadrarono il pittore dei santi che restava addossato alla sua bottega, e senza dirsi nulla, tirarono avanti, ma con maggior lentezza. Egli di nulla si avvedeva, quasi che lo assorbisse il più intenso fra i pensieri che, in tutta la giornata, lo avesse perseguitato, e che fosse stato perseguitato, a sua volta, dal lavoro, dalle visite, dalle cento distrazioni dei fatti e delle persone; un pensiero che, infine, in quell'ora nera, gelida, tacita, della notte, riportasse la sua vittoria sovra ogni cosa, ogni fatto, ogni persona: un pensiero che, nella solitudine della sua triste casa del vicolo Donnalbina, avesse impedito ogni sonno e ogni riposo a Domenico Maresca, lo avesse strappato al caldo, al letto, e lo avesse spinto, a quell'ora, nella via solo, solo, solo, con gli occhi messi in quella luce fioca lontana: un pensiero!

Digitized by Google

E, a un certo punto, quasi che il potere fascinante dello spirito che desidera e che invoca avesse esercitata tutta la sua misteriosa forza, dietro i vetri del balcone alto, un'ombra apparve, oscurando metà di una impannata. La persona, una donna, era così lontana, che era impossibile discernerne nessun tratto. Pareva, solo, che avesse appoggiata la fronte al vetro, poichè vi rimaneva, immota, in atto silenzioso, in atto di stanchezza. Non vedeva, ella, certo, nella via, colui che, appoggiato contro il bruno legno della bottega dei santi, vi si confondeva nei suoi panni bruni, nelle tenebre notturne. Non vedeva, certo, che Domenico Maresca tremava, laggiù; le sue labbra, un po' schiuse, pareva che mormorassero incomposte parole, di cui non si udiva il suono; le palpebre battevano sugli occhi immoti. Senza aver visto, certo, l'ombra femminile si arretrò, scomparve. Poi, dopo un momento, anche la tenue luce si spense. E solo, solo, solo, il pittore dei santi, giù, piangeva.

(Continua).

MATILDE SERAO.

Digitized by Google

L'ABITUDINE

E LA SUA INFLUENZA SULLE EMOZIONI ESTETICHE

L'abitudine è tanta parte della vita dell'uomo e degli animali superiori, è tanta parte della vita dei nervi e dei centri nervosi, che il farne una completa monografia sarebbe scrivere una delle pagine più importanti della nostra storia.

Fedeli al nostro metodo, consultiamo la natura, esaminiamo i fatti greggi, per poi dedurne le leggi, che li governano.

Togliamo tre fatti, uno nel mondo della vita dei sensi, un secondo nel mondo del sentimento, un terzo nel mondo del pensiero.

Un signore, amico d'un vostro amico, vi è presentato, mentre voi state fumando. - *Fuma lei? No, non vi sono abituato. - Non le piace? Mi piacerebbe, ma non ho mai potuto abituarmi.*

Ogni giorno da più mesi, uscendo di casa il mattino, incontrate sulla porta una bambina di un vostro vicino, ricciutella e graziosa, e ogni giorno le fate una carezza o le portate un ninnolo, un confetto. Un bel giorno non la trovate più e venite a sapere, che è andata in campagna. E allora esclamate con tristezza: - *Oh che brutta cosa! Me ne ero fatta una così cara abitudine!*

Voi siete un operaio del pensiero e da un pezzo avete dovuto lavorare in mezzo ai rumori di una famiglia numerosa e chiassosa e voi scrivete e leggete in mezzo al chiasso più indiavolato. Un vostro amico si stupisce di questa vostra rara abilità e voi rispondete: - *Che vuoi? Mi ci sono abituato da tanto tempo!*

Eccovi tre esempi di fatti presi da tre parti del mondo umano e nei quali entra come elemento l'abitudine, ma potrei citarne altri mille. Ogni giorno a tavola o nel laboratorio, parlando di educazione o di cucina, di politica o di storia, di bambini o di popoli, noi dobbiamo pensare all'abitudine; noi dobbiamo trovarci dinanzi questo elemento psicologico, che è l'affermazione di una delle leggi più cardinali del sistema nervoso.

Roose disse che l'abitudine è quanto vi ha di peggio e di meglio nella natura dell'uomo, e disse bene. Essa infatti abbraccia tutto quanto il campo smisurato della vita del sistema nervoso e per persuadersi quanto lontani sieno i poli entro i quali si muove, dirò soltanto, che essa ci fa prendere il caffè ogni mattina, senza che ci faccia nè bene, nè male, perchè è da vent'anni che lo prendiamo; e da secoli gli italiani dicono male del Governo, perchè da secoli nel Governo ci siamo abituati a vedere un nemico. Anche oggi un romagnolo per narrarci

Digitized by Google

che un tale vuol fargli un sopruso o una prepotenza dice: *mi vuol fare una legge*; e in questa frase noi possiamo leggere tutta quanta la storia del malgoverno dei preti.

L'abitudine è una delle forme psicologiche della legge universale d'inerzia ed è certamente una legge elementare del moto, che una volta diretto in un senso, non si arresta, se non trova ostacoli, che gli mutino direzione o lo facciano cessare, trasformandolo in calore. Forse lo stesso istinto non è che un'abitudine trasmessa attraverso le generazioni e già lo hanno pensato molti psicologi che studiarono l'abitudine. Tutti poi ricordano a questo proposito l'ardita ipotesi del Darwin sull'influenza della luna su tutto il mondo animale.

In ogni abitudine presa dalle più modeste sfere o dalle più eccelse della nostra natura noi troviamo sempre questi elementi: ripetizione di uno stesso atto, modificazione permanente dell'organo che lo compie, facilità crescente di riprodurlo, quando si ripetano le stesse condizioni, nelle quali quell'atto fu eseguito.

Io quindi la definirei: « *una modificazione permanente di un organo o di una funzione prodotta dalla frequente ripetizione di una stessa sensazione o di uno stesso atto, per cui questo diventa sempre più facile e più necessario e quella si fa sempre meno intensa* » (1).

Questa definizione mi sembra, che abbracci tutta quanta la storia naturale dell'abitudine, mi sembra che stringa in un fascio anche i fatti in apparenza più contradittorî, fra gli altri quelli che facevano dire al Bichat, che l'abitudine rende più squisiti gli organi che si mettono in rapporto col mondo esterno e più ottusi quelli, che servono alle funzioni assimilatrici.

L'abitudine governa tutto quanto il mondo dei viventi e tutti conoscono quella che fa chiudere ogni sera le foglioline della *Mimosa pudica* e i petali di tanti fiori. Il Dumont volle trovare l'abitudine anche nel mondo delle pietre.

Non tutti sanno però, che molte piante portate dall'emisfero australe nel nostro emisfero continuano a fiorire nella loro primavera, cioè nel nostro autunno, ed io ho fatto una curiosa esperienza sull'orzo della Norvegia nel mio giardinetto di Firenze. In Scandinavia il brevissimo e intenso estate impone a tutte le piante di vivere in fretta e di compiere il ciclo della loro esistenza in un tempo assai più breve che fra noi, e l'orzo nasce, cresce e matura le sue spighe in brevi mesi. Ora, anche portato nel ridente cielo di Firenze l'orzo norvegiano per due o tre anni, che durò l'esperienza, seguì l'abitudine sua di vivere in fretta. È molto probabile però, che se avessi continuato la mia esperienza per molti anni il mio orzo avrebbe rallentato la sua corsa, prolungando la sua vita al ciclo ordinario del nostro clima; così come facendo dormire la *Mimosa pudica* di giorno, condannandola alle tenebre e impedendole la luce elettrica di notte, possiamo cambiare le sue abitudini e farle chiudere le foglie di notte e aprire di giorno. Fatto che raccomando agli studiosi di pedagogia.

(1) Vedi alcune definizioni dell'abitudine nell'*Antropologia* di REICH (pag. 587). - Vedi anche MAINE BIRAN, *Influence de l'habitude sur la faculté de penser* (Paris, an. IX); HELLMER, *Macht der Gewohnheit* (Inaug. dissert., Wien, 1838); D. JOLLY, *De l'habitude*, in *Ann. medico-psychol.*; LÉON DUMONT, *De l'habitude*, in *Revue philosophique*; MURPHY, *Habit and intelligence* (London, 1869); RAVAISSON, *De l'habitude* (Paris, 1838); ALBERT LEMOINE, *L'habitude et l'instinct*, etc. etc.

Digitized by Google

Serpenti, lucertole, pesci poterono abituarsi a chiedere il cibo a date ore, e conosciamo tutti i famosi piccioni di Venezia, che allo squillare di una data ora volano d'ogni parte alla piazza di San Marco per beccarsi il grano, che un bizzarro signore veneziano lasciava loro in perpetua eredità.

Anch' io, quando era professore di patologia generale dell' Università di Pavia e doveva sottoporre i miei conigli a molte esperienze non sempre pietose, ho potuto osservare che quando dovevano per più giorni essere esaminati, nei primi giorni erano presi da grande paura e da palpitazioni di cuore, mentre poi vi si abituavano, rimanendo del tutto tranquilli.

***

Vediamo ora di tracciare le leggi più importanti, che governano l'abitudine.

Alcuni dei fenomeni più elementari dell'abitudine sono fenomeni di fratellanza cosmica, che ci dimostrano come tutti gli esseri vivi devono essere usciti da una placenta sola.

Anche noi come la *mimosa* ogni sera sentiamo il bisogno di chiudere quelle foglie che sono le nostre palpebre e anche noi, benchè in primavera, non mandiamo fuori nuovi fiori, siam più disposti ad amare, e anche per l'uomo aprile e maggio sono fra i mesi più fecondi dell'anno, e già lo aveva veduto, tanti secoli or sono, il grande poeta latino, quando scriveva:

...reserata viget genitabilis aura Favoni.

Ed io, cercando il mese di nascita di 3000 uomini illustri, potei constatare, che lo studio di queste nascite dimostra con maggior evidenza che non quello delle nascite comuni le differenze grandi, che esistono fra i due periodi annui di massima e di minima fecondità (1).

Altri fenomeni di abitudine sono regolati dalla periodicità intermittente del sistema nervoso, e lo vediamo specialmente nel bisogno del sonno e nell'alternare dell'attività genitale e intellettuale.

Alcuni fenomeni di abitudine sono regolati dalla successione dei movimenti molecolari nutritivi, per cui il bisogno di bere, di mangiare in data maniera e in date ore diventa un'abitudine.

Tutti gli altri fenomeni di abitudine sono regolati dalla nostra volontà, cioè dall'influenza degli organi cerebrali superiori sugli organi della vita vegetativa o degli organi cerebrali fra di loro. È questo il cardine dell'educazione e dell'igiene.

Noi possiamo, nascendo libertini, morir vergini; possiamo mangiare una sola volta al giorno o mangiar dieci volte. In tutti questi casi noi modifichiamo per mezzo di agenti morali i centri nervosi, in modo che debbano manifestarci i loro bisogni in un dato tempo e in un dato modo.

In ogni fenomeno di abitudine possiamo trovare una questione di *tempo*, una questione di *quantità* e una questione di *qualità*, e quando tutti questi tre elementi agiscono sopra uno stesso organo o una stessa funzione, le influenze dell'abitudine si accumulano in modo

(1) *Le nascite per mese degli uomini illustri*, in *Archivio per l'antropologia e la etnologia*, vol. 2, pag. 401.

Digitized by Google

straordinario. Mi pare di poter affermare che dei tre elementi il più prepotente è il tempo, il meno efficace la qualità. Del resto però a questo proposito è troppo pericoloso o anche vano il generalizzare. In psicologia i dogmi sono ben pochi.

Chi da venti anni è abituato a pranzare a una certa ora soffre assai più a mutarla che a cambiare la quantità e la natura dei cibi. Ma se invece è dispeptico può accadere precisamente il rovescio. Il primo però è il caso più comune e si tratta di un'*abitudine di tempo*.

Chi è avvezzo a mangiar sempre molto e a sentirsi sempre molto disteso il ventricolo ha un'*abitudine di quantità*.

Chi è avvezzo ad un regime quasi esclusivamente carneo (vedi i *gauchos* dell'Argentina) ha un'*abitudine di qualità*.

Chi avesse in una volta sola le tre abitudini, violandole tutte in una volta sola, soffrirebbe naturalmente molto più di chi non ne violasse che una sola.

Più le abitudini sono antiche e più sono prepotenti. Questo è proprio uno di quei rari dogmi biologici, di cui parlavo più sopra.

La nostra natura, quel che siamo oggi, è sempre figlia dell'eredità, più tutte le influenze esterne, che abbiamo ricevuto nel corso della nostra vita. Se dunque una parte di queste influenze si è tradotta in tante modificazioni permanenti degli organi e delle funzioni, cioè in tante abitudini, è naturale che queste formino parte della nostra natura.

Per via dell'educazione molte abitudini diventano così irresistibili da sembrar più tardi veri istinti. Così del pudore, che, scrivendone a 22 anni nella mia *Fisiologia del piacere*, mi parve un bisogno morale proprio della natura umana (o almeno delle razze alte), ma che poi ho giudicato dopo i molti e lunghi viaggi un sentimento acquisito. Di certo nacque spontaneo in qualche animo delicato ed eletto, ma poi fu insegnato a tutti e divenne legge nel mondo civile.

E a questo proposito mi si permetta di lanciare un'invettiva contro alcuni filosofi da dozzina, che vogliono spiegare i più grandi fenomeni morali degli individui e delle nazioni con questo plateale aforisma: *tutto non è che l'effetto dell'abitudine*; ma l'abitudine non è che la continuazione di qualche cosa, che pur dovette sorgere qualche volta e di cui conviene ricercar l'origine.

***

Le abitudini antiche son pericolose a rompersi, anche quando son di per sè stesse viziose e nocive alla salute. Non si possono e non si devono togliere che a poco a poco, *contromodificando* l'organo o la funzione.

È anche questo un *quasi dogma*, che ci ripetono gli oppiofagi, gli alcoolisti e i morfinisti e me lo disse con alta eloquenza un mio cliente, che fumando per lungo tempo da 30 a 40 sigari di Virginia al giorno, ricorse a me per guarire da un nicotismo così grave da rendergli la vita insopportabile.

E questo dogma ci è ripetuto da grandi medici e da grandi filosofi d'ogni tempo, e per non perdere l'*abitudine catedratica*, che in me conta gia quarantadue anni e che interrotta bruscamente potrebbe recarmi danno, eccovi alcune citazioni:

« *Ergo quum quis mutare aliquid volet paullatim debebit assuescere* » (Celso, *De re medica*).

Digitized by Google

« *A cette cause, si nous voulons changer la manière de vivre accoustumée, qui est vicieuse et qui engendre mal ou l'entretient, peu à peu faut* » (Paré).

Hoffmann fra le sue sette regole di vita scriveva questa: « *Ne subite muta assueta, quia consuetudo est altera natura* ».

« Gli uomini, anche quando son deboli o vecchi, sopportano le fatiche più facilmente dei giovani e dei robusti, che non vi sono abituati » (Ippocrate).

« *...deinde ubi non indignari illa, sed pati proposuerunt, necessitas fortiter ferre docet, consuetudo facile* » (Seneca).

« *Nullo melius nomine de nobis natura meruit, quam quod cum sint, quibus aerumnis nasceremur, calamitatum mollimentum consuetudinem invenit, cito in familiaritatem gravissima adducens* » (Seneca).

In generale l'automatismo delle abitudini si fa sentire più irresistibile nelle razze inferiori e nei cervelli di bassa gerarchia, dove gli stupendi poteri inibitori non esercitano che debole o nessuna azione. In Africa, nelle più diverse tribù, quando domandate a un negro il perchè di un uso strano e assurdo, potete esser certo che vi si risponderà sempre in una stessa maniera: *perchè i miei padri hanno fatto sempre così*. E senza andare in Africa, quanti di noi continuano a fare cose assurde, perchè le hanno sempre fatte gli avi e i proavi nostri! La forza d'inerzia governa il mondo.

Indipendentemente dal grado d'intelligenza vi ha in molti uomini una maggiore tendenza a risentire l' influenza tirannica delle abitudini e in taluni può giungere ad una vera manìa. In generale gli abitudinarii sono più tenaci che pronti, più calmi che sensibili, e infatti il bisogno delle abitudini sta in loro ad esprimere, che la ripetizione di uno stesso atto ha prodotto in essi una modificazione profonda, che esige la continuazione di uno stesso atto. Il rompere un'abitudine costa sempre uno sforzo e lo sforzo non è dei deboli. È forse anche per questo che le abitudini sono molto più tenaci nella vecchiaia che nella giovinezza, senza dire che nei vecchi le abitudini sono sempre di più lunga data.

Parlando pochi mesi sono degli ideali della geografia ebbi a dire, che quasi tutti i grandi viaggiatori hanno una vecchiaia lunga e felice, perchè, dovendosi piegare di continuo a mutamenti di clima e di regime, acquistano una preziosa elasticità, che li fa forti contro i nemici della vita. È lo stesso che dire, che essi hanno imparato per necessità a non subire la tirannia delle abitudini.

Lasciando da parte la tendeuza generale a subire le abitudini, ogni organo e ogni facoltà ha una speciale attitudine a subirla, ed è questo lo scoglio più pericoloso e più duro contro cui urta l'educazione. Se la facoltà di acquistare buone abitudini fosse in tutti eguale e eguale per tutte le facoltà, l'educazione si ridurrebbe a questa semplicissima formola: *far ripetere sempre atti morali, rompere fin dalla culla qualunque incipiente abitudine di azioni immorali o viziose.*

***

L'influenza dell'abitudine sul piacere e sul dolore può sembrarci contraddittoria, se noi trascurassimo l'influenza della nostra volontà, che tende a farci studiare e coltivare tutte le circostanze, che accrescono il piacere e diminuiscono il dolore; per cui ora veniamo a favorire

Digitized by Google

l'azione dell'abitudine ed ora invece veniamo a combatterla con tutte le nostre forze.

L'abitudine ottunde la sensibilità generale, per cui dovrebbe egualmente diminuire il piacere e il dolore, ma noi colla nostra attenzione e colla scelta delle circostanze più favorevoli tendiamo sempre ad accrescere il piacere, mentre adoperiamo tutti gli artifizi per diminuire il dolore. In questo caso dunque la volontà e l'abitudine si sommano, mentre nel caso del piacere si elidono. In questo caso anche molti piccoli piaceri tendono a farsi più delicati e più intensi, perchè l'abitudine ce li rende più facili e quindi più cari. Nelle voluttà maggiori invece le arti dell'epicureismo più raffinato non bastano a controbilanciare ciò che abbiamo perduto colla perduta verginità dell'emozione.

***

In conclusione l'abitudine è nel mondo dei viventi l'espressione dell'inerzia della materia, è una delle tante forme dell'intermittenza cosmica; è la conseguenza dei mutamenti molecolari dei tessuti, che avvengono in tempi determinati nel loro seno o più spesso regolati da altre energie intermittentemente accumulate in seno dei centri nervosi.

Nel circolo della vita dell'individuo noi perfezioniamo noi stessi o ci guastiamo coll'abitudine, secondo che siamo tratti a sagrificare le gioie nostre alle gioie degli altri, governiamo questa legge, rendendo facili cose difficili e piacevoli cose spiacevoli. L'abitudine non è creata da noi, ma è da noi diretta, ora al bene ed ora al male, secondo l'indirizzo morale che prendiamo.

Nella vita dei popoli e delle razze gli uomini superiori, che sono sempre pochi, impongono le abitudini proprie agli altri o le modificano in modo che abbiano a riuscir utili ad essi. E più volte, scomparsi i pochi, i moltissimi continuano nelle abitudini imposte, che vengono a far parte del carattere di un'epoca, di una nazione, di una razza, e il moto continua spesso, anche quando si ignora l'origine del movimento; e così si va innanzi, finchè nuove potenti autonomie individuali rompono quell'inerzia, educando le masse a nuove abitudini.

Queste lotte sono spesso rivoluzioni sociali, che pigliano nomi diversi, ma che sono sempre rapidi spostamenti di moto, brusche trasformazioni di forza.

Compito della civiltà è di creare negli individui e nelle masse buone abitudini, utili a tutti, e che elevino la dignità umana a regioni sempre più alte. Così anche gli ingegni mediocri e i mezzani caratteri possono riuscir utili anch'essi, perchè ricevendo un impulso benefico dal difuori, lo continuano per forza di automatica ripetizione.

***

Vorrei chiudere questo mio studio sull'abitudine, cercando di indagare quale sia la sua influenza sulle emozioni estetiche, senza però impelagarmi in inutili elucubrazioni sulle definizioni del bello e delle tante logomachie, che hanno esercitato tanti umani cervelli in questo campo fiorito.

Alla fisiologia del bello ho dedicato due volumi, che ebbero l'onore di farne nascere un terzo di critica nell'alta mente del Pilo, e di certo non vorrei nè ripetermi, nè annoiare il lettore. Accontentiamoci

Digitized by Google

di dire, che dopo Platone, che definisce il bello *lo splendore del vero*, nessuno seppe dir altro di più vero, nè di più alto.

L'influenza dell'abitudine sulle emozioni estetiche è a volta a volta così diversa. da essere opposta, e queste differenze si affermano nel consenso popolare con queste due affermazioni che si contraddicono:

Mi piace, perchè è nuovo;
Mi piace, perchè è antico.

Questa contraddizione si spiega però facilmente, quando si pensi, che in questi nostri giudizi estetici due forze opposte si incontrano, ora contraddicendosi ed ora elidendosi del tutto; e queste forze sono l'*inerzia* e l'*amore del nuovo*.

Quando il nostro giudizio ha affermato bella una cosa, tende a rimanere immutato, finchè non veniamo a mutar noi stessi. E quando noi siam mutati, deve cambiarsi anche la nostra emozione estetica. Per lo più noi sappiamo trovare o inventare una ragione, che spieghi questo mutamento, onde non sembrare a noi stessi, e sopratutto agli altri, troppo mutabili o capricciosi.

Se noi facciamo un esame diligente dei nostri gusti attraverso le età della vita, troviamo quasi sempre, che il nostro gusto estetico si è andato modificando, ora di poco, ora di molto o di moltissimo; per cui ciò che ci sembrava bello una volta, ci sembra oggi mediocre od anche brutto. Le cose son rimaste sempre le stesse, ma siamo noi, che ci siamo cambiati.

Nell'infanzia il nuovo è quasi sempre sinonimo di bello. La sensibilità è vergine e l'esercitarla è tale un piacere, che chiamiamo bello tutto ciò che è nuovo. D'altronde nelle prime età della vita bello è spesso sinonimo di buono, di vero, e il brutto è sinonimo di cattivo e di falso.

Per moltissimi, che nel campo psichico si mantengon sempre fanciulli, il nuovo piace sempre assai, e ben lo sanno i letterati e gli artisti mediocri, che non potendo sedurre colla genialità della creazione di cose belle, ci danno cose nuove, ma brutte. Essi sono sicuri di trovare sempre un buon numero di *adepti*, che li applaudiranno e si faranno discepoli della nuova scuola estetica. Tutta la storia dell'arte ci ripete questa malinconica verità, dal barocco all'impressionismo, dall'arcadismo al dannunzianismo.

Rammento a questo proposito la storia di un ingegnoso fornaio parigino, che si arricchì inventando *le pain rose*. Per molti mesi i parigini correvano a mille a mille alla bottega del furbo fornaio per comperare *le pain rose*, e incontrandosi per le vie si domandavano l'un l'altro con affannosa curiosità: *Avez-vous mangé le pain rose?* E il *pain rose*, senza nuocere però alla salute, era del *pain ordinaire* colorito in rosa da una piccolissima quantità di campeggio. Ma era cosa nuova e che solleticava voluttuosamente i buoni parigini. E quanti *pains rose* non ha la storia dell'arte attraverso i secoli!

Nell'uomo giovane vi è già molto materiale raccolto, ma vi sono sempre regioni inesplorate e vergini, pronte a ricevere ogni nuovo seme. È allora che incominciamo a formarci le prime abitudini estetiche, ma possiamo però romperle senza molto dolore. I giovani sono sempre i neofiti delle nuove scuole, perchè sono soggetti come i fanciulli a prendere il nuovo come sinonimo del bello.

Digitized by Google

L'abitudine estetica è molto tenace nel vecchio. È una forza accumulata, che per distruggersi ha bisogno di altrettante reazioni esterne o interne e ciò è difficile a trovarsi e trovato ci fa male.

Il vecchio, a meno di conservare un'elasticità giovanile, non trova mai bello ciò che è nuovo. Rilegge più volentieri i libri già letti e riguarda con sempre maggior piacere i vecchi quadri.

Questa tenacità di un'abitudine estetica, quando è divisa da tutta un'epoca o da tutto un popolo, diventa una gran forza di resistenza per l'adozione di nuove forme di bello. Di qui una lotta, fra le più nobili di certo. Questa tenacità però non è solamente senile, o prova di mulesca rigidità, ma è naturale reazione della nostra sensibilità e, aggiungiamo pure, del nostro amor proprio.

L'abitudine in generale perfeziona sempre il sentimento estetico, e quando questo è vigoroso e la cosa amata è molto bella, noi non facciamo col tempo che trovarla sempre più bella e l'osservazione più minuta e più facile ci fa sempre scoprire nuove e più riposte bellezze. Il bisogno di rileggere un libro è già un elogio.

Pei sentimenti fiacchi e le cose di piccola bellezza avviene precisamente il contrario. Una cosa ci par bella oggi, sarà forse indifferente domani e ci seccherà posdomani.

Dicevo più sopra, che nella resistenza ad adottare nuove forme di bello entra pur troppo anche l'amor proprio. Dobbiamo rinnegare ciò che ieri abbiamo adorato, dobbiamo umiliarci dinanzi ad un nuovo padrone e ciò non piace ad alcuno.

Il bello nuovo è un ospite, che ci entra in casa senza nostro consenso, inaspettatamente; ed è naturale, che lo riceviamo con diffidenza, spesso col viso dell'armi. È già una grande bontà nostra, se non lo acciamo mettere alla porta o invochiamo i carabinieri per scacciarlo.

***

L'abitudine può farci sembrar bella una cosa dapprima giudicata brutta, e chi ha i capelli grigi o bianchi ricorderà di certo l'impressione che fece la donna, quando apparve vestita colla gonfiezza del crinolino e l'altra con cui molti anni dopo divenne succinta di scultoria nudità.

Queste alternative di ingrandimento e di impicciolimento di Eva si sono ripetute più volte nella storia della moda e il loro studio basta a spiegare molte leggi fra le più oscure dell'estetica.

La donna ingrandita, ma che nasconde le curve, e la donna statuaria, che le accentua, sono due forme diverse, in ognuna delle quali vi è un tipo ideale, vi è sottolineata una bellezza; ma non vi è tutta la bellezza.

Avvezzi a contemplare i modesti e veri lineamenti di Eva, come li aveva tracciati la natura, avevamo esercitato in quella direzione e su quel tipo il nostro senso estetico. Ma ecco che ad un tratto ci appare la donna gigante, che in un immenso volume nasconde chi sa qual vuoto, ma chi sa quali misteri di bellezza. Il primo grido è questo: *oh come è brutta!* Ma dopo qualche tempo troviamo, che la nuova moda ha dei pregi, che ci fa supporre chi sa quali misteri estetici, che ci esercita la fantasia, e un po' per volta l'abitudine ci fa trovar bello ciò che avevamo sulle prime giudicato brutto e mostruoso.

Digitized by Google

Così furono fischiate nelle prime sere parecchie opere del nostro Rossini e del nostro Verdi, che oggi sono per tutti tesori di armonie per il nostro orecchio, di gloria per il nostro paese.

I diversi giudizi, che danno gli uomini di diverse razze sul bello umano, si fondano specialmente sull'atavica abitudine di vedere certe forme di lineamenti.

E così il pittore giavanese Raden Saleh, che abitò lungamente a Firenze e con cui ebbi grande domestichezza, interrogato da me, come trovasse le nostre donne, mi rispondeva sempre con un lungo sospiro: *Son bel e sì, ma non posso tollerare quei loro nasi così lunghi!* Egli aveva nel sangue i nasi schiacciati della razza malese.

In conclusione l'abitudine è anche nel mondo estetico null'altro che una forza d'inerzia, una forza conservatrice, che tende a serbare intatte per molto tempo le forme estetiche a dispetto dei troppo mutabili capricci individuali e delle troppo svariate influenze esterne. È però anche un ostacolo all'introduzione di nuove forme del bello ed è sempre un ostacolo, che devono superare gli scopritori di nuove regioni del mondo ideale.

In una parola, il genio creatore e l'abitudine nell'arte del bello hanno due diverse e distinte mansioni. Il primo fa da camera dei deputati, la seconda da senato. Al genio l'iniziativa, l' ardimento, la creazione; all'abitudine la missione più modesta, ma egualmente utile, di temperare l'eccesso dell'innovazione, e di conservare ciò che v'ha di buono nel vecchio.

PAOLO MANTEGAZZA.

Digitized by Google

L'ONDINA

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

PERSONAGGI.

CARLO BENETTI.
LUCIANO VARESI.
GREGORIO, padre di Maria.
CLAUDIO ARCONTI.
GUSTAVO DERUGGI.
ERNESTO.
IL DOTTOR PIANA.
IL CUOCO
IL SUONATORE DI VIOLINO.
MARIA.
CONCETTA, sua madre.
TERESINA, ballerina.
LAVINIA, ballerina.
LA SIGNORA TERUGGIA, maestra di ballo.
ELISA, cameriera.
LA BALIA.
TRE ALLIEVE DELLA SCUOLA DI BALLO.

Primo e quarto atto nella villa di Carlo Benetti in Brianza. Secondo e terzo atto a Milano. Epoca attuale.

ATTO PRIMO.

Atrio nella villa di Carlo Benetti. Al fondo tre arcate dalle quali si accede al terrazzo. Da questo si scende in giardino. Due porte a destra e a sinistra. Sul davanti, a sinistra una tavola rotonda, un divano, due poltrone, in canna, eleganti; a destra altri sedili da giardino. È il mattino. Oltre le arcate si vedono le cime degli alberi, e un fondo di cielo, terso, pieno di sole.

SCENA I.

CARLO, GREGORIO.

CARLO — (*À 34 anni. À l'aspetto di un giovinotto malaticcio. Di statura media, è magro e smunto. Cammina adagio, un po' curvo, a testa bassa, strascicando i piedi quasi lo affaticasse il sollevarli da terra. Ogni suo movimento è lento e molle. È in abito di campagna. Tien sulla testa un berretto inglese. Quando lo leva mostra dei capelli biondicci, radi, una incipiente calvizie. All'alzarsi della tela sta seduto alla tavola, e à dinanzi a sè delle pigne di pannilini, di fazzolettini, di fascie da bambino, stirate, ch'egli riordina e controlla su di una nota*).

GREGORIO — (*entra dalla destra. È il suocero di Carlo, un omone rozzo, tipo d'ex-furiere di cavalleria. À 50 anni, tutti i capelli grigiastri, tagliati a spazzola, e due grossi baffi alla Vittorio Emanuele. Parla con accento spiccatamente milanese, sgrammaticato. È in*

Digitized by Google

abito da caccia, ma inelegante, di frustagno). Ciao ti, Carletto. Già alzato?

CARLO. — Buon giorno! Vai a caccia?

GREGORIO. — Vado a vedere se non ci fosse da tirare quattro schioppettate. Se non ammazzerò niente, ammazzerò il tempo. Ti pare? Cossa l'è che fai?

CARLO. — Eh?

GREGORIO. — Ripassi la biancheria? Che ciall! Lascia fare alle donne. Quelli lì sono mestieri da lasciar fare alle donne. Te par minga? Ti manca di darci il latte al marmocchio - come dicono in Toscana - e poi fai tutto te. Lascia fare alle donne!

CARLO — (*che non vuol discutere*) Sì. (*Poi fa un gesto, come a dire: « Si starebbe bene! »*).

GREGORIO. — Vedi? Le donne si lamentano che non ghe lasci far niente. E non ànno mica torto, non ànno. Bè, ciao. Non mi slontano. Se mi ciamano, sono qui nei dintorni. Neh? (*Esce sul terrazzo, poi scende in giardino*).

SCENA II.

CARLO, LA BALIA.

LA BALIA — (*compare sul terrazzo. È una bella giovane donna. Tiene fra le braccia un bimbo di 14 o 15 mesi. Va su e giù pel terrazzo, ninnando il piccolo*).

CARLO — (*si volge a guardare, poi si alza, con leggiero senso di fatica, e si reca sul terrazzo, adagio*). Balia, dorme?

BALIA. — Nossignore.

CARLO. — Come à passata la notte?

BALIA. — O come vuol che l'abbia passata? Benone.

CARLO — (*accarezzando il bimbo*) Nino? Nino? Chi sono io? Papà tuo? Dimmi, sono il papà tuo? (*Si china e lo bacia. Il piccolo strilla*). No, no, non ti spaventare, Nino, Ninello, sono papà tuo...

BALIA — (*un po' annoiata*) Sono i baffi che lo pungono!

CARLO — (*prende in braccio il bimbo*). Vieni qui, vieni qui, non piangere, Nino. (*Il bimbo strilla ancor più*).

BALIA — (*riprende il bimbo*). No, è peggio. Me lo lasci. Era così tranquillo!

CARLO. — Deve pure imparare a conoscermi. Sono suo padre...

BALIA. — Non dico di no. Ma c'è tempo. Ora è piccino, e non lo può capire.

(*Carlo ridiscende e torna a sedere. La Balia tranquillizza il bambino e si rimette a passeggiare sul terrazzo*).

CARLO — (*dopo una pausa*) Dite, Balia, qui mancano due pannilini e una fascia.

BALIA. — E a me lo racconta? Li avrà smarriti la lavandaja.

CARLO. — Senza dubbio. Ve ne avvertivo perchè glielo diciate.

BALIA. — Sissignore. Ma sono inezie. Si sa, qualche volta il fiume li porta via. Non stia ad occuparsi di codeste cose, un uomo come lei!

CARLO. — Ogni settimana così. Tra poco non ce ne saranno più.

BALIA. — Tanto, Nino cresce. E pel secondo, se verrà, ci penseremo.

CARLO. — Vedete se c'è l'Elisa in giardino. Ditele che venga a prendere questa roba.

Digitized by Google

BALIA — (*senza guardare e senza scomporsi*) Non la sento.
CARLO — (*dopo un momento di attesa si alza, solleva con qualche fatica il mucchio di biancheria*). Ve la porto in guardaroba, Balia.
BALIA. — Faccia pure.
(*Carlo attraversa la scena ed esce per la destra*).

SCENA III.

LA BALIA, ELISA, *poi* CARLO, *poi* IL CUOCO.

ELISA — (*dalla sinistra*). Buon giorno, Balia.
BALIA. — Buon giorno. Il signore vi cercava.
ELISA. — Di già?
BALIA. — Di già? S'è alzato presto, oggi. E giorno di biancheria. E mancava una fascia! Pensate che guajo!
ELISA. — À del tempo da perdere!
BALIA. — Quant'è nojoso!
ELISA. — A me, lo dite?... Vi par un uomo?
BALIA. — Eh! (*mostrando il bimbo*) Questo lo à fatto lui. Perchè qui in paese, se non era lui, nessuno gli poteva rendere questo servigio. Nessuno della sua condizione, s'intende.
ELISA — (*abbassando un poco la voce*). Della sua, già. Ma di quella di madama...
CARLO — (*dalla destra*). Ah siete qui, Elisa?
ELISA. — Mi voleva?
CARLO. — Volevo... Non importa, ò già fatto. Mandatemi Egidio.
(*Elisa esce per la destra. Carlo siede a sinistra. Entra il Cuoco dalla destra*).
CARLO. — Egidio, si fa tardi, vai a far la spesa, altrimenti la roba migliore se la portano via. Adesso ci sono dei villeggianti, non è più come d'inverno. Senti, vedi se c'è pesce. È venerdì, forse ne trovi. E poi raccomandati al macellaio. È un po' di giorni che ci serve male.
IL CUOCO. — Vuole i conti di jeri?
CARLO. — Ora è tardi. Me li darai questa sera, con quelli d'oggi. Ài denaro?
IL CUOCO. — Non tanto che basti.
CARLO. — Prendi. (*Gli dà il denaro*). Venti. Dieci ti restavano sul conto di jeri l'altro. Fanno trenta. Va bene?
IL CUOCO. — Va bene.
CARLO. — Va. (*Il Cuoco si avvia*). Di', Egidio, non comperar troppa roba. Se ne avanza, ora che fa caldo, va a male.
(*Il Cuoco si avvia*).
BALIA — (*gli grida appresso*) Ehi, mica sempre manzo, manzo, manzo, che ne ò fin sopra i capelli!
(*Il Cuoco esce*).

SCENA IV.

CARLO, LA BALIA, MARIA.

MARIA — (*si presenta alla porta di sinistra. Vent'anni, bruna bellissima. Indossa una vestaglia di seta sottile, trasparente, di color verde tenero. La vestaglia è sbottonata dalla cintola in giù*

Digitized by Google

e si apre, quand' ella cammina, così da lasciar vedere una leggierissima gonna di mussola rosa, traverso la quale si intravvede la camiciola fine di batista. Il tenue abbigliamento le disegna le forme scultorie, e, quando siede, la gamba si profila nettamente come sotto una maglia di seta. Il suo corpo è flessuoso, le sue movenze sono piene di grazia, quasi plastiche. Non si è ancor pettinata. Ella à annodato, soltanto, i capelli sul capo. Si presenta sulla soglia in aspetto stanco, molle. Appoggia il gomito destro allo stipite e la testa sul gomito. La manica ampia ricade così verso la spalla scoprendo il bellissimo braccio nudo).

CARLO — (*che avea ripreso a far conti e prendere delle note, si volge a lei*). Buon giorno.

(*Maria non risponde. Volgendo gli occhi al terrazzo, vede la Balia col bimbo in collo. Allora si stacca di colpo dalla porta e corre sul terrazzo, strappa il bimbo dalle braccia della Balia, lo solleva in alto tenendolo alle ascelle, lo scuote, lo sbaciucchia, ridendo*).

MARIA. — Nino, Nino, Nino mio, piccolo mio bello, tesoro, gioja della mamma tua. Upp là là! Upp là là! Gioja, tesoro!

CARLO — (*che si è voltato a guardare*) Se ti sfugge di mano!

MARIA. — Upp là là! Upp là là!

CARLO — (*implorando*). Maria!

MARIA. — Upp là là!

CARLO. — Maria!

MARIA — (*rifacendolo, seccata, ma senza astio*) Maria!... Pitima! Lasciami fare. Mi diverte! Upp là là!

CARLO. — Lo farai piangere.

MARIA. — Ma se ride come un matto! Lasciami giocare. È la mia bambola.

CARLO — (*timido*) È tuo figlio.

MARIA. — Grazie!... (*Si stringe al seno il piccolo sino a soffocarlo sbaciucchiandolo*). Tesoro, gioja, tesoro e gioja, gioja e tesoro, tesoro e gioja...

BALIA — (*ridendo, glielo toglie di mano*). Me lo soffoca, signora, me lo soffoca.

MARIA — (*battendo leggermente colla punta dell'indice sul nasino del bimbo che ora la Balia tien fra le braccia*) Piccolo! Piccolo! Piccolo! Guarda come ride! Guarda come ride il furfante! Furfante, canaglia, impostore, becero!... To'! (*Lo sbaciucchia ancora, poi scende in iscena*).

CARLO. — E perchè gli dici delle brutte parole?

MARIA. — Non le capisce. E mi diverte.

CARLO. — Ti par gentile?

MARIA. — Uff! (*Seccata, si lascia cadere su una poltroncina, a destra, in una posa provocante*).

CARLO — (*si volge a guardar il terrazzo. La Balia e il piccolo sono scomparsi. A bassa voce*) Sii un poco più seria, Maria. Anche per la balia. Che vuoi che pensi a udirti dire certe parole?

MARIA. — Oh Dio, sa che scherzo.

CARLO. — Non sono scherzi di buona lega.

MARIA. — Mi secchi.

CARLO. — Lo so. Ma sai pure che ò il cómpito...

MARIA — (*balza in piedi e si mette a camminare*). Ah! il cómpito!

Digitized by Google

Ci siamo? Digià? Così di buon'ora? La vuol essere una buona giornata, oggi! Il cómpito! È inutile! Non ci riuscirai. Ài sbagliato sistema. Mi vuoi una bambola? Eccomi una bambola. E tienimi così. Non ti fidi? Peggio per te. E non mi seccare.

CARLO. — Ma se non ti chiedo niente! Faccio tutto io!

MARIA. — Povera vittima!

CARLO. — No. Felice di far tutto io. (*Si alza, la circonda*). Tu... tu sii la mia donnina cara, bella, adorata, e nulla più. Ma sii per bene.

MARIA — (*staccandosi da lui*) Uff!

CARLO. — Vedi come fai?

MARIA. — Per bene! La sono. Anche troppo. (*Passeggia*). E per forza del resto. Perchè... perchè... (*le prudono e unghie, e le mostra*) tu mi fai proprio passar la voglia di esserla... per bene!

CARLO. — Maria! (*Un silenzio*) Lo vedi come fai?

MARIA — (*rifacendolo*) Lo vedi come fai? Non sai dir altro?

CARLO — (*dopo un silenzio*). Maria, mi fai soffrire.

MARIA. — E tu no? (*Siede a destra. Un silenzio*).

CARLO. — Vatti a vestire.

MARIA. — Che son nuda?

CARLO. — Che modi ài di esprimerti!

MARIA. — Me le fai dire!... Del resto, nuda, la gran parola! Quanto alla cosa, poi, se si tratta di me, non mi fa paura. (*Ride*). Ci avevo fatta l'abitudine.

CARLO — (*balza in piedi, fremente*). Lo so! E ci tieni a ricordarmelo. E non fai nulla per dimenticarlo.

MARIA — (*calma*) Sei tu che non lo vuoi. Forse che una ballerina può essere una moglie come un'altra? Io credevo di sì. Tu sei convinto di no. Ed io mi rassegno, e non lotto più.

CARLO — (*sempre iroso, con isforzo che gli rende roca la voce e tremante il gesto*) Voglio almeno che tu non la sembri ancora.

MARIA. — In che cosa la sembro?

CARLO. — In quella veste, per esempio. È indecente.

MARIA. — Uh!

CARLO. — Vatti a vestire.

MARIA. — Ò caldo. Sto bene così.

CARLO — (*accasciato, ricade a sedere*). Mi farai morire.

MARIA — (*lo fissa per un istante, poi si alza, va a lui, seria, e rimane ritta dietro la sedia*). Sei uno sciocco. Lasciami essere una moglie, una madre, una donna di casa, come sento di poterla essere, perchè, per esserla, ò anche una dote che non hanno tutte: sono intelligente; e come ò il diritto di essere, perchè... lo sai il perchè. Se non fossi stata com'ero non mi avresti sposata... (*Mutando tono d'un tratto*) Uh! che sciocca! Che sciocca! E ci ricasco, a discutere con te, dopo due anni... (*Si arresta. Poi, di nuovo seria, e col tono di chi ripete una domanda per la centesima volta*) In autunno ritorniamo in città? Mettiamo casa a Milano?

CARLO — (*secco*) No.

MARIA. — Perchè?

CARLO. — Perchè di no. A che scopo ripetere sempre la stessa domanda? Sai che rispondo no.

MARIA. — Voglio sentirtelo ripetere.

Digitized by Google

CARLO. — Ti diverte?

MARIA. — Mi offende. E a furia di sentirmi offendere, sai...

CARLO. — Maria, (*pauroso*) t'inganni, lo sai che ti inganni. (*Si alza*). Stiamo qui perchè... ò bisogno di quiete, perchè qui si sta bene, noi soli; perchè questa vita di pace avevo sognato, sposandoti, non altra; perchè...

MARIA. — Perchè ài paura.

CARLO — (*violento, eccitato dal contatto, abbracciandola, circondandola tutta*). Ti amo, ti adoro! ti adoro!

MARIA — (*si svincola, con un senso di disgusto*). No! (*Si allontana*). Non così, non così, voglio essere amata! Che umiliazione! La tua femmina, soltanto!...

(*Carlo ricade a sedere, spossato. Maria, lentamente, esce sul terrazzo, posa i gomiti su la balaustra e sta a guardare distratta. Un silenzio. Ma ad un tratto getta un* « oh! » *di allegra sorpresa e si volge a Carlo*).

MARIA. — Carlo, ài visto?

CARLO. — Che cosa?

MARIA. — La casa di Luciano à le finestre spalancate. Che sia arrivato?

CARLO — (*triste*) Può darsi.

(*Maria mette le mani alla bocca ed emette un* « uhh! » *lungo, di richiamo, verso la campagna*).

CARLO. — Maria!

(*Maria ripete il grido*).

CARLO. — Maria, non sta bene!

MARIA. — Neppur questo? Non posso chiamar Luciano?

CARLO. — Luciano! Di' Varesi. Chi ti sentisse chi sa che penserebbe!

MARIA — (*si volge e gli lancia un'occhiata d'ira e di compassione insieme. Poi, per vendetta, si volge alla campagna, e chiama con quanta voce à in gola*) Lucianoooo! Lucianoooo!

CARLO. — Smetti!

MARIA. — Lucianoooo!

(*Un* « uhh! » *risponde di lontano*).

SCENA V.

MARIA, CARLO, LUCIANO.

LUCIANO. — Uhhh!

MARIA — (*con uno scoppio di gioja*) Uhhh! (*A Carlo*) È proprio lui! (*Gridando*) Venite! Venite!

LUCIANO — (*di lontano*) Volo!

MARIA. — Entrate dal cancello piccolo. Venite su pel viale, al terrazzo. (*Volgendosi a Carlo*) Che gioja!

CARLO. — Davvero?! Ti dà tanta gioja l'arrivo di Varesi?

MARIA. — Certo! Ah! una distrazione, finalmente! Si avrà qualcuno con cui discorrere. Si avranno notizie di Milano.

CARLO — (*iroso*) E di esse, magari, della scuola, di tutti i pettegolezzi e le immondizie del palcoscenico.

MARIA. — Anche di quelle, sì. (*Tra sè*) Uff!

LUCIANO — (*più vicino*) Come va, signora Maria?

MARIA — (*sporgendo il busto oltre la balaustra*) Benone! E voi? Quando siete arrivato?... Su, correte, dunque (*Getta un piccolo*

Digitized by Google

grido) Ah! (*poi si volge a Carlo, con una risata*). A momenti andava a gambe in aria. (*A Luciano*) Vi siete fatto male?

LUCIANO — (*più vicino*) Mi sono punto.

MARIA. — Correte, vi succhierò il sangue.

CARLO. — Maria!

LUCIANO — (*appare al di là della balaustra, a cui arriva con le spalle*). Come va?

MARIA. — E voi? E voi?

LUCIANO — (*porgendole la mano*) La sinistra perchè la destra fa sangue. Vedete? Per giungere più presto all'amica deliziosamente bella! Ed ora, come entro?

MARIA. — Bisogna girar per di lì...

LUCIANO. — Che! Mi permettete? Spicca un salto.

MARIA. — Su! Vi ajuto.

LUCIANO — (*scavalca la balaustra e si arresta vicinissimo a Maria, fissandola*). Bene? Bene? Bene?... E Carlo?

CARLO — (*si è alzato e gli va incontro, lentamente, senza entusiasmo*). Come va?

LUCIANO. — Ah! sei qui! Ohè? Magrolino! E palliduccio! (*Scende in iscena, con Maria. È un uomo di 36 anni, elegante, è in abito da campagna*).

MARIA. — Quando siete arrivato?

LUCIANO. — Jersera, coll'ultimo treno.

MARIA. — Rimanete?

LUCIANO. — Non so. Forse il luglio. Lasciatevi ammirare: è un anno che non ci vediamo. Che dico? Più di un anno. State benone! E il piccolo? Bene? E mammà? E papà?

MARIA. — Tutti bene! (*Con slancio*) Caro Luciano! Vi aspettavamo. Giungete come la manna!

LUCIANO. — Davvero?

MARIA. — Ma sì. Ci si annoja!

LUCIANO. — Ci si annoja?!

MARIA. — Caro, che gioja! Vi darei un bacio... (*birichina*) ma Carlo direbbe che non è per bene.

LUCIANO. — Mi accontenterò dell'intenzione.

MARIA — (*osservandogli il dito*) Vi siete fatto male?

LUCIANO. — No, due goccie di sangue. È finito, ecco.

MARIA — (*per gioco, gli dà un colpetto sul dito*).

CARLO — (*rimproverandola*) Maria?!

MARIA — (*rifacendolo*) Maria?! (*Poi, con finto atto pudico*) Ah! mi scordavo! (*Raccogliendo le pieghe della veste*) Ò una veste indecente.

LUCIANO. — Indecente?

MARIA. — È l'opinione di Carlo.

LUCIANO. — Io la trovo deliziosa.

MARIA. — Ma voi non siete... il marito!

(*Carlo, seccato, geloso, esce sul terrazzo e volge le spalle alla scena*).

MARIA — (*a Luciano*) Vado a vestirmi. Aspettatemi.

LUCIANO. — Ma perchè? Rimanete così.

MARIA — (*ridendo*) No, no.

LUCIANO. — Almeno, non vi vestite troppo!

MARIA — (*all'orecchio di lui, strizzando l'occhio*) Già, voi mi avete veduta anche meno... Vi ricordate?

Digitized by Google

LUCIANO. — Se mi ricordo! L'ultimo anno! Ondina! Dio, che immensa meraviglia!

MARIA. — Vi piacevo?

LUCIANO. — Disperatamente!

MARIA. — Sì? E perchè non mi avete sposata voi?

LUCIANO. — Perchè... perchè speravo che non vi avrebbe sposata nessuno.

MARIA. — E invece ve l'ò fatta! A voi, e a tutto il palco!

LUCIANO. — E a lui! (*Indica Carlo. Ma subito*) Scusate! Una piccola cattiveria che non penso.

MARIA — (*che si è fatta seria*) Giuratelo.

LUCIANO. — Ve lo giuro.

MARIA — (*fissandolo*) Vi credo. (*Allegra, salutando'o*) Tà tà!... Vi ricordate? Tà tà!

LUCIANO. — Tà tà!

MARIA — (*si avvia verso la sinistra, poi si ferma*). Fate colazione qui?

LUCIANO. — E ci pranzo, anche! La cucina non è ancora organizzata in casa mia.

MARIA. — Siete un tesoro! Tà tà! (*Scappa via. Ma giunta sulla soglia si ferma, si volge, e torna vicino a Luciano. Sottovoce*) E a Milano? Molte novità?

LUCIANO. — Vi racconterò.

MARIA. — Molte cose interessanti? La Gigia, scritturata ad Amburgo, eh?

LUCIANO. — Già.

MARIA. — Buone le otto, quest'anno?... Ah! è vero che la Ines è scappata con un baritono? Me l'à scritto Lavinia. Che scema!... E la Giuditta, sempre... come prima?

CARLO — (*che si è voltato a osservarla*) Maria?...

MARIA — (*senza volgersi, piano, rifacendolo*) Maria? Pitima! (*A Luciano*) Vado e torno. Aspettatemi, neh?

LUCIANO. — Non mi muovo.

MARIA — (*sbircia Carlo; si mette con atto birichino il dito indice su la bocca, strizzando l'occhio a Luciano; poi, salutando con la mano*) Tà tà! (*E scappa via per la sinistra*).

SCENA VI.

CARLO e LUCIANO.

LUCIANO — (*quando Maria è uscita si volge a Carlo*). Tua moglie mi à invitato a colazione, io mi sono invitato per il pranzo. Mi accetti?

CARLO — (*ridiscende*). La mia casa è a tua disposizione.

LUCIANO. — Grazie. (*Siedono a destra*). E dunque? Come va la vita matrimoniale?

CARLO. — Ora ti ripresenterò mio figlio.

LUCIANO. — L'ò visto appena nato. Parla?

CARLO. — Se à sedici mesi!

LUCIANO. — Dimmi, e i suoceri? Quei cari suoceri?

CARLO. — Stanno bene.

LUCIANO. — Me lo immagino. Se si lagnassero, sarebbero da ammazzare.

CARLO. — Non si lagnano.

LUCIANO. — Percui le cose procedono bene? Te lo chiedo non perchè ne dubiti. Ma una riga, ogni tanto, potevi inviarmela. Anche gli amici

Digitized by Google

chiedono di te; si stupivano che tu non mi dessi notizie: l'amico intimo, il vicino di campagna, il compare dell'anello... Sai chi è andato ad abitare nel tuo quartierino? Indovina. Una donna. Una nuova. Mercedes... una spagnuola di Bologna... Dio 't benedessa, che riceve gli uomini di giorno, e di notte l'uomo. Ci sono stato. Mi à fatto un curioso effetto il trovarmi nella tua stanza da letto... Perchè è diventata il salottino di Mercedes. E tu, a Milano, niente? Mai più? Sei irremovibile?

CARLO. — Più che mai.

LUCIANO. — E Maria... la signora Maria che dice?

CARLO. — Se ne lagna.

LUCIANO. — Capisco. (*Un silenzio*). Bè, non sei loquace! Mi à ricevuto meglio tua moglie.

CARLO. — Ti ascoltavo. Raccontami qualcosa.

LUCIANO. — Che vuoi che ti racconti? Si è passato un inverno come gli altri. Scala, donne, allieve... Sai il nostro tic, le allieve della Scuola... Ma quest'anno niente di buono. La Rovelli è l'unica che si è fatta carina. Le altre, spinnazzitt... (*con accento bolognese*) piccoli spinaci, tradurrebbe Mercedes.

CARLO — (*seccato, infastidito, si alza, passa a sinistra*).

LUCIANO — Il discorso non t'interessa, parlami dunque di te.

CARLO. — Che dicono di me gli amici? (*Siede a sinistra*).

LUCIANO. — Che sei un filosofo. Ti sei ammogliato, ài dato un addio al mondo e alle ballerine... (*si morde la lingua*) e... sei venuto a goderti la tua felicità in quest'angolo tranquillo, con la famigliuola... Ti invidiano. Quando poi giunse la notizia che eri padre, fu una esclamazione generale di sorpresa.

CARLO — (*sospettoso*) Perchè?

LUCIANO — (*correggendosi un'altra volta*) Ò detto male. Fu un coro di congratulazioni, ecco!

CARLO. — Tu, e tutti loro, e tutti quanti, mi canzonate.

LUCIANO — (*si alza e gli vien vicino*). Eccolo, l'eterno sospettoso. No, non ti si canzona. Soltanto, non ci si spiega questo esilio volontario. Pare a noi, gente spregiudicata, che il far un matrimonio come il tuo non sia una ragione per...

CARLO. — Per vergognarsene? Non me ne vergogno. Ve lo dimostrerò. Capiterò a Milano, al braccio di mia moglie, fiero di lei...

LUCIANO — (*battendogli sulla spalla*) Bravo!

CARLO. — Ma per un giorno, se debbo questa soddisfazione a mia moglie ed al mondo! Ma il regime di vita, il luogo abituale di dimora, me li son scelti quali convenivano al caso mio. Quando si fa un matrimonio come io l'ò fatto, è a certe condizioni soltanto che si può averne la felicità e il benessere. Io l'ò compreso, e ò ben nettamente fissato il mio programma prima di recarmi al municipio.

LUCIANO — (*tace un momento, poi si stringe nelle spalle*). Sarà! Non lo comprendo, ma sarà giusto. Del resto, contento tu contenti tutti. Almeno, lo spero. Tua moglie mi è parsa allegrissima, contentissima... A che ora si fa colazione?

CARLO. — Alle undici. Vuoi anticipare?

(*Si ode un colpo di fucile nel giardino*).

LUCIANO. — Accidempoli! (*Dà un balzo*) Chi è?

CARLO. — Mio suocero.

LUCIANO. — Tira alle rondini?

Digitized by Google

SCENA VII.

CARLO, LUCIANO, CONCETTA, LA BALIA (*di dentro*).

CONCETTA — (*di dentro. Parla a voce alta, con spiccatissimo accento napoletano, un dialetto napoletano* sui generis, *italianizzato, imbastardito da una lunga dimora in altre provincie d'Italia*). Ve lo devo dire in tutte le ore e in tutti i momenti, Balia? Chillo piccerillo si piglierà un tifo. Voi non avete nemmeno un'oncia di cervello. Voi, figlia mia, non avete mai cresciute creature, non siete mai stata mamma.

BALIA — (*di dentro*). Che dice, signora?

CONCETTA. — Vi dico che al sole 'o piccerillo non ci deve stare. È voi lo sapete.

BALIA. — Ò il parasole.

CONCETTA. — 'O ombrellino non basta. Voi volete farlo diventare come il figlio di un'acquajola di Santa Lucia.

BALIA. — Io non la capisco, signora.

CONCETTA. — Mo vengo io e ve lo faccio capire.

LUCIANO — (*che è rimasto in ascolto, divertendosi*) E questa è donna Concetta! Simpaticona! (*Va sul terrazzo*). Ma dov'è questa cara mamma Concetta?... Eh, è laggiù, nel viale, e discute con la balia, e si affanna. Decisamente non si comprendono. (*Ridiscende*). Senti, è buffa! Più ci ripenso!... No, no, non guardarmi con quegli occhiacci, eterno sospettoso. Non ti dico niente di sgradevole. Constato, soltanto, un fatto curioso. Non sei il primo che sposa un'allieva della Scala, ma a tutti gli altri son capitati per suoceri dei milanesi autentici: a te è capitata una suocera napolitana. E perchè ciò avvenisse c'è voluto che un ottimo furiere di cavalleria sposasse la cameriera del suo colonnello...

CONCETTA — (*entra dal terrazzo, affannata. È una donna di 50 anni. Capelli neri. Tipo caratteristico di popolana un po' dirozzata ed educata dal convivere con gente civile, ma che à conservato le impronte, i modi, il porgere, il gestire della sua razza*). Mi vogliono far uscir pazza! (*Vede Luciano*). Chi è? Siete voi? Site vuje, Don Luciano? Site proprio vuje? (*Gli butta le braccia al collo*). Possiate essere benedetto! E mo' che facite? Siete qua per restare?

LUCIANO. — Un po' di giorni. Come state? Benone?

CONCETTA. — Come una papessa. E voi? Quando siete arrivato? E che fanno a Milano? Gli amici nostri che fanno?

(*S'ode un altro colpo di fucile*).

CONCETTA — (*corre al terrazzo*). Sant'Anna! Dite, mascalzone, e vi par questo il luogo di venir a sparà 'e fucelate?

GREGORIO — (*di dentro*). Benedetta, son io.

CONCETTA. — Lo so che site vuje. E chi vuò che sia cchiù mascalzone 'e te? Vuò fa murì 'e paura 'o piccerillo? 'O vuò fa diventà sordo come una campana?

LUCIANO — (*ride; poi vedendo Carlo che si agita e si dimena*) Lascia andare! È divertentissimo!

CARLO. — Ah! ma è tutto il giorno così! (*Esce lentamente a destra*).

Digitized by Google

SCENA VIII.

LUCIANO, CONCETTA, *poi* GREGORIO.

LUCIANO — (*a Concetta che rientra*) Venite qui, donna Concetta, raccontatemi, poi che siamo soli, le piccole faccende vostre. (*Siede a sinistra*).

CONCETTA. — Voi siete nu simpaticone, il più simpaticone di tutti. L'ò sempre detto. E voi lo sapete. Site nu buono figlio assaie. Ve l'avrei data volentieri anche a voi la figlia mia. (*Siede*).

LUCIANO. — Grazie.

CONCETTA. — Agli altri no. Sentite, in quella compagnia vostra c'erano parecchi facce tuoste, senza coscienza e senza scorno. Voi lo sapete. Quante volte ò accettato di venir a cenare con voi? Due volte, e m'è bastato. Non dico per voi. Con voi ci sarei venuta ogni sera. Ma con certa gente che non sa tener le mani 'o pizzo lloro, no. Non dico per me, che a me le mani ncuollo nessuno à avuto 'o tiempo di metterle. Ma per Mariuccia mia. Perchè c'è della gente che s'è miso 'ncapo che una ballerina non è una creatura come le altre. Perchè à da fa vedè le gambe? Ebbè, quello è il suo mestiere. Ma na ballerina della Scuola - non vi parlo delle scritturate - è na figliola onesta. Si capisce, ogni regola à la sua eccezione. Voi lo sapete! Del resto si è visto che fine à fatto figliema. E se non era questa, avrebbe fatta la sua carriera, ma con quest'occhi mieie aperti, con l'uocchie di mamma sua. Voi mi capite.

LUCIANO. — Parlatemi del presente.

CONCETTA. — Mo' le cose vanno bene perchè ci sono questi occhi aperti.

LUCIANO. — Come?!

CONCETTA. — Carletto è nu buono figlio. E se non fosse stato nu buono figliuolo, la piccerella mia non gliela davo. Ma non è n'ommo.

LUCIANO. — Non è un uomo?

CONCETTA. — Che v'aggio a dì? È n'ommo in certi momenti. Voi mi capite. Ma poi non è un uomo. Vuol far tutto lui. Lui dà gli ordini, lui fa i conti, lui tien la nota della lavandaja, lui fa fare il bagno 'o piccerello. E così, io e Mariuccia mia, stiamo tutto il giorno con le mani sulla pancia.

LUCIANO. — Non vi piace? Meno fastidii!

CONCETTA. — No. Chest'è na dimminutio caspita, come diceva 'o colonnello mio. E voi lo sapete. Carletto pare sempe che vulesse di': « Voi non sapete far niente, voi siete una guardaporta. Mia moglie era na ballerina ». E questa è una cosa che ci offende. Io, per amor di pace, sto zitta. Ma Mariuccia mia si sente umiliata e viene a sfogarsi con me.

LUCIANO. — E allora?

CONCETTA. — Allora, voi lo sapete, quando si comincia a fa chiacchiere, la pace se ne va. Ma lui non chiacchiarèa. Però fa capì quello che vuol dire: « Io l'ò sposata, io; e voi vi ò presa in casa e vi faccio fare la signora. O che volete di più? »

LUCIANO. — Dice così?

Digitized by Google

CONCETTA. — No! Perchè se lo dicesse chiaro e tondo, gli romperei la faccia, genero mio e buono. Chè noi di lui non s'aveva bisogno. E voi lo sapete. Il colonnello avea lasciata una pensione di una lira al giorno a Gregorio mio, e Mariuccia già si guadagnava ottanta lire al mese. E che carriera poteva fare! Se non si sposava la era già bell'e scritturata a Pietroburgo. Carletto s'è innamorato, e quando à capito che, o sposare o pulirsi la bocca... Voi mi capite.

LUCIANO. — Via, se non ci sono altri guaj!

CONCETTA. — Ma sì che ce ne sono ancora!

LUCIANO. — Quali?

CONCETTA. — Lui s'è inchiodato qui, in questa casa. E non si parla di muoversi mai più, per tutta la vita. Questa è un'altra cosa che non va. Non dico per me e per Gregorio mio. Siamo vecchi e possiamo consegnare i ferri a Sant'Aloja! Ma quella figliola? Potete credere e ammettere che possa passar la vita in cima a una montagna? Se non ci venite voi, ccà non si vede un cane.

LUCIANO. — È proprio deciso?

CONCETTA. — Sicuramente! E perchè? Perchè, perchè... Don Luciano mio, io vi dico che se il perchè è quello ch'aggio paura io faccio uno sproposito. E l'à capito anche Mariuccia mia, e ci vuol tutta la mia prudenza per farla sta cuieta. È geloso! Che dico, geloso? La gelosia è na fortuna, e in un marito ci vuole. Anche Gregorio mio è geloso. Ma non mi disonora.

LUCIANO. — Non vi capisco.

CONCETTA — (*abbassando la voce*) Isso pare che dice: « ò sposata na ballerina, e na ballerina, si sa, non è mica una donna come le altre ». Voi mi capite. Non bisogna metterle degli uomini innanzi! Si può patire una svergognatezza peggiore? Mariuccia mia che à dei sentimenti che, non faccio per dire, somigliano ai miei comme a doie gocce d'acqua! (*Si commuove*) Don Luciano mio, so' cose che fanno male al core.

LUCIANO. — Donna Concetta, v'ingannate certamente. Non è per questo che...

CONCETTA. — Già, è per l'aria, è per la salute, è per la quiete... Ma voi che avete quattro dite 'e cervella... Io nun dico che quella figliola à da fare una gran vita, ma si può pretendere che si adatti a questa? Gli dovreste parlar voi.

LUCIANO. — A chi?

CONCETTA. — A mio genero, e fargli capir la ragione.

GREGORIO — (*appare sul terrazzo*). To'! Chi vedo? Il signor Luciano? Come la va? Come la va? (*Scende*).

LUCIANO — (*si alza*). Bene. E lei, signor Gregorio?

GREGORIO. — Come un re. Arrivato? Quando?

LUCIANO. — Da poche ore.

GREGORIO. — Bene, bene.

CONCETTA — (*a Gregorio*). Mò, voi pazziate! Proprio qui in giardino venite a sparà 'e fucilate? E il piccerillo?

GREGORIO — (*ridendo*) Eh! el piccerillo si deve abituare alle armi. L'è o non l'è il nipote di un soldato?

(*Maria appare a sinistra. È in veste da campagna, elegante, chiara*).

Digitized by Google

SCENA IX.

LUCIANO, MARIA, CONCETTA, GREGORIO, *poi* CARLO, *poi* ELISA.

MARIA. — Eccomi. Ò fatto presto?... Buon giorno, mamma, buon giorno papà.
GREGORIO. — Ciao, cara.
CONCETTA — (*baciandola*) Gioja di mamma tua!
MARIA. — Avete veduto la bella improvvisata che ci à fatto Luciano? (*Vede comparir Carlo e tosto si corregge*) ...il signor Luciano?
CONCETTA. — Don Luciano nostro!
MARIA — (*a Carlo*) Ti piaccio così?
CONCETTA — (*a Luciano*) Guardatela. Che nne dicite?
LUCIANO. — È un botton di rosa. È incredibile come le à fatto bene il matrimonio.
CONCETTA — (*severa*) Don Lucià, nun facite 'o scostumato!
(*Intanto è entrata Elisa coll'occorrente per apparecchiare la tavola. Carlo si affretta ad ajutarla. Stendono la tovaglia, dispongono i piatti, ecc.*).
MARIA. — Non si fanno complimenti, nevvero, Varesi? Facciamo colazione qui. (*Siedono vicini, a destra*).
LUCIANO. — Perbacco! Questo è il miglior sito. Con la vista del verde, e quel lembo di lago, laggiù. Scendete mai al lago?
MARIA. — Mai.
LUCIANO. — Perchè?
MARIA. — Non ci si muove mai. Vi basti il dire che in tanto tempo che son qui si è fatta una sola gita in carrozza. Carlo non ama le gite.
CARLO. — Non le amo? Gli è che fummo sempre occupati. Il bimbo...
CONCETTA. — Come se io non ci stessi! Io non sono bona a niente. Io che ò allevato quest'angelo di paradiso! (*Si accinge ad ajutar l'apparecchio della tavola*).
CARLO. — Lasciate. Faccio io.
CONCETTA. — Eccolo qua! Faccio io! Io vi domando se queste cose le debbono fare gli uomini.
LUCIANO. — Se ciò lo diverte!
CARLO — (*amaro*) Mi diverte, sì.
LUCIANO — (*piano a Maria*) È di cattivo umore?
MARIA — No, è dell'umore solito.
LUCIANO. — Ah!
GREGORIO — (*che s'era allontanato, sul terrazzo, ritorna recando qualche giornale e una lettera*). È arrivata la posta.
MARIA — (*balzando in piedi*) Dammi, dammi! Ecco, Luciano, il momento d'emozione d'ogni giorno: l'arrivo della posta. L'unico avvenimento importante della giornata.
CARLO — (*tenebroso*) Già, certi avvenimenti di un tempo non ci sono più.
CONCETTA. — Che volete dire, genero mio?
CARLO. — Niente.
CONCETTA — (*ponendosi i pugni sui fianchi*) Che volete dire, genero mio?
MARIA. — Lascia, mamma! (*Prende la posta*).

Digitized by Google

CONCETTA — (*a Luciano, piano*) Dite voi, don Luciano, se non è proprio isso che mi stuzzica.

MARIA — (*con gioia*) Una lettera! (*Carlo osserva, inquieto*). Uh! Cara! Una lettera! Tutte le fortune, oggi! Lettere, visite...

CONCETTA. — Jersera attorno alla lampada ronzeava un moscone!

MARIA — (*torna a sedere accanto a Luciano, e, fanciullescamente, rigirando la lettera tra le dita, senza aprirla*) Una lettera per me!

(*Carlo, adagio, vien dietro di lei, e sta in attesa*).

MARIA. — Chi sarà?

CARLO. — Aprila.

MARIA — (*osservando la soprascritta*) Se non mi sbaglio, è Cesira!

CARLO. — Aprila.

MARIA — (*l'apre*). Sì, sì, sì, Cesira!

CARLO. — Che Cesira?

MARIA. — Cesira! Il numero tre.

CARLO. — Il numero tre?

CONCETTA — (*che apparecchia la tavola*). Il numero tre, sissignore: subito a destra di Mariuccia.

(*Gregorio, in piedi, verso il fondo, scorre il giornale*).

LUCIANO. — Ma sì, non ricordi Cesira, quella bruna, con un nèo... Si chiama... aspetta...

MARIA — (*che legge la lettera*) Galbusera.

CONCETTA. — Galbusera, brava! La figlia dell'orologiajo di via Pontaccio.

CARLO. — Un'allieva della Scuola, insomma, una ballerina...

CONCETTA. — No, sta a vedere che è una Duchessa del Vasto!

CARLO. — E perchè ti scrive?

MARIA. — Risponde a una mia lettera.

CARLO. — Le ài scritto? Perchè? Senza dirmi nulla?

MARIA. — L'altro giorno... così... per fare una cosa.

CARLO. — E non ài trovato di meglio?

(*Concetta e Gregorio stanno in vedetta, pronti ad intervenire*).

MARIA. — Che male c'è? Era la mia più cara amica... desideravo aver sue notizie... Che male c'è?

CARLO. — Ah! che male c'è?

CONCETTA — (*avanzandosi*) Sissignore, sissignore, che male ci sta? Per vostra regola, genero mio, noi non siamo superbi, e anche adesso che siamo ricchi, ci ricordiamo dei vecchi amici. (*A Luciano*) E voi lo sapete, don Luciano.

(*Maria si è levata e passeggia agitata. Carlo freme*).

GREGORIO — (*conciliante, avanzandosi verso Carlo*) Ragioniamo, ragioniamo.

CARLO. — Non mi seccate. (*A Maria*) Che cosa ti scrive?

MARIA. — Che verrà a trovarmi!

CARLO. — Eh?!

MARIA. — Con suo marito.

CARLO. — Con suo marito? Che marito?

LUCIANO. — Carlo, suvvia, non ti inquietare adesso!

CARLO. — Che marito?

MARIA. — Suo marito, oh bella! Si è maritata jeri. Non mi son maritata anch'io?

CONCETTA. — Brava! Chesta è na risposta come il fò!

CARLO. — Oh! sì! ti sei maritata anche tu. Ed io ne so qualcosa.

(*Luciano si alza e cerca di calmare Carlo*).

Digitized by Google

GREGORIO — (*calmo*) Carletto, misuriamo le parole!
(*Luciano ora vuol calmare Gregorio*).

CARLO. — Chi è questo marito? Come si chiama? Dammi quella lettera! (*Fa per strapparglielа*).

MARIA. — Ehi! che modi?!

CONCETTA. — Rispettate il sangue mio, se no metto l'educazione a parte e vi faccio vedere di che sono capace.

LUCIANO — (*mettendosi in mezzo*) Per carità, siamo calmi. Ragioniamo, dice bene il signor Gregorio, ragioniamo.

CONCETTA. — Don Luciano mio, me la vuol far morire chilla figliola! Me la vuol far morire questo infame!

LUCIANO — (*a Concetta*) Su, bonina, anche voi!

CARLO. — Mi dài quella lettera?

GREGORIO. — (*afferrandogli la mano*) Carletto, la violenza no!

CARLO — (*svincolandosi*) Quella lettera!

CONCETTA — (*vedendo comparire la Balia col bimbo, sul terrazzo*) 'O piccerillo, 'o piccerillo! Portatelo via! Portatelo via! Che non oda queste infamità! Portatelo via!

LUCIANO. — Lasciatemi parlare!!! Signora Maria, sia ragionevole. Carlo à diritto di sapere...

MARIA. — E chi vuol nascondere nulla?

CONCETTA. — Naturalmente! E chi gli vuol nascondere nulla? Ma è questa la creanza da tenere con la moglie? Ditelo voi, don Luciano.

LUCIANO. — Io dico che dovete tacere!

CONCETTA. — M'aggia stà zitta, io? Io sono sua madre, io sono la mamma sua!

GREGORIO. — E io suo padre.

LUCIANO. — Perfettamente.

CONCETTA. — E certe svergognatezze!...

CARLO. — Finitela voi o mi farete commettere uno sproposito.

CONCETTA. — Uno sproposito? Nu sproposito lo abbiamo fatto noi quando vi abbiamo sposato!... Mò nu grosso guajo lo faccio succedere io!... Mò ve faccio vedè! (*Fa un atto di minaccia, e va via per la destra*).

MARIA — (*correndole appresso*) Mammà, mammà! (*Esce*).

GREGORIO — (*minaccioso*) Signor genero!

LUCIANO — (*interviene*). Suvvia, signor Gregorio, lei che è un uomo d'onore e che à del sale in zucca, calmi quelle donne. Che diavolo! È un equivoco, e nulla più...

GREGORIO. — Ma...

LUCIANO. — Faccia poi anche notare a quelle signore che non è assolutamente di buon genere invitare a colazione un amico, e farlo assistere a delle scenate... Le pare?

GREGORIO — (*colpito, solenne*) À ragione. Non una parola di più! (*Esce concitato per la destra*).

Digitized by Google

SCENA X.

LUCIANO e CARLO.

(*Un lungo silenzio. Carlo, affranto, si è lasciato cadere su una poltroncina, a sinistra. Luciano va su e giù, per un poco, accende la sigaretta, poi si ferma dinanzi a Carlo*).

LUCIANO. — E... ne succedono sovente di queste scene?

CARLO. — Ogni giorno.

LUCIANO. — Alla grazia!... Ed è così che ti sei formato una esistenza tranquilla e felice? (*Carlo non risponde. Un silenzio*). Che intendi di fare?

CARLO. — Niente. Portar la mia croce. E sarà ogni giorno peggio.

LUCIANO. — Se tu lo vorrai.

Carlo. — S'io lo vorrò? C'è forse un rimedio? Si può mutare questa condizione di cose? No, mio caro. La verità è questa: non si sposa una ballerina. Soltanto, dovevo capirlo prima.

LUCIANO — (*dopo un attimo di riflessione*). Non si sposa una ballerina? Perchè?

CARLO. — Perchè?! Lo vedi, perchè!

LUCIANO. — Ebbene, che vuoi? mi son fitto in capo che si sposa una ballerina, se piace, se ci se ne innamora, così come si sposa la figlia di un notajo o di un fabbricante di cioccolata. E il tuo caso non mi prova nulla.

CARLO. — Ah no? Ti capiti una donna come Maria e due suoceri...

LUCIANO. — Esotici, come i tuoi. Sta bene. I suoceri mettiamoli da parte. Non si sposano anche i suoceri, laddiomercè, e si possono... liquidare quando si vuole. Consideriamo tua moglie soltanto.

CARLO. — Mia moglie è un' ingrata.

LUCIANO. — Perchè? (*Siede*). Io penso invece ch'ella non cerchi di meglio che di provarti la sua gratitudine più che oggi non possa. Oggi, allo stato delle cose, di che vuoi ti sia grata? Di averla sposata? Bella forza! Ella deve pensare, necessariamente, che l'ài sposata per il piacer tuo, non per il suo. Se tu non ti fossi innamorato di lei, e avessi potuto possederla senza sposarla, l'avresti fatta tua moglie? Siamo giusti! E, oltre all'averla sposata (ciò che è qualcosa certamente, ma più dal punto di vista tuo che dal suo), che cosa ài fatto e che cosa fai per lei?

CARLO. — E me lo domandi? Tu, amico mio?

LUCIANO. — Te lo domando.

CARLO. — Le ò data la ricchezza, un nome, una situazione nel mondo; le ò assicurata una esistenza onorata...

LUCIANO. — Alt! Ce n'è d'avanzo per discutere. Poi, se c'è dell'altro, continuerai l'enumerazione. Dunque: la ricchezza, un nome, una situazione, una esistenza onorata. Quattro belle cose. Ma, delle due, l'una: o Maria è un carattere, è nata con la tempra di donna onesta, à delle idee rette, un nobile cuore, l'istinto del dovere, oppure... il contrario. Nel primo caso, ella deve pensare che se non la avessi sposata tu, l'avrei sposata io, l'avrebbe sposata un altro; e che, in mancanza di un marito, avrebbe potuto del pari condurre una vita onorata facendo la sua carriera. Una cosa dif-

Digitized by Google

fi·ile, d'accordo; ma di codeste eccezioni ce ne furono, ed ella avea ben il diritto di considerarsi una eccezione. Nel secondo caso, e cioè se fosse nata con l'istinto del male, - chiamiamolo male, così, per intenderci - che gran conto vuoi che faccia di questa fortuna che le è capitata? La considererebbe soltanto come una tappa sul cammino dell'esistenza. Dunque: la ricchezza? L'avrebbe avuta da altri, più o meno onestamente. Il nome? ne avrebbe trovato un altro, o si sarebbe accontentata del suo. Una situazione nel mondo? La Cerrito e la Essler ebbero una situazione da... regine! Una esistenza onorata? Frase elastica, che non significa nulla. A parer mio, può essere onorevolissima anche l'esistenza di una ballerina, ed anche se si lascia... offrir dei brillanti. Se questo lo penso io, immagina quanto e meglio lo debba pensare... una ballerina. Concludendo...

CARLO. — Concludendo, ella non mi deve nulla, io non ò fatto nulla per lei, son io debitore suo...

LUCIANO. — Sì. Debitore di tutto ciò che l'uomo deve alla donna alla quale à dato il suo nome. Perchè qui sta il nócciolo della questione, ed è a questo ch'io volevo arrivare. Il matrimonio è una cosa grave, e prima di decidersi a sposare si à il diritto di pensarci mille volte. Si à il diritto di scelta, lo abbiamo noi, uomini, e ne usiamo così male. Possiamo scegliere la bruna o la bionda, la ricca o la povera, l'intelligente o la cretina, la figlia di un marchese o quella di un portinajo. Ma quando abbiamo scelto, quando la fanciulla è divenuta nostra moglie, non dobbiamo più vedere in lei che... nostra moglie. Le sue origini non esistono più, non si ricordano più. Se furono umili, irregolari, equivoche, tanto più s'ànno a scordare. È tua moglie perchè tu l'ài fatta tale. L'ài giudicata degna di diventarla, o, semplicemente, ti à fatto comodo la diventasse. Ma se, dopo, tu ài l'aria di vergognartene, e ti rifai della tua vergogna buttandola in faccia a tua moglie, offendendola col ricordo del suo passato, umiliandola con la pretesa della riconoscenza che ti deve, sei altrettanto colpevole come chi, povero, senza fibra e senza dignità, si vendesse ad una ricca e rimanesse in adorazione dinanzi alla donna che lo à tolto dalla miseria e dal fango. (*Un silenzio. Si alza*). E, nota bene, parlo in tesi generale, chè tua moglie - la conosco - per indole e per istinti è ben al di sopra di qualunque sospetto. Se nacque figlia di portinaj, i quali, invece che una maestra o una telegrafista, ne fecero una ballerina, la colpa non è sua. Alla scuola di ballo si entra a sette anni, e non si firma la domanda d'ammissione. È una carriera, quella della danza, a cui non ci conduce la vocazione nostra, ma la vocazione della mamma... e quella del babbo, quando c'è. (*Si allontana*).

CARLO. — Ma io non offendo mia moglie.

LUCIANO — (*ritornando a lui*) Sì! Ogni giorno, in ogni minuto, senza accorgertene, forse! Sono qui da un'ora, ma mi è bastata per capir tutto. E poi, poco o tanto, si era capito, si era indovinato anche di lontano. Tu sei un uomo che ti alzi il mattino, e dici a te stesso: « Ò sposata una ballerina, ricordiamocelo! » E, tutto il giorno, non fai che ripetere in cuor tuo: « Ò sposata una ballerina! » Quando ti corichi, prima di spegnere il lume, ripeti ancora: « Ò sposata una ballerina, non dimentichiamolo! » E quando il lume è spento... allora

Digitized by Google

soltanto, forse, non lo ricordi e non lo ripeti più. Ma l'ài ripetuto già troppo!

CARLO. — Lo ripeto in cuor mio e lo ripeto a me stesso. È il mio diritto.

LUCIANO. — Tu credi! Ma da ogni tuo atto, da ogni tua parola traspare la preoccupazione che umilia ed offende tua moglie. Riepiloga la tua esistenza dal giorno delle nozze. Ai cominciato con una fuga, quassù, in questo eremo. Ciò che doveva essere una luna di miele è diventato un esilio. Qui vuoi passar la tua vita, tutta la tua vita. Perchè? Per gelosia? Per paura? O non comprendi che questa gelosia e questa paura offendono tua moglie? Nelle grandi come nelle piccole cose, tu non agisci che in preda a questa grande preoccupazione che ti avvelena la vita. Mi ànno raccontato, e l'ò veduto, che tu fai tutto, in casa, tutto ciò che compete alle donne. È ridicolo ed è meschino. Tu fai i conti al cuoco e tieni la nota del bucato per la stessa ragione per cui le neghi il soggiorno in città o la visita di un amico. E sei un infelice, e rendi infelice tua moglie. Perciò ti dicevo: si sposa una ballerina. Aggiungo: a patto di dimenticarsene. Mettila alla prova, perdio! Lascia che sia moglie, madre, donna di società. Lascia, insomma, che sia la signora Benetti, poi che tu le ài dato questo nome. E tu, sii il *marito,* degno di rispetto e di amore. Senti, caro, se farà cattiva prova, non sarà perchè fu ballerina.

CARLO — (*incredulo*) Ah! ah!

LUCIANO. — Oh, nessuno me lo leva dalla testa! Ò visto delle figliole uscite dal convento... In ogni modo, Maria è ben degna della prova, non fosse che perchè è intelligente! No, amico, lasciatelo dire, ài sbagliato strada. Ma, forse, non è colpa tua. È colpa della tua indole. Sei l'uomo delle mezze misure. Sei di quelli che si spingono sino a sposare la ballerina, a patto che sia vergine. Ma quando l'ànno sposata vanno a nascondersi per vergogna e per paura.

CARLO — (*si alza*) E sei un amico!

LUCIANO. — Perchè lo sono, ti parlo così!...

CARLO — (*vedendo Elisa che entra*) Bada!

SCENA XI.

CARLO, LUCIANO, ELISA, *poi* MARIA, CONCETTA, GREGORIO.

ELISA — (*entra portando la zuppiera fumante*).

LUCIANO. — Oh, brava Elisa! Ò una fame!... (*Si reca sul terrazzo, si guarda d'attorno e chiama:*) Signora Maria? Signora Maria? Signora Concetta? È in tavola! Non vi fate aspettare. Signora Maria, venite? Presto! Presto! Ò fame! (*Ridiscende. A Carlo*) E tu smetti quel muso. Ora si fa la pace, e non se ne discorre più. Cioè, ne discorreremo ancora, ma noi due, a mente calma.

CARLO. — No, no, basta! Li ò capiti i tuoi argomenti! Graziosi! Convincenti!

LUCIANO — (*allegro*) Vedrai! vedrai! (*Va incontro a Maria che sale sul terrazzo*).

MARIA — (*allegra*). Avete appetito, Varesi? Evviva!

LUCIANO — (*la trattiene per la mano e la fissa per un istante. Piano*) Vi è passato?

Digitized by Google

MARIA. — Che cosa?

LUCIANO. — Il malumore?

MARIA. — Che malumore? (*Con una scrollatina di spalle*) Ma che! Ora vedrete!

LUCIANO. — Come siete buona!

MARIA — (*corre a Carlo, che à cominciato a scodellare*). Carlo? (*Gli butta le braccia al collo*). Ài appetito?

CARLO — (*serio*) No.

MARIA. — Perchè? (*Lo bacia*). Vedrai che l'appetito ti verrà mangiando. Oggi stiamo allegri. Abbiamo Varesi... (*Circondandogli il collo, piano*) Mi vuoi bene?

CARLO — (*tenebroso*) Lo sai!

(*Intanto è rientrata Concetta, solenne, imbronciata. Luciano le dice piano delle parole per rabbonirla. Ella fa un gesto per significare* « non mi seccate », *e, senza parlare, va a prender posto alla tavola, discosto da Carlo che non degna di uno sguardo. Dopo poco rientra anche Gregorio, serio, dignitoso, e rimane in disparte, a destra*).

MARIA. — Luciano? Presto, presto, a tavola! Non avete tanto appetito? Qui, vicino a me.

(*Luciano prende posto, tra Maria e Concetta*).

MARIA. — Poi si va a fare una passeggiata.

LUCIANO. — Passando per casa mia.

MARIA. — Sì, sì, sì!... Papà? che aspetti?

GREGORIO. — Signor Varesi. Perdoni. Una parola.

(*Luciano si alza e gli vien vicino, curioso*).

GREGORIO — (*piano, solenne, porgendogli la mano*) Badi che lo facciamo per lei, perchè lei è un gentiluomo!

LUCIANO. — Grazie!

(*Si avvia alla tavola, seguito da Gregorio. Sipario*).

FINE DEL PRIMO ATTO.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

A Milano, in casa di Carlo Benetti. Salotto ammobigliato con eleganza. Di fondo, a sinistra, una porta di larghezza oltre l'ordinaria mette nella sala da pranzo. Si vede la tavola ch'è nel disordine di una fine di pranzo. Questa porta à due battenti. A destra, grandissima apertura per la quale si va nella sala del bigliardo. Di questo se ne vede una metà. Nella parete di sinistra, in primo piano il caminetto, acceso, e in secondo una porta ordinaria. Di fronte a questa, nella parete di destra, altra porta. Davanti al caminetto un piccolissimo divano e una poltrona. Altro divano più grande, è appoggiato alla parete di destra. Dinanzi al divano una tavola da thè, e attorno delle poltrone. Tra le due aperture di fondo, un piccolo mobile sul quale sta una cassettina di liquori, chiusa a chiave. Altri mobili piccoli, eleganti, negli angoli. Qualche quadro alle pareti. È di gennaio, di sera. Le tre stanze sono illuminate da lampade a luce elettrica.

SCENA I.

MARIA, LAVINIA, TERESINA, CARLO, LUCIANO, CLAUDIO, ERNESTO, GUSTAVO, ELISA, *poi* LA BALIA.

(*Al levarsi della tela s'ode un vocìo allegro venir dalla sala da pranzo. Le porte si spalancano tosto, e Maria, trascinando per la mano Lavinia e Teresina, l'una a destra e l'altra a sinistra, entra in iscena. Appena oltrepassata la soglia, si ferma, tenendo sempre per mano le due amiche*).

MARIA. — Il pizzicato della « Sylvia », neh? Vi ricordate?... Pronte?

TERESINA. — Pronte!

LAVINIA. — Pronte!

(*Si mettono in posizione per una danza*). (*Claudio, Ernesto e Gustavo, in* smoking, *coi sigari in bocca, ridendo, si sono affacciati alla porta*).

ERNESTO. — E la musica?

MARIA. — Uff! Nojoso! La musica si canta. Il piano non l'ànno ancora portato. E poi, chi lo suonerebbe?

ERNESTO. — Io, perbacco!

LAVINIA. — Con un dito!

MARIA. — Pronte?

ERNESTO — (*ponendosi davanti alle tre donne*) Ma non potete ballare e cantare insieme! Canteremo noi!

MARIA. — Nojosi! Lasciateci fare! State di là a fumare.

TERESINA. — Giocate al bigliardo.

LAVINIA. — Non vogliamo dare spettacolo, sapete?

ERNESTO. — E perchè no?

MARIA. — Perchè no. Seccatori! Lo facciamo per noi.

TERESINA. — Per tenerci in esercizio.

ERNESTO. — Orsù, dateci lo spunto, e noi vi faremo un'orchestra di prim'ordine.

CLAUDIO. — Mandolineggeremo.

Digitized by Google

ERNESTO. — Com'è? (*Cerca lo spunto, canterellando*).
TERESINA. — Ma che! Non è così.
ERNESTO. — E dammelo!
TERESINA. — Che cosa?
ERNESTO. — Lo spunto!
TERESINA. — Il piede sinistro...
ERNESTO. — Ma no, della musica.
TERESINA. — Ah! non la so. Non ò orecchio io.
ERNESTO. — Fuorchè per metterci degli orecchini.
TERESINA. — Quelli che mi dài tu? Sto fresca!
MARIA. — Ve lo dò io lo spunto. Io ò orecchio. O tutto io!
(*Canterella il principio del pizzicato della « Sylvia »*).
ERNESTO. — Ah sì! Ci sono. (*Seguita il canto*). Va bene?
MARIA. — Sì, nojoso!
ERNESTO. — Claudio, Gustavo, qui!
(*I tre si mettono in fila dinanzi al caminetto, e cantano fingendo di pizzicar le corde di un violino*).
TERESINA. — Pronte?
MARIA. — Pronte!
TERESINA. — Oh! ve lo ricordate, poi? Non siete fresche di studii, vojaltre.
MARIA. — Scemònzola! Figurarsi se non mi ricordo il saggio, il passo d'addio!
CLAUDIO. — Chiacchierone! Ci fate spolmonare per niente?
GUSTAVO. — Da capo!
(*Riprendono il canto. Le tre donne ballano, scendendo diagonalmente da sinistra a destra, verso la ribalta*).
LUCIANO, CLAUDIO, ERNESTO. — Brave! bene! bis! (*Risate, clamori, applausi*).
ERNESTO. — Bis! bis! Vogliamo il bis!
MARIA. — Un momento! Lasciatemi rialzare la gonna. Così non posso; degli spilli, presto!
(*Corre verso il fondo e s'incontra nella Balia che esce dalla porta di sinistra*).
MARIA. — Oh brava! (*La trattiene e le strappa di furia tre spilli con cui ella à appuntato uno scialle di pizzo*). Ecco qua. (*Si appunta la gonna, all'ingiro, alzandola fino alla caviglia*). (*La Balia passa verso il bigliardo*).
MARIA — (*curva, intenta ad appuntarsi la gonna*). Balia, e bebè?
BALIA. — Lo tiene per due minuti la signora. Poi lo corico.
MARIA. — Ora vengo a vederlo.
(*La Balia esce a destra*).
CLAUDIO — (*riprende il canto*).
MARIA. — Un momento!
ERNESTO — (*piano a Luciano che, intanto, è entrato in iscena, fumando la sigaretta*) Deliziosa!
MARIA — (*alle amiche*) Puntatemene uno dietro, vojaltre. Qui.
(*Teresina e Lavinia eseguiscono*).
ERNESTO — (*c. s.*) Guardala adesso! Guarda che linea! Paradisiaca!
LUCIANO. — Non ti riscaldare. Tempo perso.
ERNESTO. — Perchè?
LUCIANO. — Che so?!
MARIA. — Così? Sto bene? Sono carina? Ernesto, sono ancora carina?

Digitized by Google

ERNESTO. — Stavo dicendolo a Luciano.
MARIA — (*civettuola*) Ancora carina?
ERNESTO. — Di più! Non so perchè... ma, di più!
MARIA — (*volgendosi al fondo*) Carlo, senti?... O dov'è? È andato via?
TERESINA. — Sarà andato a dar la pappa al marmocchio.
MARIA — (*un po' seccata*) Sciocca!
CLAUDIO. — Dunque? Il bis?
MARIA. — Su, su, su! (*Trascina le amiche al fondo, e si mettono tutte tre in posizione, come dianzi*).
ERNESTO. — Pronte?
LE TRE DONNE. — Pronte!

(*Luciano à osservato sinora, prendendo nessuna parte al dialogo, da uomo annoiato e anche con una leggiera apparenza di disagio*).

LUCIANO — (*serio*) Figlioli, non abusiamo dell'ospitalità che ci offre il nostro amico.

(*Gli uomini lo guardano, con un po' di sorpresa negli occhi. Maria si fa seria, d'un tratto*).

ERNESTO. — Che ti piglia?
LUCIANO — (*va verso Maria*). Suvvia, vi dimenticate un mucchio di cose. Son passati quasi due anni dall'ultima nostra... riunione. E pare ve ne dimentichiate. Nevvero, signora Maria?
MARIA. — Avete ragione, Luciano. (*Dopo una brevissima pausa*) Dov'è Carlo?
LUCIANO. — Non so. È rimasto di là...
MARIA. — Carlo? Carlo? Che fai? (*Entra nella sala da pranzo*).

(*C'è un istante di silenzio, quasi d'impaccio generale*).

ERNESTO — (*bonario*) Che c'è?
LUCIANO — (*sdrajandosi in una poltrona*) Niente. Perchè?
ERNESTO. — Non so... È come se... se fosse scesa la nebulosa, ad un tratto.
TERESINA — (*con una risata*) Ah? ah! ah! la nebulosa! (*La risata muore senza eco*).
CLAUDIO — (*a Gustavo*) Che seccatore! Ài il dono di ammazzare il buon umore. tu! Non sei più quello di una volta.
LUCIANO. — Forse! S'invecchia!
GUSTAVO. — Tu! Noi siamo giovani.
LUCIANO. — E male educati.
GUSTAVO. — Eh?!
LUCIANO. — Andiamo, abbiate un po' di riguardo.
CLAUDIO. — Per chi?
LUCIANO — Per la padrona di casa.
LAVINIA. — Che si fa di male?
LUCIANO — (*calmo*) Taci, oca!
LAVINIA. — Oca! Non sai dirmi altro!
LUCIANO. — Per ora, no. Quando te lo meriterai, dell'altro!
LAVINIA — (*senz'ira, gli dà uno schiaffo*). Tò!
LUCIANO. — Tesoro! (*Porgendole l'altra guancia*) Vuoi? Sono evangelico, colle oche!

(*Lavinia à un'alzata di spalle; poi infila il braccio di Teresina e la conduce nella sala del bigliardo. Durante le battute che seguono si vedono le due figliuole ridere, scherzare, rincorrersi attorno al bigliardo*).

Digitized by Google

GUSTAVO — (*siede a destra*). Sei un uomo straordinario, Luciano.
LUCIANO. — Sì?
GUSTAVO. — Buon Dio, ài certe preoccupazioni, certi pudori... Ti par questo il luogo e il momento di far della morale?
LUCIANO. — Della morale? Faccio dell'educazione, tutt'al più, e appena un pochino, lo stretto necessario.
GUSTAVO. — Dell'educazione? Ce l'insegni?
LUCIANO. — Ma sì, se occorre.
GUSTAVO. — Scherzi?
LUCIANO. — No, perchè?
GUSTAVO. — Perchè, in tal caso... ti avverto che non accetto lezioni.
LUCIANO. — Padronissimo. Non pretendo che tu le accetti. Io le dò; le accetta chi vuole.
GUSTAVO. — Sei uno stupido.
LUCIANO. — È un'opinione. La rispetto.
ERNESTO — (*bonaccione*) Ragazzi!? Che fate?! Lascia dire a me che sono un buon figliolo.
LUCIANO. — Sì, Ernesto. Parla.
ERNESTO. — Che abbiamo fatto di male?
LUCIANO. — Niente. Ma stavate per farne. Senza accorgervene, sia. Dovreste ringraziarmi di avervi fermati a tempo. (*Si guarda attorno, abbassa la voce, e fa cenno alla sala da pranzo*). Quel... povero diavolo si merita un po' di compassione.
GUSTAVO. — Dio santo, non ci avrà mica invitati, noi e quelle due sbrindole, per discutere di filosofia.
LUCIANO. — Oh, se stava in lui non v'invitava di certo. Se stava in lui... Non fatemi dire delle cose che sapete... Non sarebbe neppur qui a Milano, ma lassù, a Rovedo, dove è rimasto quasi due anni.
GUSTAVO. — Ma poichè ci è venuto...
LUCIANO. — Ci è venuto! Ci è venuto! Per carità!
CLAUDIO. — Se è un imbecille, colpa sua.
LUCIANO. — Già. Ma un imbecille può meritare pietà. E non dimentichiamo che imbecille non lo fu sempre... o non lo fu più di noi.
ERNESTO. — Scusa, imbecille, un pochino più di noi, ammetterai...
LUCIANO. — Non giurare! Non dire al fonte...
ERNESTO. — Ormai!
LUCIANO. — In ogni caso, non fosti più intelligente, ma più fortunato. Ti sei innamorato, come lui; ma ti sei imbattuto in una mamma... condiscendente; mentre lui...

(*È bruscamente interrotto da Maria, che ritorna*).

MARIA. — Che fate? (*Vien dalla sala da pranzo. È un po' agitata per una disputa col marito, ma si domina. Entrando si asciuga furtivamente una lagrima, e si mostra allegra*).
LUCIANO — (*si alza subito e le va incontro, porgendole le due mani, cortese, rispettoso*). Niente. Si chiacchiera, si fuma, e si attende un caffè. Perchè ci darà un caffè, nevvero, signora Maria?
MARIA. — Oh! è vero! Scusate! (*Chiamando*) Elisa?... (*Agli uomini*) Scusate! Non ò ancor fatta l'abitudine di ricevere. Carlo non prende caffè, perchè gli dà ai nervi e ci à disabituati tutti... Elisa?
GUSTAVO. — Non vi disturbate, Maria, possiamo farne senza.
MARIA. — Ma no.
GUSTAVO. — È questo vecchio Luciano che à mille bisogni.

Digitized by Google

MARIA — (*si avvia verso la sala da pranzo*). Dev'essere già pronto. Elisa?... Il caffè?... (*Esce*).

LUCIANO — (*a Gustavo*) Perchè la chiami Maria?

GUSTAVO. — Come debbo dire?

LUCIANO. — Di' come vuoi. Ma mi sembra una posa. Pare tu voglia far sapere che, un tempo, tu la chiamavi Maria semplicemente. Lo sappiamo. La chiamavamo tutti così.

GUSTAVO. — Sei insopportabile.

LUCIANO. — È vero.

GUSTAVO. — La va a finir male, stasera.

LUCIANO. — Non credo. Per lo meno con me!...

(*Gustavo e Claudio fanno un atto di dispetto e si allontanano verso il bigliardo*).

TERESINA. — Venite, venite, giochiamo al bigliardo?

CLAUDIO. — Sì, giochiamo a carámbola. Sai com'è?

LAVINIA. — Io no. Insegnatemi.

(*In iscena rimangono Luciano ed Ernesto*).

ERNESTO. — Sei di cattivo umore?

LUCIANO — (*allegro, circondandogli il collo col braccio*) Ma no, amico mio, tutt'altro. Oh Dio, lo spettacolo che abbiamo qui non è confortante, ma ciò non mi riguarda. Mi secca, soltanto, e m'indigna, il contegno di Gustavo, col suo cinismo spiritoso, e di Claudio colla sua volgarità chiassosa. Mi pare che si potrebbe essere un poco più generosi. (*Siede davanti al caminetto*).

ERNESTO. — Forse ài ragione.

LUCIANO. — Certo! Tu che sei un po' migliore di loro, lo capisci.

ERNESTO. — Grazie!

LUCIANO. — Non è merito tuo. Ài meno quattrini, ecco la tua forza. Essi, che son quasi milionarii, son guastati dal loro denaro. Infatti, che cosa sarebbero, se non fossero dei ricchi?

ERNESTO — (*bonaccione*) Sono tuoi amici.

LUCIANO. — Ciò non m'impedisce di giudicarli. Essi giudichino me, se vogliono. Vedi: non sanno dimenticare, anzi, non vogliono, anzi ci tengono a non dimenticare che, un tempo, ebbero Maria e sua madre a cena, e che pagarono il conto insieme con quello che ora è il marito di Maria.

ERNESTO. — Oh!

LUCIANO. — È così! Questa delicatezza non vogliono averla. E dànno ragione a Carlo, che voleva starsene rincantucciato in Brianza e non averli tra i piedi. È non è tutto. Cercheranno di sedurgli la moglie.

ERNESTO. — Questo, via, se lo facessero... sarebbe nell'ordine naturale delle cose. La tua morale non giungerà sino a questo, di trovare enorme che si faccia la corte alla moglie di un amico e si tenti di divenirne l'amante.

LUCIANO. — No, perdio! Mi è già capitato. Ma, vedi, se Gustavo, poniamo, s'innamorasse di Maria e riuscisse a conquistarla, combattendo ad armi cortesi, adoperando le arti buone o cattive che sanno usare gli innamorati e i seduttori... ebbene, non avrei nulla a ridire. Farebbe ciò che fanno tutti. Ma non è così. Gustavo, se gli piglierà il ghiribizzo di sedurre Maria, non le farà la corte... stavo per dire da galantuomo. No. Le dirà: Maria, mi piaci - (tornerà a darle di tu per l'occasione). - Quando? Dove? Vieni a casa mia, domani?

Digitized by Google

ERNESTO. -- Tu esageri!

(*Rientra Maria, seguita da Elisa che reca il vassojo col servizio del caffè*).

MARIA. — Ecco il caffè. (*A Elisa*) Posa lì.

(*Elisa posa il vassojo sul tavolino a destra, poi esce*).

ERNESTO — (*piano a Luciano*) Senti, in un modo o nell'altro, da galantuomo o da farabutto, ne varrebbe la pena. È uno splendore!

MARIA — (*chiamando*) Gustavo? Claudio? C'è il caffè. Teresina? Lavinia? (*Offrendo la tazza di caffè a Luciano*) Luciano, a voi che siete il più vecchio.

LUCIANO. — Grazie, signora Maria. Lo sono davvero il più vecchio.

MARIA. — Ma, anche, siete quello al quale voglio più bene.

LUCIANO. — Ed io lo ricambio, sinceramente.

ERNESTO. — Ed io sono geloso!

MARIA — (*porgendogli il caffè*) Non è vero. Siete forse il solo che non mi à mai fatta la corte.

ERNESTO. — Perchè eravate... signorina. Vedrete, adesso!

MARIA. -- Matto! (*Volgendosi al fondo*) E vojaltri? Che fate?

GUSTAVO — (*rientrando*) Insegnavo a Lavinia a giocare a carámbola.

(*Rientrano Claudio, Teresina, Lavinia*).

MARIA. — Poi vengo io a giocare. Vedrete come son brava. (*Mentre offre il caffè agli altri*) A Rovedo, per ingannare il tempo, giocavo per delle ore ogni giorno.

CLAUDIO. — Ah sì? Con chi?

GUSTAVO. — Col farmacista e col curato?

MARIA. — Che! Non venivano neppur essi, in casa. Giocavo da sola, qualche volta con papà. (*Ride*). Un vecchio bigliardo, grande come una piazza, con le buche. Ed io, per giocare a carámbola, le turavo colle fascie di bebè.

(*Siedono a destra: Maria, Teresina, Lavinia, Claudio. Gustavo sta in piedi presso di loro. Rimangono a sinistra, al caminetto, Luciano ed Ernesto*).

TERESINA. — Che vita allegra doveva essere a Rovedo!

MARIA. — Da morire!

LAVINIA. — Povera Maria! Quasi due anni, in quella tomba!

LUCIANO. — Una tomba incantevole!

(*Maria lo guarda, come chiedendosi perchè dica ciò, ma cominciando a intuire che à una ragione di dirlo*).

TERESINA. — Sì, sì, ma io sarei scappata dopo otto giorni.

LAVINIA. — Noi qui, si diceva: che mostro, quell'uomo, a tenerla rinchiusa lassù!... O perchè l'à sposata?

LUCIANO — (*ironico*) Dicevate così?

TERESINA. — Sicuro!

LUCIANO. — E non avreste voluto essere al posto della signora Maria?

LAVINIA. — No perdio! Piuttosto che menare una vita simile, preferisco la mia, e ingojar la polvere del palcoscenico.

LUCIANO. — Oh guarda! Eppure, io non mi sono accorto che la signora Maria fosse tanto infelice lassù. Una bella casa, un bel parco, suo marito, il bimbo...

MARIA — (*che à capito, alzandosi*) Certo!

TERESINA. — Se ài detto, dianzi, che era da morire!

MARIA. — Scioccona! Non ài capito che ti canzonavo? (*Dando ogni tanto delle occhiate a Luciano, come per averne suggerimento e ap-*

Digitized by Google

provazione) Io a Rovedo ci stavo benissimo, vojaltre non capite, non potete capire! Il palcoscenico! Non avete altro in mente!... Provare la vita tranquilla... e coricarsi presto, se Dio vuole, chè ò passata la mia vita, prima di sposarmi, a morire di sonno...

TERESINA. — Però, appena ài potuto, sei scappata via.

MARIA. — Chi lo dice?

TERESINA. — Si sa, che ài dovuto far una lite ogni giorno per indurre tuo marito a metter su casa in città.

MARIA — (*accesa, con ira*) Prima di tutto non gridare, chè mio marito è di là, e l'uscio è aperto. Poi, non è vero. Lo può dire Luciano. Eravamo d'accordo di rimaner là un pajo d'anni per...

LUCIANO — (*pronto*) Perchè vi faceva piacere.

MARIA. — Già. Ma diciamo tutto: per lasciar che la gente chiacchierasse a suo agio. Si sapeva, si immaginava, che chiacchiere, a Milano. Sfido! Un uomo come Carlo, sposare un'allieva della Scuola!

LAVINIA. — Che c'è? Siam ragazze come le altre.

MARIA. — Io sì, la ero! Tu e Teresina... lasciamo andare!

TERESINA. — Cosa c'è da lasciar andare?

ERNESTO — (*intervenendo, bonario*) Tante cose! Non insistere, Teresì...

TERESINA. — Vai al diavolo, anche tu!

LAVINIA — (*più calma*) Va bene, va bene! Adesso ti fa comodo di dire così. Chi sa perchè.

MARIA. — Mi fa comodo perchè è la verità. E se non fa comodo a te, quella è la porta!

TERESINA. — Madonna santa, che superbia!

ERNESTO. — Decisamente, c'è dell'elettricità nell'aria. È meglio ballare. Ripetiamo il pizzicato?

MARIA. — Nossignore. Basta. Trema tutta la casa.

LAVINIA. — Ai paura che si guasti?

MARIA. — Sì.

GUSTAVO. — E allora, sentite, non avete un bicchierino di qualche cosa da offrirci? Lo sapete il mio vizio!

MARIA. — Sicuro! O del cognac, della chartreuse, della bénédictine...

GUSTAVO. — Date, date, alle mie fauci bramose!

MARIA. — Ma è tutto sotto chiave.

CLAUDIO. — Sotto chiave?

MARIA. — Ora chiamo Carlo. La chiave l'à lui. (*Le due ragazze dànno in una risata*).

MARIA. — Che c'è?

LAVINIA. — Carlo tiene lui le chiavi?

MARIA. — Sì.

LUCIANO. — Ma perchè...

MARIA — (*prontissima*) Perchè con la gente di servizio è bene tener chiuso, sopratutto i liquori. Voi non ne avete, persone di servizio, e non potete capire. (*Con una smorfia, e un mezzo inchino canzonatorio*) Semplicissimo! (*Poi chiama*) Carlo? Carlo?

CARLO — (*si presenta, dalla sala da pranzo, con un giornale in mano*). Che vuoi?

MARIA. — Apri la *cave à liqueurs*.

CLAUDIO. — Ma brava!

MARIA. — Di che?

CLAUDIO. — Del vostro francese. Le ricordate le lezioni della scuola.

Digitized by Google

MARIA. — Mi canzonate?

CLAUDIO. — Tutt'altro. Vorrei fossero qui ad udirvi i popolari, che dicono son denari male spesi.

LUCIANO — (*che si è seduto al caminetto, piano ad Ernesto*) Lo senti, il cinismo spiritoso?

(*Intanto Carlo, in aspetto triste, stanco, annojato, da uomo malato che si rode, à presa la cassetta e reggendola con un po' di fatica l'à portata e posata sul tavolino a destra che, nel frattempo, Elisa à sbarazzato del vassojo. Egli cerca una chiavetta tra molte, in un mazzo, e apre*).

GUSTAVO — (*piano a Claudio*). Che funerale! Il matrimonio non gli à fatto bene!

MARIA. — Ernesto, che volete?

ERNESTO. — Il più dolce.

MARIA. — Prendi, Teresina, offri al tuo signore e padrone.

TERESINA — (*prende il bicchierino*) Signore e padrone al sabato. (*Lo reca a Ernesto*).

MARIA — (*ridendo*) Al sabato? Che vuol dire?

ERNESTO. — Non approfondite, signora Maria, è un segreto tra la mia bella e me. Nevvero, anima?

MARIA. — Gustavo?

GUSTAVO — (*avvicinandosi a lei*) Cognac.

MARIA — (*versa e offre*). Del resto, sapete, ò studiato ancora da me, il francese, e tante altre cose. E oggi, forse, ne so da insegnarne a voi.

ERNESTO. — Ci vuol così poco!

MARIA — (*a Carlo che si avvia per uscire*) Carlo? Ma stai qui! Dove vai, ancora?

LUCIANO. — Vieni qui, Carlo, siedi, questa fiammata è deliziosa.

(*Carlo, a malincuore, riprende il giornale e siede davanti al caminetto, accanto a Luciano*).

MARIA. — Luciano, un bicchierino di cognac?

LUCIANO. — Grazie, mia bella amica. (*Fa l'atto di alzarsi*).

MARIA. — Non vi movete, ve lo porto io.

LUCIANO. — Bella e buona amica.

MARIA — (*eseguendo*) E voi, ragazze? Scegliete. Poi, se volete, vi dò una lezione di bigliardo.

GUSTAVO. — Una sfida? L'accetto!

MARIA. — A carambola, ai cinquanta punti?

GUSTAVO. — Bene. E la posta?

MARIA. — Dite voi. Tanto, io vinco!

GUSTAVO. — Badate! È pericoloso!

MARIA. — Mi rimetto!

ERNESTO. — Facciamo una discrezione.

GUSTAVO — (*abbassando la voce, a Maria*) Col diritto di tramutarla in una indiscrezione?

MARIA. — Matto!... Su, sceglietevi la stecca. E voi, assistete tutti alla sfida!

(*Tutti, a soggetto, consentono, con esclamazioni e risate. Carlo, taciturno, è seduto dinanzi al caminetto, e Luciano gli si siede vicino. Gustavo, Claudio, Ernesto, Lavinia, Teresina, spingendosi, pizzicandosi, entrano nella sala del bigliardo*).

MARIA. — Luciano? E voi? E tu, Carlo?

Digitized by Google

CARLO. — Rimango qui.

LUCIANO. — E io tengo compagnia a suo marito.

MARIA. — (*osserva Carlo per un istante, poi va dietro il divano e s curva su di lui*). Che ài? Sei di cattivo umore?

CARLO — (*secco*) No.

MARIA — (*premurosa*) Stai poco bene?

CARLO. — No, sto bene.

MARIA — (*affettuosa*) Sei in collera con me?

CARLO. — No.

MARIA. — Ò fatto ancora qualcosa che t'è dispiaciuto?

CARLO. — Ma no! Vai, vai a giocare!

(*Maria leva gli occhi al cielo, come ad implorare pazienza. Rimane per un attimo dubbiosa. Poi à una scrollatina di spalle, e, allegra, birichina, corre nella sala del bigliardo. Su la soglia si ferma*).

MARIA. — Eccomi! Chi comincia?

(*Ella entra nella sala del bigliardo. Durante la scena che segue, e mentre avviene il dialogo a bassa voce tra Carlo e Luciano, s vedono Maria e Gustavo giocare al bigliardo, or l'uno or l'altra. Gli altri son d'attorno, si spostano ogni tanto, ora si mostrano, ora scompajono dalla vista del pubblico. S'odono il loro chiacchierìo, le esclamazioni, le risate, i comenti al giuoco. Maria gioca con grazia, e talvolta prende delle pose ardite che mettono in evidenza la procacità delle forme*).

LUCIANO — (*accende la sigaretta, osserva Carlo, poi*) E così?

CARLO — (*dopo un attimo di attesa*). E così... ò seguito i tuoi consigli; e te ne ringrazio.

LUCIANO. — (Col tono con cui si manda al diavolo). Già, prima di tutto, parliamoci francamente: più che seguire i miei consigli, ti sei piegato al volere del destino. Ai lottato sin che ài potuto, ma avevi l'inferno in casa e, debole come sei (perchè, con tutte le tue arie da sovrano dispotico, sei un debole), ài finito per cedere. E ài messo su casa in città.

MARIA. — Comincio io?

GUSTAVO. — Cominciate.

CARLO. — Ah! ah! sei meraviglioso! Ora, perchè ò ceduto, sono un debole.

MARIA. — E una! Eh?!

CARLO. — Li ricordo i tuoi discorsi: « Si sposa una ballerina come si sposa la figlia di un notajo. Ma quando l'abbiamo sposata non dobbiamo più vedere in lei che nostra moglie. O non comprendi che la tua gelosia e la tua paura offendono Maria? Mettila alla prova. Lascia che sia moglie, madre, donna di società... »

GUSTAVO. — Ma brava!

CARLO. — Nevvero? Me l'ài ripetuto ogni giorno per un mese, la state scorsa. Ebbene, ò fatta la prova. E me ne trovo contento! Stasera, qui, non ti pareva di essere, come ai bei tempi, in un salotto superiore dell'Eden o del Savini? Ti ci sei divertito? Ne ò tanto piacere! Io, no! (*Nervoso, eccitandosi mano mano, da creatura debole, malata, si alza*).

LUCIANO — (*lo fa sedere*). Sta qui, scioccone. E non veder le cose più nere che non sieno.

GUSTAVO. — Otto. A me.

LUCIANO. — E cerca di ragionare, lascia, almeno, che tenti di farti ragio-

Digitized by Google

nare un amico come me, un vero amico, da non metter nel mazzo con gli altri. (*A un moto di Carlo*) Che? Dubiti anche di me?

CARLO. — No, Luciano. Nè di te nè di alcuno. Ma non c'è rimedio. Debbo portar la mia croce. Ò commessa la bestialità, e la sconto.

LUCIANO. — La bestialità di sposare uno splendore di figliola, buonai dolce, che à un cuore grande così, e una squisita delicatezza d, sentimenti, e una intelligenza svegliata, e una nobiltà di modi che ne rivelano le origini... adulterine?... È storia risaputa, questa delle sue origini, e non ti offende il rammentarla. È questa la bestialità? (*Grida, risate nella sala del bigliardo, per una carambola mancata da Gustavo*).

CARLO. — Si direbbe che mi canzoni.

LUCIANO. – Sei uno sciocco. Penso tutto ciò che ti dico. E della squisita delicatezza di tua moglie, della sua sensibilità, ne ò avute delle prove anche dianzi...

CARLO — (*spaventato, volgendosi a lui*) Che è stato?

LUCIANO. — Niente, inezie, ma di quelle che rivelano...

CARLO — (*il cui occhio, volgendosi, è corso alla sala del bigliardo*) Tò, guardala adesso. A proposito della nobiltà dei suoi modi!

(*Gli indica Maria, che si è seduta sul bigliardo, curva su di esso, per giungere con la stecca alla biglia molto lontana, e mette così in mostra, procacemente, la curva dell'anca, mentre la gonna rialzata lascia veder il polpaccio*).

LUCIANO — (*osserva estasiato. Poi*) Deliziosa! Nei tuoi panni non potrei trattenermi dal correre a lei, e dallo stamparle dei baci... un po' dappertutto.

(*Grida, applausi, per un buon colpo fatto da Maria. Ernesto e Gustavo l'ajutano a scendere dalla sponda del bigliardo*).

CARLO. — È sconveniente!

LUCIANO. — Suvvia! Se ti secca, proibiscile di giocare al bigliardo. Ma se la lasci giocare, e se una biglia si pone malamente, bisogna pure che ci arrivi a colpirla, in qualche modo. E ci mette così poca malizia! No, amico mio, il guajo non è lì.

CARLO. — Lo so. Tutta la mia vita è un guajo.

LUCIANO. — No, Carlo. Il guajo è nel far le cose a mezzo, come tu le fai. E della tua infelicità non devi incolpar che te stesso.

MARIA. — Diciassette! E voi?

GUSTAVO. — Quattro! Ma ora vi raggiungo.

(*Commenti, risate*).

CARLO. — Sei incoraggiante.

LUCIANO. — Ma è la verità! Vedi? Quando non ài potuto più lottare, e ài dovuto cedere a questo legittimo desiderio di tua moglie di passare almeno l'inverno in città, non ti sei adattato di buona voglia, non ài preso il tuo coraggio a due mani per affrontare nettamente, nobilmente, la situazione. Ai messo su casa a Milano, ma volevi fare qui la vita che conducevi a Rovedo. E imporla a Maria. Non volevi che uscisse, non volevi uscire con lei, le negavi questa gioja, questa gloria - una gloria, per lei - di mostrarsi al tuo braccio. Non un divertimento, non un teatro, non un amico in casa. Le negavi tutto, con dei pretesti sciocchi, assurdi. Perchè? Perchè sei geloso e perchè ti vergogni. Ti pare che a mostrarti per la strada, o in un teatro, la gente debba segnarti a dito, ed esclamare: « Guardalo, quello che à sposata una ballerina! » Nevvero?

Digitized by Google

MARIA. — Non c'è, non c'è! Siete a quattordici!

(*Risate, esclamazioni*).

LUCIANO. — E così ogni giorno è una lite, perchè ogni giorno è un'offesa. Se t'induci ad accompagnarla fuori di casa, aspetti la mezza luce del tramonto, e scegli le vie solitarie, e scantoni se incontri una persona di conoscenza. Vai a teatro, e ti nascondi in un palchetto di scena. E il giorno che non ài più potuto negarle di ricevere qualcuno, sei andato a pescar fuori i compagni di un tempo, quelli che erano più amici suoi che tuoi... e ài combinata una bella festa come quella di stasera. Perchè? Perchè Gustavo, Ernesto, Claudio, ti sei detto, sanno già, sono persone di confidenza, e non ti vergogni con essi, o... ti vergogni di meno. Non è così? Tu sei lo struzzo che nasconde il capo sotto l'ala per non veder il pericolo. (*Si alza*).

MARIA. — Trent'otto, trentanove... Ahi! (*Risate, comenti c. s.*).

CARLO. — Che dovevo fare?

LUCIANO. — Ah! Prima di tutto, lasciare la suocera lassù, a tenere compagnia allo suocero. E venir qui, al braccio di tua moglie, fiero di lei e di averla sposata, con l'aria di dire alla gente: « Era una allieva della Scuola di ballo, e le ò dato il mio nome. E che per ciò? Era bella, era buona, era pura; e me la tengo cara, e la stimo, perchè si merita la mia stima, perchè è la madre del mio piccino, perchè, infine, vale più di tante delle vostre mogli educate e cresciute in convento ». E al primo che ardisse un sorriso di incredulità o una parola meno rispettosa, rompergli il muso con due ceffoni. Tu vedevi, dopo, che rispetto, per lei e per te!

GUSTAVO. — Trentanove, come voi! Ma siete forte, lo ammetto. Io son giù d'esercizio! (*Commenti, risate c. s.*).

LUCIANO. — Sei persuaso?

CARLO. — È facile consigliare gli altri.

LUCIANO. — Già; ma, vedi, Carluccio mio, io, nel dubbio di trovar poi il coraggio di far ciò che suggerisco a te, non mi son messo nella condizione di doverlo fare.

(*Va verso la sala del bigliardo, poi ritorna*).

MARIA. — Quarantadue, quarantatrè... Ahimè! quarantatrè.

GUSTAVO. — Pardon, quarantadue!

(*Dibattito, risa, esclamazioni*).

GUSTAVO. — A me! Quanti punti ò? Quarantatrè? Ora arrivo ai cinquanta. E se ci arrivo, pregate Iddio! Sarò molto esigente.

(*Un momento di silenzio. Tutti seguono attenti, quasi ansiosi, il gioco. Luciano ridiscende la scena*).

GUSTAVO. — Quarantaquattro, quarantacinque, quarantasei, quarantaset...

MARIA. — Alt! Non è fatta! Non tocca! Guardate!

(*Discussione, dispareri, tutti dicono la sua, curvi sul bigliardo. A un tratto si vede Gustavo curvarsi su Maria, e cingerla col braccio alla vita, con la scusa di osservare. Carlo, i cui sguardi sono attirati dal clamore della discussione, si volge, e vede l'atto di Gustavo. Si alza e sta per precipitarsi, ma Luciano lo ferma col gesto, e corre nella sala del bigliardo*).

LUCIANO — (*con atto violento ma fintamente scherzoso fa allontanare Gustavo*). A me! Giudicherò io.

(*Esclamazioni, grida di assenso*).

Digitized by Google

ERNESTO. — Lasciate giudicare allo zio.
LUCIANO. — Non toccano.

(*Nuove esclamazioni e risate. Riprende il gioco. Luciano rientra in scena*).

MARIA. — Allora a me! Quanti punti ò? Quarantadue?
GUSTAVO. — Rimanere a quarantasei è dura!
LUCIANO — (*vicino a Carlo, piano*). Prendi il treno, domani. Vai a Nizza, o al Cairo, a finire l'inverno. Poi, a primavera, torna a Rovedo. E l'inverno venturo, qui, vita nuova, con nuovi amici, degni di te e di lei. Ti ajuterò, se vorrai. E non sarà difficile. Maria è donna da sapersi conquistare il suo posto nel mondo...
MARIA. — Oh Dio! C'è? c'è?
LAVINIA. — No, no. Non c'è?
MARIA. — Davvero?
CLAUDIO. — Davvero.
MARIA. — Povera me!
GUSTAVO. — Siete a quarantove. E ci restate! Me ne mancano quattro. Silenzio. Largo. Ci va del mio onore e della mia vita!
CARLO — (*piano*) Che spirito!
LUCIANO. — È il nostro spirito d'un tempo. E ti divertirebbe ancora se... tu fossi in altre condizioni.

(*Carlo si allontana ed entra nella sala da pranzo*).

GUSTAVO — (*giocando, in mezzo a un profondo silenzio*). Quarantotto, quarantanove... e cinquanta! Là! (*Getta la stecca sul bigliardo*).

(*Grandi esclamazioni, battimani, risate. Tutti rientrano in iscena vociando*).

MARIA — (*lasciandosi cadere sul piccolo divano, accanto al caminetto, presso cui sta Luciano in piedi*) Per un punto! Che *guigne*!
GUSTAVO. — Ò vinto perchè mi premeva troppo di vincere. Ma vi riconosco giocatrice provetta.
ERNESTO. — Gli esercizi di Rovedo ànno giovato.
LAVINIA. — E la posta?
TERESINA. — Sì, sì, la posta. Gustavo, chiedete qualcosa che ci sia da godere anche per noi.
LAVINIA. — Una cena al Sempione?
ERNESTO. — Addirittura!
TERESINA. — Venerdì notte, dopo il veglione.
LAVINIA — (*a Maria*) Ci vieni al veglione, tu?
TERESINA. — Ci vieni? Ci vieni?
MARIA. — Non so. Non ne ò ancora parlato con Carlo.
TERESINA. — Che bisogno c'è? Digli che vuoi andarci, ed è finita.
LAVINIA. — E se dice di no, ci vai lo stesso.
MARIA. — Questo no.
TERESINA. — Che sciocca! Se Ernesto mi dicesse di no...
LUCIANO. — Ci verreste con me. Ma è un'altra cosa.
TERESINA. — Perchè? Un'altra cosa?
LUCIANO. — Non pare, a tutta prima, ma lo è.
LAVINIA. — Dunque? Che cosa perdi?
MARIA. — Non so. È Gustavo che deve dire.

(*Tutti, meno Luciano, si fanno attorno Gustavo, che si è seduto a destra, e lo interrogano, e lo sollecitano a decidere*).

GUSTAVO. — Un momento! Non è facile! Bisogna che mi raccolga!
LUCIANO. — Prenditi ventiquattr'ore per rifletterci. E intanto andia-

Digitized by Google

mocene. Lasciamo in pace i padroni di casa. Abbiamo troppo abusato...

MARIA. — No, Luciano, è presto. Che ora è?

LUCIANO. — Dieci e mezzo.

MARIA. — Aspettate ancora un pochino. Volete qualcosa? Un altro bicchierino di cognac?

(*Luciano le siede vicino e le parla piano, mentre gli altri si sbandano*).

ERNESTO — (*a Claudio*) Ah! Quella carambola che ti dicevo... D'angolo... Vieni, ti mostro come la si gioca. Semplicissimo. Io ò rotto il panno di sei bigliardi, prima di riuscirvi, ma ora ci ò fatta la mano... (*Entra nella sala del bigliardo seguit da Claudio, Lavinia e Teresa*).

LUCIANO — (*piano a Maria*). Nevvero che ò ragione? Fra cinque minuti ci mandate via. Eh? (*Le porge la mano*).

MARIA — (*tenendola tra le sue, scherzosa, affettuosa*) Sì, ma badate, a furia di aver sempre ragione finirete col diventar antipatico.

LUCIANO — (*alzandosi*) Per carità! Avvertitemi, appena comincio a diventarlo, e cercherò subito di aver torto.

MARIA. — E Carlo? È scomparso un'altra volta?

LUCIANO. — Ora lo cerco. (*Entra in sala da pranzo*).

(*Rimangono in scena Gustavo e Maria. Ernesto, Claudio, Teresina e Lavinia sono nella sala del bigliardo. Si vede Ernesto che insegna un gioco*).

MARIA — (*a Gustavo*) Riflettuto?

GUSTAVO — (*si alza, dà un'occhiata in giro, e va a sederle vicino*).

MARIA. — Deciso?

GUSTAVO — (*galante*) Sul serio, credevate che avrei bisogno di riflettere?

MARIA — (*gaja, indifferente*) E allora?

GUSTAVO. — Sapevo già prima ciò che avrei chiesto. Ma bisognava dirvelo a quattr'occhi.

MARIA. — Perbacco! E perchè?

GUSTAVO. — Non ve lo immaginate che cosa voglio?

MARIA. — No davvero.

GUSTAVO — (*curvandosi su di lei*) Un bacio.

MARIA — (*ritraendosi, senza offendersi*) Nientemeno?

GUSTAVO. — Un bacio, perchè siete bella come un amore!

MARIA — (*ridendo*) Oh! oh! davvero?

GUSTAVO. — Andiamo, non siate crudele!

MARIA — (*canzonandolo*) Oh Dio! non siate crudele! Che vi piglia?

GUSTAVO. — Mi piglia che mi piacete un mondo, e che se la va avanti così, ci faccio una passione.

MARIA — (*alzandosi*). Ah! È una cosa seria, allora?

GUSTAVO — (*si alza e le sta vicinissimo*). Sta per diventar seria. E non dipenderà che da voi, del resto.

MARIA. — Da me? E come?

(*Carlo entra dalla sala da pranzo, non visto, osserva per un attimo, ed entra in quella del bigliardo*).

GUSTAVO. — Ma sì. Dipenderà da voi il fare di me l'uomo più felice della terra, e... (*s'interrompe*).

MARIA — (*seria*) E...?

GUSTAVO — ...e, chi sa, il trovare anche per voi, poveretta, un po' di gioja nella vita.

Digitized by Google

MARIA. — Un po' di gioja?

GUSTAVO. — Ma sì, la gioja...

MARIA. — Vi prego, non mi venite addosso così; ci possono osservare.

GUSTAVO — ...la gioja di cui avete bisogno, e che forse cercate, la gioja di vivere, la gioja di amare e di essere amata. Io ti adoro!

MARIA — (*lo fissa per un istante, poi dà in una breve risata gaja*). Ma sul serio? Ma parlate sul serio? O scherzate?

GUSTAVO. — No, Maria, parlo seriamente. Mi siete piaciuta sempre.

MARIA. — Ah!

GUSTAVO. — Sì, e se mi siete sfuggita non è colpa mia... Da che vi ò riveduta non vivo più, non penso più che a voi, non desìdero che voi... Dovete esservene accorta. L'altra sera, in teatro... Poi vi ò seguita, ò passeggiato sino a notte inoltrata, qui, sotto le vostre finestre. Aspettavo... non so che cosa. Mi pareva che voi doveste saperlo, sentirmi... e affacciarvi alla finestra, mostrarvi almeno dietro i vetri... Dio, come ò sofferto! Ditemi, ditemi una parola, Maria...

MARIA — (*che l'à ascoltato senza guardarlo, con una faccia che si è fatta sempre più dolorosa; macchinalmente*) Una parola?... (*E rimane, con gli occhi imbambolati, come perseguisse un suo pensiero*).

GUSTAVO — (*dà una rapida occhiata all'intorno, poi, illuso, avvicinandosele ancor più*) Non uscite mai sola? Non vi lascia? Come possiamo vederci? Se usciste col bambino, e la balia, di mattina, poi, con un pretesto, potreste...

MARIA — (*à uno scatto di rivolta, e lo interrompe*). Ah! basta. Basta! Mi fate schifo! (*Un' breve silenzio. Poi, dolorosa, con supremo sconforto*) Oh! e se sarò così stupida da ricevervi ancora, dovrò udirvi tutti, ad uno ad uno, dirmi le stesse cose, con le stesse parole... da teatro. Vi siete messi d'intesa, forse. Avete tirato a sorte chi dovesse essere il primo? O siete voi il più... coraggioso? Perchè vi siete detto, tutti quanti: « Quella lì, glieli deve fare a questo scemo che l'à sposata ». Nevvero? « Ci divertiremo tutti, uno dopo l'altro, o fors'anco, chi sa, tutti insieme... » (*Si arresta. Lo fissa per un istante, poi, ridivenuta calma, in tono secco, di sprezzo, senza ira*) Siete uno sciocco! Voi, e gli altri! (*E lo pianta su due piedi, dirigendosi lesta al fondo, chiamando, allegra:*) Luciano? Luciano? Lavinia? Teresa? Vi congedo. È tardi, si va a fare la nanna! (*Rientrano tutti, allegri, chiassosi. Carlo appare poco dopo, fremente, tenebroso, taciturno. Gustavo, dandosi delle arie disinvolte, risale verso li fondo*).

MARIA. — Cioè, ci andiamo io e Carlo. Voi, chi sa dove e come finirete! (*Tutto quello che segue, sino al fine della scena, molto lesto e animato*).

LUCIANO — (*porgendole la mano*) Io al Club, semplicemente, in cerca di un *écarté*.

MARIA. — Voi, forse, perchè avete un po' di giudizio. Ma questi?

TERESINA. — Noi si va all'Eden. Nevvero, Ernesto?

ERNESTO. — Ahimè, come ci divertiremo!

LAVINIA. — Non vorrete mica ricondurci a casa a quest'ora!

TERESINA. — All'ora delle galline.

ERNESTO — (*stringendo la mano a Maria*) Sentite? Le undici, la chiama l'ora delle galline.

Digitized by Google

TERESINA. — Per me, sì. Sposami, anche tu, e allora!

ERNESTO. — Ah! ò capito. Questa è l'ora delle galline maritate. Le galline nubili vanno a letto più tardi. Va bene. Ci penserò.

CLAUDIO — (*porgendo la mano a Maria*) Spero rivedervi presto.

MARIA. — Certamente. Prima della mia partenza per Rovedo.

CLAUDIO. — Parlate già di partire?

MARIA — (*guardando Carlo, il quale evita lo sguardo*) Non so, dipenderà da Carlo. Credo ch'egli desideri di andarsene presto.

CLAUDIO. — E voi?

MARIA. — Io faccio quello che vuol lui.

CLAUDIO. — Decisamente siete l'ideale delle mogli.

TERESINA — (*abbracciando Maria*) Addio, cara. Grazie, neh? Invitami presto, ancora. (*Piano*) E ricordati di quella cosa.

MARIA. — Quale?

TERESINA. — I cappellini, se ne smetti,

MARIA. — Ah, sì! Su, andate, chiacchierone. Andate a letto. Vi dò i mantelli. (*Si avvia trascinando le due ragazze ed esce per la sala del bigliardo*).

(*Intanto Luciano, Ernesto e Claudio ànno salutato Carlo. Questi à stretta la mano a tutti tre. Gustavo, ch'era uscito, rientra col soprabito e il cappello*).

ERNESTO. — Buona notte, Carlo. E fatti vedere.

CARLO. — Sì.

CLAUDIO. — Non far più una vita da orso.

GUSTAVO — (*di lontano*) Buona notte, amico.

CARLO. — Buona notte.

(*Saluti e strette di mano, poi i tre si avviano per la sala del bigliardo. Ultimo è Luciano*).

CARLO. — Di', Luciano, puoi passare qui domattina?

LUCIANO. — Sì, perchè?

CARLO. — Forse avrò bisogno di te.

LUCIANO. — Che è stato?

CARLO. — Niente. Voglio parlarti ancora. Poi, forse, avrò un favore da chiederti.

LUCIANO. — Vuoi che mi trattenga adesso?

CARLO. — No, no, non c'è premura. Ora portami via quella gente, ti prego.

LUCIANO. — A domani, dunque.

CARLO. — Grazie.

(*Luciano esce. Carlo, affranto, si lascia cadere sul piccolo divano vicino al caminetto. S'odono, attraverso la sala del bigliardo, gli ultimi addii, il chiacchierìo delle ragazze. Poi Maria ritorna. Passando nella sala del bigliardo, spegne la luce elettrica che la illuminava. Indi entra nel salotto*).

SCENA II.

MARIA *e* CARLO.

MARIA. — Carlo? Dove sei? Ah, sei lì. (*Gli si avvicina*). Che fai? Non stai bene? Sei stanco?... Non parli? Che ài? Quei chiacchieroni ti ànno infastidito? (*Gli siede vicino. Carlo freme, si trattiene con visibile sforzo*). Ài ragione. Alla lunga, stancano. Sei in collera?...

Digitized by Google

Carlo? Sei in collera? Perchè ò voluto aver qui una sera i vecchi amici e le compagne? Per questo? Ebbene, senti, ammetto che avevi ragione. Sono insopportabili. Là! Sei contento? E se non vorrai, non verranno più. Anzi, son io che non li vuol più. Va bene? (*Carezzevole*) Ma tu, però, accontenterai la tua mogliettina, la condurrai a passeggio, a teatro, qualche volta... o le permetterai di uscire, con bebè e con la balia; e lei, in compenso, la tua mogliettina bella, sarà tanto buona, tanto savia, nevvero? (*A poco a poco, si è curvata su di lui, ora gli posa il braccio attorno al collo*).

CARLO — (*si svincola, violento, e si alza, con una esplosione d'ira e di sdegno*) Lasciami, sgualdrina! (*E si allontana*).

MARIA — (*rimane sbalordita, sgomenta, immobile, cogli occhi spalancati: istintivamente, quasi dubitasse d'aver compreso*) Eh?

(*Lungo silenzio. Carlo, convulso, eccitato, si è seduto a destra. Maria lo segue con gli occhi, lo fissa a lungo, poi rinviene, si passa una mano sul viso, si alza, va verso di lui, si ferma ad un passo di distanza, e lo interroga con voce dolorosa in cui è un singhiozzo*).

MARIA. — Che ài detto?

(*Carlo sta coi gomiti sui ginocchi, la testa tra le mani, voltandole le spalle, e non risponde*).

MARIA — (*dopo un attimo di attesa*) Che ài detto? (*Ancora un silenzio. Si curva un poco verso di lui, dolorosa e agitata, e con un poco d'ira nella voce*) Non rispondi? Che ài detto?... Ò mal capito, nevvero?...

CARLO — (*tenebroso, con voce esausta*). Ài capito benissimo.

MARIA — (*rapidissima, fa il passo che la separa da lui, gli vien di fronte, si curva, gli posa le mani sulle spalle, e lo interroga angosciosamente:*) Carlo?! (*Poi, senza dargli tempo di rispondere, gli prende il viso tra le mani, glielo solleva e lo costringe a guardarla in faccia*). Guardami! Che ài detto?

CARLO — (*violento, si leva, in preda ad un furore pazzesco, quale è dei deboli se montano in furore; si svincola da lei, dandole un urtone che la fa indietreggiare*). Lasciami! Lasciami! (*Poi, a passi concitati, va a sinistra, poi al fondo, riattraversa il salotto in tutti i sensi, rovesciando le sedie, rompendo ciò che gli capita tra le mani, e ripetendo con voce che va spegnendosi:*) Lasciami! Lasciami! (*Poi, al colmo della crisi nervosa, ricade a sedere a sinistra, e scoppia in un pianto convulso, spasmodico*).

MARIA — (*che l'à seguito con gli occhi sgomenti, rimanendo a destra, immobile; ora, con voce ferma:*) Lasciarti? Ma non per questa sera soltanto. Per sempre. È questo che vuoi? (*Un silenzio. Ella fa due passi verso di lui*). È questo che vuoi? Di'! È questo? Devo andarmene?

CARLO — (*non piange più, ad un tratto. Solleva la testa, e, con ira, in tono di comando*) No, no, no! Non posso neppur questo. Non posso. Sarebbe lo scandalo. L'ultima delle vergogne! Non posso neppure mandarti via. Devo tenerti qui. È il mio destino, è la mia croce. L'ò voluta. La porto. (*Si alza, cammina concitato*). Che bestia! che bestia! che bestia! Ah! che bestia sono stato! Che ebete, che cretino, che idiota! (*Le è venuto vicino, e quasi coi pugni stretti*) E non mi lagno! Non ti dico niente! non ti dico niente! Ma lasciami

Digitized by Google

stare! Ma lasciami stare! E lévamiti dagli occhi. Vai! (*La piglia ad un braccio e la scuote, mentre è ripreso dalla crisi di prima, e finisce col piangere, coll'implorare, bambinescamente:*) Vai a letto... vai a letto... vai, vai, vai... Non vedi che, se stai qui... non so come finisce... che cosa succede... Vai, vai... Ti prego, guarda, ti prego, vai di là, vai di là... Guarda, io mi sento morire... io... io... io non so più... Abbi pietà di me... abbi pietà di me... Vai!... Che t'ò fatto? che t'ò fatto di male?... Abbi pietà, Maria, vai... vai...

MARIA — (*commossa, dolce, affettuosa, pietosa, approfittando della nuova fase della crisi di lui, lo circonda, lo fa seder sul divano a sinistra, e gli siede accanto*). Carlo, Carlo, Carlo, senti... senti... perdonami... perdonami... Che cosa ti ò fatto? (*Egli si nasconde la faccia e singhiozza convulso*). Dimmi che cosa t'ò fatto, che ti è dispiaciuto? Perdonami... (*Cade in ginocchio davanti a lui*). Non lo farò più, ti giuro... Guarda, sono qui... sono io, la tua Maria, che ti vuol bene, che ti chiede perdono... Dimmi, parla... Io penso, io penso... e non trovo... ti giuro... ti giuro che non trovo... Quella gente? quelle ragazze?... Me l'avevi permesso tu... Ma l'ò chiesto io... ò sbagliato... è vero... Ma solo per questo mi tratti così?... No, no... Che cosa ò fatto? Dimmelo!... Io non lo so... Carlo, ti giuro che non lo so... Guarda, te lo giuro pel nostro bambino...

CARLO — (*alzandosi, violento*) Taci, taci!

MARIA. — Perchè? Perchè?

CARLO — (*va verso il fondo*). Ah! che faccia tosta! Sei sempre quella, è inutile! Che spudorata!... (*Si lascia cader su una sedia, al fondo*).

(*Maria rimane per un istante in ginocchio. Poi si alza, lentamente, con fatica. È come in uno stato di sogno. Il suo viso è doloroso, ma rassegnato. Volge un lento sguardo, in giro. Fissa Carlo per un istante, poi esce per la sinistra. Carlo, non udendo più nulla, solleva la faccia, vede la stanza vuota, si alza e ridiscende la scena, verso il caminetto, lento, accasciato. Dopo un istante ricompare Maria. Posa il mantello sullo schienale del divano a sinistra e si pone il velo sul capo*).

CARLO — (*giunto al caminetto, si volge e la vede*). Che fai?

MARIA — (*dolorosa*) Me ne vado.

CARLO. — Dove?

MARIA. — Non so. Da Teresina, da Lavinia, in qualche luogo...

CARLO — (*con una risata che pare un pianto*) Commedie!

MARIA — (*prende il mantello e mentre si avvia fa per gettarselo sulle spalle*).

CARLO — (*corre a lei, la ferma, e le dà un urtone che la fa indietreggiare*). Di', non mi far perdere la testa!

MARIA — (*quasi implorando*) Lasciami andare.

CARLO — (*violento, reciso*) No. Sono ridicolo abbastanza! Ridicolo perchè ti ò sposata. Ma che tu, tu, tu, proprio tu, avessi a piantarmi, sarebbe il colmo! Dovrei sotterrarmi vivo per la vergogna!... No, questo no. (*Un breve silenzio*). Oppure, sì, vattene. Ma bada, tu esci di qui, ed io mi ammazzo. (*Si allontana*).

MARIA — (*ferma, decisa*). E allora parla. Dimmi che ài contro di me. Dimmi che ò fatto di male. Parla, per la Madonna santa... parla, se non vuoi che me ne vada o che diventi matta. Perchè tu la fai diventar matta la gente. Che cosa t'ò fatto?

Digitized by Google

CARLO. — Lo sai che cosa mi ài fatto.

MARIA. — No, non lo so. Ti giuro che non lo so. Te l'ò giurato sulla testa di nostro figlio.

CARLO. — Ah!

MARIA. — Sì! Grida, strepita, piangi, dispérati sino che vuoi, è così. (*Butta il mantello su una sedia*). E sono stufa, stufa, stufa. Non ne posso più. I tuoi furori, le tue disperazioni improvvise mi ànno spaventata e addolorata abbastanza. Non ne posso più. Dimmi che cos'ài contro di me. Dimmi che cosa vuoi. Vuoi che torniamo a Rovedo, domani, che non ci muoviamo più di là, che ci seppelliamo lassù? Vuoi questo? Sono pronta a tutto. Dillo. Parla. Finiamola. Finiamola questa sera, ti scongiuro, altrimenti sarà sempre peggio. Io approfitterò mio malgrado dei tuoi momenti di calma, di debolezza, per richiederti ciò che non vuoi e non puoi concedere, per trascinarti a far ciò che ti spiace e ti addolora. E allora saranno nuove scenate tra noi, e mi ingiurierai, e mi tratterai male come testè. Ed io, una volta o l'altra, perderò la testa, e sarà finita. (*Gli si avvicina a poco a poco*). Guarda, Carlo, sono buona e ti parlo con bontà. Riconosco che ò avuto torto di voler venire a Milano. La prova è fallita. Non posso essere una moglie come le altre. Non pensiamoci più, e torniamo a Rovedo. Vuoi?

CARLO — (*che l'à ascoltata guardandola ironico; dopo un silenzio*) Che ti diceva il Deruggi?

MARIA. — Gustavo?

CARLO. — Gustavo, sì. Chiamalo Gustavo. Che ti diceva?

MARIA. — Niente... Delle cose inconcludenti...

CARLO. — Non mentire. Ò visto tutto. Tu eri così occupata con lui che non te ne sei neppure accorta. Io ero là...

MARIA. — Ebbene?

CARLO. — Ebbene... lo chiedo a te.

MARIA. — Niente. Non ricordo neanche...

CARLO. — Ti stava vicino, vicinissimo, così... (*Si monta a poco a poco, tremante, fremente; le si pone vicinissimo, e mimeggia l'azione che descrive*). Così. E ti parlava piano, e tu gli parlavi sotto voce. A un certo punto, si è avvicinato tanto a te che ài avuto paura di essere osservata. Ti sei voltata indietro e gli ài fatto cenno di scostarsi un poco. Anzi, ti sei scostata tu, per paura. Ò visto tutto. Vi siete messi d'accordo?

MARIA. — D'accordo su che?

CARLO. — Ah su che? Si può immaginarlo, su che!... Te lo sei posto vicino, a tavola, e ti sei messa una veste scollata, questa... (*le strappa una trina che circonda la veste alla scollatura*) e sei stata di una civetteria da... ballerina... da ballerina che sei... perchè io ò sposata una ballerina, nevvero? Tu eri e sarai sempre una ballerina!... E dopo, qui, e al bigliardo, che pose!... Ti à persino abbracciata, che se non accorre Luciano nasce uno scandalo enorme... Perchè quel farabutto, quei farabutti, anzi, tutti quanti, pensano che ti si può abbracciare, sanno che ti si può abbracciare, che tu lo permetti, come un tempo, quando quella perla di tua madre sorvegliava perchè non si andasse troppo in là, in attesa del merlo che ti sposasse. E il merlo ci fu, e sono io! Nevvero? Di', di', non è così? (*Malmenandola con le mani tremolanti per il parossismo da cui è invaso*) Non è così? Parla! parla tu, adesso!

Digitized by Google

MARIA — (*dominata, terrorizzata, sgomenta, si è lasciata malmenare sin qui, tenendo gli occhi sbarrati su di lui, senza trovar fiato per pronunciare una sillaba. Ora non regge più, la paura è al colmo, e chiama a voce strozzata:*) Mamma! mamma!

CARLO. — No! Non chiamare nessuno!

MARIA. — Mamma!

CARLO — (*fremente, imperioso, spaventosamente imperioso*) Non chiamare. Rispondi. Di' che non è vero, di' che non è vero, dillo se ne ài il coraggio! Parla!

MARIA — (*con voce strozzata*) Non è vero, no!

CARLO. — Ah! Non è vero? Non lo sei ancora la sua amante? Lo sarai domani?

MARIA — (*à un impeto improvviso di energia, provocata dallo sdegno, dallo schifo. Si alza, lo fissa un istante, sta per parlare, poi, invece, à un'esclamazione di disgusto*). Oh! (*E si avvia per uscire dopo aver ripreso il mantello*).

CARLO — (*accorre, la piglia ad un braccio*). Di', sgualdrina! (*Alza la mano, e la colpisce sul viso*).

(*Maria barcolla, indietreggia, esterrefatta, e il mantello le cade di mano, a terra. Ma Carlo, alla sua volta, indietreggia fissandola, inebetito, definitivamente esausto, poi cade bocconi sul divano di destra, con la faccia tra le mani. Maria, a poco a poco, rinviene dallo stupore, pur rimanendo ritta, immobile. Si passa una mano sulla guancia che fu colpita, e istintivamente osserva poi il palmo della mano. Rimane ancora per un istante indecisa. La sua faccia è disperata. Poi raccoglie il mantello, e lentamente se lo pone sulle spalle. Dà ancora un'occhiata alla porta di sinistra, poi si copre la testa e il viso col fitto velo nero. Indi a passi prima lenti, poi affrettati, esce per la sala del bigliardo e scompare. - Sipario*).

FINE DEL SECONDO ATTO.

(Continua).

MARCO PRAGA.

Digitized by Google

CONSIDERAZIONI DI UN " PATERFAMILIAS „

Il cappello ed il pastrano, appesi in anticamera, non devono mancare mai ad un prudente padre di famiglia. Ciò gli offre opportunità di uscire più in fretta di casa.

Ieri, appunto, sono uscito di casa molto in fretta e molto in collera, specialmente contro il mio figliuolo maggiore! Che diamine! Egli ha undici anni oramai! (Sua madre dice che ne ha dieci, la verità è che ne ha dieci e sei mesi). Insomma, o dieci o undici, io aspetto da lui con legittimo diritto paterno un risveglio della coscienza dei suoi doveri. Vana attesa! finora non c'è che un notevole risveglio di appetito e di consumo di scarpe. Giorni fa, dopo il desinare, come se nulla fosse, ha avuto il coraggio di divorarsi una pagnotta intera. Cominciò per lepidezza e finì sul serio.

Il ragionamento così logico che quel pane è dato bensì per munificenza del buon Dio agli uomini, ma è direttamente comperato al mercato degli uomini da suo padre e perciò conviene non sciuparlo, non mangiarlo per vezzo, non lo persuade niente. E dire che a me pare un ragionamento, non solo commovente, ma anche semplice! Sua madre, invece, assicura che si tratta di un ragionamento dei più difficili. Sarà! certo i nostri nonni insegnavano ai bambini che buttavano via il pane, come suole fare il mio, che le molliche di pane si raccolgono più tardi nell'inferno col forcone: idea paurosa e superstizione che oggi non si deve più seminare nella mente dei bambini. Vero, vero! Però produceva buon effetto; quantunque, a pensarci bene, il mio bambino, anche senza coscienza come è, al forcone dell'inferno non ci crederebbe di molto. Ad ogni modo è preoccupante e strano quel diritto, assoluto, indiscusso, sicuro di aver il pane e il resto da me. E se?...

E dire che quando era più piccino, magrolino, patito, avrei creato un pane speciale perchè mangiasse! Ora troppa grazia! Mia moglie mi conforta dicendo: « Meglio i soldi spesi dal fornaio che dal farmacista ». Oh, questo poi sì! Ma il guaio è che ne abbiamo spesi anche dal farmacista, per il secondo: una testa da cherubino, aurea, luminosa: due pupille nere, selvagge, umide: indole sdegnosa e aristocratica. Invece il primo, quello che non ha voglia di far niente fuorchè di giocare e mangiare, è ridanciano, buffone, se la fa con tutti. No, Tullio è tutt'altro carattere: lo si vede soltanto dal modo come cammina; grave, con le mani dietro la schiena, come un minuscolo Napoleone. Non siamo mai riusciti a fargli dire: « Tullio Prosdocimi ai

Digitized by Google

suoi comandi! »; « Tullio Prosdocimi, sì, ai suoi comandi, no! » segno evidente dell'insubordinazione che è nell'atmosfera! Ebbene, questo piccino è stato molto, molto malato l'anno scorso: ha dovuto subire un'operazione, poi una cura lunga, dolorosa, penosa per lui e per noi. Per noi sopra tutto, giacchè la coscienza sembra dire ai genitori, forse troppo coscienti: « Questo male è pur colpa vostra, perchè voi lo avete messo al mondo! » Terribile e mortificante pensiero! Quando c'era più fede in Dio, era facile far risalire a Lui la causa del bene e del male, e ci si rassegnava più facilmente. Ma ora è così faticosa cosa credere in Dio! Noi, io e la mia signora (povera donna, deve lavorare tutto il dì e le convenienze sociali borghesi le dànno il diritto al titolo di signora) non apparteniamo, in verità, a nessuna confraternita materialista o anti-religiosa; l'intenzione, dunque, di allevare i figliuoli nella fede e nel timore di Dio ci sarebbe: ma come avviene, non so: questo nome « Dio » è così faticoso a pronunciare! Non entra più nella nostra casa! Forse manca il tempo di pensare a Lui!

Tullio, il povero piccino, non ci rimproverava del suo male, ma il pensiero che un dì possa giungere in cui i figli abbiano a maledire la vita, è una gran pena e troppo contrasta con la piacevole facilità con cui si mettono al mondo figliuoli!

Eppure, o previdente Natura, ciò non avviene. Si è mai udito un gobbo, uno storpio, un micidiale, una donna brutta maledire freddamente e direttamente i genitori? No!

***

Il nostro Tullio è guarito ed ora benedice la vita manifestando un'esagarata vitalità di cui si risentono specialmente abiti e scarpe.

Il medico, quando era infermo, ha ordinato sole, campagna, aria, mare: tutte cose che Dio (oh, ricorri pure, dolce nome!) dà agli uomini con magnifica elargizione in proprietà collettiva, ma che nel fatto sono proprietà riservate solo a chi è ricco. Scherzi della civiltà!

Per la circostanza di questa malattia siamo dovuti diventar ricchi anche noi: abbiamo comperato molto ioduro, - di quello libero sulle azzurre onde del mare - abbiamo comperato molti antisettici - di quelli che sprigiona la pupilla viva del sole - e il bambino è guarito.

E quei genitori che vedono i loro figliuoli languire entro i tuguri delle magnifiche città, languire come lo stelo dell'erba germogliata entro putride grotte, che in vano si protende esangue verso la luce?

Oh, benefica natura che hai con parsimoniosa mano distribuito agli uomini il terribile dono della coscienza! quanto martirio risparmiato agli incoscienti procreatori! Perchè le cose stanno così: se proprio siamo persuasi che la vita umana è sacra, se vogliamo proprio che le generazioni non siano sacrificate a nessun Dio *Moloch* di nessun genere, allora ci converrà fare di più e meglio e più risolutamente e razionalmente: se no, torniamo alle teorie antiche, quelle di Napoleone Imperatore, ad esempio: il quale, nel parossismo geniale della sua gloria, vide le novelle generazioni come messi fiorite tutte per lui da falciarsi allegramente ogni anno in servigio di una certa sua eroica follia. Già, allegramente, perchè quel tetro Eroe le ubriacava dell'oppio della sua gloria, le moltitudini umane, e le faceva andare al suono del cannone e dei timballi guerreschi, in corse epiche, vertiginose, contro l'abisso della Morte. Cosa infame, ma almeno non mancava la sincerità nel concepire la vita!

Digitized by Google

Ora il nostro Tullio è guarito. Non so perchè: quando era ammalato, la somiglianza del nome mi richiamava quella proposizione ciceroniana così semplice in quell'uomo che le inette scuole ci rappresentano sempre ravvolto nella toga retorica, e così gentile: *Tulliola, deliciae nostrae, mortua est!*

No, il nostro Tullio non è morto, ma è uscito dalla malattia, bizzarro, strambo, chiuso in sè: quello che vuole, vuole.

A sei anni (ne ha ora sei, a marzo) lo abbiamo assoggettato al giogo delle aste e del *b-a-ba*.

Si è ribellato! La maestra gli mette costantemente *cinque* in condotta perchè non sta composto.

(Santa Ragione e crudele Pedagogia! far stare dei poveri piccini, per ore, seduti su di un banco, immobili, oppure stendendo, a ritmo, braccia e gambe come schiere di arlecchini di cartone). Noi, io e la madre, gli abbiamo fatto capire tutta la gravità di un *cinque* in condotta. Ha risposto che *no!*, non gliene importa niente.

***

Anche il terzogenito ha subito imparato la sillaba *no!*

Esortato al mattino a non correre rumoreggiando col bastone fra le gambe, perchè « il papà studia », ha risposto:

— Non capisso io!

— Il papà studia, non bisogna far rumore.

— E io sono un bambino!

— E allora il papà ti sgrida!

— E io piango!

Questa minaccia mi induce a concedere che trotti pure a sua posta: fra i due mali, meglio scegliere il minore. Antica filosofia. Smettiamo di lavorare, ecco! Quel tale che lavorava benissimo in mezzo al frastuono dei suoi figliuoli, perchè ciò gli ricordava i suoi doveri paterni, era un ammirevole filosofo: non doveva però appartenere al nostro secolo nervoso e neurastenico.

Questo terzogenito ha due anni appena e il concetto logico e filosofico del *no* gli è subito entrato in mente.

Ma mi si chiederà: « Quanti figli, di grazia? » « Tre, non più di tre ». Considero come un'offesa l'augurio di un quarto: ammetto che la mia signora (adottiamo pure questo epiteto borghese) ha provveduto con troppa abbondanza alla conservazione del nome e della specie, ma che farci? È una realtà constatata che le donne appena abbiano avuto la consacrazione dal sindaco e dal parroco, acquistano una speciale virtù generatrice. Si direbbe che la consacrazione matrimoniale eserciti un'azione fisiologica.

Per mio conto non me ne dolgo, soltanto sono alcuna volta preoccupato rispetto al macellaio, al fornaio ed agli altri fornitori.

Penso che quando i due piccini avranno raggiunto lo sviluppo di appetito del più grande mi accadrà più di sovente che non ora di leggere la scorretta, ma risoluta e laconica prosa di quei signori i quali (delicata attenzione) non mancano di tenermi informato del progresso dei loro conti a mio riguardo.

Nella mente dei fornitori e dei mercanti il *paterfamilias* con prole, balia, domestica, ascendenti, ecc., deve essere - nella zoologia in cui sogliono dividersi gli avventori - una specie di animale pacifico, anzi sedentario, dalle cui cellule si forma e geme, oltre che polloni

Digitized by Google

e gemme in forma di figli, un'abbondante secrezione di onestà in istato naturale di cui si trae profitto e buon sfruttamento. Il *paterfamilias* è legato allo scoglio e non può fuggire: domanderà dilazioni, pagherà adagio, ma pagherà, oh, se pagherà!

Questo non è il costume di un mio amico, scapolo: egli appartiene alla specie degli animali velocissimi. Quando è seccato dalle note dei fornitori, chiude i suoi Penati in due valigie e scompare dall'orizzonte.

Questo mio amico scapolo, inoltre, riceve da alcuni istituti collettivi enormi vantaggi e ricreazioni ad un prezzo minimo, anzi irrisorio: circoli, ristoranti, caffè, teatri, ecc. Il *paterfamilias,* invece, se non è ricco, poco può approfittare di questi benefici. Egli, dal riscaldamento all'illuminazione, dal servizio personale alla cucina, tutto deve creare individualmente: dispendio proporzionatamente enorme! Ciò è iniquo; ma dipende dal fatto che la famiglia - istituto per sua natura individualista - non può trarre profitto che in minima parte dei benefici delle forme collettive cui tende la società moderna.

***

Altra considerazione melanconica: io ricevo dalla posta frequentissimi avvisi di preparati ricostituenti per l'infanzia.

Pietosa attenzione anche questa!

Io rispondo mentalmente a questi avvisi: « Grazie, signori chimici mercanti, ma presentemente i miei figliuoli stanno benissimo: abbiamo un appartamento sano, curiamo l'igiene naturale, andiamo qualche mese al mare ed al sole, questi due insuperabili chimici gratuiti ».

« Ce ne congratuliamo - rispondono i detti avvisi - ma se tutti i genitori avessero figliuoli sanissimi e potessero permettersi queste cure igeniche, le industrie dei corroboranti, dei ricostituenti, delle farine nutritive, degli oli, ecc., sarebbe gravemente compromessa: l'igiene e la profilassi sono una gran bella cosa, ma l'industria chimico-farmaceutica ne soffre! »

« Veniamo, veniamo a noi - dicono altri avvisi. - Voi, come padre di numerosa prole ed inetto alla frode, dovete per forza lavorare moltissimo. Ora chi lavora moltissimo soffre di neurastenia: la neurastenia è male gravissimo, perciò vi consigliamo di curarla dai primi sintomi.

« Usate le pillole X** ».

Ringrazio, e ricuso, non essendo ancora neurastenico.

Altri avvisi: « Voi come padre amorosissimo, dovete essere previdente. Fate un'assicurazione sulla vita! »

Anche in questo caso rifiuto per mie particolari ragioni. E allora i detti avvisi mormorano gravemente contro di me:

« Ma non sapete, caro messere, che noi viviamo in gran parte con l'*esploitation* dei sentimenti familiari? che paghiamo tasse enormi? che la *réclame* assorbe centinaia di migliaia di lire? »

***

La famiglia, in fine, serve ad un altro ufficio: smerciare le merci mangerecce, avariate e malsane. Fra i mercanti di prodotti alimentari sofisticati e i mercanti di prodotti ricostituenti, chimicamente puri, deve esistere un tacito accordo. Gli uni rendono necessari gli altri.

Certi prodotti alimentari di qualità inferiore, portano l'attributo *di famiglia*: il vino artificiale è *vino di famiglia,* la cioccolatta con

Digitized by Google

la fecola è *cioccolatta di famiglia;* a Milano si va più in là: gli orribili giacigli che accolgono la feccia della popolazione, errante e turpe, per pochi soldi, ogni notte, hanno il nome di *letti in famiglia.*

***

Ma vi è un pensiero che mi preoccupa più di quello dei fornitori:

Supponiamo il caso che io, dopo avere consumata, anzi sacrificata la vita e i piaceri della vita, istruendo ed educando i miei figliuoli, potessi presentare alla società degli uomini (*Humana societas*) tre esemplari di probità, di rettitudine morale, di forza di pensiero e di azione.

La società umana mi risponderà: « Grazie, o uomo benemerito! »? oppure mi risponderà: « Mio caro, se in questo allevamento dei figliuoli, continuatori di voi, vi siete divertito come in occupazione nobilissima, meglio, perchè in questo divertimento sta tutto il compenso in cui potete sperare. Ma un attestato di benemerenza non ve lo possiamo concedere, sinceramente! Guardate, il mercato ne è pieno! »?

Quale delle due risposte mi sarà data? Temo quest'ultima.

« Va bene, - penso io allora di rispondere - ma i miei figliuoli, da me allevati, hanno uno speciale valore perchè virtuosamente allevati! »

« Meglio per loro se è così, ma nel mercato umano questa merce di lusso dell'individuale virtù instillata dai genitori, non è di troppo ricercata oggimai e perciò non vi possiamo ricompensare! »

Io potrei tuttavia rispondere ancora:

« Ma quale allevamento di prole vale quello dei genitori? »

E gli uomini mi possono alla loro volta rispondere:

« Non di tutti i genitori e non sempre! E ad ogni modo, poichè la società umana per sua economia e necessità di vita moderna tanto spende e più ancora si apparecchia ed è deliberata di spendere per la universale educazione ed istruzione delle nuove generazioni, non può disporre nemmeno di una menzione onorevole da appendere al vostro petto di padre! Questo lavoro, fatto in forma collettiva, serve allo scopo della vita odierna. Confortatevi con il trastullo della vostra coscienza ».

***

Confesso: questo pensiero mi infonde tristezza: esso è sorto da qualche tempo nelle solitarie meditazioni del mio spirito; è sorto per effetto di ciniche risposte avute da chi, per suo ufficio, mi avrebbe dovuto dare, se non premio o ricompensa, almeno lode; e pure avendo assunto un suo aspetto paradossale, non soltanto non mi si vuol partire dalla mente, ma afferma di essere cosa vera e non paradosso.

Questo pensiero è fratello carnale di un'altra considerazione.

Mi ricordo di alcuni ammaestramenti che, o mi furono dati o li ho letti con grande compunzione quando ero assai giovanetto e sbocciavo anch'io alla vita; questi ammaestramenti dicevano: « La via della virtù, della riputazione, della gloria fors'anche, è lunga ma è certa. Essa conduce ad un meraviglioso palagio, dove sono fontane tali che chi se ne disseta, non gusterà nè bramerà poi altro cibo o bevanda. Va sicuramente e fortemente per quella, che se tu in fine del tuo corso mortale giungerai a sì nobile meta, il tuo nome vivrà alquanto più a lungo del breve moto dell'ora ».

Digitized by Google

Ebbene, questo eroico ragionamento dovrò io ripetere ai miei figliuoli o prudentemente tacere? O in silenzio indicare altre scorciatoie che conducano presto ad una pratica e vicina trattoria, invece che indicare la meravigliosa strada alpestre che conduce all'albergo magico della Virtù? »

Questa è da vero una ben grave questione. Eppure, no! Eppure, benchè io riconosca come questo viaggio eroico non sia in nessun modo consigliabile per la felicità pratica dei miei figliuoli, tuttavia sento che dalla santità della famiglia, dalla eredità delle memorie, dalla voce delle tombe, dal divenire eterno della vita si sprigiona un'aura meravigliosa che gonfia le vele affinchè la nave si rivolga a questo nobilissimo viaggio! Ma forse si tratta di sopravivenze di antiche idee infuse a me dai miei morti. Morranno con me. I miei figli non le erediteranno. Meglio per loro!

***

Uscii dunque di casa molto sdegnato contro il mio figliuolo maggiore. La idiosincrasia per lo studio è una psicosi - che io mi sappia - non ancora messa a protocollo da alcun Lombrosiano: ma deve essere una forma esistente o almeno mio figliuolo ne è un saggio di prova non dubbia.

Una volta che fra minacce e promesse lo costrinsi al tavolo per due ore sotto l'incubo della mia persona, ottenni l'effetto che il giorno dopo era a letto con un grado di febbre. Anche sua madre diagnosticò il male come cagionato dell'eccessiva tensione mentale, durata in quelle due ore.

Il suo occhio brillante, all'apparire dei libri, si fa come quello del pesce morto da assai tempo; al comando: « Nino, a studiare! » lo pervade una sordità profonda: una specie di paralisi floscia gli scorre per gli agilissimi muscoli: raccatta carta, penna, libri come reliquie di un naufragio: finalmente siede raccomandandosi in segreto alla domestica: « Butta giù presto la minestra, se no domani ti faccio arrabbiare ».

Fra parentesi: anche le donne di servizio costituiscono una specie di questione sociale in rapporto alla famiglia. Lo scapolo ne può far senza, ma chi ha figliuoli come può supplirvi decorosamente? È giusta l'imposta con cui la legge grava come un lusso la famiglia che tiene donna di servizio? Giusta come la tassa del *valore locativo* che qui a Milano colpisce chi ha un appartamento superiore alle quattrocento lire; e siccome con quattrocento lire non si appigionano se non appena tre povere stanze, spesso indecorose e antigeniche, ne deduco che l'uno e l'altra legge sono, per quanto involontariamente e inconscientemente, in odio alla famiglia: piccoli, ma tangibili sintomi di un fatto grande e grave. Le fantesche non si prestano che per necessità al servizio domestico! Hanno torto? io non credo. Le padrone le trovano sudicie, prepotenti, incapaci, brute, vagabonde, corrotte, ladre, pettegole, ecc. E va bene! Ma, e le padrone? e l'interno di molte case d'oggidì? Sarà meglio mutare argomento; non però senza una breve chiosa.

Nella antica casa marchionale dove abito, gente all'antica e fieramente conservatrice, vedo i domestici trattati con molta umanità e liberalità. Le vecchie domestiche hanno alloggio e pensione. La nuova borghesia può o vuole usare codesto antico trattamento più di patronato che di padronanza verso i domestici? E una ragazza bellina e

Digitized by Google

a pena intelligente si pretende con le vibrazioni, con le idee di uguaglianza e le seduzioni che sono nell'aria, che si sacrifichi in una casa di ignoti a far da cuoca, da cameriera, da massaia, da lavandaia, da bambinaia? Ma è un assurdo logico!

Trovare una domestica per bene che entri, non trascinata dalla fame, in una casa borghese di condizione modesta, e vi rimanga, è fatto assai raro.

« Stupida come una serva! » dicono le padrone. Ma se non fossero stupide non farebbero le serve!

***

Tornando al mio figliuolo, io ho tentato tutti i mezzi per persuaderlo allo studio; i più logici ragionamenti sono stati da me assottigliati con arte affinchè entrino nella cruna di quel cervello. Nulla! Egli nei componimenti ammette che *c'era una volta un bambino negligente che era la croce dei suoi genitori, che finirà, quando sarà grande, col mangiare il pane pentito, che non « haveva nessun recalo perche » non studia;* ammette che il *c'era una volta* è, pur troppo, in vece, un *c'è adesso*, che il persistente e simbolico Carletto non è altri che lui, proprio lui, Nino Prosdocimi, figlio di suo padre, oimè, non più ai suoi comandi: ma quando io voglio cogliere il frutto della mia fatica, concludere la contradizione, cioè mettere quel benedetto filo della logica nella cruna della sua coscienza, allora fa uno scambietto... e corre a giocare.

Ciò mi avvilisce profondamente, tanto piu che egli è buono, affettuoso, quindi poco corazzato per la vita; inoltre, tranne una certa avversione per l'acqua e pel sapone, abbastanza intelligente.

Dicono i psicologi ed i pedagogisti che i figliuoli facilmente apprendono quell'arte che è in famiglia e in cui vedono intenti i genitori. Per mio conto devo, con rincrescimento, smentire tale teoria. I miei figliuoli mi vedono quasi sempre occupato nello studio; anzi da che sto attendendo ad un certo lavoro di erudizione mi vedono circondato da muraglie o baluardi di libri.

Evidentemente questi libri hanno raggiunto l'effetto opposto (una cura allopatica!) nei miei figliuoli.

La vista di un arsenale di armi moderne può indurre uno spirito indifferente a diventare socio della *Società per la pace universale*: il materiale della mia erudizione ha spaventato il mio figliuolo e lo ha indotto alla filosofia del sapere naturale.

Intendiamoci: io so benissimo che lo studio nei giovanetti è uno sforzo, una violenza contro l'istinto, per cui la natura si ribella; e so in pari tempo che le nostre scuole elaborano un monumento di ipocrisia tale che farà molto ridere le generazioni venture se esse, trovato un nuovo errore, avranno modo di accorgersi dell'errore in cui noi ci aggiriamo. Mi spiego: i nostri programmi scolastici sono così complessi e vasti che chi li possedesse compiutamente in conoscenza vera, potrebbe pretendere dal Governo che gli fosse decretato un nuovo ordine cavalleresco, *alla perfetta coltura enciclopedica!* Tutti i giovani hanno il dovere di passare sotto questo arduo ponte a cui, più che allo storico e antichissimo Teorema di Pitagora, converrebbe l'appellativo di *ponte dell'asino*: o, meglio che *ponte*, è un'eccelsa sbarra che solo gli sciolti, generosi destrieri possono oltrepassare saltando: ma l'immane schiera dei somieri, dei belanti e dei grugnenti non può. E nella

Digitized by Google

sapienza intuitiva ed istintiva che non può, questa immane schiera non si dà nè anche gran pena di volere, giacchè *contra miglior voler, voler mal pugna*; non prende lo slancio; ma fa più semplicemente, abbassa la sbarra eccelsa al livello del suolo, solleva alquanto i piedi, e la beata mandria passa continuamente: passa sotto una specie di ingegnoso ventilatore mosso dai professori e dai maestri, il quale li infarina tutti di un'uguale farina : tutti uguali, tutti patentati, tutti dottori, *todos Equites*, come disse Carlo V, imperatore, in Bologna alla folla che facea ressa per essere nominata « cavaliere ».

E come allora, cioè al tempo di Carlo V, ogni uomo da poco potè guardare in faccia i nuovi cavalieri sicuro di non aver di fronte nè Baiardo nè Orlando, così oggi chi non ha diploma o patente o titolo dottorale guarda più con dispetto che con rispetto chi di tali titoli è insignito, e si chiede come chi pensa di soffrire ingiuria: « Perchè questo titolo no a me e a loro sì? » e non si fanno più distinzioni se non di audacia, di astuzia, di fortuna: questi sono i requisiti più sicuri per dar la scalata agli onori e agli alti uffici; ma per questi non occorre martirio di coscienza o di studio. Ogni uomo può in cotesto essere fornito di « abilitazione » fin dalla nascita. Onde la famelica e rabida caccia, onde la sleale guerra per le eccelse cariche e i lucrosi seggi sotto lo stimolo di questo ragionamento logico: « Perchè quel posto a voi sì, a noi no, se uguale è il nostro valore? » giacchè anche per le vie della iniquità una certa equità pur si compie a questo mondo, come affermava anche Renzo.

Adunque, avete forse esitazione, o reggitori delle scuole, se invece di cinque lingue ce ne può stare una sesta? se invece di otto scienze se ne può impartire una nona? Ma ottanta, ma novanta!

È questione di abbassare una volta di più quella tal sbarra e di alzare una volta di più i piedi.

E i destrieri autentici?

Ma quelli, quando non sono costretti a segnare il passo, saltano sempre e per conto loro!

Ebbene, io mi rassegno, io non domando altro che il mio primogenito appartenga alla menzionata immane schiera: nulla più!

Abdico alle mie idealità, al viaggio eroico verso le vette supreme; ma l'aritmetica, corpo di bacco! ma la scienza del *diducere assem in partes centum* è necessaria nella modernità più che al tempo del figlio di Albino, come ne racconta Orazio Flacco! è il *porro unum*: il resto s'impara leggendo i giornali: l'aritmetica, no!

La tavola pitagorica è la piattaforma del sapere e possibilmente aggiungi un paio di lingue straniere. Mia moglie ha avuto l'intuito di queste cose: da certi libretti toglie e va seminando su' suoi figliuoli, in forma di giuoco, parole e frasi di lingua francese: il secondogenito, quello che fu ammalato e che pare più assennato e meditativo, chiama di già le cose domestiche alla francese e domanda *s'il te plait, un peu de potage, du pain, du fromage*. Solo il più piccino si ribella e difende l'italianità del suo minimo vocabolario:

— No, *joujou*, - grida sdegnato - si dice i giocarelli!

(È stato allevato dalla buona nonna in terra di Romagna).

Questa, del più piccino, è la sola protesta. Io comprendo il sereno intuito materno e, dico il vero, lo assecondo come posso. Ella cerca pe' suoi figliuoli, non la maggior somma di verità assoluta o di virtù, ma di felicità e facilità, ma la minor somma di dolore! E mentre in-

Digitized by Google

segna *le nez*, *la bouche*, *la salle à manger*, ecc., cuce e s'industria perchè i suoi figliuoli appaiano fuori lindi ed eleganti come i figli di coloro che hanno un sarto specialista per gli abiti dei bimbi.

Buon cuore materno perchè condannarti? Io dal mio studio odo: *le nez*, *la bouche*, ecc. Ciò odono anche alcuni cari ed amorosi libri della mia libreria; odo fra quei volumi un pianto e un lamento e: « Perchè mi scerpi? » domandano.

— *Primum vivere, deinde philosophari* - rispondo umilmente, e non so dare altra risposta.

E siccome quei savi uomini antichi, la cui anima è chiusa in quei libri, erano, oltre che italiani, uomini buoni e buoni filosofi, non mi danno torto: si dolgono e querelano solamente: ma non contro l'umile mia persona, la quale non può che adattarsi alla ferrea necessità delle cose.

***

A Milano è costumanza disdire la vecchia pigione e fissare la nuova al tempo di Pasqua, per l'ottobre (San Michele).

Chi cerca casa, adunque, fa bene ad approfittare dei primi giorni perchè il meglio è subito preso; e così feci io, non per me, ma per un amico che per ragione di affari deve trasferirsi in questa città. Egli è fornito di qualche bene di fortuna e può disporre di circa mille lire annue per la pigione: vuole la casa decorosa, con grandi stanze, solatia; possibilmente con giardinetto o terrazza, avendo egli pure buon numero di figliuoli. Trovare tutte queste cose, pensavo io, non è cosa agevole, e mille lire non bastano.

Egli, l'anno scorso, ha visto il mio appartamento e lo vuole consimile, o press'a poco. Come fare? La mia fu una vera e fortunata combinazione. Io dimoro al primo piano di una casetta della vecchia Milano: l'apparenza e l'ingresso sono più che modesti, ma hanno una cera ospitale più delle civettuole case di speculazione col classico *Salve* sul limitare e in istile secessionista. Le stanze sono in bella fila esposte a mezzodì sopra una distesa di molti orti e giardini, dove gli alberelli fruttiferi, e certe magnifiche piante secolari, ricordano in quale stagione la dolce terra fiorisce e come il suo fiorire sia spettacolo di natura bellissimo più che altri mai: dove al mattino s'odono i richiami delle galline che vi ammoniscono essere le uova fra i generi alimentari i più difficili a fatturarsi dalla chimica applicata all'industria: dove il sole così bello (quando c'è) vi ricorda che nessun beneficio di civiltà pareggia quell'anima calda che dà moto e vita all'universo: dove si scorge ampio e libero tratto di cielo per cui la luna nel plenilunio può passeggiare sopra i pioppi senza esser confusa con una lampada elettrica.

Da qualche giorno, dunque, mi diverto ad oziare in cerca di un alloggio convenevole per il mio amico, ma non ne trovo.

Oziare! ecco un'abitudine che se in molte terre d'Italia è vizio, a Milano può considerarsi come una specie di virtù. Qui il lavoro è così cupamente intenso che questa umanità tutta rivolta a produrre e procreare opere industri, può talvolta, oltre all'ammirazione, distillare non so quale senso di tristezza. Quale ora, mi domando io talvolta, è concessa quivi al raccoglimento dell'anima, a quella quiete filosofica ed educativa che faceva dire agli antichi: *Qui scendo et sedendo anima efficitur sapiens?* quella quiete meditativa ed interrogativa per

Digitized by Google

cui i veleni dell'anima (secrezione di speciali microbi psichici) vengono eliminati?

Ben poco! Quivi è qualcosa nell'aria che tutto e tutti trae nella sua rapina: la stessa domenica, con l'obbligo di vestire a festa, di uscire all'aperto, di passeggiare, di recarsi alle infinite conferenze, ha in sè alcuna cosa di faticoso.

Io mi sforzo di ribellarmi, per amore dell'igiene dell'anima, a questa fiera legge, e talora vado oziando per le vie, questa e quella cosa osservando, o con la guida dei manifesti affissi ai cantoni delle vie o con la guida del giornale mattutino.

Grandissimi manifesti tappezzano oggi la città. Essi convocano il popolo dei lavoratori manuali a comizio. La giornata festiva e il tempo sereno favoriranno l'affluire del popolo.

Le parole dei manifesti sono grandi e magnifiche; e con un certo linguaggio risoluto, appena infrenato dagli argini della legge e del codice, si intima al *Sole dell'avvenire* - che deve illuminare l'umanità novella - di sorgere alfine!

Il giorno di questa aurora - assicura il giornale socialista che riporta il manifesto in prima pagina - non è ancora fissato, ma è detto che quando la maggior parte delle coscienze sarà informata al concetto collettivista, questo Sole allora sorgerà.

E io non dico di no, e mi rallegro.

Giacchè se io sono un borghese, non sono nè un grasso nè un pauroso borghese. Io amo l'umanità perchè ad essa appartengo, perchè fuori di essa non posso andare. E non pretendo che l'umanità sia più buona di quello che per natura le è dato di essere, ma soltanto vorrei che fosse un poco più logica.

E se anche fossi un borghese grasso, un capitalista, avrei torto di preoccuparmi per la annunciata aurora di questo terribile Sole dell'avvenire: avrei torto di aver paura perchè oggi sfileranno e tumultueranno per le vie le assise del popolo. Lasciale passare, timoroso borghese, e non sussultare di paura! non amareggiarti la digestione! non vedere il mondo con occhiali funerei! Il tuo oro ti rimarrà, i tuoi agi non ti saranno tolti.

Sì, lo so, quei manifesti, quei giornali, sono paurosi: tutte quelle voci di « municipalizzazione, espropriazione, rivendicazione, socializzazione », ecc., possono fare oscillare i titoli di rendita e rendere acre la digestione di un buon pranzo; ma in fondo non c'è nulla da temere seriamente: guarda più acutamente, o sospettoso borghese, come in quelle stesse colonne di giornali che parlano del Sole dell'avvenire con così ardente linguaggio, siano accolte senza una protesta, nemmeno di sdegno, le seguenti notizie che qui ti enumero per tua pace:

1° « Cléo de Merode portava ieri sulle spalle per trecento mila lire di brillanti. Era semplicemente meravigliosa ».

2° « Il signor Y***, appassionato cultore dello *Sport*, ha comperato un magnifico *Setter* per venti mila lire ».

3° « La morte di Bendor (Londra, 10 gennaio, sera). La *Stefani* annunzia che il cavallo *Bendor*, vincitore del Derby, è morto stamane! » (va, o trepido borghese, ad offrire ad un giornale l'annuncio della morte e la lode di un uomo virtuoso, e sentirai che risposta!).

4° Alla stazione di X***, una povera donna con parecchi bambini, - dei quali uno lattante - rimpatriata dal Brasile per la morte del marito, a cura di quel console, è improvvisamente impazzita.

Digitized by Google

5° « Ci telefonano da Parigi: Il famoso cavallo *Sceptre* venne comperato dal notissimo signor B***, ricchissimo fabbricante di birra, per la somma di 629,000 franchi ».

6° « Il signor X*** si uccise insieme ai suoi tre figliuolini, dopo averli ubbriacati, perchè nella vita non soffrissero come egli ha sofferto », ecc.

7° Un periodico, che è paladino della più assoluta rivendicazione femminile, avverte le sue gentili lettrici che un famoso artista dispone di « 72 camicie, calze d'ogni sorta, 22 paia, cappelli, vestiti da società, *smoking, jompen* innumerevoli, guanti 38 paia, 8 ombrelle da sole, verdi, 20 dozzine di fazzoletti, 150 magnifiche cravatte, 102 panciotti, 14 paia di stivali da passeggio e 22 paia di pantofole morbide che non fanno alcun rumore, e 191 paia di mutande ».

Oh, anime candide di fanciulle, spargete le vostre commosse lagrime su la portentosa notizia!

8° Altra cronaca: descrizione di una festa nuziale:

« Alla cerimonia della festa assisteranno duemila invitati scelti fra i milionari americani, i quali hanno fatto alla sposa doni di valore grandissimo. Tra gli altri, il miliardario Wanderbilt ha inviato alla fidanzata una collana di diamanti del valore di dieci milioni di franchi. Un altro miliardario, Astor, ha mandato una collana che costa sette milioni. La spesa per i fiori della cerimonia nuziale e per le feste religiose è circa di un milione di franchi ». (Feste religiose! la religione di Cristo!)

Ebbene, pavido borghese, io con questa arida cronaca potrei comporre il più istruttivo dei dizionari filosofici che mai siano stati scritti.

Ebbene, finchè queste semplici cose possono avvenire nel mondo senza indignazione umana ed essere ritenute come fatti naturali della vita, come manifestazioni logiche dell'individualisimo, non temere per gli scioperi e per le grida. Capisco: alcuni titoli di Borsa possono diminuire; ma altri invece aumenteranno.

Guarda inoltre gli aspiranti al grado e all'ufficio di pastori di popoli, di capi delle umane mandrie: trascinano con sè un convoglio di ambizioni e di voglie, che ha numero maggiore di carri che non quello di Dario. Cristo, che abbattè con la sua idea una civiltà ed un mondo, disse ai suoi discepoli di seguirlo da soli, ignudi da ogni comitato, e per fare ben capire e risuonare la cosa vera nei cuori, disse di lasciare non solamente le ricchezze, ma ogni più caro affetto, ogni più giusto affetto: costoro invece si traggono dietro tutto il corteo delle smodate voglie, delle ambizioni latranti nel segreto della coscienza, tutte le meretrici, più impudiche delle menadi del carro di Bacco; con la differenza che a quelle bastava il tirso ed il pampino, e a queste non bastano sete e gioielli. Dunque? Dunque, pavido borghese, fintanto che l'animo è pari, finchè c'è equilibrio psichico, non temere per l'equilibrio economico, e digerisci in pace! E lascia senza paura che le assise del popolo urlante attraversino liberamente le vie. Vuoi essere a tal punto crudele da impedire che esso si cibi e si ubbriachi almeno delle sue grida?

Il Sole dell'avvenire che sorgerà non arderà nè brucerà, sarà come quello di carta pesta che i meccanici nei teatri tirano su con le corde, a dilettazione delle platee.

Digitized by Google

La casa nuova! Andiamo in cerca della casa nuova per l'amico: cammin facendo, ecco i passi mi hanno trasportato davanti ad una casa nuova, nei quartieri nuovi.

Il peristilio, che si apre dietro un cancello di ferro dorato e fucinato in istile floreale, è lindissimo: un aggruppamento di vasi simula in fondo un minuscolo giardinetto.

Le pareti, a smalto, hanno bei dipinti di rosolacci stilizzati.

Un avviso sul portone dice: « appartamento di sette locali con terrazza ». Esso mi fa esclamare: « Ecco quello che ci vuole per l'amico! » Un « Salve » marmoreo su la soglia mi invita ad entrare, e maggiore invito mi fanno alcune sentenze latine, virtuosamente epigrammatiche, che corrono lungo il fregio esterno, infra i graffiti. Non c'è dubbio, il padron di casa è, non solamente un esteta, ma un umanista e un virtuoso. Che felice combinazione! - pensai fra me - giacchè non pure il prezzo sarà ragionevole, ma gli inquilini saranno scelti e vagliati fra gente molto a modo e che possa dare contezza di sè per onestà, serietà e buoni abiti morali.

— Dunque c'è libero - chiesi al portinaio - un appartamento di sette stanze?

Il portinaio temperò con un benevolo sorriso la gravità che gli proveniva da un solenne berretto russo, gallonato di oro:

— Libero, libero! - rispose alla mia domanda - e siccome c'è anche questa signora che vuole visitare l'appartamento, così si fa un viaggio e due servizi.

La signora, indicata dal portinaio, a questa allusione indiretta rimane impassibile: « ieraticamente impassibile », avrebbe detto un esteta di professione. Essa era seduta nel camerino del portinaio, attendendo, e non si mosse se non quando il portinaio le disse: « Se crede... »

Allora raccolse nella mano tutta l'onda sonora della gonna perchè non le fosse d'impedimento al salire, e l'atto fu così lascivo e caratteristico che, mio malgrado, mi mossi ad osservarla: e la cosa era di tanto più facile anzi spontanea, in quanto che quella signora era assai bella, di quella bellezza seducente che ha il potere di sconvolgere i più serrati e logici ragionamenti dell'uomo.

La signora in questione appariva a prima vista completamente gran dama, gran signora: quella stessa immobilità altezzosa pareva documento di conferma.

Se non che, osservandone meglio la finitezza del vestire, notai che essa oltrepassava di troppo i limiti della più giusta eleganza: troppo insolente, troppo audace, troppo ultimo stile, troppe pietre preziose: la scia - per così dire - nella quale mi avvolgeva (io le veniva dietro su per le scale) mi guidava ad interpretare il suo vero essere.

Capisco che fra la vera dama e la donna di ventura esiste una linea per la quale elle si incontrano: specialmente per ciò che riguarda l'esteriore e l'abbigliamento: ciò che la dama invidi alla donna di mondo e la donna di mondo alla dama è riposto nel segreto della coscienza femminea, perciò non è ciò facile dichiarare. Certo è tuttavia che quando fummo di sopra e potei bene guardarla in volto, dovetti escludere la qualità di dama e ammettere l'altra di donna di ventura. Troppo giovane ella era per quella gravità, per quel contegno; troppo volgari e affatturate - secondo uno stile di bellezza

Digitized by Google

corrente in commercio - la linea del volto e della pettinatura, sopratutto troppo volgare la parola.

Abbiamo fatto il giro dell'appartamento, e non è stato un viaggio troppo lungo.

Le sette stanze dichiarate nel cartello si riducevano a tre, come adatte per abitazione: giacchè le altre quattro erano costituite dall'anticamera, da uno stanzino oscuro, buono per guardaroba, da una cabina con tutto l'apparecchio per il bagno e per le mondizie, e da una cucina così minuscola che una cuoca grassa ed aitante avrebbe stentato a voltarsi.

Per compenso i pavimenti sono di legno lucido, le pareti a stucco, la stanza da bagno e la cucina hanno mattonelle floreali che permettono la più accurata disinfezione. Le leggi moderne dell'igiene sono state manifestamente applicate all'arte edilizia ed all'abitazione dell'uomo con la più scrupolosa cura, non c'era che dire.

Oltre a queste perfezioni il portinaio fece osservare la condottura elettrica in tutte le stanze, e quella a gas nella cucina.

— C'è poi anche il riscaldamento a termosifone in tre stanze, dal 20 novembre a tutto aprile.

— E il prezzo? - domandai.

— Duemila.

— L'è tanto! - fece la dama.

— Come andare a pigliare una *mica* di pane dal prestinaio - disse il portinaio e aggiunse: - A quest'ora l'avrebbero anzi affittato, ma è che il proprietario non vuole bambini per casa, *minga de fioeu!*

Non era la prima volta che udiva fare questa dichiarazione; i proprietari delle case rigettano e licenziano gli inquilini che abbiano figliuoli. Anche il proprietario esteta di quell'appartamento era ostile all'infanzia. Evidentemente non aveva letto il *Sinite parvulos* dell'Evangelio.

Questa affermazione, che a me sembra socialmente delittuosa e condannabile come blasfema, suole essere manifestata nel modo più aperto e naturale: ciò potrebbe dar luogo a molte considerazioni. (Aggiungila alle note precedenti, pavido borghese!)

— E dite un poco, - chiesi al portinaio - chi ha dei figliuoli dove va ad abitare?

La mia domanda - fatta al portinaio - era ingenua, ma io gliela rivolsi perchè mi stava a cuore di sentire l'opinione in proposito della bella signora.

— Per chi ha dei figliuoli - disse il portinaio - vi sono le case apposta (come a dire: « una casa pulita, onesta, decorosa come questa dove io sono il portinaio, non è una *casa apposta,* capisce lei? »)

La bella signora - con mio dolore - non interloquì.

Disse però che per lei l'appartamento andava bene, e il portinaio la mandò a parlare col ragioniere della casa.

— La signora è sola? - domandò per iscarico di coscienza.

— Sì, sono artista!

« Artista floreale in istile ultimo, con contornò di diamanti! E dire che da tanto tempo io desidero di accontentare un onesto desiderio della compagna legale della mia vita offerendole in dono due orecchini di brillanti! Sventuratamente nè ella nè io siamo artisti! ». Così pensai.

— Il pianoforte si può tenere, è vero? - domandò la bella donna, certo per reminiscenza delle parole del portinaio che in quella casa decorosa non vi doveva essere frastuono e confusione di bimbi.

Digitized by Google

— Sì, sì; ma - corresse con tono grave - a patto che non si mettano mica a suonare prima delle dieci, la mattina, e dopo mezzanotte, la sera.

La signora fece, ridendo, un gesto di assicurazione assoluta.

E anch'io non ne dubito che manterrà il patto.

***

Quando uscii da quella casa, un'onda nera, compatta di popolo passava. Erano le asssise dei lavoratori. Ogni tanto il grido « Sciopero! » rampollava da quella massa umana e vi si ripercuoteva cupamente con un fremito di minaccia. Confesso che mi faceva piacere e per analogia pensai ad un altro sciopero: « E se la laboriosa, paziente, instancabile, eroica cellula della famiglia che elabora e secerne l'umore della *onestà* - che è l'olio del carro della vita - dichiarasse un bel giorno anch'essa lo sciopero generale? »

ALFREDO PANZINI.

Digitized by Google

UN GIUBILEO PARLAMENTARE

(13 dicembre 1853-13 dicembre 1903).

GIUSEPPE BIANCHERI

Se si badasse al numero delle cerimonie, delle feste, che hanno oggi in Italia per motivo e per fine apparente di rivendicare o rinverdire qualche grande memoria, di onorare qualche personaggio celebre, o di celebrare qualche fatto onorifico, di invitare il popolo a magnificare i fasti della patria, e acclamare gli uomini che, in un campo o nell'altro, ne furono i migliori rappresentanti o i maggiori luminari, bisognerebbe dire che mai aleggiasse sul Bel Paese un così fervoroso spirito di orgoglio e amore nazionale, di solidale idealità, di mutuo affetto e rispetto, scevri da ogni passione livida e invida, e illuminati invece da una serena atmosfera di benevolenza civile.

Ma guardando bene addentro, si scorge che purtroppo spesso il movente è un altro, e di gran lunga meno nobile e sincero. Ossia, meno consentaneo alla sincerità esteriore, stante il contrasto colle apparenze volute e con le intenzioni dichiarate, ma, in fondo, più consono a quella interiore, incalmandosi sulle due radici dell'odierno carattere italiano: l'eccessivo scetticismo e l'eccessivo empirismo (parlo degli eccessi, perchè, senza l'eccesso, sovente l'uno è sapienza, e l'altro arte).

Nè da ciò può derivare altro che indifferenza, ignavia, servilità, istinto d'imitazione prona e inconsapevole, quale possiedono certi belanti animali, che Dante colorì ad esempio, sol che abbiano un opportuno campanaccio davanti o un importuno vincastro di dietro.

Sicchè il mondo è di chi se lo piglia, ossia di chi sa il mestiere del sonaglio o fa quello della ferza, sia poi qualunque il suo fine, non di rado personale. Onde mai quanto oggi i grandi hanno sofferto la scalata dei piccoli e i morti l'assalto dei vivi, mutatosi talora in una zuffa senza quartiere, come recentemente attorno a un ambiguo monumento qui in Roma.

E che la più parte di tali manifestazioni esaltative e ricordative sia artificialmente mossa e istigata, basta a mostrarlo la loro frequenza, anzi il loro succedersi e affastellarsi senza vibrazione di pensiero e senza discernimento d'attuazione; riducendosi il più delle volte gli anniversari, i giubilei, i centenari a un pretesto capriccioso per la politica dello sgabello o della gran cassa. Tanto che, per far romore intorno a una parte o richiamar l'attenzione intorno a un uomo, si può giungere perfino a celebrare il cinquantesimo anno di un evento personale suo o di famiglia. E, dappoichè tutti gli uomini storici nacquero e morirono, è tanto facile trovare nella compiacente cronologia una data

Digitized by Google

che faccia comodo a qualcuno o a qualcosa. Ricordare e studiare nel raccoglimento e nel silenzio, oggi pare quasi la contraddizione del ricordo e dello studio; oggi bisogna che tutto si riversi e si spanda al di fuori, quasi nulla valga se non interessi immediatamente, piuttosto che la meditata opinione pubblica, l'eccitata pubblica curiosità.

L'andazzo, quando fosse spontaneo, e non ci avessero parte le cause artificiose sopra accennate, non sarebbe gran male, perchè trasformerebbe in istimolo presente la storia passata, rinfrescandone i criteri invecchiati, e smorzando la contraddizione, che altrimenti anche sotto tale aspetto appare stridente, tra le esumazioni commemorative e la dinamica psicologica e politica dei nuovi tempi.

Infatti la biografia metafisica sfuma e si perde nella sociologia democratica; non si raffigura più la storia una sorta di teatro spettacoloso da eroi come per Carlyle; o una palude gracidante su cui si elevi solo il dispregio creatore dei narcisi superuomini come per Nietzsche; invece l'individualismo va sempre più annegando nell'oceano tumultuoso, o nell'abisso germinante dell'aggregato, della specie, della moltitudine, che sola crea e sola trionfa. Non solo in politica, ma anche in istoria, in filosofia, in arte, all'antico idolo, il personaggio, il grand'uomo, si contrappone o si sovrappone un Nume recente, che ha veramente esistito sempre, e che alla fine è stato sempre l'utero dell'universo sociale, ma che dalla democrazia ha ricevuto nuovi aneliti e nuovi impulsi: il demo appunto, la folla.

Ma, se al singolo fu menomata l'onnipotenza autonoma e l'ispirazione iniziatrice, con insieme il diritto all'incenso di una inginocchiata ed estatica sudditanza, non gli potrà mai venir contesa, quando la meriti, la gloria d'incarnatore d'una razza, d'un'êra, di una coscienza collettiva.

Per gli uomini tipi alla Emerson v'è ancora posto; v'è ancora il Panteon luminoso per quelli che interpetrano, che avvalorano, che coronano lo spirito d'un'epoca, gli oscuri fermenti e le faticose conquiste del loro tempo, della loro nazione. Insomma il bisogno e la tendenza analitica moderna, determinata sopra tutto da quelle che Nietzsche chiamava chiacchiere scientifiche, ma che preludiano e procacciano il progresso del mondo, non può escludere la forza e il valore della grande sintesi, e il singolare potere e lustro di quegli uomini, che sono per sè stessi sintetici, o per potenza di genio, o per valore di opere, o per fortuna di vita.

Dunque in questo senso, se pensate con sincerità ed effettuate con accorgimento, le celebrazioni e le pompe ricordative possono costituire alcunchè di vivo e fecondo; possono avere anche oggi un significato, non solo etico, ma altresì sociale e politico, riconducendo al vero le vaneggianti fantasie sistematiche, e contemperando in una salutare e didattica armonia le disparate concezioni, e più le contrastanti passioni d'un'epoca, per sua essenza critica e transitoria, e perciò mentalmente e moralmente turbolenta, come l'odierna.

***

Tutte queste considerazioni, parte ad antitesi, parte a riprova, mi si affacciarono e assieparono alla mente, quando nell'inverno passato il Re, i colleghi e gli elettori (non altri!) vollero solennizzare un avvenimento straordinario nella cronaca politica, ossia, come in gergo si dice, i cinquant'anni di Camera dell'on. Giuseppe Biancheri.

Digitized by Google

Non già per una delle solite frasi io lo chiamo un avvenimento straordinario. Un deputato che per cinquant'anni continui, senza interruzione veruna, e per di più rappresentando sempre lo stesso collegio, rimane nel Parlamento, non incontra certo ordinariamente, ed anzi è cosa tanto rara che non ne porge esempio verun altro Parlamento straniero, salvo, ma sempre in via grandemente eccezionale, quello inglese per le sue specialissime condizioni.

Inoltre, nel caso nostro, ricorrevano varie altre circostanze da mettere l'evento fuori di ogni possibile paragone.

Innanzi tutto, i cinquant'anni qui non rappresentavano solo la fedeltà al proprio mandato e dei propri mandanti, sorretta certamente da una parte e dall'altra da una fede civile e da una fiducia politica e personale che suscitano l'ammirazione e contro cui non ha potuto nessun mancamento o sconforto; ma insieme attestavano una longevità e tempra fisica che ai mortali, mal rassegnati alla mortalità, è sempre spettacolo dolce e ammirevole, specialmente quando vada accompagnata alla vivacità dello spirito, e alle benemerenze della vita.

Poi che, secondo il nostro Statuto, non si può ricevere il mandato politico prima dell'età di trent'anni, poco meno che al mezzo del cammino dantesco, un giubileo parlamentare non può capitare prima di ottant'anni almeno, data l'altra non ordinaria congiuntura che uno sia stato eletto subito allo scoccare dei sei lustri.

Cosicchè anche quando si trovino esempi stranieri, e ben rari, di una così lunga vita parlamentare, essi scompaiono al paragone pensando che in Inghilterra si può entrare ai Comuni a 21 anni, come pure in Svizzera e in Spagna; in Germania al Reichstag a 25, e così in Francia, agli Stati Uniti, in Belgio, in Rumenia, avendo noi compagni nell'alto limite solo l'Austria, i Paesi Bassi, e la Grecia.

Non è qui il luogo di far la critica costituzionale d'una disposizione, informata forse allo spirito dell'epoca nella quale fu promulgato lo Statuto che, non solo in questo, può via via divenire un anacronismo, al pari di coloro che ne sostengono l'assoluta immutabilità e intangibilità.

Da noi è troppo prevalso il gusto e il criterio della gerontocrazia, e una specie di aborrimento dell'energia e dell'operosità giovanile, quasi che non fossero alla politica, più che ad ogni altro ufficio, necessarie la freschezza del sentimento, la prontezza dell'intuito, l'arditezza dei concetti e degli atti, l'ambizione alacre e balda di chi ha l'avvenire innanzi a sè. Fortunatamente a poco a poco questo sbagliatissimo preconcetto si va correggendo, come si è veduto negli ultimi anni, e come ne è prova anche la lodevole composizione del presente Gabinetto, sebbene, per una delle solite piacevolezze della nostra cosidetta opinione pubblica, appunto la gioventù o la novità di taluni suoi componenti desse subito giocondo appiglio alla critica generale.

I parlamentari attempati e sperimentati si beffeggiano per cariatidi, invocando uomini giovani e nuovi; non appena, poi, si scelgono questi, se ne schernisce l'impreparazione e l'inesperienza. Laddove, oltre le doti dette di sopra, è oggidì un grande aiuto anche la vigoria, la robustezza fisica; chè niuna cosa tanto logora e lima quanto l'affannosa e vorticosa vita politica.

Nè questa tuttavia è riuscita a snervare Giuseppe Biancheri, sempre vegeto, instancabile, e rubizzo. Il giubileo lo ha trovato al timone; al posto massimo per l'onore e insieme massimo per la difficoltà e

Digitized by Google

l'aggravio; sullo scoglio più che sul faro delle tempeste. Lo ha insomma trovato Presidente della Camera, anzi « il Presidente ».

Tale è da lunghi anni il suo predicato per antonomasia, il nome con cui vien salutato da tutti, e dovunque, così dai Sovrani d'Europa e da qualsiasi dei suoi colleghi, come dall'ultimo dei contadini o carrettieri ligustici; sia per il corso di Roma e i corridoi di Montecitorio, sia per le rampe di Ventimiglia e i viottoli campestri della Val di Roja e della Cornice, che egli misura spesso appiedi, andando e venendo dalla sua villa a Boccanegra là nel bel piano di Latte.

E siffatto titolo, per natura sua così labile e trascorrevole, gli è rimasto sempre (ancorchè se ne sia schermito) negli intervalli in cui le vicende politiche pur gli tolsero temporaneamente di mano l'insonne e irrequieto campanello, lo scettro della democrazia, che le sue qualità gli guadagnarono ancor giovane, e su cui le lunghe prove gli assegnarono quasi un diritto, se non di proprietà, certo di prelazione.

Le ragioni erano duplici. L'una, l'abitudine; perchè neppur tra gli *speakers* non si ritrova una presidenza di 20 anni, e tanto meno poi in Italia dove, se abbiamo avuto ministri di una settimana, ci son toccati perfino Presidenti che non hanno mai presieduto, e non fecero neppure a tempo di far mettere sulle loro carte da visita il supremo ma effimero attributo.

La seconda, l'attitudine; perchè nessuno ha mostrato le qualità speciali che in lui splendevano, sì da farne una sorta di presidente professionale o tecnico, come ora si dice, ora che è venuto di moda d'inneggiare alla perizia tecnica degli statisti; dimenticando come al loro successo possono bastare due prerogative generiche ma fondamentali che insegnano e imparano tutto: la vivezza sveglia e lampeggiante della intelligenza, e la padronanza osservatrice del senso d'opportunità e di tatto.

Niuno, salvo forse il Farini, che infatti durò alla presidenza a lungo, non solo alla Camera ma anche al Senato, finchè una crudelissima malattia non lo schiantò via dall'arringo. Ma, appunto per la differenza che corre tra un presidente di nomina regia e uno di nomina elettiva, non a lui avrebbe potuto addirsi l'antonomasia di cui lo spontaneo consenso universale privilegiò il Biancheri; e che quindi contribuiva in modo spiccato a renderne singolare il giubileo.

Senonchè, a porre questo fuori di ogni possibile paragone, v'è una terza circostanza più rilevante e peculiare. Non occorrerebbe neppure accennarla, tanto riluce subito dal pensiero che questo vecchio, ancora ritto sulla breccia, fu un bersagliere della vigilia, un campione dell'Italia giovane e rinascente; che quando egli entrò nel Parlamento, questo era una istituzione nuova d'una patria nuova, da poco ridestata attraverso le più eroiche vicende, e condannata, prima di compire la sua unità materiale, a penare ancora 17 anni; e che insomma egli non è stato solo il rappresentante d'una nazione costituita, ma altresì l'araldo della sua costituzione; ha appartenuto, per la più rara e invidiabile sorte, ai tempi dell'eroismo e della fede prima di appartenere a quelli della scherma e della critica; ai tempi dell'epopea, prima che a quelli dell'ostruzionismo; ha seduto rappresentante dell'Italia in tre aule dove sono murate le pietre miliari della più maravigliosa marcia e ascensione di un popolo. Dal Palazzo Carignano a Palazzo Vecchio e a Montecitorio nel cielo divino della storia ha rifulso una miraco-

Digitized by Google

losa parabola che parve ai presenti, e rimarrà ai posteri, prodigio unico, trionfale.

Toccare a una generazione avventurata nei secoli, e prendervi una parte così preclara, così eminente, per diuturno e fedele consenso dei propri concittadini, non è insieme una delle più splendide fortune e dei meriti più eccelsi che rendano un uomo degno di riconoscente ammirazione, di indiscutibile riverenza?

In tali condizioni, un giubileo parlamentare come quello di Giuseppe Biancheri non è più il fulgido episodio d'una vita plutarchiana, ma assume spontaneamente, senza bisogno d'artificio, il carattere d'un memorabile evento nazionale, perchè nell'età di lui si festeggia un'età della patria.

***

Con tutto ciò il lieto e fausto evento fu commemorato nel modo meno fastoso, meno rumoroso, e più semplice, così in famiglia, perocchè ben può dirsi che nella famiglia parlamentare sieno quasi raccolti i lari domestici del buon Presidente.

Segno, a parer mio, insieme cattivo e buono. Il male stava nell'indizio dello scetticismo crescente a mano a mano che, tra nuvole e caligini, ci allontaniamo dai bei tempi dell'aurora; del venir meno, nei cuori impietriti, o indifferenti, o ribollenti di ben altre passioni, di quella inebriante poesia del risorgimento, di quella vera umanità, che consiste a compiacersi dei meriti sudati e dei meritati trionfi altrui, quasi di un plauso che viene, più che all'individuo, alla propria specie, alla propria nazione. Ma di tale platonica bontà non è più capace l'età plutonica.

D'altra parte era bella, era cara la corrispondenza tra l'indole della festa e quella dell'uomo, che è la semplicità in persona; non era senza dolcezza e senza ammaestramento, paragonando, l'assenza di quelle studiate e macchinate imposture che rilevai da principio.

D'altronde è naturale che il moto si limitasse più che altro alle cosidette sfere politiche e parlamentari, dacchè Giuseppe Biancheri è stato, come dissi, sovratutto « l'onorevole Biancheri », il « Presidente Biancheri ».

E fu per questo forse che il Comitato dei colleghi, volendo, con qualche segno visibile, con qualche dimostrazione personale, solennizzare l'avvenimento, si credè quasi obbligato di anticipare la festa, per tema che alla data vera del cinquantennio la Camera non fosse aperta. E scelsero un'altra data, il giorno onomastico dell'illustre uomo, un giorno che lo trovava, come ogni altro giorno, al suo posto del dovere, al seggio d'onore, dove potè così accompagnarlo l'entusiastico, unanime applauso di tutta la Camera, senza distinzione di parte. Era un omaggio che, nella sua calorosa e schietta spontaneità, valeva ben più di tutti i monumenti decretati spesso da sinedrii partigiani, o da combriccole cointeressate; era una glorificazione per la quale si rovesciava il detto: Dio ti guardi dal dì della lode! In quell'applauso tacevano soffocati i ringhii dei partiti, e risuonava solo la corda soave dell'anima universale, in un misto di rimpianto, di speranza, di amicizia, d'augurio.

Per un momento tra le pareti di quell'agone che sa trasformarsi a tempo e luogo in un circo di belve, e dove allora tante torve passioni ribollono, tante fosche manovre si ordiscono, tante ire si acca-

Digitized by Google

pigliano, e tante rivalità si addentano, spirò un' aura di bontà, di serenità, di concordia.

E così nella parola commossa dell' uomo alto e modesto tremò l'effusione del suo cuore ancora giovanilmente tenero e vibrante, mentre lacrime non mentite gli scendevano per la lana candida delle rosee gote.

E già la sera innanzi, nella gran sala di lettura del Palazzo della Camera, trasformata con profusione di fiori e di luce in un ritrovo di gala, si era raccolto privatamente il Parlamento, coll'intervento di tutti i Ministri, per assistere alla lettura dell'indirizzo col quale il Comitato accompagnava il ricordo dei colleghi. Questo consisteva in un massiccio Album riccamente legato in marocchino e argento, colle fotografie di tutti i Deputati, ciascuno dei quali aveva scritto sotto un pensiero, un saluto, un motto augurale. E tra gli altri doni, dei senatori, del personale della Camera, dei concittadini, degli elettori e simili, spiccava quello del Re, un ritratto chiuso in elegante cornice di argento cogli emblemi dell'Ordine della SS. Annunziata, e colla dedica di tutto pugno del « Suo affezionatissimo cugino Vittorio Emanuele III ».

Anche i giornalisti, di cui si ha il cattivo vezzo di dir male, ma che possiedono generalmente sentimento di gentilezza e senso di giustizia, con pensiero garbato gli offrirono fiori, e un campanello d'argento « con cui potrebbe farli star quieti ». Ed egli, stringendo la mano, come diceva, a tanti suoi buoni amici, li lodava di avere scelto un simbolo dell' ordine e augurava di proseguire a lavorare assieme per guidare di conserva le due grandi potenze, il Parlamento e l'opinione pubblica.

I sindaci di Roma, di Milano, di Torino inviarono indirizzi; e portarono omaggi i rappresentanti di Ventimiglia, di San Remo, di Bordighera, di Porto Maurizio e di altre parti.

Sparse attorno specialmente un'onda di commozione, nella quale fremeva tanta grandezza di ricordi, l' incontro e la lunga stretta di mano dei due Presidenti, dei due veterani, Saracco e Biancheri. Il primo diceva al secondo: « Io sono più vecchio di lei; ho due anni di più di età e di parlamento; facciamo insieme 165 anni »; e l'altro rispondeva: « Io peraltro ho passato 50 anni alla Camera ». Era una nobile gara tra due stati di servizio, d' un servizio per cui quei capitani senza macchia e senza riposo possono appropriarsi il motto dei grandi cittadini: *Non nobis sed patriae viximus*. Taluno li chiamerà ruderi, ma in quel momento apparivano reliquie!

Entrambi hanno militato spesso nelle file della opposizione, sempre nelle falangi della libertà, a cui mantennero fede in ogni occasione e in ogni posizione, e Giuseppe Saracco ne diè l' ultima e non lontana prova da Presidente del Consiglio, quando volle anche insegnare come il potere sia fatto, non per aggrapparvisi con viltà, ma per lasciarlo con dignità.

A questo indomito lottatore, maestro di finanza sincera e rigeneratrice, uomo di Stato coraggioso e sdegnoso, parlamentare previdente anche se non ascoltato, vada il pensiero e l'augurio di tutti gli Italiani, che il suo coetaneo e collega, prima di lavoro e ora di presidenza, gli portò nella memore e affettuosa stretta di mano di quella sera di giubilo e di rimembranze.

Ma intanto, come ho detto, la data vera del Giubileo non era quella; l'avevano anticipata di otto mesi; giacchè la prima elezione di Giuseppe Biancheri a deputato cadde il 13 dicembre 1853.

Digitized by Google

Onde io credo che ai lettori della *Nuova Antologia* non sia discaro d'essere richiamati oggi a celebrare essi la data storica, essi che fanno la politica più vera e più profittevole collo studio non pigro, col movimento intellettuale fecondo. Per essi discorrerò brevemente della vita dell'uomo insigne, ricordandone i tratti principali a elogio suo, a esempio altrui, a lustro della patria.

***

Giuseppe Biancheri nacque in Ventimiglia il 22 novembre del 1821 da una famiglia benemerita per operosità e per vivacità d'iniziative, che rivelavano, in quei tempi, scioltezza di spirito e ardimento moderno.

Nei primi del secolo XIX il suo territorio natale, sebbene irrigato dal Roja, uno dei più belli e pingui fiumi della Liguria, era poco prospero e languiva; negletta l'agricoltura, ignorate le industrie. Unico rinfranco ai laboriosi cittadini era la mercatura che tenevano viva alcune famiglie del luogo, fra le quali quella dei Biancheri. Essa dalla importazione dei cereali, e dall'esportazione nelle principali piazze di Italia e di Francia, dei finissimi olii, prodotti dalla fertile vallata del Roja e del Nervia, aveva ritratto grossi guadagni ed erasi formato un cospicuo patrimonio.

Andrea, capo di questa casa, passato a seconde nozze colla signora Isnardi di Loano, divenne padre di tre figlie e di altrettanti figli, di cui il nostro era il secondogenito.

La giovinezza di Giuseppe Biancheri non ha nulla di singolare e di ricordevole, anzi, se dal mattino si deve preconizzare il giorno; questo era da aspettarsene ben diverso. Esso fino a 9 anni non sapeva neppur leggere e scrivere, e non voleva andare a scuola. La prima cosa che lo scosse e lo attrasse fu qualche spettacolo sulla scena, originario sintomo d'una inclinazione naturale, per la quale anche oggi è assai vago del teatro e assiduo nel frequentarlo. Allora erano rappresentazioni da fanciulli di carattere religioso e a lui toccò più volte di far la parte d'angelo colle ali dorate; finchè, venuta una compagnia di comici e ideata una società di dilettanti, tra i quali il piccolo Giuseppe avea una grande smania d'imbrancarsi, si accorse che gli mancava una cosa essenziale, il leggere e lo scrivere, del cui valore solo in tal modo si capacitò, e al cui studio, solo per siffatto stimolo, si sobbarcò.

Il padre intanto, anzichè avviare i suoi figli ai corsi classici, secondo la erronea usanza già fin da allora in voga, avvisò saggiamente di indirizzarli al commercio, fonte di operosità, e, il più delle volte, di lucro sicuro.

E scelta a quest'uopo la vicina città di Monaco, dove dall'abate Cauvin, nizzardo, era stato aperto un istituto per lo studio della lingua francese, delle matematiche, della storia e della geografia, vi collocava nel 1831 i due figli maggiori: Giovan Battista e Giuseppe.

Monaco allora era sotto il protettorato del Piemonte, e comprendeva anche Mentone e Roccabruna. Il Principe, donnaiuolo e giocatore, copriva tutto di monopolii e di tasse, perfino la licenza per tagliar un ramo. La madre del Biancheri, sollecita massaia, mandava ogni otto giorni un domestico con un mulo a portare la biancheria pulita e riprendere quella usata. Coll'occasione mandava loro anche delle frutta e delle ciambelle. Il Principe a certo Chapon aveva dato il monopolio del pane, e

Digitized by Google

non sempre riesciva di farlo passare in franchigia: una volta i doganieri sequestrarono mulo, ciambelle, e tutto. Il domestico ottenne di andare almeno fino a Monaco, al collegio. Giuseppe, quando seppe la cosa, andò su tutte le furie, dicendo che si tassava anche il pane, che era cosa da barbari, e simili; e senz'altro uscì e se ne andò dal Governatore che risiedeva a Mentone. Era Villarey, padre di quello che morì a Custoza, il quale lasciò parlare il ragazzo e rimase così persuaso che fece subito un decreto per far levare il sequestro, dicendo: *Cet enfant a de l'intelligence, il aura de l'avenir.*

Il primogenito in collegio fece ottima prova, e succedè quindi di fatto alla direzione della ditta commerciale. Ma Giuseppe, che si era segnalato specialmente nello studio della storia e della lingua francese (tornatogli più tardi di grande giovamento), non parve pago di così angusto orizzonte; e facendo ritorno a casa nelle vacanze del 1835, si aperse in famiglia, mostrando desiderio di conseguire la laurea in giurisprudenza; nè trovò opposizione, perchè non era sfuggito ai provvidi genitori che in lui non era stoffa di mercante.

In Ventimiglia adunque, il cui collegio fioriva allora per solido insegnamento, impartitovi da egregi professori, specie dal valente grammatico don Bartolomeo Gibelli e dal professore di belle lettere don Andrea Rolando, prese il Biancheri, con inusitato ardore, a dar opera ai nuovi studi, segnalandosi per il privilegio d'una felicissima memoria, e chiudendo poscia nello stesso istituto il corso di filosofia sotto il professore Navone.

Egli cominciava in quel tempo a rivelare il suo carattere, mostrando chiaramente che, mentre dal padre avea ereditato la robustezza e l'amor della libertà, della madre aveva fatte sue la memoria e la tenacità dei propositi, che più non ismentì.

Nè a caso ho accennato all'amor di libertà istillatogli dal padre, perchè si sa che gli uomini sono figli dei bambini, e che questi bevono nell'aria domestica i primi sentimenti e le prime inclinazioni, che poi difficilmente gli abbandoneranno per tutta la vita. Cosicchè la vera educazione sta sovra tutto nel costume e nell'esempio circostante.

Il padre di Giuseppe Biancheri, malgrado quei tempi oscuri, e che ormai paiono così antichi, tanto è il mutamento e il rivolgimento operatosi, era un vero liberale, affigliato alla *Giovane Italia*. Onde egli ebbe bella parte in un episodio importante e commovente della vita di Agostino Ruffini, il celebre compagno di congiure, di esilio, e di fede, di Giuseppe Mazzini. Nelle memorie di Lorenzo Benoni tradotte dal Rigutini si parla del padre dell'on. Biancheri col pseudonimo del « Dottor Palli »; e il figlio fin dall'infanzia sentì parlare dal genitore dell'episodio di una torre saracena, dove egli a rischio della vita avea salvato il Ruffini.

Ora di queste tre famiglie, gloria della Liguria e che la storia del risorgimento aveva così assorellate, due, quelle di Ruffini e di Mazzini, sono estinte, e l'altra dei Biancheri sopravvive solo nella discendenza del terzogenito.

Il Ruffini, ricercato dalla polizia, non sarebbe sfuggito alle sue branche, senza la generosa cooperazione del confratello in fede politica Andrea Biancheri, che, alla sua volta, avrebbe senza dubbio pagato il fio della propria temerità, se non fosse stato protetto dalla dissimulata ignoranza del conte Riccardi, comandante della città e forti, segretamente inveschiato nelle nuove dottrine.

Digitized by Google

Imbevuto il giovane Biancheri, nel segreto della famiglia, di queste idee, per coltivarle non curò la dovuta prudenza; e l'aver egli voluto procurarsi le opere del filosofo genovese, se, pei tempi che già volgevano a libertà, non gli procacciò molestie, fece incorrere in una severa punizione il dottore di spirito, che non avea tenuto il freno.

Più tardi, cominciato a Nizza il corso di leggi, lo compì nella R. Università di Torino nel giugno 1846. Conseguita la laurea, avrebbe desiderato percorrere la carriera diplomatica; ma vennero a distorlo dal suo proposito le savie considerazioni della madre che, orbata in quel tempo del marito, sentiva il bisogno d'aiuto da parte dei figli. Attese allora, più pel costume che correa, che per impulso che ne sentisse, alla pratica legale presso il parente avvocato Fruttuoso Biancheri, poi deputato al Parlamento. Ma, se era per attendere al patrocinio, furono fatiche sprecate. Lui, che non aveano attirato i guadagni del commercio, molto meno solleticarono gli onorari del foro. Non ha mai esercitato l'avvocatura, per la quale nutriva un'istintiva ripugnanza, naturale a chi abbia invece propensione per la politica che richiede tutt'altro abito, perfino nell'eloquenza; e può patirne talora ombre e spinosi intrichi, come mostrarono anche dolorosi episodi recenti. Fra tante incompatibilità, che oramai l'esperienza e la ragione invocano da una coraggiosa legislazione, sarebbe assurdo, nelle condizioni presenti, pretendere anche quella assoluta tra il mandato politico e la professione forense; ma alcune limitazioni nel suo esercizio oramai a coloro, cui non le dettasse la coscienza propria, saranno imposte dalla coscienza universale.

Il Biancheri rifuggiva dal foro, appunto perchè un altro segreto germe gli ferveva in mente, ed a maturarlo occorreva il periodo di gestazione, che dai volgari venne scambiato per ozio d'un gaudente. Il giovane avvocato infatti, ritiratosi nella paterna villa dei Ciotti, in mezzo ad una catasta di libri, di riviste, di giornali, leggeva, si può dire, la sana giornata, vivendo solo della vita della famiglia, e, la sera, degli amici, coi quali, parte chiacchierando, parte giuocando, faceva ore tardissime. Anche tale abitudine giovanile, di non andare a letto se non qualche ora dopo mezzanotte, egli conserva tuttavia, con grande meraviglia e invidia di molti uomini freschi che non si sentono in grado di fare il giovane come questo aitante e florido vecchio.

Oltre quello del giuoco e del conversare notturno, per cui il grosso volgo, oltre che un ozioso, lo giudicava talora uno scioperato, unico suo favorito passatempo era la caccia, come quella che concede la più ampia libertà, e compensa le durate fatiche col sublime spettacolo di naturali e svariate bellezze. Anche qui si rivelavano insieme i suoi istinti e la sua tempra, per cui anche oggi, a 82 anni, Giuseppe Biancheri è tuttavia un camminatore instancabile e un alpinista impavido e appassionato.

La fortuna cominciò ad arridergli nell'incontro dei cari amici Domenico Biancheri poi sindaco, e Giovanni Arrigo di Dolceacqua, famosi come destri, coraggiosi e impareggiabili cacciatori. Sotto la loro guida, col fucile a tracollo prese il Biancheri a percorrere, falda per falda, gola per gola e monte per monte, la lunga e tortuosa spina delle Alpi marittime, dalle alte vette dell'Authion e dell'Antelao a destra del Roja con la sottostante vallata del Vesubia e della Bevera, a quelle del monte Bertrand, alla sinistra dello stesso fiume, sul cui displuvio meridionale si aprono le valli del Nervia, dell'Argentina,

Digitized by Google

del Dompero e dell'Aroscio. Tutti egli percorse i punti più rinomati, lieto quando potea di lassù salutare splendide aurore o melanconici tramonti, senza che mai nè la sete, nè la fame, nè la stanchezza, nè l'improvviso scoppio della tempesta, valessero a smorzare il trasporto e l'ardore pei monti in lui, precorrente così con l'esempio la formazione del *Club Alpino* che il Sella, suo collega e congiunto, riusciva a fondare nel 1877.

L'amore e lo spettacolo della natura, le lezioni del suo libro sempre aperto, servivano allora a formare gli uomini di Stato assai meglio che ora non facciano volumi pallidi, scuole farraginose, congreghe settarie.

Ma oltre che dalla forte fibra, e dalla vaghezza delle scene naturali, era il Biancheri in peculiar modo istigato dal desiderio di conoscere i luoghi fatti sacri dal sangue, onde furono bagnati quei monti nelle due guerre di successione ed in quella del 1794 mossa dall'esercito repubblicano di Francia contro il Re di Sardegna.

Onde, se avvenne talvolta che gli amici e compagni, tratti dall'avidità della preda, trascorressero trafelati, dalle brulle falde di Brans e di Brois o ai laghi delle Meraviglie o alle rovine della fortezza di Malamorte, nel riguadagnare, dopo incredibili stenti, le due bramate poste, quando una povera capanna di pastori porgeva loro asilo e ristoro, il Biancheri usufruiva del riposo, per apprendere dalla bocca di quei guardiani di greggie l'indicazione dei fossi, dei ridotti, delle batterie, e la narrazione dei fatti d'arme, ritessendo così sui luoghi il racconto di quelle mirabili gesta onde sono piene le pagine degli storici militari, specialmente del Pinelli e del Thaon di Revel.

Naturale effetto di sì ingegnose e apposite ricerche, si fu la perfetta conoscenza, che egli acquistò, dell'importante strategica regione dei confini occidentali d'Italia; sicchè nessuno conosce quella frontiera, palmo a palmo e pietra per pietra, come lui.

Ciò più tardi gli fu di particolare giovamento, allorchè, nel memorando atto della costituzione del Regno d'Italia, Camillo Cavour, trascinato da Napoleone alla cessione del contado di Nizza, avendo consentito l'imperdonabile aggiunta del cuneo di Saorgio sulla sinistra del Roja, caposaldo della linea strategica di San Giacomo, provocò le eloquenti filippiche e le dolenti predizioni del giovane deputato Biancheri.

***

Ed ecco che, accompagnando questi per le orme della sua giovinezza, rispecchiante quella semplicità, stata sempre la nota dominante di tutta la sua vita, senza che di fuori vi balenasse nessun presagio d'inclinazione alla politica, siamo per indiretto, ma naturalmente, condotti ad entrare nel campo di questa, dove più tardi la sua operosità intellettuale, che non s'era palesata o dormiva, si risvegliò e rivelò, e poi sempre e solo venne aggirandosi.

Egli entrò la prima volta alla Camera quando avea di poco superata l'età prescritta dalla legge, eletto dal collegio di Ventimiglia, che volendo fare una affermazione politica, lui, non chiedente, cercò e indovinò. Il Parlamento Subalpino, inaugurato, com'è noto, l'8 maggio 1848, era composto dei rappresentanti di 204 collegi elettorali. Questo numero si mantenne inalterato sino alla VII Legislatura (1860), a cui presero parte 387 deputati per l'avvenuta annessione di parecchie nuove provincie.

Digitized by Google

Il collegio di Ventimiglia, che comprendeva i mandamenti di questa città e di Dolceacqua, nelle due prime Legislature fu rappresentato dall'avvocato Fruttuoso Biancheri di Camporosso. La I Legislatura durò dall'8 maggio al 10 dicembre 1848; la II dal 1° febbraio al 30 marzo 1849; la loro brevità è il simbolo delle fulminee augurali vicende di quei tempi. Nella III, che durò dal 30 luglio al 20 novembre 1849, il Collegio fu rappresentato prima dal colonnello del Genio Gia omo Filippo Moraldi da Perinaldo, eppoi dall'avvocato Filippo Galvagno, che fu ministro dei lavori pubblici. Nella IV, la prima un po' più lunga, nella quale il lavoro da prettamente politico potesse cominciare a cambiarsi anche in legislativo (20 dicembre 1849-25 novembre 1853), ne fu rappresentante l'avv. prof. Ercole Ricotti, nato a Voghera il 14 ottobre 1816, e che perciò, com'uno dei più giovani, era stato nel '48, quando peraltro rappresentava la città natia, chiamato all'ufficio di segretario temporaneo della Camera. Terminata la detta Legislatura e non essendo stato rieletto, il Ricotti, valentissimo storico e reputato cultore del Diritto costituzionale inglese, abbandonò la vita politica militante per dedicarsi agli studi, finchè poi con decreto del 16 novembre 1862 fu nominato senatore.

Ercole Ricotti era stato balzato di seggio nelle elezioni del 13 dicembre 1853 dal Biancheri, portato allora la prima volta, in luogo d'un altro suo cognato Biancheri, che poi fu lungamente deputato di Oneglia; e ciò mentre, oltre del possesso e della propria fama, il Ricotti aveva dalla sua anche il favore non inoperoso del Governo, che lo sostenne a spada tratta.

E per questo gli riuscì di entrare in ballottaggio col giovane competitore, che in definitiva trionfò con 186 voti contro 149 riportati dall'avversario. Quando si gittano gli occhi su queste cifre, non si può frenare un sospiro, quasi meglio un lamento, d'invidia per parte di noi a cui occorsero, per entrare la prima volta alla Camera con lo scrutinio di lista, parecchie migliaia di voti, e non bastano più certo le centinaia per rimanervi. Che bei tempi! e fosse soltanto in questo la differenza!

Contro tale elezione sorsero vive opposizioni sotto pretesto che dai fautori del Biancheri si fosse ricorso a pressioni e corruzioni. Il Comitato della Camera per la verifica dei poteri, ritenendo le opposizioni infondate, propose senz'altro la convalidazione del Biancheri a deputato. Egli peraltro volendo allontanare ogni ombra di sospetto sulla sincerità della sua elezione, e non volendo, come egli diceva, entrare in Parlamento sotto il peso di siffatte accuse, chiese ed ottenne un' inchiesta, fatta da un procuratore generale di Nizza, e che durò tre mesi, durante i quali il Biancheri si ritirò delicatamente a Genova. L'inchiesta confermò pienamente il voto del Comitato della Camera, e riuscì, non solo favorevole a lui, ma sfavorevole al Governo, che fu esso tacciato di corruzione e di pressione.

Il Biancheri era intimo di De Foresta, col quale era stato in collegio assieme, avendo questi una bella villa lì presso a Villafranca. Il De Foresta parlò bene di lui al De Viry, il quale votò in favore della sua convalidazione; ma poi quando vide il neo-eletto andare sedersi a sinistra, se ne lagnò col De Foresta che rispose: « È un giovane di trent'anni; quando avrà l'età matura sarà più a destra di noi ». Questa profezia oggi, in certo modo, si è avverata, sebbene egli sia stato sempre ben lontano dai banchi dei De Foresta e dei De Viry; ma si è avve-

Digitized by Google

rata non già perchè egli non siasi mantenuto sempre fedele ai suoi principî fondamentalmente e schiettamente liberali, che lo condussero a schierarsi nella sinistra rattazziana; ma perchè questa rappresentava allora un programma di idee e un indirizzo d'azione destinato via via a trovarsi sempre più lontano dai propositi e dai metodi dei nuovi partiti, che il rapido rivolgersi dei tempi e incalzare di nuove teoriche e nuovi bisogni sociali generavano e ingigantivano.

Ebbe subito le simpatie di Cavour, sebbene fosse uno dei pochi che osasse, non solo affettarne indipendenza, ma addirittura tenergli testa; e quella di Depretis, col quale fu poi sempre come un fratello.

La indipendenza del carattere, la felicità dell'ingegno, la compagnevole affabilità dei modi, il brio della parola e sovra tutto la bontà dell'animo, lo misero subito, come vedremo, in vista, e ne fecero un milite da non trascurarsi, perchè, secondo la profezia del Governatore di Mentone, si capiva che avrebbe fatto strada.

E questa sua nascente e crescente autorità egli metteva fin d'allora a servizio degli interessi locali, tanto più che fortunatamente o disgraziatamente s'intrecciavano con grandi interessi nazionali. Quelli ebbero sempre in lui il più fido, il più ardente, il più sagace dei tutori, dei propugnatori; ed anche in questi ultimi anni vi diede tutto sè stesso, e la sua voce si levò quasi esclusivamente per la loro difesa, talvolta disperata, dal cataclisma dei terremoti alla minaccia della strada ferrata per Nizza. Non vi fu mai nessun deputato che lo superasse nello zelo fervido e geloso a difendere e promuovere ogni giusta causa dei suoi luoghi, del suo collegio, della sua regione.

E, e farlo apposta, proprio al pretesto degli interessi locali negletti (che, quando non fosse falso, sarebbe politicamente basso e pervertitore) sono ricorsi, per mancanza di altro, quando hanno voluto, spesso e volentieri, combatterlo. Perchè, pare impossibile, dai primi anni agli ultimi, vi è stato sempre chi si è sforzato di amareggiargli la vita del collegio con mene, contro cui egli ha preso la sola vendetta di ripagarlo con raddoppiamento d'affetto e di sollecitudine.

Nel 1861 il collegio di Ventimiglia fu soppresso e riunito a quello di San Remo. Vi fu chi volle portare contro di lui il Mordini, che dimorava da parecchi anni a San Remo quale emigrato; ma questi, con la cavalleria che a quei tempi suscitava ancora nelle anime nobili una sola emulazione di disinteresse per la patria, scrisse una lettera ai giornali, ricusando la candidatura, e propugnando quella del Biancheri che, come egli proclamava, era onore del collegio e d'Italia.

Nel 1864 gli sorse contro, sempre in San Remo, una candidatura locale. Tutte le arti, non escluse le ree, tutti i mezzi vennero posti in opera. Divulgatosi ciò per mezzo dei giornali, molti collegi d'Italia andarono a gara per offrirgli la candidatura. Ma egli, sotto l'usbergo del sentirsi puro e di aver sempre scrupolosamente adempiuto ai suoi doveri, declinò l'offerta, dicendo che non voleva disertare la lotta perchè sarebbe stata viltà, e che il giudizio sul suo operato dovevano darlo i suoi elettori, fiducioso che gli avrebbero reso giustizia. Lottò e vinse. Nel 1874, nuova lotta; e mentre, a malgrado i suoi rifiuti, diversi collegi d'Italia, tra cui Oneglia ed Empoli, si onorarono di nominarlo ad unanimità loro deputato, andò in ballottaggio nel primo collegio di Roma con Giuseppe Garibaldi, al quale l'avevano contrapposto naturalmente non con il suo consenso, sicchè li obbligò a desistere dal ballottaggio.

Digitized by Google

Più tardi, quando dal periodo degli eroi e dei patriotti si entrò in quello degli industriali subitamente e spesso malamente arricchiti, a cui la prima frenesia che dà la ricchezza, si è d'entrare nella politica, forse per iniettarvi dall'alto il succo venefico che ne avevano tirato dal basso (e basterebbe ciò a rendere salutari, purchè mosse da principii e non da fini, fatte serenamente per lo Stato e non con astio contro le persone, le campagne purificatrici), non poteva anche a lui mancare per competitore qualcuno di coloro che le ricchezze volgono ad abbassare, anzichè ad elevare la vita pubblica nazionale. E non gli mancò, sebbene fortunatamente non ne rimanesse altra traccia salvo quella della vergogna e della corruttela, che, come la gramigna, è poi difficile a sbarbicare.

Vennero più tardi i tempi delle cosiddette candidature-protesta, prima quasi platoniche con Imbriani o simili, poi più aspre e serie con qualche candidato socialista, sempre attingente le sue forze sopra tutto da San Remo, che già più volte lasciò il Biancheri in minoranza (sebbene egli abbia messo un amor proprio particolare a curarne strenuamente i molteplici interessi), e che per di più ora è in mano al partito socialista che ne occupa il Municipio e vi ha preso il sopravvento, e alla cui testa brilla, proprio come astro sorgente, un nipote dello stesso Biancheri, l'avvocato Raimondo, bravo e ardente giovane, parlatore mirabile, lavoratore infaticato.

Questi certo, pel suo sentimento di delicatezza e pel suo senso di giustizia, pur rimanendo in campo diverso dallo zio, non scenderà ad assalirlo. Ma intanto tra le contrarietà elettorali che hanno aspreggiato quest'ultimo, benchè le accolga con olimpica rassegnazione e bonaria mansuetudine, non deve sembrargli questa la meno ostica.

Che la città incantata dei fiori e del cielo azzurro, dove la ricchezza affluisce, il benessere è diffuso e la miseria ignorata, si palesi terreno propizio al seme di certe dottrine, e al serpentello di certi conflitti, può meravigliare solo i semplici che non hanno bastevole acume da sviscerare le cause di apparenti contradizioni, e che quindi senza addarsene scavano gli abissi nei quali cadranno, o si inoculano la febbre e il tumore del capitalismo. E con tutto ciò, da qualche parte si predica o si studia come una salvezza l'industrialismo artificioso e forzato! Ce ne riparleremo!

È per altro ingrato di scorgere che il rovello delle novissime lotte ne invelenisca talmente gli alfieri, da non rispettare neppure i veterani gloriosi di quelle, a cui devono la conquista della libertà, la stessa possibilità, non solo di combattere e di propagarsi, ma di vivere; che non basti, per essere risparmiato, il simboleggiare e incarnare tanta storia, tanta virtù.

Ultimamente, in un crocchio dove anch'io mi trovavo, il venerando Presidente, non ricordo a qual proposito, uscì a dire che aspirava al Senato. Sebbene forse egli lo dicesse in tono scaltrito e scherzevole, fu una protesta generale, quasi a scongiurare una profanazione. Infatti, sebbene il Senato sia un altissimo Corpo, di cui ciascuno di noi non può ascrivere altro che ad ambito onore di far parte, pure suonerebbe come una lamentevole fatalità, che quella vita dall'impronta tutta sua, circonfusa tutta dall'aureola del suffragio popolare, andasse a spegnersi tacitamente là dentro. Ma egli col sereno sorriso insisteva: « Hanno un bel dire loro; ma potrei non essere rieletto nel mio collegio ». Qui più che mai coro unanime: « È impossibile! » E veramente a tutti

Digitized by Google

Giuseppe Biancheri

Digitized by Google

deve parere impossibile un peccato che alla fine, credo, come altre volte, non sarebbe commesso. E tutti a offrirgli collegi da ogni parte; e veramente, come altre volte, molte parti d'Italia, credo, farebbero a gara per conservare al Parlamento colui che lo impersona all'infuori delle mutevoli vicende, al di sopra degli incostanti partiti; colui pel quale oramai la politica può dirsi non avere colore nè tempo.

***

Perchè a Giuseppe Biancheri si attaglia ciò che fu detto di Socrate: egli non è un uomo, ma un'istituzione; e forse per questo, volendo gentilmente ricambiare i colleghi, si fece ritrarre con in mano un libro su cui è scritto a grossi caratteri: *Statuto*. Dall'aspetto estetico, il ritratto non ci ha guadagnato, ma se ne è compita moralmente l'effigie dell'uomo, che si sente superstite sentinella delle istituzioni che furono adolescenti con lui, sente il suo spirito sposato in intima armonia all'anima della nazione, e sciolto perciò da ogni vincolo di moriture oligarchie o di nascenti fazioni. In lui la giovinezza, perpetuantesi in una vitalità assimilatrice, non è stata solo esterna ma anche interiore. Egli ha sortito da natura quella genialità veramente aperta e conciliativa fatta per non scomunicare niente e comprendere tutto; e naturalmente sopra tutto la volubilità dei tempi, la mobilità dei bisogni, l'imperiosità dei problemi, la santità dei progressi.

Egli è di coloro che guardano piuttosto avanti che indietro, e, con tutto quel passato, non si atteggia a *laudator temporis acti*. Anche se di tanto in tanto gli sbuffa dal petto un sospiro di rimpianto d'altri tempi, dei suoi tempi, è solo per il peggioramento dei pubblici costumi, o quando taluno, con rispetto irriverente, pare anche a lui sogghigni il noto motto: io m'inchino a voi vecchi, ma ricordatevi che l'avvenire è nostro. Pure nel sospiro freme allora un accento più d'affettuosa invidia che di rampogna.

Gli orecchianti che negano ciò che ignorano, o i caparbii che si prosumerebbero di arrestare il sole, attribuiscono talora a mutamento di un uomo la diversa posizione in cui, mentre e perchè riman fermo, lo fa comparire un'altra evoluzione, quella, che ormai può dirsi perpetua rivoluzione, dei tempi.

Giuseppe Biancheri morirà all'unisono, e con sè stesso, e colla società rinnovellata, fedele a un purissimo ideale di emancipazione e di libertà.

D'indole focosa, di carattere indipendente, di fare democratico, di aspirazioni larghe e liberali, entrò alla Camera deputato d'opposizione, e si schierò nel così detto terzo partito che faceva capo a Rattazzi, e che allora era contro Cavour.

Come dissi, si accaparrò subito l'estimazione e la simpatia dei colleghi. Per esempio, mentre egli era da noverare ancora fra i deputati novellini, sorse in Chambéry una quistione personale tra il primo presidente di quella Corte d'appello ed il Foro locale per un motivo ben curioso. I membri di quest'ultimo, quando rivolgevano la parola al primo Presidente, lo chiamavano semplicemente *Monsieur*, mentre egli intendeva essere chiamato col titolo di *Excellence*. Tale dissidio che parrebbe puerile, se le forme in politica, come del resto in tutto, non fossero spesso sostanza, destò molto rumore nel Ducato di Savoja, e

Digitized by Google

venne portato in Parlamento, dove assunse una straordinaria importanza. Fu all'uopo nominata una Commissione di persone superiori ad ogni influsso; e tra queste compreso il Biancheri.

La prima ardente e solenne quistione, sorgente di eloquentissimi e vigorosi dibattiti, in mezzo alla quale egli si trovò, fu quella dell'alleanza del Piemonte colle Potenze occidentali per la guerra di Crimea. Il conflitto di opinioni fu accanito e sincero, giacchè, se oggi quell'ardito proposito appare uno degli intuiti più mirabili del genio di Cavour, è certo che la causa era impopolare, tanto che il vigoroso alto discorso di Cavour stesso alla Camera fu accolto con freddezza, senza una approvazione o un applauso; e si prestava alle trepide ansie dei cittadini, ai quali apparivano chiari i rischi e i danni, mentre rimanevano oscuri i vantaggi e i premi, che solo l'occhio d'aquila di un uomo di Stato, acuto ed accorto, poteva divinarne. Sopratutto si stringeva il cuore alla tema che tal patto finisse a congiungere il vessillo tricolore con quello giallo e nero, e in Crimea andassero sepolte le speranze d'una politica italiana propiziatrice di unità e d'indipendenza.

Il Biancheri, che votò contro la spedizione, come pure il Saracco, secondo gli umori e i propositi del loro partito, parlò con vigore e lucidità, mostrando come la loro coscienza fosse turbata da angosciose perplessità circa un trattato che consideravano implicita rinunzia alle più genuine aspirazioni del Piemonte, alle più sacre speranze d'Italia.

Ma poi, quando i maravigliosi successi della profonda e animosa politica di Cavour furono palesi, e si cominciò a disegnare in lui il titano del risorgimento, il quale inoltre, con fiso lo sguardo alla sua grande mèta, al cui raggiungimento con insuperata maestria si valeva dei più diversi mezzi, come da prima aveva annodato il famoso connubio che doveva essere la fonte di una politica prettamente nazionale, così a poco a poco veniva ad allogarsi al Centro affine di tener testa alle esigenze immoderate tanto della Destra quanto della Sinistra, anche Biancheri, pensoso non d'altro che dell'Italia, si andò accostando a colui che ne doveva essere uno dei precipui fattori.

Ma di nuovo vi si trovò in fiero contrasto alla seconda grande tappa, quando Cavour dovè imporsi ed imporre il sacrifizio della cessione di Nizza e Savoia. Egli fu il solo dei deputati liguri, che, insieme a Giuseppe Garibaldi, votasse contro. Nè si contentò di votare, ma parlò al solito perspicuamente e accaloratamente, e sostenne una vera e propria campagna; non tanto per scongiurare il fatto in sè stesso che, se gli spezzava l'anima, capiva essere ormai inevitabile, e legato essenzialmente all'annessione dell'Italia centrale e alla unificazione nazionale, quanto per ovviare che all'ingordigia dell'alleato si aggiungesse la prepotenza, e alla jattura presente il pericolo futuro. Si deve a lui se Ventimiglia fu salvata; e si adoprò a tutt'uomo, ma invano, per salvare anche la nostra posizione strategica, fermando al confine della Turbia la Francia che pretese quello del Roja; e così fu lasciata in mano allo straniero una porta, per la quale, quasi senza colpo ferire, trova sempre aperto il varco alla valle circumspadana. Nè, oltre le ragioni strategiche, mancavano anche altri argomenti a presagire le dannose complicazioni che questo cuneo di Sospello e di Breglio avrebbe in ogni tempo potuto far nascere. Infatti le scure previsioni del Biancheri hanno ora stesso un potente rincalzo per la quistione sórta pel valico della strada ferrata Vievola-Tenda direttamente alla Francia, quistione nella quale sono contrapposti da una

Digitized by Google

parte e dall'altra non solo, al solito, gli uomini di affari che non hanno viscere patrie, ma altresì gli Stati maggiori.

Il non avere prevalso allora la sua opposizione alla Camera, non lo trattenne dall'accettare, alla vigilia del plebiscito, l'incarico di scongiurare il danno, giacchè pareva a Napoleone non premessero molto i paesi di qua dalla Turbia. Si maneggiò in ogni modo, e insieme a Montezemolo si recarono per quelle terre a cercar di far mutare il voto e il beneplacito delle popolazioni; ma era troppo tardi; gli emissari francesi non erano stati colle mani alla cintola.

Nè vari anni appresso, quando Cialdini era ambasciatore a Parigi, approdarono le trattative per cambiare Breglio con un certo territorio verso Cuneo che Vittorio Emanuele aveva voluto allora serbarsi per ragioni di caccia. Il sacrifizio consumato in quei dì, a Biancheri fu di rimpianto ma non di rimorso, e gli lasciò nel cuore, come in quello dell'Italia, una spina immedicabile, senza un domani di speranza. Nel 1870 l'ambasciatore Keudell spinse il Re e il Governo a riprendersi Nizza, ma quelli, per un generoso e delicato sentimento che non ha mai esulato dalla politica italiana, non sempre imitata in siffatta ingenua nobiltà da altri, che pensano come anche diplomaticamente gli affari sono gli affari, non vollero. E fu tale l'abbandono, non solo materiale ma anche morale sentito e usato verso Nizza, che tutta la storia facea incontestabilmente italiana, e nella quale pertanto sopravviveva fervido e vivace lo spirito nazionale, che nulla si fece per coltivarlo e mantenerlo, in guisa che oramai può dirsi del tutto soffocato e svanito. Se è da evitarsi e condannarsi l'inconsulto e intempestivo conato di generosi ma generici irredentismi, non è meno disdicevole e biasimevole il raffreddamento e l'oblìo delle infrangibili parentele di storia e di razza.

Proclamato il Regno d'Italia, e morto il conte di Cavour, naturalmente, in un rivolgimento così profondo, cambiarono fisonomia anche i partiti, e l'elemento meridionale v'introdusse nuovi atteggiamenti di opposizione che dovevano far raccostare sempre più al Governo coloro i quali, come il Biancheri, uscivano dalla severa scuola del Parlamento subalpino. Da principio, non potendosi del tutto staccare da Rattazzi, che la pace di Villafranca aveva riportato sugli scudi e il Cavour del '60 aveva di nuovo respinto all'opposizione, il Biancheri seguitò a votare contro Minghetti e Ricasoli, ma, attraverso alle mutevoli combinazioni parlamentari che sono di tutti i tempi, nel 1867 divenne ministro appunto nel Gabinetto Ricasoli.

In questo mezzo in un altro solenne frangente parlamentare il Biancheri sostenne con grande autorità e vivacità una parte, suggeritagli insieme da un alto criterio politico e da un profondo senso morale. Non occorre ricordare qui i fatti dai quali scaturì la famosa inchiesta sulle ferrovie meridionali. Ossia, quando si vede contrastare oggi altre inchieste reclamate dall'opinione pubblica, a cui diè il primo impulso la vigile sollecitudine della pubblica amministrazione per parte di uomini bene alieni dal disordine e dallo scandalo, non sarebbe certo superfluo il rammentare gli insegnamenti che ci vengono da coloro che aveano fatta l'Italia e sapeano, al di sopra d'ogni riguardo, premunirla da qualsiasi genere di corrompimento e disfacimento. Il triste episodio ebbe per conchiusione un ordine del giorno Mari-Biancheri, con cui s'invocava un disegno di legge per provvedere ai conflitti tra l'interesse personale e l'interesse generale nell'adempimento dell'ufficio

Digitized by Google

di deputato. Il Biancheri illustrò la sua proposta con parola che acquistava efficacia dal calore della convinzione e dalla coscienza della specchiata indipendenza.

Come dissi, nel Gabinetto Ricasoli salì al potere col portafoglio della marina, ma non potè lasciarvi traccia, perchè il suo non fu altro che un breve passaggio di due mesi, dal 17 febbraio al 10 aprile 1867. È per altro notevole che in quel Gabinetto si succedessero al dicastero della marina due ministri civili, prima il Depretis, poi il Biancheri. E oggi, quando, e per tante ragioni, la direzione dei dicasteri militari affidata a ministri borghesi sarebbe generalmente considerata una misura di saviezza e di salute, dobbiamo invece assistere a una specie di sfilata al banco del governo di tutti i generali e di tutti gli ammiragli, con detrimento delle funzioni parlamentari, e non so con quanto vantaggio dell'esercito e dell'armata.

Negli anni che seguirono, il Biancheri, con la sua autorità e con la sua attività, appoggiò e secondò l'indirizzo che, specialmente per merito di Quintino Sella, doveva mettere sicure basi alla restaurazione finanziaria, e aprirci le porte di Roma.

Nei giorni trepidi delle supreme decisioni, quando le influenze più tenaci e i ricordi e i sentimenti più gelosi facevano tenzonare in angosciose incertezze l'animo di coloro, dalle cui risoluzioni pendeva il fato della patria, e nei quali grandeggiò l'opera di Quintino Sella, che la storia oramai ha, se non altro e più che altro per questo, consacrato all'immortale gratitudine della nazione, Biancheri stette sempre a fianco del suo amico e parente, consigliere e incoratore ascoltato. E fu uno spettacolo degno degli Dei, ma che in ogni modo richiamò molti curiosi, a cui il cuore avrà battuto di palpiti diversi, di mestizia e di speranza, di compassione e d'ammirazione, quello che offrì un lugubre giorno la stazione internazionale di Ventimiglia, quando vi si videro passeggiare insieme a lungo modestamente e famigliarmente, ma come assorti in gravi pensieri, Sella, Biancheri e Thiers, il pellegrino d'un tribolato calvario, che invano, con tutta la foga e la forza che gli dava l'affetto e lo strazio per una patria insanguinata e lacerata, tentò di svolgere i nostri uomini di Stato dal dovere che loro imponeva un'altra patria, a cui per secoli nessuno avea risparmiato il sangue e il flagello. E Thiers partiva confessando certo in cuor suo che Sella e Biancheri aveano ragione; ossia che, quanto a noi, aveva ragione la Storia.

E nel 1870, nel mentre la fortuna sudata e meritata scioglieva per sempre e irrevocabilmente sul Campidoglio il secolare problema della unità italica, una sorte non meno meritata portava Giuseppe Biancheri per la prima volta sull'altissimo seggio di Presidente della Camera, traendolo così fuori dell'azione militante per farne invece il supremo e rispettato moderatore.

Da quel tempo, come dissi, questa divenne la sua figura e la sua missione permanente; anche negl' intervalli, ragguagliatamente brevi, in cui tornò al suo banco di deputato, e che presero l'aspetto di semplici intermittenze.

La prima volta lo portò via dal seggio, ma deponendolo non troppo lontano, il turbine, il girone del 1876, sebbene da quel giorno cominciasse la dittatura del suo vecchio amico, anche politico, e collega, anche di portafoglio, Depretis.

Digitized by Google

Ma, appunto, parte i vincoli antichi, che lo legavano a parecchi dei nuovi potenti, e fra gli altri fraternamente a Benedetto Cairoli, parte la missione, di cui era dagli eventi investito, di moderatore dei moderati, fecero sì che in quel mezzo la sua autorità e opera si manifestassero, non tanto col parlare alla Camera, dove raramente si alzò e quasi sempre per questioni di interesse minore o locale, quanto coll'azione tacita e circospetta. Sicchè non andò molto, che, nel 1884, la Sinistra stessa ricercò in lui l'unico Presidente universalmente accetto, autorità per tutti, guarentigia per tutto.

E appunto le intermittenze divennero sempre più corte, ma non tanto che egli non si trovasse, per fortuna sua ma per disgrazia nostra, fuori dell'alto seggio, quando, per errori e furori, sui quali è meno amaro e più savio esercitare l'oblio che il giudizio, lasciandolo alla storia severa e imparziale, si scatenò la bufera dell'ostruzionismo.

Fors' egli l'avrebbe scongiurata; forse la sua autorità si sarebbe imposta agli uni e agli altri; e in ogni modo con lui non sarebbe avvenuto un fatto che, nella sua materialità, contribuì non poco al disordine, mentre nel concetto di chi, con uno dei più biasimevoli colpi di mano, lo commise, dovea valere a prevenirlo o impedirlo, voglio dire la manomissione del palazzo del Parlamento, la demolizione e il trasporto dell'Aula, l'espropriazione indebita dei posti dei deputati. Contro un tanto abuso, che ci offendeva e ci violentava, protestò con noi il deputato Biancheri, il quale in tali giornate, col ciglio lacrimoso, risospirava a quelle di Cavour e di Garibaldi.

Ma, poi che non lo potea coll'autorità dell'ufficio, volle tentare, pur nel tafferuglio della mischia, di adoprar quella del consiglio a mitigare le passioni, ad aprir gli occhi, ad avvisare i temperamenti. E quando uno ne propose che, a parer suo, avrebbe evitato gli scandali, si sentì dare una risposta, che io non riferirò, ma che gli parve così cocente e fatua, da riaffacciarglisi ancora ad ogni tanto come un incubo doloroso, e che sarebbe bastata essa sola a giustificare il suo voto. Egli doveva indi a poco risalire al suo scanno, ma trovandovi ancora lo schianto, e lo sconvolgimento irreparabile dell'uragano.

Come si vede, la sua azione di deputato, nella quale è da notare che di tutte le inchieste più importanti egli fece parte, è stata piuttosto parca che prodiga, piuttosto succosa che varia, piuttosto mirante all'intensità che all'estensione. Ma fu quella di un uomo, dotato d'una perspicacia lucida e pronta nell'afferrare un argomento; d'una mirabile precisione e acutezza nello sviscerarlo; d'una eloquenza precipitosa e minuziosa ma infiammata, colorita ed efficace nel dibatterlo; di un uomo profondamente consciente del suo *munus publicum*, della sua professione esercitata col maggiore scrupolo di diligenza, di assiduità, di lavoro, di indipendenza, di disinteresse.

Ho detto professione, e forse ciò dispiacerà al Presidente di Tribunale che ultimamente non parve ammettere l'applicazione di siffatto nome all'ufficio politico. Se egli intende appropriarlo solo alla prestazione d'opera in servigio altrui rimunerata, ha purtroppo ragione; colla mancanza della indennità, che è un assurdo in tutti i sensi (salvo talora in quello, che può avere un gran peso, dell'opportunità) in Italia, quando sia esercitata colla passione austera del dovere, è la professione del sacrifizio.

In ogni modo, se ce n'è una per eccellenza, si è appunto la vita politica, che include ed esclude tutte le altre; le include come lavoro

Digitized by Google

e preparazione, come operosità, studio, servizio; le esclude come incompatibilità, egoismo, profitto.

Nè varrebbe opporre che può diventare saltuaria o cessare a capriccio degli elettori, perchè dal senatore all'ex-deputato, o anche al sindaco o al tribuno, non occorre sempre il beneplacito e il concorso degli elettori, per far della propria vita un istituto di servizio al paese; e inoltre anche le altre professioni hanno bisogno della continuità solo in potenza, e non in atto.

Contendere quel nome, tanto più come connotato personale, all'azione di Giuseppe Biancheri che può adottare il motto di Bismarck: *Patriae inserviendo consumor*, sarebbe come negare che sia professione il sacerdozio.

Infatti egli, anche all'infuori della Camera, ha portato le stesse rare qualità in altri eminenti uffici a pro della cosa pubblica, come, tra gli altri, in quelli di Presidente del Consiglio della sua provincia e di Presidente del Contenzioso diplomatico, dove noi, che abbiamo l'onore di farne parte, ammiriamo il Maestro, alla cui premura nulla sfugge, e nulla resta in ritardo, mentre il suo acume e senno, penetrando anche le più gelose e intricate questioni, raramente fallisce.

***

Ma in quell'altra Presidenza, che gli ha procacciato l'antonomasia, rifulsero le sue qualità più preziose; nè avrebbe potuto rivestirla sì a lungo se queste non eccellessero. La prima volta fu eletto a Firenze nel marzo del 1870 succedendo al Mari, il suo collega del famoso ordine del giorno del 1863, e l'ultima nel marzo 1900, essendo rimasto Presidente con alcuni intervalli circa 20 anni!

Non si è visto mai un presidente più alacre, più assiduo, più pronto, che non perde una seduta, che non si muove un minuto dalla seggiola, a cui resta inchiodato quotidianamente sei ore (a quell'età!), dominando colla voce il frastuono e tentando di por modo, a furia di campanello e di polmoni, all'imperversare talora delle Menadi e delle Baccanti.

Vero modello di burbero benefico, brontola sempre, grida, urla, gitta spesso motti di sopra o di sotto al banco, accompagnati talvolta da imprecazioni poco parlamentari; ma tutti gli vogliono bene, perchè « sanno il cuor che egli ha », e sanno come lui muova solo la religione della patria, che talvolta gli pare profanata dalla forma di certe discordie.

Che differenza dai tempi, quando gli bastava un *Non interrompano!* o un *Facciano silenzio!* per ottener l'ordine; quando per linguaggio parlamentare s' intendeva il raffinamento del galateo, e del riguardo personale, alle consuetudinarie scene di adesso, quando l'interruzione e l'insulto servono di condimento alla confusione perpetua, dovuta in gran parte anche alle infelici condizioni del luogo indecoroso, e per di più reso dagli igienisti micidiale.

Ha costato molto all'austero Presidente di abbandonare a poco a poco le formule sacramentali con cui credeva di esorcizzare gli eretici: « Qui non ci sono repubblicani ». « Qui non ci sono socialisti ». Ma che cosa valgono le formule e le forme in contrasto con la realtà, se non, per ubbia o pedanteria di arcaico nominalismo, a screditare gl' istituti e accreditare perfino lo spergiuro? Il Parlamento deve, o almeno può essere, lo specchio del paese nei vari suoi elementi, e le

Digitized by Google

istituzioni si difendono altrimenti che cogli ostracismi artificiosi, i quali anzi le minerebbero.

Oramai il buon Presidente si dee rassegnare a riconoscere, se non ad ammettere, che nella Camera ci sono anche i repubblicani e i socialisti, e a contentarsi di vedere che facciano il meno chiasso e il meno ostruzionismo possibile.

In ciò, per essere imparziali, il Biancheri da principio fu un poco arrendevole, ma, tenuto conto della sua indole sensibile sempre alla buona fede e alla sincerità, gli sarà di buona scusa il ricordare che ei cominciò a cedere di fronte a Matteo Renato Imbriani. Questi era una figura così bella di lottatore appassionato ma leale, traspirava talmente dalla sua fronte aperta il candore d'una coscienza e la fiamma di una fede, si vedeva talmente in lui, anche quando eccedeva e assaliva, l'idealista e il gentiluomo, che non poteva non subirne il fascino, come finirono a subirlo gli avversari, un tal Presidente, il quale, son sicuro, ora rimpiange il tribuno sbrigliato e indocile ma buono, come lo rimpiangiamo noi.

Mi rammento che quando Matteo Renato Imbriani, fulminato sul campo, sparì dalla scena politica, al dolore per il vuoto della sua cara amicizia personale, si aggiunse in me il sentimento sicuro che anche per la buona lotta parlamentare fosse una gran perdita. E lo dissi; e quelli che intesero, sorrisero scetticamente; ora se ne sono accorti!

E chi avrebbe qualche anno fa potuto presagire che un voto unanime della Camera lasciasse collocare un busto di Imbriani in quel corridoio, specie di famedio parlamentare, dove sembra che la compagnia silenziosa di quelli che più operarono colla parola, ancora si esalti mallevadrice in una visione di grandezza e di concordia?

Ma, certo, se allora Giuseppe Biancheri avesse avuto meno cuore e più polso, forse sarebbe stato meglio per i costumi parlamentari che hanno troppo degenerato, e che oramai non saranno più correggibili e infrenabili dall'autorità di una sola persona, ma unicamente da quella della coscienza comune che ammonisce e rinsavisce.

A tal proposito mi sia lecito riferire un episodio geniale della mia vita, che mi fa ravvicinare due tipi di parlamenti in due tipi di presidenti.

Era allora allora finita, nel luglio del 1899, la Conferenza dell'Aja, e, prima di ritornare in Italia, volli toccar Londra, visitare questa immensa metropoli, dove batte il cuore d'un popolo veramente grande nella libertà, nella potenza, nella ricchezza. La *Season* era agli estremi, e naturalmente ebbi vaghezza di assistere a una seduta della Camera dei Comuni; ma, poichè tardai alcun poco aspettando di ritorno da Wight il nostro ambasciatore, quando mi presentai nell'atrio del palazzo di Westminster un *policeman* m'avvertì che, se volevo vedere una seduta della Camera, dovevo tornare fra sei mesi, perchè due ore prima i deputati se ne erano andati in vacanza.

Incolpando me stesso dello spiacevole contrattempo, tornai il giorno dopo contentandomi di visitare il palazzo; e un altro *policeman* mi avvertì che nei locali non c'era più nessuno, e tutto era chiuso. Tanto feci e dissi, mostrando la mia carta e quella dell'Ambasciata, che lo potei piegare a mettersi in cerca di qualche anima viva.

Non andò molto che mi si affacciò sulla soglia un signore sulla cinquantina, semplicemente ma correttamente vestito di un grigio si-

Digitized by Google

mile a quello dei suoi capelli lisciati all'inglese, d'aspetto roseo e gioviale, il quale mi stese la mano, e mi disse che veramente oramai il palazzo era tutto chiuso e deserto, e in quel momento vi si trovava lui solo, ma che volentieri, poichè io era un plenipotenziario dell'Aja e un parlamentare di nazione amica, me lo avrebbe mostrato, facendomi da guida egli stesso.

Nè potevo avere guida insieme più sapiente e cortese per quel maestoso e solenne edificio, dove si calpesta tanta storia e si respira tanta libertà. Egli aveva in mano un mazzo di chiavi, e con esse apriva via via le porte quasi tutte chiuse, o gli scaffali o i cassetti, da uno dei quali cavò perfino, per mostrarmeli, i verbali del Lungo Parlamento.

E così, d'una in altra sala, si arrivò a un piccolo cortile chiuso da vetrate istoriate a colori. Mi disse: « Ecco gli stemmi dei successivi *Speakers*: questo è lo stemma dello *Speaker* tale, questo del tale e tal altro, e questo... è il mio ». Allora, parte meravigliato, parte commosso, appresi in così gentile e delicata forma, che la mia guida era lo *Speaker* Gully in persona. Può immaginarsi se, dopo essermi profuso in omaggi e ringraziamenti, non approfittassi di questo privilegio, senza fargli grazia di nulla, specialmente quando arrivammo nell'aula dei Comuni, e poi in quella dei Lords che, come è noto, si fronteggiano attraverso un lungo andito.

Nell'aula dei Comuni potei sedermi sul banco dei principali uomini, e sulla scranna stessa dello *Speaker*. E, mentre egli mi spiegava come a lui spettasse la vera dominazione dell'Assemblea, colla balìa di dar e negar la parola a chi gli paresse, o troncarla, appena vi scorgesse a suo giudizio una divagazione o un tentativo di ostruzionismo (*to obstruct*, testuale), e come l'espellere qualcheduno fosse tanto raramente necessario quanto all'occasione agevole, bastando in ogni modo la mano del *Sergeant* posata sopra una spalla, il cuore mi batteva e il pensiero volava, mestamente, alla patria lontana.

Erano troppo vicini i tristi giorni, nei quali il nostro Parlamento era divenuto preda da ogni parte di sfrenate passioni; ed ero ancora pieno del dolore, misto d'avvilimento, provato al leggere nei giornali italiani le scene dell'ostruzionismo, le urne rovesciate, le zuffe, il pandemonio, mentre l'affabile *Speaker*, con una semplicità bonaria e allegra, che mi richiamava la benigna immagine del Presidente (per antonomasia) di Roma; mi parlava così affettuosamente dell'Italia, del nostro Parlamento, l'ultimo e perciò prediletto rampollo delle annose istituzioni britanniche, nel cui sacrario secolare in quel momento mi trovavo, meditando certe differenze, dovute, più che alle vicende storiche, al temperamento etico ed etnico, e inviando dalla taciturna aula di Westminster a quella tumultuosa di Montecitorio un pensiero commosso. Nè tornerà discaro, io confido, all'illustre Gully, che è sempre lo *Speaker*, ch'io oggi ritorni a lui un memore saluto impetrando ch'egli veda gli anni di presidenza, o meglio di vita, del nostro Biancheri.

Altri confronti mi s'erano affacciati spontanei altrove e altravolta accostando quei due ammaliatori del Deschanel e del Bourgeois, e sopra tutto quando avevo avuto l'onore d'essere ricevuto dal Brisson, presidente della Camera, simpatico e semplice anch'esso, ma d'una cortesia compassata, che quanto all'Italia mi domandò solo d'Ausonio Franchi, e non si volea persuadere che fosse morto e morto come Gustavo Bonavino.

Digitized by Google

Davanti a quella figura fredda ed austera, a cui bisognava arrivare attraverso a un sontuosissimo appartamento, e che si vedea poi accompagnare al limitare dell'Assemblea dal rullo dei tamburi, e presiedere in piedi, in cravatta bianca e legion d'onore, strappando di quando in quando un monotono e impersonale campanello a molla fissa, mi parea di scorgere, non dirò più repubblica, ma più popolo, nella disinvolta modestia del Presidente italiano, e di quanto lo circonda.

***

Siffatta modestia risponde alle qualità fondamentali della persona: la bontà e la semplicità. Egli è l'uomo dal cuore puro, aureo, e non appartiene alla genìa, che mette paura, di coloro che non sanno nè ridere nè piangere. Si commuove facilmente, e non è raro di vederlo versare in pubblico lacrime vere e veraci. Alla morte del Ruffini piangeva come un ragazzo. La perdita della madre, donna piena d'intelligenza e di senno, che fu la fortuna della famiglia, lo fe' dare in disperazione. Allo spettacolo del disastro, che seminò per la sua incantevole Riviera il feroce terremoto del 1887, di cui ancora rimangono tracce da stringere il cuore, come a me si strinse alla vista d'un fantasma di città abbandonata, Bussana vecchia, cadde in preda a una violenta angoscia, a cui poi fece succedere l'operosità più indefessa come Presidente della Commissione Reale a riparo di tanta sventura. E alla Camera, tanto il ricordo dei colleghi mancati, quanto un pensiero o un applauso a lui rivolto, gli fanno spuntar subito le lacrime sul ciglio.

La semplicità, che traspira da tutto il suo aspetto e il suo fare, è una dote patriarcale di famiglia, come la memoria felicissima, l'attività febbrile, la fibra robusta e instancabile.

Suo fratello maggiore (perchè non è lui il più vecchio!), il commendatore Giovan Battista, è un altro prodigio di energia, di vigoria, di svegliatezza; tanto più ammirevole, quanto che fu affranto da un supremo dolore, quello di perdere l'unico figlio, che avea sposato una Sella e che non lasciò eredi maschi. Soltanto dieci anni fa fecero le divisioni tra fratelli. Perciò adesso Giuseppe vive affatto solo; e la sua casa modesta, che in ogni modo è la più bella di Ventimiglia e da cui si gode l'incantevole vista d'un mare perpetuamente azzurro, rimane chiusa la maggior parte dell'anno. A casa sua torna e rimane poco, egli dice, per non impoltronirsi. Anche a Camera chiusa non si può allontanar molto da Roma, e pel suo ufficio, e anche pel suo grado di Cavaliere dell'Annunziata. In estate di là parte difilato per qualche luogo di bagni o di montagna, e son pochi quelli ch'egli non abbia frequentato. Per molti e molti anni rimase fedele a Levico nel Trentino, dove io la prima volta ebbi l'onore di accostarlo ed essergli compagno di lunghe passeggiate. Se non va più a caccia come da giovane, è ancora, già lo dissi, alpinista e camminatore intrepido, un po' per bisogno di ginnastica, ma più per indomito amore della natura.

È grazioso questo aneddoto. Quando la ditta commerciale, sciolta con le divisioni recenti e durata cinquant'anni, lavorava molto in olii, il fratello minore si recava spesso a Bari per acquistarne. Una volta Giuseppe volle accompagnarlo, e vi trovò anche dei nizzardi amici coi quali risolse di fare insieme il Natale Ma giunta l'ora del pranzo, lo aspettarono lungamente invano, e persuasi fosse caduto in mano dei

Digitized by Google

briganti che allora infestavano quelle contrade, si posero ad avvisare il modo di pagare il riscatto, pronti a versare anche cento, anche ducentomila lire. Poi verso sera lo videro ricomparire reduce da una lunga passeggiata nei dintorni.

Anche il poco tempo che resta a Ventimiglia, pur dormendo in città, si può dire che viva in campagna, dove passa le intere giornate, salvo quando fa qualche breve escursione, specialmente a Mentone e Montecarlo, attratto dalla buona musica di cui fu sempre appassionato, e dal bel mondo di cui ancora si compiace. A Nizza, dopo l'annessione, non ha messo piede quasi mai; è un suolo che gli scotta!

Prima della divisione, se ne andava sempre ad una villa al di qua del Roja, verso Bordighera, che gli dolse non rimanesse a lui, e dove tuttavia giace la numerosa e importante corrispondenza che il Biancheri non dovrebbe sottrarre alla storia contemporanea, ma trarne materia a un volume di Memorie che ci farebbero riviver con lui i suoi tempi.

Ora va alla piccola villa che è rimasta sua, al di là del Roja, verso la Francia, a Boccanegra; va e torna a piedi. E là il Presidente campagnuolo, Cincinnato moderno, parla e si arrabbia coi fiori, stati sempre una delle sue passioni; riposandosi così *procul negotiis*, sempre in maniche di camicia e cappellaccio di paglia.

Quelle ville furono testimoni di gentili episodi. Lamarmora, tornando dall'avere studiato i campi di battaglia del '70-71, si fermò a Ventimiglia e l'andò a vedere. Lo trovò che potava un limone. Altra volta un presidente della Camera francese andò per fargli visita; scorto una specie di giardiniere che zappava la terra, gli chiese del suo collega italiano, e si sentì rispondere: « Il Presidente della Camera sono io ».

Il tepido sole della Riviera e l'aria frizzante dei monti, il buon sangue, il buon umore, il moto e il morigerato tenor di vita, hanno di quest'uomo, di piccola statura, fatto un ercole di salute e di forza.

Morigerato, non in tutto; per esempio, nell'eterno sigaro di giorno, nella pipa notturna. Ha sempre serbata della prima giovinezza anche l'abitudine di andare a letto tardissimo, due e più ore dopo mezzanotte, che prolunga poi e con la lettura dei giornali (i libri, che una volta divorava, ora lo seducono meno) e fumando la pipa, che non abbandona fino al momento di prender sonno, e ripiglia al primo svegliarsi. In questo senso, la presidenza gli può essere una buona salvezza; giacchè almeno in quelle sei ore l'astinenza è forzata.

Alla sua sanità fisica corrisponde, come dissi, quella morale; la quale non si è rivelata solo nella bontà dell'animo e la semplicità dei costumi, ma ha dato impronta a due virtù ben più alte, e quasi direi più sacre ad un uomo di Parlamento e di Governo: l'abborrimento dell'intrigo e il disinteresse. In questi tempi nei quali vi è una specie di corsa, non di rado tortuosa, al portafoglio, egli, a cui bastava stendere la mano, appartiene al novero scarso di coloro che hanno messo l'ambizione nel rifiutarlo. Ha sempre rifuggito dalla presidenza del Consiglio; non ha chiesto mai nulla, e forse perciò si è visto protrarre o distogliere, dal Collare dell'Annunziata al gran Magistero degli ordini, ciò che domandava per lui la nazione.

Dopo aver modestamente vissuto e indefessamente lavorato, non lascia certo il patrimonio che redò, sì perchè la vita pubblica smunge, sì perchè, in traversie di parenti, volle col proprio, anche dove non gli toccava, fare onore ad obblighi altrui. Uno dei più antichi, dei

Digitized by Google

più fedeli servitori dello Stato potrebbe anche dirsi dei meno rimunerati, se in Italia, la terra dei limoni molto succosi ma anche molto spremuti, si potesse a tal proposito parlare di più e di meno.

Ma gli sarà di sommo compiacimento, al declinar della vita, il pensare che ha servito con tutta l'anima la Patria senza nè attenderne nè chiederne nè riceverne compenso, fuori di quello che dà la soddisfazione della propria spartana coscienza, o che gli è venuto dalle ateniesi manifestazioni del Re e dei colleghi per cui si palesò erroneo quel detto: avere i nuovi istituti rappresentativi ucciso due virtù, il pentimento e la gratitudine.

***

La festa di Giuseppe Biancheri era, come dicemmo, insieme la festa di una istituzione, alla quale egli è indissolubilmente legato per tutte le fibre della sua anima, per tutte le fortune della sua vita: la festa del Parlamento e la glorificazione del governo parlamentare, a cui sono raccomandati i destini dell'avvenire.

Siffatto governo, così nell'utopia di coloro che vagheggiano gli archetipi logici, come nell'opinione di molti che gli attribuiscono colpe non sue o ne patiscono, per colpa propria, angustia e avvilimento, sarebbe un'assurdità o una lebbra condannata a perire.

Dall'aspetto della logica semplice, estranea alle profondità imperscrutabili e alle inestricabili complessità della vita sociale, appariranno sempre assurde tutte le forme di governo che rappresentano l'adattamento, il compromesso fra la sovranità naturale del popolo e il duplice impero della ragione pura e della ragione pratica. I trascorsi o le degenerazioni domandano la disciplina e l'emenda, ma non la demolizione di ciò che in ogni modo non sta nel nostro potere di distruggere, nè nel nostro sapere di sostituire.

Il governo che ci ha tratto dalla servitù intellettuale e politica, dal sepolcro di 15 secoli, avviandoci pel florido sentiero della rigenerazione, della prosperità, della potenza, purchè venga purgato e perfezionato con istituti di serie incompatibilità, con provvidi sindacati e freni morali e politici, con discipline che assicurino l'ordine, il rispetto, la libertà educata e leale dell'opinione contro la licenza dello scompiglio o del turpiloquio plateale, rimarrà il miglior crogiuolo delle energie nazionali, il più sensibile osservatorio della civiltà che irresistibilmente cammina, il più sapiente laboratorio di quel buon senso, contro il quale, come dice Bülow, fallirà ogni tentativo di soluzione violenta degli affannosi problemi che travagliano il mondo.

Senza il sistema parlamentare, che è essenzialmente un governo di evoluzione, non si possono avere se non o i letarghi della involuzione o, più facilmente, i deliri della rivoluzione.

I progressi dell'Italia meravigliosi, miracolosi, non hanno somiglianti, appunto perchè raggiunti in uno spazio così breve di tempo, e in mezzo a difficoltà così varie e aspre, senza confronto nella storia di nessun'altra nazione. Talune inerenti alla sua propria natura, come quelle storiche e geografiche; tal'altre rampollanti dal momento politico d'una rivoluzione, che naturalmente si è prolungata, come il fiotto del mare non s'abbonaccia anche dopo che il vento ha taciuto.

E così i rivoluzionari essendo divenuti governanti (*ingenia novandis rebus non gerendis apta*), e le bandiere convertite in bandieroni, a furia di insistere in artificiose divisioni e in metodi sfatati, che aveano

Digitized by Google

servito ad una fase storica chiusa, ma ormai non poteano più servire se non a passioni od ambizioni superstiti, s'infiltrò nel Parlamento un germe pernicioso che doveva produrre il malessere e l'infermità.

Sicchè quando le cose hanno obbligato a una trasformazione inevitabile, questa fu malamente combattuta e dileggiata col nome di trasformismo. Brutta e falsa parola che a ogni poco falsamente e slealmente, a solo fine di schermaglia, si ricava fuori anche dinanzi all'elaborazione, alla macerazione storica per la quale, a poco a poco, dai frammenti dei partiti vecchi, se ne ricomporranno altri giovani con altra missione, e divisi intorno non alle mummie ma alle idee, non ai testamenti ma ai problemi vivi della società futura, che l'emancipazione scientifica, e quindi economica, sospingerà sempre più a integrarsi e stringersi in una solidarietà democratica.

Se le cose si devono giudicare dalla desinenza, e colla parola di trasformismo si è voluto schernire il degeneramento della trasformazione, e con quella di parlamentarismo il tralignare del Parlamento, ebbene si apprestino i farmachi o i ferri per salvare da tutti gli *ismi* le forze vive ed operanti, le forme buone e sane.

Le quali non si possono rendere incolumi e progressive se non con l'abnegazione e l'oblio di sè, coll'indipendenza del carattere e il candore della coscienza, coll'assenza di ogni incomposta ambizione, di ogni subdolo intrigo, coll'apertura dell'animo ad ogni nuova tendenza ed aspirazione, colla sincerità del lavoro e del sentimento, colla disinteressata e operosa devozione alla patria ed al popolo; in breve con tutte le virtù, onde è stato fulgido esempio e rimarrà venerato simbolo Giuseppe Biancheri, questo Laocoonte parlamentare, al quale invano si sono avviticchiate sibilanti e attossicatrici le idre del parlamentarismo.

Levando a lui il saluto e l'augurio della riconoscenza nazionale, si sente di levare un augurio, pieno di fede e di speranza, alle istituzioni, alla democrazia, alla patria.

GUIDO POMPILJ.

Digitized by Google

LE CONDIZIONI DELL'INDUSTRIA A NAPOLI

La stampa italiana si occupa assai poco di dare ragguagli minuti delle Relazioni d'inchieste, che si pubblicano fra di noi e meno anche di giudicarle. Questo è di grave danno per tutti. Ben pochi hanno il tempo di leggere i grossi volumi d'inchieste; e così il pubblico resta affatto ignaro della importanza vera dei problemi esaminati, dei fatti raccolti, delle osservazioni, delle soluzioni proposte dai relatori. Va quindi perduta parte non piccola del lavoro, del tempo, del danaro speso. Le relazioni purtroppo restano spesso come clandestine. E quello che è peggio, in tali condizioni, manca alle Commissioni lo stimolo più efficace a fare indagini lunghe, minute, pazienti.

Questo però non pare che debba essere il destino della recente *Relazione della Commissione per l'incremento industriale di Napoli* (vol. 2, Napoli, 1903). La stampa già se n'è occupata, e sembra voler continuare. Ciò in parte si deve alla brevità della Relazione: sono 276 pagine in grosso formato, con un allegato di 400 pagine di statistiche, che formano il secondo ed ultimo volume. Ma in parte assai maggiore si deve all'importanza dell'argomento, al valore della Relazione, alla competenza, allo zelo dei commissari. Questa Relazione rimarrà certo un documento importante per lo studio della questione di Napoli. Ci sarebbe impossibile di darne qui un sunto esatto e compiuto, che del resto è stato già fatto assai bene dal comm. Monzilli nell'*Italia Moderna* (primo fascicolo del novembre 1903). Unendoci alle lodi da lui tributate alla Commissione, noi vogliamo solo esporre alcune nostre osservazioni.

La Relazione assai opportunamente distingue le industrie di opifici governativi, o che si reggono, più o meno, con commissioni avute dallo Stato, a segno tale da sospendere i lavori, quando esse mancano, dalle industrie indigene, spontanee, che si reggono solo colle loro proprie forze. Su di queste ultime noi avremmo voluto però che si fosse fermata assai più che non ha fatto, esaminando se, e come, e fino a qual punto siano suscettibili di nuovo incremento. Essa, secondo noi, si è lasciata guidare un po' troppo dalla sola importanza presente delle industrie.

Ha fatto un esame accurato delle industrie indigene dei guanti e delle scarpe, che danno una larga produzione ed una sufficiente esportazione. Ma di altre simili, meno importanti, si è assai poco occupata, qualche volta ricordandole appena. Ora a noi sembra che, dato sopra tutto lo scopo dell'inchiesta, una industria indigena, spontanea, anche se adesso poco fiorente, meriti la nostra attenzione non meno di un'industria assai più vasta e fiorente, che si regga, direi quasi artificialmente, colle sole commissioni del Governo.

Digitized by Google

Cito un esempio. L'industria della ceramica, appena ricordata nella Relazione, meritava un più attento esame. Essa ha una storia. Nel Mezzogiorno, specie negli Abruzzi, i lavori di maiolica fiorivano nel secolo XVI non meno che nel resto d'Italia. Più tardi decaddero. La tradizione tuttavia continuò nelle antiche famiglie d'operai, che serbavano gelosamente i segreti di alcuni colori e vernici. Sotto il dominio dei Francesi, i quali in pochi anni (1806-15) seppero pure far molte cose utili, volendosi far qualche cosa che ricordasse la celebre fabbrica di Sèvres, furono chiamati a Napoli alcuni operai abbruzzesi, e con essi si fondò la fabbrica della porcellana a Capodimonte, che acquistò subito una grande reputazione. Tornati i Borboni, la fabbrica fu soppressa, non senza però lasciare qualche traccia. È forse superfluo qui ricordare come un opificio fiorentino riuscisse ad acquistare le forme di parecchi dei gruppi di porcellana, e riproducendoli, li mandasse in Inghilterra, dove erano molto richiesti. Questo continuò fino a pochi anni sono, nè saprei dire se continui ancora. Importa invece notare che i lavoranti della fabbrica, che avevano ed hanno sempre i nomi delle vecchie famiglie abbruzzesi, si sparsero per la città, aprendo magazzini tuttora esistenti, di lavori in creta, in maiolica, in porcellana. Le così dette *riggiole* o *mattonelle* in colore, con vernici a fuoco, continuano ad essere una specialità napoletana, che si esporta. E quando il Vaticano aprì recentemente un concorso per il suo pavimento, esso fu vinto appunto dalle *riggiole* napoletane, lavorate dal Museo industriale di quella città.

E io ricordo, con commozione, le cure infinite, il tempo, il lavoro indefesso speso da Domenico Morelli, per far compiere dagli alunni la bellissima facciata in maiolica del Museo. Mille volte egli mi disse: Questo potrebbe essere il principio di una nuova industria per Napoli. E che la città abbia per tali lavori una speciale attitudine, ne ebbi l'anno scorso una prova nel bellissimo Museo nazionale da poco aperto in Monaco di Baviera. Ivi una delle più belle e vaste sezioni, mirabilmente ordinata, è composta dei presepi napoletani (*neapolitanische Krippen*), che formano l'ammirazione di tutti. E veramente alcuni di questi presepi hanno una gran moltitudine di piccole sculture in creta colorita, uomini, donne, bimbi, animali, d'una maravigliosa bellezza di espressione. E questa industria popolare, ora decaduta, fioriva nel secolo XVIII, ed anche nella prima metà del XIX. Avrei perciò desiderato che la Commissione si fosse fermata alquanto ad esaminarla. Lo stesso direi di quelle dei coralli, dei cammei, della tartaruga e dei bronzi artistici, i quali ultimi sono appena ricordati, e pure si esportano e vengono assai lodati.

Ma veniamo a questioni più gravi e di più vivo interesse. Nel darci un quadro generale dell'industria a Napoli, la Commissione osserva che, a primo aspetto, le cose parrebbero andare assai meglio che non si crede. Fatta astrazione di alcuni lavori compiuti nelle carceri, vi sarebbero nel comune di Napoli, in cifra tonda, 2000 opifici con 25,000 cavalli di forza motrice, e 38,700 operai. Ma quando si esaminano le cose da vicino, le illusioni pur troppo spariscono. Della forza motrice solo una piccola parte è adoperata nell'industria propriamente detta, ed una parte minima addirittura nell'industria privata. Il resto se ne va per l'illuminazione, i tram elettrici, ecc. (I, pag. 16 e 17). Ben pochi degli opifici privati sono degni di un tal nome, e quanto agli operai, la Commissione osserva che un grandissimo numero di essi lavorano

Digitized by Google

solo qualche giorno della settimana, con salari derisorî, vagando da opificio ad opificio, da bottega a bottega, spesso mutando anche mestiere. Meriterebbero, essa conclude, piuttosto il nome di disoccupati che di operai (I, 16 e 17).

Si trova per tutto, continua la Relazione, una grande difficoltà ad organizzare l'industria in grandi opifici. Si tende continuamente alla piccola industria, esercitata privatamente nella propria casa. E ciò a segno tale, che la minoranza della Commissione, nel fare le proposte per l'avvenire, esclude la speranza di poter costituire a Napoli la grande industria; e suggerisce perciò di promuovere sopra tutto l'industria a domicilio. Lo stesso comm. Monzilli, meridionale e persona competente, riconosce nell'*Italia Moderna*, che la grande industria a Napoli è rappresentata sopra tutto dagli stabilimenti dello Stato, o che lavorano per suo conto, e sono costretti a sospendere i lavori, quando mancano le commissioni governative. Egli cerca di spiegare il fenomeno colla « atavica assenza di grandi officine » e colla osservazione che « la prontezza dell'ingegno ed un certo senso speculativo spingono al lavoro casalingo, all'esercizio di un piccolo mestiere, di un piccolo traffico » (*Italia Moderna*, pag. 16-18).

Ma quel che è peggio, anche queste industrie, « esercitate », così continua il Monzilli, « nei tuguri », decadono oppresse, atrofizzate dagl'incettatori e dagli usurai. L'antica industria della tessitura, esercitata a Napoli, per mezzo di telai in propria casa, nel 1876 numerava 10,403 telai, che oggi sono ridotti a 6640. Nè si capisce come mai, avendo una produzione assai abbondante di canapa di ottima qualità, si mandi a tesserla in opifici dell'Alta Italia, che esportano per tutto i loro tessuti, e li fanno ricomprare anche a Napoli. Neppure le industrie di quelle materie prime che a Napoli abbondano e che a Napoli principalmente si consumano, vengono esercitate nella città, ma preferiscono spesso rifugiarsi nei vicini comuni di Torre Annunziata, S. Giovanni a Teduccio, Castellammare. Tali sono la produzione della farina di grano, delle conserve alimentari, delle paste, maccheroni, ecc. (I, 24 e 25). Pur troppo la dolorosa conclusione è sempre la stessa. Tutte le indagini confermano che l'industria a Napoli da più tempo decade, che essa è ora in un momento di crisi, e richiede pronti rimedi, senza i quali, invece di nuove industrie, che sorgano in questo paese, si vedranno a mano a mano « sparire quelle esistenti, ed il problema economico di Napoli divenire sempre più acuto » (I, 28-29).

E di questo disagio, assai grave e sopratutto crescente, dà nuova, dolorosa conferma la diminuzione del reddito del dazio consumo. Dal 1897 al 1901 la diminuzione complessiva fu di 673,000 lire, e nel 1901 fu di 549,000 sull'anno precedente. Si dica pure che ciò dipende dall'essere state aggravate molte voci del dazio già per se stesso gravissimo. Che il dazio consumo a Napoli sia enorme non v'ha dubbio. Basta osservare che pel vino si pagano lire 11.50 l'ettolitro, lire 55 per un bove o un manzo, lire 33 per una vacca, lire 33 per un vitello, e per suini lire 15 il quintale. A Milano, per le stesse voci, si pagano rispettivamente lire 8, 7.50, 5.50, 5.50, 7. Se a Napoli si applicasse la tariffa di Milano, l'entrata sarebbe diminuita di lire 8,292,000 (I, 75). Ma è da osservare, che la recente diminuzione dell'entrata si è avverata anche nelle voci che non subirono nuovo aggravio. Un aumento si è invece avuto solo nel granturco e nei fa-

Digitized by Google

giuoli. Ciò prova che la popolazione di Napoli va consumando sempre meno carne, meno grano, meno vino e più granturco, più fagiuoli. (I, 88-89; *Italia Moderna*, 21). La Commissione osserva ancora che pel dazio consumo (1901), i Napoletani pagano lire 26.98 per abitante; e che nei comuni chiusi, presso la città, si pagano invece solo lire 12.46. Il totale dei bilanci di previsione (1902), dà in Napoli lire 42.17 per abitante, e nei comuni vicini lire 14.10. Questa è anche la ragione per la quale la Commissione respinge la proposta che vorrebbe allargare la cinta daziaria di Napoli, comprendendovi tutti i comuni contermini, che, essa dice, ne verrebbero enormemente danneggiati, poco assai giovando a Napoli.

Il quadro diviene sempre più desolante, a misura che si va innanzi; ed invano la Commissione si sforza, con benevoli aggettivi, di attenuare le fosche tinte del quadro, con le quali essa fu costretta a dipingerlo. Finalmente, come spaventata di trovarsi di fronte ad un enigma inesplicabile, la Commissione chiede a sè stessa: Sono dunque le condizioni di Napoli veramente tali da rendere impossibile lo svolgimento e la prosperità dell'industria? Ed a questa domanda, risponde ripetutamente e decisamente di no. Dichiara anzi che Napoli « non è seconda a nessun'altra città d'Italia nel possedere gli elementi naturali, necessari, per divenire centro d'industrie fiorenti, che la sua vicinanza al mare basterebbe ad assicurarle il successo di non poche industrie, e farla giudicare in migliori condizioni di Milano e di Torino per l'acquisto delle materie prime ». Il clima è ottimo, essa ripete, il suolo fertilissimo, l'operaio, specie per le sue attitudini artistiche, è eccellente; il porto, che si trova in una posizione centrale sul Mediterraneo, agevola l'acquisto del carbone, è adattissimo alla importazione ed alla esportazione delle provincie meridionali, le materie prime abbondano, la forza motrice è vicina. Ma allora, vien fatto di chiedere, come si spiega questo enigma? Manca, si risponde, l'ambiente industriale, manca l'ordinamento, l'organizzazione dell'industria. È ciò che bisogna creare; e la Commissione fa le sue proposte.

S'incomincia con la proposta di un largo aumento ed ampliamento delle scuole industriali. Segue l'altra di una forte diminuzione del dazio sui consumi popolari, con una tariffa calcata su quella di Milano. Questo è il solo provvedimento (certo utilissimo) che porterebbe un aggravio sensibile allo Stato.

È proposto inoltre un miglioramento del regime doganale a vantaggio delle industrie. I nuovi opifici industriali verrebbero, per dieci anni, esentati dalle imposte. Per quelli già esistenti, che vivono colle commissioni governative, si proporrebbe di assegnare ad essi, in modo continuativo, per dieci anni, la costruzione di un sufficiente materiale ferroviario. Secondo la Commissione, questi opifici sono non solo costretti a sospendere i lavori, quando mancano le commissioni del Governo; ma per ora non sono neppur sempre in grado di competere cogli opifici dell'Alta Italia. Più di una volta essi avrebbero ricusato i lavori offerti loro alle condizioni stesse già accettate nell'Alta Italia. Utili proposte fa la Commissione pei servizi del porto, che verrebbe ingrandito e migliorato, pei servizi ferroviari (passeggieri e tariffe per le merci). Sono, con molta diligenza, esaminate le varie proposte per condurre a Napoli la forza motrice. Scartando la costosa e grandiosa proposta di condurre a Napoli la forza di 50,000 cavalli, si rac-

Digitized by Google

comanda quella più modesta e meno costosa della derivazione di 8500 cavalli dal vicino Capo Volturno e 3500 dal fiume Tusciano. E finalmente, per provvedere alla mancanza di un vero organismo industriale e commerciale, alla mancanza di credito, la quale alimenta l'usura, e per combattere lo sfruttamento operato da intermediari ed incettatori poco onesti (cose tutte che, secondo la Commissione, sono la piaga dell'industria napoletana), si propone la fondazione di un nuovo Istituto di credito, ingegnosamente escogitato dal valoroso industriale comm. Pirelli. Questo Istituto privato dovrebbe essere fondato col capitale di 4 milioni. Lo Stato concederebbe per ogni milione lire 50,000, di cui 10,000 come premio e 40,000 per garantire l'interesse del capitale versato. Questo Istituto dovrebbe promuovere l'ordinamento ed il miglioramento dell'industria; promuovere la vendita all'interno ed all'estero, con cataloghi ed agenti commerciali, come fanno altrove i privati; dare notizie e cognizioni utili per l'impianto di nuove industrie; anticipare danaro con modico interesse, per liberar dall'usura.

Tutte queste proposte, fatte da uomini intelligenti e pratici, sono tali senza dubbio da dover riuscire utili all'industria ed al commercio in Napoli. Il comm. Monzilli giustamente osserva: « È vero che, salvo due o tre proposte nuovamente ed ingegnosamente escogitate, le altre si trovano, più o meno, già suggerite nei molti scritti pubblicati in passato sulla questione di Napoli ». Ma anche in queste, egli aggiunge, la Commissione ebbe il merito singolare di aver saputo scegliere il grano dal loglio, di avere eliminato tutto ciò che è fantastico o eccessivo da ciò che è praticamente attuabile ed utile.

Eppure, dopo aver letto con vivo interesse tutta la relazione, noi finiamo col dire a noi stessi: Le proposte sono pratiche, esse riusciranno certo utili; ma basteranno a risolvere la questione di Napoli? E la risposta non è decisamente affermativa. Mille dubbi si affacciano anzi alla nostra mente, e si moltiplicano. Per qual ragione alcune delle industrie, che, anche nelle condizioni presenti, anche senza i proposti provvedimenti, avrebbero tutto in loro favore, per poter progredire, non riescono punto a farsi strada? Per qual ragione, quando la materia prima abbonda, ed assai facile sarebbe il lavorarla, si preferisce mandarla fuori, per ricomprarla, come si fa della canapa, a più caro prezzo, pagando la spesa del trasporto d'andata e ritorno? Perchè, volendo e potendo tessere a casa, non adoperare un telaio meno preadamitico? Perchè farsi così spesso sfruttare dagl'intermediari e dagli usurai? Perchè mai persino i maccheroni si debbono lavorare a Torre Annunziata o in altri comuni limitrofi? E perchè mai in questi, a pochi passi di distanza, le condizioni economiche sono migliori e il dazio consumo non è così grave? Questi dubbi sono così naturali, che si sono presentati allo stesso comm. Monzilli, il quale non è punto avaro di lodi alla Commissione. Eppure ha con essi cominciato e conchiuso il suo scritto. Tutto ciò che dice la Relazione, non basta, egli ripete, a spiegare « il nessuno sviluppo di alcune industrie, la totale assenza di altre, lo sviluppo antiquato di molte, l'assoluta mancanza di organizzazione industriale. E ciò in una città che la Commissione dichiara non seconda a nessun'altra d'Italia nel possedere tutti gli elementi necessari per divenire un centro industriale fiorente. Come mai le condizioni stesse che a Milano e Torino promossero le industrie non poterono fare altrettanto in Napoli? Perchè mai Napoli deve soc-

Digitized by Google

combere di fronte a quegli ostacoli che Milano e Torino facilmente superarono ? » (*Italia Moderna,* pag. 4 e 37). La Commissione, secondo lui, non è riuscita a farsi una chiara idea della questione di Napoli, perchè non solo l'ha voluta isolare da quella di tutto il resto del Mezzogiorno, ma si è voluta anche contentare di studiar esclusivamente le condizioni presenti delle industrie, senza occuparsi del passato. Così « non ha potuto, nè ha saputo dire se le forme industriali presenti indicano un progresso o un regresso di fronte al passato, il che le avrebbe dato modo di accertare i fattori veri del progresso o del regresso, e le avrebbe fatto più facilmente indagare e scoprire i rimedi veramente efficaci » (Ivi, pag. 4).

Ma su di ciò io non so essere pienamente d'accordo. Esaminare tutta la questione meridionale è una troppo vasta impresa. Il mandato della Commissione era assai più ristretto. Essa inoltre ha ripetutamente detto, ed ha anche chiaramente provato, che l'industria è a Napoli in decadenza. Non negherò certamente che lo studio del passato possa giovare a far meglio conoscere il presente; ma io ritengo che il punto debole sia un altro. Nell'esaminare le condizioni presenti dell'industria a Napoli, la Commissione ha trascurato un elemento, secondo me, essenziale. Nè c'è da maravigliarsene, perchè esso è generalmente trascurato, ed è sfuggito anche all'occhio esperto del comm. Monzilli. Almeno così a me è sempre sembrato e sembra. Per conoscere le condizioni vere dell'industria, non basta esaminare le condizioni del clima e del suolo, la vicinanza del mare, il regime doganale, i mezzi ferroviari o marittimi di trasporto; bisogna esaminare del pari l'uomo e le condizioni in cui si trova esso, che anche qui è la sorgente principale di tutto.

Napoli è una città *sui generis*. Se ne avvede subito chiunque, scendendo dal battello o uscendo dalla stazione, sale in una carrozzella e penetra nelle vie interne, dove vede il popolo vivere nella pubblica strada. Questo deplorevole stato di cose si deve in gran parte alla posizione topografica di Napoli. Stretta fra il mare e le colline, essa si distende sopra un'assai angusta striscia di terra da est ad ovest. Divenuta capitale di un regno abbastanza vasto, la popolazione arrivò al mezzo milione, ed il popolo minuto dovette pigiarsi in uno spazio così insufficiente, che nessuno può farsene un'idea, se non va a vedere coi propri occhi. La Commissione di ciò non si è occupata. Ha forse creduto che usciva dai limiti del suo mandato, e che non avesse nessuna relazione colle condizioni poco felici dell'industria. E secondo me si è ingannata. Io credo che se fosse andata ad esaminare coi propri occhi, avrebbe visto, come ho visto io, qui una stanza, nella quale, senza un letto, senza una sedia, quattro famiglie vivevano nei quattro angoli, dormendo sul nudo suolo; lì un'altra stanza in cui erano cinque letti, l'uno accanto all'altro, separati da uno spazio in cui appena entrava una sedia. E in quello spazio dovevano dimorare gli abitanti, quando non erano a letto o non uscivano nella strada. E lo spettacolo doloroso si ripete e si ripete continuamente nei fondaci, nelle grotte, nei tuguri. Certo se la Commissione, avesse visto tutto ciò, avrebbe domandato a sè stessa: Quale industria domestica o non domestica possono esercitare questi miseri? Quale igiene, quale educazione, quale disciplina possono avere? Quale organizzazione industriale è possibile? Infatti essi scendono nella strada; impagliano sedie; fanno stuoie grossolane; girano per le vie, raccogliendo cenci, che pagano con sapone

Digitized by Google

o pupazzetti di creta pei bimbi; vendono lumache cotte, frittelle di polenta, spighe lesse di granturco; o si sdraiano in una sporta, aspettando che qualcuno dia loro incarico di portare una lettera, di trasportare un mobile, un oggetto qualunque. E se la Commissione avesse anche parlato con questa gente, avrebbe dalle loro parole più chiaramente capito lo stato vero del loro animo, la loro mancanza d'ogni disciplina. Ho narrato altrove d'una vedova che insieme coi figli viveva in una grotta, nella più squallida miseria, dormendo a terra senza neppure un poco di paglia. Condotta in una scuola con convitto, alloggiata, vestita, nutrita insieme coi figli, che ricevevano istruzione e rapidamente progredivano, essa non aveva altro obbligo che far la donna di faccende, per quanto sapeva e poteva. Eppure dopo un anno volle andar via, dicendo che *aveva perduto la libertà*. E ricorse alla questura per avere seco i suoi figli. Il cocchiere della carrozzella, a cui dopo il 1860 io chiesi, se era contento del nuovo Governo, mi rispose indignato: « Come si può non odiare un Governo, che ti obbliga perfino a mettere i numeri sulle lanterne? Neppure di notte tu puoi, dunque, camminare senza essere conosciuto? » Questi e simili discorsi avrebbero fatto capire più cose che io non scrivo.

Dire quale è il numero della gente che più o meno vive a questo modo, non è facile. Da una parte è difficile tracciare la linea che la separa dal mendicante vero e proprio, dall'altra è non meno difficile tracciare la linea che la separa dal vero e proprio operaio della vera industria. Ho sentito parlare di 100,000, cifra che può a qualcuno parere enorme. La Commissione però dice che « il numero *delle classi inferiori più disagiate* arriva forse al 90 per cento della popolazione » (I, 82). Certo è un assai grosso nucleo, una parte molto considerevole del popolo minuto. Hanno l'intelligenza assai viva, hanno nobili qualità morali, sono fra loro capaci di grande abnegazione, di sacrifizi veramente singolari. Il dottore svedese Axel Munthe, che visse lungamente in mezzo a loro, e li curò gratuitamente, durante il colera del 1884, li descrive in un suo bellissimo libro (*Lettere da una città dolente*) (1) con singolare esattezza, con grande ammirazione, e li giudica, nella loro inenarrabile miseria, superiori, per bontà d'animo, alle altre classi sociali della città. Ma riconosce anche lui, con viva indignazione, che la condizione in cui sono tenuti è tale che ogni disciplina, ogni vera educazione è impossibile. Qualunque sia il numero di persone, di cui questa classe si compone, essa esercita la sua azione su tutto il popolo minuto, e contribuisce a determinarne il carattere. È qui, secondo me, la radice prima del male, e se di qui non comincia la riforma, io dubito che gli opportuni e savi rimedi proposti dalla Commissione potranno mai avere la immediata e sperata efficacia. Fino a che questa parte del popolo non riuscirà ad acquistare una piena coscienza di sè (nè sarà possibile se non muta il modo di vivere), essa resterà sempre in balìa degli usurai e degli sfruttatori, i quali, cogl'inganni e colle minacce, continueranno a dominarla. Eppure di ciò nessuno vuol persuadersi, nessuno vuol parlare: nè Governo, nè Parlamento, nè Commissioni, nè uomini del Nord o del Sud. Il napoletano tace e volge altrove lo sguardo, perchè teme di recare ingiuria al paese in cui è nato; il settentrionale fa lo stesso, perchè teme di apparire, per municipalismo,

(1) Tradotto in inglese dalla signora MAUDE VALÉRIE WHITE, col titolo *Letters from a mourning city*. London, Murray, 1887.

Digitized by Google

denigratore di un' altra provincia d'Italia. E intanto lo stato delle cose peggiora, come la Commissione dimostra a luce meridiana. Se questa parte della popolazione potesse emigrare, cercando altrove un vivere meno inumano, il progresso della città sarebbe, io credo, rapido ed immediato. Ma è appunto la classe che non emigra da Napoli, dove l'emigrazione è in genere assai scarsa. Non ha propria iniziativa, non saprebbe dove andare, qual mestiere esercitare. Ed anche qui sarebbe stata utile qualche minuta ricerca, sarebbe stato opportuno esaminare se v' è qualche principio d'emigrazione, se v' è speranza che questa gente cominci mai ad emigrare.

Si è molte volte ripetuto: Che cosa volete voi farci? Si tratta di un male a cui non c'è rimedio. Meglio non parlarne. Ma questo mi pare che sia fare come lo struzzo, che mette la testa nell'arena per non vedere il nemico che lo insegue. Una cosa in ogni modo a me pare evidente, ed è che noi potremmo almeno non peggiorare, come facciamo continuamente, le condizioni di questa povera gente. Tali parole possono sembrare un'affermazione temeraria, senza fondamento. Ma io mi rimetto ai dati di fatto che ho citati altrove, che furono spesso confermati, non mai contraddetti (1). Quasi tutti i provvedimenti presi per abbellire Napoli e migliorarne le condizioni, sono riusciti a danno del popolo minuto. I cento milioni spesi per lo sventramento gli dettero il più grave colpo: si demolirono parecchie centinaia di tuguri, senza costruirne dei nuovi. Coloro che vi abitavano, restati senza tetto, dovettero pigiarsi nei pessimi tuguri restati in piedi, peggiorando assai le condizioni di tutti.

E se fra tanti e sì funesti guai non ci fosse stata l'acqua del Serino, che fu una vera benedizione, avremmo forse visto nuove epidemie simili al colera dell'84. Le conseguenze furono in ogni modo quelle che la Commissione espone, senza poterne trovare la ragione, appunto perchè non credette di volgere l'occhio là dove era la prima o una delle prime sorgenti del male. Quando infatti essa si è trovata di fronte alla proposta municipale di un quartiere industriale con le case per gli operai, proposta in favore della quale si sperava la cooperazione della Società del risanamento e l'aiuto del Banco di Napoli, la Commissione, pur raccomandando questo provvedimento, diceva che « esso è di pura spettanza del Comune » (I, 244). Io non discuto se sia di spettanza del Comune o di altri, affermo solo che l'aver lasciato peggiorare sempre le abitazioni, senza mai provvedere, fu cagione di danni infiniti, ai quali non si rimedia se non si comincia dal provvedere ad esse.

Nei primi anni dopo del '60 a me pareva di vedere a Napoli un qualche progressivo miglioramento, e molto me ne compiacqui. Ma nelle gite che feci più tardi, cominciai a vedere invece un peggioramento: il numero di coloro che rimanevano oziosi, abbandonati, estenuati per le strade, mi pareva che crescesse. Pure ne dubitavo, perchè mi sembrava impossibile, e perchè assai male si può di tali cose giudicare a prima vista. Ma, dopo essere più volte tornato per studiare con diligenza la questione, e dopo letta ora la relazione della Commissione, non posso più dubitare.

Io ripeto i miei elogi al serio lavoro della Commissione, riconosco la pratica opportunità delle sue proposte; ma ritengo che esse non

(1) Vedi specialmente: *Nuovi tormenti e nuovi tormentati,* nella *Nuova Antologia,* 15 dicembre 1890.

Digitized by Google

potranno avere una efficacia vera e immediata, se contemporaneamente non si pensa a mutare le condizioni del minuto popolo, cominciando dalle sue abitazioni, che bisogna assolutamente migliorare, non peggiorare. Sarà necessario, per farlo alloggiare meno barbaramente, escogitare un nuovo tipo di case, con larghe corti interne, per indurlo a non vivere nella pubblica via, e darle con pigione assai tenue. Capisco bene che per ciò fare occorrono danari. Ma se si sono spesi tanti milioni per abbellire la città, a vantaggio delle classi superiori, perchè non si potrà spendere qualche cosa per le inferiori? A questi più specialmente gioverebbe subito anche la proposta fatta dalla Commissione sul dazio consumo.

Pur troppo è vero, che io qui ripeto per la millesima volta quello che ho sempre detto e sempre invano. Non mi faccio più l'illusione di poter essere ascoltato. Ma sono sempre fermamente persuaso che, prima o poi, sarà necessario fare quello che io dico. Verrà il giorno in cui tutti si persuaderanno che il popolo non potrà lungamente ancora essere lasciato in Napoli nelle miserrime condizioni in cui si trova. Se a questo si pone riparo, le proposte della Commissione potranno riuscire assai utili. Altrimenti saremo esposti a nuove disillusioni, come è seguito col Risanamento. Io credo che a persuadersene potrebbe giovare il paragonare le condizioni dei quartieri bassi di Napoli con quelle di alcuni dei vicini comuni, nei quali, essendovi maggiore facilità di allargarsi, le abitazioni sono migliori, e già si trovano minori difficoltà a far progredire l'industria. Se continua il progresso di questi comuni, essi finiranno coll'avere una benefica azione anche su Napoli. Intanto, per illludermi ancora, io dico a me stesso: *Repetita juvant.*

PASQUALE VILLARI.

Digitized by Google

IL PENSIERO RELIGIOSO DI UNA POETESSA INGLESE

DEL SECOLO XIX.

EMILIA GIOVANNA BRONTË

Di prossima pubblicazione: *Tre anime luminose fra le nebbie nordiche*, di GIORGINA SONNINO. Firenze, Civelli.

Nella generale indifferenza del nostro secolo e nella inettitudine della nostra civiltà a creare una qualsiasi nuova religione, vanno destando sempre maggiore interesse quegli animi eletti che compiono lo sforzo supremo di acquistare la coscienza della propria funzione nell'universo.

Sebbene quei tentativi individuali non abbiano la forza di irradiazione delle religioni nascenti, delle quali pare che l'Oriente abbia il monopolio, pure hanno un valore anch'essi, quasi episodi della storia del pensiero umano.

A quei rari fenomeni ha portato il suo contributo una donna poeta, vissuta in Inghilterra circa la metà del secolo scorso; ma tuttora poco nota tra noi. Intendo dire di Emilia Giovanna Brontë, sorella della famosa romanziera Currer Bell (Carlotta Brontë).

La famiglia Brontë fornisce alla letteratura biografica uno degli elementi più patetici e romanzeschi, per la sorte insolita, anzi tragica, di tutti i suoi figli.

Un contadino irlandese, Patrizio Brontë, educatosi ed istruitosi da sè, giunge ad aver l'ufficio di pastore anglicano, e a sposare una ragazza di buona famiglia borghese della Cornovaglia. Essa gli dà sei figli e poi muore tisica, trasmettendo in tutti la sua malattia.

Le due prime muoiono ancora bambine, le altre tre e l'unico maschio giungono a maturità; mostrano, qual più qual meno, un lampo di genio, e poi cadono ad uno ad uno nel fiore degli anni.

Prima il maschio Branwell, poi Emilia, poi Anna ed ultima Carlotta (Currer Bell) che sola arrivò all'età di 41 anno.

Spezzati tutti i rami, resta solo il vecchio tronco; il vecchio Brontë, che resiste ancora per sei anni e finalmente muore ottuagenario dopo aver visto nascere, fiorire e cadere in rapido giro le fortune di tutta la sua stirpe.

Delle figlie, Carlotta è la più conosciuta, sotto lo pseudonimo di romanziera, « Currer Bell ». Ma Emilia è la figura di gran lunga più originale. Tutte e due ebbero un'educazione quanto mai insolita. Emilia dall'età di due anni, fino a 17, non uscì mai dalla Parrocchia di suo padre nel villaggio di Haworth. Non conobbe altri ragazzi che le sorelle ed il fratello Branwell; non ebbe altri superiori che il padre e una zia materna zitella. Ma il padre era assorto nello studio e negli uffici del suo ministero; e la zia stava quasi tutto il giorno ritirata nella sua cameretta, mal soffrendo il rigido clima del paese.

Digitized by Google

I bambini vivevano dunque molto solitari, guardati soltanto da qualche serva fedele. Si divertivano con giuochi inventati da loro stessi e si istruivano in gran parte da sè coi libri che venivan loro sotto mano. Questi erano libri di devozione lasciati dalla madre morta, bibbie e opere storiche trovate nella biblioteca del padre, riviste e giornali politici ai quali la famiglia era abbonata. I bambini Brontë leggevano tutto con avidità straordinaria, commentavano fra loro od anche col padre (ove si trattasse di politica), e si preparavano alla loro volta a scrivere da sè i loro giornali ed i loro libri infantili.

Non conoscevano divertimenti infuori di quelli che potessero trovare girando liberi per la campagna. E qual genere di campagna è quella del Westridings (Yorkshire), nella quale si trova Haworth!

Il villaggio è inerpicato sul selvaggio pendio di un vasto altipiano. Quello, è una landa deserta coperta di cespugli e di brughiera, intersecata da rigagnoli ed abitata soltanto dagli animali bradi che vi pascolano o da qualche misero cavatore di torba. I venti vi dominano come sul mare, e vi sospingono perfino qualche gabbiano sperduto. *The moors* è il nome intraducibile di questo genere di paesaggio, di cui abbonda la Scozia e la parte montuosa dell'Inghilterra. Quella spianata, interrotta solo da qualche ondeggiamento del terreno, o da qualche gruppo di rocce, è limitata, verso l'orizzonte, dalla cerchia dei monti; e contenuta, verso il piano popoloso e industriale del Yorkshire, da fianchi scoscesi. Da questi precipitano le sue acque raccogliendosi in torrenti e formando valli oscure d'alberi antichi, in fondo alle quali lavorano mulini e fabbriche.

La pieve nella quale viveva la famiglia Brontë formava la parte più elevata del villaggio di Haworth; e la casa essendo sull'orlo dell'altipiano, prospettava sui *moors*. In quelli vagavano i bambini; e quelli con la loro severa poesia educavano, più che i libri, l'animo di Emilia.

Mentre Branwell aveva presto imparato la via del villaggio, ove l'attiravano l'osteria ed i paesani adulatori del suo pronto ingegno; le ragazze invece, timidissime, non vi mettevano quasi mai piede. Carlotta era in relazione con alcune amiche che s'era fatto in una scuola privata non lontana da Haworth, ed andava spesso a visitarle; ma Emilia non era andata a scuola, e non aveva amiche, nemmeno conoscenze. Compagnia, rifugio, confidenza, espansione, tutto cercava nei *moors*. Per lo piu vi conduceva seco, inseparabile, l'ultima sorella Anna. Questa pure non aveva altre amicizie nè relazioni; ma ella si appoggiava ad Emilia, era quasi il complemento di lei. Sola sarebbe stata oppressa da tanto isolamento e da una natura così imponente. Emilia guidava la strada pei *moors*, Emilia dava garanzia della burrasca più o meno vicina, Emilia sola era veramente iniziata ai misteri della natura. Non vi era mai oppressa dalla solitudine, perchè quando voleva compagnia la popolava di spiriti con la sua immaginazione; quando voleva affetto vi raccoglieva le nidiate d'uccellini, correva a gara coi conigli, o riportava a casa e addomesticava qualche anatra selvatica. Là imparava un affetto tenero e caldo per gli animali, là si sentiva allegra, perchè disinvolta e svelta; mentre tra i suoi simili era impacciata, contenuta, inelegante.

Anzi, in quel tempo era tanto grande, aveva i tratti tanto marcati, era tanto priva di vanità o di capricci femminili, che in casa parlavano volentieri di lei come di un ragazzo. Quando si trattava di

Digitized by Google

dominare il grosso cane mastino che gli altri temevano, ella si faceva avanti. Proteggeva Anna timida e sgomenta per le esagerate premure dei giovani curati che venivano nella casa paterna; e per questo suo ufficio si chiamava scherzosamente il *maggiore*. Ma il *maggiore* aveva, sotto quell'aspetto duro, la più calda vena di sentimento ed un cuore pieno di tenerezza femminile!

A 17 anni Emilia ebbe la prima grande stretta al cuore, dovendo lasciare il suo paese per andare, con Carlotta, in una scuola a Rowhead. Ecco che ne scrisse Carlotta: « Fu troppo grande per lei il contrasto dell'ambiente della scuola, con quello della famiglia; della disciplina, per quanto benevola, con il tenore di vita modestissima e solitaria, ma libera e spontanea, che aveva fino allora condotta. Infatti la sua fortitudine non valse a costringere il suo temperamento naturale. Tutte le mattine al risveglio le si affacciava alla mente una visione di casa sua e dei *moors*, che oscurava e rattristava, poi, tutta la giornata incominciata. Nessuno capiva che cosa la tormentasse. Io sola sapevo.

« In quella lotta interna si consumò presto la sua salute. Il suo viso pallido, il corpo dimagrato e la sua crescente debolezza erano segni tanto minacciosi da convincermi ch'ella sarebbe morta, se fosse stata costretta a rimanere in quel luogo » (1).

Un giorno, a Rowhead, Emilia scoprì sotto una roccia (V. *Antologia poetica* di Emilia, frammento III) una pianticella di erica per caso lì cresciuta. Non era che un rametto esotico e stentato di quella brughiera che ricuopre come d'un manto i *moors*, in ogni loro parte. Ma quel rametto le destò in petto una tempesta di sentimenti, le riaccese nell'immaginazione un miraggio di colori. Oh! quel manto morbido che sentiva elastico sotto il piede camminando sui *moors*: quel manto chiaro e delicato della brughiera in fiore, rosa tenero, poi ardente nell'estate, e dorato nell'autunno! Quella rievocazione le diede uno spasimo di gioia e di sofferenza, che sarebbe difficile comprendere in un animo comune.

Dovette tornare ai suoi patrii luoghi, per evitare una crisi della salute. Sui *moors* aveva imparato ad amare la libertà, e vedersela tolta era lo stesso che sentirsi mancare l'aria da respirare. Non già che cedesse passiva a quella nostalgia; anzi, volle combatterla con tutta la forza del suo carattere. Malgrado l'esito infelice del primo tentativo, volle provare altre due volte l'esilio: prima per andare maestra in una grande scuola, ed assai più tardi, quando aveva già 24 anni, per andare con Carlotta in un istituto di signorine a Bruxelles.

Ma ogni volta soggiacque all'istessa crisi.

Aveva il temperamento fisico troppo debole, a paragone della sua ferrea volontà, e nella lotta con sè stessa si consumava e perdeva la salute.

Tornò a casa, e vi riprese l'abito di vita e di pensiero a lei caro. Dai suoi scritti sembra che le cose e persone vedute all'estero non abbiano lasciato alcuna traccia durevole nella sua mente, nè occupato affatto il suo pensiero. Esso tendeva a sfere più alte e libere: era essenzialmente speculativo. Tanto è vero, che quando poi volle concretare qualche fatto, ed immaginare un romanzo - che fu *Wuthering Heights* -

(1) Prefazione di CURRER BELL all'*Antologia poetica delle opere di Ellis e Acton Bell.*

Digitized by Google

non rievocò ricordi passati, ma si finse un mondo suo originale, creato da lei. Fece una creazione che ha così lontane le sue radici nel mondo delle percezioni sensibili e delle esperienze raccolte, da non poterle rintracciare.

I contemporanei non seppero capirla ed il suo libro, pieno di forza e di passione, fu da prima severamente biasimato. Ciò non di meno ella era pronta a ritentare la prova, e chi sa a quale altezza avrebbe potuto portare il suo romanzo quando avesse avuto un poco più di esperienza. Ma il suo destino non gliene diede tempo; e quel primo lavoro in prosa, rimase solo.

La poesia, invece, non fu un fatto isolato, ma l'occupò durante tutta la sua vita. Il suo pensiero si muoveva così spontaneamente in forma poetica, che scriveva per sè dei versi come se pensasse ad alta voce, già prima dei 17 anni; e scrisse poi gli ultimi poco tempo prima di morire. Non aveva l'intenzione di stamparli. Anzi non li aveva nemmeno fatti conoscere alla sorella Carlotta, la quale, per caso, li scuoprì nella cartella di lei e con gran fatica la persuase a pubblicarli.

Grazie all'attività di Carlotta, nel 1846 uscì in stampa un volumetto di poesie scelte di tutte e tre le sorelle, sotto gli pseudonimi: *Currer, Ellis & Acton Bell* (per Carlotta, Emilia e Anna Brontë). Ma non fu letto quasi da nessuno, tranne da qualche critico cui era stato mandato dalle autrici stesse.

Ciò nondimeno, Carlotta rimase tanto convinta del valore dei versi di Ellis (mentre più tardi ripudiò i propri), che dopo la morte di lei pubblicò, in un'antologia poetica, tutte le poesie ed i frammenti che ne potè ancora trovare, e che non credette di dover distruggere. Ma ci volle una generazione di tempo, perchè i lettori aprissero finalmente gli occhi, e riconoscessero tutto il valore di quei versi; non solo per la forma letteraria, ma principalmente per la forza di pensiero da cui sono animati. Essi sono il maggiore documento che resti di lei; ed in mancanza di lettere (1) formano esse la sua confessione, contengono il suo vangelo. Matthew Arnold, scrisse di quell'animo eletto: « La potenza, la passione, la veemenza, il dolore e l'ardire di quell'anima non conobbero rivali da che Byron non è più » (2). Swinburne poi fece un così caldo elogio di lei, che la pose addirittura fra i massimi ingegni femminili che abbia avuto l'Inghilterra (3).

Ma studiamo la donna dalle sue parole stesse, anzichè dai suoi commentatori.

In lei, come in tutte le sorelle Brontë, predomina anzi tutto il sentimento del dovere, con forza e costanza straordinaria. In loro quel sentimento è come una mano d'acciaio che le ha afferrate fin dalla nascita e non le ha lasciate più. Non è soltanto il frutto di una convinzione acquistata, nè di una legge imposta per timore o per amore di Dio o degli uomini; ma ha quasi la forza di un istinto, l'istinto dell'ordine e dell'equilibrio universale.

Nè le dolorose lotte che Emilia dovette combattere con sè stessa a costo di perderne la salute, nè le preoccupazioni per il fratello che andava prendendo una cattiva strada, nè il disgusto di doverlo sop-

(1) Ne esistono due sole ed insignificanti.
(2) *Haworth Churchyard,* aprile 1855, Macmillan & Co.
(3) SWINBURNE, *A note on Charlotte Brontë.*

Digitized by Google

portare vicino, e custodire, quando egli fu già completamente degenerato, nessuno di questi dolori le strappò mai un lamento nè un grido di rivolta. Emilia era abituata ad osservare la natura, come opera con leggi costanti ed immutabili. Quando il freddo autunnale secca le foglie e queste seccandosi cadono, a che vale lamentarsene o sperare di impedirlo? È legge che la stagione muti, e se la foglia muore, pazienza!

Quando la bufera soffia anche sopra di noi, come possiamo pretendere di impedirlo, ossia pretendere il miracolo? Non sono che i volgari che chiedono a Dio il miracolo. O forse tutti lo chiediamo nei momenti di debolezza e di desolazione! Ma Emilia era tanto forte da non concedersi tali momenti. Infatti, la sua preghiera è sempre un supremo sforzo dell'anima per innalzarsi a Dio e per identificarsi con la volontà sua. E se per sè prega: « La sola cosa che (per me) implori, è: in vita e in morte libertà dell'animo e coraggio per patire » (1).

Essa prega dunque; prega spesso e molto: ma senza formole prefisse nè in tempi e luoghi rituali. La sua religione è tanto più alta e grandiosa che non conosce restrizioni dogmatiche nè scrupoli farisaici. Essa vede e sente Iddio, non rivelato dalle leggende, ma direttamente, attraverso le cose create. Quindi non divide i vani timori della devota sorella Anna, nè i fanatismi settari dei preti anglicani tra i quali viveva, nè l'intolleranza religiosa di Carlotta.

Anche Carlotta aveva un altissimo sentimento morale che animava la sua religione; pure ella si appassionava per le questioncelle del culto. Emilia, invece, aveva una pace tanto superiore, che non la tangevano le miserie dei culti.

Carlotta nel suo romanzo *Shirley* (ove la giovane Shirley Kilder rappresenta Emilia) descrive un gran giorno di festa: quando tutto è pronto e tutti sono entrati nella chiesa, ella sola rimane fuori a trattenere la sua amica, non sentendosi disposta ad andare ai soliti rituali in chiesa, essendo attratta in quel momento dall'estasi della natura. Ma Emilia stessa si rivela anche più chiaramente nei suoi *Ultimi versi*:

« Vedo splendere la gloria dei cieli! Ma pari a loro splende la fede, che m'agguerrisce contro ogni viltà.

« Spirito divino che t'agiti nel mio petto, Dio onnipotente, presente ognora! Essere, che in me sei *Sostanza,* come io in Te son *Forza!*

« Vano è il culto che sotto mille forme occupa le menti umane, indicibilmente vano, come alga disseccata, o come schiuma leggera in vasta fiumana, a suscitare il dubbio in me, così strettamente avvinta a Te Infinito, e così saldamente ancorata all'incrollabile roccia della Tua immortalità.

« Il Tuo spirito d'amore abbraccia l'Eternità; a tutto sovrasta, tutto compenetra, muta, mantiene, dissolve, crea ed alleva.

« Quando il mondo e gli uomini più non fossero, quando avessero cessato i soli e gli universi e Tu solo restassi, ogni essere esisterebbe ancora in Te.

« La morte non ha posto tra gli atomi; nè havvene un solo che ella possa distruggere.

« Tu sei Vita e Spazio - e ciò che sei Tu non può essere distrutto mai » (2).

(1) *The Old Stoic*, Volume dei Versi di C., E. e A. Bell.

(2) *Antologia poetica delle opere inedite di Emilia ed Anna Brontë*, pubblicate a cura di Currer Bell nel 1850.

Digitized by Google

Questa austerità, questa pura astrazione della sua religione, non escludeva del resto il lato puramente umano. Ho già detto della sua nostalgia, della sua tenerezza per gli animali. Di più aveva un cuore pieno di altruismo, di indulgenza, di una larga compassione per tutti i mali e per tutte le colpe. A lei, infatti, Carlotta scrive con accento semplice e sincero le confidenze più delicate, quelle che non fa neppure alle amiche predilette.

Ella sola non si sdegna nè si lascia vincere dal disprezzo per il fratello degenerato; ma lo cura e lo assiste senza discuterlo, lo domina un poco con la sua forza morale, e, se occorre, lo salva da lui stesso. Nel suo romanzo, ella fa che il protagonista sia un mostro di cattiveria e di durezza; e quella figura non le è odiosa. Anche quella per lei è un fenomeno della natura, e quella creatura indegna è rialzata dall'amore. D'altra parte è molto sensibile per le gioie semplici e delicate. Una gita di tre giorni con Anna, nella quale sono sole, allegre, libere di fingersi nel paese della cuccagna, o meglio, dei loro romanzi epici immaginari, è un divertimento immenso. Un giorno di bel tempo sui *moors*, è una festa. Le piacciono, come ai bambini ed ai selvaggi, i colori gai e le stoffe vistose.

Lo *spleen*, il sentimentalismo compiacente di sè stesso non la toccavano; nè le preoccupazioni, nè la solitudine le davano una malinconia pusillanime.

La sera dalla sua finestra vedeva venire lo spirito della solitudine col lume della luna, e lo sentiva entrare col profumo delle rose che inondava la stanza; fuori lo sente spirare nel vento della montagna. Esso le parla carezzevole e dolce; la seduce pianamente, quasi un Re degli Alni:

« Il suo mormorio diventa più dolce, il suo bacio più caldo: - Io ti vincerò anche contro il tuo volere » (1).

Neanche davanti alla morte, si turba la serenità di Emilia, ed il suo modo semplice di concepire le cose.

« Anche se vedi la lunga guerra terminare in isconfitta, - aveva poetato un giorno - purchè serenamente sopportata, anche quel tramonto e quella notte potrà essere dolce e dileguarsi in glorioso giorno » (2).

In bocca alla sua eroina di Wuthering Heights, mise queste parole:

« Sono stanca di starmene qua giù imprigionata. Mi struggo contemplando questo complesso mondo risplendente. Vorrei farne parte io stessa, e non più vederlo attraverso le mie lagrime ed amarlo attraverso l'ostacolo della mia umanità » (3).

« So che voi vi credete in istato migliore e più felice di me, perchè siete pieno di salute e robusto, ma vi prego, non piangete più sopra di me. Chè piangerò io sopra voi presto, quando sarò morta, libera oltre i vostri orizzonti in una lontananza infinita, sciolta finalmente dai lacci terreni » (4).

Perchè quel lugubre concetto della morte, quell'orrore col quale il popolo dei nostri giorni vede il teschio e lo scheletro? Emilia anche su questo punto aveva imparato assai dalla natura ed aveva cantato alla morte: « ... Morte, abbatti questo ramo ormai disseccato che è la

(1) *The Nightwind*, Antologia poetica degli scritti inediti, pag. 452.
(2) Libro dei Versi, pag. 402, edizione Haworth.
(3-4) *Death*, Libro dei Versi, di C., E. e A. Bell, edizione Haworth, pag. 402.

Digitized by Google

mia vita, affinchè altri rami germoglino ove soleva essere quel tallo inaridito. Così almeno la sua sostanza decomponendosi alimenterà ciò donde ebbe origine: l'Eternità ».

Quando dunque la sua vita fu minacciata dalla tisi, ella non si lasciò spaventare, nemmeno ammonire dai segni del male. Continuò la sua strada lavorando per gli altri, respingendo i vani mezzi umani per contrastare la malattia. Non volle mettersi un sol giorno a letto.

« Essa è stoica nel suo male, - scriveva Carlotta - non desidera nè soffre di essere compatita; se le poniamo domande, o la vogliamo aiutare, se l'ha a male, non vuol cedere d'un passo ai progressi della malattia e delle sofferenze finchè non vi sia costretta. Nè vuole rinunciare ad alcuna delle sue occupazioni, sicchè bisogna lasciarla fare, vederla logorarsi, e non osare mettere bocca. Eppure la sua vita ci è cara come il sangue delle nostre vene. A me non resta un raggio di sole nel mondo quando essa è ammalata... Credo che quella certa asperità della sua indole poderosa e originale, mi avvinca a lei più strettamente che mai » (1).

Ma Emilia aspettava imperterrita il suo destino, convinta come era che tutto muta e si trasforma in natura, ma nulla si perde, che ciò che è morte nell'individuo è vita nell'universo. O forse nella sua semplicità non s'accorgeva del pericolo imminente? Fatto è che continuava nella sua via.

« Allora meno che mai voleva rallentare la regola al suo povero corpo rifinito. Deperiva rapidamente, si affrettava a lasciarci. Pure mentre fisicamente s'accasciava, moralmente cresceva in forze oltre ogni dire. Io la osservavo straziata di meraviglia e d'affetto, vedendola giorno per giorno affrontare le sofferenze in modo non mai veduto. In verità, non ho mai visto la sua pari in alcuna cosa: più forte di un uomo, più semplice d'un bambino, stava sola della sua specie. Per noi era un terribile vedere come, pure essendo piena di riguardi per gli altri, per sè non avesse pietà; e volesse che lo spirito dominasse inesorabilmente il corpo. Esigeva che la mano tremante, le membra estenuate, la vista indebolita, prestassero lo stesso servizio di quando erano sane » (2).

Una sera, alzatasi per dare, come al solito, la zuppa ai cani, arrivò con passo vacillante fino all'uscio; ma lì venne meno, e cadde contro il muro. Ma alle sorelle accorse si volse sorridendo e non volle cedere la sua incombenza.

La mattina dopo, si alzò e si vestì da sola, come di consueto. Vestendosi le cadde di mano un oggetto che andò a battere nel caminetto; e per la prima volta nella sua vita, Emilia rimase passiva. La serva entrata per caso la trovò davanti al fuoco che guardava bruciare il suo oggetto, ma non aveva nemmeno l'energia sufficiente per raccattarlo. Scese tuttavia nello studio terreno ove Anna lavorava e Carlotta descriveva in una lettera tutta la sua angoscia.

Ogni ora cresceva l'affanno di Emilia. Finalmente ella disse che avrebbe acconsentito a vedere un medico, se lo chiamavano. Ma non ancora cedeva alla preghiera di lasciarsi portare a letto; anzi, cercava di alzarsi in piedi per respirare meglio, quando « il ramo disseccato di quella vita », si spezzò.

(1) Lettera al signor Williams, 2 novembre 1848.

(2 *Notizia biografica* premessa al Volume dei Versi di C., E. e A. Bell, nella seconda edizione del 1850.

Digitized by Google

L'aveva inaridito la folgore però, non l'inedia.

Ella aveva 30 anni appena. Nè sconfitte nè disillusioni umane le avevano ancora fatto ripiegare un solo dei suoi ideali.

Il suo ardire, il suo coraggio, la sua fede, la sua tenerezza non si erano mai neppure increspate sotto il vento contrario. Senza fama, senza amici, in fuori della famiglia, senza soddisfazione alcuna d'ordine materiale, senza un amore, la vergine di Haworth aveva vissuto felice e sicura, e moriva trionfante.

Quale è la filosofia che l'ha condotta così felicemente attraverso gli ostacoli e che ha risposto così bene al suo più alto ufficio, quello di dare la felicità agli uomini indipendentemente dalle vicende che attraversano? Ella stessa se l'era domandato un giorno quando investigava per quale forza nell'età di « calar le vele e raccoglier le sarte » ella fosse ancora giovane e fidente.

« Perchè io sperava - dice - mentre altri godeva, e raccogliendo consumava delle speranze la messe. Io, come i fanciulli sperano col cuore sicuro, così aspettavo, ed aspettando stavo in pace.

« Un precoce spirito prudente mi ha insegnato che il nostro desiderio deve durare finchè la vita duri, che ogni gioia terrena si risolve o appassendo o saziando. Questo appresi; e però non volli seguire i fuggevoli inganni. Ma con fermo volere e con viso sicuro, trattenni il piede da quella corsa folle.

« Volsi lo sguardo oltre le sabbie che ogni onda travolge, al mare che non cede. Là ancorai i desiderî miei, profondamente abbrancando nell'ignota Eternità. Nè mai mi stanco dall'aguzzare lo spirito a quello che deve venire! » (1)

Essa dunque trovò la sua forza nella condotta di vita, nel sentimento morale ed in un sentimento religioso, ma indipendente. Trovò nella vita due cose belle, più di tutte le altre: la natura e quella interna luce, quel divino che è in ciascuno di noi. Perciò scrive: « Consacrai il mio cuore ad adorare te, misteriosa parvenza, presente ognora; mia schiava, mia compagna e regina: - schiava, perchè io a te impero e ti costringo ai miei mutevoli voleri, e col mio cenno, faccio buono o cattivo il tuo influsso; compagna, perchè di notte e giorno tu sei l'intimo mio conforto, il dolce mio martirio che pur soffrendo benedico, perchè mi rende insensibile alle cure terrene; mia regina sempre, ancorchè la tua fedele sappia ribellarsi talora a te.

« Dove è l'errore? Adorando là ove fede non vacilla nè speranza abbandona; nè può, dappoichè l'anima mia stessa tiene in sè le sorti della mia preghiera? » (2)

Il concetto di Emilia, molto simile a quello che ha poi informato l'insegnamento del Maeterlink di « dominare il destino », era di riportare dall'esterno all'interno nostro le cause dei nostri mali. Coll'aiuto della filosofia Emilia credeva possibile di « dominare il destino » mediante la potenza a *soffrire* ed a *sopportare*. Ed a base della sua filosofia poneva questo pensiero: Se imparo a soffrire ed a sopportare non sarò mai sopraffatta. Qualunque cosa mi accada, starà in me di uscirne vincitrice o prostrata.

Da ciò derivava un'immensa forza, la quale, unita con quel suo istinto dell'ordine della legge universale, ispirava il suo sentimento

(1) *Anticipation*, Libro dei Versi di C., E. e A. Bell.

(2) *Plead for me*, Libro dei Versi di C., E. e A. Bell.

Digitized by Google

etico e religioso. Il contrasto del male e del bene a lei non si presentava come lotta di due forze contrarie, non concepiva un dualismo nell'universo, nè Satana contro Iddio, nè Shiva contro Vishnu, nè Arimane contro Ormuzd. Dio è Vita e Spazio - e nulla esiste che non sia in lui. Dove sarebbe dunque lo spirito del male?

Dio è legge, equilibrio, ordine universale. Il male non è un'altra legge che gli si contrapponga, non è che un'idea negativa, è un disordine, un disquilibrio, che necessariamente tende a ricomporsi. Fare il bene dunque è una necessità; e facendolo, ci avviciniamo a Dio. E dopo la morte? Siccome nulla si distrugge in natura, resteremo ancora nell'universo, ossia in Dio.

Nelle sue riflessioni religiose Emilia non ha mai la debolezza di considerare l'uomo come centro dell'universo. E la convinzione di ciò le basta per spostare il punto di vista dal quale altri giudica e misura la giustizia divina ed attende l'ora della ricompensa. Che ne sappiamo noi, se quello che sembra immeritato ed ingiusto per l'individuo, non è giusto e necessario per un ordine di cose più generale, e se la morte dell'individuo non sia vita dell'universo? Via dunque disperazioni e rivolte; via quel vago sentimento che per il bene fatto abbiamo quasi diritto ad una ricompensa da Dio!

Noi dobbiamo fare il bene, come l'acqua del torrente deve cadere, e la terra girare, cioè per obbedire alla legge universale. Ed è soltanto nell'adempimento cosciente della legge, che possiamo cogliere un pallido riflesso di Dio.

La religione di Emilia ha anche le sue estasi e le sue visioni. In un vento furioso di notte, ella sente questa voce: « Potrei giurare che questo vento maestoso ha spazzato via il mondo, ne ha cacciato anche la memoria dalla tua mente come bolle dall'acqua.

« Ed ora tu sei uno spirito puro, che versi la tua presenza in tutto: nel tuonare della tempesta, nel rumoreggiare della cadente pioggia.

« Un'influenza universale, libera dal tuo *io*, un principio di vita intensa, estraneo alle cose mortali.

« Così, in verità, sorgerà l'anima tua quando cotesto cuore imprigionato sarà freddo. La prigione tornerà alla terra, il prigioniero potrà confondersi coi cieli.

« L'arcana essenza della Natura abbraccerà il tuo essere; il suo spirito comprenderà il tuo; nel suo soffio si confonderà il tuo respiro.

« Oh mortale! per quanto presto si giunga alla tomba, chi pur una volta si è destato alla vita, non morirà più mai » (1).

Ecco una visione di un *Sogno nel meriggio* (2): « ... Or se così fosse veramente io non so; ma mentre in capricciosa vena di scontento mi distendea sull'erba, mi parve che luci scintillanti a cento e mille sfolgorassero per l'aria. Mille e mille argentee lire parea che risuonassero da lungi e da presso.

« Io credea che l'aria stessa che respiravo si empiesse di particelle divine; e tutto il mio giaciglio erboso era coronato di quel celeste lume!

« E mentre tutta la terra echeggiava di quella musica, gli spiritelli luminosi mi cantavano, o almeno cantar pareano: - O mortale,

(1) Frammento dell'Antologia poetica dei versi inediti di E. e A. Bell, pag. 453.

(2) Libro dei Versi di C., E. e A. Bell.

Digitized by Google

o mortale! lascia che muoiano; lascia che il tempo ed il pianto li distruggano, a ciò che noi si possa inondare i cieli di gioia universale!

« Lascia che lo spasimo torturi i miseri dolenti, e che oscura notte intralci il lor cammino. Così essi si affrettano all'infinita pace ed all'eterno giorno!

« Per te la terra è come un sepolcro chiuso, come la squallida riva di un deserto; per noi, fiorente oltre ogni immagine risplende più e più!

« Oh! potessimo sollevare il velo e concederti un solo fuggevole sguardo! Tu ti conforteresti in quei che vivono, appunto perchè sono nati a morire ».

Volendo dare un giudizio sintetico della filosofia religiosa di Emilia, alcuno dei suoi detrattori (1) affermò un po' sommariamente, che essa era « pagana nell'anima ». Carlotta, parlando di lei soleva dire, quasi a mo' di scusa, che « amava le idee astratte e la teoria ». La biografa signora Gaskell si domandò dubbiosa quale fosse la sua religione, e non seppe rispondere. Ma ora che il tempo ha fatto cadere quei pregiudizi che impedivano un sereno apprezzamento di lei, ci si palesa chiaramente il movimento filosofico del suo pensiero (2).

Sentendo in sè il contrasto dei germi posti dall'educazione cristiana, con un sentimento scientifico ch'ella intuiva dalla diretta osservazione dei fenomeni naturali, Emilia, anzichè cadere nel dubbio e nell'indifferenza, si formò una religione sua individuale. Religione, che si adattava alle sue consuetudini di vita, ma che non avrebbe bastato a sciogliere i problemi di una vita svolta diversamente. Vi era trascurato un elemento fondamentale, cioè quello della vita sociale; perciò era incompleta e, mentre aveva tutto l'impeto e lo zelo che hanno avuto le religioni nel loro stato nascente, non aveva tal virtù da poter servire ad un apostolato. Infatti Emilia non influì, benchè minimamente, con le sue idee religiose, su alcuno; nemmeno sulle sorelle. Ma essa vi attinse una grande potenza di astrazione ed un amore universale, quanto mai raro in una donna: e questi fattori le spianarono la via in tutte le sue sventure.

GIORGINA SONNINO.

(1) Un articolo della *Quarterly Review*.

(2) Vedi a tal proposito *Stelle*, nel Volume dei Versi di C., E. e A. BELL edizione Haworth, pag. 380.

Digitized by Google

Herbert Spencer

Digitized by Google

HERBERT SPENCER

Chi legge gli scritti di Nietzsche, in mezzo alle tante strane cose troverà, senza dubbio, alcune verità; è sempre così di quel che si scrive, e qualunque sia il libro che si apre, sia pure quello di un pazzo, qualche verità vi si trova: lo spirito non è tutto sconvolto o perito, qualche residuo rimane ad attestarne l'esistenza. Nietzsche, nelle violente invettive contro i filosofi e la loro filosofia, li accusava di averla ridotta alla così detta « teoria della conoscenza », cioè di averla quasi annullata, lasciando fuori un contenuto che comprende la natura tutta con l'uomo Ed in questo, a parer mio, ebbe ragione; onde oggi tutta la filosofia è circoscritta alla teoria della conoscenza, e non per volontà dei filosofi, ma perchè il contenuto sfugge loro continuamente e assume forma autonoma e scientifica.

Colui che, verso la metà del secolo decimonono, tentasse una filosofia come interpretazione di quanto è oggetto di scienze speciali, fu, senza dubbio, Herbert Spencer, e con sicura coscienza di quel che volesse o facesse. Tutto il suo lavoro è compreso, come una totalità coordinata, nel nome di « Un sistema di filosofia sintetica »; ed è coordinato così che prima pone come base di tutto il sistema « I primi principî », cioè quei fondamenti che devono servire ad erigervi su la grande piramide filosofica; dopo fa seguire ordinatamente gli altri lavori secondo il disegno stabilito nei « Primi principî ».

La scienza dev'essere un'interpretazione di quanto esiste, dell'uomo e della natura fuori dell'uomo, e delle manifestazioni e delle relazioni che costituiscono l'ordine nel quale quelle sono prodotte nel tempo e nello spazio. Tutto deve passare nel pensiero e dev'essere presentato prima come una serie di fatti e di fenomeni, dopo come interpretazione. La scienza, quindi, apparisce come una visione intellettuale. Ma la filosofia non è propriamente una scienza, e non può avere per oggetto i fenomeni particolari che sono, invece, oggetto delle scienze speciali. Spencer, quindi, per filosofia intese l' « Unificazione completa delle cognizioni », ovvero la « Conoscenza completamente unificata ». Stimò che una tale unificazione fosse possibile, e lo scopo finale della filosofia consistesse nel raggiungerla.

Due fondamenti, secondo Spencer, sono, innanzi tutto, a porre, perchè sia costrutta una filosofia così completa: conoscere l'attitudine della nostra intelligenza a comprendere, e le verità fondamentali e primarie dalle quali le altre dipendono o ne scaturiscono.

Nessun filosofo si sarebbe aspettato che tali verità primarie fossero quelle rivelate dalle scienze della natura; e anche oggi non gli si perdona: la indistruttibilità della materia, la continuità del movi-

Digitized by Google

mento, la persistenza della forza; verità che sono la chiave d' interpretazione della meccanica dell'universo e anche della biologia. Una serie di principî o di verità derivate doveva seguire a queste tre, fra loro connesse e coordinate, le quali dovessero mostrare il prodursi e il divenire dei fenomeni dagli inorganici agli organici, e insieme le loro vicende e trasformazioni nello spazio e nel tempo.

Ma come nesso, quasi nota fondamentale di tutto il sistema, trovasi il concetto di evoluzione, il quale è come la relazione universale che unisce il prodursi dei fenomeni, corrispondente alla visione mentale della natura tutta come un immenso organismo, che ha due gradazioni principali comprese nella serie dei fenomeni inorganici e degli organici.

L'evoluzione, quindi, è inorganica e organica; la prima si riferisce a tutto l'universo che più conserva la fisonomia della materia e della energia sotto l'aspetto meccanico puro; la seconda contempla le manifestazioni universali della vita e del suo svolgimento. Una terza forma, o un terzo grado di evoluzione, aggiunge Spencer ai due già ricordati, come una derivazione: la evoluzione da lui denominata sopraorganica, quella cioè che si svolge nella vita sociale umana.

Ma Spencer divise in due parti assolutamente distinte tutto quanto entra a formare le cose esistenti nell'universo, e vi pose l' « Inconoscibile » come una soglia da non potersi mai varcare, e come un mezzo di conciliazione fra scienza e religione. Questo fu oggetto di critica, ed è ancora; ma chi è quel filosofo che si è salvato dall'inconoscibile? Che cosa è il noumeno di Kant, se non un occulto inconoscibile? Che cosa e lo insè delle manifestazioni fenomenali dei filosofi e anche di scienziati, se non ciò che non si conosce e non si può conoscere? E il celebre *Ignorabimus?* In questo Spencer seguiva quel concetto e quel sentimento universale che esiste un al di là della fenomenologia, che è, come a me pare, l'eterna illusione di tutti i filosofi. Io penso che tutto ciò che è, si manifesta nei fenomeni, e i fenomeni sono la rivelazione di ciò che è; l'occulto è un avanzo o una continuazione della filosofia primitiva, dalla quale l'uomo non sa liberarsi: anche Spencer vi cadde, come in un luogo comune dei filosofi.

Ma ciò non poteva menomare la sua concezione e la ricostruzione di una filosofia sintetica; nè in fatto diminuì l'influenza che egli ebbe nella nuova direzione d'idee. Lasciò da parte quanto riguarda l'evoluzione inorganica, affermando che per essa fosse necessaria una competenza maggiore della sua, e si accinse a trattare quelle parti che egli comprese sotto la denominazione di evoluzione organica e sopraorganica.

Allora nacquero i *Principî di biologia* e i *Principî di psicologia*. Tutti i problemi che si riferiscono alla vita, vi sono trattati nei *Principî di biologia,* dalla composizione della materia organica alla sua relazione con l'ambiente esterno, dalla definizione del concetto della vita alla corrispondenza delle forze naturali che la circondano; e quindi l'accrescimento, la funzionalità, la variabilità, e quel problema difficile a risolvere che è l'eredità organica; e infine tutto quel che serve nella scienza a dimostrare l'apparire della vita e il suo evolversi, la sua distribuzione sul pianeta, con tutti gli argomenti che possono provare l'ipotesi dell'evoluzione. Nè si creda che Spencer fosse seguace pedissequo del suo grande connazionale, Carlo Darwin; quando egli scrisse i *Principî di biologia,* solo da quattro anni era

Digitized by Google

pubblicata l'*Origine delle specie;* e Spencer già aveva cinque anni avanti pubblicato i *Principî di psicologia.* In molti dei problemi trattati, Spencer si allontanò da Darwin, come, per esempio, nell'eredità biologica, perchè ebbe concezioni differenti: nè è a meravigliarsi, perchè il modo di soluzione di tali problemi della vita non ancora soddisfa la scienza e i suoi cultori. Mirabile è questo libro sulla biologia, perchè tutti i problemi che si ventilano e s'intendono risolvere, hanno una base di fatti e di osservazioni particolari nei due vasti regni organici della natura, da meravigliare i naturalisti di professione.

Una psicologia che avesse i caratteri d'una scienza biologica fino all'epoca della pubblicazione dei *Principî di psicologia* di Spencer, non esisteva. La psicologia era una scienza puramente filosofica, era trattata col solo metodo dell'osservazione interiore o della coscienza; e le sue relazioni intime con gli organi e specialmente col sistema nervoso, non erano trattate, anzi erano trascurate. Nè soltanto ciò eravi avanti di Spencer: la psicologia dei viventi inferiori all'uomo era ignota, tanto meno era avvertita una relazione tra la psicologia umana e l'inferiore all'umana come una corrispondenza evolutiva. Spencer da questo aspetto è il creatore della psicologia moderna, della comparativa fra l'uomo e gli animali inferiori, e dell'evolutiva, per la quale si può oggi molto chiaramente dimostrare che la psiche ha manifestazioni nella serie animale secondo i gradi di evoluzione della vita, e della semplicità e della complessità organica.

Anche oggi, mezzo secolo dopo che sono apparsi i *Principî di psicologia*, un'analisi e una sintesi così particolari intorno alla corrispondenza della psiche e della vita, nessuno ha fatto, quanto Spencer; e chi legge i due grossi volumi ne trae immediatamente la conclusione, che Spencer considerasse la psicologia come una scienza biologica e la psiche come una funzione della vita. Ma così non è: malgrado tutto ciò, Spencer vuol sostenere che vi sono due maniere di considerare la psicologia, una obbiettivamente e un'altra subbiettivamente. La psicologia obbiettiva appartiene alla biologia, perchè si occupa delle funzioni degli elementi organici neuromuscolari, per mezzo dei quali gli organismi che ne sono forniti possono adattare le loro relazioni interne alle esterne, come egli ammette nella fondamentale funzione della vita. La psicologia subbiettiva si occupa delle sensazioni, delle percezioni, delle idee, dei sentimenti e delle volizioni, cioè dei fenomeni coscienti.

In questo modo Spencer scinde quel che non può essere separato per natura, forse per salvare l'autonomia scientifica della psicologia, e crea un dualismo, una doppia fenomenologia che fa il giuoco ancora di molti psicologi. Forse le sensazioni, le volizioni, i sentimenti non servono alla vita? Io qui dissento assolutamente da Spencer (1) e non posso fare a meno di manifestare anche qui questo dissenso fondamentale.

Malgrado tutto, la psicologia di Spencer segna il momento da cui parte la psicologia moderna; e quando si trascuri la distinzione teorica di obbiettiva e subbiettiva, si troverà di fatto che una scienza psicologica, per essere completa e per dare spiegazione dei fenomeni, dev'essere l'una e l'altra insieme, come l'organo e la sua funziona-

(1) Cfr. la mia opera *L'origine dei fenomeni psichici e il loro significato biologico,* 2ª edizione. Torino, Fratelli Bocca, 1904.

Digitized by Google

lità sono inseparabili. Spencer stesso non ha posto la psicologia coi fenomeni corrispondenti nella sua evoluzione organica?

Non è il luogo qui di entrare nei particolari della scienza; ma varrebbe la pena di mostrare la ricchezza delle osservazioni, la fine analisi dei fenomeni, la novità delle vedute scientifiche, la coerenza meravigliosa delle induzioni coi principî già stabiliti nell'opera fondamentale filosofica, *I primi principî,* e nella biologia.

Ma dopo avere scritto intorno all'evoluzione organica, Spencer voleva affrettarsi per l'evoluzione sopraorganica. « Se avessimo scritto - dice - l'evoluzione inorganica, avremmo occupato due volumi, l'uno che avesse trattato l'astrogenia, l'altro la geogenia; l'abbiamo tralasciato, pensando che non fosse conveniente di rimandare ad altro tempo le applicazioni più importanti della dottrina dell' evoluzione per elaborare le meno importanti che le precedono nell'ordine logico ». La sociologia comprende l'evoluzione sopraorganica, per il grande filosofo inglese, e questa ormai tratta in molti volumi e con lo stesso ordine logico, da lui stabilito nel concepire il sistema, e col quale aveva svolto la biologia e la psicologia. Sembra che tutto quanto aveva fatto precedere alla sociologia, per lui, fosse una preparazione, come base e fondamento, e che lo scopo finale volesse raggiungerlo nello studio dei fenomeni sociali.

E questa induzione si ha bella e formulata in un'opera che sembra composta occasionalmente dallo stesso autore, e che gli diede campo di esplicare le sue intenzioni e i suoi concetti preliminari, cioè *The Study of Sociology,* tradotta in italiano col titolo: *Introduzione allo studio della sociologia* (1). In quest'opera, difatti, ha modo di mostrare con molta chiarezza la preparazione alla sociologia mediante la biologia e la psicologia.

E qui è l'occasione di dire che Spencer ricorda con onore il fondatore della sociologia, Augusto Comte, e come colui che avesse chiaramente dichiarato la connessione fra la scienza della vita e quella della società: « Indipendentemente dall'esser sostenibili o no le sue dottrine sociologiche, il modo di concepire i fenomeni sociali fu nel Comte superiore ai modi di concepire di coloro che l'avevano preceduto; e tra le altre superiorità è da notarsi quella di aver riconosciuto la dipendenza della sociologia dalla biologia ».

Io non posso fermarmi su questo concetto fondamentale, qui inopportuno alla discussione; ma devo solamente avvertire che esso ha incontrato seguaci convinti e oppositori accaniti; e da quando Spencer formulò più chiaramente dei suoi predecessori questo concetto e lo dimostrò con argomenti numerosi, la lotta scientifica si accese nell'uno e nell'altro campo, e ancora dura. Io penso che la dottrina spenceriana in questo sia la vera; anzi mi pare inoppugnabile, come credo di aver io stesso dimostrato in varie occasioni (2).

Del resto Spencer considerò i fenomeni sociali come al di là dei fenomeni organici, benchè dipendenti da essi, e la sociologia come una scienza del sopraorganico; quindi non confuse, nè fuse la sociologia con la biologia, ma la fece seguire logicamente, come logicamente

(1) F.lli Bocca, Torino, nuova edizione 1904.

(2) Cfr. un mio articolo nella *Rivista italiana di sociologia* (Roma, 1903): *Le illusioni dei sociologi.* Cfr. ancora *L'origine dei fenomeni psichici,* cit.

Digitized by Google

e di fatto la vita sociale segue alla vita individuale organica. Del resto il nuovo fenomeno fondamentale della società è la cooperazione, la quale si aggiunge agli altri fenomeni della vita e ne accresce i mezzi della continuazione e della conservazione.

In quanto alle relazioni e alla dipendenza della sociologia dalla psicologia, così evidentemente poste da Spencer, non credo possa esservi dubbio, e nessuno ha fatto e farà opposizioni.

A questi capisaldi della scienza sociale Spencer aggiunge un altro concetto: « La società è un organismo », e si pone a dimostrarlo con tutte le analogie di un organismo individuale: accrescimento, struttura, funzioni, organi produttori, distributori, regolatori, e così via. Qui nuove imitazioni e abusi e nuove opposizioni e anche inesatte interpretazioni come per il concetto biologico di già avvertito.

Posso io, dopo ciò, esporre tutto il contenuto immenso della sociologia da Spencer esaminato e classificato? tutti i fattori sociali nei loro caratteri componenti e nella loro composizione per la vita sociale? Non è il luogo, e solamente mi fermerò un istante sopra quel che egli scrive delle istituzioni politiche riguardo ai tipi sociali, perchè questo è anche un problema odierno.

I tipi più caratteristici sono il militare e l'industriale, che nel corso dell'evoluzione sociale sono misti; ma in date circostanze il tipo militare, più primitivo, prende il vantaggio sull'altro.

Nella società a tipo militare la conservazione dipende non solo da tutti gli uomini atti alle armi, ma ancora dal concorso indiretto di coloro che nol sono; i quali sono obbligati a consumare la loro esistenza per mantenere quella dei combattenti. Gl'individui atti alle armi non possono liberarsi e sottrarsi, quando sono chiamati a battersi; quindi perdono la libertà della loro persona e anche la proprietà, che è a disposizione dello Stato, diventando essi stessi proprietà dello Stato, dove la conservazione individuale è soltanto secondaria.

Da ciò deriva necessariamente un organo di coercizione, che porta al regime di centralizzazione e alla gerarchia con la subordinazione, cioè alla irreggimentazione e alla cooperazione obbligatoria. Tutto ciò è provato con esempi antichi e moderni, con l'organizzazione di Roma antica, con quella dell'Impero germanico dall'epoca della sua costituzione, e con le nuove tendenze dell'Inghilterra (ciò è scritto nel 1882), nella quale Spencer vedeva un qualche ritorno alla barbarie, come ebbe a lamentare dopo molti anni, all'epoca della guerra nell'Africa australe.

Le conclusioni principali dello studio intorno al tipo militare di società si possono così riassumere con le stesse parole di Spencer: « Il Dahomey moderno e la Russia, come il Perù antico, l'Egitto e Sparta, sono esempi del possesso dell'individuo da parte dello Stato; il qual possesso si estende alla vita, alla libertà, ai beni, ed è il carattere dello stato sociale adattato alla guerra. Roma imperiale, l'Impero germanico e l'Inghilterra, da che è entrata nella via delle conquiste, mostrano che con i mutamenti che adattano di più una società alle funzioni guerriere, va di pari passo un aumento di funzionarismo, di autorità, di sorveglianza, che stabiliscono un'analogia fra la vita dei civili con quella dei militari.

« La testimonianza è offerta dal carattere degli uomini adatti alla società militare. Essi ripongono la gloria suprema nel successo della guerra; confondono il bene con la bravura e l'energia; trovano nella

Digitized by Google

vendetta un sacro dovere, nelle rappresaglie una legge; i loro sentimenti di simpatia, costantemente soffocati durante la guerra, non possono essere attivi nella pace; la fede all'autorità è la loro condotta con l'attitudine a subire una direzione; da ciò deriva la perdita della facoltà di iniziativa ».

Spencer, dopo aver descritto i grandi vantaggi del tipo sociale industriale, che rappresenta l'evoluzione più avanzata, conclude: « La conclusione più importante cui giungono tutte le parti del nostro studio, si è che la possibilità d'uno stato sociale superiore, in politica come in generale, dipende da un fatto fondamentale, la cessazione della guerra. Dopo quanto ho detto, è inutile d'insistere ancora sopra l'effetto della persistenza del militarismo, che conservando le istituzioni adatte al bisogno, impedisce e neutralizza quei mutamenti verso istituzioni più eque; mentre la pace permanente sarà necessariamente seguita da miglioramenti sociali d'ogni natura ».

Anche quando Spencer tratta delle istituzioni domestiche, questi concetti del tipo sociale militarista o industriale sono dominanti come necessari all'evoluzione della famiglia. L'evoluzione verso un tipo di famiglia più libero può avvenire nella società industriale, mentre è inceppata in quella del militarismo, dove i sentimenti di simpatia e altruistici sono soffocati e poi aboliti. In questa evoluzione della famiglia, insieme con quella sociale, Spencer crede possibile che l'unione coniugale, ora conservata per legame legale, e al disopra del legame di amore, possa raggiungere il suo vero valore nel legame di amore, che allora sarebbe stimato più del legale.

In questa stessa evoluzione egli vede possibile, in una società industriale però, l'eguaglianza della posizione della donna rispetto all'uomo, il quale, per prevalenza del militarismo, ne ha usurpato i dritti e l'ha resa pupilla come se sia inabile nella vita sociale.

E tutte queste idee sono già espresse da più di venti anni addietro: ora sembrano quasi vecchie!

***

Dal sistema filosofico di Spencer doveva scaturire una dottrina morale consentanea ai principî da lui stabiliti; e questa dottrina è venuta direttamente, logicamente, ed è la dottrina biologica della morale.

Spencer scrive: « Io concepisco questo esser l'oggetto della scienza morale, dedurre, cioè, dalle leggi della vita e dalle condizioni di esistenza, quali specie di azioni necessariamente tendono a produrre la felicità, e quali specie a produrre l'infelicità ».

Questa è dottrina morale utilitaria, ma è superiore a quella dei predecessori di Spencer, Bentham e Mill. Io ne voglio indicare le induzioni:

La condotta morale ha tre fini: l'esistenza individuale, quella della specie e quella della società; donde le relazioni fisiche, biologiche, psicologiche e sociologiche.

L'ipotesi dell'evoluzione è un principio che domina la condotta morale come altri fatti naturali.

La condotta buona è quella che serve ai fini su accennati, la cattiva è quella che non li compie. Il fine ultimo è la felicità, ma non il fine prossimo; questo è il soddisfacimento delle condizioni di esistenza.

Digitized by Google

La morale dell'evoluzione è morale utilitaria; il senso morale nato per evoluzione si conserva per eredità. L'obbligazione morale o il sentimento del dovere nato per evoluzione tende a sparire con l'evoluzione del senso morale.

Dapprima nella condotta morale predomina l'egoismo; ma il puro egoismo è dannoso per la convivenza. In seguito si sviluppa l'altruismo col nascere dei sentimenti sociali; ma ancora il puro altruismo è dannoso per la società. Vi è conflitto, e vi dovrà essere un accordo e e poi una conciliazione, nella quale l'egoismo e l'altruismo non si contendono, ma mirano alla felicità individuale e sociale.

L'etica è assoluta e relativa: la prima, in una società ideale considera il diritto assoluto; l'altra, nella società com'è, vede in qual modo la condotta si avvicini al dritto assoluto o all'ideale dell'etica.

E dopo tutto aver percorso il campo della sociologia e dell'etica coi sussidi della biologia e della psicologia, poteva Spencer tralasciare i principî dell'educazione? Com'è prezioso quel piccolo libro sulla educazione fisica, intellettuale e morale! Quanti vi hanno attinto e quanti, dopo di avervi attinto quel che loro serviva, l'hanno criticato!

***

Chi conosce l'eterno mutarsi e divenire del pensiero filosofico, sa ancora che i sistemi di filosofia periscono col tempo, alcuni subiscono trasformazioni e, se contengono germi di vitalità, sopravvivono pre poco o per molto. Noi, quindi, non possiamo affermare che tutta la vasta concezione filosofica di Spencer sopravviverà; perirà forse anch'essa, ma resteranno, come delle grandi costruzioni artistiche, ruderi gloriosi.

Qualunque sia la sua fortuna avvenire, un fatto è certo, l'influenza grande e profonda che quest'opera spenceriana ha esercitato per mezzo secolo. Le scienze biologiche e le sociali, sotto i nuovi impulsi dei due grandi inglesi Darwin e Spencer, si sono trasformate ed hanno moltiplicato smisuratamente il lavoro scientifico. Agitatori e seminatori d'idee, cotesti uomini hanno prodotto i grandi rivolgimenti nella scienza e nel pensiero, e sono stati abbastanza fortunati per assistere agli effetti della loro azione, in epoca nella quale le persecuzioni erano cessate, la tolleranza accettata, e il terreno delle intelligenze pronto a ricevere i nuovi germi della scienza della vita e del pensiero.

G. Sergi.

Digitized by Google

LA STELLA DI BETLEMME

Credulity is as real, if not so great, a sin as unbelief.

ARCHBISHOP FRENCH.

I.

I tre Re Magi: non erano tre e non erano *Re*: erano Magi, uomini savi, forse indovini, astrologi. Uomini erano e savi li avrà fatti la vita, se incuranti di fatiche, sdegnosi di pericoli, si avviarono al lungo disagevole viaggio, speranti, anelanti di ritrovare nell'adorazione di un pargolo, vale a dire in una fede cieca, inconcussa, benefica, quella pace che niuna cosa terrena aveva dato loro nè mai diede nè darà ai viventi. I Magi non erano tre, non erano Re, ma tanti e tali li foggiò la leggenda, tanti e tali l'arte e il teatro rappresentarono, e tanti e tali sono là nel presepio, delizia degli anni inconsci della fanciullezza, vivi oggi ancora, adorando, preganti genuflessi a capo chino. Son là, re di corona, coi paggi, col seguito, coll'elefante, col cammello, coll'arabo cavallo, cui guardano curiosi l'asinello e il bue, riscaldanti di loro tepido alito mite il Redentore in fascie. Ecco Melchiorre re della Nubia, il più basso dei tre, che arreca dalle sue terre l'oro; ecco Gaspare, alto, aitante, nero d'Etiopia, re di Tarshish: egli offre la mirra; vien poi Baldassarre, di media statura, che apporta l'odorante incenso.

A dire il vero, San Matteo, il solo evangelista, che parli dei Magi, non dà tutti questi particolari; anzi non ne dà alcuno, nè dice quanti fossero, nè il nome, nè la condizione sociale: li chiama Magi, nulla più. La leggenda ha creato ogni cosa; quanto ai nomi, poi, ne ha trovati parecchi.

Il vescovo inglese Patrick, nelle sue *Reflections on the Devotions of the Roman Church*, scrive chiedendosi con studiata ingenuità a che giovino i nomi sopra riferiti di Melchiorre, Gaspare, Baldassarre, coi quali la tradizione designa i tre re Magi, « se un'altra tradizione li chiama Appellius, Amerus e Damascus; una terza, Megalath, Galgalath e Sarasin; ed una quarta, Ator, Sator e Peratoras: la quale ultima io adotterei (in tanta incertezza), avendo in essa i nomi suono veramente regale ».

È curioso il rammentare che Klopstock nella *Messiade* dà cinque nomi: Hadad, Selima, Zimri, Beled e Sunith. Che che sia di ciò, i tre re Magi, portano oggi i tre nomi scritti in principio, che godevano un tempo di tanta considerazione da essere riguardati come amuleti, e come tali, incisi, ricamati, disegnati sopra cinture, giarrettiere, anelli, che si ritenevano particolarmente giovevoli contro il cancro.

Digitized by Google

I Padri della Chiesa non furono avari d'informazioni sui Magi, attinte forse all'inesauribile fonte della loro fantasia. Agostino e Grisostomo fissano il loro numero a dodici. Il venerabile Beda ce ne descrive le persone: Melchiorre era un vecchio dai capelli bianchi e dalla lunga barba: Gaspare un giovinotto dal volto imberbe e rossastro; Baldassarre di colore oscuro e sul principiare della vita; ci si dice inoltre che Melchiorre era discendente di Sem, Gaspare di Cam, e Baldassarre di Jafet. Così essi rappresentavano i tre periodi della vita dell'uomo e le tre grandi divisioni della razza umana.

Si narra che l'imperatrice Elena, madre di Costantino il Grande, scoprisse in Oriente la sepoltura dei tre re Magi. Essa trasportò a Costantinopoli quegli scheletri venerati, che rimasero nella chiesa di Santa Sofia fino al regno dell'imperatore Emanuele, che permise ad Eustorgio vescovo di Milano di trasferirle nella sua cattedrale. Nel 1164, quando l'imperatore Federico conquistò Milano, egli donò quelle preziose reliquie a Rainaldo arcivescovo di Colonia, che ivi le fece trasferire. Il suo successore Filippo von Heinsberg le collocò in uno splendido cofano ricco di gemme e smalti, che ancora esiste nel suo involucro marmoreo e costituisce una delle maggiori curiosità di Colonia. Pagando un'elevata tassa, si può visitare la cappella ove sta quel cofano illuminato da molte lampade e vedere, al centro della massa di sculture dorate e tempestate di gemme, tre teschi, che si vuole abbiano appartenuto ai tre re Magi. Solo la parte superiore del cranio è visibile e le vuote occhiaie. O teschi venerati, che tante generazioni vedeste di asceti, di scettici, d'indifferenti, dite il mistero dell'origine vostra! Foste già teste di re, d'indovini, di miseri mortali sofferenti, dite? Pia reliquia, o mistificazione e bugia? Pazzo chi attende la risposta. Il medio evo l'aveva udita, pare, giacchè in ogni oggetto che avesse toccato quei cranii vedeva un amuleto, che preservava ognun che l'avesse da morte repentina, dagli accidenti di viaggio e lo proteggeva contro i malefizii delle streghe e dei maghi.

II.

Malgrado tanta venerazione i tre re Magi non hanno trovato posto in cielo; non figurano ufficialmente tra le costellazioni. Tra queste invece troviamo il Presepio ed i due asinelli: veramente il Presepio celeste non è una costellazione di per sè; ma è un ammasso stellare che sta nella costellazione zodiacale del Cancro. Visibile ad occhio nudo quale una nebulosa, come tale era noto agli antichi. Galileo, non appena ebbe inventato il cannocchiale, scoprì con esso che quella nebulosa era invece un aggregato di stelle e ve ne noverò ben quaranta. Astrologicamente il Presepio minacciava delitto e cecità: e quando non lo si scorgeva in una notte serena, si riteneva, con Plinio, prossimo un violento temporale.

I tre re Magi non figurano sulle carte astronomiche rappresentanti il cielo stellato; ma strano assai è che non vi figura neppure la stella che li condusse, al dire di San Matteo, a Betlemme. I Magi, giunti a Gerusalemme, chiesero: « Dov'è il Re de' Giudei, che è nato? conciossiachè noi abbiamo veduto la sua stella in oriente, e siam venuti per adorarlo ».

Digitized by Google

Quando poi si partirono da Gerusalemme: « ecco, la stella che aveano veduta in oriente andava dinanzi a loro, finchè giunta di sopra al luogo dov'era il fanciullino, vi si fermò. Ed essi, veduta la stella, si rallegrarono di grandissima allegrezza » (1).

Che cosa era la stella che San Matteo, unico fra i quattro evangelisti, menziona? La leggenda risponde: una cometa. E fra le nubi di bambagia e il cielo di carta i nostri bambini, nel loro presepio, non scordano mai la cometa d'orpello, colla sua brava coda. Già altra volta ebbi l'onore di esporre ai lettori della *Nuova Antologia* come *stella* sia spesso usata per *cometa*; Omero già così si esprimeva chiamando *stella* ora una *cometa*, ora una meteora, di quelle che noi diciamo oggi *stelle cadenti* e *bolidi*. Nell'ipotesi che fosse una cometa, ecco che cosa scrive l'astronomo inglese Proctor: « Il modo in cui la stella sembrava camminare davanti ad essi (indirizzati da Erode, lo si avverta) quando andavano a Betlemme, quasi direttamente a sud di Gerusalemme, corrisponderebbe ad una culminazione molto bassa, giacchè la stella non era stata visibile in prima sera, poichè ci si racconta che essi, *veduta la stella, si rallegrarono di grande allegrezza*. Era probabilmente una cometa che procedeva verso sud, e siccome i Magi provenivano dall'oriente, l'avevano assai probabilmente veduta ad occidente come stella della sera, e supponendo che fosse realmente una cometa, il suo movimento era retrogrado. Non è impossibile che sia stata un'apparizione della cometa di Halley (2), percorrente un cammino alquanto simile a quello battuto nel 1835, quando il passaggio al perielio avvenne il 15 novembre, e la cometa procedente verso sud scomparve dalla veduta degli astronomi settentrionali, e fu in gennaio *ricevuta* (per usare l'espressione di Sir John Herschell) dagli astronomi dell'emisfero meridionale. Nell'anno 66, ossia settant'anni dopo la Natività, vi fu un'apparizione della cometa di Halley; ed il periodo di questa cometa varia, secondo le influenze perturbatrici che ne affettano il corso, da sessantanove ad ottant'anni ».

Keplero fu il primo a suggerire l'idea che la stella dei Magi fosse costituita dai due pianeti Saturno e Giove in congiunzione: ed anche dai tre pianeti Marte, Saturno e Giove in congiunzione. Gli astronomi chiamano congiunzione di pianeti quella posizione loro nella quale, visti dalla Terra, appaiono vicinissimi.

Il 10 ottobre 1604, Giovanni Brunowski, allievo di Keplero, scopriva una stella nuova nella costellazione del Serpentario (Ofiuco). Questa stella da principio era lucida quanto Venere, e passò dopo cinque mesi alla *terza grandezza*. Giova rammentare che in astronomia quanto più la *grandezza* di una stella è maggiore, tanto minore è il suo splendore, così che le stelle di prima grandezza sono le più lucide, e quelle di sedicesima grandezza le più debolmente luminose, discernibili solamente nei più potenti telescopii moderni. La stella scoperta da Brunowski, e che prese il nome di stella di Keplero, scintillava fortemente onde ne appariva variamente colorata, e tra il febbraio e il marzo 1606 sparì senza lasciar traccia.

Questa stella di Keplero fu quella che diede occasione all'attacco di Galileo contro l'*incorruttibilità ed immutabilità dei cieli* insegnata

(1) S. Matteo, cap. II, 2-10.

(2) Per la storia di questa cometa vedasi Zanotti Bianco, *Le comete*, in *Nuova Antologia*, 1898, ristampato nel libro: *Istorie di Mondi* (Torino, Bocca, 1903).

Digitized by Google

da Aristotele e da tutti i suoi seguaci: sembra che di essa sia fatta menzione negli annali chinesi; taluno volle poi connetterla con la stella di Betlemme. La stella di Keplero si mostrò tra Marte e Saturno in congiunzione con Giove, ed i tre pianeti si trovavano in quella regione del cielo che gli astrologi chiamavano il *trigono del fuoco*. Il trigono del fuoco è quel triangolo equilatero costituito dalle tre costellazioni zodiacali Ariete, Leone, Sagittario. Gli astrologi annettevano una grande importanza alle congiunzioni di Giove con Saturno, e specialmente a quella detta la grande congiunzione, verificantesi appunto nel trigono del fuoco, o più particolarmente in una delle sue costellazioni, dette *segni di fuoco*. Que ta grande congiunzione non si verifica che ogni ottocento anni, anno più o anno meno. Keplero, benchè sommo astronomo, era anche astrologo, e piena la mente di divagazioni venne a pensare che forse una tale grande congiunzione poteva essersi verificata al tempo della nascita di Cristo, ed interpretata secondo i dettami dell'astrologia aver posto i Magi in sull'avviso dell'approssimarsi di qualche grande avvenimento, quale la nascita di tale che sarebbe stato poi un potente sovrano, il cui verificarsi fosse poi loro annunziato dall'apparire di un astro nuovo. Accintosi al calcolo, Keplero trovò che una grande congiunzione di Giove con Saturno aveva appunto dovuto avvenire al principio dell'èra cristiana. Or non sono molti anni, l'astronomo Stockwell dimostrò come quei calcoli fossero errati e come perciò manchino di fondamento tutte le considerazioni basate su di essi. Stockwell medesimo poi ha dimostrato che la nascita di Cristo è avvenuta poco dopo una congiunzione di Venere con Giove. Dato che i calcoli di Stockwell siano esatti e corrette le deduzioni ricavatene, Gesù sarebbe nato nel maggio, sei anni prima di quell'anno che segna il principio dell'èra volgare. La crocifissione poi, se perpetratasi al plenilunio pasquale, che cadde in un venerdì, sarebbe perciò avvenuta il 3 aprile dell'anno 33 dell'èra volgare. Così Gesù Cristo quando morì avrebbe avuto 38 anni, conformemente all'opinione sostenuta da dottori e teologi israeliti, i quali affermano che Cristo all'epoca della sua morte non aveva quarant'anni.

Intorno al principio dell'èra volgare e pertanto alla data della nascita di Cristo è molto interessante un dotto lavoro pubblicato in questa *Rivista* istessa nel 1894, e dovuto all'astronomo Elia Millosewich, che, attualmente direttore dell'Osservatorio del Collegio Romano, è il degno successore di Angelo Secchi e di Pietro Tacchini.

Alcuni, e fra essi astronomi esimii, fantasticarono che la stella di Betlemme fosse costituita da due pianeti, od anche da tre in congiunzione vicinissima. Quest'ipotesi è affatto insostenibile, ed inconciliabile assolutamente colla narrazione di San Matteo e sopra tutto coll'affermazione che « la stella giunta sopra il luogo dov'era il fanciullino vi si fermò ». E quindi, a meno di rifiutare la narrazione di di San Matteo, la stella di Betlemme non può spiegarsi nè colla supposizione di una cometa, nè con quella di una congiunzione di pianeti (1).

(1) Ideler, uno dei più dotti storici e cronologi dell'astronomia, è condotto dai suoi calcoli sulle congiunzioni di Saturno e di Giove, e da congetture analoghe a quelle di Keplero, menzionate nel testo, a credere che la stella dei Magi sia stata non una sola stella, ma formata da due astri vicinissimi; e ciò per la

Digitized by Google

III.

A conciliare la scienza col vangelo di San Matteo, due cose assolutamente inconciliabili, fu proposta da gran tempo un'altra ipotesi. Per discorrerne ne è d'uopo dire poche cose intorno ad un ramo interessantissimo dell'astronomia, che si occupa delle *stelle variabili* e delle *stelle nuove*.

Max Nordau, nel più felice dei suoi libri, ha trattato delle *Menzogne convenzionali:* non parmi vi discorra di quelle scientifiche: e pure la scienza di menzogne convenzionali non ha penuria. Forse molte delle ipotesi che oggi hanno corso, fra un secolo saranno riconosciute false e quindi menzogne. L'astronomia si vale di molte espressioni che essa stessa ha scrupolosa cura di dichiarare false. Si parla sempre di volta celeste, di sfera celeste, e l'una non esiste più dell'altra: sono finzioni, locuzioni utili che dànno nome ad illusorie parvenze. Sul nostro capo non insiste volta nè sfera, attorno alla Terra si stende lo spazio, indefinito, indefinibile certamente, malgrado tutti i vaniloqui di molti filosofi e geometri; infinito poi, come si dice, chi lo sa? Così in astronomia le parole sopra e sotto non hanno senso, sono bugie, non c'è che l'intorno che regga; nello spazio illimitato, il basso e l'alto non hanno significato. E poi quelle stelle fisse che in questo momento stanno sopra la nostra testa, fra dodici ore staranno sotto i nostri piedi, e sembreranno sovrastare agli abitanti delle regioni antipodi. E intanto quelle *stelle fisse*, che solenne bugia! Nessuna stella è fissa più di quanto lo sia un fuoco fatuo nel cimitero, o la fiamma d'una candela agitata da un pazzo nel turbinar del vento. Le stelle non sono fisse nè di posizione nè di luce; e per di più mentono anch'esse, ed a cagione della velocità non infinita della luce, ci appaiono essere ove più non sono, ove erano molti e molti anni or sono. Variano di luce, quasi tutte, apparentemente, a cagione della scintillazione e dello stato dell'atmosfera dal fondo della quale noi le vediamo; realmente, per vicende da noi ignorate o quasi, che si svolgono sui loro globi stessi, od intorno ad essi. Le variazioni apparenti di luce sono comuni a tutte le stelle e di egual maniera. Quelle reali sono speciali e diverse per ogni stella: le stelle nelle

frequente confusione delle due parole greche *astir* e *astron*. Sia pure, ma con ciò non si spiega la narrazione di S. Matteo; senza scordare che risulta che l'avvicinamento dei due pianeti non può essere stato così grande come Ideler lo riteneva. E bisogna rammentare il detto del Lightfoot: *The abnegation of reason is not the evidence of faith, but the confession of despair* (Il rinunziare alla ragione non è l'evidenza della fede, ma la confessione della disperazione - *St. Paul's Epistle to the Galatians,* 4ª ed., p. IX). Ideler, che sostenne la congiunzione di Saturno e Giove, vuole che questi due astri fossero fra loro vicinissimi, così che ad un occhio debole, come quello dei Magi (o perchè mai i Magi deboli di vista?), dovevano apparire come un astro solo. L'astronomo inglese Pritchard dimostrò che l'asserto di Ideler era insostenibile, e che gli astri nelle congiunzioni avvenute nell'anno 7 prima di Gesù, fra il maggio ed il dicembre, dovevano apparire a tutti ben separati, specialmente in regioni, come la Persia, ove l'atmosfera è così limpida. - Vedasi al riguardo il grande Dizionario biblico di Smith e le Memorie della Reale Società astronomica di Londra.

Digitized by Google

quali si verificano queste variazioni di splendore e di luce si dicono perciò appunto variabili. Ma, avvertiamolo subito, le variazioni di luce presentate dalle stelle avvengono solo per l'intensità, non per il colore.

L'astronomia non ha finora constatato un cambiamento stabile di colore in alcuna stella. Quello di Sirio, affermato da taluni, in base a frasi, o versi di scrittori antichi, non è accertato, anzi l'esame critico di quei brani di classici greci e latini istituito da Schiaparelli ha dimostrato che non sussiste. È notevole il fatto che gli antichi astronomi, benchè osservatori diligentissimi del cielo, non avvertirono mai alcun cambiamento di luce nelle stelle. Il più antico cenno di una tale variazione data dal 1596; in quell'anno Nicola Fabricius scoprì la variabilità della stella *omicron* della costellazione della Balena; variabilità così curiosa e caratteristica che fece dare alla stella la qualifica di *meravigliosa* (in latino *mira*). V'hanno stelle variabili irregolari e periodiche. Le irregolari subiscono aumenti e diminuzioni di splendore, che non sembrano soggette a legge alcuna. A questa categoria appartengono le così dette *stelle nuove,* che a varie epoche dell'umana istoria brillarono in cielo, e poi in poche settimane od in pochi mesi si estinsero. Qui calza un'osservazione che dovremo richiamare più avanti: è un fatto accertato e singolare, che nessuna stella nuova si conosce che abbia brillato più d'una volta.

Le stelle variabili periodiche sono quelle che esibiscono un ciclo regolare di variazioni di luce in un definito intervallo di tempo, e così che dopo un determinato numero di giorni, qualche volta di ore, la stella riprende il medesimo splendore.

La stella che abbiamo menzionata più sopra e che fu osservata da Keplero è una stella nuova: e là ove essa brillò nel 1604, non si riscontra oggidì, neppure coi massimi telescopii, alcun astro che si possa affermare essere il residuo di quella che riempì di meraviglia quel sommo astronomo, che scoprì le leggi che governano i movimenti dei pianeti. Astro senza luce, sole spento, vaga per l'etra lungo un cammino da noi ignorato, destinato forse ad originare, in un cozzo immane con un altro corpo celeste, un nuovo astro più fulgido e più bello. Keplero stesso diede un'istoria completa delle vicende luminose di questa stella. Oggidì le vicende delle stelle nuove, che si mostrano in cielo, si possono seguire ed investigare con risultati assai più larghi che ai tempi di Keplero. I grandi cannocchiali permettono di tener dietro alle loro mutazioni di splendore anche quando sono divenute minutissime e si sono già da parecchi giorni sottratte alla visione diretta dell'occhio nudo. La fotografia poi, fissando su di una lastra l'immagine di quegli astri passeggieri, consente d'istituire dei confronti che senza di essa sarebbero impossibili.

Per ultimo, quel mezzo modernissimo d'investigazione che è detto analisi spettrale ci fornisce dei dati sulla natura chimica e sullo stato fisico della parte superficiale del corpo, ed a mezzo di delicatissime misure anche elementi che possono valere, in qualche misura, a risalire alla causa che produsse l'accendersi, il brillare e poi l'estinguersi dell'astro nuovo. Si badi però che, in queste ultime considerazioni, l'astronomia odierna è costretta a limitarsi a congetture ancora molto vaghe, ad ipotesi più o meno attendibili e nulla più. E poi non bisogna mai scordare che quanto noi osserviamo in una stella, come già avvertimmo, non avviene mentre noi la guardiamo; cioè i fatti che l'oc-

Digitized by Google

chio o l'istrumento ci rivelano sull'astro non sono contemporanei, simultanei al nostro sguardo ad esso; ma avvennero molto e molto tempo prima, tempo la cui durata è misurata dall'intervallo che intercede fra l'istante in cui la luce si diparti dall'astro e quello in cui essa colpisce il nostro occhio: durata che è naturalmente tanto più lunga quanto maggiore è la distanza dell'astro da noi. Durata, ancora, che può variare da parecchi minuti, come per il sole ed i pianeti, ad anni, diecine e centinaia d'anni per le stelle e per le nebulose: rammentando che la luce percorre trecentomila chilometri al minuto secondo. Se l'astronomia antica avesse conosciuto la velocità della luce ed il moto proprio delle stelle, gli astrologi, che si basavano sulle cognizioni del loro tempo, non avrebbero più potuto computare l'influenza delle stelle fisse, dipendente dalla posizione di esse rispetto al luogo d'osservazione ed in un dato istante; giacchè in quell'istante la stella poteva essere molto lontana dal luogo ove essa appariva.

Ed ora torniamo alla stella di Betlemme e per giungervi cammineremo a ritroso del tempo prendendo per punto di partenza il novembre dell'anno 1572.

IV.

Nella prima quindicina del novembre 1572 brillò in cielo e nella costellazione di Cassiopea una fulgente stella non prima d'allora veduta.

In quell'epoca viveva all'abbazia di Heridsvad, non molto lungi da Helsingborg, un nobil uomo, di raro ingegno, che seppe fare il suo nome imperituro, Tycho Brahé. Quell'altissimo investigatore dei movimenti degli astri, che colle sue osservazioni doveva fornire a Keplero gli elementi della scoperta delle leggi dei moti planetari, che a volta loro concessero al genio di Isacco Newton di strappare alla natura e di formulare la gran legge della gravitazione universale, Tycho Brahé ci ha lasciato un'opera intorno a quella stella apparsa d'improvviso nel firmamento, e che ai suoi tempi fu detta *La Pellegrina*.

Egli rammenta la sola stella nuova della quale si avesse notizia ai suoi tempi, e che era quella stata osservata dal celebre astronomo alessandrino Ipparco, 134 anni avanti Gesù Cristo nella costellazione dello Scorpione.

Egli dice che dai tempi d'Ipparco ai giorni suoi non era stata osservata alcun'altra stella nuova, giacchè egli pensava che la stella dei tre re Magi non fosse un oggetto celeste visibile a tutti gli uomini, ma una manifestazione esclusiva a loro, e che solo da loro poteva essere vista od intesa.

Opinione quanto mai curiosa e singolare, non troppo lontana dai moderni concetti di suggestione e di ipnotismo.

La Pellegrina splendette come Venere per diciassette mesi, e dopo essersi successivamente colorata in bianco, giallo, rosso e poi di nuovo in bianco, sparì del tutto nel marzo 1574, o almeno non ne rimase che un debolissimo rappresentante. Questa è una stella di circa undicesima grandezza situata quasi esattamente nel sito che le osservazioni di Tycho assegnano alla stella del 1572, e che perciò si ritiene l'avanzo di quella. L'astronomo Hind, che osservò spesso questa piccola stellina, sospettò fortemente di variazioni nel suo lume; siccome però su

Digitized by Google

di essa non si eseguirono osservazioni continuate e sistematiche, così non è possibile l'affermare che le variazioni sospettate da Hind siano reali, benchè recenti lavori tendano a farle credere tali. L'astronomo D'Arrest disegnò una carta del cielo nei dintorni del punto ove si mostrò la stella di Tycho, che comprende stelle fino alla quindicesima o sedicesima grandezza: confrontando con questa carta fotografie di quella regione prese di tempo in tempo, si potrà accertare qualche cosa intorno a ciò.

Tycho era un insigne astronomo, ma era anche un uomo dei suoi tempi, e come tale imbevuto delle idee astrologiche circa l'influenza degli astri sugli eventi umani, allora cotanto in voga. In base a quelle egli interpretò l'apparizione della nuova stella. Siccome essa da principio si mostrò come Venere e Giove, pianeti astrologicamente benefici, così i suoi effetti sarebbero da principio stati piacevoli: ma poichè la stella rosseggiò poscia al par di Marte, così sarebbe divenuta malefica, accennando a venturi periodi di guerre, sedizioni, schiavitù, morte di principi e distruzioni di città, accompagnate da siccità, infuocate meteore nell'aria, pestilenze e serpenti velenosi. Tanto il pianeta del dio della guerra era funesto! La stella poi si fece pallida come Saturno; così, quasi non bastassero le calamità minacciate da Marte, si avrebbero poi anni di carestia, morte, prigionia, ed ogni maniera di tristi cose.

Più tardi Tycho completò queste sue predizioni rendendole più esplicite e determinate. Egli prende ancora le mosse dalle stelle nuove apparse precedentemente e fra queste gli era nota solo quella d'Ipparco, per lui, come dicemmo, la stella di Betlemme non essendo un oggetto celeste. Essa lo era però intieramente per tutti gli altri astronomi ed astrologi che scrissero intorno alla stella del 1572. Molti di questi volevano che come la stella dei re Magi aveva annunziato la nascita di Cristo, la nuova stella della costellazione di Cassiopea annunziasse la seconda venuta di Gesù sulla terra e la fine del mondo. Questa idea era già stata emessa dal Landgravio Guglielmo IV in una lettera al matematico Gaspare Peucer, genero di Melantone e professore di matematica a Wittenberg: e come il Landgravio la pensava, fra molti altri, Teodoro Beza, successore di Calvino a Ginevra, il quale espose la sua opinione in un poema latino. Beza andò ancora più avanti e sostenne che la stella in Cassiopea era la stessa che quella dei Magi. Humboldt asserisce che Cardano nella sua disputa con Tycho sostenne pure la stessa opinione dell'identità della stella del 1572 con quella dei Magi: è curioso però che Dreyer nel suo dottissimo libro intorno a Tycho non ne faccia menzione. Cipriano Loewitz, astronomo boemo, in un suo libro apparso nel 1573 fa menzione di due stelle apparse nella stessa regione celeste di quella del 1572 negli anni 945 e 1264. Ma l'apparizione del 945 non si fonda su ricordi autentici: quanto a quella del 1264, che Loewitz dichiara di aver desunto da un antico codice manoscritto, si hanno buone ragioni, raccolte da Lynn nel 1883, per dubitare della sua realtà. Ad ogni modo vi fu chi con Goodricke, ritenendole reali, asserì che esse apparizioni erano dovute ad una medesima stella, la quale si farebbe così visibile e splendente ad intervalli di circa 315 anni. Di guisa che, risalendo dal 945, a ritroso dei secoli, si giungerebbe all'anno primo dell'èra volgare. Di lì a concludere che la stella dei Magi non fu che una comparsa anteriore di quella del 1572 fu breve

Digitized by Google

il passo: ma fu un passo falso, perchè il terreno delle affermazioni di Loewitz era troppo malfido.

La stella dei Magi fu riguardata come annunziatrice della nascita di un gran Re: quella di Keplero del 1604 venne considerata quale presagio della breve e splendida carriera di qualche nordico guerriero, e si volle che avesse annunziato la fortunosa vita di Gustavo Adolfo: il grande capitano che Napoleone I poneva nella lista degli otto massimi condottieri d'esercito del mondo, che cominciava con Alessandro il Grande e finiva, naturalmente, con Napoleone I.

La stella del 1572, non risulta essere stata riguardata come annunziante nascita di re, nè destino di guerrieri. Oltre ai pronostici che da essa si trassero, come già si disse, giova rammentare che Gemma, ricordando le perturbazioni che tennero dietro all'apparizione della stella d' Ipparco, dice che altrettanto minaccia la nuova stella, nella quale gli autori cattolici videro un presagio favorevole al trionfo del papato e della loro religione. In un opuscolo pubblicato nel 1590 da un professore francese si volle scorgere in quella nuova stella il foriere della vittoria di un re, che doveva però essere *pieno di fede* (*fide plenus*).

Circa le cause che producono l'accendersi di una nuova stella, i moderni, lo dicemmo, ne sanno assai poco, e sono ridotti a mere supposizioni, più o meno attendibili. Come è a credersi, gli antichi ne sapevano meno di noi, però al pari di noi s'ingegnavano a voler chiarire in qualche modo l' insolito mostrarsi d'un astro là ove prima nulla si vedeva. Per la stella di Betlemme, la causa era ritenuta divina, e la filosofia e l'astronomia non osarono invadere il campo della teologia: ma per quella del 1572 le fantasie si lanciarono a briglia sciolta nelle più varie congetture. Per molti dotti d'allora la stella di Tycho era una cometa senza coda: di quest'opinione era il pittore Giorgio Busch di Erfurt, che vi scrisse sopra due opuscoli: affermando che quella cometa, come tutte le altre, era costituita dai peccati e dalle malignità umane sollevatisi in alto, convertiti in una specie di gas, e bruciati dalla collera di Dio. Questa materia avvelenata ricade sul capo della gente, cagionando ogni maniera di calamità, quali peste, maltempo, morte improvvisa di Francesi! Altri ritennero invece più probabile che la stella non fosse un astro di nuova formazione; ma bensì una vecchia piccola stella, che erasi fatta più lucida per qualche repentina trasformazione dell'aria fra essa e la Terra, o per la condensazione di parte di una delle sfere, attraverso alle quali la sua luce doveva passare. E non poteva, dicevano, essere una stella di nuova formazione, perchè Iddio aveva cessato di creare dopo il sesto giorno, e che nulla di nuovo era stato prodotto dopo d'allora! Maniera davvero curiosa di dimostrare la fede nell'onnipotenza di Dio. Quanto siamo lontani dall'ingenua ma sublime concezione di San Matteo: Iddio che manda una fulgida stella ad annunziare la nascita del Re dei Giudei, del figliuol suo, del Redentore delle genti!

Però queste luci annunziatrici di nascite di re e sommi uomini non sono speciali al cristianesimo: i libri sacri dell' India narrano che le nascite di Crishna e di Buddha furono precedute, come da prodigioso annunzio, da insoliti lumi celesti.

I libri religiosi della Cina parlano di identiche apparizioni luminose alla nascita di Yu, fondatore della prima dinastia, ed a quella di Lao-Tse. Secondo le leggende ebraiche, una stella apparve alla na-

Digitized by Google

scita di Mosè, e fu veduta dai Magi d'Egitto, i quali ne informarono il Re; e quando nacque Abramo una stella insolita apparve in oriente. I Greci ed i Romani accarezzarono simili tradizioni. Una luce celeste accompagnò la nascita di Esculapio, e la nascita dei varii Cesari fu preannunziata in guisa medesima (1).

Strano! Le stelle anticamente tenevano dietro con molta assiduità agli avvenimenti umani, e se si mostravano all'avvicinarsi di nascite di potenti e di grandi, scomparivano al verificarsi di men lieti eventi. Così Elettra, la settima stella delle Plejadi (Gallinelle o la Chioccia), scomparve dopo la distruzione di Troja, e Frangipani afferma che la stella polare si nascose per breve tempo dopo che i Turchi ebbero conquistato Costantinopoli!

Oggidì gli astri non badano più alle cose umane, alla Terra piccioletta: freddi, taciti, indifferenti, si lasciano guardare, non guardano; corrono per la loro prefissa via, e a mala pena consentono che l'uomo, con incessanti indagini, discopra qualche minima parte dell'istoria, delle vicende, dell'essere loro.

È curioso che molti, ed astronomi anche valenti, abbiano sprecato il loro tempo nel tentare di conciliare la semplice ed ingenua narrazione di San Matteo coi naturali fenomeni celesti: due cose assolutamente irreconciliabili, come è accettato anche dai teologi più dotti, e dalla generalità degli astronomi. Chi ammette l'onnipotenza di Dio, può logicamente, anzi meglio deve credere alla stella di Betlemme, come ad un miracolo: chi non l'ammette deve senz'altro rifiutarsi ad accettare l'attendibilità e negare la veridicità di quel fatto; essendo impossibile lo spiegare la narrazione di San Matteo coi fenomeni naturali quali li conosciamo. Smith, illuminato credente e dotto storico, nel suo piccolo Dizionario biblico dichiara inammessibile la spiegazione della stella dei Magi con una congiunzione de'pianeti, e la chiarisce invocando una manifestazione luminosa miracolosa meteorica o celeste: e ciò attesta della sua fede illuminata e profonda. Opinione analoga leggesi nel Dizionario di Migne.

V.

Gli Inglesi chiamano *Star of Bethleem,* stella di Betlemme, quel fiore che noi diciamo ornitogalo o cipollaccio, od anche latte di gallina o, con i Tedeschi, d'uccello, ed i Francesi designano anche col qualificativo di *dame d'onze heures,* ed è l'*ornitogalum umbellatum.* Questa pianta gigliacea, ha il fiore in forma di stella, ed è assai comune in Terra Santa, donde il suo nome.

O fiore stellato, o gentil fiorellin di Palestina, tu ritorni ogni anno al prato verde, ma tu, fulgente stella dei Magi, tu non ritorni più! O misterioso astro, com'eri bello in sui primi anni miei, quanto lucente brillavi nel presepio, fra le nubi di bambagia sul ciel di carta: eri d'orpello, eppur per me qual d'oro finissimo splendevi. Era giovine e bella allora la santa madre mia, era un forte e prode soldato il padre

(1) Dickson White, *Storia della lotta della scienza con la teologia nella cristianità.*

Digitized by Google

mio: accanto a me pregava a mani giunte, cherubino dai capelli biondi, la sorellina mia, che morte ci rapì per darla a Dio!

Quant'eri bella in sui primi anni miei, amica e buona stella dei Magi, quanto fulgente! O mistica, o pia, o purissima stella di Betlemme, perchè per me tu non risplendi più?

Ach, unsere leuchtende Tage
Glänzen wie ewige Sterne.
. . . . . .
Und werden die Tage auch trüber
Unsere Sterne erlösen (1).

(JACOBOWSKI).

OTTAVIO ZANOTTI BIANCO.

(1) « Ah, i giorni luminosi splendono come stelle eterne... e se anche i giorni si fanno torbidi, le nostre stelle ci salvano ».

Digitized by Google

L'ARTE DEL DISEGNO

IN LEONARDO DA VINCI E RAFAELLO SANZIO

Leonardo da Vinci, by Dr. Georg Gronau. London, Duckworth & Co.
Aus Raphaels florentiner Tagen, von Georg Gronau. Berlin, 1902, Bruno Cassirer.

Che cosa può interessare maggiormente l'appassionato dei nostri grandi artisti, se non la rivelazione dell'intimo animo loro nella estrinsecazione dell'atto creativo della mente? Questa estrinsecazione suole manifestarsi essenzialmente mediante l'arte del disegno, come quella che porge il mezzo più immediato all'artista per dare corpo alle imagini del suo pensiero. Come il musicista trova la corrispondenza fra gli accordi o le melodie ch'egli sente dentro di sè e le note ch'egli affida ad un foglio di carta, così colui che si sente chiamato all'esercizio dell'arte figurativa guida la sua mano a tracciare con la penna o con la matita, o anche con altri mezzi elementari, il soggetto ch'egli vuole trattare. Di tal iguisa egli inconsapevolmente ci svela le sue intenzioni nel modo il più spirituale, facendoci assistere propriamente al processo di formazione delle opere del suo ingegno.

Spesse volte poi il disegno non ha altro significato per l'artista se non quello di un linguaggio, del quale egli si serve per esprimere quanto gli viene passando per la mente, ed anche per questo rispetto riesce sommamente prezioso all'amatore, bramoso di rendersi famigliare con lui in qualunque modo.

E in proposito si può dire, che quanto più è profonda e indagatrice la mente dell'artista, tanto più egli lo dimostra ricorrendo al disegno nel senso indicato.

Non v'ha dubbio che come tale primeggia fra tutti il genio eccezionale di Leonardo da Vinci. Che cosa non ha egli saputo figurare infatti usando della sua prodigiosa mano sinistra, abile ed agile così da superare la virtuosità di qualsiasi altrui mano destra? Dall'oggetto il più semplice al più complicato, dal piccolo fiore all'organismo il più multiforme egli sa sempre dire quanto vuole e lo dice mediante l'arte del disegno nel modo il più chiaro e il più preciso, spaziando a suo bell'agio non meno nel campo dell'arte che in quello della scienza.

Quale meraviglia pertanto, che la manifestazione di una così vasta attività abbia attirato e attiri tutt'ora l'attenzione dello studioso? Se per un verso s'intende l'importanza della pubblicazione di tutti i manoscritti del Vinci, alla quale si attende oggidì per parte di competenti eruditi e mercè la quale ciascuno verrà messo in condizione di prendere cognizione delle sue svariate speculazioni, per un altro si vorrà pure dare il benvenuto a più modesti lavori, quale quello del dott. Giorgio Gronau, inteso a rendere popolare la squisita natura artistica di un tant'uomo. Trovasi racchiuso in uno di quei graziosi volumetti, quali non si sanno pubblicare se non in Inghilterra, dove fra altro si è riusciti a raggiungere una forbitezza nella riproduzione

Digitized by Google

della parte grafica, da dover destare l'invidia anche dei migliori nostri editori. È quanto si avverte nel pregevole libricino, fornito di ben 44 facsimili da opere dell'artista. Dando una scorsa al medesimo ciascuno può costatare la parte preponderante che vi spetta alla semplice arte del disegno. La mente di Leonardo, come ben si sa, si preoccupò assai meno di produrre delle opere compite di pittura o di scultura, che di approfondirsi nella soluzione d'ogni sorta di problemi, suggeritigli dalla sua straordinaria versatilità.

Si potrebbe forse osservare che lo scrittore nella scelta fatta fra l'abbondante serie di disegni del Vinci, fortunatamente giunti sino a noi, non abbia seguito il criterio più appropriato ad una pubblicazione, destinata a far parte di una *Biblioteca popolare dell'arte*. Taluni di questi disegni infatti non consistono se non in ischizzi starei per dire embrionali, i quali a chi non è iniziato alle finezze dell' arte debbono sembrare null'altro che sgorbi incomposti. Comunque sia, se noi li consideriamo come primissimi pensieri di un ingegno portentoso, facilmente vi riconosciamo l'alto significato psicologico. Fra altro si trovano perfettamente facsimilati nel volumetto alcuni motivi, editi per la prima volta. Tale quello ricavato da un foglio della raccolta del British Museum di Londra, dove si presenta adombrato con singolare disinvoltura il soggetto di una *Castità* in una figura di donna col leggendario unicorno giacente a' suoi piedi; tale una Madonna, appena accennata, come con un soffio, nell'atto che porge un canestro di frutta al ben pasciuto e vivace Bambino, di cui l'originale trovasi fra i tesori del Louvre, stranamente attribuito a Rafaello fin qui, mentre ogni buon conoscitore non può esitare a ravvisarvi il modo peculiare del disegnatore della mano manca. Più conosciuta, ma trattata allo stesso modo, non meno sommario che efficace, è la composizione umanamente graziosa della ridente Madre col Figliuolo fra le braccia, in atto di stringersi al petto alla sua volta un recalcitrante gattino. Che se non consta l'artista essersi servito altrimenti di questa e di tante altre fantasie, non mancano le prove, che il seme da lui gettato avesse fruttificato di poi sul terreno de' suoi scolari e seguaci. O non è forse palese che l'ultimo degli schizzi indicati servì ad ispirare l'autore di uno dei più graziosi quadri da gabinetto della pinacoteca di Brera a Milano, quello cioè a dire dove egli si prese diletto a rappresentare la vergine Madre col Putto stringente un agnello fra le braccia? Che l'autore del quadro poi non sia altri che il vercellese G. Ant. Bazzi, detto il Sodoma nel momento della sua più spiccata vena leonardesca, - non ostante le riserve in proposito di qualche erudito, - giova ad attestarlo fra altro un suo delicato disegno nel Museo municipale di Milano; una soave testa di donna, condotta a matita rossa, che può essere considerata il prototipo tanto per la Leda di galleria Borghese quanto per la Madonna di Brera (1).

(1) È doveroso ricordare qui, che se la R. Pinacoteca di Milano potè acquistare (dalla Germania) alcuni anni or sono il quadro indicato, il merito principale ne spetta all'avvedutezza del nostro compianto concittadino il senatore Giovanni Morelli di Bergamo, che pel primo ne riconobbe il significante valore in relazione alle nostre raccolte.

Questo fatto, insieme ad altri che si potrebbero citare, ci suggerisce il pensiero, che se il Governo italiano, invece di battere la via delle leggi coercitive per la conservazione del nostro patrimonio artistico, a seconda delle ultime disposizioni legislative, sapesse opportunamente incoraggiare e promuovere i buoni intendimenti esistenti in paese, il suo fine sarebbe viemeglio raggiunto.

Digitized by Google

E il Luini a chi va debitore del dolce sorriso che inflora i suoi visi, massime i femminili, se non al grande Toscano, che lasciò sì larga impronta de' suoi ideali in Lombardia? Mentre ciò si rivela nelle sue opere in genere, lo possiamo costatare nel modo il più concreto nell'assunto ch'egli si prese di tradurre in pittura il cartone della Sant'Anna di Leonardo, conservato oggidì nella regia Accademia di Londra, aggiungendovi di suo nel vano a destra la figura dignitosa del San Giuseppe. Il quadro dei Luini, com'è noto, vedesi esposto nella sala maggiore della galleria Ambrosiana in Milano.

Meno nota, eppure interamente fondata sugli esempi di Leonardo, è una figura di pittore, le cui opere vengono in parte tuttodì equivocate sia con quelle del maestro stesso, sia con quelle del Luini, manifestando egli infatti dei caratteri che si potrebbero dire intermedii tra l'uno e l'altro. È costui quel Giovanni Pietrino o Giovanni Pedrini, intorno al quale invano gli studiosi dell'arte lombarda vanno ricercando dei dati storici, laddove una ragguardevole serie di dipinti sussiste, a Milano principalmente, ma anche in altri luoghi, a provare cumulativamente la sua esistenza, non meno che la sua stretta dipendenza da Leonardo.

Non è nostro intendimento di rilevare qui i legami pei quali furono uniti al Vinci gli altri suoi scolari lombardi vie più noti, bensì di soffermarci alquanto sul fascino da lui esercitato a tempo della sua dimora in Firenze nei primi del XVI secolo sopra altro eletto ingegno, sopra quello cioè del giovane Rafaello Sanzio.

Erano gli anni nei quali ebbero a trovarsi riuniti i tre luminari dell'arte, Leonardo, Michelangelo e Rafaello, in quel medesimo classico centro di coltura che aveva già nutrito nel suo seno tanti uomini insigni in ogni ramo dello scibile. Nature ben diverse fra loro, i primi due se non altro avevano in comune il tratto della sovrana indipendenza di spirito, come tali che si erano formati essenzialmente, ciascuno a modo suo, nello studio intenso della natura; il più giovane invece sortì indole eminentemente impressionabile e atta a ricevere l'impronta degli ambienti artistici nei quali visse successivamente. Fenomeno de' più interessanti quest'ultimo, il dott. Gronau, rivolgendo la sua attenzione al soggiorno di Rafaello a Firenze, ne studiò le svariate manifestazioni nella seconda delle indicate pubblicazioni. Consiste la medesima in un denso fascicolo in-4°, dove nel testo di ben 53 pagine e nelle 18 tavole, ripiene dei più palpitanti termini di confronto, l'autore viene dimostrando, in modo certamente più esauriente di quanto sia stato fatto per l'addietro, a quante diverse fonti Rafaello avesse attinto i suoi pensieri al contatto dell'arte toscana nel pieno sviluppo della sua più mirabile espansione. E c'introduce nel suo studio coi termini seguenti: « Come artista compìto per parte delle discipline della scuola umbra, come uno che va cercando a norma delle proprie convinzioni, Rafaello se ne viene a Firenze. Siamo autorizzati a ritenere ch'egli vi avesse preso dimora verso la fine del 1504. La contemplazione delle singolari produzioni dei tempi passati e di quelle grandiose dei più recenti, effettuate da contemporanei di poco più anziani di lui, valse a significargli quanto gli rimaneva da imparare, in relazione a quanto gli faceva difetto tuttora. Gli è così ch'egli si dedicò ai nuovi studii con ardore fecondato dal suo peregrino ingegno e che, superato codest'altro periodo di ammaestramenti, quale vuolsi considerare quello della sua fermata in Firenze, potè sentirsi adeguatamente

Digitized by Google

preparato all'adempimento degli alti cómpiti per cui venne chiamato a Roma quattro anni di poi. Nessuna maggiore attrattiva quindi saprebbesi provare, che quella di spiare un tant'uomo negli studi e nelle opere, di andare rintracciando tutto quello che gli fece maggiore impressione nel dominio dell'arte, di seguirlo sulle vie da lui battute e di osservare com'egli si fosse ispirato ora di qua ora di là, per plasmare poi immediatamente a modo suo quanto aveva accolto in sè ».

L'autore in seguito passa in rassegna rapidamente gli artisti che possono avere servito d'esempio al Sanzio in codesti suoi anni di geniale trasformazione. Rammenta in proposito quella scuola di tutti gli studiosi che fu la celebre cappella Brancacci colle sue pitture di Masolino e di Masaccio, la maschia impronta recata da un ingegno quale Donatello, per venire quindi ai Lippi, al Botticelli, al Pollaiuolo e finire con Fra Bartolomeo, senza parlare, s'intende, di Leonardo e di Michelangelo.

Mentre ribadisce poi la portata di queste influenze, si trova indotto per incidenza ad un confronto col fenomeno che porge nella sua formazione artistica un altro fra i più grandi eroi della pittura, il Correggio, rilevando come quest' ultimo, - per quanto possa essere stato impressionato alla vista di singoli motivi avvertiti nelle opere del Mantegna, - andò debitore certamente dei suoi primi ammaestramenti ai pittori della scuola ferrarese, fra i quali nomina in particolare Lorenzo Costa. Così dicendo egli rende omaggio anco una volta alla felice intuizione del sullodato Morelli, come quegli che va qualificato pel vero scopritore fra i critici della derivazione artistica del giovinetto precoce. Per meglio compire d'altronde il suo pensiero rimarrebbe a constatare che se il Costa vuolsi considerare quale maestro all'Allegri, principalmente per rispetto al disegno, il fantastico Dosso lo deve essere stato non meno per quanto concerne la particolarità del colorito.

Ritornando a Rafaello, c'è da domandarsi quanto peso si abbia a dare al preteso nesso fra l'arte di Donatello e quella del Sanzio, - al quale volle dedicare una apposita pubblicazione un altro erudito germanico (1). - La maggiore attenzione in proposito la meriterebbe forse una certa analogia che corre fra le linee della composizione di un piccolo tondo di una Madonna col Bambino al collo, visibile fra i particolari di uno dei bassirilievi relativi ai fasti della vita di Sant'Antonio da Padova, e il motivo della Madonna detta di casa Tempi, ora nella Pinacoteca di Monaco, la quale appartiene certamente al novero delle opere fiorentine di Rafaello. Vi è lo stesso atto di tenerezza materna nello stringersi al seno, viso contro viso, la Genitrice e il Fanciullo.

Più convincenti riescono ad ogni modo i raffronti con gli altri artisti toscani nominati, e le riproduzioni grafiche che il Gronau ci pone sott'occhio in proposito conferiscono la più chiara evidenza a' suoi detti. Nel disegno del nudo, come si vede, dovettero impressionarlo massime dei precursori quali un Antonio Pollaiuolo e un Luca Signorelli: quest'ultimo tuttavia, secondo ogni verosimiglianza dopo la fine della sua dimora in Firenze, quando viaggiando alla volta di Roma si sarà fermato ad Orvieto e si sarà trovato in presenza della cappella di San Brizio, rinomata pei nudi, ritratti dal pennello del Cortonese.

Più personale ed immediato vuole essere stato il suo contatto a Firenze con Michelangelo e con Leonardo, intenti l'uno e l'altro per

(1) Vedi: W. Vöge. *Raffael und Donatello.* Strassburg, 1896.

Digitized by Google

l'appunto all'impegno di decorare la sala del maggiore Consiglio in palazzo Vecchio. Mentre quivi dei meravigliosi motivi dal nudo e da argomenti battaglieri dovevano attirare l'attenzione degli artisti più giovani, Rafaello non fu l'ultimo certamente a provarne il fascino e a manifestarlo in parecchi suoi studii.

Appartengono a questo novero non solo gli schizzi di combattenti tracciati sui due lati di un foglio che il Morelli segnalò come di mano di lui, in mezzo alla serie di disegni rivendicati al Pinturicchio, all'Accademia di Venezia, non che quello di un'altra aspra zuffa di cavalieri in un foglio della raccolta di Dresda, ma altresì un buon numero di studii focosamente condotti più tardi, certamente con richiamo agli esempi avuti a Firenze nel contatto col Vinci. Gli è per questa via che il giovine Urbinate riescì ad aprirsi il varco a nuovi intenti, superando il tranquillo e ristretto ambiente dell'arte umbra peruginesca, tutta imbevuta della dolce estasi mistica, e rendendosi capace di rappresentare anche dei soggetti richiedenti maggiore movimento, quali sono quelli dei suoi squisiti quadretti, che rappresentano il santo guerriero, Giorgio, sul caracollante destriero, in atto di uccidere il mostruoso drago. I rispettivi primi pensieri, agilmente condotti dalla mano giovanile privilegiata, in vero ci si presentano sotto un aspetto tale, che non si saprebbe imaginarli usciti dalla mano dell'autore della primitiva *Incoronazione della Madonna* nella pinacoteca Vaticana o dello *Sposalizio* di Brera, se egli non avesse veduto prima e fatto suoi in certo modo i cavalli e i cavalieri di Leonardo, il noto ippofilo.

Altri punti di somiglianza si riscontrano pensando a quella meraviglia misteriosa ch'è fra tutti i ritratti del mondo l'effigie di Monna Lisa del Giocondo, alla quale si mostrò ispirato Rafaello dipingendo le sembianze, molto meno attraenti, a dir vero, di Maddalena Doni, che trovano il loro prototipo vie più flagrantemente analogo alla *Gioconda* in un disegno della raccolta del Louvre dello stesso Rafaello.

E del pari il cartone pel quadro della *Sant'Anna* e la *Leda* di Leonardo, non possono e non devono avere richiamato sensibilmente la mente del suo giovane ammiratore? Della prima di dette opere esistono oltre al celebre cartone di Londra parecchi schizzi, a provare quanto l'artista più anziano si sia preoccupato dello svolgimento del gruppo delle tre generazioni. Di Rafaello si conosce uno schizzo a penna, nella raccolta Albertina di Vienna, ch'è un libero richiamo al soggetto, colla differenza, che mentre il Vinci ci si palesa nella composizione ligio all'antica tradizione, per cui la nonna viene intesa tenere in grembo la materna figlia, nello schizzo del seguace egli si scioglie da questa pratica, la quale forse non appagava appieno il suo senso del bello, e pone Sant'Anna a canto alla Madonna, in quella che la medesima le viene porgendo il divino Bambino.

Quanto alla *Leda*, tema che alla sua volta attrasse gli artisti del tempo per dare luogo alla estrinsecazione della grazia femminile, ben che non esista oggidì a nostra saputa un quadro di mano dell'artista toscano che la raffiguri, pure si sa ch'egli fece un quadro di simile soggetto pel suo protettore, Francesco I, e che si trovava nella reggia di Fontainebleau. Rimangono bensì nelle raccolte estere più di un foglio a penna, a dimostrare come egli avesse applicato la sua imaginativa a questa figura fantastica dell'antichità classica, ora in un

Digitized by Google

atteggiamento ora in un altro, ora più preoccupata dei suoi figliuoli sgusciantì dalle uova, ora dell'amato cigno.

L'ultima versione, la più voluttuosa, deve essere stata quella adottata nel quadro dedicato al re di Francia, distrutto probabilmente a un dato tempo per iscrupoli di pudore. Oltre al noto quadro, copia

(Fot. Anderson).

Presunto ritratto di Leonardo da Vinci.

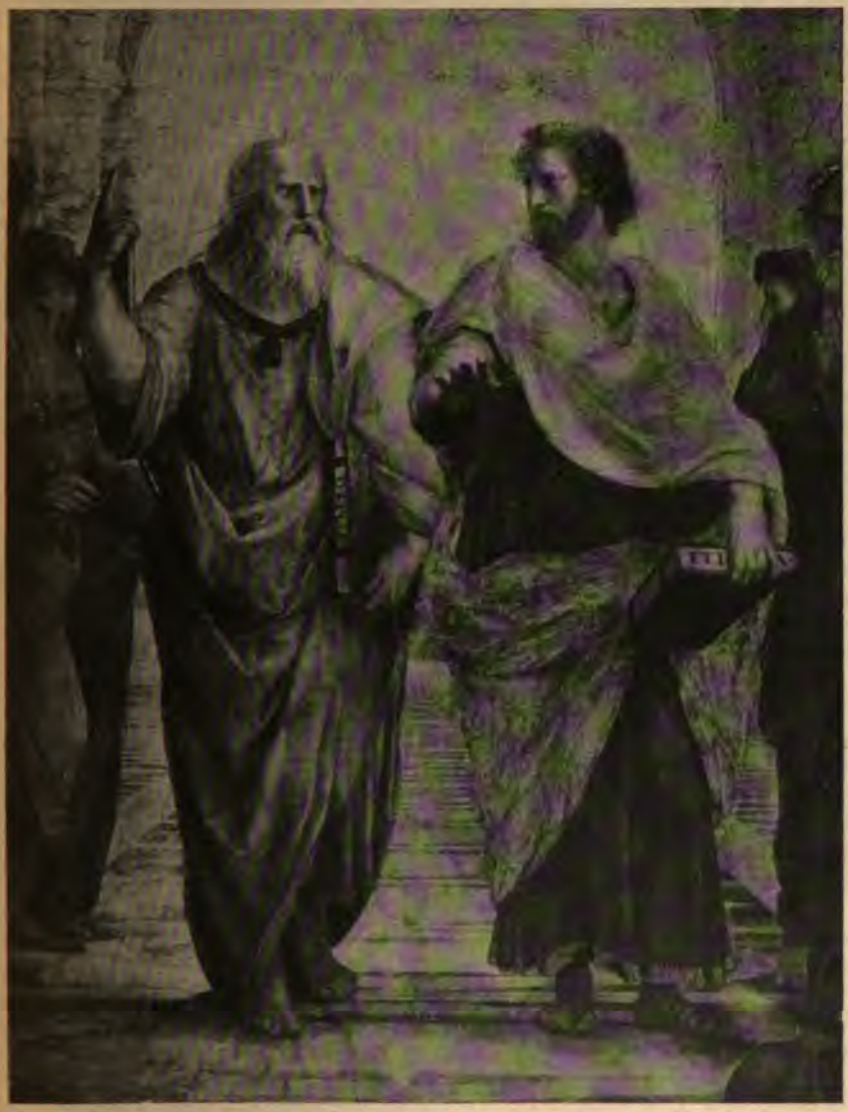
del Sodoma, in galleria Borghese, ce ne può dare un'idea un'altra copia appartenente ad una raccolta privata in Parigi, della quale il dott. Gronau dà una riproduzione nel suo volumetto già citato.

Discorrendo poi di Rafaello, lo stesso rammenta un disegno di lui nella raccolta di Oxford, dove in posizione analoga è tracciata la figura dell'avvenente donna col colossale cigno e un bambino a terra:

Digitized by Google

disegno che il Morelli, credendolo del Sodoma, qualificava per *leonardesco-raffaellesco*, forse troppo dominato dall' intento di rivendicare certe opere ad un autore non abbastanza apprezzato per l' addietro.

Ma dove le impressioni risentite a Firenze, principalmente pel tramite di Leonardo, vengono a manifestarsi nel modo più cospicuo, dando



Platone ed Aristotele nella « Scuola d'Atene » di Rafaello.

luogo ad una fusione di concetti di una classica elevatezza, si è nei lavori che fece Rafaello a Perugia dapprima e un paio d' anni più tardi a Roma. A Perugia, per verità, dove egli stette almeno alcuni mesi nel 1506, ciò apparisce non tanto ne' suoi quadri d'altare quanto nel suo affresco in San Severo, a Roma nelle monumentali pitture della *Disputa sulla Trinità* e della *Scuola d'Atene*. Che se dai nostri

Digitized by Google

antenati si fossero studiati ed apprezzati quanto meritano codesti capolavori, che ci vengono invidiati da tutto il mondo civile, non si sarebbe così facilmente permesso avessero a migrare all'estero tanti preziosi disegni che vi si riferiscono; documenti impagabili in vero, da servire a ricostruire la storia intima dell'origine dei capolavori accennati e nei quali la relazione coi maggiori artisti fiorentini del tempo riluce meglio che nelle pitture stesse.

E qui ci sia permesso di esprimere un voto, - forse illusorio, - ed è quello, che il Sovrano residente in Vaticano, il Pontefice nuovamente eletto, voglia quando che sia rivolgere la sua attenzione al tesoro di pitture che gli offrono le *Stanze* di Rafaello, e rilevandovi i danni subiti per l'azione del tempo e vie maggiormente per la mano dell'uomo, abbia a sentirsi indotto a ricorrere al consiglio e all'opera di un ristauratore coscenzioso ed illuminato, nell'intento di vedere se fosse possibile di liberarli delle superfettazioni infauste di cui si fecero responsabili, com'è noto, in tempi passati il Maratta ed altri pittori nel ripassare ed ottenebrare parzialmente gl'insigni originali.

Non è questo il luogo di addentrarsi ad additare i singoli punti di contatto fra Rafaello e Leonardo che si potrebbero avvertire negli affreschi accennati. Ci limitiamo ad indicarne uno, forse fin qui meno avvertito di altri. È sulla ben nota figura di Platone, situata a canto a quella di Aristotele nel centro del sublime quadro della *Scuola di Atene* che ci piace richiamare l'attenzione del lettore. O non è facile costì sentire l'ispirazione leonardesca, nell'espressione nobilmente austera in genere e nel gesto del braccio destro in ispecie, coll'indice rivolto in su, quasi ad accompagnare l'enunciato di elevati, trascendentali pensieri? Se noi confrontiamo poi la sua testa dai fluenti capelli e barba con quella creduta ritrarre le sembianze di Leonardo, di mano di lui stesso, quale ci si presenta in un suo disegno conservato nella raccolta della biblioteca privata di S. M. il Re, in Torino, chi non vedrebbe la somiglianza che corre fra l'una e l'altra? Certamente se questo nesso esiste fra un termine e l'altro, bisognerebbe rinunciare per ragioni cronologiche a ravvisare le fattezze di Leonardo nel vecchio del disegno, poichè tra il 1508 e il 10, quando Rafaello dipinse la *Scuola d'Atene* era un uomo avanzato non più che nella cinquantina. Nel disegno del resto si direbbe d'oltre ottant'anni, mentre si sa che in vita egli non raggiunse che i 67.

A spiegare poi come siasi formato dopo varii anni di preparazione l'autore della decorazione pittorica delle *Stanze* (non che di parecchie altre opere) non basta insistere sull'influenza del Vinci. Più di quello che sembra ammettere il Gronau crediamo si debbano prendere in considerazione anche delle relazioni col dignitoso Fra Bartolomeo da San Marco. Da lui egli deve avere subito un altro fascino ed è quello che emana da quel non so che di maestoso che regna nelle sue composizioni, congiunto ad una speciale ampiezza delle linee ed armonica rotondità delle forme; qualità tutte felicemente assimilate da Rafaello (1).

(1) Parecchi disegni degli Uffizi, dell'Ambrosiana (fra noi), di Oxford, di Lille, d'altri luoghi (all'estero), fanno testimonianza dell'influenza del Frate sul giovane Urbinate, fin anco rispetto alla tecnica, con cui sono condotti. In proposito lo scrivente si riferisce ad un suo articolo pubblicato un paio di anni or sono nella *Gazette des Beaux Arts* intorno ad un foglio, fino allora inedito, del codice Resta, all'Ambrosiana, recante i primi pensieri per una parte della *Disputa*.

Digitized by Google

Non va dimenticata in fine la presenza di Michelangelo a Firenze. E il Gronau infatti ci adduce parecchi nuovi, interessanti raffronti fra pensieri suoi, che evidentemente dovettero avere impressionato l'ingegnosa ape di che andiamo discorrendo, non ostante la profonda diversità dell'indole loro.

Oltre agli studii a penna del giovane osservatore, ricavati dalla statua del Davide che stava davanti a Palazzo Vecchio, e dai bagnanti, facenti parte del cartone del Buonarroti pel salone del Gran Consiglio, il critico ce ne porge altri, fatti visibilmente sotto l'impressione della scultura incompiuta del San Matteo, ora all'Accademia a Firenze, e dei due tondi delle Sacre Famiglie, a rilievo, l'uno nel Museo Nazionale al Bargello, l'altro nella regia Accademia di Londra. Dov'è da osservare fra altro che da quest'ultimo tondo avrebbe attinto Rafaello l'idea pel movimento insolito dato al Bambino sulle ginocchia della Madre, nel quadro detto della Madonna di Bridgewaterhouse, o *del risveglio*, di cui la Galleria di Napoli possiede una copia antica, probabilmente di fattura fiaminga, e che il nostro artista schizzò, provando e riprovando, con grande scioltezza di mano su alcuni fogli, ora sparsi, agli Uffizi, al Louvre, al British Museum.

In onta a tutte queste impressioni ed influenze subite dal di fuori, chi vorrebbe mettere in dubbio le facoltà personali dell' Urbinate e tacciare di plagio l'opera sua? Per quanto vi si voglia scorgere la risultante di un complesso di elementi preesistenti, non si potrà non avvertire la potenzialità prelibata dell'artista nel trasfigurare i concetti e le forme de' suoi predecessori, facendoli suoi, quasi assimilandoli al suo sangue. È una mente dotata di un peculiar modo di sentire infatti quella che traduce a suo talento i motivi che le vengono offerti sulla via che percorre. È un costante, intenso studio il suo, rivolto con particolare amore all'esercizio del disegno, nel quale suol manifestare generalmente maggiore spontaneità che nelle opere eseguite.

In conclusione non si saprebbe imaginarsi spettacolo più edificante da contemplare di quello che porge lo svolgimento di una carriera d'artista simile. Ingegno precoce, uscito da umili principii nella montanina città natale, va a succhiare il dolce miele dei maestri umbri a Perugia, adolescente, viene quindi ad aprirsi più vasti orizzonti nella Toscana, e quivi in breve volgere di anni, sempre lavorando, si prepara a diventare quell'immortale astro, al di cui nome rimane indissolubilmente legata fra altro l'esistenza di opere quali la decorazione delle Stanze e delle Loggie, la *Madonna della Seggiola,* la *Sistina,* la *Santa Cecilia,* per venire da ultimo all'opera vie più complessa e sapientemente meditata della *Trasfigurazione*, sventuratamente lasciata incompiuta dall'autore, prematuramente colto dal fato estremo.

GUSTAVO FRIZZONI.

Digitized by Google

LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE DELL'ITALIA

Si vuole che all'ultimo ricevimento della Delegazione austriaca l'Imperatore Francesco Giuseppe siasi mostrato molto severo verso il deputato Bianchini; e la voce non è affatto inverosimile. È noto infatti che, da un lato, il vecchio sovrano usa intrattenersi molto famigliarmente con quelle rappresentanze dei Parlamenti della Monarchia, che sole, può dirsi, hanno rapporti con lui, e nella famigliarità può essere compreso il biasimo non men che la lode; e dall'altro, se mai biasimo fu meritato, è precisamente questo che sarebbe stato diretto al focoso e parolaio rappresentante del croatismo - o pancroatismo che sia - il quale basterebbe da solo, ad onta del suo nome italico, a far dubitare della sincerità del movimento che avrebbe condotto i croati di Dalmazia, di fronte ai fatti di Innsbruck, a convertirsi, da italofobi in italofili, per quanto, in recenti interviste, egli abbia cercato di giustificare il suo contegno.

— Ella - avrebbe detto il Sovrano al quale l'età e le vicende, oltre all'ufficio, consentono una grande sincerità - è uno di quei deputati che amano sollevare chiassi sempre e dappertutto.

E che così sia in realtà il Bianchini si è incaricato di confermare subito dopo la paternale dell'Imperatore, inveendo un'altra volta contro l'Italia nella immediata seduta della Delegazione austriaca in cui biasimò acerbamente le dichiarazioni sulla politica estera fatte alla Delegazione ungherese dal conte Goluchowski.

Or, se il biasimo del deputato Bianchini fosse stato isolato, il conte Goluchowski non avrebbe avuto che da rallegrarsene, perchè da quel biasimo egli non avrebbe potuto che trarre il convincimento di aver detto cose soltanto giuste. Il guaio è che nel trovare a ridire sopra quelle dichiarazioni, sono stati concordi, insieme all'alfiere del croatismo, austriaci, ungheresi ed italiani. Il che non costituisce precisamente un successo.

Nè successo poteva esservi, a dir vero, data, oltre che l'indole, l'intonazione di quel discorso. E, per quel che in esso ci riguardava, è il caso di ricordare agli scarsi sostenitori che ha avuto in questo caso il ministro degli esteri austro-ungarico, l'adagio francese il quale molto giustamente nota che *c'est le ton qui fait la musique*.

I sensi della maggiore cordialità verso il vicino Stato ed il suo rappresentante internazionale non possono impedire di riconoscere e di proclamare che quel tono avrebbe dovuto essere, a proposito dell'Italia, assolutamente diverso, specialmente dopo che la Camera italiana si era condotta così esemplarmente, nel discutere interpellanze e bilancio degli esteri, e con essi, i fatti d'Innsbruck.

Digitized by Google

Il conte Goluchowski ha parlato nel pomeriggio del 16 dicembre; la discussione alla Camera italiana aveva avuto luogo il 14. Il ministro austro-ungarico sapeva dunque certamente in qual modo dignitoso e corretto si era parlato anche da oratori radicali ed estremi di quei fatti dolorosi, e come il nostro nuovo ministro degli esteri, on. Tittoni, avesse esordito con quel delicato argomento in modo da meritarsi gli elogi di tutti, a cominciare dall'Austria-Ungheria; e questo non avrebbe dovuto avvenire indarno.

Dall'Austria-Ungheria, diciamo, senza intenzione ironica, perchè veramente l'on. Tittoni ha parlato come doveva uno statista serio in una così poco gradevole congiuntura; ma, senza venir meno a nessuno dei suoi doveri internazionali, alla fermezza delle sue dichiarazioni contro il dilettantismo irredentista, egli avrebbe pure potuto unire qualche biasimo, implicito od esplicito, contro le brutalità di quei dimostranti d'Innsbruck, dai quali era appunto venuta la offesa alle leggi internazionali più patente e imperdonabile. L'on. Tittoni preferì di non farlo, di non raccogliere l'invito che gli veniva a questo riguardo, pure in modo correttissimo, da un deputato radicale, l'on. Fradeletto; forse ha tenuto conto di questo: che a Ministero, a ministro nuovo, occorreva anzitutto affermare l'indole esplicita de' propri intendimenti dopo le nubi che, quasi ufficialmente, può dirsi, erano surte fra Austria ed Italia anche prima dei fatti d'Innsbruck. E questo si può benissimo comprendere.

Ma, se l'on. Tittoni aveva parlato a nuora perchè suocera intendesse, il conte Goluchowski, da parte sua, non avrebbe dovuto battere il cavallo invece della sella; e, come il ministro italiano si era limitato a biasimare le dimostrazioni irredentiste, il ministro austriaco avrebbe dovuto deplorare a sua volta quei moti tirolesi che han dato una sì eloquente idea della influenza esercitata dalla educazione universitaria austriaca sulla gentilezza degli animi. Il conte Goluchowski ha, invece, seguita un'ispirazione diversa. E in ciò non può dirsi davvero che quel ministro degli esteri sia stato bene inspirato, ad onta del compiacimento da lui espresso per la rinnovazione della Triplice. Perchè la rinnovazione letterale della Triplice dice e dirà sempre poco in sè stessa, se non sarà accompagnata da una vera cordialità di rapporti; e questa non potrà aversi, se almeno i due Governi di Vienna e di Roma non si mostreranno premurosi di provocare quella cordialità con un contegno inspirato a reciproci riguardi.

Questo è stato riconosciuto dalla stampa austriaca indipendente; ed è bene, per quanto scarsa, se non nulla addiritttura, sia la influenza di quella stampa sull'indirizzo del Governo. Il liberalismo austriaco ha fatto il possibile per destituirsi di una influenza qualsiasi, e vi è da gran tempo riuscito; ma il suo biasimo non è meno significante come indizio dell'opinione pubblica. E ne va tenuto conto tanto più, in quanto un tale biasimo non si limita alla parte delle dichiarazioni Goluchowski riguardante l'Italia, ma si estende a tutta la sua esposizione politica, e specialmente a ciò che in essa si riferiva all'Oriente.

Non è piaciuta, ad esempio, la sua intonazione verso Stati balcanici, volere o no, se non altro pro forma, indipendenti dall'Austria. Ed in ciò non si aveva torto. Si aveva torto invece nel biasimare la sostanza della politica governativa nell'antagonismo degli interessi austro-russi; perchè veramente quella politica ha potuto invece vantarsi di un grande successo, quando riusciva ad ottenere

Digitized by Google

la rappresentanza di tutta l'Europa, in una questione come l'Orientale, in cui tutta Europa ha così gravi ed opposti interessi; a incominciare dalle potenze occidentali.

Quella, dunque, del conte Goluchowski, non è stata, nè per la sostanza, nè per la forma, una vanteria fuor di luogo; e, se l'antagonismo austro-russo si è tradotto in un accordo, anzi, nella conferma di un accordo già esistente, l'Austria ha di compiacersene motivo ancora e assai maggiore della Russia, poichè con quell'accordo essa ha tutto da guadagnare, mentre poco spende e nulla arrischia. Il che non avverrebbe affatto, se all'accordo si sostituisse invece la lotta.

A dieci anni precisi di distanza, nel dicembre del 1897, il conte Goluchowski, spiegando finalmente a più superbo volo i vanni dell'aquila bicipite dopo molto tempo di una politica di seconda linea, annunziava alle Delegazioni la conclusione dell'accordo austro-russo, cioè dell'*accordo a due,* in sostituzione di quegli *accordi a tre,* che, già conclusi nel dicembre 1887, erano venuti a scadere e non s'erano rinnovati. Erano gli accordi a tre fra Austria, Italia ed Inghilterra per le cose d'Oriente e del Mediterraneo, che dovevano mirare a completare la Triplice per quelle questioni in cui la Triplice non aveva luogo d'intervenire; che insieme all'accordo italo-spagnuolo ed alla convenzione militare austro-romena dovevano completare il sistema planetario della diplomazia europea, con la esclusione della Francia e della Russia, e che invece erano rimasti lettera morta, per l'inerzia dell'Inghilterra, per la mutabilità dell'Italia, ed i secondi fini dell'Austria.

L'accordo austro-russo fu più efficace: nel senso almeno che, se non valse a risolvere la questione d'Oriente a beneficio esclusivo delle due potenze, impedì alle altre di intervenirvi efficacemente. Il fatto dimostrò, dunque, che non a torto il conte Goluchowski aveva dato alle parole con cui l'aveva annunciato una intonazione magniloquente. Ma quell'accordo, prorogabile di cinque in cinque anni, scadeva nel 1902; e ad un certo momento parve destinato a naufragare. Le condizioni interne, però, sia della Russia che dell'Austria-Ungheria, non erano tali da far loro considerare a cuor leggiero la eventualità di un non sicuro mutamento di base della loro politica orientale; nè, d'altronde, v'era altra potenza europea che abilmente avesse saputo indurle a diverse combinazioni. L'accordo austro-russo fu dunque automaticamente prorogato. E se ne vide subito l'effetto, nell'atteggiamento tanto più attivo preso dalle due potenze di fronte ai fatti di Macedonia. Tanto attivo da assumere la direzione di tutta la politica europea, sia verso la Bulgaria, che verso la Porta, e da imporre alla Turchia quel famoso programma di riforme che, in fondo, nessuno dei tre Governi desidera sinceramente venga applicato: la Turchia perchè è nell'indole sua, e perchè non potrebbe applicarlo neppure volendo; l'Austria e la Russia perchè, se vera pace grazie alle riforme s'instaurasse in Oriente, la parte loro attuale e futura verrebbe di gran lunga limitata.

Comunque, a quel programma di riforme l'Europa diede la sua adesione: la Francia, con alcune riserve, cui poi non diede seguito, grazie ai suoi rapporti con la Russia; l'Inghilterra con l'intenzione di riserve, cui poi rinunciò, associandosi pubblicamente in tutto e per tutto con la parola del suo *Premier* all'azione austriaca; l'Italia, senza riserve di sorta. L'Italia non fece che venire in coda ai due Imperi, per quanto, di fronte all'opinione pubblica, spiacevolmente formalizzata, il Governo cercasse di far credere che procedeva di pari passo.

Digitized by Google

Ancora una volta, non chiesti e non graditi, cercavamo di pórci in fila con altri, dopo esserci mossi tardi e male. Ma, se questo ci era sino ad un certo punto riuscito con l'Inghilterra e con la Germania nella questione venezuelana - e si era avuto torto di volerlo e di farlo, perchè il nostro contegno in quella questione avrebbe dovuto essere tutto diverso - non ci riuscì affatto in Oriente coll'Austria e con la Russia. Le quali si limitarono a dare a noi, come agli altri, e non più, comunicazione di quanto ideavano, facevano e disfacevano in tutta la questione.

Fu quello, veramente, un errore ed un insuccesso; errore ed insuccesso effettivi, di fronte alle lustre di altri avvenimenti internazionali, assai più d'apparenza che di sostanza.

Vi si riparerà ora, almeno in parte, con la nomina del comandante la gendarmeria macedone? Che quel comandante debba essere italiano non pare dubbio, e vi sarebbe davvero della mala grazia nel non apprezzare l'onore che ne deriverebbe da questa preferenza, per quanto dovuta, in massima, più che alla nostra politica, alla prova eccellente che i nostri ufficiali, le nostre truppe hanno fatto di sè, tutte le volte che sono venuti all'estero in gara di disciplina, di coraggio, di abnegazione con gli ufficiali e le truppe d'altri paesi: in Cina, ad esempio, - Modugno a parte - e specialmente a Creta, che fu e rimane il caso più probatorio, come quello che più si avvicina al tentativo che or si dovrà fare in Macedonia.

Il comandante della gendarmeria macedone dovrà riunire e fondere in sè le qualità del soldato e del diplomatico, e riuscire - in più limitato campo - nel cómpito in cui è fallito in Cina nientemeno che il maresciallo Waldersee, ad onta della magniloquenza con cui fu salutato, all'andata ed al ritorno, dall'Imperatore Guglielmo. Si tratta dunque, come è facile vedere, di un cómpito difficilissimo; ma quando pure si trovi, e non sarà certo impossibile, l'ufficiale capace di ben adempirlo, e lo si scelga, e questo comando si traduca in un fatto reale e duraturo, tutto sarà tutt'altro che detto pel ristabilimento di quella influenza italiana nelle cose d'Oriente che risponda all'entità dei nostri interessi ed alle esigenze della nostra difesa. E sarà vano sperare in quell'effettivo ristabilimento, se non si riuscirà ad ottenere che l'Italia entri, parte diretta e principale, nell'una o nell'altra costellazione diplomatica, la quale intervenga intimamente nell'accordo austro-russo, o gli si contrapponga.

Ora come ora, invece - meglio è guardare in faccia, e non dissimularsela, la realtà della situazione - ora come ora, l'accordo austro-russo è un cerchio chiuso in quanto non si voglia aderire puramente e semplicemente a ciò che esso delibera e compie. E sopra che cosa può ora contare l'Italia di corrispondente ed utile ad essa?

L'accordo delle potenze occidentali?

Certo, dato il disinteresse della Germania dalle cose d'Oriente, rispondente alla mira dei suoi interessi materiali, che soli essa vuole contemplare di fronte alla Turchia, l'accordo delle potenze occidentali costituirebbe un sorridente ideale. Si tornerebbe con esso ai bei giorni di Crimea, che preludiarono all'unificazione d'Italia, e si potrebbe grazie ad esso sperare nel rifiorimento delle nostre fortune internazionali. Ma spontaneo scende su quella illusione il gelo della realtà, da cui risulta che la Francia non assumerà più ormai - e non potrebbe assumere neppure volendo - nessun atteggiamento decisivo, là dove

Digitized by Google

la Russia sia direttamente impegnata; e, quanto all'Inghilterra, non è da oggi che essa si è effettivamente disinteressata dall'Oriente europeo; anzi, pure dalla Turchia asiatica essa ha fatto astrazione dal giorno in cui, dopo avere compiuto, al pari dell'Italia, in Armenia una inchiesta da cui risultava ben chiaramente su chi andava fatta ricadere la responsabilità di quei fatti orrendi, la pubblicava - a differenza dell'Italia che la teneva chiusa negli armadii della Consulta - ma senza trarne nessuna conseguenza d'azione positiva. Prima la guerra Sud-africana, ora l'Estremo Oriente, hanno richiamato e richiamano tutta l'attenzione dell'Inghilterra. E non sarà pei nostri begli occhi ch'essa si preoccuperà eccessivamente degli interessi italiani nella penisola balcanica.

Non è a dire con ciò che l'accordo franco-inglese non esista per altre questioni, almeno in massima, e che tutto il lieto rumore fatto attorno alla pacificazione delle due nemiche ereditarie sia destinato a risolversi in nulla. Anzi! Ma, appunto, si tratta di un semplice e solo accordo franco-inglese, o di una più vasta intesa cui, sia pure astraendo dall'Oriente, l'Italia partecipi, in Africa, ad esempio?

Per chi guarda all'apparenza, l'accordo franco-italiano si unisce all'anglo-francese, e tutt'e due formano il paio. La cordialità fra Parigi e Roma non è mai stata maggiore d'adesso; e quanto ai rapporti anglo-italiani, non si è mai dato, dalla guerra di Crimea in poi, cioè da quando l'Italia come tale ancora non era, un caso di cooperazione italo-britannica come questa che or si va svolgendo, diplomatica e militare, in Somalia. La fraternità d'armi, per cui al sacrificio del tenente Grabau risponde il nobile e rischioso e sanguinoso cimento del comandante Gaunt, è appunto la risultante di quel perfetto accordo fra i due Governi, per cui fu consentito agli inglesi lo sbarco in Obbia, e tutta la Somalia italiana fu posta a loro disposizione, ed ufficiali italiani seguirono e seguono le spedizioni inglesi, non felici sin qui.

A quell'accordo è intervenuto personalmente ultimo l'on. Tittoni: e poichè egli esordiva come ministro degli esteri appunto con un viaggio a Londra, fu confortato da quanti memoriali potevano valere a dargli una chiara ed esatta idea delle questioni che aveva a trattare, degli interessi che doveva sostenere. Ora, nessuno può dire ch'egli non l'abbia fatto e non sia riuscito. Tuttavia, vi sono sintomi di cui si deve pur tener conto, per non cullarsi, neppure a questo proposito, in illusioni ingannatrici.

Da un lato, può sembrare molto intimo, forse troppo intimo per non essere esclusivo, l'accordo franco-inglese; e davvero, se Francia ed Inghilterra riuscissero ad intendersi senza di noi anche nell'Africa Orientale, non vi sarebbe affatto per noi da stare allegri, poichè saremmo la pentola di terra, in mezzo a due pentole di ferro: di terra e di ferro, se non altro per la forza diversa di volontà e di costanza.

D'altro lato, perchè proprio ora lascia Roma quel sir Renell Rodd, il quale, dopo avere fatto lunga ed efficace pratica delle questioni africane, rappresentava alla palazzina di via Venti Settembre l'elemento vitale e a noi più confacente nell'Ambasciata inglese? E perchè proprio ora se ne va con lui da Roma quel signor Harrington, col quale tante idee si dovevano, e si dovrebbero forse ancora, scambiare sulle cose etiopiche e sulla Corte del Negus?

Digitized by Google

Dobbiamo credere che tutto sia stato detto e convenuto fra i due Governi, col mezzo della Consulta e di quei due valenti diplomatici britannici? O dobbiamo temere che sir Renell Rodd lasci Roma sconfortato e deluso, se non del nostro, del suo proprio Governo, e che appunto per ciò anche la partenza del signor Harrington costituisca un sintomo più negativo che positivo?

Muoviamo quesiti, non presumiamo di dare risposte; ma sono quesiti della massima importanza per noi.

Certo, le dichiarazioni fatte dall'on. Tittoni alla Camera sono state dichiarazioni del rappresentante di un Governo veramente serio, degno di rispetto e di fiducia: esse non possono non avere prodotto una felice impressione. Ma non è certo del pari che, dato lo stato delle cose da esse trovato, bastino a mutarlo, se ci era contrario. I migliori rapporti formali con questa o quella potenza potrebbero non salvarci dall'isolamento effettivo. E per un isolamento non pericoloso, e magari fruttuoso, altro animo ci vorrebbe da quello del nostro paese!

Al sorgere del nuovo anno la situazione internazionale dell'Italia, felice in apparenza, può essere dunque non del tutto propizia e sicura in realtà. A renderla tale davvero tutti dovrebbero cooperare: Governo, Parlamento e Paese. Dinanzi all'estero occorre anzitutto, e più giova, concordia di fini, e quella opportuna prontezza di azione che soltanto la concordia può consentire.

XXX

Digitized by Google

TRA LIBRI E RIVISTE

La nostra Biblioteca — Giuseppe Zanardelli — Spencer — Edoardo Schuré — I premi Nobel — « Caleidoscopio » — Federico Myers — Le « Laudi » — « Comme va le ruisseau... » — « Il Cervino » di G. Rey — In Libreria — Libri di Strenna — Varie.

La nostra Biblioteca.

La *Nuova Antologia* annunzia ai suoi vecchi e nuovi amici una novità. Si tratta d'una Biblioteca romantica, iniziata, senza richiami preventivi, con una seria ed elegante edizione di uno dei romanzi che più apparvero graditi ai nostri lettori. *Cenere* di Grazia Deledda. Abbiamo cominciato così col nome di una giovine signora, il cui valore s'è imposto rapidamente e la fama ha valicato i confini d'Italia con una fortuna notevolissima. Seguiranno altri romanzi, quali firmati dai migliori nomi di fama indiscussa, quali dovuti a nuovi scrittori per cui l'autorità della nostra rivista sarà un appoggio, mentre essa ne trarrà rinnovato vigore e lustro.

Non è qui luogo di analizzare il lavoro della giovane scrittrice sarda, ch'è già fin d'ora riconosciuto dai critici quale il più solido ed organico fra i suoi romanzi. Alla vita robusta e selvaggia della fiera isola s'aggiungono qui brevi quadri d'altro ambiente, alcuni tratti della vita popolare romana. La tavolozza della Deledda è ancora vibrante e calda, ma altresì non manca di sfumature, e ci si notano degli sviluppi psicologici pieni di verità e di finezza.

Grazia Deledda è la scrittrice che ha avuto più rapida e notevole fortuna in Italia. E' vero che ha già lavorato moltissimo e che i suoi dieci romanzi anteriori non erano riusciti a darle quell'indipendenza modesta ch'è necessaria ad un lavoro tranquillo e fecondo. Nella rara e lenta produzione della maggior parte dei romanzieri italiani il suo copioso lavoro è un fenomeno. Così avvenne che appena conosciuta all'estero per mezzo d'un grande articolo sulla *Revue des Deux Mondes*, dovuto ad un amico dell'Italia, C. Haguenin, dopo la pubblicazione di *Elias Portolu* nella stessa rivista, tutti i suoi lavori anteriori le furono domandati da tutte le parti, dalla *Deutsche Rundschau*, la migliore rivista tedesca, alla *Revue de Paris*, ecc. *Elias Portolu* è uscito, tradotto dalla signora Atterbom, in una squisita edizione svedese e uscirà pure in volume, con prefazione del traduttore, G. Hérelle, presso Calmann-Lévy; *Cenere* apparirà in francese sulla *Revue des Deux Mondes*. Molte novelle altresì, che la Deledda ha sparse su giornali letterari e in riviste, e che non furono mai raccolte in volume in Italia, appaiono tradotte in riviste e riunite in edizioni estere. L'attività spontanea e insieme volontaria dell'autrice, che la spinse ad aggiungere in pochi anni volume a volume, ha trovato ora il suo tempo della messe.

La *Biblioteca della Nuova Antologia* non avrà carattere diverso da quello della rivista stessa: non favorisce alcuna scuola, non segue alcun indirizzo esclusivo, mentre ammetterà tutte le tendenze, tutte le idee, tutti i metodi, purchè nell'opera vi sia dell'arte e non vi si offendano delle leggi superiori all'arte. In Italia c'è ancora posto per molti romanzi: a chi trova che la nuova Italia non è ancora stata ritratta nella sua vita na-

Digitized by Google

zionale, si può opporre che ben pochi sono i romanzi d'ambiente regionale: a chi lamenta la mancanza o la scarsezza dei romanzi d'idee si può far osservare che non vi sono molti romanzi di caratteri: non ne abbiamo di troppo, nè fra i semplici narratori nè fra i moralisti, nè fra i realisti nè fra gli idealisti. Cercate un po' quanti romanzi di qualche pregio uscirono nell'anno: li conterete sulle dita di una mano.

La *Nuova Antologia* s'è pure prefisso lo scopo di far conoscere alcuni dei migliori romanzi e lavori teatrali dell'estero. La sua Biblioteca si ornerà pure di parecchi nomi scelti fra i grandi scrittori delle altre nazioni.

Per questa nuova intrapresa e per tutto quanto i tempi e l'esperienza ci verranno suggerendo, invochiamo la benevolenza dei vecchi amici e il favore dei nuovi, mentre gli anni finiscono ed altri incominciano, avvertendoci inesorabilmente che la vita non è che mutamento, rinnovamento - miglioramento, se è possibile...

Giuseppe Zanardelli.

Il triste presagio che fino dalla scorsa estate pesava sulla vita politica italiana e che faceva temere non lontana la fine dell'on. Zanardelli si è dolorosamente avverato. L'illustre cittadino spirò nella sua villa di Maderno, sulle sponde dilette del Lago di Garda, sabato 26, alle ore 7 di sera.

Con Giuseppe Zanardelli scompare l'ultimo superstite di quella schiera di forti patrioti che, nati sotto la dominazione straniera, lavorarono nella loro giovinezza per la redenzione della patria e consacrarono l'età matura alla consolidazione delle fortune nazionali. Nato a Brescia il 26 ottobre 1826, studente a Verona ed a Pavia, volontario nelle campagne liberatrici del 1848, avvocato, giornalista, agitatore, Giuseppe Zanardelli trascorse la gioventù nella lotta e nella propaganda fervida ed operosa per l'unità e per l'indipendenza della patria. Fu certo il ricordo di quegli anni, che nella discussione sulle spese militari gli suggerì quelle parole, veramente inspirate, da lui pronunciate il 19 febbraio 1903, quando alla Camera dei deputati, così si espresse, fra la commozione ed il plauso dell'Assemblea:

« Sarà forse perchè io trascorsi lunghi anni della mia vita, nella soggezione allo straniero, ad attendere un esercito italiano che invocavo bello di tutto il prestigio che lo rendesse formidabile e vittorioso (*Bravo! Bene! - Vivi e prolungati applausi*), un esercito irresistibilmente liberatore: sarà forse perchè ripenso agli inobliabili giorni della agognata indipendenza, sarà per questo ch'io vorrei che anche nei cimenti i quali da un dì all'altro si possono trovare nei segreti dell'avvenire, noi di un simile esercito avessimo la sicurezza e la forza ». (*Benissimo!*)

Entrato alla Camera dei deputati colle elezioni del 25 marzo 1860, egli sedette costantemente a sinistra e diventò ben presto uno dei capi più autorevoli della parte liberale. Partecipò quindi vivamente alle battaglie che prepararono la caduta della Destra e condussero alla evoluzione parlamentare del 18 marzo 1876. L'on. Depretis lo chiamò a ministro dei lavori pubblici nel suo primo Gabinetto di Sinistra: ma l'on. Zanardelli si dimise ben tosto, nel 1877, per dissensi sulle Convenzioni ferroviarie. Ministro dell'interno, nel 1878, nel Gabinetto Cairoli, egli cadde dopo l'attentato di Passanante, enunciando la celebre formula del *reprimere e non prevenire*.

Per un momento, l'on. Zanardelli parve allora ritirarsi dalla vita pubblica e si diede con tutto l'animo all'esercizio della professione d'avvocato, pubblicando anche il suo celebre libro sull'*Avvocatura*. Ma ben tosto, nel 1881, ritornò al Governo coll'onorevole Depretis, come Ministro di Grazia e Giustizia, posto da cui si dimise nel 1883 allorchè si iniziò il trasformismo. Come frutto di questo suo primo passaggio all'ufficio di Guardasigilli, egli diede all'Italia il nuovo Codice di Commercio, come più tardi egli doveva promulgare il Codice Penale.

Il suo nome sarà a lungo collegato alla rinnovazione del diritto italiano, mentre nel campo politico e sociale egli era piuttosto rimasto alle dottrine liberali del 1830 e del 1848, alla

Digitized by Google

scuola liberista di Manchester ed alle antiche avversioni contro l'azione economica e sociale dello Stato.

Chiamato nel 1892 alla Presidenza della Camera, ebbe nel 1893 l'incarico di formare un Gabinetto: ma non essendo riuscito, rientrò a vita privata fino al 1897, quando dall'on. di Rudinì venne richiamato a Ministro di Grazia e Giustizia.

Negli ultimi anni, il nome dell'onorevole Zanardelli fu specialmente collegato alla lotta per le pubbliche libertà ed alla successiva Presidenza del Consiglio. Pur troppo, l'on. Zanardelli, insieme colla grande maggioranza del partito liberale italiano, accettò in prima lettura i provvedimenti politici: ma accortosi dell'errore, scese ben tosto in campo, in difesa delle libertà politiche del paese, minacciate dai provvedimenti del Ministero Pelloux e combattè con fervore giovanile e con eloquenza mirabile.

Chiamato nel 1901 a comporre di nuovo il Ministero, tenne la Presidenza del Consiglio fino all'ottobre scorso, per oltre due anni e mezzo, quando le gravi condizioni di salute lo costrinsero a rassegnare le proprie dimissioni. E fra il rimpianto generale lasciò Roma, dove più non doveva tornare.

L'opera sua, come presidente del Consiglio, è troppo recente perchè di essa si abbia a dare giudizio. Ma in quanti lo conobbero resteranno sempre indimenticabili la tenacia, la volontà, la fermezza di propositi e l'abnegazione, con cui sostenne fino all'ultimo i doveri e le responsabilità dell'alto ufficio. Nel campo politico mantenne e consolidò l'indirizzo liberale, già felicemente iniziato dall'onorevole Saracco, applicando con successo e giusta misura la formula di « Principato e Libertà ». Al Ministero Zanardelli si deve pure la provvida legge di abolizione del dazio consumo sui farinacei, che dopo la soppressione del macinato segna un nuovo passo verso una finanza popolare e

Giuseppe Zanardelli.

Digitized by Google

liberale. Ma i tre punti fondamentali del programma dell'on. Zanardelli: il divorzio, la riforma giudiziaria e lo sgravio del sale, non furono tradotti in atto, e l'anima sua si spense a Maderno, insieme colla speranza di vedere presto adottate queste riforme, a cui aveva consacrato le ultime forze della vita.

Giuseppe Zanardelli, nella vita privata, apprezzò in sommo grado l'amicizia e l'ospitalità. Non scevro da passioni politiche, spesso egli le dimenticava nell'intimità, dove brillavano una bontà affascinante ed una squisitezza d'animo indimenticabili. Devoto alla libertà ed alla patria, pieno di fede nel suo paese, oratore eloquente e convincente, egli ebbe sempre un alto sentimento del dovere ed un amore fervido per la causa popolare. La vita italiana perde una grande figura ed è generale il rimpianto dei liberali e dei patriotti che oggi lo seguono nell'eterno riposo della forte Brescia, da lui tanto amata.

Spencer.

Antonio Fogazzaro così commemorò all'Istituto Veneto il grande filosofo inglese:

« Nell'ultima nostra adunanza ebbi a parlarvi di un gravissimo lutto delle scienze storiche. Per nuova sventura sorgo addolorato per compiere il più triste dei miei doveri. Il maggior lume di umano ingegno che raggiasse ieri sulla terra si è spento; Herbert Spencer non è più.

« Formidabile comprensore dell'Universo, grande cuore sacro ad una sua idea del Vero, egli è degno che tutti, devoti od avversi alla sua concezione delle leggi eterne immanenti al mondo ed alle società umane, pieghino riverenti la fronte mentre egli passa e scompare dentro i misteri onde sentì quanto altri mai, all'aurora della sua giornata come al vertice degli anni e della gloria, dalle prime pagine dei *First Principles* alle ultime dei *Facts and Comments*, l'augusta realtà e l'ombra invincibile.

« Nell'uomo che considerando la evoluzione del nostro pianeta, dall'omogenea nebulosa, e dell'aggregato sociale dalla primitiva selvatichezza uniforme alle complessità presenti, ha definito il Progresso una benefica necessità, onoriamo, signori, l'antagonista potente di cupe dottrine che affascinano e spossano il cuore umano. Non fu credente, e tuttavia più magnifico omaggio di questo alcun credente non potrebbe rendere alla Causa suprema della quale pensò che trascendesse l'intelligenza ed il volere di quanto la intelligenza ed il volere trascendono i moti della materia. Se Egli la relegò tanto fuori della conoscenza umana che nessuna relazione di precetto e di dovere potrebbe intercedere fra gli uomini e lei, se quindi il concetto suo della legge morale non agguaglia di austera bellezza quello che a Kant parve sublime quanto lo spettacolo del cielo stellato, è però quasi piena, per confessione sua stessa, la coincidenza pratica fra l'uno e l'altro; ed io mi auguro che gli educatori meditino le parole severe scritte dallo Spencer vicino a morte per una generazione troppo incline a porre l'intelligenza sopra la bontà.

« Le società umane sembrano evolvere in questo momento contro quelle formole liberali che il suo genio indagatore affermò, e la sua gloria ne fu oscurata fra le moltitudini dalla veduta breve e dal frettoloso giudizio. La sua dottrina sovrasta a quest'onda di contraddizione, certo almeno come colossale pietra miliare sulla via del pensiero; e poichè l'ascensione umana si svolge a spirale, coloro che si apprestano a lottare per la libertà contro moderne forme di tirannide possono attender con fede un futuro piegar degli eventi verso l'eccelso indice profetico di Herbert Spencer ».

***

Tutto il mondo ha parlato del grande scomparso. Spigoliamo dai giornali inglesi alcuni particolari che non saranno discari ai lettori.

È noto che Spencer non volle da giovinetto frequentare gli studi classici, contro il desiderio dello zio prete.

La mancanza di studi classici gli fu però di grande nocumento, avendogli alienato l'intero corpo accademico inglese, che mezzo secolo fa era assai pedante.

Negli ultimi tempi si divertiva a mostrare i pacchi di articoli che l'ave-

Digitized by Google

vano maltrattato nei primi tempi: « Mancanza d'originalità... La pedanteria passa ogni limite... Facezie psicologiche rimorchiate dalla vecchia corda del materialismo francese... Nulla che meriti attenzione ». Così si esprimevano, fra il 1858 e il 1860, sull'autore dei *Saggi* le principali riviste inglesi. *The Press* diceva di questo libro: « Son dei tentativi di arrampicarsi su dei piuoli, ma colle ciabatte... ».

Herbert Spencer
Caricatura del *Vanity Fair*.

La *Quarterly Review* impiegò venti anni a segnare il nome di Spencer.

I libri filosofici sono ancor meno rimunerativi dei versi, e lo Spencer lo sapeva letteralmente a sue spese, poichè nella pubblicazione dei suoi primi volumi dovette rimettere almeno trentamila franchi di sua tasca. Ai suoi scritti mancava il sapore letterario che avrebbe reso meno arido il tema, ed egli ne era pienamente consapevole. « Se a novantanove persone su cento si chiedesse che cosa preferiscano tra un cucchiaio d'olio di ricino e la lettura di un capitolo dei *Principi*, sono certo che sceglierebbero l'olio ». Le spese erano divenute così gravi che nel 1865 egli decise di sospendere la pubblicazione delle sue opere: allora un gruppo di ammiratori americani gli inviò in dono un orologio d'oro con una dedica incisa e una somma di 37,500 franchi. Lo Spencer rifiutò la somma e accettò soltanto l'orologio: ma gli oblatori non si lasciarono smuovere, e depositarono il danaro al suo nome, sicchè egli fu costretto a servirsene per non lasciarlo giacere infruttuoso: se ne servì naturalmente per riprendere la pubblicazione interrotta.

Era amante dell'esercizio fisico che intercalava regolarmente ai suoi lavori mentali. Giocava alla racchetta, al bigliardo, remava, pescava... Prima di ritirarsi a Brighton, in riva al mare, soleva passare ogni anno qualche mese in Scozia. A Londra dimorava, come uno straniero qualsiasi, in una semplice *boarding-house*, o pensione, presso Hyde Park, alternando il suo tempo fra il lavoro, le passeggiate e le lunghe visite all'Athenaeum, il più austero e il più silenzioso dei *clubs* londinesi.

Per il bel sesso l'austero e freddo filosofo non ebbe mai una grande ammirazione. Sulle prime, come fu già detto, considerava la donna come una creatura troppo frivola e pettegola: secondo il giudizio di un suo intimo amico, egli scopriva troppo presto i difetti nelle donne per potersene innamorare. Indarno l'Huxley, che era anche medico insigne, gli consigliò il matrimonio come un efficace preservativo contro le malattie nervose che continuamente lo minacciavano: egli voleva una donna « bella, graziosa nel portamento, buona, di modi affascinanti e veramente femminile, di alta intelligenza senza essere una saccente », e una donna simile era troppo difficile a trovare. Malgrado la sua freddezza più che apparente, non era però insensibile, e per la madre dimostrò una tenerezza espansiva: nell'ultima malattia volle assisterla notte e giorno, benchè fosse egli stesso infermo.

S'interessava molto alla musica. Da giovane possedeva una buona voce di basso e cantava da solo o in parti

Digitized by Google

e per tutta la vita frequentò i concerti e l'opera. Dalle *Origini e funzioni della Musica*, fino a *Fatti e Commenti*, egli se n'occupò. Aveva dei gusti alquanto fuor di moda, amando specialmente Haydn e Mozart e quanto all'opera giungeva poco oltre Meyerbeer. Non gli piaceva Wagner, non già perchè lo trovasse troppo difficile, ma perchè lo capiva troppo, sapendo già fin dal principio quel che stava per venire nei motivi e negli sviluppi...

***

Spencer rifiutò sempre le onorificenze che dal suo paese e dalle altre nazioni gli si offerivano. Rifiutò di essere fatto pari: alla morte di Emerson l'Accademia di scienze morali e politiche di Parigi lo eleggeva corrispondente, ed egli non volle. Or è qualche anno l'Imperatore Guglielmo gli offriva l'ordine « Per il merito » ed egli lo respinse.

Mangiava solo come Kant, e come lui non soffriva che gli si parlasse durante il pasto. Sbrigava egli stesso la sua corrispondenza. Abbominava Chamberlain, le ferrovie, la mondanità e il piano!

Spencer non era affetto da alcuna malattia e la sua morte fu la naturale estinzione dovuta alla vecchiaia. Non aveva più parenti. La sua spoglia fu incinerata al Goldery Green Crematorium.

Aggiungiamo l'elenco delle opere di Spencer, pubblicate da Williams & Norgate (14, Henrietta Street - London):

First Principles.
Principles of Biology, 2 vol.
Principles of Psychology, 2 vol.
Principles of Sociology, 3 vol.
Principles of Ethics, 2 vol.
Justice.
The Study of Sociology.
Education.
Essays, 3 vol.
Facts and Comments.
Various Fragments. Enlarged Edition.
Social Statics & Man v. State.

La stessa libreria ha pure pubblicato un *Epitome of the Synthetic Philosophy of H. S.* di F. Howard Collins, con una prefazione dello stesso Spencer.

Edoardo Schuré.

E' a Roma in questi giorni M. Edouard Schuré, uno tra i più grandi letterati e critici francesi contemporanei. Molti udirono recentemente parlare di lui a proposito del dramma *Roussalka*, che si rappresentò con successo a Parigi, ma a pochi è nota la più gran parte della sua attività,

Edoardo Schuré.

poichè egli è un solitario e rifugge costantemente da tutte le manifestazioni clamorose. Nato a Strasburgo il 21 gennaio 1841, fece i primi studi al ginnasio protestante di quella città: si iscrisse poi alla scuola di diritto, della quale era stato decano un suo nonno materno, finchè, dopo averne ottenuta la licenza, lasciò quasi affatto gli studi di diritto, per dedicarsi con intensa passione alla letteratura ed alla musica. Forse l'ultimo frutto della sua coltura giuridica è un opuscolo che pubblicò a Ginevra durante la guerra franco-tedesca: « L'Alsace et les Prétentions Prussiennes », nella quale egli combatte la dottrina tedesca

Digitized by Google

(che affermava il diritto storico della Germania sull'Alsazia) e dichiarava i sentimenti francesi di questa provincia e le ragioni morali che l'univano indissolubilmente alla Francia.

Le ricerche intorno a cui maggiormente si svolse l'intelletto acuto ed investigatore dello Schuré sono forse quelle sulla letteratura e sulle tradizioni popolari francesi e tedesche; già nel 1868, stabilitosi a Parigi dopo due anni di viaggio in Germania, sopratutto a Bonn, a Berlino ed a Monaco, pubblicò il suo primo libro sull'*Histoire du Lied et de la Chanson populaire en Allemagne*, nel quale illustrò per primo storicamente e filosoficamente l'importanza della poesia popolare e spontanea. Quanto ai suoi studi sulle tradizioni del popolo francese, basti leggere *Les grandes Légendes de France*, fra cui sono particolarmente notevoli le leggende alsaziane, pubblicate a parte sulla *Revue des Deux Mondes*, il 1° marzo 1884, e le leggende brettoni, nelle quali egli illumina meravigliosamente il genio celtico; poichè per lo Schuré « l'âme celtique est l'âme antérieure et profonde de la France... la grande Dormeuse qui toujours ressuscite de ses sommeils séculaires. Ecrasée par le génie latin, opprimée par la puissance franque, criblée d'ironie par l'esprit gaulois, l'antique prophétesse n'en ressort pas moins d'âge en âge de sa forêt sonnante..... Ses profondes léthargies annoncent ses plus éclatants réveils, car l'âme est la partie divine, le foyer inspirateur de l'homme ». E all'anima celtica della Francia egli dedicò la *Sœur gardienne*, il secondo dramma del *Théâtre de l'âme*, mentre nella suggestiva prefazione di questo stesso volume, distinguendo le tre forme principali del teatro futuro, ritrova la prima nel teatro popolare, campestre e provinciale, che, discendendo verso il popolo, ne risveglierà l'anima addormentata nei suoi migliori istinti e nelle sue più poetiche tradizioni; la seconda forma sarebbe per lo Schuré il *Théâtre de la Cité* o *Théâtre du Combat*, rivolto alla realtà contemporanea; e la terza finalmente il *Théâtre du Rêve*, il teatro del sogno, o il teatro dell'*anima*, come lo chiamò genialmente Henry Bérenger.

Nel *Théâtre de l'âme* lo Schuré evoca una umanità superiore nello specchio della storia, della leggenda e del simbolo, tentando di congiungere l'umano al divino e mostrando nell'uomo terreno un riflesso e una sanzione del mondo sovrannaturale: numerosi tentativi conta già questo teatro idealista, oltre quelli dello Schuré: basti citare Péladan, Maeterlinck, D'Annunzio e Trarieux. Tra i drammi dello Schuré v'ha chi preferisce *Les Enfants de Lucifer* e chi la *Sœur gardienne*. Il primo si svolge all'epoca della grande lotta tra l'ellenismo e il cristianesimo, incarnati nel dramma da Phosphoros e da Cleonice: la fusione delle due tendenze avviene per un miracolo d'amore, dell'amore assoluto, umano e divino, fecondo e creatore; Phosphoros diviene la coscienza di Cleonice e Cleonice l'anima di Phosphoros.

La *Sœur gardienne* tenta invece una incarnazione affatto moderna dell'anima celtica: Lucilla, la veggente, risveglia nel fratello la coscienza di un ideale divino e col suo sacrifizio volontario pone termine al conflitto che dilaniava le loro due anime e quella di Fulgenzia, della quale ella medesima aveva preparata l'elevazione spirituale.

Ma prima di accingersi a gettare le fondamenta del futuro teatro dell'anima, Edouard Schuré studiò con diligenza profonda le traccie che il teatro ideale ha lasciato nei secoli: trovò le origini prime nelle danze sacre dell'India, attraversò la *leggenda di Krisna*, che costituisce il secondo capitolo dei suoi *Grands Initiés*, una raccolta di saggi sulla vita interiore dei fondatori delle religioni; perseguì le traccie del teatro ideale nella tragedia ateniese (*Histoire du Drame musical*); tentò la ricostruzione poetica del dramma sacro di Eleusis nei suoi *Sanctuaires d'Orient*, un grosso volume sull'Egitto, la Grecia e la Palestina.

L'*Histoire du Drame musical*, è certamente il frutto di un intelletto poderosissimo e di uno spirito veramente *musicale*; così pure l'altro volume su Wagner, considerato nella sua opera e nell'idea fondamentale. All'epoca del suo primo viaggio in Germania, trovandosi in Monaco, lo

Digitized by Google

Schuré ebbe modo di conoscere personalmente il Wagner e di assistere alla prima rappresentazione del *Tristano e Isotta*: l'impressione ch'egli ne ritrasse fu profonda, talchè nel 1869 scrisse e, mediante l'appoggio del Sainte-Beuve, potè pubblicare nel fascicolo di aprile della *Revue des Deux Mondes* un articolo su «*l'Œuvre de Richard Wagner*», nel quale rivelava completamente il genio del Poeta-Compositore e l'importanza della sua riforma teatrale.

Tale articolo sollevò naturalmente sul principio vive e clamorose proteste; ma da quel giorno appunto gli scrittori francesi si accorsero di Riccardo Wagner, ne studiarono l'opera, ne compresero la concezione grandiosa e feconda.

Nel 1875, di ritorno a Parigi dopo un viaggio in Italia e sopratutto in Toscana, pubblicò la *Histoire du Drame musical: Le Drame musical, R. Wagner, son œuvre, son idée*, due volumi che ebbero immensa diffusione e di cui in breve tempo si moltiplicarono le edizioni. N'esiste un'edizione italiana del 1890 - Genova. Lo Schuré pubblicò poi anche un volumetto di ricordi sopra il Wagner. Chi voglia conoscerne l'opera forte e geniale deve considerare, più che i suoi romanzi in prosa, i volumi di versi, le leggende, i poemi ch'egli raccolse sotto il titolo di *La Vie mystique*.

Edouard Schuré non è ancora conosciuto in Italia, se non da pochi studiosi cultori della musica e dell'estetica; ma la sua opera ricca, complessa, piena di alta poesia ci rivela e ci ricostruisce una personalità di scrittore e d'artista caratteristica, originale e del più alto interesse.

I libri dello Schuré sono in gran parte editi da Perrin a Parigi.

I Premî Nobel.

Il 10 dicembre l'Accademia Svedese ha, per la terza volta, conferiti i premi del lascito Nobel. La nostra gentile collaboratrice Astrid Ahnfelt ci ha scritto da Stoccolma le sue impressioni sulla solenne cerimonia della distribuzione, presenti S. M. il Re Oscar, la Corte, i Ministri, il Corpo diplomatico, e tutte le personalità più illustri della Scandinavia. Ella ci dice che il momento in cui Björnson Björsterne ricevette dal Re stesso il premio per la letteratura, fu il più commovente di tutta la serata. Il vecchio poeta, dall'alta imponente figura, aveva sul viso un'espressione mite e dolce, indimenticabile: e al vederlo sparì da ogni cuore svedese anche la più lontana traccia del rancore nutrito un tempo per lo scrittore norvegese « uomo politico » che auspicò all'autonomia del suo paese: ognuno non vide più in lui che il grande poeta dall'anima moderna così rispondente all'ideale per cui l'inventore della dinamite volle lasciare la propria colossale sostanza: ideale di severa coscienza individuale e d'intensa fede nel progresso dell'umanità.

Un coro di cento voci cantò inni, fra i quali quello nazionale di Norvegia, parole di Björnson: « Amiamo il nostro paese... » Björnson aveva accanto sua moglie, dai capelli candidissimi, - egli ha 71 anni - un figlio e le due figlie, di cui una è maritata al redattore del giornale *Semplicissimus*, Langen, e l'altra all'unico figlio di Ibsen, Sigurd, ora ministro di Stato.

Per la prima volta uno dei premi fu dato ad uno svedese, Svante Arrhenius, professore all'Università di Stoccolma, noto nel mondo scientifico per i suoi lavori di elettrochimica e i suoi libri tradotti in tutte le lingue.

Il premio di medicina venne conferito al danese Niels R. Finsen, che ha trovato un metodo di cura per il terribile *lupus vulgaris*. Dal 1895, epoca del primo suo esperimento, il Finsen ha curato 1100 persone e soltanto 55 fra esse non guarirono. Il Finsen non era presente alla premiazione, perchè malato, e venne rappresentato dal ministro danese: ma fece sapere di aver destinato 50,000 lire al suo istituto per il *lupus*, 60,000 al suo Ospedale per malattie di cuore e polmoni, e di valersi ugualmente per la scienza del resto della somma avuta in premio. Contemporaneamente due suoi connazionali, per festeggiare la vittoria di Finsen, hanno donato ognuno 50,000 corone all'Istituto.

Digitized by Google

Come già accennammo all'ultima ora nello scorso numero, il premio di fisica venne diviso fra tre francesi, il dott. Becquerel ed i coniugi Curie.

Infine, ebbe il premio per la pace l'inglese deputato liberale William Randall Cremer, il noto promotore delle conferenze interparlamentari.

« Caleidoscopio ».

I. M. Palmarini, nostro egregio collaboratore, premette alle novelle che testè gli ha pubblicato Renzo Streglio di Torino, una prefazione, anzi due... La prima dell'editore, per farsi giurare dal lettore che non impresterà il libro ad altri - per la ragione che non gli sarà più reso, e sopratutto perchè questi altri non lo compreranno più. « Puoi calcolare che in Italia un libro di cui si vendano 1000 copie, ha sicuramente 5000 lettori. Ora, se tutti avessero comprato il volume - e costano così poco in Italia! - non 1000, ma 5000 copie se ne sarebbero vendute. Ora, giudica tu che altra vita, che altro incoraggiamento ne verrebbe alla nostra letteratura, la quale vive anch'essa... dell'aiuto del pubblico ».

Plaudiamo a queste parole!

La seconda prefazione, dell'autore, lamenta che la letteratura contemporanea è sopratutto noiosa. Essa si compiace di analisi patologiche, l'amore fonte di vita ha ridotto una palude, complica e aggrava la morte. « Oh bella e sana e ridente letteratura del nostro Rinascimento!... Le *pochades* hanno ora il monopolio del riso, ed è riso immondo, e la parola umorismo è scesa a designare le buffonate di giornaletti ebdomadarî... »

Ora io vorrei difendere un po' quei poveri diavoli che scrivono di cose poco allegre. Non pare al Palmarini che la ragione esposta nella prima prefazione (i libri costano poco e nessuno li compra!) abbia qualche parte nel malumore dei letterati? A me par di sì. Ma vi sono delle ragioni più profonde. Sappiamo che la pianta sarà dritta o storta secondo che fu curata o trascurata nei primi anni. Osservi il Palmarini un fatto. Molti degli artisti e letterati moderni ebbero una triste gioventù. *Hanno sofferto*. E siccome sono artisti, cioè uomini che vivono più di sentimento che di ragione, si propongono per il resto della lor vita di... raddrizzar le gambe ai cani facendo la critica della società, traendola verso il socialismo o l'individualismo o qualsiasi altro *ismo* che non sia il presente *struggle-for-life...ismo*.

Ci sono poi i letterati *edonisti*, i quali fanno danaro, destando d'altra parte il disprezzo dei precedenti (anche questo un sentimento contrario all'allegria): e per diminuire la malsana influenza di questi, oh sì! ben vengano coloro che vogliono e possono farci sorridere o ridere sanamente. Ma, attenzione! Il mio amico Boutet da trent'anni combatte per abolire i ruoli nel teatro. Il letterato che vuol far ridere è il *brillante* della letteratura. Io credo che sia necessario non proporsi il compito di far sempre ed esclusivamente ridere. La vita, oggetto dell'arte, è tutto, è il riso e il pianto, la filosofia e la burla.

Meno patologia! Questo sì. Vale a dire, che coloro i quali difficilmente potranno più sorridere, indichino ai loro figli la bellezza, la primavera, il sole!

Siamo d'accordo, egregio Palmarini?

Intanto questo *Caleidoscopio* ottiene il suo fine che è di regalare un'ora di svago, ed è buon preludio ad un'opera più ampia e complessa, quale abbiamo il diritto di attendere dall'autore.

Federico Myers.

Solleva molte discussioni in Inghilterra un libro postumo d'un poeta e critico inglese, Federico Myers, che si sforza di creare una teoria scientifica della vita d'oltre tomba. Il libro è intitolato *Human Personality and its Survival of Bodily Death* (2 grossi volumi in-8°, Longmans, Green & Co., Londra) ed ebbe già parecchie ristampe, sebbene sia una costosa edizione fitta e di faticosa lettura. Di quest'opera si occuparono pure molti critici, fra cui John White Chadwick nel *Critic* di New York (cui dobbiamo pure il ritrattino del Myers colla figlia, che riportiamo in queste colonne), e recentemente nella *Revue des Deux Mondes*, Teodoro De Wyzewa.

Digitized by Google

Myers era un eccellente scrittore che prometteva una brillante carriera letteraria, quando, nel 1875, la sua attenzione fu tratta verso i fenomeni spiritici. Egli fondò con alcuni amici nell'80 una *Società per le ricerche psichiche* che doveva poi prendere un grande sviluppo, ed è ora presieduta da Sir Lodge. Nel 1886, sotto il titolo: *I fantasmi dei vivi,* pubblicò una voluminosa raccolta d'osservazioni che tendevano a provare quello che ei chiamava la *telepatia*, la comunicazione a distanza d'un'anima coll'altra fra i viventi. Un secondo volume doveva intitolarsi *I fantasmi dei morti,* ma i fatti ch'egli raccoglieva erano tanti e sì complessi, che progettò un *opus magnum,* trattato generale della natura e dei diversi modi della personalità. Egli morì sul lavoro, nel gennaio del 1901.

È riuscito il Myers a dare una teoria scientifica della *sopravvivenza della personalità umana dopo morte?* Tanto il Wyzewa quanto lo scrittore del *Critic* lo negano. Il Wyzewa afferma che fin dal principio delle sue argomentazioni il Myers gli fa l'effetto d'uno che operi su l'assurdo: il Chadwick trova ch'egli inserisce nella sua concezione del mondo spirituale degli elementi che hanno origine nella sua immaginazione poetica ed in credenze tradizionali, non in osservazioni ed esperimenti veramente scientifici.

Ecco qual è la teoria di Myers. La personalità umana non è un principio semplice ed omogeneo come credevano gli spiritualisti, nè un miscuglio composito d'elementi diversi e slegati come vogliono gli empiristi moderni: essa è un principio unico, ma che sorpassa infinitamente il piccolo gruppo di manifestazioni che risultano alla coscienza. Sotto questo *io* cosciente, che Myers chiama *supraliminal*, c'è un altro *subliminal*, di cui normalmente non abbiamo coscienza. Solo, questo proietta di tanto in tanto dei raggi nella nostra vita cosciente e talvolta si sostituisce all'*io* cosciente, come nel caso di *disintegrazione* della personalità. Si può dire che abbiamo due vite, l'una cosciente, soggetta alle condizioni del corpo e adatta ai bisogni dell'esistenza terrestre, l'altra incosciente, affrancata dai legami corporei, immersa con tutte le sue radici in una realtà superiore. E il sonno ha precisamente lo scopo di mantenere e rinnovare il contatto di queste due vite, da permetterci di fornirci nel profondo *subliminal* della somma d'energia necessaria per la nostra vita cosciente.

L'ipnotismo sarebbe così un appello diretto a quest'*io* sotterraneo. Ad ogni istante quest'*io* può mettersi in rapporto con altri, vivi o morti, lontani nello spazio e nel tempo: non solo, ma quest'*io* può anche lasciarsi sostituire da un altro *io*, il quale s'impone anche alla vita cosciente, come

F. Myers e sua figlia.

nei fenomeni di ossessione, e così si spiegherebbe il démone di Socrate, le voci di Giovanna d'Arco, la scrittura medianica.

Di più, un *medium* inglese, Stainton Moses, ha inteso una sera la voce di una signora che egli non conosceva e che le annunciava essere morta allora: ella per prova scrisse per la mano di lui un biglietto che i parenti e gli esperti trovarono identico ai caratteri di quella. La signora Piper, americana, ha pur offerto molti fenomeni precisi, chiari, provatissimi, in cui si tratta di comunicazioni coi morti. Di qui Myers trae la conclusione dell'immortalità o almeno della sopravvivenza dell'anima alla morte del corpo.

La massa enorme di fenomeni, provati e controllati, che il Myers ha raccolto è tale da far dubitare anche

Digitized by Google

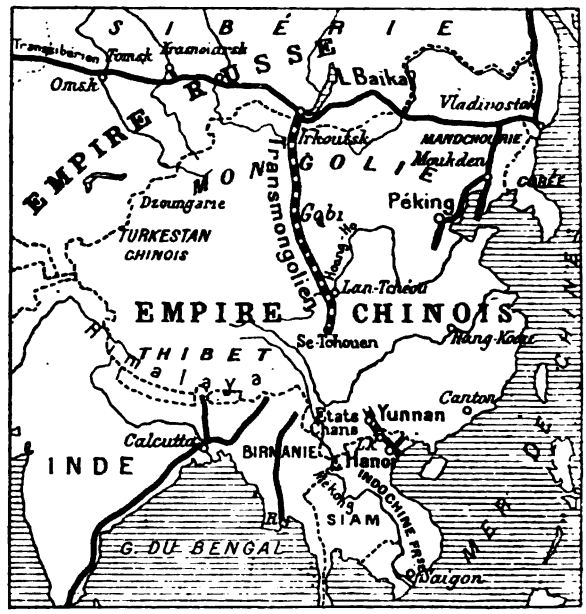
i più assoluti negatori. I fatti sono autenticati da moltissime persone, credenti, scettici, scienziati, curiosi. È un predicatore americano, buon padre di famiglia, cittadino stimato, che lavora da cinquant'anni al perfezionamento d'un *io*, del cui possesso si crede certo come di quello della sua casa e dei suoi titoli di rendita: ma ecco che d'un colpo un nuovo *io* s'impadronisce di lui; il predicatore si trova in altra città, all'altro estremo degli Stati Uniti, con un altro nome e un altro mestiere: e di bel nuovo dopo alcuni anni si risveglia e si trova qual era prima... È una contadina che, mentre in una città lontana assassinano suo padre, vede questo entrar nella sua stanza, indicarle un rispostiglio dove aveva messo del danaro poco tempo prima... È una signora che, giunta in una camera d'albergo, vi scorge un vecchio in parrucca, vestito di un abito all'antica: racconta la cosa ad amici che abitano la cittaduzza (dov'ella è giunta ora la prima volta) e le si narra che quegli è un vecchio eccentrico il quale, morto da tempo, vi aveva abitato... E una congerie straordinaria di fatti consimili.

Ci troviamo evidentemente davanti ad enigmi. Negarne l'esistenza è ormai impossibile. Il Wyzewa conclude che la scienza finirà per aver ragione delle resistenze che oppongono questi fatti ad essere classificati altrove che fra' miracoli. Una formula, una legge si scoprirà, per cui gli esperimenti dei lavoratori come il Myers saranno di una utilità grandissima.

Una ferrovia transmogoliana?

È *Le Tour du Monde* che ci porta la notizia forse prematura d'un progetto per cui si tenderebbe nientemeno che di mettere a contatto la Siberia col Tonkino per mezzo d'una di quelle colossali ferrovie che la Russia va spingendo in tutti i sensi nella vecchia Asia. Tutti sanno del lavorio continuo esercitato dalla Russia per estendere la sua influenza, anzi il suo potere e il suo commercio, verso il cuore della China; dall'altra la Francia è attivissima nelle provincie meridionali dell' Impero cinese.

« La Russia, – dice la Rivista – non contenta di metter la mano sulla Manciuria, ora provincia russa, ove



Progetto di ferrovia traverso la Cina.

le scuole sono russe, ove i funzionari chinesi sono controllati dagli agenti dello czar, dove le truppe moscovite hanno delle guarnigioni, ha varcato al sud le frontiere della Siberia e della Manciuria. La Mongolia, la Dzungaria, il Turkestan chinese sono già popolati di funzionari e di coloni russi che preparano l'annessione.

« Ad eccezione d'una larga zona lungo il mare, che la Russia lascia alle altre potenze europee, le immense regioni della China centrale, compreso il Tibet, sono nelle zone d'influenza russa, e il loro assorbimento definitivo è questione di tempo.

Digitized by Google

« Ora le notizie portano che l'imperatrice avrebbe dato alla Russia l'autorizzazione di costrurre un tronco, che, staccandosi dalla trans-siberiana nei pressi del lago Baikal, traverserebbe la Mongolia e il Se-ciuen, per finire all'altezza della frontiera orientale tibetana, circa al livello del termine della linea francese del Yunnan. La distanza fra i due termini sarebbe ancora grande, ma, in caso di un'azione comune. non insuperabile da parte di truppe russe che conoscessero bene il paese ».

Un corrispondente del *Times* aveva preveduto questa marcia corvergente dei Francesi e dei Russi: « Io prevedevo or son sette anni, su questo giornale (scriveva egli di recente), un cammino ascendente dei francesi verso il nord dell'Indo-China, combinato con un cammino discendente dei Russi dalla Siberia verso il sud, e che gli alleati si darebbero la mano alla frontiera del Tibet; le mie previsioni si sono ampiamente realizzate ».

Le « Laudi ».

In un bel volume, legato in pergamena e dorato, ci giungono il 2° e il 3° libro delle *Laudi* di Gabriele D'Annunzio. I lettori della *Nuova Antologia* conoscono già parecchi dei componimenti qui raccolti: molti sonetti delle *Città del Silenzio*, *L'Oleandro*, *L'Otre*, *La Tregua* comparvero a diversi intervalli di tempo nelle nostre colonne: parecchi altri furono editi in volume, come *La Notte di Caprera*, le odi *A Verdi*, *A Victor Hugo*, ecc.

Questo volume ha maggior varietà di soggetti che non il primo: in un medesimo tono di alto canto celebrativo si lodano figure, città e paesaggi del passato e del presente, che abbiano significato di potenza e di magnificenza nella nostra nazione. Gabriele D'Annunzio vede forse troppo bello, come altri vedono troppo brutto, ma bisogna riconoscere ch'egli ha una gran possanza nel dar rilievo a tutto quello che di grande e di appariscente si delinea e risplende nei miti, nelle imprese, nelle speranze di quel ch'è convenuto di chiamare la stirpe italica.

Il libro, stampato ne' bei caratteri che già ammirammo nei volumi anteriori, è ornato di numerosi fregi e disegni dovuti alla penna di un pittore romano, Giuseppe Cellini. Tutt'insieme l'ultima opera poetica di D'Annunzio, edita dai fratelli Treves, segna senza dubbio lo sforzo più notevole e originale che la libreria italiana abbia compiuto in questi ultimi anni.

« Comme va le ruisseau... »

È uno di quei libri di cui ci si accinge a parlare con particolar compiacimento. Nè romanzo, nè novella. Un « petite chose de vie », come canta la protagonista. Come questa strana Noemi, il libro che di lei ci intrattiene è vibrante, è fresco, è profondamente e delicatamente umano, pieno di malinconia suggestiva e di franco ardore, ricco di energia e di bontà. Sembrerebbe, questa storia così tenue e piana, narrata da qualche ingenuo e sottile spirito silvestre, anzi che da un letterato-sociologo ormai celebre. Camille Lemonnier è riuscito, in questo volumetto (stampato in questi giorni da Ollendorff), ad esser l'interprete di sentimenti pur fino ad oggi poco analizzati, a fondere in una sola voce poetica le voci delle cose e delle coscienze, a mostrarci la vita umana come l'equivalente di un sereno, nobile e libero sforzo: vi è riuscito animando per un momento un angolo di mondo umile e primitivo, e una figura di fanciulla dolce e ignara, con la sua anima di poeta che ha fatto *le tour des choses* e che ritorna anch'egli fanciullo. La sovrapposizione della delicata arte e della sincerità campagnuola ci ha dato un prodotto forse troppo raffinato, ma d'un fascino a cui è difficile sottrarsi. Un passo che cito qui darà un'idea del carattere del libro.

Noemi è una giovine maestra che, ritiratasi, convalescente, in campagna per riposare, non è indifferente al fascino dell'amore, che le si presenta in persona di un giovane del villaggio. La calma, il benessere le sorridono per un momento; ma ella se ne ritrae, richiamata dalla sua missione di educatrice dei figli dei diseredati.

Noémie, comme les autres, était montée faire les foins: les Moya avaient un verger à mi-pente dans la montagne. Le faucheur allait devant; les faneuses suivaient, râtelant,

Digitized by Google

étendant la fauchée blonde. A midi l'hôtelier avait envoyé le café, les tartines et une terrine de riz au lait. Elles s'étaient assises en rond sous un pommier. Noémie avait pendu sa robe à une des branches, vive et souple dans son jupon de paysanne. C' était comme au temps de la jeunesse du monde: la lumière était tendre, haute, vitale; l'ombre sur la terre rose balançait une résille lilas. Les champs fumaient au soleil. Un léger vent agitait des cassolettes d'odeurs tièdes qui sentaient la vanille et le mérisier. Le coucou, dans le bois, très loin, jetait trois fois ses deux notes graves comme une horloge. Et maintenant un grand silence planait dans la campagne. Dans les fermes le chien dormait: tous les hommes étaient couchés derrière les haies.

Noémie, la bouche ouverte, de chaleur et de lassitude, soufflait à petites haleines. Sa gorge se gonflait comme le pain au four. Elle tenait ses mains à plat contre la terre, là où roulait un palet d'ombre. La brise lui courait en caresses fraîches dans le cou.

Les yeux plissés, toute molle et grisée, elle regarda au bas de la pente, par delà les touffes rondes des pommiers, les toits des maisons des ruelles. Le clocher de l'église effilait sa pointe d'ardoise sous un coq d'or. Elle voyait distinctement la maison du curé, toute blanche comme une terrine de lait, une vraie maison pascale au temps des cerisiers en fleurs. Puis les toits s'abaissaient vers la marine et elle reconnaissait la maison de Jean Fauche. Tout était si doux dans le brouillard de soleil, que c'était comme l'image peinte du bonheur.

Une vie chaude battait à ses tempes: son cœur faisait un bruit d'eau vive, comme le ruisseau qui, à bouillons légers, descendait de la montagne.

C'était une joie vierge, extasiée, d'être, dans le turbillon du monde, l'humble petite chose de vie frémissante où passe le grand courant éternel. Elle appuyait sa main sur sa gorge, les yeux fermés, immobile, toute concentrée dans le sentiment profond de sa vitalité. Il lui semblait qu'il n'y avait pas une papille de sa chair qui, à elle seule, ne vécut autant que toute la vie entière de son corps.

Un frisson religieux l'agita. Si c'était cela Dieu tout de même, pensa-t-elle, si Dieu était le vent, la lumière, le petit brin d'herbe, l'insecte et toute la vie en moi et en dehors de moi! Si le monde même était Dieu!

Un pinson tirelira dans un prunier, à la limite du pré. Oui, voilà, si celui-là, avec sa gaîté de vie, était Dieu aussi! Autrefois elle eût tremblé de la hardiesse d'une telle idée et maintenant cette idée lui faisait du bien. Elle se sentait elle-même une parcelle utile, indispensable, dans l'énorme circulation de la vie. Une créature humaine, quand une fois cette chose auguste lui est entrée dans l'âme, ne peut être inférieure à ce que l'a faite la nature. L'oiseau encore une fois chantait; il avait donné un petit coup d'aile et maintenant se tenait dans le pommier au-dessus de sa tête...

« Il Cervino » di G. Rey.

Abbiamo sfogliato con viva compiacenza un volume testè inviatoci dall'editore Hoepli, *Il Monte Cervino*, di Guido Rey. E' un lavoro che fa onore all'Italia. La letteratura alpina in Italia non è ricca: due volumetti di Giuseppe Giacosa, alcune smaglianti pagine di De Amicis, e qualche opera scientifica, costituiscono tutto il lavoro fatto dagli Italiani per illustrare la grandiosa frontiera settentrionale del nostro paese.

E' appunto De Amicis che presenta il libro al lettore:

« Un libro per una montagna... » - scrive egli nella prefazione. - « Per grande che questa sia, parrà a molti un piccolo soggetto per un grosso volume. Ma leggano e vedranno che di pagina in pagina il soggetto s'allarga e s'innalza, la montagna prende vita e acquista l'importanza e la virtù attrattiva dell'eroe d'un poema, e l'opera finisce con parer troppo breve; poichè v'è raccolto un tesoro di cognizioni, d'osservazioni e d'idee, quale non si trova se non nei libri che sono il prodotto spontaneo d'una grande passione e d'una lunga esperienza, il frutto intellettuale di tutta la vita d'un uomo ».

Il De Amicis ci presenta con accento d'ammirazione sincera non solo il libro, ma anche l'autore. « Nell'alpinista v'è il poeta, il pittore, il pensatore, il cittadino ». Il Rey ha dimostrato infatti il suo intento d'arte in tutta la composizione del volume. Le esposizioni fotografiche internazionali, che da qualche anno si ripetono fra noi con tanto buon esito, hanno mostrato di lui delle squisite collezioni in cui l'obbiettivo fotografico gareggia coll'occhio e la mano dei più fini pittori. Egli non ha inserito qui del suo la oro fotografico che alcune fattezze della montagna da lui descritta, ma ha affidato il resto ad un elegante pittore, Edoardo Rubino, e ad un famoso fotografo della

Digitized by Google

montagna, Vittorio Sella, che conta fra le sue campagne anche quella dell'Hymalaia. Splendido è il disegno di Leonardo Bistolfi che ritrae la testa della guida Carrel, simile alle rocce native. Meno robusti, ma eleganti i disegni e le tavole del Rubino.

Il *Cervino* di Guido Rey costituisce un solido e artistico regalo di Capo d'anno.

In Libreria.

L'anno si chiude con qualche avvenimento librario, ma senza la fecondità che contrassegna di solito questa stagione. L'editore che dimostra una grande operosità è l'Hoepli, ma si può dire che essa è continua durante tutto l'anno: altri, che hanno pur gran nome, stampano assai poco da qualche tempo.

Quali romanzi segnalare più specialmente alle nostre lettrici? Enrico Castelnuovo ha pubblicato una seconda edizione (Baldini e Castoldi, Milano) di *Nozze d'oro* e Salvatore di Giacomo una raccolta di novelle, *Nella Vita* (Laterza, Bari). Altro non sapremmo indicare. Attendiamo gli invii dell'anno nuovo. Lo Streglio di Torino ha iniziato una *Biblioteca Gaia* nella quale già uscì un volume di novelle del Pirandello, *Quand'ero matto*; dieci monologhi di *Gandolin* e del medesimo *La famiglia de' Tappetti*; inoltre una raccolta di novellette di Carlo Dadone, *La Forbice di Legno*.

Presso Treves si annunziano alcune novità, un libro di De Amicis, dal titolo *L'Idioma gentile*, un volume di versi di Ada Negri, *Maternità*, ed altro ancora.

Avemmo occasione altra volta di segnalare con lode un editore del Mezzogiorno che per un gruppo di serie pubblicazioni si è messo d'un tratto nel novero dei più importanti editori italiani, il Laterza di Bari. *India e Buddismo antico* di G. Di Lorenzo, *L'educazione del carattere* di A. Martin, *Riflessi*, note di critica di P. D. Pesce, *L'ignoto ed i problemi dell'anima* di C. Flammarion, sono eleganti e solidi volumi che appartengono ad una bella Biblioteca di Coltura Moderna iniziata dal coraggioso editore.

L'Istituto d'Arti Grafiche, di Bergamo, è andato soggetto ad un grave infortunio, la cui notizia improvvisa ed esagerata aveva fatto trepidare quanti sono in Italia giusti estimatori delle belle opere compiute o ancora in corso presso quello Stabilimento. Ma ciò non ha sospeso l'attività dell'Istituto, al quale dobbiamo di recente due belle monografie illustrate: *San Marino*, e *Urbino* di Giuseppe Lipparini. Una edizione completa delle *Poesie e Prose italiane e latine edite e inedite di Lorenzo Mascheroni*, per cura di Ciro Caversazzi è pure uscita dal medesimo Istituto.

La V Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia ha avuto quel successo d'anno in anno sempre rinnovato che i suoi promotori sanno così bene preparare: ne sono prova fra l'altro parecchi volumi a cui essa ha dato luogo. Abbiamo già segnalato i due bellissimi fascicoli del Pica (Ist. d'Arti Grafiche, Bergamo), gli Albums del Treves, quello del De Luca (Natura e Arte), le dispense di Stella e De Carlo (Rosen, Venezia). Di recente sono usciti: *Arte Contemporanea* di Mazzini Beduschi (Rosen), *La Vita moderna nell'Arte* di M. Morasso (Bocca, Torino), *L'arte a Venezia* di Fausto Salvatori (Roma Letteraria), *L'arte a Venezia* di Carlo Vizzotto (Zanichelli, Bologna).

L'editore Piero Barbèra fa seguire al suo eccellente volume *Memorie di un editore*, una raccolta di studi personali, che parlano di *Editori e Autori* e dagli Stampatori umanisti del rinascimento passano fino ai progressi della tipografia moderna. Al Barbèra si deve l'edizione, nei tipi ben noti della Casa, della terza *Rapsodia garibaldina* di Giovanni Marradi, di cui sarà detto più diffusamente ai nostri lettori.

Il nostro collaboratore Dino Mantovani ha ripubblicato le sue *Lettere Provinciali* che ebbero fortuna una decina d'anni fa (Lattes, Torino) ed ha inoltre con ottimo pensiero raccolto parecchi suoi studi di *Letteratura Contemporanea* (Roux e Viarengo) che apparvero in questi ultimi anni, parte nella nostra Rivista e parte in giornali quotidiani.

Due importanti studi di estetica musicale, la *Psicologia Musicale* di

Digitized by Google

Mario Pilo (Hoepli) e il *Saggio di Psicologia Musicale* di L. A. Villanis (Lattes, Torino, meritano di essere confrontati e discussi.

***

I libri francesi, malgrado la tanta lamentata crisi, escono sempre in gran copia e soltanto quelli che giungono sul nostro tavolo sono ben più numerosi che gli italiani. Fra essi notiamo quelli della collezione Minerva (Fontemoing): romanzi, *Guilleri Guilloré* par Charles Foley, *Le Pays Natal* di Henry Bordeaux, *Gabriel Heidepeter* di Pietro Rosegger (dal tedesco), *Gillette* di Jean Thorel, *Chez ceux qui guettent* di Jean Pommerol; studi d'estetica, *Essai sur les principes et les lois de la critique d'art* di André Fontaine, e *La Peinture Romantique* di Léon Rosenthal.

La Società del *Mercure de France* ha dato in luce un nuovo volume delle opere di Jules Laforgue, *Mélanges Posthumes*. La stessa Casa ci invia pure un volume di poesie, *La Gaule Blanche* di Jean Dominique.

Da Berlino ci giungono parecchi volumi della casa Fleischel, *Denise de Montmidi* romanzo di Ompteda, *Die Sehnsüchtigen*, romanzo della signora Gertrude Francke-Schievelbein, delle novelle di Hugo Salus, e un volume di critica, *Goethes Lyrik*, di Berthold Litzmann.

Altri volumi d'arte ci giungono dalla Germania. Una nuova edizione della *Vita di Raffaello* di Hermann Grimm (Cotta, Berlino), e *Menschen und Kunst der italienischen Renaissance* (Hofmann, Berlino).

Fra le recenti pubblicazioni inglesi merita particolare menzione un bellissimo volume edito in Italia, con un decoro veramente inglese, ornato di tavole in fototipia, ricco di documenti, su *Fiorenzo di Lorenzo of Perugia* dovuto alla signora Jean Carlyle Graham (Loescher, Roma). Il signor Francis Henry Cliffe c'invia da Londra (John Macqueen) una traduzione delle poesie di Giacomo Leopardi. William Michael Rossetti alla Clarendon Press di Oxford ha pubblicato l'*Adonais* di Shelley con introduzione e note. Infine segnaliamo una nuova raccolta di novelle di H. G. Wells, *Twelve Stories and a Dream* (Macmillan).

Fra le riviste meritano particolarmente di essere encomiate le tre pubblicazioni della ditta Manzi, Joyant & C., *Les Arts*, *Le Théâtre*, *Les Modes*. Gli ultimi numeri di *Les Arts* contengono uno studio di M. Hamel su *Les origines de l'Art moderne*, uno studio su l'Esposizione di ritratti antichi all'Aja, delle rassegne su parecchie collezioni celebri, un articolo sul testè defunto Camillo Pissarro, una ricostituzione artistica della *Cena* di Leonardo, dovuta alla penna di A. Alexandre, il tutto illustrato con magnifiche incisioni. *Le Théâtre* esce due volte al mese, tien conto di tutti i lavori rappresentati durante l'anno a Parigi e nelle capitali estere, documentando il testo con molte illustrazioni. Ci scrivono Frédéric Masson, Adolphe Jullien, Adrien Berheim, Jules Huret, G. A. de Caillavet, Robert de Flers, etc. *Les Modes* non è semplicemente un giornale di mode, ma è una rivista artistica del costume, del mobiglio, ecc. Vi si inseriscono i più celebri ritratti femminili antichi e moderni, vi si esaminano le esposizioni d'arte decorativa e applicata, vi si illustrano le creazioni dei grandi artisti sarti parigini.

Libri di Strenna.

Per i bambini e per i grandi. Incominciando da *La Vita dei bambini*, fino al *Cervino*, c'è spazio per tutte le età... *La Vita dei Bambini*, racconti di Ida Baccini, pubblicati da Hoepli, è riccamente illustrata di disegni e di grandi tavole a colori, dove gatti e cani e uccelli e bambini, e anche qualche bestia feroce si mascherano, si accarezzano, si fanno degli scherzi d'ogni sorta, colla più innocente famigliarità.

Un'ottima idea dell'Hoepli fu pur quella di allestire una bella edizione delle celebri novelle di Andersen, tradotte dalla signora Maria Pezzè Pascolato: le novelle di Andersen sono universalmente note e ammirate per la loro spontaneità d'invenzione, delicatezza di fantasia e nobiltà poetica. Sta vicina a questa per pregio la raccolta di novellette dei fratelli Grimm. Entrambe le edizioni hanno intercalate nel testo numerose tavole cromolitografiche.

Digitized by Google

Segnalammo già l'anno scorso un fantasioso disegnatore per fanciulli, che si firma Yambo. *I fratelli della mano rossa* e più ancora *Capitan Fanfara*, usciti a puntate e ora rilegati in volume presso la Casa Calzone e Villa di Roma, dimostrano nel giovane artista una vena di invenzione e una agilità di mano sorprendenti. Yambo farebbe bene a comporre altresì dei semplici *albums* senza parole, che potrebbero così essere apprezzati... in tutte le lingue.

Per i grandi l'Editore Hoepli ha fatto un'edizione elegante ed accessibile della *Spedizione al Polo Nord* del Duca degli Abruzzi: essa contiene 24 tavole, due panorami, due carte e 208 incisioni - 500 pagine - e non costa che lire 6.50. Raramente, constatiamolo, si vide in tutta la libreria internazionale un'edizione più economica.

Il numero di Natale dell'*Illustrazione Italiana* è interamente consacrato alla descrizione del paesaggio e del lago di Como. Il testo fa una escursione storica e artistica di Como e dei paesi che cingono il lago. Alcuni pittori hanno contribuito al numero, Pennasilico, A. Ferrari e L. Rossi.

È da notare per ultimo un fascicolo, *Galleria d'Arte Moderna*, in cui l'editore Danesi ha riunito quattro riproduzioni a colori di quadri appartenenti alla Galleria Romana. *Ultime gocce* di Tavernier e *La pastorella* di Michetti sono rese con una freschezza e una vivezza sorprendenti. Si dice che il Danesi intraprenderà una raccolta dei migliori quadri della detta Galleria. E questo è un ottimo saggio.

NEMI.

LIBRI PERVENUTI ALLA « NUOVA ANTOLOGIA ».

Réseaux d'Etat et tarifs, par MARCEL PESCHAND. — Paris, 1903, « Revue Politique et Parlementaire », pagg. 91.

The People of the Abyss, by JACK LONDON. — London, 1903, Isbister & Company (15, Tavistock Street Covent Garden), pagg. 322.

Le Roman de deux jolies Femmes, par R. LESCLIDE. — Paris, 1903, pagg. 201, Felix Juven. L. 3.50.

Le Pays natal, par HENRY BORDEAUX. — Paris, 1903, pagg. 341, A. Fontemoing. L. 3,50.

Les conflits du travail et leur solution, par YVES GUYOT. — Paris, 1903, pagg. 396, Charpentier. L. 3.50.

Sur les hauts plateaux. Roman par R. H. DE VALDERBOURG. — Paris, 1903, pagg. 360, Nourrit et Cie. L. 3.50.

Mémoires d'un Grand de la terre. Roman par V. MANDELSTAMM. — Paris, 1903, pagg. 270, Charpentier. L. 3.50.

Aerzte. Roman, von HEINRICH SCHULLERN. — Wien, 1903, pagg. 410, Oesterreichische Verlagsanstalt.

Menschen und Kunst der italienischen Renaissance, von ROBERT SAITSCHICK — Berlin, 1903, pagg. 560, Ernst Hofmann & Co.

Digitized by Google

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

All'Accademia dei Lincei il prof. Veronese dell'Università di Padova ha commemorato il senatore Luigi Cremona.

— Un monumento ad Alfonso Cossa, presidente dell'Accademia delle scienze, è stato inaugurato a Torino.

— A Firenze, in Santa Croce, è stata scoperta una lapide commemorativa di Gustavo Modena, con questa semplice scritta: « A Gustavo Modena, artista e patriota - Firenze 1903 ». In quell'occasione l'on. Socci tenne una commemorazione del Modena; Luigi Rasi e Tommaso Salvini declamarono versi e prose.

— All'Accademia di Verona il prof. Giorgio Bolognini ha commemorato Teodoro Mommsen.

— Si è costituito a Torino un Comitato che si propone di erigere in quella città un ricordo monumentale a Claudio Leigheb.

— Per cura del Consiglio comunale di Torino la salma del pittore Antonio Fontanesi è stata accolta nel famedio degli uomini illustri.

— Nell'adunanza del 7 dicembre l'Accademia della Crusca ha eletto a soci corrispondenti Angelo De Gubernatis, G. B. Gandino e Domenico Carutti.

— Una lapide a Felice Orsini è stata collocata solennemente ad Imola. Essa fu già murata di notte nel 1858, ma quando all'alba la polizia se ne accorse, la fece togliere. Dove finisse non si sa di preciso; certo si è che fu trovata in un negozio di rigattiere a Bologna, da un imolese che l'acquistò per donarla alla famiglia. Ed ora è stata rimessa nel luogo dove i cospiratori l'avevano murata nel 1858. Essa porta la seguente scritta: « Felice Orsini, intrepido campione dell'italica indipendenza, condannato a morte dalla tirannide, aspetta dagli Italiani onore, compianto, vendetta, e spera che le sue ossa riposeranno nel tempio dei martiri, quando gli austriaci saranno cacciati dall'Italia ».

— Nella cripta di San Marco a Venezia è stato scoperto un sarcofago che sembra datare dal secolo VIII. Apertolo, vi si trovarono quattro teschi e molte ossa.

— A San Severino Marche è stato eletto un Comitato esecutivo per un ricordo marmoreo a Giovanni Mestica.

— È morto a Firenze il pittore Eugenio Cecconi, nato a Livorno nel 1842.

— La Società orto-agricola del Piemonte festeggerà nel prossimo mese di maggio il proprio giubileo, promuovendo un'importante mostra internazionale di orticoltura, la prima esposizione internazionale di quel genere che si tenga in Italia.

— Il nuovo direttore della Galleria degli Uffizi, Corrado Ricci, si propone lodevolmente di mettere in opera a Firenze ciò che effettuò a Milano nella Pinacoteca di Brera: un archivio, cioè, che raccogliesse nel maggior numero possibile fotografie d'opere d'arte, di luoghi, d'avvenimenti, di persone ragguardevoli in ogni campo dello scibile: dove l'archeologo, il critico e l'artista potessero trovare in gran parte riunito tutto ciò che amano di conoscere; gli architetti avervi esempi di costruzioni; i geografi, vedute di paesi; gli storici, una larga provvisione iconografica; gli artigiani, in genere, i saggi migliori di quanto è stato fatto o si fa nel loro mestiere; gli editori, infine, un utile materiale per opere e rassegne illustrate.

— Le *Cronache Musicali e Drammatiche* di Roma bandiscono un concorso drammatico e un concorso musicale. I drammi non devono avere più di quattro atti. Premio: la rappresentazione dei tre migliori in un teatro di Roma. Il concorso musicale è per una romanza e per una composizione pianistica. Premio: due medaglie e l'esecuzione dei pezzi premiati in un concerto alla sala Bernini, sede della Società degli autori. Il termine per entrambi i concorsi scade alla fine di marzo 1904.

Digitized by Google

Al teatro *Vittorio Emanuele* di Torino Pietro Mascagni ha ripetuto la conferenza già tenuta a Milano sul *Melodramma dell'avvenire* Il 5 gennaio terrà quella medesima lettura a Roma, al Circolo Universitario di lettere e filosofia, che così brillantemente inaugurerà il ciclo delle sue conferenze.

— Anche in quest'anno, sotto la sapiente direzione di Francesco d'Ovidio, si terranno a Napoli le letture dantesche. Esse riguardano gli ultimi undici canti dell'*Inferno*. Nel programma figurano i nomi dei più autorevoli conoscitori del Alighieri; ricordiamo, fra questi, Michele Scherillo, Francesco d'Ovidio, il conte Passerini, Carlo Segrè, Nicola Zingarelli, Porena e Raffaele Garofalo.

— Durante l'inverno, la poetessa Clelia Bertini Attilj terrà in Roma un breve corso di conferenze storico-letterarie. La prima di esse, sul tema *Giulietta e Romeo,* ebbe luogo domenica 13 u. s., con bel successo; la seconda sarà il 17 gennaio, sul tema: *Il Petrarca e la poesia d'amore*; il 21 febbraio leggerà infine dei brani inediti del suo poema lirico: *Diseredati* - la cui prima parte già fu letta in pubblico dall'autrice, due anni or sono, e giudicata in modo assai lusinghiero.

— Giovanni Marradi ha letto le sue *Rapsodie Garibaldine* a Venezia alla *Fenice* e al *Filologico* di Napoli.

— Antonio Fradeletto, invitato dalla « Dante Alighieri », ha tenuto a Forlì una conferenza sul tema: *Malattie d'arte.*

— Nella grande aula del palazzo municipale di Viterbo Adolfo Venturi ha parlato di Sandro Botticelli.

— Leggiamo nel giornale *L'Étranger en Italie* come il prof. Wladimir de Gruneisen si sia fatto promotore di una esposizione di quadri, a qualunque scuola e tempo essi appartengano, che siano di proprietà di privati. In Russia e in Inghilterra furono già tenute esposizioni simili, e quella di Pietroburgo nel 1901 fu organizzata dal prof. de Gruneisen. L'esposizione, in Italia, si terrebbe a Roma nell'ottobre del 1904 Rivolgere le adesioni al prof. Wladimir de Gruneisen (Roma - Lungotevere Mellini, 39).

— Il 21 aprile del 1904 si terrà in Roma il sesto Congresso universale postale.

— Il III Congresso internazionale universitario, invece di riunirsi a Siena dall'8 al 14 aprile 1904, in occasione dell'Esposizione di arte antica, si terrà nell'agosto del 1905, per la celebrazione del settimo centenario dell'Ateneo senese.

— Un Congresso della Federazione ginnastica nazionale si è inaugurato a Firenze il 6 dicembre.

— Fra i nuovi lavori drammatici andati sulle scene in questi ultimi giorni notiamo: *Gli ultimi barbari*, di Alfredo Oriani, al *Balbo* di Torino; *Dal tuo al mio*, di Giovanni Verga, al *Manzoni* di Milano; *La Terra*, di Sem Benelli, all'*Olympia* di Milano; *Fedeltà dei mariti*, di Giannino Antona-Traversi, al *Manzoni* di Milano; *Piccolo Impero,* di Valentino Soldani, al *Valle* di Roma; e l'opera *Siberia* del maestro Giordano, con libretto di Illica, alla *Scala* di Milano.

— L'Accademia musicale *Stefano Tempia* di Torino ha dato un concerto di musica corale classica e moderna al castello di Stupinigi in presenza della Regina Madre.

×

Il Regno è il titolo di una nuova rivista settimanale che ha cominciato a pubblicarsi a Firenze il 29 novembre. Il periodico è diretto da Enrico Corradini ed ha carattere battagliero con propositi antisocialisti.

— Riceviamo un interessante opuscolo di Riccardo Pierantoni intitolato *A proposito di monumenti equestri.* In esso il giovane scrittore e *sportsman* discute la plastica del cavallo nei tempi moderni, dimostrando quanto sia decaduta di fronte a ciò che era nel Rinascimento, quando il cavallo era meglio noto, per uso generale delle armi e del viaggiare cavalcando e per l'osservazione quasi quotidiana di cortei, giostre e torneamenti.

— Col 20 dicembre ha cominciato a pubblicarsi in Roma un nuovo periodico settimanale illustrato a colori, col titolo *Vita Moderna.* Sarà edito da Luigi Mongini e diretto da Guelfo Civinini. Esso si propone non già di risolvere gravi problemi, ma di offrire una lettura piacevole e geniale.

— È uscito il primo fascicolo di una nuova serie della Rivista mensile *Corda Fratres.*

— Un'altra rivista settimanale, *La Cronaca azzurra*, ha cominciato le sue pubblicazioni a Napoli sotto la direzione del prof. Francesco Nicolosi Raspagliosi.

— La Tipografia editrice Damiani e Scipioni di Sulmona ha pubblicato un lavoro di Ermenegildo Costi su *I regi tratturi.*

Digitized by Google

— Una rivista che intende di occuparsi di tutte le istituzioni di beneficenza, della loro vita e sviluppo è stata fondata in Roma col titolo *La Beneficenza italiana,* ed è diretta dall'avv. Fedele Jemma.

— *L'Idea liberale*, un'ottima rivista settimanale che usciva a Milano or sono alcuni anni diretta da Guido Martinelli, riprende le sue pubblicazioni.

— La *Rivista di filosofia e scienze affini* dedicherà interamente il prossimo numero a Erberto Spencer.

— L'editore Sandron pubblicherà a giorni un romanzo del sig. Ciro Alvi dal titolo *San Francesco d'Assisi.*

— Il noto critico e archeologo G. T. Rivoira ha compiuto recentemente un viaggio di studi in Inghilterra, Francia, Spagna e Marocco per preparare il secondo volume delle *Origini della Architettura Lombarda.*

Le tre Commedie della Vita, di SALVATORE FARINA. Milano, LIBRERIA EDITRICE NAZIONALE. — Tre novelle: una tutta gaia, una tutta triste ed una, infine, un po' gaia e un po' triste. Quest'ultima, *Bugie senz: peccato*, fu pubblicata nella nostra rivista due anni fa, e le lettrici ne ricorderanno la delicata sentimentalità e la singolare suggestiva fattura. *Capelli Bianchi* è ugualmente vibrante di tenerezza mite, famigliare: l'ottimismo di Salvatore Farina è impenitente, come si sa: egli trova tutti buoni, tutti belli i personaggi d lla vita: e, quel ch'è più, riesce a persuaderne, sia pure momentaneamente, il suo pubblico, che gli è affezionato e fedele appunto per le emozioni dolci che gli devo.

Psicologia dei sessi, di PIO VIAZZI, Piccola Biblioteca di Scienze Moderne, FRATELLI BOCCA, editori, Torino, 1903. L. 4. — Questo libro - dice l'A. nella prefazione - vorrebbe essere l'ordinamento sistematico dei presupposti che sorreggono parecchie tesi dell'altro scritto suo, pubblicato tre anni addietro col titolo: *La lotta di sesso.* Dopo un breve sguardo agli ultimi portati della biologia intorno al fatto della generazione nel mondo organico, il Viazzi tratteggia la psicologia della donna, con grande abbondanza di aneddoti e di citazioni. Dopo di che passa a parlare della lotta di sesso, ch'egli vede cruenta e perigliosa assai, e per far cessare la quale auspica dei rapporti sociali più facili e sinceri fra i due rami dell'umanità. Le sue conclusioni sono generose e serene ed anche lucide, mentre lungo il lavoro gli è avvenuto di mostrarsi, qua e là, incoerente e farraginoso, a scapito dell'alto intento. Questo libro va annoverato fra i più importanti che in questi ultimi anni la questione femminista ha prodotto in Italia.

I delitti contro la libertà del lavoro, di RODOLFO LASCHI. Torino, UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE. L. 5. — Con quest'opera di massima attualità, l'autore, favorevolmente noto tra i cultori delle scienze giuridiche e sociali, mentre dà un interessante contributo alla criminologia dello sciopero, tende a portare una nota imparziale e serena in questa ardente questione, troppo sinora inquinata dalla passione o dal pregiudizio Premesso un esauriente cenno storico, che mostra come la repressione delle coalizioni industriali abbia sempre avuto un substrato politico che ben sovente la spinse all ingiustizia, l'A. si sofferma sugli articoli 165, 166 e 167 del Codice penale italiano, ne spiega l'origine e il legame con altre legislazioni, ne illustra ampiamente la giurisprudenza e delinea la figura dei delitti contro la libertà del lavoro al lume della più recente dottrina. Segue uno studio originale e ricco di dati statistici sulle cause fisiche, individuali ed economiche dello sciopero, che, pur additandone i punti di contatto coi reati collettivi, dimostra come l'indice criminoso vi vada sempre diminuendo. Ciò fa ancor più risaltare l'opportunità di non mantenere, riguardo ad esso, una giustizia di classe e di ricostituire la teoria penale dello sciopero col rinviare ogni reato, comune o politico, che vi si connetta, al diritto comune: il che meglio assicurerà la difesa sociale, togliendo gli equivoci e i sospetti di una speciale penalità; e alla teoria succede l'applicazione pratica al diritto vigente.

FRANCIA.

Lo scultore Eugène Legrain ha offerto e fatto trasportare al Louvre il suo piccolo monumento che fu tanto ammirato al *Salon* di quest'anno e che si intitola: *Giovanna d'Arco vittoriosa rende grazie a Dio per la liberazione della sua patria.*

— Un premio di centomila franchi è stato assegnato al poeta Dupon per il suo poema intitolato *Victor Hugo;* il premio Gaubert di 10,000 franchi per

Digitized by Google

un'opera storica, fu attribuito per metà al signor Delonac per la sua opera sopra Versailles.

— Al teatro *Sarah-Bernhardt* è stato rappresentato un nuovo dramma di Sardou, *La Sorcière;* e alla Comédie Française, *Le Dédale* di Paul Hervieu.

— I dieci membri dell'Accademia de Goncourt si sono riuniti per assegnare il premio annuale di 50,000 franchi al migliore romanzo scritto da un autore nuovo nella letteratura. Il premio fu assegnato a Jean-Philippe Nate pel suo lavoro *Les Forces Ennemies.*

— Dei centomila franchi costituenti il premio lasciato da M. Osiris, 60,000 furono attribuiti a M. Currie pei suoi studii sul radio, 40,000 a Branley per i suoi lavori sulla telegrafia senza fili.

— Il museo di Versailles ha acquistato il quadro storico di Louis David, intitolato *La morte di Marat.* Louis, amico di Marat, cominciò quella tela appena il fatto dell'assassinio fu annunziato alla Convenzione da Guiraud. Nel novembre del 1793 il quadro fu attaccato nella sala delle sedute della Convenzione

— Fra le esposizioni annunziate in provincia, notiamo quella di Pau, la 40ª della Società degli Amici delle Arti, che si terrà dal 15 gennaio al 15 marzo 1904.

— La Lega marittima francese e la Società dei pittori di marina stanno preordinando per la ventura primavera una Esposizione delle arti del mare.

— A Ligny-en-Barrois, nel dipartimento della Mosa, è stato inaugurato un monumento alla memoria del generale Barrois. Il lavoro è dello scultore Jean Magron.

×

M. Gabriel Hanotaux sta raccogliendo in un volume gli interessanti articoli su Balzac che scrisse per il *Journal.* Il libro sarà illustrato da M. A. Lepère.

— M. Paul Ghio, l'autore di *Notes sur l'Italie contemporaine,* ha pubblicato presso Armand Colin un volume intitolato *L'Anarchisme aux Etats-Unis* (fr 2.50).

— *La Môme Picrate* è il titolo di un nuovo romanzo di Willy, il celebre biografo di Claudine. *La Môme Picrate* ha veduto la luce presso Albin Michel il 2 dicembre: il libro è ricco di descrizioni piene di interesse dei lati più strani della vita parigina (fr 3.50).

— Il 25 novembre l'editore Calmann-Lévy ha messo in vendita una nuova edizione di *Le Crime de Sylvestre Bonnard,* di Anatole France. Questa nuova edizione è stata riveduta dall'autore e profondamente modificata.

— Una traduzione alquanto ridotta del libro sulla spedizione polare di S. A. R. il Duca degli Abruzzi è stata fatta dall'editore Hachette e messa in vendita a 12 franchi

— È uscito presso la libreria Fontemoing il volume di *Mélanges Boissier,* raccolta di memorie riguardanti la letteratura e le antichità di Roma, dedicato a Gaston Boissier in occasione del suo ottantesimo compleanno. Notiamo fra i collaboratori di questa importante raccolta Teodoro Mommsen, Gaston Paris, Ernest Babelon, la contessa Ersilia Caetani Lovatelli, Augustin Cartault, Albert Collignon, Monsignor Duchesne, Louis Havet, Wolfgang Helbig, Christian Huelsen, Eugen Petersen, Salomon Reinach. Il libro, che contiene parecchie illustrazioni, costa 20 franchi.

— *Récits militaires d'Alsace de 1814 à 1870* è il titolo di una pubblicazione che uscirà in trenta fascicoli presso la libreria Albin Michel. Il primo fascicolo ha già veduto la luce. Il testo è del capo di battaglione De Pardiellan; le illustrazioni, di Frédéric Régamey, consisteranno in ritratti, ecc., più due tavole fuori testo a colori, per ogni fascicolo. Il prezzo dell'intera pubblicazione è di 75 franchi.

— M. Georges Leygues, ex-ministro della pubblica istruzione, ha scritto un volume, *L'Ecole et la vie,* in cui specialmente tratta della nuova riforma universitaria di cui egli fu uno dei promotori. Il libro è uscito presso Calmann-Lévy il 2 dicembre (fr. 3.50).

— Dell'*Histoire de France* di Ernest Lavisse è uscito il 5 dicembre il fascicolo ventinovesimo, col quale comincia la seconda parte del quinto volume. Questa parte del volume V, scritta da M. H. Lemonnier, professore nell'università di Parigi, è intitolata: *La Lutte contre la Maison d'Autriche - La France sous Henri II* (1547-1559)

— La libreria Albin Michel ha messo in vendita il primo volume della *Correspondance inédite du Duc Victor-François de Broglie avec le Prince Xavier de Saxe, comte de Lusace.* L'opera, pubblicata dal duca di Broglie e da Jules Vernier, consterà di quattro grossi volumi al prezzo di 10 franchi ciascuno

— Nella serie dei Sovrani ed uomini di Stato intimi pubblicata da Juven, è uscito il volume di Jules Roche, *Guillaume II intime.* Quest'opera non è una

Digitized by Google

ristampa del libro di M. Leudet uscito nel 1898 col medesimo titolo, giunto alla ventesima edizione, e completamente esaurito; ma è interamente nuovo, fatto colla scorta di documenti inediti (fr. 3.50).

— *Le second rang du collier* è un volume di Mme Judith Gautier, figlia di Teofilo Gautier, che narra in questo libro, in forma aneddotica e piacevole ciò che ha veduto e udito nell'ambiente del suo illustre genitore (Félix Juven, fr. 3.50).

— *New-York,* scritto dal Presidente Roosevelt e tradotto da Albert Savine, è stato pubblicato da Félix Juven (fr. 3.50). In esso troviamo la storia della formazione della grande città americana, del suo sviluppo e delle sue lotte politiche, alle quali le recenti elezioni danno una vera attualità.

Journal du Capitaine François (1792-1830), publié d'après le manuscrit original par CHARLES GROLLEAU. CARRINGTON. Fr. 7.50. — Questo secondo ed ultimo volume di memorie, al quale Jules Claretie ha scritto la prefazione, susciterà un interesse maggiore che non il primo. Esso ha infatti un'impronta più personale, perchè i fatti narrati sono quelli ai quali il capitano François, soprannominato « il Dromedario d'Egitto », assistè in età più matura, quando poteva meglio vedere e meglio giudicare. Non manca l'elemento fortemente drammatico, poichè François prese parte alla guerra di Spagna, e fu testimone delle atrocità incredibili che furono commesse allora; fu durante parecchi mesi prigioniero sopra un pontone, donde riuscì ad evadere, insieme con altri camerati, sotto il fuoco delle navi inglesi e spagnuole; soldato della Grande Armée in Russia, seguì, trascinando una gamba ferita alla battaglia della Moscova, la funebre ritirata di cui il passaggio della Beresina riassume tutti gli orrori. Abbiamo dunque un'opera storica ed al tempo stesso un bel romanzo.

Le Bonheur des Hommes. Drame par ROGER LE BRUN. BIBLIOTHÈQUE INTERNATIONALE D'EDITIONS. — Diamo qui un breve cenno di questo dramma forte e di profonda psicologia, che la censura francese ha proibito di rappresentare pubblicamente. Si tratta di un prete che, da seminarista, quasi ancora adolescente, ebbe un amore irresistibile per la figlia della gente che l'ospitava durante le vacanze; e l'amore tornò tanto fatale alla fanciulla. I parenti si opposero ad una riparazione, così che egli fu prete, ed ella, pochi anni appresso, andò a marito. Dopo circa un decennio, ella, vedova, nel correre al letto d'uno zio moribondo, trova là il parroco per la sua sacra missione. Il parroco è lui; lui, che, dopo tanti anni, non l'ha mai potuta dimenticare, e che atrocemente ha sofferto, ricordando. L'anima, il corpo gli si erano macerati per quell'amore inestinguibile. Così come a lei: questo ella finisce per confessargli. La lotta, allora, fra i due è terribile. Il prete invoca, piangendo dal desiderio, *la felicità concessa a tutti gli uomini*; ma ella è forte, e giunge dolorosamente a convincerlo che la felicità, oramai, non è più per loro. E rimangono onesti entrambi.

AUSTRIA E GERMANIA.

Un nuovo lavoro drammatico di Ludwig Fulda, *Kaltwasser*, è stato rappresentato al Teatro Reale di Berlino.

— Alla fine di novembre è stata demolita a Vienna la casa in cui morì Beethoven il 26 marzo 1827, casa detta la Schwarzspanierhaus.

— L'editore Schuster & Löffler di Berlino sta preparando una splendida edizione illustrata delle opere di Detlev von Liliencron.

— La *Schlosser's Weltgeschichte für das deutsche Volk*, edita dalla Deutsche Verlags-Anstalt di Stuttgart, esce ora in quinta edizione ricca di illustrazioni, riveduta ed ampliata dal Dr. Oskar Jäger. L'opera uscirà in cento fascicoli che costano marchi 1 ciascuno

— Nella bella serie di « Klassiker der Kunst in Gesamtausgaben » della Deutsche Verlags-Anstalt è uscito il volume su *Raffael* (marchi 5) e quello su *Rembrandt* (marchi 8). Sono in preparazione *Dürer, Tizian, Michelangelo, van Dyck, Rubens, Murillo, Velasquez, Holbein.*

— L'importante opera del Dr. Leo Grätz sull'elettricità, *Die Elektrizität und ihre Anwendungen*, è stata di recente pubblicata in nuova edizione dall'editore J. Engelhorn di Stuttgart (marchi 7).

— Il libro di Andrew Carnegie, *The Empire of Business*, è stato tradotto in tedesco col titolo *Kaufmann's Herrschgewalt,* e pubblicato a Berlino dall'editore C. A. Schwetschkev Sohn (marchi 5).

Digitized by Google

Francesca da Rimini, von GABRIELE D'ANNUNZIO. Tragödie. Deutsch von VOLLMOELLER. S. FISCHER Verlag, Berlin, 1903. — Il poeta di « Catherina von Armagnac » è veramente un artista del verso, e ha fatto della tragedia del d'Annunzio una traduzione elegantissima pur seguendo con mirabile fedeltà il testo italiano. L'edizione curatissima, colle incisioni del De Karolis, può esser posta ben degnamente a confronto della splendida edizione italiana. Certo la tragedia del d'Annunzio non poteva trovare un migliore traduttore e un più coscienzioso editore.

Michelangelo und das Ende der Renaissance, von HENRY THODE. II Band: *Der Dichter und die Ideen der Renaissance.* Berlin, G. GROTE. M. 9. — Questo volume considera Michelangelo come poeta, nei suoi rapporti colle idee religiose e filosofiche e colle più eminenti personalità del suo tempo; in tal modo il quadro di quel genio universale appare in un nuovo punto di vista, ricco e meno conosciuto. I migliori capitoli del volume sono quelli che riguardano l'influenza del Savonarola sulla mente del giovane genio, e l'amicizia di Michelangelo, già adulto, con Vittoria Colonna. Il mondo letterario farà a questo secondo volume la lusinghiera accoglienza già fatta al primo; il terzo ed ultimo, che tratterà delle creazioni artistiche del maestro, e conterrà molte illustrazioni, vedrà la luce nel corso del 1904.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

L'attore inglese Sir Henry Irving ha rappresentato anche al « Broadway Theatre » di New-York il *Dante* di Sardou; ma il pubblico americano ha fatto al lavoro una accoglienza così fredda, che si dovette sopperire con altre parti del repertorio di Henry Irving.

— Per l'opera *History of the English Church* pubblicata da Macmillan & Co. sotto la direzione del Rev William Hun, e del defunto Decano di Winchester, uscirà nell'autunno del 1904 un volume del canonico Overton, *The English Church in the Eighteenth Century.*

— Il numero di dicembre dell'*Independent Review* contiene un articolo di Mr. George Macaulay Treveylan intitolato *The Latest View of History;* uno studio su Mommsen del presidente del Trinity College di Oxford, e versi di W. B. Yeats.

— Un bello studio sul pittore Whistler è stato pubblicato da George Bell & Sons Esso è di T. R. Way e G. Ravenscroft Dennis e si intitola: *The Art of James McNeill Whistler* (10 s. 6 d.).

— Fra i libri più importanti che hanno veduto la luce nell'autunno è da notare *Cities* di Arthur Symons, in cui una serie di città sono rappresentate dinanzi ai nostri occhi coll'elegante semplicità che contraddistingue l'illustre scrittore (J. M. Dent & Co. 7 s. 6 d.).

— Col mese di novembre è stata completata la magnifica edizione delle *Works of Charles Lamb,* pubblicate per cura di William Macdonald, con più di 450 illustrazioni riprodotte dalle edizioni originali, da ritratti e da disegni di artisti moderni. I dodici volumi sono in vendita presso l'editore Dent al prezzo di 3 s. 6 d. ciascuno.

— Un'importante opera biografica, *Li-Hung-Chang - His Life and Times,* di Mrs. Archibald Little, è stata messa in vendita da Cassel & Co. (15 s.). Mrs. Little è già nota per i suoi due libri: *Intimate China,* e *The Land of the Blue Gown.*

— L'editore Murray ha pubblicato alla fine di ottobre i primi due volumi di una nuova edizione dell'opera di Crowe e Cavalcaselle, *A History of Painting in Italy - Umbria, Florence, and Siena.*

— Un romanzo storico di A. G. Hales, il corrispondente di guerra che ora trovasi in Macedonia, sarà pubblicato in primavera da Fisher Unwin col titolo *The Watcher on the Tower.* Il periodo storico è quello dell'invasione di Bonaparte in Russia, e la scena è posta parte in Russia, parte in Inghilterra.

— Nel gennaio del 1904 sarà pubblicato dalla Cambridge University Press il primo numero di un *Journal of Psychology.* Esso sarà diretto dal prof. James Ward e dal Dr. W. H R. Rivers ed uscirà quattro volte l'anno. Tra i collaboratori vi saranno: R. Latta, W. Mc. Dougall, J. L. Mc. Intyre, C. S. Myers, A. F. Shand, C. S. Sherrington e W. G. Smith.

— *The Dynasts* è il titolo di un nuovo dramma di Mr. Thomas Hardy, che sarà pubblicato da Macmillan & Co. Vi sono non meno di sessanta personaggi parlanti, oltre a un grandissimo numero di comparse.

— *The Damsel and the Sage* è il titolo di un nuovo romanzo di Elinor Glyn. pubblicato da Duckworth & Co. (5s).

Digitized by Google

— Col novembre si è riaperto l'Imperial Theatre con *Monsieur Beaucaire* di Booth Tarkington e E G. Sutherland, che si rappresenta a Londra da più di un anno

— Tre bei libri per ragazzi sono stati da poco messi in vendita dall'editore Skeffington & Son: *Amazing Adventures* (7 s.) di S. Baring Gould, che narra le peripezie di tre naufraghi, un inglese, un negro ed un cinese; *Turvy Topsy*, una serie di « nursery rhymes » (3s. 6d.) di W. Gunn Gwemnett; *Scroodles and the Others* (2s. 6d.) di Mrs. Barré Goldie.

— Un'opera di grande importanza si è cominciata a pubblicare presso James Maclehose & Co., editori di Glasgow. Essa si intitola: *The principal Navigations, Voyages, Traffiques and Discoveries of the English Nation*, compilata da Richard Hakluyt. Il lavoro sarà completo in 12 volumi; per ora si sono pubblicati solamente il primo ed il secondo (12s. 6d. ciascuno).

— Tra breve vedranno la luce presso Dent & Co. le *Letters of Lamb* che completano l'edizione dei suoi scritti, compresi in dodici volumi. Molte di quelle lettere erano finora inedite. Mr. William Macdonald, che ha curato l'edizione, ha diviso la corrispondenza in capitoli che rispondono ai vari capitoli della biografia di Charles Lamb.

— Mr. Justin Mc. Carthy ha scritto per il *Louis Wain's Christmas Annual*, che è in preparazione presso Hutchinson, un capitolo intitolato: *Some more Memories of Gladstone*.

— Fra i volumi che verranno a far parte della "National Library" dell'editore Cassell, notiamo una scelta delle opere di *Browning*, con introduzione di A. D. Innes; di *Tennyson*, con introduzione di T. Quiller Couch; le lettere di *Walpole*, con introduzione di S. J. Reid; e infine *The Pilgrim's Progress* e *Sartor Resartus*, ciascuno con introduzione di G. K. Chesterton.

— Dopo il libro tedesco *Aerzte*, che ha sollevato tante discussioni, è importante notare il volume *Doctors and their Work: or Medicine, Quackery and Disease*, messo in vendita da pochi giorni da Smith Elder & Co. L'autore, Mr. Brudnell Carter, scrittore di grande esperienza, discute i rapporti fra medico e paziente, analizza le differenze essenziali fra le pretese della ciarlataneria e i giusti diritti del medico regolarmente praticante, e dà una linea di condotta per chi vuole acquistare un'educazione medica.

The Heart of Rome, by F. MARION CRAWFORD. MACMILLAN & Co. 6 s. — Questo ultimo lavoro di Marion Crawford, che per i lettori italiani ha uno speciale interesse, da vari critici non è giudicato dei migliori dell'illustre romanziere. L'intreccio centrale non è molto originale; il problema propostosi dall'autore è troppo lontano dalle probabilità della condotta umana per produrre sul lettore una profonda impressione, e degli episodi accessori alcuni possono sembrare alquanto abusati e tali che occorre per seguirli più attenzione di quanta non sieno soliti darne coloro che leggono per passatempo.

Pompei: As it was and as it is, by BAGOT MOLESWORTH. SKEFFINGTON & SON. 25 s. — Questo bel libro uscito assai recentemente dà una viva descrizione di ciò che fu la vita in Italia nel tempo in cui esisteva Pompei e dà anche molte preziose informazioni sulla poesia, la pittura e la scultura di allora. Con tutto ciò esso è una ottima guida per il viaggiatore intelligente, che si trova a Pompei. Scritto con buono stile, il libro è ricco di illustrazioni che sono grandi riproduzioni di fotografie abilmente prese dall'autore. Vi sono anche riprodotti i migliori affreschi trovati a Pompei.

VARIE.

Il Museo di marina di Bruxelles, la cui creazione è stata di recente stabilita, entrerà in possesso, fin dal momento della sua costituzione, di una delle più importanti collezioni che si conoscano di modelli di navi antiche e moderne, lasciata in legato dal pittore Robert Mols

— Nel principato di Monaco avrà luogo dal gennaio all'aprile del 1904 la 12ª esposizione internazionale di belle arti.

— A Genova è stato inaugurato un monumento eretto dai Calvinisti svizzeri in memoria di Michele Servetus che fu dai Calvinisti bruciato vivo il 27 ottobre 1553.

— A Madrid si sta costituendo un Comitato per promuovere festeggiamenti da celebrarsi nel maggio 1905 per commemorare il terzo centenario della pubblicazione del *Don Chisciotte* di Michele Cervantes.

Digitized by Google

— Al teatro *Apollo* di Valenza in Spagna, è stato rappresentato un nuovo dramma intitolato *Emilio Zola.*

— Giorgio Brandes sta scrivendo una *Storia della Letteratura Dano-Norvegese moderna.* Intanto escono le sue opere complete, di cui tredici volumi sono già pubblicati: in tutto l'edizione costituirà *trentaquattro volumi,* che si traducono contemporaneamente in tedesco e in russo.

— I premi Nobel sono stati assegnati nel modo seguente: per la fisica a Curie e Becquerel: per la chimica ad Arsenius; per la medicina a Finsen; per la letteratura a Björnson.

— Maeterlinck, che attualmente risiede a Gand, sta scrivendo una serie di saggi, che saranno pubblicati nel prossimo gennaio.

— Una rivista letteraria, *Il Nuovo Secolo,* ha cominciato a pubblicarsi a Copenaghen presso l'editore Gyldendal.

Más allá de los horizontes.... por R. BLANCO FOMBONA. Madrid, CASA EDITORIAL DE LA VIUDA DE RODRIGUEZ SERRA, 1903. — L'autore, venezuelano, già noto per altre pubblicazioni letterarie e politiche, fissa in questo libro alcune impressioni d'un suo viaggio in Olanda, in Polonia, in Francia. Senza alcuna pretensione scientifica, non manca qua e là d'affrontare, *en passant,* alcune questioni letterarie e artistiche; così degna di nota è la pagina consacrata al Sienckiewicz, che giudica di una fama superiore a' suoi meriti, e quella relativa al verismo ed al naturalismo della pittura olandese Uno stile non privo di colorito, una inesauribile onda di poesia, un intenso amore per la libertà son tutte doti che rendono la lettura di questo libro facile, utile e attraente.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

La elegantissima rivista francese mensile *La Chanson,* diretta dal valente poeta lionese Camille Roy, pubblica in un suo numero recente la traduzione di alcuni versi del libro *Al vento* di Augusto de Benedetti, traduzione dovuta al noto scrittore Thiaudière, coronato dall'*Académie française* pel suo volume *La soif du juste,* che la fa precedere da un cenno assai lusinghiero sull'opera letteraria dell'autore di *Dal riso al pianto* e di *Per la via del dolore.*

— La Facoltà di legge dell'Università di Losanna ha chiamato, nel concorso per titoli per la cattedra di economia politica, come coadiutore dell'illustre Pareto, il prof. Boninsegni

— Otto Singer ha pubblicato a Monaco presso la Neuer Freier Verlag un volume di novelle di vari autori italiani, sotto il titolo di *Geschichten aus Italien.* Siamo lieti di vedere che i nomi di alcuni nostri ottimi collaboratori, quali Orazio Grandi, Matilde Serao e Onorato Roux, figurano nell'indice dell'elegante raccolta. Sappiamo che Otto Singer sta preparando, per la stessa collezione, un volume di novelle di Orazio Grandi.

— Riceviamo da Tunisi un'interessante monografia giuridica: *De l'exécution de la peine de mort en Tunisie au point de vue du droit international,* del nostro egregio connazionale, avvocato Stefano Colosio.

— Il Dr. Roversi Luigi del Metropolitan Museum of Arts di New York ha inaugurato il 17 novembre la stagione del Circolo Italiano con una lettura, *Contributo dell'Italia alla civiltà.* Nel dicembre il conte Solone di Campello, presidente del Circolo Italiano di Boston, e che di recente è stato ammesso alla pratica di avvocato presso la suprema Corte di giustizia di Boston, terrà una conferenza su Vittorio Alfieri. Nel febbraio darà tre letture al Circolo Italiano di Boston anche Angelo De Gubernatis, che si reca negli Stati Uniti per tenere un ciclo di conferenze nelle principali Università.

— La Società antropologica di Parigi, che conferisce ogni due anni il premio Godard ai migliori lavori di antropologia pubblicati nel mondo intiero, ha diviso questa volta il suo premio fra il prof. Huguet di Parigi ed il professore Alfredo Niceforo dell'università di Losanna.

— Nella *Nouvelle Revue* Raqueni scrive un notevole articolo intitolato *La Politique de Cavour.*

— È stata pubblicata da Giard et Brière di Parigi, con prefazione di E. Boutroux dell'Istituto, tradotta, in francese la *Psicologia Contemporanea* di Guido Villa, libro che ha avuto una singolare e meritata fortuna. Esso fu premiato dall'Accademia delle Scienze di Torino nel 1901, fu tradotto in tedesco a Lipsia presso Teubner nel 1902, in spagnolo nello stesso anno e testè in inglese presso Swan Sonnenschein.

Digitized by Google

NOTIZIE GIURIDICHE.

La Commissione reale incaricata di redigere il regolamento per la esecuzione della legge 29 marzo 1903 sulla municipalizzazione dei pubblici servizi ha ripreso il giorno 3 dicembre i suoi lavori. La discussione si è aperta sullo schema presentato da uno dei commissari e dopo varie modifiche sono stati approvati i primi quarantasei articoli.

— Onde porre un argine ai frequenti e non sempre ingiustificati reclami sull'operato della Commissione consultiva per le nomine e le promozioni dei magistrati il ministro guardasigilli ha invitato il senatore Caselli a preparare un disegno di legge modificante la composizione e il funzionamento della Commissione stessa. Il progetto è in corso e sarà ultimato fra non guari.

— Si assicura che prossimamente il Governo presenterà una proposta di legge con cui il domicilio coatto verrebbe sostituito dalla *relegazione*. Questa costituirebbe una pena accessoria da infliggersi dall'autorità giudiziaria a talune specie di recidivi nella stessa sentenza portante la condanna principale. Alla relegazione, in certi casi, si applicherebbe la liberazione condizionale. I luoghi dove questa pena dovrebbe scontarsi sarebbero determinati da apposito regolamento, ma sino all'approvazione di esso resterebbero adibiti quelli attualmente destinati per il domicilio coatto.

— Dalle dichiarazioni del presidente del Consiglio si rileva alquanto chiaramente che sarà abbandonato il progetto sul divorzio.

— Uguale sorte è riservata alla proposta riforma giudiziaria. Corre voce però che il Ministero terrà conto dei voti espressi dalla Commissione parlamentare che già ebbe ad esaminare il progetto e provvederà ai bisogni più urgenti mediante leggi speciali.

— I magistrati Fiocca e De Giuli e il deputato Mazza sono stati chiamati a far parte della Commissione per la riforma del Codice di procedura penale, la quale nella seconda quindicina di gennaio inizierà l'esame del II libro del progetto preparato dalla Sotto-commissione.

— Le Commissioni che riferiranno sui due importanti disegni di legge: 1° sui contratti agrari; 2° modificazioni alla legge forestale, sono nuovamente convocate.

— Giorni or sono la Commissione ministeriale istituita per apportare talune modificazioni al progetto di legge sui diritti di autore ha presentato al ministro di agricoltura le sue conclusioni.

— Registriamo un fatto che per la cronaca giudiziaria non si verifica da lungo tempo, la costituzione del Senato cioè, in Alta Corte di Giustizia per giudicare il senatore D'Antona, accusato di omicidio colposo. La seduta sarà pubblica. Presiederà l'onorevole Saracco e funzioneranno da giudici tutti i senatori. L'accusa sarà sostenuta, come per legge, da un funzionario della Procura generale della Cassazione romana. Il Senato giudicherà sul merito e sulle quistioni di procedura.

— Desta vari commenti la proposta del francese Duhr, attuata recentemente dal prof. Liegeois, di far servire l'ipnotismo agli scopi dell'indagine giudiziaria.

— Il giudice Magnaud ha presentato una petizione alla Camera francese colla quale, estendendosi i benefici della legge Béranger, si propone di permettere al magistrato, che ritenesse ciò utile, di perdonare l'imputato, ancorchè la sua colpevolezza risultasse evidente. Questa facoltà apparterrebbe al pretore, al tribunale correzionale, al giudice di pace ed alla Corte d'assise.

L'azione di paternità naturale, di VITTORIO MORI. Milano, 1903, SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA. L. 3. — Il libro non è nuovo: è la ristampa di un pregevole lavoro di diritto comparato. L'A., che è un egregio docente dell'Università di Roma, ha studiato il modo con cui le nostre antiche legislazioni e le straniere provvidero ad uno sconcio non solo giuridico, ma morale. Sono aggiunti in appendice i disegni di legge presentati alle Camere italiana e francese da un trentennio e alcuni utili quadri statistici.

Recenti pubblicazioni:

Le obbligazioni nel diritto milanese antico, di V. CUZZI. — Torino, Bocca, pag. 198.

La legge sul concordato preventivo e sulla procedura dei piccoli fallimenti, di L. BOLAFFIO. — Verona, Tedeschi, pag. 290.

Esecuzione in Italia delle sentenze estere di divorzio, di P. ESPERSON. — Roma, Loescher, pag. 42.

Digitized by Google

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

La « Stella Polare » nel Mare Artico (1899-900), di S. A. R. LUIGI AMEDEO DI SAVOJA, DUCA DEGLI ABRUZZI, U. CAGNI, A. CAVALLI MOLINELLI, con 208 illustrazioni nel testo, 24 tavole, 2 panorami e 2 carte. Quarta edizione (Prima edizione popolare). — Milano, 1904, Ulrico Hoepli, pagg. 520. L. 6.50.

Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi, di GABRIELE D'ANNUNZIO. Volume II. — Milano, 1904, F^lli Treves, pagg. 440.

Il Monte Cervino, per GUIDO REY. Prefazione di EDMONDO DE AMICIS, illustrazioni di EDOARDO RUBINO. — Milano, 1904, Ulrico Hoepli, pagg. 287. L. 25.

Lettere provinciali, di DINO MANTOVANI. 2ª edizione. — Torino, 1904, S. Lattes & C., pagg. 340. L. 3.

Letteratura Contemporanea, saggi di DINO MANTOVANI. — Torino, Roux e Viarengo, pagg. 400. L. 3.50.

Poeti stranieri lirici, epici, drammatici, scelti nelle versioni italiane da L. MORANDI e D. CIAMPOLI. Parte I: *Lirica e Poemetti*. Due volumi. — Leipzig, 1904, Verlag von Raimund Gerhard (Deposito per l'Italia, Casa editrice S. Lapi, Città di Castello). Prezzo: L. 4.50 il 1° volume, di pagg. 562; L. 5.50 il 2° volume, di pagg. 703.

Editori e Autori. Studi e passatempi di un libraio, per PIERO BARBÈRA. — Firenze, 1904, G. Barbèra, pagg. 337. L. 4.

L'Italia e gli Italiani. Considerazioni e studii sulle condizioni politiche, economiche e sociali d'Italia, di P. D. FISCHER. Prima traduzione italiana sulla seconda edizione tedesca di TULLO DEL VECCHIO. Firenze, Seeber, 1904.

Italia nostra (L'Italia al principio del secolo XX), con 412 figure — Firenze, 1903, R. Bemporad & Figlio, pagg. 442.

Il pane rosso, dramma in un atto - *Sul Gorner*, dramma in due atti, di TÉRÉSAH. — Livorno, 1904, S. Belforte & C., pagg. 191. L. 2.

Rapsodia Garibaldina (1867), di GIOVANNI MARRADI. — Firenze, 1904, Barbèra, pag. 21. L. 1.

Lo Stambecco. Le caccie e la vita dei Reali d'Italia nelle Alpi, per TANCREDI TIBALDI. — Torino, 1904, R. Streglio & C., pagg. 120. L. 1.50.

Venere. Racconto storico della metà del secolo XIV, di RANIERO GIGLIARELLI — Perugia, 1903, Guglielmo Donnini, pagg. 516. L. 5.

Roma nel Mille. Poema drammatico di G. E. FILIPPO ZAMBONI. — Roma, 1903, Stabilimento G. Civelli, pagg. 562. L. 4.

L'infanzia e la società, per EMILIO CONTI. — Lodi, 1903, Tipografia C. Dell'Avo, pagg. 343. L. 4.

Il Catechismo civile dell'epoca nostra, per CARLO BACCO. — Foggia, 1903 Tipografia Paolo Leone, pagg. 234. L. 3.50.

Il materialismo storico e la sociologia generale, di A. ASTURARO. — Genova, 1904, Libreria Moderna, pag. 308. L. 2 50.

L'eterno anelito. Novelle di GIUSEPPE VARVARO. — Torino-Roma, 1903, Roux & Viarengo, pagg. 200. L. 2.50.

La Disfida di Barletta e i tredici campioni italiani. Studio storico-critico di FILIPPO ABIGNENTE. — Trani, 1903, V. Vecchi, pagg. 312. L. 3.

Erode I, Re degli Ebrei. Studio di MARCELLO CARACCIO. — Padova, 1904, A. Draghi, pagg. 151. L. 2.50.

Digitized by Google

Lavoro e proprietà del suolo acqueo, per DAVID LEVI MORENOS, con prefazione di Achille Loria. — Torino, 1904, F.lli Bocca, pagg. 66 L. 2.

Novelle, di ROMOLO TRITONJ. — Firenze, L'Elzeviriana, pagg. 241. L. 2.

Le illusioni. Novelle di ATHOS G. BANTI. — Livorno, 1904, S. Belforte & C., pagg. 137. L. 2.

Mimì Fanfana. Romanzo di DAVIDE GALDI. — Napoli, 1903, presso il giornale *Roma,* pagg. 266. L. 1.

Tompussi. Avventure di un topolino, di A. JORIS. — Milano, 1903, Libreria R. Josia & C., pagg. 147. L. 2.

Dieci anni in America. Impressioni e ricordi di GAETANO CONTE. — Palermo, 1903, tipografia G. Spinnato, pagg. 223.

Paolino e Polla - Pseudo-commedia del secolo XIII di Riccardo da Venosa, per ROCCO BRISCESE. — Melfi, 1903, Giuseppe Grieco, pagg. 200. L. 3.

Le Fiale. Versi di CORRADO GOVONI. — Firenze, 1903, F. Lumachi, pagg. 223.

Intermezzo agreste, di CESARE ROSSI. — Trieste, 1904, G. Balestra, pagg. 100.

Il mio peccato. Versi di CAMILLO SOLIMENA. — Palermo, 1903, F. Ganguzza-Lajosa, pagg. 128. L. 2.

BIBLIOTECA DELLA « NUOVA ANTOLOGIA ».

Cenere. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pag. 384. L. 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Francesca da Rimini, von GABRIELE D'ANNUNZIO. Deutsch von VOLLMÖLLER. — Berlin, 1903, S. Fischer, pagg. 180. M. 6.50.

Gabriel Heidepeter. Scènes de la Vie Stirienne, traduit de l'allemand de PIERRE ROSEGGER. — Paris, 1903, A. Fontemoing, pagg. 370. Fr. 3.50.

Bibliographie des œuvres de Carmen Sylva, suivie d'extraits de ses principaux écrits et d'une analyse de ses œuvres, par GEORGES BENGESCO. — H. Le Soudier. Fr. 10.

Vollmoeller Parcival - Die Fruehen Gaerten. — Berlin, 1903, S. Fischer, pagg. 95.

Vollmoeller Catherina, Graefin von Armagnac, und ihre beiden Liebhaber. — Berlin, 1903, S. Fischer, pagg. 74.

Questions d'Autriche-Hongrie et question d'Orient, par RENÉ HENRY, avec préface de M. ANATOLE LEROY-BEAULIEU. — Paris, 1903, Librairie Plon, pagine 360. Fr. 4.

An examination of the Shelley manuscripts in the Bodleyan library, by C. D. LOCOCK, B. A. — Oxford, 1903, at the Clarendon Press, pagg. 75.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA B. TAUCHNITZ DI LIPSIA.

(Ciascun volume L. 2).

Adventures of Gerard, by A. CONAN DOYLE. Vol. 3700.

Katharine Frensham, by BEATRICE HARRADEN. 2 vols. 3701-3702.

ULTIME PUBBLICAZIONI DELLA CASA ALBERT FONTEMOING.

(4, rue Le Goff - Paris).

Petites Confessions, par PAUL ACKER. Pagg. 292.

Conférences inédites de l'Académie et de Sculpture, d'après les manuscripts des Archives de l'École des Beaux Arts, par ANDRÉ FONTAINE. Pagg. 232.

Essai sur le principe et les lois de la Critique d'Art, par ANDRÉ FONTAINE. Pagg. 385. Fr. 6.

La Peinture romantique, par LÉON ROSENTHAL. Pagg. 336. Fr. 10.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati

Digitized by Google

FRANCESCO LUMACHI

LIBRAIO-EDITORE

SUCCESSORE DEI FRATELLI BOCCA

FIRENZE — 8, Via Cerretani — FIRENZE

Nuove pubblicazioni:

C. F. ANSALDI

DELL'ESECUZIONE IN ITALIA DELLE SENTENZE STRANIERE DI DIVORZIO

Un volume in-16, di pagine 74

L. 1.00

LUIGI SUTTINA

Bibliografia Dantesca

QUADERNI VII a XII

L. 3.00

CORRADO GOVONI

FIALE

Un volume in-8, su carta a mano, pag. 224 con illustrazioni di A. De Karolis

L. 5.00

STELLA DI ROBILANT

NELLA VITA

Un volume in-16, di pagine 272

L. 2.00

ANNA FRANCHI

Quinta Esposizione di Venezia

Un volume in-16, di pagine 104

L. 1.50

BELLESI Ing. ATTILIO

GOVERNO - APPALTI - APPALTATORI

Un volume in-8, di pagine 316

L. 4.00

LUIGI ROSSI

La guerra in Toscana

DELL'ANNO 1447-48

Un volume in-8, di pagine VIII-236

L. 3.00

ODOARDO H. GIGLIOLI

PISTOIA

NELLE SUE OPERE D'ARTE

Un volume in-8 grande, di pagine 200 con 42 illustrazioni originali

L. 2.50

Inviando vaglia all' EDITORE *si riceveranno* **franche di porto** *le opere suddette.*

Digitized by Google

A. MASSONI & MORONI

MILANO

Via Bergamo, 10 (Viale Romana)

Fornitori dei RR. Arsenali e delle RR. Fabbriche d'Armi

Esportazione

Esportazione

FILIALI

SCHIO

MILANO
Via Principe Umberto

TORINO
Via XX Settembre, 56

SPECIALITÀ

DI

CINGHIE BREVETTATE

Marca "MASSONI & MORONI"

Filatura di pelo di Cammello

ESPORTAZIONE

Massime Onorificenze a tutte le Esposizioni.

Digitized by Google

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

Direttore: MAGGIORINO FERRARIS

HARVARD COLLEGE LIBRARY FEB 5 1904 CAMBRIDGE, MASS.

Anno 39° — Fasc. 770 — 16 Gennaio 1904:

Pag.

I. — GALANTERIE E SALOTTI VENEZIANI (*con 13 illustrazioni*) — **Pompeo Molmenti**, Deputato 193

II. — STORIA DI DUE ANIME — ROMANZO — PARTE II — **Matilde Serao** 217

III. — L'ONDINA — COMMEDIA IN QUATTRO ATTI — ATTO III E IV — **Marco Praga**. 240

IV. — RIME DELL'ULTIM'ORA — **Arturo Graf**, Prof. nella R. Università di Torino 267

V. — DOPO LE GRANDI MANOVRE NEL VENETO — **Ugo Pesci** . . 275

VI. — LETTERATURA TEDESCA CONTEMPORANEA - DETLEV VON LILIENCRON (*con ritratto*) — **Barbara Allason**. 292

VII. — LA PRIMA IDEA DEL DRAMMA DI DANTE — **Giulio Salvadori**. 307

VIII. — LIBRETTI PER MUSICA — **Gino Monaldi**. 317

IX. — PER DISCIPLINARE L'EREZIONE DEI MONUMENTI — **Aurelio Gotti** 323

X. — NOTIZIA LETTERARIA — **Luigi Pirandello** 327

XI. — PER IL MOVIMENTO DEI FORESTIERI IN ITALIA — **Maggiorino Ferraris**, Deputato 336

XII. — IL GENERALE DE GIORGIS IN MACEDONIA — **XXX** 349

XIII. — TRA LIBRI E RIVISTE — « Le Cinque Nazioni » di Kipling - Jules Laforgue - La « Rivista musicale italiana » - Aneddoti e ricordi sul simbolismo - Il melodramma dell'avvenire - La principessa Matilde - « La Guardia al Reno » - C. Teja - I musei e il popolo - Varie (*con 6 illustrazioni*) — **Nemi**. 355

XIV. — NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italiani all'estero - Notizie giuridiche 375

Proprietà letteraria

ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA - Corso Umberto I, 131

Si pubblica il 1° ed il 16 di ciascun mese

ANNO . . .	ROMA L. 40 -	ITALIA L. 42 -	ESTERO L. 46
Semestre .	„ „ 20 -	„ „ 21 -	„ „ 23

Ciascun Fascicolo separato L. 2 (Estero: L. 2,50)

Presso i principali Librai e le primarie Stazioni di Ferrovia

Digitized by Google

Recenti pubblicazioni:

CENERE, ROMANZO di **Grazia Deledda**. — Roma, *Nuova Antologia* — Un vol., pag. 384, lire **3**.

L'ITALIA E GLI ITALIANI, di **P. D. Fischer**. — Firenze, Seeber, 1904, un vol., lire **7**.

La Riviera Ligure

PUBBLICAZIONE MENSILE ILLUSTRATA

ANNO X

ONEGLIA - Direzione e Amministrazione - ONEGLIA

Il fascicolo del febbraio contiene:

In morte di mio fratello, elegia di CECCARDO ROCCATAGLIATA-CECCARDI.
Nel Tormento, di ELDA GIANELLI.
Neuburg, di DOMENICO TUMIATI.
La Chimera, di GIUSEPPE LIPPARINI.
La Nemesi dei d'Asburgo, di FORTUNATO RIZZI.
La nostra Compagna, di MARIO MORASSO.
Fuori di Chiave, di LUIGI PIRANDELLO.
Fra i libri, di GIUSEPPE LIPPARINI.

DISEGNI FUORI TESTO:

Notturno, di GIORGIO KIENERK.

ASSOCIAZIONI: Italia, L. 4.50 - Estero, Fr. 5.50

Un fascicolo separato cent. 50.

PREMIO: l'Almanacco della « Riviera Ligure » per il 1904, con quattordici acquarelli originali del pittore GIORGIO KIENERK. (Sono 14 finissimi cartoncini del formato di cm. 11×24 uniti da cordoncino di seta per appendere l'Almanacco alle pareti: una meraviglia d'arte!)

Dirigere commissioni e vaglia alla

Amministrazione della « Riviera Ligure » - Oneglia.

Digitized by Google

GALANTERIE E SALOTTI VENEZIANI

Nei paesi e nei tempi in cui l'uomo spiega tutta la sua energia, la donna non ha, per lo più, azione efficace sui pubblici eventi. L'ombra silenziosa e discreta che avvolge la vita femminile ne accresce le attrattive; poichè la donna ci appare più bella e più cara quando non tenta di competere con l'uomo, quando non s'immischia nei negozi civili e passa i giorni in oscura pace, simbolo soave di virtù domestica. Così nell' antica età forte e gloriosa di Venezia, non ha importanza alcuna nella vita pubblica la donna, anzi resta ignorata fra tanto ardore di lotte, tanta gloria di vittorie, tanto fervore di traffici. Quando poi succedono i tempi, nei quali lo splendore e lo sfarzo nascondono i germi della decadenza, la donna veneziana appare in tutto il fulgore della bellezza e del lusso, tra la pompa delle pubbliche feste, o nelle sale illuminate da lampadari di Murano, dalle pareti ricoperte di arazzi o adorne dei dipinti di Tiziano, di Paolo, del Tintoretto. Una festa da ballo in una di quelle sale doveva essere addirittura fantastica. Il ballo, al quale intervenivano perfino prelati, quasi sempre travestiti, non aveva le rigide forme d'oggi: era un divertimento più semplice e naturale, spesso danzavano donne con donne e uomini e donne da soli. I palazzi patrizi si aprivano anche a concerti musicali, e furono celebri quelli che si diedero nelle stanze di Domenico Veniero, poeta e gentiluomo, e del patrizio Antonio Zentani, marito di Elena Barozzi, una delle più belle e oneste donne del suo tempo. Di questa bellissima patrizia s'innamorò perdutamente Lorenzino de' Medici, che dopo l'uccisione di Alessandro de' Medici s' era rifugiato a Venezia, dove abitava in Campo di San Polo. Ed appunto nel recarsi ad uno dei lieti convegni di casa Zentani, Lorenzino, aggredito dai sicari del duca Cosimo, fu spento miseramente. Al bel palazzo archiacuto dei Zentani diede poi maggior rinomanza Carlo Goldoni, il quale, com'egli stesso scrive nelle sue *Memorie,* « nacque in Venezia, l'anno 1707, in grande e bella abitazione, situata tra il ponte dei Nomboli e quello di Donna Onesta, al canto di via di Cà Centani, nella parrocchia di San Tomaso ».

I piacevoli convegni delle gentildonne e dei patrizi, oltre che dalla musica, erano altresì rallegrati da versi, da motti, da facezie. Si novellava di amorose venture, si leggevano e commentavano i salaci racconti di Cinzio Giraldi, del Brevio, del Bargagli, del Calmo, dello Straparola, del Parabosco. « I suoni, i canti, le lettere, che sanno le femmine sono le chiavi che aprono le porte de la pudicitia loro », scriveva l'Aretino, e certo l'Aretino era buono intenditore di costumi corrotti.

E in verità con l'artificiosa cultura si facevano strada anche il cinismo nel parlare di quanto si attiene al costume, e l'oscenità nei

Digitized by Google

discorsi, non solo in presenza delle matrone, ma delle fanciulle (1); oscenità divenuta un abito anche nei migliori, così che Baldassar Castiglione, maestro di signorili eleganze, insegnava come la donna non dovesse essere tanto ritrosa da aborrire le compagnie e i ragionamenti un po' arrischiati.

Così le dame e i cavalieri trascorrevano lietamente il tempo tra le allegre conversazioni, tra feste, musiche e danze, a cui si aggiungevano giuochi ingegnosi, ne' quali si proponeano belle questioni e sotto velami e allegorie si scoprivano l'un l'altro i segreti pensieri. I giuochi di sorte, di domande e risposte, erano molto in voga nei ritrovi della società elegante e si facevano o con dadi, o con piccole schede o polizze, combinate in modo che ad ogni domanda o ad ogni nome dovesse pur rispondere un'altra scheda, o in apposito libro un'adeguata risposta (2).

Nuove maniere di giuochi alle brigate erano suggerite dalla vendita di fiori con i relativi complimenti, dagli indovinelli, dagli enimmi, dai motti, dalle novelle narrate da damigelle, scelte a sorte, le quali dovevano porre alla fine un enimma da spiegare (3). Si comprende come la malizia femminile qualche volta toccasse la licenza, pur di muovere il riso.

Nelle amene conversazioni non doveva neppur mancare il passatempo del tavoliere, se si pensa che le prime fabbriche di carte da giuoco sorsero probabilmente a Venezia, e le carte veneziane, disegnate e miniate da famosi artisti, mostrano con figure allegoriche le idee e i costumi del tempo.

Intanto sulla laguna tranquilla vagavano le gondole, che o drizzavano la prua agli orti di Murano, luogo di delizie dei patrizi, o guizzavano tra i canali oscuri, per arrestarsi agli approdi dei palazzi illuminati, dove le musiche intuonavano il ritornello delle danze più allegre.

Ma tra il lusso degli abbigliamenti e lo splendor dei festini la vita intima della donna s'indovina appena, e non ci è dato scrutare entro all'animo suo, nè conoscere le cure predilette della sua mente. Pure vivono tuttora i nomi di donne venete ricche di virtù famigliari e ammirate per ingegno e per cultura.

Va annoverata tra le più famose italiane Cassandra Fedele, pura e mite figura, morta nel 1558; e un tipo di donna mansueto e gentile è Caterina Cornaro. Adorna di singolare bellezza, sposò Giacomo Lusignano re di Cipro e, rimasta vedova, cedette il regno alla Repubblica di Venezia, dimenticando l'abdicata corona fra i diporti del suo castello di Asolo, fra il lusso delle vesti, le feste e le visite illustri. I tre dialoghi di Pietro Bembo, intitolati appunto *Asolani*, ci mostrano, nella Corte di Caterina, Berenice, Lisa e Sabinetta, donne assai piacevoli per l'arguzia serena.

Ebbe grande rinomanza, e fu cantata anche dal Tasso, Irene da Spilimbergo per la perizia nell'arte della pittura e per l'amicizia di Tiziano, suo maestro, che le fece un ritratto, del quale tuttora si gloria il Friuli. Nata nel castello di Spilimbergo nel 1541, morì a ventisei anni, come trentenne appena fu rapita alle speranze dell'arte Maria,

(1) VILLARI, *Machiavelli*, vol. I, pagg. 233-394.
(2) CIAN, *I motti di messer Pietro Bembo*. Venezia, 1888.
(3) *Le tredici piacevoli notti*, di FRANCESCO STRAPAROLA da Caravaggio.

Digitized by Google

figliuola di Jacopo Tintoretto, esperta nella pittura, che aveva appresa dal padre, e nella musica, in cui le era stato maestro il napoletano Giulio Zacchino. Silenziosa e triste divenne la casa del grande artefice, la bella casa che avea risuonato del canto della Marietta.

Ritratto di Caterina Cornaro, dipinto da Gentile Bellini.
(Nella Galleria di Buda-Pest).

Di poetesse, troviamo in questo secolo una schiera numerosissima, ma di vera luce risplende soltanto il nome di Gaspara Stampa, nata in Padova, veneziana per elezione, povera e travagliata anima, che trasfuse nel verso tutte le angoscie del suo infelice amore per Collaltino di Collalto.

Di queste e di altre donne, che avvivarono con il brio e la bellezza le conversazioni veneziane del Cinquecento, ci è dato conoscere

Digitized by Google

dalle pagine degli scrittori e dalle tele dei pittori la esterior vita elegante, non le consuetudini domestiche, non la intima esistenza quotidiana. La vita femminile ci si rivela compiutamente soltanto nell'ultima ora crepuscolare della Repubblica, in quel secolo diciottesimo, galante e superficiale, ma reso attraente dai fiori dell'arte e dell'amore.

II.

Nelle fiorite conversazioni del secolo XVIII incomincia veramente il regno della donna.

Sono passati due secoli e le donne carnose di Paolo e di Tiziano hanno nei palazzi patrizi lasciato il posto ad altre meno maestose e meno floride, ma più vivaci e più inquiete figure femminili, che ci si porgono amabili e cortesi, facendoci liberalmente assistere ai loro convegni, rivelandoci non di rado i loro segreti, le chimere del loro cuore e le trepidazioni della loro coscienza.

Il pensiero si compiace di rivivere in quelle stanze, con i soffitti ornati di stucchi dalle strane volute, con le pareti adorne dei quadri del Tiepolo, del Longhi, del Canaletto, di Rosalba, tra le mobilie intagliate da Andrea Brustolon, su cui scintillavano le coppe iridescenti di Murano. Che cosa doveva essere una festa in certe sale, come quelle del palazzo Labia ed Albrizzi! Gli occhi si chiudono come dinanzi ad un barbaglio di luce.

Modello dell'eleganza settecentesca, si conserva ancora l'appartamento degli Albrizzi, ma in quanti palazzi, veri templi d'arte e d'eleganza, è passata, ahimè! l'opera distruggitrice del tempo e degli uomini moderni! I cuoi dorati e i soprarizzi, o cadono a brani, corrosi e contaminati dalla polvere, o furono venduti ai rigattieri e sostituiti coi parati di Francia; sugli stucchi dorati passò il pennello dell'imbianchino. Pure, in quelle vuote stanze profanate, aleggiano ancora leggende misteriose, ancora par di udire alzarsi dalla spinetta il tenue suono velato di quelle vecchie musiche, che ci mandano come un'eco di gioie svanite, di bisbigli, di effluvi, di carezze misteriose. Le vecchie dimore si popolano allora di fantasmi, e le belle morte, sepolte da oltre un secolo, risorgono alla fantasia, nelle loro vesti pittoresche, quasi inebriate dall'amore d'ogni delicatezza, dalla galanteria raffinata, dalla preziosa eleganza.

I broccati e i damaschi di quelle vesti sono in brani o in polvere, ma ne traluce un pallido riflesso dalle vecchie carte ingiallite. Rovistando in un archivio privato, abbiam trovato un conto di gioie della cavaliera Polissena Contarini. Vi sono notate 457 perle orientali, 54 smeraldi, 192 rubini. E la nobil donna Pisana Corner si marita il 5 ottobre 1739 con Giovanni Alvise Mocenigo, e nel corredo della sposa son notati, fra altri, un fornimento di merletti che costa 700 ducati, e uno di pelliccie che vale 5412 lire. Nello stesso inventario si fa menzione di diciotto paia di scarpette, alcune bianche guarnite d'oro e d'argento, altre con pizzi di Spagna e di Murano, altre di drappo d'oro e d'argento, con ricami. In un altro inventario del 1744 troviamo un abito di broccato a fiori di brillanti, con sottana d'oro, e uno di drappo color Isabella, tutto guarnito *con altissimi merli volatili d'argento con smalti et vari colori et fioretti d'argento.* Nel 1766, per il corredo di Francesca Grimani furono spese lire 456,487.

Digitized by Google

Ma a tanta eleganza esteriore non corrispondeva l'educazione dello spirito. L'istruzione era scarsa e speciosa; piuttosto che negli studi si pensava ad addestrare nel minuetto le fanciulle, le quali passavano i primi anni in un convento e vi restavano anche contro lor voglia, quando nelle famiglie le figliuole erano troppo numerose. Così i patrimoni non si assottigliavano e si seguiva il cinico consiglio di Carlo Gozzi:

Chè questi matrimoni e questi figli
Metton nel mondo omai troppi scompigli.

Quelle più fortunate, compiuta la misera educazione, uscivano dal chiostro e subito stringevano un matrimonio, così detto di convenienza, nel quale nessuno pensava mai all'unione di due anime, ma soltanto a quella di due nomi e di due patrimonî. Nel fiore della giovinezza si trovavano travolte nel vortice di una società seducente, con la ignoranza delle cose mondane, spesso con l'orgoglio della propria illibatezza, quasi sempre senza l'energia di difenderla. Fra i cicisbei e gli abatini, fra i costumi raffinati e le voluttuose consuetudini del secolo molle e corrotto finivano con l'adattarsi a trascorrere più giocondamente che potessero la vita. Alcune di costumi facili e sciolti, capricciose, volubili, erano indifferenti ad ogni piacere che non fosse condito dall'amore; altre invece alle vagabonde tenerezze univano il culto delle cose nobili e belle, e tenevano corte bandita di spirito e d'arguzia, fra uno stuolo di amici numerato, ma in verità non troppo casto.

Le accademie musicali, le feste da ballo, in cui le donne comparivano in tutto il ricco splendore dei loro abbigliamenti, si davano o nei palazzi patrizî, o nei casini, come quello degli Orfei, società musicale, che avea sua stanza in Palazzo Pesaro a San Benedetto, quello dei nobili a San Barnaba, e l'altro più elegante, pure dei nobili, nelle Procuratie Vecchie di San Marco.

Anche l'ordine cittadinesco o dei Segretarî avea le sue stanze di ritrovo, e ne volle avere perfino il popolo, in quel tempo che la spensieratezza allegra usciva dalle sale dorate e penetrava anche nella casa del povero. Anzi il popolo in cotali ritrovi sciupava così malamente il danaro fra balli e giuochi, che qualche volta dovettero intervenire gl'Inquisitori, come nel 1782, quando fu chiuso, dietro l'osteria del Salvadego a San Marco, un casino instituito « con le regole, gli ordini, le ballottazioni delle cariche » in tutto e per tutto simile a quelli dei nobili, composto di camerieri, delle loro mogli e d'altre donne di eguale condizione; e tutti giuocavano e scialavano con un lusso non corrispondente al loro stato (1).

A più ristrette adunanze eran destinati altri ritrovi, intorno ai quali si crearono molte fantastiche invenzioni. Il maligno Casanova li dipinge come templi di mollezza e di voluttà, adornati con gran lusso, rischiarati da lumiere di cristallo, riscaldati da camini di marmo. Forniti di comodi lettucci, di vasche per bagni, di quadri lascivi, di tavolini coperti di stampe oscene e pagine scandalose, come le poesie del veneziano Giorgio Baffo, divenivano ricetto di orgie, dalle quali si cercava di allontanare gli occhi perfino dei servi; tantochè, volendosi imbandire la cena, si faceva uscire dal muro un deschetto con le

(1) Archivio di Stato - Inquisitori di Stato, *Annotazioni*, B^a 539, c. 128 t.

Digitized by Google

vivande, in modo che questo riempiendo il vano non lasciasse vedere ciò che avveniva nella stanza (1).

Il Governo pubblicava decreti per proibire tali *detestandi ridotti*, che avevano *apparati di ostentazione e di lusso non più mai soliti qui di vedersi* (2). Cotesti nidi di piacere, con usanza trista, sebbene non nuova nè strana in una età corrotta, appartenevano sempre a giovani patrizi, che vi conducevano le loro facili amanti.

Se il Governo proibiva, quantunque senza efficacia, tali ritrovi di corruzione, permetteva invece quelli di *honesta conversation*, tenuti quasi sempre da patrizie. Vero è che neppur questi servivano sempre ad *honesta conversation*, e non di rado furono teatro di scandali e di lusso smodato, così che i Dieci ordinarono più volte di chiuderli a una data ora di notte. Però sarebbe ingiusto e contrario al vero confondere gli scandalosi ritrovi con i casini di conversazione, dove parecchie dame imperavano con il brio, il sentimento e la bellezza. Nel suo modesto casino in Corte Contarini a San Moisè, Giustina Renier Michiel, donna d'illibati costumi, trascorse molte belle serate nella fida compagnia degli amici, tra i quali troviamo gli uomini più illustri del tempo. E neppur si può dire che le conversazioni veneziane del Settecento fossero frivole ed insulse, feraci soltanto di maligne chiacchiere e di intrighi amorosi. Parecchi di que' crocchi furono agitati da controversie vive e garbate, gaie e bizzarre, in cui s'incrociavano scintillanti mille idee d'arte, di letteratura, di politica. Vi s'incontravano sì gli uggiosi abatini, che novellavano di mille frivolezze, e gli stomachevoli cicisbei, che altro non sapevano fare se non inchini e riverenze, chiudendosi, come scriveva Gasparo Gozzi, in un impenetrabile silenzio:

> ...Uno o due inchini
> Son le faccende, le oziose lacche
> Ripiegar sui sedili e non dir nulla.

Ma fra la deliziosa confusione di nastri, di fronzoli, di guanti bianchi lunghissimi, di ghirlande e di fiori, andavano pur a godere la conversazione arguta delle graziose donne spiriti austeri, come Gasparo Gozzi, ingegni alti e sereni come Carlo Goldoni, il quale era assiduo ai convegni serali di Maria Sagredo Pisani, cui dedicò la *Dama prudente*, della procuratessa Caterina Tron, di Cecilia Quirini Zorzi, di Cornelia Barbaro Gritti e di Faustina Rezzonico, nel cui palazzo il grande commediografo assistè alle feste in onore di Clemente XIII.

Fra il cinguettio melodioso, in cui con gaia volubilità si avvicendavano argomenti d'amore, d'arte, di letteratura, la donna andava acquistando nella società veneziana una grande efficacia. Quante allegre maldicenze e quante frivole chiacchiere, ma anche quante idee alte e buone e nuove furono discusse tra le pareti di quei casini!

Con ben altri colori di quelli del Casanova è descritto dal presidente De Brosses il modesto salotto della procuratessa Foscarini, la quale offriva ai suoi visitatori *une grosse citrouille coupée en quartiers, mets détestable s'il en fut jamais*. Come contrapposto a tanta modestia, il De Brosses ci descrive poi, nello splendido palazzo di San Geremia, la nobildonna Labia *sur le retour, qui a été fort belle et fort galante, folle des français*, alla quale l'arguto presidente offriva di condurla

(1) *Cenni storici e leggi circa il libertinaggio in Venezia*, pag. 68.
(2) Archivio di Stato - Senato Terra, reg. 160, c 412 (2 dicembre 1628).

Digitized by Google

in Francia *conjointement avec ses bijoux, et ses pierreries, les plus belles peut-être que possède aucun particulier de l'Europe* (1).

In coteste maravigliose sale del palazzo di San Geremia i Labia imbandirono un banchetto con suppellettili d'oro a quaranta gentiluomini. Che, dopo il pranzo, le suppellettili siano state gettate dal padrone di casa nel canale, gridando il borioso bisticcio: *Le abia o non l'abia sarò sempre Labia*, è una storiella popolare, la quale però voleva significare il lusso e la ricchezza di quella famigl a.

Nessun fasto neppure nel casino celeberrimo di San Zulian della procuratessa Caterina Dolfin Tron, dove ogni lunedì v'era ricevimento e bastava un solo gondoliere a smoccolar le candele e a introdurre i visitatori, sempre numerosi. La conversazione, come s'usava a Venezia, cominciava a notte inoltrata. « Forse altro che a Venezia - scriveva un contemporaneo - si trova due ore dopo la mezzanotte il più bel momento per cominciar la conversazione » (2). Ma presso alla Tron le ore non erano mai rese lunghe dalla noia e dal sonno, e tutti restavano ammirati dal brio tutto veneziano della signora del luogo, dalla sua cultura, dalla sua gentilezza signorile.

Giovanissima aveva sposato Marc'Antonio Tiepolo. Il matrimonio non fu felice, e poichè allora, anche senza che le leggi riconoscessero il divorzio, si poteva con grande facilità cambiar marito, Caterina, dato il benservito al Tiepolo, volò nel 1773 a nuove e legittime nozze con Andrea Tron, nominato pochi mesi dopo procuratore di San Marco, il più alto ufficio della Repubblica, dopo quello di Doge. Il Tron, nato nel 1712, toccava già la vecchiezza, ma offriva alla donna, cui dava il suo nome, ogni più invidiata fortuna, oltre che per lo splendore del grado e della ricchezza, per l' autorità dell' ingegno altissimo, che lo rendeva così utile e potente cittadino, da essere universalmente chiamato *el paron*.

Anche la sposa era nel pieno fiore dei suoi trentasei anni, e tuttavia bellissima, d'arguto ingegno, ricca di cultura e non infelice alunna delle Muse, senza però portar mai nella vita la mutria letteraria, quantunque avesse stampato lodatissime poesie e fosse stata assunta in Arcadia con il nome di Dorina Nonacrina.

Fra la società licenziosetta e pur garbata, si faceva strada un mutamento profondo nel sentire e nel pensare; andavano insinuandosi le nuove idee di Francia, che suonavano nel mondo come squilli di tromba, e nei salotti veneziani, fra le maldicenze argute, si ascoltavano non rade volte i ragionari filosofici e sentimentali intorno al contratto sociale, allo stato di natura, al diritto di eguaglianza, formandosi così gradatamente una consuetudine, quasi un vezzo di moda per le stesse classi nobili, di accomodarsi a quelle dottrine, che preparavano la grande rivoluzione.

Anche nelle conversazioni della procuratessa Tron, le ardite teoriche del Diderot, del Voltaire, del Rousseau, erano spesso argomento di discussione, così che gl'Inquisitori di Stato, i quali non guardavano in faccia a nessuno, fecero chiudere il casino di San Giuliano. Ma dopo qualche tempo il salotto brillante e piacevole fu riaperto, e continuò ad accogliere il fiore della società. Vi si notavano principalmente Carlo Gozzi ed il fratello di lui Gasparo, che Caterina aiutò

(1) *Lettres*, 16.
(2) BALLARINI, *Lettere*, 19 maggio 1781.

Digitized by Google

con intelligente e affettuosa protezione, l'abate Barbaro, il turbolento Giorgio Pisani e il non meno inquieto Angelo Quirini. Niuna persona culta visitò in quegli anni Venezia, che non desiderasse conoscere la Tron, e tutti riportavano e conservavano piacevole memoria della donna bella e cortese, che tenne per parecchi anni nella società veneziana lo scettro della bellezza e dell'ingegno, ottenendo il premio di lodi insigni, ma provocando anche per certe sue audacie commenti salati, suscitando odî fierissimi per vendetta, molte volte di speranze deluse. Nè il romore non sempre favorevole, che destava intorno a sè Caterina, deve esser rimasto estraneo a render vane le aspirazioni di Andrea Tron al dogado. Fu invece eletto doge Paolo Renier, e la satira mordace sorrise delle speranze deluse del Tron, non risparmiando neppur Caterina:

Thronus Eques, sapiens, nunc Procurator
At illo si diadema negat Patria, sponsa dabit.

Caterina Tron è un tipo singolare di dama veneziana del Settecento e merita che sia meglio conosciuta la sua indole e la sua vita, che rispecchia tanta parte della vita del suo tempo. Di lei parlò altra volta sull'*Antologia* (1), con acume di storico ed intelletto d'artista, Enrico Castelnuovo, pubblicando molti brani di lettere inedite, scritte al Tron negli anni 1772 e 1773, che si conservano al Museo Civico.

L'amichevole cortesia del conte Andrea Sola, ci lasciò vedere altre lettere della Tron. conservate nell'archivio Sola-Busca-Serbelloni di Milano, che aggiungono qualche tocco al ritratto della bella, buona ed arguta patrizia. Certo non può questo epistolario mettersi a paro di quelli deliziosi di Giulia Lespinasse, l'amica di D'Alembert e di Condorcet, della marchesa du Deffand, l'amica di Voltaire e di Orazio Walpole, della duchessa de Choiseul, moglie del ministro di Luigi XV; pure anch'esso, benchè talora in onta all'ortografia, mostra eleganze di spirito delicatissime e rivela quanto fosse di profonda gentilezza nell'animo di Caterina.

Delle centodue lettere, dirette dall'anno 1783 a tutto il 1788 al duca Gian Galeazzo Serbelloni, offriamo senza ritocchi qualche brano ai lettori, certi di far loro cosa grata. Il duca Serbelloni, nato a Milano nel 1744, allievo del Parini, si congiunse in matrimonio nel 1771 con Teresa di Castelbarco, figlia del marchese Cesare Ercole, e fu, alla fine del secolo, membro del Direttorio Cisalpino e ambasciatore della Repubblica a Parigi. Morì nel 1802, lasciando un'unica figlia maritata col conte Busca. Nel giugno del 1783, la Tron era ospite dei coniugi Serbelloni a Gorla, sul Bergamasco, insieme con Gian Rinaldo Carli, valente scrittore di economia e di finanze, e con altri amici. In una lettera al marito del 2 luglio 1783 (2), narra le accoglienze avute dai Serbelloni, che la condussero a Vaprio d'Adda a visitare la loro madre. la duchessa Vittoria Ottoboni-Serbelloni, *una vecchia piena di fuoco, che vive separata dai figli, ma strettamente legata d'animo col Duca suo primogenito.* La vecchia duchessa era invero donna d'alti sensi. A lei dedicò il Goldoni *La sposa persiana*, in casa di lei trovò agio agli studî e opportunità all'osservazione umana il Parini, che della

(1) CASTELNUOVO, *Una dama veneziana del secolo XVIII*, in *Nuova Antologia*, 15 giugno 1882.
(2) Id. ibid.

Digitized by Google

duchessa serbò altissima stima, anche quando per dissapori s'allontanò da casa Serbelloni (1). Il Duca Gian Galeazzo e sua moglie vollero poi condurre anche nella loro villa di Gorgonzola la Tron, che descrive la gita al marito così: « Salimmo il Bucintoro di Serbelloni e sopra al Navilio passammo lietamente a quella sua deliziosa villeggiatura, dove la ricchezza serve al profitto dei poveri; delle arti; delle scienze: ed alla maggior gloria di S. M. I. Il padrone di codesta casa è uno dei pochi esseri che la natura produsse per mostrare di quanta virtù è capace di animare le opere sue; se voi aveste avuto figliuoli, quel solo meritava di esserlo ».

Ma sembra, ahimè, che altri affetti, assai diversi dal materno, scaldassero il cuore della matura patrizia, la quale, nello stesso tempo che al marito, scriveva con grazia gioviale al Serbelloni: « Voi mi trattate con troppe cerimonie e confondete la mia fantasia sulla idea che mi sono formata di voi; dagli amici che stimo voglio amicizia, non sofro complimenti; ella è schietta e semplice persino nelle espressioni. Il mio coraggio questa volta non mi fece male, ma vi prometto d'essere tanto cauta in avvenire quanto potrà permettermelo una dose di vivacità, che a dispetto degli anni e della ragione ancor mi rimane » (Lett. 3 luglio 1783).

Gian Galeazzo Serbelloni.

E pochi giorni dopo, rimproverando l'amico del suo silenzio: « L'amicizia pure ha le sue smanie e le sue querelle come l'amore, e siccome in mia gioventù sono stata un'amante un po' sofistica e pretendente così lo sono in amicizia » (Lett. 19 luglio 1783).

Tra la commozione e gli abbandoni del sentimento essa profonde le ricchezze del suo spirito largamente, e il racconto delle novelle della città s'intreccia talvolta a certe considerazioni sugli uomini e sulle cose del suo tempo, che mostrano una grande sincerità di animo ed una rara elevatezza d'ingegno.

Caterina, come gran parte delle donne del Settecento, non va esente dal pateticume un po' morboso che veniva di Francia, e occupa una parte della sua corrispondenza nella descrizione de' suoi mali per rendersi forse interessante; ma lo spirito forte e altero finisce col prendere il sopravvento, come appare da queste parole:

« La mia anima sta sui miei labri... Non sono molto persuasa in generale del mio sesso, cercai sempre di cautamente singolarizzarmi per non assomigliargli ».

Vibrava in lei alto il sentimento della patria, e al Serbelloni, suddito dell'Imperatore, nobilmente diceva: « A voi signori, suditi de gran

(1) CARDUCCI, *Storia del « Giorno »*, pag. 29. Bologna, 1892.

Digitized by Google

Monarchi, manca un bene essenziale di sentimento, che è l'amor patrio; qualunque vi comandi siete indifferenti; noi repubblichisti non pensiamo così, noi comandiamo e obbediamo a vicenda ».

E con accorgimento virile esciva in queste libere parole, che voglion dir molto in bocca a una patrizia della Serenissima: « Sento generalmente lodare la scelta di S. M. I. per arcivescovo di Milano; io rido delle difficoltà Pontificie; non è più il secolo, che i Papi dirigevano gl'Imperatori; vedrete che la Corte di Roma cederà alla potenza di Cesare ed a tutte quelle, che illuminate nei propri diritti sapranno ripeterli con risoluzione » (27 settembre 1783).

Isabella Teotochi.

(*Dal ritratto di Madama Le Brun*).

« Le Armate di S. M. I. hanno più forza nel 1784 delle indulgenze » (24 aprile 1784).

Era ben la stessa donna, che allorquando la Repubblica nel 1772 prese, per opera principalmente di Andrea Tron, il provvedimento di limitare le fraterie, esclamava giubilante: « Ventisei monasteri soppressi? Che consolazione! »

Le lettere di Caterina si seguono frequenti, e tra la delicatezza e la gentilezza delle frasi, ben si scorge come nel suo animo si insinui un sentimento più forte dell'amicizia. La bella tribolatrice, che tanti adoratori avea tormentati, prova per l'amico lontano una specie di adorazione sottomessa e rassegnata. Il tempo dovea aver compiuto la sua triste metamorfosi, se già fin da quando stava per consacrare con

Digitized by Google

il matrimonio la relazione amorosa col Tron, le passava per la mente il melanconico pensiero *di aver finito,* pensiero però ch'essa discacciava subito scrivendo al fidanzato con impeto di vanità donnesca: « Finito!... lisciata, pettinata e colla mia lingua mi impegno di vincer tutte le giovani ».

Ma, dopo dieci anni, ella non può più non accorgersi del trascorrere inesorabile del tempo, e pur non sa ristarsi dallo scrivere al Serbelloni parole, da cui traluce l'assidua implacabile passione interiore: « Voi siete quel uomo, che la mia creatrice immaginazione si fabbricava in mia gioventù per farlo arbitro dei miei sentimenti e adorarlo con tutta l'anima senza che la rigida ragione potesse mai amareggiarmene il bene co' suoi rimproveri; tra due anime virtuose quando la passione finisce, la più tenera e cordiale amicizia ne prende il luoco e si mantiene per il resto della vita. Io so che un cuore di 46 anni sarebbe un tristo dono da farsi, e se anche un po' di spirito ed un resto di grazie lo rendesse caro al momento, poco tempo scioglieria l'illusione e non resterebbe che la noia del possessore e la vergogna della donatrice » (Lettera 2 agosto 1783). Ahimè! era appassito il fiore dell'età desiderabile, e il Serbelloni, a trentanove anni, pur grato e lusingato degli omaggi di tanta donna, dovea preferire quelle doti che fanno fresca e attraente la giovinezza. Sembra quindi che a quella specie di esaltazione sentimentale di Caterina egli rispondesse calmo, freddo, cerimonioso o lasciasse passar troppo tempo alla risposta, così da provocare in Caterina qualche stizzoso rimprovero.

Meritava poi tanta noncuranza? Erano poi tutti scomparsi i vezzi della bellezza d'un tempo, se proprio in quei giorni, nelle feste magnifiche date a Venezia in onore di Gustavo III di Svezia, essa avea brillato, ancora circondata da un largo stuolo di corteggiatori? Forse questi estremi trionfi risvegliano il suo orgoglio, e fanno vibrare la sua indole vivace, mobilissima, facile alle tenerezze improvvise, alle ire subitanee. Il 25 settembre 1784, tra adirata ed amabile, scrive al Serbelloni: « Le parole scritte son vere ed il sentimento un po' risentito prende del loro colore: voglio bene farvi la guerra, ma che la pace succeda subbito ».

Passarono ancora due anni, e se in questo mezzo il Serbelloni non si lasciò commuovere dai sospiri della Tron, nell'animo della patrizia, che non aveva avuto il coraggio e la filosofia di ritirarsi a tempo, continuava ancora una fiera lotta tra la passione e la dignità. Pare che il Serbelloni volesse sciogliersi da un'amicizia, che dell'amore aveva le noie, senza averne i vantaggi, e Caterina scrive allora una lettera, che spira un senso di decoroso riserbo, vagamente, come un profumo svanito:

« 1° settembre 1786.

« *Amico C.mo*

« Non vi ricorderò con quanto piacere io abbia incontrata la vostra amicizia e qualunque siano stati in seguito i sentimenti di cui mi onoraste, so di non doverne arrossire. Non credendovi un uomo come gli altri pensai che la nostra amicizia dovesse durare eterna, giacchè la stima ne era la base. Io non sono femmina del comune, ed ho un'anima che sente e conosce le sacre leggi dell'amicizia, e stima gli uomini per riflessione. Conosco le passioni e so compatirne le vicende; basta che l'uomo onesto mi consideri come un altro onesto

Digitized by Google

uomo. Vi ricordo che tutti i più rispettabili soggetti in Venezia mi parlano di voi come guardando la nostra amicizia fraterna, virtuosa ed indissolubile, e che non so come mascherare una novità così poco decorosa per noi: non parlo rapporto ai vostri subalterni, e miei conoscenti, che certamente penseranno discretamente. Noi ci siamo stimati prima di tutto, e noi non dobbiamo seguire le traccie comuni, ma stimarci ed essere amici, giacchè quelle qualità che ci meritarono la reciproca nostra stima, esistono ancora, e sempre esisteranno. Se credete poter lagnarvi di me, ditemelo amichevolmente, che io certa della purità de' miei sentimenti saprò disingannarvi. Leggete bene codesta mia lettera dettata dall'amicizia, dall'onore, dalla ragione e dalla più soda stima, e rispondetemi che lo dovete ».

Matilde da Ponte Quirini.
(Dal ritratto di Pietro Longhi di proprietà della signora Padoran di Venezia).

Il decoro sembra voglia imperare sul sentimento in un'altra lettera del 16 settembre dello stesso anno:

« *A. C.*

« Finalmente ricevo una vostra lettera. Il non rispondere alle lettere è lo stesso che lasciar parlare solo l'amico che interroga. Voi non mi avete mai conosciuta: conoscetemi alfine che è tempo. Io sono una donna, ma educata con tutti li principi del cavaliere d'onore; conosco il cuore umano e ne compatisco i capricci. Le leggi dell'amicizia mi son note e sacre; gli amori li calcolo quanto valgono, un abbandono può affliggermi, ma non irritarmi. Non soffro disprezzi perchè non li merita, nè la mia nascita, nè il mio costume, nè la mia anima. Se l'essermi buon amico non si oppone alle vostre nuove combina-

Digitized by Google

zioni, voi che amate la singolarità avrete il piacere di avere un buono e leale amico in abito femminile ».

Nella lettera del 14 luglio 1787 essa mostra tutta la dolorosa agonia del suo cuore: « Io vi credo annoiato morto della mia costante amicizia, ma siccome io soglio dirlo in faccia a quelli che più non voglio, così attendo lo stesso complimento da voi per desistere dallo scrivervi e dall'esservi amica ».

Frattanto, a breve intervallo, la sventura l'avea colpita acerbamente; nello stesso anno le erano morti la madre, Donata Salomon Dolfin, e il marito, ch'ella assistè amorevolmente fino agli ultimi momenti.

Il Tron, che aveva dato fondo, aiutato dalla moglie, a molta parte delle sue ricchezze, non potè provvedere, come crede il Castelnuovo,

Marina Benzon Quirini.
(Dal ritratto di Pietro Longhi di proprietà della signora Padoran di Venezia).

con signorile larghezza allo stato di Caterina la quale cercava un conforto alla tristezza densa, che attraversava il suo spirito, scrivendo al tepido amico a Milano:

« *A. C.*

« Come potrei darvi idea dello stato mio miserabile? Nel giorno dei 17 morì mia madre, la cui morte costò al mio cuore infinite lacrime, e nella sera dei 25 il mio rispettabile marito finì di vivere; la di lui morte fu quella dell'eroe, ma codesta considerazione non fa che accrescere la mia disperazione. Non mi domandate dello stato di mia fortuna, egli è quale il mio precioso amico non potè prevederlo, ma io non disonorerò il suo nome. Il testamento è per me glorioso, ma qual doveva in quei tempi. Lunedì parto per Padova dove potrete diri-

Digitized by Google

germi le vostre lettere, col conforto della sicura continuazione della vostra amicizia. Salutate vostra madre e ditegli lo stato mio miserabile» (Lettera 2 luglio 1785).

Gl'imbarazzi pecuniari essa sopportò con dignitoso animo, e alternando la stanza tra Venezia e Padova, trascorse melanconicamente gli ultimi anni di vita fra la memoria del lieto passato e il conforto di poche amicizie fidate. Il 13 novembre 1793, Caterina Tron morì per sincope nel suo casino di San Giuliano, dove aveva per tanti anni brillato di una grazia incomparabile.

Il salotto di Marina Benzon.

(Da un dipinto di proprietà del nobiluomo Moro-Lin).

III.

Oltre al salotto della Tron, ebbero, negli ultimi anni della Repubblica, molta fama quelli di Maria Quirini Stampalia, di Cornelia Barbaro Gritti, della procuratessa Mocenigo, di Adriana Foscarini, di Isabella Teotochi Albrizzi e di Giustina Renier Michiel.

Fra tante cortesi dame veneziane non vanno dimenticate due straniere, la Giustiniana Wynne vedova del conte Rosenberg-Orsini, che scrisse alcuni non ispregevoli opuscoli in francese di argomento veneziano, e la contessa Ernestina di Weisenwolf vedova Palfy, rimaritata con Giacomo Durazzo, patrizio genovese, per vent'anni ambasciatore della Corte di Vienna presso la Repubblica veneta.

Ma le due più celebrate conversazioni di Venezia furono quelle dell'Albrizzi e della Michiel. Isabella Teotochi, nata nel 1760 a Corfù e maritata, benchè ripugnante, al patrizio Carlo Antonio Marin, potè poi far annullare anch'essa il matrimonio, e nel 1796 andò sposa a

Digitized by Google

Giuseppe Albrizzi. Il povero Marin, brutto di volto, non ricco, sulla soglia della vecchiezza, trovò un conforto all'abbandono della moglie negli studi della storia, di cui fu non volgare cultore. È sua la ponderosa *Storia del commercio dei Veneziani*.

Isabella, sposata a sedici anni al Marin, venne a Venezia e la benignità dell'indole, la soavità delle maniere, l'ingegno vivace, ornamento alle grazie mirabili della persona, la fecero presto universalmente celebrata e le guadagnarono il cuore degli amici eletti, tra i quali Ippolito Pindemonte, che un affetto dolce e costante unì per tutta la vita alla *divina Isabella*, com'ei la chiamava. Nel ritratto

Giustina Renier Michiel.

(Da un dipinto nel Museo Cirico di Venezia).

dipinto da Madama Le Brun, nel 1792, essa appare, con lo sguardo dolce e lusinghevole, nel fiore della sua fresca bellezza, veramente delle più maravigliose che mai si vedessero al mondo. Ne fu ammiratore caldissimo il Canova, giudice supremo.

Anche Giustina Renier Michiel, di bontà dignitosa e di vita semplice e intemerata, cordialmente si piacque di familiari amicizie, ebbe la cara consuetudine di aprire il suo salotto, facendone gli onori con quella affabile cortesia, che è tutta propria dell'indole veneziana.

Più allegre e forse un po' licenziose le conversazioni di Contarina Barbarigo, di Marina Quirini Benzon, di Cecilia Zeno Tron, allietatrici soavi, che nella declinante società recarono il sorriso della bellezza e della giovinezza, insieme con il fascino dei facili amori. Cecilia Zeno Tron, cognata di Caterina Tron, doveva sapere ogni forma di lu-

Digitized by Google

singhe (1), se il Parini, già vecchio di cinquantasei anni, ricordando la flessuosa e snella persona della vezzosissima donna, volava col pensiero:

Con soave desio
Intorno all'onde adriache.

Nel suo casino ella accoglieva senza distinzione letterati, poeti, principi, cardinali, cantanti, ballerini, avventurieri. Ebbe ai suoi piedi adoratori d'ogni qualità, tra i quali quel famosissimo ciarlatano del conte di Cagliostro.

Tristamente famosa la chiamò con troppo arcigno giudizio il Tommaseo, rimproverandole di aver trascinato fino al nostro tempo la vecchiaia invereconda. Il suo spirito leggero e inconsiderato le rese lieta la vita, facendogliene ignorare tutte le amarezze e non curare tutte le asperità. Ma non è soverchia indulgenza il dire che in lei alla incurabile frivolezza andava mista una naturale bontà, e che molti miseri si giovarono del suo cuore benefico. Non a lei certamente si sarebbero potuti adattare i versi del Molière:

Et le mal n'est jamais que dans l'éclat qu'on fait,
Le scandal du monde est ce qui fait l'offence
Et ce n'est pas pêcher, que de pêcher en silence.

Anche vecchia non perdette la leggerezza gioconda, e benchè cercasse con il belletto e le tinture di ingannare il tempo edace, non

(1) Con la arguta festività delle maniere, Cecilia conquistava i cuori anche degli uomini più austeri. Fu tra i suoi amici il salodiano Mattia Butturini, giureconsulto e grecista, il quale, dopo aver dimorato venticinque anni a Venezia, passò professore di lingua e letteratura greca all'Università di Pavia, dove morì nel 1817. Il pronipote signor Mattia Butturini di Salò, ci diede a leggere alcune lettere della Tron, dalle quali stralciamo questi saggi non di bello stile, ma di giocondità e di brio indiavolato:

« *Carissimo ed asinissimo Butturini*

« Veramente non potrei spiegarvi la colera che nutro in petto con la vostra poca curanzia. Per quante scuse riuscirete a trovare nulla sarà sufficiente per credervi. Domani incomincerò il viaggio di Crema. Se volete impiegare un foglio di carta per scrivere le buggie fate pure e spedite la lettera con... a Crema ferma in posta con il mio nome. Il consorte vi saluta, unitamente al conte Porto. Addio, anima senza fede Addio.

« Padova 7 ottobre 1786.

« *Vostra? mai ecc.*
« CECILIA TRON ».

« *A Monsieur Mr. Mattia Butturini*
« *Ricapito all'Oste del Selvatico - Venezia* ».

« *Caris.mo Mattia*

« L'ab. Mari, li Donà, Don Zuanne, il consorte tutti vi ringraziano, vorrebbero vedervi. Abbiamo letto in compagnia il vostro epigramma - per dirvi la verità non è gran cosa, attribuitela a tutti questa mia sincera confessione, non incolpate alcuno. Domani per altro lo spedirò al conte a Vicenza. Qui si mantiene una brillante compagnia. La bottega del Dolo, ove scrivo la presente, si ritrova piena delle prime bellezze. Cioè Lipomano, K. Morosini, la bella Barbarin ecc. ecc.

« Fattevi coraggio, venite, non tardate, addio.

« Dolo, 26 luglio 1887.

« *Vostra per sempre amica*
« CECILIA TRON ».

L'epigramma di cui è parola fu composto in lode della Tron dal Butturini in lingua greca e fu mandato al conte Porto di Vicenza, che lo tradusse in italiano.

Digitized by Google

ingannò mai, almeno su questo argomento, gli uomini. Dei sapienti segreti della sua toletta era la prima a ridere e a scherzare. Un giorno, dopo aver nascosto le rughe sotto il finissimo belletto, che le veniva nei costosi barattoli di Francia, montò in gondola e al barcaiolo, che con non inusitata malizia popolaresca le diceva: *Che bela ziera che la ga, Zelenza!* - rispose subito: *Lo so, sior macaco, ma la me costa sta ziera!*

Si ripete ancora dal popolo un velenoso epigramma su Cecilia ed alcune altre patrizie:

Lucieta la bela,
La sorda so sorela,
La Trona, la Benzona
E qualche altra...

Lasciamo nella penna la parola turpe.

Con *Lucieta la bela* la satira voleva alludere a Lucia, figlia del farmacista Fantinati ai Carmini, moglie del patrizio Nicolò Foscarini; *so sorela* era un'altra figlia del Fantinati, sposa di uno Zanetti; la Trona era Cecilia Zeno-Tron; e la Benzona, la bionda Marina, figlia di Pietro Antonio Quirini. Nata nel 1757 a Corfù, a vent'anni andò sposa al patrizio Pietro Benzon e fu madre di Vittore, delicato poeta. Nell'amabile vita veneziana, Marina Benzon si lasciò andare ad abbandoni senza ritegno, a voluttà senza misura, con quella leggerezza che è molte volte la filosofia di certe donne. Il soffio malefico della vita frivola, che suscita curiosità, cupidigie, invidie, calunnie, non isterilì però il suo cuore, pronto al bene.

Quando appariva nei salotti, essa portava la palma fra tutte, come Calipso fra le ninfe. Non aveva quella bellezza regolare, che, come l'acqua pura, non ha alcun sapore speciale, non la bellezza maestosa della madre Matilde da Ponte, raffigurata da Pietro Longhi nel 1771. I lineamenti del volto di Marina, quale appare nel ritratto del Longhi, compiuto pure nel 1771, erano più espressivi che perfetti. « D'aspetto dignitoso e d'alta mole » la dice Jacopo Foscarini, e la bassa statura dell'eroico marito dovea formare uno strano contrasto coll'*alta mole* della bellissima donna. La carnagione aveva bianchissima, soavemente colorita, la fronte breve, il naso aquilino, il sopracciglio arcuato, i capelli morbidi, abbondanti, di seta e d'oro. Un'espressione passionata ed intensa spirava dagli occhi e dalla bocca ridente, e il suo corpo di fata emanava tale inebriante profumo di freschezza, da creare intorno a sè come un'atmosfera di fervida vita. Avida d'amore e di moltiplicare il piacere, e sopra tutto sincera sempre, senza orgoglio e senza pretensioni, essa non voleva freni alla propria libertà nelle parole, nei modi, nei gusti, nelle foggie del vestire. Venezia, il Canal Grande, la gondola componevano come una cornice incantevole a' suoi dolci amori, e nei sereni armoniosi delle notti veneziane si ripete ancora il canto voluttuoso, che Cecilia inspirò al Lamberti e fu posto in musica da Gian Simone Mayr:

La biondina in gondoleta
L'altra sera l'ò menada,
Dal piaxer la povereta
La s'à in bota indormenzà.

L'indole voluttuosamente accidiosa di Cecilia si lasciava andare ai peccati gaudiosi con una specie di fatalità, senza saper di far male, mescolando anzi il sentimento religioso alla calda sensualità del desi-

Digitized by Google

derio. Ecco un saggio breve della sua corrispondenza amorosa con il marchese Giuseppe Rangoni, romano, l'uomo ch'essa nella vita amò con minore volubilità degli altri:

«.... Povera Marina che non può offrire al suo Beppo che un cuore ardente di amore e di desiderio di farlo felice! Oh credi vorrei con qualche sacrificio grande provartelo il mio amore immenso, ma io non so far altro che sospirarti dietro!... Che felicità mi si prepara per l'avvenire! Sempre ben stretta al mio Beppo... Oh Dio! ho qui nel cuore impressi i soavi tuoi modi: Seduttore, che hai fatto di me? Che passione eguaglia la mia? Ah ma essa è ben ragionevole! Chi ti supera in qualità, anima mia? Chi possede un uomo che possa starti al confronto? Dio mi ha dato questo bene, Dio, la Madonna da me venerata e ricordata ogni ora!... »

Queste poche righe fanno veramente rivivere le idee e le costumanze della vita del Settecento, tutta devozione, amore e giuoco, e che poteva riassumersi nel celebre adagio: *ala matina una messeta, al dopo disnar una basseta e ala sera una doneta*. L'amore lungo, se non sempre fido, col Rangoni fu poi benedetto col matrimonio, quando la sposa, vedova del Benzon, avea settanta anni e lo sposo sessanta.

Nel palazzo Benzon a San Benedetto si udirono gli ultimi scrosci di risa fresche, argentine, schiettamente veneziane. Nel salotto, che è ritratto in un dipinto del tempo, custodito ancora da un pronipote della Benzon, il patrizio Moro-Lin, appariva non di rado il pallido volto e l'elegante persona del figlio di Marina, Vittore, il gentile cantore della *Nella*. Qui, nell'aprile del 1819, lord Byron conobbe la Guiccioli. « La contessa Benzon - scrive nei suoi *Ricordi* la Guiccioli - lo pregò di volersi far presentare a me: si ricusò dapprima, e solo per compiacenza glielo permise. Da quella sera in poi, in tutti i giorni che mi fermai a Venezia, ci siamo sempre veduti ». Veduti ed amati!

IV.

Le ultime rappresentanti del secolo giocondo non perdettero l'indole spensierata e le consuetudini allegre neppure quando, dopo quattordici secoli di libertà, Venezia vide armi straniere, udì insolita favella, ricevette inaspettate leggi, accolse nuovi costumi. Sopravvissute alla procella rivoluzionaria, mutarono le idee, non i sentimenti, e rimasero sempre, anche sotto altre foggie e altri costumi, donnine amabilissime, un po' larghe di manica e un po' sciolte di lingua, tutte occupate a compiere, fra vagabonde tenerezze, la loro missione di godimento. Ma altre patrizie, come Isabella Albrizzi e Giustina Renier, serbarono decoro dignitoso, non scompagnato da quella affabile dimestichezza, per cui va lodata la donna veneziana.

Certo, moltissimi, pur fra i patrizi, s'erano lasciati adescare dalle lusingatrici idee democratiche, e ne fu partigiana anche la Renier quando, come essa stessa scrive, credeva che *la base di quelle idee fosse la virtù, la distruzione dei pregiudizi, il benessere universale*. I disinganni acerbi non tardarono a seguire le bugiarde promesse.

Fin dalle prime, il semplice e onesto animo di Giustina deve aver provato un senso di disgusto, vedendo sulla piazza di San Marco la festa romorosa della nuova libertà, venutaci di Francia, una libertà, che del dispotismo avea tutto, dalla menzogna alla rapina. Proprio

Digitized by Google

nel mezzo della piazza s'innalzò un lungo albero incappellato dal berretto frigio, l'albero della libertà; intorno i simboli delle scienze e delle arti, e un rogo sul quale si abbruciarono il libro d'oro e le insegne ducali. Con quale avvilimento la Renier, nipote di Dogi, deve aver veduto, intorno all'albero dal berretto frigio, danzare con faunina protervia la carmagnola altre nipoti di Dogi, discinte, seminude. Fra quelle baccanti della nuova libertà v'era Marina Quirini Benzon. Eppure v'era allora tanta facilità di accomodamenti, che la bella e procace Marina continuò ad essere accolta nel salotto della Renier, e a trovarsi accanto alla pura e religiosissima Anna Boldù Giovanelli, la quale, rimasta vedova, si ritirò in un chiostro. E continuò assidua anche la Cornelia Barbaro Gritti, l'*immortale* Aurisbe Tarpense del Frugoni, più famosa nei fasti della galanteria che in quelli delle lettere. Ormai quasi ottantenne, non poteva se non rimpiangere il tempo passato, fra i nuovi

Ugo Foscolo.

Ippolito Pindemonte.

ospiti francesi, il Serrurier, il Baraguay-d'Hilliers, il La Reveillère-Lepeaux, che comparivano accompagnati da un codazzo di brillanti giovani ufficiali.

I salotti della Renier e dell'Albrizzi erano sempre il ritrovo degli uomini più cospicui, che dimorassero o capitassero allora in Venezia.

Che strano miscuglio d'uomini in quelle stanze, che serbavano ancora l'impronta del secolo defunto! Uomini come Angelo Giustinian, che, podestà a Treviso, avea fieramente risposto al Bonaparte di non ricevere ordini che dalla Repubblica, fervidi patriotti come Giuseppe Priuli, Tommaso Mocenigo Soranzo, Domenico Morosini, come lo sdegnoso bresciano Vittorio Barzoni, si trovavano insieme a Tommaso Condulmer e a Francesco Battaggia, favoreggiatori ignobili del Bonaparte.

Non vi mancavano i poeti e gli artisti, dai più insigni ai mediocri e agli ignoti. Dal Canova, da Ippolito Pindemonte, dal Cesarotti, dal Foscolo, dall'Alfieri, da Francesco Gritti, figlio di Cornelia, gentil poeta vernacolo, da Jacopo Morelli, dottissimo bibliotecario della Marciana, passando per Francesco Negri, elegante scrittore, e per Angelo Dal Mistro, non volgare biografo di Gasparo Gozzi, si giungeva al Pagani-

Digitized by Google

Cesa mediocre poeta, e al padre Pier Luigi Grossi, un giovialone carmelitano scalzo, che si piccava di letterato. E quanti altri più o meno illustri si potrebbero aggiungere, dopo che i francesi partirono, e vennero gli austriaci, per poi lasciar di nuovo il posto ai francesi, ai quali sottentrarono e per troppo lunghi anni gli austriaci!

Per le amiche dotte stanze di Giustina Renier e della sua più dolce amica Isabella Albrizzi, che continuarono a riunire intorno a sè una schiera di eletti ingegni, anche quando la bellezza e la gioventù erano sparite, passarono oltre ai nominati, a brevi intervalli, madama di Stäel, il Byron, Vincenzo Monti, Jacopo Vittorelli, Angelo Zendrini, il medico Aglietti, Mario Pieri, Andrea Mustoxidi, il predicatore abate Barbieri, Benassù Montanari, il Filiasi, Agostino Sagredo, Tommaso Locatelli e molti altri, di cui riuscirebbe troppo lungo l'elenco. Di alcuni fra questi illustri Isabella Albrizzi scrisse con delicatezza di pensieri e di sentimenti i *Ritratti*, un libro che si legge ancora con curiosità.

Fra tanti uomini rinomati si vedeva qualche volta, timido, in disparte, il figliuolo di un ebreo fatto cristiano, un giovinetto d'apparenza modesta, che farà un giorno vibrare l'antica anima gloriosa di Venezia, Daniele Manin.

Ma allora Venezia sonnecchiava. V'era ancora qualche nobile spirito, come Giustina Renier, che pensava con rimpianto alle glorie del passato, alzando a Venezia con le sue *Feste Veneziane* un monumento di pietà figliale; ma anche le anime elette guardavano all'avvenire ormai senza speranza.

La città dominatrice che avea provato tutte le grandezze, dovea attraversare tutte le miserie. I veneziani rassegnati o gaudenti, senza odio verso il dispotismo, senza amore per la libertà, traevano i giorni inutili e oziosi nei caffè e nei teatri. Venezia divenne la città della musica e della danza. Bellini e Donizetti, la Ungher e la Grisi, la Elssler e la Taglioni occupavano gli animi di quella gente immemore, fattasi, dopo tanta indomata energia, consigliatrice e seguace di tranquillo vivere!

Movimento di pensieri e di studi, andava, è vero, manifestandosi, ma fuori della vita reale.

Il Benzon, il Carrer, il Capparozzo, il Betteloni, il Cabianca erano gentili poeti; Pietro Buratti faceva scoppiettare a quando a quando la satira acuta; il Romanin, il Cappelletti, il Cicogna ricercavano e studiavano i documenti della vecchia Venezia, ritorno non inutile alla civile sapienza repubblicana; e in parecchi salotti patrizi continuava la buona tradizione delle argute conversazioni di Giustina Renier, che moriva nel 1832, e di Isabella Albrizzi, scomparsa dalla scena del mondo nel 1836. Anzi, a questo tempo, la maggiore e la miglior parte della vita intellettuale s'era come rifugiata nei salotti di Venezia o di altre città del Veneto (1). Fu chiamato argutamente un *salotto clas-*

(1) Rinomatissimo a Verona il salotto della contessa Clarina Mosconi. Grazie alla gentilezza dell'amico dott. Cesare Musatti possiamo offrire ai lettori questa lettera inedita, con cui la Mosconi presenta e raccomanda al rinomatissimo medico Aglietti, Vincenzo Monti, che si recava in Venezia in compagnia del Perticari.

« *Carissimo amico,*

« Monti mi chiese una lettera per voi, quantunque Arici gliene abbia data un'altra; ma siccome Arici sempre pazzo, vi raccomanda di trattarlo col vino

Digitized by Google

sicista quello di Lugrezia Mangilli, moglie del conte Benedetto Valmarona, munifico protettore delle arti e delle lettere. La contessa Lugrezia ospitava, proteggeva e quasi venerava i begli ingegni, eruditi o poeti, o musici, o pittori che fossero, e nel suo salotto Emanuele Antonio Cicogna, l'autore delle *Iscrizioni veneziane,* nascondeva sotto la rara erudizione l'ancor più rara modestia, Pietro Buratti spuntava gli strali terribili della sua satira per scrivere canzonette, messe in musica da un giovane francese, Alberto Guillion, ospite dei Valmarana, il pittore Eugenio Bosa stava sognando l'ora della fama, che gli venne più tardi co' suoi quadretti di costumi veneziani, Pier Alessandro Paravia pensava alle sue lezioni di eloquenza, che doveva fare all'Università di Torino e ne dava qualche saggio, il cadorino Giuseppe Coletti, briosissimo poeta vernacolo, leggeva i suoi versi, seguiti dalla lettura di altre poesie in italiano del contino Nicolò Michiel, mentre

Melchiorre Cesarotti.

Antonio Canova.

il vecchio abate Angelo Dalmistro si compiaceva dell' erudita conversazione dei dotti amici e dei geniali artisti, che facevano lieta corona alla contessa Lugrezia.

delle feste, a Monti è sembrata questa lettera un po' troppo confidenziale. Io penso adunque di scrivervi direttamente per prevenirvi del suo arrivo che sarà probabilmente o venerdì o sabato, ed alloggerà all'*Europa*. Fatemi un piacere di prevenirlo e ditegli pure che son io che v'incaricai di visitarlo appena giunto in Venezia. Conoscerete il conte Perticari, aurea persona e tale quale i suo scritti ce la dipingono. Fate a questi due grandi ingegni i più cordiali e i più affettuosi miei complimenti. Vedeteli spesso ed abbiate cura di essi, ve ne prego. Amerei che Monti conoscesse oltre l'Albrizzi anche la Giustina Michiel e se credete anche la Benzoni. Momolo Cicognara lo presenterà già a questa ultima.

« Fate aggradire i miei complimenti alla moglie e figlia vostra, e voi conservatemi il vostro amore ch'io lo tengo per una cosa preziosa assai ed abbiate il mio addio, addio carissimo.

« Verona 14 novembre 1821

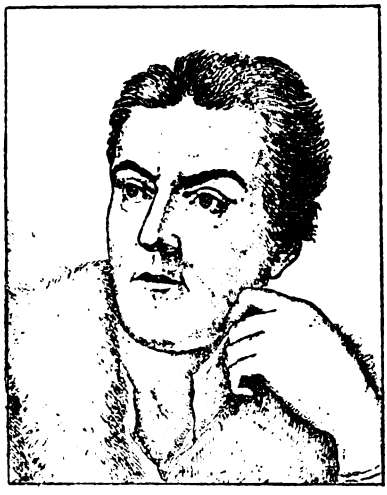
« CLARINA MOSCONI ».

Digitized by Google

D'altro genere la conversazione della contessa Quirini-Stampalia Polcastro, maliziosamente arguta, nelle cui sale il consigliere tedesco Palfy dava soggetti di poesia al Buratti, autore della *Elefanteide*, così ostica ai devoti servitori del paterno regime.

Vive ancora nelle cortesi tradizioni veneziane il ricordo dei salotti di Sofia Pola Albrizzi, di Lucia Fantinati, vedova di Nicolò Foscarini, sposata in seconde nozze al conte Leopoldo Cicognara, dei tranquilli ritrovi di Adriana Renier-Zannini, nipote di Giustina Renier, che riuniva intorno a sè il Carrer, lo Zinelli, il Cicognara, il Velludo, il Capparozzo.

Ma in quei crocchi di rado o mai s'udiva il nome della patria; e le congiure delle associazioni segrete, le aspirazioni liberali che fermentavano in Italia, il nome augusto di Giuseppe Mazzini, le ribellioni di Napoli e della Romagna erano dai più ignorate o biasimate.



Il medico Francesco Aglietti.

Vittorio Alfieri.

La coscienza era vuota d'ogni alto volere, e nell'umido alito della laguna gli spiriti effeminati si lasciavano cullare dai morbidi sonni.

A un tratto il torpore degli animi fu come scosso dalla eroica morte dei fratelli Bandiera e di Domenico Moro, e la fiamma che pareva estinta si ridestò di un subito, allorquando Pio IX benedisse all'Italia.

La tranquilla Venezia incominciava pur essa a sentirsi agitata da aspettazioni ansiose, da palpiti indefiniti, da indistinti presagi, e le discussioni politiche ed economiche del Congresso dei dotti e dell'Ateneo penetravano anche nelle conversazioni private, in quelle, per esempio, di Teresa Mosconi Papadopoli, di Paola Mosconi Michiel, della Bentivoglio Contarini. Non c'era più casa di veneziani onorati, in cui si ricevessero gli austriaci, molte signore vestivano a lutto, gli uomini portavano cappelli alla Ernani, come segno di riconoscimento. Quanto più lunga e umiliante era stata la pazienza, tanto più tremende scoppiarono l'ira e la vendetta. Il popolo veneziano, che sembrava incapace di ogni nobile ardimento, ritrovò l'antica energia, e

Digitized by Google

scuotendo l'ignominia del giogo straniero apparve glorioso d'epico valore.

Ma Venezia, serbata a nuovi dolori, dopo aver resistito con impavido coraggio al fuoco, alla fame, alla pestilenza, dovette cedere ancora allo straniero. I cittadini migliori furono proscritti, o scelsero volontariamente la via dell'esilio, riparando in Piemonte, il nobile asilo d'Italia. Con quei generosi, devoti alla religione della libertà, parve esular da Venezia anche ogni virtù patriottica e gli animi ricaddero nell'avvilimento. Dileguò ogni speranza, essendosi creato in molti il convincimento che l'Austria avesse per sempre rimessa la pietra sul sepolcro d'Italia.

I veneti animosi che vestivano l'assisa del soldato piemontese, o che nei comitati e nelle società segrete congiuravano contro lo straniero, parevano ai più sognatori illusi e perfino visionari facinorosi. Se l'Austria si vantava di governar Milano con la *Scala*, altrettanto potea dir di Venezia con la *Fenice*, che ridivenne l'argomento preferito, intorno a cui più si accendevano le discussioni. Un giovane poeta friulano, Teobaldo Cicconi, con un sorriso, che celava il pianto amaro e l'ironia vendicatrice, scriveva in quei giorni:

Provvede Santo Stefano
All'onor del paese
Prima che spiri un mese,
Avrem nuovo spettacolo
Alla Fenice...
E noi d'Enrico Dandolo
Eredi presuntivi,
Per mostrar che siam vivi
Ci disporremo a battere
Man contro mano.

Lo straniero intanto, fatto più baldanzoso e feroce, reprimeva ogni tentativo di ribellione con le confische dei patrimoni, con gli esigli, con le bastonature, con le galere, con le fucilazioni, con le forche. Santo il sacrificio dei martiri, che svegliò a pietà tutta l'Europa, fecondo di redenzione e di giustizia il sangue versato, e quando sui colli di Solferino risuonò il grido della vittoria, non sembrò più un sogno d'illusi la libertà d'Italia.

Ma alla prova più tragica fu messo il cuore dei veneti patriotti, quando Venezia fu condannata ancora al servaggio abominato, mentre quasi tutta Italia s'alzava rinnovellata, libera, redenta. Questa volta però il dolore non prostrò gli animi, non tolse la fede, anzi fece più stretta con gli altri fratelli d'Italia quella santa unione di speranze e di lotte, che doveva condurre la patria in trionfo con le armi di Vittorio e di Garibaldi, con il senno di Camillo Cavour. I veneziani sentivano ora di avere una patria grande, provavano la gioia e l'orgoglio di amarla, e fra i crocchi del popolo buono, arguto, loquace, nei convegni della borghesia, nei salotti patrizi si ripeteva con fremiti d'entusiasmo il sacro nome d'Italia. E quando la dolente città, che aspettava, vide compiersi i suoi voti e innalzarsi nel suo bel San Marco il vessillo tricolore, auspicante a una libertà non peritura, un grido di gioia sublime salì al cielo, un grido, che scordando il geloso amore per la patria ristretta alle lagune, abbracciava tutta la grande patria italiana, risorta dalle millenarie rovine.

Digitized by Google

Un fervore di vita nuova animò la società veneziana in quei primi gioiosi anni di libertà. Come il cuore s'agita ricordando quei giorni di festa ormai lontani, rivedendo con il pensiero le magnifiche sale dei palazzi patrizi, riaperte a splendide feste! Dolci nella memoria i salotti di Elisabetta Giustinian Michiel, la quale aveva con fermo cuore sostenute, insieme con il marito, le amarezze del lungo esiglio. Ricche di brio dignitoso le conversazioni di Andriana Zon Marcello, di Agapìa Valmarana, della principessa Clary, austriaca, ma divenuta veneziana per elezione, della principessa russa Maria Dolgoroukow, pur essa veneziana d'affetto, e di tante altre donne gentili.

Par di udire ancora le armoniose voci femminili, i dialoghi, che all'arguzia finissima intrecciavano alti argomenti e leggiadri; sembra di vedere ancora le belle figure muliebri avanzarsi trionfando tra il fulgor dei doppieri. Molte fra quelle belle dormono ora il sonno eterno nei sepolcreti dell'isola di San Michele. Altre, non son tocche ancora dalla triste vecchiezza, altre più giovani hanno colmato i posti troppo presto ahimè! lasciati vuoti, e continuano le tradizioni veneziane di signoril cortesia. Ma non parliamo dei vivi, perchè non vogliamo rubare il mestiere ai cronisti di giornali.

Eppure il brio femminile, sempre vivo e scintillante, non riesce a vincere quel senso di musoneria, che si stende come un velo uniforme sulla vita moderna. Gli uomini alle conversazioni famigliari, che tanto brio infondevano alla vita sociale, preferiscono il *Circolo*, dove passano il tempo, tra i cirri di fumo del sigaro, a giocare o a chiacchierare di molte cose, quasi sempre uggiose, specialmente perchè non le avviva l'amabile arguzia della donna.

Il *club* ha ucciso il salotto.

POMPEO MOLMENTI.

Digitized by Google

STORIA DI DUE ANIME

ROMANZO

II.

Nella freschissima mattinata di aprile, avanzando l'ora, il vivido sole primaverile si dilatava, luminosamente, nella grande piazza di santa Maria la Nova, chiariva il grigio travertino sulla facciata dell'antico convento, bagnava di luce calda i meschini alberelli del brevissimo giardinetto, sui cui rami già erano spuntate le povere piccole foglie, di un verdino smorto; toccava il sole, già, i primi gradini, a sinistra, della pomposa doppia scalea innanzi la vecchia chiesa; saliva, saliva, tanto da invadere tutto l'esterno del tempio maestoso, il grande finestrone centrale i cui vetri scintillavano, il grande arco della porta nerastra, otturata dal pesante drappo oscuro, il vasto pianerottolo esterno a cui ascendevano i due rami della scalea, la balaustra di pietra curiosamente lavorata; e giungeva, il sole, crescendo la mattinata, sino ai magazzini di mobili di Vincenzo Troise, sino a via Monteoliveto, sino alla stretta imboccatura dei Guantai Nuovi. E l'ampio spazio, sin dalla viottola, in fondo, che andava alla Madonna dell'Aiuto, la piazza sin sotto i grandi palazzi laterali Schisa e Gargiulo, il giardinetto, i tre gradini del portone del convento, a via lungo la chiesa, le due scalee, rigurgitavano di gente del popolo, mentre, dal fondo, sempre ne arrivava, mentre sui balconi, sui balconcini, dalle finestre, donne e bimbi si spenzolavano. La folla era fatta di donne in capelli, già con la *baschina* di mussolina dell'estate e la gonna di *cretonne*, pettinate accuratamente, con torrioni neri di capelli e sciatte nel resto della persona, talune in pianelle, talune con zoccoli; altre già incivilite, con la camicetta delle borghesi, la camicetta a piegoline, la gonna sgheronata e la cintura con la fibbia; a gruppi di tre, di quattro, insieme, chiacchierando, ridendo, esclamando, urtandosi e, insieme a loro, bimbe e bimbi, alcuni poppanti, avvolti nello scialletto tradizionale di lana rosa o di lana celeste, altri attaccati alle gonne materne, strillanti per esser presi sulle braccia. Fra costoro, molti mendichi, venuti dalle porte delle altre chiese poco lontane, l'Ospedaletto, san Giorgio dei Genovesi, la Pietà dei Turchini: mendicanti pinzocchere, vestite di nero, col fazzoletto bianco al collo; un cieco, con la borsetta delle anime

Digitized by Google

del Purgatorio; un altro cieco condotto da un ragazzo; la pazza del quartiere, che si diceva una principessa, e che apostrofava col *tu* i passanti, dando loro dei titoli nobiliari, una piccola donna dai capelli biondo-verdastri, dal volto giallo, dal cappelletto di paglia nera sfondato; una mendica con cinque ragazzi, attorno, vestita di nero, truccata perfettamente da vedova, e i ragazzi da orfanelli, o, forse, veramente vedova, con cinque orfanelli; e un epilettico, noto in tutto il rione, smorto, dalla faccia contratta, coi capelli rossi e ispidi. Tutti questi mendichi si erano arrampicati per i gradini delle scalee, guardati di traverso, vituperati dai mendicanti consueti di santa Maria la Nova. E famiglie borghesi, tornanti dalla messa di Pasqua, si eran fermate, fra il popolo: ragazze che si tenevano a braccetto, già libere dei mantelli invernali, mostranti il vitino sottile, alcune; altre grosse e goffe, accanto a madri scarne e scialbe, o enormi come botti, accanto a padri vestiti dei panni domenicali, silenziosi, pazienti, un poco stanchi, ma pazienti.

E le campane di Pasqua suonavano, a distesa, più vibranti in quel quartiere che unisce Napoli aristocratica a quella borghese e popolare, in quel quartiere pieno di chiese, quasi tutte molto antiche: e l'orecchio, abituato, avrebbe potuto, nell'aria lieve primaverile, distinguere la voce sonora di san Giovanni Maggiore, dalla musicale campana di santa Chiara, mentre le altre, minori, mandavano i loro squilli, dalla parrocchia della Rotonda, da san Bartolomeo, da santa Barbara, dall'*Ecce Homo*; e tutto era intonato gaiamente, più fievole, più forte, lontanissimo, lontano, vicino. Un'aria di festa, invero, era, non solo nella giornata d'aprile col suo sole già tiepido, col suo scampanio giocondo, ma era, anche, nella folla ondeggiante, nei panni chiari onde donne e uomini erano vestiti, nelle risa delle giovani e dei bimbi, nel grido dei venditori ambulanti che offrivano le viole di pasqua bianche e rosse, che offrivano le prime fragole ne' panierini, che vendevano mille cose piccole e semplici, lacci per le scarpe, anelli per le chiavi, spilli e forcinelle; un venditore di caramelle e di *franfellicchi*, offriva la sua merce; era in circolazione, persino, un acquaiuolo ambulante, con le sue bombole di acqua ferrata, quasi che già si fosse in luglio. Sempre le campane risuonavano, le campane che, sino al giorno prima, erano state silenziose, nel lutto dei giorni di Passione; ora vibravano da tutte le parti, e dominavano i fremiti della gente, la quale, con gli occhi fissi sulla porta della chiesa, sentiva crescere la sua curiosità e la sua impazienza.

Vi furono due o tre falsi allarmi; e la folla fluttuò, avanti, indietro, come le onde del mare vanno e vengono, e due o tre volte, le stesse parole furono ripetute, da quelle bocche, in tono più alto, più basso, comunicandosi, di fila in fila.

— Eccoli, eccoli! gli sposi, gli sposi!

Batteva mezzogiorno quando, veramente, il greve panno imbottito che copriva il vano della porta, nell'arco nero di legno, fu sollevato tutto, per dare passaggio agli sposi: ambedue comparvero, a braccetto, sulla soglia della chiesa, in alto, in fondo alla doppia scalea, isolati

Digitized by Google

innanzi alla gente che era lì, per loro, che li aspettava da un'ora, visibili da tutti quanti, dalla platea gremita che era la piazza, dalle gradinate che erano le scale della chiesa, dai palchi che erano i balconi e le finestre. Interdetti, stupiti, ambedue si eran fermati, e il sole batteva loro sul viso, sulle persone, direttamente. La sposa, Anna Maresca Dentale, appariva nitidamente in tutta la sua snella, e pur formosa persona, più alta di tutta la testa, dello sposo: il suo vestito di seta bianca, attillatissimo, ne additava tutte le perfette e armoniose linee: e il velo bianco pudicamente abbassato sul volto, era così lieve che spariva, nella luce già radiosa del sole. E si scorgeva una massa profonda di capelli neri rialzati, sopra una fronte bianca, breve, disegnata finemente: un volto di schietta bellezza bruna, su cui si aprivano i grandi occhi neri, larghi, pacati, fieri; su cui si delineava una bocca d'indicibile fascino muliebre, una bocca rossa, florida, tumida, chiusa, senza sorriso, e, intanto, indicibilmente affascinante: un volto ove la delicatezza gentile della carnagione, la purezza di ogni dettaglio, dalle sottili sovracciglie nere alle orecchie rosee, dal nobile profilo alle nari palpitanti, si univa a questa seduzione degli occhi profondi e superbi, a questa seduzione della giovanile bocca freschissima e voluttuosa, pur essendo serrata ermeticamente. - E un grande grido di ammirazione sorse, discese per i gradini delle scalee, si diffuse nella piazza, salì per le finestre e per i balconi.

— Quanto è bella, quanto è bella, quanto è bella!

Lo sposo, Domenico Maresca, il pittore dei santi, si scorgeva, quale era, nell'insieme poco regolare della sua persona: molto più basso della sposa, con un torace enorme, con un ventre già proeminente, con le gambe magre e corte, col collo breve, su cui pareva si piegasse un testone troppo grosso e troppo pesante. Egli era, in quel giorno, pallidissimo, certo, per l'emozione, per la fatica: su quel pallore intenso appena appena si distinguevano i mustacchi radi, di un biondo così smorto, che covrivano malamente il suo grosso labbro di un roseo violaceo. Egli era vestito di nuovo, e aveva l'aspetto imbarazzatissimo, degli abiti che non si portano ogni giorno: un *thait* nero male squadrava le sue spalle rotonde, un poco curve; il suo panciotto bianco rendeva piu largo e più evidente lo sformamento del suo busto; i suoi pantaloni neri, facevano mille pieghe disformi, sulle sue gambe scarne. Egli aveva una cravatta bianca che aumentava il suo pallore e portava dei guanti bianchi, che gli dovean dare molto fastidio. E, subito, fra il popolo, fra quelli che lo conoscevano poco o molto, fra quelli che non lo avevan mai visto, fra tutti quanti, intorno, nella piazza, sui balconi, fu ripetuta cento volte, mille volte, la novella impressione:

— Essa è bella, essa, essa è bella, solo essa, solo essa!

Udirono, entrambi. L'orgoglio soddisfatto di Anna Maresca Dentale non diede un lampo ai suoi larghi occhi, bruni e altieri, non diede un sorriso alla tumida bocca rossa, come un melograno: ella procedette verso le scale, come se non avesse udito. Lo sposo, Domenico Maresca, pareva, forse, più pallido che mai, mentre le palpebre gli

Digitized by Google

battevano sugli occhi, contro la meridiana luce del sole: pure, camminò accanto a lei, tenendone la piccola mano guantata, sul braccio. Così piccola mano bianca, sul nero: e così lieve, come lieve e svelto era il passo di questa sposa che penetrava, quietamente, fra la folla, la quale le si serrava addosso, folla curiosissima, ardente, dando in isvariati commenti:

— Possa tu esser benedetta!

— Possa tu riempire di ricchezza la casa!

— Buona salute!

— Figli maschi!

— Bella di faccia, bella di core!

— Beato te, che te la porti!

Lo sposo, adesso, stringeva più forte, al suo braccio, quello della sposa: essi andavano avanti, a grande stento, divisi dal resto del corteo: spesso, dovevano fermarsi. Alle loro spalle, un uomo grande e forte, con aria di autorità, distribuiva dei soldi ai mendicanti, e il tumulto della ricerca, l'accapigliarsi dei poveri, i clamori dei malcontenti, induceva gli sposi a non voltarsi. Un turbamento grande si diffondeva sul viso dello sposo, che, ogni tanto, soffocato fra la gente, si arrestava, indeciso. Ella, invece, serena, dalla fisonomia immobile, sentiva addosso quegli sguardi, sentiva, quasi, addosso, quegli uomini che la spingevano, che sorridevano, che pronunciavano delle parole di ammirazione vivaci e, insieme, qualche parola salace: e non dava segno di vedere, di udire. Due volte, anzi, fu ella che tirò il braccio dello sposo, per incitarlo a camminare.

— Andiamo, andiamo - disse, quasi senza muovere le labbra.

Sì, quasi ella lo conduceva, tanto egli pareva, adesso, confuso e smarrito. Erano entrati nel vicolo della Madonna dell'Aiuto, e la folla si faceva più fitta, in quello strettoio; ogni minuto essi si fermavano, non potendo procedere avanti. Domenico Maresca soffriva, ora, intensamente e malgrado la inespressione del suo scialbo e floscio viso, questa sofferenza si notava, perfettamente. Sottovoce, quasi con un gemito, disse:

— Mi par mille anni di arrivare.

— Se avessi preso la carrozza, questo non accadeva - mormorò ella, con una intonazione di freddo disdegno.

— È vero - disse lui, umilmente.

Ora, le esclamazioni, le osservazioni della gente, fra cui non mancavano i pettegoli, i maligni del quartiere, tutti coloro che conoscevano la storia di Domenico Maresca, il pittore dei santi, e quella di Anna Dentale, la bella figliuola del farmacista fallito, diventano più stringenti, più aspre. Alle orecchie zufolanti di Domenico giungevano, precise, nette e offensive:

— Essa è bella, essa sola!

— Non aveva neppure la camicia, essa.

— Le ha fatto tutto lui.

— E si capisce! Se no, perchè lo avrebbe accettato?

— Quanto è bella!

Digitized by Google

— Troppo bella, io non l'avrei presa!
— La moglie bella si sposa per gli altri.
— Solo per denaro, essa se lo poteva sposare.
— A rivederci fra un paio d'anni.
— Un anno, compare!
— Una signora, era.
— E perchè ha detto sì?
— Per la miseria.
— Poveretta, la compatisco.
— E io lo invidio, lui!
— Già, già; poi vediamo!

Imperturbabile, la sposa. Anche ella udiva tutto: eppure non si vedevano impallidire o arrossire per la collera, per il dolore, per il piacere, le sue guancie egualmente colorite dal bel sangue ricco di gioventù. L'orgoglio immenso del suo animo si traduceva, perfettamente, sul suo viso bellissimo, in una espressione di anima lontana, impassibile, lontana, diversa da quanto la circondava, diversa, assai diversa, lontana, sovra tutto da colui che le dava il braccio, e che ella aveva sposato, innanzi a Dio, un quarto d'ora prima, in quella mattinata di aprile, mentre il sole avvolgeva il mondo di luce, e le campane di Pasqua rallegravano le anime. Fremente di dolore, a occhi bassi, quasi vacillante sulle sue gambe malferme, era lo sposo, Mimì Maresca, il pittore dei santi, che, parola per parola, beveva tutto il veleno di quei discorsi, dagli elogi clamorosi fatti alla sposa, sino ai vituperii di cui nessuno gli faceva risparmio, e passando innanzi alla sua bottega chiusa, egli vi levò gli occhi, con tale desiderio ardente, con tanto rimpianto disperato, vi tenne gli occhi così disperatamente, come se volesse penetrarne le oscure porte sbarrate e invocarne le figure della Madonna e dei Santi che vi eran celate, che, la sposa, lo dovette quasi trascinare, in quel momento. Essi, erano, oramai, sotto l'arco del portone del palazzo Angiulli: il tragitto, non lungo, che era stato un cammino trionfale per Anna Maresca, e un calvario per Domenico Maresca, era compiuto. Ma la folla, tutta di conoscenze, gridava una sola cosa:

— I confetti, i confetti, i confetti!

E l'uomo grande e grosso tanto autorevole, quello che aveva dato i soldi ai mendicanti, si postò, insieme ad altri del corteo, sulla soglia del portone, e da certi grevi cartocci che portavano Gaetano Ursomando, lo stuccatore, e Nicolino, lo sciancato, cominciò a lanciare, intorno, manciate di confetti sulla folla. Una rivoluzione di grida, di risa, di proteste, travolse la piazzetta della Madonna dell'Aiuto: la gente saltava, urlava, si accapigliava, si gittava per terra, si graffiava, per portare via i confetti. E solenne, compiendo il rito popolare, don Biagio Scafa, compare di anello di Domenico Maresca, seguitava a lanciare manciate enormi di confetti sulla folla, sul viso della gente, sul petto, dovunque, in aria, sui balconcini di ammezzato, nelle botteghe, fra un clamore che saliva al cielo.

Digitized by Google

Il quartino in cui, da due o tre anni, si erano ridotti Carlo Dentale, il popolare don Carluccio del rione *Ecce Homo*, e la sua figliuola Anna, era stato trasformato in quel giorno di nozze, verso l'una pomeridiana, in un seguito di mense, persino nelle stanze da letto; appena appena se la sposa aveva potuto deporre il velo sovra la spalliera di una sedia, tanto mancava lo spazio. E mentre tutte le sue parenti Dentale, in abiti sfarzosi, in cappelli piumati, con grandi orecchini di brillanti e pesanti collane d'oro, pendenti sui petti poderosi, l'abbracciavano con esagerazione, felici, in fondo, di essersi liberate di una parente povera, mentre tutta la parentela Dentale si aggruppava, da una parte, con schifiltosità, per non accomunarsi coi pochi e larghi parenti, coi pochi amici di Domenico Maresca, mentre questa selezione si formava, il farmacista fallito, don Carluccio, che aveva visto altri tempi, che era stato ricco, generoso, anzi prodigo, raggiante di gioia per quelle nozze che gli ridavano una giornata di sua ricchezza, si dava un gran da fare, occupatissimo, distribuendo le grazie dei suoi sorrisi, delle sue strette di mano. Insieme con lui, si affannava, dignitosamente, il ricco e possente compare di Domenico Maresca, don Biagio Scafa, colui che era, nel rione di san Biagio dei Libraj, il re della immagine sacra, poichè non una immagine santa di un centesimo, di un soldo, di una lira, di venti lire, si vende in Napoli, si distribuisce in una parrocchia, in una chiesetta, in una congregazione, senza che sia escita dalle botteghe di don Biagio; oscure, recondite, quasi ignote, e formidabili botteghe, come commercio. L'antica amicizia del padre di Domenico Maresca, un giro costante di affari, l'affinità della singolare speculazione, lo aveva additato come compare, al pittore dei santi. Ed era il solo individuo, dal lato dello sposo, a cui tutti i Dentale si degnassero por mente; il solo individuo a cui, ogni tanto, la superba e fredda sposa rivolgesse uno sguardo amabile e il principio di un sorriso; il solo individuo a cui don Carluccio Dentale facesse la corte. Tutti gli altri, dal lato Maresca, cugini, cognati cugini, affini, compagni di arte, compagni di lavoro, gente ignota, che lavorava ignotamente, nelle botteghe proprie o in quelle altrui, alcuni padroni, e altri operai, tutti quanti formavano un gruppo meno folto, isolato, a cui, ogni tanto, Domenico Maresca, rivolgeva un fiacco sorriso incoraggiante. Costoro avevano condotto le loro mogli, le loro sorelle, vestite delle loro più belle vesti: ma non tutte portavano il cappello, queste donne: e sebbene anch'esse avessero esposti i loro giojelli di oro e di perle, questi ornamenti non avevano a che fare, con i solitarii di brillanti e le collane di casa Dentale. Due o tre volte, innanzi a quelle parenti del suo sposo, salutandole, Anna Maresca aveva leggermente aggrottate le sopracciglie: e invece di baciarle, si era lasciata baciare, come un idolo.

— Annina, ecco mia zia Gaetanella Improta - diceva Mimì Maresca, presentando una donna anziana, in capelli, ma in veste di broccato azzurro e nero.

— Piacere... - mormorava la sposa, offrendo la guancia, e voltandosi subito in là.

Digitized by Google

— Annina, ti presento Raffaele Amoroso, pittore, anche lui, amico carissimo - seguitava a dire lo sposo, superando la sua timidità, e fissando in lei i suoi occhi chiari, dallo sguardo ove la puerilità persisteva.

L'altro pittore dei santi, un vero operaio, quello, con una giacca nera e una cravatta bianca, s'inchinava, molto impacciato.

— Piacere... - ripeteva la sposa, fermando solo un istante il suo sguardo glaciale sull'operaio, senza neppure tendergli la piccola mano, ancora guantata di bianco.

E la selezione, continuava, nel salotto, ove, fra le mense imbandite, un po' di spazio rimaneva, per queste presentazioni, per questi complimenti: i Dentale, a poco a poco, si formavano in battaglione quadrato, le donne in mezzo, gli uomini ai lati, o chiacchierando quietamente fra loro, o dignitosamente tacite, non guardando neppure dal lato dei Maresca, ove, in verità, malgrado il disdegno di cui tutti eran fatti segno, dalla sposa, dalla sua famiglia, regnava un certo brio grossolano, di tutte le feste di nozze, si scambiavano barzellette, e partivan risate. Ogni tanto, i Maresca, anche quelli che non portavano tale cognome, prendevano in mezzo lo sposo, lo abbracciavano, gli battevano sulla spalla, sulla pancia; le donne, crollavano il capo, sorridendo, a quegli atti di famigliarità, mentre di lontano, la sposa, lentamente, si toglieva i guanti, con atto elegante, assicurava i suoi anelli di brillanti.

— Tutti regali del nipote mio - diceva pomposamente donna Gaetanella Improta, zia dello sposo, sventolandosi con un ventaglio sospeso a un laccio d'oro, dominando il gruppo dei Maresca.

— Pure la *broscia?* Pure il braccialetto? - si domandava, dai meno informati.

— Tutto, tutto, - replicava la zia - la veste bianca, tutti i vestiti, tutto il corredo, tutta la casa. Ha speso un banco - soggiungeva, concludendo, ringalluzzendosi.

Già le mense s'imbandivano: e con la sua disinvoltura di gran signore decaduto, ma sempre gran signore, don Carluccio Dentale venne collocando gl'invitati, tutti i Dentale alla mensa d'onore e alle migliori mense, tutti i Maresca e gli affini alle più lontane, alle meno comode. Fu fatta eccezione pel compare, don Biagio Scafa, seduto a sinistra della sposa, e per sua moglie, donna Gabriella Scafa, adorna di un vestito di velluto rosso-granato, carico di merletti bianchi, in cui soffocava, tanto era stretto, e che portava un vezzo di perle, famoso in tutto san Biagio dei Libraj, messo solo nelle grandissime occasioni; eccezione, anche, per donna Gaetanella Improta, malgrado che non avesse il cappello, ma, come si diceva, da cui sarebbe venuta una eredità, agli sposi. Don Carluccio se la mise accanto, a tavola. I due sposi sedevano in mezzo: la sposa aveva posato, accanto a lei, i suoi guanti bianchi, il suo *bouquet* di fiori di arancio freschi: e ascoltava, senza batter palpebra, alcune parole che le diceva Mimì Maresca, sottovoce. A un tratto, costui, obliando tante impressioni sgradevoli, obliando la croce di quella strada, fatta a piedi, fra la folla e i suoi

Digitized by Google

tristi commenti, obliando tutto, sentiva solo la profonda contentezza di essere accanto a lei che egli adorava, nella loro prima festa, nel loro primo banchetto.

— Annina, sei contenta? - le chiedeva, pianissimo.

— Sì - rispondeva lei, a fior di labbro, senza guardarlo.

— Sei felice?

— Sì - replicava lei, a occhi bassi, distratta.

Poi, levando gli occhi, ella li fissò, lungamente, dirimpetto, come se non volesse esser più interrogata.

— Chi è quel giovane, dirimpetto a te, che ci guarda? - chiese Domenico Maresca, sempre sottovoce.

— Mariano Dentale - rispose lei, brevemente, seccamente.

— Parente stretto?

— No; parente lontano.

— Oh! - disse lui e tacque.

Il grande fornitore di questi pranzi di nozze, Esposito, di via Museo, dirigeva il servizio: e il brodo, nelle tazze, il *consommé en tasse*, della minuta, era davanti a tutti. Il ramo Dentale, sebbene non lo amasse, brodo, lo sorbiva, in silenzio, specialmente le donne, con aspetto austero di signore abituate: il ramo Maresca, non sapendo fingere, dava in esclamazioni, in tratti di spirito, protestando, invocando un piatto di maccheroni, una *minestra maritata,* qualche cosa di solido.

— Ci siamo risciacquati lo stomaco.

— Io preferisco il brodo di castagne allesse.

— O una zuppa alla *marescialla.*

— Compare, andiamo da Pasquale *a' galitta*, dopo, insieme?

A questi dialoghetti, a questi frizzi, la sposa, don Carluccio Dentale, i Dentale facevano delle smorfie leggiere, di disprezzo: o fingevano di non udire. Annina Maresca mangiava distrattamente, sempre impassibile, di rade parole; Mimì Maresca non mangiava affatto, bevendo, poichè aveva molta sete, dei bicchieri di acqua e vino, più acqua che vino. Ogni tanto, suo suocero si levava di tavola, gli veniva vicino e gli parlava all'orecchio: Domenico ascoltava, a occhi bassi, e rispondeva, pianissimo. Sempre si trattava di denaro; poichè Anna aveva voluto, di accordo con suo padre, celebrare con grande pompa le nozze, per celare, almeno, con quel fasto insolito e inopportuno, che ella sposava un pittore di santi. Domenico si era dovuto sobbarcare a tutte le gravi spese di quel giorno, che si fanno, ordinariamente, dalla famiglia della sposa. Padre e figlia non avevano una lira; eppure avevano disposto largamente del portafogli di Domenico che, innamoratissimo, cieco e sordo di amore, non si rifiutava mai. Ogni momento, in quel giorno di nozze, don Carluccio avvertiva suo genero, suo figlio, come diceva solennemente, che ci volevano cinquanta lire, per questo, venticinque, per quest'altro, otto a quell'altro, che vi pensasse, non se lo dimenticasse. Alla mattina, Domenico gli aveva dato una somma, per provvedere: verso la metà del pranzo, dopo tre o quattro ricordi, all'orecchio, gli rispose:

— Ora vi do altre duecento lire, dopo pranzo. Basteranno?

Digitized by Google

— Non credo, figlio mio, non credo! - rispose don Carluccio.

— E vedremo... vedremo... - soggiunse pazientemente lo sposo.

I pasticcetti di maccheroni erano stati accolti con gridi di gioia, dalla piccola falange Maresca: ma li trovavano piccoli, piccoli, ce ne volevano otto, dieci, per ciascuno, non è vero? Le donne del gruppo Dentale li rompevano con la forchetta, questi pasticcetti, li sbricciolavano, ne lasciavano la metà, per fingere di non aver fame, per fingere la eleganza, come nel gran mondo: e mentre il forte piatto di carne, *longe de veau,* era accolto con entusiasmo, questa volta anche dagli uomini Dentale, e la *jardinière* di contorno era devastata da tutti, varie signore dei Dentale dichiararono che odiavano la carne, e la respinsero. Il rumorio era forte, oramai. I camerieri di Esposito, muti, bene educati, scivolavano fra le mense, tenendo un contegno correttissimo: ma la società, sovra tutto alle mense minori, era vivace, impertinente, apostrofava i camerieri, chiedeva persino un rinforzo di cibo, e i camerieri obbedivano, con qualche leggiera smorfia di disprezzo, subito repressa. La sposa non mangiava più, assorbita, giuocando coi suoi anelli: lo sposo la sogguardava, con quella espressione di tenerezza, di devozione, in cui si risolveva il suo profondo amore per Anna Dentale. E poichè ella non gli volgeva nè una parola, nè uno sguardo, vinto da un accesso di emozione passionale, egli la chiamò:

— Annina!

Ella non lo udì, non rispose.

— Annina! Annina!

— Che è? - disse lei, come trasognata.

— Che hai, Annina?

— Nulla.

— A che pensi?

— A niente.

Tacquero, mentre egli chinava il capo, mortificato. Annina aveva abbandonato la sua piccola mano fine sulla tavola. Lo sposo levò gli occhi, li girò intorno, e mise la sua mano su quella della sposa: la piccola mano muliebre restò immobile, si lasciò carezzare lievemente, non rese la carezza, si lasciò stringere, non rese la stretta. In verità, solo a quel contatto di quella piccola mano delicata e inerte, egli era talmente commosso, che il suo viso si scompose. Lentamente la sposa ritirò la sua mano e fece l'atto naturale di ravviarsi l'onda bruna e folta dei capelli, sulla fronte. Di nuovo, Domenico Maresca, vide Anna volgere i suoi occhi al giovane che era dirimpetto a loro: un bel giovane di un venticinque anni, dai capelli castani, dai morbidi baffetti biondi, dalla pelle bianca, dagli occhi grigi, vividi, vestito con eleganza, disinvolto, gaio. E lo sposo, superando una titubanza che lo tenne taciturno, per qualche minuto, interrogò la sposa, novellamente:

— Annina, questo Mariano, è quello che...

— Che dici? - interruppe lei, con un corrugamento di sovracciglie.

— Quello che... che tu dovevi sposare... - terminò di dire, con grave sforzo, Domenico.

Digitized by Google

— Già - ella rispose, duramente.

— ...era... era una cosa seria?

— No. Sciocchezze di ragazzi.

E il tono si manteneva duro, breve. Il discorso le doveva dispiacere immensamente: ma Domenico Maresca obbediva a una forza irresistibile, insistendo:

— È un bel giovane... - mormorò, con una tristezza mortale nella voce.

— Sì. Ma è un buono a nulla - e fece un moto di disprezzo, con la bocca.

— I vostri parenti volean maritarvi? Così mi hanno detto.

— Volevano... essi!

— E chi non volle?

— Io.

— Tu, non lo volesti?

— Io.

— E perchè?

— Perchè non aveva un soldo - finì di dire, lei, così glacialmente, che Domenico Maresca non osò soggiungere altro.

Si ballava. Il banchetto nuziale era durato due ore e mezzo: verso la fine, vi erano stati tre o quattro brindisi, uno molto dignitoso, del compare, don Biagio Scafa, a cui tutta la società, i Dentale e i Maresca, insieme, avevano applaudito, furiosamente, poichè il vino già aveva vinto, in parte, le superbie Dentalesche, e poichè lo Scafa era un personaggio importantissimo, anche per la parentela della sposa. Meno ascoltato, certo, quello di Raffaele Amoroso, l'operaio pittore di santi, che mezzo in dialetto napoletanò, mezzo in un italiano storpiato, con una lentezza che mostrava, però, la sua commozione, portò un brindisi alla bella sposa. Varii Dentale avevano voltato il viso in là; alcuni, per disdegno, parlavano fra loro; e la sposa a cui l'Amoroso dirigeva i complimenti più enfatici, teneva gli occhi bassi, la bocca chiusa senza un sorriso e toccava, distrattamente, con la punta delle dita, le molliche di pane sparse sulla tovaglia. Alla fine, appena un lieve cenno della testa indicò che ella ringraziava. Persino Gaetano Ursomando, lo stuccatore, intenerito dalla giornata, dal buon pranzo in cui aveva mangiato dei cibi a lui finora sconosciuti, dal buon vino, persino il povero basilisco, selvaggio e fedele, dall'ultimo posto, ove era stato confinato per la disposizione delle tavole, levò il suo bicchiere e volle fare un brindisi al suo *principale*. E non sapendo dire nulla, accomodò il brindisi solito popolare, quello che consiste nel far rimare un verso, il primo, col nome dell'anfitrione in coda all'altro: brindisi antichissimo, bizzarro, con varianti singolari. - Disse, Gaetano Ursomando: *Questo vino assai mi rinfresca, - e brindisi faccio a Domenico Maresca.* Vi fu un uragano, di applausi, dalla parentela Maresca, che riconosceva il costume curioso e pur semplice di brin-

Digitized by Google

dare: silenzio glaciale da parte dei Dentale, che si stupivano di queste cose, degne di una cantina. E nessuno rispose ai brindisi, perchè lo sposo, imbarazzato e pensoso, nulla si levò a dire: poichè don Carluccio Dentale, assai diplomatico, sebbene caduto in miseria, avrebbe risposto a don Biagio Scafa, ma francamente, non voleva ringraziare gli altri due, Amoroso e Ursomando. Il pranzo finiva freddamente. Vi fu una ripresa di allegrezza, quando, man mano, prima la parentela di Maresca, sfacciatamente, poi la parentela Dentale, con ipocrita buona grazia, devastò i *trionfi* di paste, di pastarelle, di dolcetti, di *bonbons,* di castagne giulebbate, che ornavano le mense: ognuno se ne metteva nel fazzoletto, in una carta, anche in tasca, senz'altro, fra le smorfie di disprezzo dei camerieri di Esposito che toglievano rapidamente le mense, con la prestezza dell'abitudine. In un quarto d'ora erano sparite stoviglie, cristalli, *trionfi,* tovaglie e tovagliuoli, persino le tavole, e una sfilata di facchini, per le scale, portava via tutto. In anticamera, chiamato dal suocero, Domenico Maresca dava le mancie al maestro di casa, ai camerieri, ai facchini: don Carluccio lo urtava col braccio, quando la somma gli sembrava meschina.

La musica era giunta e si ballava. Tre suonatori, un violino, una chitarra e un mandolino, tre di quei tipi miseri e affaticati di suonatori, si erano messi in un cantuccio, raccolti in triangolo, a capo basso, con certi visi consunti e indifferenti di poveri rassegnati: e accordavano i loro strumenti. Don Biagio Scafa che, venti anni prima, era stato grande ballerino, direttore di sala da ballo, nella piccola borghesia, cui apparteneva, messo in allegria, fra il frastuono generale di un dopo pranzo vivacissimo, assunse il carico di dirigere le danze. E i due gruppi, sempre divisi fra loro, ridevano, strillavano, le donne dei Dentale, che aveano tolti i guanti per il pranzo, assicuravano i loro anelli, toccavano le loro collane sul petto per vedere se erano ferme, si sventolavano leziosamente, in attesa degli inviti. E il marito di una Dentale invitava la moglie dell'altro, un cognato la cognata, un cugino la moglie del cugino, e persino un fratello la sorella sua, una brutta zitella che faceva il viso malinconico, perchè nessuno la invitava. Nel gruppo dei Maresca, si faceva grande chiasso, ma le coppie non si formavano ancora, qualcuno sapeva ballare solo la *polka*, qualcuno solo la quadriglia, e qualcuno niente! E il ritornello di un *waltzer*, ordinato dal possente e giocondo don Biagio Scafa, risuonò. Delle coppie, specialmente dal lato Dentale, tentarono di slanciarsi.

— Prima gli sposi! prima gli sposi! - tuonò don Biagio.

In piedi presso Anna, impacciato, goffo, con le mani pendenti, il suo busto troppo grosso sulle sue gambe magre, la sua pesante testa sul collo corto, sulle spalle curve, Domenico Maresca non si decideva. Indifferente, impassibile, Anna, nella sua veste bianca, attendeva.

— Tu sai ballare il *waltzer*? - egli mormorò, imbarazzatissimo.

— Sì, certo.

— Io... no.

— E allora! - esclamò lei, levando le spalle.

Digitized by Google

— Gli sposi in piazza, gli sposi in piazza! - comandò don Biagio, accostandosi a loro.

— Io non so fare il *waltzer*... - confessò, con uno sforzo di voce, come trangugiando male, Domenico.

— E che fa? Coraggio, slanciati, forza alla macchina - strillò don Biagio, che era allegrissimo.

Ancora, Domenico esitava, pauroso, rosso in viso, con certe strie cremisi ai pomelli. La sposa parve ne avesse pietà: o meglio, volle rompere l'indugio, gli prese la mano per cingersene la vita, gli strinse l'altra mano, lo trascinò in mezzo, lo fece girare, due o tre volte, guidandolo lei, fra gli applausi dell'assemblea. Ma fu uno spettacolo miserando, poichè Domenico Maresca non sapeva neppure dare un passo, incespicò tre volte, tre volte si arrestò, malgrado la spinta datagli da Anna, ed ella, seccata, si fermò di botto, lasciandolo in asso: subito il compare don Biagio Scafa, svelto, come ai suoi bei tempi, si slanciò, afferrò la sposa e girò con lei, vertiginosamente, fra i clamori della società. Il ballo era aperto: lo stupefatto e smarrito sposo fu respinto in un angolo, nessuno si occupò più di lui. Egli guardava roteare le coppie e un po' di vertigine che gli era venuta, in quelle tre o quattro precipitose giravolte che gli avevano fatto fare, cresceva: si faceva sempre più da parte, in un angolo, avendo caldo e bisogno di aria. Lo chiamarono; fuori era giunto, dalla scaletta di cucina, il gelatiere di Benvenuti, con tutto il suo carico di gelati, di spumoni, di *formette*, nelle ghiacciaie di legno e metallo, con canestre piene di piattini e di cucchiaini, con due uomini, un facchino ed un cameriere. Bisognava collocare questa roba, dare ordini, pagare. E in questo suo ufficio di pagatore che era stato, poi, il più importante della sua giornata, Domenico Maresca, si distrasse. Anzi restò qualche minuto, sulla loggetta della cucina. Un piccolo verone alto che dava alle spalle del palazzo Angiulli, da cui si vedevano le selve di case fitte, fitte, che discendevano verso strada Porto, verso il mare, e da cui l'occhio guardava l'angolo di paesaggio, ove il Vesuvio allunga lo sprone della sua montagna fiammeggiante. Questa loggetta era molto alta, a picco sovra la straduccola dei Mercanti: vi era, a diritta, un casottino di legno scurastro, con una porticella chiusa da un lucchetto, il solito cesso fuori delle terrazze napoletane. Vi era, anche, una pianta di margherita, già coperta di quattro o cinque fiorellini, e una pianta di basilico odoroso. Lì fuori, lo sposo, respirò profondamente, sentì calmarsi la sua vertigine, placarsi il suo spirito inquieto. Un desiderio di pace, lo teneva tutto: il desiderio che quella festa, che durava da tante ore, finisse, che tutti andassero via, che egli restasse solo, con Anna, per portarsela via, nella sua casa in via Donnalbina, ove, dalla mattina, la fedele Mariangela, che tutto aveva preparato, aspettava, fra i mobili nuovi, nella casa antica tutta rinnovata, come aveva voluto Anna. In questo desiderio potente di quiete, di solitudine, di silenzio, con Anna solamente, non era nulla di sensuale: solo la volontà della liberazione dalla folla, dal tumulto, dalle faccie accaldate, dalle voci avvinazzate, lo stringeva. E pensava che il ballo

Digitized by Google

non sarebbe, poi, durato molto, e che tre quarti di quella festa erano già trascorsi; avrebbe fatto fare, subito, le due distribuzioni rituali di *formette* e di gelati, per sbrigare la società. E, rientrando nel salotto da ballo, tra il gran rumore, udì il comando di don Biagio Scafa:

— Quadriglia, *en place!*

Subito, il compare lo afferrò al passaggio, lo fermò, lo admonestò vivamente. Vediamo, invitasse la sposa, per la quadriglia, era suo obbligo, tutti ballavano la quadriglia, anche le vecchie, anche gl'invalidi, voleva far restare seduta solamente la sposa?

— Ma io non so ballare la quadriglia! - protestò lo sposo, di nuovo gittato a un cimento cruccicso, ove la sua timidità fisica e morale lo torturava.

— Non importa! Si balla! Ti guido io! Ti conduce la sposa! Chiamo io, capisci? Ti sto vicino!

— E se imbroglio tutto?

— Non importa, gridiamo *pasticciotti en place*, e ci fermiamo! Va a prendere Anna.

E la quadriglia d'onore, diciamo così, fu veramente solenne. Pomposamente, don Carluccio Dentale era andato a invitare donna Gaetanella Improta, col motto galante:

— Donna Gaetanè, ricordiamoci le cose antiche!

Ella aveva accettato, subito. Don Biagio Scafa, aveva per dama la più bella e più ricca dama del gruppo Dentale, Francesca Dentale Catalano, in abito di broccato grigio perla. Gli sposi si collocarono al centro: e avendo don Biagio domandato a Domenico Maresca se avesse il *vis-à-vis*, e non avendo costui compreso, il direttore di ballo gli mise una coppia dirimpetto. Era il bel giovanotto venticinquenne, Mariano Dentale, che aveva per dama Mariannina Catalano, la zitella mutriona, molto brutta, che nessuno invitava mai. Varie intromissioni dei Maresca avvennero nella quadriglia: era impossibile escluderli, la quadriglia ne aveva necessità e, d'altronde, non vi era spazio per fare due quadriglie. Don Biagio usava tutta la diplomazia possibile: in quell'ora di esaltazione, molte barriere sociali cadevano, un senso di cordialità e d'indulgenza diventava generale, una familiarità si faceva fra i due gruppi, provvisoria, fugace, dovuta al pranzo, ai vini, ai nervi eccitati, alla musica, al ballo. - Tenendo Anna al braccio, in silenzio, Domenico Maresca attendeva, in un segreto tormento, dove solo questo pensiero lo racconsolava, il pensiero che conforta tutte le anime angosciate, tutti i corpi martoriati:

— Deve finire... deve finire!

Interminabile quadriglia! Domenico Maresca che non aveva mai avuto una lezione di ballo, in vita sua, che non era mai stato in un ballo, che ignorava i passi, la misura, le figure, era preso, tirato, trascinato, sballottato di qua e di là, avanti e indietro, da Anna, da don Biagio Scafa che, ogni momento, interveniva, lo voltava, come un sacco, gli gridava i comandi della quadriglia, in un francese napoletano, enfaticamente, in un italiano napoletano, lo fermava a mezza strada, fra

Digitized by Google

l'andirivieni degli altri che, tutti, sapevano ballare, tutti! Sapeva ballare elegantemente, più di ogni altro, il suo dirimpettaio, Mariano Dentale, dal sorriso beffardo sulle belle labbra fresche, che i mustacchi biondi coprivano mollemente: e, ogni momento, spesso, troppo spesso, Domenico Maresca lo vedeva avanzarsi, con una grazia noncurante, verso la sua dama, verso la sua sposa, verso la sua Anna, e figurar con lei, e, talvolta, portarsela via, dall'altra parte, mentre Domenico restava solo, da qua: e gli sembrava che la dimora di Anna, dirimpetto, si prolungasse troppo, mentre, accanto a lui, la brutta e annoiata Mariannina Catalano non apriva bocca. Talvolta, era Anna che partiva via, per andare dirimpetto: e gli pareva che il suo passo fosse più rapido, più lieve, lo strascico bianco ondeggiava, dietro, come una nuvola, ella girava, intorno, con Mariano Dentale, si salutavano, si sorridevano, si lasciavano, Anna ritornava, seria a un tratto, senza sorridere più. Perchè non sorrideva più, quando tornava a lui? Don Biagio Scafa gridava allegramente il comando, le coppie lo seguivano ridendo, scherzando, voltandosi un poco, tre o quattro volte vi furono degli imbrogli di figure, per lo più generati dalla ignoranza di Domenico Maresca, si dovette tornare tutti al posto, al grido: *pasticciotti en place*, riprendendo sempre, subito dopo, con una lunghezza di figure, di concertini, che fiaccò tutte le forze materiali e morali di Domenico. Alla fine ogni cosa turbinava, nella sua mente: e non capiva più nulla, gli pareva che le mani, le braccia, le persone di Mariano Dentale e di Anna Maresca si chiamassero, ogni secondo, che essi si sorridessero come non mai aveva veduto sorriso sulle labbra di Anna, che le risa di don Biagio e degli altri fossero a suo scherno, che la musica ridesse di lui. Di botto, il triste sogno finì. La quadriglia era terminata. Entravano i due camerieri coi gelati. Uno di essi, passando vicino allo sposo, gli disse, piano:

— Eccellenza, vi è una persona che vi vuole, in cucina.

— Chi è?

— Non ha voluto dirmi il suo nome.

Quando entrò nella cucina, Domenico Maresca, col viso scialbo, bruciante di strisce rosse che il ballo e le inquietudini segrete gli avevano messo ai pomelli, stanco e oppresso e anelante alla fuga, la persona, la donna che lo attendeva, era ritta nel vano del balcone, e gli voltava le spalle. Egli non distinse che una figura non alta, ma snella; e vestita bene, gli parve:

— Chi mi vuole?

— Sono io, Domenico - disse una voce soave, quasi cantante, ma già velata: e un volto noto gli apparve.

— Gelsomina, sei tu! - esclamò lui, sorpreso e turbato.

— Io, sì - soggiunse la fanciulla, con tono anche più fievole, di voce, ma in cui persisteva l'antica armonia, l'antica dolcezza.

Egli la squadrò, con curiosità affettuosa, e con tristezza. La fanciulla era molto mutata. Mentre, prima, le sue vesti parevan fatte di tanti straccetti carini ma miseri, guarnite di merlettini a quattro soldi il metro, con gonne troppo corte e camicette esigue, mentre ella, prima,

Digitized by Google

portava delle cinture di settantacinque centesimi e delle cravatte fatte con un brandello di seta, ora ella indossava un bel vestitino di lana azzurro cupo, con uno sprone di seta avorio, tutto bene aggiustato alla sua svelta personcina; il collo era adorno da una catenina di oro, con una crocetta d'oro opaca; due perline, in una montatura d'oro, alle piccole orecchie: nelle mani, una borsetta di pelle, ricamata di acciaio. Ma ciò che la rendeva così differente, assai differente, da prima, era una cosa nuova, nuovissima, sulla sua persona: il cappello, cioè, il cappello che non aveva mai portato, per diciotto anni della sua vita, e che ora ella aveva adottato, il cappello che è il segnale più certo che una figlia del popolo si è corrotta, o è diventata, vuol diventare, una piccola borghese. Era già un cappello di primavera, una paglia bianca, rotonda, con un grosso ciuffo di papaveri rossi e dei nastri bianchi, con quell'amore dei colori vivi e in contrasto fra loro, che è nella gente partenopea. I bei capelli castani, a folte masse, di Gelsomina. quei capelli così pesanti che le si snodavano sempre sulla nuca, nel collo, quei capelli che si disfacevano a ciocche sulla fronte, solo essi conservavano l'antica indipendenza, e sotto il cappello sembravano ancora sul punto di sciogliersi, respingendo le forcinelle di tartaruga. E, nelle sue nuove vesti, più belle e più corrette, sotto il cappello, Gelsomina conservava sempre la sua delicata bellezza, piena di una grazia gentile: ma qualche cosa di diverso, di *altro* vi si mostrava. Le sue fini guancie erano coperte di *veloutine*, e, sovratutto, l piccolo segno che aveva presso il mento, la fragoletta, per cui la chiamavano *fraolella*: e dalla sua persona un profumo forte, grossolano si distaccava. Negli occhi grandi, grigiastri, era sparita una certa gioia maliziosa giovanile, che ne aveva fatto il fascino, per molto tempo, mentre vi persisteva una espressione di smarrimento quasi infantile: talvolta, essi si oscuravano, intorbidati, spenti addirittura. Non aveva guanti e si vedevano le sue mani nude, un tempo rossastre e un po' guaste dai lavori domestici: certo, ora, doveva strofinarle con la pasta di mandorle, per imbianchirle, per fare sparire quelle tracce. Aveva anche un anellino d'oro, con un rubino e una perla, molto piccoli, e, distrattamente, toccava sempre questo anello. Del resto, pareva un po' affranta; si era appoggiata allo stipite del balcone: aveva abbassato il capo un poco. E fra le tante cose diverse, *altre*, Domenico Maresca, notò che Gelsomina si mordeva sempre le labbra per farle diventar rosse.

Tacevano, entrambi, in un silenzio carico di pensieri. A tratti, giungevano grandi scoppi di parole gioconde, grandi risate: la musica taceva, gl'invitati divoravano le *formette* e i gelati. Gelsomina fu la prima che ruppe quel mutismo.

— Come stai, Domenico? - chiese, senza neppure guardarlo.

— Bene, Gelsomina...

— Sei contento? - ella continuò, levando i suoi occhi belli, carichi di una improvvisa ma non nuova tristezza, fissandoglieli in volto.

— ...sono contento... - rispose lui, evitando quello sguardo.

— Sei felice? - insistette lei, piegando il viso verso lui, quasi

Digitized by Google

forzandolo a guardarla, quasi volendo strappargli tutta la verità dall'anima.

Domenico esitò, un minuto solo. Ma si riebbe.

— ...sono felice - rispose, con sufficiente fermezza.

— Meno male - mormorò lei, scrollando le spalle.

Egli la guardò, interrogativamente, con una certa ansietà. Gelsomina fece un atto, come per sollevare i suoi capelli sulla fronte, come per liberare la sua testa da un pensiero, come per far dileguare l'ansietà di Domenico.

— Niente, Domenico, niente. Ho detto così... Non ci pensare. E la sposa è molto bella?

— Bellissima!

— Oh! tanto meglio, Domenico. E ti vuol bene?

— ...sì!

— Ti vuol molto bene? - soggiunse lei, affannosamente, mettendo la sua mano sul braccio di Domenico.

— Lo spero, Gelsomina, lo spero!

— Non ne sei sicuro?

— Di Dio solo dobbiamo esser sicuri, Gelsomina - rispose lui, con un pallido sorriso di malinconia.

— Se la tua sposa non ti vuol bene, è una cattiva e una sconoscente - disse lei, con forza, con accento d'ira ed un lampo di collera negli occhi.

— Sss! - disse lui, con un dito sulle labbra. - È di là! Vuoi farti udire?

— No - mormorò lei, raumiliata. - Non voglio farmi udire. Potrebbe scacciarmi, come una serva insolente. Essa è una signora. Quando la incontravo, per la via, appena se rispondeva al mio saluto...

— Non ti vedeva, forse.

— Per superbia, Domenico. Una signora! Se si è decisa a sposare, uno che non era del suo stato, si sa il perchè...

Ma Gelsomina si pentì subito delle parole dure che l'ira e il dolore segreto le strappavano. Vide una pena immensa sul viso di Domenico, scorse gli occhi di quel misero riempirsi di lagrime; nel giorno delle sue nozze, lo comprese già così infelice, che ella sentì frangersi il cuore.

— Abbi pazienza, scusa, Domenico, se ho detto queste cose brutte... perdonami... ti ho fatto dispiacere... non volevo farti dispiacere...

E tremava tutta, reprimendo i singulti che le rompevano il petto.

— La gente lo dice... - disse lui, a voce bassa.

— Già... la cattiva gente... non bisogna darle retta... ho fatto male a ripetere... perdonami...

E, d'un tratto, con un vivo sforzo su sè stesso, Domenico esclamò:

— Tutte bugie! Annina è un angelo!

— Ah! - disse solo l'altra, impallidendo mortalmente sotto la sua cipria.

Ella si morse le labbra sin quasi a farle sanguinare; i suoi occhi da malinconici si cangiarono in vividi, scintillanti; una risata cristallina e fremente scoppiò dalla sua bocca fresca:

— Per un pittore di santi è necessario, un angelo!

Digitized by Google

— Vedrai, Gelsomina, che la metterò, come una testa di angelo, un giorno, in una Gloria della Madonna.

— Già, già: - ed ella rideva, rideva ancora, a sussulti.

Poi, si fermò dal ridere: respirò lungamente, rimase con la sua breve bocca schiusa, come un uccellino che beve l'aria, come quando era piccola. E il pittore dei santi ebbe un'improvvisa visione di quella infanzia, di quella adolescenza candida e gaia e dolce: questa visione lo prese tanto che, quasi inconsciamente, egli fissò Gelsomina e le chiese, esitando, pentendosi subito, dopo, della domanda:

— ...e tu?

— Io? Che cosa? - esclamò lei, con un'asprezza nuova.

— Tu. Che fai?

— Niente - disse ella, rudemente, con una rude stretta di spalle.

— ...dove abiti? - seguitò lui, sospinto da un tenero, da un pio interesse.

— ...lontano - ella rispose, con un cenno vago..

— ...sola?

— Non sempre, sola - ribattè lei, pronta, decisa.

— Egli viene a trovarti?

— Ogni giorno; spesso, due volte al giorno.

— Ti vuol bene, dunque?

— Mi vuol bene.

— Assai?

— Assai.

Nella tenerezza delle domande di lui vi era una profonda mestizia, insieme. Invece, le risposte di lei erano nitide, fredde, limpidissime. Anzi, anzi, nel viso leggiadro vi era come una fierezza insolita ed esagerata, un bizzarro e tristo vanto nel tono della cara voce, un tempo così umile e semplice. Una compassione anche più forte si manifestò in Domenico, innanzi a quella alterigia che voleva confinar col cinismo, egli le prese una mano, con una pietà gentile, sgorgatagli dal cuore; strinse quella piccola mano fra le sue, e con voce palpitante di una invincibile emozione umana, le chiese:

— Ah, Gelsomina, Gelsomina, perchè hai fatto questo?

In verità, la poveretta vacillò nella persona, come se svenisse: mentre le sue labbra sbiancate tremavano, senza poter profferir parola, due grosse lagrime le discesero lungo le guance, rigandone la *veloutine*. La mano si dibatteva convulsamente, fra quelle fraterne di Domenico; ed egli, ancora, con tutto il dolore che dà l'Irreparabile, l'innocenza perduta, la via smarrita, il cammino alla vergogna, le ripetette:

— Gelsomina, Gelsomina, perchè hai fatto questo?

E, disperata, soffocando i suoi singhiozzi, ella volle trovar qualche cosa cui aggrapparsi, qualche cosa cui non credeva ella stessa, una scusa fallace, una speranza fallace, per non perire di dolore e di onta, in quel momento.

— Forse mi sposa... forse... lo ha detto... se sono buona... se voglio bene solo a lui... forse, più tardi... quando sua mammà è morta... lo ha detto...

Digitized by Google

— È un signore... - disse tristemente, Domenico.

— È vero... è vero... perciò non volevo credergli... ma non è cattivo, Domenico... non è cattivo... si sono viste tante cose simili... forse mi sposa...

E, malgrado la sua bonarietà e la sua indulgenza, Domenico crollava la testa, non convinto, ripetendo:

— Ah, Gelsomina, Gelsomina, non dovevi farlo!

Le lacrime si disseccavano sulle gote ardenti della fanciulla caduta. Un cupo dolore subentrava allo smarrimento.

— Non dovevo farlo, è vero - diss'ella, tetramente, con gli occhi fissi sul pavimento.

— E perchè lo hai fatto?

— Così - diss'ella, di nuovo aspra.

— Gli volevi bene, a don Franceschino Grimaldi?

— ...no - disse lei, fermamente.

— Ti piaceva, forse?

— ...sì, forse.

— Ti avrà fatto molte promesse?

— Non molte. Ha detto, così, qualche volta, che mi avrebbe sposata.

— E ci hai creduto?

— ...qualche volta!

— Ci credi, *adesso*?

— Assai meno di prima.

— Ti avrà fatto dei regali?

— Sì, molti. Tutto quello che ho addosso, è suo e mi ha fatto mettere il cappello - disse ella, arrossendo sino al collo, sino alla fronte.

— Ti è sempre piaciuto di vestir bene, povera Gelsomina!

— Troppo, mi è piaciuto.

— La matrigna ti avrà mal consigliato? - continuò lui, col suo interrogatorio, cercandole, pietosamente, tutte le scuse per sanzionare il suo errore.

— Anche.

— Eravate misere?

— Misere. Ma non morivamo di fame.

— E allora, allora?

— Che ci vuoi fare, Domenico, sono cose che succedono - concluse lei, con quel tono arido e breve che adoperava, nel rispondere all'interrogatorio.

— Oh Gelsomina, non dire questo! Eri così buona, così religiosa! Perchè non ti sei raccomandata a Dio?

— Mi sono raccomandata. Dio mi ha abbandonata, Domenico. Ha permesso che questo accadesse!

— Perchè non hai detto nulla, a nessuno?

— Perchè non avevo nessuno. Ero sola, Domenico.

— Ed io? Ed io?

— Oh tu! - esclamò lei, non dicendo altro, non volendo dire altro

Digitized by Google

Egli chinò gli occhi, pensoso. Ella sollevò il capo e replicò quel gesto della mano, con cui scostava i suoi capelli dalla fronte e le sue idee dal cervello.

— Ora me ne vado - ella disse, come trasognata.

— Dove vai?

— A casa.

— E quando ritorni?

— Quando, Domenico? Mai più, forse. Tu ti sei sposato e devi stare con Anna: io... faccio un'altra vita... come ci potremmo vedere?

— Dici veramente?

— Oh sì! - soggiunse lei, con una stanchezza nella voce - anzi, vedi, io era venuta per un sol momento e ti ho trattenuto troppo...

— No, no...

— Sei lo sposo: ti vorranno, di là...

— Come vedi, nessuno mi ha chiamato - mormorò lui, amaramente.

— Non importa, è una gran giornata, per te: ho voluto salutarti anche io... mi hai sempre voluto bene...

— Anche adesso - rispose lui, candidamente.

— Anche adesso - replicò Gelsomina, con intonazione singolare. - Ti avevo portato un piccolo ricordo... avrai avuti molti doni...

— No!... io, no. Anna, sì.

— Anna, non la conosco - continuò la fanciulla, aggrottando le sottili sovracciglia. - Ho portato a te, questo piccolo dono...

Ella cercò, macchinalmente, nella sua borsetta e trovò un astuccio di raso granato. Lo aprì. Vi era un semplice anello di oro, da uomo, una fascia larga che formava scudo, sopra: sullo scudo era smaltata, in nero, la parola *ricordo*. Era un gioiello assai modesto di prezzo, assai comune di gusto. Gelsomina teneva l'astuccio aperto, nella mano, e non osava stenderlo a Domenico.

— Perchè ti sei voluta incomodare? - disse lui, senza prendere il dono.

— Per un ricordo - soggiunse lei. - Perchè non ti scordassi di Gelsomina.

Ad ambedue, gli occhi si velarono di lacrime.

— Prendi - disse lei, a Domenico.

Egli esitava ancora.

— Senti, senti, - disse lei, affannando - lo puoi prendere senza scorno. Non è danaro di Franceschino! Non te lo avrei dato un anello, comperato col suo danaro. Non sono capace, Domenico. Avevo... avevo qualche lira mia... da quando lavoravo a macchina... sono queste, le ultime, che ho spese per l'anello. Prendilo.

Egli prese l'anello.

— Grazie, Gelsomina. Io non ho nulla da darti, per ricordo.

— Dammi un fiore.

Egli fece un atto, per andare verso il salotto.

— Non lì! - disse lei, e lo fermò per un braccio.

Macchinalmente, uscirono sul balconcino, ambedue. Era già tardi e il giorno calava sulla massa variopinta delle case napoletane, che

Digitized by Google

si facevano di un solo colore grigiastro: laggiù, il mare, sotto l'arco che fa lo sprone del Vesuvio, era di un color cupo di lavagna. Essi, non guardarono nulla, distratti, assorbiti, travolti ognuno dal proprio destino, misterioso per entrambi, tanto nella fallace speranza di gioia dell'uno, quanto nella realtà dolorosa dell'altra. Domenico colse due o tre margherite già sbocciate sulla piccola pianta, vi unì un ramoscello di basilico, e le porse il mazzolino.

— Grazie, Domenico - disse Gelsomina.

— Non mi chiami più Mimì?

— Eh no! Mimì ti deve chiamare la tua sposa. Ora me ne vado - ripetette, con quel suo dire, come in sogno. - Dio ti benedica, ti benedica sempre!

— Dio ti accompagni, Gelsomina.

— Scusa se ti ho trattenuto...

— Oh, non fa niente.

— Scusa se ti ho rattristato...

— Ma che!

— ...in un giorno di festa... Me ne vado, me ne vado. Questi fiori sono di Anna, è vero?

— Sì. Dio ti accompagni, Gelsomina.

— In ogni tuo passo, Domenico.

Senza toccarsi la mano, senza guardarsi, si accomiatarono. Nè egli si accorse che Gelsomina, con un moto rapido, dopo essersi guardata intorno, aveva gittato il mazzolino dai ferri del balcone, giù, giù, nel pelago delle case che scendevano, dai Mercanti verso via di Porto. La fanciulla rialzò fieramente e tristemente il capo, ove i grandi occhi grigi lucevano di gioventù, ove la bella bocca schiusa, dal labbro corto, pareva un picciol fiore, e con un gesto fra stanco e rassegnato, sparve dalla scala di servizio, col suo passo lieve e un poco molle. E per lei, certo, e, forse, per sè, Domenico Maresca fu preso, a un tratto, da una desolazione infinita: guardò l'orizzonte di una delicatissima tinta di viola, già, da quel balconcino della fredda cucina, fra le due misere pianticelle, donde aveva spiccato i fiori per Gelsomina e il suo cuore si strinse, anche più angosciosamente, nel tramonto di quella giornata, per quella povera anima di fanciulla dispersa e deserta nel vasto mondo indifferente o crudele. E, macchinalmente, come per isfuggire a quell'incubo di angoscia, volle rammentarsi che egli era, infine, uno sposo felice, che aveva sposato quella mattina, la donna amata, invocata, desiderata, che Anna Dentale era sua, che l'avrebbe condotta a casa sua, padrona e signora del suo cuore e della sua vita. Il giorno finiva, la festa finiva, era l'ora della liberazione e della pace, in una solitudine amorosa, in via Donnalbina.

Quando rientrò nel salotto, la popolare *mazurka* che tutti gli organetti di Barberìa macinavano, da due o tre anni, la *Dolores*, dal ritmo lento e molle, ma non mancante di voluttà, permetteva che i buoni danzatori e le buone danzatrici spiegassero le grazie della loro disinvoltura: quelle note fluttuanti, quelle note cascanti, inducevano ai lunghi passi striscianti, cari a gente che ha, nel sangue, l'eredità

Digitized by Google

delle danze orientali, una mescolanza di allegrezza e di gravità, qualche cosa di vivo e di morbido, insieme. Anna Maresca, la sposa, ballava questa *mazurka* con Mariano Dentale. Domenico, fermo sulla porta del salotto, se li vide passare, innanzi, con due curve larghe e lunghe, e lo strascico bianco della veste nuziale di Anna gli sfiorò i piedi, leggermente. La danzatrice non si accorse neppure che il suo sposo, colui che ella aveva accettato per marito, innanzi a Dio, nella chiesa di santa Maria la Nova, cinque ore prima, era rientrato in salotto, dopo una non breve assenza, e che, dalla porta, immobile, muto, la guardava con occhi intenti e pensosi.

Ella danzava con leggerezza, con eleganza, appena sostenuta dal braccio destro e dalla mano sinistra del suo cavaliere, Mariano Dentale. Costui, ballerino esperto, girava sul ritmo della *mazurka*, con una grazia giovanile che incantava. Mariano Dentale aveva, sulla bocca vivida, che lasciava vedere i denti bianchi, un poco crudeli, quel suo sorriso fra distratto e beffardo, di bel giovane, sicuro di sè e sdegnoso di ogni altro: ogni tanto pareva che dicesse una parola alla sua dama, parola sommessa, senza che l'espressione del suo viso mutasse, senza che egli aspettasse la risposta. Anche Anna, ordinariamente così impassibile nella calma della sua bellezza bruna, aveva un sorriso sulle labbra, un sorriso vago, impreciso, non diretto a nessuna persona, forse, non diretto, forse, a nessuna cosa, e forse diretto solo alla vita di cui si sentiva nella pienezza, diretto alla gioventù che le fioriva nelle vene e sul viso. Ella non guardava il suo cavaliere, ma quando costui, girando, le diceva una parola, ella aveva un fremito delle palpebre che si abbassavano, un fugace cenno del capo, e il sorriso si faceva più espressivo, più intenso. Altre coppie ballavano meno bene, mediocremente o male, seguendo la prima, quella di Anna e di Mariano, e gli altri invitati, affaticati e beati, pieni di cibo, di vino, di dolci, di gelati, guardavano, in piedi, o seduti, formando siepe. I tre suonatori, invitati da don Biagio Scafa, avevano già replicata tre volte la *Dolores*, le coppie si diradavano, già affrante. Soli, oramai, Anna e Mariano, nelle braccia una dell'altro seguivano il metro voluttuoso, con le ondulazioni del corpo e il duplice sorriso sulle labbra. E Domenico Maresca che li guardava, senza esser visto, senza esser curato, da un quarto d'ora, abbandonarsi alla seduzione del ballo, della musica, della gioventù, Domenico, che sentiva il fiotto dell'amarezza invadere largamente le sue vene, il suo cervello, il suo cuore, Domenico, taciturno, obliato, udì un grande fracasso di applausi salutare la fine della *mazurka* che i due avevano ballato così bene, e gli *evviva* entusiasti salutare la coppia perfetta.

Nella casa di via Donnalbina, salutati e abbracciati il padre e il compare, senza dar segno della più fugace emozione, Anna Maresca era entrata da padrona nella stanza da letto, tutta mobiliata di nuovo, e che ella conosceva perfettamente, poichè ogni mobile, ogni arredo,

Digitized by Google

era stato scelto da lei, collocato da lei, negli ultimi due mesi del fidanzamento. Interdetto, Domenico Maresca era restato nel modesto salottino, mobiliato di una *bourrette* crema e rossa, tappezzeria voluta da Anna, poichè andava di accordo con la sua tinta calda e bruna; e disfatto da quella giornata di travagli materiali e morali, si era gittato sovra una poltroncina. Innanzi a lui, in piedi, era Mariangela, la vecchia serva fedele, tutta grigia nei capelli, tutta rughe nel volto, vestita di scuro, col fazzoletto bianco al collo delle donne assai divote a Dio, col grembiule bianco. Ella taceva, un po' in ombra, abituata a servire in silenzio, essendo restata in casa per amore del suo padrone, che aveva servito dalle fasce, ma dubbiosa della sua sorte, con la nuova padrona. E una voce breve, imperiosa, risuonò dall'altra stanza:

— Mariangela!

— Signora?

— Un lume.

Suonavano le sette e il vicolo di Donnalbina è assai oscuro, con le alte case vecchissime che lo serrano, dalle due parti. Mariangela ripassò, con un lume a petrolio acceso, ed entrò nella stanza da letto, ove si trattenne. Vagamente, Domenico, udiva un andar e venire, un fruscìo di seta, e qualche ordine dato con tono freddo e rapido. Dopo un poco, Mariangela uscì di nuovo, accese il lume del salotto, e salutò il padrone col consueto augurio.

— La santa notte!

— Santa notte, Mariangela.

La serva si ritirò, in una stanzetta accomodata a sala da pranzo, e si mise a dire il rosario, all'oscuro, in un cantone, aspettando di esser chiamata. Domenico era sempre solo, nel salotto, non osando di entrare nella camera da letto. Udì un passo, alle sue spalle: Anna si era spogliata del suo bell'abito di seta bianca, aveva tolto i fiori di arancio dai suoi neri capelli; tolti i suoi orecchini, i suoi anelli: indossava una vestaglia di leggera lana rosa, guarnita di merletti color avorio, con un nastro avorio che ne formava larga cintura. Senza dire nulla, si andò a sedere dirimpetto a Domenico, sovra un'altra poltroncina. Egli la guardava intenerito, commosso, gustando tutte le emozioni di quella quiete tanto ambita, di quella solitudine in due, nella loro piccola casa, che era stata quella di sua padre e di sua madre, nella casa che doveva esser quella del loro amore e della loro felicità. Tutte le brutte impressioni, tutti i tristi presentimenti, tutti gli amari dubbii, tutte le penose incertezze della giornata erano sparite, ora che si trovavano, colà, soli, oramai, come egli aveva desiderato e voluto, e come gli era tanto costato, per ottenere. E cento cose egli le avrebbe voluto dire con voce amorosa, con parole amorose, per ringraziarla di averlo accettato per isposo, per donarle, ancora una volta, il suo cuore, la sua anima, la sua vita. Ma non sapeva profferire un solo motto, di quelli che gli fremevano dentro. Anna, seduta, con le braccia prosciolte, taceva. E così, banalmente, egli le disse:

— Sei stanca?

— Un poco.

Digitized by Google

— Quella festa è stata troppo lunga...

— No - ella rispose, subito.

Un silenzio.

— Vuoi qualche cosa, Anna?

— Io? No.

— Non hai fame?

— Non ho fame.

— Mariangela deve aver preparato la cena.

— Non ho fame.

— Forse prenderesti una tazza di caffè?

— Non ne voglio. Prendila tu, se ti pare.

— No. M' impedisce di dormire, di sera.

Un silenzio, ancora. Un suono limpido e armonioso, lo interruppe era l'*Ave Maria,* che suonava dalla piccola, vicinissima chiesa dell'*Ecce Homo.*

— Diciamo l'*Angelus Domini*... - mormorò lui, segnandosi.

Anche essa si segnò, macchinalmente, e insieme pronunciarono le parole pie:

— *Angelus Domini, qui nunciavit Maria*...

Domenico si era avvicinato a lei, dopo la comune preghiera. Anna era immersa in quel silenzio e in quella immobilità, ove pareva si assorbisse e si concentrasse la sua vita. Egli la chiamò:

— Anna, Anna!

— Che è? - esclamò lei, scuotendosi.

— Mi vuoi bene, almeno?

Tanta supplicazione, tanta malinconia, tanto rimpianto in quell'*almeno!*

— Eh, sì, sì! - rispose ella, fastidiosamente.

(Continua).

MATILDE SERAO.

Digitized by Google

L'ONDINA

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

ATTO TERZO.

La Scuola di ballo della signora Teruggia. Stanza vasta rettangolare, disadorna, dalle pareti tappezzate di carta chiara di poco prezzo. Nella parete di sinistra, in un angolo, è aperto un usciolino che dà nello spogliatojo. Nell'angolo destro della parete di fondo è l'uscio d'entrata, a vetri, sui quali è tesa una tendina bianca un po' sudicia. Alle pareti di sinistra e di fondo, e all'altezza di circa un metro e 25 centimetri, corre una stanga, infissa nel muro, alla quale le allieve si abbrancano, nei loro esercizi, per tenersi sulle punte. Nel mezzo della parete di destra sta un grande specchio, largo un pajo di metri e alto altrettanto circa, posato al livello del suolo, in cui le allieve si osservano nei loro esercizii. Ai lati dello specchio, due o tre sedie e una poltrona sdruscita. A sinistra, nell'angolo vicino alla ribalta, un leggìo e una sedia pel suonatore di violino. Accanto alla porticina dello spogliatojo una stufa di ghisa, il cui tubo corre per un tratto lungo la parete di fondo.

SCENA I.

LA MAESTRA, IL SUONATORE, TRE ALLIEVE.

(*Al levarsi della tela il suonatore è al suo posto e la maestra è presso di lui, in piedi. Accanto alla porta dello spogliatojo stanno in gruppo le tre allieve in costume da lezione, cioè maglie, scarpini, mutandine bianche chiuse al ginocchio, sottanina di tela, floscia, che scende sino ai ginocchi, giubboncino bianco o colorato, di maglia o di tela, scollato, con o senza maniche*).

MAESTRA — (*al suonatore, come se finisse un discorso*) Va bene, se non può venir lei mi manda suo figlio. Ma per carità che non mi venga qui coll'idea di dar un concerto. I giovani che escono dal Conservatorio vogliono far sempre della musica di bravura. E a me è roba che mi dà il mal di stomaco. (*Si reca alla poltrona e vi si siede*). Su, ragazze. Facciamo dei *sciapé*, poi dei *développé* alla seconda, e dei *développé* alla quarta. E poi vi lascio andare. Su, e per benino.

(*Le tre ragazze si mettono in posizione, abbrancandosi alla stanga, due alla parete di fondo, una a quella di sinistra, poi cominciano gli esercizii. Il violinista è un vecchietto dimesso, e suona, in tempo adatto ad accompagnare gli esercizii, delle arie*

Digitized by Google

molto note, a preferenza delle vecchie opere di Bellini e di Verdi, su un vecchio violino stonato e stridente. La maestra sta seduta in poltrona e la sua azione si limita a comentare gli esercizi, a far raccomandazioni, con voce flebile e in tono affettuoso, ora alle tre allieve insieme, ora all'una, ora all'altra. Dice queste frasi:) « Forza nelle reni. - Le punte, le punte, Giuditta. - La testina. - Forza il collo del piede. Adele, forza nelle reni. - Ma santo Dio, Carolina, non fai progressi. Io mi domando quand'è che potrò farti fare dei *paté bourré*. Vorrai sempre essere ballerina di fila? » (*Tutto ciò non dura che tre o quattro minuti, poi che l'uscio d'entrata a destra si socchiude e Teresina mette dentro il visetto, interrompendo la lezione*).

SCENA II.

TERESINA, MARIA *e* DETTI.

TERESINA. — Si può?

MAESTRA. — Chi è?

TERESINA. — Son io.

MAESTRA. — Che cerimonie son queste? Entra.

(*Le tre allieve interrompono l'esercizio. Il suonatore smette di suonare*).

TERESINA. — Non sono sola. Ò un'amica con me.

MAESTRA. — E vieni avanti, Dio ti benedica!

(*Teresina entra, seguita da Maria*).

MAESTRA — (*senza alzarsi, osserva Maria*). Chi è?

MARIA — (*si dà un'occhiata attorno, poi corre alla Maestra e l'abbraccia*). Signora Edvige, non mi riconosce più? Non mi riconosce più? Maria...

MAESTRA. — Maria! Ma sicuro, sei Maria, la toscanina. O di dove piovi?

(*Intanto Teresina è andata a salutare le tre allieve, poi il suonatore*).

TERESINA. — Buon giorno, maestro.

(*Il violinista fa un mezzo inchino sollevandosi appena sulla sedia*).

MARIA. — Sono tanto mutata?

MAESTRA. — Perdianina! Ti sei fatta grande e grossa. E poi, un lusso!

TERESINA. — Eh? Che ne dice, signora Edvige? È un'improvvisata che le ò fatta a condurle Maria?

MAESTRA. — Ma dunque? Che buon vento ti porta? O non ti eri maritata?

MARIA. — Sì.

MAESTRA. — E allora?

TERESINA. — À voluto farle una visita, e mi à accompagnata alla lezione.

MAESTRA. — Ah! bene, bene. Ti rivedo con piacere. Siediti qui. Faccio fare ancora due *relevé* sulla punta a queste tre, poi ò finito e si chiacchiera. Mi racconti le tue faccende. Maestro? (*Alle allieve*) Per benino, *relevé* sulla punta.

(*Maria e Teresina si siedono vicine. Il violinista suona. Le tre ragazze fanno l'esercizio*).

Digitized by Google

MARIA — (*piano a Teresina*) Chi sono?

TERESINA. — Tre salami. Anno la lezione in comune.

MARIA. — Son della Scala?

TERESINA. — Sì, due le dovresti conoscere; erano delle piccole, tre anni fa quando c'eri ancora.

MAESTRA. — Forza, forza nelle reni.

MARIA. — Non mi ricordo. E vengono qui a perfezionarsi?

TERESINA. — Lo vedi che perfezionamento! Cinquanta lire al mese spese bene. Quella là, più alta, à uno che gliele paga. Le altre due, i suoi di casa si levano il pane di bocca per mandarle qui. Dopo tre mesi ne sanno come prima.

MAESTRA. — Forza nelle punte, forza!

MARIA — (*dopo un breve silenzio*) Che effetto strano mi fa il riveder questa roba!

TERESINA. — Di' la verità, ti diverte.

MARIA. — Poco. Quasi, me ne vado.

TERESINA. — Perchè?

MARIA. — Che ci son venuta a fare?

TERESINA. — Come? Ài già cambiato parere? Scioccona! Credi a me, è stata una buona risoluzione.

MARIA. — Credi?

TERESINA. — Ma diamine! E poi, ormai, cara mia, quello che è stato è stato, indietro non ci torni più.

MARIA. — Già.

MAESTRA — (*alzandosi e facendo segno di smettere*) Così, per oggi basta. Andate a vestirvi, ragazze.

(*Le tre allieve entrano nello spogliatojo. Il suonatore à smesso di suonare, ma rimane seduto, immobile, e a poco a poco si addormenta sulla sua sedia*).

SCENA III.

LA MAESTRA, MARIA, TERESINA, IL SUONATORE.

MAESTRA — (*porta un poco più innanzi la poltrona e vi si siede*). Dunque, Maria, fatti un po' vedere. Perdianina, ài fatto un matrimonio proprio coi fiocchi. Ti mantiene bene, tuo marito. Chi è? Me l'ànno detto, allora, ma non mi ricordo più. Come si chiama?

TERESINA. — Ma se lo conosce! Un amico del mio Ernesto, della compagnia di Varesi, di Deruggi: Carlo Benetti.

MAESTRA. — Non mi ricordo. È mai stato qui?

TERESINA. — Sì, due o tre volte.

MAESTRA. — Bene, non importa. E che fa?

TERESINA. — Vive d'entrata.

MAESTRA. — Capperi! Bene, bene! Ài fatto un matrimonio come se ne facevano una volta, nella scuola della Scala. Adesso, madonna santa, che decadenza, in tutto! Nello studio e nel resto.

MARIA. — Ah sì?

MAESTRA. — Ai tempi del marchese! Vojaltre ve ne ricordate appena, del marchese: eravate alte così, quand'era ispettore della scuola. Le cose andavano diversamente. Intanto, di cene, di *toilettes*, di cappellini e di amanti, non se ne discorreva. Si andava a teatro

Digitized by Google

e se ne tornava col carrozzone, e moscardini in giro non se ne vedevano. Calze di cotone e sottane rattoppate, ma agli esami ci si andava che si sapeva star sulle punte, e coi suoi bravi fiori d'arancio. Adesso, madonna santa, appena ànno le sottane lunghe, queste sbrindole (*dà un piccolo colpetto sulla guancia di Teresina che le si è seduta accanto, e che ride*) ànno giù in istrada il damo che le aspetta. Ed escono dalla scuola che non sanno che cosa sia uno *sté enlevé* da una gamba all'altra. (*A Teresina*) O a proposito, il tuo Ernesto non lo si vede, oggi?

TERESINA — (*alzandosi*) Jersera ò fatta una lite! Ma sa che alle tre ò la la lezione e verrà a prendermi. (*A Maria*) Chi sa che dice a vederti qui.

MAESTRA. — Sei stata fortunata. Dimmi, come ti tratta? Ti vuol bene?

MARIA. — Sì.

MAESTRA. — Bravo. È innamorato?

TERESINA. — Oh! come un matto! La picchia, perfine!

MARIA. — Teresina!

TERESINA. — Non si à da dire? Non è una cosa che faccia disonore. Anche il mio Ernesto mi picchia.

MAESTRA. — Di' su, di' su, Maria, non ti tratta come si deve?

(*Maria abbassa gli occhi senza rispondere. Intanto Teresina si si è recata accanto al violinista, che dorme, e piano piano gli toglie di mano l'archetto, poi gli va dietro e lo solletica con la punta nella nuca*).

MAESTRA. — Non rispondi? Ma dunque, non sei felice? O povera toscanina! Vieni qui, vieni qui. (*Se la fa sedere vicina*). Ti ricordi che ti chiamavo la toscanina? Avevi l'accento toscano, allora. Dunque? raccontami le tue disgrazie. Tuo marito?

(*Il violinista, solleticato da Teresina, dà un lieve sussulto senza svegliarsi. Il violino gli casca a terra. La maestra al rumore si volge*).

MAESTRA — (*a Teresina*) Di', smorfia! Stai quieta! Lascialo tranquillo. Bada, una volta o l'altra, ti dà il lettorino sulle spalle. Vatti a vestire. Non prendi la lezione oggi?

TERESINA — (*cantarellando*) Aspetto, perchè la prende anche Maria insieme con me. (*Seguita a cantarellare*).

MAESTRA. — Sssst! Madonna santa! Ài l'argento vivo in corpo, tu.

TERESINA — (*c. s.*) E pochino pochino in tasca.

MAESTRA — (*ridendo suo malgrado*) Matta! (*A Maria*) Quella lì, i fastidi non sa che cosa sieno. (*A Teresina*) Vai a vestirti. Ora verrà il tuo Ernesto e dirà che gli mangio quelle cento lire del mensile. Ài capito?

TERESINA. — O detto che aspetto Maria.

MAESTRA. — Ma che Maria! Smettila di scherzare.

TERESINA. — Non ischerzo. La signorina Maria prende lezione oggi, domani, sempre, e cerca scrittura.

(*La maestra, stupita, si volge a guardare Maria, e la interroga con gli occhi. Maria rimane titubante, vergognosa, in una specie di sovraeccitazione nervosa che la fa tremar tutta*).

TERESINA — (*gestendo con l'archetto in mano*) Ma su, sbottónati, e di' le cose come sono. Di' che ài piantato tuo marito, perchè... perchè non ne potevi più, e che torni a far la ballerina. Ci vuol tanto?

Digitized by Google

MAESTRA. — Proprio vero?

MARIA — (*sovraeccitata, con improvvisa e forzata gajezza, si alza, e getta la pelliccia su una sedia*). Sissignora! Torno a far la ballerina. Ne ò assai del marito e del matrimonio. È una cosa stupida, senza senso comune, e che non è fatta per me. Torno a ballare. Ò piantato baracca e burattini! Signora Edvige, son qua da lei. Crede che abbia dimenticato? Vedrà se tengo ancora le punte. In un pajo di mesi, se vuole, mi metto in grado di debuttare. E farò una gran carriera. Vedrà, vedrà, farò onore alla maestra. E voglio veder tanta gente morire di crepacuore e di vergogna!... Cominciamo oggi? Ah! guardi che però bisogna farmi credito... Non posso pagare anticipato... Per ora non ò un soldo... Ma ne troverò... Troverò un amante che me ne darà, e allora... (*Scoppia in un pianto spasmodico, angoscioso, e cade a sedere su una sedia, coprendosi il volto*).

(*Teresina dà un'alzata di spalle, come a dire: « che sciocca! » La maestra si è levata e rimane intontita per un momento, poi si volge a Teresina e fa un gesto per significare: « Eh! eh! ò capito come stanno le cose! » Poi si avvicina a Teresina, e, non sapendo bene che fare, vorrebbe spingerla verso Maria perchè la consoli. Ma Teresina, a gesti, risponde che stia quieta, e lasci passare la crisi. Allora la maestra si avvicina al violinista e lo tocca leggermente sulla spalla per svegliarlo*).

MAESTRA. — Signor Domenico? Signor Domenico? (*Il suonatore si sveglia e si volge a lei un poco confuso*). Se vuol uscire a far la sua fumatina, cinque minuti, poi la chiamo.

(*Il violinista accenna di sì, raccoglie il violino, lo posa sulla sedia ed esce per la comune. La maestra si avvicina a Maria*).

MAESTRA. — Maria, Maria, che c'è?

MARIA. — Scusi, signora Edvige... Non so che cosa mi à preso... Ora mi passa... scusi un momento...

MAESTRA. — Vuoi qualcosa? Un bicchier d'acqua? Teresina, vai a prenderle un bicchier d'acqua.

(*Teresina entra nello spogliatojo*).

MAESTRA — (*siede accanto a Maria. Per consolarla*) Capisco, capisco. Benedette ragazze, benedette ragazze senza giudizio! Cápitan loro le fortune e non sanno conservarsele!... Tu, adesso, sei fuori di casa, eh?... Ti à mandata via lui?... Senti, non ti crucciare, non ti disperare. Ti perdonerà... O gliene ài fatta una troppo grossa? Benedette ragazze! Madonna santa, ci vuol tanto poco ad aver un po' di prudenza. L'esperienza delle altre, gli esempii, non vi servono proprio a niente?... È come la Laura. Te la ricordi la Laura? S'è giocata una posizione di prim'ordine. Avea trovato un banchiere, un uomo d'età che non la poteva sposare, ma all'infuori di questo, non le lasciava mancar nulla. Perfin l'automobile le aveva regalato. E lei, a portarci sopra, a spasso, un mimo! È andata a innamorarsi di un mimo! Il banchiere l'à saputo, e vatti a far buggerare!

(*Rientra Teresina con un bicchier d'acqua*).

MAESTRA. — Tò, bevi una goccia d'acqua, vedrai che ti farà bene. (*Mentre Teresina dà l'acqua a Maria, ella si alza e va a curiosare sulla pelliccia di Maria, ammirandola. Poi, sollevandone un*

Digitized by Google

lembo) Guarda che capo!... Di', Teresina, di queste, il tuo Ernesto...

(*Si picchia all'uscio a vetri*).

MAESTRA. — Avanti! (*Entra Ernesto*). Tò, eccolo qua!

TERESINA — (*piano e lesto a Maria*) C'è Ernesto! Su, su, su, non farti vedere a piangere. Su, Maria! (*Le spruzza un po' d'acqua sul viso*).

SCENA IV.

MARIA, TERESINA, LA MAESTRA, ERNESTO.

MARIA — (*piano a Teresina*) Non dirgli niente. Digli che son venuta... così, per far visita alla maestra.

MAESTRA — (*intanto à stretta la mano ad Ernesto, il quale non si è ancora accorto di Maria*). Buon giorno, signor Ernesto.

ERNESTO. — Buongiorno, signora Edvige. È qui il mio tesoro?

MAESTRA. — Eccola là.

ERNESTO — (*ironico*) Gioja, ti è passata?

TERESINA. — Che cosa?

ERNESTO. — La bile. (*Vede Maria, fa un atto di grande stupore*). La signora Maria?!

MARIA — (*si alza*). Come va?

ERNESTO. — Io? Benone. E... lei?

MARIA. — Benissimo. Che faccia! È stupito di trovarmi qui?

ERNESTO. — No. Cioè... Dirò, lasciando casa sua, jersera, non mi sarei aspettato...

MARIA. — È stata un'idea improvvisa... Così!... Mi emancipo!

ERNESTO. — Ma benone! (*Rimane impacciato. Vorrebbe chiedere e non osa. Guarda Teresina, che ride*). E tu che fai? Non prendi la tua lezione?

TERESINA. — Eh, che furia! Aspetto Maria.

ERNESTO. — Maria... La signora Maria... prende una lezione?...

MARIA. — Così, per ischerzo.

ERNESTO — (*rimane per un momento a bocca aperta*). Ed io posso assistere?

MARIA. — Se la diverte!

ERNESTO. — Se mi...? Non mi muovo più. (*Corre a sedersi*). Oh Dea Tersicore, tu serbi delle gradite sorprese ai tuoi devoti!

MARIA. — Ma la signora Edvige non mi à ancor detto se mi accetta come allieva.

MAESTRA. — Ma sì, figlia mia. Soltanto, io prevedo che dopo oggi non ci torni più. Tuo marito verrà a cercarti, ti perdonerà, farete la pace, e buona notte.

ERNESTO — (*sgranando gli occhi, si alza e si avvicina*). Che è?... Che è? Vostro marito?... Vi perdonerà?... Farete la pace? Che cosa è accaduto?

TERESINA. — Se tu non mi avessi piantata, jersera, sapresti tutto.

MARIA. — Teresina, lascia!

TERESINA. — Quanti misteri, madonna santa! Bisogna bene che si sappia! Se non sarà oggi sarà domani!

ERNESTO. — Ma che cosa, in nome del cielo?

Digitized by Google

MARIA — (*dopo un breve silenzio, con un po' di dispetto e insieme di commozione*) Sì, sì, ài ragione, digli tutto. Tanto è decisa! (*Va verso il fondo*).

MAESTRA. — Ma quelle tre, che fanno? Non si sono ancora vestite? Andiamo a vedere, Maria. (*La prende sotto braccio ed entra con lei nello spogliatojo*).

ERNESTO — (*a Teresina*) Dunque?

TERESINA — (*contenta di raccontare un grande avvenimento*) Ah se tu sapessi! Jersera non ài voluto condurmi all'Eden e mi ài piantata sulla porta di casa. A proposito, faremo i conti.

ERNESTO. — Sissignora. Tira via.

TERESINA. — Stavo per andarmene a letto - e ti mandavo certi moccoli! - quando sento una scampanellata. Io dico: è lui, si è pentito, e torno per fare la pace.

ERNESTO. — Guarda come l'indovini!

TERESINA. — Corro ad aprire. Chi è? Maria.

ERNESTO. — A quell'ora?

TERESINA. — A quell'ora.

ERNESTO. — Che era accaduto?

TERESINA. — Una scena, una scena terribile col marito. Figurati che l'à accusata di aver un amante.

ERNESTO. — Chi?

TERESINA — (*colpita*) Tò, è vero! Non gliel'ò chiesto.

ERNESTO. — Che scema! Non sarò mica io, spero!

TERESINA — Ma che! Tu sei l'ultimo a cui si pensa.

ERNESTO. — Bene. E poi?

TERESINA. — E lei, naturalmente, à negato.

ERNESTO. — Naturalmente. E poi?

TERESINA. — E lui l'à picchiata!

ERNESTO. — No?!

TERESINA. — Parola d'onore.

ERNESTO. — E allora?

TERESINA. — E allora lei è scappata.

ERNESTO. — Scappata?

TERESINA. — Si capisce! Volevi che stesse là a farsi ammazzare? Quello era capace di strozzarla, stanotte.

ERNESTO. — Io casco dalle nubi.

TERESINA. — E allora, poveretta, per non saper che fare, dove andare, è venuta a dormire da me.

ERNESTO. — Non capisco più niente. Adesso, tornerà a casa?

TERESINA. — Fosse matta!

ERNESTO. — Ma come?... Di', è proprio scappata, o è lui che l'à mandata via?

TERESINA. — Ti dico che è lei.

ERNESTO. — Insomma, l'amante l'à o non l'à?

TERESINA. — Lei dice di no.

ERNESTO. — E allora!... Stamane, che avete fatto?

TERESINA. — Stamane... Già, tutta la notte non à dormito, puoi immaginare. Un po' lo spavento, un po' la rabbia, un po' l'emozione... S'è acquetata all'alba e à dormito un pajo d'ore. Alle nove si è svegliata. Tu avessi visto che faccia! Mi à preso la paura anche a me. Volevo mandarti a chiamare, ma lei non à voluto. Allora, senza dirle niente, ò mandato mia madre a casa sua...

Digitized by Google

ERNESTO. — Meno male, ne ài fatta una buona!
TERESINA. — ...a prendere un abito.
ERNESTO. — Semplicemente?
TERESINA. — Non poteva mettersi quello d'jeri sera, scollato. E intanto sua madre era avvertita, ti pare?
ERNESTO — (*baciandola comicamente*) Brava! Ài più giudizio che non supponessi. Di', e non sono venuti a prenderla?
TERESINA. — Donna Concetta le à mandato un biglietto, ma Maria non à voluto mostrarmelo. Mi à detto, soltanto, che rimaneva con me, per ora, e che poi...

(*È interrotta dalle tre allieve che escono dallo spogliatojo, vestite da strada, traversano la scena, ed escono, salutando del capo, per la comune. Teresina le saluta*).

TERESINA. — Addio, Giuditta. Addio, Adele, Carolina, salutami il tuo Arturo.
ERNESTO. — E poi?
TERESINA. — Poi io ò fatto colazione, e lei è rimasta a guardarmi, senza mangiare. Un po' rideva, un po' piangeva. Quando rideva, diceva che vuol tornar a far la ballerina...
ERNESTO. — E quando piangeva?
TERESINA. — Allora non diceva niente. Infine, quando furono le due, io ò detto: ora mi vesto e vado alla lezione. Vuoi venire? E lei è venuta.

(*Rientra Maria, e la maestra si affaccia all'uscio dello spogliatojo*).

MAESTRA. — Teresina, vieni a vestirti, sì o no? Bada che poi ò la Laura.
TERESINA. — Vengo. (*Fa un cenno d'intelligenza ad Ernesto e si avvia. A Maria*) E tu?
MARIA. — Vai, vai, non c'è premura.

(*Teresina entra nello spogliatojo, seguita dalla maestra*).

SCENA V.

MARIA, ERNESTO.

MARIA — (*dopo un silenzio, forzatamente gaja e disinvolta*) E così? Vi à raccontato? Sapete tutto?
ERNESTO — (*imbarazzato*) Oh Dio, Teresina non è un'aquila... non è un mostro d'intelligenza... Racconta in un certo modo!...
MARIA. — Ma è semplicissimo. Ò piantato casa mia, e non ci torno più.
ERNESTO. — È semplicissimo. E che volete fare?
MARIA. — Non lo so. Intanto, oggi, per distrarmi, sono venuta qui. (*Vuol darsi delle arie disinvolte, passeggia*).
ERNESTO. — Permettete una domanda. Vostro marito sa dove siete?
MARIA. — Non so. Pare che stia poco bene. À la febbre. È a letto.
ERNESTO. — E vostra madre?
MARIA. — Lo sa.
ERNESTO. — E che dice?
MARIA. — Niente. Che ò fatto bene.
ERNESTO. — Ah! (*Siede a destra*).

(*Un silenzio. Maria, che è ognor più ripresa dalla sovraeccitazione nervosa, sèguita a passeggiare. Ora è accanto al lettorino.*

Digitized by Google

Prende il violino e l'archetto, li osserva, giocherella con essi. Poi passa l'archetto sulle corde e ne cava una nota lunga, stridula. Ernesto si volge. Maria ride. Un silenzio).

MARIA. — A proposito, scusate se sono andata a chiedere ospitalità a Teresina. Non sapevo dove andare. Senza quattrini!

ERNESTO — (*si alza e fa atto, galantemente, di offrirle il portafogli*).

MARIA. — Grazie. Ma non temete, sarà per un pajo di giorni.

ERNESTO. — Lo credo. Anche meno, forse. Tornerete a casa vostra.

MARIA. — Ah no, grazie!

ERNESTO — (*le si avvicina e l'osserva*). Ma sul serio?

MARIA. — Sul seriissimo.

ERNESTO. — Piantate casa vostra per una... che so... per una sciocchezza?

MARIA. — La chiamate una sciocchezza? (*Cava ancora una nota, bassa, questa volta, dal violino. Poi:*) Ò un amante.

ERNESTO. — Oh bella!

MARIA. — Non credete? Chiedetelo a Carlo.

ERNESTO. — E chi è?

MARIA — (*passeggiando col violino e l'archetto tra le mani*) Questo non posso dirvelo.

ERNESTO — (*togliendole il violino dalle mani*) Basta, la musica, vi prego. Voi avete la febbre, non un amante. Lasciatevi tastare il polso.

MARIA — (*evitandolo*) Ma che! Sto benone. Mi brucia un poco una guancia, per un... ma del resto sto benone. Così bene, che ora vi faccio vedere a mettermi in sottanino e a ballare.

ERNESTO. — Sì, brava, sarà uno sfogo. Vi farà passare la montatura. (*Siede a destra*).

MARIA. — Che montatura?

ERNESTO. — Ma sì, vi siete montata la testa. Passerà, col calar del sole. Scommettiamo che appena comincia a imbrunire prendete una carrozza e correte a casa? (*Senza levarsi, le porge una moneta*). Eccovi una lira per il *brum*. Me la renderete domani.

MARIA — (*gli dà un colpetto sulla mano, coll'archetto*). Scommettiamo? Neanche se vengono a prendermi coi carabinieri.

ERNESTO. — Ma se vengono con bebè!?

MARIA — (*rabbujandosi*) Oh Dio, a che mezzi ricorrete! Volete toccarmi il cuore. Voi, proprio voi?!

ERNESTO. — Io chi sono?

MARIA. — Fate delle frasi, bravo! Mio figlio! Il mio amore di madre! Che qualcuno dovesse dirmele, queste cose, me l'aspettavo. Ma voi!... Ebbene, lo riavrò il mio piccolo. È questione di giorni. Mi separerò da mio marito, regolarmente, e mio figlio mi sarà dato. Conosco la legge.

ERNESTO. — Oh! oh!

MARIA. — E non mi seccate, neh? Ora vado a mettermi in maglie e in sottanino... (*Si avvia verso lo spogliatojo*).

ERNESTO — (*la raggiunge, la prende sotto braccio e la fa ridiscendere. Bonario, affettuoso, senza perdere quella leggera intonazione comica ch'è del suo personaggio*) Ma se non credete ad una parola di quello che dite!

MARIA — Lasciatemi stare. Io non vi riconosco più. Voi, a vedermi qui, a udire quello che è accaduto, dovevate esclamare: « Oh

Digitized by Google

bella! » e invitarmi a pranzo ed a cena, e farmi divertire, e... ajutarmi a cercarmi... uno stato.

ERNESTO. — Ah! anche?

MARIA. — Andando da Teresina, stanotte, contavo anche sopra di voi.

ERNESTO. — Storie! Storielle da raccontare ai bimbi... precoci. Voi, stanotte, mia bella amica, non sapevate quello che vi faceste, e ora vi sforzate a tener duro, come un bebè che fa i capricci. (*Più serio*) In ogni modo, se contavate su di me, vi siete sbagliata. E per provarvelo, vi saluto e me ne vado.

MARIA. — E Teresina?

ERNESTO. — Troverà la strada di casa.

MARIA. — Dove andate?

ERNESTO. — Per gli affari miei.

MARIA. — Temo di no. Che andate per i miei.

ERNESTO. — E se fosse?

MARIA. — Ma voi, di che v'impicciate? E con che diritto?

ERNESTO. — Col diritto che mi dà l'amicizia, l'affetto che ò per voi.

MARIA — (*avvicinandoglisi*) Davvero? E da quando?

ERNESTO. — Da quando? (*La prende per una mano e la fa sedere a destra*). Non fui sempre un amico per voi, non vi ò sempre voluto bene? Un bene serio... (*comico*) al punto da non farvi mai la corte. Ò un'aria da stordito, da burlone, da senza testa, ma, in fondo, sono un uomo di coscienza e di buon senso. Ciò che avete fatto è una cosa enorme, una pazzia... Bisogna rimediare subito.

MARIA — (*che l'à ascoltato, seria, un poco commossa*) Mi à insultata e mi à battuta!

ERNESTO. — Ssst! Non voglio sapere.

MARIA. — Mi à accusata di avere un amante!

ERNESTO. — E non è vero. Guardate, non metterei una mano sul fuoco per... Teresina, ma per voi...

MARIA — (*ironica*) Grazie tante!

ERNESTO. — Non irridete. Non sforzatevi di far la donna forte, mentre siete una creatura dolce e delicata. Abbiamo parlato a lungo di voi, stanotte, io e Luciano.

MARIA. — Luciano?

ERNESTO. — Sì, uscendo di casa vostra, abbiamo lasciata Lavinia con Claudio e Gustavo, abbiamo riaccompagnata Teresina, ed io e Luciano abbiamo passeggiato forse per un pajo d'ore.

MARIA. — Parlando di me?

ERNESTO. — Di voi, di Carlo, del vostro matrimonio, del vostro... caso.

MARIA. — Che avete detto?

ERNESTO. — Tante cose.

MARIA. — E che avete concluso?

ERNESTO. — Che siete una cara e dolce creatura. Io ne avevo già l'intuizione. Luciano me ne à convinto.

MARIA — (*con gli occhi a terra, commossa*) Povero Luciano!

ERNESTO. — Ebbene, ci vorrete smentire, oggi? Vorrete darci torto, commettendo un'azione inqualificabile?

MARIA — (*volgendosi a lui, d'improvviso, e con voce ferma*) Siete dunque un amico? Vi devo parlare seriamente? Ebbene, voi mi consiglierete l'opposto quando saprete, quando vi avrò detto...

ERNESTO. — Ma è inutile. So già...

MARIA. — No, no!

Digitized by Google

ERNESTO. — Sì, salvo... l'incidente di questa notte, che non conosco nei particolari, ma che immagino...

MARIA. — Ah, una cosa terribile, mostruosa! Se ci ripenso... non so dirvi quello che provo.

ERNESTO. — Sì, sì, me lo figuro, e so che avete ragione... non c'è dubbio...

MARIA. — Me poveretta, me poveretta!... Tre anni, tre anni che lotto, che mi sforzo di essere buona, dolce, sottomessa, devota... di fargli dimenticare il passato, il sacrifizio che à compiuto sposandomi... Tre anni che dedico ogni cura a dimostrargli la mia riconoscenza, il mio affetto, la mia devozione... Quando è nato il piccolo, ò avuto una sì grande speranza! Mi pareva di avergli data la prova che potevo essere mamma, anch'io, che poteva essere madre anche una donna come me... Ò tanto sperato che quello fosse l'avvenimento atteso che mi avrebbe fatta conquistare un po' di fede in me, un po' di fiducia... Niente! niente! Non à neppur voluto che lo allattassi, il mio piccolo, perchè... il mio latte non poteva essere buono, dovea contenere dei germi cattivi!... Di queste cose, di queste cose, Ernesto, mi son capitate! Ma perchè mi à sposata? Perchè non mi à lasciata dove ero? Oggi sarei più felice, o meno disgraziata!

ERNESTO. — È un debole, è un povero essere ammalato, senza fibra... un disgraziato... Dovete aver compassione di lui...

MARIA. — Ne ebbi tanta! Ah, se foste stato là questa notte! Ò pianto, ò implorato, ò giurato... Mi accusava di essere l'amante di Gustavo! Io! Ma pensate! Ma pensate! E gli ò giurato che non è vero, sulla testa di mio figlio, glie l'ò giurato! Mi à ingiuriata ancor più, mi à imposto di tacere, perchè il falso giuramento poteva attirare disgrazia sulla sua testina bionda.

ERNESTO. — Povera Maria!

MARIA — (*mimeggia su Ernesto l'azione di Carlo su di lei nel secondo atto*). « Tu eri, sei e sarai sempre una ballerina », mi diceva, e aveva la bava alla bocca, e le fiamme negli occhi, e mi martoriava, mi malmenava, mi strappava le vesti... Ò avuto paura; pareva volesse strozzarmi... E ò chiamata la mamma, disperata. Allora mi à chiusa la bocca, sino a soffocarmi... e à finito col battermi! (*Si alza*) È troppo! È troppo! È troppo! E basta, ed è finita, vi giuro che è finita per sempre. Piuttosto che tornare con lui, a far quella vita di umiliazioni, vilipesa, calpestata, da mattina a sera, persino nei miei sentimenti più sacri, persino nel mio amore materno, guardate, piuttosto mi ammazzo! Ah no, basta, basta!.. (*Con una ripresa improvvisa di eccitazione*) E non è tutto...

ERNESTO. — Parlate piano, parlate piano!...

MARIA — (*con suprema amarezza*) Non è tutto! Perchè mi adora, e mi desidera! Sono la sua femmina! E devo subire i suoi baci e le sue carezze, le carezze ed i baci di un uomo che mi tratta così, ma che non può far senza di me - e per questo mi à sposata, per avermi - mentre mi disistima, e mi umilia, e mi copre di fango... Ah! che schifo!... Più, più, più! mai più! mai più!... Sono una ballerina, dice lui. Ebbene, à ragione. Sono una ballerina.

ERNESTO — (*che si è alzato*) Maria! Maria!

Digitized by Google

MARIA. — Mai più, mai più! Ne siete convinto?

ERNESTO. — Calmatevi, per carità.

MARIA. — Sono calmissima. E vi ringrazio. Mi avete fatto parlare sul serio. È quello che ci voleva, per rammentarmi tutto, tutto il mio passato, tre anni di supplizio, e le violenze di questa notte. C'è dei momenti che sto per dimenticarmene. No, no, no, bisogna che non dimentichi nulla!

(*Si odono le voci della Maestra e di Teresina*).

ERNESTO. — Badate!

MARIA. — Bisogna che non dimentichi nulla. Ballerina! Ballerina! Ballerina! Era il mio destino; non si va contro il destino! Tornerò ad essere l'Ondina, e verrete ad applaudirmi in teatro, e mi inviterete a cena...

(*Le voci come sopra*).

ERNESTO. — Vengono! Per carità!

MARIA. — Ora prendo la mia lezione! Sedetevi là. Vedrete se so tenere ancora le punte!

(*Entrano la Maestra e Teresina. Questa è in costume da lezione di ballo*).

SCENA VI.

MARIA, ERNESTO, TERESINA, LA MAESTRA, *poi* LUCIANO.

TERESINA. — Finito di chiacchierare? (*A Maria*) Dunque, la lezione, la prendi sì o no?

MARIA. — Ma certo! E il costume?

MAESTRA. — Figlia mia, io temo che non ce ne sia nessuno di là che ti vada. Ti sei fatta una donnona. Se vuoi provare quello di Laura...

ERNESTO — (*seduto a destra*) Comincerete domani. Che furia! Pare dobbiate debuttare fra otto giorni.

MAESTRA. — Eh sì, fra otto giorni! Ce ne vorrà del tempo!

MARIA. — Perchè?

MAESTRA. — Perchè, perchè... sei giù d'esercizio... e poi ti sei fatta pesante. Ai certi fianchi, figlia mia, da mima più che da ballerina.

MARIA. — Da mima! Ecco un'idea! Se, invece, mi dessi alla mimica. È più facile, e... Che ne dite, Ernesto?

ERNESTO. — Idea magnifica!

MARIA. — E poi mi piace. Mi ricordo che alla Scala, alle scene mimiche, se non avevo da vestirmi, stavo sulla quinta a osservare. È un'arte bellissima.

ERNESTO. — A chi lo dite! E richiede una grande intelligenza!

MARIA. — Non scherzate. Sarei sì o no una bella mima? E ò le attitudini. Il gesto largo, le pose classiche... Facciamo una prova, signora Edvige?

MAESTRA. — Matta! Io non sono maestra di mimica.

MARIA. — Che importa? Così, per vedere se ò l'attitudine...

TERESINA — (*a Maria*) Di', vaneggi? Una ballerina che si mette a far la mima? È una degradazione.

MARIA. — Senti questa! Ci vuol più talento, perchè bisogna capire quello che si dice, e farlo capire al pubblico. Nevvero, signora Edvige?

Digitized by Google

ERNESTO. — Ecco, queste son cose 'e pazzi, direbbe donna Concetta.

MARIA. — Stia a vedere. Le faccio... aspetti... La Luce dell'*Excelsior*. « È Iddio che mi chiama, e vuole che io sollevi il mondo e il progresso, e per... e per...

TERESINA — (*suggerendo*) « ... e per maledire a te e a tutte...

MARIA. — « ...a tutte queste infamie ormai maledette da Dio! » Stia a vedere, signora Edvige. Ernesto, venite qui, a far l'Oscurantismo.

ERNESTO. — Neanche se mi pagate.

MARIA — (*con grande gesto*) Venite qui, io ve lo impongo! (*Alla maestra*) Eh? Che gesto! Decisamente, ò la vocazione. Mi decido per la mimica. Ernesto, qui!

ERNESTO — (*di mala voglia*) Che debbo fare?

MARIA. — Niente. Mettiamo una sedia per terra. (*Eseguisce*). Voi vi accoccolate qui (*indica la sedia*). Io spezzo le catene, per una forza indomita, a voi vi piglia una gran paura, e state lì rannicchiato, senza fiatare. Così. Attento. « È Iddio che mi chiama, e vuole che io sollevi il mondo e il progresso, e per maledire a te e a tutte le infamie ormai maledette da Dio! » (*Sempre in preda ad una sovraeccitazione nervosa, à mimato queste frasi con enfasi, montandosi mano mano con uno sforzo violento della volontà. Mentre pronuncia le ultime parole, s'apre la porta di fondo, e appare Luciano, il quale, stupito dello spettacolo che si presenta ai suoi occhi, rimane sulla soglia a osservare. Maria, al romore fatto dalla maniglia, si volge all'uscio mentre dice la parola « Dio », che le muor su le labbra. Rimane per un attimo sbalordita, poi esclama:*) Luciano!

(*Ernesto balza in piedi, confuso, e va verso Luciano*).

MARIA — (*tentando di ridere*) Luciano, Luciano, siete qui? Siete qui anche voi? Caro Luciano! Chi vi manda?... Vedete?... Sono qui... Sono qui a far la mima... Venite, venite avanti... Che fate lì impalato?... Luciano? Lucia... (*Non regge più. Si interrompe. La testa le gira, gli occhi le si fanno vitrei, barcolla, stà per cadere. Luciano ed Ernesto accorrono, la sorreggono, la fanno sedere sulla poltrona, mentre ella sviene*).

MAESTRA. — Santo Dio, che cosa le piglia, ancora? È la seconda volta...

ERNESTO. — Dell'acqua, presto.

MAESTRA. — Teresina, corri. Guarda, il bicchiere è lì.

(*Teresina prende il bicchiere e corre nello spogliatojo. La maestra. Luciano ed Ernesto circondano Maria*).

MAESTRA. — Che sarà?

LUCIANO. — Un malessere passeggero. Buon giorno, signora Edvige.

MAESTRA. — Buon giorno. Lei è il signor...?

LUCIANO. — Varesi. Non si ricorda di me?

MAESTRA. — Varesi? Sì, sì, scusi. Ò poca memoria.

(*Teresina rientra. Ernesto le prende di mano il bicchiere*).

MAESTRA — (*a Ernesto, indicando Luciano*) Questo sarebbe l'amante?

ERNESTO. — Di chi?

MAESTRA. — Di Maria.

ERNESTO. — Ma che, scherza?

(*La maestra e Teresina si pongono ai lati di Maria. L'una le bagna le tempie, l'altra le sbottona il corsetto*).

ERNESTO — (*traendo in disparte Luciano*) Sei giunto a tempo.

Digitized by Google

LUCIANO. — Me ne sono accorto.

ERNESTO. — Senti, io non so nulla, non ò colpa di nulla. Ora ti dirò.

LUCIANO. — Inutile, inutile. Immagino.

ERNESTO. — No, perchè mi ài trovato in quella posa. Ma ti giuro che lo facevo per forza l'Oscurantismo.

LUCIANO. — Ma sì, povero Ernesto, lo so.

ERNESTO. — E tu, come sei qui? Chi ti à dato l'idea...?

LUCIANO. — Donna Concetta ne à fatta una buona in isbaglio. Mi avvertì che Maria era fuggita, da Teresina. Son corso là, mi dissero ch'era venuta qui...

ERNESTO. — Ed ora?

TERESINA. — Rinviene, rinviene, ecco!

MAESTRA. — Maria, come va? come ti senti?

(*I due uomini si avvicinano a Maria che, trasognata, si guarda attorno, con gli occhi imbambolati, senza capire. Vede Luciano, à un impeto di commozione, gli porge le due mani, ch'egli afferra, curvandosi su di lei. Ernesto fa allontanare le due donne, le quali si mettono a bisbigliare con lui, comentando*).

LUCIANO — (*piano*) Maria, mia buona e cara amica, ò fatto bene a venir qui? Vostra madre mi à informato... Nevvero che ò fatto bene?... Vi sentite meglio?... Avete avuto un piccolo svenimento, una cosa da nulla. Ora state meglio, nevvero? Vi sentite in grado di alzarvi, di venir via? Ditemi, Maria... (*Ella gli sorride tra le lagrime*). E allora ce ne andiamo. Venite con me...

MARIA — (*con un fil di voce*) Con voi... sì...

LUCIANO. — Con me, col buon amico che vi vuol bene, e che vi condurrà... dal vostro piccolo che vi aspetta e che vi chiama... No, no, non piangete, non commovetevi più, adesso. Su, su, coraggio... Alzatevi, vi sorreggo... (*Maria si alza con pena*). (*Alla maestra*) La pelliccia della signora Maria?

MAESTRA — (*accorrendo*) Eccola. (*La prende e la fa indossare a Maria*).

LUCIANO — (*lesto, si scosta, piglia Teresina per un braccio e la conduce a sinistra*). E tu, senti, non una parola di quanto sai, di quanto ài visto. Bada bene, non una parola, con nessuno, o ti piglio a schiaffi!

TERESINA — (*offesa*) Ehi, dico!

ERNESTO — (*che intanto si è avvicinato*) E se non bastano i suoi, avrai anche i miei.

LUCIANO — (*a Ernesto*) Mi accompagni sino alla carrozza?

ERNESTO. — Sì. (*A Teresina*) Ai capito? Niente chiacchiere. Prendi la tua lezione. Aspettami qui, torno subito.

(*Luciano ed Ernesto dànno il braccio a Maria che si lascia condurre. La maestra apre la porta e saluta a bassa voce. In quella, rientra il violinista, che s'inchina, e va a sedersi sulla sua sedia. Luciano, Ernesto e Maria escono dalla comune. Teresina, senza capir nulla, si è abbrancata alla stanga e comincia il suo esercizio, mentre il violinista attacca, in tempo di mazurka, il preludio del quarto atto della « Traviata ». La maestra richiude la porta. Sipario.*)

FINE DEL TERZO ATTO.

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

La scena del primo atto. Sera. Una grande lampada ad olio, a colonna, posta a sinistra, illumina la scena debolmente. Poi, a poco a poco, sorgerà la luna, illuminando il giardino che si vede attraverso le arcate del fondo, e parte della scena. Al levarsi della tela, Carlo è seduto nella poltroncina accanto alla tavola, a sinistra, con uno scialle sulle gambe e un berretto in testa. Dietro la tavola, semisdrajata in un'altra poltrona, sta Maria, sotto la lampada, con un libro nelle mani. Luciano fuma, sul terrazzo. Maria e Concetta, in questo atto, sono vestite di nero.

SCENA I.

MARIA, CARLO, LUCIANO, *poi* IL DOTTOR PIANA.

MARIA — (*dopo un silenzio, senza levar gli occhi dal libro*) Ài freddo? (*Un silenzio*). Carlo, ài freddo?

CARLO. — No.

MARIA. — Non temi che ci sia un po' di umidità, qui? Vuoi rientrare? Vuoi coricarti?

CARLO. — Che ora è?

MARIA. — Saranno le nove.

CARLO. — Così presto? Com'è lento il tempo!

MARIA. — Si è pranzato più di buon'ora, oggi. Poi non ài voluto far la solita passeggiata, e il tempo ti pare più lungo.

CARLO. — Ero stanco.

MARIA — (*si alza e gli si avvicina*). Devi sforzarti. Almeno un giro nel giardino. Il Dottore te lo raccomanda tanto.

CARLO. — Il Dottore non capisce niente. Del resto, sto bene. Sono un po' debole, un po' affaticato. Null'altro. Colpa tua.

MARIA. — Mia?

CARLO. — Sì. Se tu non mi avessi dato tanti dolori!...

(*Maria, cui il viso si fa scuro, si allontana verso il fondo*).

MARIA. — Luciano, che fate?

LUCIANO. — Fumo. E guardo le lucciole.

MARIA — (*rimanendo al primo gradino che sale al terrazzo*) Divertente?

LUCIANO. — Divertente, sì. Però, anche un poco scoraggiante.

MARIA. — Scoraggiante, le lucciole? Perchè?

LUCIANO. — È scoraggiante pensare che quel luccicore non l'ànno negli occhi.

MARIA. — Non avete altri fastidii?

LUCIANO. — In questo momento, no.

MARIA. — Beato voi.

CARLO. — Tu ne ài tanti!

MARIA — (*fa un atto di rassegnazione, e discende verso Carlo*). Dunque, vuoi coricarti?

CARLO. — Ma no! È troppo presto. Poi, non dormo e... ti disturbo, perchè non lascio dormire neppur te.

Digitized by Google

MARIA. — Io temo che lo star qui, immobile, quasi all'aria aperta... Siamo di settembre, e...

CARLO. — Ò capito, vuoi mandarmi a letto.

MARIA — (*sforzandosi d'essere dolce, affettuosa, si curva su di lui*). Ma no! Entriamo in salotto. Ti leggerò il giornale. Oppure, vuoi fare un *écarté?* C'è Luciano.

CARLO. — Varesi non sta qui per me. (*Solleva il viso e la guarda*).

MARIA — (*col viso vicinissimo a quello di lui*) Come ti senti? (*Carlo, d'improvviso, con impeto amoroso, le circonda il collo e la bacia sulla bocca. Maria tenta svincolarsi, nè può reprimere un senso di disgusto*).

CARLO. — Non vuoi?

MARIA. — C'è Luciano, là.

CARLO. — E che fa? È geloso?

MARIA. — Sciocco!

CARLO. — Dunque! Sei mia moglie. Ti secca per lui? Del resto, non vuoi neppure quando non c'è alcuno. Non vuoi più...

(*Maria, dolorosa, si allontana un poco*).

CARLO — (*tenebroso*) Cercherò di liberarti presto.

MARIA — (*implorando*) Carlo?! (*Poi, a Luciano*) Luciano, venite qui, a raccontarci qualcosa. Lasciate le lucciole.

LUCIANO. — Vedo una lucciola più grossa. La lanterna del Dottore, che sale.

MARIA. — Ah! (*Corre sul terrazzo*). Dottore, è lei?

DOTTORE — (*nel giardino*). Son io. Buona sera.

MARIA. — Buona sera, Dottore. Venga, venga a far la solita chiacchierata. Carlo è di pessimo umore. (*Ridiscende*). Carlo, c'è il Dottore.

CARLO. — Ài fatto bene a dirgli che son di cattivo umore... Già, per te, lo sono sempre.

MARIA — (*allegra*) Ò scherzato, non capisci? Non prendere tutto sul tragico.

CARLO. — Ài ragione. Tutto è così comico, tutto!

MARIA — (*à una leggiera alzata di spalle, e va incontro al Dottore che entra*). Come va, Dottore?

DOTTORE. — Bene, signora mia. E lei? E il signor Carlo? (*Discende e stringe la mano a Carlo. È un uomo sui 60 anni, vestito dimessamente, bianco di capelli. Porta gli occhiali*).

MARIA. — Così così. Non à voluto passeggiare, oggi.

DOTTORE. — Male!... Spengo la lanterna, per economia. (*Teneva una lanterna appesa a una cordicella. La spegne e la depone in un angolo*).

MARIA. — Bravo.

LUCIANO — (*ridiscende*). E che se ne fa della lanterna, anche oggi? C'è già il chiarore della luna che sta per spuntare. Tra mezz'ora la luna sarà alta nel cielo...

DOTTORE. — Sì, ma intanto! Un poco miope come sono! Sa, a camminare nei viottoli si fanno certi incontri!

MARIA. — Come? Non è sicuro il paese?

DOTTORE. — Sicurissimo. Ma non sono incontri di persone. *Glissons, chère madame.*

LUCIANO. — Oh! oh! anche del francese! Le servirà poco coi suoi clienti abituali.

Digitized by Google

DOTTORE — (*sedendo*) Coi miei contadini non c'è alcuna lingua che serva. Ma non ce n'è di bisogno. È il vantaggio che abbiamo noi medici di campagna su quelli della città. Questi bisogna che spieghino la malattia ai loro clienti, che son gente civile e curiosa. E, capirà, talvolta si trovano imbarazzati. Quassù non si chiede niente. Si fa la ricetta, si spiega il modo di prendere la medicina, e basta. Così, se accade di curare una malattia per un'altra, nessuno se n'accorge. Se l'infermo guarisce, è una grazia fatta da Dio. Se va all'altro mondo è una grazia maggiore, perchè i contadini sanno che il buon Dio fura i migliori. E anche questo è un vantaggio che abbiamo sui medici cittadini. Nessun onore se il malato guarisce, ma nessuna imprecazione se muore. È il Signore Iddio che fa tutto. In fondo, è giustizia sopraffina.

MARIA. — E perchè la chiamano quando si ammalano?

DOTTORE. — Perchè son pagato dal comune, e vogliono che i miei quattro soldi me li guadagni. Poi, sanno che se non faccio del bene, neanche del male non ne faccio... o per lo meno non lo suppongono.

LUCIANO. — Per cui, una vita beata.

DOTTORE. — Beata no, perchè è povera, troppo povera: duemilaquattrocento lire all'anno, sporche, molto sporche; ma tranquilla.

LUCIANO. — Non cambierebbe certamente con un collega della città.

DOTTORE. — Alla mia età! Ò toccati i sessantatrè. Sarei un pesce fuor d'acqua. E poi, in città ci sono, o ànno inventato, delle malattie nuove, che non conosco. Le leggo sulla *Gazzetta medica*, e in qualche libro che mi faccio mandare; ma non le ò mai, dirò così, toccate con mano. Mi troverei imbarazzato... come i colleghi di laggiù.

LUCIANO. — Ma se qualche zotico di qui ne fosse colpito?

DOTTORE. — Che! che! I contadini, le malattie nuove non le ànno mai. Il progresso non li à ancora raggiunti. Verranno insieme col socialismo. (*A Carlo*) E il nostro signor Carlo, dunque?

CARLO. — Ecco, vede, dottore, io appunto ò una di quelle malattie nuove che lei non conosce. E non può curarmi.

DOTTORE. — Forse. Ma non lo tento neppure. Ella sa che vengo qui ogni giorno da amico, non da medico. E siccome la conosco da bambino, e ò un po' di praticaccia, le dò dei consiglietti paterni, che lei non segue. Ma non fa nulla. A guarir tutti i mali ci pensa non Domeneddio, come dicono qui, ma la natura. La primavera le recherà, non la salute, che non le manca, ma le forze, l'allegria, la volontà.

CARLO. — Bella consolazione! Passare un inverno così!

DOTTORE. — Un inverno passa presto. Io ne ò veduti passare sessantatrè.

CARLO. — E che mi consiglia? Di star qui, o di andare in città?

DOTTORE. — È indifferente.

MARIA. — Indifferente? Non crede meglio star qui? Questo clima è molto migliore, meno freddo, meno umido...

DOTTORE. — Sì, forse.

MARIA. — Certo! Si deve star qui.

CARLO. — Si deve! Farò quello che mi piace.

DOTTORE — (*levandosi*) Ecco! Far quello che ci piace, è metà della salute. (*Per mutar discorso*) E la signora Concetta?

Digitized by Google

MARIA. — È fuori. Credo sia andata in chiesa.

DOTTORE. — Già, è diventata una delle più devote pecorelle di don Mattia.

LUCIANO. — La vedovanza l'à resa religiosa.

DOTTORE. — Anno fatta un'amicizia, lei e il curato! E fanno della politica! Complottano contro il sindaco, contro il partito degli scomunicati.

LUCIANO. — Ah! è straordinario! Donna Concetta che si immischia di elezioni!

CARLO — (*iroso, levandosi a stento*) Questa, ci mancava! Per sollevarmi contro mezzo il paese, e farmi avere delle altre noje.

MARIA. — Che fai? Vuoi rientrare?

CARLO. — No, passeggio. (*Si muove con fatica*).

MARIA. — Bada, prendi freddo. Ti metto lo scialle?

CARLO. — O caldo. (*Va verso il fondo*)

DOTTORE. — E lei, signor Luciano, conta di rimaner qui ancora a lungo? (*Siede a destra*).

LUCIANO. — Non so. Non ò deciso. Si stupirebbe molto se io rimanessi tutto l'inverno?

(*Carlo, senza parere, osserva sospettoso*).

DOTTORE. — Io mi stupisco di niente. Il lupo perde il pelo ed anche il vizio. (*Ridendo*) Scusi! - Si è divertito assai, ora la quiete la seduce. E poi, data la sua amicizia pel signor Carlo, se egli rimane capirei che rimanesse anche lei per non lasciarlo solo.

CARLO. — Non sono solo. (*A Luciano*) Che idea ti piglia? Rimaner qui? Non lo faresti per me?

LUCIANO. — No, per me.

CARLO. — Già, non è deciso se vado o se rimango.

LUCIANO. — E neppur io ò deciso.

CARLO. — Ò capito. Te ne andrai se vado, rimarrai se rimango.

LUCIANO. — Se ti secca, farò il contrario.

MARIA — (*a Carlo, in tono di mite rimprovero*) Carlo, perchè dici delle cose scortesi? Luciano... Varesi è sì buono e paziente con te!

CARLO. — Paziente?

MARIA. — Voglio dire che si offre di star qui a tenerci compagnia, sacrificandosi...

CARLO. — E chi glielo chiede? (*Si allontana*).

DOTTORE. — Signor Luciano, le serate son lunghe a Rovedo, d'inverno. Ma organizzeremo dei grandi divertimenti. Don Mattia è un famoso giocatore di tresette. La signora Concetta ci farà cuocere le castagne...

(*Entra Concetta dalla destra*).

SCENA II.

CONCETTA, MARIA, CARLO, LUCIANO, IL DOTTORE.

CONCETTA. — Buona sera. Che dite, Dottore, ch'io debbo farvi cuocere le castagne?

DOTTORE. — Nelle serate d'inverno.

CONCETTA. — Che inverno?

DOTTORE. — Quello che è alle porte.

CONCETTA. — Perchè oggi è stato deciso che si resta?

Digitized by Google

CARLO. — Non si è deciso niente.

CONCETTA. — Ah! avrei voluto vedere, io, che si fosse deciso qualcosa! Ebbene, dottore mio, le castagne ve le cuocerete voi stesso.

DOTTORE. — E perchè, donna Concetta?

CONCETTA. — Perchè io me ne vado.

LUCIANO. — Dove?

CONCETTA. — In città.

LUCIANO. — Quando?

CONCETTA. — In ottobre, quando s'aprono le scuole.

LUCIANO — (*ridendo*) Le scuole? O che volete andare a scuola?

CONCETTA. — Voi mi capite, don Lucià. Non io, il piccerillo.

MARIA. — Mammà, che dici?

CONCETTA. — Caspita! À quasi quattro anni, e mi pare che è tiempo di mandarlo 'a scola.

MARIA. — Sei pazza?

CONCETTA. — No, figlia mia. Se ci sono dei pazzi qua dentro, non sono io. Vuie facite cose 'e pazzi!

MARIA. — Ma come? Dici sul serio? Bebè a scuola?

CARLO. — Lasciala dire.

CONCETTA. — Sicuramente. Bisogna lasciarmi dire. Carletto, voi lo sapete, io non tengo peli sulla lingua! Nemmeno mio marito, buon'anima, mi chiudeva la bocca. Requiescat in pacem. Il piccerillo cresce come un pacchiano. Se sa, io non dico di mandarlo subito agli studii, sicuramente, ma all'asilo ci deve andare.

DOTTORE. — Qui c'è un asilo, donna Concetta.

CONCETTA. — Uh! Dottò! Che dicite? Un asilo di contadini mocciosi. Perchè seguiti a parlare brianzolo, come adesso. E poi, un asilo comunale, di quelli senza legge di Dio. Non le fanno di' nemmeno nu paternostro la mattina e un'avemaria la sera. Dottore mio!... Don Luciano, che dite?

LUCIANO — (*che à riso discretamente sin qui*) Io dico che ci tenete allegri, donna Concetta.

CARLO — (*tenebroso*) Sì, ci tiene allegri. (*Siede a sinistra*).

CONCETTA — (*sta per prorompere, ma si frena*). Don Lucià, voi site buono figliolo, ma di certe cose, ve lo voglio dire a core aperto. non capite niente. Figlie non ce n'avete, a quanto saccio. Lasciate dire a me, che ne ò tirata su una ch'è come la figlia di una regina. Ebbene, Mariuccia, a quattro anni sapeva leggere e scrivere... e in tosco per giunta. Voi, Don Luciano, il tosco, non sapete nemmeno dove stia di casa.

LUCIANO — (*ridendo*) Questo è vero.

CONCETTA. — Sicuramente. È così, vulite o non vulite.

MARIA. — Mammà, ne riparleremo, c'è tempo.

CONCETTA. — Ne riparleremo, sissignori. Ma poco ci sarà da fa chiacchiere. Quello che è deciso è deciso.

CARLO — (*fremente*) Eh?

CONCETTA. — Sissignore. Mi son consigliata, perchè le persone prudenti si consigliano. Voi mi capite. E non mi fate dire.

CARLO. — Che cosa? Con chi vi siete consigliata?

CONCETTA. — Con chi poteva consigliarmi.

LUCIANO. — Don Mattia?

CONCETTA. — Sissignore, Don Mattia.

CARLO. — Ah! ah!

Digitized by Google

CONCETTA. — E la patria potestà la debbo pigliar io. Ecco che mi à detto.

CARLO. — Ah! vi à detto?... E andate a mettere in piazza le cose mie, a raccontare...

CONCETTA. — Come al confessore.

MARIA. — Mammà, mammà!...

CONCETTA — (*risoluta*) E giacchè ci siamo, mettiamo le carte in terra!

LUCIANO — (*intervenendo, serio*) Donna Concetta, domani.

CONCETTA — (*lo osserva un momento, poi, rassegnata*) E va bene. Domani.

CARLO. — No, no, dite, dite, che c'è? Che vi à detto quel pretonzolo?

CONCETTA. — Uh! Madonna mia! Un *prezontolo!* Chillo è nu sant'ommo. Che mi à detto? La verità vera. Che 'o piccerillo si fa grandicello, e che buoni esempii qui non ne tiene; e che io debbo fare da padre e da mamma.

CARLO — (*si alza con isforzo, per prorompere, ma un tremito lo assale e non può articolare parola. Brancicando con le mani, a Maria*) Falla tacere, falla tacere! (*E ricade a sedere*).

(*Maria accorre a lui e implora Luciano con lo sguardo perchè intervenga*).

LUCIANO. — Signora Concetta, voi dite delle cose inutili.

CONCETTA. — Verità sacrosante.

LUCIANO — (*piano*) Orsù, tacete. Un po' di pietà. È malato. Siete senza cuore? Alla fine, è marito di vostra figlia.

CONCETTA. — Purtroppo!

LUCIANO. — Non dite! Non dite!

CONCETTA — (*più forte*) O detto purtroppo, e lo ripeto.

MARIA — (*implorando*) Mamma! Mamma!

CARLO — (*si alza, fremente, in preda ad una crisi terribile, e invano circondato da Maria che tenta di calmarlo, grida a Concetta:*) Ringraziate Iddio che non ò forze... Vi schiaffeggerei!

CONCETTA — (*furibonda*) A me?! Seh, seh, state frisco! Non sono Mariuccia, io, che avete battuta e si è accontentata di piantarvi, e poi fu sì messèra di tornare. Io vi farei vedere chi sono, io!

(*Intanto Maria e il Dottore, sostenendo Carlo, l'ànno trascinato verso la porta di sinistra, e lo esortano ad uscire. Giunto sulla soglia, Carlo si volge, e con voce roca e strozzata, grida a Concetta:*)

CARLO. — Maledetta! Maledetta! E maledetto il giorno che vi ò trovati sulla mia strada. Canaglie! Famiglia di canaglie! (*Esce con Maria e il Dottore*).

(*Luciano trattiene e cerca di calmare Concetta*).

CONCETTA. — Sentitelo! Sentitelo! Malfattore, birbante, galeota!

LUCIANO. — Basta, perdio! Siete senza cuore!

CONCETTA — (*commossa, lagrimando*) Senza core! Io?! Don Luciano, voi che dicite?

LUCIANO. — Senza cuore e senza pietà.

CONCETTA. — Don Luciano mio bello! Io sto ingojando bocconi amari per quella figliola, ch'è la vittima di quel carnefice. Me 'la fa morire! Me la fa morire! Voi lo sapete, Don Luciano, voi la vedete la vita che si passa qui. E quella povera guagliona, che dolori, che umiliazioni, che vergogne!

LUCIANO. — È malato.

Digitized by Google

CONCETTA. — Bella ragione! S'è ammalato lui avimme da crepà tutti quanti? Voi non sapete che se ne avesse la forza le farebbe na mazziata 'a mattina e una la sera? Non fosse tornata più! Meglio guadagnarsi il pane col sudore della fronte...

LUCIANO — (*infastidito, suo malgrado*) ...o delle gambe!

CONCETTA. — Sissignore! Si capisce, per una ballerina il sudore della fronte è quello lì. Ma si può ballare con onestà. Voi mi capite, con me cose licenziose non se ne fanno.

LUCIANO. — Non dite delle cose enormi.

CONCETTA. — Cose enormi son quelle che succedono qui, don Luciano mio, giorno e notte. E voi lo sapete!... Cioè, voi sapete quelle di giorno, quelle di notte no.

LUCIANO — (*allontanandosi*) Basta! basta!

CONCETTA. — Lo so anch'io che basta. Credete che sia stato possibile metterli a dormire in due stanze separate? Nonsignore! Con lui, la vuole! Cose di pazzi, Don Luciano mio!

LUCIANO — (*disgustato*) Basta, vi dico. Non mi interessa.

CONCETTA. — Ma interessa me. ...Senza cuore! Gesù, Giuseppe, Sant'Anna e Maria (*fa il segno della croce*) per il cuore che ò, io gli auguro di morire. Sissignore! Ormai, che campa a fare? Soffre, e fa soffrire gli altri. Che Iddio lo chiami a sè, e ci liberi tutti. (*Rientra il Dottore*).

LUCIANO — (*al Dottore*) Si è calmato?

DOTTORE. — No. Ma la signora Maria à una pazienza da santa e lo calmerà. (*A Concetta*) À torto, signora, à torto di dir certe cose. Con un povero essere come quello bisogna usar pazienza e prudenza.

CONCETTA. — Anche voi! Anche voi! Mannaggia l'anima degli uomini, creati e messi al mondo per il tormento delle femmine! Ve ne direi quattro, Dottore mio, se non avessi rispetto dei vostri capelli bianchi! È meglio che me ne vaco!... Ah! Se non ci fossi io in questa casa! Una vera pazzaria! (*Si avvia*). Vado a vedere se 'o piccerillo dorme. Vedete? Chi se ne cura di quel mascolillo? Dorme? Piange? À fame? A sete? A il mal di pancia? Sempre queste quattro ossa che provvedono!... Poi me vado a cuccà. Se mi cercano, non ci sono.

LUCIANO. — Ecco!

CONCETTA. — Buona notte e salute. (*Per uscire. Torna a Luciano*). Perdonate, Don Lucià. Voi siete un buono figliolo, un amico. Non ci abbandonate. Mariuccia mia vi vuol bene, perchè lo meritate. Non l'abbandonate la figliuola mia. Un giorno, chi sa, potrete essere contento. Voi mi capite. (*Gli stringe la mano, poi in un impeto di espansione, sta per buttargli le braccia al collo, ma Luciano si schermisce*). Buona notte, Don Luciano mio bello. (*Si avvia*). Buona notte, Dottore.

(*Esce per la destra*).

SCENA III.

LUCIANO, IL DOTTORE, *poi* MARIA.

(*Il Dottore si è seduto a sinistra. Luciano gli si avvicina, e i due si guardano muti per un poco*).

LUCIANO. — Che ne dice, Dottore?

DOTTORE. — Che sarebbe una commedia tutta da ridere, come si di-

Digitized by Google

ceva una volta, se non fosse molto triste. E d'altronde! Chi è causa del suo mal... Del resto, siamo alla fine.

LUCIANO. — Crede?

DOTTORE. — È certo. Sa, mi fingo ignorante più che non sia, per non dir delle verità penose.

LUCIANO. — Senza rimedio?

DOTTORE. — Senza rimedio. Il lumicino si spegne.

LUCIANO. — E non c'è nulla da fare per prolungare questa vita?

DOTTORE. — Nulla. Bisognerebbe aggiungere nuovo olio. Ma quest'olio non è in commercio. E poi, a che pro? Prolungare una simile esistenza?

LUCIANO. — Per questo ella nulla consiglia? Neppure di stabilirsi qui, di non passar l'inverno in città?

DOTTORE. — Ma se è lo stesso, ormai! E poi, arriverà sino all'inverno? io credo che se n'andrà con le foglie.

LUCIANO. — È terribile! A trentasei anni!

DOTTORE. — Lo guardi alle tempie. E le mani? E vedesse il petto, il torace!... È finita!

LUCIANO — (*siede accanto al Dottore*). Finita!

DOTTORE. — Ah! Chi mi avesse detto quando conobbi Carlo fanciullo, e passava qui le vacanze con la madre, che sarebbe finito così!

LUCIANO. — Era sanissimo.

DOTTORE. — Oh non parlo del fisico. Non era un colosso, ma era un essere normale. Se non gli fosse accaduto...

LUCIANO — (*con vivacità*) Dottore?! Ma, infine, che cosa gli è accaduto? Scusi, ma mi pare che lei, che pure è un uomo intelligente, spregiudicato, dalle idee larghe ed elevate, giudicando il caso del nostro amico, si renda schiavo del pregiudizio. Che cosa gli è accaduto?

DOTTORE. — Semplicemente questo: à fatto un matrimonio sbagliato.

LUCIANO. — Perche? Perchè à sposato la signora Maria? E crede lei che se ne avesse sposata... un'altra, ora si troverebbe a miglior partito?

DOTTORE — (*dubbioso*) Non lo so.

LUCIANO. — Ah! Ebbene, nemmeno io lo so. Ma so questo: che avrebbe potuto essere felice con la donna che à sposata come con qualunque altra che ne avesse avute le doti di mente e di cuore; mentre sarebbe a peggior partito che non sia se avesse sposata una fanciulla del suo grado ma che fosse una poco di buono come ce ne son tante.

DOTTORE. — Il signor de La Palisse non ragionerebbe altrimenti.

LUCIANO. — E sia. Monsieur de La Palisse era un uomo di buon senso. Ma che à da oppormi, lei?

DOTTORE — (*dopo un istante di riflessione*) Veda, signor Varesi, io ò osservato che matrimoni fatti tra individui di condizioni troppo differenti, non riescono mai o quasi mai bene. Per lo meno, la differenza della condizione sociale è una difficoltà che si aggiunge alle molte che esistono già nella natura e che congiurano contro la felicità - la felicità durevole - di due esseri che si uniscono e accomunano le loro vite.

LUCIANO. — La regola può soffrire eccezioni.

DOTTORE. — Certo. Ma le eccezioni saranno sempre rappresentate da esseri eccezionali, di una tempra speciale, non mai da esseri normali o mediocri. Il nostro amico è un essere mediocre. Dopo es-

Digitized by Google

sersi divertito nella prima gioventù, avrebbe dovuto sposare la buona borghesuccia, e menar la sua vita normale, quella della grande maggioranza. Sarebbe stato felice o infelice, a seconda della fanciulla in cui si fosse imbattuto, o a seconda dei casi, o del destino... Così, no. Perchè, da uomo mediocre, presa la grande risoluzione di sposare Maria, egli disse certamente a sè stesso: « Commetto una sciocchezza. Si riderà di me ». E segnò la sua condanna, quel giorno. Alle nozze presiedettero il dubbio, la sfiducia, forse la vergogna. Povere nozze che non potevano sortir bene. Perciò dissi che fece un matrimonio sbagliato. Avea un vizio d'origine. Le pare?

LUCIANO. — Siamo perfettamente d'accordo.

DOTTORE — (*sorridendo bonario*) Mi ridà la sua stima?

LUCIANO — (*posandogli una mano sul braccio*) Caro Dottore! Io temevo che della infelicità di Carlo ella desse colpa alla signora Maria... (*Rientra Maria*).

LUCIANO. — È tranquillo?

MARIA. — Un poco più calmo. L'ò indotto a coricarsi. Ah che pena! Mia madre è una benedetta donna! Buonissima in fondo, ma... Dottore, se l'insonnia durasse a lungo posso permettergli un po' di quella pozione?

DOTTORE. — Sì, ma che non ne abusi.

MARIA. — La mamma?

LUCIANO. — Mi à incaricato di dirle che se ne andava a cuccà.

DOTTORE. -- E me ne vado a cuccà anch'io.

LUCIANO. — L'accompagno, Dottore.

MARIA. — Perchè? Anche lei se ne va? Non oso trattenere il Dottore, che si leva all'alba. Ma lei? Rimanga a tenermi un po' di compagnia.

LUCIANO. — Molto volentieri. Ma Carlo?

MARIA. — Mi à mandata via. Vuol star solo. Mi à promesso di coricarsi. Una mezz'ora, rimanga. Vuole?

(*Luciano s'inchina. Intanto il Dottore à accesa la lanterna*).

LUCIANO. — Dottore, guardi che luna piena! Che se ne fa della lanterna?

DOTTORE. — Sono miope. E la luna è tanto lontana!... Buona notte, signora Maria. A domani.

MARIA. — Grazie, a domani.

DOTTORE. — Buona notte, signor Varesi.

LUCIANO. — Buona notte.

MARIA. — Esce pel giardino?

DOTTORE. — No, sul viottolo. Faccio più presto. (*Esce a destra*).

(*Maria lo accompagna, poi rientra. Luciano siede a sinistra*).

SCENA IV.

MARIA, LUCIANO.

MARIA — (*a voce poco alta, con intonazione mesta*) Voleva andarsene anche lei, lasciarmi qui sola. Non è divertente star qui.

LUCIANO. — Signora Maria! Sa che credevo di far bene. Dove potrei star meglio di qui? Sino a mezzanotte non è possibile che mi corichi. Se vado a casa, mi butto su una poltrona a leggere.

MARIA. — Ed è più divertente.

Digitized by Google

LUCIANO. — Non dica!

MARIA. — Perchè se ne sta a Rovedo? Perchè non va sul lago, o a fare un viaggio? Non si annoja, qui?

LUCIANO. — No. Sono vecchio, comincio ad amare la quiete. Poi, le par proprio che nulla mi trattenga, qui? Se m'inganno me lo dica. Mi pare di compiere un'opera buona.

MARIA — (*trascinata dall'emozione, posandogli una mano sulla spalla, con un singhiozzo*) Ah sì, sì, non ci abbandoni! (*Luciano le prende la mano tra le sue, e l'invita a sederglisi vicino, avvicinando una poltroncina. Ella siede, posa il gomito sul ginocchio e la t sta sulla mano che à libera, mentre l'altra è sempre tenuta da Luciano. Questi la osserva per un istante, poi abbandona la mano di lei, e invincibilmente attratto, le fa una lieve fuggevole carezza sui capelli. Ma mentre ella solleva il capo, egli si ritrae e s'irrigidisce con uno sforzo. I loro sguardi s'incontrano. Un silenzio*).

MARIA. — Dica la verità, Luciano: si riconoscerebbe ancora in me l'Ondina?

LUCIANO — (*forzatamente*) Perchè?

MARIA. — Devo essere diventata vecchia, brutta...

LUCIANO. — Oh!

MARIA. — Lei, sì, mi riconoscerebbe ancora; ma un altro, uno che non mi avesse più veduta da... allora?

LUCIANO. — Perchè queste domande, signora Maria?

MARIA — (*dolorosamente infastidita*) E lasci quel « signora ». Sì, lo lo so, lei mi rispetta, lei mi tratta da signora...

LUCIANO. — La tratto come debbo, e come si merita...

MARIA. — Sì, sì, lo so, mi merito... Oh! non ci tengo! Non ci tengo più!... Vorrei non meritarmi nulla...

LUCIANO — (*con dolce rimprovero*) Eh! eh! Ci siamo?

MARIA. — Nell'intimità, quando siamo soli, mi chiami Maria, come una volta. E datemi almeno del voi!... Ah! non ne posso più, non ne posso più! Vi giuro, Luciano, sono all'estremo delle mie forze. Se continua così, commetto una pazzia, l'ultima!

LUCIANO. — Maria!

MARIA. — Mi meritavo di meglio! (*Si alza, eccitata, dolorosa. Va verso il fondo*). Dio! Dio! Dio!

(*Luciano la raggiunge, la prende sotto braccio, la obbliga dolcemente a ritornare, la fa sedere di nuovo, e le siede vicinissimo*).

LUCIANO. — Che c'è? Che c'è? Che c'è?

MARIA. — Ah, che c'è! Voi lo sapete, voi lo sapete. Sono scorata, affranta, umiliata... Fosse tranquillo e contento lui, almeno! Potrei sopportar ogni cosa! Ci sarebbe una ragione, allora! No, neppur questo. È un povero disgraziato che soffre, e ci fa soffrire tutti.

LUCIANO. — La sua infelicità è in lui stesso. Voi non ne avete colpa.

MARIA. — Sì, ò una colpa, quella di averlo sposato.

LUCIANO. — Oh!

MARIA. — Sì, è così! Mah! Pareva, allora, di toccar il cielo col dito! Una fortuna! A mia madre, sopratutto. Ma io l'avevo il brutto presentimento. Tanto che rimasi indecisa per un poco. E se ne stupivano tutti: mia madre, le amiche, le compagne. Sposare un giovinotto ricco, io!... Sposarlo sul serio!... Pareva mi dicessero: sposalo, e poi... No, io non l'intendevo così. E per questo ero

Digitized by Google

titubante. Sposare, è per tutta la vita... Ah! se avessi ascoltato il mio cuore!

LUCIANO. — Che idee lugubri e strambe avete stasera!

MARIA. — Stasera? Non ne ò più altre, da molto tempo.

LUCIANO. — Non avete nulla da rimproverarvi. Siete stata la moglie più saggia, la compagna più buona, più affettuosa; sareste stata la più dolce innamorata e avreste resa felice l'esistenza di qualunque uomo che avesse saputo comprendervi... Non mi guardate così, come per scrutarmi dentro e assicurarvi se pronuncio, soltanto, delle parole, o se sento quello che dico. Vi giuro che lo sento. E lo sapete, del resto.

MARIA. — Voi avreste avuto fiducia in me?

LUCIANO. — Intera.

MARIA. — Anche se fossi stata la vostra amante soltanto?

LUCIANO. — Intera.

MARIA — (*mutando tono, d'un tratto, e con una vaga gajezza nella voce*) Perchè di voi non avrei voluto esserla la moglie, sapete!

LUCIANO — (*con un lieve riso forzato*) Ah no?

MARIA. — Per lo meno, non avrei voluto esserla che... dopo.

LUCIANO. — Dopo?... Dopo che?

MARIA — (*si alza, scrolla la testa, si passa le mani nei capelli e, dopo aver girato dietro il divano dove Luciano rimane seduto*) Sì... dopo essere stata la vostra amante.

LUCIANO — (*volgendosi verso di lei, e prendendole la mano che ella à posato sullo schienale*) Che dite?

MARIA — (*ingenua*) Io mi ero detto, allora, quando ero... l'Ondina: se Luciano vorrà, sarà lui.

LUCIANO. — Che cosa?

MARIA. — L'uomo al quale mi sarei data. Allora io non potevo supporre o aspettarmi che arriverebbe uno che mi avrebbe sposata. Tutte, alla Scuola, voi lo sapete, ad una ad una... Ed io avevo pensato a voi.

LUCIANO — (*lusingato, ma senza vanità e senza darvi importanza*) Vi piacevo?

MARIA. — Più degli altri.

LUCIANO. — Ed io, bestia, non me ne sono accorto!

(*Maria si allontana verso sinistra*).

LUCIANO — (*rimanendo seduto, con un po' di mestizia*) Meglio così.

MARIA. — Grazie!

LUCIANO. — Perdonate, Maria. Gli è che, non conoscendovi bene, come vi conosco ora, e un po' schiavo del pregiudizio, anch'io, lo confesso, non vi avrei sposata.

MARIA — (*con naturalezza*) Lo so. Ma non l'avrei voluto neppur io.

LUCIANO. — E perchè voleste con Carlo?

MARIA. — Perchè... Dio, lo sapete perchè. Perchè lo vollero gli altri, e siccome mi era indifferente... (*S'interrompe. Un silenzio. Poi, venendogli vicino e porgendogli la mano, con un po' di commozione nella voce*) Buona notte, adesso.

LUCIANO — (*umiliato, levandosi*) Buona notte. (*Lunga stretta di mano*). Perchè mi mandate via?

MARIA. — È tardi.

LUCIANO — (*leva l'orologio, ma nella semioscurità non vede le ore. Fa pochi passi per entrare nel raggio lunare che entra dalle ar-*

Digitized by Google

cate disegnando nettamente un triangolo luminoso sul terreno). Nove e tre quarti. È tanto tardi?

MARIA — (*si è seduta a destra e non risponde*).

LUCIANO — (*va dietro la poltrona di lei, e poggia i gomiti sullo schienale*). Allora, che sarebbe accaduto?

MARIA. — Quando?

LUCIANO. — Se mi fossi innamorato di voi, allora?

MARIA. — Forse mi sarei innamorata anch'io, e un bel giorno saremmo scappati, come Elena, come Teresina, come Lavinia, come tutte le altre. Poi saremmo tornati...

LUCIANO. — E mammà?

MARIA. — Mi avrebbe ripresa, come fanno tutte le mamme della Scuola...

LUCIANO. — E poi?

MARIA. — E poi? Oggi sarei forse più felice che non sia. Ballerei, farei la mia carriera, come tutte, come doveva essere il mio destino... forse...

LUCIANO — (*con sincera passione*) Oppure - ed è più probabile - io avrei scoperti i tesori di bontà, d'intelligenza, di candore ch'erano nascosti in voi, e vi avrei sposata. Allora avreste accettato?

MARIA. — Allora sì.

(*Luciano, trascinato, curvandosi a poco a poco, è giunto a sfiorar con le labbra i capelli di lei. Ora le dà un bacio caldo di passione*).

(*Maria à un sussulto. Balza in piedi, volge gli occhi all'uscio di sinistra e ve li tien fissi per un istante. Poi, adagio, facendo un breve giro vizioso, si reca a quell'uscio e, con un colpo secco della mano, lo apre d'improvviso. Luciano à seguito attento quest'azione, immobile, senza comprendere a tutta prima. Maria guarda al di là della porta, nel bujo. Poi richiude l'uscio e ritorna verso il mezzo*).

LUCIANO — (*piano*) Che c'è?

MARIA. — Niente.

LUCIANO. — Potete supporre che vi spii?

MARIA. — Ne son certa. (*Un silenzio*). Ah, Luciano, voi sapete che la mia vita è triste, ma non sapete a qual punto! (*Un breve silenzio*). Perchè lui à questa disgrazia, oltre le altre: di amarmi ancora, di essere innamorato come il primo giorno, di quel suo amore che non fu mai che un tormento per me, e un'ingiuria continua. Ora, il male gli acuisce la gelosia, aumenta il sospetto e la sfiducia ch'ebbe sempre per me, sempre. (*Si è seduta a destra. Luciano viene a sederle vicino*). Luciano, se sapeste come ò sofferto!... Ò detto delle sciocchezze testè, ma non giudicatemi male!

LUCIANO. — Io!?

MARIA. — Vi giuro, vi giuro, sono tanto infelice. E vi giuro che non me lo son meritato. Gli ò voluto tanto bene, perchè ò capito il sacrificio ch'egli aveva compiuto per me, e fui sì buona, sì affettuosa, sì devota... Dal giorno che l'ò sposato, non ò peccato neppur col pensiero, ò scordato sì bene, e senza fatica, il passato... Mi sono così dedicata a lui, alla sua casa, al nostro bambino... E non à servito a nulla! Vedete qual'è la mia vita. E l'avvenire? Ò paura a pensarci.

LUCIANO. — Perchè, Maria?

Digitized by Google

MARIA. — Oh! non ci sono illusioni da farsi. Il medico dice troppo chiaramente, senza dire. E poi, basta guardarlo... Per lui sarà la liberazione. Ma per me? Sola al mondo, con un bambino...

LUCIANO — (*appassionato, afferrandole una mano*) Sola?

(*Maria solleva gli occhi pieni di lagrime e s'incontrano in quelli di lui che la ssano intensamente. Egli più non resiste. La circonda alle spalle, con atto improvviso, l'attira a sè, e le stampa un bacio di fuoco sulla bocca. È un attimo. Ella, senza vergogna e non offesa, si scosta, si alza, si allontana di un passo, in un tenue imbarazzo. Egli si leva del pari, si ricompone con uno sforzo su sè stesso, tituba ancora per un momento, poi, lento, va a prendere il cappello che sta in un angolo su una sedia. Poi viene a lei, ch'è rimasta ritta, immobile, con gli occhi a terra. Viene a lei direttamente, lento ma deciso, e quando le è vicino le prende una mano che tien fra le sue. Un silenzio. Indi, con voce ferma, ma in cui è una profonda e calda emozione, le dice:*)

LUCIANO. — Maria, guardatemi in faccia. Vi ò detto che vi adoro. E fu bene. Era giusto che ve lo dicessi. È un amore buono e profondo, il mio, nato a poco a poco, ed è tanto sincero. Ve l'ò detto, e potevo dirvelo, perchè sapete che non sono uno che stesse in agguato, pazientemente, per cogliere la preda al momento opportuno. Ebbene, è detto. Ma ora debbo lasciarvi. Domattina, sarò lontano.

MARIA — (*suo malgrado, con angoscia, fissandolo negli occhi*) Perchè?

LUCIANO. — Perchè di sì, e voi lo capirete, certamente. L'avete già capito. Ci stimiamo e ci rispettiamo troppo. Non ora, e non così... Ora debbo andarmene, per voi, per me... e per altri. (*Caldo, innamorato*) Nevvero? Ma non sarò lontano, e voi saprete sempre dove sarò. Nel giorno del bisogno, il giorno che dovrò tornare, sarete voi che mi chiamerete, con una parola. Nevvero? (*Egli à sempre la mano di lei nelle sue, e la stringe a lungo. Ella vibra tutta, commossa, affranta, desiosa. Dopo un silenzio*) È detta? (*Ella china il capo sul petto, affermando*). Un mio biglietto a Carlo, domattina, gli dirà che ò dovuto partire all'alba, improvvisamente. Scriverò per aver notizie, ogni giorno. Me le darete voi. (*Un breve silenzio*). Arrivederci, Maria. (*Solleva la mano di lei alla sua bocca, e ve la tiene a lungo. Poi la lascia, e si avvia, lento. Sale sul terrazzo, si volge, fa un lieve cenno di saluto con la mano, e scompare*).

(*Maria rimane per qualche momento immobile, intontita. Poi corre sul terrazzo, e si ferma, esausta, reggendosi con la mano alla balaustra, illuminata dalla luna, gli occhi fissi, giù nel giardino. Un silenzio. Poi, di lontano, la voce di Luciano, discreta, affettuosa:* « Buona notte! » *Maria risponde con un soffio, a voce strozzata, in cui sono delle lagrime e insieme della gioja:* « Buona notte!... » *Ancora un lungo silenzio. Poi il sipario*).

FINE DELLA COMMEDIA.

MARCO PRAGA.

Digitized by Google

RIME DELL'ULTIM'ORA

Guardando in cielo.

Quella sconvolta nuvola di foco
Che lentamente sovra il mar declina,
E lumeggia la tersa onda azzurrina
D'oro fuso, di porpora e di croco;

Quell'avvampata e fumida ruina,
Che si sfascia ne' cieli a poco a poco,
E splende d'un baglior sempre più fioco
Dentro l'ombra che sale e s'avvicina;

Quella tragedia della vinta luce,
Cui, presentendo il bujo e il gel, smarrita,
Silenziosa la natura spia;

Come stupir mi fa! come seduce
Lungi dal mondo reo, fuor della vita,
La delusa e sognante anima mia!

L'antro sacro.

L'antro nello sconquasso violento
Di que' greppi vaneggia: intorno il bosco
D'antichissime querce, orrido e fosco,
Sotto l'azzurro ciel mormora al vento.

Di là dal bosco cerule pendici
E soleggiate piagge e l'onde equoree;
L'onde serene e l'isole marmoree,
Popolate di numi ai dì felici.

Digitized by Google

Come un'oscura, smisurata bocca
L'antro nell'arsa rupe si spalanca,
Bujo e profondo nella selce bianca
Ch'ivi da sommo ad imo si dirocca.

In quell'ombra tu senti ancor diffuso
Lo smarrimento del sogno lontano,
Un non so che d'attonito e d'arcano,
Un non so che d'esausto e di deluso.

Quivi, nel tempo antico, all'uom chiedente,
Con impavido cor, di sua ventura,
Giugnea dal fondo della bocca oscura
Il responso d'un dio vivo e presente.

Or quella bocca tace, e tu, se i vòlti
Fati obliando, interrogar quel cieco
Aer presumi, tu soltanto l'eco,
L'inutil eco di tua voce ascolti.

L'Isola dei Morti (*).

In mezzo al mare un'isola remota
Da quanto vive e si travaglia al mondo:
Intorno il mar che non ha fin nè fondo;
In alto il ciel ch'eternamente ruota.

Poche, stagliate, cenerine rupi,
Cui, da piede, la salsa onda frastaglia;
Sulle rupi, all'ingiro, una gramaglia
D'erti cipressi inviluppati e cupi.

Sterminato è quel mar, placido, tetro;
Nè fragoroso turbine sovverte,
Nè lenta prora fende mai l'inerte
Onda che muta splende e par di vetro.

Sterminato è quel ciel, nitido, eguale;
Nè tenebrosa nuvola vi tuona,
Nè uccel che migri ad agognata zona
Batte mai pel diffuso etere l'ale.

(*) Questi versi mi furono in parte suggeriti da un noto, mirabile dipinto di Arnoldo Böcklin.

Digitized by Google

Sotto l'antico ciel, nella grandeva
Pace oblïosa, incommutabilmente,
Dalla silenzïosa onda lucente
L'isola come salda ombra si leva.

Vasta quïete, alto silenzio! Un Lete
Fatto mare: un'immobile parvenza:
Uno stupor senza memorie, senza
Desio... Vasto silenzio, alta quïete!

Solo, quando nei gorghi algidi spento
Cade (poichè rifulse invano) il sole,
Fra i gran cipressi, entro le cave gole,
Mormora un lieve spirito di vento.

Vaneggiamento notturno.

Notte serena, immensità tranquilla!
Sui campi ove maturano le messi,
Sui colli ingombri d'alti boschi e spessi,
Tutto di stelle il cielo arde e sfavilla.

Da una remota e solitaria villa,
Cinta di pioppi in giro e di cipressi,
Giungon gli accenti queruli e sommessi
D'un oboè che nel silenzio trilla...

O memorie, o speranze, o dolci inganni!
E tu sì presto dileguata e spenta,
Cara felicità, madre d'affanni!...

Or questa solitudine sgomenta!...
E non altro che un suon de' miei verd'anni
Che tra l'ombre s'aggira e si lamenta.

Il Tempio dell'Amore.

Chi più ricorda il nome dei morti e dei sepolti?
Spento è il vecchio lignaggio; ma il vecchio parco dura;
E ingombra, come un tempo, la spianata e l'altura,
Lucido d'acque, opaco di grand'alberi folti.

Digitized by Google

Un po' mutato, è vero. – Gialli, verdicci muschi
Rodono delle statue i corpi seminudi;
Più scarsi e rochi i fonti sgorgan dai sassi rudi,
Tra foglie parasite e racimoli bruschi.

Intornati di scabri tufi o di scure piante,
Ancor piscine e stagni si dilatano in orbe;
Ma un po' confusamente, come pupille torbe,
Specchian le mute rive e la nuvola errante.

Il Bosco delle Muse è fatto omai selvaggio:
Intristiscono i bossi, intristiscono i mirti:
Gli allori, i begli allori, come diventan irti!
E più spine che foglie han le rose di maggio.

Tu vedi il tutto e senti che qualche cosa manca,
Mentre sui prati brulli, fra le scomposte ajuole,
Sotto i vïali antichi, ove non raggia il sole,
Erra, fusa con l'aria, una tristezza stanca. –

Sovra un ripiano verde, tra sicomori in fiore,
Ecco un piccolo tempio di marmo di Carrara:
Dieci colonne a cerchio, in mezzo ad esse un'ara,
Quattro gradini attorno: è il Tempio dell'Amore.

Con le alucce distese, ignudo e senza benda,
Sopra l'ara sta ritto il fanciullin fatale:
In una mano ha l'arco, nell'altra man lo strale,
Tiene levato il viso, e guarda, e par che attenda.

Guarda in là con cert'aria tra stizzita e compunta,
Come fa chi, tacendo, si rode e si corruccia:
Ha un ditino stroncato, un po' mozza un'aluccia,
E lo strale... allo strale è cascata la punta.

Egli ricorda il tempo quando d'eguali nodi
Stringeva in terra e in cielo i mortali ed i numi,
E il vecchio Anacreonte, del vin novo tra i fumi,
Coronato di rose, cantava le sue lodi.

E il tempo ancora quando fu l'amore una fede,
Cui davano conforto prodezza e cortesia,
E arrise ai fini amanti una speranza pia:
Chi bene amasse in terra trovare in ciel mercede.

E finalmente il tempo e la leggiadra usanza
Delle damine molli, dei cari cicisbei,
Quando tra baciamani, cipria, parrucche e nèi,
Fu l'amore un diporto e una bella creanza.

Digitized by Google

Il povero Cupido sta tutto il giorno al varco,
E crescere si sente il dispetto e lo scorno:
Dall'ara che lo regge ha un bel guardarsi attorno:
Non vede in che far uso dello strale e dell'arco.

La gente che talvolta gli passeggia davanti
È tutta gente nuova, ch'egli più non conosce;
Gente di basso core, gente di carni flosce,
Che dell'Amor s'infischia e ride degli amanti.

Facce ingrugnate e bieche di quattrinai feroci,
Consumati nell'arte di rubar senza scasso,
I quali se ne vanno, dopo il lavoro, a spasso,
Parte in galera avendo, parte al governo i soci.

Facce ammaccate e frolle di gaudenti imbecilli,
Che frodando egualmente la natura e la sorte,
Vivono per godere e s'annojano a morte,
E più non sanno come rifornirsi di grilli.

Facce slavate e sciocche di nobili scaduti,
Che pur di non far nulla e d'aggiustare i conti,
Per una dote onesta si dichiarano pronti
A incanagliar lo stemma e a diventar cornuti.

Facce di gentildonne, che per non star sul grande,
Parlano come trecche, veston come baldracche,
E si vendono a peso, prima di darsi, stracche,
A tutelare asili, a vegliare educande.

Mutrie, grugni, ceffi, ghigne di bassa mano,
Lubriche, torve, turpi, stupide, sciatte, sfatte,
Dove con la natura l'artifizio combatte:
Maschere mostruose: - di rado un volto umano.

Il povero Cupido si sente molto solo,
Ed anche molto vecchio, pur essendo un ragazzo...:
Oh, come volentieri, senza fare schiamazzo,
Senza voltarsi indietro, ei prenderebbe il volo!

Desiderio vano.

Quest'aura spirital che d'improvviso
Desta la selva folta in cima al colle,
E qua, sul prato di rugiada intriso,
Fa palpitar le gracili corolle;

Digitized by Google

Ahimè, quest'aura profumata e molle,
Che dolcemente mi accarezza il viso,
In cor m'accende un desiderio folle
Di freschi amori e d'innocente riso.

Oh, folle, oh, dolce desiderio vano!...
Il caro tempo che fioria gli amori
Troppo da me fuggì, troppo è lontano.

E il riso, il riso di chi crede e spera,
Il santo riso inaridì co' fiori
D'un antico mattin di primavera.

A Issione.

Issïon, lo capisco: è veramente
Una stupida e rea delusïone
Inseguir la bellissima Giunone
Ed abbracciar la nuvola fuggente.

Abbracciarla con forza e con ardore,
tutto compenso alla fatica
Spremerne qualche gocciola mendica,
Senza un'ombra di caldo e di sapore.

(Colto e degno lettor, non sai chi sia
Questo bravo Issïone a cui favello?
Bene; se non lo sai, prendi un fuscello
E fruga dentro alla mitologia.)

Quello del chiappanuvolì è il mestiere
Più sciagurato che si possa fare;
Mentre abbracciar le sante dive è, pare,
Un arcidivinissimo piacere.

Gli è quanto almeno affermano quei pochi
Cui lo concesse la Fortuna o il Fato,
Perch' io, che pur son vago de' bei giuochi,
Io, s'ho da dire, non l'ho mai provato.

Issïon, pazïenza! e lascia pure
Brontolar Padre Giove e rider Momo:
Il tempo è grande, il tempo è galantuomo:
Chi può tutte saper le congiunture?

Digitized by Google

Son tanti i casi! Dopo molti affanni
L'uom talvolta riesce e si ristora.
Non vediam noi succedere in un'ora
Ciò che non succedette in seimil'anni?

Non ti stancar; datti le mani attorno;
Persegui senza riposarti mai:
Abbraccia nubi e ancora nubi: un giorno
L'agognata bellezza abbraccerai.

La scelta.

Il Padre Eterno mi parlò: « Figliolo!
Per fare andar più lisci
I miei troppi negozii ho risoluto
Di levare dal mondo
O le rose o il frumento.
Che cosa preferisci?
Vuoi le prime o il secondo?
Pensaci su un momento.
Sai che il frumento è pane,
E che le rose son parvenze vane ».

Io risposi: « Signore,
Sono un bravo ragazzo,
Ma un tantinetto pazzo.
O che a mangiar del pane
Forse poi non si muore?
E chi può dire: Io mangerò dimane?
E non son vanità tutte le cose?
Di poco mi contento:
Anche dell'un per cento;
Anche di mezza dose.
Il pan molto mi piace;
Ma sono un uom così poco vorace!
E tanta gente grida: Pane, pane!
O Signore, pigliatevi il frumento,
E datemi le rose ».

Digitized by Google

Il Padre Eterno mi guardò, sorrise;
Colse di molte rose in un giardino
E innanzi me le mise;
Poi, serrandomi un poco il ganascino,
Disse: « Va bene; sia:
La tua pazzia non è tutta pazzia ».

Hanno un gran buon odore
Le rose del Signore.

Fantasma lunare.

Fuor dello scuro, travaglioso mare,
Entro un limbo di ciel che s'arroventa,
Aggrondata, spettral, sanguinolenta
La faccia enorme della luna appare.

Come una visïon levasi lenta,
E dal deserto e fosco limitare
Sopra l'immensità dell'onde amare
Sbarra le occhiaje e tetro foco avventa.

Ristagna l'aria ammalïata e grave
All'apparir di quella luce, e l'onda
S'acquatta a guisa d'animal che pave.

Sotto l'incúbo della luna tonda
Una vetusta e tenebrosa nave
Tacitamente in mezzo al mare affonda.

ARTURO GRAF.

Digitized by Google

DOPO LE GRANDI MANOVRE NEL VENETO

È unanime e giustificata la convinzione che le grandi manovre dell'anno ora terminato siano state realmente l'inizio di un nuovo metodo più razionale e più pratico, con il quale, tolto fino ai limiti del possibile ogni convenzionalismo in questa istruzione dell'esercito, si è voluto e saputo renderla più efficace.

Fondamento di questo metodo era la prescrizione data al capo di stato maggiore dell'esercito e direttore superiore delle manovre, secondo la quale, sotto l'aspetto strategico tattico e logistico, esse dovevano rassomigliare quanto più era possibile a vere operazioni di guerra. I movimenti dovevano essere impreveduti e, per ciascuno dei partiti, logicamente conseguenti da quelli del partito avversario, preveduti ed intraveduti per mezzo di un esatto ed attivo servizio di informatori; invece di essere, come si usava una volta, precedentemente stabiliti dalla direzione superiore, e coordinati in modo da ottenere un resultato anticipatamente fissato. L'approvvigionamento delle truppe si doveva predisporre e fare in modo da presentare press'a poco le difcoltà che spesso lo rendono difficile nella vera guerra, senza che fosse permesso alle sezioni di sussistenza d'un partito, come si vedeva in altri tempi, l'attraversare placidamente le linee nemiche, per trovarsi, a manovra terminata, nel luogo dove era stabilito che sostassero le truppe alle quali le provviste erano destinate.

In questo modo soltanto, i comandanti delle grandi unità tattiche possono avere la possibilità di svolgere i propri concetti, ed è facile studiare gli inconvenienti e i difetti dei varii servizi, per poi trovare a questi difetti ed inconvenienti un qualche rimedio.

Non bisogna credere però che la somiglianza fra le grandi manovre e la vera guerra, specie sotto l'aspetto strategico e logistico, possa in realtà essere tale da escludere ogni convenzionalismo. Durante lo stato di pace s'impongono alla piena libertà d'azione restrizioni di vario genere, sia per necessità finanziarie, sia perchè alle consuetudini ed agli affari dei cittadini si devono riguardi che si possono trascurare soltanto quando intervenga inesorabilmente la suprema necessità della difesa del territorio nazionale.

Tale premessa è indispensabile a quanto si può dire delle manovre perchè il pubblico, dal canto suo, non ha ancora rinunziato all'antico convenzionalismo di apprezzare il risultato di esse secondo l'esito apparente delle operazioni. Per il pubblico, uno dei due partiti deve essere il vincitore, uno il vinto: e, nel giudicare a chi sia toccata la supposta vittoria, il pubblico non può tener conto delle ragioni estranee che hanno contribuito ad ammettere in ogni modo l'avanzata di un partito e ad imporre la ritirata dell'altro: come ignora se la oppor-

Digitized by Google

tunità di terminare sempre la manovra, per speciali riguardi, nella prima metà della giornata, ha talvolta impedito di chiarire bene la situazione respettiva dei due partiti.

***

Nel caso concreto delle grandi manovre nel Veneto, tali ragioni estranee non hanno mancato d'influire sull'esito apparente delle operazioni. Tutti sanno quale ne era il tema generale. Un corpo d'esercito invasore, avendo già occupato il Cadore e la conca di Belluno, doveva piombare sulle retrovie dell'esercito nazionale combattente sulle estreme Alpi Orientali. Ad impedirgli tale compito, muoveva un corpo d'esercito nazionale, raccolto vicino a Padova, cioè a distanza assai rilevante. Il corpo invasore poteva sboccare nella pianura, con la maggior parte delle sue forze, sia percorrendo la strada provinciale da Belluno a Treviso, e passando per la stretta di Quero; sia uscendo dalla stretta di Serravalle, dopo aver percorso la via d'Alemagna o dei laghi, avendo libera la scelta fra le due strade: mentre il corpo d'esercito nazionale non poteva dirigersi subito a difendere l'uno o l'altro dei due sbocchi, ma era costretto a mantenersi in una posizione centrale per opporsi in tempo, con forze sufficienti, alla minaccia maggiore.

Due dunque le ipotesi che si presentavano. Il corpo invasore, affrettando la sua marcia, poteva sboccare nella pianura, per una strada o per l'altra, prima che il corpo nazionale arrivasse ad impedirglielo: oppure il corpo d'esercito nazionale, arrivando con rapidi movimenti a chiudere lo sbocco al quale il nemico si presentava col maggior nerbo delle sue forze, ricacciava queste nella conca Bellunese e verso il confine violato.

Ma è facile comprendere che questa seconda ipotesi, ammissibile in guerra, non lo era altrettanto trattandosi di manovre. Se il partito azzurro, o nazionale, avesse ricacciato il partito rosso fino a Belluno ed al ponte delle Alpi, al termine delle manovre si sarebbero trovati due grossi corpi d'esercito ammassati nel vertice dell'angolo compreso fra il Piave ed il Rai, dove il loro scioglimento sarebbe avvenuto con grandissime difficoltà, con molta perdita di tempo, e con molta spesa, le quali cose tutte bisognava assolutamente evitare.

***

Il partito rosso, concentrato a Belluno, agli ordini del tenente generale Gobbo comandante il V corpo d'esercito - capo di stato maggiore il colonnello Cigliana - era formato dalle truppe di questo corpo, cioè dalla 9ª e 10ª divisione, rafforzate da una divisione di milizia mobile, da una brigata di cavalleria, e da truppe suppletive. La nona divisione, comandata dal tenente generale Bisesti, era formata dalla brigata Ravenna - 37° e 38° fanteria; dalla brigata Valtellina - 65° e 66° fanteria - e da 5 batterie d'artiglieria: la 10ª, comandata dal tenente generale Radicati di Marmorito, si componeva della brigata Pinerolo - 13° e 14° fanteria; della brigata Palermo - 67° e 68° - e da cinque batterie. A costituire la divisione di milizia mobile, il comando della quale fu affidato al tenente generale Grillenzoni comandante in seconda del corpo di stato maggiore, erano state formate la brigata Alessandria - 105° e 106° reggimento - e la brigata Emilia - 121° e 22° - con il 49° battaglione bersaglieri, esso pure di milizia mobile, e cinque bat-

Digitized by Google

terie dell'esercito attivo. Ogni divisione aveva le rispettive sezioni di sanità e di sussistenza.

La brigata di cavalleria indipendente del partito rosso, agli ordini del maggiore generale Berta, era formata dei reggimenti lancieri Piemonte Reale e Montebello, con una batteria a cavallo, ed una compagnia di bersaglieri ciclisti: i cavalleggeri di Saluzzo facevano il servizio divisionale; e con essi, formavano le truppe suppletive, il 6° reggimento bersaglieri, sei batterie d'artiglieria, una compagnia telegrafisti ed una sezione del parco areostatico.

Il partito azzurro, concentrato in Padova, agli ordini del tenente generale Fecia di Cossato comandante il III corpo - capo di stato maggiore il colonnello Ruelle - era formato della 5ª e 6ª divisione, rafforzate da una divisione di cavalleria, da un reggimento alpino con due batterie da montagna, e da altre truppe suppletive. La 5ª divisione, comandata dal tenente generale Perrucchetti, era formata dalla brigata Pisa - 29° e 30° fanteria - e dalla brigata Toscana - 77° e 78° - con 5 batterie, sezioni di sanità e di sussistenza: la 6ª comandata dal tenente generale Cortese, dalla brigata Forti - 43° e 44° - e dalla brigata Lombardia - 73° e 74° - con cinque batterie, sezione di sanità e sussistenza. La divisione di cavalleria, agli ordini del maggior generale Sapelli di Capriglio, era formata da una brigata lancieri - reggimenti Nizza e Vittorio Emanuele II - comandata dal maggior generale Lorenzi; e da una brigata cavalleggeri - Piacenza e Vicenza - comandata dal maggior generale Sartirana; con due batterie a cavallo, una compagnia di bersaglieri ciclisti, e le rispettive sezioni di sanità e sussistenza. Il reggimento alpino era il 7°, con la 14ª e 15ª batteria da montagna. Il servizio divisionale era fatto dal reggimento cavalleggeri di Lodi, che formava le truppe suppletive insieme con il 12° bersaglieri, sei batterie d'artiglieria ed una compagnia di telegrafisti.

***

Lo stato di guerra, secondo il disporto della direzione superiore, incominciò alle 4 del 30 agosto. Fino dal pomeriggio del 28, giorno della rivista passata da S. M. il Re nella piazza d'armi di Padova, alla quale erano convenute tutte le truppe del pariito azzurro, i tre battaglioni del 7° alpini, con le due batterie da montagna, trasportate in ferrovia fino a Susegana - sulla linea Treviso-Vittorio - si affrettavano ad occupar il massiccio di Col Moi, con i loro avamposti a monte Narumal, Col di Pera, monte Frontal e monte Cor, e vi si trovavano la sera del 29, sostenute da altre truppe che si avanzavano da Padova e dai dintorni in direzione nord.

Mentre il grosso del partito azzurro era in marcia, le pattuglie di cavalleria e gli informatori dettero al comandante di quel partito notizie esattissime sul come erano ripartite ed incolonnate le divisioni del partito rosso, e quel comandante decise allora che la divisione di cavalleria ed i bersaglieri si opponessero all'avanzarsi della brigata di cavalleria rossa e della 10ª divisione per la stretta di Serravalle; gli alpini fronteggiassero i bersaglieri rossi che scendevano verso Sant'Ubaldo e Col Moi; e la 5ª e 6ª divisione trattenessero le altre divisioni che si erano dirette verso la stretta di Quero, quella di milizia mobile in testa, seguita dalla 9ª divisione e fiancheggiata dai cavalleggeri Saluzzo.

Digitized by Google

All'alba del 30 il partito rosso occupava, sulla riva destra del Piave, Santa Giustina con un reparto di fanteria, e Bribano con uno di cavalleria: sulla riva sinistra aveva altri reparti a Trichiana, Dussoi e Caleipo. Alle 6.30, il 6° bersaglieri (rosso) con due batterie della 9ª divisione attaccò il battaglione Feltre e la 14ª batteria da montagna (azzurri) a Sant'Antonio, e queste truppe si ritirarono lentamente da quel posto avanzato verso il passo di Sant'Ubaldo, simulando la distruzione del ponte sull'Ardo; e furono più tardi raggiunte dal battaglione Pieve di Cadore. Sulle strade feltrine la giornata passò senza scontri importanti: uno squadrone di cavalleggeri Lodi, spintosi nella stretta di Quero, urtò contro tre squadroni di cavalleggieri Saluzzo (rossi) e fu costretto a ritirarsi: ma intanto, all'estrema destra del fronte del partito azzurro, la divisione di cavalleria azzurra urtava contro la brigata di cavalleria rossa, sboccante dalla strada che scende dal piano del Cansiglio: i cavalleggeri Vicenza e il reggimento Piemonte Reale si caricarono reciprocamente su le strade fra Vittorio e Fregona, e la brigata rossa fu finalmente costretta a ritirarsi oltre Molino delle Fratte.

Il 31 agosto, che si può dire la prima giornata di combattimento, incominciò senza che un partito avesse prima riportato alcun notevole vantaggio sull'altro. La 5ª e la 6ª divisione (azzurre) avanzarono sul fronte Madonna della Rocca, Guizzo e le Grave di Ciano, spingendosi fino sul Piave, avendo di fronte la milizia mobile che marciava lentamente per la strada feltrina, preceduta da tre squadroni di cavalleggeri Saluzzo, fiancheggiata a sinistra dal 105° reggimento in posizione a Segusino, a destra dal 49° battaglione bersaglieri. Da questa parte rossi ed azzurri erano ancora, con le loro masse, a rispettosa distanza: la sola cavalleria esplorante azzurra ebbe un piccolo scontro con la cavalleria rossa verso Pederobba. La 10ª divisione, venendo per la via d'Alemagna, respinse con la propria avanguardia il reggimento cavalleggeri Vicenza, andatole incontro con la compagnia bersaglieri ciclisti al passo di Fadalto; e si avanzò fino a Cima Nove, dove si accampò. La brigata cavalleria rossa tentò nuovamente di sboccare dalla strada del Cansiglio, ma fu respinta da tre reggimenti della divisione azzurra, in sostegno de' quali era giunto il battaglione alpini Gemona, sostituito dal 12° bersaglieri nella missione di proteggere i ponti della Priula da qualunque sorpresa.

I due battaglioni alpini (azzurri) Feltre e Pieve di Cadore, che difendevano il passo di Sant'Ubaldo, con due batterie magnificamente postate, furono assaliti dal 6° reggimento bersaglieri, senza artiglieria, e si videro ordinata la ritirata di fronte ad un nemico che avrebbe, in realtà, dovuto scapricciarsi per un pezzo a tirar fucilate contro quelle muraglie di macigno, dalle quali neppur una brigata, con artiglieria, sarebbe riuscita a sloggiare i due battaglioni. Le ragioni di opportunità accennate al principio di questo scritto bastano forse a spiegare tale ordine. Fatto sta, che i due battaglioni alpini ripiegarono su Col Maor, e monte Franchin, e il 6° bersaglieri occupò le posizioni di Sant'Ubaldo e Col Moi.

Il 1° settembre, la 5ª e la 6ª divisione da Onigo e Valdobbiadene si propongono di ricacciare il nemico al di là di Quero. Onigo, al nord di Cornuda, era in potere degli azzurri fino dalla sera del 31: la mattina del 1° essi attaccano Pederobba sulla destra del Piave, Valdobbiadene su la sinistra, e se ne impadroniscono. Su la destra del fiume

Digitized by Google

opera la 6ª divisione con la brigata Pisa della 5ª, e con l'artiglieria delle truppe suppletive, oltre quella divisionale, cioè con undici batterie: su la sinistra, la brigata Toscana con l'artiglieria della 5ª divisione appoggiata dal battaglione alpino Feltre e dalla 14ª batteria da montagna. Questa brigata attacca monte Perlo, fra Valdobbiadene e Segusino, respinge il 105° reggimento di milizia mobile, e ne mette la metà fuori di combattimento. Nel tempo stesso, la 6ª divisione respinge verso Quero il 121° che, con due batterie, aveva occupato il paese e le alture di Pederobba. Cessata la manovra da questa parte, si stabilisce ai piedi delle alture la linea di demarcazione fra il partito azzurro ed il partito rosso, ed a questo rimane per conseguenza il possesso delle alture di monte Tomba e di monte Perlo.

La 9ª divisione, che segue quella di milizia mobile, avanza per la strada feltrina soltanto fino a Quero. La 10ª (rossa) preceduta dalla brigata di cavalleria del suo partito, preso possesso dello sbocco di Serravalle, s'avanza per Vittorio. La cavalleria rossa e la divisione di cavalleria azzurra s'incontrano, e la rossa è nuovamente respinta, in due scontri, ad uno de' quali, con gli azzurri, prende parte anche il battaglione Gemona: la brigata rossa è dichiarata battuta, ma si ritira di soli 3 chilometri. Avviatasi poi per Val Mareno, nell'intento di collegare la 10ª divisione con le altre truppe del partito rosso, è fermata dai battaglioni alpini Pieve e Feltre, e costretta a retrocedere a Fevine e Serravalle. Ma, alla fine della giornata, la 10ª divisione è a Conegliano; e la brigata di cavalleria rossa, entra nella zona assegnata, dalla linea di demarcazione fra i due partiti, al partito azzurro; vi rimane anche durante la notte, e, troppo lontana dalle sue linee di rifornimento, chiede da mangiare agli azzurri, per cavalli e per uomini, e gli azzurri le danno le provviste richieste pregandola a rientrare nei limiti assegnati al suo partito.

***

E qui cade a proposito di accennare a due scorrerie di cavalleria, delle quali i giornali quotidiani allora si occuparono molto.

Mentre la 6ª divisione respingeva da Pederobba verso la stretta di Quero la milizia mobile, due squadroni del reggimento cavalleggeri Saluzzo, con una marcia rapida e ardita, per Possagno, Paderno d'Asolo ed Asolo, spuntando l'estrema ala sinistra del partito azzurro, giunsero a Maser, dove, fino a poche ore prima, era il comando superiore di quel partito. Vi giunsero bensì, non soltanto assai dopo che il generale Cossato ne era partito, ma quando già il carreggio si era incolonnato sulla strada per Cornuda e Montebelluna. Tentarono di raggiungerlo; ma la loro situazione diventava ormai eccessivamente pericolosa, e rinunziarono opportunamente ad avanzare in una plaga di terreno occupata dal partito avversario.

Lo stesso giorno, 1° settembre, due squadroni di lancieri Montebello, distaccatisi dalla brigata di cavalleria rossa alla quale appartenevano, scendendo al sud fino alla ferrovia Treviso-La Motta, girando molto all'infuori dell'estrema destra del partito azzurro, giunsero alla stazione di Oderzo, e ne simularono indisturbati la occupazione e la demolizione per mezzo della dinamite. La mattina seguente, all'alba, non essendo potuto pervenire fino ad essi l'ordine della direzione superiore che interrompeva le operazioni e dedicava al riposo la giornata del 2, i due squadroni marciarono, ancora indisturbati, da Oderzo

Digitized by Google

a Treviso, dove giunsero inaspettati. Dopo alcune ore di riposo, e dopo averli riforniti di viveri e di foraggi, furono mandati a riunirsi al reggimento al quale appartenevano.

In queste due scorrerie, quella di Maser, avvenuta durante una azione nella quale era impegnato il grosso dei due partiti, è senza dubbio la più ammissibile. Riguardo all'altra, bisogna riflettere che non si può ritener possibile, in guerra guerreggiata, la mancanza di qualunqne difesa, in centri importanti come Oderzo e Treviso; quello, poco distante dalle principali retrovie del partito azzurro; questo, centro importantissimo al quale la maggior parte di dette retrovie convergevano. E, volendo tener conto di tutte le circostanze concorrenti a stabilire una maggiore somiglianza fra le manovre e la guerra vera, bisogna considerare altresì come tali scorrerie possano più agevolmente eseguirsi da cavalleria nazionale nel territorio del proprio paese, sia pure invaso dal nemico, anzichè da cavalleria di un nemico invasore in territorio ancora occupato dall'esercito nazionale.

Vi è da rallegrarsi molto dell'intelligenza e della straordinaria attività dimostrata dalla nostra cavalleria, la quale ha rivelato in queste manovre un progresso veramente notevole nella sua istruzione, e per conseguenza nel suo spirito d'iniziativa: ma, perchè tale progresso dia veramente utili frutti, bisogna saper contenere e riprovare a tempo tutto ciò che è accademico od irreflessivo.

***

Durante il riposo del 2 settembre, il generale Cossato, comandante del partito azzurro, pensò che conveniva fermare la 10ª divisione (rossa) e propose di marciare contro di essa, la mattina del 3, con la 5ª divisione rafforzata dalle truppe suppletive, incaricando la 6ª di trattenere il nemico a Quero. Ma gli occorreva, per effettuare questo piano, di far muovere la 5ª divisione assai prima di giorno; essendogliene stata negata la facoltà, egli dovette rinunziare al suo proposito. Non gli rimaneva da fare altro che forzare la stretta di Quero. Vi si accinse, impiegando, sulla destra del Piave, contro le alture di monte Tomba, la 6ª divisione, la brigata Pisa della 5ª e l'artiglieria delle truppe suppletive; e sulla riva sinistra l'altra brigata e l'artiglieria della 5ª divisione, con i due battaglioni alpini Feltre e Pieve, e la 14ª e 15ª batteria da montagna, mossi da Monte Orsere e da Rolle.

Il partito rosso opponeva: sulla riva destra, tre reggimenti di milizia mobile, e più tardi il 37° fanteria e un battaglione del 6° bersaglieri. Sulla riva sinistra: il 105° reggimento di milizia mobile, e la brigata Valtellina della 9ª divisione, finalmente entrata in azione, con l'artiglieria di questa divisione e quella delle truppe suppletive. Più tardi furono pure impiegati, da questa parte, il 38° fanteria e gli altri due battaglioni del 6° bersaglieri. È da notare che la brigata Valtellina sfilò sul ponte di Fener, dopo che la 9ª divisione s'era ammassata nella stretta, intieramente in vista, e sotto il fuoco di 16 batterie a 2500 metri e di due brigate di fanteria distanti da 800 a 1100 metri.

Gli azzurri ricevettero l'ordine di ritirarsi perchè i rossi erano riusciti ad aggirare il loro fianco destro - questa è la versione ufficiale - e soverchianti di forze stavano sul loro fianco sinistro. Per conseguenza i rossi s'impadronirono delle alture di Pederobba, poi di Onigo sulla destra del Piave; e di San Vito sulla sinistra; mentre

Digitized by Google

gli azzurri, sulla destra, si ritiravano sul rovescio dei monti d'Asolo; sulla sinistra a Vidor.

La divisione di cavalleria azzurra avanzatasi fino a Vidor per proteggere il ponte, passato il Piave a guado a Casone, andava intanto per Nervesa a Spresiano dove fermò la brigata di cavalleria rossa, che aveva passato il fiume a Lovadina, per gittarsi sulle retrovie degli azzurri. La 10ª divisione marciava, sicura di arrivare ai ponti della Priula, muovendo da Conegliano: ma il 12° bersaglieri e il battaglione alpini Gemona, dalle alture di Colle della Guardia ne ritardarono l'avanzata, obbligandola a fermarsi a Susegana e Santa Lucia; poi parte di quelle truppe si ritirò sulla riva destra del fiume, avendo prima simulato la distruzione dei ponti.

***

Fu detto che il vantaggio ottenuto dagli azzurri sulla riva destra del Piave rimase paralizzato da quello perduto su la riva sinistra; ma anche su questa riva il soverchiante numero non impedì, ad esempio, a due battaglioni del 30° fanteria di sorprendere forze molto maggiori nel fondo di una valletta, coronando il margine delle alture e fulminandole con un vivissimo fuoco.

In quello stesso giorno, a manovra cessata, un reggimento di cavalleria del partito azzurro, i cavalleggeri di Vicenza, con una compagnia di bersaglieri ciclisti mossi da Vittorio, risalendo la strada d'Alemagna, giungevano a Ponte delle Alpi e di lì andavano a Vena d'Oro, dove pernottarono. Nessuno si accorse a Belluno del loro arrivo, fino alla mattina seguente, quando i cavalleggeri ed i bersaglieri scesero verso la città preceduti da una avanguardia. Allora, poichè a Belluno esiste un distretto, il comandante di esso mise in rango alcune diecine d'uomini de' quali poteva disporre, per opporsi alla scorreria nemica, e si avvisò di far prigionieri alcuni ciclisti riparatisi in una casa contro lo inaspettato nemico; ma i giudici di campo negarono agli uomini raccolti nel distretto la qualità di belligeranti, ed i cavalleggeri Vicenza poterono continuare la loro strada fino a Quero, dove sorpresero, il 4, il parco dell'artiglieria suppletiva dei rossi ed il loro carreggio.

L'ardita e rapida marcia, più verosimile delle scorrerie già sopra accennate, perchè fatta da truppe nazionali su territorio nazionale invaso ma non guardato dal nemico, avrebbe forse potuto spingersi fino a Cornuda, se i cavalleggeri si fossero risolutamente buttati fuori di strada. Ma, temporeggiarono irresoluti, fin quando seppero che la loro operazione si considerava come riuscita, ma si ordinava al reggimento di rimanere dietro le linee dei rossi, che avr ebbeoltrepassato dopo la manovra del 5, per raggiungere gli altri reggimenti della divisione di cavalleria azzurra.

Poichè gli azzurri avevano dovuto abbandonare monte Perlo, chiave della stretta sulla sinistra del Piave, conquistato il 31 agosto; e poi, anche monte Tomba, chiave della stretta sulla destra del fiume, conquistato il 1° settembre; quel partito si ritirò a Montebelluna, ed il 4 occupò la posizione di Capodimonte con la brigata Forlì, tenendo l'altra della 6ª divisione, la brigata Lombardia, a Pederiva Mercato-Vecchio, a disposizione del comandante il corpo d'esercito. La brigata Toscana, della 5ª divisione, a Collesel Val d'Acqua, al centro del Montello, e la brigata Pisa a Cornuda. Le batterie delle truppe suppletive aspetta-

Digitized by Google

vano ordini a Montebelluna, ed i cavalleggeri Lodi esploravano le retrovie.

Non ne mancava il bisogno, giacchè la brigata di cavalleria rossa, spingendosi sul rovescio del partito azzurro da Spresiano a Maser si dirigeva a congiungersi con le altre truppe del partito rosso, rafforzandone l'ala destra: mentre la divisione azzurra ne secondava quasi e ne accompagnava il movimento, per Trivignano ed Altivole, portandosi a rafforzare l'ala sinistra del proprio partito.

La 10ª divisione (rossa) arrivata al Piave, e trovati rotti i ponti della Priula, ne gettò uno militare a Nervesa a valle di quelli, e passò il fiume, parte a guado e parte su detto ponte, trovando qualche opposizione da parte del 12° bersaglieri e del 7° alpini, che poi si andarono a riunire, sul Montello, alle truppe della 5ª divisione.

Sulla riva del Piave, i rossi non avendo oltrepassato il fronte monte Sulder Madonna della Rocca, non vi fu occasione d'impegnare combattimenti. Soltanto l'artiglieria della 6ª divisione tirò dei colpi sulla cavalleria rossa in marcia su Maser. Fu una giornata di aspettativa e di preparazione, volendo ciascun comandante di partito studiare quali disposizioni potevano essergli più utili per il resultato dello scontro definitivo stabilito per la mattina del 5.

***

Ed eccoci alla giornata del 5.

Il generale Cossato, fin da quando ha saputo che la 10ª divisione ha passato il fiume a Nervesa, ha nuovamente pensato di schiacciare quella divisione trattenendo le altre due quanto più sarà possibile al nord di Montebelluna, per poi gettarsi sopra di esse riunendo tutte le sue forze, lasciando una sola brigata a tenere in rispetto la 10ª divisione, ed a toglierle qualunque velleità di ritorno offensivo. Concetto geniale ed ardito, ora più facilmente attuabile, non frapponendosi più fra la 10ª divisione e le truppe del partito azzurro la distanza che fra esse intercedeva la mattina del 3, quando appunto per questa causa non fu possibile lo svolgimento del suo piano.

Tutto è ben calcolato ed accade come era stato preveduto. L'operazione della 5ª divisione e delle altre truppe contro la 10ª divisione è brillantissima. Marcia rapida, assalto improvviso e simultaneo di due brigate di fanteria, un reggimento bersaglieri, un reggimento alpini, 11 batterie, 7 squadroni. La 10ª divisione è sorpresa mentre si ammassa per mettersi in movimento, con la testa di colonna a soli due chilometri dal ponte, ed è travolta con tanto impeto da non potere neppure spiegarsi. La cavalleria guada il Piave ed assale la coda della colonna carreggio, la quale ha già imboccato il ponte, che rimane per ciò ostruito. L'effetto dell'azione è talmente verosimile, che una parte della fanteria rossa si getta a guado nel Piave, attraversandolo con l'acqua fino alla cintola.

Alle 7, la 10ª divisione respinta di là dal fiume, non ha alcuna probabilità di poter rientrare in azione. Basta la sola 5ª divisione per compiere il resultato, lasciando poi una brigata con artiglieria a guardia del ponte distrutto. Le discussioni dei giudici di campo ritardano però le operazioni di quasi un'ora. Finalmente dichiarano la 10ª divisione definitivamente ed intieramente respinta oltre il Piave. Subito si mettono in marcia la brigata Lombardia, i bersaglieri, le batterie delle truppe suppletive e gli alpini. Le batterie sono ai piedi del Mon-

Digitized by Google

tello alle 9, e parte di esse vi sale, sicura di trovarvi la brigata Toscana. Ma per un equivoco l'ordine del giorno del comando azzurro è stato male interpretato, e la brigata Toscana è corsa a Nervesa, dove non vi è alcun bisogno di essa nè d'altre truppe.

Questo errore permette alla brigata Ravenna di occupare col 66° il Montello, e puntare con il 65° su Biadene; ma non compromette l'esito finale, perchè alle 10, quando la posizione della brigata Forlì a Capodimonte diventa critica, gli alpini spuntano a Collesel Val dell'Acqua sul fianco del 66°; i bersaglieri salgono sul Montello da Santa Lucia, e la brigata Lombardia s'infila nella stretta fra il Montello e Capodimonte, ed arriva a Pederiva e Biadene, avendo percorso 12 chilometri in due ore. La divisione cavalleria azzurra, sbarazzatasi finalmente della cavalleria rossa, che ha sorpreso *pied-a-terra*, si getta alle spalle della milizia mobile e su Cornuda.

Alle 10 e mezzo la situazione rispettiva dei due partiti è la seguente.

La milizia mobile (rossa) sta fra Caevano e Capodimonte, non ancora padrona di questa altura e minacciata sul fianco destro da tre reggimenti della divisione di cavalleria azzurra. La 9ª divisione (rossa) fra Capodimonte e le prime pendici occidentali del Montello, ha di fronte la brigata Lombardia (azzurra) arrivata a Biadene e Pederiva, seguita dal 12° bersaglieri (azzurri) che, risalendo il Montello, si trova già al nord di Caonada, mentre il 7° alpini (azzurro) arrivato a Collesel Val dell'Acqua, nella parte più elevata del Montello, può in brevissimo tempo accorrere dove sia più necessaria la sua presenza. Le batterie delle truppe suppletive sono con i bersaglieri e la brigata Lombardia, meno una, che, accorsa troppo presto sul Montello credendo di trovarvi la brigata Toscana, è stata sorpresa dal 66° fanteria e posta fuori di combattimento.

La brigata cavalleria rossa è pur essa fuori di combattimento: la 10ª divisione in ritirata oltre il Piave, da dove la 5ª divisione avvisa di aver rimesso in marcia verso il Montello la brigata Toscana.

Così stando le cose, la riscossa è sicura, l'esito dell'azione non è dubbio. Ma la manovra cessa, forse perchè non si crede possibile che tornino in tempo le truppe con le quali il comandante del partito azzurro ha operato a Nervesa. Al loro ritorno si presta fede soltanto quando, sospesa l'azione, tutti, anche S. M. il Re ed il direttore superiore delle manovre, possono vederle ferme nelle posizioni indicate ed impazienti di ricominciare l'azione.

Naturalmente il pubblico non vede tutto questo, non conosce le relazioni dei giudici di campo sull'insieme dell'azione, non può per conseguenza adattare al vero caso di guerra quanto ha veduto e capito; ed è per conseguenza costretto a credere ai giornali, che proclamano « la vittoria dei rossi » ed esclamano che « la sospirata via su Treviso è aperta ».

***

Riportiamoci quanto più è possibile al caso vero.

In una giornata come quella, il combattimento non sarebbe terminato prima di sera; e tutte le forze del partito azzurro avrebbero finito per concentrarsi contro la 9ª divisione e la divisione di milizia mobile, battendole certamente. Un altro giorno di manovra avrebbe messo in evidenza non soltanto questa verità, ma avrebbe anche ser-

Digitized by Google

vito a far sapere che le retrovie del partito rosso erano state percorse senza ostacolo da un reggimento di cavalleria e da una compagnia di bersaglieri ciclisti, che avrebbero reso pericoloso se non addirittura impossibile ogni ulteriore rifornimento.

Ma, anche accettando la situazione rispettiva dei due partiti tale quale era al termine della manovra del 5, non si può affermare che tale manovra, per linee interne, non sia riuscita; nè che il partito rosso abbia intieramente ottenuto il suo scopo.

È stato detto che quella manovra fu tentata troppo tardi. In fatto il generale Cossato, comandante del partito azzurro, voleva, come si è detto, tentarla il 3, cioè quando la massa principale del partito rosso si trovava ancora impegnata nella stretta di Quero, e la 10ª divisione era giunta a Conegliano. Già erano stati dati gli ordini in proposito alle truppe del partito azzurro; e l'azione era combinata in modo che la divisione di cavalleria azzurra ed il 12° bersaglieri, già sul posto, avrebbero con le loro manovre attirato la 10ª divisione verso le alture di Collalto, dove sarebbero comparsi ad attaccarla la 5ª divisione con gli alpini e le batterie delle truppe suppletive azzurre. Ma, data la distanza, perchè l'operazione fosse compiuta nella giornata, occorreva far partire la 5ª divisione ad un'ora che le permettesse di giungere a Collalto alle 5, e ciò, come si è detto, non fu concesso. Dopo tale divieto il ritorno della 5ª divisione nella giornata sarebbe stato impossibile, tanto più dopo stabilita una linea di demarcazione secondo la quale il ponte di Vidor doveva considerarsi distrutto.

Per ciò, era non soltanto naturale ma indispensabile tentare quella manovra la mattina del 5. Il tentativo si mostrava più facile, perchè la 10ª divisione, passato il Piave ed addossatasi a quel fiume, aveva minore libertà di manovra e correva maggior pericolo. La colonna principale rossa, marciante contro Capodimonte, non aveva ancora oltrepassato Cornuda; la 10ª divisione si trovava fra il fiume e Bavaria; mentre il partito azzurro aveva una brigata a Capodimonte ed una al Montello, la 5ª divisione a Venegazzu, il 12° bersaglieri a Giaveno, gli alpini all'abbazia di Nervesa, le batterie delle truppe suppletive a Capodimonte con la brigata Forlì, ed il reggimento cavalleggeri Lodi fra Arcade e la strada percorsa dalla 10ª divisione, pronto ad attaccarla di fianco e di rovescio. Calcolate le distanze, apprezzate giustamente le condizioni nelle quali si sarebbe trovata la 10ª divisione improvvisamente assalita di fronte e di fianco, e tenuto conto altresì della più lunga resistenza che la brigata Forlì avrebbe potuto opporre, se la brigata Toscana non si fosse per errore allontanata dal Montello, dove era già in posizione alle 5 della mattina; aggiungendo a tutto ciò la potenzialità di marcia spiegata dalle truppe che presero parte all'azione, si deve concludere come la riuscita del tentativo fosse non soltanto possibile, ma anche probabile, anzi sicura.

Questo, riguardo alla manovra del 5. Sull'avere il partito rosso raggiunto più o meno, nel complesso delle manovre, lo scopo strategico assegnatogli dal tema della direzione superiore, si può osservare che esso doveva « piombare » sulle retrovie dell'avversario, ed invece, otto giorni dopo essersi mosso da Belluno, per la strada più lunga e più difficile, senza garantirsi la sicurezza delle retrovie e per conseguenza il regolare rifornimento, si sarebbe trovato il 5 con la 10ª divisione in ritirata su Vittorio; la brigata di cavalleria fuori di combattimento; la 9ª divisione e quella di milizia mobile, intorno a Montebelluna,

Digitized by Google

quella scossa dall'attacco delle posizioni di Capodimonte, questa molto stanca per le fatiche dovute sostenere marciando per otto giorni in testa e quasi sempre senza il proprio carreggio. In tali condizioni non si può facilmente avanzare, avendo di fronte quasi tutto il partito avversario, che la sera poteva essere concentrato in territorio proprio, con tutto il suo carreggio, e che si trovava precisamente sul fianco sinistro delle rimanenti forze avversarie, cioè fra queste e le retrovie sulle quali appunto tali forze sarebbero dovute « piombare ».

Nè si deve dimenticare che, durante gli otto giorni impiegati dal partito rosso a scendere dalla conca Bellunese alla stretta fra Capodimonte e il Montello, il comandante della massa principale impegnata - secondo il *supposto generale* - all'estrema frontiera orientale, avrebbe avuto il tempo necessario ad assicurare il servizio delle sue retrovie, od inviandovi altre forze, o spostandole più verso sud-est.

Se con le grandi manovre di quest'anno si è voluto dimostrare quanto già si sapeva da molto tempo, cioè che, dal confine austriaco, un corpo d'esercito invasore può venire liberamente a concentrarsi nella conca di Belluno; nessuno potrà certamente metterlo in dubbio. Ma se si vuole dedurre che un corpo d'esercito anche di tre divisioni contro due, può liberamente sboccare da Quero o da Serravalle, e marciare vittorioso contro Treviso, specie sboccando con la massa principale da Quero, sarebbe temerario l'affermare che tale dimostrazione sia stata raggiunta.

***

Ciò deve attribuirsi alla natura delle cose, alla essenza dei fatti, alla configurazione del terreno: nè con l'aver esposto molte ragioni per le quali è presumibile che, in vera guerra, l'esito delle operazioni sarebbe stato differente da quello ottenuto apparentemente con le manovre, si tende a stabilire paragoni o confronti fra i comandanti dei due partiti, che dissimpegnarono ciascuno molto lodevolmente l'incarico loro affidato. Anche intorno all'opera dei due comandanti sono stati scritti giudizi affrettati, non fondati sui fatti, ma piuttosto ispirati da prevenzioni di qualche poco lodevole suggeritore. Si è attribuita persino « un po' d'incertezza nelle decisioni » a chi s'è mostrato invece sempre prontissimo nel risolvere e nell'agire, e non ha mai ordinato alcuna mossa se non era prima assicurata la possibilità del rifornimento.

L'opera dei due comandanti non può essere discussa da chi non sa esattamente quali ordini da essi furono dati, come furono dati, e come vennero eseguiti dai comandanti in sott'ordine, le quali cose saranno messe in evidenza e chiarite soltanto dalla relazione che sarà pubblicata dalla direzione superiore delle manovre.

Neppure si deve credere che, non potendosi ottenere l'assoluta rassomiglianza fra la vera guerra e le manovre, queste si debbano ritenere inutili e non efficaci per la istruzione dell'esercito. Le ultime furono invece utilissime per ogni aspetto, non solo per i comandanti delle grandi unità e per i comandanti sott'ordine, ma per molti altri ufficiali generali e superiori che vi concorsero come giudici di campo, cioè in tale qualità che permette uno studio esatto e sereno d'ogni minimo particolare, e fa meglio apprezzare i pregi delle truppe e dei quadri. Che, se a qualche giudice di campo potè umanamente accadere di appassionarsi; o, come avviene non di rado, di dare all'arma

Digitized by Google

alla quale apparteneva una importanza diversa od una efficacia maggiore di quella che ha effettivamente in un dato momento, specie quando si tratta di calcolare gli effetti del fuoco, il senno e l'esperienza del capo supremo dei giudici di campo intervenne sempre opportuna a render giusto ed equo l'apprezzamento.

Si può dire che, in complesso, l'opera dei giudici di campo della direzione superiore e dei due partiti, e quella degli ufficiali a loro addetti - in complesso più di sessanta ufficiali di tutti i gradi - è stata lodevolissima per attività ed intelligenza. Altrettanto si può dire dell'opera dei due gruppi di ufficiali informatori, uno per ciascun partito, che dando prova di una attività e di una mobilità sorprendenti, con l'aiuto di sottufficiali, caporali e soldati ciclisti, e delle stazioni radiotelegrafiche ed eliografiche, hanno continuamente informato i comandi del loro partito dei movimenti del nemico, sia durante l'azione, sia durante gli spostamenti di truppe ed i preparativi per il giorno successivo.

Perchè le manovre future si avvicinino quanto più è possibile alla perfezione, si può desiderare tutt'al più una maggiore sorveglianza sulle mosse de' partiti, quando la loro posizione è già stabilita; sulla scrupolosa osservanza delle condizioni imposte; sulla ragionevolezza e possibilità di alcuni movimenti: tutte cose che sembrerebbero facili ad ottenersi, ma all'atto pratico non sempre avvengono; certamente non per mal volere, ma perchè appunto la perfezione umanamente non è conseguibile, e non giova sempre voler ottenere il meglio quando si è potuto ottenere il bene.

Perchè le manovre rassomiglino anche più esattamente alla vera guerra, tenendo conto dell'esperienza di quelle recenti, converrà altresì, in altra occasione, stabilire sulle retrovie i comandi di tappa, o lasciarvi distaccamenti i quali meglio ne tutelino la sicurezza, perchè poi non si possa dire che talune operazioni della cavalleria sono riuscite per essere state lasciate assolutamente indifese le strade, ciò che non avverrebbe nel caso di vera guerra.

Ma questi sono piccoli inconvenienti, che appariscono appunto quando altri maggiori non sono accaduti, e non è temerario affermare che il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Saletta, cui è particolarmente affidata la istruzione di chi occupa gli alti gradi e la sorveglianza dei diversi servizi, può essere sodisfatto del resultato ottenuto con queste manovre, eseguite per la prima volta con le norme da lui prescritte.

***

La direzione delle grandi manovre aveva pubblicato delle *Prescrizioni generali* nelle quali era detto, al numero 9, che la condotta di ogni reparto di truppa doveva uniformarsi allo spirito delle *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità.*

Per l'artiglieria, erano state diramate una « Istruzione pratica provvisoria » per le batterie da campagna ed a cavallo e la « condotta di fuoco » per le batterie da 75-*A* e da 87-*B*, in esperimento.

Per le altre armi, la stessa direzione avvertiva che la prescrizione qui sopra accennata trovava praticamente un ostacolo nel fatto che i regolamenti di tattica non sono stati ancora messi in armonia con le « Norme generali » citate. Ma, soggiungeva la circolare della direzione superiore, « la larghezza dei criteri che sono base dei regolamenti,

Digitized by Google

fanno ritenere praticamente attuabili le norme stesse nelle circostanze più essenziali ». La circolare stessa raccomandava particolarmente agli ufficiali di non affrettare o precipitare le azioni, tenendo conto del tempo effettivamente occorrente allo svolgimento delle fasi successive del combattimento, non che alla preparazione del fuoco che deve precedere taluni movimenti. Raccomandava altresì di non trascurare alcuna delle precauzioni atte a rendere meno sensibili gli effetti del fuoco nemico, e di trarre per ciò il massimo profitto dalle accidentalità del terreno, rammentando che può convenire anche ritardare la marcia o deviarla momentaneamente dall'obiettivo, quando, così facendo, si possano diminuire le perdite assicurando la possibilità di avanzare.

Rammentava inoltre come non sia ormai possibile l'avanzarsi della fanteria dove manchi la protezione del terreno, se non a condizione di svolgere una azione di fuoco maggiore di quella dell'avversario.

I comandanti dei due partiti avevano dal canto loro aggiunto alle « Norme generali » altre norme per l'impiego tattico dei reparti minori, rammentando ai comandanti di essi di avere sempre di mira la superiorità del fuoco sull'avversario, per infliggergli le maggiori perdite risparmiandole al proprio reparto; ed entrando in particolari che sarebbe fuor di luogo l'esporre qui dal principio alla fine. Si raccomandava di usare in massima il fuoco ordinario a volontà anzichè quello a salve, dovendo il fuoco essere ben puntato per avere il massimo effetto; con l'avvertenza di aumentarlo d'intensità con il diminuire delle distanze.

Di tali raccomandazioni si tenne generalmente il dovuto conto; ma non era molto raro il caso di reparti che facevano fuoco soverchiamente esposti a quello del nemico, quando sarebbe stato pur facile, con un piccolo spostamento, di mettere quei reparti quasi al sicuro. Riguardo poi alla disciplina del fuoco, non è temerario l'affermare che bisogna ancora pretendere ed ottenere molto. Il nostro soldato, facilmente eccitabile, non per timidezza ma per slancio, trovandosi in mano un'arma con la quale può sparare parecchi colpi in un minuto, non sa trattenersi quando il nemico è ancora a grande distanza per poi tirare colpi più frequenti contro le masse avanzatesi, e spesso lascia partire dei colpi, non soltanto senza puntare, ma senza neppure spianare l'arma in direzione del nemico.

La disciplina del fuoco, essenzialmente necessaria, non si può davvero ottenere da un giorno all'altro, alle grandi manovre; ma bisogna pretenderla da quando il soldato prende in mano il fucile, e particolarmente nelle esercitazioni di tiro di combattimento che i reggimenti fanno ogni anno e precedono generalmente le grandi manovre. Essa deve essere il risultato di una istruzione continua ed insistente, e lo prova il fatto della differenza che, appunto riguardo alla disciplina del fuoco, si nota facilmente, fra un reggimento ed un altro.

Poichè i difetti spesso derivano dall'esagerazione di buone qualità, non fa punto torto al nostro soldato l'eccitabilità che è la causa di poca disciplina nel fuoco: ma ciò non esclude la necessità di correggere un tale difetto. Nè, con l'osservarlo si disconoscono molti altri pregi della nostra fanteria; pregi materiali, s'intende, oltre quelli morali comuni a tutte le nostre truppe, ancora grandi ad onta del perverti-

Digitized by Google

mento generale, e delle molte cause che parrebbero dovessero concorrere a diminuirli.

A proposito di potenzialità di marcia è stato citato più indietro l'esempio della brigata Lombardia che, la mattina del 5, percorse 12 chilometri in due ore, dopo aver fatto molta altra strada. Si deve aggiungere che i 12 chilometri furono percorsi senza lasciare nessuno o quasi nessuno indietro, quando il sole era già alto e scottante; tenendo pur conto dello zaino pesante e dell'essere la brigata composta almeno con quasi il 50 per cento di richiamati, da pochissimi giorni, sotto le armi. Quando si pensa che nulla avrebbe impedito alle altre brigate, composte nel modo stesso, di fare altrettanto - la intiera 6ª divisione dall'alba del 30 alle 9 del 31 settembre aveva percorso 57 chilometri, lasciando indietro non più di 30 o 35 uomini su 6000, e quasi tutti per leggiere escoriazioni ai piedi - si vede come la nostra fanteria, quando abbia avuto il tempo indispensabile per allenare egualmente tutti i suoi uomini, possa marciare con grande speditezza e resistere lungamente, anche senza venir meno alle disposizioni che il capo di stato maggiore dell'esercito aveva dato per le grandi manovre, per risparmiare alle truppe disagi e fatiche inutili, troppo sollecite adunate, spostamenti non giustificati.

***

L'indole di questa rivista non consente di trattenere il lettore in considerazioni tecniche sull'impiego delle diverse armi, e sul modo col quale ciascuna di esse ha, nelle manovre, corrisposto al proprio mandato.

Quanto si è detto intorno alle buone qualità della fanteria in generale, vale a maggior ragione per le fanterie speciali. Gli alpini, sempre dislocati a rilevanti distanze dal centro delle operazioni ed in terreni difficili, si sono mostrati degni della loro eccellente reputazione, sia per la resistenza, come per la perfetta conoscenza di qualunque terreno montuoso e la facilità di togliersi con i propri mezzi e la propria iniziativa da qualunque imbarazzo di approvvigionamento. Ed i bersaglieri, quantunque non sempre adoperati a proposito - quelli del partito rosso rimasero per due giorni a due tappe dal fronte di battaglia senza alcuna ragione, almeno apparente - hanno saputo dimostrare che la fanteria leggera non è diventata superflua, e che non basterebbe, come qualcuno vorrebbe, il dare un cappello piumato ai 92 reggimenti di fanteria per averne altrettanti reggimenti spediti, mobilissimi e adatti ad un colpo di mano come i dodici reggimenti di bersaglieri.

S'è già accennato al notevole progresso del quale la cavalleria ha dato prova. Non bisogna tacere che fu sempre da preferire, sotto ogni aspetto, l'azione dei piccoli reparti a quella delle grandi masse; e ciò fa fede dell'incremento dell'istruzione degli ufficiali ottenuto da alcuni anni. D'altronde l'impiego delle grandi masse non era facile per la natura del terreno; nè la missione delle grandi unità tattiche di cavalleria, indipendenti dai comandi di divisione, è quella di cercare la cavalleria avversaria a scopo di combatterla; bensì quella d'informarsi delle forze e dei movimenti del nemico, lasciando la cavalleria assegnata alle divisioni l'occuparsi della sicurezza delle altre truppe, ed il minacciare continuamente i fianchi dell'avversario. Nei

Digitized by Google

nostri terreni e con la intensità di fuoco alla quale siamo arrivati, è difficile per la cavalleria l'azione in massa manovrando per schiere. Ciò deve consigliare ai comandanti delle grandi unità tattiche di cavalleria di lasciare ai comandanti sott'ordine la massima iniziativa: potrà consigliare anche a suo tempo una formazione dei reggimenti di cavalleria che li renda più maneggevoli e, diremo così, più leggeri; ma non potrà mai persuadere nessuno della convenienza di diminuire in Italia il già esiguo effettivo di quest' arma, indispensabile in qualunque terreno.

Senza entrare nella discussione riguardo al nuovo pezzo 75-*A*, dalla quale resulta esclusivamente che occorrono alcune lievi modificazioni all'affusto, non v'è bisogno di attestare che la nostra artiglieria, da campagna, a cavallo e da montagna, è stata come sempre superiore ad ogni elogio, per il buon volere e per l'istruzione di ufficiali e soldati, e per il modo lodevole nel quale è stata sempre impiegata dai comandanti dei singoli reparti; per la scelta delle posizioni, e per la condotta del fuoco, secondo le nuove istruzioni, le quali prescrivono che una o più batterie non dirigano più, come una volta, matematicamente i loro colpi sopra un bersaglio quando si presenta in una data posizione e a data distanza, ma coprano di proiettili una intiera zona.

Con eguale zelo, attività ed esattezza furono disimpegnati i varii servizi speciali affidati alle truppe del genio: telegrafisti, eliografisti, telefonisti non lasciarono nulla a desiderare. La sezione di radio-telegrafia che per la prima volta usava l'apparecchio di Guglielmo Marconi adattato dal suo inventore per gli usi di campagna, rese utilissimi servigi fra punti distanti fra loro molti chilometri: il parco areostatico diviso in due sezioni funzionò egregiamente, ed il servizio degli automobili addetti al quartier generale fu fatto in modo da assicurare che la sezione automobilisti, la quale sarà formata presto col personale della brigata ferrovieri, avrà dei valenti quanto prudenti guidatori di un genere di veicolo destinato a prestare utilissimi servigi in guerra e sullo stesso campo di battaglia.

Fra le novità di quest'anno, utilissimo quanto semplice ed economico il sistema con il quale con tavole e cavalletti di ferro leggeri e facilmente trasportabili gli zappatori del genio possono in brevissimo tempo costruire dei solidi piani scaricatori nelle stazioni che ne sono prive. Chi ha veduto quali fatiche occorrono e quali danni avvengono quando, per necessità, bisogna caricare quadrupedi od altro dove il piano manca, apprezzerà tutti i vantaggi di questo nuovo sistema.

***

È stato criticato a diritta ed a rovescio il servizio del commissariato per l'approvvigionamento delle truppe. Qualche inconveniente è avvenuto, ma non tale da meritare lo scalpore che se n'è fatto. Se si vuole che le manovre assomiglino quanto più è possibile a vere operazioni di guerra, debbono necessariamente assomigliarsi pure gli ostacoli e le difficoltà. Grossi reparti, anche intieri reggimenti, fiancheggiando la colonna principale del partito rosso, sono stati obbligati a marciare e far tappa fra i monti, in luoghi dove il loro carreggio giungeva con difficoltà ed il rancio è stato distribuito a tarda ora di sera: ciò che è da evitare, ma non è imputabile a colpa d'alcuno. Alcuni reparti di cavalleria, spostatisi con marcia rapida da un luogo ad un

Digitized by Google

altro, dovendo modificare o cambiare strada durante il loro itinerario, hanno dovuto provvedere direttamente sul luogo viveri e foraggi, al che erano autorizzati. Ma non è sempre facile trovare dovunque la qualità e la quantità occorrente, ed anche a tali reparti è accaduto di mangiare il rancio e foraggiare i cavalli ad ore inconsuete. Il che non vuol punto dire che nel suo complesso il servizio d'approvvigionamento sia andato male. Qualche ritardo nella distribuzione dei viveri e dei foraggi ai reparti più lontani accadrà sempre, quando non si voglia subordinare assolutamente i movimenti delle truppe alla regolarità dei loro pasti: qualche piccolo inconveniente si potrà togliere obbligando severamente a maggiore esattezza gli agenti delle imprese trasporti.

Resta a dire d'un importante argomento. Anche nel 1903 come nel 1899 è stata formata una divisione di milizia mobile, ed ora come allora posta agli ordini del sotto capo di stato maggiore dell'esercito. quasi a prova dell'importanza da darsi a tale esperimento di mobilitazione dell'esercito di seconda linea. Nella divisione formata per le manovre, come in quelle che si formerebbero con la mobilitazione generale dell'esercito, i comandi delle brigate e dei reggimenti erano affidati ad ufficiali presi dai quadri attivi od in posizione ausiliaria: come dai quadri attivi furono e sarebbero presi i comandanti di compagnia, gli aiutanti maggiori e qualche subalterno. Gli altri subalterni furono chiamati scegliendoli fra gli ufficiali in congedo. Alcuni dei chiamati profittarono delle esenzioni accordate troppo largamente in tempo di pace da disposizioni ministeriali: gli altri raggiunsero i corpi ai quali erano destinati dando prova di buona volontà, e molti anche di sufficiente istruzione. In alcuni erano scarsi l'allenamento e lo spirito militare; due cose che difficilmente s'acquistano per volontà o per opera propria. Il loro servizio non fu censurabile; sarebbe divenuto senza dubbio molto migliore se fossero rimasti ancora un mese sotto le armi, e se invece di manovre si fosse fatta la guerra.

La stessa mancanza di allenamento e di spirito militare si notava in molti richiamati di bassa forza, specie in quelli abitanti di grossi centri di popolazione, dove generalmente l'educazione fisica è trascurata e molti esercitano arti e mestieri che li tengono inchiodati ad un tavolino, o davanti al banco di un opificio, per 8 o 9 ore del giorno. Particolarmente per costoro, disusati da qualche anno alla vita militare, non bastano dieci giorni di preparazione per sopportare senza disagio le fatiche del soldato in campagna.

A tale proposito è stata fatta da molti una osservazione che apparisce confortata da molte buone ragioni. La divisione di milizia mobile avrebbe dovuto essere addetta, per trovarsi al suo posto, al partito azzurro invece che a quello rosso: cioè al partito che difendeva il territorio nazionale. A tale difesa sarebbe certamente chiamata la milizia mobile in caso di guerra: poco probabilmente si adoprerebbe a formare un corpo di spedizione destinato ad operare fuori dei confini del regno. Nel caso concreto, se la divisione di milizia mobile fosse stata assegnata al partito azzurro, molto minore sarebbe stata la strada da farsi dai richiamati per raggiungere i loro corpi, e forse meno grave la fatica che dopo avrebbero sostenuta.

Si può rispondere, che dovendo assegnare al III ed al V corpo d'armata, come rinforzo, una divisione di cavalleria ed una di milizia mobile, non era logico assegnare quella di cavalleria ad un partito in-

Digitized by Google

vasore proveniente da una regione di alti monti, e destinato ad operare in paese montuoso; d'altra parte se le marcie del partito rosso furono difficili per la natura del terreno, quelle del partito azzurro dovettero essere più rapide durante tutta la durata delle manovre.

Forse la milizia mobile avrebbe sopportato minori disagi se, invece di marciare in testa del partito rosso, trovandosi spesso a contatto del partito avversario, fosse stata collocata al posto della 9ª divisione che cominciò ad agire non prima della mattina del 3. Potrebbe anche darsi che, adoperando la milizia mobile come si è adoperata, se ne sia voluto meglio sperimentare la resistenza e la mobilità. L'esperimento sarebbe stato, in tal caso, abbastanza sodisfacente. La milizia mobile ha fatto, nè più nè meno, quello che avrebbe fatto una divisione attiva, forse un tantino meno speditamente, lasciando qualche uomo indietro per mancanza d'allenamento. Ma dalla realtà delle cose a quanto è stato detto, non sempre in buona fede, troppo ci corre. Ed i supposti lamenti della milizia sono stati, fortunatamente, uditi soltanto da chi aveva bisogno di dare al suo pubblico qualche notizia tendenziosa o sensazionale. Certamente, da uomini richiamati da pochi giorni e per pochi giorni sotto le armi, non si può pretendere un rigoroso formalismo disciplinare, ma la sostanza della disciplina è stata sempre scrupolosamente e spontaneamente rispettata, per merito dei soldati come degli ufficiali.

***

La conclusione di tutto questo è una sola. Il ministro della guerra, chiunque esso sia, deve fare in modo che le grandi manovre si rinnovino ogni anno, prendendovi parte possibilmente anche più di due corpi d'esercito. Perchè le grandi manovre sono non soltanto utili ma indispensabili per la istruzione degli alti gradi, per l'istruzione e l'affiatamento degli stati maggiori, per la conoscenza dei terreni nei quali sarà più probabile il dover combattere in caso di guerra, per l'istruzione dei quadri ed anche delle truppe.

Compiuta la scuola di compagnia e di battaglione, acquistata la pratica del terreno nelle manovre tattiche di presidio, che riuscirebbero anche più utili facendo manovrare l'un contro l'altro, dove è possibile, due presidii non troppo lontani, la istruzione de' quadri e delle truppe si dovrebbe compiere alle grandi manovre. E per dare a queste maggiore larghezza senza aggravare il bilancio, si potrebbero sopprimere, salvo casi speciali, le manovre dette di campagna, che si fanno fra divisione e divisione d'uno stesso corpo d'esercito - qualche volta anche fra brigata e brigata - in terreni quasi sempre notissimi a chi dirige e comanda, e non potendosi, per molte ragioni di per sè stesse evidenti, ottenere in esse quella rassomiglianza alle vere operazioni di guerra senza la quale questo genere d'istruzione non può avere ormai alcuno scopo.

UGO PESCI.

Digitized by Google

LETTERATURA TEDESCA CONTEMPORANEA

DETLEV VON LILIENCRON.

La poesia militare. (1)

« La poesia della vita militare e della guerra non ha mai avuto in tutta la letteratura tedesca un'espressione così immediata, fedele, vitale, come nella lirica del Liliencron ». Così scrive l'illustre critico von Grotthuss, e forse egli rimarrebbe nel vero se estendesse questa supremazia del Liliencron alla poesia moderna mondiale e non tedesca soltanto.

È bensì vero che l'Inghilterra ha anch'essa un grande poeta della battaglia in Rudyard Kipling, ma, nonostante tutto il genio dell'Americano, rimane tra i due uomini questa gran differenza, che il Kipling seguì le guerre come giornalista, e Liliencron le fece come soldato.

Nel sangue il Liliencron ha l'antica sete di conquista; le vicende gli han fatto una gioventù di guerre, e di guerre tutte vittoriose, la maggior parte dei suoi amici ha appartenuto come lui a quell'esercito di cui gli è rimasto sempre un rimpianto nel cuore; e perciò egli, parlando di guerra, di ufficiali, di soldati, dell'esercito e della vita militare, ha accenti di verità e di affetto straordinari.

Anche in questo campo poi la musa del Liliencron è varia, come son varie le faccie della vita militare in pace o in guerra, nei suoi infimi gradi e nelle sue cariche eminenti.

Con maestria impareggiabile, talora in brevissimi componimenti di pochi versi, egli sa riassumere un dramma o un quadro della vita militare, ma un quadro che, simile alla scultura di un Rodin, non è mai stato, ma moto, azione, e anzi azione complessa, colorita e multiforme.

La maggior parte di queste poesie, state pubblicate dapprima sotto il complessivo titolo di *Adjutantenritten* (Cavalcate di un aiutante di campo) ed ora comprese nel primo volume della raccolta, sono quelle che dischiusero al Liliencron la via della gloria e che anche gli avversari del poeta riconoscono essere dei piccoli capolavori.

Ecco qua: *Una morte fra le spighe* (2) che in dodici versi dice la morte di un soldato, il quale, non ritrovato dall'ambulanza, rantola per quarant'otto ore in mezzo a un campo di grano maturo, finchè spira con una suprema visione negli occhi della falciatura delle messi nei campi del suo paese.

(1) V. *Nuova Antologia,* 16 ottobre 1903.
(2) « Lotta e giuochi ».

Digitized by Google

Ecco: *In memoriam* (1) anch'essa di tre strofe di quatto versi ciascuna. Nella prima strofa: meriggio, uno scorcio di campo di battaglia dove i feriti giacciono all'ombra breve di alcuni cespugli di rose selvatiche, mentre una fanfara si allontana. Nella seconda: notte; per il campo di tanto in tanto una voce si innalza: « Acqua! » e le mani raspano convulse la terra. Nella terza: mattino; una gran fossa scavata, nell'aria alcuni rantoli supremi, poi al di sopra della terra frescamente rimossa, il volo di uno stormo di cornacchie.

L'attacco (2) citata da tutte le antologie e diventata ormai popolare in tutta la Germania, riproduce una carica di cavalleria.

Solo un uomo come il Liliencron che ha caricato venti volte verso il nemico, che venti volte ha saputo la voluttà di questa bella tra le belle operazioni militari, curvo in sella, divorando il terreno, dietro di sè lo squadrone lanciato alla carriera, davanti, luccicanti nel sole, le baionette del quadrato nemico, solo quest'uomo poteva comporre una tale lirica.

Eccola come la traduzione può darla, priva dei suoi termini caratteristici del gergo soldatesco e della mirabile sua armonia:

Largo! e fuori i soldati dai cespugli! con un *urrà* sopra il nemico a briglia sciolta! e noi due curvi in sella, sulla stessa linea le nari dei cavalli, carichiamo, davanti agli ussari, e così ci siamo abbattuti sul nemico. Dietro di noi i rossi soldati, lanciati a mortale carriera, e le punte delle lancie spazzano, come il vento, i calami del grano. E urrah! coraggio! le rosse giubbe sono giunte al limitare del bosco. Una scarica, poi un correre pazzo; appena potemmo azzuffarci con essi, così rapidi i gasconi fuggivano davanti al fischiare delle nostre sciabole.

Quando il terreno è sgombro, e il fumo si è dissipato, i due tenenti riordinano i loro uomini; uno solo manca all'appello; il piccolo trombettiere, che vien rinvenuto poco dopo, cadavere, nel vicino boschetto.

Solo una piccola macchia azzurrina indicava il colpo al cuore, la traccia della palla. E allora per la prima volta vidi scivolar giù dall'occhio del mio compagno il fido monocolo. E lagrime innumerevoli caddero su le labbra sbiancate del morto.

Il Liliencron, disse il Moeller-Bruck, un altro apprezzato critico tedesco, è il solo, o almeno il primo che abbia saputo rendere materia artistica la vita contemporanea direttamente osservata, e conferire potenza di epica alla fedele cronaca dei suoi tempi.

Quel particolare del monocolo dell'ufficiale di cavalleria, che rimane correttamente incastrato al suo posto durante la carica micidiale e cade davanti la morte del piccolo trombettiere mi pare un bell'esempio per l'osservazione del Moeller-Bruck.

Soldato, figlio di soldati, naturalmente Liliencron ama la guerra. Egli non crede alla possibilità di una pace universale, al futuro patto di amore e di fratellanza fra tutti gli uomini della terra. Egli vede ogni giorno farsi anzi più aspra la guerra fratricida, più spietata la lotta, più spietate quelle operazioni della vita che soglionsi, per una suprema ironia, chiamare « operazioni pacifiche ».

Perchè dunque dovrebbe cessare la guerra che se non altro affratella tutte le genti di un paese, le riunisce in un comune entusiasmo,

(1-2) « Lotta e giuochi ».

Digitized by Google

fa fiorire tanti atti di coraggio, di abnegazione, di disinteresse, aiuta la naturale selezione, cinge di un'aureola di gloria la fronte di un popolo eroico, magari vinto, e mette un eterno bollo di infamia alla fronte di un altro popolo mercante e crudele - magari vincitore?

Eppure egli sa tutta la bellezza della vita pacifica, egli l'amico dell'agricoltore, egli il fervido adoratore della natura bella e serena e datrice di gioia agli umani che sanno restarle fedeli. Davanti ai covoni accatastati sul carro e al gesto misurato del mietitore che, tracannato avidamente un sorso dalla brocca, torna a riprendere il lavoro rude, anch'egli innalza un cantico di pace.

E all'Imperatore biondo e bello che cavalca, la fronte coperta del casco di Lohengrin, dati al vento i baffi ondeggianti, al suo giovane imperatore forte ed audace, egli così prega:

Proteggi la pace, o sire (1), e proteggi quanto più a lungo è in tuo potere il campo di segala, apportatore di abbondanza, concedi la fioritura meschina all'orto della misera capanna della landa, finchè nelle tue mani è facoltà

Ma perpetua pace è sogno, è fantasia. La realtà è ben altra, ma bella anche. Udite:

La gran battaglia (2) è simile al mare il dì del diluvio, selvaggia mente agitato, simile a combattimento di dèi; come gragnuola scendono colpi di spada e colpi di lancia, la polvere si mescola alle nubi!...

Tutto all'antico ricordo balza il suo memore cuore, ricordi eroici tornano a rivivere; egli li canta e i suoi versi sono allora una fanfara echeggiante, una magnifica e commovente espressione di forza e di virtù militare.

Ecco qua (3) - in quale delle venticinque battaglie cui egli ha preso parte? - il brusco ordine del generale cui egli cavalca al fianco: « Quella collina occupata dai nemici deve esser presa a qualunque costo ».

E comincia l'ascensione contrastata da una difesa terribile; lenta ma sicura s'innalza la colonna dei Prussiani, finchè la vetta è presa, come egli canta nell'eroica ottava:

La sera venne. La cima è conquistata. Non chiedete quante - incredibili! - le perdite. In più d'un petto eroico sta ora una palla. Noi abbiam solcato un mare di sangue, inconsapevoli noi stessi di tanto orrore. Io mi alzai in arcioni protendendo verso il cielo la mano: Il Re viva, e la patria nostra!

Ed ecco un altro episodio durante la guerra francese. Siamo a metà della giornata campale, il nostro tenente è coperto di sudore e di sangue, due cavalli gli sono stati ammazzati sotto, e mentre alla testa del suo magnifico squadrone egli aspetta impaziente il momento di caricare, un grido lo colpisce, e fra i caduti, scorge, ferito a morte, il suo più caro amico, il fratello d'armi. Lo sguardo del ferito contiene una suprema preghiera: « Compi il tuo dovere di pietà. Finiscimi ». E già egli, balzato a terra, trae la rivoltella, ma - Dio sia lodato! - la morte s'affretta liberatrice. L'amico si riversa fra le sue braccia, spira, balbettando: « Vinciamo noi? Fuoco accelerato laggiù... Il re. Suo nella morte ».

(1) *Sotto un faggio*, in « Lotta e bersagli ».
(2-3) *Poggfred*, canto V.

Digitized by Google

Così egli ne ha visti morire più d'uno, l'ultimo pensiero rivolto alla patria, al re, l'ultimo sguardo negli occhi già annebbiati dalla morte intento all'avanzarsi dell'esercito. Tanti capi giovanili ha visto così reclinare, e chiudersi tante bocche fatte per il bacio, e perciò forse gli è rimasta in cuore una così grande tenerezza per i tenentini che egli incontra adesso sulla sua via, per i tenentini « rosei e ric-

Detlev von Liliencron

ciuti » che sforzando le note della voce giovanile comandano gli esercizi delle reclute nella piazza d'armi, o marciano accanto al reggimento incolonnato che attraversa la città colla musica in testa.

Für Leutnants hab' ich bis aus Grab ein Tendre
(per i tenenti avrò un debole fino alla tomba),

confessa il nostro poeta in un'ottava del suo *Poggfred*.

E di questo suo amore per l'esercito, per gli ufficiali e specialmente per il suo bel reggimento di ussari, fan testimonio alcuni fra i più belli e gentili componimenti dell'opera sua.

Digitized by Google

Ecco un episodio che tolgo dal suo primo volume di versi:

Un caldo giorno di settembre. Hanno portato nel giardino a goder del sole una fanciulla tubercolotica, mortalmente ammalata. Pare che sia giunta la sua ultima ora. Cogli occhi chiusi se ne stà lì, avvolta nelle coperte, riparata da un ombrello, in una seggiola a bracciuoli, dinanzi alla casa.

Ad un tratto un'allegra marcia prorompe.

Attraversano la piccola città. andando alla manovra, gli ussari dall'uniforme celeste. Il giovane capitano dalle guancie rosee, il monocolo incastonato nell'occhio, fa scalpitare il suo cavallo davanti allo squadrone.

Allorchè attraverso le sbarre del cancello scorge la povera fanciulla, il suo viso diventa serio. Colla mano accenna al capo-trombettiere di cessare. Gli ussari, a misura che passano, si piegano in sella, curiosamente, dalla parte dove l'infelice dorme. Le oneste faccie fresche e ridenti si trasformano, esprimendo schietto compianto.

Solo quando son lontani sulla strada provinciale la musica ricomincia. Debolissima essa si ripercuote sulla città. La fanciulla spalanca gli occhi. Nell'aria ode un suono di violini e flauti, e china il capo e se ne va con Dio.

Nè trattando di queste poesie di argomento militare tralascierò di citare la bellissima: *Die Musik kommt* (*Vien la musica*), anch'essa riportata da tutte le antologie e dai libri di critica, detta di frequente dai recitatori, e impossibile a tradursi poichè la sua principale bellezza risiede nel meraviglioso metro che riproduce il passo cadenzato della truppa che si avanza - in testa echeggiante la fanfara - e poi dilegua a poco a poco lasciando deserta la via testè così rumorosa, e dove ora, solo, passa il volo d'una farfalla.

L'amore per l'esercito nel nostro poeta si sposa naturalmente a un immenso e saldo amore per la patria.

Non come Enrico Heine - alla cui indole pure tanto è affine l'indole del Liliencron - non come Enrico Heine egli irride alla patria, ai suoi usi, alle sue tradizioni, mettendone in mostra i lati ridicoli e le debolezze. Anche se egli ha a scagliarsi talvolta contro alcune ipocrisie dei suoi compatrioti, come vedemmo già, tuttavia egli, figlio della generazione vincitrice e ringiovanita - mentre Heine è figlio di una generazione di vinti che le grandi precedenti guerre hanno stremato e la cui sola forza consiste nel dubbio e nell'ironia - egli ama d'immenso amore la sua cara Germania, le sue sparse provincie e le sue genti del sud e del nord coi loro dialetti un po' pesanti e i loro costumi un po' rozzi, ma così sane, oneste, patriarcali.

E mentre Heine, poeta cosmopolita e mondiale, si esalta davanti all'epopea magnifica di quel Napoleone che ha vinto e schiacciato la sua patria, Liliencron, poeta schiettamente germanico, serba il suo entusiasmo e il suo canto per il vecchio Cesare tedesco, per il vecchio Guglielmo che ha fatto la sua patria una e indipendente, non nella ebrezza di cento vittorie, ma nel lento e sicuro avanzare di un buon esercito, seriamente preparato alla guerra.

Bellissima poesia quella in cui il Liliencron ne canta la morte. È una tragica notte nevosa. Ai piedi del castello buio si assiepa la folla, l'occhio intento a una finestra lassù, dove brilla un lumicino. E tutta l'immensa folla tace. A un tratto la camera si rischiara di un chiarore di ceri, dalla campana del duomo scende un primo funebre rintocco. L'Imperatore è spirato.

La folla scoppia in lagrime e lamenti. Egli, il poeta, ricorda il giorno in cui sul campo di battaglia, percorrendo a briglia sciolta il

Digitized by Google

terreno per portare un ordine, un uomo dell'ambulanza gli è balzato davanti, sventolando il cappello e gridandogli: « Ieri il nostro canuto re è divenuto imperatore » e il suo giovane cuore di soldato si è riempito di gioia.

Più tardi nella chiesa brilla il catafalco, il grave duomo è trasformato in un giardino di rose.

« Lasciatemi passare, grida il poeta alla folla che gli sbarra il passo, lasciatemi. Una volta ancora io voglio stare a ginocchi dinanzi a lui, e toccar colla fronte il suo letto di riposo ».

A Gravelotte - era tarda l'ora - « Il Re! » si innalzò un grido tutt'intorno. E giubilando circondammo il suo cavallo, trattenendo le sue redini perchè non ci lasciasse, e coprendo di baci le sue mani e il suo arcione.

Ora il sole calante all'orizzonte mette un'aureola attorno al suo elmo. Con lui, con lui la mia vita finisce!

Ma la fedeltà alla monarchia non si associa nella mente del Liliencron a uno spirito retrivo e reazionario. Egli ama troppo il popolo, ha troppa fede in esso, perchè questo avvenga.

Meglio del resto che ogni considerazione servirà a definire il vero atteggiamento del poeta di fronte al problema politico il riassunto della sua lirica: *Cincinnato,* che è una delle più note di lui.

Il poeta la scrisse quando, terminate le guerre, diede le sue dimisioni da ufficiale.

Frei will ich sein. Io voglio esser libero - così comincia la cantica. - Io voglio esser libero. Mio figlio tra le braccia, l'aratro in pugno e un cuore lieto, e questo mi basta.

Nè egli vuol saperne di dignità e di incarichi i quali, innalzando apparentemente l'individuo, ne vincolano la libertà d'azione, i sentimenti, l'intelligenza.

Io ho un sacro orrore di ogni giogo e legame e pressione, della grigia livrea del servizio, delle sue occupazioni da schiavo e delle sue forzate mancanze di riguardo.

Perciò scaccia le ambizioni, l'interesse, la sete di onori, « avvoltoi i quali rivolgono il proprio becco contro sè stessi » e superbamente sbatte loro in faccia la porta della sua casa. Egli vuol esser libero.

Ma - prosegue egli nella seconda parte della cantica - se avvenga un giorno che mi richiami a sè il mio imperatore, sia che la rivoluzione sociale scuota le fondamenta del suo trono, o i nemici si affaccino alle frontiere della patria, oh allora la vecchia spada uscirà dalla guaina, dal chiodo verrà staccata l'accetta irrugginita, io mi slancierò fuori della casa, per lui affrontando furore di popolo e impeto di nemici.

Finchè tornata la quiete, l'uomo dei campi tornerà alle sue seminagioni. E allora io appoggerò la punta della spada contro la pietra del focolare e accuratamente ripulitala dalle chiazze di sangue e rifattone il filo, la rimetterò al suo posto nel fodero, pronta ad ogni nuovo evento.

E la lirica si chiude nuovamente colle parole del principio, virili e forti: « Il mio bimbo tra le braccia, in pugno l'aratro, e un cuore lieto e questo mi basta. Io voglio esser libero ».

Al Liliencron, poeta patriottico della Germania e delle sue vittorie, si riattacca il Liliencron delle ballate storiche, di quelle ballate che dicendo con rude color locale la storia e la leggenda dell'Holstein, dai bui principi del secolo undecimo sino ai tempi del Barbarossa e

Digitized by Google

di Federico II, rispecchiano il medioevo rozzo e soldatesco su cui è effuso il rosso e sanguigno raggio del sole del nord.

La ballata tedesca deriva da due correnti diverse, dalla canzone eroica dei bardi (il *barditus* di Tacito) che gli antichi Germani innalzavano muovendo alla battaglia, e dalla canzone del cantastorie girovago, dello *Spielmann* scapestrato e goliardico che sul finire del XIII secolo sostituisce l'aristocratico *Minnesänger*.

Dalla doppia sua origine si genera naturalmente una doppia indole della ballata, la quale talvolta è grave, austera, eroica, magnificatrice delle azioni nobili e delle energie quasi supraterrestri come l'antica *epos*, tal'altra giocosa, burlesca, come la canzone del medioevo, la quale, passando dal signore al popolo, dal castello alla piazza, dal violino (*Gîgen*) di Walther von der Vogelweide alla chitarra di Kurzibold, divenne un po' grossolanamente faceta, amante del ridevole e del grottesco.

Ecco dal medioevo remoto e quasi leggendario la figura del principe Abel (1) il quale, dopo aver finto una riconciliazione col fratello re Erich, gli istiga contro la gelosia del feroce cavaliere Lange, a cui Erich ha rapito la dolce Wieb Slure, sicchè il cavaliere ammazza il re una notte mentre questo dorme sul ponte della sua nave.

Ecco Knut di Danimarca (2) dai lunghi capelli flavi sotto la cuffia di ferro, nobile figura di principe che dopo aver liberato i Danesi dalla signoria dei Visigoti si è adoperato per fare il suo popolo prospero e felice. E venerato e amato egli vive tra i suoi sudditi; ma intanto il vecchissimo re visigoto Niel trama nell'ombra la sua rovina, e cerca di gettare il mal seme nell'animo del figlio. « Re Magno, - insinua il vegliardo - io vedo per me già splendere il Walhalla. Ma quando io sarò morto, Knut diverrà re dei Danesi e tu gli terrai l'arcione per salire a cavallo ».

Medita allora Magno il tradimento, e un giorno giunge al principe Knut l'invito di recarsi alla corte di Roeskilde. Onori, feste e banchetti accolgono il principe, finchè un giorno il re, fingendo di voler lasciare il governo fra le sue mani per recarsi in pellegrinaggio in Terra Santa, lo invita a segreto colloquio in un bosco.

Il principe recandosi all'appuntamento segue coll'occhio mite il volo di qualche uccello sperduto nel bosco invernale, nè bada che il paggio il quale lo accompagna canterella fra i denti di Crimilde che tradì i fratelli, e di Gunther che aguzza il ferro durante il racconto di Siegfried.

Eccoli giunti. Re Magno li aspetta, seduto su un tronco di quercia, solo, senza paladini, avvolto al disopra dell'armatura di pelli di orso e di lupo. Un bacio traditore, un cenno e circondato dai sicari il principe Knut cade nel gran silenzio del bosco tutto avvolto nella neve invernale. Ma i fratelli di lui sorti a vendicarlo sollevan la guerra civile e Magno muore in battaglia e il vecchio Niel che fugge portando seco la corona e i gioielli vien buttato nel fango e il suo bianco capo e la barba veneranda vengono calpestati e vilipesi.

La ballata *Papa Clemente II* riassume in efficaci tratti la figura di questo pontefice nato nell'Holstein, e non amato dagli Italiani perchè « troppo tedesco e serio era il suo volto e quelli che lo circondavano odiavano i suoi capelli biondi, i suoi occhi azzurri e fedeli ».

(1) *Die Kapelle zum finstern Stern*, in « Lotta e Giuochi ».
(2) *Knut der Erlauchte*, ibidem.

Digitized by Google

Da queste ballate severe e gravi il Liliencron passa alla grottesca rappresentazione di Re Ragnar dai calzoni impeciati, « il nobile ladrone il quale rubava quanto trovava e per la campagna dove passava lui non cantavano più i galli e le galline ». Ed ecco la gustosissima storia di Nis Hinrichsen (1) borgomastro di Heistrupgaard, il quale dovendo decidere a chi spetti la corona tra i due figli del re, Gilm o Skjalm, ed avendo riflettuto che se:

Mach ich Skjalm die Sache recht
dann mach ich Gilm die Sache schlecht
Und umgekehrt dasselbe

(Se faccio in modo che l'affare vada bene per Skjalm, faccio in modo che va male per Gilm, e lo stesso invertendo il caso)

chiede sei mesi di tempo per pronunciarsi, si fa rivestire gli abiti di fitta imbottitura e addestra ogni giorno il suo cavallo a spiccar salti altissimi. Venuto il dì della proclamazione, i due fratelli, seguiti ciascuno da una scorta di armati, si trovano al luogo convenuto, davanti al popolo affollato. Da lungi appare Nis Hinrichsen e giunto a portata di voce grida: « Gilm è rimasto in paese, perciò a lui spetta il trono », dopo di che dà di volta al cavallo e per quanto Skjalm e i suoi guerrieri lo inseguano a briglia sciolta, egli riesce a porsi in salvo, al di là del confine del regno.

Nel campo delle più gentili poesie del Liliencron ci riconduce la ballata *La testa di San Giovanni nel piatto*. Ecco la tela: Nel cortile del convento è riunito il Capitolo, siede sul suo seggio la madre badessa in persona, e, davanti alle suore, collocata su un bacile d'oro, sta la testa di San Giovanni Battista scolpita nel legno.

Anni sono quella testa fu regalata al convento da un pio gentiluomo danese, Isern Hinnerk, coll'obbligo per ogni giovane monacanda di baciare, all'atto della vestizione, il ceffo; in compenso di che il gentiluomo aveva fatto dono al convento di sette grossi villaggi.

Oggi, davanti alla testa decollata, sta inginocchiata una fanciulla: la dolce Caja von der Wisch, i cui giovani occhi azzurri rifuggono con spavento da quell'orribile effigie, e le labbra si rifiutano a toccarne la fronte, e intanto il pensiero della fanciulla se ne va lontano, riportandola a una sera di maggio in cui gli uccelli cantavano nel bosco e sui suoi occhi azzurri la baciava Detlev Gadendorp, il suo dolce amore di poi partito per la guerra e di cui più nulla si riseppe. Ecco l'abbadessa con parole pressanti invita la monacanda a compiere il rito, ecco già la fanciulla, vincendo la gran ripugnanza, avanza la bocca, quando un rumore di speroni e di armi risuona pel cortile, un cavaliere coperto di ferro scende la scala, piega il ginocchio sorridendo dinanzi al Capitolo, indi toglie fra le braccia la fanciulla inginocchiata. Un momento dopo entrambi son spariti, le monache si guardano come trasognate, poi, « siccome la curiosità nelle femmine è sempre la più forte », esse si affollano alle finestrine binate. Fuori è uno stendersi di campi primaverili, un cinguettio di passere, un alto silenzio in cui solo risuona, allontanandosi, il galoppo di un cavallo.

(1) *Der rote Mantel,* in « Lotta e giuochi ».

Digitized by Google

La poesia pastorale e filosofica.

Se la parte amorosa della poesia di Liliencron fa pensare a Arrigo Heine, vi è un'altra parte che, per noi italiani, fa pensare al Pascoli. Come solo il Pascoli fra i nostri moderni poeti, Liliencron sa dire la poesia della campagna e delle cose agresti, del nido deserto che penzola da un ramo, della farfalla che aleggia sulle aiuole di un giardino abbandonato, della fronda mossa dal venticello che trema specchiandosi nella superficie dello stagno; come Pascoli egli sa la mestizia e la voce di queste cose umili, e delle più umili genti che vivono a contatto di esse.

La *Haide*, la landa grande, incolta, monotona, triste, bruna, il paesaggio di cui è sola bellezza la grandiosità della linea, ha in lui un cantore quale non aveva trovato più dal tempo in cui la pensosa Annetta von der Droste-Hülshoff percorreva col suo martelletto di collezionista le vaste pianure della natia Westfalia e diceva nelle sue liriche i grandi campi di maggese bianchi e rosei su cui il vento passa come un brivido o una carezza, e i fuochi notturni accesi dai pastori in riva alle nere paludi.

« La vera patria del Liliencron, la patria del suo cuore è la landa », dice il Grotthuss. Egli ne sa tutte le sfumature e gli aspetti: di primavera quando vi fiorisce la ginestra, e le lontane colline che la cingono si sfumano in un colore azzurrino; di estate, quando il sole la incende e la magra messe ciondola il capo, assetata; d'autunno, quando un' improvvisa fioritura della bella erica la trasforma in una steppa rossigna; d' inverno quando il sole ne fa scintillare la neve e i ghiacciuoli come diamanti. A tutti i momenti del giorno egli l'ha contemplata: nelle calde ore del meriggio, quando il pastore stanco si addormenta sotto uno dei suoi radi alberelli; nell'ora del crepuscolo, quando il campo di erica smorza la sua porpora in un mite viola; di notte, quando la pallida luna si versa nel calice dei grandi gigli che crescono in riva ai suoi stagni (1).

Dopo la landa ecco il mare del Nord:

Nordsee, du Mordsee! (2)

Ecco il mare infido, sepoltura a tanti uomini, e a tante navi che s'affidano a lui; ecco le ampie dune, le sabbie basse, il lento moto del flusso e del riflusso, il volo dei gabbiani nel cielo plumbeo e dei cigni selvatici attraverso le nebbie.

È il mare cupo e leggendario in riva al quale Tristano aspetta l'approdo di Isolda, mentre risuona la cornamusa pastorale; è il mare solcato da Wikings, il mare dei pescatori d'Irlanda.

Ma non solo i grandi spettacoli della natura il Liliencron sa contemplare e descrivere, bensì egli è maestro nell'afferrare il particolare che sfugge a tutti, nel notare una forma, un'immagine quasi impercettibile di vita. Ecco il raggio del sole mattutino che sembra goccio-

(1) A questo proposito vedi specialmente: *Der Haidegänger (L'Uomo errante nella landa)*, in « Lotte e giuochi ».

(2) Giuoco di parole intraducibile. Il senso: « Mare del nord, mare assassino! »

Digitized by Google

lare dalle ali delle gru passanti a volo nel cielo, ecco la libellula che trema posata sui fiori di ginestra della landa.

In squisiti quadretti Liliencron nota tutti i più fugaci particolari delle cose naturali, lasciandone negli occhi la visione, il profumo nelle narici. Ecco in *Poggfred*:

Era un giorno di marzo, la neve fondeva, e lungo i nudi tronchi neri l'umidità calava tingendo di verde il legno. Freya già lavava e accoppiava i suoi destrieri, pipistrelli e talpe si svegliavano stupiti, i fanciulli intagliavano i primi zufoli nei rami divelti dei salici.

E questo:

Preludio di primavera in riva al bosco.

Fra gli alberi nudi svolazza la ghiandaia, col suo eterno squittire, e sulle felci si dondola, or vicina, or lontana, una farfalla. Lo sparviero, adocchiando i topi, passa rapido come saetta lungo il solco, sfiorando l'uomo che regge l'aratro. Il cielo ride, il grande seminatore di bocciuoli; e sui campi si svolge l'onda sonora delle salmodie pasquali.

Vediamo ora, in relazione alle cose, le genti.

Ecco una lirica di otto versi alla quale Pascoli non rifiuterebbe certo di apporre la propria firma:

L'Isola dei Felici.

Il lumicino appeso fuma nella calda stalla dove le due vacche si sdraiano nello strame; il gallo, la gallina colle ali allargate sulla propria prole sognano di meravigliosi mucchi di letame. Il vaccaro fischia sulla fibbia dei calzoni una patetica canzone al fratellino. E ragazzi, vacche, polli, lasciano quietamente passare dinanzi a sè l'immane fiotto della vita e del mondo.

Come li conosce, Liliencron, questi gravi e filosofici lavoratori della terra, i quali, simili un poco ai pazienti animali che li aiutano nei loro lavori, attendono ogni giorno con l'uguale gesto all'uguale fatica!

Una volta sola, in tutto il tempo ch'egli ha abitato la landa, ha sentito cantare il mandriano, suo compagno di solitudine.

Del resto i miei conterranei non cantano molto; la vita per loro non è un giuoco. Essi sono fedeli, taciturni, costanti, solidi; hanno in uggia il rumore e le canzoni.

***

Dallo studio di questo ambiente il Liliencron ricava numerosi tipi, che tratteggia con grande verità.

Ecco Krischan Schmeer (1), il vecchio ottantenne che scava la torba. Da ragazzo egli è stato messo a quella bisogna; ora i suoi capelli son bianchi, la sua schiena curva, e tutta la sua vita è passata a compiere lo stesso lavoro. Quando ha scavato sufficiente materiale da riempire il suo carretto, egli vi attacca i suoi cani, e dopo alcune faticose ore di cammino arriva alla città, dove tutti lo chiamano « l'uomo nero ». Talvolta, ma di rado, quando il guadagno è un po' più lauto egli si paga un bicchiere di *schnaps*, in seguito al quale si addormenta beatamente sul selciato della via, vicino alle sue bestie, indi, passata la ubbriacatura, torna al suo lavoro.

(1) *Krischan Schmeer*, in « Nebbia e sole ».

Digitized by Google

Una volta però, nel lontano passato, egli non era solo così, aveva un figlio - il ragazzo più bello, più forte e più intelligente di tutto il paese, il più prepotente anche. Da bambino comandava a tutti facendosi obbedire colle buone o colle cattive; più tardi toglieva le ragazze ai loro amanti, si azzuffava, passava le giornate all'osteria; finchè un bel giorno scomparve e non se ne seppe più nulla.

Da quel dì il padre non ha quasi più parlato con anima viva, continuando a compiere il suo lavoro come un automa; ma in cuor suo egli non ha rinunciato a credere che quel figlio così bello e intelligente non sia diventato qualcosa di grosso, magari un re, in qualche cantuccio del mondo.

E un giorno, mentre sta lavorando e il grande sole meridiano incende la campagna, gli par di vedere una folla che si avvicina lungo la strada maestra, al suono di molti istrumenti. A poco a poco egli distingue una coorte di gente vestita dei costumi più strani e scintillanti e alla loro testa una specie di Golia che si avanza sino a lui proclamandosi ultimo discendente della stirpe regale nata dal figlio suo. E da quel giorno, pur continuando nella dura vita di prima, il vecchio sembra sorridere a un'interna visione.

***

Da questa contemplazione della natura nasce naturalmente nell'anima del Liliencron una pacata filosofia dinanzi alle cose della vita.

Benedetto Spinoza, riconosciuto e affermato che l'uomo è una « mosca effimera » e i suoi dolori e le sue gioie, il suo amore e il suo odio, il suo generare e il suo morire non degni di attenzione, dichiara che la singola apparizione, l'individuo, il *modus*, non è altro che l'increspatura dell'onda che il vento suscita per un istante alla superficie dell'eterno oceano della « sostanza ».

Allo stesso concetto della vita, a cui il filosofo giunge per via di ragionamento, il nostro poeta arriva intuitivamente, e ciò che Spinoza disse in un trattato, egli lo dice in un'ottava, dove pone a raffronto da una parte tutta la vita dell'uomo che si svolge e passa, e dall'altra un semplice fatto naturale e perciò immutabile e imperituro. Ecco la breve lirica:

La Rondine.

Due materne braccia cullano il piccino. La rondine sale e discende per l'azzurro cielo. Giorni di maggio; fiducioso stringersi l'un contro l'altro. La rondine sale e discende per l'azzurro cielo. La lotta dell'uomo: vincere o soggiacere. La rondine sale e discende per l'azzurro cielo. Una bara su cui vengon gittati tre pugni di terra. La rondine sale e discende per l'azzurro cielo.

La lirica d'argomento filosofico fiorisce specialmente nel terzo volume di questa raccolta. Fin dal primo, però, abbiamo un poemetto: *Der Haidegänger (Il vagabondo della landa)* che - Faust o Zarathustra in miniatura - riassume tutti i problemi dell'arte, della morale, della politica, della filosofia, nella vita di un individuo.

Nè col passar degli anni di molto si modifica l'atteggiamento del Liliencron di fronte a questi problemi.

Come nell'*Haidegänger*, nelle due liriche: *A Otto Julius Bierbaum* e *L'ingresso nella città di Pfahlburg,* il Liliencron combatte lo spirito filisteo, ristretto e meschino, che giudica e condanna, in nome di una

Digitized by Google

morale parimente meschina, le libere aspirazioni, la spontaneità, la genialità.

Nella poesia *A Otto Julius Bierbaum* Liliencron scende in campo a combattere per il sacro nome di Goethe.

« I Tedeschi amano Schiller », cantava egli già in quella lirica *A Goethe* che apre così degnamente il secondo volume delle sue poesie, e qua:

Ah potessi far digerire un'ora di Goethe al giorno ai nostri criticastri, a questi moderati giudici delle cose d'arte i quali a forza di piccinerie, di meschinità mai non riusciranno a capire la gran Vita, a tutti quegli individui insopportabili che vanno attraverso il mondo della bellezza simili a cupi cenciaiuoli, senza goder della donna, senza godere dell'arte, e analizzano la poesia secondo le regole della matematica!

In *Ingresso nella città di Pfahlburg* è specialmente contro lo spirito borghese che egli rivolge i suoi strali. Sulla soglia della piccola città di provincia pettegola e maldicente egli si arresta sgomento:

Io devo entrare là dentro? e condurre d'ora in poi una vita regolata? Sino alle nove dormire, poi il giornale, poi al caffè; birra del paese e chiacchiere intorno alla politica, al vicino *A*, agli avvenimenti locali, al vicino *B*. Poi il pranzo, il sonnellino, il circolo, la lirica tedesca in volumi dorati sul margine, la partita alle boccie, poi la cena e le chiacchiere intorno alla politica, al vicino *A*, agli avvenimenti locali, al vicino *B*. E per ultimo il divertimento diletto dei tedeschi: lo *skat* tre volte santo! Lì dentro?

Ah no! proclama egli, meglio calare a fondo nella vita burrascosa e procellosa, meglio che quella lenta agonia, quell'imputridir vivo.

Vita! vita, ricca, grande vita, accoglimi di nuovo! La vita è un incessante salire e scendere, salire, scendere, finchè un giorno cadremo su uno scalino, morti. E sempre vediamo gli scalini più alti, come nella scala di Giacobbe, perduti nelle nubi, gli scalini della Speranza, che sono baciati dall'eterno sole che li dardeggia da una fenditura del cielo.

Nel *Monaco* e nell'*Ubbriaco* prevale invece la malinconia, prevale il pessimismo.

Ecco qua l'eremita al quale la vita ha insegnato solo il disgusto, e che adesso sta apprendendo quella che gli pare la suprema scienza, la scienza del dimenticare.

Io fui carico di molto male e mi scossi, come l'anitra che esce starnazzando dallo stagno. E il male scivolò giù. Io fui carico di molto male. Sempre tornai a galla come il sughero che il bastimento affonda. Gli uomini non mi aiutarono. Il cielo non mi aiutò. Voi, o divini, ho implorato, da uomo, da bimbo: « Aiutatemi », ma mai mi apparve un vostro segno. E il mio animo si riempì di sdegno - il mio cuore s'indurì di più in più...

Nell'*Ubbriaco*, la più bella lirica di questo genere, forse la più bella e profonda di tutta l'opera del Liliencron (1), la filosofia amara del *Monaco* sotto l'influenza di Bacco, si fa più dolce, più pacifica, meno aggressiva. Ma non meno disillusa, però:

Il mondo, balbetta l'ubbriaco nella sua semi-lucidità, è la valle dei baci, il mondo è la montagna degli affanni, è il gaz della follia.

E dopo, facendosi più cupa l'ebrezza, ancorchè sorridano nella penombra i dolci visi di Mine e di Stine, egli conchiude: « Il mondo è la valle della noia ».

(1) L'Oppenheimer ci dice che il poeta la pensò tre anni prima di scriverla.

Digitized by Google

Ma queste forme pessimistiche sono eccezione nella poesia del Liliencron. La vera filosofia sua è filosofia di forza, di energia, di perpetua affermazione vitale. Il Liliencron vero è quello che lotta sul vertice della montagna col proprio « io » per vincerne e domarne gli istinti riottosi (1). Secondo il precetto di Zarathustra «egli vuol essere suo proprio nemico, come è nemico del suo ultimo dio ». Questo Liliencron noi lo vediamo nell'ode *Regina Saviezza* che è quella con cui si chiude l'opera attuale del poeta dell'*Haidegänger*:

Seduta sull'alta vetta di un monte su un trono di onice e circondata dalle creste gelate della giogaia come da un concistoro di grandi, la regina manifesta al poeta la sua saviezza:

Prima di tutto stendi la mano, la mano cava fatta per le mancie, verso il caro destino, perchè te la ricolmi d'oro sino all'orlo. Giacchè vita senza denaro, vuol dire vita senza senso... Colui che non ha denaro è come un povero vecchio ragno disseccato, imbronciato, scoraggiato, acciecato, affamato in un voltone di un sotterraneo. Nulla più... E guai agli inciampi! Uomo contro uomo!... Ipocrisia contro ipocrisia... Così vuole la belva che altrimenti divorerebbe te. Sii egoista! Sputa sul grido di compassione, soffoca ogni fuoco di passione. Divieni duro. Allora sarai libero. Allora ben presto nella barca della vita starai al timone.

Chi non riconosce in queste parole il precetto nietzschiano: O miei fratelli, io pongo al disopra di voi questa novella tavola « Diventate duri »?

Ma dove il filosofo si arresta, prosegue il poeta la sua via verso le stelle; la negazione basta all'uomo del cervello, non basta all'uomo dei sensi e del cuore.

Sceso dalla chiostra gelata dove governa la Regina Saviezza, il poeta è riguadagnato dal desiderio di vita e di amore, e, alla passione ch'ella vorrebbe combattere e distruggere, egli innalza il suo canto più ardente:

Passione, tu progenitrice eterna di tutte le cose terrene, di tutte le cose celesti, proteggi benigna il mio cuore che non abbia da cadere un giorno nei tentacoli del gigante Egoismo. E il bestiame minuto, i sempre urlanti sciacalli dell'indifferenza, dell'ignobile pettegolezzo, dell'invidia, del malocchio, della vergognosa curiosità, e tutte le altre innumerevoli bestie mi coprano di bava finchè vogliono. Guaiolando esse si rannicchieranno, quando io, ridendo di un riso tonante, rivelerò tutta la mia anima incesa del sacro fuoco.

E dopo aver cantato l'inno all'energia, alla forza « che combatte in mezzo della vita, poichè la solitudine è un'assassina che ci succhia il sangue migliore e più vermiglio », egli conchiude:

Così il più caldo desiderio sarà soddisfatto, il più caldo durante tutta questa battaglia, di trovare la pace finale, la grande pace, la pace in Dio.

***

Più volte facendo la rapida recensione di queste poesie del Liliencron mi è avvenuto di scrivere il nome del Nietzsche.

Infatti una strana analogia esiste tra questi due uomini. Anche il Moeller-Bruck l'avverte.

(1) *Poggfred*, canto VI.

Digitized by Google

« Entrambi - scrive egli - come apparizioni appartengono al tipo dei temperamenti unilaterali ed estremi. Stanno ai due opposti poli, è vero, ma sono legati da una parentela intima che forse si può brevemente definire così: Il Liliencron percepisce istintivamente ciò che il Nietzsche comprende intellettualmente ».

Secondo il Moeller-Bruck, Liliencron sarebbe un complemento di Nietzsche. Nietzsche ha sognato, imaginato, pensato, e Liliencron ha *vissuto* una vita che non ha nè ieri nè domani, ma che è un continuo oggi, cioè un eterno addivenire; una vita che è natura e non pretende di innalzarsi al disopra, come sdegna di abbassarsi al disotto di essa; che è gioia, quella gioia di cui Zarathustra di continuo... parla, ma a cui non sa pervenire mai.

Zarathustra ammonisce agli uomini: « Restate fedeli alla terra », ma Nietzsche è l'ultimo uomo in cui tale precetto si sia compiuto. Si è compiuto invece pienamente in Liliencron, il quale sa perfettamente trovare la gioia e l'appagamento entro quei limiti che la natura ha tracciato.

Al Liliencron pensatore, l'Oppenheimer muove un appunto: « Egli è senza dubbio - egli scrive - un genio poetico, ma non è nè un filosofo nè uno psicologo, nè un uomo politico nel senso alto di queste parole. *Egli dice di sì alla vita con una completa ingenuità* (*Er bejaht die Welt mit aller Naivetät*) ». E più oltre: « Egli nel mondo scorge uomini che gridano *abbasso* e altri che gridano *viva*. Ed egli scorge sistemi vigenti che gli paion buoni e altri che gli paion cattivi, ode enunciar idee che gli sembran celesti e altre che gli sembran diaboliche. Egli approva tutto, semplicemente perchè *esiste* ».

Ma questo non è completamente vero. Sarebbe un'esagerazione pretendere che il nostro poeta appartenga a quella specie di genii rarissimi, nel campo già tanto raro della genialità, i cui rappresentanti esercitano una forza direttiva sulla coscienza dei contemporanei e dei futuri.

A questo il Liliencron non giunge. Vi è però nel suo pensiero e nella sua esistenza assai più coesione che l'Oppenheimer non scorga. Davanti alla vita Liliencron si mantiene sereno, e attraverso tutte le prove di un'esistenza durissima egli serbò quel « veramente stolido ottimismo » che tanto sdegnava lo Schopenhauer.

Ma farebbe torto al nostro poeta chi credesse questo ottimismo spontaneo e raggiunto senza fatica. No, l'uomo il quale si mette in aperta lotta contro la consuetudine e l'ipocrisia, che a trentacinque anni lascia la via battuta con onore (1) per intraprendere una via nuova, difficilissima e incerta, e che per questa nuova via rimane sempre fedele al suo genio, nonostante la terribile pressione delle difficoltà materiali, quest'uomo non ha nulla a che fare coll'imbelle che prende la vita come viene.

L'ottimismo del Liliencron è un ottimismo superiore fatto di serenità e di forza, fatto anche di bontà e di candore.

L'amarezza della vita e l'angoscia Liliencron l'ha saputa come ogni altro, più che tanti altri, egli per il quale, pochi anni or sono - e lo narra con rossore uno dei suoi critici meno sospetti di parzialità, il barone von Grotthuss - si dovette aprire una sottoscrizione, un

(1) Vedi *Poggfred*, canto XII, pag. 213, dove si domanda: « Perchè ho lasciato l'esercito ?»

Digitized by Google

appello alla carità pubblica. La sua vita è tutta una battaglia che ogni giorno ricomincia allo spuntare del sole.

Des Morgens statt Frohblick und Frieden
Schau ich mich um: Wo steht der Feind?
Was ist mir heut für Qual beschieden?
Wer hat sich gegen mich vereint?

(Al mattino invece di aspettarmi un lieto sguardo, la pace, io mi guardo dattorno: dov'è il nemico? quale tormento mi è destinato per quest'oggi? che cosa congiura contro di me?)

E che egli abbia saputo tutti i tormenti della miseria sino alla fame, lo provano troppi passi delle sue poesie perchè se ne possa dubitare. Altrimenti egli non ridirebbe dieci volte in dieci modi diversi, ma sempre ugualmente strazianti, la storia del poeta che muore di stenti, e davanti alla nave che porta gli emigranti verso l'esiglio egli non saprebbe cantare a quel modo: « Andate, fratelli, andate e tornate ricchi. La felicità si chiama oro, e oro vuol dire una vita tranquilla: dal sicuro seggio dell'anfiteatro guardare sorridendo l'arena, dove in fitta schiera la canaglia viene dilaniata dalle tigri che si chiamano povertà e debito ».

Eppure nemmeno sotto la terribile pressione del bisogno, neanche sotto le giornaliere umiliazioni piega l'anima del Liliencron.

Anzi. Se, involontariamente, dipingendo come di altri queste miserie, egli rivela la miseria propria, parlando di sè egli conserva sempre davanti al pubblico il suo atteggiamento di *grandseigneur*.

Ammirevole e supremamente dignitoso è dunque il suo contegno di fronte all'esistenza. I deboli cui la vita è dura non hanno altro rifugio che la rinuncia, l'adagiarsi nella propria tristezza, il nirvâna caro a Schopenhauer. Liliencron prova colla sua vita che vi è un'altra strada migliore: quella dell'azione e della lotta. « Anche colui - dice a questo proposito l'Oppenheimer - il quale sta, cosciente, in mezzo al turbine del mondo, e audace e lieto coglie la sua corona di edelweiss sulle pendici voraginose della morte, anche colui opera la fusione della volontà colla vita e si guadagna la propria felicità ».

BARBARA ALLASON.

Digitized by Google

LA PRIMA IDEA DEL DRAMMA DI DANTE

I versi che chiudono il *Fausto* di Goethe son parole di significato profondo e vero, senza cui, si può dire, non c'è arte piena; perchè senza il sentimento che li anima non c'è amore vero fra donna e uomo, nè aiuto reciproco, nè educazione buona.

L'eterno femminino
ci trae in alto.

E vuol dire che l'affetto, anima della donna, quando è puro e profondo, mira più alto e può di più che la superba ragione dell'uomo; che con la sola scienza non si fa la vita; che il cuore dell'uomo bisogna s'assoggetti al nobile amore, sia della donna o di più alta bellezza spirituale, che lo tragga dall'isolamento e quindi dalla tristezza e dalla sterilità; e che questo amore diventi legge di dovere preparatrice della vita nuova.

Ma nelle arcane parole che il coro mistico canta sul capo di Fausto alla fine del dramma moderno incompiuto, è l'eco d'un altro linguaggio a noi Italiani ben noto:

Alcun tempo il sostenni col mio volto:
mostrando gli occhi giovinetti a lui
meco il menava in dritta parte vòlto.

È Beatrice. E nell'inno di grazie del poeta per lei liberato e avvalorato al cielo è intero il concetto della Donna liberatrice:

O donna in cui la mia speranza vige
e che soffristi per la mia salute
in inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose quante i' ho vedute
dal tuo potere e dalla tua bontate
riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate
per tutte quelle vie, per tutt'i modi
che di ciò fare avei la potestate.

Ora arrivare a vedere donde sia venuto questo concetto è come ritrovare la fonte dalla quale è sgorgata l'arte moderna in ciò che ha di più essenziale, il nuovo dramma. Non sarà quindi inutile agli amanti dell'arte osservare gli esempi che è probabile abbiano reso quel concetto familiare al primo nostro poeta moderno, in modo da offrirgli la parola per illuminare e rendere il fatto della sua liberazione.

***

Si sa quanto la seconda stanza della canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore* è singolare nella lirica dantesca: non tanto per la concezione drammatica, quanto per la novità di questa concezione,

Digitized by Google

che nella lirica d'arte anteriore ha, ch'io sappia, un solo antecedente, l'ultima stanza della canzone *A cor gentil* del Guinizzelli; e in fondo è una contesa innanzi al trono di Dio fra l'Angelo che chiede l'anima di Beatrice accompagnato dal grido di mercede di tutto il cielo, e Pietà, che sola « nostra parte difende »; e si chiude col decreto divino conforme alla preghiera di Pietà, che prolunga la vita di Beatrice nel mondo a conforto di Dante; al quale un conforto rimarrà anche nell'Inferno, d'aver veduto, cioè conosciuto e amato nel mondo, un'anima che è speranza dei Beati.

Ora, leggendo il poema popolare sulla vita del Cristo, di Felice da Massa, scrittore agostiniano del Trecento, mi fermò un canto di esso dov'è rappresentata la contesa fra la Pietà e la Corte celeste innanzi al trono di Dio a proposito dell'uomo caduto, che finisce col decreto della pace e quindi col racconto evangelico dell'Annunciazione (1). Ci sentii una nuova forma d'un contrasto antico del genere noto nella letteratura medioevale, ma di cui non m'erano noti gli antecedenti. Ne domandai al prof. Ernesto Monaci, che súbito m'indicò il poemetto drammatico di Jacopone nel quale Misericordia e Giustizia contendono innanzi a Dio per la riparazione dell'uomo, e di questa drammaticamente si descrive il modo (2). E credevo d'esser arrivato alla fonte. Ma un'indicazione del D'Ancona a proposito d'una sacra rappresentazione di Feo Belcari, dove si trova questa medesima contesa delle Virtù celesti, mi fece risalire più sù, a un sermone di S. Bernardo.

Il grande oratore della seconda crociata nel suo sermone primo *in festo Annunciationis* svolge il versetto del salmo 84 (secondo la numerazione moderna, 85), *Affinchè la gloria abiti nella nostra terra, la Misericordia e la Verità si son fatte incontro, e la Giustizia e la Pace si sono baciate;* in un vero dramma celeste, che non è meraviglia abbia colpito le vivaci fantasie medievali, tanta n'è la novità e l'austera leggiadria. Misericordia e Verità, Giustizia e Pace: l'uomo era stato creato vestito di queste quattro virtù; ma per effetto del male commesso, come il viandante evangelico caduto nelle mani dei ladroni, n'era stato spogliato: quindi, perduta la bellezza della somiglianza con Dio, s'era trasmutato in forma bestiale. E però, aggiunge S. Bernardo per proseguire la parabola, sembra che tra quelle Virtù sia nata una grave contesa. Poichè le une esigevano dall'uomo infelice in sodisfazione del debito il dolore e la morte; le altre sentivano in cuore il perdono. Tornano queste al Padre implorando pietà, e le altre sono da lui chiamate a rispondere. Vanno i legati celesti (e quali altri potrebbero essere, dice il poeta, che gli angeli della pace?) e vedendo la miseria degli uomini, la piaga crudele in essi lasciata dalla colpa, piangono amaramente. Ascende la Verità, non ben chiara ancora, *sed subobscura et obnubilata... zelo indignationis*, e viene innanzi al Padre a colloquio con la Misericordia. *Quis putas illi colloquio meruit interesse et indicabit nobis? Quis audivit et enarrabit? Forte*

(1) Si trova ancora inedito nel ms. 2336 del Museo Correr di Venezia. Il Sorio ne riportò quaranta ottave nella Prefazione alle *Cento Meditazioni di S. Bonaventura sulla Vita di G. C.*, edite a Roma nel 1847. Io ne ho potuto leggere una copia, favoritami con queste notizie dal p. Nicola Mattioli.

(2) È il n. XLIII dell'edizione principe e quindi di quella del Modio; ma in alcuni dei mss. più antichi, secondo notizia che devo al dott. Annibale Tenneroni, si trova al n. 3.

Digitized by Google

inenarrabilia sunt et non licet homini loqui. Tuttavia Bernardo immagina la somma di tutta la controversia e la espone. L'una reclama la morte assoluta dell'uomo, l'altra dice che con la morte di lui anch'essa viene a perire. Il giudizio è rimesso al Figlio, al quale ogni giudizio è dato. Il Giudice ascolta le due contendenti, e, immaginato nella figura del Redentore, *inclinans se digito scribebat in terra.*

E quali erano le misteriose parole, che la Pace lesse in modo da esser udita da tutti; la Pace che a lui sedeva più vicino? *Haec dicit: perii, si Adam non moriatur; et haec dicit: perii nisi misericordiam consequatur. Fiat mors bona; et habet utraque quod petit.* La morte resa buona, e però tollerabile, soave: ecco la grande mutazione dell' Onnipotente; la morte diventata porta della vita e della gloria, purchè presa sopra di sè dalla carità di chi non avendo colpa alcuna nulla le deve. *Neque enim detinere poterit mors innoxium... solveturque chaos magnum quod inter mortem vitamque firmatum est.* Ma invano la Verità e la Misericordia cercano la terra e il cielo: nessuno si trova che sia senz'ombra di colpa e insieme ami tanto gli uomini miseri da affrontare per loro il passo terribile: e quindi tornano in grande ansia, non avendo trovato quello che cercavano. Ma la Pace, che conosce il cuore del Re, promette per lui: dètte il consiglio, darà anche l'aiuto. E il Re si offre al dolore, alla morte in espiazione della colpa umana; e dice: Eccomi; e il decreto della pace implorata con tante lagrime è annunziato alla Vergine, « affinchè la gloria profetata abiti sulla nostra terra ».

Così dunque Bernardo immaginò il prologo celeste al fatto dell' Annunciazione; e il prologo era così bello, che non è meraviglia sia rimasto, nell'oratoria posteriore, congiunto al racconto del fatto. Sant'Antonio da Padova *(Sermo in Dominica III Adventus)* riprende il concetto fondamentale di Bernardo: *posuit profundum Inferni viam ut transirent liberati.* E nel sermone della Domenica seconda di quaresima la controversia immaginata da Bernardo si congiunge, durante la Trasfigurazione, col consiglio *in quo actum est quid de Christi morte et post passionem deberet fieri et quod statuendum tempus.* Ma S. Bonaventura, anche lui gran poeta, nella terza delle sue Meditazioni sulla Vita di Gesù Cristo, riprende intero il racconto di Bernardo, premettendovi una immaginazione nuova, come cioè gli Angeli in cielo pregavano per l'uomo caduto; e conclude: « Queste dunque sono quelle cose che possiamo immaginare intervenissero in cielo ».

Sicchè la concezione drammatica della canzone di Dante riprende il suo posto nella letteratura religiosa popolare del medio evo, dopo i suoi tre antecedenti noti, il sermone di S. Bernardo, la meditazione di S. Bonaventura e il dramma di Jacopone. Nè si potrebbe dire da chi egli avesse attinto direttamente quella concezione, se non fossero la preghiera dell'Angelo che è novità immaginata da Bonaventura, e l'espressione « Diletti miei », che richiama altre simili della laude di Jacopone; e soprattutto gli stretti rapporti che passano fra il dramma umbro e la *Comedia*, i quali dimostrano, non un' imitazione vera e propria, ma la ripresa d'una forma già abituale alla mente, per rendere un fatto novamente sentito, non più in generale, come Rinnovamento dell'uomo, ma nel valore nuovo e intenso di Rinnovamento particolare suo.

Se Dante abbia attinto da Jacopone è stato cercato più volte, e anche di recente uno studioso di ambedue ha messo a fronte i con-

Digitized by Google

cetti e le espressioni di essi comuni o somiglianti (1). Ozanam primo vide con intuito felice i rapporti che corrono fra i due poeti; al D'Ancona parve avvilir troppo il Fiorentino ammettendo ch'egli avesse potuto ricevere qualche cosa dal poeta umbro, e le somiglianze evidenti spiegò con la comunanza dei pensieri, dei sentimenti, delle parole, nel tempo comune ad ambedue; ma il più recente e autorevole biografo di Dante, F. S. Kraus, dà come accertato il fatto ch'egli molto abbia attinto alla fonte della poesia umbra (2). E veramente non poche fra le landi dottrinali del poeta di Todi rammentano concezioni simili mistiche e simboliche del Fiorentino; a cui è difficile siano rimaste sconosciute o inosservate le rime originalissime e assai diffuse del Frate minore che nel '97 a Lunghezza firmò la protesta dei Colonnesi contro Bonifazio, e aveva gl'ideali religiosi comuni con lui e prorompeva negli stessi lamenti e negli stessi rimproveri. Kraus trova una somiglianza notevole fra un detto di Jacopone dei tre stati dell'anima (parte d'un insegnamento del modo di pervenire alla cognizione della verità e alla pace) e la concezione fondamentale della *Comedia*. E veramente la somiglianza c'è; ma essa può derivare dal modo d'intendere il processo di purificazione dell'anima e di rinnovamento ch'era comune ai Mistici medievali. Invece tra il poema drammatico della Riparazione e la *Comedia* di Dante, la somiglianza è dei particolari. E basterà a dimostrarlo una particolare esposizione del primo.

L'uomo è caduto: risalire è faticoso; pazzia a chi non l'intende; glorioso a chi risale, che in quella via sente il paradiso. Peccando, l'uomo guastò l'ordine dell'amore, poichè tanto si chiuse nell'amor proprio che antepose al Creatore sè stesso: e la Giustizia si sdegnò tanto che lo spogliò d'ogni onore; tutte le virtù l'abbandonarono e fu dato in possesso al demonio. La Misericordia dolente aduna i suoi figliuoli e delibera di dargli aiuto. Gli manda una messaggera di sua gente, e questa è Penitenza; la quale corre con la sua schiera e porta l'ambasciata. E manda innanzi il corriere che gli apparecchi l'albergo, la Contrizione; ma questa non trova nell'uomo luogo da posare, e vi mette tre suoi figliuoli a purgarne il cuore: Timore, Conoscenza di pudore, Dolore. L'Uomo, vedendosi così sozzo e deformato, comincia a sospirare: la Compunzione gli si fa a lato ed egli piange amaramente. Allora Penitenza gli entra nel cuore con la sua compagnia; ma la Confessione, riconoscendo che l'uomo, caduto per sè, per sè dovea rilevarsi, e non vedendo come, si dispera: poichè a sodisfare per lui, a cui è impossibile, l'Angelo non è tenuto e non può: Dio può, ma non è tenuto. Allora Penitenza manda messaggera nella corte celeste l'Orazione, a dire com'essa siede confusa perchè l'uomo non può sodisfare:

> Misericordia peto et non ragione,
> et io là voglio lei per advocato.

Misericordia entra in Corte, e si lamenta d'essere stata dalla Giustizia privata dell'ufficio suo nel caso dell'uomo; e così essa con lui

(1) Giovanni Latini, *Dante e Jacopone e i loro contatti di pensiero e di forma*. Todi, Orsini, 1900.

(2) *Dante, sein Leben und sein Werke*, von F. X. Kraus. Berlin, 1897, pag. 736, 7.

Digitized by Google

è stata ferita a morte e spogliata di tutto il suo onore. Giustizia si presenta innanzi al Re e risponde: All' uomo fu data la legge e la volle spezzare; n'ebbe quindi la pena secondo l'offesa: cerca il Giudizio, e correggi, se nulla è fatto fuor misura. Misericordia risponde che altro è stato il suo lamento, cioè di non essere stata chiamata all'opera. Il Padre onnipotente dimostra il suo volere: dà a Misericordia il tesoro della larghezza, che essa possa esser pietosa coll'uomo e insieme la Giustizia mantenga il suo posto; poi fa « dolce parlamento » al Figliuolo:

O Figliol mio, sommo sapere,
en tene jace lo sutiliamento:
da raquistare l'omo è en piacere
a tutto quanto lo nostro convento;
tutta la corte farai resbaldire
se tu farai sonar quello stromento.

Il Figlio reverente obbedisce, purchè si trovi luogo conveniente dov'egli sia albergato:

et io faragio questa convegnenza
de conservar ciascuna nel suo stato.

Il Padre manda l'angelo Gabriele alla Vergine, che era « in ascoso »:

Ave, plena di gratia et virtute,
enfra le femene tu se' benedecta.
Ella pensando de queste salute
da lo temore si fo conestrecta:
Non te temere, cà en te son compiute
omne prophetia che de te è dicta;
conceperai et parerai l'aiute
de l'humana gente ch'è sconficta.

Qui il Poeta segue fedelmente il Vangelo; ma nella descrizione del Natale si sente di nuovo il palpito del suo cuore:

Nacque de inverno et nella gran freddura:
nascendo en terra, de suo parentato
nè casa li prestaro, nè amantatura.
Cetto encomenzaro la villania
et l'impietate et la deshonoranza:
de cielo en terra per l'omo venía
a patir pena per l'altrui offensanza:
longo tempo gridamo el Messia
che riguarisse la nostra amalanza:
et ecco nudo jace nella via,
et nul è che de lui aggia pietanza.

Le Virtù congregate fanno a Dio lamento: Messere, vedete la nostra vedovanza che portiamo per l'altrui offesa; sposatene ad alcuno che abbia pietà di noi.

Figliole mie, andate al mio Dilecto,
che a lui ve voglio desponsare.

I Doni, udendo questo sposalizio, corrono a Dio con gran vivezza: « *Mesere noi que facemo? staremo sempre en vedoveza?* ». E il Padre risponde che corrano e abbraccino il suo Figliuolo diletto, il Redentore.

Digitized by Google

Le Beatitudini allora vengono alla Corte:

Meser, le peregrine a te venenno,
albergane, chè simo de tua sorte;
peregrinato havemo state et verno
con molti amari dì et dure nocte:
onn' hom ne caccia, e noi fugemo;
più semo odiate cà la morte.

È il lamento della Povertà, prima tra le beatitudini evangeliche, che qui si sente; *a cui, com'alla morte, La porta del piacer nessun disserra.*

Non si trovò nul homo ancora degno
d'albergare sì nobile thesaro.

« State con Cristo », risponde il Padre: « a voi lo do, e voi l'avrete assai caro ».

Li fructi vi darò poi in lo regno,
possederete tutto il mio vestaro.

Il Cristo chiede alla Giustizia che cosa domandi per l'uomo peccatore:

« Recolta en me so pagatore
de tutto quello che t'era obligato ».

Giustizia risponde ch'egli, se gli piace, può farlo, chè perciò è Dio e uomo: con lui volontieri fa patto; egli solo può placarla.

« O Misericordia, que ademanni
per l'omo per cui e' stata advocata? »
« Meser, che l'omo sia tracto de banni
chè sbandito fo de sua contrata...
Chè la sua infirmitate è tanta
per nulla guisa se poria guarire,
se omne lor difecto non s'amanta
de quil che fuoro et so et so avenire.
Tu hai possa, senno et voluntà santa
de trasformarte en omne suo devere ».
« Sotilmente hai ademandato;
ciò che demandi io sì voglio fare:
de l'amore sì so enebrïato
che stolto me faragio reputare...
che l'om conosca quanto l'aggio amato:
morir ne voglio per lo suo peccare ».

Giustizia riprende: L'uomo è tanto insozzato, che se prima non fosse lavato non si potrebbe soffrire il suo fetore: se tu nol fai, non è chi n'abbia cura. E il Cristo:

« Uno bagno molto pretïoso
aggio ordenato, al mio parire;
che non sia l'omo tanto salavoso
che più che neve nol faccia parire:
lo baptismo sancto, glorïoso ».

Ma Giustizia prima esige che l'uomo faccia con lei il contratto d'esser sempre suo, e si confessi servo.

« Pensosse esser Dio rompendo 'l pacto;
voglio che se deggia humilïare...
Respondi, homo... ».

Digitized by Google

E l'uomo fa al Redentore le promesse e le rinunzie del battesimo; e promette conservare la fede in ogni tempo e in ogni gente. Misericordia, che vede le necessità dell'uomo, chiede allora per lui forza e maestria, con la Confermazione. E Giustizia:

« Mesere, quando l'hom fece fallanza
sì me ferio molto duramente...
voglio che conosca la fallanza
e già mai non gli esca de mente:
segno porti en fronte en remembranza
quanto 'l peccato sì m'è dispiacente ».
« Meser, volontiere ne porto segno
ch'io so reformato a tua figura... »
« Et io nella tua fronte croce segno
de crismate, salute a tua valura;
confòrtate, combatte ch'io do lo regno
a quel ch'en mia schiera ben adura ».

Poi Misericordia chiede il cibo per l'uomo, che di debolezza non sia consumato. E il Cristo dà l'Eucaristia. E Giustizia prima che l'uomo si debba cibare chiede la sua parte, cioè la carità di Dio e del prossimo. Misericordia non finisce di domandare:

« Meser, se l'omo cadesse en ruina,
como faria de quell'enfirmitate? »
« Ordenata gli ho la medicina:
la Penitenza, ch'è de tua amistate... »

E Giustizia dimanda la sua sorte:

« Meser, io deggio star a questa cura.
L'omo me sosterrà fin a la morte
a patir pena et omne ria sciagura? »
« Meser, et io prometto de star forte
ad omni pena, non sia tanto dura.
S'io obedisco, aprirai le porte
del cielo qual perdei per mia falura? »

Ma l'uomo è vestito di carne, dice Misericordia; dàgli rimedío. « Accompagna moglie con marito, in modo

che lor concupiscentia non cagne
lo entellecto de la mente pura ».

Misericordia non cessa di domandare: Messere, ordinate questa cosa, che ci sia per chi si debba dispensare. E il Cristo:

« Auctoritate sì do copïosa
ai preiti che lo deggian ministrare,
de benedire et consecrare osa
et de poder asciogliere et ligare ».

Giustizia dice che non basta

se de prudenza ch'è virtute floria
non è vestito lo sacerdotale.

Misericordia, vedendo la battaglia del finire della vita, chiede ancora:

« Meser, dacce ajuto defendendo
che l'omo se ne possa ben schirmire;
Olio santo ne l'extremo ungendo
lo nemico non lo porrà tenire ».

Digitized by Google

E Giustizia presenta una virtù che è gran bisogno a questo: la Fortezza. Così Battesimo e Fede, Confermazione e Speranza, Eucaristia e Carità, Penitenza e Giustizia, Matrimonio e Temperanza, Ordine e Prudenza, Estrema unzione e Fortezza:

Le Sacramenta ensemor convenute
con le virtute hanno facto pacto,
de star ensieme et non sian devedute;
la Iustitia sì ne fa 'l contracto.

Giustizia finalmente domanda che le virtù siano esercitate nella loro perfezione. Misericordia ode questo patto e non può adempirlo:

Ma se con li Doni può far pacto
ha deliberato de exercire;
ensemora domandan questo tracto
a Christo che ce deggia sovenire.

A esercitar la Carità è donata la Sapienza; alla Fede il Consiglio; alla Speranza l' Intelletto; alla Giustizia la Fortezza; alla Prudenza la Scienza; alla Temperanza la Pietà; alla Fortezza il Timor di Dio. Così

li Doni et le Virtute congregate
ensemor hanno facto parentato.

E d'ogni unione è nato un figlio: della Fede e del Consiglio è nato il Povero di spirito; della Fortezza e del Timore il Mite; della Giustizia e della Fortezza il Pianto beato; della Prudenza e della Scienza la Fame della giustizia; della Temperanza e della Pietà la Misericordia; della Speranza e dell'Intelletto la Purità del cuore; della Carità e della Sapienza la Pace.

Se si rammenta il prologo celeste di questo dramma quale S. Bernardo lo concepì, seguito da S. Bonaventura e da Jacopone, vi si vedrà l'esempio della scena rappresentata da Dante nella canzone di laude; dove la contesa fra l'Angelo e Pietà finisce col decreto divino che prolunga la vita di Beatrice nel mondo a principio di salute per Dante, come quella tra Giustizia e Misericordia del sermone di Bernardo finisce col decreto della discesa del Figliuolo di Dio nel mondo a salute dell'uomo. La morte, a cui l'uomo è condannato, per la pietà del Redentore, è diventata buona, come porta della vita e della gloria; e l'Inferno, a cui si sente condannato Dante, è diventato anch'esso tollerabile, per il raggio di speranza che vi porta la coscienza d'aver amato un'anima eletta *in cui la sua speranza vige;* la quale poi si farà messaggera di quella carità forte come la morte, anzi, secondo le parole di S. Bernardo nel Sermone citato, *fortior morte, si fortis illius intraverit atrium, alligabit eum et diripiet utique vasa ejus, sed et ipso transitu suo ponet profundum maris viam ut transeant liberati.* Si noti questa somiglianza fra il Redentore e Beatrice, la quale come, lei viva, dava a Dante la speranza d'una beatitudine speciale anche nell'Inferno, cioè d'aver conosciuto la Speranza dei Beati, così, lei morta, lo condusse a sentirla come la donna in cui vigeva la sua speranza e che degnò per la sua salute scendere a lasciar le sue orme nell' Inferno, come partecipe all'ufficio proprio della Vergine Madre, di corredentrice. Così Bernardo, Bonaventura e Jacopone aprirono veramente a Dante la via.

Digitized by Google

E si notino ancora i molti riscontri fra il dramma umbro e quello fiorentino, cominciando dal concetto della Redenzione, che è uguale in ambedue (1), ad ambedue derivato dal *Cur Deus homo* di Anselmo d'Aosta; le Virtù considerate come compagne ordinate prima della nascita all'anima innocènte, che l'abbandonano se cade per la colpa e a lei si ricongiungono con la vita nuova (2); il dolore della Misericordia che si compiange per l'uomo caduto e la missione ad esso d'una sua messaggera; la quale anch'essa si manda innanzi un corriere, che comincia a purgare il cuore del colpevole col timore, con la vergogna e col dolore (3); la Vergine Maria restauratrice della rovina umana, e quindi la donna umile liberatrice dell'uomo superbo (4); la vista della propria deformità morale e il pianto dirotto che ne segue (5); la pena corrispondente alla colpa (6); le Virtù sposate all' Uomo-Dio, e i Doni dello Spirito che riposano in lui, e le Beatitudini, spose dilette, delle quali prima la Povertà dagli uomini più odiata che la morte (7); i gradi dei Sacramenti: il lavacro del rinnovamento dove si celebrano le sponsalizie con la fede (8); la Confermazione coi segni a ricordo ed espiazione del peccato segnati in fronte dalla Giustizia (9); l'Eucaristia che alimenta la vita dell'anima, della quale son prova le opere animate di Carità (10); l'Ordine a cui, oltre il potere della dignità, è necessaria la Prudenza (11); e nessuna di queste vivande gustate senza lo scotto richiesto dalla Giustizia (12); i Sacramenti convenuti con le Virtù, e queste sposate coi Doni dello Spirito, sicchè ne nascono le Beatitudini evangeliche (13): son concetti e armonie che in parte il Fiorentino poteva aver avuto per altre vie, poichè derivano dalla fonte della Parola cristiana ravvivatasi in quel secolo nella vita e nella mente di molti, ma così congiunti in quest'ordine di dottrina e di poesia è difficile non gli sian venuti di qui. Ma alla storia letteraria importa anche vedere come da S. Bernardo, da S. Bonaventura e da una laude drammatica di Jacopone venisse a Dante giovane l'esempio della prima concezione drammatica sua; bella novità della canzone di laude con la quale egli trasse fuori le nuove rime e dove balena la prima idea della *Comedia;* cioè quella d'una pace fra la Pietà e la Giustizia a proposito d'un uomo caduto che si sente dannato all'abisso, a cui unico conforto in quel fondo d'amaro dolore è sapere d'avere amato un'anima eletta di donna, che induce una lontana speranza dell'infinita Pietà.

*
* *

Questo intervento della Donna eletta nella quale vige la speranza dell'errante caduto, che con la virtù dell'amore trasformandolo ad esempio di sè lo risolleva dall'abisso, lo fa libero dagl'impedimenti del male e lo avvalora al cielo, è la grande novità del dramma di Dante, che fa luminosa e soave l'opera di purificazione del dolore (che è la κάθαρσις intravveduta dai Greci) perchè nel compimento della Giustizia è arra visibile, quasi materno sorriso, della Pietà. Ecco il con-

(1) *Parad.*, VII. — (2) *Purgat.*, XXXI, vv. 103-114. — (3) *Inf.*, II. — (4) *Parad.*, XXXI, 79-91; *Inf.*, II e *Parad.*, XXXIII, 1-40. — (5) *Purgat.*, XXX, 76-99. — (6) *Inf.* e *Purgat.*, *passim*. — (7) *Purgat.*, XXIX, 43-82, e 121-133; *Parad.*, XI. 58-76. — (8) *Purgat.*, I. 124-136. — (9) *Purgat.*, IX, 112-115. — (10) *Purgat.*, XXXIII, 124-145. — (11) *Purgat.*, IX. — (12) *Purgat.*, XXX, 142-145. — (13) *Purgat.*, XXIX e XXX.

Digitized by Google

cetto drammatico moderno, che rappresenta sempre, come l'antico, la guerra umana per la libertà, ma con questa differenza, che, mentre l'antico alla liberazione accennava, il moderno la dà compiuta; e fra la regione della libertà e quella della servitù vede, come nuvola luminosa, l'immagine consolante della Donna liberatrice:

Tu m'hai di servo tratto a libertate.

Così la Pietà della canzone giovanile si fa poi persona nella Donna Gentile della *Comedia*. Poichè (lo dirò, e come potrei dirlo meglio? con le parole del Pascoli) « la Donna Gentile che è nel cielo significa per certo la Misericordia di Dio. Ella si compianse dell'impedimento del viatore, e frangeva il duro giudizio che di lui si faceva. Era la Misericordia che tratteneva la Giustizia. Ed è certo che la Donna in cui la Misericordia s'impersona si chiama Maria. Qual Donna può chiamarsi «gentile», o nobile, per eccellenza, se non quella che «nobilitò» l'umana natura? Qual Donna può compiangersi del male d'una creatura e frangere il giudizio a lei avverso, se non quella, la cui

... benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fïate
liberalmente al domandar precorre? (1);

se non quella in cui è «misericordia» e «pietate»? Ma sopratutto che ella si chiami Maria, si rileva da ciò, che Maria, come si discerne facilmente, ha in tutta la *Comedia* una parte precipua. Dante dalla tenebra della selva giunge alla visione di Dio... Maria è quella che la via gl'impetra. Così, se Dante vedrà Dio, da Maria vi sarà disposto... Così, se quando rovina in basso loco ha un soccorso dall'alto, è Maria che glielo porge...

« E Dante era devoto del bel Fiore che sempre invocava e mane e sera (2) ».

Così il Pascoli. E per parte d'un poeta è giusta e gentile riconoscenza verso la Donna, la cui bellezza illumina tutta la grande arte moderna dalla *Comedia* al *Faust*.

GIULIO SALVADORI.

(1) *Parad.*, XXXIII, 13 e segg.
(2) *Purgat.*, XXIII, 88 e segg.

Digitized by Google

LIBRETTI PER MUSICA

L'ora che passa non ha, forse, precedenti nella storia per la spira vertiginosa entro la quale involge e trascina tempi, uomini, cose, tradizioni, sentimenti, fede, affetti, entusiasmi, coscienze, intelletti, ed ogni legge di umana sensibilità.

Che cosa oggi, per esempio, si voglia dire e fare con l'arte e per l'arte non si arriva a comprendere.

Una volta l'arte viveva d'idee e di contenuto intellettuale; adesso invece è tutt'altra cosa. Tornerebbe quasi a proposito il mordace epigramma del Giusti:

> Il buon senso che già fu capo-scuola,
> or nelle nostre scuole è morto affatto;
> la scienza sua figliuola
> l'uccise per veder com'era fatto!

In questi ultimi anni l'invadenza della tecnica è divenuta esorbitante in tutte le molteplici discipline dell'arte. Nella musica poi questa invadenza è ancor più grave ed uggiosa. Tutti i moderni compositori, anche di molto ingegno, credono infatti di cercare il pensiero nella tecnica dell'arte e di poterlo ritrovare in una realtà obbiettiva al di là della propria immaginazione, esprimendolo fuori di quelle forme sensibili ov'è nascosto e gli è lecito e bello manifestarsi. Senonchè, così facendo, essi mostrano di non possedere quel sacro fuoco che è vita ed anima dell'opera d'arte.

Nel melodramma odierno succede una evoluzione progressiva tendente a snaturarne la sostanza, ad alterarne il sentimento, e a sfigurarne le antiche forme. La musica italiana, nella sua essenza melodiosa, è oggi quasi tramontata, e il principio drammatico sta per sostituire il principio musicale. L'immaginazione, questa fiamma del sentimento, che si spande nelle opere d'arte, le vivifica della sua vita e le colora del suo entusiasmo, oggi è costretta a passare per la filiera scientifica, cambiando il compositore in un critico e il musicista in un filosofo.

Questa condizione di animo fa sì che il compositore non sappia mai dove dare il capo per la scelta d'un libretto. Conosco dei compositori che perdono più tempo nella ricerca d'un libretto di quanto - e non è poco - non ne impieghino poi nel musicarlo. Ne conosco qualcuno che avrebbe potuto lavorare e produrre con profitto e che, sopraffatto dall'incubo d'un buon libretto, non ebbe forza di decidersi e rimase inoperoso nel periodo più fecondo della sua vita.

I libretti, non v' ha dubbio, costituiscono una grave difficoltà pel compositore. Nella musica, arte tutta d'immaginazione, è necessaria

Digitized by Google

una causa provocatrice che sospinga l'anima verso quello stato di esaltazione che stabilisce il cosidetto *momento psicologico* dell'artista. Tale causa non può essere che di due specie: intrinseca ed estrinseca; dipendente cioè da una forza intima, superiore, che si esplichi e si espanda malgrado tutto - caso rarissimo e proprio del solo genio - ovvero da un complesso di forze esteriori che sviluppino la preesistente facoltà creativa dell'artista. Ma, anche nel primo caso, le cause provocatrici, per quanto estrinseche, concorrono a rendere maggiore e migliore il fenomeno artistico. Fra queste la più diretta ed efficace sono i libretti.

Quando il compositore non sente forte e immediata la evocazione immaginosa alla lettura d'un libretto, e pur si accinge a musicarlo, si potrebbe quasi giurare che l'opera del musicista perirà con quella del poeta.

In Italia le forme oggi dominanti del grande libretto per musica sono due: il libretto eroico, biblico, romantico, fantasioso, preferibilmente orientale, o il libretto passionale tratto quasi sempre dalla produzione letteraria francese. Prima si è esaurito il teatro di Victor Hugo, dal Donizetti al Verdi, dal Verdi al Ponchielli. Poi il Puccini medesimo volle si togliesse il soggetto d'un melodramma dalla *Manon* del Prévost, come il Cilea dall'*Arlésienne* del Daudet. Non contento, il Puccini s'innamora della *Bohème*, poi di *Tosca*, mentre il Giordano si impadronisce della *Fedora* e il Leoncavallo arriva sino a *Zazà*. Come si vede, dalla varietà dei generi non si è cercato questo o quel tipo di dramma, si è cercato sopratutto il soggetto francese.

E ciò avviene soltanto in Italia. Lasciamo da parte le altre nazioni, ma in Francia stessa i musicisti non mostrano alcuna predilezione pei temi francesi. Giulio Massenet ha musicato il *Cid* che appartiene, è vero, alla letteratura francese, ma è essenzialmente spagnuolo; anche ha musicato *Manon*, come il nostro Puccini, ma ha pure nel suo repertorio opere di soggetto straniero, *Erodiade, Re di Lahor*, *Thaïs*, ed altre. Camillo Saint-Saëns predilige i libretti di storia e letteratura italiana. Ambrogio Thomas scrive l'*Amleto* inglese e la *Mignon* tedesca. Carlo Gounod ha il *Faust* pure tedesco e *Giulietta e Romeo* di derivazione italiana e inglese. Il Reyer ha un solo melodramma ed ed è ultra-germanico, il *Sigurd*. Giorgio Bizet ha la *Carmen*, tratta da una novella di Prospero Merimée, ma di soggetto spagnuolo, come *I pescatori di perle* è orientale e *La bella fanciulla di Perth* è britannica. Se ascendessimo all'altra generazione meno prossima vedremmo anche più accentuata codesta tendenza dei maestri francesi verso temi non francesi, mentre noi andiamo in solluchero appena ci capita di metter la scena sulle rive della Senna.

Ricordo l'unico melodramma di Antonio Leonardi, il valoroso autore della *Peri*: s'intitolava *Iacopo* e si svolgeva a Parigi. Eppure il Leonardi apparteneva alla scuola idealista, tanto da non stimar possibile musicare un libretto scritto da altri; ma anche in lui c'era il solito infatuamento per tutto ciò che reca la marca di fabbrica parigina.

Ora aspetto che ad uno dei nostri giovani musicisti venga in mente di trarre un melodramma dalla *Bestia umana* dello Zola, con accompagnamento di macchina a vapore!

Oltre a queste due forme di libretto ávvene una terza ed è il cosiddetto « bozzetto drammatico » di uno o due atti. Due o tre personaggi principali, - raramente più - qualche colpo di coltello, una

Digitized by Google

morte violenta qualsiasi o un suicidio sulla scena, nel fondo un po' di mare o di paesaggio napolitano o siculo e il piccolo libretto moderno è presto fatto.

La musica di questi piccoli drammi giudiziarî si rassomiglia quasi tutta; nè potrebbe essere altrimenti. L'orizzonte è sempre rosso, e la musica, naturalmente, ne riflette il tono caldo e infuocato. L'amore, anch'esso, ha una nota triste e lamentevole: la grande ala della lirica vera e bella non batte mai sovra quelle povere anime di pescatori, terrazzani, contadini, *lazzaroni*, ecc. Il compositore si trova così, suo malgrado, chiuso dentro quell'angusto cerchio di volgarità sensuale, e costretto anzi soverchiato dalla uniformità inesorabile dal soggetto.

Pare incredibile come i nostri giovani melodrammisti possano innamorarsi di certi verismi drammatici da teatro di prosa che mal si prestano ad essere tradotti in una lingua poetica ed armoniosa qual'è la musica. Se la vittoria accompagna talvolta simili tentativi non è il caso d'illudersi sulla resistenza di quei successi dovuti più che altro alla nota emozionante di certi ambienti e costumi paesani, e al bisogno - precario certamente - che il pubblico odierno prova di stordirsi e divagarsi in teatro.

Sotto questo punto di vista i piccoli libretti hanno un vantaggio incontestabile sopra i grandi libretti, la cui prolissilità è quasi sempre dannosa.

Anzitutto la lunghezza del libretto obbliga il compositore a dedicarvi fatica e tempo che vanno generalmente dai due ai tre anni. Da qui un doppio guaio: uno morale per l'artista, l'altro materiale per l'uomo. « Per scriver bene - mi diceva il Verdi - bisogna poter scrivere rapidamente, *quasi d'un fiato*, riservandosi poi di accomodare, vestire, ripulire l'abbozzo generale; senza di che si corre rischio di produrre un'opera a lunghi intervalli, con una musica a mosaico, priva di stile, di spontaneità, e di carattere ».

L'eccezione del Meyerbeer non regge; e d'altronde, con tutta la forza del suo genio, anche il Meyerbeer dovè impiegare non meno di due o tre anni per musicare ciascuno dei suoi maggiori libretti - l'*Africana* non potè nemmeno finirla - e non riuscì ad evitare, neanche lui, quella slegatura di stile che nelle sue opere apparisce talvolta così sensibile da farle quasi credere fattura di due diversi maestri. È inutile illudersi: la soverchia lunghezza d'un libretto nuoce sempre all'effetto generale d'un'opera lirica, sebbene affidata a un compositore di genio.

Ricordo che il Verdi mostravasi preoccupato per la lunghezza, secondo lui eccessiva, dell'atto primo dell'*Otello* - che dura oltre i quaranta minuti. - Figuriamoci se a questa stregua si dovessero giudicare gli atti della *Trilogia* del Wagner!

Certo la fecondità, segnatamente nella musica da teatro, è dote, se non indispensabile, sempre buona ed utile. Se tutti, o quasi, i nostri grandi maestri non avessero posseduto questa virtù, alcuni di essi, stante la brevità della loro vita, non sarebbero riusciti a tramandare il proprio nome alla storia. In Italia, ad esempio, si contano oggi a stento due o tre compositori i quali, all'età in cui Donizzetti scriveva la sua settantesima partitura, abbiano dato alla scena più di quattro o cinque opere.

Affinchè un libretto sia atto a svegliare la facoltà inventiva d'un compositore fa mestieri che nelle sue pagine poetiche viva un dramma

Digitized by Google

forte, bello ed umano. Le situazioni drammatiche debbono essere possibilmente nuove perchè nuova ne rampolli la vena musicale. I caratteri sieno bene impostati, meglio delineati e sovratutto mai sguaiati e antipatici; l'azione non diluita da scene episodiche o descrittive non necessarie. Le chiuse degli atti non debbono essere mai fredde: esse rappresentano, per così dire, la *cadenza* d'una romanza e bastano a guastare l'effetto di tutto un quadro. È l'unica convenzione che giovi rispettare.

Riguardo alla qualità del metro reputo che tutti i metri sieno buoni; preferibile certo l'endecasillabo sciolto, col quale si può fare tutto ciò che si vuole.

Riguardo alla bontà letteraria del poema e alla bellezza peregrina del verso non conviene mostrarsi eccessivamente esigenti. Trovo giusto l'ostracismo dato a quel genere semi-letterario degli antichi *libretti d'opera* i quali non erano che la piattaforma del musicista, il campo - come disse il Wagner - dove quegli poteva esercitare liberamente il proprio ingegno musicale; non trovo nemmeno accettabile però l'ultima forma del libretto moderno del Boito che può dirsi la vera partecipazione del poeta all'opera d'arte del musicista: la composizione drammatica, immaginata e scritta per rimanere letterariamente in continuo contatto con la musica e fondersi poeticamente in essa. Tali sono i libretti dell'*Otello* e del *Falstaff* - libretti in cui la libertà e indipendenza delle forme è spinta a un grado che sembrerebbe follia l'oltrepassare.

Il genio del Verdi soltanto poteva cimentarsi con quella stravaganza e bizzarria di forme e, malgrado esse, conservare alla musica la purezza e la euritmia della nostra architettura latina. Senonchè il miracolo compiuto dal Verdi non lo si può pretendere invero dai nostri giovani melodrammisti, costretti a lottare con una poesia polimetrica svariatissima dove quasi non esistono strofe, propriamente dette, e dove la parola e la lingua non rifuggono da certi verismi casalinghi assolutamente improprî alla veste musicale.

Senza tornare all'antico libretto del Romani, del Pepoli, del Cammarano, del Solera, del Piave, ecc. ecc., in cui tutto era predisposto con una specie di metodo, così che il musicista sapeva benissimo quali erano i versi destinati al recitativo, quali le strofe destinate alla romanza, al duetto, al pezzo concertato e così via, senza pure, ripeto, tornare a quel vieto convenzionalismo, pare a me, che il librettista debba tener conto di un canone essenziale, e cioè che un libretto per musica deve servir sempre a fare della musica. Quindi varietà e frastaglio metrico fin che si vuole, laddove la parola non ha bisogno di essere cantata ma soltanto detta e declamata; invece strofe belle, piane, euritmiche quando la situazione esige che i personaggi cantino e che la musica divenga la più alta espressione poetica della parola. Orbene, il libretto moderno, non solo non aiuta e non agevola il lavoro del musicista, ma il più delle volte lo inceppa e lo imbriglia in guisa che le parole non trovano mai il loro giusto posto sopra le note, e la dizione o il canto di esse viene sconnesso o stentato. Questo difetto ben grave si riscontra in tutte quasi le opere recenti, non escluse, forse anzi in grado maggiore, quelle del Mascagni, del Puccini, e del Franchetti in ispecie. E ciò è ben naturale, quando si pensi all'antitesi che sorge fra una poesia squadrata ed *aritmica* ed una

Digitized by Google

musica quadrata ed *euritmica*, quale è quella che i nostri giovani melodrammisti, grazie a Dio, sentono o scrivono tuttora.

Intorno alla dibattuta questione, se sia utile o no che il compositore, potendolo, scriva da sè il libretto della sua opera, non divido l'opinione favorevole a questa doppia paternità. Ammetto che il compositore debba sentire fortemente il dramma che deve rivestire delle sue note, ma perchè ciò accada non è punto necessario che ne abbia scritto anche la poesia; il poeta può, senza volerlo, trarre fuori di strada il compositore.

Infatti, una delle due: o il musicista non è buon poeta ed è meglio si affidi allora ad un librettista esperto per la composizione poetica del dramma; o lo è, ed avverrà probabilmente questo fatto: trascinato, suo malgrado, dalla bellezza d'una situazione egli arresterà difficilmente il volo del suo estro lirico e scriverà un gran numero di versi - magari bellissimi - che porranno più tardi il compositore in questa imbarazzante alternativa: sagrificare i versi al dramma musicale ovvero questo ai versi. Le due qualità dell'artista si troveranno a disagio in questa prova, dalla quale uscirà quasi sempre trionfante il poeta che avrà veduto per il primo il lavoro compiuto, e non si sentirà l'animo di sagrificarlo ad un lavoro da farsi. Un esempio eminente ce l'offre Arrigo Boito, il quale impiega alcuni anni per comporre il suo primo *Mefistofele*, ne occupa altri nove per rifarlo, poi tace e si raccoglie per meditare il *Nerone*. A tutt'oggi sono dunque trent'anni circa che egli ha già speso della sua vita di compositore: vale a dire più di un quarto di secolo e oltre la metà della vita produttiva d'un uomo. Questa sproporzione fra il pensiero e il fenomeno musicale non è in gran parte se non l'effetto della incontentabilità del creatore verso il proprio prodotto. Se il Boito fosse stato un musicista soltanto e non letterato nè poeta, questa smania dell'analisi non lo avrebbe soverchiamente dominato e le opere del suo ingegno avrebbero avuto una esplicazione più rapida e spontanea.

L'eccezione del Wagner non dimostra nulla. È un caso singolarissimo sul quale non si può fondare regola alcuna. E poi sarebbe ancora da discutersi se il Wagner poeta abbia giovato al Wagner musicista.

A questo proposito mi torna la memoria d'un aneddoto. Nel principio della sua carriera, trovandosi il Wagner a Parigi, dove viveva modestamente copiando musica, ebbe a subire un atroce disinganno che in tutt'altra tempra di uomo avrebbe creato uno strano attrito fra la sua duplice vocazione di poeta e di musicista. Avendo infatti presentato alla Commissione dell'Accademia di musica il suo *Vascello fantasma*, provò il dolore di vederselo respinto. La ripulsa era accompagnata però da una strana proposta: l'Accademia proponeva al Wagner l'acquisto del libretto!... Oh! come il musicista deve avere in quel momento maledetto il poeta!

Mentre scriviamo, quattro o cinque dei nostri più reputati compositori hanno dato l'ultima mano ad altrettante opere nuove che si chiamano: *Madama Butterfly, Siberia, Antigone, Rolando da Berlino*, e *Theofania*. La prima, è tolta da un romanzo inglese che vide la luce in America - *Madame Butterfly* (*La farfalla*) - e diede origine a un dramma che Giacomo Puccini udì tre o quattro anni or sono in un teatro di Londra e gli suggerì il motivo d'un dramma lirico che l'Illica scrisse e il Puccini ha musicato e ormai condotto a termine. La seconda - *Siberia* - è una creazione poetica pure dell'Illica, d'indole ro-

Digitized by Google

mantica, posta in musica dal Giordano, il fortunato autore dello *Chenier* e di *Fedora*. La terza - *Antigone* - è una ricomposizione della Trilogia sofocliana ridotta a libretto melodrammatico dal Fontana, e sulla quale il Franchetti, l'autore dell'*Asrael*, del *Colombo* e di *Germania*, avrà campo di prodigare tutto l'esteso patrimonio dalla sua dottrina musicale. L'ultima - *Theofania*, la famosa imperatrice di Bisanzio - è uno splendido dramma lirico di Ugo Fleres, intorno al quale il maestro Falchi, l'attuale direttore del nostro Liceo musicale, sta lavorando con ardore giovanile e con la fede del successo.

Sono quattro libretti i cui argomenti, come vedesi, hanno caratteri disparatissimi e sopra i quali ogni supposizione critica sarebbe oggi fuori luogo. Aspetteremo pertanto che la rappresentazione sul teatro ci dia la completa visione e sensazione di questi melodrammi, ben lieti se alcuno di essi risponderà al concetto poetico e drammatico di un vero libretto per musica; e se questo avverrà siamo certi che l'ingegno di questi valorosi compositori saprà trarne motivo di bella e sicura vittoria.

GINO MONALDI.

Digitized by Google

PER DISCIPLINARE L'EREZIONE DEI MONUMENTI (*)

Del modo di onorare gl'illustri defunti è il titolo di uno degli scritti di F. D. Guerrazzi, che comincia con queste parole: « Onorate almeno, o genti, i vostri Grandi defunti, se pur volete che altri subentrino nel doloroso ministero d'immolarsi per voi... O genti, placate le ombre dei vostri Grandi defunti, dacchè riesca tanto lieve conseguirlo; poco desiderano, di poco esse si contentano; una preghiera, una laude, una pietra, una memoria, un fiore, un grano d'incenso basta per loro; e placate che sieno, vi guarderanno dall'alto a modo di piissime stelle, e come stelle vi additeranno la via per cui l'uomo si eterna; e visitando in ispirito le antiche dimore, le comforteranno con una traccia di gloria, come appunto i libami cari agli dèi, quantunque consumati dal fuoco, si lasciano dietro un profumo durevole. Così i Greci operavano, dedicando un tempio espiatorio a Socrate, e a Fidia mastro supremo di bellezza erigendo una cappella, e tutti i loro Grandi onorando di simulacri e di monumenti nel Ceramico o nei luoghi illustrati dalle gesta inclite di quelli. Nè Roma sapientissima fu tarda a imitare i giovevoli esempi; onde fra i suoi cittadini nacque un desiderio irresistibile di fama, una cupidigia immensa di laude, a costo pure di rimanere consumati dai baci infiammati della gloria, in quella guisa medesima che noi vediamo la farfalla innamorata della luce che la incenerisce, e udimmo di Semele arsa dal suo potente amatore... ».

Notava poi il Guerrazzi come fin d'allora non v'avesse nazione senza il suo tempio, il Panteon, dedicato alla gloria de' suoi Grandi, e che di monumenti ad essi non abbellisse e nobilitasse le sue città. « Noi, Italiani, - soggiungeva - abbiamo Santa Croce, e che pur vale per qualsivoglia splendidissimo fiore straniero, però che gli stessi Britanni mal sappiano chi contrapporre a Michelangelo. Abbiamo ancora le statue delle Logge degli Uffizi, opera lodata e lodevolissima; ma e Santa Croce e gli Uffizi sono cosa eventuale, non duratura, non ordinamento perenne di governo civile ». Ciò scriveva il Guerrazzi quando ancora l'Italia non era, e pubblicava nell'*Indicatore livornese,* povero foglio, com'Egli disse poi, morto di male di gocciola, o, come adesso si dice. di apoplessia fulminante; e ciò ristampava tale e quale, coi tipi del signor Felice Le Monnier, nel 1851, vale a dire nell'anno medesimo in cui le preghiere e le onoranze che si rendevano appunto in Santa Croce ai giovani morti a Curtatone e a Montanara, i cui nomi erano stati incisi per decreto su tavole di bronzo, vennero d'un tratto interrotte dalle fucilate dei gendarmi appostati nella sagrestia, per or-

(*) Il nostro illustre collaboratore Aurelio Gotti aveva appena corretto questa nota, quando fu colto dal morbo che lo rapì fulmineamente alla famiglia e alle lettere italiane, che egli coltivò con tanto amore e decoro.

(*N. A.*)

Digitized by Google

dine del Governo, a cui dava noia sino la memoria di quei valorosi che, per volontario sacrificio, erano caduti in campo col grido di *Viva l'Italia*.

Tale scritto del Guerrazzi mi tornò a mente e presi a rileggere nei giorni passati, quando si disputava tanto e vivamente su per i giornali intorno al monumento a Nicola Spedalieri, la cui statua è già in piedi sul suo piedistallo, presso Sant'Andrea della Valle, alla vista di tutti. Chi sia stato il primo a proporre una statua in luogo pubblico allo Spedalieri non ricordo nè mi curo di sapere; certo doveva essere un suo entusiasta ammiratore, perchè maggiore onoranza non si può proporre nè conferire a un defunto, che una statua in luogo pubblico, quasi un esporlo come santo alla comune adorazione. Ma la Chiesa, bisogna pure che io lo dica, per scrivere il nome di un defunto tra i beati e i santi del Paradiso, per mettere su questa terra la sua immagine sopra gli altari, incoronarlo di un'aureola di luce eterna, bruciargli dell'incenso ed esporlo alle laudi ed alla venerazione de' fedeli, ha almeno un processo molto lungo e molto serio e delle leggi stabilite da secoli. Noi però, gente fuori di Chiesa, andiamo il più delle volte per le spicce nel creare i nostri Eroi, i nostri Grandi, e scriverne il nome in quell'empireo che, come disse lo stesso Guerrazzi, è opera in parte di Dio e in parte degli uomini, composto delle rinomanze degli eroi e de' poeti, e di quanti altri vissero gloria ed orgoglio della gente umana; facciamo insomma troppo presto a decretare questi sommi onori, a raccomandare certi nomi alla posterità. E spesso ci accade, nella fretta che ci preme, di lasciarci guidare non da un severo giudizio degli uomini e delle cose, ma dalla passione, dall'ambizione, da affetti che non sono la devozione grande verso la vera grandezza; perchè ai nostri giorni non è raro il caso di sentir dire che certi monumenti non per altro furono innalzati che per servire di piedistallo a della gente viva.

Nè con queste parole io voglio far allusione al monumento dello Spedalieri. Però, pensando che l'opera maggiore di lui, intitolata: *Dei diritti dell'uomo, libri VI, ne' quali si dimostra che la più sicura custode dei medesimi nella società civile è la religione cristiana,* fu pubblicata la prima volta nel 1791 ed una seconda volta nel 1805, e poi che io sappia non più mai, nè si trova spesso citata dagli scrittori di maggior fama venuti di poi, nè la sua dottrina lasciò tale un'impronta che anche oggi si debba riconoscere per la via del progresso che dal tempo suo hanno fatto la scienza e la civiltà, per quanto se ne dica e per quanto uno studioso ne voglia e intenda magnificare l'opera, niuno vorrà dire che Egli appartenga a quelle maggiori costellazioni la cui luce brilla e brillerà per un pezzo dinanzi agli occhi delle presenti e future generazioni. E ciò è tanto vero che pure in questi giorni nei quali la sua statua è appena inaugurata e scoperta è già chi non teme di affermare pubblicamente che poi bisognerà pensare a toglierla e sostituirvene un'altra più degna. Ora se lo Spedalieri non meritava tanto onore, quanto gliene fu fatto erigendogli un monumento in Roma dopo più che cento anni dacchè vi è morto, non merita, pare a me, nemmeno il maggior disonore che gli verrebbe dal fatto che gli venisse poi tolto... Ciò mi fa ripensare alla grande statua che in Milano rappresentava un tempo la cera seria, burbera, aggrondata che, soggiunge il Manzoni il quale lo racconta nei *Promessi Sposi*, dico poco, anco dal marmo imponeva un non so che di rispetto, e, con quel braccio teso, pareva che fosse in procinto di dire: son qua io, marmaglia.

Digitized by Google

« Quella statua - seguita a dire il Manzoni - non c'è più, per un caso singolare. Circa cento settant'anni dopo quello che noi stiamo raccontando un giorno le fu cambiata la testa, le fu levato di mano lo scettro e sostituito a questo un pugnale, e alla statua fu messo nome Marco Bruto. Così accomodata, ella stette forse un par d'anni; ma, una mattina, certuni che non avevano simpatia con Marco Bruto, anzi dovevano avere con lui una ruggine segreta *(il Manzoni è sempre il Manzoni)*, gettarono una fune intorno alla statua, la tirarono giù, le fecero cento angherie; e mutilata e ridotta a un torso informe, la strascinarono. con gli occhi in fuori, e con le lingue fuori, per le strade, e, quando furono stracchi bene, la ruzzolarono non so dove. Chi l'avesse detto a Andrea Biffi, quando la scolpiva! »

Auguriamoci che una cosa simile non accada all'opera di Mario Rutelli. Certo ad evitare fatti simili gioverebbe assai l'andare più adagio, e procedere in questo come in cosa che tanto importa all'onore e all'avvenire della Italia nostra. Bisogna pensare che i monumenti ai nostri Grandi non debbono servire a semplice abbellimento delle nostre città, a semplice sfoggio d'arte e ad unico benefizio degli artisti, ma sì come fari luminosi a chi cammina ancora nelle incertezze e tra gli scogli della vita, come tardo premio dei benefizi che essi o per l'ingegno o per la virtù procurarono all'umanità, e anche molte volte come ammenda dei sacrifizi, dei dolori, dei martirii che la società impose loro viventi. Bisogna che fermandoci innanzi ad una statua possiamo sempre dire ai nostri figliuoli: Questa statua rappresenta un uomo a cui la patria deve parte della sua gloria, il cui nome col passare del tempo sarà sempre più onorato, così che giungerà alla tarda posterità preceduto dalla acclamazione di tutti i popoli, e colmo del tributo di tutti i secoli. Però bisogna nel rendere questo altissimo onore non essere tanto facili, e serbare con tutti giusta misura; l'onore di una statua in pubblico luogo, dovrebbe essere solo riserbato alla vera grandezza, non concederlo alla celebrità che facimente può passare, non dico con l'andare dei secoli, ma nel corso degli anni.

Siamo un poco da scusare noi Italiani se dopo tanti secoli di servitù, il giorno che ci sentimmo liberi e avemmo anche noi una patria, in una specie di entusiasmo di riconoscenza per tutti coloro che in qualche modo contribuirono alla nostra libertà, volemmo quasi ricompensarli prima che a noi medesimi mancasse il tempo, nè ci fu onore per quanto grande che ci paresse sproporzionato ai benefizi ricevuti, e però a tutti decretammo statue e monumenti, così che ci fu un momento che parvero fin troppi; e in tanta furia ci avvenne non rare volte di dimenticare i più degni. Per recare un esempio, così come in Roma, fatta capitale d'Italia, tra gli uomini di Stato abbiamo, con la statua di Camillo Cavour, quella a Marco Minghetti, a Quintino Sella, a Silvio Spaventa, si desiderano ancora la statua a Bettino Ricasoli e l'altra a Luigi Carlo Farini.

Tra i filosofi fu onorato di marmoreo monumento Terenzio Mamiani; e non fu per anco fatto altrettanto per Vincenzo Gioberti e Antonio Rosmini. E solo dopo più di trent'anni dacchè in Roma fu compiuta e assodata la unità d'Italia, s'è pensato e si pensa ad un monumento a Dante Alighieri; il più italiano di tutti gl'italiani; nè si discorre per anche di farne uno a Michelangelo Buonarroti, ed uno a Galileo Galilei, che compirebbero con quello a Dante la grande triade, per la quale la Italia nostra anche prima d'essere costituita a Nazione venne nel mondo e nella civiltà proclamata principe nelle lettere, nelle

Digitized by Google

arti e nelle scienze. L'onorare i Grandi defunti è un bel segno di civiltà, e nello stesso tempo una bella promessa di progresso: i monumenti al pari delle urne dei forti:

A egregie cose il forte animo accendono,

come cantò Ugo Foscolo innanzi alle tombe di Santa Croce, con versi che ogni italiano manda volentieri alla memoria.

Il Guerrazzi terminava il suo scritto con queste parole: « Mentre dunque l'uomo vive, non abbia statua; ma chiuso il giorno supremo, per quello che sparse di sè larga fama nel mondo, si proponga al popolo se abbia o no meritato l'onore della statua; e dove il consenso universale lo conceda, passato un anno si torni a proporre un' altra volta, e così fino alla terza; e vincendo sempre pel sì, vada consolata cotesta ombra di simulacro marmoreo. Ove poi il primo anno si rigetti il partito, si proponga l'anno dopo, o forse meglio decorso spazio maggiore di tempo; in mezzo secolo tre volte o quattro; conciossiachè nel periodo di mezzo secolo le passioni si acquietino, le opinioni mutino, e sia sperabile allora che la verità generosa levi soltanto la voce.

« Come, dove, e avanti cui avesse a proporsi il partito, io lo dirò un'altra volta ».

Ma questo non disse poi il Guerrazzi, nè tenterò di dirlo io oggi, che pure sarebbe più facile a dire. Più facile a dire perchè il popolo ha la sua grande e legittima rappresentanza nel Parlamento, perchè la loro pur grande e pur legittima rappresentanza hanno nelle varie Accademie e nelle Università le lettere e le scienze e le arti, perchè finalmente nella libertà della stampa ha la sua voce la coscienza dell'intera nazione. Però, come dico, è più facile oggi che non fosse mezzo secolo fa trovar modo perchè tali monumenti, che voglion essere sempre solennemente inaugurati, siano anche con altrettanta e anche maggiore solennità decretati, mentre più grande sarebbe l'onore reso alle onorande ombre dei nostri defunti, più raro, se non affatto impossibile, renderlo agl'immeritevoli. « Più fatale dell'oblio - leggo nello stesso scritto citato sopra - nuoce l'altro peccato, che consiste nell'onorare gl'immeritevoli. Nequissima turpitudine, comune a tutti i tempi, ai nostri poi miserabilmente speciale. Allora la virtù torce sconsolata lo sguardo dal mondo, e sopra questo si addensa una ecclissi dolorosa: le lacrime amare che le sgorgano dagli occhi si convertono in pioggia di desolazione quaggiù, ed a ragione; imperciocchè se il primo fatto nasce da oscitanza, il secondo poi deriva dalla offesa premeditata; nè difetto di debito ossequio percuote mai tanto quanto l'oltraggio manifesto ».

Si faccia adunque questa legge provvida, che regoli in qualche maniera tale bisogna, chè, come dicevo più sopra, l'onorare degnamente i nostri Grandi conviene alla civiltà umana. E saranno degnamente onorati, quando il decretare loro una statua, che è la suprema onoranza che si possa loro rendere, apparterrà, comunque si voglia, a tutta la nazione; allora risponderà davvero a un largo e profondo sentimento di gratitudine di tutto il popolo, non già alla vanità di questo o quel Comune, che avrà altri mezzi di onorare e pur degnamente i suoi che gli danno onore, o alla boria di un partito, e all'interesse. Ha il Governo tanti modi di onorare i cittadini degni, ne abbia la nazione uno per raccomandare alla più tarda posterità i suoi Grandi; se il beneficio da essi impartito, o per l'ingegno, o per la virtù, ai più lontani nipoti procura loro una fama che come quella di Virgilio « durerà quanto il moto lontana », è ben giusto che non meno duri il segno della comune gratitudine.

Digitized by Google

AURELIO GOTTI.

NOTIZIA LETTERARIA

Dante, Poema lirico di G. A. Costanzo. Casa Ed. Nazionale, Torino-Roma, 1903.

Parecchi anni or sono, discutendosi al Parlamento italiano l'istituzione d'una cattedra dantesca nell'Ateneo di Roma, protesta laica sottintesa contro il Vaticano, Giuseppe Aurelio Costanzo pubblicò due lettere, nelle quali sosteneva che la *Divina Commedia* sarebbe stata sempre la roccia granitica della Chiesa e del Papato e che nel divino poeta, sotto le polpe umane, si sarebbe trovato lo stinco di un frate, o di un santo.

La voce del Costanzo parve non avesse eco; ma tuttavia la cattedra dantesca rimane vuota, e non senza ragione. Si sono però istituiti corsi di letture dantesche in varie città italiane, come Roma, Milano, Firenze; e, invece della mancata cattedra dantesca, si è discussa e approvata la proposta dell'erezione d'un monumento a Dante, qua, in Roma. L'intento sottinteso è ancora quello, ed è imperdonabile errore: errore che data ormai da un pezzo, cioè dalla seconda metà del secolo XVIII.

Ora in questo persistente, ostinato errore trova appunto la sua ragion d'essere il poema lirico del Costanzo.

Ho sentito qualcuno rimproverare il poeta d'aver manifestato a Dante, poeta medievale, i dubbi, i sospetti che in lui, poeta moderno, eran nati studiando la *Divina Commedia* e le opere minori dell'Alighieri. Ma questi dubbii, questi sospetti sono sì rivolti a Dante direttamente, nella finzione poetica del Costanzo, ma per essere intesi e meditati da tutti coloro, i quali non sanno o non vogliono acconciarsi a considerare il nostro maggior poeta come una colonna della Chiesa romana e si ostinano a voler vedere in lui un separatista dello Stato dalla Chiesa, quasi un precursore di Lutero, un profeta dell'unità italiana e poco men che un apostolo del libero pensiero.

— Badate! - ammonisce ora il Costanzo, col suo poema. - Veneriamo l'altissimo poeta, al quale io per primo

. . . mi traggo innanti,
scoperto il capo, prono;

ma noi, oggi, in nome dell'umanità e della natura, dobbiamo ribellarci a gli idealismi troppo rigidi di lui, e non dobbiamo vederlo e volerlo com'egli, dato il suo tempo e più la sua natura, non poteva nè vedersi nè volersi. Io vorrei amare e venerare tutt'intero, com'è, il mio Dante; ma innanzi a lui, poeta divino, io, poeta umano, non posso non farmi eco dell'umanità che soffre e per cui egli nel suo fiero ascetismo non dimostra pietà. E a lui mi rivolgo per dirgli quel che sento e quel che penso - io, uomo d'oggi - a lui, eterno nel suo

Digitized by Google

poema; e non scrivo per desiderio di mostrar me stesso, come tanti chiosatori od illustratori anche d'una terzina, di un verso, di una frase, di una parola hanno fatto e fanno; nè con l'intento di Leone Isaurico, il grande iconoclasta.

Così il Costanzo si pone a rivedere, col maggiore ossequio, ma anche con libertà assoluta, tutta l'opera dantesca. Te - egli dice a Dante,

Te il Re de l'universo
spira, e inebbria e gioconda
la sua giustizia, dura;
me l'uomo e la natura
spingono a l'umil verso
e una pietà profonda.

Ora appunto per il conflitto intimo che il poeta sente tra questa pietà, ond'è spinto a ribellarsi, e la venerazione per Colui contro al quale si leva, questo libro non vuol essere un arido questionario, un freddo comento polemico. Il Costanzo ha creduto di sentire in sè, per quell'intimo conflitto, quel tal calore, quel tal movimento che rendono possibile la poesia.

Forse l'argomento, per se stesso arduo e duro (e i lettori di Dante lo sanno, e sanno come anche il divino poeta riesca arido quando si perde e s'impiglia tra le sue scolastiche astruserie), l'argomento, dico, non si prestava molto alla trattazione poetica: la scelta poi del metro (il sonetto settenario, quantunque trattato con libera maestria e grande varietà) ha reso fors'anche più difficile questa trattazione; e talora il ragionamento troppo fitto e acuto,

talor la rima
tiranna e la misura
del verso stretta e dura,

fanno sì che quel tal calore, quel tal movimento, sentiti dal poeta nell'accingersi all'opera, qua par che si raffreddi, là che si arresti, segnatamente in principio della lettura. Man mano però che andiamo innanzi, cominciamo a interessarci a questa agile e vivace scherma di pensiero: il che vuol dire che il poeta è riuscito a infondere nell'opera sua e a comunicare ai lettori la sua intenzione e il suo sentimento. E alla fine questi trecento sonetti ci dàn l'immagine di tanti serpentelli vivi e arguti, lanciati arditamente nel gran tempio dantesco dalle cento colonne, a mordere col veleno del dubbio la rigida fede e a dar l'assalto alla fiera e dura giustizia, che hanno in esso altare e trono.

La prima cosa che, in ordine al concetto, ci ferma in questo poema si è che i numeri *uno, due*, *tre* e *nove*, finora ritenuti come cabalistici, sono invece per il Costanzo nientemeno che *sostanza*, *fine* e *forma* del poema sacro, perchè l'uno e il due rappresentano l'unità e dualità di Cristo, e l'uno e il tre l'unità e trinità di Dio, e il tre moltiplicato per se stesso, i nove cieli divisi per tre ternarii ordinati alle tre persone della Trinità.

Che questo fosse il significato dei numeri nell'opera dantesca si sapeva; ma che fossero non numeri cabalistici, ma *sostanza*, *fine* e *forma* del poema sacro, questo è nuovo, ed è intuizione del Costanzo.

Per qual via è pervenuto egli a questa intellezione?

Digitized by Google

Per una via semplice, diretta e spedita.

È certo che l'unità e dualità di Cristo e l'unità e trinità di Dio sono i due misteri fondamentali della religione cristiana, e che questi misteri agitavano la coscienza medievale. Il gran poeta, nel *Convito*, nella *Monarchia*, nel Poema non rifinisce di parlare della cupidigia connaturale all'uomo. Questa cupidigia è causa della confusione e separazione; è origine della mala condotta, del disviamento e della perdizione delle anime nella selva della vita:

poi che non è corazza
che il suo dente non fori,
non curia, reggia, piazza,
nè popoli o signori
che, senza fine cupa,
non vinca la gran Lupa.

Opposte alla cupidigia, che allo stato di matta bestialità è cecità mentale, ignoranza, sono la giustizia, la carità, la sapienza; opposte alla confusione e alla separazione, e però cagione di buona condotta, di avviamento al bene e di ogni felicità e di salvazione sono l'*unità* e la *distinzione*. Il gran poeta cristiano-cattolico, il filosofo metafisico-scolastico, il politico unitario-monarchico non avrebbe mai creduto possibile la confusione e la separazione tra i due reggimenti, tra l'Impero e la Chiesa, la terra e il cielo, il finito e l'infinito. Però, se questa confusione e separazione non era possibile nella pura regione dell'ideale, era possibile, ed era anzi un fatto, in quella della realtà, specie nell'età del Comune fazioso, rissoso, anarchico, e della incipiente tirannica signoria. Confusione e separazione trionfavano, e del loro trionfo davan prova stupefacente gl'imperatori e massime i papi che avrebbero dovuto essere alla greggia, a le pecorelle, al popolo di Cristo esempio primo di giustizia, di rettitudine, di carità.

Queste ibride tresche e questi conseguenti svergognati divorzi tra papi e imperatori nei tempi di Dante, e prima ancora, dall'età longobardica, agitavano la società civile ed ecclesiastica ed a ragione il gran poeta scaglia su gli uni e su gli altri, e massime su i papi, i suoi fulmini. Ne è punito; ma - dice il Costanzo, rivolto a Dante:

Ma, sfuggito al festino
stral de la madre Chiesa
e all'ira patria, accesa
nel fiero odio intestino,
vivesti a l'alta impresa
di mostrarci il divino
giudizio ch'urge e pesa
su l'umano destino.
E, come il tuo vetusto
Romeo, tu mendicando
la vita a frusto, a frusto,
esule, austero e ardito,
ti apristi a quando a quando
la via de l'infinito.

Perchè, in assoluta contradizione all'età che fu sua, il divino poeta, secondo interpreta e intuisce il Costanzo, concepì l'idea d'un monarcato universale, vasto come la Chiesa cattolica apostolica romana, con Roma sede delle due potestà, centro di due soli (il maggiore e il mi-

Digitized by Google

nore), il papa e l'imperatore, che, delegati da Dio, senza nullo intermediario, avrebbero dovuto apprestare all'uomo, secondo la sua duplice essenza, i mezzi temporali e spirituali per poter ridurre in atto l'intelletto possibile, auspice la pace, solamente possibile sotto un imperatore che, padrone di tutto, e però senza alcuna cupidigia, avrebbe amministrato la giustizia con unità di principio, mezzi e fine e con massima potenza e prontezza. Fornito dei mezzi temporali e spirituali apprestati e mallevati dal papa e dall'imperatore, l'uomo, specie se ben posto d'anima, cioè se dal principio della sua generazione avesse accolto il seme celestiale della nobiltà, che è seme delle virtù morali e intellettuali e della felicità, avrebbe potuto godere operando ragionevolmente e contemplando la causa nell'effetto, Dio nell'opera sua, la creazione; prima, e relativa, la felicità in terra; e poi, assoluta, in cielo.

In questo siffatto monarcato, unito e distinto dalla Chiesa, non mai confuso, nè mai separato e indipendente, i cittadini, scorti e mallevati dal papa e dall'imperatore, non avrebbero confuso nè separato le ragioni temporali dalle spirituali, e la pace e la felicità nella vita attiva e contemplativa, in terra e in cielo, sarebbero state non pur raggiunte, ma assicurate.

Nell'età del poeta però, questi cittadini e quest'impero - ripetiamo - non erano possibili (come certo non saran mai possibili) e la confusione e la separazione dovevano regnare sovrane, e sembrarono al poeta ed erano la vera cagione della mala condotta e di tutti i mali del mondo. Ma pure il divino poeta, l'invitto credente vedeva nell'unità e dualità di Cristo, nell'unità e trinità di Dio, un esempio, un precetto ed una legge assoluta di quella unità e distinzione che gli raggiavano nell'anima e, come gli raggiavano nell'anima, così volle mostrarcele nel Paradiso terrestre e nel celeste, nei quali abbiamo la mirabile visione dell'unità e dualità in Cristo e dell'unità e trinità in Dio. Egli vedeva che in Cristo l'*uno* è *due* senza cessare di esser *uno*, e che il *due* è *uno* senza cessare di esser *due;* vedeva che in Dio l'*uno* è *tre* e *uno;* e il *tre, uno* e *tre.* E perchè questa meravigliosa unità e distinzione che il poeta vedeva raggiare nei tre ternarii dei nove cieli uni e distinti pur essi e in Cristo e in Dio, non avrebbe potuto e dovuto esser la legge, la norma del mondo, la vita umana? Questi due grandi misteri fondamentali della religione cristiana, appunto perchè *misteri,* non si sarebbero potuti provare e dimostrare per vie di fatto, e filosofiche. D'altra parte, il mondo non avrebbe seguito esempi di unità e distinzione che non si fossero potuti dimostrare razionalmente e comprendere: certi argomenti, certe cose si possono mostrare e non dimostrare; e, da questo lato, la visione poetica è più atta che il raziocinio.

Ed ecco che il poeta nella *scena simbolica* del Paradiso terrestre e nell'altra del Paradiso celeste, senza bisogno di prove storiche, di dimostrazioni filosofiche, ci dà la visione della più perfetta unità e distinzione nella unità e dualità di Cristo, nella unità e trinità di Dio, nei tre ternarii dei nove cieli, nella visione insomma dei due misteri fondamentali della religione cristiana.

Ma perchè ci dà egli questa visione? Perchè ci mostra questi due grandi misteri? Perchè l'uomo, il mondo prendano a modello e a forma, a precetto e ad esempio la vita di Cristo, in cui le due nature, i due reggimenti umano e divino coesistono ed operano, uni e distinti:

Digitized by Google

perchè l'universo non è altro che un'ombra di Dio; perchè la generazione umana allora sta bene quando, secondo che è possibile, a Dio si assomiglia; allora *ottime vive,* quando, secondo che permette la propria natura, sèguita le vestigia del cielo; perchè, infine, la disposizione di questo mondo ha da seguire la disposizione delle celesti sfere e le gerarchie terrestri quelle dei cieli, in cui tutto è unità e distinzione (*De Monarchia*).

Ma è, dunque, vero che il poema dantesco è ordinato a questi due misteri della religione; ma e dunque l'*uno,* il *due,* il *tre,* il *nove,* anzi che numeri cabalistici, sono *sostanza, forma* e *fine* di tutto il poema, il quale è assolutamente sacro!

Ora, appunto perchè il poema dantesco è ordinato al mistero dell'unità e dualità di Cristo, dell'unità e trinità di Dio, nella scena simbolica del paradiso terrestre il Costanzo trova la ragione e la finalità di tutto il poema. La trova in quella scena simbolica che interviene nel Paradiso terrestre, nella divina foresta spessa e viva, perchè nel Purgatorio, ordinato a Cristo, dalle due nature umana e divina, une e distinte, e per l'umana in più efficace e proficua attinenza col mondo, il Costanzo ravvisa la città del ben vivere, la città ideale della vita cristiana, esercizio di virtù cardinali e teologali, complesso di opere meritorie ed espiatorie, e però degna di essere il teatro, la platea, la scena della rappresentazione sacra e del sacro mistero, della unità e dualità di Cristo. Ed invero, il divino poeta che cosa si era proposto scrivendo il suo poema? Si era proposto di mostrare all'umanità, simboleggiata da lui stesso, e perchè le servissero di esempio, precetto e norma, non solo la coesistenza delle due nature, une e distinte, nell'animal binato, nella biforme fiera, nel grifone, in Cristo, ma altresì i benefici effetti dell'unità e distinzione dei due reggimenti e gli effetti malefici della loro confusione e separazione. E questo appunto ci mostra in modo meraviglioso nella scena simbolica del Paradiso terrestre.

Nè poteva essere altrimenti, secondo avvisa il Costanzo. Dei due misteri cristiani, infatti, ai quali è ordinato il poema, quello che è in più immediata attinenza con l'uomo, il mistero cioè dell'unità e dualità di Cristo, il poeta non avrebbe potuto mostrarcelo nella prima cantica, nell'Inferno, dove son mostrati i terribili effetti della confusione e separazione, il disordine, l'anarchia, dov'è il trionfo della natura nuda di grazia, il trionfo dell'assoluto umano, cioè dell'uomo refrattario alla forma ed al sigillo dei cieli, dell'uomo che, avendo operato nell'assoluta indipendenza da Dio, è però mal nato, mal formato, mal vissuto, mal finito. Non avrebbe potuto, del pari, mostrarci la sua alta finalità in cielo, perchè lassù, dov'è il trionfo dell'assoluto divino, e dove il poeta si riserba di mostrarci l'altro gran mistero fondamentale della religione cristiana, più propria dei cieli, l'unità e trinità di Dio, la ragione umana non ha più potere. Nè la sua alta finalità avrebbe potuto il poeta mostrarcela nella montagna del Purgatorio, nella quale, quantunque la vita che vi si mena sia un complesso di opere espiatorie e meritorie e un esercizio di virtù cardinali in attinenza e dipendenza delle teologali, tuttavia lo spirito non si è intieramente purgato di ogni umano. Solamente quando questa purgazione, a forza di opere espiatorie e meritorie, si è perfettamente compiuta, quando l'umano spirito si è interamente spiritualizzato e Dio, umanandosi, è sceso fino a noi, il che interviene nel Paradiso

Digitized by Google

terrestre, nella scena simbolica della divina foresta, solamente allora è possibile mostrarci la finalità del poema sacro, la visione del gran mistero cristiano e l'unità e distinzione delle due nature in una, dei due reggimenti, nel grifone, in Cristo, mistero che - giova ripeterlo - per la natura umana conflata insieme con la divina, ha più immediata, diretta e proficua attinenza con questo povero mondo, con l'umanità che dovrà toglierselo a norma e ad esempio, a specchio e a modello. E solamente allora possiamo avere la visione dei benefici effetti che da quella unità e distinzione diverrebbero alla umanità, se questa volesse, come dovrebbe, attingere da quel funzionamento norma alla propria vita, alle proprie operazioni. E come i benefici effetti dell'unità e distinzione, così Dante, nella seconda parte della stessa scena simbolica, ci mostra gli effetti malefici della confusione e separazione delle due nature e de' due reggimenti. Questa unità e distinzione poi ci appare luminosamente nei tre ternarii in cui sono ripartiti i nove cieli, le nove gerarchie celesti, i nove ordini di spiriti varii tutti nel *quale* e nel *quanto* per essenza, moto, ufficio, grado, merito, mercede, beatitudine; e nell'empireo in cui assistiamo col divino poeta all'altro gran mistero della cristianità: l'unità e trinità di Dio.

Per questo modo visionale il poeta viene a darci nei due Paradisi, terrestre e celeste, nelle due cantiche del Purgatorio e del Paradiso, quell'ideale di vita cristiano-politico-monarchico-etico-religioso, che non potè vedere effettuato nella sua età tanto avversa al suo grande, cattolico, ma utopistico pensiero.

Ma, seguendo sempre l'idea che campeggia nel poema lirico del Costanzo, il suo ideale intero il divino poeta ce lo dà nei tre regni e nelle tre cantiche: solo che nell'Inferno ci dà la parte negativa, le conseguenze cioè della confusione e della separazione, da cui la mala condotta, la colpa, la pena, l'eterna perdizione; mentre nel Purgatorio e nel Paradiso ci dà la parte positiva. In queste due cantiche, infatti, in questi due regni, l'uno cristiano e l'altro divino, egli ci mostra il modo come debbano operare, sempre uni e distinti, non mai confusi e separati, i due reggimenti, gli ordini terrestri e celesti, l'impero e il papato, il corpo e lo spirito, e gli effetti benefici dell'unità e distinzione e i malefici della confusione e separazione. Ma gli uni e gli altri effetti nella scena simbolica del Paradiso terrestre sono appena accennati, in allegoria, in visione; mentre largamente rappresentati vediamo gli effetti della confusione e separazione in tutte le loro terribili conseguenze nell'Inferno, nelle pene inflitte ai perduti, che tennero mala condotta e vissero e indurarono nel malo amore, nella via della malizia, per forza e per frode, nella cupidigia, allo stato d'incontinenza, matta bestialità, di malizia calcolata, meditata, umana; e gli effetti benefici dell'unità e distinzione li vediamo nel Purgatorio e nella prima parte della scena simbolica del Paradiso terrestre e massime nel Paradiso celeste.

Come si può vedere da questa esposizione, non sono poche nè viete le cose che, in ordine al concetto, ci pone innanzi il Costanzo in questo suo poema lirico, nel quale spessissimo, la novità dell'interpretazione, la critica, sta in una frase, in una parola arguta, satirica, rivelatrice. Segnatamente attrae la nostra attenzione la discussione ch'egli fa, seguendo il poeta nel *Convito,* nella *Monarchia* e nel Sacro Poema, intorno alla perdizione delle anime, cagionata dal non avere esse, nell'atto generativo, ricevuto dal sommo motore la sementa

Digitized by Google

della nobiltà generatrice di perfezione e di felicità o dal non avere preso in loro l'innesto di esso seme o dall'essere esse disviate, per la libertà dell'arbitrio, maggior dono loro concesso da Dio, dal diritto sentiero, dal porto a cui sarebbero pervenute, se avessero operato secondo il loro principio formale.

Il Costanzo non sa persuadersi specialmente di tre cose: la prima, che se merito è nella materia formata dai cieli, dall'Artefice Sommo, questo merito debba esser dato esclusivamente allo strumento perfetto e all'artefice perfettissimo; e, se difetto, alla materia, all'uomo, che non prese forma e sigillo dai cieli; - la seconda, che se tante anime sono mal poste e non cade in esse dal Celeste Motore il seme divino della grazia, della nobiltà, o se, anche innestandoselo, questo seme non pigli, non germogli, non frutti, la colpa debba ricadere su loro; - la terza, che se l'arbitrio non riesca all'ufficio a cui è destinato di tener la soglia dell'assenso perchè tutti gli appetiti si riducano alla prima voglia, che solo per divina grazia surge e che sola è senza errore, debba la colpa ricadere tutta intera su la materia, su l'uomo. E il Costanzo domanda: - Chi ha dato alla materia tanta forza da poter fare orecchia sorda e non rispondere all'intenzione dell'Artefice e del suo strumento? - Domanda:

Chi tanto ardire imparte
nell'animo profondo
all'uom, s'ei si diparte
dal suo corso giocondo,
di tutti il più verace,
che sol può addurlo al regno
de la divina pace?
E come il formal segno
che il Cherubo gli ha impresso
su in Ciel, non opra in esso?

Domanda:

E il dono ond'è ch'ei degno
di lode e biasmo sia
com'è che l'uom disvia
dal suo verace segno?
Com'è che arbitrio, ingegno
tanto poter gli dia
di torcere la via
e andar di Dite al regno,
anzi che al Ciel? Ma, dunque,
a che fargli quel dono
se dall'istinto primo,
che è sempre retto e buono,
può dipartirlo e ovunque
trarlo, e fin giù nel limo?

Com'è insomma che la libertà dell'arbitrio debba farsi vincere da altre forze o istinti che pur vengono da natura, ma da natura nuda di grazia, e non valga, d'accordo con la prima voglia d'animo naturale, che sola è senza errore e sorge solo per grazia divina, al suo ufficio e a camparlo dal male e addurlo in porto?

Ma è colpa sua, se ha il piede
e cammina; se ha il cuore
ed ama; gli occhi e vede?

Digitized by Google

E ancor due cose vogliamo rilevare, e cioè l'inquietudine e quasi il dispetto che il Costanzo prova a vedere come il divino poeta, pur di adattarla al suo ideale, alla sua finalità religiosa, faccia a fidanza con la verità storica; e il dolore ch'ei sente non tra i dannati dell'Inferno, ma tra i penitenti del Purgatorio. E la ragione di questo facilmente vedrà chi consideri come nell'Inferno il Costanzo si trovi dinanzi a uomini dal carattere di granito, i quali, quantunque dannati in eterno, non compiangono, ma rimpiangono il dolce mondo, non odiano, nè rifiutano il loro passato, ma lo rivivono più di prima; mentre nel Purgatorio egli si trova di fronte a figure d'uomini, a cui il poeta, per adattarle al suo scopo religioso, ha tolto sangue, nervi e polpe, ed ogni carattere proprio della loro natura e della loro realtà storica, sicchè pajon più ombre che uomini.

Chiunque è cittadino
di questo bel paese
dal diritto cammino
e da le gioie attese,
in cui non ire e offese
d'uomini e di destino,
non urti e non contese
fra l'umano e il divino,
sa che dopo la pena
terrifica, ma giusta,
la gloria è certa e intera:
basta curvar la schiena
sotto la santa frusta,
e dire una preghiera.

E Catone, Catone che si uccise per la libertà di Roma e dovrebbe perciò aver posto fra i suicidi del VII cerchio dell'Inferno, Catone messo da Dante a guardia del Purgatorio, perchè, secondo lui, anzichè per la libertà della republica romana si sarebbe ucciso per acquistare la piena libertà dell'arbitrio, che è la più nobile libertà, per liberare il suo spirito dalle passioni terrene, tra le quali fors'anche quella de la republica che certo non doveva piacere al gran propugnatore della monarchia universale, Catone stesso

assume in modo strano
l'iracondo disdegno
ed il barbuto aspetto
d'un padre guardiano,

anzi d'un aguzzino:

L'anime a le sue voci
che intronano la valle
lo senton sì a le spalle,
che si sbandan veloci,
colombe esterrefatte
o pecorelle matte.

Nè altrimenti son trattati dal divino poeta i Potentati messi nella valletta del Purgatorio a cantare, sera e mattina, come tanti frati, l'*Ave Regina*.

L'inquietudine e il dolore del Costanzo hanno anche un'altra ragione: nell'Inferno, i dannati, forti e fieri, son puniti con una sola pena, benchè eterna, alla quale resistono per la loro fibra in modo assoluto; nel Purgatorio, invece, le povere anime buone e servizie-

Digitized by Google

voli oltre ogni credere, incapaci del benchè menomo accenno di reazione, sono punite in tre modi, onde l'affanno che esse destano: direttamente, nella propria persona; e indirettamente, con la glorificazione d'esempii di virtù opposta alla colpa ch'esse scontano e con lo strazio e la mortificazione, per esse straordinaria, di veder punita la loro colpa in altri peccatori, di luogo e di tempo diverso e lontano da loro.

Come si vede, questo poema lirico del Costanzo vuol essere ed è un'ardita e generosa protesta, in nome dell'umanità e della natura, non contro Dante, ma contro ogni idealismo medievale; vuol essere ed è uno sfogo di pietà. Ed è naturale quindi che il Costanzo tenga una via opposta a quella tenuta da Dante. Questi, nel suo poema sacro, movendo dal tempo all'eterno, mira al trionfo del divino, e però procede dall'Inferno al Paradiso; il Costanzo, mirando al trionfo dell'umano, di ciò che è nel tempo e nello spazio, muove dal Paradiso all'Inferno.

L'organismo del poema è semplice. Il Costanzo immagina di vivere al tempo dell'Alighieri e di essergli venuti a mano gli scritti del poeta. Meditando questi scritti, gli son nati nell'anima alcuni dubbii che lo irretiscono: ha il sospetto che il gran poeta sia stato troppo divino e che troppo abbia conceduto alla religiosità, alla superstizione, al Medio-Evo, alla Chiesa, al Papa, troppo anche di fronte agli stessi papi, ai sacri dottori, ai dotti frati che, prima dello stesso Dante, trattarono argomenti religiosi oltramondani e che furono più miti, più concessivi, più umani: Silvestro II, Scoto-Erigene, Alberto Magno, Bacone, Abelardo, Arnaldo da Brescia. A sciogliersi da questi dubbii non vede altra via che quella di recarsi a Ravenna, dove sa che il poeta è ospitato. Così fa, e giunto innanzi a Dante gli chiede scusa, a capo scoperto, se osa esporgli i dubbii e i sospetti che gli son nati nell'anima, studiandolo. Premesse alcune idee generali su la vita, il tempo, l'esilio, l'idealità del divino poeta, viene ad un questionario su l'amor naturale, su l'amor d'animo, sul libero arbitrio, su la rigidezza dei criterii etico-religiosi di Dante e su le difficoltà che le anime incontrano a salvarsi e su la responsabilità delle varie colpe, la quale non dovrebbe ricadere su la povera umanità, essendo il male, come il bene, in natura ed inevitabile. Parrebbe che egli volesse dire che la verità e la giustizia hanno e debbono avere un valore per se stesse ed essere amate e seguite non per spauracchio di punizioni oltramondane nè per mistici allettamenti, e che per le colpe ed i vizii ci sono già le leggi e i codici, e che non occorre quindi che anche la poesia, lasciato il libero campo del sentimento e dell'immaginazione, si muti in rigida rete d'acciajo e adatti la sua divina libertà originaria alle finalità e agli interessi della vita già così stretta da leggi e da regolamenti. E dopo quest'arduo questionario, incalzante, stringente, ironizzando dapprima alcune parole di Beatrice, opera di fede, dà uno sguardo a tutto il Paradiso, specie d'anfiteatro di vecchi e dotti frati e principi e santi e beati; poi scende al Purgatorio, da cui, straziato, esce, per fermarsi nell'Inferno, ad ammirar la fiera anima degli eterni morti, i quali, anche nei cerchi delle lor pene perpetue, eccitati dall'insolito visitatore, rivivono la vita di qua con tutte e sue passioni: passioni e dannati che il divino poeta rende col suo verso affascinanti e immortali.

LUIGI PIRANDELLO.

Digitized by Google

PER IL MOVIMENTO DEI FORESTIERI

IN ITALIA

Dopo cinque anni!

Il movimento dei forestieri è uno dei pochi problemi dell'economia nazionale che sia riuscito, negli ultimi tempi, a rompere in qualche modo la tradizionale apatia dell'opinione pubblica in Italia, ed a creare intorno a sè un ambiente di simpatie operose, destinate a dare buoni frutti.

Sono appunto cinque anni, che in queste pagine abbiamo richiamata l'attenzione del paese sull'importanza di una questione, che fin'allora pareva inavvertita e negletta (1) e furono cinque anni di discussioni e di preparazioni, da cui dobbiamo ora trarre l'auspicio di maggiori risultati pratici.

Prima a raccogliere l'utile iniziativa, fu la *Società italiana degli albergatori*, costituitasi in quell'anno stesso (1899) a Como, in occasione dell'Esposizione internazionale di elettricità. Sotto la presidenza dell'ottimo cav. Fioroni, coadiuvato da tutta una schiera di uomini egregi, essa riunisce oggidì in un solo fascio, circa 400 importanti alberghi, dall'Alpi alla Sicilia. È una giovane istituzione, con indole professionale e tecnica, destinata a perfezionare a gradi l'industria degli alberghi e ad accrescerne l'importanza economica e morale.

La Società italiana degli albergatori è tanto più meritevole di menzione, perchè fino dai primi inizii si è anche proposto un complesso di istituzioni di previdenza sociale a favore degli impiegati e del personale degli Hôtels, che costituiscono una classe assai numerosa. Auguriamo quindi di cuore che la giovane ed utile istituzione raccolga sempre più il favore degli albergatori italiani, parecchi dei quali, specialmente nei centri minori, ancora tardano ad iscriversi al sodalizio, e che in esso continui ad aleggiare quello spirito della mutua fiducia e concordia, che solo può fare grandi anche le cose modeste.

La Società ha dinnanzi a sè un vasto programma da compiere ed essa lo sta svolgendo, a gradi, con quel prudente ardire che è proprio degli uomini pratici e forti.

L'anno dopo (1900) lavorammo e riuscimmo alla costituzione di un'*Associazione nazionale italiana per il movimento dei forestieri*, che ebbe l'alto onore di essere tenuta a battesimo, in Roma, dall'on. Biancheri, suo preclaro presidente onorario. Trovammo ovunque la solita

(1) Maggiorino Ferraris, *Il movimento dei forestieri in Italia*, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1899 e 16 maggio 1900.

Digitized by Google

diffidenza ed il consueto scetticismo, proprio, in sommo grado, degli italiani che appartengono alle classi così dette dirigenti: ma ci aiutarono alcuni industriali ed albergatori fiduciosi: ci assistette laboriosamente un uomo di buon volere, l'avv. Delfino: le maggiori Società di ferrovie, di navigazione e di credito sottoscrissero delle quote di fondazione: il Governo, se non foss'altro, diede e continuò a dare delle buone parole, mentre parecchi uomini politici d'ogni partito - e ricordiamo con particolare riconoscenza gli on. Bodio, Brunialti, Carcano, Di Scalea, Imperiale, Fabrizi, Fasce, Guicciardini, Luzzatti, Rava, Rubini, Sani, Santini, ecc. - accordarono alla nascente istituzione il valido aiuto del nome e dell'opera loro. All'estero essa ottenne il favore di parecchi membri del Corpo diplomatico e consolare e fu, con patriottico fervore, assistita dall'egregio conte Ranuzzi-Segni, attuale ministro a Copenhagen. Parecchi sindaci - giova citare tra i primi il Balestreri di San Remo, il Casana di Torino, il Grimani di Venezia e il Colonna di Roma - furono solleciti a dare il loro concorso: le due benemerite associazioni *Pro Napoli* e *Pro Sicilia* gareggiarono in aiuti fraterni, ed oggidì - pochi ancora in Italia lo sanno - l'*Associazione nazionale italiana per il movimento dei forestieri* è cosa fatta e non morrà. Eretta in ente morale, il 1° gennaio 1903, la nuova e giovanissima istituzione possiede già circa 80,000 lire di patrimonio sociale e va, a gradi a gradi, espandendo l'azione sua in tutto il Regno, mentre dà prova di particolare attività a Firenze, per opera dell'on. Guicciardini, ed a Roma, grazie all'attività dei cav. Cagli e Delvitto.

Presidente effettivo dell'Associazione è l'on. marchese di Sant'Onofrio - attuale sotto-segretario di Stato agli interni - che vi dedicò operosità e volontà ammirevole, ed all'egregio amico faccio vivido e fervido l'augurio, che alle cure dello Stato egli alterni l'amore ad una istituzione chiamata ad un brillante avvenire.

Le due istituzioni - la *Società degli albergatori* e l'*Associazione dei forestieri* - hanno un carattere, uno scopo, un programma diverso, ed è perciò che sono destinate ad assistersi ed a completarsi a vicenda. La prima si attiene in special modo all'industria degli alberghi, che è un coefficiente di eccezionale importanza nel movimento dei forestieri. Sono infatti i buoni alberghi che fanno in molta parte la buona fama di un paese nel mondo dei turisti!

Sotto questo aspetto l'Italia fa ogni giorno dei progressi ingenti: da un capo all'altro della penisola essa si va coprendo d'una fitta rete di alberghi, che per grandiosità, bontà e conforto, rivaleggiano con i migliori di Europa. Rivedendo a parecchi anni di distanza alcune delle località più belle del nostro paese, e soprattutto le care e apriche spiaggie di Liguria e di Napoli, è con senso di vivo compiacimento che vi annoveriamo, di continuo, nuovi e ridenti alberghi, perchè essi ci sono il miglior indizio di maggiori correnti di scambi e di vita. Nell'economia sociale dei tempi nostri, l'albergo ricorda in molta parte il castello ed il convento del Medio Evo: esso sorge nei crocicchi di maggior traffico o nelle località più pittoresche e vi rappresenta una forma nuova di geniale e simpatica ospitalità.

Nulla meglio dei recenti e grandi progressi dell'industria degli alberghi in Italia, vale ad attestarci il continuo e rapido sviluppo del movimento dei forestieri. In molta parte - è giusto il riconoscerlo - non pochi grandi Hôtels sono dovuti al capitale ed allo spirito di iniziativa di svizzeri e tedeschi, i cui nomi sono a tutti ben noti. Ma i più di

Digitized by Google

essi si sono oramai acclimatati al bel paese: ne hanno presa la cittadinanza: vi occupano cariche pubbliche: vi educano figli entusiasti della nuova patria e vi godono meritate ricchezze, frutto del lavoro e della fede nell'avvenire d'Italia. Sarebbe del pari ingiusto tacere che è pure sorta in paese tutta una eletta ed operosa schiera di albergatori italiani, che hanno saputo dimostrare come lo spirito di iniziativa e di successo nell'industria degli alberghi sia proprio anche degli italiani, cosicchè i loro nomi meritano di essere ricordati a fianco degli industriali che lavorano alla ricchezza nazionale.

Senza dubbio vi hanno ancora progressi da compiere. Occorre anzitutto migliorare la condizione degli alberghi dei piccoli centri e delle campagne, soprattutto del Mezzogiorno. L'Italia rurale è così bella nella sua mesta solitudine, è così pittoresca nei suoi silenzii, è così cara alle menti affaticate dal lavorio intenso delle grandi città, che potrebbe anch'essa attirare una proficua corrente di turisti dall'anima solitaria, innamorati dei queti sorrisi della natura. Ma per gli alberghi dell'Italia rurale, occorre passi uno spirito di progresso e di miglioramento: non si domandano che case modeste, ma linde e pulite, che sotto l'aspetto della proprietà non la cedano ai migliori stabilimenti. È questo il segreto della fortuna di tanta parte della Svizzera; anche nei più piccoli centri, l'albergo vi è spesso la casa più bella del villaggio. In Italia, il Governo, i Municipi e la Società degli albergatori dovrebbero darsi cordialmente la mano in questa faccenda. Perchè, per esempio, non si potrebbero anche associare in federazione i piccoli alberghi dell'Italia rurale e spingerli al progresso, non solo coll'emulazione e coll'istruzione reciproca, ma anche con un sistema di regolari ispezioni igieniche?

Nè dispiaccia ai miei amici albergatori, non pochi dei quali risplendono per energia e valore, che io ricordi loro i desiderii che ad essi vennero pure espressi da uomini eminenti, come gli on. Biancheri, Luzzatti ed altri. Anche nell'industria dei maggiori Hôtels, vi sono progressi e trasformazioni da compiere, specialmente per quanto concerne la pubblicità e la fissità dei prezzi, e il sistema delle mancie, che ha raggiunto il colmo dell'abuso. Come in tutte le aziende industriali, coloro che saranno i primi a riformare ed a progredire, ne ricaveranno anche i frutti migliori.

Per ultimo, non sapremmo insistere abbastanza sulla grande, profonda evoluzione che il movimento dei forestieri subisce di anno in anno. Un giorno non viaggiavano che i príncipi e gli inglesi: oggi prende un po' a viaggiare tutto il mondo, a cominciare dalla ricca e media borghesia. In Inghilterra viaggiano per diporto anche gli operai: ed è questo un grande progresso economico e sociale. Le città e le località dell'Italia, che sapranno, per le prime, preparare gli alberghi e le attrattive per queste nuove e copiose correnti di viaggiatori, vi troveranno una sorgente di guadagni e di prosperità. Non indagherò se a ciò giovino più i vasti alberghi o le piccole pensioni: è una quistione tecnica, che non mi accingo a risolvere e sulla quale mi limito a richiamare l'attenzione degli uomini e dei circoli competenti. Fino ad ora abbiamo troppo pensato ai grandi signori ed agli Hôtels di lusso, che erano necessarii e che formano un bellissimo ornamento di non poche località: ora bisogna prepararci a favorire, a prezzi modesti, il movimento delle classi medie, offrendo loro il giusto conforto e la maggiore proprietà. In ciò consiste - e lo diciamo con profonda convinzione - l'avvenire dell'industria dei forestieri e degli alberghi in Italia.

Digitized by Google

Avviene nel viaggiare la stessa grande trasformazione economica, che i tempi nostri hanno arrecata in tutte le manifestazioni dell'attività umana. Chi, ad esempio, non ricorda il giornale a due soldi di trent'anni or sono? Era il privilegio delle classi superiori, si vendeva a poche migliaia di copie e perdeva. I primi che seppero creare il grande giornale popolare moderno, ad un soldo, hanno realizzate delle cospicue fortune. Lo stesso accade, a poco a poco, per il libro. Così è del viaggiare. La ricchezza, l'istruzione e le facilità di viaggio crescono ogni giorno, specialmente nei paesi del Nord ed agli Stati Uniti: i treni internazionali ed i grandi piroscafi moderni adottano delle seconde classi e persino delle terze classi, che un giorno parevano una utopia: degli strati sociali, che trent'anni or sono, non salivano in ferrovia, oggi attraversano i mari e le Alpi, visitano i grandi centri della storia e della cultura antica, scendono sulle coste della Francia e dell'Italia ed arrivano a Tunisi ed all'Egitto. Il paese, che con alberghi adatti e con speciali facilitazioni di viaggio, soprattutto nella stagione di minor affluenza, saprà organizzarsi per il primo per queste nuove correnti di viaggiatori, vincerà nella concorrenza, colla quale i varii Stati ora si dividono questi lucrosi traffici. Diamo ai tedeschi, agli inglesi, agli americani la facilità di vedere *a prezzi buoni e fissi* la laguna di Venezia, le rovine di Roma, di Pompei, di Siracusa e di Girgenti e scenderebbero a fiumane. Basta pensare alla ricchezza che avrebbe il nostro paese, qualora siffatte rarità fossero nelle mani di una schiatta intraprendente e tenace, come la Svizzera!

Ci si consenta anzi di esprimere la speranza che a questa nuova industria degli alberghi e dei forestieri rivolgano maggiormente la propria attenzione gli Istituti di credito ed i capitalisti. Finora essi non ne hanno misurata l'importanza e l'utilità. Ci consta che i nostri albergatori non sempre ottengono quelle facilità di credito, che pure si usano ad altri rami d'industria, meno proficui e meno prosperi. È questo un errore, che forse dipende da vecchi pregiudizii, che più non hanno ragione di essere. Vi è in questo campo tutto un ramo nuovo di buoni e legittimi affari, che ci piacerebbe di vedere particolarmente curati dai nostri maggiori Istituti, come la *Banca Commerciale* ed il *Credito Italiano*. Un forte consorzio bancario, che desse vita ad una Società speciale per lo sviluppo dell'industria degli alberghi, potrebbe essere fonte di utili e sani affari e di vera prosperità per non pochi centri d'Italia. Molti alberghi della Svizzera sono promossi da Banche speciali, che vi trovano un eccellente impiego di capitali: perchè avremo in Italia minor spirito di associazione e di iniziativa?

L'Associazione nazionale per i forestieri.

L'aumento dei viaggiatori in Italia deve trovare il suo migliore aiuto nell'opera della *Associazione nazionale per il movimento dei forestieri*, tosto che essa abbia forma ed azione organiche.

È grave errore il credere che le correnti dei viaggiatori che si dirigono verso un paese siano del tutto spontanee. Molto invece dipende da quel complesso di arti, che le varie località adoperano per attirare i forestieri verso i proprii lidi e che altra volta ho descritte. In questo la Svizzera ci è maestra.

Digitized by Google

Ogni giorno sorgono concorrenze nuove. Nel passato la riviera francese e quella italiana erano quasi sole a disputarsi i forestieri nella stagione d'inverno. Oggi abbiamo concorrenze formidabili a Madera, ad Abbazia, sui laghi di Lugano e di Garda, a Tunisi, nell'Egitto. E pochi anni or sono chi avrebbe potuto predire che gli alberghi di montagna della Svizzera sarebbero diventati delle stazioni invernali frequentatissime nei mesi dei ghiacci e delle nevi?

È quindi pericoloso lasciare che le cose vadano di per sè ed affidarci unicamente all'iniziativa individuale: bisogna invece organizzare e lottare per vincere. Chi non si muove, muore ed è perduto per il mondo! Le grandi masse dei turisti internazionali seguono anch'esse le correnti più frequentate e le vie più comuni,

e quel che l'una fa e l'altre fanno.

Se permettiamo che le grosse fiumane di viaggiatori siano distolte dai nostri lidi ed attirate alle contrade della Tunisia e dell'Egitto, perderemo in pochi anni dei ricchi traffici e vedremo scemare una delle ricchezze più naturali al nostro paese. Al suo sviluppo intende essenzialmente l'*Associazione nazionale per il movimento dei forestieri* ed essa deve proporsi di pervenirvi per vie diverse: colla pubblicità collettiva e coll'organizzazione di carovane dall'estero: coll'aumento e col miglioramento delle comunicazioni fra l'Italia e le altre nazioni: colle maggiori comodità ed attrattive in paese.

La pubblicità è l'anima dei commerci e gli italiani non s'avveggono quanto perdano all'anno, soprattutto nel movimento dei forestieri per non sapersi valere a sufficienza di questo fattore economico moderno. Da parecchi anni ho ripreso i miei viaggi regolari all'estero e percorro l'Europa, con lo sguardo specialmente intento al problema, che mi è così caro, del movimento dei forestieri in Italia. Ebbene, mi è doloroso il dirlo, noi poco o nulla vi facciamo. Basta passare la frontiera per sentirci così profondamente divisi dalla patria! A Parigi e più ancora a Vienna, a Londra, a Berlino, non vi è quasi più nulla che la ricordi, così poco ci preoccupiamo di far conoscere fuori di casa le bellezze, i pregi ed i tesori artistici del nostro paese! All'infuori di Salsomaggiore, che in questi ultimi anni ha saputo farsi strada nel mondo inglese, la *réclame* sull'Italia è lasciata in genere a qualche raro albergo od o qualche agenzia straniera di viaggi, come Cook, Gaze, Lund e compagnia. L'estate scorsa ero a Berlino: il sistema della *réclame,* mediante proiezioni luminose, vi ha preso un grande sviluppo: lo si adopera nella galleria centrale, detta *Passage*, e persino sulle tele dei teatri: ma nessuna di esse che ricordasse l'Italia!

Un esempio tipico della nostra trascuranza circa il movimento dei forestieri lo ebbi a St. Moritz. Nell'estate, l'Engadina è un via vai continuo di turisti, che già vi si contano a migliaia e che prenderanno proporzioni grandissime colla nuova ferrovia dell'Albula, che congiunge St. Moritz con il resto della Svizzera. Oltre ciò, St. Moritz è alle porte dell'Italia e la stagione vi finisce col settembre, quando comincia invece a diventare deliziosa la residenza sovra i nostri laghi. Non v'ha quindi neppure un contrasto d' interessi fra l' Engadina e l'Alta Italia, che dovrebbero darsi la mano a vicenda. Ebbene, ben poco si tenta per far discendere all' Italia quel ricco movimento di forestieri che giunge fino al ciglio delle nostre Alpi, e dove nessuno si accorge di essere alle porte del bel paese! Appena qualche albergo italiano, a quanto mi avvidi, vi aveva organizzato un po' di pubblicità!

Digitized by Google

Un consorzio tra le Ferrovie italiane, le Società di navigazione dei Laghi Maggiore e di Como, fra le Provincie, i Comuni e gli albergatori interessati, potrebbe in breve mutare l'aspetto delle cose. Promuovere efficacemente l'apertura e l'esercizio, almeno estivo, di una tramvia elettrica, con tratti funicolari, fra St. Moritz e Chiavenna od almeno fra Tirano e Samaden: organizzare nel frattempo un servizio regolare di vetture comode, senza le interruzioni e le lentezze attuali della posta svizzera, specialmente per le carrozze supplementari: aprire un ufficio di informazioni e di pubblicità a St. Moritz. Quanto bene resta ancora a fare e quanto poco si è fatto! La stessa visita doganale a Castasegna, dove viaggiatori e bagagli sono ribaltati allo scoperto, al sole ed alla pioggia, è semplicemente un orrore!

Pochi mesi or sono abbiamo concluso colla Svizzera una convenzione ferroviaria per il Sempione e niuno ha pensato, in tale importante circostanza, a negoziare accordi per migliorare il servizio delle strade, tuttora percorse dalla posta, e per aprire delle comunicazioni più comode, mediante brevi linee elettriche o funicolari, che in più punti sarebbero agevolate dalle abbondanti cadute d'acqua. E a danno nostro abbiamo finora consentito a supplementi di tassa sul Gottardo e sul Sempione, mentre in estate le poste svizzere ai nostri confini elevano di molto le tariffe per i viaggiatori! Finora l'Italia fu governata da menti chiuse ai nuovi fatti e progressi dell'economia moderna; esse ancora non si rendono conto, che il movimento dei forestieri è per noi un ricco traffico internazionale.

Gli italiani, che non viaggiano, credono che il loro paese sia dovunque conosciuto e giustamente apprezzato. È questo un grande errore. L'estero non ci conosce affatto e ci stima assai meno di quello che siamo. Il pregiudizio della malaria e dei briganti è ancora diffuso, a nostro danno, da un capo all'altro del mondo civile. Se ciò fa torto agli stranieri, reca ancora più danno a noi, che non sappiamo farci conoscere. Occorre un'azione lenta, lunga e tenace fatta all'estero, con continuità di propositi e con abilità: mediante articoli di giornali, libri illustrati, guide, uffici di informazioni, conferenze, proiezioni, vedute, ecc. Un'edizione popolare, in inglese, ad esempio, della splendida opera *In Sicily* di Douglas Sladen (1), splendidamente illustrata e diffusa a migliaia di esemplari, da un capo all'altro del mondo anglo-sassone, farebbe un bene immenso all'Isola e vi creerebbe una notevole affluenza di visitatori!

Ma l'attuazione di un programma simile, così vantaggioso al nostro paese, non può essere che l'opera di una potente associazione che *lo Stato, i Comuni e gli interessati devono dotare dei mezzi necessari.* In caso diverso si sciupano le energie e le forze individuali, si stancano le migliori volontà, e si ottiene nulla! Perchè il cómpito di un'associazione siffatta deve estendersi non solo all'estero, ma anche all'interno, ove bisogna ancora provvedere a molto, specialmente per ciò che riguarda il servizio ferroviario, le dogane, l'accattonaggio, il servizio delle vetture e delle guide, la pubblica sicurezza, ecc.

È innegabile che il servizio dei treni internazionali è andato aumentando e migliorando negli ultimi anni, come per opera della *Navigazione Generale,* del *Lloyd tedesco,* della *Società Amburghese*

(1) *In Sicily,* by DOUGLAS SLADEN, with maps and illustrations. 2 vol. London, Sands & Co. Ls. 3.3.

Digitized by Google

e di altre compagnie estere ha molto progredito la navigazione fra l'Italia e gli Stati Uniti. Ma bisogna proseguire con energia, sulle nostre linee, la separazione fra i treni internazionali e quelli che servono al traffico interno: assicurare meglio le coincidenze sulla linea di Modane, il cui servizio dev'essere molto migliorato al di qua e al di là delle Alpi: curare maggiormente la nettezza delle vetture e la sicurezza dei bagagli: aumentare con rapidità il nuovo materiale a corridoio: introdurre le terze classi nei treni diretti: accrescere i biglietti d'andata e ritorno e le combinazioni speciali: riformare a fondo i *buffets* delle stazioni, che spesso hanno qualità e prezzi impossibili. Il nuovo materiale, a corridoio, segna un gran progresso, ma finora la sua dotazione è d'una scarsezza incredibile. Oltre ciò converrà abbandonare il sistema delle vetture miste di 1ª e di 2ª classe e preferire vetture distinte per le singole classi. Nè v'ha ragione che simile tipo, di carrozze a corridoio, non si adotti anche per le terze classi, come in alcuni treni diretti della Germania.

Qualche miglioramento si va pure verificando nel servizio delle dogane, una delle maggiori molestie che mente umana possa concepire. L'egregio comm. Busca che, alla direzione delle Gabelle, rende tanti servigi alla finanza italiana, deve pure persuadersi che potrebbe fare del gran bene all'economia nazionale, facilitando il movimento dei forestieri, con una trasformazione a fondo dell'attuale sistema antiquato della visita ai bagagli. Come norma costante, la visita dei piccoli colli dovrebbe farsi in treno, mentre quella dei grossi bauli, anzichè alla frontiera, la si potrebbe concentrare alle stazioni di arrivo dei grandi centri, dove il viaggiatore usualmente scende. Così si avrebbe una sola visita per la dogana e per il dazio consumo ed il forestiero, all'arrivo, potrebbe essere assistito dai facchini di albergo, che sono fidati e parlano spesso le lingue straniere.

Ci sorride anzi un'idea. Poichè abbiamo al Ministero delle finanze due uomini desiderosi del bene, come gli on. Luzzatti e Majorana, perchè non si potrebbe nominare una Commissione competente, di rappresentanti della dogana, della Società degli albergatori e dell'Associazione dei forestieri, che si recasse sopra luogo ed a ciascuna frontiera e per ciascun treno o passaggio di posta, studiasse i miglioramenti necessarii ad introdursi nelle visite dei bagagli, che sono l'*argomento delle maggiori doglianze da parte dei forestieri*? Nè si tema danno alcuno per la finanza; si spreca tempo e danaro inutile per dar la caccia a qualche pacchettino di sigarette, mentre passa tutto!

Abbiamo sempre presente l'impressione penosa riportata pochi anni addietro, al ritorno di un viaggio a Parigi. Presso la frontiera, le signore, che erano nel treno, indossarono le pelliccie ed i cappelli stracarichi di piume, comperati in Francia, e passarono tranquillamente, in franchigia, con i loro oggetti d'uso. Pochi emigranti che rimpatriavano, con delle cotonine e delle cianfrusaglie da quattro soldi, si videro tutto rovistato, malmenato, pesato dalla dogana su di una stadera e tassato! La finanza non si illuda: la visita attuale è una noia per i viaggiatori: è una spesa per lo Stato, ma non rappresenta un introito per l'erario.

Varcata la frontiera, cominciano nuovi doveri. Degli alberghi si è prima parlato: non si potrà mai raccomandare loro abbastanza: conforto, genialità, prezzi equi, fissi e pubblici. Ma dall'albergo in poi,

Digitized by Google

molto si è progredito e molto resta ancora a progredire. Un signore straniero, che viaggia ora in Italia, ci assicurava in questi giorni che, a suo avviso, il forestiero aveva presso di noi la vita amareggiata dalla piaga dell'accattonaggio. Ci raccontò che in parecchie località, il piacere della visita era senz'altro perturbato da una siffatta persecuzione e ci nominò - con nostro grande rammarico - qualcuna delle più belle e gentili città della media e dell'Alta Italia. Noi italiani sentiamo meno una siffatta molestia, sia per abitudine, sia perchè gli accattoni conoscono, a colpo d'occhio, i forestieri e ad essi si attaccano di preferenza, con una tenacia e con un metodo di inseguimento che talvolta li spaventa.

Purtroppo, la nuova Italia non ha ancora saputo adottare una seria politica di lavoro, che diminuisca più efficacemente la miseria: ma una buona parte dell'accattonaggio dipende da vizio, e dalla facilità di vivere all'aperto, collo stendere la mano, anzichè col lavoro. Si è appunto contro siffatte male abitudini, che bisogna reagire con fermezza, per il decoro della nazione e per il bene delle classi popolari. Occorre, a quest'intento, un'azione combinata dell'autorità di pubblica sicurezza, dei municipi e delle sezioni locali dell'Associazione dei forestieri. Se è necessario riformare la legge vigente, lo si faccia; ma la piaga dell'accattonaggio deve sparire dall'Italia. Un grande miglioramento lo si avrebbe ben presto, qualora l'autorità di pubblica sicurezza ed i municipi spiegassero un po' di fibra - di quella fibra di cui pur troppo è così scarsamente dotata la nostra razza. Ma poichè ciò non basterebbe, è necessario che, per opera dell'Associazione dei forestieri, sorgano in ogni città dei Comitati, che eccitino la pubblica sicurezza ed i municipi, che provvedano aiuti a quelli veramente bisognosi, e che esercitino un'insigne azione morale a beneficio del paese. Ricordiamo a questo proposito l'opera e la tenacia spiegate in Roma da un egregio pubblicista, Luigi Lodi: cittadini animati da ugual fervore non mancherebbero in ogni comune d'Italia e ad essi deve far appello l'Associazione dei forestieri. La quale potrebbe in questo campo ottenere un grande risultato con un mezzo semplicissimo. Distribuire alle stazioni di frontiera, nei treni, negli alberghi, dei fogliettini in lingue diverse, pregando vivamente i forestieri a non dare *mai* elemosine per le pubbliche vie, a fine di non fomentare il vizio e l'ozio, specialmente nei ragazzi. Chi conosce il temperamento dei popoli nordici, che danno all'Italia il maggior contingente di forestieri, sa che questo appello troverebbe in essi facile accoglienza. Diminuendo l'elemosina, l'accattonaggio scemerebbe a vista d'occhio.

Il servizio delle guide e delle carrozze pubbliche, dei facchini, che spesso assalgono senz'altro il forestiero, con modi tutt'altro che civili, richiede anch'esso non pochi ed utili miglioramenti. Ma forse a tutto ciò può giovare una combinazione davvero fortunata. L'operoso presidente dell'Associazione nazionale per i forestieri, il marchese di Sant'Onofrio, è oggidì sotto-segretario di Stato agli interni ed alla testa di quei servizii che più direttamente riflettono l'accattonaggio, la polizia e la pubblica sicurezza. E qui appunto si parrà la sua nobilitate, perchè niuno meglio di lui potrebbe, con istruzioni precise, eccitare in questo campo l'attività dei suoi dipendenti, ed accertare con periodiche ispezioni i risultati conseguiti. È una lotta che dobbiamo combattere per il decoro, per il progresso del nostro paese e bisogna per essa mobilizzare tutte le forze.

Digitized by Google

Per ultimo occorre che l'Italia si ridesti alla necessità di alcuni progressi che i tempi richiedono. La posta rurale ha bisogno di grandi miglioramenti, ai quali potrebbe forse anche concorrere l'adozione degli automobili. Urge procedere, in tutto il Regno, ad un impianto assai più completo del telefono e collegare con maggior sollecitudine la rete italiana a quelle estere. Nè dimentichiamo ancora i molti bisogni della pubblica sicurezza, segnatamente nel Mezzogiorno e nelle Isole.

Questi sono in parte i problemi che la nuova Italia deve affrontare, non solo in relazione al movimento dei forestieri, ma anche allo scopo di migliorare le condizioni della sua economia nazionale. Finora abbiamo troppo dimenticati gli aspetti della vita pratica e ci siamo addormentati nell'illusione che la mirabile bellezza del cielo e del clima bastasse a riparare alla inferiorità in cui l'Italia nostra venne lasciata da secoli di dominazione straniera o di vita ignava.

Lo Stato ed il movimento dei forestieri.

Intanto due verità ci paiono del pari evidenti ed indiscutibili.

La prima si è, che il movimento dei forestieri è per l'Italia una grande industria, che è tuttora suscettiva di un ingente sviluppo, che aprirebbe nuove sorgenti di ricchezza al paese: l'altra, che all'incremento di queste ricche correnti di traffici gioverebbe assai l'opera dell'*Associazione nazionale per il movimento dei forestieri*, qualora fosse dotata dei mezzi necessarii.

Vi sono le volontà, mancano i mezzi. Donde trarli?

Cinque anni or sono, quando nacque il primo movimento in favore dell'idea di promuovere ed accrescere l'affluenza dei viaggiatori in Italia, ben si comprese da ogni parte che occorrevano mezzi costanti ed adeguati.

In Inghilterra, lanciata un'idea siffatta, gli interessati si sarebbero sindacati e quotati ed avrebbero versato un milione all'anno. In Germania, il Governo avrebbe probabilmente inscritto un milione all'anno sul bilancio e provveduto al fabbisogno. Sventuratamente in Italia non abbiamo nè un popolo all'inglese, nè un Governo alla tedesca: preferiamo la parola risonante, all'azione positiva, ed è perciò che siamo rimasti il paese più povero e più arretrato fra gli Stati progrediti.

Ogni giorno crescono le difficoltà per l'esportazione dei nostri prodotti, sia per il rialzo delle tariffe doganali, sia per l'inasprirsi delle concorrenze internazionali. Quale idea adunque più semplice, più pratica e più lucrosa, di quella di attirare in Italia un maggior numero di forestieri che vengano qui, a consumare in casa nostra, le carni, le uova, i vini, la frutta, la verdura e gli altri prodotti del nostro suolo: a pagare le nostre alte imposte doganali e di dazio consumo: a corrispondere le nostre tasse ferroviarie, postali e telegrafiche? Abbiamo fatti e continuiamo a fare sacrifici notevoli e non sempre produttivi per la marina mercantile: di soli premii e sovvenzioni, a carico dei contribuenti, abbiamo persino oltrepassati i 20 milioni all'anno e di quando in quando vi aggiungiamo qualche nuovo milione, nella speranza di accrescere i nostri traffici coll'estero. Per il movimento dei forestieri, che forse rappresenta un impiego di capitale, un'industria ed un movimento di ricchezza, di non molto inferiore a quello della marina mercantile, *lo Stato non accorda sul bilancio l'aiuto di una*

Digitized by Google

sola lira, mentre percepisce non pochi milioni di entrate e di imposte.

Questo è un vero errore, imputabile specialmente al fatto che il Governo d'Italia non fu finora condotto in base a criterii moderni e con un concetto chiaro dei veri bisogni ed interessi delle popolazioni: spesso chi più strilla, più ottiene. Se gli albergatori italiani e gli altri interessati si stringessero in un forte sindacato e cercassero di esercitare nelle elezioni politiche ed amministrative l'influenza di cui possono disporre, a quest'ora avrebbero ottenuto assai più dallo Stato e dai Municipii. È una verità incresciosa, ma appunto per questo bisogna dirla.

In un paese come l'Italia, povero di spirito di iniziativa e di associazione, è mio fermo avviso che la Società nazionale per il movimento dei forestieri non riuscirà a grandi risultati, senza il forte appoggio del Governo e senza una adeguata sovvenzione sul bilancio.

Ho accennato più sopra alla cifra di un milione all'anno, come ad una necessità. Nessuno mai vorrà credere che io la ceda ad alcuno nella difesa del pubblico erario e spesso sono quasi solo a combattere il largo sciupio in ispese non redditizie: ma ho pur sempre lottato contro il sistema di ammortizzar debiti e accumulare risorse, lasciando le popolazioni nella povertà e talora persino nella miseria. Si è perciò che avrei il coraggio di proporre sul bilancio dello Stato una dotazione di un milione all'anno per l'*Associazione nazionale per il movimento dei forestieri*, nella ferma - nella incrollabile - persuasione che, ogni anno, lo Stato ricupererebbe una somma maggiore, nell'aumento delle tasse doganali, daziarie, ferroviarie, postali, telegrafiche ecc., e che le popolazioni ne risentirebbero un beneficio almeno doppio. E non tarderei a farlo, per non dar tempo alla Tunisia, all'Egitto, e forse domani alla Grecia o ad altri paesi, di deviare dall'Italia quelle correnti che ancora sono nostre.

Ma se questi propositi paiono troppo eroici, si cominci con una somma più modesta, purchè si faccia! Nelle presenti condizioni del bilancio, 200 o 300 mila lire all'anno - ricuperabili giorno per giorno! - sono un nonnulla: ma spendendole bene, pure con esse l'Associazione dei forestieri potrebbe porre mano ad utili cose, tanto più che il concorso dello Stato dovrebbe venir integrato da quello delle Provincie, dei Comuni, delle Camere di commercio e degli interessati, tutti troppo lenti a persuadersi che bisogna ridestarsi a questi nuovi problemi dell'economia pratica.

Una forte Associazione nazionale, circondata da altrettante sezioni locali nelle più notevoli città del Regno e dotata di agenzie e rappresentanze all'estero, che potesse estrinsecare, in modo regolare, continuativo e costante, la sua azione, colla pubblicità, colla stampa, colle guide, coll'aumento delle comodità, delle agiatezze, e delle attrattive dei viaggiatori in Italia, in breve vedrebbe aumentare questi traffici in modo altamente rimunerativo per non poche delle nostre belle località e per la nazione in genere. Ma lo ripetiamo: essa dev'essere potentemente coadiuvata dal concorso degli interessati e specialmente degli albergatori, a cui è pure necessario chiedere, per il bene comune, qualche sagrificio del loro spirito individuale. Perchè gli alberghi d'Italia, stringendosi attorno all'*Associazione per i forestieri*, non potrebbero organizzare la *réclame* collettiva all'estero? Spenderebbero meno ed avrebbero risultati utili di gran lunga maggiori.

Digitized by Google

Per l' Esposizione di St. Louis.

La prima applicazione pratica di una nuova vita dell'*Associazione nazionale per il movimento dei forestieri* dovrebbe sorgere in occasione della Esposizione del 1904 a St. Louis, negli Stati Uniti, che per grandiosità è destinata a sorpassare ogni mostra precedente.

È un'idea da me accennata nella seduta del 17 dicembre della Camera dei deputati. Molti la lodarono ed allora cominciai a temere, come direbbe l'on. Barzilai: perchè in Italia siamo sempre in troppi ad esaltare, a parole, in pochi a fare.

Gli Stati Uniti costituiscono un grande popolo di circa 80 milioni di abitanti e presto conterranno una popolazione di cento milioni: più dell'Inghilterra e della Germania unite. La città di St. Louis è più grande di qualsiasi città d'Italia! La popolazione della Confederazione americana, per coltura e per ricchezza, gareggia colle regioni più avanzate dell'Europa. Ecco dunque una miniera inesauribile per il movimento dei forestieri. Pochi anni or sono, per venire in Italia dagli Stati Uniti, bisognava sbarcare sulle coste dell'Atlantico, in Inghilterra od in Francia: oggi abbiamo otto o nove linee che vanno dal Mediterraneo agli Stati Uniti: circa 140,000 viaggiatori all'anno, di 1ª e 2ª classe, passano in ciascun senso fra le coste dell'Europa e dell'America, e crescono di continuo.

All'Esposizione di Parigi, la Svezia e la Norvegia organizzarono con grande successo delle vedute panoramiche dei loro fiordi, del loro sole di mezzanotte, ed ottennero uno splendido risultato nell'aumento dei viaggiatori al mare del Nord. Perchè non dovremmo noi fare altrettanto, in occasione dell'Esposizione di St. Louis? Lo si tenti almeno e speriamo non avremo a pentircene.

Ma bisogna decidere presto, perchè l'ora trascorre.

Lo Stato assegni una somma adeguata - forse un cento mila lire basteranno - all'Associazione per il movimento dei forestieri e d'intesa con i Comuni interessati e colla Società degli albergatori, organizzi a St. Louis una serie di vedute, di panorami, di proiezioni, di cinematografi, di conferenze, che illustrino l'Italia nostra nella sua storia, nei suoi musei, nelle sue bellezze naturali, nei suoi tesori d'arte, nei monumenti, negli alberghi, nello splendore del suo cielo e del suo clima, nelle lotte del suo risorgimento politico, nella genialità della sua vita moderna da Venezia a Girgenti! Nessuna somma sarà spesa meglio, anzi sarà meglio collocata ad interesse.

Ma ci vuole energia e decisione: ci vuole la convinzione che il progresso ed il bene dell'Italia consistono sempre più nell'allontanarci dalle vecchie forme di governi di polizia e di intrighi elettorali, e nell'assidere le istituzioni nazionali e le pubbliche libertà sopra una base ognor più larga di ricchezza e di cultura.

Nè ci perturbiamo per le solite censure di coloro che, inclinati al dolce far niente, non trovano mai una forma di operosità, a cui far convergere una parte delle forze del paese. Scettici oggi circa il movimento dei forestieri, essi deridono domani la Riforma agraria, per proclamare più tardi l'assoluta impossibilità che la marina mercantile italiana si trasformi - al pari della tedesca - per virtù propria e non soltanto per sacrifizi di contribuenti. Criticare tutto e fare nulla, ecco la loro divisa.

Digitized by Google

Il problema dell'oggi, che consiste nell'accrescere potentemente la ricchezza della nazione, non si risolve nè per una sola via, nè con un solo ordine di provvedimenti. Bisogna tener conto di tutte indistintamente le risorse potenziali del paese, e tutte elevare ad un maggior grado di produttività. Se l' Italia avesse ricche miniere di minerali, non abbastanza utilizzate, noi proporremmo di trarre da esse maggior utile, come insistiamo perchè il nostro paese si avvantaggi di più, del cielo, del clima, dei tesori artistici ch'esso possiede. L'una forma di ricchezza vale l'altra: il movimento dei forestieri frutta all'Italia e può ancora fruttarle quanto le più ricche miniere, e la completa inazione dello Stato di fronte a così grande sorgente di benessere e di lavoro è un vero errore.

Vogliamo farci un'idea di che cosa rappresentino le correnti dei forestieri nel movimento della ricchezza italiana? Immaginiamo la Riviera senza San Remo, Bordighera, Pegli, Nervi e Rapallo: pensiamo a Venezia, Pisa, Firenze, Roma, Napoli, Capri, Amalfi, Taormina, senza gli alberghi, i negozi, le gondole, le vetture, gli spettacoli, che sono in tanta parte alimentati dai forestieri: togliamo alle ferrovie, ai battelli dei nostri laghi, tutto il movimento degli stranieri; allo Stato ed ai Comuni tutte le entrate che essi pagano sotto forma di imposte, le più svariate - e subito vedremo quale ricchezza, quale lavoro venga meno al nostro paese!

A che si ridurrebbe la Cornice di Francia, senza tutto quel movimento di stranieri che da Montecarlo, a Nizza ed a Cannes ha mutato la faccia di quell'angolo di terra? Che cosa sarebbe la Svizzera senza i suoi alberghi? A Parigi stesso, l'elemento forestiero è pregiato ed è tenuto in sommo conto da un popolo che ebbe la fortuna di un grande indirizzo pratico, sintetizzato dalla celebre formula *Enrichissez-vous!* Il dipartimento della Senna deve, in non piccola parte, la sua ingente ricchezza alla immensa corrente di visitatori, ed alla grande colonia di forestieri, che vi ha persino preso stabile dimora. Ferrovie, spettacoli, esposizioni, musei, tutto è rivolto anche a questo scopo pratico e lucroso: nè con ciò la grande nazione francese crede di venir meno al suo decoro ed al suo prestigio. Pregiudizii del passato e nulla più. Gli *articles de Paris* non rappresentano forse una fiorente industria, di cui i forestieri spandono i prodotti in tutto il mondo?

Abbiamo ricordato quale diminuzione nel movimento della ricchezza nazionale verrebbe all'Italia dalla scomparsa del movimento dei forestieri. Facciamo ora l'ipotesi inversa: supponiamo che in un certo numero d'anni, esso raddoppi: pensi ognuno a quale onda di nuova ricchezza si riverserebbe in molte località d'Italia e nelle stesse casse dello Stato e dei Comuni! Prendiamo una cifra, forse modesta, sulla quale vi può essere comune consenso, e supponiamo che l'entrata lorda, che l'Italia ricava dal movimento dei forestieri salga a 300 milioni di lire l'anno: di esse - per vie dirette od indirette - il 20 per cento, ossia 60 milioni l'anno, affluiscono alle casse dello Stato e dei Comuni, a cominciar dall'imposta fabbricati e di ricchezza mobile sugli alberghi, fino alle tariffe telegrafiche e postali. Raddoppiare adunque per l'Italia il movimento dei forestieri, in un certo spazio di tempo, vuol dire dare al paese una maggiore entrata lorda di 300 milioni, ed ai bilanci pubblici un maggior reddito di 60 milioni l'anno È una prospettiva che ben merita la pena di qualche sacrificio!

Digitized by Google

Questo è un programma pratico, che un Governo inspirato al concetto di politica di lavoro, dovrebbe fortemente volere e fortemente attuare. Si tratta di una modesta, ma sicura sorgente di benessere e di ricchezza nazionale, che addito con fervida fede ai miei amici gli onorevoli Rava e Luzzatti, ai quali principalmente spetta la direzione delle cose economiche nel Ministero Giolitti. Poichè l'estero eleva intorno a noi le sue barriere doganali, prendiamo rapidamente la rivincita in un altro campo, attirando nel bel paese nuove e più forti correnti di una immigrazione facoltosa, che qui in casa nostra consumi i prodotti del nostro suolo e del nostro clima! Ma una dolorosa esperienza ci attesta che senza l'azione direttiva dello Stato, poco si fa: ed ecco perchè noi volgiamo lo sguardo al Governo, non per ispirito d'ignavia - chè proprio non ne sentiamo alcuna - ma per dolorosa necessità di cose. Lo Stato formi attorno a sè un saldo ed operoso nucleo di tutte le migliori forze ora esistenti, nell'*Associazione dei forestieri,* nella *Società degli albergatori,* nella *Pro Napoli,* nella *Pro Sicilia,* nella *Pro Littorale,* ed in tutte le altre sezioni locali: concreti un programma pratico, largo: lo attui con indomita tenacia!

Il campo è ancora aperto alle più feconde iniziative. Le nostre splendide Alpi, dal Cadore al Piemonte, non sono a tutt'oggi largamente utilizzate: i deliziosi Appennini della Toscana appena cominciano ad aprirsi: quelli degli Abruzzi sono chiusi ancora alle nuove correnti dei forestieri. Sono pochi anni, appena, che questi cominciano a dirigersi verso il Mezzogiorno e soprattutto verso la Sicilia, che, a nostro avviso, ha sotto questo aspetto un grande avvenire, per il clima mirabile, per le memorie storiche e per le insuperabili bellezze naturali. Chi ha visto, in pochi anni, sorgere tutto un nuovo movimento di turisti, nella deliziosa conca ligure, che da Portofino, Rapallo e Santa Margherita si distende per Chiavari fino a Sestri Levante, non può dubitare per un momento del grande avvenire che si aprirebbe alla Sicilia, quando da Messina a Catania e Siracusa ad oriente - e da Palermo a Marsala e Trapani ad occidente - si potesse e si sapesse trasformare quelle spiaggie incantevoli sull'esempio della riviera francese e ligure. E ripeto l'augurio che i maggiori capitalisti della Sicilia si costituiscano in un potente sindacato per la costruzione di alberghi, accessibili anche alle borse modeste e per il movimento dei forestieri nell'Isola. Forse sotto l'impulso del Governo, la patriottica iniziativa potrebbe presto giungere a compimento.

Di fronte alle crescenti difficoltà che la politica doganale degli altri Stati oppone ai nostri scambi internazionali, è dovere dell'Italia di avvisare a nuove sorgenti di ricchezza, di sviluppare al massimo le sue risorse interne, di agguerrirsi con salde organizzazioni economiche. Si è perciò che conviene oggidì promuovere ed accrescere l'industria dei forestieri con mezzi e con avvedimenti, che forse in passato parevano meno necessarii. Governo, Comuni e cittadini devono a tal uopo cooperare con un'azione sistematica e continuata. La costituzione della *Società degli albergatori* e dell'*Associazione dei forestieri,* rappresenta i primi nuclei, attorno a cui svolgere un programma organico, che mediante la pubblicità all'estero, la comodità dei viaggi all'interno e l'onesta equità dei prezzi, accresca le grandi attrattive, naturali e storiche, che il nostro paese offre all'immaginazione ed al pensiero d'ogni animo colto, d'ogni popolo civile.

MAGGIORINO FERRARIS.

Digitized by Google

IL GENERALE DE GIORGIS IN MACEDONIA

« Che quel comandante (della gendarmeria macedone) debba essere italiano, non pare dubbio; e vi sarebbe davvero della mala grazia nel non apprezzare l'onore che ne deriverebbe da questa preferenza ».

Così scrivevamo alla vigilia della designazione (1); ed ora che la scelta è caduta sopra un italiano appunto, non ci smentiremo certo. Innegabilmente la preferenza data all'Italia per quell'ufficio importantissimo, è una riparazione, di cui non è il caso di menar vanto, ma di cui potremo, sapendo, valerci, pel ristabilimento di quella influenza italiana in Oriente, che, dopo essere andata man mano decadendo, minacciava di estinguersi, pel fatto dell'esclusivo accordo austro-russo, a cui tutto il resto d'Europa aveva finito coll'aderire passivamente, in vista di varie ragioni più o meno plausibili per tutti fuor che per noi.

Aggiungevamo che, ad onta di tale preferenza, sarà vano sperare in quel ristabilimento, se non si riuscirà ad ottenere che l'Italia entri, parte diretta e principale, nell'una o nell'altra costellazione diplomatica la quale intervenga nell'intimità dell'accordo austro-russo, o gli si contrapponga.

Completiamo or qui il ragionamento, osservando che, allo stato delle cose, il mezzo più efficace per giungervi, era, e rimane, giusto la presenza e l'azione di un rappresentante italiano, chiamato a vigilare, a dirigere, a garantire l'applicazione delle riforme a cui, bene o male, l'Italia ha dato la sua adesione. E ciò, con la Turchia, o contro la Turchia, con l'Austria e la Russia, o contro di esse.

Appena fu data ufficialmente la conferma che a quest'ufficio era stata designata l'Italia, non mancò la voce dello scetticismo a proclamare che si trattava, non già di un favore fatto al nostro Governo, ma di un tranello teso al nostro Paese. A primavera, si disse, la ripresa della insurrezione sarà inevitabile. Il comandante la gendarmeria dovrà reprimerla, e la impopolarità personale che si acquisterà così, non potrà a meno di ricadere sulla nazionalità, sullo Stato cui appartiene. L'Italia, verso la quale si volgevano tante simpatie delle popolazioni balcaniche, apparirà in prima linea fra gli oppressori, mentre l'Austria e la Russia avranno l'aria di aver voluto proteggerle e tutelarle. Sicchè, politicamente e moralmente, l'Italia avrà tutto da perdere, i due Imperi tutto da guadagnare.

Il ragionamento non manca di sottigliezza; ma è piuttosto specioso.

Anzitutto, è per lo meno dubbio che l'insurrezione macedone sia stata l'espressione spontanea della volontà di tutta quanta la popola-

(1) *La situazione internazionale dell'Italia,* in *Nuova Antologia,* 1° gennaio 1904.

Digitized by Google

zione. Una buona parte di questa altro non avrebbe desiderato che di poter vivere meno disumanamente che non le fosse consentito dalle autorità turche locali; ed è appunto questo trattamento umano che il generale De Giorgis è chiamato a procurare, ad assicurar loro. Mancando la prima ragione del malcontento, mancherà la ragione logica dell'insurrezione, e questa potrà almeno in parte essere evitata.

Vi saranno insorti, comunque, specialmente bulgari? Molto probabilmente. Ma è ben tempo che questi pensino un po' ai casi proprii, sotto al punto di vista morale, e in rapporto alle simpatie ed alle antipatie che hanno meritato e meriteranno di suscitare. Certo, e dato anche che in molti casi siasi esagerato, e magari calunniato, sia dalle autorità turche, sia dalle nazionalità rivali, non tutti i metodi della insurrezione sono stati sino ad ora plausibili, e troppi dei suoi fatti hanno destato assai più l'orrore che l'entusiasmo. Essi hanno trovato tanto maggior fede, in quanto certi metodi che i bulgari di Macedonia avrebbero applicato contro i loro avversarii musulmani ed anche cristiani, rispondevano abbastanza a quelli che avevano già adottato fra loro, quando, nelle loro contestazioni interne, elevavano l'assassinio politico ad istituzione di Stato, e si applicavano poi contro certi concorrenti all'esportazione di quell'assassinio. I bulgari debbono persuadersi che, dopo il trattamento fatto ad Alessandro di Battenberg e dopo l'eccidio di Stambuloff, furono troppo contradetti quei sentimenti dell'Europa che erano stati eccitati dalla santa parola di Gladstone sino a dar luogo alla guerra d'Oriente, e che quanto seguì nell'andamento della, diremo, politica nazionale bulgara, non era certo fatto per riaccendere quei sentimenti in loro favore.

Invero, una insurrezione contro i metodi del Governo ottomano era sempre comprensibile e legittima; ma nessuno ha potuto approvare che l'ultima insurrezione macedone si trasformasse in una gara di barbarie, nella quale non si sa ancora con precisione a chi sia rimasta la palma.

Sarebbe sopra la continuazione di un tal sistema che i capi di quella insurrezione conterebbero per avere ragione, di fronte all'Europa, del generale italiano, quando questi fosse costretto ad impedirne l'applicazione? È tanto evidente che essi s'ingannerebbero, e che la repressione di un simile contegno avrebbe il plauso generale, a incominciare da quello delle popolazioni, che Sarafoff ed i suoi compagni, i quali girano ora l'Europa, si sono fatti replicatamente intervistare per avere occasione di dire precisamente il contrario.

Essi non hanno nessuna fiducia nella reale applicazione delle riforme, perchè, dicono, nè la Turchia veramente le vuole, nè le vogliono per altri fini l'Austria e la Russia. Ora, che le vogliano sul serio dubitiamo forte anche noi, per ragioni su cui non occorre d'insistere; ma le riforme per sè stesse costituiscono press' a poco il programma minimo degli insorti macedoni. Ebbene, perchè i capi non dovrebbero cercar di facilitare il tentativo, invece di renderlo impossibile, dato che l'ufficio di applicarlo è toccato al rappresentante di quello Stato europeo soltanto del quale i bulgari, non più delle altre nazionalità balcaniche, non hanno ragione alcuna di diffidare, e il cui disinteresse non può essere dubbio per essi più che per gli altri?

Secondare l'azione del generale italiano, è tanto più nell'interesse dei capi dell'insurrezione, se questi mirano soltanto all'utilità dei loro fratelli, in quanto la lettera e lo spirito del suo ufficio pongono il ge-

Digitized by Google

nerale stesso nella condizione di poter giudicare esattamente le vere intenzioni, sia della Porta, sia dell'Austria e della Russia. Ora, se quelle intenzioni risulteranno sincere, per amore o per forza, l'Italia, secondandole efficacemente, non solo non provocherà l'antipatia delle popolazioni, ma si guadagnerà la loro riconoscenza. Se invece risulteranno subdole, l'Italia avrà avuto ed avrà il modo di riconoscerle per tali, e non dovrà, non potrà mancarle la volontà di proclamarle per quel che saranno. Allora, sia gl'insorti, sia le popolazioni tutte balcaniche, avranno, di fronte al resto del mondo, un alleato di cui nessuno potrà porre in dubbio l'autorità, e quest'alleato non riuscirà certo loro inutile, anche se dovesse rimanere solo, di fronte all'indifferenza materialistica della Germania per le cose d'Oriente, ai vincoli dell'alleanza che impedirebbero alla Francia di atteggiarsi contro la Russia, ed alle preoccupazioni che richiamerebbero altrove tutta l'attenzione dell'Inghilterra.

Qualunque sia stato dunque il movente da cui Austria e Russia sono state mosse nell'accettare la scelta di un generale italiano come comandante della gendarmeria macedone, quell'accettazione, e la nomina che ne è derivata, costituiscono un fatto di cui i capi insorti pei primi debbono essere soddisfatti, perchè in nessun miglior modo poteva tentarsi la prova della sincerità della Porta e dei due Imperi, quindi della possibilità del mantenimento del Governo turco, debitamente migliorato, in quelle regioni.

Ora, da un lato il Governo turco è, se non altro in vista di un avvenire probabile e possibile sino a soluzione definitiva, quel che le popolazioni debbono ancora preferire all'infiltrazione austriaca o alla conquista russa, che oggi potrebbero sostituirlo; dall'altro, tolta la inspirazione di quel fanatismo che già suggerì ad Yldiz Kiosk le stragi d'Armenia e gli eccidi nella stessa Costantinopoli, persino la Porta avrà interesse di veder succedere la quiete alla terribile condizione di cose troppo a lungo durata sin qui: se non altro, per ciò; che finirà di rimettervi finanziariamente, e ricomincierà a guadagnare; spenderà meno, cioè, in provvedimenti militari, e più regolarmente si produrrà il gettito delle imposte.

Ma il comandante della gendarmeria macedone avrà i mezzi per riuscire nel suo compito? Alla lettera, sì; dipenderà quindi in parte anche dalla sua capacità, se nel fatto lo spirito potrà venirne man mano esplicato.

I poteri del generale italiano si fondano sopra due documenti, che ora fanno testo: il *progetto di riforme* del febbraio 1903, consegnato al nostro Governo dagli ambasciatori d'Austria e di Russia il 17 di quel mese, e le *istruzioni* trasmesse dai loro Governi agli ambasciatori d'Austria e di Russia a Costantinopoli, e consegnate il 24 ottobre dello stesso anno al nostro ministro degli esteri dall'ambasciatore austro-ungarico a Roma.

Le *riforme* - è bene ricordarlo - comprendono:

La nomina dell'Ispettore generale - già avvenuta - per un periodo di tre anni, non revocabile prima di questo termine senza che i due Governi d'Austria e di Russia sieno anticipatamente consultati;

L'obbligo nei Valì dei tre vilayet cui le riforme sono applicate, cioè quelli di Salonicco, Kossovo e Monastir, di conformarsi strettamente alle istruzioni dell'Ispettore generale e di secondarlo;

Digitized by Google

La riorganizzazione della polizia e gendarmeria, comandata da ufficiali europei, e costituita da elementi cristiani e mussulmani proporzionalmente alle corrispondenti quantità delle popolazioni;

Le guardie campestri scelte fra gli abitanti dei villaggi, sempre in numero proporzionale fra cristiani e mussulmani;

Gli arnauti, costretti al rispetto delle leggi;

L'amnistia, applicata sia agli accusati e condannati per fatti politici, non convinti di partecipazione diretta a delitti comuni, sia a quei sudditi ottomani che hanno emigrato in seguito a quei fatti;

Le finanze, regolate secondo un bilancio attivo e passivo stabilito per ogni vilayet, e col prodotto delle imposte dedicato anzitutto ai bisogni dell'amministrazione locale, compreso il pagamento dei servizi civile e militare; decime percepite col metodo della ferma aggiudicata all'asta villaggio per villaggio; rendite versate alla cassa del vilayet, tenuta da un'agenzia della Banca Imperiale Ottomana.

Le *istruzioni*, da cui più specialmente derivano i poteri del comandante la gendarmeria, cioè del generale e rappresentante italiano, stabiliscono:

La nomina per due anni presso Hilmi Pascià, Ispettore generale, di agenti civili speciali austro-ungarici e russi per controllare il contegno delle autorità locali nell'applicazione delle riforme; agenti in rapporto diretto coi rispettivi ambasciatori a Costantinopoli, e coadiuvati da segretarii e dragomanni;

La riorganizzazione *urgente* della gendarmeria affidata ad un generale di nazionalità straniera al servizio del Governo imperiale ottomano, al quale potranno essere - e saranno - aggiunti militari delle grandi potenze, che si suddivideranno le circoscrizioni in cui spiegheranno la loro autorità di controllori, istruttori ed organizzatori, in modo che saranno in grado di sorvegliare il contegno delle truppe verso la popolazione;

Quegli ufficiali potranno chiedere, se sembrerà loro necessario, che sia loro aggiunto un certo numero di ufficiali e sottufficiali di nazionalità straniera;

Appena la pacificazione del paese sarà compiuta, chiedere al Governo ottomano una modificazione nella delimitazione territoriale delle unità amministrative, in vista d'un aggruppamento più regolare delle diverse nazionalità;

Simultaneamente, chiedere la riorganizzazione delle istituzioni amministrative e giudiziarie, di cui aprire l'adito ai cristiani indigeni, e favorire lo sviluppo delle autonomie locali;

Istituire immediatamente nei principali centri dei vilayet, Commissioni miste formate da un egual numero di delegati cristiani e mussulmani per l'esame dei reati politici e altri commessi durante i torbidi; Commissioni di cui dovranno far parte i rappresentanti consolari d'Austria-Ungheria e di Russia;

Esigere dal Governo turco l'assegnazione di somme speciali:

per la reintegrazione nei luoghi d'origine delle famiglie cristiane che si sono rifugiate in Bulgaria od altrove; per soccorso ai cristiani che hanno perduto averi e domicilio; pel restauro delle case, delle chiese e delle scuole distrutte dai turchi durante l'insurrezione;

Commissioni, di cui faranno parte notabili cristiani, decideranno la ripartizione di quelle somme, che sarà sorvegliata dai consoli d'Austria e di Russia;

Digitized by Google

Nei villaggi cristiani bruciati dalle truppe turche e dai basci-bouzouck, gli abitanti cristiani reintegrati saranno per un anno esonerati dal pagamento di ogni imposta;

Il Governo ottomano s'impegnerà ancora ad introdurre senza il menomo ritardo le riforme menzionate nel progetto del febbraio, come le altre la cui necessità fosse ulteriormente indicata;

La maggior parte degli eccessi e delle crudeltà essendo state commesse da ilavés (redif di seconda classe) e dai basci-bouzouck, è urgente che i primi sieno licenziati, e che la formazione di bande dei secondi sia assolutamente impedita.

Ora, risulta evidentemente, sia dal testo delle *riforme*, sia da quello delle *istruzioni*, che l'Austria e la Russia hanno una situazione preponderante; ma mentre, la prima per la sua condizione interna, la seconda per la questione dell' Estremo Oriente, hanno interesse a sopire per ora le complicazioni nell'Oriente europeo, quindi si condurranno momentaneamente senza secondi fini, è pure evidente che tutto quanto è stato chiesto dall'Europa e stabilito, almeno teoricamente, d'accordo con la Turchia, dipende dalla pacificazione del paese, e che la pacificazione del paese dipende in gran parte dal comandante la gendarmeria; come dipende anzitutto da lui il riconoscere se, quando, come quella pacificazione sia avvenuta ed avvenga. È qui che diventa, a sua volta, preponderante la parte sua; ed è così che, il comandante essendo italiano, rientra dalla finestra quella influenza dell' Italia che s'era fatta uscire dalla porta.

È chiaro dopo ciò che il ristabilimento di una tale influenza sarà maggiore o minore, sostanziale e decisivo o no, a seconda che il generale italiano risponderà o meno alle esigenze del suo cómpito. Ora, tutto quanto si sa del generale De Giorgis concorda nel fare ritenere che il Gabinetto, scegliendolo, abbia avuto la mano felice. Lo si dipinge, infatti, non solo come un soldato altrettanto valido che valoroso, ma come un uomo intelligente, acuto, forte: capace quindi di formarsi prontamente un concetto esatto della situazione e di ciò che si chiede da lui per risolverla, e capace insieme di fare rispettare la lettera e lo spirito della sua missione, dalle popolazioni, dalle autorità ottomane, ed anche dai rappresentanti dell'Austria-Ungheria e della Russia. I quali - conviene metterlo in vista addirittura - sono bensì chiamati a sorvegliare la condotta di quelle autorità, ma non hanno sopra di lui e verso di lui titolo e mansione di sorta. Egli è da loro del tutto indipendente, mentre essi, invece, nella stessa azione di controllo che è loro affidata, debbono implicitamente dipendere dall'azione e dal criterio del generale italiano.

Nè tale azione e tale criterio - importa pure di farlo rilevare - dovranno essere esclusivamente polizieschi e militari. Nelle *riforme* e nelle *istruzioni* vi è tanto che riguarda i rapporti reciproci delle varie entità etnografiche, da estendere una sua influenza essenzialmente politica sulla parte più ardua e complicata del problema balcanico. Ragione per cui sarà bene che il Governo lo conforti, non solo dell'aiuto di altri ufficiali italiani, ma della presenza e del consiglio di qualche elemento diplomatico intimamente conoscitore dell'Oriente. Ve n'è fra i nostri giovani su cui si può seriamente contare, tanto sotto al rapporto della competenza, quanto sotto quello dell'interessamento alla questione, della passione per l'argomento.

Digitized by Google

Ed è così che l'influenza italiana potrà riuscire, non solo ad esercitarsi nel presente, ma ad aprirsi la via dell'avvenire, tenendo conto di quegli elementi e di quelle parti del problema a cui si è sorvolato sin qui, ed anche adesso nell'escogitare le riforme e nel determinare i luoghi ove dovranno essere applicate.

È noto, invero, che, se i bulgari son quelli che fanno la voce grossa, essi sono lungi dal costituire la sola nazionalità cristiana d'Oriente soggetta al dominio turco: vi sono con essi, e spesso di essi più numerosi, romeni, greci, serbi ed albanesi.

Così, perchè limitare l'applicazione delle riforme ai tre vilayet di Salonicco, Kossovo e Monastir, ed escludere quelli di Janina e di Scutari? Forse che veramente esiste una Macedonia etnograficamente e geograficamente determinata da quelle tre provincie? o forse è vero che gli albanesi, ad esempio, si sono opposti alla introduzione delle riforme?

Nè l'una cosa, nè l'altra.

La *Macedonia* non costituisce oggi che un termine convenzionale, rispondente, più che ad altro, a quella divisione amministrativa che ora si tratta, nello stesso testo delle riforme e delle istruzioni, di modificare secondo la logica geografica ed etnografica; *macedoni,* non vi sono veramente, bensì, vi sono bulgari, serbi, romeni, greci ed albanesi. Così, gli albanesi hanno protestato e protestano, non contro le riforme in sè stesse, ma contro ciò che è parso loro uno smembramento, una suddivisione artificiale della loro terra, di cui essi allargano, è vero, esageratamente i confini a tutti e cinque i vilayet, ma della quale non si può negare certo l'esistenza e l'unità territoriale, nè la coscienza etnografica.

Se quella unità sarebbe, del resto, facilmente definibile, tanto gli skipetari differiscono dalle rimanenti popolazioni balcaniche, quella coscienza è, d'altronde, meglio ancora che in formazione, in pieno sviluppo, grazie all'atteggiamento spontaneo delle popolazioni, le quali hanno cessato di considerarsi divise in albanesi-mussulmani ed albanesi-cristiani, per ricordarsi di essere tutti ugualmente albanesi, grazie anche all'azione di uomini superiori come Wassa Pascià e come Ismail Kemal Bey.

Ora, basta il fatto della importanza geografica dell'elemento albanese di fronte all'Italia, della necessità per noi di pacificarlo intieramente coll'elemento montenegrino, degli albanesi d'origine divenuti italiani nel Mezzogiorno d'Italia e in Sicilia, e conservanti lingua, tradizioni e parentele specialmente nella Bassa Albania, a dimostrare che l'Italia non può disinteressarsi da quella nazionalità e trascurare i suoi desiderî nell'applicazione delle riforme. Se queste debbono dar pace all'Oriente, nol potranno che a condizione di essere egualmente applicate, non solo a tre, ma ai cinque vilayet, indi a tutta la Turchia europea.

È con queste vedute che l'Italia deve inviare in Oriente il Pacificatore; è secondo questo criterio che egli deve condursi.

XXX

Digitized by Google

TRA LIBRI E RIVISTE

« Le Cinque Nazioni » di Kipling — « Babel und Bibel » — Jules Laforgue — La « Rivista musicale italiana » — Aneddoti e ricordi sul simbolismo — Il melodramma dell'avvenire — La Principessa Matilde — « La Guardia al Reno » — C. Teja — I musei e il popolo — Varie.

« Le Cinque Nazioni » di Kipling.

Dopo i *Seven Seas*, ecco *The five Nations*. Il poeta dell'imperialismo è ancora il bellicoso bardo dell'Impero britannico. Questo nuovo volume (pubblicato testè da Methuen a Londra, e ora già incluso nella collezione Tauchnitz) esala, come il primo, l'ardore delle battaglie, l'odor salino delle spiagge, i profumi selvaggi delle terre di recente dissodate, ma qualche mutamento vi si nota. Il Kipling non è più l'esclusivo adoratore della forza, del dominio: un po' d'umanità è penetrata nella sua poesia.

Che cosa ha prodotto questo mutamento? L'ultima guerra, probabilmente. In essa ha visto degli uomini soffrire, soccombere, e quegli uomini non erano soltanto i nemici, erano sovente i suoi compatrioti. Allora ha sostato un momento e considerato. Come il popolo inglese è giunto a desiderar la pace, egli s'è ribellato, ha flagellato il suo popolo, ma un po' di questo desiderio di pace è entrato anche in lui.

Feroci sono i sarcasmi contro gli Inglesi moderni (leggete *The Islanders*, *Et dona ferentes*, ecc.), contro i giocatori di *cricket* e il rude popolo che *grows polite*, che s'incivilisce. Egli ora loda anche i sergenti e i caporali, che dànno buon esempio ai generali. Ma in fondo sentiamo che la fiera sicurezza del suo imperialismo è un po' scossa. L'avvenire ci dirà di più a questo riguardo.

I critici si domandano intanto se questa è poesia. Il Kipling si compiace di metri fortemente disegnati e ritmati, di versi che riempie di suoni duri, d'incontri di consonanti, di allitterazioni, di rime interne. Qua e là esclamazioni, intercalari, ritornelli, ricordano caratteristici gridi di marinai, canzoni primitive. Il Kipling ha questo di particolare. Ciò dà un gran fascino alla sua poesia, che trascina, sebbene non abbia consenziente l'intelligenza, la quale ha poco da nutrirsi nei pensieri del poeta, piuttosto comuni. Egli conosce i canti spontanei e vergini di molti popoli dediti ancora alla guerra e alla conquista di una vita difficile. La sua poesia egli la canta su quelle arie.

Il volume finisce con *Recessional*, scritto nel '97 e perciò assai duro di tono. In esso il poeta invoca il Dio della Bibbia, il Dio degli Eserciti, come gli Ebrei, affinchè favorisca gl'Inglesi. È nel '98 che Kipling in un banchetto politico a Londra pronunciò un discorso che suonava a un di presso così: « Fate il vostro lavoro: delle strade, delle ferrovie, delle città. Quanto agli Inglesi del Transvaal, pazientino essi, sopportino quell'ostacolo alla civiltà che è il governo boero, *fino al giorno della grande guerra europea*. Profittino essi allora dell'universale confusione per metter mano sul povero vecchio paese e organizzarlo modernamente ». *Recessional* è la preghiera dello « splendido isolamento ». Dice il poeta a Dio: « Se ebbri del nostro potere noi diventiamo vanitosi come i Gentili o le razze inferiori che non conoscono la tua Legge, ecc. ». Si comprende che un tal cantico abbia avuto eco nei cultori del Libro, della Bibbia, ma ciò, se da una parte non è mo-

Digitized by Google

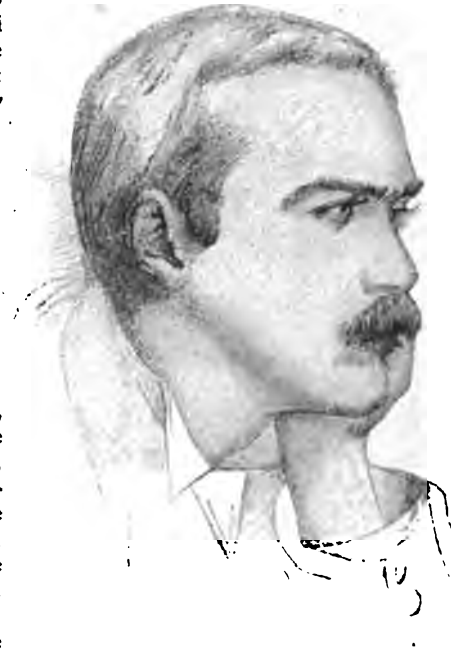
derno, dall'altra non è neanche cristiano. L'*Amen* con cui si chiude *The five Nations*, non è cristiano!

*
* *

Rudyard Kipling è nato a Bombay nel dicembre 1865. Da giovinetto andò in Inghilterra, ma a diciassette anni tornò nell'India, non avendo voluto entrare in una delle Università inglesi. Suo padre era direttore del Museo di Lahore. Rudyard entrò alla *Civil and Military Gazette* e vi pubblicò i suoi primi racconti, che più tardi furono riuniti sotto il titolo: *Plain Tales from the Hills*. *The Story of the Gadsbys*, *In Black and White* furono pure scritti a Lahore. Fu verso la fine del 1886 che in Inghilterra si cominciò a parlare di Kipling. Nel 1888 egli lasciò la *Civil and Military Gazette* e, dopo parecchi viaggi nell'India, in Birmania, in China, in America, si stabilì a Londra, ove scrisse *The Light that failed*. Nel 1892 egli si sposò, e poco dopo partì pel Giappone, poi per gli Stati Uniti, ove abitò parecchi anni. Il padre di Kipling è, secondo dice il figliolo, un uomo dalla immaginazione sorprendente, al quale lo scrittore deve i soggetti dei suoi migliori racconti. Kipling è nipote di Burne Jones, e con lui ha vissuto qualche anno. Questa parentela è notevole se si pensa che i nomi di Burne Jones e di Kipling rappresentano due tipi spirituali e artistici opposti, e che il secondo ha detronizzato il primo che regnava in Inghilterra fino al momento dell'apparizione di Kipling.

All'epoca in cui era redattore-corrispondente della *Gazzetta di Lahore*, Kipling aveva vissuto nell'intimità con *Tommy Atkins* (nome popolare del soldato inglese), seguito i reggimenti alle frontiere, dormito sotto la tenda coi soldati: aveva, anche, partecipato alla vita degli officiali, intese le storie e le leggende della potente armata, e visto impiccare, fucilare, massacrare; e la vertigine della battaglia, l'odore del sangue, il delirio dell'uomo che si slancia in avanti per uccidere il nemico lo avevano affascinato... Poi egli aveva frequentato il bramino, il mendicante-sacro, il sapiente indigeno: aveva visto il Gange giallo trascinare i cadaveri gonfi, e gli uragani equatoriali, e le carestie, e il colera, e i pellegrinaggi di 500 mila indù attorno ad una tomba sacra, e le battaglie fra le folle indù e mussulmane, che la polizia inglese disperde a colpi di bastone...

Tutto questo diede alle sue prime manifestazioni letterarie un carattere



Rudyard Kipling.

stranamente cinico: sopratutto riflettendo ch'esse erano d'un adolescente. Dice il Chevrillon in un bellissimo studio sul Kipling, inserito nei suoi *Etudes Anglaises* (Hachette): « Il paraissait savourer d'atroces souvenirs: trop tôt il avait aperçu les noirs dessous d'épouvante d'où émerge, comme d'un dangereux océan quelque luxueux navire-hôtel, notre vie civilisée ». Non solo nei paesi selvaggi egli aveva scrutato tali abissi e ne aveva avuto paura, ma a Londra, nell'*East End*, aveva più tardi provato il terrore di precipitare nei bassi fondi di quella società inglese, più disperati che ogni altro. La vita gli appariva come una lotta sanguinosa, l'uomo veramente un lupo per l'altro uomo. I suoi eroi

Digitized by Google

venivano dalle taverne. o dalle caserme, o eran tolti dall'ambiente civile, trasportati in India, alla guerra, o nelle solitudini torride. E le cornici erano vaste e tragiche: o Londra, la immensa e nebbiosa città, o il deserto, o i mari australi, o il paese dai trentatrè milioni di dèi, duecento ottanta milioni d'uomini, e delle città morte, dimenticate fra la sabbia gialla, ove scimmie e pavoni giocano fra le tombe monumentali degli imperatori mongoli.

Scritti a vent'un anni, i primi racconti di Kipling rivelano una esperienza prodigiosa, appunto perchè diretta. Il suo gesto è breve, misurato, il gesto d'un uomo forte che racconta freddamente delle cose enormi. La sua concisione era fatta per sorprendere gli Inglesi, abituati al romanzo biografico di tre volumi, ove i caratteri si sviluppano lentissimamente. Ma che rigorosa verità nei più minuti dettagli, quale lucida conoscenza del soggetto, quale energica passione nella scelta delle immagini rapide, emozionanti e significative! Il suo colpo d'occhio è impareggiabile. Ed egli si è foggiata, si può dire, una lingua speciale per rendere più efficace l'impressione delle cose narrate: non è possibile darne un'idea al lettore che non conosce l'inglese: una sua parola non si potrebbe tradurre che con quattro o cinque nostre: la natura interpretata da Kipling ha degli aspetti violenti e precisi, come se fosse composta di non si sa qual materia dai contorni assoluti, dura, compressa, e sempre tendente all'esplosione. Sono quasi sempre degli scorci, istantanei, « più reali del reale », dice il Chevrillon. Il quale aggiunge però che Kipling differisce dai realisti francesi in quanto che, se come essi ricerca il brutto e il grossolano, sempre egli scarta il mediocre. « Non solamente per la convenzione propria all'arte egli raddrizza le linee vacillanti della vita, ma egli circonda questa vita di circostanze eccezionali che, tosto, la esaltano, per distruggerla spesso in un breve splendore di fiamma ardente ».

In fondo, la psicologia di Kipling è sopratutto una fisiologia: ciò che egli guarda nell'uomo è la fibra nervosa, messa a nudo: ed ecco perchè, come Shakespeare, Dickens e Poe, egli perviene ed eccelle a dipingere la mania, il delirio, l'allucinazione.

Non tutte le sue « storie straordinarie » sono del genere di quelle scritte da Poe: egli ne ha d'un'ispirazione ben differente, assai poco inglese, semi-orientale, primitiva: e sono i *Racconti della Jungla*, che furono tradotti anche in italiano e pubblicati or non è molto da Roux e Viarengo. Ivi vivono e parlano davanti a noi tutti gli animali della Jungla, l'elefante Kala-Nag, lo scoiattolo Rikki-Tikki, il serpente, la pantera, il coccodrillo, l'orso; e sembra che l'autore, da vero mago, abbia evocato le anime strane di questi misteriosi genii inferiori di cui noi non riusciamo mai a comprendere il linguaggio.

La casa di Kipling nei dintorni di Londra.

Il campo di produzione di questo novelliere-poeta è sconfinato, dunque. Dalla rappresentazione fotografica dei piccoli fatti egli va fino alla pura poesia del simbolo mitico. Ma il tratto più profondo del suo carattere, il tratto dominante, che determina il *tono* della sua immaginazione e della sua sensibilità, è l'energia: ed è quest'energia che ha sedotto e imprigionato il pubblico inglese, il pubblico anglo-sassone, diremo più esattamente, che si sente rappresentato

Digitized by Google

magnificamente da Kipling. Kipling, dopo essere stato novelliere, è diventato il poeta della sua razza, della *più grande Inghilterra*, e in versi martellati nel metro breve, in cadenze che ricordano i vecchi poemi anglosassoni, ha cantato *A Song of the English*.

« Babel und Bibel ».

Nei numeri di novembre e dicembre della *Deutsche Revue* è apparso un interessantissimo studio del professore Lieblein dal titolo: « Aegypten, Babel und Bibel ». – Il rumore che destò la questione sollevata qualche tempo fa dal celebre assiriologo Federico Delitzsch e della quale volle occuparsi lo stesso imperatore Guglielmo, ci induce a dire qualche cosa del dotto lavoro del Lieblein.

Il Delitzsch nelle sue pubblicazioni sopra Babilonia e la Bibbia metteva a confronto racconti e tradizioni dei libri sacri, specialmente di quelli di Mosè, con le iscrizioni Assiro-babilonesi, per cui gli uni e le altre ricevevano maggior luce. Il Lieblein vuol rivendicare all'Egitto la parte che anch'esso ebbe quale fonte da cui fluirono la coltura, la religione, l'arte occidentale.

Egli osserva che al principio dello scorso secolo tutto si faceva derivare dall'India, poi venne la volta della egittologia, e solo ultimamente si pose questa in non cale per trarre in campo la Babilonia e l'Assiria. E pertanto, dopo gli ultimi studi del De Rougés sembra più probabile che il nostro alfabeto derivasse dall'Egitto. I geroglifici cominciarono come scrittura ideologica, dalla quale poi derivò la scrittura fonica. I Fenici, non legati da alcuna tradizione, neglessero completamente la parte ideologica e serbarono solo i segni fonici. Così fu trovato l'alfabeto.

Le lettere di Amarua, su tavole di creta, certificano uno stretto legame, stabilitosi nel XV e XIV secolo av. Cr. tra l'Egitto, la Siria e la Babilonia, cioè al tempo in cui fu data la legge Mosaica e accaddero quegli avvenimenti che Mosè riferisce nei suoi libri. Nel Pentateuco pertanto si trovano racconti derivanti tanto da fonte babilonese quanto da fonte egizia.

Il Delitzsch allude alla possibilità che il modello della legislazione Mosaica sia da cercare nel Codice del re babilonese Hamurabi, ma il Lieblein, avuto riguardo ai rapporti storici, pensa si debba credere di origine egizia. Certamente di origine egizia sono poi i dieci comandamenti e il concetto monoteistico.

Quanto al diluvio universale, uguale contrasto. La redazione jalwistica procede da Babilonia, la eloistica porta le traccie della concezione egizia. Ad ogni modo, nella critica biblica, non bisogna dimenticare che i medesimi concetti dominavano in Egitto e nei paesi limitrofi, onde sono facili le confusioni. Il Delitzsch e l'Hommel riproducono un'immagine colla scena della tentazione e del peccato originale; ma anche in Egitto c'imbattiamo nell'antichissima conoscenza del diavolo tentatore degli dèi e degli uomini, sotto forma di serpe.

Per il che gli Israeliti possono aver tolta l'idea del diavolo tanto dall'Egitto quanto dalla Babilonia; nè si può trarre alcuna prova pro o contro l'antichità del Pentateuco.

La conclusione cui giunge il Lieblein è che tre sono le fonti dalle quali possiamo attingere nozioni sulla coltura egizio-asiatica: *a*) le iscrizioni egiziane; *b*) le iscrizioni assiro-babilonesi; *c*) la Bibbia. Scientificamente parlando, queste tre fonti debbono venire insieme accolte e comparate, se si vuol giungere a una perfetta e completa sintesi storica; ma se si considerano solo due fonti, p. es. la Bibbia e le iscrizioni assiro-babilonesi, come ha fatto il Delitzsch, non si può giungere che ad un risultato monco ed unilaterale.

Jules Laforgue.

La Società editrice del Mercure de France ha dato in luce il terzo volume che chiude la serie delle *Œuvres complètes de Jules Laforgue*. Di opere complete, in tutti i tre volumi, non c'è che una serie di poesie, due o tre *Contes Légendaires* dei quali parlammo altra volta in questa rubrica e una breve fantasia drammatica,

Digitized by Google

Pierrot fumiste. Quest'ultima è contenuta in questo ultimo volume insieme a una raccolta di pensieri e paradossi su l'arte, sull'amore, sulla vita e una breve serie di lettere, fra le quali sono oltremodo commoventi quelle dirette a sua sorella. Si sa che Laforgue nacque nel '60 e morì a ventisette anni: passò cinque anni in Germania, come lettore dell'Imperatrice Augusta: tornò a Parigi, dopo essersi sposato con una inglese e vi morì di consuzione un anno dopo. Camillo Mauclair gli ha consacrato una generosa biografia.

L'ultimo anno della sua vita egli aveva fatto concepire grandi speranze e i suoi amici lo proclamavano un grande poeta. Era egli un grande poeta? Ascoltiamo quanto ce ne dice Ernest-Charles, l'acuto c itico della *Revue Bleue*, il quale è sempre piuttosto acerbo contro i] ersonaggi di stucco, le fame usurpate e i letterati della gran cassa.

Ernest-Charles incomincia coll'affermare che Laforgue ci ha lasciato « le souvenir d'une belle âme ». Egli trova nelle sue poesie molte cose superflue, non poca affettazione, dilettantismo, bizzarria: ma tanto nell'opera in versi quanto nella prosa c'è di che presumere ch'egli si sarebbe spogliato di molti difetti dei quali forse si compiaceva, e che le qualità sane dal suo spirito avrebbero trionfato. « Laforgue non era che un giovane il quale entra lealmente nella vita, ed è avido di conoscere, arde di comprendere, ha fretta di concludere: ma è l'anima sua, tanto semplice e tanto chiara, che bisogna cercare e scoprire ne' suoi più oscuri esercizi intellettuali ».

Ernest-Charles conclude: «Giovane troppo presto partito! Amiamolo per la sua ironia rassegnata, melanconica, sarcastica talvolta, spesso lamentosa, sempre dolce e sincera. Trascuriamo quello che c'è in lui di speciale, di accidentale, codesto è scomparso: non riteniamo di lui se non quello che è più generale, i sentimenti umani eterni, espressi con una pura semplicità. Non studiamolo come uno scrittore definitivo: non sappiamo, non possiamo indovinare quello che egli sarebbe stato. La sua opera non è che un abbozzo: ma d'un uomo meraviglioso. Abbiamo perduto un genio? Una domenica di giugno 1887 Laforgue scriveva a sua sorella Maria: « È per il mio ingegno che i miei amici prendono interesse per me... Sappi in due parole che ho diritto di andare altero; non c'è un letterato

Jules Laforgue.

della mia generazione al quale promettano un uguale avvenire. Non ci son molti letterati che odano dirsi: Voi avete del genio! - Ahimè! Quanto mi tarda di esser guarito e di stabilirmi in un luogo dove possa respirare senza spasimo! »

Un mese più tardi era morto!

La « Rivista musicale italiana ».

È una impresa editoriale che onora altamente il Bocca di Torino, il quale da dieci anni attende con intelletto di amore a dare agli Italiani una rivista delle discipline musicali che possa stare dignitosamente a fronte delle più reputate pubblicazioni straniere del genere. Abbiamo innanzi agli occhi i quattro eleganti fascicoli del 1903 che formano il decimo volume di questa *Rivista musicale italiana*, e vi vediamo i numerosi scritti originali intorno alla teoria, alla critica, alla storia, alla fisica musicale, alla estetica, e ogni altra disciplina riguardante l'arte dei suoni. Crediamo

Digitized by Google

non inutile accennare brevemente ai principali scritti in essa contenuti.

G. Adler parla di *una messa e un inno a cinquantatrè voci* che il maestro romano Orazio Benevoli compose per la consacrazione della nuova cattedrale di Salisburgo (25 settembre 1628). Nella musica vocale dei secoli XIII e XIV eran prevalse di regola le composizioni a tre voci, nel XV fu normale la composizione a quattro voci; nella scuola romana dei tempi di Palestrina predomina quella a cinque voci. Al di là di questo numero di voci stava il sistema antifonico del coro doppio; da questo alle vere composizioni a due o più cori usate dai maestri veneziani è breve il passo. La Cappella Sistina si atteneva strettamente alle tradizioni vocali della liturgia, ma i nuovi tempi reclamavano un aumento di mezzi vocali; in questa nuova direzione si adoprarono i maestri di cappella di S. Pietro e quelli di altre chiese di Roma, associando gli strumenti alle voci, ed usando quattro, o al massimo sei cori a quattro voci. Al di là di quel numero si aveva l'eccezione, come eccezione è questa composizione vocale a cinquantatrè voci del Benevoli. La messa del maestro romano per Salisburgo, conclude l'Adler, ha un alto valore artistico, « perchè è l'opera di un giovane entusiasta e pieno di genio, di un artista eletto e dotato di grande maestria tecnica ».

Michel Brenet finisce un suo studio su *La jeunesse de Rameau*. La composizione dei mottetti del Rameau (1683-1764) si riattacca all'epoca del suo definitivo stabilimento in Parigi, avvenuto dopo vent'anni da che egli esercitava la professione di organista. In quest'epoca il sentimento religioso faceva difetto ai compositori francesi, ed al Rameau fra gli altri: « L'impressione complessiva prodotta dai suoi mottetti è quella di opere convenzionali che non sono state dettate nè da credenze intime nè da preoccupazioni liturgiche e nelle quali d'altra parte non può risplendere liberamente la ricca fantasia d'un temperamento drammatico ».

Le *cantate* invece sembrano appartenere al periodo provinciale della sua vita, il quale precedette immediatamente il suo stabilimento in Parigi (1707-1722). In quest'epoca la *cantata*, d'importazione italiana, era un genere nuovo per la Francia, ove era succeduta all' *aria di corte*, erede questa a sua volta della *canzone polifonica*. Il creatore del genere nel campo letterario fu il poeta Jean-Baptiste Rousseau, nel campo musicale il compositore Jean-Baptiste Morin. La *cantata* si diffuse ed ebbe grandissima voga in Francia nei primi decenni del XVIII secolo. Il Rameau non divenne compositore per il teatro che assai tardi, nel 1723, quand'egli fece rappresentare modestamente un suo primo lavoro alla Foire Saint-Germain. Nel 1724 vide la luce il *Nouveau système de musique* che, insieme col *Traité de l'harmonie*, comparso quattro anni innanzi, costituisce la base della gloria del Rameau quale teorico innovatore. Il suo sistema d'armonia si fonda, come è noto, sull'idea della *bassa fondamentale*. Lo studio del Brenet si arresta alla rappresentazione dell'*Hippolyte et Aricie* (1° ottobre 1733), con la quale si inizia la carriera lirico-drammatica del Rameau.

Dante e la musica, è un articolo di E. Fondi, nel quale si studia l'ambiente musicale dei tempi del poeta. I principali strumenti coi quali si accompagnava allora la musica vocale erano la *viola* e il *liuto*. Dante stesso, secondo la testimonianza del Boccaccio, fu cultore della musica.

Il poema dell'Alighieri inspirò numerosi musicisti; nel secolo XVI varî compositori fiamminghi (tra i quali il Josquinio e il Villaert) rivestirono di melodie i Canti della *Commedia*. Ventiquattro altri musicisti in tempi diversi musicarono o gli stessi versi del poeta, o pure le impressioni ricevute alla lettura di essi. Si notano fra gli altri G. Donizzetti (Canto XXXIII dell'*Inferno*), Vincenzo Galilei, padre di Galileo (*Il lamento del conte Ugolino*), Franz Liszt (che scrisse una sinfonia intitolata *Dante*), Francesco Morlacchi (parte del XXXIII Canto dell'*Inferno*), Gioacchino Rossini (*La Francesca*), Niccolò Zingarelli (*L'Ugolino*), Giovanni von Bülow (*La Pia de' Tolomei*), Giuseppe Verdi (*Pater noster*, *Ave Maria*, *Laudi alla Vergine*). Esiste anche un ballo di tal Napoleone Giotti, intitolato: *Ballo*

Digitized by Google

dantesco: dove insieme a molte cose accadute al Poeta nella vita si vedono le più strepitose e belle cose del mondo di là.

Nel Paradiso dantesco sono, come è noto, continui accenni al canto e alla musica, la cui conoscenza inspirò al poeta alcune similitudini fra le più belle. Il Fondi conclude il suo studio col dare a un brano del Boccaccio una nuova interpretazione, secondo la quale l'Allighieri avrebbe composto egli stesso motivi su poesie proprie, i quali poi, ignaro com'egli era della tecnica, avrebbe fatto armonizzare e trascrivere in notazione musicale da suoi amici musicisti.

*
* *

G. Zambiasi, trattando delle « *figure di Lissajous* », fa una disquisizione scientifica sul metodo ottico applicato all'arte dei suoni, e conclude che la origine prima del bello musicale è da cercare « in uno di quei molteplici fremiti della natura fisica che può essere percepito dal nostro orecchio: le sensazioni si orientano, si esaltano, si succedono in così perfetto accordo coi moti della natura esteriore, che l'organismo sente un singolare sollievo di uscire dalla abituale monotonia o tumulto dei suoi movimenti, e l'anima v'intuisce quel mirabile ordine e temperamento che fa apparire il *bello* come splendore del *vero* e del *buono* ».

Angelo Solerti, favorevolmente noto nel campo storico-musicale per suoi pregevoli lavori sulle origini del *melodramma,* tratta dei *Precedenti del Melodramma*. L'A., dopo aver parlato della musica nei varî generi drammatici fino alla metà del secolo XVI, dei *canti carnascialeschi* e dei *trionfi*, delle *mascherate* e delle *cocchiate*, della *favola pastorale* nella seconda metà di quel secolo nei suoi rapporti con la musica, degl'*intermedi* della fine dello stesso secolo, delle *veglie* e *balletti*, della *commedia dell'arte*, delle favole pastorali intieramente musicate pur della fine di quel secolo, giunge a queste conclusioni: tutti i generi letterarî rappresentativi della seconda metà del secolo XVI erano stati rivestiti intieramente dalla musica nello *stile madrigalesco*. Le composizioni del Rinuccini, dello Striggio, del Chiabrera comunemente dette *primi melodrammi*, non erano, per la forma, che favole pastorali; altre più complesse di altri autori, di poco posteriori, derivano dalla tragedia. L'intermedio, che pur giovò al sorgere del melodramma, contribuì più specialmente a conferirgli la parte spettacolosa, che sempre poi conservò. Il melodramma adunque, che è forma nuova sol per rispetto alla nuova musica ritrovata dalla Camerata fiorentina tra il 1590 e il 1600, sotto l'aspetto letterario non è che un particolare adattamento di forme simili preesistenti e già adornate dalla musica. Il passaggio dalle forme teatrali del secolo XVI a quelle del XVII sotto l'influsso della musica fu questo: dalla tragedia, dalla favola pastorale, dagl'intermedî derivò l'opera seria; dalla commedia dell'arte l'opera buffa; dalle mascherate e dagli intermedi le veglie e i balletti. Dei rapporti interceduti fra Beethoven e il celebre poeta austriaco Franz Grillparzer parla H. Kling. Grillparzer (1790–1872), fornì al musicista un libretto d'opera, *Melusina*, che questi non musicò mai: ebbe anche l'incarico di dettare l'orazione funebre pel grande musicista, la quale fu poi recitata da altri ai funerali. Il nostro collaboratore I. Valetta inserì un suo studio su *I musicisti compositori francesi all' Accademia di Francia a Roma*, incluso poi nel volume ch'egli pubblicò sul celebre istituto.

Nella seconda metà del secolo VI l'Inghilterra ebbe, oltre una serie di grandi drammaturgi, anche molti notevoli musicisti, oggi dimenticati, i quali spiegarono grande attività specialmente nel contrappunto.

La nazione inglese meritò, asserisce H. I. Conrat nel suo saggio: *La Musica in Skahespeare*, nei secoli XVI e XVII, di essere chiamata *musicale*. Ritrovansi in tutti i drammi e lavori poetici di Shakespeare numerose allusioni a quest'arte. Probabilmente Shakespeare trasse le sue idee e nozioni sulla musica dagli scritti di Plutarco (*De moralibus, Convivali, De Musica*). Nel sonetto 128° egli parla dei rapporti fra le due arti sorelle: musica e poesia. Nella scena d'introduzione del quint'atto del *Mercante di Venezia* è descritta l'azione che

Digitized by Google

esercita la musica sugli esseri animati, e si trova espresso il concetto, che si riscontra anche in altri luoghi della sua opera poetica, essere l'uomo cattivo refrattario alla musica. In molti altri luoghi, con geniale intuizione di dottrine modernissime, si accenna all'uso della musica come rimedio a mali fisici e morali *(Antonio e Cleopatra, Tempesta, Enrico VIII)*. Shakespeare non fu solo musicofilo o esteta musicale: egli aveva estesa conoscenza pratica e tecnica della musica e sapeva usare intelligentemente della terminologia musicale.

Sono finalmente riprodotte in questi fascicoli della *Rivista* torinese le idee di H. Spencer intorno alla musica, quali si trovano espresse nel libro *Fatti e Commenti*, tradotto in italiano e recentemente edito dallo stesso Bocca; ma delle idee del grande sociologo inglese intorno all'origine e alla funzione della musica, non può parlarsi in questa rubrica con troppo brevi parole.

Un libro sul teatro italiano contemporaneo.

Un libro sul teatro italiano contemporaneo non esiste ancora in Italia, mentre sta per uscire in Francia. Lo dobbiamo a Jean Dornis, già benemerita del nostro paese per un altro libro: *La poésie italienne contemporaine* (Calmann-Lévy, 1899). Il nuovo libro della signora Dornis, che uscirà presso il medesimo editore, tien conto dei precedenti del nostro teatro odierno, parla delle nostre vecchie e gloriose Compagnie, del nostro sì vario e ricco teatro dialettale, ricorda i principali autori drammatici del secolo scorso, Giacometti, Ferrari, Marenco, Torelli, ecc. Ma sopratutto si occupa dei militanti e dei giovani, da Giacosa e Rovetta al Butti, al Bracco, al Bertolazzi. È un gran quadro d'insieme, nel quale gli stranieri e anche un poco gli italiani stessi possono passare in rassegna le nostre forze nel campo teatrale e valutare e rispettare lo sforzo di tanti begli ingegni e di tante buone volontà.

Già alcuni saggi di questo volume sono apparsi in riviste. L'ultimo numero della *Contemporary Review* ha uno studio della Dornis, *Dialect Plays in Italy*, nel quale sono esaminate le opere e gli autori e gli attori del nostro teatro dialettale. Il teatro piemontese con Toselli, Pietracqua, Bersezio e *Monssù Travet*, il milanese con Arrighi, Bertolazzi e l'incomparabile Ferravilla, il bolognese col Testoni, il veneziano con Gallina, Selvatico e... Benini, che meriterebbe di esser celebrato con uno studio particolare, il napoletano infine e il siciliano, vengono illustrati dalla scrittrice con una copia di notizie rara in uno straniero. Se il libro di Jean Dornis verrà tutto tradotto in inglese, sarà tanto di guadagnato per il nostro paese.

Nella *Revue* la Dornis si occupa del Butti e analizza estesamente l'*Utopia*, la *Corsa al piacere*, *Lucifero*.

Il libro è vivamente atteso e desterà certo di qua dalle Alpi molte discussioni. Per citar un esempio, Jean Dornis termina lo studio su Butti con queste parole: « I lavori del Butti, coi loro pregi e i lor difetti, verranno letti in Francia con un vivo interesse e con vero vantaggio. L'istinto sociale è sì tirannico presso di noi, che chiude le porte del teatro a certe discussioni che pur preoccupano gli spiriti. Il teatro francese è rimasto, nonostante tutto, un salotto ove conviene esprimersi, su certi soggetti, in un certo modo, senza approfondirli troppo. Il che priva la nostra scena dei soggetti più vivi, i dibattiti della coscienza religiosa e scientifica ». Ora, come si può asserire una cosa simile nel paese di De Curel, di Brieux, di Donnay, di Mirbeau? *La nouvelle Idole*, *Les Avariés*, la *Clairière*, *Maternité*, *Retour de Jérusalem*, non discutono le questioni più vive? Fra questi lavori più d'uno non avrebbe potuto fra noi venir neanche portato alla ribalta!

Aneddoti e ricordi sul simbolismo.

Adolfo Retté è uno fra i notevoli poeti francesi d'oggi. Parecchi volumi di versi e di prose lo avevano messo in buona luce fra i giovani letterati: *La Forêt bruissante*, un volume di versi pieno d'un vasto e potente sentimento della natura, fu annoverato fra le più belle raccolte uscite in questi

Digitized by Google

ultimi periodi. Dotato di qualità varie e versatili, egli sostenne o fondò più d'una di quelle riviste giovanili che verso il 1890 cominciarono a venir notate anche dalle grandi e antiche, venivano qualche volta passate in rassegna, spesso fieramente combattute sotto il nome comune di riviste *indépendantes*. Egli fu *magna pars* di quel movimento letterario che si chiamò *simbolismo*. Ora egli consegna alla storia un bel fascio di notizie sulla vita di codesta scuola letteraria (*Le Symbolisme: anecdotes et souvenirs* par Adolphe Retté - Léon Vanier éd., Paris).

Il simbolismo apparve nel mondo letterario una ventina d'anni fa. Dei poeti che ne formularono ed applicarono le dottrine alcuni son morti, altri compierono un'evoluzione verso altri ideali: i migliori, pur sciogliendo il gruppo, mantennero le basi delle lor teorie, eliminandone le intransigenze e le esagerazioni. Il Retté sostiene che esso fu l'ultima scuola che abbia avuto buone ragioni di vivere e si ride delle scuole attuali dei *naturistes*, degli *humanistes*, ed ha probabilmente tutte le ragioni, sebbene sia costume di tutte le scuole « arrivate » di sprezzar gli sforzi di quelle che si formarono dopo di esse.

La Cravache, un giornaletto di critica ebdomadaria (1888), fu il primo recipiente che contenne le prime elucubrazioni del simbolismo: il tipografo abbandonava ai giovani poeti le prime tre pagine, lasciando l'ultima ad un bollettino finanziario di un borsiere. La *Cravache*, pur restando consacrata in gran parte ai simbolisti, in persona di Jean Moréas, Gustave Kahn, Henri de Régnier, Vielé-Griffin, Verhaeren e Retté, non disdegnava i nomi di Huysmans, di Hennique, Paul Adam, Charles Morice, Verlaine.

Nonostante i numerosi collaboratori, qualche volta mancava la *copie*, e allora Anatole Cerfbeer s'incaricava di riempir la *Cravache*: questo grafomane, non privo d'ingegno, avrebbe avuto di che riempire dieci giornali in una volta: era una fontana perenne.

« A la fin, - scrive Retté - l'imprimeur se fatigua: il nous reprocha de n'être pas encore célèbres, déclara que notre littérature paraissait absurde à sa femme et enfin nous pria, sans politesse, d'aller publier ailleurs, le plus loin possible de sa maison...

« Et voilà le symbolisme sur le pavé... ».

Filisteo! Ah gli editori!...

***

Intanto, bella riputazione che s'eran fatta i simbolisti! Ugualmente il *Charivari* e la *Revue des deux Mondes* li avevano sulle corna. Due begli spiriti avevano perfino pubblicato un volume che ne prendeva in caricatura le tendenze: *Les Déliquescences d'Adoré Floupette*. I più indulgenti li credevano *fumistes*.

Giovò al simbolismo un impiegato delle poste che si chiamava *De Rienzi*, - discendente diretto del tribuno di Roma! - il quale si occupava di buddismo esoterico, e aveva trovato nei simbolisti delle analogie col suo maestro Swedenborg. Egli confidò i giovani poeti ad un tipografo, Arcturus, il quale, dopo aver consultato non si sa quale oracolo, raccolse tutti i simbolisti in duecento pagine mensili, elzevir, di una rivista intitolata *La Vogue*: redattore capo Gustavo Kahn, segretario Retté: questo fu nell'89. *La Vogue* durò poco; il tipografo fallì. Riapparve molto più tardi, ma il simbolismo era passato altrove.

Soggiornò qualche tempo nell'*Art et Critique* di Jean Jullien, il critico e autore teatrale a cui dobbiamo parecchi lavori originali, noti anche in Italia, *La Poigne* e l'*Oasis*. Anche questo giornale scomparve. Ma gli successero tre riviste che sorpassarono tutte le crisi, e vissero e hanno ancora una florida cèra, *La Plume*, l'*Ermitage* e *Le Mercure de France*.

Qui Adolfo Retté fa una sosta nella sua storia e ci fa soffermare a compiangere alcuni scomparsi, fra cui alcuni giovani di grandi speranze, Emmanuel Signoret, Tristan Corbière e infine Verlaine e Mallarmè. Di Verlaine il Retté si dimostra ammiratore commosso, e commoventi sono le pagine a lui dedicate. Di Mallarmé egli è critico spietato e non a torto: quanto egli scrive su *Les Mardis de Mallarmé* potrebbe fornir buon argomento agli studiosi di psicologia sociale, come d'altronde tutto il libro.

L'*Ermitage* ha una importanza considerevole nella storia del movimento

Digitized by Google

simbolista. Nel 1892 il suo direttore Henri Mazel mise a disposizione dei simbolisti la sua rivista, la quale, grazie alla vivacità, al cresciuto vigore, ad alcuni appoggi esterni che questi giovani avevano già conquistato, divenne una raccolta molto interessante e cominciò a far parlare di sè. Ci scrivevano dei giovani di assai diverse opinioni e tendenze, fra cui Henri Bérenger, Charles Maurras, ecc. Fu una buona idea del direttore Mazel di radunare, una volta alla settimana, tutti quei giovani ardenti, i quali si incitavano, si esaltavano reciprocamente. Quest'uso fu continuato dal direttore della *Plume*, Léon Deschamps, e a queste serate presiedettero di poi parecchi illustri anziani, fra cui Puvis de Chavannes, Leconte de Lisle, Jules Claretie, Zola, ecc.

È nell'*Ermitage* che Retté creò un personaggio interessantissimo, Harold Swan, un inglese che prendeva in burla i simbolisti e le loro adunanze con un *humour* tutto anglo-sassone, dal quale molti avversari del simbolismo furono ingannati. Il Retté raccoglie qui alcune pagine del suo pseudo Swan, le quali dimostrano in lui una ricchezza di umorismo ch'egli non dovrebbe trascurare.

Harold Swan fece anche dei versi. Ecco una *Ballade du petit cahier*:

Mon âme est un vélin que hante
Tout un peuple bariolé:
Mélusine, Aude, Violante,
Et Mab au rire constellé;
Puis encor — fantômes qu'enlève
Un Eros chevauchant un bouc —
Quelques Lilith, deux ou trois Eve:
I am a little copy-book.

Elfe blanc, toi nixe méchante,
Et toi kobold scandalisé
Par leur allure équivalente,
Et toi, Promise à mon baiser,
Fleur où la lune a mis sa sève,
Enfant des djinns bleus, Lalla-Rookh,
Illustrez un songe soève:
I am a little copy-book.

Un gala de fête galante
Baigné d'odeurs et de clarté,
Autour de mon âme accueillante
Pour qui mensonge est vérité,
S'agite sans repos ni trêve;
Plutôt qu'un tome de Panckouck
Cette fête veut qu'on l'achève:
I am a little copy-book.

Envoi.

Princesse, m'aie en ta felouq'
Le flot qui porte à d'autres grèves
Les feuillets épars de mes rêves:
I am a little copy-book.

Non ho spazio per rilevare tutti i soggetti interessanti che passano nelle pagine del Retté. Vengo alla conclusione che è una perorazione in favore delle teorie simboliste. Il simbolismo reagiva contro il mercantilismo nell'arte, contro il naturalismo che lasciava poco spazio alla poesia, contro le tendenze dell'arte di Stato e dell'Accademia, contro le restrizioni dei critici fautori di una troppo stretta disciplina prosodica e morale, contro il pessimismo e l'egoismo della borghesia. Erano evidentemente degli uomini d'avvenire, poichè, cessate le intransigenze e le violenze, le gomitate e le zampate, senza di cui non c'è modo di conquistare un posto per sè e per i propri ideali, tutti diventarono dei lavoratori utilissimi alla nazione. E allo stesso modo che naturalisti e parnassiani non poterono a meno di sollevarsi nel '70 contro un nemico materiale, quasi tutti i simbolisti si gettarono ora nella *mêlée* contro un nemico interno ugualmente formidabile.

Retté, Quillard, Louis Dumur nell'*Européen*, Bérenger nell'*Action*, il compianto Bernard Lazare, Paul Adam, Remy de Gourmont, André Gide, Camille Mauclair, tanto nel *Mercure*, quanto in altre riviste nelle quali conquistarono un bel posto, nella *Revue de Paris* e soprattutto nella *Revue* di Jean Finot, sono seminatori di nuove idee e promotori d'una civiltà più intellettuale e insieme più giusta, più *umana*.

Chi volesse conoscere sommariamente la poesia dei simbolisti ricorra all'ottima raccolta di Van Bever e Léautaud - *Poètes d'aujourd'hui* (Mercure de France).

Il melodramma dell'avvenire.

Pietro Mascagni ha inaugurato le letture, che si propone di tenere anche quest'anno il Circolo Universitario di Lettere e Filosofia, leggendo la sua conferenza sul melodramma dell'avvenire, che già fu tenuta e suscitò

Digitized by Google

tante discussioni a Milano, a Torino, a Venezia.

Il Mascagni incominciò domandandosi: « Che cos'è l'avvenire? » a cui rispose: « L'avvenire è il presente! »

« Con questo paradosso non voglio dare ad intendere, come qualcuno ha voluto maliziosamente affermare, che il melodramma dell'oggi rappresenti l'opera nazionale, tanto attesa come frutto, come risultato naturale dell'evoluzione avvenuta nell'ultimo periodo storico del teatro di musica. Volli invece stabilire, che i nostri giovani compositori potrebbero rendere *presente* questo invocato *avvenire*, se un cumulo di cause fatali non paralizzasse loro la sincerità e non ne mutasse la fede.

« È il sogno di tutta la mia vita che io seguo. Fino da giovinetto, studente appena, l'opera di Ricccardo Wagner mi apparve, come foriera di un radicale rinnovamento del nostro melodramma; e la mia mente fissata, ebbe allora la visione chiara del conseguimento della nuova conquista attraverso a tutta l'evoluzione del periodo appena iniziato. Ma gli anni passarono e svolsero l'evoluzione, e chiusero il periodó, senza concedere al mio sogno l'avverazione desiata ».

Dal che un buon dialettico trarrebbe la conclusione che l'avvenire *non* è il presente, ma *potrebbe* essere, *se*, ecc. ecc.

L'oratore continuò cercando dimostrare che i compositori italiani compresero le teorie di Wagner e ne trassero profitto senza cessare di essere latini. Soltanto i maestri italiani furono intuitivi e soggettivi, quando Wagner è stato riflessivo ed oggettivo.

« I compositori italiani videro in Wagner l'artefice geniale che mirava sovratutto ai veri difetti che affliggevano il melodramma dei suoi tempi; l'assenza assoluta di qualsiasi nesso logico, nello svolgimento del dramma, e la mancanza deplorevole della esatta espressione della parola. Ecco la base sulle quali Wagner cominciò ad erigere il suo massiccio castello artistico; ecco i punti su cui maggiormente se non esclusivamente si fermò l'attenzione dei nostri musicisti. Verdi lo aveva subito compreso, e mentre già taceva da lunghi anni, segnò la via maestra, ai giovani che attendevano il suo cenno, e scrisse l'*Otello* offrendo il più perfetto esempio di espressione drammatica-musicale della parola, e il *Falstaff*, l'opera meravigliosamente giovanile sgorgata dal gran cuore che anelava a una nuova êra del teatro, nazionale.

« Senza il bisogno di aggiogare il suo genio italiano al carro dello straniero, seppe comprendere gli elementi necessari al progresso del nostro teatro e quasi pauroso che qualche cattiva influenza stesse per pregiudicare l'avvenire artistico del suo paese, spiegò anco una volta la sua bandiera ricoperta di gloria, ed insegnò magistralmente e nettamente, come il suo genio intendeva lo sviluppo nell'evoluzione dell'arte, pur rimanendo fermamente e puramente italiano ».

E dopo aver tracciato sommariamente l'opera complessa di Wagner e la sua fortuna in Italia insistè sul carattere del musicista italiano che è, secondo lui, l'ispirazione, l'intuito, non già la riflessione e la coltura. « In Italia, quando si vuole designare un maestro mancato, si dice che è un musicista colto ». Egli fece poi un bozzetto, che i giornali dicono riuscitissimo, del *musicista colto* « che la massa prende sul serio, e quel che è peggio, è creduto anche dai ministri della pubblica istruzione ».

E concluse: « L'avvenire è il presente. I nostri autori sono molto migliori della loro fama ed hanno compiuto una diligente preparazione atta ad una nuova e grande evoluzione nel nostro teatro in musica.

« Cerchiamo di liberare la loro mente dall'ingombro che tutta la occupa: facciamo risuscitare la loro fede spenta: e la stella dell'arte italiana tornerà a fulgere della sua luce gloriosa, destinata dalla legge divina ad illuminare il mondo civile ».

I giornali commentarono in vario modo le cose dette da Pietro Mascagni. Io opporrei volentieri al suo bozzetto del *musicista colto* la figura di un musicista la cui *coltura* andò aumentando fino alla morte, ed era Verdi. E concludo soltanto augurando, tanto a Pietro Mascagni quanto a tutti i non più giovani ormai compositori italiani della giovane scuola, che l'avvenire sia davvero il presente, cioè che il sogno sia realtà, e non soltanto il sogno

Digitized by Google

loro proprio, l'ideale più o meno alto che ciascuno porta in sè, ma il sogno musicale del popolo d'Italia.

La principessa Matilde.

Su gli ultimi giorni della principessa Matilde scrive la nostra illustre collaboratrice Matilde Serao sul *Giornale d'Italia* un articolo commovente intitolato *Estremo Crepuscolo*. Non sappiamo tenerci dal riprodurne una pagina.

« In settembre, quando io andai a visitarla a Saint-Gratien, nella fatale stanza ove essa, come la sua grande parente, Letizia Ramolino, la madre di Napoleone, « Madame mère », era caduta, in tarda età, e si era rotto il femore, la principessa Matilde pareva convalescente e non desiderava altro che di rientrare a Parigi, come se l'ambiente ove essa aveva subìto il terribile accidente e le sofferenze consecutive, le fosse venuto insopportabile. A Saint-Gratien erano, allora, la principessa Clotilde e il conte Giuseppe Primoli: quel conte Primoli che ha avuto, per la principessa Matilde, le cure più teneramente filiali assistendola dal principio alla fine con una devozione, con una fedeltà, con una grazia che han fatto, che fanno l'ammirazione di tutti: e vi erano, anche, in affettuosa visita, il marchese Luciano di Roccagiovine e la marchesa. La principessa Matilde ardeva di rientrare a Parigi! Essa era innamorata della bella e possente città e, forse, in quei momenti, in quel rinnovellamento di passione, vi era una mortale nostalgia e un mortale rimpianto: ella nulla diceva, ma, quasi, voleva assaporare intensamente il fluido che emana da Parigi, fluido che vivifica e che esalta: e, infine, donna di società, signora elettissima, principessa che aveva goduto della mondanità squisitamente, ella voleva vedersi intorno, di nuovo, coloro che formano, a Parigi, il fascio di queste forze intellettuali.

« E in onore del cuore francese, assai più fedele, assai più costante di tanti altri cuori, cuore che non dimentica, cuore che non abbandona, tutti coloro che l'avevano amata, ammirata, stimata, vennero, tutti, a portare il loro tributo di simpatia, di affetto, di reverente pietà a colei i cui giorni erano contati. Tutti e tutte! Alcuni e alcune con amore veramente filiale, visitandola ogni giorno, restando delle lunghe ore; quella cara Ninette Ganderax, bell'anima italiana, una Vimercati, di Milano, moglie a Louis Ganderax, direttore della *Revue de Paris*, ambedue, marito e moglie, legati profondamente a lei; « Madame » Jeannine d'Hauterive, la figliuola di Alessandro Dumas, donna piena di talento e piena di cuore, figlioccia della principessa Matilde; la contessa Walewski; quella figura così affascinante per lo spirito, per la bontà, per la familiarità, che è madame Strauss, vedova di Bizet; e François Coppée, Henri Lavedan, Ernesto Lavisse, intorno a Giuseppe Primoli che non l'abbandonava mai! E gli altri, le altre, in quei giorni di ottobre, in cui io amava andare, più che potevo, presso a lei ed ella amava vedermi e udirmi, trovavano mille forme di mostrarle la loro tenerezza: chi le portava dei fiori che essa prediligeva: chi le recava delle frutta rare, a lei che non si cibava più: chi veniva a consigliare un rimedio, uno specifico, per le sue povere gambe oramai paralizzate: chi raccomandava uno specialista, una « masseuse »: e chi, non potendo far altro, si contentava solamente di venir a bussare alla porta della casa in via di Berri, ogni giorno, per entrar solo in anticamera, chiedendo a bassa voce, a un amico, a un'amica, che erano già lì, notizie della povera inferma.

« Povera? Il suo animo bello e forte non si immiserì giammai: e persino le sue lagnanze, quando soffriva, erano brevi e rudi, come quelle di un soldato, che crolla il capo, borbottando, sulle sue ferite e si rassegna a sopportarne lo spasimo. Solo un minuto, visitandola, la si poteva intrattenere dei suoi mali: subito, tagliava il discorso, parlava di altro, voleva che le si parlasse di altro. Lucidissima: sempre arguta: sempre originale: con una nota di personalità che formava, anche in quell'estremo crepuscolo della sua vita, la sua seduzione maggiore. E, malgrado la proibizione dei medici, finiva per discutere sulle questioni del giorno: sorrideva: rideva: interrompeva: levava il suo dito im-

Digitized by Google

perioso, in un atto suo abituale, per contraddire: taceva, solo, quando si estenuava e sulla sua « chaise longue », lasciava cadere la sua testa sui cuscini, abbassando le palpebre ceree. Tutto il viso era cereo, affinato, allungato: somigliante, ahimè, più che mai, a « madame mère » negli ultimi suoi giorni: e, nel silenzio improvviso, i due o tre che eravamo, lì, curvati intorno a lei, sentivano quel passo misterioso della Morte che si avanza, si avanza, schiudendo le porte senza rumore, sfiorando i tappeti, passo aereo, percettibile solo a chi teme e a chi ama! ».

Una Galleria di ritratti.

Un nostro collaboratore ci scrive:

Egregio Nemi,

Lessi or non è molto, non ricordo su qual giornale, un articolo intitolato *Iconografia carducciana*: in esso si passavano in rassegna alcuni busti in marmo e in bronzo e alcune pitture che ci ritraggono in diverse epoche, piuttosto recenti, la figura del Maestro. Non notai fra gli autori di quelle opere alcun nome illustre.

Ho frequentato da vent'anni in qua le principali Esposizioni d'Arte. Io non vi ho quasi mai osservato dei ritratti di grandi contemporanei italiani. Abbiamo lasciato passare il periodo più degno di essere tramandato alla storia, senza aver neanche tentato di fissare l'effigie delle grandi personalità che l'illustrarono. Fra queste una popolarissima ne passò, Giuseppe Verdi. Domando io se qualche maestro della stecca o del pennello ce ne abbia trasmessa una imagine che sia degna di restare come opera d'arte.

Qual'è la causa di ciò? La poca coltura dei nostri artisti? Un certo concetto di dignità esagerata per cui i nostri uomini notevoli rifuggono dal farsi ritrarre, mentre dall'altra gli artisti disdegnano di farsi notare nelle Esposizioni con altro elemento d'attrazione che non il proprio nome? O non piuttosto una specie di stato diffuso, direi quasi caotico, che tiene le nostre maggiori personalità dissociate, quasi ostili le une contro le altre, per soverchio individualismo e mancanza di senso sociale?

Comunque ciò sia, sarà opportuno provvedervi. Altrove, in Francia e in Inghilterra, non si ha da lamentare un tale inconveniente: in Inghilterra ci provvedono insieme gli artisti, i privati, il Governo. La *National Portrait Gallery*, che contiene oltre a mille ritratti (ad olio, in marmo, in bronzo, e con altri mezzi grafici) e dai tempi di Riccardo II giunge fino ai nostri giorni, è per le giovani generazioni inglesi un documento per l'educazione nazionale impareggiabile.

Carlyle scriveva: « In tutte le mie povere investigazioni storiche, è stata ed è sempre mia prima necessità il procurarmi un'idea fisica del personaggio ch'io ricerco, sopra un buon ritratto, se esso esiste, o comunque, sopra una qualsiasi sincera effigie. Ogni raffigurazione, fatta da un uomo sincero, di una testa o di una figura ch'egli ha visto coi proprii occhi, e ch'io non potrò mai veder coi miei, è ora preziosa per me. Io fui sempre profondamente convinto che una storica galleria di ritratti supera in valore ogni altra specie di collezioni nazionali di pitture; che in realtà esse dovrebbero esistere in ogni paese ed esser tenute fra le più popolari e care proprietà d'una nazione ».

Ora, parmi che sarebbe tempo di iniziare una simile raccolta anche in Italia. Io sono certo che basterebbe annunziare la cosa al pubblico e preparare una sede adeguata. Di molti illustri personaggi, da non molto tempo scomparsi, provvederebbero certo volentieri i ritratti le famiglie stesse. E d'or innanzi gli artisti ambirebbero più fortemente di eseguire ritratti d'uomini notevoli, quando potessero sperare che verrebbero alla fine, o per donazione delle famiglie, o per provvedimento del Governo stesso, raccolti in un museo.

La ringrazio della pubblicazione della presente nella autorevole e diffusa *Antologia* e se ho ragione, appoggi la mia idea...

***

Il nostro egregio collaboratore ha tutte le ragioni. E nel cercar le cause dell'inconveniente da lui notato, di-

Digitized by Google

mostra una vera conoscenza delle condizioni in cui si agitano artisti, letterati e pensatori italiani. Non soltanto la vita intellettuale, ma tutta la vita nazionale è in istato diffuso e il potere centrale in Italia non è mai riuscito che ad iniziare una uniformità amministrativa. Altra possanza di mente ci vorrebbe, per dar coesione al nostro giovane paese dalle membra qua pletoriche, là anemiche... Per mio conto non contemplo una Italia governata da filosofi, ma l'intelligenza mi pare la prima qualità d'un cervello, supposto che nel centro d'Italia debba sussistere un cervello ed un cuore...

Per queste ragioni io ho sempre maggior confidenza nella libera iniziativa, che ha portato l'Italia a questo notevole grado di crescenza. Promuovere la coltura, promuovere l'affiatamento fra le persone colte, arricchire ed intensificare la vita sociale è quanto dobbiam fare per ora. Da questo sorgeranno le iniziative individuali in coloro che ne hanno i mezzi. Appunto la *Portrait Gallery*, come la *Tate Gallery* (galleria d'arte moderna) e molte altre istituzioni pubbliche di cui Londra è ricca, furono iniziative private. E nell'iniziativa privata dobbiamo contare anche i municipi. La *Galleria d'Arte moderna* di Venezia, il *Museo del Castello* di Milano, il *Museo Civico* e il nuovo *Museo del Risorgimento* di Torino non ebbero bisogno di ricorrere al potere centrale.

Noi abbiamo una forte vita regionale, che è da mantenere nelle sue manifestazioni più utili. Quello che sconfina dalla vita regionale appartiene alla vita della nazione. Chi sa che un giorno questi stessi musei regionali non credano doveroso di privarsi di qualche ornamento per contribuire ad una raccolta nazionale? Ciò è desiderabile non soltanto per una collezione di ritratti, ma per parecchie altre.

Per ora abbiamo i busti del Pincio, ai quali si è costretti di rimettere il naso periodicamente...

Attorno alla Russia.

Sono usciti recentemente in Francia due libri scritti da due donne dall'acuto ingegno, entrambi sulla Russia contemporanea. L'uno, di Mme Bentzon, *Promenades en Russie,* edito da Hachette, contiene le impressioni d'una francese che ha visitato il Sud dell'immenso impero un po' *en touriste*, ma non senza un criterio d'osservazione fine e vivace, il quale le ha dettato dei capitoli pieni d'interesse come quello su le *Femmes russes* e quello su le *Industries de village.* L'autrice dell'altro libro è una russa che in questi ultimi anni s'è fatto un bel nome nella letteratura francese con due arditi romanzi, *L'appel de l'eau* e *La statue ensevelie.* Ivan Strannik, che è anche la traduttrice in francese dei *Vagabondi* di Gorki, ha in questa sua *Pensée russe contemporaine*, edita da Armand Colin, analizzato, come il titolo indica, le tendenze più spiccate della odierna vita intellettuale nel suo Paese, dandoci delle monografie veramente preziose sui maggiori rappresentanti di essa, su Cekow che esprime nella maniera più straziante l'impotenza di vivere, su Gorki che ha plasmato col suo genio lo spirito di vagabondaggio, su Korolenko, nel quale il sentimento della pietà è intenso come in nessun altro scrittore vivente, su Tolstoi che è divenuto il vessillo del movimento eterodosso.

L'introduzione del volume della Strannik è quanto di più limpido e profondo abbiam letto in questi tempi sulle condizioni sociali della letteratura russa, una sintesi ammirabile, che consigliamo di meditare ai nostri giovani scrittori incerti sulla missione moderna del poeta. Chiude il libro un capitolo su l'*esprit sectaire* e i *Doukhobors* a proposito dei quali Tolstoi scrisse: « Come nella vita individuale degli uomini, vi hanno nella vita dei popoli e dell'umanità degli avvenimenti che sono come *le svolte dell'esistenza;* e questi avvenimenti, simili alla brezza mattutina appena percettibile, piuttosto che alla tempesta nella quale Elia vide apparir Dio, non sono nè rumorosi, nè notevoli », aggiungendo che nello stesso modo che i Romani festeggiavano il ritorno dei loro trionfatori non dando alcuna importanza al Galileo che predicava una nuova dottrina, così oggi il mondo intiero s'interessa alle guerre coloniali e alla questione del

Digitized by Google

bimetallismo, mentre si trascura come una cosa del tutto meschina l'umile ed eroico sforzo dei Doukhobors per affermare la lor fede.

Su Tolstoi uomo, ci fornisce alcuni curiosi ragguagli Mme Bentzon che fu a visitarlo quando egli si trovava in Crimea convalescente.

A coloro che insinuano al grande vecchio che la sua vita non è sempre d'accordo coi suoi insegnamenti, egli risponde invariabilmente: « Questo non prova che i miei principî siano cattivi, ma che io sono debole ».

Tolstoi ha detto che la storia di Nekludov non è terminata, e che intende riprenderla un giorno. « Ma ho tanto da fare, prima! Di che riempire una quarantina d'anni!... »

Ed ecco una frase che secondo Mme Bentzon dipinge a meraviglia la compagna equilibrata e devota di Tolstoi: « Quando io sposai il conte, avevo delle abitudini modeste, viaggiavo volentieri in seconda classe: egli m'impose di salire in prima. Di poi egli pretese farmi prender le terze. Ebbene, no! Io mi tengo alle seconde... »

L'« Anonimo » del Morelli.

L'editore Bell di Londra ha pubblicato testè una traduzione inglese, dovuta a Paolo Mussi, dell'*Anonimo del Morelli*. Di questa edizione, fatta su quella annotata del nostro Frizzoni, coll'aiuto anche del Berenson, e splendidamente illustrata, parla a lungo il signor Stanley Ellys nel *Literary Supplement* del *Times*.

Il Morelli, il cui nome è sempre associato col lavoro dell'Anonimo, non era il celebre critico Giovanni Morelli, che morì pochi anni fa, ma un certo veneziano abate don Jacopo Morelli, che nell'anno 1800 ebbe la buona fortuna di scoprire il manoscritto. Questo apparteneva ad una collezione fatta al principio del secolo XVIII da Apostolo Zeno, il quale lasciò la sua raccolta ad un convento Domenicano, dove riposò finchè la trovò l'abate Morelli. Pubblicò il libro nel 1800, e dopo quel tempo è stato considerato universalmente come una autorità importantissima nella storia dell'arte italiana. L'autore incognito, che il Morelli credè essere stato un padovano, ma che ora credesi sia stato un cittadino veneziano, viaggiò, col suo libretto d'annotazioni alla mano, per le varie città d'Italia, Padova, Cremona, Milano, Pavia, Bergamo, Crema e Venezia, esaminando non solamente i lavori conservati nelle chiese e nei monasteri, ma anche nelle case private, dandone i titoli e brevi descrizioni, e sopra tutto, nominando gli artisti a cui erano attribuiti. Le sue annotazioni su Venezia sono datate, e benchè la prima data (1512) e l'ultima (1575) siano dubbie, non vi è ragione di dubitare su gran parte di quelle, che corrono tra il 1525 ed il 1543.

« È evidente - scrive Stanley Ellis - che annotazioni fatte *bona fide* in Italia in quel tempo sono d'interesse e di valore estremo; e in molti casi, grazie a studiosi quali Giovanni Morelli, Frizzoni e Berenson, i quadri e le sculture menzionate dall'Anonimo sono state identificate in opere che si annoverano tra i grandi tesori delle gallerie moderne. Ad esempio, tutte le trentadue opere riprodotte in questa edizione sono lavori che adornano ora la Galleria Nazionale di Londra, Brera, le gallerie di Dresda e di Vienna, ed altre note collezioni, e sono evidentemente le stesse che l'Anonimo vide a Venezia, a Padova ed altrove. D'altra parte è rincrescevole vedere quante volte, nel commentare le osservazioni dell'Anonimo, l'annotatore è costretto a scrivere: « nulla si conosce di questi quadri ».

« Nondimeno, la critica fa ora maraviglie e non dubitiamo che fra venti anni un gran numero dei lavori qui descritti come perduti saranno stati ritrovati. Molti di essi si nascondono in case inglesi, le quali contengono ancora sotto falso nome e non identificati quadri ed altri lavori che i nostri bisavoli riportavano dal grande viaggio d'Italia. Altri possono ancora scoprirsi nelle gallerie pubbliche nascosti sotto false attribuzioni, esposti a subire successivamente diversi nomi, come, esempio celebre, la *Venere* del Giorgione, a Dresda. Questo fu per lungo tempo attribuito al Tiziano, e considerato solo come una variazione del quadro degli Uffizi, finchè Gio-

Digitized by Google

vanni Morelli, colle note dell'Anonimo, la restituì al maestro di Castelfranco, e provò com'esso fosse lo stesso lavoro che l'Anonimo vide nel 1525, « nella casa di Messer Jeronimo Marcello a San Tomado ». Non meno di tredici altri Giorgioni, tutti a Venezia, sono menzionati dall'Anonimo; di cui circa la metà sono conosciuti ».

« L'Anonimo non ha sempre ragione nelle sue attribuzioni anche dei quadri italiani; talvolta prende una scultura del Rinascimento per un lavoro dell'antichità; e sovente, come può aspettarsi, s'inganna sui quadri fiamminghi, che anche in quel tempo tennero posti d'onore in alcune collezioni italiane. Il nome « Giovanni di Bruges », coprì e Jan Van Eyck e Hans Memlinc, e qualche volta anche altri pittori ». Stanley Ellis crede pure che « il quadretto colle mezze figure, che rappresenta un padrone che fa i conti col suo agente », non era certamente nè del Memlinc nè del Van Eyck, benchè il dottore Williamson sembri pensare che sia questa la sola alternativa. Probabilmente era uno della numerosa serie di quadri di banchieri, calcolatori, ecc., che fino a ieri era attribuita a Quentin Matsys.

« Quanto al gusto dell'Anonimo, non ci si permette spesso l'occasione di criticarlo; poichè quasi sempre egli si limita a dare delle brevi descrizioni, col nome del pittore. Ma ecco un caso dov'egli è curiosamente franco. Il famoso Duomo di Milano, non ha alcun pregio per lui. L'edificio, secondo l'Anonimo, era stato cominciato nello stile tedesco ed aveva moltissimi difetti; ma al suo tempo a vari architetti erasi affidato il compito di mutare la cripta e di finire intieramente il Duomo: si trattava di inventare un nuovo disegno per cambiare l'edificio dallo stile tedesco in uno migliore... Sarebbe stato rifatto, aggiunge l'egregio critico ingiese, come la presente facciata se o la povertà o la Provvidenza non l'avesse impedito. L'Anonimo con tutta la contemporanea opinione italiana ne sarebbe stato contento e Ruskin avrebbe scritto ancora maggiori invettive contro il cattivo gusto del Rinascimento ».

« La Guardia al Reno ».

Nel supplemento alla ottima rivista *Minerva* si pubblicò recentemente, a puntate, la traduzione del capolavoro di Clara Viebig, *La Guardia al Reno*; il romanzo vien ora dalla stessa Società Ed. Laziale raccolto in volume, con lodevole pensiero. Abbiamo parlato l'anno scorso in queste colonne della fama che si è acquistata in tutta la Germania la giovine scrittrice tedesca: ne diamo oggi il ritratto. Ella

Clara Viebig.

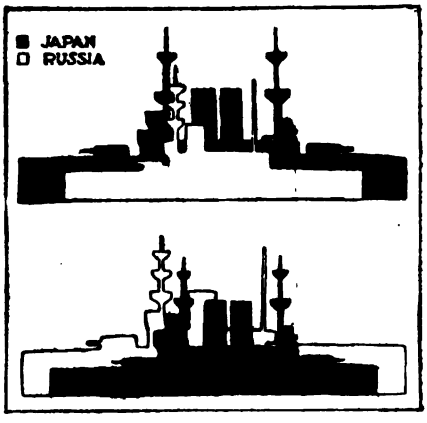
è ben degna di prender posto anche dinanzi al pubblico italiano fra le otto o dieci donne che in Europa in questo momento fanno risplendere la letteratura femminile, dall'inglese Humphry Ward alla francese Marcelle Tinayre, dalla svedese Selma Lagerlöf alla austriaca Ebner Eschenbach, dalla spagnola Pardo Bazan alla nostra Serao... Questo suo romanzo storico, che va dal 1830 al 1870, è veramente un lavoro ammirabile dalle linee grandiose e semplici, eseguito con forza, intensità e sicurezza, ben unito e compatto, e tutto vibrante del sentimento ideatore. L'azione si svolge a Düsseldorf, la pacifica e gaia cittadina

Digitized by Google

renana che diede i natali a Enrico Heine. Protagonisti, il sergente maggiore Rinke e la figliuola di lui, la bionda Giuseppina. L'ambiente della caserma si alterna con quello della piccola borghesia, da cui è uscita la moglie del sergente. Questi è prussiano e protestante, rigidamente devoto al suo ideale militaresco, ed in perenne contrasto con la moglie bonaria e mite. Gente umile, come si vede, ma ritratta con singolare vivezza, con un acuto senso di realtà. La figliuola cresce nella caserma, appassionata come il padre per il sacro concetto della patria, dolcemente affettuosa verso la famiglia come la madre. E gli avvenimenti pubblici si susseguono: dalla rivoluzione del 1848 alla guerra contro l'Austria nel 1866 e a quella più terribile del '70. La popolazione di Düsseldorf sente il contraccolpo di tutte queste calamità, soffre e si esalta, spera e combatte; la Viebig ci pone dinanzi questa massa vivente con una grande sobrietà di mezzi, e insieme con sorprendente ricchezza di osservazione e documentazione. Il tono sempre uguale del racconto non stanca, ma aggiunge carattere d'evidenza: le scene sono rapide, chiudono spesso improvvisamente il capitolo, e restano impresse nella memoria sopratutto per qualche particolare su cui l'autrice sapientemente ha insistito senza parere. Nell'ultima parte sono ugualmente intense la passione patriottica e la pietà umana per ogni caduto, ogni ferito: si sente qui la donna, la madre, capace di assurgere al più sublime eroismo, e pur istintivamente avversa alla guerra atroce. Il libro si chiude in una visione di calma, in un inno alla Germania grande e unita. Il supremo merito di Clara Viebig è quello di non esser caduta neppur un momento nella rettorica, mentr'era così facile con simile argomento...

Russia e Giappone.

Serii rumori di guerra ci vengono dall'Estremo Oriente. La Russia pare che voglia mangiarsi la Corea dopo la Manciuria. Il Giappone che ha paura non solo pel suo commercio in quella penisola, ma per la propria indipendenza in futuro, vuol ricorrere alle armi. È opinione comune che il Giappone vincerebbe in principio ma che il successo non potrebbe perdurare. Presentiamo ai nostri lettori un diagramma che togliamo dalla *American Monthly R. of. R.*, nel quale si mostra, prima qual'è la forza della flotta giapponese (profilo nero) in confronto della flotta russa (profilo bianco)



attualmente. Ma se la Russia avrà tempo di mandare tutta la sua flotta nell'Estremo Oriente, le cose cambieranno, come nel secondo schizzo, dove la flotta russa è molto più poderosa che quella giapponese.

Casimiro Teja.

Il 3 gennaio s'inaugurò a Torino con un discorso dell'on. Pinchia un piccolo ricordo monumentale al caricaturista Casimiro Teja. Esso consiste in un colonnino sormontato dal celebre torso di Pasquino e ornato di un busto in bassorilievo del Teja: il lavoro è di Edoardo Rubino, un elegante e geniale scultore torinese, e sorge in un'aiuola del Lungo Po Cairoli.

Casimiro Teja morì sei anni or sono. Era entrato nel *Pasquino* nel 1856: sono quarantadue annate che portano la sua firma, e in esse si trova rispecchiata intiera la vita nazionale, prima del Piemonte, poi dell'Italia. Augusto Ferrero raccolse or son pochi anni in un grosso volume una serie dei disegni del compianto artista (Roux e Viarengo).

« La raccolta del *Pasquino* contiene tutte le nostre vicende liete ed

Digitized by Google

amare - scrive il Ferrero: - gli errori, le colpe, le follie, le speranze, gli augurii, i dolori: i nostri uomini politici, nei loro mutamenti fisici e morali, nella parabola varia della loro carriera: una vera storia del nostro popolo, documentata nelle sue forme esterne, in quanto poteva prestarsi al riso. La nativa felicità dell'ingegno compensava in lui le deficienze della matita; e l'intima bontà dell'animo e l'altezza degli intendimenti facevano sì che le sue punture non riuscissero mai cocenti, non mai offensive. Quante volte, nel lungo cammino, Teja fustigò con ironia spietata politici e politicastri! Quante campagne, piene di ardimento, di tenacia egli

Monumento a Casimiro Teja (inaugurato il 3 gennaio a Torino).

Digitized by Google

combattè per un'idea politica, per l'alto amore di pa ria, per l'irremovibile culto del vero! Eppure non lasciò nemici. non lasciò rancori, perchè il rancore non conobbe, nè l'odio! »

Oggi il *Pasquino*, che conta ormai quasi mezzo secolo di vita, è diretto da *Caramba*: esso si è arricchito della collaborazione di molti giovani disegnatori appartenenti alle diverse regioni italiane, sì che riesce un fedele specchio – di quegli specchi assai fantastici in cui amiamo guardarci... in carnevale – della vita nazionale. E la *Nuova Antologia* gli augura... di poter celebrare insieme più d'un centenario!

I musei e il popolo.

A proposito del progetto di togliere l'entrata gratuita al Louvre, presentato testè dall'Amministrazione dei musei nazionali francesi, la *Revue Bleue* nel suo ultimo numero reca un vibrato e sottile articolo di Péladan che si unisce alle proteste sollevate dai socialisti e dalle Università popolari.

Péladan anzitutto insiste a dimostrare la potenzialità del godimento artistico nel popolo: « Il fanciullo comincia a pensare per mezzo delle forme; e il popolo, preso nel senso tipico della parola, somiglia al fanciullo: egli vede il suo pensiero, o lo ascolta. Il suo cervello procede per quadri e non per formule. Le espressioni ch'egli fabbrica e che formano il gergo dei mestieri sono ad un tempo pittoriche e onomatopeiche ».

« Il senso morale dell'arte non esige alcuno studio per esser percepito - continua Péladan. - L'emotività non s'insegna nè si acquista: la si trova sovente nell'operaio parigino. Non occorre una grande preparazione per godere d'un bel corpo dai movimenti armoniosi, dalla tinta soave: nè per interessarsi alla scena omerica d'un sarcofago. Inoltre l'operaio manuale, quale egli sia, maneggiatore di legno o di ferro, per il fatto che egli lavora colle sue dita, si trova più atto che l'uomo mondano a sentire il lato *artifex* delle arti minori. Io ho visto davanti a un mobile dei gesti ammirativi che imitavano il movimento d'un utensile e testimoniavano d'una rara comprensione tecnica ». Anche, bisogna ricordare la destinazione primitiva delle opere d'arte: i capolavori greci come quelli della Rinascenza, furono fatti per il popolo; e non importa che siano tramontate le credenze che ispirarono tal quadro o tale statua: « La beauté de ces œuvres agit spirituellement, à défaut de leur sainteté. Après avoir opéré comme représentation sacrée, l'art rayonne encore d'un immortel éclat ».

Un'altra ragione che Péladan dice aver il popolo per frequentare i musei è l'atmosfera di lusso che risulta dagli alti soffitti ornati e dai pavimenti luccicanti. « Il povero ha un tempo trascinato le sue ciabatte in quel palazzo incomparabile ch'è la cattedrale. Nel museo divenuto un tempio, egli si rifugia secondo il suo diritto secolare. Poichè si suona all'impazzata quella campana infernale dell'eguaglianza, è pacificante per il miserabile dirsi che nessun ricco, nell'universo, possiede l'equivalente di ciò ch'egli vede e che il papa solo ha talvolta sulla sua testa un soffitto più divino del *Trionfo d'Apollo*. La peggior sfortuna per un artista non è forse quella di Delacroix, di cui il capolavoro non è visibile senza il permesso d'un deputato? »

Nel progetto presentato dall'Amministrazione dei musei si riserberebbe l'entrata gratuita agli allievi d'arte decorativa e industriale. Péladan giustamente trova questo ragguaglio ancor più « straordinario » del progetto. « L'arte non sarebbe dunque che un insieme di modelli per quelli che la praticano; e ciascuno dei suoi generi si rivolgerebbe a una corporazione, così come il Museo Dupuytren non è di libero accesso che pei futuri medici...! »

E Péladan ripete che l'uomo è un animale estetico altrettanto che religioso, e sente la perfezione senza poterla definire, solo perchè gli dà un nobile piacere. Egli ha visto degli operai che in un giorno di riposo o in un momento libero si affrettano verso il museo, si slanciano, quasi, sopra un dato capolavoro, lo guardano come se volessero mangiarlo e

Digitized by Google

poi se ne vanno come se lo portassero via con loro! « Altri conducono la loro donna e i loro fanciulli, e professano *ex cathedra*, spropositano anche con un poco di fatuità ben perdonabile ».

« Questo movimento, che comincia appena, - aggiunge Péladan - si accentuerà a misura che l' estetica, sbarazzata del suo apparecchio pedantesco, diventerà ospitale. Wagner s'interessava poco del suffragio dei suoi confratelli e delle approvazioni officialmente competenti: egli preferiva l'ingenuo, che impallidiva e piangeva, alle laudi dei dotti in contrappunto. Essere sentito, per lui, era la vera maniera d' esser compreso: e si può supporre senza errare che tale fu sempre la predilezione dei maestri, in materia di suffragi ».

« La perdita d'una biblioteca, per quanto deplorabile sia, non si può confrontare a quella d'un museo, in cui ogni oggetto, unico al mondo, rappresenta un individuo vivente. Ora, il più ottimista dei pronosticatori, non oserebbe dire che l'èra delle rivoluzioni è chiusa e che noi non rivedremo giorni di follia in cui degli energumeni rappresenteranno degli Erostrati. In quei lugubri momenti, i mondani disoccupati non difenderanno sicuramente il Louvre, mentre che il popolo salverà il suo Palazzo, se egli vi è abituato: se, lavoratore, egli ha concepito nella sua anima un sentimento pio per questa cattedrale del lavoro. Mantenere l'eguaglianza del povero e del ricco (qui l'eguaglianza si chiama gratuità) alla porta dei nostri musei, è metterli sotto la salvaguardia di quella medesima folla d'onde sortirebbe il pericolo ».

« Bisogna arricchire il Louvre - termina Péladan - non con qualche Turner o Constable o dei falsi primitivi, ma col numero dei visitatori. Il Louvre sarà ricco il giorno in cui il popolo vi andrà spesso a ricrearsi, come va ai campi, e dividerà i suoi ozi fra la cara *banlieue* e i capolavori ».

Almanacchi e calendari.

L'*Almanacco Italiano* di Bemporad, ch'è già al suo nono anno, stampato colla consueta eleganza, contiene parecchie novità. Oltre alla illustrazione, giorno per giorno, di molti dei più importanti tra i men conosciuti monumenti italiani, notiamo una breve *Guida di Firenze*, degli schizzi su *I teatri di battaglia in Italia e in Africa*, una monografia su le *Usanze e tradizioni del Veneto* e specialmente un fascicoletto contenente *Le venticinque più belle pitture italiane*.

L'editore Bemporad ci manda pure un volume d'occasione, *Italia nostra*, che ha per iscopo di far conoscere l'Italia qual'è al principio del secolo ventesimo. Dopo alcune note geografiche, storiche, biografiche, si offre uno specchio riassuntivo di tutte le manifestazioni civili e sociali del nostro paese.

L'*Almanacco novissimo* di Sandron è notevole per le sue rassegne annuali firmate da nomi di competenti; vi parla della letteratura E. A. Cesareo, dell'agricoltura F. Virgilj, della marina mercantile Jack la Bolina, della Esposizione di Venezia Vittorio Pica, del femminismo la signora Rina Faccio, delle biblioteche Giuseppe Finzi, d'astronomia F. Porro, ecc.

Leggetemi!, l'almanacco della Unione Lombarda per la pace, oltre a tutte le notizie riguardanti il movimento pacifico internazionale dell'annata, contiene pensieri, bozzetti, poesie, disegni di illustri scrittori e artisti, quali Neera, Aganoor, Guglielmo Ferrero, Loria, ecc.

Fra i calendari segnaliamo quello elegantissimo dei fratelli Sasso, su dodici acquarelli di Giorgio Kienerk. Fu un'ottima idea quella di affidare ad un buon artista la cura di preparare un simil dono annuale. Quello dello scorso anno era composto dal Nomellini. Notiamo in questo alcuni quadretti molto freschi di colore che faranno ottima figura sulle pareti dei salotti.

NEMI.

Digitized by Google

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Comitato per le onoranze a Francesco Petrarca ha deliberato di prorogare definitivamente il termine per la presentazione dei bozzetti fino al 30 aprile 1904.

— Nel Corso Cairoli a Torino è stato inaugurato un monumento a Casimiro Teja, il celebre caricaturista torinese dell'epoca del Risorgimento.

— In occasione dei festeggiamenti che gli studenti dell'università di Torino preparano per il quinto centenario di quell'Ateneo, avrà luogo in aprile una seconda esposizione d'arte decorativa moderna, che sarà una parodia della prima esposizione internazionale d'arte decorativa moderna, tenutasi a Torino nel 1902, e in genere di tutte le così dette arti nuove. Saranno anche raccolti in una mostra speciale tutti quei lavori di indole letteraria e scientifica, che rappresentano il frutto degli studi universitari degli studenti torinesi.

— È morto in Roma nella prima quindicina di gennaio il chiaro scrittore ed egregio nostro collaboratore, Aurelio Gotti, in età di settanta anni.

— Si è definitivamente costituita in Roma l'Unione degli Artisti, fra pittori, scultori ed architetti esercenti. Fra i fondatori notiamo i nomi più illustri, come quelli di Biondi, Bazzani, Cifariello, Ferrari, Gallori, Maccari, Piacentini, Podesti, Rutelli, Ximenes, Zocchi

— Nell'Accademia di Santa Cecilia è stato istituito un corso di canto gregoriano, che deve avere la durata di due anni.

— La serie dei concerti di Santa Cecilia per il 1904 comincierà ai primi di febbraio, e durerà fino a Pasqua. I concerti avranno luogo il lunedì e saranno: due concerti orchestrali, sotto la direzione di Edoardo Colonne, direttore dei concerti Colonne di Parigi; un concerto del pianista Luigi Diémer; un concerto del violinista Hubermann; un concerto del pianista Maurizio Rosenthal; un concerto orchestrale sotto la direzione di Pietro Mascagni; un concerto orchestrale; un concerto orchestrale e corale, sotto la direzione di Luigi Mancinelli.

— Il 6 aprile 1904 si inaugurerà il V Congresso geografico italiano, sotto l'alto patronato di S. M. il Re. Il Congresso si dividerà in quattro sezioni: *scientifica* (geografia matematica, cartografia, geografia fisica, esplorazioni e viaggi); *economico-commerciale* (emigrazione, colonizzazione); *didattica* e *storica* (storia della geografia e della cartografia).

— La Camera di commercio di Vicenza ha avuto l'iniziativa, accolta favorevolmente, di indire in quella città pel 1907 una esposizione regionale veneta.

— Il terzo Congresso pellagrologico si terrà in Milano nella seconda metà di ottobre e nella prima di novembre del 1905.

— L'Esposizione internazionale d'orticoltura, frutticoltura e floricoltura che si terrà nel venturo maggio a Torino, promette di riuscire del più alto interesse. Ecco quali saranno le nove categorie nelle quali essa sarà divisa: I. Piante fruttifere, frutta, piante industriali e forestali, ortaggi - II. Piante ornamentali di piena terra, piante a fiori, aiuole, arte decorativa del giardinaggio - III. Piante da stufa, da tepidario e d'appartamento, palmizi, orchidee, ecc. - IV. Fiori recisi ed arte del fioraio - V. Semi agricoli, orticoli, ecc. - VI. Arti ed industrie attinenti all'orticoltura, serre, attrezzi, pompe, ecc. - VII. Terre, concimi, insetticidi, polverizzatori, ecc. - VIII Istruzione orticola, trattati, monografie, erbari e collezioni, frutti e fiori artificiali per l'insegnamento - IX. Dipinti, disegni e fotografie di fiori, frutta, piante e giardini - Motivi di decorazioni floreali (vetri e ceramiche).

— Nell'Istituto Orientale di Napoli è cominciato il nuovo insegnamento della lingua giapponese, di cui è stato incaricato il prof. Giulio Gattinoni.

— Al Circolo *Unione* di Ferrara è stato eseguito il nuovissimo melologo di Domenico Tumiati, *La morte di Bajardo*.

Digitized by Google

— La commemorazione di Herbert Spencer all'Accademia dei Lincei sarà tenuta da Giacomo Barzellotti.

— Il professore Giuseppe Lesca ha tenuto a Firenze una applaudita Lettura dantesca del canto XX del Paradiso.

✕

L'Istituto zoologico dell'università di Roma ha assegnato la medaglia d'oro ai marchesi Patrizi e Lepri per un lavoro su *Gli uccelli della Provincia romana*. Il lavoro sarà presto pubblicato.

— Ugo Valcarenghi ha finito un nuovo romanzo, intitolato *Il sogno di un genio*.

— *Dal Risorgimento al Risorgimento* è il titolo di una raccolta di nuovi saggi che Giacomo Barzellotti pubblicherà tra breve presso l'editore Sandron di Palermo.

— I Fratelli Treves pubblicheranno in gennaio una raccolta di novelle di A. Beltramelli, dal titolo *Anna Perenna*. Dello stesso autore uscirà presso Streglio di Torino un romanzo, *Gli uomini rossi*.

— L'editore Bertelli ha pubblicato un volume di *Lettere inedite di Gustavo Modena*, iniziando felicemente una ben pensata miscellanea di documenti riguardanti uomini e fatti del nostro Risorgimento.

— Col 10 gennaio ha cominciato a pubblicarsi in Roma una nuova rivista settimanale, *L'Attualità*.

— La nota rivista per signorine *Cordelia* ha aperto un concorso, offrendo: lire 500 per una novella; lire 200 per una raccolta di commediole in un atto (almeno dieci) per bambini e bambine; lire 100 per uno studio su un poeta o un prosatore italiano contemporaneo.

— È già cominciata la pubblicazione della rivista di arte e di letteratura, *Hermes*, che uscirà mensilmente a Firenze, sotto la direzione di G A. Borgese.

— L'Associazione letterario-scientifica *C. Colombo* di Genova ha cominciato la pubblicazione di una rivista mensile, che dell'Associazione stessa sarà l'organo ufficiale, e avrà per titolo *Arte e Scienza*.

— Col gennaio 1904 la *Rivista per le signorine* non sarà più edita dalla ditta Agnelli, ma da Angelo Solmi di Milano, pur rimanendo la rivista proprietà della sua direttrice, signora Sofia Bisi-Albini.

— È uscito a Torino il primo numero delle *Cronache Femminili*, giornale per le donne lavoratrici, quindicinale. L'abbonamento popolare è di lire 1.50, quello sostenitore di lire 5. Direttrice Emilia Mariani.

— L'*Unione Femminile* di Milano, diretta dalla signora Ersilia Majno Bronzini, è diventata quindicinale. Essa ha iniziato un'inchiesta sul voto alle donne, a cui hanno risposto finora Fogazzaro, *Neera*, Liov, Ada Negri, Zanichelli, Loria, Lombroso, Mantegazza, e gli onorevoli Luzzatti, Fortunato, Turati, Cabrini, Massarani, ecc.

L'Islamismo, di ITALO PIZZI. Milano, HOEPLI, pagg. 505. L. 3. - Letteratura araba, di ITALO PIZZI. Milano, HOEPLI, pagg. 400. L. 3. — Questi due manuali, il secondo dei quali è seguito e continuazione del primo, sono coordinati a far conoscere al pubblico colto la storia d'una religione e d'una civiltà, la musulmana, e la letteratura d'un popolo, anzi di più popoli unificati da una sola fede, cioè la letteratura araba, ignota ai più, ovvero assai poco e non adeguatamente conosciute, se togli quei pochi che se ne occupano *ex professo*. Non vi sono, perciò, nè ricerche nè disquisizioni minute e astruse, sì bene una esposizione piana e chiara di tutto ciò che concerne questo gran fatto storico dello Islamismo e della cultura musulmana, del suo svolgersi e del suo propagarsi. Lavoro di simil genere non s'era ancor fatto in Italia, e se ne segnalava da più d'uno degli studiosi la mancanza. Il primo dei due manuali, dopo un rapido sguardo dato alla vita degli arabi nel tempo anteriore a Maometto, stato di efferata barbarie, passa a narrar la vita di esso Maometto, poi a dire della religione da lui predicata, delineandone il carattere, sviscerandone la natura, mostrandone le origini, quindi viene alla istituzione del Califfato, allo snaturarsi dello islamismo in Persia, dove degenerò in infinite sette ed eresie. Dice della cultura musulmana in tutti i suoi vari aspetti, scientifico, letterario, commerciale, industriale, artistico. Il secondo manuale tratteggia la *storia della letteratura araba* dai tempi anteriori a Maometto ai recenti, toccando dell'antica poesia degli eroi del deserto, delle due gloriose epoche del Califfato, prima a Damasco (661-750 d. C.) e poi a Bagdad (750-1258 d. C.), quindi dell'età della decadenza. In questo, più che

Digitized by Google

la storia e l'esposizione critica, emerge la parte che diremo dell'antologia, perchè appunto l'autore ha voluto che i lettori prendano conoscenza di questa ricca letteratura più per copiosi saggi tradotti che per esposizioni scolastiche. Abbondantissima perciò la raccolta di passi poetici, storici, descrittivi, dottrinali, scientifici, corredati di note dichiarative; e sono circa trecento tra l'uno e l'altro volume. Ciò era sommamente necessario, trattandosi di letteratura ignota ai più, e costituisce una vera novità.

Costanza Monti Perticari. Lettere inedite e sparse, pubblicate per cura di MARIA ROMANO. Rocca San Casciano, CAPPELLI. 2 voll. L. 5.50. — La signora Maria Romano ha voluto nobilmente riabilitare la povera figlia di Vincenzo Monti, che, insigne per bellezza, virtù e dottrina, fu, durante la vita varia e travagliata, fatto segno alle peggiori calunnie, sicchè, mentre la signora Romano, su documenti sinora inediti, ricostruiva la storia delle vicende della povera Costanza, d'altro canto, a corroborare la sua tesi, raccoglieva diligentemente e pazientemente, le sparse lettere della Monti Perticari ai numerosi parenti ed amici. E noi facciamo plauso volentieri alle lodevoli e interessanti ricerche della signora Romano, cui lo stesso Tommaso Casini non rifiutò suggerimenti e meritati encomi.

Carducci nell'intimità, di NOTARI - **D'Annunzio nell'intimità**, di F. T. MARINETTI. Ediz di « VERDE E AZZURRO », Milano, 1903. — Con questi due volumi consacrati ai due massimi poeti italiani, *Verde e Azzurro*, il simpatico foglio letterario milanese, inizia la serie delle *plaquettes* sulle nostre celebrità studiate nella loro intimità I due volumi, editi con raffinatezza, sono ornati ciascuno di una copertina a colori disegnata da Enrico Sacchetti. Il testo del volume del Carducci è di Notari, il brillante autore di *Signore sole*. La copertina del volume su d'Annunzio è di un gusto bizzarro ispirato dall'umorismo. F. T. Marinetti ne ha redatto il testo, sottolineando il carattere del poeta abruzzese con piccanti aneddoti.

FRANCIA.

Il Musée de l'Armée di Parigi ha ricevuto un'interessante collezione dei proclami del Governo della Difesa nazionale, emanati durante la guerra del 1870, e stampati a Bordeaux durante le sedute del Governo provvisorio. Uno di essi porta la firma di Gambetta

— M. Paul Baudouin è stato scelto per il restauro degli affreschi nel portico di Saint Germain-l'Auxerrois. Il lavoro comincerà tra breve e costerà nel complesso 20.000 franchi.

— La libreria Juven ha pubblicato una traduzione francese delle lettere di Wagner ai suoi amici di Dresda, Theodor Uhlig, Wilhelm Fischer e Ferdinand Heine.

— In seguito alla scissione avvenuta fra Jaurès e Gerault Richard, Jaurès si prepara a pubblicare a Parigi un nuovo grande giornale quotidiano che si contrapporrà alla *Petite République*.

— È morto a Parigi, in età di ottanta anni, il pittore Jerôme, che raggiunse anche come scultore le più alte cime dell'arte. Fino alla più tarda età aveva lavorato instancabilmente.

— La preparazione del « Salon des Femmes Peintres et Sculpteurs » procede alacremente. La sua esposizione al Grand Palais nei Campi Elisi si aprirà il 19 febbraio e rimarrà aperta circa un mese.

— Al Musée de l'Armée sono state aggiunte cinque sale, che costituiscono la Tour d'Auvergne, e che sono consacrate alla storia dei reggimenti dal 1815 al 1852.

— Il 1° febbraio si aprirà a Lione la 17ª Esposizione della Società lionese delle Belle Arti. Un'Esposizione del Nord della Francia si terrà ad Arras dal 15 maggio al 4 ottobre 1904.

— I premi annuali attribuiti dalla Société des Gens de Lettres di Parigi sono stati i seguenti: Premio Chauchard di 3000 franchi, a Camille Lemonnier; due premi Chauchard di 1000 franchi ciascuno, a Georges d'Esparbès e Louis de Robert; quattro altri premi Chauchard di 500 franchi ciascuno, a Jules Lermina, Paul Gourot, Masson-Forestier, e Mme Julia Laurence. I premi di 500 franchi offerti dal Presidente della Repubblica e dal Consiglio municipale furono assegnati a Paul Dumas e Brada; i due premi di 1000 franchi intitolati da Balzac e da Paul de Kock, a Paul Junka e Emile Blavet.

— L'Académie Française ha aggiudicato i seguenti premi: 2000 franchi ad Adolphe Brisson; il premio Gobert di 10,000 franchi diviso fra M. de Nolhac e

Digitized by Google

Pierre de Vaissière. Il *Prix de Poésie* di 4000 franchi fu assegnato a Léonce Depont per un'elegia a Victor Hugo; finalmente il premio Toviac di 4000 franchi fu attribuito a Maurice Donnay per il suo libro *L'Autre Danger*.

— La Società internazionale di scultori, pittori e cesellatori ha scelto lo scultore Rodin a suo presidente, al posto di Whistler.

— Si dice che Sarah Bernhardt abbia intenzione di rappresentare a Parigi *The Light that Failed* di Rudyard Kipling ridotta per le scene dal visconte d'Humières

— La Direzione del Museo di Galliera ha fissato per il principio di aprile l'apertura dell'esposizione di merletti e ricami.

×

Due importanti libri di antichità italiane sono usciti presso la libreria Fontemoing: uno è *La Villa impériale de Tibur (Villa Hadriana)* di Pierre Gusman, con prefazione di Gaston Boissier (fr. 50); e l'altro *L'Art dans l'Italie méridionale (De la fin de l'Empire Romain à la Conquête de Charles d'Anjou)*, di Emile Bertaux, già membro della Scuola francese di Roma (fr. 80).

— Una nuova rivista, *Le Photographiste*, ha cominciato a pubblicarsi presso l'editore Tallandier, sotto la direzione di M. Frédéric Dillaye. Ne usciranno due fascicoli al mese. Abbonamento annuo fr. 14 (estero 18).

— L'editore Delagrave ha messo in vendita il primo fascicolo della *Reproduction du Bréviaire Grimani*, della Biblioteca di San Marco di Venezia. Ogni fascicolo costa 250 franchi. L'opera completa, che comprenderà circa 300 tavole a colori e 1268 in nero, costerà 3000 franchi.

Hector Berlioz et la Société de son temps, par JULIEN TIERSOT. HACHETTE. Fr. 3.50. — In occasione del centenario di Berlioz, che ricorreva l'11 dello scorso dicembre, vede la luce questo volume che studia di Berlioz la personalità, l'indole e l'arte, nelle sue origini e nel suo sviluppo. Perciò, trasportandoci al paese di Berlioz, l'autore ci rivela alcune delle più commoventi intimità della sua vita, e certe origini lontane, ma incontestabili, della sua ispirazione musicale. Il nuovo libro di M. Tiersot ha tutti i pregi dei suoi precedenti lavori, così favorevolmente noti, sulla musica francese.

Un artiste d'autrefois - Adolphe Nurrit, par E. BOUTET DE MONVEL. Paris, PLON, 1903. — Anni sono il Quicherat pubblicò tre volumi sul grande cantante, inserendovi l'interessantissimo carteggio che ebbe con la moglie, con impresari, critici, ecc. Di esso si vale il B. per tessere un breve volume di più agevole lettura e prezioso, non solo per conoscere la vita dell'insigne artista, ma le sue idee sull'arte del bel canto. Il Nourrit cantò assai a lungo in Italia e morì tragicamente a Napoli nel 1839: altra ragione perchè questo libro trovi lettori, come merita, tra noi.

Recenti pubblicazioni:

Où va la vie. Roman par GEORGES LECHARTIER. — Fontemoing. Fr. 3.50.

Cadet Roussel. Comédie en trois actes en vers par JACQUES RICHEPIN. — Fasquelle. Fr. 3.50.

Schopenhauer - L'homme et la Philosophie, par A. BOSSERT. — Hachette. Fr. 3.50.

François Rude, sculpteur - Son œuvre et son temps, par LOUIS DE FOURCAUD. — Librairie de l'Art ancien et moderne. Fr. 12.

La Cour et la société du second Empire. Deuxième série: *Artistes et Hommes de lettres - Quelques salons - Poignée de princes,* par JAMES DE CHAMBRIER. — Perrin. Fr. 3.50.

Ernest Renan en Bretagne, d'après des documents inédits, par RENÉ D'YS. Préface de M. Jules Claretie — A. Picard. Fr. 3.50.

Comment la Prusse a préparé sa revanche, par le Capitaine V. CHARETON. — Henri Charles-Lavauzelle. Fr. 3.50.

L'Evangile du Pauvre, par MGR. BAUNARD. — Vve Ch. Poussielgue. Fr 3.50.

Le Japon d'aujourd'hui Études sociales par G. WEULERSSE. — Colin. Fr. 4.

Jéna ou Sédan? par F.-A. BEYERLEIN. Traduit de l'allemand par Joseph Schroeder et P. Bruck-Gilbert — J. Tallandier. Fr. 7.

A travers les Oasis Sahariennes, par GUILLAUME DE CHAMPEAUX. — R. Chapelot & C. Fr. 4.

Études d'histoire, par ARTHUR CHUQUET. — Fontemoing, Fr. 3.50.

Terres de Soleil et de Brouillard, par PRADA. — Juven, Fr. 3.50.

Digitized by Google

INGHILTERRA E STATI UNITI.

L'editore Dent ha dato incarico a Thomas Okey, il cui bel libro *Venice* ha avuto un successo tanto favorevole, di scrivere un libro simile su Parigi.

— Lo stesso editore pubblicherà tra breve un volume, *Rome,* scritto coi medesimi intendimenti e col medesimo metodo del *Venice* di Okey. Il libro su Roma sarà di Mr. St. Clair Baddeley e Miss Lina Duff Gordon.

— Miss Elizabeth Robins sta preparando un libro sull'Alaska.

— L'ultimo fascicolo uscito del *New English Dictionary* completa la lettera O e porta il totale delle voci compilate a 175,107.

— La splendida *English Literature*, scritta da Richard Garnet e Edmund Gosse e pubblicata da Heinemann, è ora completa, grazie alla pubblicazione dei volumi secondo e quarto. Il secondo comprende il periodo *From the Age of Henry VIII to the Age of Milton;* il quarto *From the Age of Johnson to the Age of Tennyson.*

— Un'altra importante opera di storia letteraria, la *History of English Poetry,* di W. J. Courthope (Macmillan & Co.). Ne sono usciti di recente i volumi III e IV. (10 s. ciascuno).

— Col gennaio ha cominciato le sue pubblicazioni presso Murray una nuova rivista educativa mensile, *School,* diretta da Laurie Magnus.

— Una delle opere più importanti che hanno veduto la luce nel gennaio è *The Rise of English Culture* di Edwin Johnson. Quest'opera, che segue l'altra del medesimo autore *The Rise of Christendom,* è anch'essa edita da Williams & Norgate.

— Un nuovo libro di Henry Harland, intitolato *My Friend Prospero*, è stato pubblicato da John Lane al principio di gennaio.

— Gli editori George Barrie & Sons di Filadelfia annunziano la prima *Definitive, authoritative, inclusive, narrative History of North America.* L'opera contiene la storia del territorio compreso fra l' Istmo di Panama e l'estremo nord, dal periodo preistorico al tempo presente. Venti volumi sono in preparazione, scritti da vari autori, sotto la direzione del prof. G. C. Lee.

— Mr. George Alexander sta allestendo per le scene il romanzo di Henry Seton Merriman, *The Sowers.*

— L'editore Lawrence & Bullen ha pubblicato un volume, *The Nile Quest,* di Sir Harry Johnston. Questo volume è il primo di una completa storia della scoperta del Globo, dai tempi più antichi fino ai nostri giorni. Il titolo della storia completa, che si pubblica sotto la direzione di J. Scott Keltie, è *The Story of Exploration.* I volumi annunziati e che si trovano in preparazione, sono i seguenti: *The Penetration of Arabia,* di D. G. Hoghart; *Further India,* di Hugh Clifford; *Antarctic Seas and Lands,* di Hugh R. Mill; *Early Wanderers in Central Asia,* di C. Raymond Beazley; *Tibet the Mysterious,* del col. Sir Thomas Holdich; *The St. Lawrence Basin and its Borderlands,* del Dr. S. E. Dawson; *The Western Trails,* del prof. Chas. Palache; *The Mississippi Basin and its Borderlands,* del Dr. Frank Waldo; *The Austral Continent and its Surroundings,* di E. J. Payne; *The Amazon and its Feeders,* del col. George Earle Church.

The Portuguese Expedition to Abyssinia in 1541-1543, as narrated by Castanhoso, with some Contemporary Letters, the Short Account of Bermudez, and certain Extracts from Correa. Translated and edited by R. S. WHITEWAY. HAKLUYT SOCIETY. — La Hakluyt Society già pubblicò nel 1881 un racconto dell'Ambasceria portoghese in Abissinia condotta dal padre Francisco Alzarez negli anni 1520-27, tradotto da Lord Stanley of Alderley. Il libro che ora esce per cura di Mr. Whiteway tratta di un'Ambasceria posteriore, sotto Dom Joâo Bermudez, segretario, medico e successore di Alvarez, e la seguente spedizione sotto Dom Christovâo de Gama, narrata da Dom Miguel de Castanhoso e da Bermudez. Ambedue gli autori di questi resoconti contemporanei presero parte attiva agli eventi che narrano, ma per la loro posizione ed attendibilità differiscono assai. Castanhoso era un ufficiale di nobile famiglia che ebbe anche il comando di una nave sotto Dom Pedro Mascarenhas, lo scopritore delle isole Mascarene; Bermudez invece era un prete di origine oscura e che salì in alta posizione valendosi di inganni e raggiri; perciò la sua narrazione non sempre è in buona fede. Il libro di Castanhoso fu pubblicato per la prima volta a Lisbona nel 1564. Oltre alle varie traduzioni delle quali si fa cenno nel titolo, Mr. Whiteway che, purtroppo, è morto prima che il suo volume vedesse la luce, ha dato una completa bibliografia dell'Abissinia, come pure una carta

Digitized by Google

del paese alla scala di uno a due milioni, in cui le località nominate nel testo sono poste in speciale evidenza. L'importanza dell'opera non deve sfuggire agli italiani, che hanno stretto dovere di conoscere la storia dell'Abissinia.

Recenti pubblicazioni:

The Jewel of Seven Stars. A novel by BRAM STOKER. — Heinemann. 6 s.

My poor Relations. A novel by MAARTEN MAARTENS. — Archibald Constable. 6 s

Rachel Marr. A novel by MORLEY ROBERTS. — Everleigh Nash. 6 s.

The Story of a Soldier's Life, by LORD WOLSELEY. — Archibald Constable. 32 s.

The Founder of Mormonism, by J. WOODBRIDGE RILEY. — Heinemann. 10 s.

James Orrock, Painter, Connoisseur, Collector, by BYRON WEBBER — Chatto & Windus. 2 vols. 10 Guineas.

The gentle Art of making Enemies, by JAMES MC. NEILL WHISTLER. — Heinemann. 10 s. 6. d.

Samuel Pepys, Lover of Musique, by SIR FREEDRICK BRIDGE. — Smith Elder & Co. 5 s.

Dictionary of Historical Allusions, by T. B. HARBOTTLE. — Swan Sonnenschein. 7 s. 6 d.

Ledger and Sword, or The Honourable Company of Merchants of England trading to the East Indies (1599-1874), by BECKLES WILLSON. — Longmans & Co. 2 vols. 21 s.

The Book of Italian Travel, by H. NEVILLE MAUGHAN. — Grant Richards. 10 s. 6 d.

Gold Coast Native Institutions, by CASELEY HAYFORD. — Sweet & Maxwell. 15 s.

The Evolution of Earth Structure with a Theory of Geomorphic Changes, by T. MELLARD READE — Longmans, Green & Co 21 s.

Shelley's Adonais, edited vith introduction and notes by W. M. ROSSETTI and A. O. PRICKARD. Second edition. — Oxford, Clarendon Press.

AUSTRIA E GERMANIA.

Pochi scrittori avevano dimostrato una profonda conoscenza delle condizion agrarie della Germania, quanto il romanziere Wilhelm von Polenz, la cui morte è avvenuta recentemente nella giovane età di quarantatrè anni. I suoi tre romanzi principali: *Der Pfarrer von Breitendorf, Der Büttnerbauer* e *Der Grabenjäger,* danno un quadro assai vivo del coltivatore della Prussia orientale, e della sua lotta contro le moderne innovazioni.

— Il mondo letterario della Germania ha subìto un'altra perdita colla morte del noto poeta Richard Schmidt-Cabanis, che fu per molti anni redattore dell'*Ulk.* Egli fu eccellente nel rendere lo spirito e il dialetto dei berlinesi, e le sue poesie divennero assai popolari.

— La scrittrice triestina *Doris* ha ricevuto da Paul Heyse l'autorizzazione di tradurre in italiano il dramma *Maria di Magdala* e la traduzione è già sotto i torchi presso l'editore F. H. Schimpff di Trieste. Il lavoro comparve in volume già nel 1899. Nel 1901 fu rappresentato a Brema con grande successo, ed il direttore del teatro *Lessing* di Berlino, il quale già aveva acquistato il diritto di rappresentazione nell'intento di rappresentarlo in quella città, lo assoggettò, come di dovere, alla censura di colà. Ma la censura rispose negativamente, sicchè l'Heyse, nel febbraio 1902, avanzò un reclamo-protesta alla Giunta distrettuale, là quale gli diede ragione. Ma il direttore di polizia, dietro a cui stavano il ministro del culto e quello dell'interno, ricorse al Supremo Tribunale amministrativo: questi respinse il ricorso, e confermò il divieto presso tutti i teatri prussiani. Allora scese in campo la Società Goethe ed il dramma potè venir rappresentato anche al teatro *Lessing* di Berlino, ma pei soci soltanto. In Amburgo però, ove la censura prussiana non ci ha a che vedere, *Maria di Magdala* si diede per molte sere con successo sempre maggiore e così accadde a Brema, a Vienna ed a Graz. In America poi essa ebbe un'accoglienza entusiastica.

Die rheinische und die westfaelische Kunst aus der kunsthistorischen Ausstellung zu Düsseldorf, 1902, von PAUL CLEMEN. Leipzig, SEEMANN. — Dell'esposizione di Düsseldorf, così felicemente riuscita, sono stati assai notati e studiati i lavori di oreficeria e gli smalti; fu invece prestata minore attenzione agli scultori. Paul Clemen ha cercato di metterli specialmente in luce, e

Digitized by Google

ci dà così una breve storia della scultura nella Germania occidentale, specialmente sul Reno e in Westfalia, mostrando come quelle provincie abbiano prodotto fin dal profondo medio-evo eccellenti monumenti, come lo provano Treviri, Colonia e Münster. Occorre ora che altri, seguendo l'esempio del Clemen, dia la storia di altre scuole provinciali, perchè si vada preparando il materiale per la storia della scultura tedesca, che ancora non è stata scritta.

Recenti pubblicazioni :

Aus Muckimacks Reich. Märchen und Satiren von GUSTAV FALKE. — Hamburg, Alfred Janssen. M. 4.

Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italien, von HENRY THODE. — Berlin, G. Grote. M. 16.

Francisco de Goya, von VALERIAN VON LOGA. — Berlin, G. Grote. M. 24.

Hohenzollern-Fürsten in Drama. Ein Beitrag zur vergleichenden Literatur- und Theatergeschichte, von HEINRICH STÜMCKE. — Leipzig, Georg Wigand. M. 5.50.

Ideale Lebensziele, von ADALBERT SVOBODA. 2 Bände. — Leipzig, C. G. Naumann. M. 14.

Ueber die Grenzen der Gewissheit, von ERNST DÜRR. — Leipzig, Dürrsche Buchhandlung. M. 3.50.

Franz Grillparzer und sein Liebesleben, von HANS RAU. — Berlin, Barsdorf. Marchi 5.

Aus der Schneegrube. Gedanken zur Naturforschung, von WILHELM BÖLSCHE. — Dresden, Reissner. M. 6.

Die Welt als Wille zum Selbst. Eine philosophische Studie von MAX DRESSLER. — Heidelberg, Carl Winter. M. 3.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

Angelo De Gubernatis è giunto negli Stati Uniti per il ciclo di conferenze da tenere in quattro università. Sarà di ritorno in Roma alla metà di aprile.

— Clarice Tartufari ha letto nella Sala *Minerva* di Trieste una conferenza sull'opera di Tolstoi.

— Il dottor Domenico Chiattone ha tenuto il 14 gennaio, nella sala del Wissenschaftlicher Club di Vienna, ad iniziativa del Circolo Accademico Italiano, una conferenza su *Silvio Pellico.*

— All'Ecole russe des hautes études sociales, alla Sorbona, il prof. G. B. Milesi lesse, ottenendo il migliore successo, la prolusione del suo corso di politica positiva che tenne alle università di Roma e di Bruxelles.

— La *Revue* ha pubblicato uno studio di « Jean Dornis » sopra il teatro filosofico in Italia. L'autrice prende per tipo del suo studio il nostro commediografo E. A. Butti, analizzandone l'opera accuratamente.

— Il Circolo poliglotta di Bruxelles ha incaricato il Dr. Antonio Tissoni di tenere un corso di storia della letteratura italiana.

— *Loulou* di Rovetta, tradotto da Lecuyer, appare in appendice nell'*Indépendance Belge* di Bruxelles.

— Le letture dantesche al Circolo italiano di Boston proseguono regolarmente Rimangono ancora per quest'anno le seguenti: *Inferno* - Canto VI, Amedeo C. Nobili; Canto VII, signora Clorinda Conte; Canto VIII, prof J. Gedds; Canto IX, J. F. Rossari de Lauzières; Canto X, conte Solone di Campello.

NOTIZIE GIURIDICHE.

La Commissione incaricata di proporre le riforme da introdursi nel vigente codice di procedura penale, invece di gennaio, come annunziammo, si riunirà nuovamente nella prima quindicina di febbraio per discutere il progetto del II libro del nuovo codice.

— In questi ultimi giorni la Commissione consultiva per le nomine e le promozioni dei magistrati ha tenuto varie sedute per esaurire i lavori in corso, prevedendo che sarà presto pubblicato il nuovo regolamento per la Commissione stessa, al quale attende tuttora il senatore Caselli.

— Il guardasigilli ha diramato una circolare concernente la compilazione delle statistiche per il gratuito patrocinio nelle cause civili, con cui, per evitare le discordanze più volte segnalate, ha disposto che la Direzione generale della Statistica, nel fornire i modelli per la statistica giudiziaria civile, mandi alle singole Procure generali presso le Corti d'appello una copia in più delle varie

Digitized by Google

tavole sulle quali debbono essere raccolti i dati riassuntivi delle notizie statistiche concernenti le cause civili affidate al patrocinio gratuito.

— Con altra circolare il guardasigilli ricorda ai primi presidenti delle Corti d'appello quanto fu disposto in precedenza circa le relazioni speciali sul ricorso dei minorenni per correzione paterna che debbono essere costantemente inviate al Ministero di grazia e giustizia nel febbraio di ogni anno; mentre la relazione triennale su tutti i provvedimenti relativi all'esercizio della patria potestà, compreso quindi anche il ricorso per correzione paterna, deve essere inviata nel mese di marzo successivo al triennio compiuto. In queste relazioni, oltre la esposizione e l'esame delle notizie numericamente accertate con le cifre raccolte negli appositi prospetti, occorre estendere la ricerca e lo studio sulle condizioni della famiglia e dell'ambiente ove vivono questi minorenni dei quali si chiede il ricovero, sulla procedura seguita nella istruzione delle domande di ricovero, sulle cautele adottate per evitare ogni abuso.

— Una terza circolare dello stesso ministro richiama nuovamente l'attenzione delle competenti autorità sulle disposizioni date per raccogliere notizie statistiche sulle sentenze di condanna penale, che per differenti motivi rimangono ineseguite.

— Un'ultima circolare è stata diretta ai procuratori generali per ottenere che siano costantemente e da tutti osservate le norme concernenti la tenuta dei registri dello stato civile, al fine di allontanare da essi la possibilità di errori e di irregolarità.

— Il Governo ha nominato una Commissione dandole l'incarico di preparare il programma per la quarta Conferenza di diritto internazionale privato, che si terrà all'Aja, e di compilare i quesiti da sottoporsi alla Conferenza stessa.

— Sono state approvate le disposizioni transitorie per l'applicazione della nuova legge 29 giugno 1903 sugli infortuni del lavoro. Siccome la legge è entrata in vigore il 30 dicembre scorso, con le disposizioni transitorie si dà modo agli industriali di porsi in regola con essa, modificando i contratti di assicurazione in corso, e stabilendo condizioni speciali di carattere temporaneo con gli istituti assicuratori. Il termine entro cui possono funzionare le disposizioni transitorie scade il 1° aprile prossimo. Il nuovo regolamento, già preparato, è allo studio dei corpi consulenti.

— A cura della Direzione generale delle carceri sorgerà prestissimo in Roma un istituto modello di prevenzione contro la delinquenza precoce.

— Rileviamo dallo statuto della « Lega italiana contro il duello » che fra gli scopi essenziali dell'Associazione, di cui fan parte illustri giuristi, è quello di studiare le riforme necessarie nella nostra legislazione in difesa dell'onore.

— L'anno giuridico è stato solennemente inaugurato in tutte le Corti di cassazione e di appello e nei Tribunali. La retorica anche questa volta ha avuta la sua parte nelle aule della giustizia. Il consueto scambio di complimenti, i consueti rimpianti di uomini e di cose e molti numeri. Intanto la delinquenza non accenna affatto a diminuire e gli oratori del pubblico ministero continuano a presentare statistiche dolorose. Ha tutto ciò una vera utilità pratica?

— In seguito alla petizione diretta alla Camera francese dal giudice Magnaud, il deputato Morlot, accettando la « legge del perdono », ha presentato il disegno di legge destinato a completare l'art. 463 del codice penale.

— Recentemente in Inghilterra un tribunale speciale composto di sette giudici, fra cui il lord Cancelliere e il lord *Chief of Justice,* ha negato alle donne il permesso di esercitare l'avvocatura, ostando gli statuti inglesi.

— La *Scupcina* ha approvato il progetto di legge sulla stampa, nonostante la viva opposizione da esso destata in Serbia.

Recenti pubblicazioni:

Condizioni e limiti di punibilità della colpa, di G. Campili. — Torino, Bocca, pag. XVII-313.

Il principio politico nella storia della filiazione naturale - Parte I: *Diritto antico,* di E. Ottolenghi. — Torino, Bocca, pag. 144.

Le assicurazioni operaie nella legislazione sociale, di L. G. Profumo. — Torino, Bocca, pag. XXI-402.

La filosofia del diritto nello Stato moderno - I, 1: *Introduzione, Basi scientifiche,* di G. Carle. — Torino, Unione tip. edit., pag. 542.

Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione, 2ª ediz., di A Pertile. — Torino, Unione tip. edit., dispense 87-92.

Corso del Codice civile italiano, 2ª ediz., di F. S. Bianchi. — Torino, Unione tip. edit., dispense 133-134.

Digitized by Google

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Alla ricerca di Guido Boggiani - Spedizione Cancio nel Ciaco Boreale (alto Paraguay). Relazione e documenti. — Milano, 1903, A. Bontempelli, pagg. 108.

Istituzioni di Economia politica, di AUGUSTO GRAZIANI. — Torino, 1904, F^lli Bocca, pagg. 720. L. 12.

Epistolario di L. A. Muratori, edito e curato da MATTEO CÀMPORI. VI (1722-1727). — Modena, 1903, Società tipografica modenese, pagg. 540. L. 12.

Patrologia, di O. BARDENHEWER, traduzione del sac. prof. ANGELO MERCANTI. Volume III: *Dalla metà del V secolo alla fine dell'Evo patristico.* — Roma, 1903, Desclée, Lefebvre & C., pagg. 203.

Mitridate VI, gli Sciti ed il regno Bosporano, fino al 62 d. C. Memoria presentata alla R. Accademia Peloritana, da VINCENZO STRAZZULLA. — Messina, 1903, Tipografia D'Amico, pagg. 302. L. 7.

La nostra Italia - Testo: *Atlante di storia patria* - Parte I: *L'Italia antica* - Parte II: *L'Italia medioevale e moderna* - Parte III: *Il Risorgimento,* per ENRICO BOTTINI-MASSA ed ENRICO MESTICA. — Bologna, 1904, Ditta Nicola Zanichelli.

Custoza, di ALBERTO POLLIO, con 2 carte. — Torino, Roux e Viarengo, 1903, pagg. 438. L. 5.

La rivoluzione, di L. CAPPELLETTI. — Torino, F^lli Bocca, 1903, pagg. 420. L. 5.

Almanacco Italiano del 1904, con illustrazioni. — Firenze, 1903, R. Bemporad e figlio, pagg. 672. L. 2.

Almanacco novissimo - 1904, con illustrazioni. — Milano-Palermo, R. Sandron, pagg. 1367. L. 2.

La famiglia moderna, di A. GUARNIERI VENTIMIGLIA. — Torino, 1904, Unione tipogr. ed., pagg. 391. L. 5.

Il processo di Gesù, di GIOVANNI ROSADI. — Firenze, 1904, G. C. Sansoni, pagg. 440. L. 4.

Il pensiero politico Albanese in rapporto agli interessi italiani, di A. LORECCHIO. — Roma, 1904, Tipografia operaia romana, pagg. 416. L. 4.

Una nuova pagina della Storia d'Italia, di ALESSANDRO BARBIELLINI-AMIDEI. — Città di Castello, 1904, Stabilimento S. Lapi, pagg. 397. L. 5.

Rime, di IRENEO SANESI. — Pistoia, 1903, F^lli Bracali, pagg. 252. L. 3.

In alto. Versi di GUIDO CECCARONI. — Empoli, 1903, E. Traversari, pagg. 24.

Inno all'amore. Versi di GUIDO ANDREA PINTACUDA. — Palermo, 1904, tipografia Virzi, pagg. 40.

Le Odi di Q. Orazio Flacco, tradotte da NESTORE PRIMAVERA. — Foligno, 1903, tipografia già Cooperativa, pagg. 185.

'Ncrocchie (Ne' crocchi). Versi di G. MALTESE. — Napoli, 1904, A. Tocco & Salvietti, pagg. 108. L. 1.

Stenio. Racconto di GIORGIO STIAVELLI. — Novara, 1903, F^lli Miglio, pagine 136. L. 1.

Gli scritti letterari di Giuseppe Mazzini, per NADO PERETTI. — Torino-Roma, 1904, Roux e Viarengo, pagg. 182. L. 2.

Sul poema di C. Valerio Flacco, per ALFREDO DE CRESCENZO. — Salerno, 1903, F^lli Jovane, pagg. 62.

Digitized by Google

Michelangelo Buonarroti poeta, per VINCENZO PASCALE. -- Napoli, 1903, tipografia Novecento di Nicola Simeone, pagg. 184. L. 2.50.

L'idealità spirituale in Dante - Milton - Klopstock - Goethe - Mickiewicz, per PIETRO RAVEGGI. — Firenze, 1903, Osvaldo Paggi, pagg. 100. L. 1.

Mentre l'esiglio dura. Versi di GIULIO GIANELLI. — Torino, 1903, Libreria universitaria Castellotti & Scrivano, pagg. 30.

Studi e appunti di economia sociale a proposito di una legge italiana sul lavoro, del Dr. STEFANO ASSETTATI. — Roma, 1903, tipografia Pietro Veratti, pagg. 43.

Venezia e Luca Beltrami. Relazione documentata della Giunta al Consiglio comunale. — Venezia, 1903, Officine grafiche Carlo Ferrari, pagg 61.

BIBLIOTECA DELLA « NUOVA ANTOLOGIA ».

Cenere. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pagg. 384. L. 3.

RECENTI PUBBLICAZIONI DELLA CASA F^lli TREVES.

Elegie mondane. Novelle di GIORGIO VELIERI, 1904, pagg. 301. L. 3.50.
Gli evasi dall'ergastolo, di MARIO CASELLA, pagg. 189. L. 3.
Komokokis, di EGISTO ROGGERO, pagg. 183. L. 3.
Fiore di Loto, di MARIO CASELLA, pagg. 145. L. 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le Maître de la Mer, par E.-M. DE VOGÜÉ. 20ᵉ éd. — Paris, Plon, pagg. 444. L. 3.50.

Les Sardins Clos. Poèmes par P. MUSSCHE. — Paris, Soc. Franç. d'imprim. et de librairie, 1904, pagg. 187. L. 3.50.

Cagliostro, par HENRI D'ALMÉRAS. — Paris, Soc. Franç. d'imprim. et de librairie, 1904, pagg. 381.

Les grandes légendes de France, par ÉD. SCHURÉ. 2ᵉ éd. — Paris, Perrin et Cᵢᵉ, 1903, pagg. 295. L. 3.50.

Scènes de la vie Styrienne, par PIERRE ROSEGGER. — Paris, 1903, A. Fontemoing, pagg. 370. Fr. 3.50.

Van Dyck, par FIERENS-GEVAERT. — Paris, 1904, Librairie Renouard, pagine 130.

The Poems of Leopardi, by FR. HENRY CLIFFE. 2ᵉ éd. — London, Macqueen, 1903, pagg. 181.

Studies in Dante (third Series), by EDWARD MOORE. — Oxford, Clarendon Press, 1903, pagg. 388, con una tavola. 10 s. 6 d. net.

Leonardo da Vinci, der Denker, Forscher und Poet nach den veroeffentlichten Handschriften auswahl. übersetzung u. einleitung von MARIE HERZFELD, verlegt bei Eugen Diederichs. — Leipzig, im jahr. des Heils, 1904, pagg. 278.

Racconti presi dalla « Divina Commedia », by ELEONORA GUALTIERI. — London, 1903, pagg. 151.

Réseaux d'Etat et tarifs, par MARCEL PESCHAND. — Paris, 1903, « Revue Politique et Parlementaire », pagg. 91.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA B. TAUCHNITZ DI LIPSIA.
(Ciascun volume L. 2).

The recentless city, by E. F. BENZON. Vol. 3703.
An unshared secret and other stories, by FLORENCE MONTGOMERY. 3704.
My poor relations, by MAARTEN MAARTENS. 3705-3706.
Adventures of Gerard, by A. CONAN DOYLE. 3707.
Katharine Frensham, by BEATRICE HARRADEN. 2 vols. 3708-3709.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.
RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*
Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

Digitized by Google

Compagnia Amburghese Americana

(Compartimento di Genova)

Prospetto dei viaggi di piacere per l'anno 1904

Tre viaggi nell'India occidentale:
col vapore celerissimo a doppia elica **"Prinzessin Victoria Luise".**

Partenze da NewYork: 9 Gennaio, 6 Febbraio, 8 Marzo.

Grande viaggio in Oriente:
col vapore celerissimo a doppia elica **" Auguste Victoria ".**

Partenza da Genova: 20 Febbraio.

Dieci viaggi nei Mari del Nord:
col nuovissimo Yacht di piacere **"Meteor"** e coi celerissimi vapori a doppia elica **"Auguste Victoria"** e **"Prinzessin Victoria Luise"**, per: **Nordkap, Drontheim e Spitzbergen.**

Partenze da Amburgo: 2, 4, 17, 30 Giugno; 2, 5, 17, 19 Luglio; 2, 17 Agosto.

Un viaggio alle capitali nordiche:
col vapore celere a doppia elica **" Prinzessin Victoria Luise ".**

Partenza da Amburgo: 13 Agosto.

Un viaggio alle Stazioni balneari:
col nuovissimo Yacht di piacere **" Meteor "**, per: **Cuxhaven, Ostende, Ryde, Guernsey, Jersey, San Sebastiano, Biarritz, Trouville, Brighton, Schweningen, Helgoland.**

Partenza da Amburgo: 3 Settembre.

Due grandi viaggi intorno al mondo:
col vapore celere a doppia elica **" Prinzessin Victoria Luise".**

1ª Partenza da Amburgo: 25 Settembre.

2ª Partenza da San Francisco. 24 Gennaio 1905.

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi al

Compartimento della Compagnia in GENOVA

Via Roma, 4.

Digitized by Google

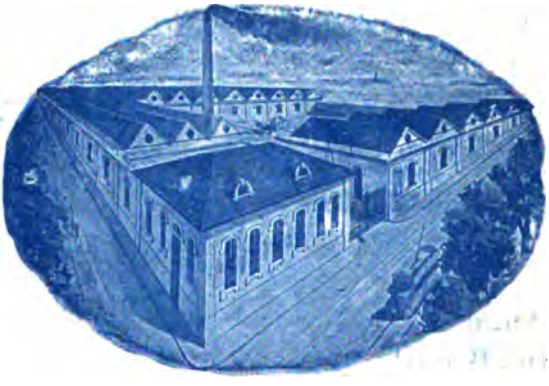
A. MASSONI & MORONI

MILANO

Via Bergamo, 10 (Viale Romana)

Fornitori dei RR. Arsenali e delle RR. Fabbriche d'Armi

Esportazione



Esportazione

FILIALI

SCHIO

MILANO
Via Principe Umberto

TORINO
Via XX Settembre, 50

SPECIALITÀ

CINGHIE BREVETTATE

Marca "MASSONI & MORONI"

Filatura di pelo di Cammello

ESPORTAZIONE

Massime Onorificenze a tutte le Esposizioni.

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

Direttore: MAGGIORINO FERRARIS

Anno 39° — Fasc. 771 — 1° Febbraio 1904:

Pag.

I. — STORIA DI DUE ANIME — Romanzo — Parte III — **Matilde Serao**. 385

II. — DUE DIMENTICATI — **Tullo Massarani**, Senatore 410

III. — IL « CONCILIATORE » — A proposito del cinquantenario della morte di Silvio Pellico *(con 2 illustrazioni)* — **Egidio Bellorini** . 418

IV. — AL TRAGHETTO DELL'ADDA — Versi — **Guglielmo Felice Damiani** 429

V. — IL PRIMO CENTENARIO DI EMANUELE KANT A KÖNIGSBERG — **Pietro Ragnisco** 435

VI. — IL PENSIERO — Racconto — **Leonida Andreiev** 441

VII. — IL RADIO — **Ernesto Mancini** 472

VIII. — L'INCHIESTA SULLA GUERRA BOERA — **Luchino dal Verme**, Deputato 484

IX. — DAME E PEDINE DEL SETTECENTO — **Giuseppe Roberti** . . . 503

X. — LA QUESTIONE UNIVERSITARIA ITALIANA IN AUSTRIA — **. 511

XI. — NOTIZIA LETTERARIA - Studi Petrarcheschi di C. Segrè — **Enrico Sicardi** 520

XII. — IL RISCATTO DELLE FERROVIE MERIDIONALI — **Un Deputato al Parlamento** 527

XIII. — IL MOVIMENTO DIPLOMATICO — **XXX** 534

XIV. — TRA LIBRI E RIVISTE — Gaston Boissier - « Auteurs Italiens d'Aujourd'hui » - A. Gotti - La Corea - Nel Tibet - Musica sacra - Sir Lodge - Gerôme - Romanzi militari - Pittori americani - Björnson e gli uccelli cantori - Varie *(con 9 illustrazioni)* — **Nemi** 540

XV. — NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Varie - Notizie giuridiche 563

XVI. — NOTE E COMMENTI — L'incendio alla Biblioteca di Torino 573

Proprietà letteraria

ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA - Corso Umberto I, 131

Si pubblica il 1° ed il 16 di ciascun mese

Anno . . .	ROMA L. 40 -	ITALIA L. 42 -	ESTERO L. 46
Semestre .	„ „ 20 -	„ „ 21 -	„ „ 23

Ciascun Fascicolo separato L. 2 (Estero: L. 2,50)

Presso i principali Librai e le primarie Stazioni di Ferrovia

Digitized by Google

Recenti pubblicazioni:

CENERE, Romanzo di **Grazia Deledda**. — Roma, *Nuova Antologia* — Un vol., pag. 384, lire **3**.

L'ITALIA E GLI ITALIANI di **P. D. Fischer**. — Firenze, Seeber, 1904, un vol., lire **7**.

OLI D'OLIVA

PER FAMIGLIE, ISTITUTI, COOPERATIVE ED ALBERGHI

Esportazione mondiale all'ingrosso e al minuto. — Spedizioni franche di porto e di dogana in Francia, Svizzera, Belgio, Olanda, Austria-Ungheria, ecc., ecc. — Gratis cataloghi e campioni.

Indirizzo: P. Sasso e Figli — Oneglia.

Digitized by Google

STORIA DI DUE ANIME

ROMANZO

III.

Più di un anno era passato. E dalla bottega dei santi erano partite, man mano, tutte le statue, tutti i busti che vi si stavano scolpendo e dipingendo, nell'inverno prima delle nozze di Domenico Maresca e nella primavera delle sue nozze: il grande san Michele Arcangelo, tutto lucente di oro e di argento, e la statuettina delicata della Madonna della Salette adorna di roselline, il vecchio san Giuseppe dal bastoncello fiorito e dalla fluente barba, e il san Vincenzo Ferreri con la fiamma dello Spirito Santo sul cranio, tutti, via, in chiese lontane e vicine, in piccole cappelle umili e in vasti templi risonanti di canti, e ancora, altri busti, altre statue, erano venute fuori dalle mani che plasmavano e che dipingevano, la santa Rosalia proteggitrice degli altieri e pii palermitani, il san Ciro che i Porticesi venerano, un san Matteo che i salernitani festeggiano clamorosamente, come loro patrono eccelso, e due o tre altre piccole Madonne, di Loreto, di Lourdes e di Pompei, alcune vestite di veri panni, secondo la tradizione e secondo il costume dei diversi santuarii, alcune di tutto stucco, assai più difficili a compiere, e tutte smaglianti delle brillanti tinte che il pennello e la stecca ne ritraevano. Onde, in quell'estate, la seconda dopo le nozze di Domenico, mentre l'afa del luglio opprimeva l'aria e il respiro delle persone, il fondo della bottega dei santi era restato il medesimo ma i personaggi santi erano cangiati completamente. Teneva il centro della bottega, ora, una Immacolata Concezione, molto alta, una scoltura e una pittura ove l'arte del pittore di santi aveva bisogno di tutte le sue curiose risorse, per raggiungere il vero tipo: una statua, tutta a fondo di legno, ricoperta di stucco, multicolore, la tunica celeste pallido e cosparsa di stelle di oro, il manto azzurro cupo, a pieghe svolazzanti e pure immote, la testa scoperta con capelli biondo-castani, disciolti e inanellati sul collo e sulle spalle, le mani congiunte sul petto, i piedi nudi e rosei, calzati di coturni antichi traforati e, sotto i piedi, il globo, e, sul globo, sempre sotto i piedi della Vergine, un arco di luna inargentato, e il serpe, il serpe di Eva, vinto e calpestato dal picciol piede della Purissima. Azzurro, rosso, roseo, lilla, grigio, verde, oro, argento, bianco, tutti i colori,

Digitized by Google

tutte le tinte, formavano trionfo in questa statua, che era di carattere moderno, come moderno è il dogma della Immacolata Concezione. Dirimpetto ad essa, ma un poco più piccolo, era un san Gennaro, il primo vescovo di Napoli, il secondo, forse, dopo sant'Aspreno, un san Gennaro, cioè, il patrono di Napoli, colui che fu martirizzato a Pozzuoli, e che ha sempre impedito, col cenno della sua potente mano, alla lava del Vesuvio di distruggere la città da lui protetta. Il grande vescovo aveva la sua statua sul finire: semplicemente, essendo egli rappresentato mitrato, col pastorale nella mano e col manto vescovile chiuso sul petto da una gemma, e il divoto che voleva tale statua essendo ricco e munificente, era stabilito che la mitria fosse di vero argento, il pastorale con l'arco d'argento e che, sul petto, posasse un'ametista vera e non dipinta, circondata di una polvere di brillanti. Ancora, un sant'Antonio di Padova, il Taumaturgo, in mezzo busto, ma mezzo busto al naturale, anche esso riccamente stuccato, aspettava un grande giglio di argento, il suo fiore favorito, il suo fiore simbolico, che egli porta fra le dita. Tutte queste statue, erano in lavorazione, più o meno avanzata, e, dal fondo della bottega dei santi, ove tanto tempo era stata, coperta ermeticamente di tela grigiastra, tanto da nulla lasciar discernere, la grandissima statua della Madonna Addolorata, era stata avanzata, un poco, in avanti: le tele, in alto distaccate, lasciavano vedere solo il suo viso, levato, rivolto al cielo, un viso, ove un dolore profondo si esalava, nella espressione più tragica, negli occhi lucidi di lacrime che, quasi, scorrevano. Sul cranio, erano appena accennati, dipinti, dei capelli oscuri: il resto del corpo, pareva informe, avvolto, com'era, in quella camicia scurastra. Quella statua doveva esser magnificamente vestita di una tunica di grossa seta nera, ricamata di oro, e di un manto nero ricamato d'oro, il manto fermato sul capo, da una corona di argento; doveva portare un soggolo di fine battista bianca piegolinata, e, sul petto, in giro, sette spadette di argento, i Sette Dolori, e, nella mano, un fazzoletto di batista bianca, con un orlo di prezioso merletto, il fazzoletto per tergere le lacrime. Tutto questo, mancava. Il pittore non aveva eseguito che il volto dolente: una piccola piattaforma, con tre scalini, in legno, lo aveva elevato, nelle ore di fatica, sino alla testa della grandissima statua; e, in verità, quel viso pallido, alto, con quegli occhi supplici, quella bocca schiusa e contorta dai singhiozzi, quel volto di Addolorata, sovra la gran tunica senza linee, brunastra, produceva un'impressione di sgomento e di tristezza. Tutt'azzurra, tutta rosea, stellata, stellante, sorridente di castità, la Vergine, nella sua figurazione della Immacolata Concezione, racconsolava tutti coloro che, involontariamente, fissando le ombre della bottega, scorgevano, lassù, emergente dagli scuri panni, il viso straziato dell'Addolorata. E questa statua aveva anche la sua storia singolare. Già due volte, in due anni, il misterioso gentiluomo che l'aveva ordinata, in segreto, a Domenico Maresca, era apparso, inquieto, agitato, chiedendo che si lavorasse a tutto andare, per consegnargli la sua Madonna Addolorata, offrendo danaro, molto danaro, tutto il danaro necessario e il superfluo, anche,

Digitized by Google

perchè il suo voto, ardente e celato, si compisse e la Madonna Addolorata di cui la festa ricorre in ottobre, la prima domenica di ottobre, fosse finita per metà settembre. E già due volte, lasciata una somma di danaro, il gentiluomo era sparito, non facendosi vedere più, non avendo lasciato nome, non avendo lasciato indirizzo, malato, partito, forse, lontano, dimentico, travolto, chi sa dove, travolto, chi sa da quale bufera di piaceri o di dolori. E già due feste dell'Addolorata erano trascorse, senza che l'opera fosse non che finita, inoltrata; già due volte donna Raffaellina Galante, la ricamatrice sacra, nella sua casa di via Mezzocannone, aveva messo a telaio la veste della Madonna e non aveva continuato più il ricamo; già due volte, in due anni, Domenico Maresca aveva passato delle ore a dipingere il volto tragico di Maria, lavorando ritto sulla piattaforma di legno: e poi, giacchè il gentiluomo era scomparso, giacchè altri impegni sorgevano, nulla era stato continuato, aspettando.

Molte fatiche avevan quotidianamente pesato sulla vita di Domenico Maresca, dopo le sue nozze. Come se la Provvidenza avesse tutti intesi i bisogni della sua esistenza materiale e morale, gli aveva inviato una clientela sempre più larga e sempre fiduciosa della sua opera. Assai eran cresciute le sue necessità economiche: commesso il grave errore primiero di sposare Anna Dentale, con un fasto discordante con la sua piccola fortuna di pittore dei santi e coi suoi guadagni, egli era stato costretto a mantenere la sua sposa in un'abbondanza di vita, che gli costava molto. Anna non dimenticava che era stata una signora: anzi, non rammentava che questo: e i suoi atti misurati e calcolati, le sue parole rade ed altiere, i suoi sguardi pacati e orgogliosi, il suo silenzio istesso, esigevano che il marito, a cui si era degnata di concedersi, la tenesse come nell'antico suo stato, facendola viver bene, non contentandone i desiderii, perchè ella era troppo fiera per esprimerli, ma cercando di comprenderli, ma restando sempre, Domenico, nella incertezza di aver tutto fatto e di tutto aver fatto bene. A ogni sacrificio novello cui egli si sobbarcava, sia facendole dei doni di vesti e di cappelli, sia allargando la vita familiare, sia offrendole degli svaghi, costei nulla diceva, non ringraziava, non mostrava gioia, tutto accettava come se le fosse dovuto, e aveva l'aria di aspettare ancora, tacitamente, che Domenico compisse molto meglio i suoi doveri. E quante volte, egli aveva distolto gli occhi da quel bellissimo volto che egli adorava, volto muto e chiuso, temendo di leggervi la smorfia beffarda, la smorfia disprezzante dell'incontentabilità! Sì, era bene che un fervore religioso rianimasse la gente, e che nuovi santi, o di cui la leggenda mistica si rinnovellasse, seducessero con le loro grazie, coi loro miracoli, i cuori teneri per la fede: e che le glorie del Pane di sant'Antonio attraessero le anime religiose, che le glorie di san Francesco di Assisi rifulgessero più vivide, anche nelle classi più elevate, che la Madonna di Pompei facesse celebrare i suoi fasti mistici, sino nelle lontane Americhe: era bene, perchè le ordinazioni e il danaro affluissero nella bottega dei santi, e perchè Anna Maresca godesse di un'agiatezza che era stata, un tempo, la poesia della sua infanzia, sino all'a-

Digitized by Google

dolescenza, perchè ella scorresse le ore come una creatura di elezione, fatta per la ricercatezza, per l'ozio, per la esistenza calma, ricca e larga. Ah, la giovine donna odiava profondamente, quasi aveva orrore del mestiere che faceva suo marito, e non discendeva mai nella bottega, nauseata da quegli odori cattivi, da quella costante umidità, da quelle mescolanze sporche, e non passava, quando usciva di casa, neppure per quella via, traversando il vico Donnalbina per uscire a via Monteoliveto: e non aveva permesso che Domenico le donasse una sant'Anna, che egli aveva dipinta, con ardore, per fargliene una sorpresa, non l'aveva voluta, dicendo, irrispettosamente, che sant'Anna era una vecchia noiosa e lei era giovane; e Domenico non aveva mai portata la statuetta a casa, celando la sua delusione grande, e dando la sant'Anna, in dono, a una povera donna, assai divota, che viveva in una cameretta, a un quinto piano, in via Banchi Nuovi, facendo fiori di carta e di stoffa, per le chiese povere, per le chiese di provincia. Sì, Anna aveva ribrezzo di tal mestiere che le rammentava il suo matrimonio con un uomo del popolo, un volgare artefice, il quale lavorava in una bottega aperta, alla vista di tutti, mal vestito, sudicio, coperto di macchie, sempre silenzioso, un mestiere da stupido, diceva lei, trattandosi di rifar sempre le stesse facce di Santi e di Madonne, mestiere goffo e ridicolo, che qualunque manovale, un po' esperto, poteva fare: ma, infine, quello che essa nascondeva, per diplomazia, era il desiderio che questo abborrito mestiere, di cui ella non voleva neanche udir parlare, facesse guadagnare molti danari a suo marito. I suoi istinti innati, i suoi gusti, il misterioso lavorìo della sua anima solinga, avevano bisogno di questo danaro: e Domenico Maresca, fedelmente, umilmente, veniva a gittare, innanzi a lei, quanto egli guadagnava, malcontento che non fosse di più, sognando delle somme fantastiche, perchè la sua bella signora di nulla mancasse. Noncurante, distratta, o fingendo, per condotta di vita, una noncuranza e una distrazione profonda, ella aveva l'attitudine di non chieder mai, donde venisse quel danaro: lo prendeva, come se nulla fosse, con un atto di paziente degnazione, lo spendeva subito, non ne aveva mai, o diceva di non averne, e il suo contegno era tale, che egli non osava domandarle ove il danaro fosse passato. E se, due o tre volte, egli si era azzardato, quasi, a chiederne conto, Anna lo aveva pietrificato con tale sguardo, lo aveva punito con tale un'aria di noia sdegnosa, che giammai più egli aveva tentato una ricerca simile.

Oltre a ciò, la Provvidenza, riempiendo di costanti lavori la esistenza di Domenico Maresca, lo toglieva alle cure morali più intimamente crucciose. Neppure nelle espansioni della luna di miele, Anna Maresca aveva nascosto, a suo marito, il distacco invincibile fra le loro due vite. Essa gli era rimasta, anche moglie, non solo superiore, ma lontana: e i minuti del possesso che lo riempivano, lui, timido, casto, ma appassionato e tenero, di una emozione profonda, la lasciavano tranquilla, corretta, disinvolta, e lontana, lontana sempre. A poco a poco, ella era diventata, in questi momenti, che Domenico Maresca rammentava, egli, con la frenesia dell'amante, ella sempre più gelida: in

Digitized by Google

capo a un anno, ella aveva assunto una maniera di accogliere le tenerezze amorose di suo marito, con tale una sorpresa e, anche, con una sorpresa così seccata che, spesso, avvilito segretamente, Domenico Maresca reprimeva il suo amore. Quante volte, a sfuggire un bacio di suo marito, ella voltava la testa in là, con un atto naturale, come se fosse suo dovere di schivarlo! Quante volte ella assumeva, sin dalle prime parole, un'attitudine di donna che non vuole comprendere, a cui non piace di comprendere! Tutta una serie di gesti, di atti, di motti, ella aveva studiati, forse, nelle sue lunghe ore di solitudine, per togliersi d'attorno questo fastidioso amore esaltato di suo marito: tutto un piano che ella aveva formato, perchè egli non la infastidisse, piano che ella eseguiva matematicamente, con una rigidità singolare e che disperdeva ogni desiderio, ogni slancio, ogni entusiasmo di Domenico, desiderii, slanci, entusiasmi, spontanei e ingenui, destinati ad esser debellati, distrutti, dalle armi sagaci e pronte di un'avversaria, preparata alla battaglia e che aveva tutto per restar vittoriosa.

— Ella non mi ama - diceva Domenico Maresca, nei suoi più brutti momenti.

E lasciava la casa, col capo curvo sotto questo pensiero trafiggente, prendeva la via della bottega, sulle sue gambe che così male portavano il corpo, vi arrivava turbato, molto turbato, e si metteva all'opera, subito, per calmare la sua agitazione. Non vi riusciva, da principio: ma i visi, che, sotto le sue dita di plasmatore si formavano nella creta, continuamente, i visi, i cui colori, le cui tinte, la cui vita nasceva sotto il suo esperto pennello, finivano per assordare la trafittura del suo cuore, finivano per mettervi su, lentamente, goccia a goccia, il balsamo di un oblio temporaneo. E ciò egli riteneva per un miracolo, tutto a lui dedicato, per un miracolo, che i santi e le Madonne compivano solo per lui, poichè egli li aveva sempre onorati, poichè egli aveva dedicato le sue umili fatiche alla loro glorificazione.

Dopo una, due ore di lavoro, tutta la sua vaga amarezza si tramutava, mirabilmente, nella bontà del suo cuore, in un nuovo germoglio di amore per Anna. E parendogli un secolo che le fosse lontano, spesso lasciava tutto in asso, si cambiava di abito, in un angolo della bottega, si dava una pulita con una spazzola e correva a casa. Ahi, che nulla era mutato, in colei che egli adorava! Talvolta la trovava più tacita e più pensosa della mattina: ella lo vedeva arrivare, con un atto di sorpresa sgradita, aggrottava le sovracciglie, non gli domandava nulla, poco o nulla gli rispondeva. Occupata, distrattamente, alle faccende di casa, compito senza piacere e senza interesse, ella passava da una camera all'altra, lasciandolo solo: egli udiva la voce breve comandare nettamente a Mariangela, senza una parola superflua. Spesso, ella leggeva certi suoi romanzi: e non lasciava di leggere. Spesso sonnecchiava, in una poltrona: e appena schiudeva gli occhi. Deluso e umiliato, egli fingeva di cercar qualche cosa, per non confessare di esser venuto, senza una ragione, solo per tenerezza, solo per rivederla: gironzava per la casa, senza scopo, con le mani pendenti: e finiva per andarsene di nuovo, col cuore stretto, dicendo fra sè:

Digitized by Google

— Sempre la stessa: ella non mi ama.

E, più tardi, non osando ritornare a casa, temendo di leggere in qualche lieve sorriso che, ogni tanto, si delineava sulla tumida e voluttuosa bocca di Anna, tutto il ridicolo in cui ella teneva queste visite improvvise d'innamorato goffo, egli vi mandava lo sciancatello Nicolino, con un bigliettino, dove si chiedeva di una cosa qualunque, senza importanza, ma si aspettava risposta: o, infine, Nicolino era incaricato di un'ambasciata, a voce, e gli s'ingiungeva di portare la risposta, senz'altro. Abbassato il capo sulla sua opera, con le belle mani abili che andavano e venivano, Mimì Maresca tendeva l'orecchio, a udire i passi bizzarri dello sciancatello, che dovea ritornare. Talvolta, costui tardava; e in silenzio attivo, Mimì Maresca già fremeva d'impazienza. Lo storpio rientrava in bottega: e ripeteva la risposta:

— La signora si pettinava e non ha potuto scrivere.

Oppure:

— La signora dormiva.

Oppure:

— La signora ha detto che ve ne parlerà stasera, quando tornate a casa.

Oppure la risposta dura:

— La signora era uscita.

Durissima notizia! Il marito innamorato e non amato, non amato più, o non amato mai, trasaliva tristemente. E a malgrado che tutto egli volesse nascondere, vergognandosi della sua inquietudine, temendo persino il giudizio del suo fedelissimo Gaetano Ursomando, che nulla aveva mai l'aria di vedere e di udire, egli soggiungeva, ansioso:

— Uscita? Dove è andata? Da quando è uscita?

— Non lo so - era, per lo più, la risposta dello sciancatello.

— Ritorna da Mariangela e domandaglielo.

Ah che nell'intervallo, Mimì Maresca non potea riprendere il lavoro: gironzava per la bottega, con quei suoi passi incerti e strascinati, brancicando con le mani fra i colori e i pennelli, rovesciando qualche vasetto di porporina, e gittando degli sguardi spersi sulle piccole Madonne e sulla immensa Addolorata del fondo. E di nuovo, la voce di Nicolino risuonava:

— La signora è uscita da un'ora; non ha detto dove andava; Mariangela suppone che sia andata da qualche parente.

Così! Non passava giorno in cui Anna Dentale non si vestisse in elegante abito e non andasse a trovare suo padre, i suoi zii, le sue zie, le cognate, le cugine, le parenti lontane. Il costume della piccola borghesia napoletana, in una austera riservatezza, non consente che le donne maritate escano senza essere accompagnate dal loro consorte: molto più le spose. E tante di esse, coi mariti alle botteghe, ai commerci, alle industrie, agli impieghi, si rassegnano facilmente a una vita claustrale, aspettando la domenica per uscire, a messa, e a una passeggiata, col marito. Non Anna! Senza chieder permesso, senza chieder consiglio, senza chieder parere, dalla prima settimana, ella era uscita sola, in qualunque ora del giorno, con grande mormorazione

Digitized by Google

del quartiere: e a qualche rimostranza affettuosa del marito, fatta solo all'inizio di queste uscite, ella aveva rudemente risposto che non intendeva di deperire in quella brutta e deserta casa di via Donnalbina, che voleva vedere i suoi, sempre, e che li sarebbe andati a trovare ogni giorno. E i Dentale erano numerosissimi: se ne scovrivano ogni giorno di più, lo zio Casimiro, il prozio Stefano, l'arciprete Giovanni, il canonico Ottaviano, la zia Carolina, la cugina Candidella, nomi costantemente nuovi, che si accumulavano coi vecchi. Don Carluccio, chiusa la farmacia sua, rabberciato alla meglio il fallimento, per isfuggire all'accusa di bancarotta fraudolenta, si era assoggettato come *giovane*, da un suo parente, altro farmacista, in via Costantinopoli: ma vi lavorava poco, malcontento, impaziente, impertinente, e vi guadagnava pochissimo: la figliuola non solo lo soccorreva di danaro, ma lo andava a cercare, spesso, in farmacia, se ne uscivano, via, insieme, parlottando in segreto, complottando, diceva il parente farmacista. Anche Domenico, per affetto, per gentilezza di animo, aiutava di denaro suo suocero, nè costui risparmiava il genero: ma sempre dall'alto. con un fare da gran signore, promettendo sempre di restituire, come se avesse dovuto rifar fortuna, un giorno: e, infine, don Carluccio Dentale si era accomodato una buona vita, con tutto ciò che gli serviva. Di sera, spesso, si presentava in casa Maresca, all'ora del pranzo, e aveva l'aria di elargire un onore grande al padron di casa, e discorreva con altiera bonarietà, quasi sempre con sua figlia, conservando un segreto disdegno per Mimì, uomo di popolo, nato da gente di popolo, a cui egli aveva dovuto sacrificare Anna Dentale, una signora! Chiacchierando, con la sua figliuola, ambedue avevano un gergo familiare, dei ricordi a cui Domenico nulla intendeva, dei sorrisi d'intelligenza, dei sensi sottintesi nelle frasi; e citavan nomi, fatti e date che egli ignorava; e si abbandonavano alle memorie, ai progetti, alle speranze, isolandolo, obliandolo, come se egli mai fosse esistito, escludendolo, persino, da ogni discorso di avvenire. Alla sfuggita, ogni tanto, Mimì comprendeva che Anna e il padre si eran veduti, nella giornata, che erano andati insieme, chi sa dove, chi sa in quale ora. Talvolta, sempre al principio, un po' scherzando, un po' sul serio, egli aveva rivolto, a tavola, qualche dimanda suggestiva. Subito, aggrottate le sovracciglia, Don Carluccio aveva assunto un contegno offeso:

— No, no, caro Mimì, non scherziamo! Quando mia figlia è con me, voi nulla dovete sapere. Sono il padre e basta. È già molto, avervela data in moglie. Non intendo sopportare altro.

Quanti Dentale esistevano, e loro affini, e amici loro, tutti in rapporto con Anna e che costei vedeva sempre, mentre suo marito si affannava a plasmare i visi rosei e ridolenti agli angioletti, intorno all'Assunzione di Maria, e dipingeva di un bianco latteo le nuvole che portavano in Cielo la Vergine! Abitava, tutta questa gente, nei quartieri più eccentrici, più lontani fra loro, a santa Teresa di Capodimonte, all'Arenaccia, a Montecalvario, a santa Lucia, a Basso Porto, a Materdei; ve ne era persino una, Francesca Dentale Catalano, oltre la Riviera di Chiaia, alla Torretta! E Mimì si figurava Anna, andando

Digitized by Google

a piedi, alle visite più vicine, in *tram* verso quelle più accessibili, in carrozza da nolo alle più lontane, se la figurava... dove, dove, posto che egli si confondeva, in tanta parentela, in tante amicizie, con tanti nomi? La sera, egli, malgrado che sapesse di annoiarla, non poteva reprimere la domanda:

— Sei uscita?

Per lo più, ella non rispondeva alla prima richiesta, in una di quelle sue distrazioni tanto opportune.

— Sei uscita, poi, Anna? - insisteva Mimì.

— Già.

— Sei andata... dove?...

— A fare una visita.

Silenzio, ancora.

— Dalla tua madrina, donna Giuseppina?

— ...no.

— Da tuo padre?

— ...no.

— Da Francesca Dentale?

— ...no, no. Sono andata altrove...

— Ah!... - esclamava lui, come aspettando.

Ella si decideva.

— Sono stata da Maria Garzes.

— E chi è, costei?

— Non la conosci. Una mia compagna di monastero.

— E dove abita?

— A Salvator Rosa.

— È maritata?

— Sì, maritata; agiata.

— E chi ha sposato?

— Un signore, naturalmente - concludeva lei, per punirlo delle sue investigazioni.

Raumiliato, egli cessava d'investigare. E le doveva credere sulla parola: poichè, metodicamente, Anna aveva fatto sì, che i suoi parenti, salvo suo padre, non vedessero che raramente, molto raramente, suo marito. Con un'abilità perfetta, dovendo egli stare a bottega, tutto il giorno, non facendosi restituire che pochissime visite, non andando con lui, di domenica, quando egli era libero, che a messa, a passeggiare in Villa e, la sera, in un teatro, ma sempre sola, con lui, evitando gl'incontri, fuggendo ogni gita in compagnia, Anna aveva isolato Mimì Maresca. A qualche tentativo infelice di lui, per vedere qualcuno di costoro, almeno i parenti più prossimi, a qualche atto di cortesia, di familiarità che egli aveva voluto compiere, ella aveva opposto un rifiuto secco: e se il pittore dei santi aveva voluto insistere, Anna gli aveva fatto intendere, pur senza dirlo, che i suoi parenti, essendo di un ceto molto più alto del suo, non avevano piacere di trattarlo. Immediatamente, nella sua triste semplicità, egli aveva ceduto. Sempre gli ricadeva sulle spalle, come un peso di pietra, questa differenza di condizione: Anna non gli risparmiava una sola

Digitized by Google

volta questa verità, in ogni particolare quotidiano della vita, in certe lezioni che gli infliggeva, con fare altezzoso e noncurante, in certi segni costanti di disprezzo che ella esercitava contro lui. Ogni sua consuetudine semplice, ogni suo costume, ogni tradizione familiare, ogni uso popolare, tutto questo svolgersi dell'esistenza, in una certa maniera, avevan trovato in Anna un giudice rigido, inesorabile: e tutto, lentamente, malvolentieri, egli aveva dovuto mutare, anche quello che più gli era caro, anche quello che era stato caro a suo padre, a suo nonno, anche quello che egli vedeva fare a tutta la gente della sua condizione. Frizzante, sardonica, Anna colpiva, dalla sommità della sua signorilità, tutto ciò che per tanti anni era stato il fondo della vita di Mimì Maresca, fondo grezzo ma onesto, volgare, forse, ma bonario, superstizioso, forse, ma non mancante di tenerezza: e Mimì chinava il capo, rinunziava a mangiare certi cibi, in certi giorni, rinunziava a certe ore di riposo, nella stagione estiva, rinunziava a celebrare certe feste, rinunziava a certi pellegrinaggi, in certi anniversarii. Ella non transigeva. Era una signora e tale voleva restare, e tentava, inutilmente, diceva lei, di dargli qualche gusto di signore. Ella si era rifiutata, violentemente, a ricambiare nessuna delle visite fattele, con pompa, dai parenti Maresca. Solo negli otto giorni, dopo le nozze, in grande lusso, col suo più bell'abito, coi suoi più ricchi gioielli, ella aveva acconsentito a visitare la moglie del compare di anello, donna Gabriella Scafa, la ricca moglie del Re della Immagine, quel marito e quella moglie che dominavano, con un imperio sovrano, tutta la regione di san Biagio dei Librai, sino a via Tribunali, sino a Forcella, sino al Duomo, dovunque una piccola o grande bottega di *figure* e di *figurelle* esponesse le sue immagini, quei possenti Scafa che il trionfo della oleografia sacra, a buon mercato, aveva arricchito. Con costoro, sì, una o due volte l'anno, in cerimonia, accompagnata da Domenico Maresca, trattenendosi un quarto d'ora, scambiando delle frasi convenzionali, senza nessuna cordialità: e ricevendo la visita di ricambio, allo stesso modo, in via Donnalbina, mandando a chiamare Mimì in bottega e portando, Anna, la sua più ricca vestaglia. A nessun altro, una visita: neppure alla zia Gaetanella Improta, quella dell'eredità, quella che non portava cappello, pur avendo molti danari. Quando la Improta era nominata, quando si nominava un parente Maresca, la bella bocca di Anna Maresca si gonfiava di sprezzo e il suo silenzio, ostinato, ingrandiva anche più quella espressione costante. Nessuno di essi aveva osato farle una visita, avendone compreso l'animo nella festa di nozze, e man mano, Domenico Maresca, era stato messo da parte anche da queste antiche parentele, da quelle umili conoscenze, gente che gli voleva bene, prima, ma che, adesso, lo compativa, crollando il capo, prevedendo chi sa quali brutte conseguenze da questo matrimonio; e se, per caso, egli s'incontrava con uno di costoro, se egli andava loro incontro, con le braccia aperte, con il suo buon sorriso sulle grosse labbra smorte, l'altro assumeva un contegno gentile ma distaccato: se egli nominava sua moglie, l'altro, subito, troncava il discorso. Tutto egli comprendeva, Mimì Maresca, con una sensibilità

Digitized by Google

profonda, affinata, adesso, da un amore che ne eccitava i nervi e le facoltà: sentiva che lo sfuggivano, sentiva che lo compativano, sentiva che essi temevano di Anna, sentiva che essi prevedevano cose molto cattive. E si rinchiudeva, sempre più, nella solitudine della sua passione ardente, oscura, esclusiva e unica: e si aggrappava, per poter vivere, a questa passione di cui Anna non gli permetteva, oramai, più, che pochissima o niuna manifestazione. E non avevano figli!

— Ringrazio Iddio, mattina e sera, perchè non mi manda figli - esclamava lei, ogni tanto, guardando suo marito nel viso, perversamente.

A questa parola sacrilega, a questa preghiera sacrilega, Domenico Maresca allibiva. In tutte le classi sociali napoletane, è così profondo il desiderio, il bisogno, la necessità di avere dei figliuoli, che un matrimonio senza figli, è considerato con viva compassione per i coniugi e, anche, con un senso di disistima. Scendendo, poi, nella piccola borghesia, nel popolo, le nozze infeconde sembrano una sventura familiare. Più innamorato che marito, più amante che padre, Mimì Maresca provava, sul principio, molto superficialmente la nostalgia di questi figli che non venivano: ma, un anno e mezzo dopo, in lui, fatto più preoccupato, più triste, più segretamente infelice, deluso profondamente dall'amore, crucciato dai sospetti più intimi, non potendo più orientare la sua misera vita sentimentale, cercando un punto sull'orizzonte cui tendere il suo cuore deserto, questa nostalgia si era fatta più acuta: e non poteva comporre, con le sue nobili mani dedicate alla più sacra delle fatiche, con quelle mani che erano la sola bellezza della sua brutta persona, con quelle mani in cui si traduceva la dolcezza della sua anima, non poteva plasmare, o dipingere una testa di angioletto, senza fremere di invincibile malinconia. Egli voleva fare, nel suo ardente desio, una statuetta del bambino Gesù, alla maniera antica, come i pittori di santi antichissimi: una statuetta, alta come un bambino di due anni, un piccolo Gesù roseo e biondo, con le manine aperte e distese, con la boccuccia schiusa. Questo bambino Gesù si veste di un abituccio di raso grigio perla, tutto orlato al collo, alle maniche e alla gonnelluccia di una trina di oro, e la stoffa è tutta ricamata a zecchini di oro, scintillanti: sul bel capino riccioluto si posa una coroncina chiusa di argento: e al collo, sul petto, sulle braccia tese del piccolino, si appendono fili di oro con medaglioni, vezzi di perle, vezzi di coralli, e tutti gli strani *ex voto* della fede meridionale. Se Dio gli dava un figlio, una figlia, Mimì Maresca avrebbe offerto al Signore questa sorridente e ricca effigie del suo Divin Figlio, opera di Mimì Maresca, la statuettina dai piedini rosei e nudi sul piedistallo, tutto fornito da lui, la veste, la coroncina, l'oro, i *voti*. Nulla sapeva Anna di questo già potente e dolente desiderio del marito, poichè egli non osava parlarne. Solo, qualche volta, indirettamente, gli usciva dal cuore, al derelitto pittore dei santi, innanzi all'altiera creatura del suo inutile amore, una esclamazione d'invidia, se si parlava di una coppia cui era nato un figliuolo: solo, qualche sospiro, gli usciva dal petto, se incontravano, nelle loro passeggiate della domenica, delle famiglie placide, precedute da una piccola schiera di figliuoli, vestiti graziosamente.

Digitized by Google

— Beati loro! - mormorava lui.

E, subito, Anna Maresca ribatteva:

— Anche tua madre, non ne ha fatto che uno.

Egli impallidiva mortalmente. Era una cosa insopportabile, per lui, udir nominare sua madre da Anna: poichè ella lo faceva glacialmente, con una malvagità premeditata, guardando negli occhi suo marito, costringendolo ad abbassarli, costringendolo a tacere e a divorare la sua amarezza.

Alle otto di sera, un sabato, di settembre, Mimì Maresca bussò in fretta alla porta di casa sua, in via Donnalbina. Ordinariamente, rientrava alle sette, per il pranzo: ma, in quel giorno, il lavoro forte che vi era stato in bottega, il viavai di clienti, degli ordini da dare a Ursomando e allo sciancato Nicolino, per il lunedì, gli avevano portato via più di un'ora.

— È tardi, Mariangela, ho fatto tardi - disse lui, alla vecchia domestica che era venuta ad aprirgli, passandole avanti. - Il pranzo sarà pronto?

— Sì - rispose costei, con un accento singolare.

In un minuto, Mimì, aveva percorso le tre piccole stanze dell'appartamentino. Anna non vi era. Sconvolto, egli corse in cucina, ove la serva si affaccendava attorno ai fornelli.

— Mariangela, dove è la signora?

— È uscita.

— Uscita? Da quando?

— Dalle quattro; prima, forse.

— E non è tornata? Alle otto? Come è possibile?

Una pena viva ispirava le sue esclamazioni. La antica domestica che lo aveva visto nascere, che lo aveva cullato, portato a scuola, amato come un figlio e venerato come un padrone, lo guardava con atto di profonda pietà:

— La signora ha mandato una lettera per voi - ella mormorò. - La lettera è in istanza da pranzo, al vostro posto, dove si mettono sempre.

Egli vi corse. Un bigliettino era deposto, sul suo tovagliolo: scritto a lapis, sovra un mezzo foglietto che pareva strappato da un taccuino maschile, e chiuso in una busticina da carta da visita. Diceva, il biglietto: « Caro Mimì, devi pranzare solo. Sono andata a far visita a Francesca Dentale, perchè era l'onomastico di suo marito Gennarino, e mi hanno gentilmente trattenuta a pranzo. Non t' imbarazzare per venirmi a prendere, perchè vi è chi mi accompagna - Anna ». In una profonda confusione, egli cadde sovra una sedia, al suo posto, in quella stanza da pranzo, ove erano sempre in due, da un anno e mezzo, e dove, quella sera, gli toccava restar solo, pranzar solo, poichè Anna lo abbandonava, con una libertà di azioni, una disinvoltura e una indifferenza completa. Mai, mai, era restata a pranzo fuori di casa, neppure col

Digitized by Google

padre, nè per un invito formale, nè per una occasione fortuita e, così, a un tratto, per affermare la propria indipendenza, di fronte ai parenti Dentale, ella non rientrava, pranzava altrove, lontana, avvertendone con un biglietto arido, senza una parola di scusa, senza un saluto, senza dire a che ora sarebbe rientrata, togliendogli anche, brutalmente, il diritto di andarla a riprendere, facendogli intendere, chiaramente, che voleva fare il suo comodo e non esser infastidita da lui.

— Debbo servire? - domandò timidamente, dalla porta, Mariangela, al suo padrone che, con la testa fra le mani, coi gomiti puntati sulla tavola da pranzo, cercava vincere i suoi nervi tesi dallo spasimo.

— Servi pure.

Ma della buona zuppa di erbe fumanti, egli non prese che una cucchiaiata: brancicò, col coltello e con la forchetta, un pezzo di carne allesso e lasciò stare tutto. Si passava, macchinalmente, la mano sulla fronte, volendo calmarsi, volendo riprendere un po' di tranquillità, sempre con la paura che qualcuno indovinasse la cura insopportabile che aveva dentro. Anche di Mariangela aveva soggezione, quantunque ne conoscesse la devozione assoluta. E tentò, con uno sforzo, di chiarire, alla sua domestica, quell'assenza così strana, la padrona che lascia la casa e il marito, per andarsene a pranzo, da parenti che egli non vedeva mai, in un rione lontano, per ritornare chi sa a quale ora della sera, forse avanzata.

— Me lo immaginavo... - egli mormorò, come fra sè... - Era naturale che donna Francesca Dentale la trattenesse a pranzo... è san Gennaro, oggi... aveva un bell'abito, Anna, oggi?

— Sissignore. Quello nero, tutto ricamato di perline.

— Oh! E ti ha detto nulla, per me?

— No. Se lo doveva immaginare, però, che sarebbe ritornata di notte, perchè ha portato via la mantellina - soggiunse la domestica, candidamente.

— Ah! - esclamò lui, trafitto di nuovo. E chi ha portato questa lettera?

— Un fattorino di piazza.

— Da dove veniva?

— Da Chiaia, mi ha detto.

— Già. E chi gliela aveva consegnata?

— Un giovanotto, mi ha detto.

— Ah! - disse lui, senza aver forza di conoscere altro.

Col coltello, tagliuzzava minutamente la corteccia dell'arancio, che aveva cercato di mangiucchiare. Si levò di tavola, andò in salotto, vi restò, in piedi, guardandosi intorno con quello sguardo sperso che egli assumeva, nelle ore difficili della sua vita.

— Volete del caffè? - chiese la vecchia fedele, dalla porta.

— No, no.

E per non mostrare anche più la sua miseria morale, aprì un giornale della sera che Anna comperava, con un soldo, quotidianamente, da uno strillone: e che ella leggeva lungamente, per isfuggire, spesso, alla conversazione con suo marito. Mimì scorreva le colonne di parole

Digitized by Google

e di lettere e non intendeva nulla. Due volte, guardò l'orologio: non erano ancora le nove. E pensava, tra sè stesso, che non avrebbe resistito, ad attendere, in casa, Anna. Egli non esciva mai, dopo pranzo: e certo, Mariangela, avrebbe compreso la sua ansia, vedendolo partire: e si vergognava! Ma come resistere? Si sentiva male: correnti di gelo, correnti di fuoco gli attraversavano la persona: ebbe paura di aver la febbre, una febbre improvvisa, che gl'impedisse di andare. Mariangela rientrava, adesso, in salotto e lo guardava coi suoi buoni occhi amorosi e pieni di pietà. Voleva dirgli qualche cosa, si vedeva mentre egli fremeva di fuggire.

— Che vuoi? - chiese lui, rodendo il freno, fingendo una calma perfetta.

— Volevo dirvi, don Domenico, che questi sono gli ultimi giorni che sto al vostro servizio - ella pronunciò, con uno sforzo per celare la sua emozione.

— E perchè? Perchè? - esclamò il padrone, stupito.

— Perchè me ne vado - ella soggiunse, rassegnatamente.

— Te ne vai? Dove, te ne vai?

— Ho una sorella, ad Airola, vicino Benevento; è il paese dove sono nata, Airola. A questa sorella e a me, nostro padre ha lasciato una casetta, una stanza e una cucina sola; niente altro. Vado a morire là, nel mio paese, don Domenico.

— E mi vuoi lasciare? Dopo tanti anni! - gridò lui, sinceramente commosso, dimenticando i suoi guai.

— Io non vi lascerei - mormorò essa, con dolcezza servile. - È la vita che mi lascia.

— Tu puoi campare molti anni ancora, Mariangela!

— Ma non posso più servire - ella replicò, sempre con umiltà, a capo basso.

— E come vivrai, poveretta? La casa non basta.

— Ho qualche soldo, da parte, dopo tanti anni, che servivo qui: io non spendevo nulla, papà vostro e voi, eravate così buoni! Non pensate; avrò sempre un tozzo di pane.

— Oh Mariangela, Mariangela, tu te ne vai! - disse lui, dolorosamente. - Te ne vai, così, dopo tanti anni! E Anna lo sa?

— Lo sa - disse l'altra, con tono rassegnato.

— E che dice? Che ti ha detto?

La vecchia domestica non rispose. Mimì ebbe l'animo attraversato da un sospetto.

— Non ha detto nulla, per trattenerti?

Mariangela gli levò gli occhi sul volto e, a bassa voce, confessò la verità.

— È lei che mi ha licenziata.

— Lei? Lei?

— Sì, lei.

— Licenziata, proprio?

— Oggi. Prima di uscire. Per la fine del mese.

— E perchè? Perchè?

Digitized by Google

— Dice che sono vecchia, che non posso più servire, che non ho mai saputo servire. Sono vecchia, io; ed essa ne vuole una giovane - disse rapidamente, tremando, la poveretta. E per umiltà di animo cristiano, aggiunse:

— La padrona ha ragione. Sono vecchia, non mi reggo più in piedi, me ne debbo andare.

E, involontarie, sole, due lunghe lacrime discesero sulle guance scarne e rugose, gelide lacrime di vecchia creatura povera e finita, oramai.

— Povera Mariangela - disse lui, con un sospiro profondo, ove parve si esalasse tutto il suo rammarico impotente e inutile.

Non altro. Il suo tormento lo riprendeva, a morsi atroci, e senza più aver la forza di reprimersi, prese il cappello e uscì di casa, accompagnato dal pio e tenero augurio di Mariangela, un augurio in cui, quella sera, trapelava, anche, la tristezza delle cose che non sono più.

— La Madonna vi accompagni, in ogni passo che date.

Quando fu fuori di casa, Mimì Maresca, nella molle serata di settembre, attraversata da qualche debole soffio fresco di un autunno che si avanzava, quando i suoi rapidi passi lo ebbero portato, dalla stretta e tetra e deserta via di Donnalbina, ove solo due fanali a gas, fiochi, diradavano le tenebre, in via Monteoliveto, bene illuminata, animata da viandanti, in ogni senso, attraversata continuamente dai *trams* che venivano da lontano, dai quartieri estremi sul mare, quando egli fu tra la gente, camminando in fretta, si sentì sollevato, un poco. Niuno sapeva dove corresse quell'uomo dallo scialbò e floscio viso, tutto assorto in un pensiero fisso, ed egli stesso andava, andava, verso via Fontana Medina, verso Piazza Municipio, spinto da un istinto di ricerca affannosa, d'inquieta indagine. Come quegli si accostava al centro della città, l'animazione della sera di morente estate, si facea più viva. File di donne passavano, venendo da Santa Lucia, da Chiaia, risalendo verso Toledo, verso i quartieri alti: altre file discendevano: e tante donne erano vestite di chiaro, quasi tutte; e molte erano vestite di bianco; e dei ventaglini si agitavano, nelle mani muliebri, delle risa trillavano, quà e là, una gaiezza circolava nell'aria, nelle cose, nelle persone; e i caffè avevano le loro tavole sui marciapiedi, sulle piazze, e la folla le occupava da pertutto; e delle musiche risuonavano, eseguendo dei pezzi popolari, delle canzoni alla moda, delle arie di ballo. Era giorno di festa, infine, per chi rispettava san Gennaro, il Patrono: e, sovra tutto, era una di quelle splendide sere di settembre, quando la gente si riversa ovunque si possa godere il fresco, sotto il chiarore delle stelle. Colui che scendeva per via Chiaia, sempre a piedi, sempre rapidamente, Mimì Maresca, percepiva superficialmente lo spettacolo così vivido e così simpatico della sera di estate: egli si urtava con le persone, scansandosi macchinalmente, proseguendo la sua via, cieco e sordo a ogni altra cosa, che il suo furioso desiderio non fosse: ritrovare Anna, subito, riprendersela, riportarsela a casa.

E, animato da questa monomania, non si fermava a rammentare tutti i particolari bizzarri di quell'avventura disgraziata: la premedi-

Digitized by Google

tazione, certo, che Anna aveva avuta in quella giornata: la brevità offensiva del biglietto: quel foglietto di provenienza non femminile: e quell'uomo, quel giovanotto che aveva consegnato la lettera al fattorino. No, tutto ciò gli era sfuggito dalla mente; egli correva, soltanto, per ritrovare Anna, non sapeva altro, andava, andava, diritto innanzi a sè. Fu sotto le grandi lampade elettriche di piazza Vittoria, ove i più bei palazzi patrizi mettono le loro facciate, ove il più elegante *club* di Napoli, il *Nazionale*, aveva la sua veranda illuminata e, fra le piante, sdraiati nei seggioloni di paglia, i socii sorbivano delle bevande ghiacciate e fumavano delle sigarette, fu solo lì, in piazza Vittoria, fra un andirivieni di persone, fra il rumorio sempre più forte dei *trams*, che Mimì Maresca si fermò di botto.

Dove andava? Dove andava? Non ignorava, egli, forse, l'indirizzo di Francesca Dentale? Dove andava? Egli sapeva soltanto che la bella cugina di Anna, sua moglie, abitava alla Riviera di Chiaia; ma quella via è così lunga, così lunga! Sapeva, ancora che Francesca Dentale abitava verso la Torretta, alla fine, proprio alla fine della Riviera di Chiaia, ma dove, specialmente, a qual numero, egli lo ignorava. Dove si dirigeva? A chi chiedere? In che posto fermarsi? Con quale indizio trovare questa casa? La sera s'inoltrava, la Riviera di Chiaia, fatta di grandi edifizi aristocratici, fiancheggiati da piccole case borghesi, aveva pochissime botteghe, quasi tutte chiuse, o che si andavano chiudendo. Dove andava, dunque, Mimì Maresca, in una regione di Napoli così lontana dalla sua, in vie belle e popolose, ma che egli non frequentava quasi mai, dove andava, a cercare sua moglie, una donna, in una grande strada lunghissima, di cui l'occhio non scorgeva la fine, la cui larghezza impediva di riconoscere qualcuno, da un lato all'altro, con un fluttuamento costante di persone, con un movimento rapidissimo di equipaggi, dove andava egli, dunque, a cercare Anna, in una casa sconosciuta, egli non esperto, non pratico, profondamente scosso e già pentito dell'invincibile impulso che lo aveva spinto colà?

E, dove andava, dunque, costui, quando gli si era detto che non lo volevano? Perchè andava, quando niuno lo desiderava, quando, egli ne era certo, sarebbe giunto inaspettato e mal gradito? Dove andava egli mai, quando la volontà di Anna era stata così chiara, così limpida, proibendogli di andarla a prendere, poichè aveva compagnia, e migliore della sua? Dove andava, quando ella lo aveva confitto a casa, in via Donnalbina, con quel biglietto, quando ella non voleva saperne, della sua presenza, divertendosi, ballando, forse, fra gente del suo ceto, ed escludendo lui, escludendolo assolutamente, lui popolano, pittore dei santi, senza finezza, goffo, goffissimo, insopportabile a lei? Dove andava mai, dunque, per farsi ricevere come un cane in chiesa, anche se avesse ritrovata la casa di Francesca Dentale, per farsi scacciare, forse, da sua moglie?

E tutto l'ardor di ricerca, dunque, di Mimì Maresca era caduto: la debolezza spirituale, che era il fondo del suo essere, lo assaliva, novellamente, gli spezzava le forze fisiche e le morali. A passi lenti, oramai, si era messo sul marciapiede che rasenta il trottatoio della Villa e si

Digitized by Google

trascinava lungo la ringhiera di ferro che difende i pedoni, alla mattina, dal trotto dei cavalli, su cui gli *sportmen* vanno e vengono, sotto le ombre dei grandi alberi del giardino pubblico. Di sera, alle nove e mezzo, non vi erano *sportmen*, ma il marciapiedi era ancora affollato, con i profumi che venivano dai giardini di casa Colonna, di casa Alvarez de Toledo, del Vasto, di Monteleone. I suoi pensieri, in piazza Vittoria, avevan distrutto la sua esaltazione momentanea e, con essa, la sua momentanea forza. Camminava, sì, ma come un'ombra folle e vana, rallentando il passo, fermandosi, fissando gli occhi innanzi, ma senza vedere nulla, respinto spesso da chi gli passava accanto, respinto a diritta, a sinistra, sorpreso, costantemente, dal passaggio filante e rumoreggiante dei *trams* pieni zeppi di donne e di uomini, che tornavano da Posillipo, dalla Torretta, trasalendo a ogni volto femminile che gli appariva, e non osando neppure fissarlo bene, quasi avendo paura, oramai, d'incontrare sua moglie, chiedendo a sè stesso perchè non fosse restato, laggiù, nella solinga casa di via Donnalbina, ad aspettarla, come essa gli aveva ingiunto, perchè non le avesse ubbidito, senza discutere, anche a costo di soffrire le più acute torture, poichè il suo destino, oramai, era di vivere e di morire per lei, vivere di dolore e morire di dolore, ancora chiedendo perchè, perchè mai si trovasse colà, a quell'ora della sera, sgomento di un incontro, di cui sentiva il presentimento fatale nel suo spirito. Sfiaccolato, affranto da una giornata di fatica materiale, passata in piedi, e da una crisi morale che aveva debellato le sue fragili e fugaci energie, tremante di un pericolo morale di cui, con singolare percezione, egli pareva sentisse la imminenza, Mimì Maresca, mise moltissimo tempo per giungere, come uno spettro vagolante, sin quasi alla fine della Riviera di Chiaia, ove, forse, era la casa di Francesca Dentale, ove, forse, stava Anna, sua moglie, e dove egli, adesso, aveva un terrore invincibile di ritrovare questa casa e di ritrovar questa donna.

Egli si era arrestato, macchinalmente, in un punto ove l'andare e venire della gente, nella fresca e morbida sera di estate, era più forte e più allegro. Innanzi a Mimì Maresca che stava immobile, sul marciapiede, in un incrocio largo di binarii, vi era la grande fermata dei *trams* della Torretta: la Riviera di Chiaia vi finiva, biforcandosi in due strade, quella di Mergellina, quella di Piedigrotta, una che andava a Posillipo, verso il mare sonoro e fragrante, una che andava verso la campagna di Fuorigrotta, nell'ombra solinga e odorosa delle vigne e degli orti. Alle sue spalle, una larga, ma breve traversa, frequentatissima, conduceva all'elegante e aristocratico viale Elena, conduceva tra palazzi maestosi e villini civettuoli, alla magnifica via Caracciolo. E i carrozzoni dei *trams*, dalla città, dal mare, giungevano carichi, gremiti di persone, alla fermata della Torretta, ove altra gente attendeva, in piedi, per prendere posto, ove molti scendevano, molti salivano, fra gli squilli di campanelli, il rumorio delle voci e il fragor sordo e continuo degli equipaggi signorili, delle carrozze da nolo, e i canti lontani e vicini, e tutto un chiasso umano, ora basso ora alto, ora dolce ora stridente. Continuamente Maresca era urtato, spinto, in-

Digitized by Google

vestito, talvolta da gruppi di persone, mentre, alle sue spalle, in via Mergellina e nella larga traversa, il Caffè Stinco aveva collocato i suoi tavolini all'aria aperta, tutti occupati da gente. Ogni tanto, Mimì Maresca indietreggiava, verso la traversa, verso il viale Elena: una volta, lentamente, trascinando i suoi piedi morti di fatica e la sua anima morta di tristezza, giunse sino alle acacie del viale Elena. E fu in fondo a questa traversa che una donna, passando, lo sfiorò e si voltò, subito, a guardarlo, fisamente; la donna mosse pochi passi, indecisi, innanzi: poi, a un tratto, si voltò di nuovo, gli venne incontro, gli si piegò, vicina, dicendogli, con voce bassa e roca:

— Non mi conosci? Non mi conosci più?

Al chiarore che veniva da una bottega illuminata, ove delle stiratrici lavoravano, nel biancore delle tende e della tavola da stiro, egli fissò bene la donna e la riconobbe. Gelsomina, che toccava i venti anni, pareva fatta più alta e più magra: il suo vestito di mussolina bianca, tutto adorno di merlettini bianchi, pareva che le andasse largo, un po' cascante sul busto e sui fianchi. Sotto un grandissimo cappello nero, carico di corte piume nere, il suo viso sembrava più smunto, più allungato. Era oltraggiosamente carico di rossetto e di polvere di riso: il colorito naturale di questo viso era sparito, completamente: sottolineati di bistro i suoi occhi, e delineate, anche in bistro, le sovracciglia fini: con atto costante, ella seguitava a mordersi le labbra per farle diventar rosse. E, strano a dirsi, era leggermente toccato, delineato col rossetto, il segno che ella portava dalla sua nascita, sul mento, la piccola voglia, la piccola fragola. Alle gentili orecchie portava dei pesanti orecchini; delle grosse pietre verdi, quadrate, circondate da pietre bianche, falsi smeraldi con falsi brillanti. Al collo, aveva una grossa spilla, si mile: e, sul braccio, uno scialletto di seta rossa, di un colore vivissimo.

— Non mi riconosci? Non mi vuoi riconoscere? - ella domandò, ancora, con quella sua voce lamentevolmente rauca.

— Sì, sì, - mormorò lui, con una pena immensa - ti riconosco, sei Gelsomina, buona sera!

— Non mi chiamo più così! - replicò ella, crollando il capo. - Gelsomina non esiste più.

— E come ti chiami?

— *Fraolella*, solamente *Fraolella*. Tutti così mi chiamano.

— Chi, *tutti?* - chiese lui, inconsciamente.

Ella lo guardò, amara, senza rispondere. Sparita, per sempre, da quegli occhi grigiastri e grandi la espressione maliziosa di dolcezza infantile e l'altra, anche infantile, d'improvviso smarrimento: un avvicendarsi, invece, di una rassegnazione passiva, di una tristezza torbida, di una curiosità dolente, di uno stupore dolente. E quegli occhi ove tutta la sua istoria si poteva leggere, per chi ricordava quelli di un tempo, quegli occhi donde tutta la gioia della innocenza e della gioventù era fuggita, contrastavano malamente con quel viso delicato, tutto imbellettato.

— E che fai, qui, a quest'ora... *Fraolella?* - domandò Mimì, per dire qualche cosa, superando la sua pena.

Digitized by Google

— Aspetto... aspetto qualcuno... - ella rispose, girando la testa in là.

— Un innamorato?

— Già.

— Don Franceschino Grimaldi?

Un breve riso, impresso di cinismo, uscì dalle labbra dipinte e morsicchiate di Gelsomina.

— Stai indietro a notizie! - ella esclamò, ridendo ancora, e fermandosi, subito, per respirare, come un tempo.

— Non è più il tuo innamorato?

— Ma no!

— Lo hai lasciato?

— Mi ha lasciata - ella soggiunse, piano, come se parlasse in sogno. - Dopo tre mesi, mi ha lasciata.

— Così poco?

— Così poco, Mimì - disse lei, mentre nella arrocatura della vóce, qualche cosa tremava. - Temeva... temeva... qualche guaio... un figlio...

— Non vi è stato...? - esitò lui, a domandare.

— No... niente... meglio così. Come avrei fatto, Mimì? Mi sarei dovuta buttare dalla finestra.

Essi si guardarono, un momento, ambedue stravolti. Stavano innanzi a quella bottega, ove si lavorava, a grandi colpi di ferro e, vicinissimi, parlavano piano. La gente che passava, o non si accorgeva di loro, andando ai suoi piaceri e ai suoi doveri, o, accorgendosene, aveva un sorriso maligno, vedendo l'interesse di quel colloquio, credendo a discorsi amorosi o, piuttosto, a discorsi sensuali, fra quella giovine il cui aspetto, ahimè, non ingannava nessuno e quell'uomo giovine, smorto, che l'ascoltava attentamente.

— Senti, Mimì, senti, - ella proruppe, ma pianissimo, dopo essersi guardata intorno, e mettendogli una mano sul braccio - due o tre volte, mi son voluta buttare dalla finestra...

— E chi ti ha fermato, chi ti ha fermato? - chiese lui, ansiosamente.

— La paura. Ho venti anni. Ed ero in peccato mortale! E chi si uccide, è chiaro, muore in peccato mortale!

— Ma perchè volevi morire, Gelsomina? - esclamò lui, obliando di chiamarla col suo soprannome.

— Faccio una vita disperata, Mimì - rispose lei, chinando il capo sul petto.

Tacquero, un poco. Come il senso della fatalità passava sulle loro teste, sulle loro vite, egli, infelice, tentò reagire, e rispose:

— Non ti potrei salvare, io, non potrei?

— Tu? - disse lei, con accento singolare.

— Io, sì, io! Dimmi se posso, dimmelo, purchè io non ti sappia... così... purchè io non ti vegga... in questo stato.

— Tu non puoi fare niente - ella rispose, con una tetraggine cupa. - Niente.

— Ma perchè?

Digitized by Google

— Perchè è troppo tardi.

— Troppo tardi?

— È troppo tardi - ella concluse, aprendo le braccia, con un gesto desolato, non volendo soggiungere altro.

Pure, vi era tanta espressione di rammarico inconsolabile, di un lungo rimpianto antico, senza conforto, tanta evocazione di un passato che era stato dolce e che avrebbe potuto esser felice, che egli, ottuso, sordo e cieco, intese il rimprovero, ma senza approfondirne la essenza disperata. Girò lo sguardo intorno, vagamente, come a raccogliere le sue idee, i suoi sentimenti, i suoi ricordi: ma preso dal suo dolore personale, ancora più veemente, perchè non detto, non trovò nulla da soggiungere. Ella fece un atto lieve, di disdegno pietoso, con le labbra, innanzi a quella sordità, a quella cecità e riprese, lentamente, parlando in sogno, come un tempo:

— Solo Dio... solo la Madonna... possono fare qualche cosa, per me...

— Ma tu li preghi? Tu preghi, ancora? - chiese lui, con ansia ingenua.

— Ancora: indegnamente. Ho portato dei ceri all'Addolorata di santa Brigida... ho fatti tanti voti... voglio andare scalza, da Napoli a Valle di Pompei...

— Ebbene?

— Niente - disse lei, con voce desolata.

— Bisogna pregare, sempre: sperare sempre...

— Tante altre, come me, tante altre poverette, hanno pregato, hanno fatto voti... e nulla hanno ottenuto... Certe non pregano più... forse così vuole, Dio, per farci fare il purgatorio in terra - ella disse, con quello accento di sogno, di lungo sogno interiore e triste:

— Così vuol Dio, forse!

— *Amen* - disse lei, aprendo le braccia e calando la testa.

Poi, come avendo accettato questa croce, questa pietra che le ricadeva sul petto, ella mutò discorso:

— E tu, Mimì, tu? Che fai? Hai già un figlio?

— No - egli disse, trasalendo.

— Come? Non hai un figlio? Me lo avevano detto... che avevi avuto un maschio... un bel maschio... che bugiardi! E ti dispiace, di non averne?

— Mi dispiace - rispose lui, sempre a occhi bassi.

— E ad Anna, dispiace?

— No. Le fa piacere, non aver figli.

— Piacere? Piacere? - gridò lei, stupita. Le può far piacere, questo?

— Già.

— Non ha cuore, dunque?

Domenico Maresca non rispose. E, sul volto, gli si vedeva la tortura che subiva da quell'interrogatorio; ma, strano a dirsi, anche il desiderio morboso di non troncarlo.

— Ma ti vuol bene, Anna? Ti vuol bene?

Alla domanda incalzante, egli seguitava a non rispondere. Un'aspra ambascia lo soffocava: ma in quell'ambascia, almeno, egli poteva con-

Digitized by Google

centrare tutto quanto aveva sofferto in quel giorno, tutto quanto aveva sofferto in un anno e mezzo. A quella povera ragazza, diventata una creatura perduta, a quel povero essere dalle guance brucianti di rossetto, dall'acconciatura equivoca, che ronzava, sola, in quell'ora tarda, in quel quartiere di piacere, egli sentiva di poter denudare il suo cuore, senza tema di esser deriso, senza tema di esser beffato.

— Anna non ti vuol bene? - chiese ancora, lei, con la insistenza della pietà, della tenerezza.

E, infine, come non lo aveva mai detto a nessuno, come non lo aveva confessato mai apertamente, neppure a sè stesso, come non lo aveva neppure detto al Signore, nelle sue orazioni, Domenico Maresca, a Gelsomina, che non si chiamava neppure più così, portando, oramai, solo il nome di *Fraolella*, portando solo il soprannome di una queste disgraziate donne, a *Fraolella*, disse questo:

— No, Anna non mi vuol bene.

Un silenzio tragico regnò fra loro.

— E allora, allora - lo interruppe lei, alzando la voce, come per protestare contro il destino - allora, è stato inutile che tu la sposassi?

— È stato inutile.

— Sei certo, che non ti vuol bene?

— Come della morte, ne sono certo.

— Oh Dio! - disse lei, celandosi il viso tra le mani.

— Essa mi ha sposato per il danaro - continuò lui che, oramai, era preso dal delirio della confidenza. - Non per altro: per danaro. Ne ho speso tanto, Gelsomina: e non è bastato: e non basta: ce ne vuole sempre: se no, Anna mi disprezza e mi disprezzerà più che mai...

— Gesù, Gesù... - ripeteva lei, sommessamente.

— Non solo non mi ama, ma le sono odioso: lo mostra, lo dice, in ogni atto, in ogni parola. Non posso più accostarmi a lei, senza che mi respinga: non posso volerle dare un bacio, senza che mi faccia uno sgarbo...

— Che ingrata... che ingrata...

— La mia famiglia, i miei parenti, i miei amici, tutti, tutti li disprezza, sputerebbe loro in faccia, se potesse... e, invece, sta sempre con i suoi... non so dove... non so con chi...

— Che dici? Non sai, dove? Non sai, con chi?

— Gelsomina, Gelsomina, - gridò lui, giunto al colmo del parossismo - da oggi, alle quattro, è andata via, e mi ha detto che sarebbe rientrata tardi, mi ha lasciato solo... disperato...

— Non sai dove è?

— Qui, qua vicino, qua attorno, deve essere in una di queste case della Torretta, da una sua parente, e non so il numero di casa, non so nulla, e sono in giro da due ore, Gelsomina, per trovarla e cammino, cammino come un pazzo, per incontrarla, così, mia moglie, Anna, capisci!

Vedendolo così esaltato, come mai lo aveva visto, Gelsomina lo aveva attirato verso il viale Elena, ove era meno gente che osservasse,

Digitized by Google

che udisse, lo aveva attirato sotto le acacie in fiore. E, lentamente, gli prese le mani, gli disse con dolcezza:

— Oh povero Mimì, povero Mimì, che hai fatto, che hai fatto!

— Mai, lo avessi fatto, mai! - gridò lui, disperato. - Era meglio morire che far questo!

E i due sventurati, ambedue precipitati in fondo a un abisso, ambedue incapaci di altro che di esalare il proprio dolore in vane parole, si teneano per le mani, come due morenti.

— Almeno... - mormorò lei, lentamente - almeno... ti è fedele?

— Sì - disse lui, sordamente. - Mi è fedele.

— Ne sei sicuro?

— Ne sono sicuro. È così cattiva, così fredda che non ha voluto bene e non vorrà bene, mai, a nessuno. Ah io dovevo morire e non sposarla mai! Dovevo vivere senza amore, io! Non ero destinato all'amore, io! Come mio padre, come il mio povero padre, non era mio destino, voler bene a una donna ed esserne corrisposto...

— Tuo padre, Mimì? Tuo padre?

— Nulla - disse lui, troncando subito tale divagazione, mordendosi le labbra. - Vedi bene, Gelsomina, che non sei la sola, a fare una vita disperata. Io sono solo, come un cane: come un cane che abbia un padrone tiranno, perverso, malvagio, che lo colmi di frustate, a ogni buona azione che fa. Non sei sola, a fare una vita disperata. Almeno, hai un innamorato...

— Già! - disse lei, con un riso cinico.

— L'hai detto tu!

— L'ho detto. È la verità. Sai chi è, il mio innamorato? Non lo sai? È Gaetanino Calabritto, il figlio del sellaio, in via Cavallerizza: un bel giovanotto, non lo hai mai visto, ma, se aspetti un poco, lo vedrai! Un bel giovanotto - continuò lei, ansimando, con gli occhi pieni di lacrime - che non ha nè arte nè parte, che prende o ruba danaro, a sua madre, che prende o ruba danaro, a suo padre, che è affiliato alla *mala vita*, che è stato già in carcere, tre volte, che vi tornerà... e che è il mio innamorato!

— Che orrore! - esclamò lui.

— Ti fa orrore? Pure a me. Ogni giorno, ogni sera, egli viene da me... e io debbo dargli quel che vuole, quello che ho... dieci lire... cinque lire... due lire... quello che ho... capisci!...

— Capisco! Che orrore!

— Anche a me, anche a me fa orrore! Io non ho un soldo, questi abiti che ho addosso, me li ha venduti la mia padrona di casa, e non glieli ho pagati... e non so come fare certi giorni, per mangiare... ed egli vuol sempre quattrini... capisci, capisci?

— Capisco! È orribile! Ma come sei capitata con lui?

— Così! Per non esser sola, come una povera bestia abbandonata, nella sua cuccia, per non esser sola, comprendi, per avere una finzione di amore, una finzione di protezione, una finzione di compagnia... ho messo la mia esistenza in mano di costui... che mi fa ribrezzo, Domenico, te lo giuro, per quella Vergine che non dovrei nominare, tanto

Digitized by Google

le mie labbra sono piene di peccato. Domenico, egli mi fa schifo, e intanto, egli viene, e io gli do quello che ho, così, per debolezza, per viltà... per non esser battuta, la sera e la mattina...

— E non puoi lasciarlo?

— Egli mi ucciderebbe - disse lei, tetramente . . . . . .

. . . . . .

Ambedue, tacendo, eran ritornati dal viale Elena, verso la Torretta: e camminavan un po' lontani l'uno dall'altro, oppressi, schiacciati, ognuno, dalla propria sventura, più angosciati, ancora, dell'incontro che avevano fatto, l'uno dell'altro, più esterrefatti, ancora, dagli sfoghi terribili che avevan fatto, ognuno, della propria miseria, senza che, malgrado la compassione, malgrado la tenerezza, l'uno potesse consolare l'altro. La gente era meno folta, perchè l'ora si avanzava: un'aria assai più fresca, soffiava, dal mare. Macchinalmente, Gelsomina si gittò sulle spalle, si strinse al collo, il suo scialletto rosso, di un rosso ardente. Un istante, restarono fermi allo sbocco della traversa, sulla Riviera di Chiaia, rimpetto all'incrocio dei *trams* della Torretta, che giungevano, partivano, ora, meno colmi di persone, con un tinnìo di campanelli più languido. E a un tratto, quasi involontariamente, dalle labbra della poveretta, escì un grido:

— Ecco Anna.

Dirimpetto ai due, ma lontana, Anna Dentale aspettava, in piedi: e malgrado la distanza, si riconosceva, al suo viso bellissimo e calmo, ai suoi grandi occhi che vagavano, placidamente, intorno, in attesa quieta di qualche cosa. Ella era vestita riccamente di nero e delle pagliuzze scintillavano, su lei, qua e là, alla luce elettrica delle grandi lampade; una mantellina ricca le stringeva le spalle e una mano guantata di bianco, ne appariva, fra i merletti, tenendo delle rose bianche, un fascetto di rose, mentre l'altra era abbandonata lungo la persona, stringendo un ventaglio. Anna non era sola. Accanto a lei stava un giovanotto alto e snello, dalla ben formata persona, vestito elegantemente di oscuro, con un cappello di paglia, sul capo: un giovanotto dal viso fresco e grazioso, sul cui pallore fine si arcuavano dei sottili baffetti biondi, brillavano gli occhi oscuri e scintillanti, la cui bocca era sfiorata da un sorriso di compiacenza e di sarcasmo. Ogni tanto, questo giovine, che si teneva accanto ad Anna, si chinava a lei, e le diceva una parola, con un sorriso anche più espressivo, mentre ella gli levava gli occhi, in viso, gli sorrideva, tenuemente, gli rispondeva a fior di labbro. E i due, Anna Maresca e Mariano Dentate, soli, a quell'ora avanzata, a cui la serata di metà settembre dava una poesia anche più intensa, colpiti vivamente dalla luce elettrica, sul loro lato, non vedevano chi passava loro accanto, non scorgevano chi li guardava, dall'altro lato della via.

Al grido di Gelsomina, riconoscente Anna, Domenico Maresca, aveva avuto un sussulto, aveva cercato, con gli occhi, dapertutto, esclamando:

— Anna... dove... dove...?

Digitized by Google

— Là - indicò l'altra, con un gesto breve, della mano, con un accento bizzarro.

Tutto vedeva e scorgeva, adesso, il povero Domenico Maresca, stupefatto, inchiodato al suo posto da quella visione. E nell'inaspettata, mortale rivelazione che chiudeva orribilmente il suo calvario di quella giornata, in quella rivelazione che infrangeva, di un colpo solo, tutta la sua ultima sicurezza, come tutti i deboli, come tutti i fiacchi, una paralisi morale lo abbattè, una paralisi fisica gli legò i piedi, le mani, la voce. Non visti, Gelsomina e Domenico scorsero, dall'altra parte della lunga via, Anna e Mariano scambiare qualche parola, ancora, fra loro, poi avanzarsi, un poco, in linea retta, verso loro: e Gelsomina udì il pittore dei santi, spaventato, dire con voce sorda, come se morisse:

— Oh Dio... oh Dio!...

Ma, fra i quattro personaggi, un *tram* che veniva da Posillipo si fermò, s'interpose. Nell'istante della fermata, dall'altro lato, Anna e Mariano, leggermente, disinvoltamente, vi salirono, si sedettero, uno accanto all'altro, tranquilli e sorridenti, con l'aria soddisfatta di chi completa bene la propria giornata. E, davanti a Gelsomina e a Domenico, il *tram* filò, nettamente, fuggendo, sparendo, verso l'alto della Riviera di Chiaia. Solo allora, vincendo il suo profondo stupore, Domenico Maresca, con un ruggito forte, tentò slanciarsi:

— Dove vai?, dove vai? - lo trattenne, Gelsomina, afferrandolo pel braccio.

— Lasciami!... lasciami!... - smaniò lui.

— Sono lontani... - mormorò lei - non li raggiungi più. Erano lì... ora sono lontani.

— Dove andranno? Dove vanno? - chiese lui, puerilmente, con un singhiozzo nella voce.

Ella ebbe una lieve stretta di spalle, innanzi a quella domanda imbelle.

— Eh! chi lo sa! A casa tua... forse...

— Credi? Credi che Anna rientri a casa? - balbettò lui.

— Credo.

— La troverò, tu dici?

— Eh! sì, sì, la troverai! - s'impazientì lei, dinanzi ad una viltà così profonda.

— E se non vi è? Se non vi è?

Gelsomina non rispose. Distratta, occhieggiava a diritta e a sinistra della Riviera di Chiaia, come se dovesse scorgervi qualche cosa di strano, ma di cui fosse in attesa, in agitata attesa.

— Se non la trovo, Gelsomina, se non la trovo, che ne sarà, di me? - gemette l'infelicissimo.

Ella non l'ascoltava più, vinta, adesso, dalla imminenza di qualche cosa che temeva e che, senz'altro, doveva accadere. E come un fanciullo debole e malato, Domenico Maresca gemette, ancora;

— Gelsomina, se non la trovo, io ti vengo a cercare! Dimmi dove stai, io ti vengo a cercare, se non la trovo...

Digitized by Google

— A far che? - disse lei, con una voce ove fischiava l'ironia.

— A piangere con te... a piangere... Gelsomina, se non la trovo! Dimmi dove stai?

— No - disse lei, brevemente.

— Ma perchè? Perchè? Neppure tu! Neppure tu!

— Non posso - ella soggiunse.

— E perchè, non puoi? Perchè? Se non la trovo, che ne sarà di me?

— Guarda - ella disse, con un cenno.

Verso loro due si avanzava un uomo, un giovane. Portava un vestito grigio chiaro, attillatissimo, un cappelletto nero sull'orecchio, le mani in tasca, un bastoncino che usciva da una delle tasche: le sue scarpe scricchiolavano: e tutta la sua persona di una volgare beltà, aveva un'andatura provocante, la sua faccia bella e triviale, un'aria provocante. Di lontano, scorse Gelsomina che parlava con Domenico, si fermò. Egli attese, così, un minuto. Poi un fischio leggiero e lungo gli escì dalle labbra.

— Eccomi - disse, come fra sè, *Fraolella*. - Qui sta il cane.

E senza voltarsi, senza guardar, soggiunse, al pittore dei santi:

— Addio, Domenico.

Il pittore dei santi la vide allontanarsi, rapidamente, fermarsi col giovanotto, parlargli, a lungo. Costui, silenzioso, con un mozzicone spento all'angolo della bocca, l'ascoltava, con le sovracciglia aggrottate, l'occhio torbido. Precipitosamente, con grandi gesti, *Fraolella* continuava a dare spiegazioni, mentre l'altro, sempre più arcigno, crollava il capo. E si allontanarono, ambedue, nella notte: l'uomo, innanzi, col suo passo elastico, con lo scricchiolio dei suoi stivalini, con il suo aspetto spavaldo: la donna, più indietro, con passo stanco, con le spalle curve, a capo chino, come un povero cane.

Sdraiata in una poltroncina del suo salotto, Anna leggeva un libro, quietamente. Aveva indossata una vestaglia bianca, le sue belle mani escivano dalle maniche larghe. Quando Domenico rientrò in casa, era mezzanotte. E, stravolto, si fermò sulla soglia; un profondo sospiro gli sollevò il petto. Ella appena levò gli occhi, dalla lettura:

— Sei qui, Anna, sei qui! - balbettò lui.

— Dove dovrei essere? - chiese ella, freddamente. - Ti aspetto da tre quarti d'ora. È tardi.

— Ero venuto... ero venuto, a cercarti...

— Ti avevo detto di non farlo - replicò lei, con un lieve aggrottamento di sopracciglia.

— Io ti ho cercata... laggiù... tutta la serata.

— Hai fatto male - ella conchiuse, rimettendosi a leggere, senza dargli più retta.

E Domenico, a un tratto, esplose la sua angoscia, tutta la sua angoscia:

Digitized by Google

— Ti ho incontrata, Anna, ti ho vista! Non eri sola! Ho visto con chi eri!

— Ebbene? - chiese lei, glacialmente, posando il libro sulle ginocchia.

— Eri con Mariano Dentale, con Mariano!

— E poi? - chiese, ancora, Anna, fissando suo marito negli occhi, con tale una collera gelida che egli allibì.

— Con Mariano... con Mariano... - gridò Domenico, pianse Domenico, torcendosi le mani.

Anna si alzò, chiuse il libro, lo posò sul tavolo, si avviò verso la stanza da letto, piena di un'ira muta, superbissima di sdegno taciturno.

— Con Mariano... con Mariano, Anna! - piangeva lui, nella idea fissa.

— Se dici un'altra parola, Domenico, - pronunciò lei, nettamente, dalla soglia - prendo il cappello e me ne vado.

Ed egli tacque.

(Continua).

MATILDE SERAO.

Digitized by Google

DUE DIMENTICATI

Ho pensato sovente che se le famiglie ponessero cura in ricercare l'istoria de' loro vecchi, molti ricordi non ispregevoli, anche all'infuori dalle cose di gran momento, verrebbero in luce, e accanto alla nobiltà di sangue e alle alte gesta, apparirebbero caratteri intieri e modeste virtù. Coloro poi che hanno la fortuna di possedere eletti ingegni fra i loro maggiori, dovrebbero sentire più forte il debito di rinfrescarne la memoria; nè, sotto colore di modestia, una indebita peritanza dovrebbe trattenerli.

Per me i figliuoli ricordevoli dei padri e degli avi, e inclinati a farli rivivere tra le genti dell'oggi, spesso travolte in un vortice di faccende che le fa negligenti od immemori, sono da lodare; ma più particolarmente è commendevole questa cura e direi quasi *religione* del ricordarsi, quando è esercitata per puro amore dai discepoli verso il maestro, più che non dai figliuoli verso il padre; avvegnachè di questi si possa dubitare che nella loro devozione alcun che si mesca di vanità e di una certa speranza di proprio beneficio a risentirne; ma a quelli non possa apporsi altro movente se non disinteressato e nobile, lo stimolo dell'affetto e della riconoscenza.

Me ne sovviene, e non istimo vano e intempestivo di parteciparne ai lettori un esempio, tanto più degno di nota in quanto che il commemorante non è egli medesimo meno degno da segnalarsi che il commemorato. Appartengono entrambi al mondo dell'arte. Dove i legami dell'affetto sincero sono più rari delle gelosie e delle bizze; e dove ai fugaci entusiasmi ed alle effimere carezze della moda facilmente succede un tacito oblio, che ravvolge e dissimula come nebbia il passato.

I quadri hanno molto spesso quella sorte che Orazio dice toccare alle parole:

> Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque
> Quae nunc sunt in honore...

Senza apporre ai presenti una dimenticanza che forse più dipende dalle circostanze che non dalla propria loro deliberata volontà, sta di fatto che in Roma l'*In Arte libertas* ha fatto tramontare certe reputazioni un giorno sovrane ed uniche di via Margutta; un artista eccellente che aveva elevato il ritratto alla importanza che hanno oggi le cose, per dire un esempio, del Lenbach, oltre all'essere impedito dalla salute, non ha più come allora uno stuolo di adoratori a' suoi piedi; si visitano i suoi grandi affreschi perchè sono nel Baedeker, ma non c'è alla porta del suo studio la folla che io ci ho vista pigiarsi trent'anni fa. Eppure quelle sue teste parlano: sono dipinte a

Digitized by Google

toni chiari, modellate in piena luce così finamente, da meravigliare i conoscitori; tutti poi leggono sui volti il carattere, il pensiero, l'indole dell'uomo, vi riconoscono i tipi che fecero la gloria della passata generazione. Il Senato possiede di lui un Umberto e una Margherita, ritratti nel fiore della giovinezza, della prestanza e della beltà. E quanti famosi non ci tornano in mente, coetanei di quei due eccelsi! Quanti Maestri non rivivono la mercè di quelle tele di cui era un dì popolato lo studio del pittore, quanti non hanno la mercè sua palpitato nella nostra fantasia, nel nostro cuore! L'artista, buono, colto, manieroso, arrendevole ai principianti, dei quali non isdegnava guardare, e magari correggere gl'imparaticci. Chi ha conosciuto, senza volergli bene, Guglielmo De Sanctis?

Egli poi non si offende pur ora di certi trionfi fittizii, di certe gonfiature del dì che corre; e si rifugia, se bisogna, nei ricordi d'un passato, del quale gli rincresce, non per sè ma per tutti, che impallidisca la figura nella memoria degli uomini. Soprattutto gli cuoce che si smarriscano i lineamenti di un periodo, ignorato e trascurato dai più, che resistette alla dittatura e quasi tirannia giacobina dei maestri d'oltralpe, grecizzanti imitatori di statue, così, da far quasi dimenticare la bella semplicità del Quattrocento, e la opulenta abbondanza del Cinquecento nostri, prima della riscossa venuta più tardi in nome Vero; che appunto ebbe il merito di ricondur l'Arte nostra sullo smarrito cammino di casa propria, dico, dei quattrocentisti e cinquecentisti; periodo al quale, per fortuna, anche il mite e savio maestro del De Sanctis appartenne.

A costui frullò il ticchio, or fanno dieci anni, di consacrare un volume al suo maestro, Paolo Minardi. E, valente nel trattare la penna poco meno che nel maneggiare il pennello, s'accinse all'opera onesta, e riuscì. Era naturale che con la figura dell'artista gli venisse evocata anche l'imagine di quella Roma d'avanti il '70, alquanto arretrata, se vogliamo, in fatto di igiene, di pulizia e di comodità sociali, ma assai nelle grazie degli artisti di ogni paese, per un certo suo fascino, a metà fatto di pittoresco e a metà di *sans-gêne*, di quella vecchia Roma contenta della benedizione compartitale dal Pontefice in pompa magna, tra il fluttuare dei flabelli e il rilucere di tutta la sua Corte medioevale, dall'alto del loggiato di San Pietro; di quella vecchia Roma, intronata dallo scarrozzare, vuoi dei cardinali nei loro carrozzoni pitturati di allegorie pagane agli sportelli, con tre valletti dallo zimarrone e dal cappellone gallonato, penzolanti a tergo, mal reggentisi alle cinghie, e trascinati da un bel pajo di morelli dalla splendida bardatura, vuoi dei ministri esteri, riconoscibili ai piumati lacchè o *volantini* che loro trottavan davanti, azzimati nei colori delle Corti rispettive, e agilissimi nel lanciare in aria e nel riafferrare a volo, a mo' di capo-tamburi, le lunghe mazze a pomo d'argento; appuzzata dal sito delle frittelle, che in onore e gloria di San Giuseppe e della sua colla, si spandeva intorno dai frequenti banchi dei friggitori, contro i quali il vicinato non restava dal reclamare, e a cui papa Gregorio rispondeva bonariamente: *Friggi dove vuoi, friggi quanto puoi, friggi quel che vuoi;* edificata dai predicatori ambulanti, che apparivano sul far della sera, preceduti da alcuni fratelloni con cappuccio calato, dei quali uno portava una gran croce di legno nero, e gli altri facevan circolo attorno con lampade accese, mentre, infiammato di santo zelo, il missionario d'in su qualche sasso sporgente si sbracciava a enumerare le

Digitized by Google

pene infernali; che se poi piacesse al pubblico mutar di spettacolo, ci aveva, senza contare Gaetanaccio e la sua baracca nomade, i burattini di palazzo Fiano e l'immancabile Cassandrino, che con quel suo vocino fioco e flemmatico ti metteva spesso in burletta, e non senza spirito, la cronaca del giorno, e fra i suoi ascoltatori abituali poteva vantare Salvatore Betti e il Thorwaldsen. Così si pigliava pazienza ad aspettare la seconda festa di Natale, in cui si riapriva il teatro Alibert, con intervento di Sua Eccellenza Reverendissima il Governatore di Roma, in abito prelatizio, il quale a sue spese trattava a lauti rinfreschi nei loro palchetti le nobili dame del primo e del secondo ordine. Che dire poi delle feste di carnovale? degli interminabili giri d'obbligo che le carrozze facevano con soste infinite, da piazza del Popolo a piazza di Venezia, fino a che lo scoppio dei mortaretti non intimasse la fine del corso? che della *mòssa* dei dragoni percorrenti al galoppo la via, per certificare ch'era sgombra, e costringere il popolino a pigiarsi sul marciapiede in attesa dei *Barberi,* i quali si lanciavano a carriera sfrenata, incitati dagli urli, dai fischi, dalle grida della folla, che così sfogava il ruzzo represso? Veniva la quaresima, e si mutava di passatempi. Ogni confraternita raccoglieva i suoi fratelloni a funzioni speciali e preghiere; la Scala Santa accoglieva i suoi devoti visitatori in ginocchio; il Colosseo udiva coorti di Sacconi rossi, preceduti dal Crocifisso e da numerosi fanali, salmeggiare dinanzi alle stazioni della *Via Crucis;* si discuteva con vivacità dell'eloquenza del predicatore di moda, come dianzi dei pregi del tenore e del baritono; stuoli di femminuccie uscivano a piè scalzi dall'oratorio segreto dei Gesuiti, il *Caravita,* e dopo arcane flagellazioni riempivano Roma del loro notturno piagnuccolìo. Ci avevano poi le solennità straordinarie: la benedizione di Sant'Antonio agli animali, in piazza di Santa Maria Maggiore, dove il Papa mandava in gran treno i suoi equipaggi, e carabinieri e dragoni traevano coi loro cavalli; la illuminazione della cupola di San Pietro; la girandola in Castel Sant'Angelo; i *fòchetti* al *Corea,* modesti fuochi d'artifizio, che peraltro erano occasione ai *bontonisti,* Meo Galletti e Tito Belli *in capite,* di sfoggiare l'abito di *società,* turchino a bottoni lucidi, e i calzoni e il panciotto bianco, che erano il colmo dell'eleganza, occhieggiando le signore che le ampie spalle e le tornite braccia mettevano in piena luce; le allegre *carciofolate* d'artisti alle grotte della Cervara, copiosamente inaffiate di buon vino *delli Castelli* e risonanti di comici episodii, al ritorno a dorso di asinello, sotto gli auspicii del severo re Luigi, vago fin d'allora di mascherar in classica veste alla greca la sua Monaco, intanto che quegli *scarponi* d'Overbeckiani si tenevano in disparte, affettando di vivere da anacoreti, con le lunghe chiome spioventi alla nazarena, le barbe incolte e la indivisibile pipa, proseguiti di risa e di insolenze da' fanciulli. Piazza Navona, convertita d'agosto in un lago, e percorsa all'ingiro da cocchi suntuosi, come a' tempi di Donna Olimpia. Poi, a mezza Quaresima, il popolo gironzolante ad ammirare capilavori d'arte in butirro nelle botteghe dei pizzicagnoli, o dinanzi ai palazzi nobiliari fermo a contemplare tradizionali accensioni di botti, delle quali i monelli si piacevano a saltare gli avanzi accesi; la Pasqua festeggiata quale nunzia dei tepori primaverili, con grande sfoggio d'abiti leggieri e nuovi; scampagnate di *minenti* in ottobre, pigiate a otto per otto in carrozza, cariche di *scioccaglie* le orecchie, d'ori il collo e i capelli, e agitanti festose il tamburello fino a che, fuori di Porta del

Digitized by Google

Popolo, potessero abbandonarsi alle provocanti leggiadrie dei *saltarelli*.

Che se tu domandi al De Sanctis qualcosa più della pittura di codesta Roma esteriore, e' non è tardo a introdurti nell'interno delle case, dove si pranza alla metà del giorno, quando gli ufficii pubblici e privati sono chiusi, si dorme dopo desinare, si merenda alle ventitrè, e si cena tra le due e le tre ore di notte. Lì poi, il buon padre di famiglia, rincasato dopo la visita in chiesa alla Madonna, e un po' di ciarle alla spezieria, abituale convegno, mette i chiavistelli all'uscio e recita in camera, con le donne, il Santo Rosario, attorno alla lampada a quattro becchi che non s'accendon mai tutti, se non per circostanze straordinarie; tutti alle litanie si cade in ginocchio, e si aspetta l'*oremus* come gradito segnale della cena. Le case parevan fatte senza ricordarsi dell'inverno, contentandosi chi le abitava di scaldar le mani intirizzite al braciere o allo *scaldino*, che, lavorato talvolta finamente d'argento, le signore non isdegnavano di tenere fra mano o sotto le vesti. Il freddo era temperato come la luce da stuoje, chè le invetriate facevansi a piccoli quadretti di color verdognolo, e solo qualche gran palazzo principesco, come il palazzo Doria, era contraddistinto da grandi cristalli. Rincasavano anche i figliuoli adulti all'Ave Maria, e i bambini e i ragazzi fino ai dodici o tredici anni a quell'ora se ne andavano rassegnati in letto. Solo il compare o *santolo*, bussato al portone e rispostogli dalla finestra, era ammesso in casa la sera, e al giovane fidanzato concedevasi d'intrattenersi presso l'innamorata fino all'ora di cena. Questo s'intenda detto della borghesia, che una profonda linea di demarcazione separava dalla nobiltà, dove era peraltro legge che i figliuoli, abbandonati ai famigliari ed al prete precettore, non visitassero che in occasioni solenni il principe padre o la principessa madre, e non si credevano tampoco in obbligo di studiare. Scendeva la gerarchia dal papa sovrano ai cardinali, all'alto clero, di cui taluni erano larghi talvolta di ben 50 scudi mensili a vedove considerate *pericolanti*, agli avvocati con titolo e abito d'abate, che qualche volta avevan l'onore di passare la serata con pezzi grossi, giocando alla calabresella o a tresette, ai possidenti, agli impiegati, agli artisti, ai trafficanti, e giù giù fino al popolino in calze a righe, fascia rossa e farsetto sull'omero, corteggiante la sua trasteverina con la vaga *rezzuola* di seta in testa, ovvero con le grandi masse di capelli, sostenute dal formidato *spadino*.

A questa baraonda romana imaginiamoci con che cuore si affacciasse il timido diciassettenne Paolo Minardi, figliuolo di un modesto tintore di Faenza, il quale, superate con la tenacità della vocazione le resistenze della famiglia, si era dato fin da fanciullo all'arte, togliendosi a modello quegli esemplari che per avventura gli capitassero fra mano, e da ultimo s'era imbattuto in un buon maestro locale, lo Zauli, valente disegnatore.

Era Luigi Zauli un mediocre artista, ma rettamente sentiva dell'arte, e si serbava immune da' pregiudizi del tempo, onde al prediletto suo alunno quando, uscito la prima volta di Faenza, era parso ammirato del vedere in Bologna opere caraccesche, « meglio vale - gli disse - un'opera del Francia che cento dei Caracci, e vedrai ben altro nel chiostro dell'Annunziata a Firenze ». Dove condottolo, e magnificatigli i pregi di Andrea, non lo avendo trovato subito consenziente, « torna - soggiunse - a vedere queste pitture, e finirai con gustarle ». E s'appose.

Digitized by Google

Venne il Minardi giovanetto in Roma sotto gli auspicii dell'abate Dionigi Strocchi suo concittadino, uomo di buone lettere, noto per la traduzione di *Callimaco* e delle *Georgiche* (e non inerudito affatto era, per ispontanee letture, il Minardi). Lo Strocchi, ottenutogli previamente il sussidio di una delle borse di cui disponeva il patrio Istituto di San Gregorio, lo raccomandava con propria lettera alla munifica protezione del signor Duca Don Francesco Caetani di Sermoneta.

E da questa non sarebbe stato, senza la timida sua ritrosia, ch'egli non ottenesse di frescare le sale di palazzo Massimi, la cui decorazione fu poscia allogata all'Overbeck e alla sua scuola. Ma questa era allora poco meno di uno scisma. Prevaleva, non che in Roma, in tutta Italia, la maniera del francese David, che, invasato da spiriti repubblicani, non sognava se non l'antichità più remota; e rappresentava volentieri anche i moderni in sembianza d'eroi, imprestando loro gli atteggiamenti delle statue antiche, drappeggiandoli degli stessi panni, e respinta ogni vaghezza di colore come offesa alla laconica austerità del suo *credo*, dava a' proprii dipinti sembianza d'antichi bassorilievi coloriti. Non era chiuso per verità il Minardi a quello che ha di epico il mondo pagano; e ne aveva risentito gl' influssi attraverso le sonanti ottave della *Gerusalemme*. Bene ce lo mostra una di quelle tavole, nelle quali, con ottimo divisamento, ne ha dato modo il De Sanctis di far ragione dello stile del suo maestro. Vediamo in essa Ettore sognante di domar cavalli. L'eroe giace sul letto, presso al quale sono deposte le sue armi; e cogli occhi della mente segue appunto un vorticoso torneare intorno a sè di generosi destrieri, quale governato da valente auriga frigio, quale premuto dai ginocchi di poderoso cavaliero, quali in balìa di sè stessi: e il brio e la terribilità dell'invenzione ci hanno fatto risovvenire un mirabile disegno a penna del Sabatelli, che la Pinacoteca di Milano conserva fra i suoi preziosi cimelii; figura una cavalcata eroica nelle nubi al di sopra dell'arco del Sempione, e quasi presagisce, se è lecito paragonare la poesia delle linee a quella dei suoni musicali, la futura epica cavalcata delle Valkyrie del Wagner. A queste effusioni ardite del giovane faentino non si mostrarono insensibili neppure i maestri che tenevano in Roma e nella rigida Accademia di San Luca il primato. Picchiò all'umile sua porta persino l'altiero Camuccini, e gli fu prodigo d'elogi e di profferte. Delle quali il giovane indipendente e in sè ristretto, poco per verità profittò, e preferì dovere al proprio merito, fattone sperimento in un pubblico concorso, quella pensione che il Governo italico aggiudicava in Bologna a' più degni.

Aveva egli, dopo il suo arrivo in Roma, preso dimestichezza con un giovane milanese, che imbevuto di massime volteriane, ne tentava l'ingenua sua fede. La quale procurando difendere, mirabile è a dirsi a quali forti letture il giovane artista avesse ricorso: alle *Veglie* di Sant'Agostino, prestategli da un Greco, alla *Filosofia* del Soave, a quella meno ascetica e più convincente del Muratori, ma, più che gli studii, lo inclinavano a religiosità i ricordi domestici e la lettura che avea famigliare della Bibbia e degli Evangeli. Però l'impronta se ne vede spontanea in certe esercitazioni pittoriche, massime in una Madonna spirante davvero una soavità raffaellesca, e in un'altra che assisa quasi in domestico trono, come queste che abbiamo avute ultimamente sott'occhi, ispirazioni purissime del Quattrocento, di Niccolò Barabino e di Domenico Morelli, contempla in estatica adorazione il Divin Figliuolo giacente su pochi pannilini al suolo, mentre poco

Digitized by Google

discosto San Giuseppe pare compreso della medesima riverenza. Serve di fondo un semplice panneggiamento, che fa pensare piuttosto a tenda che ad agiata dimora, e le figure vi spiccano sopra, rivestite quasi di una luce soprannaturale.

Non era uomo da distoglierlo da questa ingenuità d'ispirazioni il Canova, che poco stante egli conobbe in Roma, e che quantunque educato ai preziosi esempi dell'arte antica, aveva animo aperto alla bellezza e alla verità in tutte le sue manifestazioni, e di questa sua larghezza innovatrice aveva avuto testè occasione di far prova, lui giovane di 24 anni, nel monumento di papa Ganganelli. Spirito essenzialmente pagano, comprese egli tuttavia l'anima per convinzione profonda cristiana del Minardi, e ad aprirgli più libero varco che non gli offrisse il disegno del *Giudizio Universale* allogatogli per una sua futura incisione dal Longhi (pesante lavoro che lo tenne poco men che mancipio otto anni), gli profferse con quella benigna soavità di modi che gli era propria, fattolo prima nominare Professore di San Luca, la direzione dell'Accademia di Perugia.

Dove recatosi il Minardi e rimastovi tre anni interpolando visite a Roma, quante gli erano imposte da quell'assunto impegno del *Giudizio,* si compiacque di vedervi fiorire sotto i suoi auspicii, indipendenti ingegni, meglio che non si potesse in un'Accademia, in una scuola libera, nella quale ciascuno svolgesse, secondo sentiva, le proprie attitudini. Tornato a Roma, ed assuntovi all'effettivo insegnamento in San Luca, vi confermò, non senza scandalo dei *routiniers,* quei proprii larghi principii, contentandosi di additare ad esempio la bella semplicità degli antichi, tra i quali prediligeva il Masaccio, il Beato Angelico, il Perugino, Fra Bartolomeo, Andrea del Sarto e Raffaello, d'insegnare a serbar larghezza nelle parti chiare e leggerezza nelle ombre, serbando ai luoghi più incavati gli scuri, e a trattar nel nudo diversamente i muscoli in moto da quelli in riposo, le parti ossute dalle carnose, ricorrendo sempre all'infallibile consiglio della natura.

Alieno dal disordinato vivere, che, non meno dello spigliato prontissimo ingegno, aveva fatto la reputazione del Pinelli, non lo era dai geniali convegni, dove, per lo più al caffè Ruspoli, valentuomini come il Monti, il Giordani, il De Rossi, il Perticari, il Nibby e gli allora giovani Salvatore Betti, l'Hayez, il Palagi, l'Agricola, si confortavano nell'amore dei classici e nella risorgente consuetudine della *Divina Commedia;* serbava il desiderio di condurre opere nuove, non sempre le forze di menarle a fine. Sciupavale spesso correndo dietro alla sua imaginazione di poeta, e spesso n'era iroso a sè stesso e agli importuni visitatori; ma la sua taciturnità e l'amore della solitudine gli erano scudi a forti letture, nelle quali seguiva quello spiraglio di luce che i tempi venivano aprendo verso nuovi destini. A lui non giunse tardi il linguaggio eccitatore del D'Azeglio, nè l'auguroso ricordo della *Disfida di Barletta,* che tentò di tradurre graficamente; ma quegli azzuffamenti d'impetuosi cavalieri che inforcano poderosi cavalli, con una cerchia di spettatori intorno, un po' convenzionalmente disposti, ci fanno bensì risovvenire la furia e l'ardore delle battaglie del Borgognone, ma non al tutto ci appagano come rappresentazione di una scena determinata in limiti di tempo e di luogo. E per verità, allo stesso romanzatore quando diè mano ai pennelli, la *Disfida* non apparve se non occasione a uno de' consueti paesaggi, in cui far trionfare in primo piano un bel gruppo di piante, salvo a spargere a' suoi

Digitized by Google

piedi alquante pittoresche macchiette. La stessa preoccupazione del pittoresco, piuttosto che non interpretazione esatta del tema, la stessa reminiscenza del Borgognone piuttosto che novità di concetto, ne sembrano palesarsi in un'altra invenzione minardiana intesa a illustrare l'Hobbesiano: *homo homini lupus;* e in generale quelle pagine in cui lo spirito suo s'incarna più genuino ed alieno da ogni elemento fittizio, ci sembrano quelle informate a un sentimento religioso, od almeno a filosofica quiete. Tale una invenzione dantesca - e ne ebbe parecchie suggerite dal divino poema - nella quale, senza punto d'imitazione servile, vivono assai vicini i ricordi della *Scuola d'Atene* e del *Miracolo di Bolsena*. Dico quella che ritrae la nobile accôlta degli spiriti magni, i quali in prato di fresca verdura

Parlavan rado con voci soavi.

Non v'è luogo in Dante dove la luce della verità faccia più forza alle ingombranti nebbie del medio evo, se non forse quello del Canto XXVI dell'*Inferno,* dove il viaggio d'Ulisse sembra presagire l'impresa transoceanica di Colombo. Ma questa purtroppo non fu tra le parecchie invenzioni dantesche del Minardi. Però del suo genio inventivo non cessava di far prova nel suo studio di Piazza Colonna, dove, meglio che non all'Accademia, amava raccogliersi intorno quei giovani che più a lui devoti vi pendevano dal suo labbro. Spesse volte si raccoglieva nel suo gabinetto, sorta di *Sancta Sanctorum*, dove si piaceva leggere serii lavori in disparte; ma li visitava nella vasta sala loro assegnata, e si piaceva di incitarne lo zelo spesso facetamente, con motti impressi di grande famigliarità. Si studiava di dare ai proprii dipinti un tono argentino, preparandoli il più sovente di bianco e nero, per colorirli solo più tardi.

Le pareti di quella sala e di quel gabinetto, dove ferveva il lavoro, e di un locale intermedio serbato ai giovani più valenti e già capaci di volare con ali proprie, erano semplicemente coperte con disegni originali del maestro, con l'inevitabile teschio umano, e con gitti in gesso di estremità formate sul vero. Nulla dei ricchi e curiosi arredi senza dei quali non si sa concepire uno Studio d'artista moderno. Ma lì, giovani riverenti all'autorità del maestro, che alla buona, con la pipetta *stracciarola* del popolo in bocca, faceva loro copia del suo sapere, quando non si appartava a meditare su qualche nuovo libro, austero e rivendicatore, come lui, del fortunoso passato. E mentre, auspice Pio IX della prima maniera, nuove insperate sorti maturavano all'Italia, e' s'immergeva nelle profetiche pagine del *Primato*, e ne sentiva forse ribadirsi in cuore quel certo esagerato orgoglio nazionale, per il quale, come diceva un giorno ad una rispettabile dama polacca venuta a fargli riverenza, non era uscito mai d'Italia, rinunziando a formarsi un giusto concetto del vivere moderno delle altre nazioni, e dei progressi dell'arte. Egli era allora ottantenne, e già afflitto dalla malattia che il trasse alla tomba. Dopo una lunga passeggiata sotto una pioggia battente, per ispezionare d'ufficio pubbliche opere di pittura, un attacco d'apoplessia gli era sopraggiunto; e pur lasciandone illesa la mente lucidissima, ne aveva gravemente turbato le forze fisiche. Aveva voluto disporre delle cose sue, legare all'Accademia di San Luca molti suoi disegni, offrire quello della *Disfida di Barletta* a re Vittorio Emanuele II, « restitutore della indipendenza italiana », che ne lo rimeritò con un alto segno d'onore; e trascinati ancora tre anni di

Digitized by Google

languida vita, a' 12 gennaio del 1871, fra l'universale compianto, si estinse.

Roma, il mondo ufficiale, gli artisti, gli amici, gli furono larghi di postume onoranze; un monumento, opera del prof. Fontana, sorse a Campo Verano, a ricordarne la figura prestante e venerabile, voci d'uomini illustri, fra gli altri del suo prediletto De Sanctis, ne dissero in quell'occasione le lodi.

Poco, per verità, diffuso era il suo nome al di fuori; ma gli resterà questo vanto, che sotto i suoi auspicii potè raccogliersi un valoroso manipolo d'artisti, primo il De Sanctis, poi il Dies, il Capalti, il Mercuri, salito mercè sua alla direzione della romana Calcografia, il Cochetti, il Consoni, il Mariani e più altri ricordati nel volume del De Sanctis, dei quali vive perenne la fama, per lui emancipatisi dal pseudo-classicismo straniero, e insieme da quella esaltazione di fittizio purismo, di cui furono iniziatori convinti gli Overbeckiani. E non senza benefico influsso fu il suo esempio su due giovani ingegni troppo immaturamente scomparsi, ma che che tuttavia lasciarono dopo di sè una meteorica striscia di luce, Cesare Fracassini e Bernardo Celentano.

Noi abbiamo creduto assolvere un vecchio debito del cuore rendendo all'opera del suo generoso biografo un tardo tributo di gratitudine; e poichè identico è l'intento che mosse testè un giovane egregio a commemorare un altro dimenticato, non ci pare fuor di luogo spendere una parola intorno al recente volume con cui fu dianzi ricordato da un suo nipote il buon incisore Anderloni, che un'arte oramai sopraffatta dai metodi di riproduzione meccanici e chimici illustrò con uno degli ultimi esempii di una vita intieramente raccolta nella modesta occupazione di rendere eterni, mercè la longanime fattura dell'intaglio in rame, i capolavori dei sommi maestri. Quanto in essa valesse l'Anderloni, non si cimentò il nipote soltanto ad affermarlo, ma dei lavori del suo valente avo, nei quali il Longhi compiacevasi di avere un continuatore, ci tratteggiò la descrizione in quattro idiomi, e ci offerse in buoni ricordi eiotipici un'imagine fedele.

Sobrie consolazioni ai superstiti, ma, come crediamo, non inutili pure alla storia, queste postume rivendicazioni.

TULLO MASSARANI.

Digitized by Google

IL " CONCILIATORE „[1]

(A PROPOSITO DEL CINQUANTENARIO DELLA MORTE DI SILVIO PELLICO).

I.

Fu un'idea rampollata dal fervido e battagliero cervello di monsignor Lodovico Di Breme? O fu il caustico don Pietro Borsieri che primo la mise fuori? O forse la arrischiò Silvio Pellico, già da otto mesi illustre, dopo il successo trionfale della *Francesca da Rimini*, ma sempre un po' timido coi due bollenti e inseparabili amici, sempre riservato e forse anche impacciato e scontroso, dacchè si studiava di nascondere gelosamente le gravi strettezze finanziarie che gli impedivano persino di farsi l'abito nuovo di cui aveva estremo bisogno?

Di chiunque fosse l'idea prima, gli altri due l'accettarono con entusiasmo, ed ogni sera si radunavano in segreto a prepararne l'attuazione. - Si pensi dunque: essi volevano, nientedimeno! fondare un giornale battagliero, letterario, e più precisamente drammatico, in apparenza; ma in realtà rivolto allo scopo principale, sebben dissimulato, di « diffondere i lumi », come allora dicevano, « di propagare le virtù sociali ». - A Milano, nell'aprile del 1816, imperante il paterno regime dell'Austria, era un'idea coraggiosa davvero; e sembrerà anzi temeraria addirittura, quando si sappia che i tre congiurati avevano anche un altro scopo segreto, quello di « seppellire » la *Biblioteca italiana*, la rivista magna che, direttore l'Acerbi e collaboratori principali il Giordani e il divo Monti, era sorta nel gennaio di quell'anno stesso, per volere del Governo, il quale sperava di attirare a sè per tal modo gli animi delle classi colte italiane.

(1) EDMONDO CLERICI: *Il « Conciliatore », periodico milanese (1818-1819)*. Pisa, Tip. succ. Nistri, 1903: Estratto dagli *Annali della R. Scuola normale superiore di Pisa*, vol. XVII. — L'argomento era già stato trattato dal Cantù, ma non senza grandi lacune, nel suo noto volume *Il « Conciliatore » e i Carbonari* (Milano, Treves, 1878), e quindi da G. Piergili in due pregevoli articoli pubblicati su questa rivista nel 1886. Se non che gli studî più recenti sulle origini del romanticismo, e le lettere, del Pellico, edite dal Rinieri, rendevano opportuna una nuova e più completa trattazione dell'argomento. Il Clerici la tentò e felicemente. Certo il suo lavoro ha qualche lacuna e qualche difetto: per esempio, la storia dei tentativi falliti che precedettero la fondazione del giornale, storia ch'io cerco di ricostruire nel primo capitolo, egli la narra in un modo incompiuto, e qualche difetto si potrebbe notare nella distribuzione della materia, nel modo di far le citazioni, ecc.; ma sono mende perdonabili nell'opera di un giovane che è alle prime prove e che d'altra parte mostra d'esser dotato di solida dottrina e di genialità non comune d'idee, e fa veramente onore alla scuola da cui esce.

Digitized by Google

Anche i tre amici, a dir vero, avevano accettato di collaborare alla *Biblioteca*, ma senza entusiasmo, avendone presto compreso lo scopo, e prevedendo che finirebbe, come disse il Pellico, annegata in un diluvio « di soporiferi articoli », tutti « freddure, stento, amplificazioni »; essi vi sentivano « la solita puzza pedantesca che suole distinguere i giornali italiani », e vedevano che il pubblico di Milano ne sbadigliava.

Volevano dunque fondare un giornale di lotta. E il titolo stesso doveva esser battagliero, indicare ch'essi erano l'avanguardia d'un esercito diretto a sgominare l'ignoranza e la pedanteria: *Il Bersagliere*.

Ma il bel progetto restò, per allora, un progetto. Nessuno dei tre aveva tempo di attendervi. Il Di Breme, colla sua solita incostanza, pensava prima a una commedia, poi a una polemica col Guillon, infine a ridurre in forma di romanzo il suo dramma *Ida*; il Borsieri, affollato di occupazioni d'ufficio, - era protocollista al tribunale, - a stento trovava il tempo per preparare quelle sue argute *Avventure letterarie d'un giorno* che uscirono nel settembre di quell'anno; e il buon Silvio finalmente, avendo trovato da collocarsi, come segretario e precettore, in casa del conte Porro, non aveva certo gran tempo libero, e questo voleva consacrarlo alle tragedie, dalle quali sperava fama più durevole che da un giornale. Del resto egli non si sentiva neppur nato per le lotte giornalistiche, e sebbene approvasse in cuor suo « le dottrine così dette romantiche » de' suoi amici, non approvava le distinzioni recise. « Tutto il bello è bello », scriveva; « Omero, Schiller, Dante e Virgilio; e nessuno dev'essere l'altro, se non come Virgilio è stato Omero ».

Frattanto però i compilatori della *Biblioteca italiana* non andavano d'accordo tra loro. Il Giordani e il Monti l'avevano coll'Acerbi; nel febbraio del '17 la discordia scoppiò apertamente, e i primi due, esclusi dalla *Biblioteca*, pensarono di fondare una nuova rivista, chiamando a collaborarvi i più illustri scrittori di tutta Italia e alcuni anche dell'estero. Questo tentativo non ebbe seguito, perchè non fu concessa l'approvazione governativa; ma, a quanto sembra, valse a ridestare nel nostro triumvirato l'idea del *Bersagliere* già messa da parte.

Però anche questa volta il bel progetto abortì. Forse il mancare dell'approvazione governativa al Monti e al Giordani, fece temere ai nostri amici che anch'essi farebbero naufragio urtando nello stesso scoglio; e il Di Breme tornò alle sue opere sempre incompiute, il Borsieri ai suoi protocolli e il Pellico a due altre tragedie che stava meditando, una delle quali, l'*Eufemio di Messina*, portò anche a termine in quell'anno (1817).

Tuttavia l'idea del giornale essi non potevano metterla da parte definitivamente; ogni poco risorgeva con rinnovellato vigore. Infatti non molto dopo i tre amici si univano a un altro gruppo letterario, quello che si raccoglieva intorno al Berchet, già noto per la *Lettera semiseria di Grisostomo* pubblicata l'anno innanzi. Era un gruppo che metteva capo, per fila non molto apparenti ma tenaci, al Manzoni, il quale, vivendo appartato nella casa acquistata da pochi anni in via del Morone, si accingeva, proprio in quel tempo, all'ultimo de' suoi inni sacri, la *Pentecoste*, e preparava in silenzio la prima delle sue tragedie, *Il Conte di Carmagnola*.

Il Berchet capitava qualche volta in casa di Lodovico Di Breme, e lì si accendevano ardenti discussioni. In molte idee erano d'accordo,

Digitized by Google

non in tutte; ma discutendo finivano per conoscersi meglio; qualche diffidenza ingiustificata svaniva, e imparavano a stimarsi. Il progetto del giornale tornò allora a galla, e anche il Berchet l'accettò; ma « a chi manca il tempo », scriveva il Pellico agli ultimi di giugno di quell'anno, « a chi la fiducia nell'impresa, a chi la tolleranza per le opinioni dei soci, e tutto è sospeso ».

Sospeso, ma non definitivamente messo da parte. Chi si incaricò di togliere le ultime difficoltà fu il conte Porro.

Uomo pratico, egli capì che in un'impresa giornalistica la intelligenza e l' attività non bastano; ci vogliono anche dei capitali; e in parte li offrì egli stesso, in parte indusse ad offrirli il suo amico conte Federico Confalonieri, che era uno spirito più solitario e un cotal po' superbo, ma desideroso anch'egli di tutto ciò che potesse risollevare materialmente e moralmente il suo paese. Di più, il Porro seppe trar partito dall'ira del Monti e degli altri esclusi dalla *Biblioteca italiana*, che accettarono con favore l'idea del nuovo giornale e promisero di collaborarvi.

Non mancava ormai che il permesso del Governo. Ma come averlo, se era stato negato da poco al Monti? Il Cantù ci dà forse il bandolo della matassa. Egli racconta che un giorno, in casa Trivulzio, da una discussione tra il Porro e il maresciallo di Bubna intorno alla libertà di stampa concessa dall'Austria, nacque l'idea del giornale. Ora, questa conclusione del Cantù è certo errata, perchè l'idea, come si vide, era già nata e in ben altri cervelli; ma il colloquio col Bubna, forse provocato ad arte dallo stesso Porro, io sospetto abbia servito ad impegnare appunto il buon maresciallo austriaco ad ottenere dal governatore il permesso della pubblicazione.

Intanto però, nel timore che il Governo potesse negare questo permesso, si facevano pratiche per stampare il futuro giornale a Genova o a Ginevra (1); ma non ci fu bisogno di ricorrere a questi estremi. Ai primi di giugno del 1818 il permesso era dato, il Borsieri stava già preparando il manifesto-programma del giornale... e i nemici, come vedremo, stavano già affilando le armi, per conto del Governo medesimo che permetteva la pubblicazione.

Eppure, nè il titolo del giornale, nè il programma, a tutta prima, sembrerebbero tali da provocare ostilità. *Conciliatore* volevano chiamarlo, perchè, scriveva il Pellico, si proponevano di conciliare « tutti i sinceri amatori del vero », perchè essi facevano « gran proponimento di rinunzia alle divisioni settarie, di fratellanza in tutto il buono ». E il programma diceva che essi disdegnavano la letteratura frivola che si nutre di parole, e volevano « la letteratura filosofica »; che intendevano cooperare alla « utilità generale ». L'Italia, e la Lombardia in particolare, « è un paese agricolo e commerciale »; il *Conciliatore* quindi parlerà « dei buoni metodi di agricoltura, delle invenzioni di nuove macchine, della divisione del lavoro », di industrie, di viaggi,

(1) Questo particolare risulta da due lettere del Pellico pubblicate dal Rinieri, *Della vita e delle opere di S. P.*, I, 282, 285. Da un' altra lettera pubblicata a pag. 248 risulta poi che a Ginevra si pensava di dare al giornale il titolo di *Messaggero delle Alpi*. Veramente la lettera ha, nella edizione del Rinieri, la data del marzo 1819; e ciò trasse in errore il Clerici che ne cavò una deduzione sbagliata (pag. 214, n. 4); ma io dimostrai altrove (*Intorno ad alcune lettere di S. Pellico*, Cuneo, 1902) che quel 1819 va corretto in 1818.

Digitized by Google

di costumi, di legislazione. Ma volendo essere anche dilettevole, non dimenticherà di parlare di opere letterarie, italiane e straniere, di prosa e di poesia. La critica si inspirerà ai concetti del Gravina, del Cesarotti, del Parini; nè il giornale sdegnerà qualche arguzia; ma rifuggirà dal riso schernevole e volgare.

Se non che, dietro le benigne apparenze di questo programma di studî morali, economici e letterarî, il Governo vedeva gli uomini che lo dovevano svolgere; spiriti irrequieti, che in parte avevano avuti rapporti col cessato Governo francese, in parte si erano dati un gran da fare, alla caduta del regno napoleonico, per costituire nella Lombardia uno stato indipendente, ed ora non nascondevano punto il loro malcontento per l'ordine di cose esistente. Il più mite di tutti forse, il Pellico, si era fatto applaudire in tutti i teatri, poco prima, colla famosa parlata di Paolo nel primo atto della *Francesca*. Non ce n'era abbastanza perchè un Governo come l' austriaco dovesse nutrir dei sospetti?

E ben s'accorse del vento minaccioso che spirava il Monti; il quale, senza ritirarsi apertamente dalla società dei Conciliatori, senza mancare ai pranzi settimanali di casa Porro, si trasse però alquanto in disparte, e anche lasciò capire ch'egli non era così pazzo da mescolarsi con quella gente, e che non c'entrava per nulla col loro giornale. I soci si irritarono naturalmente di questa sua condotta; ma non la ruppero apertamente con lui; se non avevano stima del suo carattere debolissimo, se consideravano il vecchio poeta moralmente simile a un bambino, apprezzavano però il suo ingegno. Dapprima anzi gli avevano, in certo qual modo, offerta, come dice il Pellico, la loro presidenza, quasi omaggio alla sua fama grande; ma ora gli fecero capire che farebbero anche senza di lui.

E intanto preparavano la materia pei primi numeri del *Conciliatore*, radunandosi dopo pranzo in casa Porro, sotto la presidenza del conte stesso. Una lettera del Borsieri (17 agosto) ed una del Pellico (18 agosto), entrambe dirette al Di Breme ch'era allora in villa sul lago di Como, ci rendono conto di alcune delle prime sedute. I soci, in esse, leggono via via gli scritti presentati per la pubblicazione: novelle, poesie, articoli di critica letteraria, di storia, di filosofia, di argomento scientifico; e noi li vediamo suggerire mutazioni di forma, per sfuggire al *veto* della censura, discutere animatamente sulle idee esposte negli articoli, talvolta anche irritarsi e prorompere in proteste sdegnose, poi calmarsi a poco a poco e rimettersi amichevolmente d'accordo.

Erano presenti a quelle prime sedute, oltre il Porro e i due corrispondenti del Di Breme, i medici Ressi e Rasori, il Berchet e forse anche il Romagnoli. Ad altre sedute presero certo parte anche il Di Breme e il Confalonieri, e ben presto entrarono a far parte della società anche due altri del gruppo Berchet, G. B. De Cristoforis ed Ermes Visconti, e inoltre i fratelli Giuseppe e Luigi Pecchio; e da fuori di Milano mandarono articoli il Sismondi, Giuseppe Nicolini, i conti Arrivabene e Serristori e qualche altro. Fu invitato a collaborare anche il Foscolo, ma non inviò mai nulla.

Si disse da molti che il Pellico fu direttore del giornale, ma è inesatto. Un direttore non vi fu mai; ogni settimana, per turno, uno dei soci doveva essere « compilatore », - noi diremmo redattore capo, - e il Pellico fu compilatore anch'egli, come gli altri, quando gli spettò, e come tale si trova firmato in calce a certe copie degli ultimi numeri

Digitized by Google

del *Conciliatore*; ma non fu altro. Soltanto, e per la naturale bontà che lo rendeva simpatico a tutti e che lo faceva incline anche a servir tutti, e per la sua dimora in casa Porro dov'era la sede della società, egli, come venne incaricato più volte, con mandato di fiducia, di correggere gli articoli per renderli accetti alla censura, così è probabile che, più volte anche, finisse per sostituire i soci più svagati o più spesso assenti - come il Di Breme e il Confalonieri - nell'ufficio di compilatore.

II.

Finalmente il primo numero del giornale vide la luce, il 3 settembre 1818, un giovedì, e continuò poi ad uscire ogni domenica ed ogni giovedì successivi, con quel tanto di regolarità che gli veniva concessa dagli incagli della censura.

Il pubblico accolse con favore gli azzurri foglietti, e fin dai primi numeri, come ci assicura il Pellico, furono più le lodi che i biasimi; ma i nemici aprirono anche subito le ostilità. Cominciò il famigerato Pezzi, nella appendice critico-letteraria della ufficiale *Gazzetta di Milano*, il 20 settembre.

Il suo articolo è pieno di ironia e di sarcasmi atroci. E al primo attacco ne fece seguire un secondo cinque giorni dopo, e un terzo l'11 ottobre; e in questo egli assicura che il pubblico ormai considera il vocabolo *conciliatore* come sinonimo di *seccatore*, e che si dice comunemente: Liberatemi da questo conciliatore! Siete un gran conciliatore!

Ma i redattori del foglio azzurro, dopo aver risposto al primo attacco per rilevare ironicamente che il gazzettiere aveva creduto il Camoens poeta spagnuolo, non si degnarano più di rispondere, nè a questo nè ai successivi attacchi. Nè da questo loro contegno di sprezzante noncuranza uscirono i Conciliatori neppur quando cominciò a pubblicarsi il giornale fondato dal conte Trussardo Caleppio, commissario di polizia, apposta per combatterli, l'*Accattabrighe, ossia classico-romantico-machia.* Ne uscirono ventun numeri, - non tredici, come dice il Clerici, seguendo il Cantù, - dal novembre 1818 al marzo 1819; visse vita oscura, sprezzato da tutti; combattè con ingiurie volgari, e morì ingloriosamente, quando la polizia, irritata, secondo l'espressione del Pellico, della sua nullità, gli negò i fondi.

I Conciliatori intanto proseguivano animosi per la loro via, cercando, meglio che fosse possibile, di incarnare il tipo di giornale che si erano proposto, e di svolgerne in modo armonico il programma vasto e vario che ne avevano tracciato.

Loro modello era il *Caffè*, il glorioso giornale dei Verri e del Beccaria che, apparso in Milano circa mezzo secolo prima, aveva, nei suoi due anni di vita, contribuito così efficacemente ai progressi della coltura tra noi. La memoria del *Caffè* era vivissima nella mente dei Conciliatori, il suo nome e le sue lodi ricorrono spesso nei loro scritti. Essi vogliono che anche il loro giornale sia, come l'antico, un mezzo atto a diffondere la verità e la civiltà, a risvegliare le energie nazionali, a combattere i pregiudizi; ma tutto senza pedanterie, senza sfoggio di inutile dottrina, in forma semplice e possibilmente piacevole. Essi aborrono dalla erudizione ingombrante, fine a sè stessa, e, come gli scrittori del *Caffè*, disprezzano gli eruditi, compreso il benemerito

Digitized by Google

Tiraboschi; la storia, essi dicono, non si scrive accumulando fatti su fatti, bensì illuminando i fatti colla luce della filosofia. Nè meno odiosi degli eruditi sono per essi i cruscanti e i puristi: mentre lodano invece il Cesarotti per le idee rivoluzionarie esposte nel *Saggio sulla filosofia delle lingue*, e coprono di elogi lo stesso Monti per la *Proposta*, e trovano « divino » tutto quel che di lui è in quest'opera. E ciò perchè essi pure, come gli scrittori del *Caffè*, badano alle cose più che alle parole, e vedono che troppo spesso coloro che si sprofondano nello studio di queste dimenticano quelle. Accettano quindi, in fatto di lingua, le teorie più liberali, a costo anche di scrivere, come fanno, pur troppo, quasi tutti, maluccio anzi che no.

Ma più che di lingua il *Conciliatore* si occupò di letteratura, e, non ostante il suo titolo e il motto che lo accompagnava, - *Rerum concordia discors*, - non cercò in fondo di conciliar molto, ma piuttosto di far trionfare combattendo le convinzioni dei proprî redattori, i quali, occorre appena ricordarlo, erano romantici convinti.

Non è certo il caso ch'io riassuma gli scritti coi quali il Berchet, il Visconti, il Pellico ed altri sostennero le dottrine romantiche nel *Conciliatore*, poichè già lo fece egregiamente il Piergili nelle pagine di questa rivista fin dal 1886; ma non sarà inutile forse ch'io rilevi una osservazione non del tutto nuova ma assennata del Clerici, la quale, in certo qual modo, vale anche a giustificare il titolo del giornale.

Si parla molto di romanticismo, dice il Clerici, e se ne dànno mille definizioni; ma queste, se pure hanno tutte qualcosa di buono, non sono mai complete. - E perchè? - Perchè il romanticismo è proteiforme; ebbe un fondo comune sempre e dovunque: la ribellione contro la opprimente imposizione del classicismo di tipo francese, alla Boileau; ma poi variò nel suo modo di manifestarsi, secondo i luoghi e secondo i tempi. In Italia particolarmente bisogna distinguere due romanticismi. Uno di essi, quello primitivo, ha le sue più antiche espressioni teoriche nella *Lettera semiseria* e negli scritti del *Conciliatore*, e giunge poi al suo più compiuto svolgimento, sì teorico che pratico o artistico, negli scritti del Manzoni, il quale, in fondo, accettò quasi tutte le idee del *Conciliatore;* e questo romanticismo primitivo è più sereno, più equilibrato, più italiano; ma viene poi un altro romanticismo, un romanticismo, si potrebbe quasi dire, degenerato, derivante in gran parte da influenze straniere, meno equilibrato, più sentimentale, più pessimista, più infetto di tendenze verso il lugubre e l'orrido.

Tale, in poche parole, è l'opinione del Clerici, e mi pare opinione, in complesso, accettabile. Ma forse egli non ha approfondito e allargato le sue indagini intorno a questo punto, quanto sarebbe stato utile e quanto egli avrebbe potuto fare benissimo.

Per esempio: che le dottrine del Manzoni siano in istretti rapporti con quelle del foglio azzurro è vero; ma fu il Manzoni che le inspirò al giornale per mezzo de' suoi amici, o non accadde invece che le opinioni sue e de' suoi amici si modificassero, in parte almeno, in seguito alle discussioni avvenute nel *Parlamento* dei Conciliatori? Forse in entrambe le supposizioni è una parte di vero; ma la quistione meriterebbe di esser studiata più a fondo. - E un'altra quistione si collega a questa prima. - Tra i redattori del giornale vi fu accordo perfetto? No di certo, e il Pellico stesso ebbe a confessarlo. Ma in che discordavano precisamente? Il Clerici non l'ha cercato; ma io sospetto che il Di Breme fosse un po' inclinato al romanticismo che diremo della

Digitized by Google

seconda maniera, come sembra indicare quel che sappiamo del suo dramma « sentimentalissimo » *Ida;* e credo che il Pellico, un po' per la natura sua disposta ai languori delle tenerezze sentimentali, un po' per l'influenza dell'*Ortis* foscoliano, visibilissima ne' suoi scritti giovanili, e un po' anche per quella che esercitava allora su lui il Di Breme, si accostasse egli pure a questa maniera. Invece mi sembra che il gruppo manzoniano del Berchet e del Visconti fosse, già fin da prima, incline a quelle idee più moderate ed equilibrate che diedero al *Conciliatore* la sua intonazione caratteristica.

Un'altra osservazione ancora. Il Clerici insiste più volte sull'opinione che il romanticismo non abbia avuto in Italia precursori nel

Casa abitata dal Pellico a Pinerolo.
(La casa coi balconcini, rimpetto alla Chiesa)

vero senso della parola: vi fu bensì, egli dice, chi accennò e sostenne, nei secoli precedenti, e soprattutto nel XVIII, l'una o l'altra delle dottrine che poi furono dei romantici; ma nessuno collegò queste dottrine in un sistema, come fecero i romantici. E tutto ciò è vero; ma è proprio superfluo, per ciò, ricercare questi precursori che potremmo dire parziali? E, per esempio, non sarebbe utile vedere quanto il Parini, coll'intermezzo forse del Torti, abbia potuto influire sul gruppo manzoniano in particolare e in generale sul *Conciliatore?*

E molt'altro vi sarebbe da notare intorno a ciò che dice il Clerici delle idee del foglio azzurro rispetto all'uso della mitologia, al teatro, allo scopo della letteratura, ai giudizi sui più grandi letterati italiani e stranieri; ma il nostro discorso diverrebbe troppo lungo, mentre, d'altra parte, si tratta di idee, in genere, abbastanza note e più volte discusse, perchè corrispondono, più o meno, a quelle che professò il Manzoni. Vi è però un ultimo punto notevole sul quale sarà bene

Digitized by Google

fermarci, ed è quello che riguarda le idee filosofiche e religiose dei redattori del foglio azzurro.

Il romanticismo, osserva il Clerici, si collega al movimento filosofico e spiritualista che, sui primi del secolo XIX, si contrappone al sensismo condillachiano; e spiritualisti sono appunto i romantici lombardi; per esempio, il Visconti e il Manzoni. A questa tendenza filosofica va poi unito il risveglio del sentimento religioso, - reazione anche questa allo scetticismo volteriano del secolo precedente, - risveglio che si risolve in un ritorno al cristianesimo. Nè occorre certo ricordare, a questo proposito, la conversione del Manzoni e il caso del Di Breme che, dopo una gioventù piuttosto mondanetta, da abate galante, proprio quasi nello stesso tempo in cui si faceva paladino del romanticismo, si accendeva anche di vivo zelo religioso, in seguito ai consigli datigli dal morente amico e maestro Tommaso Valperga di Caluso.

Palazzo Porro - Milano
Abitazione del Pellico e sede del *Conciliatore*.

Ma se ciò è vero in molti casi, non è però vero sempre; e, a non voler tener conto del fatto che collaborarono al *Conciliatore* o lo favorirono, e furono più o meno dichiaratamente romantici, uomini come il Gioia e il Romagnosi, si deve osservare che l'influenza del sensismo e dello scetticismo antireligioso durò a lungo nell'animo di alcuni dei più ardenti romantici del gruppo lombardo. Il Pellico specialmente, sebbene educato nella fanciullezza da genitori religiosissimi, aveva accolto negli anni della sua dimora giovanile a Lione le massime antireligiose di un frate apostata, e, pur rifuggendo dall'ateismo, non si peritava dallo sconsigliare il fratello Francesco dal farsi prete, tacciava di gotica superstizione la fede de' suoi genitori, si lasciava sfuggire, nei pranzi di casa Porro, delle espressioni poco riverenti per la religione, si burlava cogli altri amici del religiosismo del Di Breme, e non si lasciava commuovere nè dalle esortazioni di quest'ultimo nè da quelle non meno calde di Alessandro Volta che volevano ricondurlo al cristianesimo. Fu d'uopo delle solitarie meditazioni del carcere, perchè la fede si risvegliasse in lui, e, dopo qualche contrasto, gli accendesse l'anima di un vivo ardore che non doveva estinguersi mai più.

III.

Torniamo ora un passo indietro, e domandiamoci: dopo quanto s'è detto, che cosa dobbiam pensare della derivazione del *Conciliatore* dal *Caffè?*

Digitized by Google

Com'è evidente ormai, il foglio azzurro prese a modello il giornale dei Verri in quanto si propose alcuni scopi eguali, come il risveglio intellettuale e morale ed economico; in quanto ne accolse certe idee particolari, come quelle sulla lingua e sullo scopo delle lettere; e in quanto anche ne imitò certi sistemi di redazione; ma del resto volle e seppe essere moderno, e accolse tutto ciò che v'era di più nobile e generoso nelle nuove idee, frutto dei nuovi tempi, sia nel campo letterario che in quello filosofico, e se ne fece propugnatore.

Ma v'è un campo nel quale soprattutto si rivela la generosa modernità del *Conciliatore,* ed è quello delle idee politiche. I redattori del *Caffè* di politica non s'erano occupati; avevano fatto ossequio a Maria Teresa, si erano protestati rispettosi di ogni principe e di ogni governo, e avevano riprovato un generoso articolo di Gian Rinaldo Carli sulla *Patria degli italiani.* Ma l'opera del *Conciliatore,* come disse Giuseppe Nicolini, fu invece *nazionale;* e *puramente patriottica* potè chiamarla il Pellico. Non che i redattori del foglio azzurro avessero ideali politici ben determinati; ma deploravano i mali della dominazione straniera e i sistemi antiliberali di governo, e vedevano la necessità di preparare gli animi al risorgimento nazionale, scotendoli da quel torpore che per un popolo; essi dicevano, è il più pericoloso di tutti i mali.

Naturalmente, tutto ciò i soci del *Conciliatore* non potevano dirlo apertamente; ma cercavan di farlo intendere ogni volta che se ne presentasse l'occasione, e le occasioni andavano anche a cercarle apposta. L'India conquistata dagli Inglesi, di cui parlava un loro articolo, era l'Italia assoggettata ai Tedeschi; lo stato miserevole della Spagna descritto in un altro, era allusione a quello non meno triste del nostro paese. Tuttavia, per ingannare la censura e far sì che lasciasse passare, di tanto in tanto, qualche pensiero politico, i redattori, da principio almeno, non rifuggirono dal tributare degli elogi anche all'Austria. Il governo però non si lasciò illudere, ed essendosi presto accorto della malizia dei soci, rimproverò i censori della loro liberalità; e poichè, anche dopo l'ammonizione, i censori lasciarono passare un *dialogo fra un cinese e un europeo* nel quale parve di riconoscere un tedesco sotto le spoglie del cinese, il governatore conte Strassoldo avocò a sè la censura, in via straordinaria.

Ne seguì un vero macello degli articoli. Poche ore prima della pubblicazione del foglio, a volte, gli scritti che dovevano veder la luce, venivano senz'altro soppressi o mutilati barbaramente; e bisognava lavorare a sostituirli e a raffazzonarli in fretta e in furia, per rimandarli al censore che li rivedesse di nuovo. E così i giorni passavano, e il giornale usciva in ritardo, e, quel che è peggio, gli scritti venivano trasformati tanto dal loro essere primo, da non potersi riconoscere più. Qualche volta restavano delle mezze colonne vuote; il pubblico capiva a volo, e quei vuoti facevano più effetto di quel che avrebbero fatto i periodi soppressi. Una volta il Di Breme denunziò al pubblico i passi mutilati con delle serie di puntini; ma gli si proibì di punteggiare gli spazi; « domandai in iscritto », egli racconta, « di poterne prevenire il pubblico; il mio foglio petizionario fu lacerato di proprio pugno dallo Strassoldo, e i pezzi ne furono portati da Ferrario (*l'editore del giornale*) mentre pranzavano venti persone alla tavola di Porro ».

La vita del *Conciliatore* fu quindi una lotta continua. I redattori poterono tuttavia il 3 settembre del 1819 celebrare in casa Porro, con

Digitized by Google

un pranzo, il primo anniversario della sua nascita. Ma le persecuzioni andavano facendosi ogni giorno più acerbe, e finalmente venne l'ultimo colpo, quando, il 26 ottobre di quell'anno, il Pellico, in seguito a una chiamata avuta il giorno prima, dovette presentarsi al conte Villata, impiegato di polizia. Questi, a nome dello Strassoldo, si lagnò « dei principî sovvertitori d'ogni giusto e moderatamente liberale governo » che egli « tendeva a spargere » ne' suoi articoli, e quindi gli vietò di mandare d'ora innanzi alla censura degli articoli politici, se non voleva che si ordinasse al *Conciliatore* di non accettare più suoi scritti, e che si prendessero contro di lui le misure opportune, non esclusa la proibizione, come forestiero, di soggiornare negli Stati austriaci.

Questa intimazione fece capire ai soci del *Conciliatore* che dalle minacce si sarebbe venuti preso ai fatti, e deliberarono di sopprimere senz'altro il giornale.

« L'indignazione contro il Governo fu generale », scrisse il Pellico pochi giorni dopo; « il *Conciliatore* è compianto da tutti e se ne sente la perdita... Comunque sia, è bene non perire fuori di tempo... L'Italia non sarà forse immemore un giorno dei pochi suoi cittadini che tentarono di conservare viva per tredici mesi la scintilla del patriottismo e della verità ».

IV.

Così, salutato da queste belle e profetiche parole del Pellico, moriva il *Conciliatore*; moriva, ma per risorgere un anno dopo, in altra forma e sotto cielo più propizio, in quella *Antologia* fiorentina del Capponi e del Vieusseux, che fu madre gloriosa a questa *Nuova Antologia*. La rivista di Firenze infatti non solo, come è noto, contò nelle file dei suoi collaboratori uno dei soci milanesi, Giuseppe Montani, ma anche, come è ben dimostrato dal Clerici, ne riprese e ne sviluppò degnamente il programma.

Del resto, anche a non tener conto dell'*Antologia*, chi potrebbe dire che morissero i semi sparsi dal *Conciliatore* nei campi della letteratura e del patriottismo? Nel luglio del 1824, il Manzoni, scrivendo allo Zaiotti una lettera in difesa degli scrittori del foglio azzurro, poteva giustamente affermare: « Si potrà andar molto innanzi, ma sulla via da loro aperta, o sgombrata, o mostrata; si potrà combatterli, ma con armi della natura delle loro; le vecchie sono spuntate, son di rifiuto e da baia, per sempre ».

Il Manzoni qui parla dell'efficacia letteraria del giornale, nè d'altro gli era lecito parlare allo Zaiotti. Ma quando noi ora, nel silenzio di una biblioteca, svolgiamo riverenti le sgualcite pagine azzurre di una raccolta del *Conciliatore*, più che alla propaganda letteraria, pensiamo a quella politica che esercitarono i suoi scrittori. Ecco, in calce a un articolo, la sigla del Pellico, ecco quelle del Borsieri, del Confalonieri, del Porro, ecco il pseudonimo del Berchet; e noi siamo tratti irresistibilmente a pensare alle fughe, agli arresti, ai processi, alle terribili condanne, che, a partire dall'ottobre del 1820, diedero così solenne attestazione del patriottismo di quegli uomini.

Ma soprattutto, svolgendo quelle pagine, noi pensiamo spesso, con un senso di mestizia, a Lodovico Di Breme. Egli, che non è improbabile abbia avuto la prima idea del foglio milanese, si era spento in

Digitized by Google

Torino, nell'agosto del 1820, alla vigilia forse di compiere una delle tante opere notevoli che andava preparando in quel tempo e dalle quali aspettava fama letteraria larga e sicura, e alla vigilia anche delle persecuzioni che infierirono contro i suoi amici del *Conciliatore*. Ed io penso che più d'una volta il Berchet ed il Porro nelle nostalgiche malinconie dell'esilio in paesi stranieri, e il Pellico, il Confalonieri, il Borsieri nelle disperate ore d'angoscia delle tenebrose segrete dello Spielberg, dovettero invidiare la sorte dell'amico estinto. Ma l'ardente e generoso abate piemontese avrebbe invece, io credo, affrontato animosamente le stesse loro sventure, per acquistare anch'egli la fulgida aureola di gloria patriottica che li rende sacri ai nostri occhi, aureola che a lui sarebbe stata carissima, non meno della stessa fama letteraria alla quale pur tanto anelava.

EGIDIO BELLORINI.

Digitized by Google

AL TRAGHETTO DELL'ADDA

Il sol, calando, fiammeggiò su l'acque
e sparve tra un rimpianto alto di squille;
poscia l'aria imbrunì, l'*ave* si tacque
e di fuochi lontani arser le ville.

Che silenzio in quell'ora!... ad ascoltarlo
parea che solo vigilasse il greto,
come, nel sonno, il rosicar d'un tarlo,
o in cuor la lima d'un dolor secreto;

e tratto tratto il brivido profondo
su per l'acque correa d'un lungo fiato,
quasi l'oscuro sospirar d'un mondo
che si fosse nel pianto addormentato.

Ora il vecchio cenava: al derelitto
cenar con pane ed acqua era costume,
i dì che non venìa per il tragitto
l'ombra non pur d'un passeggiero al fiume;

e per quel giorno, ahimè, solo un pitocco
avea tolto all'imbarco: il vecchio pio
l'avea poscia donato, anzi, d'un tocco
del suo pane e mandato indi con Dio...

Così cenò; ma come dalla riva
le stelle palpitar vide sommerse,
e su la testa il pioppo che stormiva
nell'ampia oscurità più non discerse,

scivolò nella barca. Ivi pregando
ristette, assorto in quel mister diffuso;
poi se stesso in un cencio avviluppando
in grembo al legno si sdraiò per uso,

e lentamente s'addormì... Da troppi
anni ha vegliato al suo destin ribelle:
meglio sognare a quel garrir di pioppi,
tra quel muto passar d'acqua e di stelle!

Digitized by Google

egli è l'affranta umanità che dorme
in riva ai fiumi placidi e solenni,
primieri specchi alle raminghe torme
di tracotanza armate e di bipenni;

ed essa è l'onda pura che discese
infaticata per i verdi spazî,
recando in seno un'ombra di paese,
foreste brune e pallidi topazî;

l'onda che dai romiti archi d'un ponte
coglie il saluto d'uno sguardo umano
e cerca dilagando all'orizzonte
i larghi amplessi d'un suo mar lontano...

Bello è dormire, o passator, le notti
d'agosto fuggitive e senza luna,
cullati al ritmo tremulo dei fiotti,
correndo, immoti, il mar della fortuna!

***

Egli dormiva, ed ogni suo rimpianto
già sepolto ne' gorghi ampi del fiume,
salì pian piano e gli sedette accanto,
muto, degli astri taciturni al lume:

è il palpito del cuor, che le disperse
memori fantasie chiama a raccolta;
del cuor che molto amò, che più sofferse,
ed all'ultimo sonno or fa la scolta...

Ecco ritorna, o cuore, alle tue soglie
ogni letizia che restò per via;
tutta una lunga vita, ecco, s'accoglie
in una barca fragile, e s'avvia

per al mar dei ricordi... O pii riflessi
d'un focolare scoppiettante a sera,
strilli di bimbo fra zittii sommessi
d'una mamma che intuona la preghiera!...

o nei dì che frequente era il passaggio
giornate di fatica e di speranza:
anche per lui del sollione al raggio,
si doravan le messi in lontananza!...

Digitized by Google

E bianchi inverni, e rombi di campane,
di campane a Natale egli sognava;
e il bimbo grande che per vie montane
dalla scuola del borgo ora tornava!

Sognava il vecchio, e sfondo alle sue care
visïoni dell'Adda era il sentiero:
un andar senza fine, ed un restare
sempre a quel punto: o illusïon nel vero!

Poi che tutto perì: giace sotterra
la madre stanca, ed il figliuol partito
già da vent'anni per un'altra terra
da vent'anni si tace... Anche il romito

vecchio mirò travolto dalla piena
il tugurio sfasciarsi: ei sopravvisse,
solo, con la sua barca e la sua pena,
e alla mano di Dio pur benedisse.

Benedisse alla vita: « Oh, ch'io dischiuda
le braccia a un figlio ritornante a me;
e poi, benigno Iddio, fa ch'ei mi chiuda
gli occhi per sempre ed io ritorni a te! »

Così pregava, e risciogliendo i nodi
rompeva le fedeli acque il solingo,
e cercando venìa, bello, agli approdi,
fra gli aspettanti il suo figliuol ramingo...

Ahi, quante volte ritraendo il remo
intravide nell'onde una sembianza,
ed il cuor gli si strinse in un supremo
palpito di terrore e d'esultanza;

e quanto lungi, col pensier che varca
gli spazî, ei navigò mentre dormiva,
per non trovar che sé, poi, nella barca
pellegrina dall'una all'altra riva!

***

A un urto, a un urto quasi che d'intoppo
fosse il naviglio alla corrente bruna,
si scosse il vecchio e si destò: sul pioppo
fioriva una deserta alba di luna...

Digitized by Google

Parea la luna come su le spalle
appollaiata d'un colosso enorme
giù proiettante pei dirupi a valle
la tetra smisurata ombra deforme;

e su nell'alto, da' remoti sbocchi,
di fantastiche nubi un venir lento,
e singulti nell'aria coi rintocchi,
lungi, dell'ore abbandonate al vento...

Il vegliardo ascoltò. — Di su la sponda
poi della barca si curvò sul fiume,
e tra i riflessi mobili dell'onda
una macchia giallastra al fioco lume

della luna vi scorse... E tosto il braccio
tese a ghermirla: o brividi d'orrore
al contatto d'un che viscido e diaccio,
d'un gel che l'attanaglia infin nel cuore!...

« Gesù! » sussulta il vecchio... Un che di strano
c'è che galleggia a fior dell'acqua... un morto!...
Ora il vecchio lo guata, e con la mano
lo tien fermo... — O disceso a questo porto,

naufrago della vita, ecco, ti prende
il navalestro pio nelle sue braccia,
e il volto ravvisar d'uno che attende
gli sembra nella tua pallida faccia...

Pallida faccia, dalle labbra schiuse
a un desolato biancheggiar di denti,
opachi sguardi, che nessun richiuse,
poi che furon dall'ombra invasi e spenti!...

Or l'inganno che importa?... Anch'egli viene
lo sconosciuto per la gran bufera:
forse era solo: forse alle sue pene
irrise il mondo ed alla sua preghiera...

Oh, penetrarla quest'angoscia oscura
che nessuno mai seppe e mai non disse,
stringer nel verso il nembo di sventura
che su la terra lo sferzò e l'afflisse!

e gridarlo alle genti, alto, quel verso,
onde chi resta e vive, dai lavacri
del compianto fraterno esca deterso
e perdoni alla vita!... Ahimè: dai sacri

Digitized by Google

orti della pietà vagola esclusa.
la turba degli ignoti umili e tristi,
e dall'alba al tramonto erra confusa
nell'ombra folta dei dolor non visti;

e giunta a sera omai, tremula e smorta
nel cupo gorgo gittasi furtiva,
che la culla e pian pianó indi trasporta
addormentata su l'eterna riva.

***

Ma fin che l' uomo in suo dolor non creda
nella virtù d' un' unica parola,
e negli sguardi altrui quella non veda
che divampa ne' suoi lacrima sola,

bene sta come fai, vecchio!... Spalanca
al ritornato le pietose braccia,
così!... così la tua persona stanca
agli abissi di morte orridi affaccia!

Cogli del viver tuo l' ultimo frutto
e cui nessuno perdonò, perdona;
vien così di lontano egli, che tutto
tutto sopra il tuo cuore or s'abbandona!...

Ed ancor ti sorride... ancor negli occhi
sbarrati su le vie dell' infinito
è la nota carezza... e par trabocchi
da quelle labbra aperte uno smarrito

soavissimo addio... Guarda! riposa
ora sul fondo della barca, immoto...
È desso?... è desso che vicin ti posa,
o tu lo vegli in un paese ignoto?...

chè mentre invano lo rimiri e pensi,
la valle agli occhi tuoi par si tramuti
in un luogo di sogno, ove i tuoi sensi
i desiderî tuoi èrran sperduti;

e la luna s' innalza, e canta il fiume
una canzon non ascoltata mai,
che par t'accenda nel cuor muto il lume
d' un gran bene che cerchi e che non sai...

Digitized by Google

Cedi or dunque all' invito! apri alla barca
più venturoso e celere cammino:
taglia le corde e col figliuol t' imbarca,
o nocchiero, pel mar del tuo destino

ultimo!... La corrente - ecco - ti porta
rapida tra un fuggir di päesaggi...
forse l' anima tua, nel sogno assorta,
non corse già più trepidi viaggi?...

Sdràiati, adesso... E per la man di ghiaccio
stringiti accosto il tuo figliuol defunto;
e forte sul cuor tuo con l'altro braccio
serralo a te... Ma non temere: è un punto...

Perché cerchi ove sei? gli sguardi fissi,
chiudili; or giungi... E non aprirli più...
Odi?... è la romba dei tonanti abissi
che la gran cateratta apre laggiù...

GUGLIELMO FELICE DAMIANI.

Digitized by Google

IL PRIMO CENTENARIO DI EMANUELE KANT

A KÖNIGSBERG

Come noi vediamo gli oggetti coi nostri occhi e secondo i nostri occhi, così giudichiamo i passati col nostro presente e secondo lo svolgimento del medesimo. È un nostro diritto verso i passati: ed in far ciò essi ci sono di aiuto, di chiaroveggenza e di massima previsione. Ma ci sono certi punti emergenti nel corso della vita storica del pensiero, i quali sono designati come colonne per una nuova orientazione della vita scientifica. Tale è, per esempio, Copernico che col libro delle rivoluzioni dei corpi celesti ha detto girare la terra intorno al sole. Ed a Newton si è rassomigliato Kant. Questi dimostrò che la legge morale è prodotto della ragione indipendente da Dio, e dalla natura, come quegli spiegò che la gravità è legge che fa consistere gli astri nel proprio corso senza bisogno di ajuto divino.

Ma donde venne questa ispirazione a Kant? Inutile cercare colle analisi i primi prodromi che hanno aperto gli occhi alla sua speculazione. I maestri, come i libri che bisogna saperli leggere, sino ad un certo punto sono atti ad aprirci la mente: ma ci deve essere sempre la scintilla in noi, colla quale si vede ciò che altri non vede. Nondimeno non deve negarsi che si addiventa corrotti in un ambiente sociale corrotto; e così si riesce saggio in mezzo ai sapienti che sono le nostre guide. Ed i libri sono i veri maestri dell'uomo già fatto: e Kant ne ebbe tre di questi libri direttivi della sua mente: Hume nella critica della ragion pura, Rousseau nella morale tutta e Newton nelle scienze naturali. E quale venerazione non ha avuto per questi libri che furono i suoi veri maestri! Ed è per questo che si capisce come è avvenuto, che mentre le filosofie nascono e spariscono le une dopo le altre, oggi ancora vive non solo Kant, ma anche il kantismo. Egli è perciò l'uomo dei due mondi: del vecchio che ha distrutto, e del nuovo che ha creato.

Due cose ha fatto ed ha dimostrato nelle opere sue: una, limitare quanto più era possibile in lui, secondo lo stato della scienza di allora, l'intervento del sovrannaturale e del sovraintelligibile nella filosofia; l'altra poi, a differenza della prima che veramente l'ha fatta il più che fosse possibile, non l'ha eseguita, ma solo ha espressa così: la metafisica è la più difficile tra tutte le scienze, ma essa non è ancora stata scritta; il suo metodo è falso; ed il vero è quello stesso di Newton nelle scienze naturali, esperienza e matematica. Così disse nella geografia fisica; e più propriamente nello scritto: *Ricerca sulla chiarezza del fondamento della naturale teologia e morale.* Esaminando

Digitized by Google

queste due sue dottrine, se le ha svolte e come le ha svolte, io credo che diamo il vero ritratto dell'opera di Kant in tutte le molteplici e svariate opere.

In quale maniera si può riassumere tutta la mente di Kant sparsa in tante opere, come filosofo, come moralista e come naturalista? Egli non è un semplice filosofo, come tanti e tanti che solo sanno di filosofia, e null'altro. Egli ha scritto sulla geografia fisica e sull'antropologia, ove si mostra sostenitore di teorie moderne e specialmente si avvicina assai alla dottrina dell'evoluzione, cui tutta la scienza oggi è avvinta nei suoi studi speciali. Kant ha toccato la logica, la pedagogia e la teologia nei limiti della ragione, ove ha mostrato uno spirito libero ed indipendente. Altri scritti minori, come, per esempio, *Idea per una universale storia cosmopolitica, Sulla filosofia della storia di Herder, Congettura sul principio della storia degli uomini,* lo dichiarano di una cultura veramente eccezionale. E nel fatto, l'uomo di genio non deve essere fornito solamente di cognizioni speciali ed esclusive all'oggetto che tratta. Perchè la forza della polemica contro il passato che deve rinnovare e l'avvenire da lui intravveduto ove si deve svolgere la scienza, non possono creare in lui tale vigoria e perspicacia, se queste sue doti non sono fondate sovra un vasto campo di diverse scienze, le quali debbono sentire il soffio del rinnovamento, e così danno conforto ed entusiasmo alla scienza tutta da rinnovarsi. E tale fu veramente il Kant.

Nondimeno, volendo sintetizzare e raggruppare tutta la sua maravigliosa vita scientifica alla filosofia che sparge lume e chiarezza ai varii rami degli studi suoi, io credo che la si può dire diretta e dominata a spiegare tre problemi, la *causa,* la *libertà,* il *fine.* Poichè essi comprendono non solo le tre critiche, *della ragion pura, della ragion pratica e del giudizio,* ma tutte le altre opere relative, ed anche altre che sono guidate dai medesimi problemi.

***

Nella causa si comprende lo svolgimento di tutta la *critica della ragion pura*, ove chiama a revisione la cognizione tutta da capo a fondo, dalla sensazione alla categoria, e da questa alla ragione. E siccome la causa è la categoria per eccellenza, così la critica della causa è la critica della conoscenza tutta, la quale è fondata sulle sensazioni, sullo spazio e tempo, e sulle loro relazioni. La causa è la vera relazione scientifica in sommo grado; e quindi la critica di essa è la critica della metafisica. Poichè nella sintesi fra i fenomeni è fondata la conoscenza; e la possibilità dei giudizi sintetici *a priori*, fra cui la causa occupa il posto per eccellenza, è la possibilità della scienza, o della metafisica. Si ricordi a questo proposito che Hume lo aveva svegliato dal sonno dommatico della filosofia wolfiana che fu la dottrina studiata da Kant nelle scuole; perchè aveva detto che le congiunzioni sono fisiche, le connessioni sono logiche. E come funzione logica egli consacra e dichiara la categoria, perchè senza la forza sintetica della coscienza la categoria, e quindi la causalità, non avrebbe senso. Noi siamo debitori a Kant di avere rintracciato e rilevato l'elemento costruttivo della causalità, riposto nella funzione dello spirito, di avere conchiuso per la relatività della causa che è la categoria precipua della conoscenza, e della irrintracciabilità della causa prima per il limite della stessa causa, in quanto è utile alla vita ed alla scienza.

Digitized by Google

Da Kant sono nate due scuole, la inglese che tutto deriva dall'esperienza, ed il germanico idealismo: tutte e due hanno deviato dal kantismo, che è per sua natura (stando però alla sola *critica della ragione pura*) un realismo idealistico, ovvero relativismo idealistico. Ciò che è inattaccabile nell'idealismo, è che ogni ipotesi realistica legittima si fonda sulla necessità di pensare: è per l'uomo infine che noi spieghiamo il mondo: oltrepassare questa necessità di pensare del pensiero umano è per noi impossibile. Così ha detto Höffding in fine della sua psicologia. E questa necessità subbiettiva è il vero *a priori* kantiano che risalta sopratutto nella categoria della causa: *a priori* dinamico, non statico come è il platonico. E chi non l'intende così, non ha compreso come da questo *a priori* sia nato tutto l'idealismo germanico, il quale era destituito della base dell'esperienza di cui la categoria kantiana era la pura forma attiva. Lo Spencer ha certamente illuminato colla evoluzione un altro fattore del pensiero nell'individuo, stabilendo che le forme di esso si sono sviluppate per l'adattamento progressivo della specie primitiva alla condizione della vita sua. È stato un gran lume che si è aperto alla genesi della conoscenza; ma con tutto ciò ci vuole sempre un acquisto, il quale deve avere per condizione nella stessa specie una disposizione originaria.

In fine, se l'universale kantiano non è punto l'universale statico morto, ma la pura forma illuminante l'esperienza, o che abbia la sede nei centri nervosi, o che sia nello spirito secondo le diverse scuole, o che sia una forza fisiologica e psichica, o che sia semplice spirituale, rimane sempre come un risultato giustissimo che la scienza deve accogliere nelle sue ricerche moderne.

***

Nella *critica della ragion pratica*, Kant non è stato egualmente felice, come nella *ragion pura*. Bastano, invero, queste parole: « Dovere! sublime nome che niente di piacevole in te porti, e che per muovere il volere non minacci ciò che eccita la naturale avversione nel sentimento, e che poni una legge che dà onore al volere; quale è la tua origine? è ciò che solleva l'uomo sopra se stesso e lo porta in un ordine di cose che l'intelletto solo può pensare, la personalità, cioè la libertà ed indipendenza dal meccanismo della natura ed appartiene all'intelligibile mondo ». Ecco qua il noumeno di Kant, negato prima, ora è comparso ed è al di là del mondo fenomenico. È la causalità prima che ha trovato nel proprio volere ed agire. Noi siamo proprio campati in aria. Il principio subbiettivo del volere, ovvero la stima innanzi alla legge, deve addivenire una legge generale. Il buon volere sta nel principio dell'azione indipendente da ogni influenza accidentale: esso si produce *a priori* colla immediata certezza della ragione. L'uomo come essere ragionevole, non è mezzo, ma scopo a se stesso; e quindi deve operare in modo da non essere nè lui, nè altri, come mezzo, ma come persona. Questa personalità è la libertà ed indipendenza dalla natura e da Dio. Tutti gli altri principii sono eteronomi, perchè muovono il volere per un obbietto, mentre il vero buon volere contiene solo la forma del volere. Questa è la libertà, cioè assoluta causa. A questo ideale morale, che è in noi per originaria disposizione, si avvicina il cristianesimo, il quale però deve essere purificato dal razionalismo. Kant ha diviso l'uomo da Dio per ossequio al razionalismo; e sia pure: ma l'uomo dal mondo, dal corpo, dai suoi simili, ecco l'astratto. Dal dovere

Digitized by Google

al potere, dice Kant: ma le cose che sono in testa non spiegano colla legge la vita. Nè si può dire che questa parte etica sia un episodio dei suoi studi, perchè ad essa ha consacrata non solo la maggior parte delle sue opere, ma anche dalle sue lettere stesse si rileva che alla morale aveva dedicata maggiore attività. Ma non sempre ciò che più si studia riesce un lavoro geniale sia nella scienza, che nelle arti. Certo è che l'idealismo germanico si appunta precisamente in questo punto kantiano, la ragione autonoma che dall'idea passa alla realtà, come Kant dal dovere al volere, che è la libertà propriamente. Bella cosa sì, ma che non conta nulla. Gli sforzi della dialettica heghelliana per uscire dal carcere del pensiero alla vita, sono il punto più meraviglioso del delirio del pensiero. L'idea heghelliana e la libertà autonoma e legislatrice di Kant sono gemelle. Costruire il mondo a furia di dialettica, come regolare il mondo morale coll'assoluto della legge, che è identificata colla libertà.

Da questo delirio la Germania si è ravveduta, ed ha gridato col Trendelenburg: ritorniamo a Kant; ma a quale Kant? non a quello certamente della *ragion pratica*. Kant negli studi morali è rimasto abbacinato dal movimento della rivoluzione francese, ed è caduto vittima dell'individualismo del secolo diciottesimo. I principii sociali del secolo diciannovesimo, l'uomo concreto nella famiglia e nella società, nella vita reale furono da lui simulati nella universalità della legge che è una pura astrazione. Per salvare la dignità personale vagheggiò una morale assoluta, bella per l'idealità, ma poco conforme alla vita, perchè destituita di base storica.

Gli studi della morale incominciano da tutt'altro, non mai dal dovere e dalla libertà così astratta, come era nella mente di Kant. La psicologia della volontà meglio studiata, la sociologia, la criminologia, la etnografia hanno aperto un campo nuovo di osservazione, per cui non si può più esordire da un dovere così rigido; ma trovarlo nella ricerca della condizione dei popoli, degli individui, della educazione e dello stesso sviluppo economico dell'uomo. Quell'abisso che Kant aveva saltato per arrivare al dovere, è stato coperto da una nuova e ricca raccolta di cognizioni storiche e sperimentali dell'uomo e dei popoli che camminano nella via della vita. Non è così della *ragion pura* di Kant. I primi passi dell'esperienza, ha detto l'Helmotz, non sono possibili senza l'induzione, senza la legge di causa, e colla presupposizione di questa possiamo dichiarare il valore dell'avvenire: e lo stesso realismo trasformato di Spencer non è contrario alla relatività della conoscenza di Kant. Noi possiamo, in altri termini, rintracciare la base fisiologica del pensiero, la base sociologica dell'eredità sua mercè l'evoluzione; ma il punto di Kant, che la categoria è la funzione dell'attività sintetica della coscienza, brilla ancora di luce vera propria, in mezzo alla folla delle filosofie moderne.

***

Nello studio delle scienze naturali le più belle questioni moderne si agitano nella sua mente: e dall'idea del fine si può valutare quanto esse sieno ancora palpitanti di attualità. Datemi la materia ed io vi fabbrico il mondo, egli dice; ma non ha il coraggio di asserire che con la stessa materia si può fare un bruco. Confessa che l'organico dipende dall'inorganico: che l'allontanamento dal sole porterebbe con sè influenza nelle proprietà delle nature pensanti: nega l'antropocen-

Digitized by Google

trismo e non ha difficoltà di accettare che un dì potranno esserci abitatori in Giove. Ma pur tuttavolta non può dichiarare il meccanismo anche per gli esseri organici. Egli fa questo gran passo quando dice: una diligente filosofia non deve ricorrere a principii immateriali, ma attenersi alle cause meccaniche che sono solo capaci di comprensibilità: non ci è vero limite tra il mondo inorganico ed organico, nemmeno tra la pianta e l'animale: solo il perfezionamento ha fatto addivenire uomo l'animale creatura; l'originaria andatura dell'uomo è a quattro piedi.

Nello scritto « sull'unica possibile prova dell'esistenza di Dio » dice che non si deve immediatamente ricorrere al Creatore per ispiegarsi i particolari fenomeni, che si deve restringere al più piccolo numero la conoscenza delle molteplici e svariate cause; ed ha il coraggio di dedurre l'organico dall'inorganico per avere il concetto della unità della natura, ossia la più pura sapienza del mondo. Ma se ritiene il principio trascendente per assicurare l'unità della natura, cerca sempre più di limitare il fine nella medesima. Perciò dichiara lo scopo della natura un concetto non costitutivo, o reale della ragione, ma regolativo per guidare la ricerca delle cose naturali. E già nella *critica della ragion pura* aveva detto non essere permesso di servirsi delle ipotesi trascendentali, perchè in questa maniera la ragione si taglia il suo processo che è sul terreno della esperienza; e lo stesso schiarimento trascendentale non chiude la nostra ricerca alla perspicacia, ed alla osservazione per l'incomprensibilità dell'assoluto. E ritornando sullo stesso argomento nella *critica del giudizio* dichiara le cose organizzate avere scopo immanente, perchè sono esse causa ed effetto di se stesse. ma non trascendente, nè analogo all'artista; e che il conchiudere a Dio da questo scopo della natura è sorpassare il limite della medesima, perchè in essa si trova il principio naturale alle cose stesse, ovvero la causalità loro propria. Sicchè lo scopo è forma umana di giudizio ipotetico e subbiettivo, e in questo modo non danneggia il trattare la natura meccanicamente. In Kant vi è la lotta viva della scienza tra il fine ed il processo meccanico: egli non è nello stato di fare l'identificazione di questi due principii: e se il fine è un giudizio riflessivo non determinante, pure è costretto a pensare alla possibilità di un tutt'altro principio meccanico. Lo scopo è perciò il *minimum* del suo significato antico. Inculca di trattare tutto secondo la meccanica che è la vera conoscenza della natura, nè bisogna mai terminare di cercare secondo il meccanismo: e se terminate, siccome lo scopo è euristico, non si è impedito di seguitare ancora. I limiti della meccanica non si possono addurre, e non possiamo far di meno di subordinare la causa allo scopo, secondo la proprietà della nostra ragione. Egli avrebbe lasciato cadere totalmente lo scopo, se l'organica natura fosse stata spiegata secondo le leggi meccaniche. È perciò, dice lo Schultze, lo scopo un'ombra pallida, un morto capitale che non porta frutto.

*
* *

Una natura senza scopo può esistere; ma l'uomo sotto la legge morale è considerato come scopo a se stesso. Solo di lui, come morale natura, si può dimandare per qual fine esiste: la sua esistenza ha scopo in se stessa, e quindi è scopo finale della creazione. Il valore che l'uomo può dare a se stesso, sta in ciò che egli nella libertà

Digitized by Google

dei suoi appetiti, cioè nel suo buon volere, è lo scopo del mondo. La legge morale come condizione dell'adoperare la nostra libertà non ci fa dipendere da scopo materiale. Dobbiamo accettare perciò una morale causa del mondo per presupporci come scopo finale secondo la legge morale. È una morale intelligenza di cui si ha bisogno, per cui esiste l'uomo e la natura. E questo argomento, osserva in nota, non ha valore obbiettivo per l'esistenza di Dio, ma è una massima di conseguenza: è un argomento subbiettivo sufficiente per la morale natura; è costitutivo pratico: come la causa è relativa, come all'anima diamo una forza locomotiva, così è anche secondo noi questo scopo finale. Ma quando dice che anche senza Dio si deve compiere la legge morale. ma che la nostra tendenza è limitata, e che alcuni sono felici senza merito, e che non è da ammettere un baratro di caos senza scopo, e quindi si deve accettare l'esistenza di un morale autore del mondo, egli ha avuto poca fiducia in se stesso e nella sua stessa incondizionata legge. Però idealistica è la legge, ed idealistico è il suo Dio per mezzo della quale egli lo ha edificato.

Kant ha evitato per quanto era in lui possibile l'intervento del soprannaturale e del sopraintelligibile nella scienza. L'ha evitato col rompere i limiti tra il mondo inorganico ed organico, tra il regno vegetale ed animale, e tra l'animale e l'uomo, rigettando ogni immateriale principio con un monismo ilozoistico. L'ha evitato e ridotto al *minimum* nella teoria dell'evoluzione, accettando contro l'occasionalismo, che riduceva a zero l'atto generativo per la produzione della creatura, la teoria dell'epigenesi dando all'embrione la forza produttiva del suo simile. L'ha evitato nell'*a priori*, ossia nell'idea universale morta, dicendolo forma inerente all'attività della sintesi della coscienza. L'ha evitato nella morale stessa dichiarando la libertà nomotetica, ossia come identificata colla legge. L'ha evitato nello stesso fine della natura che vuole che sia trattata meccanicamente: ma nel fine supremo dell'uomo non l'ha potuto evitare, quantunque cade qui, appunto perchè dice il fine essere solo riflessivo, avvolto nel manto del suo stesso razionalismo. Epperò Dio è posto nell'ombra del mondo ideale, come lo aveva messo lontano lontano nella teoria dell'evoluzione quasi prevenendo Darwin.

Resta infine ciò che ha detto e non ha potuto fare, cioè la nuova metafisica governata dalla matematica e fondata sulla esperienza. Questa è l'opera nostra avvenire: ma rimarrà sempre l'augurio di Kant.

PIETRO RAGNISCO.

Digitized by Google

IL PENSIERO

RACCONTO

Dedicato a mia moglie A. M. Andreiera.

L 11 dicembre dell anno 1900 il dottore in medicina Antonio Ignatievich Kergenzev commise un omicidio. L'insieme delle circostanze nelle quali il delitto fu compiuto, ed alcune altre antecedenti, fecero sospettare che il Kergenzev non avesse l'uso normale delle capacità mentali.

Posto in osservazione nell'ospedale psichiatrico dedicato alla memoria dell'imperatrice Elisabetta, Kergenzev fu sottoposto ad un esame rigoroso ed accurato da alcuni illustri psichiatri, fra i quali si trovava il professore Drgenbizkii, morto recentemente. Ecco le spiegazioni date per iscritto dal dottor Kergenzev medesimo, un mese dopo il principio dell'esame. Insieme con altri materiali acquisiti dall'istruttoria esse formarono il fondamento della perizia giudiziaria.

FOGLIO PRIMO.

Fino a questo momento, signori periti, io ho nascosto la verità, ma ora le circostanze mi obbligano a rivelarla. E, conoscendola, comprenderete che la cosa non è semplice come può sembrare ai profani, che porrebbero il dilemma: o la camicia di forza, o le catene. No, vi è una terza soluzione diversa dalla camicia di forza e dalle catene, ma forse più terribile di quei due supplizi presi insieme.

Colui che ho ucciso, Alessio Constantinovich Savielov, fu mio compagno nel ginnasio e nell'università; ma eravamo di tendenze diverse; io, come sapete, sono medico, ed egli ha compiuto il corso di giurisprudenza. Non si può dire che io non lo amassi; egli mi fu sempre simpatico ed io non ho mai avuto amici più intimi di lui. Ma, con tutte le sue simpatiche qualità, egli non apparteneva al numero delle persone che possono ispirarmi stima. La straordinaria mollezza e condiscendenza della sua natura, la strana incostanza delle idee e dei sentimenti, l'esagerazione e la mancanza di fondamento dei suoi giudizii, continuamente mutevoli, mi avevano condotto a considerarlo come un fanciullo o come una donna. Coloro che lo avvicinavano soffrivano spesso per la sua eccentricità, ma, a causa della illogicità della natura umana, lo amavano molto e si sforzavano di giustificare i suoi difetti e la stranezza dei suoi sentimenti, chiamandolo « artista ». Ed infatti quella parola da nulla pareva quasi che producesse l'effetto di giustificarlo e ciò che per ogni

Digitized by Google

uomo normale sarebbe stata un'enormità, diventava in lui scusabile o addirittura lodevole. La forza di quella parola adottata era tale, che io stesso cedetti per un certo tempo a quella tendenza comune e solevo scusare i piccoli difetti di Alessio. Piccoli, perchè non era capace di averne di grandi, e di fare alcunchè di importante. Di ciò fanno sufficiente testimonianza le sue opere letterarie, prive di qualsiasi profondità e valore, checchè possa aver detto la miope critica, troppo desiderosa di scoprire nuovi talenti. Belle e vacue le opere sue, bello e vacuo egli stesso.

Quando Alessio morì, aveva trentun anno, ed era più giovane di me di un anno e qualche mese.

Alessio era ammogliato. Se vedeste sua moglie ora, dopo la morte di lui, vestita a lutto, non potreste farvi un'idea di quanto ella fosse bella prima, tanto si è sciupata. Le guancie sono divenute terree, e la pelle del viso appassita e vizza come un guanto vecchio. Le cominciano a spuntare tante piccole rughe, che fra un anno saranno divenute solchi profondi: tale era l'amore che ella aveva riposto in lui. E gli occhi non le brillano più e più non ridono, mentre prima ridevano sempre, anche quando avrebbero dovuto piangere. Io la rividi un minuto soltanto, quando la incontrai presso il giudice istruttore, e rimasi colpito dal cambiamento. Ma ella non ebbe neppure la forza di lanciarmi uno sguardo di odio. Sventurata!

Solamente in tre, Alessio, io e Tatiana Nicolaievna, sapevamo che cinque anni or sono, cioè due anni prima del matrimonio di Alessio, io feci a Tatiana Nicolaievna una proposta che era stata respinta. Almeno si suppone che ciò fosse noto a noi tre soltanto, ma certamente Tatiana Nicolaievna aveva diecine di amiche e di amici, tutti informati dettagliatamente del fatto che una volta il dottore Kergenzev aveva avuto la presunzione di chiederla in matrimonio, ma aveva ricevuto un umiliante rifiuto. Non so se ella ricordi di aver riso in quell'occasione, ma probabilmente non se ne ricorda; le accadeva così spesso di ridere! In tal caso ricordatele che *il cinque di settembre ella rise.* Se negasse, e negherà di certo, ricordatele come andò la cosa. Io, l'uomo forte che non avevo mai pianto, che non avevo mai avuto paura di nulla, stavo in piedi dinanzi a lei e tremavo. Tremavo, e vidi che ella si mordeva le labbra; allora stesi il braccio per cingerle la vita, ma ella alzò gli occhi e gli occhi ridevano. Io rimasi col braccio in aria ed ella rise, rise a lungo, rise finchè ne ebbe voglia. Però dopo mi chiese scusa.

— Scusatemi, vi prego – disse, mentre i suoi occhi ridevano ancora.

Anch'io sorrisi, e quel mio sorriso non me lo perdonerò mai, anche se potessi perdonare a lei il ridere che fece. Ciò accadde il 5 di settembre, alle sei di sera, secondo il tempo di Pietroburgo. Dico secondo il tempo di Pietroburgo, perchè ci trovavamo allora sulla piattaforma della stazione, e mi par di vedere anche in questo momento il gran quadrante bianco, e la posizione delle nere lancette, una rivolta in alto ed una in basso. Alessio Constantinovich fu ucciso alle sei precise: strana coincidenza, che può molto rivelare a chi sappia comprendere gli enimmi.

Una delle ragioni su cui fu fondato il mio rinvio in questo luogo è stata la mancanza di un movente del delitto. Vedete ora che il movente esisteva. Certo non fu la gelosia. Questa passione presuppone nell'uomo un temperamento ardente e debolezza della facoltà di ragionare, cioè qualche cosa assolutamente contraria a me, uomo freddo e calcolatore. Forse la vendetta? Sì, diciamo piuttosto la vendetta, se non si può a meno di usare questa vecchia parola per definire un sentimento nuovo

Digitized by Google

ed ignoto. Il fatto sta che Tatiana Nicolaievna mi ha indotto in errore e ciò mi ha sempre inasprito. Ben conoscendo Alessio, io ero convinto che, sposandolo, Tatiana Nicolaievna sarebbe stata assai infelice, e mi avrebbe rimpianto; perciò insistetti affinchè Alessio, che ne era innamorato, si decidesse a sposarla. Un mese prima della sua tragica fine egli mi diceva:

— A te io sono debitore della mia felicità. Non è vero, Tatiana?

Ed essa mi guardava, rispondeva: « Sì, è vero », e i suoi occhi sorridevano. Anch'io sorrisi. E poi tutti ridemmo, quando egli, punto imbarazzato dalla mia presenza, abbracciò Tatiana Nicolaievna ed aggiunse:

— Sì, fratello, era una bella occasione e tu non hai saputo coglierla.

Quello scherzo fuor di luogo e privo di tatto abbreviò la sua vita di una settimana intera, poichè io dapprima avevo stabilito di ucciderlo il 18 dicembre.

Dunque il loro matrimonio sembrava felice, ed essa era senza dubbio contenta. Alessio amava Tatiana Nicolaievna, non grandemente, perchè egli non era capace di amore profondo. Aveva però una passione, la letteratura, che distoglieva dal talamo molte delle sue cure. Ma Tatiana amava lui soltanto, e viveva per lui solo. Oltre a ciò egli era cagionevole di salute: frequenti mali di capo e insonnia lo tormentavano. Ma per lei era una gioia anche l'assisterlo quando era malato, e soddisfare tutti i suoi capricci. Si sa bene che di nulla si può far carico ad una donna innamorata.

Ed io quasi ogni giorno vedevo il viso di lei sorridente, felice, giovanile, bello, spensierato. Volevo darle un cattivo marito, ed io stesso dimenticarla, e invece le ho dato un marito di cui ella è innamorata ed io sono rimasto presso di lei. Voi comprenderete questa strana situazione: ella aveva più ingegno di suo marito, e si compiaceva nel conversare con me; ma dopo aver conversato, andava a dormire con lui ed era felice.

Non ricordo quando mi venne per la prima volta l'idea di uccidere Alessio. Quasi inavvertita comparve, ma fin dal primo istante divenne antica, come se io l'avessi avuta fin dalla nascita. So che avevo un ardente desiderio di rendere infelice Tatiana Nicolaievna, e che in principio formulai molti altri progetti meno rovinosi per Alessio, poichè io sono sempre stato nemico di una inutile crudeltà. Valendomi dell'influenza che avevo su Alessio, pensai di farlo innamorare di un'altra donna, o di farlo divenire ubriacone (e la tendenza non gli sarebbe mancata); ma tutti questi mezzi non mi parvero adatti. Perchè Tatiana Nicolaievna avrebbe avuto l'abilità di restare felice, anche cedendolo ad un'altra donna, o ascoltando i suoi discorsi sconnessi o ricevendo le sue carezze di ubriaco. A lei era soltanto necessario che egli fosse vivo e che le fosse lasciata la possibilità di servirlo in un modo o nell'altro. Quali anime di schiavi esistono! E come schiavi non possono concepire nè apprezzare altra energia che non sia quella del loro padrone. Molte donne hanno vissuto, insigni per cultura, per bontà e per ingegno; ma il mondo non ha ancora veduto e non vedrà una donna giusta.

Debbo sinceramente confessare, non già per acquistarmi un'inutile indulgenza, ma per mostrare per quale via piana e normale giunse la mia decisione, che per un certo tempo ebbi a lottare colla compassione per l'uomo che avevo condannato a morte. Sentivo pietà di lui pensando allo sgomento che avrebbe dovuto provare vedendo venire la sua fine, e agli istanti di dolore che gli darebbe il sentirsi fracassare il cranio. Del cranio stesso sentivo pietà, ma questo forse voi non comprenderete. L'organismo vivente che funziona bene, ha una speciale beltà, e la morte, come la ma-

Digitized by Google

lattia e la vecchiaia, è soprattutto una bruttezza. Mi ricordo come molto tempo fa, quando avevo appena finito gli studi universitari, mi venisse a mano un bel cane, ancor giovane e vigoroso, e come mi costasse un grande sforzo lo strappargli la pelle, come richiedevano le ricerche che stavo facendo. E sempre con pena ho ricordato quella mia crudeltà.

Se Alessio non fosse stato così malaticcio e debole, chi sa, forse non lo avrei ucciso. Però per la sua bella testa sento anche adesso un profondo rimpianto. Dite anche questo, vi prego, a Tatiana Nicolaievna. La testa era bella, bellissima, e non aveva di brutto che gli occhi, scoloriti, privi di fuoco e di energia.

Io avrei rinunziato ad uccidere Alessio anche nel caso che la critica avesse avuto ragione, e che egli avesse davvero avuto grandi doti letterarie. La vita ha tale abbondanza di tenebre, e tanta necessità di ingegni capaci di illuminarla, che bisogna tenerli di conto come preziosissimi diamanti, poichè sono essi che neutralizzano in seno all'umanità la presenza di migliaia di essere inetti e spregevoli. *Ma Alessio non era uomo di talento.*

Non è qui il caso di scrivere un articolo di critica, ma leggete le opere dell'ucciso che ebbero maggiore successo, e vedrete che esse non erano necessarie per la vita. Erano necessarie ed interessanti soltanto per un centinaio di uomini panciuti, desiderosi di divertirsi; ma non per la vita, non per noi che della vita cerchiamo di penetrare il mistero. Al momento in cui lo scrittore deve, colla forza del proprio ingegno e del proprio pensiero, creare una nuova vita, Savielov descriveva soltanto cose da lungo tempo note ed anche di quelle non cercava di scandagliare il significato recondito. Il solo suo racconto che mi piace, e che più dappresso rasenta il dominio dell' inesplorato, è quello che si intitola *Mistero;* ma si tratta di una eccezione. Il peggio si è che Alessio cominciava evidentemente ad esaurirsi e a perdere gli ultimi denti coi quali avrebbe dovuto rodere la vita per pascersi. Egli stesso più di una volta mi parlò dei suoi dubbi, ed io vidi che erano ben fondati. Gli facevo domande incalzanti e dettagliate intorno ai piani dei suoi futuri lavori... ma si consolino pure i suoi afflitti ammiratori; nulla vi era di nuovo e di importante. Delle persone che avvicinavano Alessio, solamente sua moglie non vedeva il decadimento del suo ingegno; e mai lo avrebbe veduto. Sapete perchè? Perchè non sempre leggeva le opere di suo marito. Ma quando io mi provai una volta ad aprirle gli occhi appena appena, ella semplicemente pensò che io fossi uno sciocco. E, assicuratasi che eravamo soli, disse:

— Un'altra cosa voi non gli potete perdonare.

— Che cosa?

— Il fatto che egli è mio marito, e che io lo amo. Se Alessio non avesse avuto per voi una tale predilezione...

Ella si interruppe ed io cercai di compiere la frase indovinando il suo pensiero:

— Voi mi avreste scacciato?

Il riso brillò nei suoi occhi... E, innocentemente sorridendo, disse lentamente:

— No, vi avrei lasciato.

Eppure io nè con una sola parola nè con un gesto le avevo mai dimostrato di continuare ad amarla. Ma in quella occasione pensai: tanto meglio se ella lo indovina!

Il fatto medesimo di togliere la vita ad un uomo non era tale da arrestarmi. Sapevo che era un delitto rigorosamente punito dalla legge, ma quasi tutto ciò che facciamo è delitto, e solo chi è cieco non se ne accorge.

Digitized by Google

Per coloro che credono in Dio, è delitto dinanzi a Dio; per altri, è delitto dinanzi agli uomini; per quelli che la pensano come me, è delitto dinanzi a loro stessi. Sarebbe stato invece un grave delitto se io, avendo riconosciuto necessario di uccidere Alessio, non avessi poi condotto a termine tale risoluzione. Ma il fatto che si suole dividere i delitti in grandi e piccoli, e chiamare grande delitto l'omicidio, mi è sempre parso una menzogna abituale e abbietta degli uomini di fronte a loro stessi, uno sforzo per non voler vedere la verità, da loro stessi nascosta.

Io non aveva paura di me medesimo, e questa era la cosa più importante. Per l'omicida, per il delinquente, ciò che è più terribile non è la polizia, non il tribunale, ma il suo stesso *io*, i suoi nervi, la possente protesta di tutto l'organismo, educato in certe tradizioni. Ricordatevi di Raskolnikov, l'uomo che si rovinò così malamente e scioccamente, e della folla di infelici che gli somigliano. Ed io lungamente e intensamente mi indugiai a pensare che cosa sarebbe avvenuto di me dopo l'assassinio. Non dirò di essere giunto alla piena convinzione che avrei conservato la tranquillità; tale convinzione non poteva sorgere nella mente di un uomo ragionevole, che prevede tutti i casi possibili. Ma, raccogliendo con diligenza tutti i dati del mio passato, mettendo in conto la forza della mia volontà, la resistenza del mio sistema nervoso inesauribile, il profondo e sincero disprezzo per la morale ordinaria, potevo avere una certa fiducia nel felice esito della mia impresa. A questo proposito non sarà inopportuno che io narri un fatto interessante della mia vita.

Una volta, quando ero ancora studente del quinto semestre, rubai quindici rubli da una somma affidatami, che apparteneva alla cassa degli studenti; dissi che il cassiere si era sbagliato nel conto, e tutti mi credettero. Era qualche cosa di peggio di un semplice furto, quale si ha quando un povero ruba ad un ricco; si trattava di una violazione di fiducia, di una sottrazione di denari destinati ad un affamato, che era per di più un mio compagno, uno studente; sottrazione compiuta da me che ero ben provveduto di mezzi, e che in vista di ciò avevo avuto tale incarico delicato. A voi, probabilmente, questa azione sembrerà anche peggiore dell'uccisione di un amico, da me compiuta, non è vero? Io invece, ben ricordo, ero così contento di essere riuscito tanto bene e destramente, e guardavo franco in viso coloro ai quali avevo detto sfrontatamente e impunemente quella menzogna. I miei occhi sono neri, belli, sinceri, e i miei compagni mi credettero. Ma più di tutto ero orgoglioso del fatto che non provavo alcun rimorso di coscienza, il che volevo dimostrare a me stesso. E ancor oggi ricordo con speciale piacere il pranzo inutilmente succulento che mi offersi col danaro rubato, e che mangiai col migliore appetito.

E provo forse ora rimorsi di coscienza, o pentimento di ciò che ho fatto? Neppure per sogno.

Provo, è vero, un senso di pesantezza, di enorme pesantezza, quale nessuno al mondo conosce, e i miei capelli incanutiscono, ma questo dipende da altre cause. Altre cause terribili, inattese, incredibili nella loro spaventosa semplicità.

FOGLIO SECONDO.

Ecco qual era il problema che mi ero prefisso: bisognava che io uccidessi Alessio, che Tatiana Nicolaievna vedesse che ero stato proprio io ad uccidere suo marito, e che con tutto ciò la punizione comminata dalla legge non mi tangesse. Anche non volendo considerare che la pena inflit-

Digitized by Google

tami avrebbe dato a Tatiana Nicolaievna una nuova occasione di ridere, io non ne volevo sapere affatto dei lavori forzati. Grande è il mio amore per la vita.

Mi piace vedere il vino dorato scherzare nel sottile cristallo del bicchiere; stanco, mi compiaccio di sdraiarmi in un letto fresco; mi piace in primavera respirare l'aria pura, vedere un bel tramonto, leggere libri bene scritti e interessanti. Sento amore per me stesso, per la forza dei miei muscoli, per la forza del mio pensiero, chiaro e preciso. Mi compiaccio di essere solo e della convinzione che nessuno sguardo curioso è mai penetrato nella profondità della mia anima, solcata da crepacci oscuri e da abissi, sull'orlo dei quali mi sento preso dalle vertigini. Non ho mai compreso nè saputo ciò che gli uomini chiamano noia della vita. La vita è interessante ed io l'amo per quel grandioso mistero che in essa è racchiuso; l'amo pure per la sua crudeltà, per la sua feroce smania di vendetta, e per l'avvicendarsi di uomini e di eventi che rassomiglia ad uno scherzo satanico.

Io ero il solo uomo che stimassi; come dunque avrei potuto correre il rischio di fare andare un tal uomo ai lavori forzati, dove gli avrebbero impedito di condurre un'esistenza svariata, completa e profonda, a me indispensabile? Ed anche dal vostro punto di vista avevo ragione desiderando sottrarmi a tale punizione. Io esercito la medicina con buon successo; non avendo necessità di guadagno, posso curare molti poveretti; sono utile dunque, certamente più utile del Savielov che ho ucciso.

E assicurarmi l'impunità non mi sarebbe stato difficile. Esistono migliaia di mezzi di uccidere un uomo senza farsene accorgere, e a me, come medico, era specialmente facile ricorrere a uno di essi. Fra i piani escogitati e respinti, per molto tempo ho fermato l'attenzione sul seguente: inoculare ad Alessio una malattia incurabile e ripugnante. Ma i lati deboli di questo piano erano evidenti: le lunghe sofferenze per il soggetto stesso, qualche cosa di brutto, di volgare, di troppo... poco sapiente, e infine perchè anche nella malattia del marito Tatiana Nicolaievna avrebbe trovato per sè delle gioie. Il mio compito diveniva specialmente complesso per l'inevitabile pericolo che Tatiana Nicolaievna venisse a conoscere la mano che aveva dato il colpo fatale a suo marito. Ma gli ostacoli fanno paura soltanto ai pusillanimi, allettano invece gli uomini come me.

Il caso, quel grande alleato degli uomini di mente aperta, mi venne in aiuto. Mi permetto, signori periti, di richiamare in particolar modo la vostra attenzione sopra questo particolare: che cioè *il caso*, qualche cosa di esteriore indipendente da me, servì di fondamento e di occasione a ciò che accadde in seguito. In un giornale, il cui ritaglio è rimasto probabilmente in casa mia, o si trova presso il giudice istruttore, lessi il fatto di un cassiere, o commesso che fosse, il quale simulò un attacco di mal caduco, e disse che durante quell'attacco aveva perduto del denaro; ma invece lo aveva rubato. Quel cassiere mostrò poi di essere un pauroso, confessando, e indicando perfino il luogo in cui si trovavano i denari rubati; ma l'idea era buona ed attuabile. Simulare la pazzia, uccidere Alessio in un momento di ossessione, e poi guarire di nuovo; tale era il mio piano, creato in un minuto, ma richiedente molto tempo e fatica per prendere una forma determinata e concreta. Della psichiatria io avevo allora una conoscenza superficiale, come ogni medico non specialista, e mi ci volle quasi un anno per leggere opere di ogni genere sulla materia e per meditare. Trascorso quel termine, mi convinsi che il mio piano era pienamente attuabile.

La prima cosa alla quale i periti dovrebbero por mente, è l'influenza ereditaria, e con mia grande soddisfazione, l'eredità è risultata perfetta-

Digitized by Google

mente favorevole al caso mio: mio padre era alcoolico, il fratello di lui, mio zio, finì i suoi giorni al manicomio, e in ultimo la mia sola sorella, Anna, già morta, soffriva di epilessia. A dire il vero, benchè per parte di madre noi fossimo tutti di robusta costituzione, pure è sufficiente una sola goccia del veleno della pazzia per infettare tutta una generazione.

Per la mia forte complessione io avevo preso dalla parte di mia madre, ma esistevano in me alcune stranezze inoffensive che potevano servire alla mia causa. Una mia certa mancanza di socievolezza, segno di una mente sana e che preferisce trascorrere il tempo sola con sè medesima e coi libri, piuttosto che spenderlo in ciancie inutili e vane, potrebbe essere considerata come una morbosa misantropia; la freddezza del temperamento, che non cura i piaceri volgari e sensuali, potrebbe essere considerata come sintomo di degenerazione. La perseveranza medesima nel perseguire gli scopi una volta prefissimi, e di ciò potrei trovare molti esempi nella mia vita svariata, secondo il linguaggio dei signori periti potrebbe ricevere il terribile appellativo di monomania, di predominio di una idea fissa.

Il terreno della simulazione era in tal modo straordinariamente favorevole; la statica della pazzia era assicurata; rimaneva da condurne a compimento la dinamica. Al disegno fatto inconsciamente dalla natura bisognava aggiungere soltanto due o tre linee abilmente tracciate, e il quadro della pazzia era pronto. Ed io mi figuravo con molta chiarezza ciò che avrebbe dovuto avvenire, non colle vaghe idee di un progetto, ma con immagini vive; benchè non scriva anch'io racconti malsani, pure sono tutt'altro che privo di senso artistico e di fantasia.

Mi accorsi che sarei stato in grado di ben rappresentare la parte. Nel mio carattere vi è sempre stata una certa tendenza alla finzione e quella tendenza fu una delle forme con le quali ho mosso alla conquista della libertà interiore. Fin dal ginnasio spesso simulavo l'amicizia; passeggiavo per i corridoi abbracciando un compagno, come fanno i veri amici; con abilità fingevo un discorso amichevolmente sincero, e così, senza farmi accorgere, venivo a sapere molte cose che mi interessavano. Ma quando il mio compagno, intenerito, si rivelava a me interamente, io gettava lungi da me la sua povera anima e me ne andavo colla altera coscienza della mia forza e della libertà interiore. Colla medesima doppiezza mi comportavo in casa mia, fra i miei parenti. Come nelle famiglie dei *vecchi credenti* esiste uno speciale servizio da tavola per gli estranei, così dentro di me vi era uno speciale sentimento per gli altri esseri umani, uno speciale sorriso, uno speciale modo di parlare e una speciale sincerità. Io vidi che gli uomini fanno tante cose sciocche, inutili e a loro medesimi dannose, e mi parve che se mi mettessi a dire la verità sul conto mio, diverrei come tutti gli altri, e che la sciocchezza e la inutilità si impadronirebbero di me.

Mi è sempre piaciuto essere rispettoso verso coloro che ho disprezzato e baciare coloro che odiavo, divenendo libero e signore rispetto agli altri. Ma non ho mai conosciuto la menzogna verso me stesso, quel diffusissimo ed abbiettissimo mezzo di cui la vita si serve per rendere schiavo l'uomo. E quanto più mentivo di fronte agli altri, tanto più ero veridico di fronte a me stesso: pregio di cui non molti possono vantarsi.

Nel complesso, parmi, si scopriva in me un attore non comune, capace di unire la naturalezza della recita, che giungeva talvolta fino alla completa identità col personaggio rappresentato, col controllo della ragione, freddo e inattaccabile dalla debolezza.

Digitized by Google

Anche durante la ordinaria lettura di un libro io penetravo interamente nella psiche del personaggio immaginario e – lo crederete? – quando ero già adulto, piansi a calde lagrime sulla *Capanna dello Zio Tom*. Quale meravigliosa proprietà di una mente flessibile, aguzzata dalla cultura, quella di subire tali metamorfosi! Si vivono addirittura migliaia di vite; ora si discende nelle tenebre dell'inferno, ora si sale alle lucide altezze delle montagne; con uno sguardo si abbraccia l'universo infinito. Se è destino che l'uomo diventi Dio, il libro sarà il suo trono...

A proposito, vorrei presentarvi un reclamo sulle disposizioni che si danno qua dentro. A volte mi ordinano di dormire quando desidero scrivere, *quando mi è necessario scrivere*. A volte non chiudono le porte, ed io sono costretto a udire qualche matto che urla. Urla, urla in un modo proprio insopportabile. Così si può davvero fare impazzire un uomo e dire che la follia esisteva in lui da prima. Ed è possibile che non abbiano una candela di più, e io debba guastarmi gli occhi colla luce elettrica?

Ma torniamo all'argomento. Un tempo pensai anche di darmi alle scene, ma poi respinsi quell'idea stolta: la finzione, quando tutti sanno che è una finzione, perde ogni pregio, e poco mi adescavano i facili allori conquistati rappresentando obbligatoriamente altri personaggi, compensato da uno stipendio governativo. Del grado della mia arte potrete giudicare dal fatto che molti asini mi considerano tuttora come uomo sincero e veridico. E ciò è strano, poichè io ho sempre avuto la ventura di ingannare non già degli asini, come prima ho detto, trascinato dalla foga del discorso, ma uomini veramente illuminati; anzi aggiungerò che esistono due categorie di esseri di ordine inferiore dei quali non ho mai potuto acquistare la fiducia, e cioè le donne e i cani.

Voi sapete che la degnissima Tatiana Nicolaievna non ha mai creduto al mio amore e son sicuro che non ci crede neppure adesso che ho ucciso suo marito. Ecco come ella ragiona colla sua logica: io non la amavo, ma ho ucciso Alessio perchè da lei amato. E questa sciocchezza le sembra una cosa razionale e convincente. Eppure essa è una donna che sa il fatto suo!

Rappresentare la parte di pazzo non mi pareva cosa difficile. Alcune delle istruzioni necessarie me le davano i libri; una parte l'avrei dovuta trovare col mio proprio talento creativo, come ogni vero attore; il resto lo avrebbe prodotto il pubblico stesso, che da lungo tempo ha raffinato il suo gusto coi libri e col teatro, dove con due o tre vaghi contorni gli hanno insegnato a formare personaggi viventi. Certo sarebbe inevitabilmente rimasta qualche lacuna, e ciò avrebbe potuto costituire un vero pericolo in vista della perizia rigorosamente scientifica a cui avrei dovuto essere sottoposto, ma in tale perizia io non vedevo un pericolo serio. Nel vasto dominio della psicopatologia così poco è stato fatto, vi è tanto ancora in esso di oscuro e di casuale, è così grande il campo per le fantasticherie ed il subbiettivismo, che io ho coraggiosamente posto il mio destino nelle vostre mani, signori periti. Spero di non avervi offesi; io non ho voluto attaccare la vostra autorità scientifica, e sono convinto che voi siete del mio parere, come uomini assuefatti al pensiero scientifico, sempre in buona fede.

...Solamente ora ha cessato di urlare. E' una cosa veramente insopportabile.

Anche al tempo in cui il mio piano si trovava soltanto allo stato di progetto, si affacciò dentro di me un'idea che appena può farsi strada nella mente di un pazzo. Era l'idea del tremendo pericolo che si nascondeva nel mio tentativo. Voi comprendete di che cosa io voglia parlare.

Digitized by Google

La pazzia è simile al fuoco, col quale è pericoloso scherzare. Dopo avere acceso un grande rogo nel bel mezzo di una polveriera sotterranea, voi potete sentirvi assai più sicuri di quando una minima idea di pazzia si insinua furtivamente nella vostra testa. Ed io sapevo ciò, lo sapevo, ma forse che il rischio significa qualche cosa per un uomo prode?

E non sentivo io forse il mio pensiero forte e lucido come se fatto di acciaio, e perfettamente obbediente a me? Come uno spadone bene affilato esso volteggiava, forava e dilaniava; come un serpente, tacitamente si insinuava nelle inesplorate e tenebrose profondità, inaccessibili eternamente alla luce del giorno. Ma l'impugnatura era salda nella mia mano, mano di ferro di un abile ed esperto schermitore. E come era obbediente, bravo e veloce il mio pensiero, e come io lo amavo, il mio schiavo, la mia terribile forza, il mio solo tesoro!

...Ma ecco che ricominciano gli urli ed io non posso più scrivere. Che cosa orribile un uomo che urla! Io ho udito molti suoni paurosi, ma questo è il più pauroso, il più orrendo di tutti. A nulla si può paragonare quella voce di belva uscente da gola umana; è qualche cosa di feroce e di sgomento, di libero e di miserabile fino all'abbiezione. La bocca si torce da un lato, i muscoli del viso si tendono come corde, i denti appaiono, caninamente, e dalla nera apertura della bocca esce quel repugnante suono fatto di urla, di fischi, di sghignazzi, di ululati...

Dunque, tale era il mio pensiero. A proposito; voi certo porrete attenzione alla mia scrittura, ma vi prego di non badare se talvolta trema e si cambia. Era molto tempo che non scrivevo; gli eventi di questi ultimi giorni e l'insonnia mi hanno assai indebolito, ed è perciò che la mano a quando a quando vacilla. *Ciò mi accadeva anche prima.*

FOGLIO TERZO.

Ora verrete a sapere quale terribile attacco ebbi a subire una sera in casa Karganov. Era il mio primo tentativo, la cui riuscita sorpassò ogni aspettazione. Come se tutti avessero saputo da prima che ciò mi sarebbe accaduto, come se l'improvvisa pazzia di un uomo perfettamene sano sembrasse ai loro occhi qualche cosa di naturale, quale può sempre aspettarsi, nessuno si meravigliò, e tutti in coro fecero sfoggio di erudizione per spiegare il mio giuoco con un giuoco della loro propria fantasia. Pochi capicomici saprebbero riunire una così bella compagnia quale era formata da quella gente ingenua, sciocca e credenzona.

Vi è stato detto come io fossi pallido e orribile? Come un sudore freddo, sì, proprio freddo mi coprisse la fronte? Di quale fuoco pazzo bruciassero i miei occhi neri? quando mi facevano tutte queste osservazioni io ero cupo di aspetto ed oppresso, ma nell'anima sentivo un tremito d'orgoglio, di felicità e di scherno.

In quella riunione mancavano Tatiana Nicolaievna e suo marito: non so se avete osservato tale circostanza, che non era fortuita. Io avevo paura di spaventarla, o, ancor peggio, di svegliare i suoi sospetti. Se esisteva una persona che potesse comprendere il mio giuoco, quella persona sarebbe stata lei.

Insomma nulla era stato lasciato al caso. Anzi ogni particolare, fino ai più insignificanti, era stato ponderato con cura. Scelsi come momento per l'accesso il tempo di cena, perchè tutti sarebbero stati insieme raccolti ed anche un po' alterati dal vino. Io mi sedetti all'estremità della tavola,

Digitized by Google

alquanto lontano dai candelabri accesi, perchè in fine dei conti non volevo nè provocare un incendio, nè bruciarmi il naso. Accanto a me feci sedere Paolo Pietrovich Pospielov, quel grasso maiale cui da gran tempo avevo voglia di fare qualche brutto tiro. Quando mangia egli è in special modo repugnante. La prima volta che io lo vidi intento a quell'occupazione, pensai che il mangiare sia una cosa immorale. Dunque tutto andava a seconda. E infatti nessuno notò che, per non tagliarmi la mano, io avevo coperto col tovagliolo il piatto che con un pugno mandai in frantumi.

Il trucco era estremamente volgare, sciocco addirittura, ma era proprio quel che volevo. Cose più fini quella gente non le avrebbe comprese. Dapprima gesticolai incompostamente e parlai assai concitato con Paolo Pietrovich, finchè egli non cominciò a sbarrare per la meraviglia i suoi orribili occhi; poi mi sprofondai in una pensierosa concentrazione, aspettando che Irene Pavlovna, sempre premurosa, mi rivolgesse la domanda:

— Che cosa avete, Antonio Ignatievich? com'è che siete così cupo?

E quando tutti gli sguardi si furono rivolti su di me, io sorrisi tragicamente.

— Vi sentite poco bene?

— Sì, alquanto. Mi gira la testa. Ma vi prego di non inquietarvi. Mi passerà subito.

La padrona di casa si tranquillò, ma Paolo Pietrovich mi sbirciò sospettosamente, con aria di disapprovazione. E un minuto dopo, mentre egli beatamente portava alle labbra un bicchier di vino, io gli feci saltar via il bicchiere di sotto al naso e poi menai un gran pugno sul piatto. I frantumi volano, Paolo Pietrovich si agita e grugnisce, le signore gridano ed io, mostrando i denti, tiro via dalla tavola la tovaglia con quanto vi si trova sopra. Era una scena oltre ogni dire umoristica!

Ed ecco che tutti mi si affollano intorno e mi afferrano: chi porta acqua e chi mi adagia sopra una poltrona, mentre io ruggisco come una tigre del giardino zoologico e sgrano gli occhi intorno. E la cosa era così stupida, ed erano così stupide tutte quelle persone, che io vi giuro che avevo una gran voglia di percuotere per davvero un po' di quei ceffi, valendomi della mia posizione privilegiata. Però alla fine mi contenni.

Segue poi il lento ritorno alla calma, con tempestosi sollevamenti del petto, con stralunamenti d'occhi, con digrignar di denti e con deboli domande:

— Dove sono? Che cosa mi accade?

Eppure quello sciocco « Dove sono? » fece furore presso quei signori, e non meno di tre imbecilli si affrettarono a spiegarmi:

— Siete in casa Karganov. – E poi, con dolce inflessione di voce: – Sapete, caro dottore, chi è Irene Pavlovna Karganov?

Indubbiamente erano troppo sciocchi per il mio bel giuoco.

Attesi che il resoconto di quella scena fosse giunto agli orecchi dei Savielov, e dopo un giorno andai da loro. Conversavo con Tatiana Nicolaievna e con Alessio, quando quest'ultimo, poco riflettendo ai fatti avvenuti, si limitò a rivolgermi la seguente domanda:

— Che diamine hai fatto, mio caro, in casa Karganov?

Ciò detto si aggiustò il vestito e se ne andò a lavorare nel suo studio. Supponete che io fossi realmente divenuto pazzo, la cosa non avrebbe prodotto su di lui un grande effetto. Sua moglie invece mi addimostrava una premura piena di loquacità, di agitazione, e certo tutt'altro che sincera. E allora... non dirò di aver provato alcun pentimento per ciò che avevo incominciato, ma soltanto mi domandai se valesse la pena di proseguire.

Digitized by Google

— Voi amate molto vostro marito? – dissi a Tatiana Nicolaievna seguendo Alessio con lo sguardo.

Ella si voltò di scatto.

— Sì. Perchè?

— Per nulla. Domandavo, così. – E dopo un minuto di silenzio imbarazzante, pieno di idee inesprimibili, aggiunsi: – Perchè non avete fiducia in me?

Rapidamente volse verso di me gli occhi, fissandoli nei miei, ma non rispose. E in quel momento io dimenticai che molto tempo fa, una volta, ella aveva riso, e non sentii verso di lei alcuna idea cattiva, e ciò che stavo architettando mi sembrava inutile e strano. Era forse una certa stanchezza, naturale dopo una violenta tensione dei nervi; ma durò in tutto un momento.

— E come è possibile credervi? – domandò Tatiana Nicolaievna dopo un lungo silenzio.

— Certo non è possibile – risposi in tono di scherzo, e dentro di me sentii riaccendersi il fuoco sopito. Sentii un'energia, un'audacia, e una volontà incapaci di arrestarsi dinanzi a qualsiasi ostacolo. Fiero del successo già ottenuto, fermamente determinai di proseguire fino in fondo. Lottare – ecco la gioia della vita.

Il secondo accesso mi venne un mese dopo il primo, e senza che tutti i particolari fossero stati premeditati, poichè ciò era superfluo, essendo l'intero progetto così bene impostato. Neppure avevo l'intenzione di rappresentare la nuova commedia in quella data sera, ma, poichè le circostanze mi si presentavano così favorevoli, sarebbe stato da sciocco non valersene. Assai chiaramente ricordo come andarono le cose. Eravamo seduti nel salotto a discorrere, quando io divenni improvvisamente assai triste. Mi si affacciava alla mente colla maggiore chiarezza, quale raramente si raggiunge, l'idea che io fossi estraneo fra quella gente, e solitario nel mondo, rinchiuso per sempre come in una prigione, dentro la mia propria testa; e allora quelli che mi circondavano mi sembravano miei avversari. Percossi il tavolo ferocemente col pugno, gridai qualche cosa di villano, e vidi con gioia i volti impallidire e dipingersi su di essi lo spavento.

— Imbecilli! – gridai. – Repugnanti, e contenti della vostra imbecillità! Falsi, mentitori, serpenti! Io vi odio!

E' vero che mi azzuffai con loro, e poi coi servitori e coi cocchieri, ma so bene che sostenni una lotta, e che lo feci apposta. Mi fece proprio piacere il percuoterli e dir loro in viso apertamente ciò che essi sono. Forse che è pazzo chiunque dice la verità? Vi assicuro, signori periti, che io ho compreso perfettamente, nel percuotere, che sentivo sotto la mia mano un corpo vivente cui producevo dolore. Ma in casa, rimasto solo, mi misi a ridere, e a pensare come io fossi un attore veramente splendido, meraviglioso. Poi andai a letto e mi misi a leggere un libro, posso dirvi anche quale: Guy de Maupassant. Come sempre, godetti assai quella lettura, e alla fine mi addormentai come un bambino. Forse che i pazzi possono leggere libri e ritrarne un godimento? Forse che essi possono dormire come bambini?...

I pazzi non dormono. Essi soffrono, e tutto è torbido nel loro cervello. Sentono una smania di urlare e di graffiarsi e di gettarsi carponi, e di andare strisciando adagio adagio e poi di balzar di nuovo in piedi d'un tratto e cacciar grida incomposte, e scoppiare a ridere, e urlare di nuovo. E così a lungo, a lungo, in modo da destare la più profonda pietà.

E' proprio vero.

Io invece dormii come un bambino. Forse che i pazzi dormono come bambini?

Digitized by Google

FOGLIO QUARTO.

Ieri sera l'infermiera Mascia mi domandò:

— Antonio Ignatievich! Voi non pregate mai Dio?

Ella parlava sul serio e credeva che io le avrei risposto sinceramente e seriamente. Ed io le risposi senza sorridere, secondo il suo desiderio:

— No, Mascia, mai. Ma fatemi pure il segno della croce, se ciò vi fa piacere.

E, sempre colla medesima serietà, ella mi fece tre volte il segno della croce, ed io fui molto contento di aver dato un minuto di piacere a quella eccellente donna. Come tutte le persone altolocate e libere, voi, signori periti, non ponete attenzione alle persone di servizio; a noi invece, detenuti e «pazzi», si porge più facilmente il destro di vederle da vicino e di fare talvolta meravigliose scoperte. Così a voi, con tutta probabilità, non è mai venuto in mente che l'infermiera Mascia, che avete incaricata di assistere i pazzi, *sia essa stessa pazza*. Eppure è così.

Osservate il suo incedere silenzioso, strisciante, un po' timido, in modo meraviglioso guardingo e destro, come se camminasse fra invisibili lame nude. Guardatela bene in viso, ma fatelo senza che ella se ne accorga, in modo che non sappia della vostra presenza. Quando arriva qualcuno di voi, il viso di Mascia si fa serio e grave, sorridente con aria d'indulgenza, ed assume la medesima espressione che è dipinta sui vostri visi. Il fatto sta che Mascia possiede una strana ed importante facilità di rispecchiare involontariamente sul suo proprio viso l'espressione di tutti gli altri visi. Talvolta ella mi guarda e sorride, di un sorriso pallido, riflesso, quasi fosse estraneo ai suoi lineamenti. E allora, quando si volge verso di me, io capisco di aver sorriso. A volte vedo che il viso di Mascia assume un atteggiamento doloroso, cupo: le sopracciglia si aggrottano, gli angoli della bocca si abbassano, tutto il volto si rannuvola ed invecchia di una diecina d'anni: probabilmente tale è in quell'istante il mio stesso viso. Mi accade anche di spaventarla col mio sguardo. Voi sapete quanto sia strano, ed anche alquanto terribile lo sguardo di un uomo avvezzo a pensare profondamente. E gli occhi di Mascia si dilatano, e la pupilla le si oscura, e allora, con le mani un po' sollevate, senza far rumore, mi si avvicina e mi fa qualche atto cortese e inaspettato, come lisciarmi i capelli, o aggiustarmi il vestito.

— Vi si scioglie la cintura! - mi dice, ma il suo viso ha ancora l'aria spaventata.

Talvolta mi capita di vederla sola. E quando è sola, cosa curiosa, non ha alcuna espressione sul viso pallido, bello ed enigmatico come quello di un morto. Se le si grida: «Mascia!» si volta rapidamente, sorride del suo sorriso particolare, dolce e timoroso, e domanda:

— Vi occorre nulla?...

Ella ha sempre da portare qualche cosa, e se non ha niente da offrire o da togliere, evidentemente è inquieta. Cammina senza fare il più lieve rumore; e non mi è mai accaduto di vedere che rompesse o urtasse un oggetto. Provai a parlarle della vita, ed ella mi parve che fosse stranamente indifferente a tutto, perfino agli omicidii, agli incendi, e a tutti gli altri orrori che hanno un'azione così potente sulle persone di cultura inferiore.

— Voi comprendete, – le dicevo, parlandole della guerra – li uccidono, li feriscono ed essi lasciano dei figlioletti affamati.

Digitized by Google

— Sì, comprendo – mi rispondeva, e poi mi domandava sopra pensiero: – Debbo darvi del latte? Oggi avete mangiato poco.

Io rido ed ella mi risponde con un riso alquanto impaurito. Non è mai stata a teatro; non sa che la Russia è una nazione e che esistono altre nazioni; è analfabeta, e dell'Evangelo ha udito solo quel tanto che si legge a frammenti in chiesa. Ogni sera s'inginocchia e prega lungamente.

Io la considerai per molto tempo come un essere deficiente ed ottuso, nato per essere schiavo, ma un caso m'indusse a mutare opinione. Voi probabilmente sapete, o forse vi avranno detto, come io abbia passato qua dentro un terribile momento, il quale però niente altro dimostra se non stanchezza ed un temporaneo abbandono delle forze. Voglio dire di un certo tentativo che feci con un asciugamano. Senza dubbio io sono più forte di Mascia, ed avrei potuto ucciderla, giacchè eravamo soli, non appena avesse gridato, o mi avesse afferrato per la mano... Ma ella non fece nulla di ciò e soltanto disse:

— Non è necessario, amico.

Spesso ripensai a quella frase *non è necessario,* ed ancor oggi non posso comprendere la forza meravigliosa che è racchiusa in quella donna, e che io sento così distintamente. Forza che non risiede nelle parole, prive di senso e vacue, ma nelle profondità inaccessibili e a me sconosciute dell'anima di Mascia. Ella sa qualche cosa che non vuole o non può dire; ed io in seguito le richiesi molte volte la spiegazione di quel «non è necessario», ed ella non seppe spiegarmelo.

— Voi credete che il suicidio sia un peccato? Che Dio lo abbia proibito?

— No.

— E allora perchè dite: «Non è necessario»?

— Sì, non è necessario. – E sorride e mi domanda: – Debbo portarvi qualche cosa?

Positivamente essa è pazza, ma tranquilla ed utile, come molti pazzi. E voi non createle difficoltà.

Mi permetto di fare una digressione dal racconto, perchè l'azione compiuta ieri da Mascia mi ha gettato in mezzo alle reminiscenze d'infanzia. Di mia madre non ho memoria, ma ricordo una zia Anfisa che sempre mi faceva il segno della croce, la sera, prima che mi addormentassi: era una vecchia zitella ciarliera, col viso butterato dal vaiuolo, e si vergognava assai quando mio padre, scherzando, le parlava dei giovanotti in cerca di moglie. Io ero ancora piccino, avevo circa undici anni, quando ella si impiccò nella casetta in cui tenevamo il carbone. L'immagine di lei tornava sempre nella memoria di mio padre, e quell'ateo spensierato ordinava messe e preghiere in suffragio di quell'anima.

Mio padre era uomo di molta abilità e di talento, e i suoi discorsi in tribunale facevano piangere non solo le signore nervose, ma anche le persone serie ed equilibrate. Io solo non piangevo ascoltandolo, perchè lo conoscevo e sapevo che egli stesso nulla comprendeva di ciò che diceva. Egli aveva una vasta coltura, abbondanza di idee e ancor più di parole: e, bene spesso, parole, idee e coltura si combinavano felicemente e con successo. Ma egli non se ne accorgeva. *Io dubitai più di una volta se egli esistesse come personalità a sè,* tanto egli si trovava estraneo a se stesso, in suoni e gesti, e spesso mi sembrò che egli fosse non già un uomo, ma un'immagine fuggevole veduta in un cinematografo combinato con un grammofono. Egli non comprendeva di essere una creatura umana, che ora vive e un giorno morrà, e non si dava cura di nulla. Quando si metteva in letto, ces-

Digitized by Google

sava di muoversi, e dopo che si era addormentato, assai probabilmente non aveva alcun sogno e cessava del tutto di esistere. Colla sua lingua, esercitando l'avvocatura, si guadagnava una trentina di mila rubli all'anno, ma tal cosa non gli faceva meraviglia, ed egli non vi fermò mai l'attenzione. Mi ricordo che una volta mi recai con lui in un podere appena acquistato, ed io dissi accennando ad un parco di alberi:

— Clienti?

Egli sorrise, lusingato, e rispose:

— Sì, mio caro, l'ingegno... è una gran bella cosa!

Beveva molto, e l'ubriachezza si manifestava soltanto nel fatto che i suoi movimenti e i suoi gesti si acceleravano e poi improvvisamente cessavano per l'arrivare subitaneo del sonno. E tutti lo consideravano d'ingegno non comune, tanto che egli soleva dire che se non fosse divenuto un avvocato di grido, sarebbe stato un artista o uno scrittore celebre. Disgraziatamente diceva la verità.

Meno di tutte le altre cose egli comprendeva me. Una volta fummo minacciati dalla perdita di tutte le nostre sostanze. Cosa per me terribile, perchè ai nostri giorni solo la ricchezza può dare la libertà ed io non so che cosa sarebbe avvenuto di me se la sorte mi avesse messo nelle file del proletariato. Anche adesso non posso pensare senza sentirmi invaso dall'ira che qualcheduno osi mettermi i piedi sul collo, od obbligarmi a far cosa che non voglio, o acquistare a vil prezzo il mio lavoro, il mio sangue, i miei nervi, la mia vita. Ma quel timore mi durò soltanto un minuto, poichè in seguito compresi che le persone come me non sono mai povere. Però mio padre non si rendeva conto di ciò, e mi considerava come un giovane ottuso, pensando con spavento alla mia immaginaria debolezza.

— Ah! Antonio, Antonio, che cosa farai della tua esistenza? – mi diceva. Ma intanto egli stesso andava declinando. I capelli lunghi e spettinati gli cadevano sulla fronte, e il viso diventava giallo. Io rispondevo:

— Non t'inquietare sul conto mio, papà. Siccome io non sono un uomo di talento, o ucciderò Rotschild o ruberò in una banca.

Mio padre si adirava, considerando quella risposta come uno scherzo di cattivo genere e fuori di luogo. La prendeva per uno scherzo, benchè vedesse il mio riso e udisse la mia voce. Miserabile burattino di cartone, che per errore credeva di essere un uomo!

Non conosceva la mia anima, ed ogni manifestazione esterna della mia vita lo disturbava, perchè non poteva entrare nei suoi modi di vedere. Nel ginnasio io studiai con diligenza, e ciò lo amareggiava. Quando venivano in casa gli amici suoi, letterati, avvocati, artisti, egli m'indicava col dito e diceva:

— Io ho un figlio che è il primo della classe. Come e quando ho provocato la collera di Dio?

Tutti ridevano di me, ed io ridevo di tutti. Ma ancor più dei miei successi lo amareggiava la mia condotta e il mio modo di vestire. Entrava apposta nella mia stanza senza che io me ne accorgessi, per cambiare di posto ai libri sul tavolo e per mettere comunque un po' di disordine. La mia pettinatura accurata gli toglieva l'appetito.

— L'ispettore ci ordina di pettinarci in questo modo – dicevo io seriamente e rispettosamente.

Egli lanciava qualche volgare bestemmia ed io dentro di me ridevo di disprezzo, vedendo come per me tutto il mondo fosse fatto di ispet-

Digitized by Google

tori che si occupavano della mia capigliatura: alcuni per lisciarla, altri per estirparla.

Il peggio di tutto per mio padre erano i miei quaderni. Talvolta, ubriaco, egli li guardava con una comica aria di disperazione.

— Ti è mai successo di macchiarli? - mi domandò un giorno.

— Sì, papà, mi è successo. Ieri l'altro mi è caduta una goccia d'inchiostro sulla trigonometria.

— L'hai leccata via?

— Cioè, come leccata via?

— Sì, domando se hai levato la macchia colla lingua.

— No, vi ho messo sopra la carta sugante.

Mio padre con gesto da ebbro agitò la mano, e borbottò alzandosi:

— No, tu non sei mio figlio, no, no.

Fra gli odiati quaderni ve ne era però uno che poteva fargli piacere. Non vi era nè una riga storta, nè una macchia, nè uno scarabocchio, e vi si leggevano all'incirca queste parole: « *Mio padre è un ubriacone, un ladro e un pauroso* ». Seguivano alcuni dettagli che non credo opportuno riprodurre, sia per rispetto alla memoria di mio padre, sia per rispetto alla legge.

Qui mi torna alla mente un fatto che avevo dimenticato, e che, da ciò che mi sembra, non è privo del più alto interesse per voi, signori periti. Sono molto, molto contento che mi sia tornato alla mente. Come avevo potuto dimenticarlo?

In casa con noi viveva, in qualità di domestica, Katia, amante di mio padre perchè le dava del danaro, e al tempo stesso amante mia perchè io ero giovane, con begli occhi neri e perchè non le davo denaro. Durante la notte in cui il cadavere di mio padre era esposto nella sala, io mi diressi alla stanza di Katia; da quella stanza si sentiva la voce dei cantori che recitavano le preci.

Credo che l'anima immortale di mio padre ricevesse una piena soddisfazione!

No, questo è un fatto assai interessante, e non comprendo come potei dimenticarlo. A voi, signori periti, esso apparirà forse come una scappatella da ragazzo, mancante di un serio significato, ma ciò non è vero. Si trattava, signori periti, di una crudele battaglia, e fu a caro prezzo che io ottenni vittoria. La mia vita stessa era in gioco. Se fossi stato timido, se mi fossi arretrato, se mi fossi riconosciuto incapace di amare, mi sarei ucciso. *La cosa era decisa, me ne ricordo.*

Ciò che facevo non era facile per un giovane della mia età. Ora so che lottavo contro un mulino a vento, ma allora vedevo l'insieme delle cose sotto una luce diversa. Mi è difficile ora richiamare esattamente alla memoria tutto ciò che è trascorso, ma per quel che ricordo, avevo la coscienza che con quella mia azione violavo tutte le leggi divine ed umane. E provai un grandissimo smarrimento, ma riuscii ad ogni modo a dominarmi e quando giunsi presso Katia non pensavo che ai baci, come Romeo.

Già, allora, a quanto sembra, ero ancora romantico. Tempo felice, ormai tanto lontano! Mi ricordo, signori periti, che, tornando dalla stanza di Katia, mi fermai davanti al cadavere, incrociai, come Napoleone, le braccia sul petto, e fissai su di esso lo sguardo con ridicolo orgoglio. Poi ebbi un tremito, atterrito dalla coperta che si muoveva. Tempo felice e remoto!

Rabbrividisco a pensarlo, ma mi sembra di non aver mai cessato di essere un romantico. E forse ero anche un poco idealista. Io credevo al

Digitized by Google

pensiero umano e alla sua sconfinata potenza. Tutta la storia dell'umanità mi si rappresentava alla fantasia come la marcia di un'idea unica trionfatrice. E mi faceva orrore il pensiero che tutta la mia vita era stata un inganno, che per tutta la vita io sono stato un mentecatto, come quell'attore pazzo che ho veduto nella corsia vicina alla mia. Egli raccoglieva da ogni parte pezzetti di carta azzurri e rossi e contava ciascun foglietto come un milione; ne chiedeva ai visitatori e ne rubava dai gabinetti, provocando gli scherzi dei custodi che egli sinceramente e profondamente disprezzava. Io gli ero andato a genio, e nel momento della separazione, mi diede un milione.

— Eccovi un piccolo milioncino, - mi disse - ma mi dovete scusare; di questi tempi ho tante spese, tante spese!

E, prendendomi in disparte, mi spiegò sottovoce:

— Ora comincio a commerciare con l'Italia. Voglio far fuggire il papa, e mettere in circolazione laggiù nuova moneta, questa qui. E poi sarò dichiarato santo, e gli italiani saranno molto contenti, poichè essi sempre si allietano quando danno loro un nuovo santo.

Con milioni di quella sorta io ho vissuto.

Mi fa un effetto strano il pensiero che i miei libri, miei compagni e amici, stiano ancora nello stesso ordine nei loro scaffali, e silenziosamente custodiscano ciò che io credevo essere la prudenza, la speranza, la felicità terrena. Io so, signori periti, che dal vostro punto di vista, che io sia pazzo o no, non posso essere che un inetto; eppure, se aveste veduto questo inetto quando entrava nella sua biblioteca!

Andate, signori periti, andate a visitare il mio appartamento; la cosa sarà interessante per voi. Nel cassetto superiore di sinistra della scrivania troverete un catalogo dettagliato dei libri, dei quadri e dei ninnoli; vi troverete anche le chiavi degli scaffali. Voi siete scienzati, ed io sono sicuro che tratterete tutte le cose mie col dovuto rispetto e con ogni cura. *Vi prego inoltre di badare di non far fumare la lampada.* Non vi è cosa più orribile di quel fumo che si infiltra dappertutto e fa tanto penare per cacciarlo.

Sopra un foglietto.

In questo momento l'infermiere Pietrov ha riufiutato di darmi il cloralio nella dose che mi è necessaria. Innanzi tutto io sono medico, e so quel che faccio, e perciò, se riceverò simili rifiuti, prenderò energici provvedimenti. Sono già due notti che non dormo, e non voglio affatto perdere la ragione. Ho bisogno che mi si dia il cloralio; ne ho bisogno. E' cosa disonorevole il far perdere la ragione al prossimo.

FOGLIO QUINTO.

Dopo il secondo accesso tutti cominciarono ad aver paura di me. In molte case mi richiudevano frettolosamente la porta in faccia; incontrandomi per caso, i conoscenti si allarmavano come istrici, poi sorridevano abbiettamente e mi domandavano con intenzione:

— Ebbene, caro, come va la salute?

Oramai mi trovavo in tale posizione che avrei potuto compiere qualunque azione contraria alle leggi, senza perdere la stima di coloro

Digitized by Google

che mi circondavano. Guardando le persone, pensavo: io potrei, se volessi, uccidere il tale o il tal'altro, e nulla per ciò mi accadrebbe. E ciò che provavo a quel pensiero era una sensazione nuova, piacevole e alquanto strana. L'uomo cessava di essere una cosa difesa rigorosamente, cui non si potesse toccare senza paura; come se gli fosse caduta di dosso una corteccia, era rimasto quasi nudo, e l'ucciderlo sembrava un'impresa facile e seducente.

La paura mi difendeva con una parete così spessa dagli sguardi indiscreti, che evidentemente era sparita ogni necessità di un terzo accesso preparatorio. In questo solo mi allontanai dal piano prestabilito; ma in ciò appunto sta la forza del talento, che non si lascia imporre limiti determinati, e coordina col mutamento delle circostanze tutto l'andamento della battaglia. Ma mi era necessario ottenere il perdono dei peccati commessi e l'autorizzazione per quelli futuri, cioè un certificato medico della mia malattia, redatto scientificamente.

Ed ecco che, con l'aspettare, mi venne un seguito di circostanze così bene combinate, che la mia visita al psichiatra potè sembrare qualche cosa di fortuito od anche perfino di necessario. Nella recita della mia parte vi fu una finezza forse superflua, ma senza dubbio artistica. Furono Tatiana Nicolaievna e suo marito che mi mandarono dal psichiatra.

— Fateci questo favore, andate dal medico, caro Antonio Ignatievich – mi disse Tatiana Nicolaievna, che prima non mi aveva mai detto la parola « caro ».

Mi era dunque necessario essere in fama di pazzo per ricevere quella carezza da poco?

— Va bene, vi andrò, cara Tatiana Nicolaievna – risposi io docilmente.

Tutti e tre, perchè vi era anche Alessio, eravamo seduti nel gabinetto dove poi fu compiuto l'omicidio.

— Sì, Antonio, è necessario che tu ci vada – confermò Alessio, con aria di autorità. – Se no ne farai qualcuna grossa.

— Che cosa mai posso fare? – dissi timidamente, quasi giustificandomi davanti al severo amico.

— Non poco. Per esempio, romperai la testa a qualcheduno.

Io rigiravo fra le mani un pesante fermacarte di metallo e guardavo un po' quell'oggetto, un po' Alessio e poi domandai:

— La testa? Dici proprio la testa?

— Sì, sì, la testa. La percuoterai con un oggetto come quello che hai fra mano, e tutto sarà finito.

La cosa cominciava a diventare interessante. *Era proprio una testa che io volevo rompere, e proprio con quell'oggetto, ed ora quella testa medesima indovinava come la cosa avrebbe dovuto andare.* Indovinava, eppure sorrideva spensieratamente. Esistono persone che credono ai presentimenti e al fatto che la morte manda anticipatamente i suoi invisibili messaggeri. Quale sciocchezza!

— Come è possibile ottenere tali risultati con questo fermacarte così leggero? – dissi io.

— Che dici mai, leggero? – esclamò Alessio agitato, e mi strappò il fermacarte di mano e fece atto di colpire con esso ripetutamente. – Prova!

— Lo so bene...

— No, prendilo da questo punto qui, e sentirai.

Contro voglia, sorridendo, io presi il pesante oggetto, ma in quel momento entrò Tatiana Nicolaievna. Pallida, colle labbra tremanti, ella disse, o puttosto gridò:

Digitized by Google

— Alessio, fermati! Alessio, fermati!..

— Che cos'hai Tania!? Che cosa ti accade? – disse egli stupito.

— Sta fermo! Sai che non mi piacciono simili scherzi. Poi ridemmo tutti e il fermacarte fu rimesso al suo posto sul tavolo.

Quando andai dal professor T., tutto procedè così come io mi aspettava. Egli fu molto guardingo, cauto nelle espressioni, e serio; mi domandò se avessi parenti alla sorveglianza dei quali potessi affidarmi; mi consigliò di stare in casa, riposato e tranquillo. Appoggiandomi al mio titolo di medico, io mi misi un po' a discutere con lui, e se anche gli fosse rimasta un'ombra di dubbio, quando osai contraddirlo egli mi classificò irrevocabilmente fra i pazzi. Credo bene, signori periti, che non vorrete dare un serio significato a questo scherzo inoffensivo sopra uno dei vostri confratelli; come scienziato, il professor T. è senza dubbio degno di stima e di rispetto.

Alcuni pochi giorni che seguirono furono fra i più felici della mia vita. Mi compassionavano come persona notoriamente ammalata; mi facevano visite, mi parlavano un certo linguaggio strano e sciocco, ed io solo sapevo che ero perfettamente sano, e mi compiacevo del perfetto e possente funzionamento del mio pensiero.

Fra tutte le cose meravigliose e incomprensibili delle quali è ricca la vita, la più meravigliosa e la più incomprensibile è la mente umana. Essa possiede attribuzioni divine, essa possiede l'immortalità, e una forza irresistibile che non conosce ostacoli. L'uomo è preso da entusiasmo e da stupore quando osserva le cime nevose delle montagne; se esso comprendesse se medesimo, allora più che dalle montagne, più che da tutti i miracoli e le bellezze del mondo, sarebbe colpito dalla sua capacità di pensare. Il semplice pensiero di un umile operaio che considera il modo più acconcio di disporre un mattone sull'altro – ecco il più alto miracolo e il più profondo mistero.

Ed io trovavo conforto nel mio pensiero. Innocente nella sua bellezza, esso mi si concedeva appassionatamente come un'innamorata, mi serviva come uno schiavo, e mi sosteneva come un amico. Non crediate che tutti questi giorni trascorsi in casa fra quattro mura io abbia sempre pensato al mio progetto. No, ormai ogni cosa era chiara, e bene ponderata. Meditavo su tutto. Io e il mio pensiero quasi scherzavamo colla vita e colla morte e ci libravamo a grande altezza. Fra l'altro, io trovai in quei giorni la soluzione di due interessanti problemi di scacchi sui quali mi ero scervellato a lungo inutilmente. Voi saprete certamente come tre anni or sono io abbia preso parte ad un torneo scacchistico internazionale ed abbia conquistato il secondo posto dopo Lasker. Se non fossi nemico di ogni pubblicità, e continuassi a prender parte alle gare, *Lasker avrebbe dovuto finire col cedermi il posto al quale si era abituato.*

Dal momento in cui la vita di Alessio venne a trovarsi in mia mano, io cominciai a provare per lui una speciale disposizione d'animo. Mi faceva piacere il pensare che se egli viveva, beveva, mangiava e godeva, tutto ciò avveniva perchè io glielo permettevo. Sentimento simile a quello di un padre per un figlio. Ciò che mi inquietava era la sua salute. Benchè piuttosto cagionevole, era imperdonabilmente incauto: non voleva indossare una maglia, e coi tempi più pericolosi e più umidi usciva senza *caloches*. Però Tatiana Nicolaievna mi tranquillava. Essa veniva a portarmi notizie di lui, e diceva che Alessio stava in ottima salute e che dormiva placidamente come di rado gli riusciva. Soddisfatto, io pregavo Tatiana

Digitized by Google

Nicolaievna di portare ad Alessio un libro, un esemplare raro che mi era venuto fortunatamente a mano e che da lungo tempo piaceva ad Alessio. Forse dal punto di vista del mio piano quel dono era un errore; una simile eccessiva bontà simulata avrebbe potuto destare sospetti, ma io avevo tanto desiderio di far cosa gradita ad Alessio, che mi decisi anche a correre qualche rischio. Trascurai perfino di considerare che, dal lato artistico della parte che io recitavo, un regalo era un'esagerazione.

Con Tatiana Nicolaievna mi contenni quella volta con tanta cortesia e semplicità, che produssi su di lei un'ottima impressione. Nè ella nè Alessio si erano trovati presenti ai miei accessi, perciò era difficile, anzi addirittura impossibile a loro immaginarmi pazzo.

— Venite a trovarci – mi disse Tatiana Nicolaievna, sul punto di accomiatarsi.

— E' impossibile – dissi sorridendo. – Il dottore me lo ha proibito.

— Ecco ancora delle sciocchezze. Venire da noi è permesso. E' come essere a casa vostra; Alessio senza di voi si annoia.

Io promisi, *e giammai promessa fu data con così pieno convincimento di dover essere adempiuta.* Quando verrete a conoscere queste due felici combinazioni, non vi sembrerà, signori periti, che la morte di Alessio era già stata decretata non da me soltanto, ma anche da *qualchedun altro?* Ma in realtà quest' « altro » non esisteva e tutto procedeva semplicemente e logicamente.

Il fermacarte di metallo si trovava al suo posto quando, l'11 dicembre, alle 5 di sera, io entrai nello studio di Alessio. Quel periodo che precede il pranzo, che ha luogo alle sei in casa Savielov, Alessio e Tatiana Nicolaievna ordinariamente lo trascorrono in riposo. Del mio arrivo molto si allietarono.

— Ti ringrazio per il libro, caro amico – mi disse Alessio dandomi una vigorosa stretta di mano. – Io stesso stavo per venire da te in persona, quando Tatiana mi disse che eri perfettamente ristabilito. Ora ci prepariamo ad andare a teatro: perchè non vieni con noi?

Incominciammo a conversare. Quel giorno avevo deciso di non fingere affatto, e in quella mancanza di finzione doveva consistere tutta la raffinatezza della mia falsità. Trovandomi sotto l'impressione di una recente elevazione di spirito, parlai molto e sempre di cose interessanti. Se gli ammiratori dell'ingegno di Savielov sapessero quanti pensieri migliori dei suoi nacquero e divennero perfetti nella testa del dottor Kergenzev a tutti sconosciuto!

Parlai con chiarezza ed acume, elaborando le frasi; poi guardai la lancetta dell'orologio e pensai che quando essa avrebbe indicato le sei io sarei divenuto assassino. Dissi qualche cosa di comico ed essi risero; ed allora mi sforzai di fissare il ricordo delle sensazioni che prova un uomo che ancora non è omicida, ma sta per divenirlo. Ormai non più per astratte rappresentazioni, ma quasi istintivamente io comprendevo il processo della vita in Alessio, i battiti del cuore, l'affluire del sangue alle tempie, la tacita vibrazione del cervello, ed ebbi la chiara visione dell'interrompersi di tutto quel processo, coll'arresto del cuore e la morte del cervello.

— Quale sarà l'idea durante la quale egli morrà?

Giammai la lucidità della mia coscienza raggiunse tale altezza e tanta forza; giammai fu così completo il senso della multilateralità, della complessità del mio *io*. Simile a Dio, senza essere veduto vedevo, senza essere udito udivo, e le idee mi si formavano in mente senza che io facessi lo sforzo di pensare.

Digitized by Google

Mancavano ancora cinque minuti quando Alessio pigramente si alzò dal divano, si stirò ed uscì.

— Torno subito – disse, andandosene.

Non volevo incontrare lo sguardo di Tatiana Nicolaievna, perciò mi avvicinai alla finestra, scostai le tende e rimasi immobile. Pur non guardando, sentii che Tatiana Nicolaievna traversò la stanza e venne a fermarsi presso di me. Sentivo il suo respiro, sapevo che ella guardava non fuori della finestra, ma verso me, e rimasi in silenzio.

— Che bell'effetto fa la neve così brillante! – disse Tatiana Nicolaievna.

Ma io non risposi. Il suo respiro divenne più frequente, poi si interruppe:

— Anton Ignatievich! – disse, e si fermò.

Io tacevo.

— Anton Ignatievich! – ripetè col medesimo tono indeciso.

Allora io mi volsi a guardarla. Ella improvvisamente trasalì e per poco non cadde in terra, come spinta da quella terribile forza che emanava dal mio sguardo. Trasalì, e corse verso il marito che stava sopraggiungendo.

— Alessio! – mormorò. – Alessio... Egli...

— Che cosa? Parla!...

Senza sorridere, ma mostrando nella voce lo scherzo, io dissi:

— Ella crede che io voglia ucciderti con questo oggetto.

E, tranquillissimo, senza nascondermi, presi il fermacarte, lo sollevai con la mano, e mi avvicinai colla maggior calma ad Alessio. Egli, senza batter ciglio, guardandomi coi suoi occhi pallidi, ripetè:

— Ella crede...

— Sicuro, lo crede.

Con moto lento e continuo sollevai il braccio, mentre Alessio colla stessa lentezza sollevava il suo, senza staccarmi gli occhi di dosso.

— *Aspetta! – dissi io duramente.*

Il braccio di Alessio si fermò, e, pur tenendo gli occhi fissi su di me, egli incredulamente sorrise di un sorriso pallido, colle labbra soltanto. Tatiana Nicolaievna gettò un grido di terrore, ma era tardi. Lo avevo colpito alla tempia, più vicino all'occipite che all'occhio, e quando Alessio cadde, mi chinai e lo colpii ancora due volte. Il giudice istruttore mi ha detto che io gli ho dato parecchi colpi, perchè sul capo erano state osservate molte fratture. Ma ciò non è vero. Tutto compreso in ho colpito *tre volte*; una volta quando era in piedi, e due volte quando era disteso sul pavimento.

E' vero che i colpi furono assai forti, ma non più di *tre in tutto*. Ciò ricordo perfettamente. *Tre colpi.*

FOGLIO SESTO.

Non sforzatevi di leggere ciò che ho cancellato alla fine del foglio quarto, e in massima non date un eccessivo significato alle mie cancellature, fantastici segni del disordine delle idee. Nella strana posizione in cui sono capitato, debbo essere stranamente guardingo, e ciò io non nascondo, e voi bene lo comprendete.

L'oscurità della notte agisce sempre fortemente sul sistema nervoso affaticato e perciò così spesso vengono di notte terribili idee. In quella

Digitized by Google

notte, la prima dopo l'assassinio, i miei nervi erano, s'intende, in una speciale tensione. Benchè io fossi ben padrone di me, pure non è una bagattella l'uccidere un uomo. Mentre prendevo il thè, dopo essermi messo in ordine, avendo lavato accuratamente le unghie, e cambiato il vestito, chiamai Maria Vasilievna perchè venisse a sedere accanto a me. Essa è la mia economa e quasi mia moglie. Essa ha, mi pare, un amante, non so dove, ma essa è una donna bella, tranquilla e non avida, ed io mi ero facilmente adattato a quel piccolo inconveniente che è quasi inevitabile nella posizione di un uomo che si procura l'amore col danaro. Ed ecco che quella stupida femmina mi diede il primo colpo.

— Baciami – io le dissi.

Ella sorrise scioccamente e rimase inchiodata al suo posto.

— Ebbene, dunque?

Trasalì, arrossì, e sbarrando gli occhi spaventati si sporse verso di me con gesto supplichevole dicendo:

— Antonio Ignatievich, anima mia, andate dal medico!

— E perchè? – esclamai adirato.

— Oh, non gridate, chè ho paura! Oh! ho paura di voi, anima, angelo mio!

Eppure essa certamente nulla sapeva nè dei miei accessi, nè dell'uccisione, ed io ero sempre stato carezzevole e immutato verso di lei. Vuol dire che vi era in me qualche cosa che le altre persone non hanno, e che spaventa; il pensiero appariva in me come un baleno, e di subito scompariva, lasciandomi nelle gambe e nella schiena uno strano senso di freddo Compresi che Maria Vasilievna aveva saputo qualche cosa dalla servitù, o aveva scoperto qualche traccia sull'abito che mi ero tolto in fretta e con ciò si spiegava completamente e naturalmente la sua paura.

— Andatevene! – le comandai.

Poi stetti qualche tempo disteso sopra un divano nella mia biblioteca. Non avevo voglia di leggere, sentivo in tutto il corpo una grande stanchezza e la mia situazione era identica a quella di un attore che abbia recitato brillantemente la sua parte. Guardavo con piacere i libri, e con piacere pensavo che un giorno o l'altro li avrei letti. Mi piaceva tutto il mio appartamento, e il divano, e Maria Vasilievna. Mi ritornavano alla memoria le frasi che avevo dette in quell'occasione, mentalmente riproducevo i movimenti che avevo compiuto; ma tratto tratto si facevano strada furtivamente alcuni pensieri critici: forse in un momento o in un altro avrei potuto agire o parlare con maggiore abilità. Però di quel terribile « Aspetta! » improvvisato ero assai soddisfatto. Infatti esso era un esempio di forza di suggestione veramente raro, e addirittura incredibile per coloro che non lo abbiano provato.

— « Aspetta! » – ripetevo chiudendo gli occhi, e sorridevo. Già cominciavano ad appesantirmisi le palpebre ed avevo una gran voglia di dormire, quando nella mia testa si insinuò lentamente, semplicemente, come già le altre idee, una nuova idea che possedeva tutte le qualità del mio spirito: chiarezza, acutezza e semplicità. Lenta si insinuò, e poi rimase immobile. La riproduco qui letteralmente, tale quale mi giunse, non so perchè, in terza persona.

« *E' pienamente possibile che il dottore Kergenzev sia in realtà un pazzo. Credeva di fingere, ma era realmente pazzo. Ed anche adesso è pazzo* ».

Tre, quattro volte si ripetè tale idea, ma io continuavo a sorridere, non comprendendo.

« *Credeva di fingere ma era realmente pazzo. Ed anche adesso è pazzo* ».

Digitized by Google

Ma quando compresi... dapprima credetti che fosse una frase detta da Maria Vasilievna, poichè mi pareva di udire una voce, e che quella voce fosse la sua. Poi credetti che avesse parlato Alessio, sì, lui, l'assassinato. Infine compresi che si trattava di un mio proprio pensiero, e fui assalito dallo spavento. Afferrandomi i capelli e stando in piedi nel mezzo della stanza, dissi:

— Ecco. Tutto è finito. Ciò che temevo si è avverato. Troppo mi sono avvicinato al limite, ed ora non ho dinanzi a me che una sorte: – la pazzia.

Quando vennero ad arrestarmi, io mi presentai, secondo ciò che riferiscono, con aspetto pauroso – scapigliato, lacero, pallido e terribile. Dio! passare una simile notte e non impazzire, significa avere un cervello di ferro. Ed io non feci che lacerarmi l'abito e rompere uno specchio. A proposito: permettetemi di darvi un consiglio. Se talvolta ad alcuno di voi accadesse di passare ciò che io passai quella notte, coprite gli specchi nella camera che sarà teatro della vostra agitazione. Copriteli come si ricoprono quando nella casa giace un cadavere. *Copriteli!*

E' terribile per me scrivere su questo argomento. Io ho paura di ciò che mi è necessario ricordare e narrare. Ma ormai non mi è più possibile una dilazione, e forse coi mezzi termini non fo che accrescere il mio spavento.

Oh!... Quella sera!

Immaginatevi un serpente ubriaco; sì, sì, proprio un serpente ubriaco, che pur nulla ha perduto della sua rabbia; la sua destrezza e la velocità sono accresciute, i denti hanno conservato la loro acutezza e la forza venefica. Figuratevi che, così ubriaco, quel serpente si trovi in una camera chiusa, dove molte persone tremano per la paura. Freddamente feroce, esso striscia in mezzo a quegli infelici, si avvinghia alle gambe, morde i visi e le labbra, si raggomitola, addenta il suo stesso corpo. Sembra che non uno, ma mille serpenti si divincolino, si mordano, si avvelenino. Tale era il mio pensiero, quel medesimo pensiero in cui avevo avuto fede, e del quale i denti aguzzi e velenosi consideravo ora quali mia salvezza e difesa.

Un unico pensiero si suddivise in mille pensieri, tutti violenti e tutti ostili, che turbinavano in una danza selvaggia, cui serviva da musica una voce mostruosa, sonora come una tromba, proveniente da non so quale profondità a me ignota. *Era un pensiero inafferrabile, il più terribile dei serpenti, perchè si nascondeva nell'ombra.* Dal cervello, dove io cercavo di trattenerlo, esso si insinuava fin nei punti più reconditi del mio corpo, nelle sue più tenebrose e inesplorate latebre. E di là gridava come un essere estraneo, come uno schiavo fuggiasco, insolente e provocante, conscio della sua indipendenza:

— *Credevi di fingere, ma eri pazzo. Tu sei piccino, maligno, stupido, non sei che il dottore Kergenzev, l'oscuro, il pazzo dottore Kergenzev.*

Così udivo gridare senza sapere donde uscisse quella voce mostruosa. E neppure sapevo chi fosse; io dico che era il pensiero, ma forse non lo era.

I pensieri, come i colombi sopra l'incendio, volteggiavano nel capo, mentre quell'essere invisibile e inafferrabile gridava dall'alto, dal basso, dai lati al tempo stesso.

Ma l'impressione più terribile che provai fu il convincimento che io non conosco me stesso e che mai mi conobbi. Fintantochè il mio *io* rimase nel mio cervello splendidamente illuminato, dove tutto si muove e vive secondo leggi ordinate, io mi comprendevo e mi conoscevo, ragionavo sul mio carattere e sui miei progetti e mi credevo capace del dominio di me. Ma ora mi sono accorto che non sono un dominatore, ma un debole schiavo

Digitized by Google

che fa pietà. Immaginatevi di abitare una casa che abbia molte stanze, e di occupare solo una di quelle, pur credendo di possedere tutta la casa. Ed ecco che venite a sapere che anche le altre stanze sono abitate da esseri misteriosi, forse persone, forse no, e che ad essi appartiene la casa. Voi volete sapere chi essi siano, ma la porta è chiusa, e non si ode niun rimore, niuna voce. Eppure sapete che proprio al di là di quella porta silenziosa si decide della vostra sorte.

Mi avvicinai allo specchio... Coprite gli specchi. Copriteli!

Niente altro mi ricordo di ciò che seguì fino al momento in cui giunse l'autorità giudiziaria e la polizia. Domandai che ora fosse, e mi risposero: le nove. Per molto tempo non potei convincermi che dal momento del mio ritorno a casa fossero trascorse solamente due ore, e dal momento dell'assassinio di Alessio, quasi tre.

Scusate, signori periti, se ho descritto con espressioni oscure e indeterminate quel momento così importante per la perizia quale fu la mia tremenda situazione dopo l'omicidio. Ma ciò che ho scritto è quanto mi ricordo, e quanto mi è possibile esprimere con lingua umana. Per esempio, è impossibile di significare con lingua umana il terrore che mi invase per tutto quel tempo. Oltre a ciò io neppure posso affermare con piena convinzione che sia realmente accaduto tutto quello che ho vagamente abbozzato. Forse le cose andarono in tutt'altro modo. Solo una cosa ricordo con precisione: quel pensiero, o voce che si fosse:

« *Il dottore Kergenzev credeva di fingersi pazzo, ma era pazzo realmente* ».

In questo momento ho contato le mie pulsazioni: sono 180! Al solo ricordo!

FOGLIO SETTIMO.

La volta scorsa ho scritto molte cose inutili e compassionevoli, e, disgraziatamente, voi a quest'ora le avrete già ricevute e lette. Temo che esse non abbiano a darvi un concetto falso della mia personalità, ed anche delle vere condizioni delle mie capacità mentali. Del resto, signori periti, io ho grande fiducia nel vostro sapere e nella chiarezza della vostra mente.

Voi comprendete che soltanto cause assai serie poterono indurre me, dottore Kergenzev, a rivelare tutta la verità intorno all'assassinio di Savielov. E voi facilmente le afferrerete e le apprezzerete, quando io dirò che neppure adesso io so se mi sono finto pazzo per poter commettere l'omicidio impunemente, o se uccisi appunto perchè ero pazzo; e probabilmente io non avrò mai la possibilità di sapere ciò. Non si tratta di sciocche paure, ma dello sgomento di un uomo che tutto ha perduto, della fredda coscienza della caduta, della rovina, dell'inganno, dell'irresolutezza.

Voi dotti, discuterete sul caso mio. Alcuni di voi diranno che sono pazzo, altri dimostreranno il contrario, e solo faranno alcune restrizioni ammettendo che io sia un degenerato. Ma con tutta la vostra dottrina, voi non dimostrerete luminosamente nè che io sia pazzo, nè che io sia sano come io posso dimostrarlo. Il mio pensiero è ritornato a me e, come vedrete, non si può negargli nè forza nè acutezza. Eccellente, energico pensiero: debbo rendergli questa giustizia, benchè esso mi sia nemico.

Io... sono pazzo. Desiderate sapere perchè affermo ciò? Innanzi tutto mi accusa l'eredità, quella medesima eredità di cui tanto mi rallegravo nel concepire il mio piano. Gli accessi che ebbi nell'infanzia... Scusatemi,

Digitized by Google

signori. Avevo voluto nascondervi questo particolare degli accessi ed avevo scritto che fino dalla fanciullezza sono stato di sana costituzione. Ciò non significa che io vedessi alcun pericolo per me nel fatto dell'esistenza di quegli attacchi privi di importanza e di brevissima durata. No, solamente io non volevo ingombrare la narrazione con particolari di poco conto. Ora questa circostanza mi è divenuta necessaria per costruire una logica dimostrazione, ed ecco che, come vedete, la espongo senza reticenze.

L'eredità e gli accessi stanno a testimoniare della mia predisposizione all'infermità mentale. Ed essa incominciò, senza che io stesso me ne accorgessi, assai prima che mi nascesse in mente il piano dell'omicidio. Possedendo, come tutti i pazzi, un'incosciente finezza e capacità nell'adattare azioni da folle alle norme di una mente equilibrata, incominciai ad ingannare, non già gli altri, come credevo, ma me stesso. Spinto da una forza a me estranea, pareva che io andassi per mia propria volontà. Col resto si possono plasmare argomenti a piacere, come colla cera; non è vero?

Non occorre dimostrare che io non amavo Tatiana Nicolaievna, e che pel delitto non vi fu un movente vero, ma solo uno inventato. Nella stranezza del mio piano, nel sangue freddo con cui lo condussi a termine, nell'insieme dei minori particolari che lo accompagnarono è facile riconoscere sempre la medesima volontà irragionevole. L'acutezza stessa del mio pensiero e la sua elevatezza prima del delitto servono a dimostrare la mia anormalità. « Così, ferito a morte, io combattevo nel circo, rappresentando la morte del gladiatore... »

Non ho tralasciato di riandare colla memoria neppure il più piccolo avvenimento occorsomi fin dalla nascita. Ho frugato tutta la mia vita, e ad ogni mio passo, ad ogni mio pensiero, ad ogni parola ho adattato la relativa misura di follia che incontravo compagna di ogni mia parola, di ogni mio pensiero. Mi sembrava, e questo era il fatto più meraviglioso, che anche prima di quella notte già mi si fosse affacciata la domanda se io fossi realmente pazzo; ma forse io mi sbarazzavo di una simile idea e man mano la dimenticavo.

Ma, nel dimostrare che sono un pazzo, sapete di che cosa mi sono accorto? *Che io non sono un pazzo...* ecco che cosa ho scorto. Vi prego di porgermi ascolto.

L'eredità e gli attacchi subìti possono tutto al più convincermi di degenerazione. Io sono uno di quei degenerati che sono così frequenti e dei quali può trovare esempio chi ricercasse accuratamente anche fra voi, signori periti. Ciò dà un'ottima chiave per tutto quello che segue. Voi potrete spiegarvi le mie idee intorno alla morale ammettendo in me, non una cosciente perfezione di pensiero, ma la degenerazione. Gli istinti morali hanno radici così profonde, che solo allontanandosi alquanto dal tipo normale è possibile liberarsene completamente. E la scienza, troppo audace nel generalizzare, fa rientrare ogni minima diversione dal tipo normale nel campo della degenerazione, anche se l'uomo fosse fisicamente fatto come un Apollo, e sano come l'ultimo idiota. Ma lasciamo che le cose vadano per la loro china: io non ho nulla da obbiettare alla degenerazione, perchè in forza di tale dottrina mi trovo in splendida compagnia.

Io non cercherò di giustificare il movente del mio delitto. Vi dirò con tutta franchezza che Tatiana Nicolaievna mi offese realmente col suo riso, e tale offesa fu assai profonda, come avviene in nature chiuse ed uniche come la mia. Ma supponiamo pure che ciò non sia vero; supponiamo anche che io non sentissi amore; non potremmo supporre che io, coll'ucci-

Digitized by Google

sione di Alessio, abbia voluto provare le mie forze? Voi senza dubbio ammettete l'esistenza di uomini che con rischio della vita compiono l'ascensione di montagne inaccessibili, soltanto perchè esse sono inaccessibili; eppure tali uomini non li dichiarate pazzi. Così non osereste certamente dare del pazzo a Nansen, quel grande uomo della fine del secolo scorso! La vita morale ha i suoi poli ed io cercai di raggiungerne uno.

Voi vi trovate in difficoltà non riscontrando in me la presenza della gelosia, del desiderio di vendetta, dell'interesse e degli altri moventi veramente sciocchi, che siete abituati a considerare come i soli che esistano e che possano ammettersi in un uomo sano. Ma allora, o uomini di scienza, condannate Nansen, condannatelo insieme con quegli stupidi che considerano la sua impresa come una pazzia.

Il mio piano è fuori dell'ordinario, originale e audace fino alla temerità, ma senza dubbio dal punto di vista del fine propostomi esso è bene architettato. E soltanto la mia tendenza alla simulazione, che vi ho così bene spiegata, poteva suggerirmi un simile piano. Vi farà meraviglia la elevatezza delle mie idee... ma forse che la genialità è sempre pazzia? Lo stesso dicasi del mio sangue freddo, quasi che un assassino dovesse sempre tremare, impallidire e trepidare. I pusillanimi tremano sempre, anche quando abbracciano la loro cameriera; e diremo perciò che il coraggio è pazzia?

Come si dissipano facilmente i miei propri dubbi e come profondamente mi convinco di essere sano! Da artista provetto io sono andato troppo a fondo nella parte che ho recitata; mi sono temporaneamente identificato col personaggio che rappresentavo, e in certi momenti ho perfino perduto la coscienza della mia propria personalità. Potreste voi assicurare che anche fra gli artisti di professione, abituati ogni giorno a nuovi trucchi, non vi siano di quelli che, rappresentando la parte di Otello, non sentano un vero e proprio impulso ad uccidere?

Il ragionamento è abbastanza convincente, non è vero, signori periti? Ma non avete l'impressione di un curioso fenomeno: che, cioè, quando io dimostro di essere pazzo, a voi sembra che io sia sano, e quando dimostro di essere sano, voi ascoltate un pazzo.

Sicuro. Ma ciò avviene perchè voi non mi credete... Come del resto io non credo a me stesso. Infatti vi è forse dentro di me *qualcheduno* al quale io potrei prestar fede? Non certo il mio pensiero, abbietto e vile, servo-bugiardo, pronto a umiliarsi davanti a chiunque. Esso è appena capace di pulire gli stivali, ed io me ne sono fatto un amico, una divinità. Vattene giù dal trono, miserabile, impotente pensiero!

Che cosa sono io dunque, signori periti, sono un pazzo o no?

Mascia, cara amica, voi sapete qualche cosa che io non so. Ditemi, a chi debbo rivolgermi per aiuto?

Io so già la vostra risposta, Mascia. « La domanda è superflua ». Voi siete una buona, un'ottima donna, Mascia, ma non sapete nè la fisica nè la chimica, non siete mai stata a teatro, e non sospettate neppure che quella cosa su cui vivete, facendo quotidianamente i vostri servizi, giri di continuo. Eppure gira, Mascia, gira, e con essa giriamo anche noi. Voi siete una bimba, Mascia, siete un essere sciocco, vivete come una pianta, ed io vi invidio assai, quasi tanto quanto vi disprezzo.

No, Mascia, non sarete voi che mi saprete dare una risposta; voi non sapete nulla. Eppure ciò non è vero; in una delle stanzette del vostro ingenuo cervello abita qualcheduno che vi è di grande utilità; ma nel mio cervello quella stanzetta è vuota. Da lungo tempo è morto colui che vi

Digitized by Google

abitava e sulla sua tomba io ho collocato un monumento grandioso. *Egli è morto da lungo tempo, Mascia, è morto e non risorgerà.*

Che cosa sono io dunque, signori periti, sono pazzo o no? Scusate se vi perseguito con insistenza indelicata con questa domanda, ma voi siete «uomini di scienza», per dire come diceva mio padre quando voleva lusingarvi; voi possedete libri ed una mente chiara, acuta ed infallibile. Certo una metà di voi sarà di una opinione e l'altra metà di un'opinione contraria, ma io vi presterò fede, signori scienziati; e crederò gli uni e crederò anche gli altri. Ditemi, vi prego... ma voglio narrarvi un fatterello interessantissimo, che verrà in aiuto alla vostra mente illuminata.

In una sera tranquilla e placida che io ho trascorsa fra queste bianche pareti, comparsami dinanzi Mascia, io notai sul suo viso l'espressione dello spavento, dello smarrimento e della soggezione a qualche cosa di possente e di terribile. Poi ella uscì ed io rimasi seduto sul letto, lasciando libero corso ai miei pensieri. Erano pensieri strani: a me, dottore Kergenzev, veniva una grande voglia di urlare; non di gridare, ma proprio di urlare come quel mio tremendo vicino. Volevo strapparmi gli abiti di dosso e graffiarmi colle unghie; afferrar la camicia dal collo, tirare, tirare, e poi con una stratta lacerarla da cima a fondo. Io, dottore Kergenzev, sentivo intenso il desiderio di mettermi carponi e di camminare così, come una bestia. Eppure tutto intorno era tranquillo, e la neve batteva sulla finestra, e non lontano di là Mascia silenziosamente pregava. Stetti lungo tempo a riflettere che cosa mi convenisse di fare: «Se urlo farò un gran rumore, e ne nascerà uno scandalo; se strappo la camicia, tutti domani se ne accorgeranno». Perciò assai prudentemente scelsi il terzo partito: camminare carponi. «Nessuno udrà, e, se qualcheduno avesse a vedermi, dirò che mi si era staccato un bottone e che lo cercavo».

E mentre riflettevo e decidevo, provavo una gradevole impressione di benessere. Ma poi d'un tratto pensai:

— Perchè strisciare al suolo? Sono forse pazzo davvero?...

Ed ebbi un momento terribile; fui assalito dal desiderio di strisciare, di urlare e di strapparmi gli abiti al tempo stesso, e fui invaso dall'ira.

— Vuoi camminare colle mani e coi piedi? – domandai.

Ma non ebbi risposta. Forse non era ancora il momento.

— Dunque, vuoi camminare colle mani e coi piedi?

Silenzio.

— Su, deciditi.

E, rimboccate le maniche, mi gettai carponi, e mi diedi a camminare in quella posizione. Ma ero appena arrivato a metà della stanza, che quella sciocchezza mi parve oltremodo ridicola; e allora mi posi a sedere sul pavimento, e sghignazzai tanto, tanto, tanto.

La mia abituale fiducia era ancor viva, ed io avevo la convinzione che qualche cosa avrei ancora potuto comprendere. Perciò, pensando, trovai la fonte dei miei folli desiderî. Evidentemente la voglia di andar carponi e le altre erano il risultato dell'autosuggestione. Il costante pensiero di essere pazzo aveva risvegliato in me desiderî da matto, ma appena li ebbi soddisfatti, mi parve di non averli mai avuti e di essere sano perfettamente. Come vedete, un tale ragionamento è assai semplice e logico. Ma...

Ma pure ho camminato carponi... Davvero? Che cosa sono io mai? Un pazzo che si giustifica, o un uomo sano che perde la ragione apposta?

Aiutatemi, vi prego, voi, uomini di alto sapere. Possa la vostra autorevole parola far pendere la bilancia dall'una delle parti e risolvere questa terribile, selvaggia domanda. Io aspetto!...

Digitized by Google

Ma aspetto invano. O miei cari sapientoni!... quale è la differenza fra voi e me? Forse che nelle vostre teste calve non funziona il medesimo vile pensiero umano, eternamente bugiardo, mutevole, fantastico, quale turbina nella mia testa? E in che cosa il mio è peggiore del vostro? Voi cercherete di dimostrare che io sono pazzo, ma io vi dimostrerò che sono sano; e se voi dimostrerete che sono sano, io vi proverò che sono pazzo. Voi direte che non si deve rubare, uccidere e ingannare, perchè ciò costituisce una immoralità e un delitto; io invece vi dimostrerò che è lecito uccidere e depredare, e che ciò è perfettamente morale. Voi penserete e parlerete, ed io pure penserò e parlerò, e tutti avremo ragione, e tutti avremo torto. Dov'è un giudice che possa definire tale controversia e trovare la verità?

Voi avete un enorme vantaggio, che dà a voi soli la conoscenza della verità. Voi non avete commesso un delitto, non vi trovate sotto giudizio, e siete qui invitati, con adeguato compenso, a ricercare la situazione della mia psiche. Per questo io sono pazzo. Se invece avessero posto qui voi, professor Drgenbizkii, e avessero invitato me a fare su di voi le mie osservazioni, allora il pazzo sareste stato voi e io sarei stato un pezzo grosso: un perito, un mentitore che differisce dagli altri mentitori solo in quanto mente dopo aver giurato di dire la verità.

Certo voi non avete ucciso, nè commesso il furto per il furto, e quando montate sopra una carrozzella, immancabilmente ribassate dieci kopeiki sul prezzo richiesto; il che dimostra la perfetta integrità della vostra anima. Voi non siete pazzo, ma può accadere una cosa assolutamente inaspettata...

D'improvviso, domani, ora, in questo stesso istante, mentre leggete queste linee, vi viene in mente una idea terribilmente sciocca e pericolosa; « E se io fossi pazzo? » Che cosa accadrà di voi allora, signor professore? Una simile idea è sciocca ed assurda; infatti perchè mai voi dovreste perdere la ragione? Eppure, scacciatela se vi riesce. Beveste del latte e lo credeste puro fintantochè non vi fu detto che era allungato con acqua. E sarà finito: per voi non esisterà più latte puro.

Voi siete pazzo... Non sentite il desiderio di camminare carponi? Certo che no; come mai un uomo sano potrebbe avere di tali voglie? Eppure, pensate bene; non sentite affacciarsi alla vostra testa un leggerissimo desiderio, irragionevole tanto da muovere il riso, di lasciarvi scivolar giù dalla sedia e di strisciare un pochettino per terra? No, no; come è possibile che un simile desiderio comparisca nel cervello di un uomo sano che ha appena finito di gustare il thè e di conversare con sua moglie? E forse cominciate a sentire le vostre gambe che prima non sentivate, e vi sembra che qualche cosa di strano avvenga nei vostri ginocchi: la lotta fra una pesantezza inerte e il desiderio di piegare il ginocchio, ma poi... Il fatto sta, signor Drgenbizkii, che se voi volete camminare per un pochettino carponi, nessuno ve lo impedisce.

Ma aspettate a gettarvi per terra. Voi mi siete ancora necessario; la mia lotta non è finita.

FOGLIO OTTAVO.

Una delle manifestazioni della mia natura paradossale è il grande amore che porto ai bambini assai piccini che appena cominciano a balbettare, e rassomigliano ai piccoli degli animali, a cagnolini, a gattini, a serpentelli. Anche i serpenti nella infanzia hanno le loro attrattive. In

Digitized by Google

questo autunno, in un bel giorno di sole, mi occorse di vedere il seguente quadretto. Una piccola fanciullina, con un paltoncino ovattato e un cappuccio dal quale uscivano solo le guance rosee e il nasino, voleva avvicinarsi ad un minuscolo cagnolino dalle zampette sottili, dal musetto affilato e dalla piccola coda timidamente incollata contro le zampe. Ma d'un tratto ella ebbe paura, tornò indietro rotolando come una palla bianca, e zitta zitta, senza lagrime e senza strida, nascose il visetto nelle ginocchia della bambinaia che stava ad aspettarla. Il cagnolino intanto apriva e chiudeva gli occhi con aria carezzevole, e abbassava timidamente la coda. Il viso della bambinaia esprimeva bontà e semplicità.

— Non aver paura – ella diceva alla bambina, e rivolgeva a me un sorriso, pieno anch'esso di bontà e di semplicità.

Non so perchè, ma spesso quella bambina mi è ritornata alla memoria, non solo quando ero in libertà, mentre portavo a compimento il piano dell'uccisione di Savielov, ma anche qua dentro. E pur allora, nell'osservare quel grazioso gruppo, in una limpida giornata di sole, provai un senso curioso, come se avessi trovato la soluzione di qualche problema e l'omicidio da me escogitato mi pareva una menzogna di un altro mondo. Il fatto che tanto la bambina quanto il cagnolino erano tanto piccini e tanto graziosi, e che avevano una paura così comica l'uno dell'altra, mentre il sole era così tiepido e splendido, tutto ciò, nella sua semplicità, mi pareva così pieno di una sapienza profonda, come se proprio in quel gruppo fosse racchiusa la soluzione dell'enigma dell'esistenza. Tale era il mio sentimento, cosicchè io dissi a me stesso: « Su ciò bisogna meditare quanto si conviene ». Ma finora non ho cominciato a meditare.

Però adesso non rammento quali fossero allora le mie impressioni; faccio uno sforzo doloroso per ricostruirne il ricordo, ma non ci riesco. Anzi non so neppure perchè vi ho raccontato questo ridicolo e inutile fatterello; mentre ho ancora tante cose serie ed importanti da dirvi. *E' assolutamente necessario finirla.*

Lasciamo in pace i morti. Alessio è stato ucciso, e già da lungo tempo ha cominciato a decomporsi; nulla più resta: il diavolo si è già impadronito di lui! Nella condizione dei morti vi è qualche cosa di piacevole.

Neppure parleremo di Tatiana Nicolaievna. Essa è infelice, ed io volentieri mi associo ai dolori comuni; ma che cosa significa questa infelicità e tutte le infelicità del mondo al paragone di ciò che debbo soffrire in questo momento io, dottore Kergenzev? Sono forse poche al mondo le donne che perdono i loro amati mariti, e poche sono quelle che li perderanno? Lasciamole; piangano pure.

Voi comprenderete, signori periti, come terribilmente andò la cosa. Nessuno al mondo io amavo all'infuori di me, e in me io amavo non già il corpo spregevole amato solo dagli abbietti, ma il mio pensiero umano, la mia libertà. Nulla conoscevo e nulla conosco di più elevato del mio pensiero; perciò lo adoravo, sapendolo ben degno di adorazione; come un titano esso ha lottato contro il mondo intero e contro i suoi errori. Esso mi ha sollevato in cima ad un'alta montagna, donde ho potuto vedere giù in basso brulicare gli omuncoli colle loro basse passioni animalesche, coll'eterno loro timore della vita e della morte, colle loro chiese, le loro messe e le loro preghiere.

Così io fui grande, libero e felice, simile ad un signorotto medioevale risiedente, come in un nido d'aquila, nel suo castello inaccessibile, che, orgoglioso della sua potenza, guarda nella sottoposta vallata; così, invincibile

Digitized by Google

ed orgoglioso, me ne stavo io nel mio castello, dentro la mia scatola cranica. Re di me stesso, ero re del mondo.

Ma mi tradirono. Vilmente, perfidamente, come sanno tradire le donne, i servi... ed i pensieri. Il mio castello divenne la mia prigione; nel mio stesso castello mi trovai addosso i nemici. Dove cercare salvezza? L'inaccessibilità della fortezza, lo spessore delle sua mura furono la mia rovina. La mia voce non può più farsi udire, e non vi è forza umana che giunga a salvarmi, poichè nessuno vi è che sia di me più forte, ed io sono l'unico nemico del mio stesso « io ».

Il mio pensiero, vile, ha tradito me, che in esso avevo posto fede, e che tanto lo amavo. Eppure non era peggiorato, era sempre il medesimo pensiero, acuto, lucido, elastico come uno spadone di acciaio. Ma l'impugnatura non era più nella mia mano, ed ora esso uccide me, suo creatore e suo signore, con quella stessa indifferenza con cui io, per suo mezzo, uccidevo gli altri.

Cala la notte e un profondo terrore s'impadronisce di me. Io ero forte sulla terra, e saldi tenevo su di essa i piedi, ma ora sono lanciato nel vuoto dello spazio infinito. E' grande e minacciosa la solitudine, quando innanzi, indietro e d'intorno non abbiamo che il vuoto spalancato. E' terribile la solitudine per me, che vivo, sento, penso e mi amo tanto, e debbo invece trovarmi così piccolo, trascurabile, debole, pronto ogni minuto ad estinguermi. E' malaugurata la solitudine ora che di me stesso io non sono più che un'insignificante particella, ora che dentro di me io sono circondato e soffocato da nemici misteriosi che conservano un severo silenzio. Dovunque andrò, li porterò con me; solitario nel vuoto dell'universo, neppure in me stesso io ho un amico. E' cosa da fare impazzire, la solitudine, se io non so chi io mi sia, *se quei miei nemici invisibili* parlano per le mie stesse labbra, col mio pensiero, colla mia voce. Vivere così è impossibile. Ma il mondo dorme tranquillamente, e i mariti baciano le loro mogli, e gli scienziati professano dalla loro cattedra, e il mendicante si rallegra del kopeiko gettatogli. O mondo pazzo e felice della tua pazzia, terribile sarà il tuo risveglio!

Chi è quel forte che mi porgerà soccorrevole la mano? Nessuno. Dove troverò qualche cosa di eterno, a cui poter unire il mio essere compassionevole, spossato, derelitto? In nessun luogo. O cara, cara fanciulla, perchè ora si tendono verso di te le mie mani insanguinate? Eppure anche tu sei una creatura umana, ed anche tu insignificante, derelitta e soggetta a morte. O che io abbia pietà di te, o che io voglia che tu senta di me pietà, ad ogni modo io vorrei nascondermi, come dietro uno scudo, dietro il tuo caro corpo indifeso, per sfuggire al vuoto desolante dei secoli e dello spazio. Ma no, no, tutto ciò è menzogna.

Un grande, un immenso favore io vi chiedo, signori periti, e voi non vorrete negarmelo, se ancora avete un ultimo resto di umanità. Spero che noi ci siamo già abbastanza compresi l'un l'altro, tanto da non prestarci reciproca fede. E se vi chiedo di dichiarare in giudizio che io sono un uomo sano, meno di ogni altro io crederò alle vostre parole. Voi potrete per voi stessi, non certo per me, rispondere a questo dilemma: *Mi sono io finto pazzo per uccidere, oppure ho ucciso perchè ero pazzo?*

Ma i giudici vi crederanno e mi daranno ciò che io desidero: i lavori forzati. Vi prego di non dare una falsa interpretazione alle mie intenzioni. Io non mi pento di avere ucciso Savielov, e non cerco nella punizione la redenzione dal peccato, e se, per dimostrare che io sono perfettamente sano, vi occorre che io uccida qualcheduno a scopo di rapina, io con

Digitized by Google

piacere ucciderò e depredèrò. Ma ai lavori forzati cercherò un'altra cosa, che pel momento io stesso non so quale sia.

Sento un trasporto verso gli uomini che vivono di quella vita, una certa vaga speranza che in mezzo a loro, violatori delle vostre leggi, assassini, predoni, io troverò le fonti per me invisibili della vita e diverrò di nuovo l'amico di me medesimo. Ma supponiamo che ciò non avvenga, che tale speranza rimanga delusa, io ad ogni modo voglio vivere con loro. Oh, vi conosco! Voi, vili ipocriti, più di tutto amate la vostra tranquillità, e con piacere caccereste in un manicomio ogni ladruncolo che abbia rubato una pagnotta; voi dichiarereste pazzo il mondo intero, compresi voi stessi, piuttosto che osare di manomettere le teorie care al vostro cuore. Io vi conosco. Delinquente e delitto – ecco la vostra eterna cura, la voce minacciosa di un abisso inesplorato, l'inesorabile condanna di tutta la vita vostra irrazionale, che vi giungerà sempre, vi giungerà per quanto vi turiate colla bambagia le orecchie. Voglio andare fra i forzati. Io, dottore Kergenzev, entrerò nelle file di quell'esercito per voi terribile, e là sarò per voi un eterno rimprovero, vi starò come uomo che interroga e aspetta la risposta.

Non umilmente, ma energicamente vi chiedo: dite che io sono sano. Mentite, se di ciò non siete convinti. Ma se voi, con bassezza d'animo, ve ne laverete le dotte mani e mi manderete in un manicomio o mi porrete in libertà, vi prevengo amichevolmente: vi farò qualche brutto tiro.

Per me non esistono giudici, non esistono leggi, non proibizioni. Tutto mi è lecito. Potete voi immaginarvi un mondo non soggetto alle leggi della gravitazione, che non abbia alture nè depressioni, e sul quale ogni cosa si muova solo per capriccio o per caso? Io, dottore Kergenzev, sono questo nuovo mondo. Tutto mi è permesso, ed io, dottore Kergenzev, ve lo dimostrerò. Mi fingerò sano, riuscirò ad avere la libertà, e per tutto il resto della vita studierò. Mi circonderò dei vostri libri, attingerò da voi tutta la potenza del vostro sapere, di cui siete tanto alteri, e troverò cosa che da lungo tempo è divenuta necessaria. *Essa sarà una sostanza esplosiva*; ma così forte che ancora nulla di simile si sarà veduto; più forte della dinamite, più forte della nitroglicerina, più forte del pensiero stesso che pensa ad un esplosivo. Io ho ingegno e perseveranza, e saprò trovarla. *E quando l'avrò inventata, farò saltare in aria la vostra maledetta terra, che riconosce tante divinità, ma che manca di un Dio solo, eterno.*

***

Durante il processo, il dottore Kergenzev ebbe un contegno assai tranquillo, e per tutto il tempo dell'udienza assunse pose sempre inespressive. Interrogato, rispose con freddezza e indifferenza, e spesso obbligò a ripetergli la domanda. Una volta fece anche ridere lo scelto pubblico che in grande quantità riempiva la sala del tribunale. Il presidente si era rivolto, per dare un ordine, ad un impiegato giudiziario, e l'imputato, o per non aver udito, o per distrazione, si alzò e domandò ad alta voce:

— Che? Debbo uscire?

— Dove volete andare? – domandò meravigliato il presidente.

— Non so. Voi me lo avete detto.

Il pubblico rise, e il presidente spiegò a Kergenzev di che cosa si trattava.

Furono scelti quattro periti pischiatri, e i loro pareri si divisero in ugual numero in due campi. Dopo il discorso del procuratore, il presidente si rivolse all'accusato, che aveva rifiutato ogni difensore:

Digitized by Google

— Accusato, che cosa avete da dire a vostra discolpa?

Il dottore Kergenzev si alzò. Cogli occhi opachi e quasi privi di sguardo, egli lentamente guardò in giro i giudici e il pubblico; e coloro sui quali cadde quello sguardo pesante e senza vista, provarono una strana e dolorosa impressione, quasi che la morte stessa, muta e indifferente, li avesse fissati colle vuote orbite del suo teschio.

— Nulla – rispose l'accusato.

E ancora una volta girò lo sguardo verso quelli che si accingevano a giudicarlo, poi ripetè:

— Nulla.

I giurati si ritirarono nella Camera di consiglio.

LEONID ANDREIEV.

(*Traduzione dal russo, di* GUGLIELMO PASSIGLI).

Digitized by Google

IL RADIO

Nessuno avrebbe pensato, alcuni anni addietro, alla possibilità che esistessero radiazioni invisibili, capaci di attraversare i corpi opachi; quando d'improvviso, con la scoperta di Röntgen, la scienza vide schiudersi un vasto campo di ricerche, che doveva esser fecondo, e rapidamente fecondo, di nuovissime indagini e di preziose scoperte. Queste radiazioni catodiche, come tutti sanno, sviluppavansi in un'ampolla di vetro dopo che in essa erasi praticato il vuoto più perfetto possibile, e vi si facevano scoccare di continuo delle scintille elettriche; dall'ampolla partivano così i famosi raggi X. Cercando se anche la luce fluorescente emessa dall'uranio quando questo è stato colpito dai raggi ultravioletti, godeva di proprietà penetranti analoghe a quelle dei raggi catodici, Enrico Becquerel scopriva nel 1900 che dall'uranio puro e da tutti i suoi composti, senza che vi sia bisogno di precedenti azioni eccitatrici, sprigionavansi delle radiazioni capaci pur esse di impressionare le lastre fotografiche ravvolte nel cartone; e che pur non possedendo una forza di penetrazione così grande quanto quella dei raggi X, potevano, come questi ultimi, render l'aria atta a condurre le correnti elettriche.

Proseguendo le ricerche nella nuova via indicata dal Becquerel, si vide che soltanto un altro corpo, il torio, era dotato di proprietà simili a quelle dell'uranio. Ma intanto i coniugi Curie, occupandosi di queste proprietà dell'uranio ed esaminando alcuni minerali uraniferi, notavano che essi palesavano la strana facoltà di mostrarsi più attivi dell'uranio puro. Ciò induceva a pensare che nei minerali esistessero uno o più corpi, differenti dall'uranio e di lui più energici; e l'induzione era tanto giusta, che i Curie giungevano a separare, con difficili analisi rese anche più ardue dalla deficienza del loro modesto laboratorio, anzi tutto il « polonio » quattrocento volte più attivo dell'uranio, e poi il « radio » di cui l'attività è, rispetto all'uranio, centomila volte più grande. Fu per queste scoperte che l'Accademia delle scienze di Parigi, mercè il ricco lascito di un mecenate, concedeva ai Curie la somma di ventimila lire, per l'acquisto dei minerali da cui speravasi di arrivare a trarre *un grammo* della nuova sostanza; tre volte, adunque, più preziosa d'un brillante dello stesso peso!

Bisogna per altro dir subito, che la somma non poteva esser meglio impiegata, perchè il nuovo corpo se costava molto, per le sue proprietà singolarissime mostrava di valere anche di più. Occupiamoci perciò, in breve, di queste proprietà, delle quali oggi tanto si parla. Il radio, o meglio i suoi sali perchè il radio puro non fu ancora separato, emette tre sorta di radiazioni, le quali si possono scernere le une dalle altre coll'aiuto di una potente elettrocalamita, seguendone la loro traccia

Digitized by Google

sulla lastra fotografica. Le prime, dette *alfa*, sono deviate di poco e in senso inverso a quello dei raggi catodici; le seconde, *beta*, sono invece fortemente deviate seguendo delle traiettorie circolari, risultano formate da una infinità di radiazioni di varia penetrabilità, sembrano identiche ai raggi catodici e si propagano con una velocità prossima a quella della luce; le terze, *gamma*, sono insensibili all'azione dell'elettromagnete, proseguono nella loro primitiva direzione, riescono fortemente penetranti e somigliano ai raggi X.

Le radiazioni β sono le più importanti; ad esse si deve se, trasportando elettricità negativa, « ionizzano » l'aria rendendola conduttrice anche alla temperatura dell'aria liquida, per modo che un sale di radio portato a una certa distanza da un elettroscopio caricato positivamente, colle sue foglioline d'oro divergenti, lo scarica facendone ricader verticali le foglioline stesse. E a tale proposito si narra una storiella, che non è vera affatto, ma è abbastanza ben trovata, secondo la quale il Becquerel sarebbe avvertito nel suo laboratorio dell'arrivo del collega Curie, dallo scaricarsi degli elettroscopi influenzati dalle radiazioni che lo scopritore del radio porta con sè. Il trasporto d'elettricità negativa per opera dei raggi del radio, fa sì che su quest'ultimo si accumuli elettricità positiva; accumulazione la quale può divenir sì intensa, che il prof. Dorn, dell' Università di Halle, vide scaturire una rumorosa e fulgida scintilla da un tubetto di vetro contenente del radio e chiuso alla lampada sei mesi prima, mentre cercava di aprirlo scalfendolo con una lima. La scintilla era dovuta certamente all'elettricità raccoltasi sulla superficie esterna del vetro.

Il radio trasforma l'ossigeno in ozono e rende conduttori i corpi isolanti come la paraffina, il petrolio, la benzina; colora il vetro, per una probabile trasformazione dei sali metallici nel vetro contenuti, in violetto e in bruno; colora pure alcune soluzioni saline, la porcellana, il salgemma; impressiona le lastre sensibili in modo che col nuovo corpo si ottengono belle radiografie; e colle sue radiazioni fa apparir luminosi alcuni sali di platino o di zinco come si vedrà meglio più oltre. Più mirabile ancora è la proprietà del radio di racchiudere in sè una sorgente inesauribile di calore, indipendente da reazioni chimiche e da modificazioni. Curie e Laborde trovarono infatti che il sale di radio ha sempre una temperatura di un grado e mezzo superiore a quella dell'ambiente, e che un grammo di cloruro di radio e di bario, contenente la sesta parte di cloruro di radio, emette una quantità di calorico pari a 100 calorie; talchè 225 grammi di sale svolgerebbero un calore eguale a quello dato dalla combustione in ossigeno, di 225 grammi di idrogeno.

Il Wilson si è domandato, in seguito a ciò, se la energia calorifica del sole non sia dovuta alla presenza del radio nell'astro; basterebbe, in verità, per dare gli 828 milioni di calorie calcolate da Langley, per metro cubo e per ora, che il sole racchiudesse grammi 3,6 di radio per metro cubo. Il sogno degli alchimisti i quali cercarono la lampada che bruciasse d'una luce eterna, verrebbe oggi realizzato; persino la trasmutazione dei corpi verrebbe compiuta dal radio, visto che Ramsay ha trovato che le emanazioni del radio chiuse in un tubo, dopo alcuni giorni trasformansi in elio, la cui presenza è rivelata nettamente dalle linee caratteristiche del suo spettro. Si tratta dunque di manifestazioni nuove, a prima vista strane, di proprietà che si palesano in contraddizione assoluta con principii fondamentali della scienza; e le une e le altre, e le ipotesi colle quali si cercano di spiegarle, meritano un più largo esame.

Digitized by Google

***

La preparazione dei sali di radio esige un complicato e lungo trattamento della pechblenda, della quale bisogna sottoporre a successive operazioni chimiche, quantità enormi. E' una serie di eliminazioni, di trasformazioni alternantisi, per le quali si giunge a separare i composti del radio, da quelli del polonio e dell'attinio; le manipolazioni divengono sempre più delicate, finchè è necessario ricorrere, sul bario separato, ripetutamente all'artifizio delle cristallizzazioni frazionate, per ottenere il sale di radio sempre più puro e quindi più attivo. In questo ultimo procedimento si approfitta della proprietà del cloruro di radio di essere meno solubile di quello di bario al quale va unito. Facendo deporre il primo sale, si comprende come il deposito risulti più ricco in cloruro di radio che non le acque della soluzione rimanente; il deposito è di nuovo disciolto e precipitato, e così di seguito, in modo che a mano a mano si prepara un deposito sempre più ricco di cloruro il radio, mentre sulle acque di soluzione rimaste e più povere, si ripete lo stesso trattamento per ottenere altro sale.

Fu in questo modo che la signora Curie, da 5 mila chilogrammi di residui minerali di pechblenda, riuscì a trarre dodici centigrammi di cloruro di radio, un milione di volte più attivo del minerale dal quale era uscito; come si vede è un'altalena di cifre davvero sbalorditorie. A Parigi, in uno stabilimento industriale di prodotti chimici, per trattare mille chilogrammi di residui minerali, calcolasi che si dovettero impiegare 5 mila chilogrammi di sostanze chimiche e 50 mila chilogrammi di acque di lavatura, per arrivare alla preparazione di 300 grammi di un sale abbastanza attivo, sul quale si continuarono le operazioni.

Il radio si trova in natura sempre accompagnato dal bario. Il minerale da cui si cominciò a trarlo è, come fu detto, la *pechblenda;* minerale di zinco, ricco di uranio, che deve il prefisso tedesco « pech » al suo color nero simigliante a quello della pece. Sono i residui rimanenti dopo l'estrazione dello zinco, dai quali i coniugi Curie trassero il polonio e poi il radio; ma su questi residui che prima si avevano dalle miniere di Joachimsthal in Boemia (1), vuolsi ora che il Governo austriaco abbia messo il veto di esodo. In conseguenza si cercano altre sorgenti di radio, e si indaga dove esistano giacimenti uraniferi che contengano il prezioso corpo. A tale proposito sembra che in America, nell'Uthah, esistano siffatti giacimenti e assai ricchi, che manco a dirlo, la febbrile attività americana saprà sfruttare colla massima prontezza. E altri depositi di radio scaturiranno fuori, anche imprevisti; così il Ramsay annunciava in questi giorni, che una fabbrica di prodotti chimici londinese, la quale si occupa della preparazione dell'uranio, si trova oggi a possedere una vera miniera di radio, nei residui della prepara-

(1) I giacimenti di minerali uraniferi oggi esistenti e più importanti si trovano a Joachimstahl e a Przibram in Boemia; un altro giacimento notevole, secondo le notizie gentilmente dateci dal prof. De Angelis d'Ossat era quello di mica d'uranio di Autun in Francia, ma ormai è esaurito. In Italia non si conosce l'esistenza di alcun minerale d'uranio; questi minerali offrono una dozzina di varietà sparse in Boemia, Ungheria Francia, Inghilterra, Belgio, Turchia. Nei pozzi di Joachimstahl il minerale d'uranio va accompagnato con minerali di argento, di nikel, di cobalto, di arsenico e di bismuto.

Digitized by Google

zione predetta i quali per lungo tempo si sono andati accumulando. Talchè può facilmente prevedersi che in tempi non lontani, il prezzo dei sali di radio, il quale è oggi in media di 15 lire al milligrammo (15 mila lire al grammo) ribasserà rapidamente, come è avvenuto per tante sostanze e in particolare per alcuni profumi; e della preziosa materia sarà consentito l'esame a tutti gli studiosi, in generale non sempre riccamente provvisti.

A parte i veri giacimenti di radio, dalle prime indagini risulterebbe che la radioattività si palesa assai diffusa in natura. Essa esiste nell'aria, ed in Germania una Commissione specialmente incaricata di questo suo studio, ha ora pubblicato i risultati delle sue prime ricerche. Elster e Geisel annunciarono per i primi come l aria estratta da una cantina, mostrasse di esser dotata di energiche proprietà radioattive; la Commissione cercò quindi di stabilire se questa radioattività si svolge naturalmente dall'aria chiusa nelle cavità sotterranee, o se dipende da emanazioni naturali di alcuni terreni. Ora si è riconosciuto essere veramente questi ultimi che influiscono sulle proprietà dell'aria, mostrandosi più attiva l aria a contatto d'un terreno siliceo, che non quella che sta a contatto di un terreno argilloso o calcare. L acqua di pioggia rivela pur essa, appena caduta, una radioattività che sparisce rapidamente; anche la neve è radioattiva, e tale è pure, in piccola parte, la sua acqua di fusione.

Certe acque sorgive conterrebbero il radio. Dicesi, infatti, che i depositi ferruginosi delle sorgenti di Bath presso Londra, si palesino radioattive; ma il radio vi esisterebbe in sì minima quantità, che non darebbe compenso per le spese di estrazione. Dalle sorgenti di Bath, e così pure da certe sorgenti in vicinanza di Cambridge, emanano dei gas che mostrano di contenere l'elio in notevole quantità; onde si suppone ehe sotto le vene acquee, esistano depositi di minerali radiferi. Anche da noi si è accennato all idea che le acque della poetica fonte del Clitunno, per la loro singolare proprietà il colorire in viola i vetri che vi stanno immersi, racchiudano del radio, e che questo si trovi pure nelle sorgenti di Salsomaggiore; nè farebbe meraviglia che il radio si scoprisse nelle emanazioni dei nostri vulcani, se si pensa che il prof. Nasini, insieme ai dottori Anderlini e Salvadori, ebbe ad osservare anni sono nello spettro dei vapori della solfatara di Pozzuoli, le righe del coronio (un elemento proprio alla corona solare e mai trovato sulla terra) insieme ad altre righe appartenenti sicuramente a nuovi elementi gassosi. Finalmente i metalli, in determinate condizioni, acquistano una radioattività analoga a quella del radio e di altre sostanze radioattive. Guthrie ha trovato che un metallo, il platino ad esempio, riscaldato sino al color rosso, scarica un corpo elettrizzato negativamente che gli sia posto sotto; ma non lo scarica invece, se è carico di elettricità positiva.

***

E' ormai generalmente ammesso che dal radio si diparte una vera emanazione, analoga a quella sottile del profumo dei fiori o di certe sostanze dall'acuto odore come il muschio, formata da particelle di una tale tenuità, che ad onta del loro continuo esodo, non producono diminuzioni percettibili per noi nella massa originaria. L Heydweiller aveva creduto di scoprire variazioni di peso nei composti del radio; ma il Dorn ripetè le esperienze, e giunse a risultati assolutamente

Digitized by Google

negativi, avendo eliminato la possibilità di una perdita di peso di un milionesimo di grammo nel periodo di tre mesi. Anche il Demarçay non avrebbe osservato differenza alcuna coll'aiuto squisitamente sensibile dello spettroscopio, nello spettro di uno stesso campione di cloruro di radio, dopo tre mesi d irradiamento. E secondo i calcoli del Becquerel sulle radiazioni deviabili del radio, da ciascun centimetro quadrato di superficie radiante, sfuggirebbe un milligrammo e due decimi di sostanza, o un milligrammo su di un grammo secondo Ruthford, in un miliardo di anni!

Ma la radiazione materiale esiste. Una esperienza ben semplice e persuasiva dimostra siffatta esistenza. E' a tutti noto che il vapor d'acqua diviene per noi visibile col suo colore opaco, perchè le particelle acquee si condensano attorno ai corpuscoli natanti nell aria: giungendo in un pallone di vetro ove sia stato fatto il vuoto, il vapore acqueo si mantiene invisibile. Ora, se nello stesso pallone si fa ancora il vuoto ma si pone una piccola quantità di un sale di radio, si vedrà il vapor acqueo assumere il suo aspetto opaco; segno che ha trovato le particelle materiali su cui l'acqua potè deporsi.

L'emanazione del radio, come osservarono Curie e Daune, si diffonde al pari di un gas che sarebbe mescolato all'aria in piccola proporzione; e Rutheford e Soddy riconobbero anzi che la si può trattare come un gas, raccogliendola in tubi, e persino condensandola. In una sala oscura, si può seguire il diffondersi dell'emanazione, lento o rapido a seconda del diametro dei tubi in cui scorre; così pure ponendo in uno di due palloncini di vetro, uniti fra loro da un tubo pure di vetro, un sale attivo di radio, e nell'altro pallone un poco di solfuro di zinco, ben presto quest'ultimo, sotto l'azione dell'emanazione che si riversa su di lui, diviene luminoso come se fosse stato esposto lungamente al sole. Se poi si fa giungere l'emanazione in un palloncino provvisto di un'appendice capillare, e lo si sottopone alla temperatura dell'aria liquida, si assiste ad una condensazione dell emanazione nel tubicino; tanto che quest'ultimo staccato colla fiamma, mostra di racchiudere tutta la radioattività, della quale il palloncino rimanente non offre più traccia. E infine l'emanazione può sciogliersi nell'acqua, la quale agisce come i sali di radio, sia nel colorire in violetto il vetro dei recipienti n cui è contenuta, sia colle sue proprietà fisiologiche.

Le radiazioni emesse dai sali attivi hanno la proprietà, come dicemmo, di rendere fosforescenti certe sostanze, quali il diamante, il rubino, il solfuro di zinco, e specialmente il platinocianuro di bario. Si vuole che sia stato, per caso, un brillante incastonato in un anello che teneva al dito, quello che rivelò al Curie le proprietà luminose del radio; e difatti alcuni diamanti, non tutti, per opera del radio emettono uno scintillìo meraviglioso, che persiste qualche tempo dopo l'azione eccitatrice. Kunz e Baskerville in America sperimentarono su diverse pietre preziose, oltre ai diamanti; e riconobbero che anche la « wilhelmite », un silicato di zinco, quando è influenzata dal radio, diffonde una fluorescenza ed una fosforescenza marcate, che divengono vivacissime nella « wollanstonite ».

Ma gli effetti luminosi più belli sono dati da una pietra preziosa recentemente scoperta dal Kunz in California, color lilla, appartenente alla famiglia degli spatofluori, e che fu chiamata « kunzite ». Inoltre, a conferma di quanto si dirà delle miscele radifere e della loro potenza, si è trovato che mescolando della wilhelmite polverulenta con un sale

Digitized by Google

di radio, l'attività di quest' ultimo diviene mille volte maggiore; fatto forse dovuto a qualche sostanza non ancora ben determinata esistente nella wilhelmite, e che agirebbe sul radio come uno stimolante. Del resto il radio può rendere servizi anche migliori di quelli che si ottengono dalle radiazioni ultraviolette, le quali permettono di scernere colla fluorescenza che emettono nell'oscurità, quei diamanti che alla luce artificiale riusciranno più belli; o di separare i rubini di Birmania, più preziosi, da quelli del Siam, sempre mediante la loro fluorescenza, separazione difficilissima coll'osservazione diretta, anche dopo lunga pratica.

***

La proprietà del radio di render scintillanti alcune sostanze, è messa elegantemente in rilievo in un piccolo apparecchio immaginato dal Crookes, e da lui chiamato, per designar grecamente la scintillazione, « spintariscopio ». L'apparecchio, che in fondo è un po un giuocattolo scientifico e trovasi già in commercio a mite prezzo, è formato da un tubetto metallico, chiuso ad una estremità da uno schermo cosparso sulla faccia interna di solfuro di zinco, che all altra ha una lente d'ingrandimento, posta a fuoco sullo schermo; a metà, entro al tubo, sta una laminetta metallica che porta un minuscolo frammento di sale radioattivo volto verso lo schermo, e nascosto per l osservatore. Guardando, al buio, nel tubo, si scorge nell interno una luce diffusa, mentre sullo schermo si formano, spariscono e riappariscono « con vece assidua » in mutevoli aggruppamenti, miriadi di scintille; è insomma una specie di magico e luminoso caleidoscopio.

Il sorprendente fenomeno si spiega riflettendo che le apparizioni luminose sono provocate dall'urto dei corpuscoli cui quali il radio bombarda i cristallini di solfuro di zinco sparsi sullo schemo; tanto che lo spintariscopio viene così a provare sperimentalmente l'azione individuale e materiale degli atomi di radio, e dà forse un modo di misura della loro azione e della loro massa.

Lo spintariscopio si presta a dimostrare che le proprietà del radio sono indipendenti dalla temperatura, mettendo l'apparecchio nell'aria liquida. Le scintillazioni veramente spariscono, ma per effetto del raffreddamento dello schermo; sicchè quando quest ultimo è tenuto al riparo dalla bassa temperatura, si scorge persistere la scintillazione colla consueta vivezza.

Un'altra proprietà singolare del radio, e anche dell'uranio, è quella che la sua energia si può comunicare a sostanze inattive, in modo da ottenere miscele talvolta dotate di una energia che sembra superiore a quella della sostanza eccitatrice. Si possono persino separare dal radio le sostanze divenute radioattive « per contagio », e le si veggono conservare per lungo tempo la loro attività; il che si presterà ottimamente in avvenire per falsificare i sali di radio, creando un nuovo e proficuo genere di sofisticazione, facile per altro a scoprire, perchè il falso radio non dà lo spettro dell'elemento vero. E' curioso inoltre che gli elementi eccitatori, uranio e radio, in questa operazione di cessione di energia, si indeboliscono notevolmente; ma poi, spontaneamente, quasi che col riposo si riavessero dallo sforzo fatto, riprendono l'attività primitiva.

Oltre che coll' emanazione, il radio ha la facoltà di comunicare le sue proprietà ad altri corpi, per induzione; facoltà comune del resto

Digitized by Google

a diverse sostanze radioattive, quali il torio e l'attinio. I corpi che si vogliono caricare di radioattività indotta, debbono essere sottoposti all'influenza del radio in un ambiente chiuso, e la loro energia acquisita tanto più persiste, quanto fu più lungo il periodo di attivazione, manifestando una particolare resistenza nel celluloide e nel cauciù. La radioattività indotta sparisce lentamente, e per quanto ha osservato il Curie, secondo una legge esponenziale; così in quattro giorni l'intensità d'irradiamento diviene metà. Sullo scomparir dell'energia non manifesta influenza alcuna la temperatura, palesandosi identica per temperature che vanno da + 450° a 180° sotto zero; e la « disattivazione » è pure indipendente dalla natura dei corpi, producendosi in eguale misura per l'alluminio, pel vetro, per l'allume, per la paraffina, ecc.

La radioattività indotta avrebbe per origine lo sprigionamento di ioni attivanti, che vengono emessi in modo continuo dal corpo radioattivo e che si diffondono tutti intorno a lui. In vari modi i fisici hanno cercato di calcolare la grandezza e la velocità di questi ioni attivanti; e il Thomson, prendendo a base de' suoi calcoli la formazione delle goccioline nella condensazione del vapor d'acqua per opera dei corpuscoli del radio, ha trovato che la loro massa è mille volte minore di quella dell'atomo d'idrogeno.

***

Ed eccoci ora giunti a trattare di altre proprietà del radio, che non si possono lasciar sotto silenzio, tanto più che i tentativi fatti per usufruire in terapia delle proprietà dei raggi X, tentativi che in certi casi dettero buoni effetti, hanno subito fatto pensare ad un esame delle proprietà fisiologiche del radio, ed alle loro possibili applicazioni terapeutiche. E' noto intanto che il radio manifesta azioni intense sugli organismi e sui tessuti. Il Bohn, che si è molto occupato di tali azioni, ha riconosciuto che le emanazioni del radio agiscono sui filamenti nervosi periferici degli organismi viventi, e provocano in essi stanchezza, paralisi, e anche la morte; più presto colpiti sono quindi i ragni, e certi anellidi che vivono fra le roccie, e sono dotati di una squisita sensibilità tattile o per la luce.

Le larve del tarlo della farina sono paralizzate dalle radiazioni e muoiono in 24 ore; sperimentando coi semi del crescione e della mostarda, risultò che il loro potere germinativo restava distrutto dalle radiazioni. Queste hanno anche proprietà microbicide, perchè si vide esserne ucciso in poco tempo il microbo del carbonchio; ed anzi l'acqua stessa in cui si tenne per qualche tempo una « cellula » racchiudente sale di radio, acquista pur essa facoltà microbicide. Dei sorci, chiusi in una scatola insieme a bromuro di radio, cadono in coma, e muoiono dopo cinque giorni.

Le interessanti esperienze del Bohn meritano che ce ne occupiamo un po' più a lungo, anche per le deduzioni cui già sembra che si possa giungere, e per i punti interrogativi che, sia a queste che ad altre deduzioni, si dovranno mettere. Risulta da siffatte esperienze che le Dafnie o pulci d'acqua, e le Aselle, piccoli crostacei, morirono dopo poche ore che nel loro elemento fu introdotto un tubo radifero. Le formiche sono uccise in otto ore. Più energica delle radiazioni si palesa l'emanazione. Ponendo i precedenti animali in un pallone di vetro, che il Curie aveva messo in comunicazione con un recipiente ove stava del

Digitized by Google

radio, il Bohn li vide morire più presto. Il curioso poi è, che se si toglie più volte l'aria dal pallone, e vi si chiudono le formiche, queste muoiono dopo poche ore, non più uccise dall'emanazione, ma bensì dalla radiazione indotta dal vetro, e forse anche da modificazioni dell'aria.

E non basta ancora. L'azione del radio si esplica sui pigmenti, e sembra che uno di questi, irradiato, possa per radioattività indotta agire su altri pigmenti; non spiegherebbe questo fatto, se ben provato, le curiose colorazioni che un involucro induce, influendo sulla larva, sui colori della futura farfalla? o certi altri casi strani di mimetismo, per cui una farfalla viene ad assumer l'aspetto di una foglia? —

Trattasi, insomma, di una emanazione ben misteriosa, di un vapore imponderabile, capace di eccitare la luminosità della materia inerte, e di agire come un veleno sottile su quella vivente. Onde si viene a pensare se certi fatti, ancora non bene precisati nelle loro origini, non trovino nelle proprietà del radio una spiegazione più sicura. Così alla oscurità dei luoghi sotterranei, non potrebbero unirsi le emanazioni radifere dei luoghi stessi, nel fare intristire le piante che vi crescono? E, meglio ancora, le emanazioni radioattive, proprie, come vedemmo, a tanti corpi e ai metalli, non spiegherebbero l'azione che oggi si attribuisce a infinitesime particelle di sali nell'impedire lo sviluppo di alcune piante inferiori?

E' questo il caso dell'*aspergillus niger* che sì stranamente è sensibile all'azione dei sali d'argento, da non poter crescere nell'acqua raccolta in un vaso di questo metallo. Il Raulin aveva creduto di poter asserire, vari anni addietro, in seguito ad alcune sue ricerche, che l'aspergillo era ucciso dalla presenza di soli 3 decimilligrammi di nitrato d'argento sciolto in mezzo litro d'acqua. Ma recentemente il Jousset ha ripetuto tali ricerche, valendosi di soluzioni sempre più diluite, ed è giunto a risultati sorprendenti. Basti il dire che la quantità di 1 di sale su 100 milioni d'acqua, si palesa sempre tossica per l'aspergillo; e di quest'ultimo lo sviluppo resta non solamente ostacolato da un rapporto di 1 su 100 miliardi, ma persino da quello di 1 rispetto all'unità seguita da 63 zeri!

***

Cadendo le radiazioni sulla pelle, rimangono modificate le cellule epiteliali; e siccome l'epitelio cresce a spinte successive, queste modificazioni si palesano a intervalli regolari e lontani fra loro, dapprima sotto forma di arrossamenti e disquamazioni, e poscia di ulcerazioni e di piaghe restie a guarire, che riappariscono a periodi regolari, quasi a « fine mese » come certe operazioni di borsa. Ciò rende poco piacevole la preparazione del radio; e lo sanno i coniugi Curie che soffrirono di queste bruciature, e il Becquerel che dovette combattere lungamente due ulcerazioni dovute all'imprudenza di aver tenuto nel taschino del panciotto, alcuni centigrammi di un sale avente un potere radioattivo 800 mila volte superiore a quello dell'uranio. Il Danysz ha anzi trovato che sperimentando con composti di radio e bario, contenenti il 50 per cento di radio, dotati di un'attività 500 mila volte superiore a quella dell'uranio puro, le radiazioni attaccano soltanto la parte superficiale della pelle: ciò forse avviene a causa della loro poca potenza di penetrazione.

Dati i benefici, e talvolta troppo violenti effetti dei raggi di Roentgen nella cura del lupus e delle affezioni cancerose, e quelli lunghi e costosi

Digitized by Google

colla luce elettrica, si tentarono cure analoghe col radio, del cui sale minime quantità venivan chiuse in piccoli sacchettini di cauciù, che poi si sostituirono, per evitare l'azione dannosa agli occhi delle radiazioni laterali, con tubi di vetro posti in astucci di legno e di lamina di piombo, muniti di una apertura da cui le radiazioni scaturiscono in direzione limitata e determinata. Malgrado la incertezza dei primi tentativi, si ebbero dalle prime applicazioni del radio, buoni effetti nel lupus, sia con azioni lente, modificando e cicatrizzando direttamente le parti malate, sia con azioni intense, provocando ulcerazioni che poi si cicatrizzano completamente. Su questi risultati e su quelli confortanti coi raggi X per la cura del cancro, si fondano oggi buone speranze per combattere quest'ultimo morbo; tanto più che per mezzo di un tubo sottile contenente la sostanza radiante, sarà facile di agire nella sede del male stesso, dove non è possibile giungere coi raggi X in casi di alterazioni profonde.

Altre proprietà fisiologiche del radio vennero rilevate dai signori Henry e Mayer, che videro il radio, deposto in un tubetto di vetro e immerso nel sangue, agire sulla emoglobina e trasformarla; e i globuli del sangue stesso si modificano pure, divenendo meno resistenti alle soluzioni saline. Il Bohn ha osservato sui girini di rana, che le emanazioni del radio ne modificano in vario senso il normale sviluppo, prendendo specialmente di mira la coda, provocando mostruosità diverse; attraversati una volta dalle radiazioni, i tessuti acquistano proprietà nuove, capaci di restare latenti per lungo tempo, e di manifestarsi d'un tratto quando l'attività dei tessuti viene normalmente ad accrescersi. Anzi, lo stesso Bohn ha persino riconosciuto che le uova di riccio di mare (*Strongylocentrotus lividus*) non fecondate, compiono egualmente la loro evoluzione quando del radio subirono la misteriosa influenza; e si noti che si tratta di esperienze più volte ripetute, perchè furono compiute su ottomila individui ed altrettanti testimoni.

Se deve credersi ad una rivista americana, vi è stata una persona che si è azzardata ad inghiottire una minima particella di radio, senza pensare che poteva esporsi così ad essere *radiata* dal numero dei viventi. In questo esperimento « in anima nobili », il sale di radio avrebbe manifestata una potente azione stimolante sul cuore e sui reni, la quale svanì soltanto dopo molte ore; di più tale azione si estrinsecò anche sul cervello, perchè il soggetto fu, per un certo tempo, in preda ad allucinazioni. Finalmente il radio agisce ancora sugli organi visivi, producendo in questi sensazioni di luce, senza l'osservazione diretta, appoggiandolo semplicemente sulla fronte o alle tempie; e lo strano fenomeno è dovuto a ciò che le radiazioni rendono fluorescenti le parti interne, ricche di liquidi, dell'occhio. Sono tuttavia esperienze che vanno fatte colle debite precauzioni, perchè alla lunga v'è pericolo di dare origine ad una paralisi del nervo ottico.

Lo Javal ha compiuto interessanti indagini su queste proprietà del radio, trovando che i ciechi manifestano una grande sensibilità luminosa alle radiazioni, sensibilità che è tanto più grande quanto più normale è lo stato della retina dei ciechi stessi. Se si deve prestar fede a certe esperienze che si sarebbero tentate a Londra, dei ciechi avrebbero potuto seguire ne' suoi movimenti una scatola contenente un sale radioattivo; tanto da poter imitare le figure tracciate nello spazio dalla sorgente luminosa, giungendo in tal modo ad imparare a scrivere.

Digitized by Google

***

Esaminate così le molteplici proprietà del radio, è necessario, per completare questo nostro riassunto, di far cenno anche delle ipotesi colle quali si cerca di spiegarle o di conciliarle colle teorie sino ad oggi ammesse. Intanto si applicano al radio le vedute moderne sugli ioni e sugli elettroni; e l'energia delle sostanze radioattive si originerebbe perciò da particelle infinitamente piccole di atomi, che si caricano di elettricità positiva o negativa. Le cariche eguali e contrarie di siffatti corpuscoli si neutralizzerebbero nella materia inerte; ma non appena avvengono fenomeni elettrici, chimici, calorifici o luminosi, i corpuscoli si fanno liberi in seno alla materia o nello spazio circostante, e nei loro urti reciproci, o contro le molecole, sviluppano una energia considerevole per le velocità enormi di cui i corpuscoli vengono ad essere dotati. Coi corpi radioattivi tale velocità può divenir pari a quella della luce, contandosi in diecine di migliaia di chilometri al secondo; sono questi ioni che nel tubo di Crookes, bombardando il vetro su cui la loro forza cinetica rimane distrutta, comunicano altre vibrazioni in determinate direzioni all'etere circostante, vibrazioni che formano i raggi X.

Dal radio, osserva il Nodon, per una forma di energia la cui natura intima ci è sconosciuta, gli ioni si liberano in maniera continua, svolgendo una energia immensa, più grande di quella data dalle più intense azioni chimiche o elettrolitiche; e tutto ciò, si può dire ormai con sicurezza, senza che ai nostri sensi e ai nostri apparati più sensibili, sia dato rilevare modificazioni nella natura fisica e chimica del corpo irradiante. Ciò, del resto, risulterebbe anche conforme alle vedute di Maxwell e alle esperienze di Rowland, Hertz e Lorentz, secondo le quali l'elettricità sarebbe formata da particelle materiali tenuissime, gli elettroni, aventi velocità grandissime, la cui circolazione nei conduttori formerebbe la corrente voltaica.

In quanto alla sorgente prima della energia del radio, vuole il Crookes che essa dipenda dalla facoltà del metallo di far propria l'energia di alcune molecole dell'aria che muovonsi con rapidità superiore a quella media delle altre molecole. Lo Storey ricorre invece alla viscosità dei gas, e crede che il calore del radio nasca dalla frizione delle molecole del radio contro quelle turbinanti aeree; idea respinta dal Thomson pel fatto che la emissione calorifica del radio sussiste sempre, anche quando la sostanza radiante si pone entro un blocco di ghiaccio o nell'aria rarefatta. Perciò il Thomson si riferisce ad una instabilità propria degli atomi del radio, per la quale cangia la loro configurazione, e il cangiamento dà origine a svolgimenti energici di calore. Infine il prof. Loddy è d'opinione che l'elio sia l'ultimo prodotto del radio ed il solo stabile, e che l'energia dipenda da deflagrazioni di una porzione imponderabile de' suoi atomi.

Queste vedute potranno sembrare più o meno ingegnose ed ammissibili, e si potrà trovar plausibile che la straordinaria quantità di corpuscoli che le sostanze radioattive debbono emettere, corrisponda al peso atomico che per tali sostanze è il più elevato di tutti; così l'atomo del torio pesa 233 volte di più di quello dell'idrogeno, quello dell'uranio 240, quello del radio 225. Su questo fatto si fonda un'altra ipotesi, assai attraente, la quale vorrebbe riconoscere nel radio e nei suoi fenomeni, una ripetizione ultra microscopica dell'universo. Il Perrin,

Digitized by Google

che tre anni or sono ebbe a trattarne, dice che un atomo può concepirsi come un minuscolo sistema solare, formato da corpuscoli o pianeti elettrizzzati negativamente, roteanti attorno a soli maggiori carichi di elettricità positiva. Le differenze degli atomi dei vari corpi, per la massa e per le proprietà, spiegherebbero le varietà di questi ultimi; in essi i pianetini corpuscolari dotati di velocità vertiginosa potrebbero anche girare intorno al sole centrale con velocità d'un milione di miliardi di rivoluzioni, al secondo!

Gli atomi più pesanti sarebbero sistemi di solari più ricchi di satelliti, di cui perciò molti si troverebbero distanti dal centro di rivoluzione e facilmente si staccherebbero dal sistema; questi corpuscoli formerebbero allora i raggi catodici. Tale spiegazione elegante e seducente, che accomuna in una forma unica l'universo visibile all'atomo, è analoga all'altra esposta di recente da Filippo Re all'Accademia delle scienze di Parigi; risalendo alle origini dei corpi, il Re immagina la esistenza di particelle libere formanti una specie di nebulosa di estrema tenuità nella quale in seguito si stabilirono dei centri di condensazione. Soli infinitesimi, che contraendosi presero forme stabili, e spenti, divennero gli atomi degli elementi da noi conosciuti; nei corpi radioattivi questi soli, per la loro grandezza, non si sarebbero spenti ancora, e al loro contrarsi si dovrebbe lo svolgimento della loro energia.

Ma intanto, malgrado le ipotesi sopra esposte che scuotono le antiche idee sulla indivisibilità dell'atomo e conducono alcuni a ritenere prossima, per opera del radio, la conferma dell'unità della materia, le proprietà del radio sembrano andar contro ai due dogmi scientifici della chimica e della meccanica: l'indistruttibilità della materia, e la conservazione dell'energia. Osservando come la nostra ragione si rifiuti ad ammettere che un piccolo frammento di sostanza radioattiva possa racchiudere in sè quella formidabile quantità di energia che Rutheford ha calcolato (e si è tenuto basso in confronto ad altri) capace di sollevare, per un grammo di radio, 425 milioni di chilogrammi ad un metro di altezza, il Despaux ha cercato di conciliare l'apparente dissenso colle conoscenze oggi acquisite alla scienza. Anch'esso ricorre ai movimenti molecolari di rotazione e di rivoluzione per ispiegare i fenomeni calorifici e chimici, e aggiunge che se si calcola l'energia racchiusa in un litro d'acqua scaldata a 20°, questa risulterà di oltre 100 mila chilogrammetri, capace di fondere, per esempio, del ghiaccio. E' una cifra meschina in confronto ai 425 milioni annunciati dal Rutheford; ma se si ammette che la temperatura dell'ambiente si mantenga costante a 20°, l'acqua attingerà da lui di continuo il calore, e potrà fondere ghiaccio indefinitamente, senza che si tratti di un lavoro proprio dell'acqua. In modo analogo si conduce un magnete permanente, la cui energia gli è conservata per opera delle onde emesse dai corpi circostanti, le quali ne orientano di continuo le molecole. Nei corpi radioattivi, sotto l'influenza di fenomeni esterni, potrebbe darsi che si verificassero di continuo nuove orientazioni delle molecole, le quali darebbero poscia origine a movimenti turbinosi dell'etere; mentre poi l'ambiente esterno, circondati anche come siamo da una infinità di ondulazioni in minima parte a noi note, sopperirebbe costantemente al lavorìo delle molecole stesse, lavorio che nei corpi radioattivi, dato il loro elevato peso atomico, è assai rilevante.

La conclusione che si può trarre da quanto venne detto sinora, è che la scoperta del radio è ancora troppo recente per condurre a dedu-

Digitized by Google

zioni positive; si tratta proprio, come dicevasi della scoperta dei Montgolfier « di un bambino appena nato ». Certamente quando si potrà largamente esperimentare sulla nuova sostanza, altre proprietà ne scaturiranno fuori e forse assai importanti; ma con tutta probabilità anche molti degli entusiasmi sollevati, molte speranze, molte ubbie, dovranno ridursi a ben poco. Quando avviene una scoperta veramente singolare, gli uomini vogliono troppo e troppo presto; e scontano la scoperta con ansietà febbrile per l'utile che prevedesi possa dare. Che poi le ipotesi sorgano ardite e si motiplichino non è male, visto che esse per successive approssimazioni, osserva giustamente il Besson, ci avvicinano alla verità e allargano il campo ristretto di azione dei nostri sensi e dei nostri istrumenti. Ben venga dunque il radio se colla sua misteriosa potenza farà muovere altri passi, per quanto incerti, alla scienza verso quell'ideale che è l'aspirazione eterna dell'umanità!

ERNESTO MANCINI.

Digitized by Google

L'INCHIESTA SULLA GUERRA BOERA

Re Edoardo VII con Decreto (*Royal Warrant*) del 9 settembre 1902 nominò una Commissione col mandato di « investigare nelle preparazioni militari per la guerra nell'Africa del Sud, e nella somministrazione degli uomini, munizioni, equipaggiamento e trasporti per terra e per mare in relazione alla campagna, e nelle operazioni militari sino all'occupazione di Pretoria ».

Presidente della Commissione fu nominato lord Elgin, già Vicerè delle Indie dal 1894 al 1899; membri, il visconte Esher, sir G. Taubman Goldie, il maresciallo Norman, l'ammiraglio Hopkins, sir J. Edge e sir J. Jackson.

Un nuovo Decreto dell'undici ottobre aggiungeva altri due membri alla Commissione: lord Strathcona e sir F. Darley. In totale nove, compreso il Presidente. Nessuno appartenente alla Camera dei Comuni; un solo magistrato.

La Commissione tenne 55 adunanze, interrogò 114 testimoni, ai quali fece 22,200 domande (*questions*) e sottomise al Re, dopo trascorsi esattamente dieci mesi, il 9 luglio 1903, il suo Rapporto che venne presentato alle due Camere del Parlamento d'ordine di Sua Maestà in quattro grossi volumi del *Blue Book*.

Il primo volume contiene: il Rapporto, firmato da tutti i componenti la Commissione, con note dei singoli membri; il giudizio dell'Ufficio d'informazioni *(Intelligence Division)*, seguito da Memoriali sugli armamenti e sulle forze dei Boeri; dispacci risguardanti la preparazione della guerra e minute di lettere.

In altri due volumi è riportato testuale il resoconto dell'audizione dei testi *(minutes of evidence)* con una Appendice contenente *précis*, telegrammi, dispacci, ecc. Un quarto volume presenta uno speciale interesse per gli studiosi, perchè riporta la cronologia degli avvenimenti dal 31 maggio 1899 all'occupazione di Pretoria, il 5 giugno 1900. Seguono tabelle statistiche, documenti relativi alle rese *(surrenders)* ed altri molti, enumerati sotto 60 rubriche.

I quattro volumi hanno 2015 pagine di stampa, che, salvo il Rapporto compreso nelle prime 143, è in caratteri minuti quali si usano nei grandi giornali inglesi. Alla fine del primo vi è l'Indice dei Soggetti sui quali si svolsero le domande. In fine del secondo volume degli interrogatorî si trova un altro Indice, quello dei testimoni. E poichè le 22,200 domande sono enumerate e, quando è il caso, citate in margine del Rapporto, e sono poi riportate nei due Indici, così riesce agevole ritrovare in tanto ammasso di materie quello che si vuole sapere, sia a riguardo di un determinato soggetto, sia riferibilmente al teste che ne ha discorso.

Digitized by Google

Dopo di ciò, sarebbe una colpevole dimenticanza omettere il nome del segretario della Commissione, Mr. Bernard Holland; modesto funzionario, chiamato a sostenere il peso di un lavoro colossale così intenso, così arduo, per poco meno di un anno.

Assai probabilmente nessuno che non sia inglese e pochi anche fra gl'inglesi, si accingeranno a leggere tutte le duemila pagine dei quattro volumi. In tale previsione vi fu chi pubblicò un piccolo libro al prezzo di uno scellino. È costui il noto boerofilo W. T. Stead, che presenta al pubblico il suo lavoro col titolo *How Britain goes to war* (1); un titolo che tradisce la parzialità dell'autore, il quale nel riassumere i fatti, pur senza falsarli, ha messo in evidenza tutto ciò che in qualsiasi modo può riescire a condanna del Governo. Perciò il volumetto di Mr. Stead non può considerarsi un riassunto dell'operato della Commissione Reale, ma semplicemente un estratto di tutto quello che può servire a mettere in luce le colpe dei responsabili, sopratutti del Segretario di Stato per la guerra, il marchese di Lansdowne.

Per dare al pubblico italiano un'idea di quello che è risultato dall'Inchiesta, bisogna dunque riassumere il Rapporto, il quale è assolutamente obiettivo, appoggiato, come sempre apparisce, alla deposizione dei testimoni.

***

Il primo cómpito della Commissione era quello di investigare nella preparazione militare della guerra; il che val quanto dire (si legge nel Rapporto) doversi ricercare quali preparativi militari furono fatti e quali si sarebbero dovuti fare.

Le investigazioni cominciano dal 1895, l'anno della scorreria di Jameson, il noto attentato per rovesciare il Governo del Transvaal; l'anno dell'insediamento del nuovo Ministero conservatore in Inghilterra ed altresì dell'assunzione del maresciallo Wolseley al comando in capo dell'esercito e quindi della riorganizzazione del *War Office*.

La scorreria di Jameson doveva naturalmente provocare e provocò armamenti da parte del Transvaal, senza che il Governo britannico potesse protestare. L'antica controversia sul significato della parola *Suzerainty*, applicata ad uno Stato che pretendeva all'indipendenza, per quanto soggetta a determinati obblighi come nel Belgio o come in Olanda, indipendenza che Chamberlain negava col dispaccio 16 ottobre 1897, si faceva sempre più acuta. I lagni degli *Uitlanders* conducevano alla Conferenza di Bloemfontein il 31 maggio 1899, dopo della quale le contestazioni si susseguirono e si moltiplicarono, insino a che non si giunse ai dispacci del Segretario di Stato per le Colonie all'Alto Commissario sir A. Milner dell' 8 e del 22 settembre, seguiti dall'*ultimatum* di Kruger il 9 ottobre. L'undici i Boeri invadevano il Natal.

L'attenzione della Commissione doveva anzitutto essere richiamata sul funzionamento dell'Ufficio informazioni. Nel documento il più arretrato, del giugno 1896, « il maggiore Altham considerava che l'aumento della forza militare dei Boeri, le loro aspirazioni politiche, e specialmente il loro desiderio di possedere il Natal e un porto di mare a Durban, non escludeva che i due Stati boeri non avessero ad invadere il Natal ». In un lungo memoriale dell'ottobre dello stesso anno

(1) Come l'Inghilterra va alla guerra.

Digitized by Google

il direttore dell'ufficio, generale Ardagh, fa la storia del Transvaal dal 1806. Sei mesi più tardi pone in rilievo le diminuite probabilità di pace, riferibilmente allo Stato libero d'Orange; e consiglia un aumento di forze nella Colonia del Capo e nel Natal. Finalmente, nel settembre del 1898, ancora il maggiore Altham pone in evidenza la necessità di trovarsi pronti ad una improvvisa emergenza, accennando al fatto che « nei trascorsi due anni il Transvaal ha compiuto preparativi militari in tali proporzioni, da indurre nella convinzione che voglia misurarsi con la Gran Bretagna ».

A questo punto la Commissione pose il quesito della divisione delle responsabilità. Secondo la legge (*Order in Council*) del 1895, il comandante in capo era responsabile « della ripartizione dell'esercito nella madre patria e all'estero, e della preparazione e mantenimento dei progetti di operazioni difensive ed offensive ». Il n. 168 delle *King's Regulations* limita invece la responsabilità dei progetti di difesa dei comandanti locali, alla dipendenza dell'Impero, « ai soli uomini ed al solo materiale effettivamente disponibili ». E poichè le forze disponibili nel tempo della voluta preparazione erano minime (1) sia nella Colonia del Capo, sia nel Natal, e i progetti per il loro impiego erano, al dire di lord Roberts, troppo pretenziosi, così la Commissione Reale esclude i comandanti locali dallá responsabilità dell'insufficiente preparazione. E tanto più è giustificata l'assoluzione, in quanto che tutti, e più di tutti il generale Butler, rappresentavano inutilmente al Governo la necessità di pronti, serî ed energici provvedimenti. Fu appunto in seguito a queste insistenze, che l'Alto Commissario al Capo provocò da Londra tali osservazioni al comandante locale, che questi si dimise e ritornò in patria, dove, pur essendosi alla vigilia delle ostilità, fu appena trattenuto dieci minuti dal marchese di Lansdowne, e non fu neppure ricevuto dal Primo Ministro, nè dal Segretario di Stato per le colonie.

Esclusa la responsabilità dei comandanti locali, esclusa quella altresì degli ufficiali della *Intelligence Division* che informarono in tempo ed in conformità della situazione di fatto, la Commissione dovette salire più in alto, sino cioè al Comandante in capo dell'esercito.

Il maresciallo Wolseley, nel suo interrogatorio che occupa trentatrè pagine del *Blue Book*, risale al 1896, quando propose di aumentare le forze nella Colonia del Capo di un reggimento di cavalleria, una batteria a cavallo e due battaglioni di fanteria (2). Due anni più tardi chiedeva tre batterie invece di una, e richiamava inoltre l'attenzione sulla necessità di rendere efficaci i servizî di trasporto e quelli di munizionamento e provvista di viveri, sopratutto per la piazza di Ladysmith. Nel giugno del 1899, infine, dichiarò che in caso di guerra col Transvaal si doveva inviare nel Sud-Africa un corpo d'esercito con una divisione di cavalleria e un battaglione di fanteria montata. Consigliava perciò di mobilitare il corpo d'esercito e la divisione di cavalleria in Inghilterra, e di mandare intanto al Capo tre compagnie del genio e tre del treno, mentre dovevansi organizzare i varî servizî di trasporto, sanità e commissariato e prendere senza indugio dispo-

(1) Prima della scorreria Jameson, nel 1894, i presidii ammontavano a 3700 uomini in tutto. Dopo e fino al giugno del 1899, la forza stabilita era di 10,290.

(2) Il battaglione nell'esercito inglese è un piccolo reggimento di otto compagnie.

Digitized by Google

sizioni per l'acquisto di muli, che avrebbe dovuto farsi non appena certa la rottura delle ostilità.

Il Rapporto nota che anche lord Wolseley non proponeva d'inviare subito in Africa più di sei compagnie per servizi speciali. Tutto il resto doveva rimanere in patria in attesa degli eventi, salvo che il Governo volesse cominciare ad inviare (e questo scriveva il Comandante in capo il 7 luglio) 10,000 dei 35,000 uomini costituenti il corpo d'esercito mobilitato. Ma anche di questi non si parlò più per allora, in seguito a dichiarazioni rassicuranti di sir Redvers Buller, che nel frattempo era stato designato a succedere nel comando al generale Butler, richiamato in patria.

In queste incertezze il Ministro della guerra, lord Lansdowne, che non è militare ed anzitutto e soprattutto mirava a non gravare il suo bilancio, scriveva il 2 agosto che l'invio deliberato di 2000 uomini doveva bastare. E per giustificare tale credenza, aggiungeva che si poteva risparmiare un battaglione al Capo per inviarlo nel Natal, dove per altro non era a temersi una invasione. Il 18 dello stesso mese il maresciallo Wolseley dirigeva a lord Lansdowne una lettera che è un esempio di preveggenza e nella quale, dopo di aver cercato di far comprendere al ministro, borghese, l'importanza strategica di talune posizioni nel Natal, e dopo di avergli fatto balenare i pericoli della situazione e l'effetto morale disastroso di una invasione boera, concludeva colla categorica proposta che due mesi prima aveva soltanto affacciata come opportuna, di inviare immediatamente, come avanguardia, 10,000 uomini; una cioè delle divisioni che dovevano costituire il corpo d'esercito da mandarsi allo scoppio delle ostilità. E finiva col dire che la spesa, mezzo milione di sterline, era ben poca quando poteva preservare il paese dalla guerra.

A questo punto il Rapporto si arresta per mettere in rilievo come il Ministro della guerra, il Ministro per le colonie, il Comandante in capo dell'esercito e il direttore dell'Ufficio informazioni, pur essendo tutti nella metropoli e vicini l'uno all'altro, per effetto di un assurdo ingranaggio nelle relazioni d'ufficio non agissero e non potessero agire uniti, consci l'uno dell'azione dell'altro, nell'intento comune; cosicchè si venne a sapere che malgrado i molteplici uffici supremi, anzi appunto perchè molteplici, non era mai esistito e non esisteva un piano di guerra.

Ha dichiarato lord Roberts che quando il generale White giunse dall'India, investito del comando nel Natal, non aveva alcuna istruzione sul piano di campagna da seguirsi, e neppure conosceva che cosa il Governo centrale intendesse di fare. È risultato difatti che nè a lui, nè al generale Buller, giunto dipoi, non vennero date istruzioni scritte. E il Ministro della guerra, interrogato al riguardo, depose non essersi usato mai in simili spedizioni di dare al comandante piene e precise istruzioni, aggiungendo che « nel caso in discorso non vedeva come rimanesse pregiudicata l'azione dall'assenza di un piano definito di campagna ».

È opportuno ricordare che, in due mesi e mezzo, si mutarono in Africa tre comandanti in capo: sir W. Butler, al quale ha succeduto, il 16 agosto, il tenente generale Forestier Walker, che alla sua volta ha ceduto il comando a sir Redvers Buller il 31 ottobre.

Segue una dissertazione sui piani di campagna possibili e consigliabili nella circostanza, variabili, si comprende, secondo che si aves-

Digitized by Google

sero a combattere i soli Transvaliani od altresì gli Orangisti. Notevoli sono intorno a questo punto, che era di capitale importanza, le dichiarazioni di sir R. Buller, il quale, designato ad essere il Comandante in capo in caso di guerra, non potè mai ottenere che nel discutere sul da farsi, si avesse a supporre l'azione combinata delle due Repubbliche. « Dello Stato libero d'Orange non si deve tener conto »: era la risposta che sempre gli veniva data da lord Lansdowne allorchè lo intratteneva sulle operazioni militari che avrebbe dovuto intraprendere.

***

« Deficienze negli approvvigionamenti » è il titolo degli ultimi paragrafi della I Sezione del Rapporto. A tale riguardo apertamente si dichiara che venne in evidenza « una seria deficienza di materiale e di provviste, necessarie per un corpo d'esercito mobilitato ». La maggiore difficoltà di portar rimedio a questo stato di cose, fu il rifiuto di spendere all'uopo 640,000 sterline.

È la seconda volta nel giro di qualche mese, che la tema d'ingrossare il bilancio ha trattenuto il Governo britannico dall'accudire alla preparazione della guerra imminente. Questa volta però la responsabilità pesa sull'intero Gabinetto e non sul solo Ministro della guerra, che si vide rigettate le sue proposte. Rigetto fondato su di una speciosa giustificazione, quella di non fare aperte preparazioni che avrebbero potuto precipitare gli eventi; basato inoltre sull'avviso di consiglieri militari, affermanti che le truppe inviate avrebbero assicurata la Colonia dall'invasione.

La verità è che anche i consiglieri militari andavano aumentando lentamente, ma le aumentavano, le cifre degli uomini richiesti subito per la sicurezza del Capo e del Natal. E si è visto come dai 2000 di lord Lansdowne siasi giunti ai 10,000 del Comandante in capo, che furono finalmente mandati, dall'India, con ordine dell'8 settembre; cosicchè giunsero appena in tempo per tenere la piazza di Ladysmith. Ma bisogna pur dire che i consiglieri militari volevano che ad un tempo si apprestasse tutto il necessario per il grosso del corpo d'esercito e della divisione di cavalleria; ciò che non si potè fare in tempo utile per il rifiuto di concedere i danari richiesti. « Certamente appare oggi », dichiara la Commissione, ed è la sua una grave sentenza, « che con una maggiore previdenza nelle disposizioni in genere e nelle provviste e negli equipaggiamenti e coll'ulteriore invio di una brigata, la situazione del Natal avrebbe potuto essere così rafforzata, che tutto l'andamento della campagna sarebbe stato diverso ».

Nella Sezione II il Rapporto tratta delle truppe regolari, della *Militia*, dei *Volunteers*, della *Imperial Yeomanry* e dei contingenti coloniali. Le forze imbarcate in seguito alla mobilitazione dell'ottobre, ammontarono a 47,000 uomini già sotto le armi e 20,000 riservisti. La forte proporzione di questi di fronte agli anziani è posta in evidenza in una tabella, dalla quale risulta che di 100,000, in cifra tonda, imbarcati fra l'ottobre 1899 e il febbraio 1900, erano anziani 56,500 e 43,500 erano riservisti.

Dall'audizione dei testi la Commissione ebbe l'impressione che il morale dei soldati regolari poco o nulla lasciasse a desiderare, intendendosi di alludere al coraggio, alla disciplina, resistenza e gaiezza nel-

Digitized by Google

l'avversa fortuna. Non ugualmente favorevoli furono le deposizioni sulle condizioni fisiche del giovane soldato di fanteria. Il Rapporto si estende a lungo sulle qualità degli uomini impiegati nelle diverse armi e nei differenti periodi della guerra, e riproduce testualmente le deposizioni di lord Roberts e di lord Kitchener, che non si possono non riportare nelle frasi più salienti; anche perchè dalle precise parole pronunziate dai due comandanti supremi riesce affievolita l'impressione complessiva, di cui la Commissione per sentimento nazionale si compiace, sul contegno del soldato nella lunga guerra.

Dice lord Roberts che « il soldato britannico odierno non è inferiore a quello d'una volta; è anzi più intelligente, più sobrio, conosce meglio i proprî doveri, ed è più facilmente ricondotto alla disciplina ». Ma dopo questo elogio generico, che rispecchia l'affetto del vecchio maresciallo ai soldati a cui ha comandato per tutta la sua vita, seguono le critiche. « Come combattente apparve l'opposto del Boero, specialmente nel non conoscere il terreno, nel non saperne trarre profitto e nella deficiente facoltà di osservazione. A breve distanza il suo fuoco era inefficace; se lontano, non sapeva il più delle volte giudicare la distanza ». Riprendendo gli elogi, rileva che marciarono bene e le truppe a piedi e quelle a cavallo, non ommettendo però di aggiungere per queste ultime, che se gli uomini si dimostrarono buoni cavalieri, non diedero prova di essere altrettanto buoni *horse-masters*, cioè a dire che non avevano molta cura del cavallo.

Per ciò che riguarda la facoltà di marciare della fanteria, non sarà fuor di luogo qui ricordare come il fantaccino inglese non portasse sulle spalle nel Sud-Africa, come non porta neppure alle manovre campali, quel pesante fardello che è fonte di tanti guai negli eserciti continentali, ma di cui non si è per anco riusciti a liberarsi per non cadere in un altro guaio, d'altro genere ed ancora più serio, dell'aggravato servizio di trasporto; di quegli impedimenti cioè che furono appunto, più di una volta, la causa principale degli insuccessi inglesi nell'ultima guerra. Bisognerebbe dunque tener conto del come avrebbe marciato il soldato quando lord Roberts impresse alle divisioni quel moto accelerato a cui non erano usate, e che le portò in qualche giorno dal Modder ad accerchiare i *burghers* di Cronje attraverso le lande dell'Orange, se invece di avere il bagaglio sui carri lo avessero avuto sulle spalle. Molto a proposito, e si potrebbe dire anche per altri eserciti, il maresciallo Roberts nota la scarsissima abilità nel coprirsi del terreno e nel trincerarsi, ritrovandone la ragione nella « soverchia attenzione data al mantenimento dell'uniformità, e troppo poca allo sviluppo dell'istruzione individuale ». Il risultato complessivo delle deposizioni si può riassumere dicendo che vennero in evidenza qualità molto buone, ma ad un tempo una istruzione molto deficiente.

Seguono i diversi pareri dei competenti sull'uso del cavallo e quindi sulla quistione della fanteria montata; quistione che fu molto discussa. Basterà riprodurre l'apprezzamento di chi fu nella pratica applicazione il più competente di tutti, il generale di cavalleria sir J. French: « Vorrei che l'arma principale del fante montato fosse il fucile, dandogli poi qualche cosa da usare a cavallo in caso di necessità; ma vorrei che l'ussaro ed il lanciere avessero a contare essenzialmente sulla sciabola e sulla lancia, mentre il fucile dovrebbe essere per questi un'arma secondaria. Questa è la differenza fra i due, che però vorrei fossero ugualmente buoni cavalieri ».

Digitized by Google

Sulle qualità dimostrate dagli ufficiali, il maresciallo Roberts, premessi grandi elogi in genere, nota che « i giovani dovrebbero prendere più seriamente la loro professione ed essere più abili nell'istruire i loro uomini in ogni particolare ». E mentre si dovrebbe da questo arguire che egli ritenga gli ufficiali anziani migliori dei giovani, si legge invece che « la proporzione delle deficienze fra i comandanti di reggimento e di brigata fu considerevolmente più forte che non nei gradi inferiori ». Dice che molti non avevano avuto occasione mai di prestare i servizi a cui erano chiamati; biasima la scarsità di manovre su larga scala. « Le truppe in azione », soggiunge, « tengono omai un fronte così esteso e di tale profondità, che il controllo di un battaglione (1) riesce oggi più difficile che quello di una brigata alcuni anni or sono ».

La critica di lord Kitchener è ancora più severa: « Troppo sovente si riscontra insufficienza di serio studio della professione in ufficiali propensi a trattare con soverchia leggerezza importanti questioni militari. I giovani però erano migliori degli anziani ». In quest'ultimo giudizio tutti i generali furono concordi, come lo furono sulla necessità di abituare gli ufficiali alla responsabilità.

Dopo tutto ciò, non si può non proclamare che gli ufficiali inglesi nella lunga, tormentosa guerra hanno dato un glorioso esempio: quello di sapersi fare ammazzare. Essi caddero sul campo nella proporzione del 10 per cento dei loro soldati (2).

***

Se si può dire che nell'Inchiesta splende di luce vivissima la verità, ricercata con insistenza in tutti i suoi particolari, voluta dai Commissari ad ogni costo, dal principio alla fine, non si può tacere che eccezionalmente intorno alle rese si riscontra nei testimoni la tendenza a giustificare l'operato dei comandanti in tutti i disgraziati casi nei quali riparti isolati di truppa cedettero l'armi al nemico, e nei giudici il desiderio di accogliere le giustificazioni.

Nel Rapporto sono riferiti i giudizi di due soli, lord Roberts e il generale Ian Hamilton. Il maresciallo spiega le rese colla dispersione delle forze che esponeva piccoli riparti ad essere accerchiati da forze preponderanti, le quali talora non comparivano all'improvviso, ma iniziavano il fuoco da lungi tutto all'intorno, e lo mantenevano tanto da far consumare al riparto, accerchiato, tutte le munizioni. È però evidente che se la spiegazione può valere in taluni casi, non vale per tutti, e non vale certamente per le rese dei corpi a cavallo, come ad Adelaide's Farm il 20 ottobre 1899 e a Reddersburg il 4 aprile 1900.

Il generale Ian Hamilton ha ammesso che vi sieno stati casi nei quali la resa non potè venire giustificata. Soltantochè nell'affermare il contrario, nella maggior parte dei casi, adduce una spiegazione che ha tutta l'apparenza della verità, ma che è ben lungi dall'essere una giustificazione nel campo dell'onor militare; e cioè che « i soldati inglesi e i Boeri non risentivano, gli uni verso gli altri, odii implacabili nè per religione nè per altro. Invece, dalle due parti, si desiderava molto di più di arrendersi che non di uccidersi a vicenda ».

(1) Il battaglione inglese ha 8 compagnie di 120 uomini. La brigata è costituita da 4 battaglioni.

(2) Veggasi la statistica delle perdite a pag. 494.

Digitized by Google

Non si comprende come nè lord Roberts nè il generale Ian Hamilton abbiano accennato a quanto ebbe ad esporre lo scrittore militare del *Times* il 22 gennaio 1901 come una circostanza attenuante in parecchi dei casi lamentati, e cioè la composizione dei battaglioni costituiti per circa la metà di riservisti, e la poca solidità della *Militia* e di altri corpi improvvisati (1); circostanze queste che certamente influirono sui tristi fatti che in parte si possono anche scusare, assai meglio che non col contrapporvi, come si è udito nel corso dell'Inchiesta, gli esempi tratti dalla storia militare di altre nazioni, di interi corpi d'esercito, di eserciti che resero le armi; il che non è in nessuna guisa paragonabile a quello che accadde tante volte a riparti isolati nell'Africa del Sud.

Furono questi i due soli generali, fra quelli che ebbero comando nella guerra boera, interrogati sulle rese. Fu però anche interrogato lord Wolseley, il quale, non avendo avuto nessuna responsabilità nel frequente ripetersi dei disgraziati casi, parlò molto apertamente. Alla prima domanda non esitò a rispondere che « quelle rese non facevano onore all'esercito ». Alle insistenti domande del Presidente, aggiunse dipoi che questo mal vezzo d'inalberare bandiera bianca « avrebbe dovuto essere molto più severamente represso sino dal principio. E se, fin d'allora », continuò il maresciallo, « si fossero prese severe disposizioni verso coloro che inalberarono bandiera bianca, se fossero stati tutti fucilati, come penso che avrebbe dovuto farsi, ciò avrebbe forse creato altri spiriti nell'esercito in campo ».

Nel volume dell'Appendice sono riportati i casi di cui ebbero ad occuparsi le Corti d'Inchiesta (*Courts of Inquiry*) per giudicare ufficiali e soldati, o in riparti o isolati, che si arresero al nemico nei primi otto mesi della campagna (2). È un prospetto che occupa parecchie pagine del volume, in dieci colonne, nelle quali sono indicati: la forza impegnata, il comandante, la località, il riassunto del fatto, le perdite, il numero dei prigionieri e la decisione finale della Corte. Per dodici di questi fatti, qualificati importanti, vi è poi una narrazione diffusa. Ma le Corti d'Inchiesta hanno, si può dire, sempre assolto e ufficiali e soldati, che hanno così potuto ritornare ai loro reggimenti a riprendere servizio. E questa è alla fin fine la vera ragione che dalle insistenti domande troppo bene si desume, quantunque lo si sia negato, che ha indotto le Corti ad assolvere i reduci dalla prigionia tutti quanti. Erano migliaia, ed erano preziosi per riempire i ranghi diradati da tante e continue perdite. Quattro soli uomini, di cui tre fatti prigioni isolati, il quarto, caporale di un posto, non vennero assolti, in 225 casi sottoposti alle Corti.

Delle dodici rese qualificate importanti, sei sole hanno il carattere di dedizione di un intero riparto isolato, senza essere coinvolto, come a Colenso, in una battaglia, o come a Sanna's Post in un aspro combattimento, e sono:

(1) V. Gen. L. dal Verme, *La gran guerra boera narrata da A. Conan Doyle*, in *Nuova Antologia*, 1° marzo 1901, pag. 68-69.

(2) Durante i due anni e mezzo della guerra, le rese di riparti isolati di forza maggiore di cento uomini furono almeno venticinque.

Digitized by Google

DATA	LOCALITÀ	Perdite		Arresi	
		Morti	Feriti	Ufficiali	Truppa
20 ottobre 1899	Adelaide's Farm	8	18	10	205
30 ottobre 1899	Nicholson's Nek	38	105	24	973
10 dicembre 1899	Stormberg	25	100	13	548
4 aprile 1900	Reddersburg	10	35	8	550
31 maggio 1900	Lindley.	16	42	21	440
4 giugno 1900	Heilbron	—	—	4	160

I comandanti dei riparti fatti prigioni si sono lungamente e il meglio che seppero difesi nanti le Corti d'Inchiesta, di cui il verbale d'udienza è annesso al Rapporto, e come s'è già detto, vennero tutti coi loro uomini pienamente assolti. Nel primo fatto d'armi erano per la più gran parte a cavallo, ussari e fanti montati. Il secondo, il più disastroso, fu il segnale d'allarme nella metropoli ed ebbe un tristissimo eco in tutto l'Impero. Stormberg fu un'imboscata notturna; Reddersburg un colpo di mano di Cristiano De Wet, a quattro giorni di distanza dall'altro, magistrale, di Sanna's Post. A Lindley fece la prima infelice prova la *Imperial Yeomanry* irlandese, e presso Heilbron fu la scorta di un convoglio che cedette e convoglio e armi al nemico, senza avere avuto neppure un ferito. Il solo ufficiale che risulta in qualche modo punito fra i tanti sottoposti alle Corti d'Inchiesta, fu il malcapitato comandante di questo convoglio, che pur essendo stato, come tutti gli altri, assolto dalla Corte, venne dipoi privato della medaglia commemorativa e del soprassoldo di guerra.

Il fatto di questa generale assoluzione ha vivamente impressionato il maresciallo Roberts, che con un atto di audace iniziativa emise in maggio del 1901 un *Army Order*, secondo il quale « ogni ufficiale o soldato che in faccia al nemico spiega una bandiera bianca o qualsiasi altro simbolo di resa, deve essere giudicato da una Corte Marziale ».

Senza dubbio vi furono ufficiali, e non potevano non esservi, al disotto del loro cómpito, dacchè in diciotto mesi, dal 1° gennaio 1900 al luglio 1901, se ne dovettero mandare in Africa all'incirca 3000, in più della normale somministrazione dell'esercito. Questa cifra, messa fuori nella deposizione del segretario militare del Comandante in capo, che lungamente si estese sull'importantissimo tema, spiega di per sè sola molte cose.

Intorno alla *Militia* il Rapporto dice che all'inizio delle ostilità era deficiente di 600 ufficiali e di 24,000 uomini di truppa; che durante la guerra vennero imbarcati 1691 ufficiali e 43,875 militi, formati su 68 battaglioni. Dovevano essere tutti volontari, col limite minimo di età a 18 anni. Si disse all'udienza che molti di questi ufficiali erano *ordinary educated gentlemen knowing nothing* (1). Non vi è quindi a stupire se lord Roberts ha deposto di aver sempre impiegato la *Militia*,

(1) Giovani signori di comune educazione, che non sapevano niente.

Digitized by Google

al pari della *Yeomanry*, lungo le linee di comunicazione, e se ha poi aggiunto che anche sapendole lontane dal fronte nemico, egli provava molte volte « una grande inquietudine, perchè erano truppe non del tutto disciplinate che lo condussero sovente entro grandi difficoltà ».

Per il reclutamento nelle truppe regolari s' introdussero facilitazioni, come la diminuzione della statura e vantaggi finanziari, che non furono però sufficienti ad accrescere il numero degli accorrenti, attratti dal migliore trattamento nella *Imperial Yeomanry*.

Del corpo dei *Volunteers* propriamente detti, andarono in Africa 589 ufficiali e 19,267 uomini di truppa, che salvo quelli della *City of London*, furono aggregati ai reggimenti regolari secondo la vigente organizzazione, nelle « compagnie di servizio ». Dello speciale reggimento della città di Londra tutti all'Inchiesta fecero grandi elogi, tutti furono soddisfatti. Non dovettero però essere ugualmente soddisfatti gli *Imperial Volunteers* se, scaduto l'anno d'arruolamento, se ne tornarono a Londra, pur continuando la guerra.

Le « compagnie di servizio » vennero facilmente costituite, ma non si potè mantenerle in forza. Il direttore generale delle truppe ausiliarie ne diede la ragione, molto positiva: « Il soldato volontario non si capacitava del perchè egli dovesse servire nelle compagnie per uno scellino, mentre avrebbe potuto entrare nella *Yeomanry*, dove se ne prendevano cinque ». Del loro servizio i superiori furono piuttosto contenti. E lord Roberts andò più oltre, dichiarando che l'impiego delle compagnie di servizio di *Volunteers*, aggregate ai battaglioni di linea, fu un vero successo.

*
* *

Alle forze create per la guerra il Rapporto consacra 33 paragrafi sotto diversi titoli, riferentisi alla *Imperial Yeomanry* del 1°, 2° e 3° contingente, ai contingenti coloniali del Sud-Africa e finalmente a quelli inviati dal Canadà, dall'Australia e dalla Nuova Zelanda.

Il primo contingente della *Imperial Yeomanry*, 10,000 uomini, fu reclutato per distretti fra la *Yeomanry* esistente in tempo di pace, fra i *Volunteers* e fra i cittadini. E corrispose bene all'aspettativa. Il secondo, di 17,000, messi insieme affrettatamente su altre basi, fece cattiva prova. Il terzo, di soli 7000, fu alquanto migliore. Da principio si era fissato il soldo ordinario del soldato regolare di cavalleria; ma poi, col secondo contingente, si dovette salire fino ai cinque scellini al giorno. Il generale Kelly Kenny ha detto molto chiaramente che i primi arruolamenti fornirono giovani poco istruiti, ma pieni di entusiasmo; mentre invece quelli che vennero in seguito « si dovettero comperare ». L'errore, conclude il Rapporto, fu quello di non aver pensato come mantenere in forza i battaglioni; errore dovuto alla falsa credenza, fonte di tanti guai, che la guerra fosse sempre in sul finire.

Dal Canadà, dall'Australia, dalla Nuova Zelanda vennero in due anni 1391 ufficiali e 27,699 uomini di truppa. La Commissione ha udito un coro di lodi alle truppe delle colonie d'Oltremare. Lord Roberts ha detto: « Le truppe coloniali si diportarono ottimamente, ma sopra tutte quelle delle prime spedizioni ». Il generale Plumer, un valoroso a cui Mafeking deve in gran parte la sua salvezza, pone in rilievo l'intelligenza, l'iniziativa di quegli uomini scelti fra i molti che anelavano a partire per la guerra e che non avevano bisogno di nessuno. Tutti ammettono però che se furono in grado di prestare ottimi servizî, lo

Digitized by Google

si deve non poco agli ufficiali dell'esercito regolare assegnati ai loro riparti.

Quelle di cui si è parlato tanto nella lunga guerra, sono le truppe coloniali locali (*South African Colonial Forces*), il cui numero totale oscilla fra i 50 e i 60 mila. L'incertezza della cifra anche in un documento ufficiale, a guerra finita, deriva dal fatto che furono molti e variabilmente costituiti, secondo i tempi e i luoghi, i corpi coloniali. Taluni fecero ottima prova; altri dimostrarono scarso valore. Ma il Tesoro imperiale, conclude il Rapporto, ha speso per queste forze locali una somma stragrande, 7,727,324 sterline, che corrispondono a 193,183,100 delle nostre lire. E cioè tre volte tanto di quel che costarono i contigenti delle colonie di Oltremare; il che conduce a ritenere, secondo la Commissione, che sarebbe stato preferibile non solo sotto l'aspetto finanziario, ma altresì sotto quello militare, avere una minor forza di truppe coloniali africane.

Il riepilogo delle forze militari tutte impiegate nell'Africa del Sud dal 1° agosto 1899 al 31 maggio 1902, reca 17,559 ufficiali e 430,876 uomini di truppa: in totale 448,435. Le perdite di questa enorme massa di armati si riassume nelle cifre seguenti:

	Ufficiali	Truppa	Totale
Uccisi in combattimento	518	5,256	5,774
Morti in seguito a ferite, malattie od accidenti	554	15,614	16,168
Feriti in combattimento	1,851	20,978	22,829

Degna di nota è la grande sproporzione fra gli ufficiali uccisi sul campo di battaglia che sono molti, ed i soldati che sono pochi. Sono poi 75,430 coloro che, feriti o malati, ritornarono in patria. Ma nella tabella delle perdite non si trova alcuna menzione dei prigionieri, che pure, già prima dell'occupazione di Pretoria, erano saliti a 347 ufficiali e 8837 sottufficiali e soldati, come si rileva dal prospetto pubblicato dal *War Office* nel giugno del 1900. Ora e questi e quegli altri che furono fatti prigionieri nei due anni che seguirono a quella data, avrebbero dovuto figurare, pur essendo stati liberati, nella tabella delle *casualties*, allo stesso modo che vi furono compresi i feriti che dopo la guarigione ritornarono ai loro reggimenti.

*
* *

Nella III Sezione il Rapporto riassume le deposizioni intorno al munizionamento, all'equipaggiamento ed ai trasporti per terra e per mare. Un fatto grave fu messo in evidenza dal direttor generale d'artiglieria sir H. Brackenbury; e cioè che, mentre si dovevano inviare in Africa 50 milioni di cartucce prima del 15 dicembre 1899, e se ne dovevano inoltre mandare settimanalmente tre milioni al corpo che campeggiava nel Natal, e non si riusciva a provvedersene nel Regno Unito, si manifestò un difetto in 66 milioni a proiettile espandente, cosicchè si dovettero tutte escludere dalla distribuzione. A tale proposito il generale Brackenbury ha deposto che, non per effetto della Convenzione dell'Aja a cui l'Inghilterra non ha aderito, ma perchè le cartucce erano difettose, si dovettero porre fuori servizio, quando proprio urgeva di farne uso. Ed aggiunse che per far fronte al bisogno, si fu costretti ricorrere alla marina. Questo è accaduto in Inghilterra, il paese del carbone, del ferro, dell'industria per eccellenza, che non difetta

Digitized by Google

certamente di danaro e dove vi era uno *stock* di riserva di 172 milioni di cartucce; ed è accaduto dopo appena due mesi di guerra.

Anche nel materiale d'artiglieria si ebbero a lamentare serie deficienze. Lo stesso generale Brackenbury, dopo di avere esposto l'assoluta insufficienza del materiale il 15 dicembre 1899, data della sconfitta di Colenso, aggiunge: « ma più tardi ci trovammo in condizioni peggiori ».

La Commissione è entrata anche nella dibattuta questione se convenga o meno avere nell'artiglieria da campagna cannoni di maggiore potenza degli ordinari, come ne portarono in campo, quantunque in iscarso numero, i Boeri, e se oltracciò debbansi avere cannoni a tiro rapido, come i Vickers-Maxim, di cui gli stessi Boeri fecero uso con successo. Le investigazioni hanno naturalmente provocato discordi risposte; per parte degli artiglieri a sostegno del loro materiale, contraddetti però da lord Roberts che apertamente dichiarò « come l'esperienza nel Sud-Africa abbia dimostrato che in fatto di materiale d'artiglieria si fosse in Inghilterra considerevolmente indietro dalle altre grandi potenze d'Europa ». In armonia a questo giudizio il generale Colvile, un veterano di guerre africane, ha citato i lievi risultati del fuoco d'artiglieria durato una settimana contro il *laager* di Cronje.

Il generale Brackenbury ha chiuso il dibattito sull'argomento dei cannoni da campagna di maggiore calibro, coll'annunziare che al Ministero si era entrati in questo concetto. Non così accadde per i cannoni a tiro rapido; al quale riguardo il direttore generale d'artiglieria dichiarò che il maggiore effetto dei Vickers-Maxim dei Boeri fu quello di far rumore; mentre il colonnello Davidson, che fu nel Sud-Africa comandante di una brigata a cavallo, depose che il Vickers-Maxim di 12 libbre e mezzo è un buonissimo cannone.

In presenza di cosiffatti discordi pareri si comprende come la Commissione abbia finito per concludere con un giudizio complessivo, che se non corrisponde precisamente alla realtà, riesce di conforto a tanti valorosi ufficiali d'artiglieria chiamati ad impiegare un materiale che si dimostrò impari alle esigenze della guerra odierna. Scrisse la Commissione nel suo Rapporto che l'artiglieria inglese ottenne maggiori risultati che non quella dei Boeri, i quali però avevano alcuni pochi cannoni di modello perfezionato.

In proposito sir A. Noble, il noto specialista, ha deposto che « in Inghilterra v'era troppo persistente la disposizione ad attendere, per rinnovare il materiale, una finalità d'invenzione che non può essere raggiunta mai ». E circa alla facilità con cui i Boeri trainavano i grossi cannoni, dissero i testimoni che essi sono abituati da fanciulli a condurre le pariglie e sanno trarne il massimo effetto. « Questa abilità », si legge nel Rapporto, « al pari di quella d'impiegare il cavallo da sella in tutta la sua potenzialità, e l'altra di trincerarsi, di coprirsi col terreno, di esplorare, di vivere senza commissariato, sono tutti naturali vantaggi, proprî di gente che hanno trascorso la vita in un paese di pastori ».

La provvista dei fucili apparve adeguata al bisogno. Oltre alle armi che erano in Africa prima della guerra, e a quelle portate dalle truppe imbarcate, se ne mandarono 117,745. E il Rapporto dice subito che fu questo il solo servizio che non ebbe a mostrarsi deficiente nel momento critico. Doveva però accadere qualche cosa anche in quello; ed accadde difatti un grave inconveniente. Quando in dicembre del 1899

Digitized by Google

s'incominciò ad armare la *Yeomanry* col fucile Lee-Enfield, l'ultimo adottato invece del Lee-Metford, di cui erano armate le truppe regolari, si scoperse che la mira era scorretta, così da portare, a 500 *yards*, il proiettile a 18 *inches* sulla destra. Si dovettero quindi riparare tutti i fucili nuovi in quel momento terribile, quando la fortuna della guerra volgeva favorevole ai Boeri. Del resto, le testimonianze furono concordi nell'affermare che amendue i fucili fecero buona prova. Sulla sciabola il generale French emise il seguente molto esplicito giudizio: « è la peggiore che si possa dare ad una qualsiasi truppa a cavallo ».

Intorno al vestiario depose sir H. Brackenbury, che avendo avuto fra le sue attribuzioni anche questo ramo di servizio un anno avanti la guerra, trovò i depositi insufficienti ai bisogni di pace. Ed avendo chiesto, in febbraio 1899, per rifornirli 320,000, sterline, « la domanda rimase negli uffici per essere presa in considerazione nell'autunno. Ma in autunno scoppiò la guerra, e la richiesta divenne cosa del passato ». « Sembra strano », dice la Commissione, « che in un momento critico, una domanda di questa imponenza (*magnitude*) fatta dal capo di un dipartimento del Ministero della guerra, non sia stata almeno sottoposta al Ministro ».

Lo stesso generale ha esposto alla Commissione le grandi difficoltà che si dovettero superare e per il vestiario e per le calzature, di cui se ne fecero venire persino dall'India. Universale fu il làmento per le giberne, che lord Kitchener disse essere state la causa del grande disperdimento di cartucce. Furono invece bene accolte le bandoliere alla moda dei Boeri.

Sir C. Warren, il generale a cui si attribuisce lo scacco di Spion Kop, ha fatto una critica spietata della *valise* (1) del soldato di fanteria; una critica di cui non si sa comprendere il proposito, dacchè, come ebbero a dichiarare il generale Gatacre ed altri, se la *valise* fu portata nel Sud-Africa, fu però lasciata sempre e da tutti alla rispettiva base d'operazione. Così le truppe che guerreggiarono sul Tugela, fra cui quelle della divisione Warren, avevano la *valise* a Pietermaritzburg. E poichè nell'esercito inglese si è piuttosto avversi, e non senza ragione, a caricare il fantaccino, così i testimoni si dimostrarono concordi nel preferire che gli attrezzi da zappatore sieno portati da carretti leggeri all'immediato seguito delle truppe.

*
* *

Il capitolo dei cavalli e muli ha attratto, come meritava l'importanza dell'argomento, tutta l'attenzione dei Commissari. Le cifre esposte nella tabella superano qualunque esagerata aspettativa. Furono 518,704 i cavalli e 150,781 i muli ed asini provveduti per la guerra. Furono 347,007 i cavalli e 53,339 i muli ed asini perduti durante la guerra, senza contare i 13,144 cavalli e 2816 muli morti in viaggio. La spesa per l'acquisto di questi 669,485 quadrupedi, escluso il trasporto, è salita a 15,339,142 sterline, pari a 383,478,550 delle nostre lire.

Se queste cifre favolose non fossero consegnate in documenti ufficiali, non sarebbero degne di fede. Le enormi perdite di animali durante la campagna provocarono la nomina di una Corte d'Inchiesta che udì 59 testimoni e presentò la sua Relazione fino dall'agosto 1902. Da questa venne in luce che si era calcolato dovessero bastare 25,000

(1) La *valise* corrisponde al nostro zaino, ma è notevolmente più piccola.

Digitized by Google

cavalli in più dell'organico per mantenere due corpi d'esercito in campo, i quali cavalli si sarebbero tratti dall'Inghilterra. Venne pure in evidenza che il dipartimento delle rimonte, il cui lavoro normale era di raccogliere 2500 cavalli all'anno, non venne sensibilmente aumentato per la straordinaria bisogna. Ed ancora si venne a sapere che gli acquisti dovettero farsi affrettatamente, con detrimento nella qualità degli animali e con aumento nei prezzi.

La Commissione Reale, in presenza di tanti più o meno responsabili degli acquisti e del trasporto di una così grande massa di quadrupedi, ha finito col non investigare nella responsabilità di veruno, per la semplice ragione dell'impossibilità di giungere ad un costrutto. Ha però dichiarato di essersi convinta che « dovettero essere molto esagerate le allegazioni di scandali » e che il male lamentato fu una conseguenza dell'impreparazione ad espandere ad un tratto un servizio, così limitato in pace, a provviste a cui nessuno avrebbe mai pensato si sarebbe dovuto arrivare.

Principali cause delle perdite furono i lunghi viaggi per mare, il repentino cambiamento di clima dall'uno all'altro emisfero e l'immediato servizio a cui si sottoponevano i quadrupedi, senza dar loro il tempo di ricuperare le forze. Non vi erano depositi all' uopo, e gli uomini adibiti alle loro cure non avevano la richiesta *knowledge of horse-mastership,* che è quanto dire erano inetti alle cure ed al governo dei cavalli. Fra tutti gli acquisti fatti nel Nord-America, in Inghilterra, in India, in Ungheria, nel Sud-Africa, i cavalli che hanno fatto miglior prova furono, per sella, questi ultimi, indigeni, e per l'artiglieria quelli della Società degli omnibus di Londra.

I muli, fra i quali ve ne doveano essere non pochi comprati nell'Italia meridionale, furono più resistenti dei cavalli. Difatti le perdite nei muli risultarono di un terzo, mentre i cavalli perirono in una proporzione disastrosa, i due terzi cioè del numero totale.

***

Le critiche severe di cui fu prodiga la Commissione Reale, furono risparmiate all'arma del genio, della quale ben 7000 fra ufficiali e soldati andarono nel Sud-Africa prima del giugno 1902. Dice il Rapporto che « i testimoni militari parlarono tutti altamente dell'azione spiegata nella guerra dai *Royal Engineers* ».

Parecchi affermarono la loro superiore intelligenza ed educazione. Venne suggerito di assegnare ufficiali del genio agli Stati Maggiori delle truppe, come pure venne posta in evidenza l'opportunità di avere dei zappatori del genio a cavallo.

Un'altra Commissione Reale, nominata nel 1900 quando infierì la febbre enterica a Bloemfontein, per investigare nel trattamento e nelle cure ai malati e feriti, fece l'inchiesta in Africa e in Inghilterra. Al risultato della stessa si riporta lord Elgin, il presidente della nuova Commissione, che perciò dichiara di limitarsi a fare indagini sul personale e sull'equipaggiamento. Il personale, in medici e truppa, già insufficiente in tempo di pace, fu quasi esaurito per il 1° corpo d'esercito e per gli spedali alla base d'operazione e lungo le vie di comunicazione; cosicchè per le altre truppe mandate dopo, si dovette ricorrere agli elementi civili. La proporzione di uomini adibiti al servizio medico, fu dalla Commissione calcolato dal 3 al 4 per cento delle forze in campo.

Digitized by Google

I testimoni militari ebbero caldi elogi al corpo medico militare per lo zelo e l'energia spiegati durante il corso della campagna; ma lamentarono la scarsa attitudine del personale di truppa. Il generale medico sir W. Wilson ha in poche parole fatto il quadro reale della situazione: « Ci avevano dato personale insufficiente per attendere al servizio sanitario di due corpi d'esercito, cioè di 80,000 uomini; ed erano invece 250,000, dispersi su di un mezzo continente ».

Circa il materiale, gli interrogatorî hanno messo in rilievo il disaccordo fra le opinioni dei medici militari e quelle dei medici civili. Mentre sir W. Wilson, che fu a capo del servizio per tutto il tempo della guerra, assicurò che gli strumenti erano buonissimi e che non vi fu mai deficienza di medicinali, i sanitari civili criticarono gli strumenti che qualificarono « da museo » e i medicinali, tenuti da anni in scatole e in bottiglie ad avariarsi. Nè è mancata la nota comica: perchè un ufficiale superiore medico ebbe a deporre come nel materiale da spedale esistesse ancora un modello da letto denominato Macdonald che data dalla guerra di Crimea, e di cui ve n'ha tale una riserva da non potersi esaurire, ha calcolato, prima di mille anni! Lo stesso ufficiale medico, che parve animato da acuto spirito di opposizione, ha detto che le tende per malati « non potrebbero essere peggiori » e che i carri d'ambulanza dei Boeri erano migliori di quelli inglesi. Di questi carri ne vennero poi dall'India, dall'Australia e dal Canadà, e prestarono ottimi servizi.

Il capitolo sul servizio sanitario chiude con un ammonimento a portare rimedio ad uno stato di cose che lascia non poco a desiderare, malgrado la devozione e l'abilità del corpo medico militare. Nel fare il monito la Commissione si appoggia ad un nome autorevole, sir F. Treves, che fu a lungo interrogato sull'importante argomento, e che oggi è salito in alto grado per la fortunata cura a Re Edoardo.

Sul servizio veterinario riferì il colonnello Matthews in una Relazione allegata dalla quale risulta che l'effettivo dei quadrupedi fu in media di 165,000 cavalli, 45,000 muli e 57,000 buoi. Per dare un'idea delle difficoltà inerenti al mantenimento in servizio di una così grande massa di animali, oltre quelle che ben si possono imaginare per i foraggi, basterà dire che si dovevano mandare mensilmente nel Sud-Africa 140,000 ferri da cavallo e 160,000 da mulo. Erano tanti quelli che abbisognavano al mese, che le fabbriche inglesi non erano in grado di fornirli, e si fu costretti di ricorrere agli Stati Uniti d'America, alla Germania ed alla Svezia.

Per i servizi del treno e delle sussistenze, che gli Inglesi riuniscono nell' *Army Service Corps,* furono impiegati durante la guerra 233 ufficiali e 4672 uomini di truppa, tutta la forza disponibile del corpo. Cionondimeno esso si dimostrò insufficiente, di guisa che si dovette supplirvi con contabili e commessi di negozio, per lo più rifugiati dal Transvaal e dall'Orange. In complesso chi dirigeva questo speciale servizio seppe trarsi d'impaccio, così da meritare gli elogi senza riserve del maresciallo Roberts. Se vi fu qualche inconveniente, anche grave, fu dovuto alla cattura di convogli per parte dell'ardito avversario.

Il servizio dei trasporti occupa sei facciate del Rapporto, che è pure un riassunto dei due volumi d'interrogatorî. Vi si trattano diverse quistioni sulle quali non si ebbe l'accordo. Ma la deposizione più caratteristica e che toccò veramente la piaga di un esercito che ebbe

Digitized by Google

talora, fra cavalli, muli, asini e buoi, un numero di quadrupedi di poco inferiore a quello degli uomini, fu quella di sir H. Hildyard, comandante di brigata nelle operazioni sul Tugela e coinvolto nella sconfitta di Colenso: « La difficoltà è », disse molto apertamente il generale, « che noi abbisogniamo di soverchi trasporti ».

« L'interrogatorio ha posto in evidenza che tanto la qualità come la distribuzione dei viveri fu un successo della guerra nel Sud-Africa ». Questo si legge a pag. 116 del Rapporto, nel quale si citano delle cifre altissime di bocche che mangiavano. Il 17 gennaio 1900 vi erano già da mantenere 150,000 ufficiali e soldati con 80,000 cavalli e muli. Ma questo è ben poco in confronto dei 327,000 uomini che vi si trovavano sparsi su vastissimo paese il 22 maggio 1902, alla vigilia della pace, e che bisognava far vivere ogni giorno insieme a 265,000 cavalli e muli. Si avevano, è vero, delle ferrovie per far giungere ai varî nuclei tante provviste; ma la grande arteria era una e ad un solo binario, che poi di tempo in tempo era minacciata d'interruzione e qualche volta fu interrotta davvero dalle scorrerie dell'intraprendente nemico.

Il successo di un servizio così essenziale torna tanto più ad elogio degli ufficiali incaricati, in quanto che alla vigilia delle ostilità si trovavano senza fondi per fare acquisti e senza facoltà di stringere contratti. E fu precisamente nei primi giorni della guerra, nel momento del maggiore bisogno, che mancarono i mezzi di trasporto; cosicchè il generale White, comandante nel Natal già invaso dai Boeri, rimase nell'impossibilità di agire come avrebbe voluto, pur avendo i viveri, ma non avendo i mezzi per trasportarli oltre a due tappe dalla ferrovia.

Molte provviste furono fatte nel Natal e nella Colonia del Capo. Più tardi si ebbero viveri per mezzo di requisizioni. Ma una considerevole quantità, sopratutto di carne in conserva, fu mandata dall'Inghilterra. I prezzi pagati alla *Cold Storage Company* furono molto elevati; ma non vi era alternativa, dice il Rapporto: se si voleva la provvista di cui si aveva necessità, bisognava pagare quello che era richiesto. Maggiori difficoltà si sperimentarono per i foraggi.

Degna di menzione perchè si tratta di una novità, fu l'organizzazione di « cantine da campo » su di un sistema che non ha nulla di comune colle ordinarie cantine reggimentali in tutti gli eserciti. Queste cantine da campo stabilite ogni dove per la vendita di derrate alimentari, di articoli di vestiario ed altro, ebbero un grande successo. I profitti erano devoluti a beneficio dei soldati, e la gestione affidata a funzionari civili sotto la dipendenza dell'amministrazione militare. Fecero affari per quattro milioni di sterline. Gli oggetti erano venduti a prezzi relativamente modesti, con una gradazione discendente, secondo che si trattava di oggetti per gli ufficiali o per i soldati, di articoli di lusso, di *comfort* o di prima necessità. Il profitto netto al novembre 1902 ammontò a 470,000 sterline, pari a 11,750,000 franchi.

In materia di contabilità il Rapporto spiega lungamente i difetti del sistema di pace applicato inconsultamente allo stato di guerra e su così vasta scala. Si riscontrò l'opportunità di avere dei « consiglieri finanziari » addetti non solo al comando in capo, ma altresì ai principali comandi autonomi.

Si giunge finalmente ad un capitolo, quello dedicato ai trasporti per mare, nel quale non si leggono le solite critiche per la impreparazione. Invece la Commissione nota con compiacimento che « il tra-

Digitized by Google

sporto all'Africa del Sud dall'Inghilterra e dalle Colonie, di un contingente di truppe come mai attraversò i mari, offre un notevole esempio non solo della vastità delle risorse marittime britanniche, ma altresì di quello che si può fare allorchè un'accurata preveggenza è applicata al fine di rapidamente usufruire per la guerra degli istrumenti che in pace sono impiegati a scopi civili ». Difatti il dipartimento dei trasporti presso l'Ammiragliato è in pace organizzato in modo da ammettere una rapida espansione in tempo di guerra. Dice il Rapporto che « gli *arrangements* fra i due dicasteri della guerra e della marina per l'imbarco delle truppe, condussero ad un vero successo ».

La spesa fu ingente: 28,236,000 sterline; e costituisce, dopo la cifra delle provviste di viveri, la più grossa cifra della somma totale gravante sul bilancio dell'esercito in conseguenza della guerra nel Sud-Africa; somma che sale a lire sterline 201,586,457, pari a 5,039,661,425 delle nostre lire.

Il capitolo chiude con un prospetto fornito dal capitano di vascello F. J. Pitt, contenente la forza che si è oggi in grado di trasportare per mare, dodici giorni dopo l'ordine di apprestamento. E cioè un corpo d'esercito. una brigata di cavalleria e truppe ausiliarie: in tutto 1577 ufficiali, 43,370 uomini di truppa, 15,338 cavalli, 1762 veicoli e 147 cannoni. Il corpo d'esercito imbarca su 57 navi, la brigata di cavalleria ne richiede 9, e le truppe ausiliarie 6; un totale di 72 navi di 395,500 tonnellate.

***

A questo punto il lettore del Rapporto potrebbe aspettarsi « l'indagine sulle operazioni militari fino all'occupazione di Pretoria » secondo il testo del *Royal Warrant* col quale venne istituita la Commissione d'Inchiesta. Ed è invero a supporsi che tale fosse l'intenzione sovrana nel dettare il Decreto. Ma la Commissione ha dato al testo una differente interpretazione. « La Commissione Reale », così si legge nella prefazione, « non era in alcun modo chiamata a fare la storia militare della guerra. Nessuno penserebbe a servirsi all'uopo del macchinismo di una Commissione Reale, e l'investigazione riuscirebbe talora impossibile. La Commissione non fu costituita per pronunciare giudizî nel campo della tattica e della strategia, nè per rivedere le decisioni dell'autorità superiore sulla condotta di singoli ufficiali ». Detto questo per chiarire il proprio cómpito, la Commissione ha lasciato che i testi, quelli che occuparono alte cariche, esprimessero liberamente giudizi su tutto quanto si riferisce alla guerra combattuta nell'Africa australe ed all'organizzazione dell' esercito per le guerre future.

Su quest'ultimo tema, e più precisamente sulla riorganizzazione del *War Office*, si è lungamente discusso, trattandosi di una questione che appassiona il pubblico in Inghilterra da tempo, ma specialmente dopo la non buona prova del sistema in vigore durante la guerra. Però non se ne fa qui alcun cenno, neppure riassuntivo, perchè se interessa sommamente gli Inglesi, non havvi per noi da trarne ammaestramento di sorta.

Con ciò finisce il Rapporto, firmato da tutti i membri della Commissione. Seguono alcune Note separate, dei singoli Commissarî.

Digitized by Google

Il visconte Esher espone suoi particolari modi di vedere sulla questione delle attribuzioni nell'alte sfere militari. Degna di nota è l'affermazione che « mentre spiccata caratteristica della marina è la lealtà degli ufficiali fra di essi e verso i loro capi, nell'esercito invece, dai ranghi inferiori andando in su, è divenuto tradizione militare uno spirito di criticismo esiziale al servizio, che richiederà degli anni per essere sradicato ».

Anche sir G. Taubman Goldie ha voluto dire qualche cosa di suo sulla stessa questione degli alti uffici; ma egli ha aggiunto una positiva proposta di un sistema di educazione militare nazionale, che definita da altri « la sola pratica alternativa della coscrizione », porterebbe, secondo il proponente, rimedio alla lamentata deficienza di ufficiali istruiti ed allenati per la guerra.

***

Gli Inglesi furono vincitori, non perchè abbiano avuto il sopravvento a pari condizioni in campo, ma per esaurimento dei vinti, ridotti in fine a così stremate forze da potersi dire che neppure giungessero al decimo delle masse rovesciate dall'Impero sulle due Repubbliche (1).

La guerra, era già universalmente saputo, ma l'Inchiesta lo ha messo in luce meridiana, non fu preparata in nessuna maniera. Lo dice il pochissimo che si è potuto riassumere in questo studio. La stessa guerra fu condotta dapprincipio con tale incertezza d'intenti, che si può quasi affermare sia stata condotta male. Ne furono un indice palese gli insuccessi e i disastri che si susseguirono nei primi cinque mesi della campagna, naturale conseguenza della nessuna preparazione. Se le sorti della guerra vennero rialzate poi dal maresciallo Roberts e mantenute alte da lord Kitchener così da poter giungere alla pace, la campagna ha pur sempre risentito delle male iniziate operazioni.

La Commissione d'Inchiesta, nel cui operato non si saprebbe se più ammirare la diligenza, la persistenza dell'indagine o la serenità del giudizio, e che rimarrà un monumento di alto senno nello scrupoloso adempimento di un arduo dovere, non colpisce direttamente nessuno fra i responsabili dei malanni che afflissero per trenta mesi i sudditi dell'Impero, che spensero tante vite, che costarono alla nazione cinque miliardi, che affievolirono il prestigio dell'armi inglesi, le quali, per la prima volta nella storia dei fasti militari britannici, dovettero essere dieci volte superiori al nemico per forzarlo alla pace. Il frutto di così immane lavoro è non solo un ammaestramento per gli uomini che si succederanno al Governo di quel grande paese che è l'Inghilterra, ma è un monito severo per tutti i generali, per tutti i comandanti, per tutti i capi dei grandi servizi militari, che si trovassero addossate in una guerra avvenire consimili gravissime responsabilità.

Sir G. Taubman Goldie, il Commissario che stigmatizzò in separata nota la presente organizzazione militare, chiude l'esposizione del

(1) L'ultimo dei documenti inseriti nell'Appendice, reca la forza totale dei Boeri in campo alla conclusione della pace, il 31 maggio 1902, a 20,779.

Digitized by Google

sistema da lui proposto con parole di uomo altamente compreso dei pericoli della situazione, profondamente convinto della necessità di correre al riparo. « Il difetto della nostra organizzazione militare ha costato al paese non meno di cento milioni di sterline; esso fu la principale causa indiretta dello scoppio della guerra; esso lasciò alcuni mesi il Regno Unito decisamente sprovvisto di soldati istruiti; esso fu che produsse la più pericolosa situazione internazionale in cui mai si sia trovato l'Impero dai tempi di Napoleone. Soltanto una straordinaria combinazione di fortunate circostanze ha salvato l'Impero durante i primi mesi del 1900. Non havvi perciò ragione di aspettare la ripetizione di una siffatta fortuna, se, come appare probabile, la situazione in cui potrà prossimamente trovarsi il paese, ci troverà sempre in atto di discutere le nostre preparazioni ».

LUCHINO DAL VERME.

Digitized by Google

DAME E PEDINE DEL SETTECENTO

La società « incipriata » del Settecento! Come sembra vieto ormai il pur complesso tema, tanto da non potervi più spigolar nulla! come corso e ricorso questo terreno, tanto da crederne esplorato ogni angolo più remoto, ogni men battuto sentiero, ogni più segreto recesso!

Eppure quali e quante figure non si trovano ancora da mettere in maggior luce, quali e quanti episodi da far conoscer meglio, di quella società così simpatica anche nella sua signorile frivolezza e nella sua elegante corruzione, puerilmente inconscia del ferale domani che l'attende: la rivoluzione! Così si spiega come ci possano dire qualche cosa di nuovo parecchie pubblicazioni recenti di quella ricca moderna letteratura storica francese, i cui prodotti si succedono a brevi intervalli, s'incalzano, direi quasi, ma hanno sempre larga diffusione, specialmente quando, come questi di cui vorrei parlare, almeno in breve, ai lettori della *Nuova Antologia*, rievocano figure muliebri, aggraziate e seducenti, permettendoci di penetrar dietro a loro, dalla reggia al convento, dal *boudoir* profumato alle tetre pareti del carcere, nell'intimo di una società, e di colorirne più compiutamente la fisonomia.

Prima in ordine di tempo e forse la più gentile, meglio la più *charmante* anche di quasi tutte le sue contemporanee, ci si presenta la duchessa di Choiseul, la moglie dell'onnipotente ministro di Luigi XV, che con pennello delicato ed ammirazione quasi di patetico innamorato, Gaston Maugras si compiace di seguire nei momenti della maggior fortuna dapprima (1), quindi negli immeritati dolori (2), sempre uguale a se stessa, spiegante, nella sorte prospera e nell'avversa, doti incomparabili di spirito alto e sereno, di nobile carattere, di cuore tenero e fedele. Ed oltracciò dei begli occhi, un volto pieno di espressione e di grazia, una voce d'una dolcezza infinita, le danno, nonostante la piccolezza della statura, e per quanto nessuno osi dirla una bellezza regolare, l'aspetto più seducente che si potesse immaginare. « Che peccato che sia un angelo », scrive Mme du Deffand. « preferirei fosse una donna; ma non ha che virtù, non una debolezza, non un difetto ». E Walpole rincara la dose: « è il tipo più perfetto del suo sesso; ha maggior virtù e più buon senso che quasi ogni altra creatura umana ». Un coro unanime insomma di ammirazione e di rispetto, di cui il Maugras risveglia, deliziandosene, gli echi.

(1) *Le duc et la duchesse de Choiseul, leur vie intime, leurs amis et leur temps.* Paris, libr. Plon, 1902.

(2) *La disgrâce du duc et de la duchesse de Choiseul, la vie à Chanteloup, le retour à Paris, la mort.* Paris, libr. Plon, 1903.

Digitized by Google

Sposatasi a quindici anni nel 1750 col conte poi duca di Choiseul-Stainville, Louise-Honorine Crozat du Châtel apparteneva a famiglia di ricchissimo censo, ma di recente nobiltà. Il Choiseul aveva quindi ridorato un poco il blasone e continuò da maritato - era lo stile - la gaia vita di scapolo. Ciò non toglie però che si dimostrasse sempre premuroso e rispettoso verso la giovane moglie e che, formando eccezione alla regola quasi generale, questa serbasse sempre la più rigorosa fedeltà al vincolo coniugale. L'influenza indiretta di Mme di Pompadour avendo fatto ottenere a Choiseul l'ambasciata di Roma, questa nomina segnò per lui il principio di una nuova vita più seria e regolata che doveva condurlo poi a reggere per parecchi anni i destini politici del suo paese.

Su Choiseul a Roma scrisse già il visconte Boutry un libro assai pregevole, ma il Maugras, pur attingendo tra le altre fonti al Boutry, fa spiccare meglio la parte che rappresentò Mme de Choiseul nella specie di piccola corte che si raccoglieva attorno all' ambasciatore di Francia. Suo compagno fedele, anzi quasi suo maestro, fu l'abate Barthélemy, il futuro autore del viaggio del giovane Anacarsi. Ed il maestro sentì indubbiamente crescere nel suo cuore una passione tutta platonica per la giovane dama, che l'accompagnava nelle sue escursioni archeologiche. Ne parlava e ne scriveva con ammirazione entusiastica e fino ai suoi più tardi anni serbò devozione inconcussa ai Choiseul. Nelle giornate più cupe del Terrore nessun altro amico infatti rimase alla *cittadina* Choiseul all'infuori del vecchio scrittore e quando questi morì quasi ottantenne si rinvenne tra le sue carte una ciocca di capelli della duchessa. E col Barthélemy sono assidui nella società intima che si raccoglie intorno all'ambasciatore Boyer de Fonscolombe, suo segretario, il presidente de Cotte, l'abate di Caudillac, il balì di Solaro, La Condamine, il barone di Gleichen.

Tale era l'incanto di questa eletta società che molti anni di poi il Gleichen, sentimentale com'ogni buon tedesco, la ricorderà con rimpianto e dirà il 1756 l'anno più felice della sua vita. È vero che aveva allora vent'anni e la duchessa diciotto e che anche in lui una passione profonda ma rispettosa s'era accesa per la graziosa damina. Ma questa, sempre rigorosamente fedele al marito, non v'aveva mai corrisposto, e sì che il volubile marito non se ne mostrava gran che degno.

O non gli hanno affibbiato, tra le altre parecchie, anche la Pompadour? Amante non pare che fosse, amico fedelissimo sì, e, prova inconcussa della facilità dei costumi del tempo e dell' indifferenza rispetto alle convenienze sociali, fece sì che e la moglie e la sorella diventassero anch'esse fedelissime amiche della favorita. Alla Pompadour, dopo le ambasciate di Roma e di Vienna, era debitore del grado di primo ministro: colla morte della Pompadour impallidì gradatamente la sua stella, finchè la lotta aperta colla du Barry non lo ebbe relegato a Chanteloup, lo splendido castello sulla Loira, a poche miglia da Amboise, nella regione « molle e dilettosa » che già cantò Torquato.

A Chanteloup la duchessa s'era piaciuta sempre più che a Versailles o a Parigi, anche nei momenti dell'apogeo del marito. Nei suoi carteggi con Mme du Deffand, la spiritosa cieca, che ha uno dei « salons » più famosi del periodo filosofico e perciò occupa tanto posto nella storia letteraria del secolo XVIII, ci sono delle pitture squisite della vita, che l'eletta società conduce in campagna. Attorno alla duchessa, il solito Barthélemy, pochi altri amici; di quando in quando

Digitized by Google

il ministro abbandona per pochi momenti gli affari pubblici e viene a ritemprarsi nel calmo ambiente della campagna. Così la duchessa, sempre malaticcia, può riprender con maggior fibra di resistenza le gravose *corvées* della vita tutta esteriore, che le conviene condurre, quand'è a corte o a Parigi.

Col 24 dicembre 1770 giunse al duca di Choiseul l'ordine brutale di confino a Chanteloup, col quale Luigi XV, senza un'espressione qualsiasi di compianto, almeno apparente, licenziava il ministro che aveva incarnato la sua politica per dodici anni. Chanteloup vide allora sfilare, evidente protesta contro gli inabili successori di Choiseul, amici e ammiratori, persino dei principi del sangue, fintantochè la morte di Luigi XV non ebbe ricondotto l'ex-ministro a Parigi, ove però non doveva più trovare la quasi onnipotenza di un tempo.

Ma com'era stato ornamento squisito dell'apogeo della sua carriera politica, così la duchessa fu consolatrice preziosa nell'avversa sorte e contribuì ad attrarre a Chanteloup, divenuto per le sue cure, appunto circa il 1770, una residenza veramente principesca, amici ed ammiratori.

Le cure non le fanno difetto ad accogliere, secondo il loro grado, a trattenere, a divertire tutta quella gente, tanto più che tra questa gente si trovano nemici o indifferenti di ieri, cui pare di fare atto di coraggiosa indipendenza collo schierarsi apertamente in favore del ministro caduto in disgrazia. È caratteristico, per esempio, l'episodio della visita della marescialla di Luxembourg, del cui spirito mordace tutti hanno un salutare spavento, sono curiosi, quanto mai, ritratti delineati con grazia, aneddoti narrati con vivacità nelle spiritose lettere della duchessa o del Barthélemy.

E, morto il Choiseul e soppraggiunta la Rivoluzione, dopo che in mezzo a mille pericoli fu ridotta quasi in miseria dall'opulenza in cui prima nuotava, la duchessa ebbe almeno la ventura, negata a tanti altri suoi parenti, suoi intimi, suoi protetti, di salvare la testa dalla ghigliottina, e consacrò ancora gli ultimi giorni della sua travagliata esistenza a difendere la memoria del marito contro recenti libri che ne biasimavano certi atti. Con una abnegazione quasi eroica, fece ricader su se stessa la colpa se i debiti lasciati nella successione non erano stati pagati. « Sarà lui il colpevole? » scrive con tenerezza ammirevole: « se un torto c'è, ha da ricadere sulla sua vedova, che non ha saputo far meglio: se c'è vergogna, tocca alla sua fronte ad arrossirne, non a quella di lui, poichè i suoi occhi si chiusero in seno all'onore ». Il torto invece era stato più che altro del caso. Luigi XV aveva dato al Choiseul un buono di tre milioni per pagare i suoi debiti: l'esempio era corrente. Solo aveva dimenticato di segnare la cifra. Choiseul si ripromise di far riparare alla dimenticanza nella prossima udienza. Intanto avvenne la catastrofe. Il re non mantenne più col ministro licenziato quello che gli aveva promesso, quando era ancora in auge. Poi la crisi economica gravissima che precedette la Rivoluzione, la Rivoluzione stessa compirono la rovina di una casa delle più cospicue della vecchia Francia.

Così morì quasi sola e nelle più grandi strettezze colei che era stata tanto ammirata, tanto adulata, tanto invidiata, che aveva goduto di tutte le soddisfazioni che possono dare la ricchezza e l'alta condizione sociale. Sorretta da una sana visione della vita e da un'elevata coscienza dei suoi doveri, la duchessa di Choiseul si mostrò sempre

Digitized by Google

più forte degli eventi: essa rimane quindi il tipo femminile forse più simpatico di tutto il Settecento francese, poichè, oltre alla grazia, allo spirito, alle qualità più squisite del cuore, ebbe ciò che in molte delle sue contemporanee si cercherebbe invano: l'onestà di una vita senza macchie. Fu insomma il tipo più perfetto della vera gran dama e, trascinati dalla calda ammirazione del suo ultimo biografo, il Maugras, siamo tratti anche noi a sentire per lei devozione sincera e indubbiamente meritata.

***

Intorno agli amori di Mirabeau e di Sophie de Monnier molto si è scritto già ed ognun sa quale influenza abbia avuto il ratto della giovane e bella moglie del marchese di Monnier sulla vita giovenile del grande oratore. « Quand on suit Sophie dans ses lettres manuscrites », scrive il Sainte-Beuve, « on croit apercevoir qu'elle n'était guère au moral que ce que Mirabeau l'avait faite: il l'avait élevée, il l'avait exaltée... Elle garde de lui et elle emporte une tache morale, une crudité sensuelle qu'il lui a inoculée, qui est la plaie de tout le siècle et qui dépare, qui dégrade par moments cet amour à le voir même du seul côté romanesque ».

Eppure, se anche altri aveva pensato, per meglio conoscere il Mirabeau, di fare questa donna singolare oggetto di uno studio speciale, nessuno aveva finora pubblicato intorno ad essa una particolare monografia, come, avendo avuto la fortuna di poter interpretare la parte delle lettere di Sofia a Mirabeau in cui per prudenza o per vezzo essa carteggiò in cifra col suo illustre amante, ha fatto ora Paul Cottin. In una lunga e ben condotta introduzione a queste lettere, che vanno dal 1776 al 1781, da lui quasi integralmente pubblicate, con pochissime di Mirabeau e di altri, egli studia Sofia nella sua prima giovinezza, nel periodo tempestoso dei suoi amori con Mirabeau, negli ultimi suoi anni fino al cupo dramma del suo suicidio.

Notissime sono le linee generali delle burrascose vicende. Incarcerato al castello d'If per vie di fatto su un gentiluomo che non ha voluto accettare un duello, Mirabeau è trasferito nel Giura al forte di Joux presso Pontarlier. Ivi conosce ed innamora di sè Sofia di Monnier, con la quale fugge in Svizzera, poi in Olanda, donde, arrestati, sono ricondotti in Francia, lui per subire una detenzione di oltre tre anni a Vincennes, lei per passare da una casa di disciplina a Parigi al convento delle Saintes-Claires di Gien. Liberato nel 1781, Mirabeau non tarda a staccarsi quasi del tutto da Sofia, che, rimessa in libertà per la morte del marito, rimane a Gien ed ivi muore di morte violenta in quello stesso 1789 che vede i trionfi del grande oratore. Ma ciò che non si conosceva finora bene e che si può rifare su documenti sicuri è la psicologia dei due amanti, poichè, per quanto siano state distrutte le lettere di Mirabeau, da quelle di Sofia si riesce a farsi un'idea di quelle di lui. Di quelle segrete, s'intende, trasmesse per mezzo di secondini, comprati a suon di scudi, perchè quelle che passavano sotto gli occhi della polizia e che, pubblicate nel 1792, fecero un chiasso immenso e sono considerate tuttora come uno specchio sincero dell'animo del Mirabeau, – « ces fameuses lettres à Sophie », scrive per esempio il Lanson, « incroyable mélange de déclamations sincères et de renseignements exacts, où tout Mirabeau se découvre, avec la grandeur et les bassesses de sa nature » – le famose *Lettres originales écrites*

Digitized by Google

du donjon de Vincennes non hanno che un valore relativo. Il permesso di scrivere doveva essere, secondo il parere di un alto funzionario della polizia, di un gran soccorso per calmare il fermento degli spiriti eccitati dalla solitudine e dalla cattività, ed il Mirabeau ne approfitta largamente, e mette molto nero sul bianco, ma ci si trovano dissertazioni filosofiche, declamazioni, non quegli sfoghi confidenziali che rendono così preziosi i carteggi veramente intimi. Contentiamoci dunque delle lettere di Sofia.

Alta di statura, complessa, occhi neri, naso un po' voltato all'insù, labbra spesse, mento corto, ecco dal più al meno i connotati che con qualche variante furono largamente diramati, quando la polizia, dopo la drammatica fuga da Pontarlier, fu sguinzigliata sulle tracce dei fuggitivi. E corrispondono ad un ritratto riprodotto in principio di questo volume, e che, diciamo il vero, non sembra di persona atta per le sue sole doti fisiche ad ispirare così sfrenata passione. Ma del suo spirito pronto e vivace, della giocondità del suo carattere, delle sue doti intellettuali, anche della bontà del suo cuore, tante testimonianze di contemporanei ci rimangono, ma, più di tutto preziose, le sue lettere.

Sofia Richard de Ruffey, figlia di un amico e corrispondente di Voltaire, era stata sul punto di sposare, così si pretende, il famoso Buffon, già vedovo e sessagenario, mentre essa era giovanissima, quando un altro matrimonio, anche più sproporzionato, le fu, non proposto, ma quasi imposto, quello con un altro vedovo, anche più inoltrato negli anni, e molto meno illustre, il marchese di Monnier. Il vecchio barbogio riprendeva moglie per far dispetto a una figlia di primo letto.

Si può immaginare l'ambiente austero, monotono, pesante in cui Sofia, tutta vita, diciassettenne, fu introdotta. Il marito, che avrebbe avuto da curare tossi e reumi, non ci capiva niente a quel moto perpetuo e la chiamava « dératée », ma Sofia incantava con la sua grazia, con le sue *toilettes,* coi divertimenti, che organizzava, la meschina città di Pontarlier. Non ebbero grande importanza le sue prime simpatie per un de Sandonay e un de Montperrier, ma tostochè apparve Mirabeau, irresistibile per il suo spirito, per la sua abitudine del mondo, per il dongiovannismo che spirava da tutta la sua persona, per quanto brutta e quasi ripugnante, scoppiò la gran passione.

Di cui gl'inizi sono noti, come all'ingrosso le vicende tutte; ma ciò che rende nuova, come dicevo, la pubblicazione del Cottin, è lo averci dato, per la prima volta, decifrati i passi nei quali la prudenza, o magari un avanzo di pudore, avevano indotto Sofia a ricorrere alla cifra. Il giudizio del Sainte-Beuve è già crudo assai, eppure non conosceva la parte cifrata. Neanche il Cottin si attenta a riferirla tutta integralmente, ma quello che ne cita ne lascia travedere il resto e conferma le parole del grande critico delle *Causeries du Lundi* sulla « crudité sensuelle... qui dépare, qui dégrade même cet amour ».

Ma, lasciando pure d'insistere su questo carattere del carteggio, quanta luce non gettano queste lettere sui preparativi della fuga e del ratto, che ha luogo in mezzo a peripezie romanzesche la notte del 23 agosto 1776! Dalle Verrières, il primo paese svizzero, i due amanti prendono, dopo avere per circa venti giorni, a pochi passi dal confine, sfidato le ricerche della polizia, la via d'Olanda per Berna, Soletta e Basilea. Il 26 settembre sono a Rotterdam, il 7 ottobre si stabiliscono ad Amsterdam sotto il nome di conte e contessa de Saint-Mathieu. Mirabeau lavora pei librai, Sofia gli fa da segretario e dà qualche lezione

Digitized by Google

d'italiano (l'avrà saputo?). Un incidente inaspettato viene a precipitare la catastrofe.

L'anno precedente Mirabeau aveva pubblicato anonimo l'*Essai sur le despotisme,* con la falsa data di Londra, ma in realtà da Fauche a Neufchatel. Per far vedere che egli ne è proprio l'autore, poichè vuole iniziare trattative per una ristampa con un libraio di Amsterdam, chiede un certificato d'identità al Fauche. Questi non lo nega, ma irritato di vedersi sfuggire una lucrosa ristampa, svela al marchese di Monnier la città ove si nascondono gli amanti.

Meno d'un mese dopo, per lettera di sigillo sono arrestati, tradotti a Parigi e rinchiusi, l'uno a Vincennes, l'altra nella casa di disciplina di Mlle Douay, posta sotto la sorveglianza della polizia. Che razza di società vi trovi, ci dipingono con vivi colori le lettere, che spesseggiano allora. Le camere, poco spaziose, accolgono fin sette pensionanti per volta, Sofia ne ha quattro nella sua. Le porte hanno catenacci che si chiudono dal di fuori, le finestre sono munite d'inferriate. Delle pensionanti quale è pazza affatto, quale si finge, tutte hanno un passato dubbio, abitudini ripugnanti, appartengono a condizioni sociali ben diverse da quella della marchesa di Monnier.

Questo ambiente sarebbe deleterio, se non la sostenesse l'indomabile amore, della cui espressione sempre calda ed appasssionata sono piene le lettere che Sofia scrive con inchiostro fatto con chiodi macerati nell'aceto, di nascosto delle compagne, nelle ore dei pasti, che le si concede di prender sola, o dietro le tende del letto, quando tutti dormono ancora. Un altro pensiero la sostiene, quello della sorte futura del figlio che sta per dare alla luce, del loro Gabriele, nel quale rivivranno le grandi doti intellettuali del padre. Nacque il frutto degli adulteri amori, e fu una femmina, che portò, nei pochi mesi che visse, i nomi accoppiati dei genitori, Sofia-Gabriella.

Sei mesi dopo la nascita della figlia, la marchesa di Monnier lascia la casa di Mlle Douay e vien condotta a Gien nel convento delle Saintes-Claires. Di qui continua il carteggio segreto, sempre tenero e letterariamente più elevato, poichè a forza di leggere, di meditare, di scrivere, lo stile di Sofia s'era affinato, ma destinato dopo un periodo di grande intensità a spegnersi insensibilmente, come nel cuore di Mirabeau, non in quello di Sofia, rimasto quasi fino all'ultimo fedele, s'andavano gradatamente consumando le ultime fiamme del grande amore.

La morte della piccola Gabriella-Sofia gli porta un colpo terribile, è come l'ultima tappa della passione divoratrice d'un tempo. Infatti questo fatale avvenimento coincide quasi con la liberazione di Mirabeau da Vincennes. Un'ultima fugace intervista a Gien e poi gli amanti non si vedranno mai più, cesseranno il dolce scambio di lettere. Ma quando, nel pieno dei suoi trionfi all'Assemblea nazionale, a Mirabeau vennero a dare l'annunzio ferale del suicidio di Sofia, si allontanò dalla sala « avec un air tout en désordre », e per due o tre giorni non ricomparve più. Il rimorso, racconta nelle sue memorie l'abate Vallet, quegli appunto che fu incaricato dell'ingrata commissione, il rimorso « d'aver sedotto coi suoi cattivi consigli e d'aver così condotto una giovane imprudente a così sciagurato fine », ulcerava l'animo del grande oratore.

Ma poteva chiamarsi l'unico colpevole? Quanta parte di responsabilità della catastrofe non dovrebbe anche risalire ai Ruffey, i genitori di Sofia, che l'avevano gettata, inconscia, tra le braccia di un

Digitized by Google

vegliardo incapace di farla felice, allo stesso marchese di Monnier, che il sentimento della vendetta contro la figlia del primo letto aveva spinto a contrarre un matrimonio tanto sproporzionato?

Vissuta in altri ambienti, colle qualità originarie di tenerezza, di fedeltà, di sottomissione assoluta all'essere amato, che il suo carteggio ci fanno intravvedere, Sofia sposata ad un giovane onesto, intelligente e buono, avrebbe vissuta forse una vita veramente lieta e onorata.

***

Tra le parecchie donne, che, oltre a Sofia, furono mescolate alla vita agitatissima di Mirabeau, una misteriosa Julie non fu mai studiata finora. Si conoscevano alcuni pochi estratti delle molte lettere, che Mirabeau le indirizzò dal dongione di Vincennes, per opera di Lucas de Montigny, figlio adottivo di lui. Nei *Mémoires biographiques littéraires et politiques de Mirabeau* Lucas de Montigny protesta sdegnosamente contro le insinuazioni che certi storici « hanno avuto l'impudenza di scagliare contro una delle prime, delle più illustri, delle più innocenti vittime della Rivoluzione », che cioè il prigioniero avesse stretto legami galanti con donne alloggiate al castello di Vincennes o venute di fuori. Eppure lo strano carteggio con Julie era nelle sue mani, ma non volle o non potè dilucidare questo episodio curioso, che aiuta a ricostruire, e non proiettandovi una luce molto bella, la figura così complessa del grande oratore.

A questo compito difficile si è accinto, colla collaborazione di Georges Leloir, uno scrittore, giovane e brillante, Dauphin Meunier. Compito difficile, perchè si trattava per prima cosa di ricostituire lo stato civile della misteriosa corrispondente, le cui lettere non ci furono serbate, ma che riusciamo a conoscere abbastanza bene traverso le molte, enfatiche, stravaganti lettere di Mirabeau, quindi di illustrare l'ambiente reale ed accanto ad esso quello in parte immaginario, in mezzo a cui si muovono davvero o vengono fatti muovere dalla immaginativa feconda o dall'astuzia menzognera di Mirabeau personaggi alti, bassi e mediocri; di districare insomma, per quanto gli era possibile, quella fitta rete d'intrighi, creata apposta per tessere la più inverosimile tela di romanzo erotico che si possa immaginare.

Per mezzo d'un compagno di cattività, Baudouin de Guémadeuc, vien messo in relazione con uno degli antichi impiegati di costui, Lafage, e coll'amante di lui, Julie Dauvers. Mirabeau dapprima non si fa conoscere: si fa passare per un gentiluomo vittima di passeggiere disgrazie, illudendoli colla speranza di ottener loro la protezione di una altissima dama, la quale nulla gli può negare, e con Julie intanto intavola, come con Sofia, un carteggio, diremo così, a doppio fondo. E nelle lettere indirizzate a Julie sola, il vero *pendant* del carteggio segreto con Sofia, Mirabeau spiega il suo inesauribile spirito di seduzione con una donna che non ha mai veduta, che sa amata da un altro, ma che intuisce spregiudicata e non restia a tentar l'avventura. Julie dal canto suo è forse più ambiziosa che altro; di fatto, quando si accorgerà che Mirabeau non ha saputo dare altro che parole, il romanzo avrà la sua soluzione precipitosa. Per poco Mirabeau non tornerà in prigione per causa di Dauvers padre che s'è fatto suo creditore e che, diventato detentore delle lettere compromettenti, abbozza un ricatto.

Come commentario alle lettere a Julie, intercalati ad esse, sono i vari capitoli, dovuti, io credo, per lo più, alla penna brillante, qualche

Digitized by Google

volta anzi soverchiamente scintillante, del Meunier, che sul Mirabeau prepara altri studi, destinati a farlo conoscere nella sua molteplice, inafferrabile figura morale. Per noi italiani la pubblicazione delle lettere a Julie risuscita una questione, ancora adesso insoluta, e pur tanto interessante, quella delle relazioni di Mirabeau colla principessa di Lamballe, una Savoia-Carignano. È la gran dama, sulla cui millantata protezione si incardina il romanzo ordito dal Mirabeau nei suoi rapporti con Julie. Designata col pseudonimo di Urgande nelle prime lettere, poi chiamàta « la piemontese » e finalmente col suo vero nome, la pietosa futura vittima dei « septembriseurs », nelle lettere a Julie, è presentata con colori ben diversi da quelli con cui l'hanno dipinta i suoi biografi, Lescure e Bertin, e più diversi ancora di quello che, salvo i libelli diffamanti, ci dicono di lei, leggera ma di tanto migliore dell'ambiente, i contemporanei. Forse su fragile base, qualche relazione epistolare, implicante una certa confidenza, costruì Mirabeau tutto l'edificio delle sue millanterie e schiccherò queste inverosimili lettere, che aiutano a intendere la sua complessa natura, le vicende così straordinarie della sua vita. Ma per farci conoscere meglio Mirabeau e gli altri personaggi delle lettere a Julie o in esse citati era proprio necessario venirci ad insegnare nel dizionario alfabetico finale chi erano Achille, Baiardo, Venere?

***

Non più una sola protagonista ci presenta il conte Fleury (1), ma quasi una mezza galleria di donne celebri per varie cause, dame e pedine di quel secolo decimottavo, che egli ha già studiato altrove con tanta finezza di gusto e tanta sicurezza d'informazione, per esempio, nel *Louis XV intime et les petites maîtresses*. Ombre leggiadre, *silhouettes* profilantisi con rara eleganza, ecco le due principesse di Condé, Carlotta de Rohan Soubise, e Batilde d'Orléans, ecco le dame sfrontate che s'incaricano di compiere l'educazione amorosa di Lauzun, ecco la famosa ballerina Guimard vecchia accanto al marito Despreaux, il *chansonnier*, Mme du Barry, Maria Antonietta, e finalmente la deliziosa Mme de Custine, l'incantatrice Delfina, che animò per venti anni, amata o trascurata, il circolo di cui fu centro l'incensato autore del *Genio del Cristianesimo*. Ognuno di questi studi è condotto con amore e largamente corredato di notizie inedite, di documenti curiosi, di citazioni ghiotte; ognuno di questi studi meriterebbe che si analizzasse a lungo, ma sarebbe uno sciuparlo. *Fantômes et silhouettes* è di quei libri che incominciati non si lasciano più. Chi ama e gusta quel Settecento « incipriato », che serba tanto languido profumo di seduzione, prenda per guida il conte Fleury, il direttore del *Carnet*, l'elegante rivista che amerei vedere più diffusa tra noi. Guida migliore non si potrebbe suggerire.

GIUSEPPE ROBERTI.

(1) *Fantômes et silhouettes*. Paris, Emile-Paul éditeur.

Digitized by Google

LA QUESTIONE UNIVERSITARIA ITALIANA IN AUSTRIA

I recenti fatti di Innsbruck hanno ancora una volta richiamata l'attenzione dell'Italia sul problema dell'Università italiana in Austria, che, indipendentemente da qualsiasi considerazione politica, è di sommo interesse per la cultura italiana in generale.

La questione è antica e complessa, e per essere bene intesa deve non solo considerarsi nel suo svolgimento storico, ma anche in relazione a tutto il sistema universitario della monarchia austriaca.

***

Gettiamo anzitutto uno sguardo sulle Università esistenti in quel molteplice conglomerato di popoli che costituiscono l'Impero austriaco.

Il più antico Ateneo fu quello di Praga, fondato da Carlo IV nel 1348 e confermato, secondo l'uso dell'epoca, da una bolla di Clemente VI; vengono quindi per antichità l'Università iagellonica di Cracovia (1364) e quella di Vienna (1365). Piu recenti invece sono Leopoli (1661), Innsbruck (1677), e Graz (1782).

I rivolgimenti politici della fine del secolo XVIII e del principio del secolo XIX, portarono una serie di mutazioni nelle Università austriache, alcune delle quali, fra cui Innsbruck, furono abolite e quindi ristabilite, ed anche l'epoca più vicina a noi arrecò una serie di importanti modificazioni nel regime universitario austriaco.

L'Università di Leopoli, che fino al 1867 era stata tedesca, veniva trasformata in Università polacca, e nel 1882 l'antica Università di Praga, che aveva avuto fino allora un carattere essenzialmente tedesco, veniva abolita e vi si sostituivano invece un'Università tedesca ed una boema, indipendenti l'una dall'altra, le quali erano chiamate a dividersi in parti uguali le spoglie dell'antica, storica Università. Inoltre nell'estremo lembo orientale dell'Austria, a Czernowitz nella Bucovina, che dista da Vienna per lo meno quanto Nancy o Firenze, veniva fondata nel 1876 una nuova Università la quale doveva essere un baluardo di cultura tedesca in una provincia abitata da una popolazione mista di ruteni, rumeni e magiari, in cui i tedeschi non rappresentano che circa il 20 per cento dell'intera popolazione (1).

(1) La legge fondamentale della monarchia austriaca, sulla Rappresentanza dell'Impero, stabilisce al § 11, capov. *i*), che la legislazione sulle Università è di competenza del Consiglio dell'Impero. Questa disposizione però fu intepretata nel senso che non fosse necessaria l'approvazione parlamentare per fondare Università, per cui quando si tratti dell'istituzione delle Università di Czernowitz e di Praga, avvenuta per legge, il Governo austriaco fece espressa riserva dei relativi diritti del potere esecutivo, che sono peraltro controversi negli scrittori di diritto pubblico austriaco. Per costituire un'Università, occorrono, secondo le leggi austriache, almeno due Facoltà.

Digitized by Google

Così le attuali Università dell'Austria sono:

Vienna, Praga, Graz, Innsbruck (coi corsi paralleli italiani alla Facoltà giuridica), *Czernowitz* (colla Facoltà teologica rumena), Università tedesche o prevalentemente tedesche;

Cracovia, Leopoli (con corsi paralleli ruteni alla Facoltà giuridica), Università polacche;

Praga, Università boema.

Inoltre a Salisburgo e ad Olmütz vi sono Facoltà teologiche cattoliche, ed a Vienna esiste dal 1819 una Facoltà teologica evangelica indipendente dall'Università. Fra le diverse scuole superiori speciali, va ricordata ancora la Scuola superiore di commercio di Trieste (1).

***

Ora per avere un'idea del rapporto fra le Università e i popoli della monarchia austriaca bisogna tener presente che i tedeschi in Austria sono (secondo i dati ufficiali del censimento del 1900) il 35.78 per cento dell'intera popolazione, i boemi il 23.34 per cento, i ruteni il 13.18 per cento, gli sloveni il 4.65 per cento, gli *italiani* il 2.83 per cento (727,102 italiani), i rumeni 0.96 per cento.

Così i tedeschi hanno, in confronto della loro popolazione, il maggior numero di Università, il che si spiega non solo col loro grado elevato di coltura, ma ancora colla supremazia da essi avuta fino agli ultimi tempi in Austria, supremazia che recentemente è andata sempre più perdendo terreno, e che essi tentano di conservare mediante uno sforzo supremo, col voler riconosciuta la lingua tedesca come lingua ufficiale dello Stato.

Per i polacchi le due Università di Cracovia e di Leopoli hanno una grandissima importanza per la conservazione della loro lingua e della loro cultura. Poichè, mentre nelle provincie polacche soggette alla Russia queste non vengono affatte favorite, e in quelle incorporate alla Prussia sono addirittura violentemente e sistematicamente soffocate con misure draconiane, in Austria i polacchi hanno pacificamente le loro Università, dove coltivano colle scienze e colle lettere il loro spirito nazionale.

I boemi, che, dopo una lunga odissea, hanno ottenuto di trasformare in Università autonoma boema le Cattedre parallele, che prima del 1882 essi avevano all'Università tedesca di Praga, si agitano ora attivamente per avere una seconda Università boema. Essi ritengono ciò assolutamente necessario per lo sviluppo della loro istruzione superiore e questa seconda Università dovrebbe essere un baluardo nazionale boemo nella contrastata Moravia (2).

In tal modo solo le tre nazioni numericamente più forti hanno in Austria una completa istruzione superiore, eppure la legge fondamentale dello Stato del 21 dicembre 1867 sancisce espressamente il

(1) L'Ungheria, che riguardo all'istruzione è affatto separata dall'Austria, ha le due Università magiare di Budapest e di Colozsvar (Klausenburgo, fondata nel 1872 per la magiarizzazione della Transilvania) e l'Università croata di Zagabria, centro principale di cultura degli slavi meridionali.

(2) Le ragioni per cui i boemi ritengono una seconda Università indispensabile alla loro cultura nazionale, ed alle esigenze pratiche dell'insegnamento universitario, furono brillantemente esposte dall'illustre storico e poeta boemo Iaroslao Goll in un interessante opuscolo sulle lotte nazionali nelle Università austriache (Praga, 1903).

Digitized by Google

diritto di tutte le nazioni dell'Austria di coltivare la loro nazionalità e il loro idioma, e di godere di eguali mezzi di cultura.

Infatti l'art. XIX di questa legge, tante volte citato nella questione universitaria italiana in Austria, dispone testualmente:

« Tutte le nazioni dello Stato hanno uguali diritti ed ogni singola nazione ha l'inviolabile diritto di conservare e coltivare la propria nazionalità e il proprio idioma.

« La parità di diritti di tutti gli idiomi del paese nelle scuole, negli uffici e nella vita pubblica è riconosciuta dallo Stato. Nei paesi in cui abitano diverse nazioni, gli istituti di pubblica istruzione devono essere regolati in modo che ognuna di queste nazioni trovi i mezzi necessarii di istruzione nel proprio idioma, senza l'obbligo di imparare un altro idioma del paese ».

***

La questione universitaria italiana in Austria comincia propriamente dal 1866.

Prima del 1859, Pavia e Padova erano stati i centri di cultura universitaria italiana della monarchia austriaca, e fino a quell'epoca i giovani del Trentino e del Litorale avevano avuti in comune coi veneti e coi lombardi gli studi e la coltura nei due Atenei, che godevano di una meritata fama in tutta l'Austria. Fino al 1866 rimase Padova, ma dopo questo anno, le provincíe italiane della monarchia austriaca vennero a mancare affatto di una Università loro propria con un danno incalcolabile della cultura italiana.

Subito dopo il '66 si cominciava ad affermare quel postulato dell'Università italiana a Trieste, che diveniva uno dei capisaldi delle aspirazioni degli italiani in Austria, dalle balze del Trentino alle sponde dell'Adriatico.

L'art. XIX della costituzione austriaca veniva applicato per gli italiani solo riguardo alla istruzione elementare e secondaria, per cui si faceva sentire ancor più stridente la contraddizione di concedere agli italiani solo una parte dell'istruzione nella loro lingua, per obbligarli poi a seguire i corsi universitarii in una lingua straniera.

I danni derivanti da questo stato di cose furono più volte giustamente rilevati; i giovani usciti dai Ginnasi italiani della monarchia con una scarsa conoscenza del tedesco devono superare enormi difficoltà per apprendere all'Università le discipline scientifiche in lingua tedesca, a tutto svantaggio non solo della loro cultura nazionale, ma altresì del profitto negli studi. Ammesso il principio di nazionalità nell'insegnamento delle scuole medie, era logico che lo si dovesse riconoscere anche per l'istruzione superiore.

A favore degli italiani, di fronte alle altre nazioni minori dell'Austria, sta la cultura della loro schiatta e la loro antica civiltà, la quale fa sentire ad essi più intensamente il bisogno di una istruzione universitaria.

***

L'erezione di un'Università italiana a Trieste fu richiesta unanimemente e con mirabile costanza per ormai quasi mezzo secolo dalle Diete, dai Comuni, dalle Associazioni, da pubblici solenni comizi, da personaggi autorevoli di ogni classe, e specialmente fu propugnata dalla Deputazione italiana al Consiglio dell'Impero.

Digitized by Google

Ma il risultato pratico che tali domande ebbero per lungo tempo era pressochè nullo. Nel 1869 il rappresentante del Governo alla Dieta di Trieste riconosceva il diritto e la necessità degli italiani di avere un proprio insegnamento universitario, ma nonostante che nel 1872 il Parlamento invitasse il Governo a prendere in considerazione l'istituzione di una Facoltà legale nel Litorale ed a presentare il relativo progetto di legge, e malgrado le raccomandazioni con cui la Camera nel 1883 trasmetteva alla Commissione del bilancio le petizioni per l'Università italiana, i postulati italiani su questo punto venivano costantemente respinti: mentre si opponevano per solito le difficoltà finanziarie per l'erezione di una completa Università, si negava la istituzione di una singola Facoltà isolata per ragioni tecniche e didattiche.

Così la Deputazione italiana vedeva, un anno dopo l'altro, passare i bilanci, succedersi i Ministeri, senza che le domande degli italiani venissero ascoltate. Eppure ogni anno, specialmente in occasione della discussione del bilancio della pubblica istruzione, si levava dai banchi del piccolo gruppo italiano una voce di protesta, che riaffermava, altrettanto nobilmente quanto invano, il postulato degli italiani per la loro cultura. I nomi di Luigi De Campi, il dotto archeologo di Cles, di Attilio Hortis l'erudito deputato di Trieste, di Antonio Tambosi e di Valeriano Malfatti rappresentanti di Trento e di Rovereto, rimarranno specialmente congiunti alla storia degli sforzi e delle lotte della Deputazione italiana per il conseguimento dell'Università di Trieste.

Nei loro discorsi alla Camera e nella Commissione del bilancio, essi confutarono dottamente e pazientemente tutte le opposizioni che si muovevano all'Ateneo Tergestino, reclamando in nome dell'antica cultura italiana una giusta applicazione dell'art. XIX della costituzione austriaca.

Agli oppositori di Trieste come sede di Università perchè città di commerci e di traffici, si rispondeva citando l'esempio di Glasgow, Aberdeen, Dublino, Marsiglia, Bordeaux, Upsala, Amsterdam, Königsberg, Kiel, Odessa, Genova, città marinare ed esse pure sedi di fiorenti Università, e Attilio Hortis, mentre ricostruiva dottamente la storia della cultura di Trieste, doveva difendere perfino l'italianità della sua città, che gli avversarii ponevano in dubbio per negarle il diritto all'Università.

Si ricordava dai difensori dell'idea di un'Università italiana che oltre 500 studenti italiani erano sparsi nelle Università dell'Austria, e un centinaio in quelle d'Italia (1), per dedurne che la futura Università italiana avrebbe avuta una studentesca sufficiente, superiore numericamente a quella di Czernowitz, che anche colla Facoltà teologica, contava per molti anni meno di 400 studenti. Alle obbiezioni finanziarie si contrapponevano le generose offerte di sussidii e di istituti fatte dalla città di Trieste, e si rammentava come un ricco signore morto alcuni anni or sono avesse lasciato un cospicuo legato di parecchi milioni (lascito Reinel) per opere di beneficenza e di istruzione della città, di cui una parte poteva venir adibita a spese universitarie.

(1) Secondo le statistiche ufficiali del 1900 gli studenti italiani nelle Università austriache erano 522, oltre a 101 dei Politecnici. La frequenza dei cinque Ginnasii italiani era di 2039 allievi, e quella delle tre Scuole reali (tecniche) italiane di 1219. Inoltre nelle provincie italiane si contavano ben 772 scuole popolari italiane.

Digitized by Google

Ancora si citavano i numerosi trentini e adriatici professori nelle Università e nei Ginnasii del Regno, per dedurne che, costituita l'Università a Trieste, non le mancherebbero certo gli insegnanti dalle provincie italiane stesse dell'Austria. Si accennava inoltre ai vantaggi che l'Università a Trieste avrebbe potuto avere dalle Biblioteche e dagli altri istituti scientifici colà esistenti, e queste ragioni di indole tecnica a favore dell'Ateneo triestino venivano confermate con mirabile competenza dall'illustre senatore Mussafia, dell'Università di Vienna, in un notevolissimo articolo della *Neue Freie Presse* (novembre 1901), in cui vien rilevata l'importanza di un'Università italiana a Trieste, per mantenere e diffondere in Oriente la lingua e la cultura italiana.

E nemmeno si trascuravano dai propugnatori di questa le obbiezioni che dal punto di vista politico si elevavano, più o meno apertamente, contro la scelta di Trieste: si ricordava che la Facoltà legale a Trieste era stata richiesta fino dal 1846, quando secondi fini politici non potevano esistere, si affermava che le obbiezioni politiche non potevano giustificare il rifiuto a soddisfare i legittimi desiderii di un popolo, e si sosteneva che in una questione di carattere così eminentemente intellettuale, non dovesse entrarci il mal seme della politica.

Ma tutti questi argomenti così stringenti e così fondati, non riuscivano a smuovere quei fattori a cui sarebbe toccato di attuare il progetto, e gli ostacoli parevano tali e tanti da togliere qualsiasi speranza.

***

Tuttavia altri elementi dovevano intervenire nella questione universitaria italiana in Austria ed avviarla verso una soluzione.

Mentre la questione languiva, l'unico simulacro d'insegnamento universitario italiano erano alcuni corsi italiani alla Facoltà giuridica dell'Università di Innsbruck. Nel 1863 la Dieta tirolese aveva accolta la mozione Consolati per cui « ad assicurare all'elemento italiano la rappresentanza che gli spettava all'Università di Innsbruck » e « ad avvicinare la scienza tedesca all'italiana e l'Italia alla Germania » si invitava il Governo a introdurre corsi italiani presso la Facoltà giuridica e presso la Facoltà medica allora in via di formazione.

Così sorsero le così dette Cattedre parallele alla Facoltà giuridica di Innsbruck, che dovevano poi avere tanta parte nella questione universitaria italiana; per la Facoltà di medicina si ebbero solo dei corsi tenuti in italiano dagli stessi professori tedeschi, o delle ripetizioni fatte in italiano dagli assistenti.

I corsi giuridici italiani iniziati nel 1864 ebbero varia vicenda e languirono lungo tempo; mentre da principio vi figurano insegnanti con carattere scientifico (1), in seguito le lezioni italiane furono tenute dagli stessi insegnanti tedeschi, che ripetevano meccanicamente in italiano una cattiva traduzione dei loro corsi tedeschi, oppure si affidarono le supplenze italiane a giuristi pratici della Corte di appello locale. Un momento importante per queste Cattedre e anche pel futuro insegnamento universitario italiano in Austria fu allorquando, nel 1894,

(1) Il primo insegnante italiano chiamato all'Università di Innsbruck fu Francesco Schupfer, attualmente decoro dell'Ateneo romano e Senatore del Regno, allora libero docente all'Università di Padova, che insegnò ad Innsbruck storia del diritto per alcuni semestri, prima degli avvenimenti del 1866.

Digitized by Google

si decideva di chiamarvi dei professori dalle Università del Regno, stabilendosi così fra la scienza italiana e l'Università in Austria, quegli stessi vincoli, che il conte Leo Thun aveva, verso il 1850, stabilito fra la Germania e le Università austriache, ed a cui queste dovevano specialmente il loro rifiorire.

Ora mentre alcuni temevano che le Cattedre parallele di Innsbruck potessero essere di ostacolo al conseguimento dell'Università di Trieste, altri, a cui gli odierni avvenimenti sembrano aver dato ragione, ritenevano che tali Cattedre potessero essere il primo nucleo di una Università italiana e calcolavano sull'inevitabile reazione tedesca di fronte all'accrescersi delle Cattedre italiane, come su di una leva che dovesse effettuarne il trasporto in terra italiana.

Ma la posizione geografica stessa di Innsbruck, lontana dalle regioni adriatiche, faceva sì che gli studenti italiani preferissero alla monotona città alpina del Tirolo le attrattive e i vantaggi delle grandi città come Vienna o Graz, tanto più che in quest'ultima città esisteva, ed esiste, presso la Facoltà legale, una Commissione composta di professori tedeschi, che dà gli esami in lingua italiana.

Così solo parte degli studenti italiani frequentavano i corsi paralleli, inoltre la frequentazione dell'Università di Innsbruck si venne collegando colle questioni provinciali, per cui all'epoca dell'astensione dei deputati italiani dalla Dieta tirolese, anche il numero degli studenti italiani ad Innsbruck andò di molto scemando. Solo in seguito a lunghe trattative prevalse, specialmente per opera degli studenti trentini, il concetto della frequentazione almeno parziale delle Cattedre parallele italiane e così si ebbero alla Università di Innsbruck negli ultimi anni circa un centinaio di studenti italiani; ma nell'ottobre scorso gli studenti italiani a quell'Università salirono d'un tratto a duecento, dimostrando col fatto che la tattica « tutti a Innsbruck », caldeggiata prima inutilmente in diversi Congressi, veniva finalmente attuata.

***

Intanto dopo il 1893 si compiva lentamente e non senza difficoltà e resistenze una riorganizzazione delle Cattedre italiane, facenti parte con parità di diritti della Facoltà giuridica comune, e vi si chiamavano insegnanti con carattere scientifico. Così si completava il gruppo di scienze storico-giuridiche (diritto romano, diritto germanico, diritto canonico) e si sostituivano appositi professori ai *supplenti* degli altri gruppi (diritto penale, procedura, economia politica), per cui non appariva lontano il momento in cui i corsi giuridici italiani sarebbero stati completi. Inoltre l'abilitazione all'insegnamento scientifico di giovani delle provincie italiane, in condizioni certo non favorevoli, come erano quelle di Innsbruck, aveva un'importanza affatto speciale per l'insegnamento superiore italiano in Austria. Poichè, mentre ciò segnava per un lato un notevole risveglio intellettuale, dimostrava ancora la possibilità di avere valenti insegnanti dalle provincie italiane della monarchia, che spesso veniva negata dagli oppositori dell'Università italiana.

Se non che l'agitazione prodotta dalle ordinanze sulle lingue in Boemia, pubblicate nel 1897 dal ministro Badeni, faceva divampare anche ad Innsbruck una violenta agitazione tedesca-nazionale, che

Digitized by Google

venne sempre aumentando negli ultimi anni, e che doveva avere il suo contraccolpo anche nell'Università.

Così si venne accentuando la tendenza ad affermare il carattere puramente tedesco dell'Ateneo enipontano e ad impedire che esso divenisse bilingue per l'aumento delle Cattedre italiane, e mentre altra volta la rappresentanza municipale di Innsbruck aveva fatto pratiche per assicurare la frequenza di studenti italiani all'Università locale, ora si faceva il possibile per escluderne l'elemento italiano.

Da parte loro gli italiani sostenevano di avere a Innsbruck assoluta parità di diritti e che fino al raggiungimento della loro Università a Trieste, non decampavano da questi diritti entro l'Università, di fatto bilingue, della capitale del Tirolo.

Per contro i tedeschi, non riconoscendo lo stato di fatto, proclamavano il carattere tedesco della loro Università e negando agli italiani la parità dei diritti li trattavano come ospiti malamente tollerati.

In tal modo si verificava l'assurdo che per una parte i tedeschi negavano al Trentino la sospirata autonomia, e così volevano mantenuta la bilinguità della provincia, mentre dall'altra si agitavano per voler esclusa la bilinguità dall'Università provinciale.

La questione universitaria in Tirolo risentiva poi anche delle lotte che si combatterono per l'autonomia e per le diverse questioni ardenti fra il Trentino e il Tirolo, per cui coll'acuirsi di queste il conflitto si fece anche più vivo, nel campo accademico.

Le ostilità aperte e manifeste, preparate, annunciate e fomentate di lunga mano, scoppiarono nel novembre 1901, allorquando un libero docente italiano doveva tenere la sua prima lezione. Gli studenti tedeschi impedirono con una violenta ostruzione le sue lezioni, e in seguito a queste dimostrazioni, continuate per tre giorni, senza che si provvedesse a farle cessare, si dovette addivenire alla chiusura temporanea dell'Università. Allorquando i tedeschi però ebbero la convinzione che un tale procedere poteva veramente aiutare gli italiani nel conseguimento dei loro postulati, cessarono come per incanto le agitazioni.

Questo incidente peraltro ebbe una grande importanza per le questioni universitarie nazionali austriache, le quali d'un tratto vennero poste in prima linea. Al Parlamento di Vienna veniva richiesta contemporaneamente l'erezione di cinque Università, e cioè un'Università italiana a Trieste, una boema e una tedesca in Moravia, una slovena a Lubiana e da ultimo una rutena. Per tal modo la questione universitaria si allargava e fra tante domande era ovvio al ministro Hartel rispondere che le Università non si creano da un giorno all'altro e che le difficoltà tecniche e finanziarie impedivano al Ministero dell'istruzione di assumersi il grave pondo della creazione di cinque Università.

All'interpellanza degli italiani il ministro rispondeva in sostanza, che ove le circostanze avessero mostrata l'impossibilità di un'ulteriore convivenza degli italiani e dei tedeschi ad Innsbruck, si sarebbe provveduto « in altro modo » all'insegnamento universitario italiano. Inoltre in un'ordinanza ministeriale del marzo 1902, con cui si dividevano gli esami tedeschi da quelli italiani, si dichiarava essere intenzione del Governo di soddisfare i desiderî di entrambe le parti, conservando il carattere tedesco all'Università di Innsbruck e provvedendo per una istruzione superiore autonoma per gli italiani.

Digitized by Google

Ma la calma a Innsbruck turbata di nuovo nel novembre 1902 da un conflitto, non del tutto incruento, fra studenti italiani e tedeschi non doveva durare a lungo, e nell'aprile del 1903, alla notizia che un nuovo insegnante italiano aveva conseguita la libera docenza, scoppiava una nuova violenta agitazione dei tedeschi, manifestatasi con vibratissime mozioni degli enti interessati, dei Consigli comunali di Innsbruck e sobborghi, degli studenti, ecc. A loro volta i municipii e gli studenti italiani riaffermarono il principio di voler completate le Cattedre italiane di Innsbruck e riconosciuta la parità dei loro diritti a quell'Università, finchè non avessero avuta la loro Università a Trieste.

Nell'imminenza della prima lezione del nuovo docente italiano, per cui gli studenti tedeschi avevano solennemente annunciate clamorose dimostrazioni ostili, il Ministero dichiarava che riteneva la situazione a Innsbruck insostenibile, e rigettando l'erezione di una Accademia giuridica italiana a Innsbruck, proposta dal Senato accademico tedesco, dichiarava l'intenzione di erigere una Facoltà giuridica italiana, con proprie autorità accademiche, in una città fuori di Innsbruck.

Siccome tuttavia l'agitazione tedesca continuava e gli studenti tedeschi minacciavano di fare egualmente le progettate dimostrazioni, un dispaccio ministeriale assicurava che il trasporto delle Cattedre italiane avrebbe avuto luogo fra due o al più tardi tre semestri, in una città fuori della provincia (fuori, cioè, del Tirolo e del Trentino). Con tali dichiarazioni erano soddisfatti essenzialmente i postulati tedeschi per la conservazione del carattere tedesco dell'Università di Innsbruck, per cui tanto più ingiuste apparvero le manifestazioni tedesche alla prima lezione del nuovo insegnante italiano, che appunto per ciò, più che per l'entità dei fatti, produssero un'impressione così penosa.

***

L'ultima triste fase degli avvenimenti di Innsbruck è troppo recente perchè occorra soffermarvisi a lungo. L'intolleranza tedesca nella capitale del Tirolo, con la ingiustificata agitazione contro l'innocua Università libera italiana, che ebbe per conseguenza la proibizione di questa, e colle poco civili manifestazioni contro chi recava ai suoi connazionali la serena parola della scienza, ha avuto nel biasimo generale la sua meritata condanna.

Intanto la questione universitaria generale e con essa anche quella italiana è entrata in Austria in un nuovo stadio, che sarebbe a credersi decisivo.

Già nel programma di governo esposto dal Dr. Körber al Parlamento di Vienna ai primi del novembre scorso si accennava alla necessità di sviluppare l'insegnamento universitario austriaco in conformità ai bisogni dei diversi popoli della monarchia, e precisando questo concetto in un notevole discorso pronunciato allo stesso Consiglio dell'Impero, due giorni dopo i fatti dolorosi di Innsbruck, il Körber annunciava essere intenzione del Governo di provvedere, oltrechè alla fondazione di un'Università tedesca e di una boema in Moravia, alla creazione di un istituto di insegnamento superiore italiano, la cui necessità era già negativamente dimostrata dalle insostenibili condizioni di Innsbruck.

Di fronte a queste dichiarazioni, la cui importanza per la questione universitaria italiana era di molto scemata dal fatto che non si accennava alla sede prescelta pel futuro istituto italiano, i deputati delle

Digitized by Google

provincie italiane presentarono una mozione d'urgenza onde nel più breve tempo possibile le Cattedre parallele di Innsbruck fossero trasportate a Trieste. Al tempo stesso tutte le provincie italiane ripeterono unanimemente e solennemente l'antico loro postulato che l'unica sede veramente adatta per l'insegnamento universitario italiano è Trieste e che solo la scelta di questa città può dare una garanzia che la nuova istituzione sarà veramente vitale e scientificamente feconda.

Ora, l'istituzione di una Facoltà giuridica a Trieste dovrebbe essere accompagnata da quella di alcune Cattedre filosofiche e storiche, dovendo, secondo gli ordinamenti universitari austriaci, completarsi i corsi giuridici con questi insegnamenti, per cui essa potrebbe essere l'inizio di una vera e propria Università.

Che se in un giorno, che non dovrebbe esser lontano, l'insegnamento universitario italiano in Austria verrà trasportato dalle rive, per esso inospitali, dell'Inn, alle sponde ridenti dell'Adriatico, non sarà inopportuno ricordare quanti anni di lavoro, di fatiche, di lotte, di delusioni e di speranze abbiano spianata la via al nuovo centro di cultura italiana.

* *

Digitized by Google

NOTIZIA LETTERARIA

Studi Petrarcheschi, di C. Segrè. Firenze, Successori Lemonnier, 1903.

Studiare per dieci o più anni uno scrittore, sia pure tra i sommi, può parere - e potrebbe anche essere - una di quelle ossessioni che accusano una vera degenerazione dell'intelletto, incapace di spingersi oltre certi angusti confini del pensiero umano, che pure è così lato nelle sue tante, mirabili manifestazioni. Nella prefazione al volume di cui intendo qui dare una breve notizia, il professore Carlo Segrè ci fa sapere che da circa dieci anni attende ad un lavoro completo sulla figura del Petrarca e che *spera* di potercelo presentare presto; e può darsi che lo metta fuori per il prossimo centenario petrarchesco, ma potrebbe anche farcelo attendere chissà ancora quanto. Codesti studi che ci presenta ora sul Petrarca, rispetto al volume vagheggiato, non sono che « divagazioni a cui ha dato di quando in quando come il motivo l'oggetto da tanti anni preferito della *sua* attività intellettuale ». Orbene, tutto ciò, trattandosi del Petrarca - tanto c'è da correggere e rifare intorno a lui! - non sembri un'esagerazione da idolatra. E poi, al Segrè meno che ad ogni altro studioso italiano potrebbe toccare, con la più lieve apparenza di giustizia, l'accusa di aver contenuto la sua visuale intellettiva dentro la stretta cerchia di un campo solo, nello studio de' fenomeni, e siano pure i più caratteristici, di una sola letteratura. I suoi *Saggi critici di letterature straniere,* i *Profili storici e letterari,* i *Nuovi profili storici e letterari* e gli altri che va man mano pubblicando con alacrità, ma senza fretta, dimostrano in lui un conoscitore appassionato e profondo della nostra e delle maggiori letterature straniere. Da Shakespeare a Goethe, al Goldoni, al Cooper, dal Guicciardini al Cervantes, al Rousseau, alla Brontë, all'Addison, al Gozzi, codesto erudito, che ha dimostrato una immediata e fine intuizione dell'arte, ha spaziato a bastanza largamente e con molta agilità di volo sotto cieli diversi. Anzi io credo che la parte forse più caratteristica della natura del suo intelletto egli la riveli appunto nell'indagare le possibili relazioni fra le letterature d'Europa che egli predilige, nel raccostare fra loro poeti o comunque scrittori di nazionalità diversa che presentino una qualche affinità fra loro, nel rilevare con acume e con garbo le particolarità intellettive che li singolarizzano. E ciò è tanto vero, che la seconda parte di questo suo stesso volume petrarchesco è tutta spesa a studiare, come è possibile in saggi staccati, le relazioni che si possono rilevare tra il Petrarca e la letteratura e la cultura inglese, da Chaucer al Cinquecento. Specie lo scritto *Due petrarchisti inglesi del secolo XVI,* comparso già su questa stessa rivista, scuopre

Digitized by Google

bellamente quel che ho detto or ora su questa tendenza alla comparazione da parte del Segrè, il quale ha, purtroppo, per questa via, specie da noi, assai pochi imitatori.

Ma prima di parlare più particolarmente di questi suoi nuovi scritti, e per render ragione di ciò che ho affermato di sopra, mi sento in obbligo di dichiarare senza ambagi, che, per quel che consta a me, non è giusto nè prudente, se non si vogliono ripetere stranissimi e tradizionali spropositi sull'uomo e sullo scrittore accumulatisi senza posa da secoli, far proprio, senza ulteriori prove, un giudizio qualunque, di chi si sia, intorno al Petrarca. E, ancora, non mi pare che si possa intendere di fatto nella sua reale e particolare essenza il suo canzoniere - cosa per se stessa, data la natura così subbiettiva dell'opera, delle più delicate e difficili - o darne un giudizio complessivo ben rispondente al vero, senza aver prima lette e studiate bene e con piena indipendenza di giudizio e messe a riscontro con quello tutte le altre opere del nostro grande poeta. Il fatto che la più parte di coloro che parlano del Petrarca hanno letto, e sia pure studiato, di lui nient'altro che il canzoniere o pochissimo più, e saltuariamente, e ancor meno si son curati di domandarsi se mai erano sulla giusta via per penetrare addentro nella sua psiche (ma come poi lo avrebbero potuto in quel modo?) è da secoli cagione precipua e funesta per la quale si accettano tuttavia per buone sul suo conto tantissime affermazioni, che stanno giusto agli antipodi del vero. E ciò anche da parte di critici illustri; mentre per il grandissimo numero di coloro che hanno letto, Dio sa come e se tutte, le « rime sparse », il Petrarca non è niente di più di quel « Patriarca degli *inutili amanti* » che - son parole scherzose del Giusti -

Ci tramandò la sua maledizione
D'amare in versi *senza conclusione.*

Le sue tante *Poesie latine,* le moltissime *Epistole,* il *Segreto,* i *Rimedi dell'una e dell'altra fortuna,* la *Vita solitaria,* l'*Ozio religioso,* l'*Africa,* infine ogni sua scrittura, studiata senza preconcetti, oltre che rivelarcelo un ingegno de' più poderosi, un dotto enciclopedico sempre più assetato di dottrina e a nessun altro inferiore rispetto ai suoi tempi, un artista de' più geniali, ce lo mostrano concordemente un'anima integra, nobilissima, sempre presente a se stessa, sempre più intesa a raggiungere un ideale di perfezione superumano, una delle coscienze più sensibili e schive e delicate che siano mai sorte fra le più degne dell'attenzione de' posteri. Ora codesto studio, storico e psicologico insieme, ognun comprende quanto possa giovare per una definitiva illustrazione interiore di quelle sue *rime*, per addentrarci liberamente nel segreto di quell'anima, per formarci finalmente un giudizio esatto dell'uomo e della sua sincerità artistica. Ma chi, per tornare al già detto, non si è sobbarcato all'immane lettura, resa mille volte più penosa per il pessimo stato dell'unica edizione delle opere del Petrarca che rimanga accessibile (è del 1554!!), chi non ha raccolto e vagliato le innumerevoli testimonianze de' contemporanei intorno al nostro poeta e non ha studiato bene i suoi tempi, si astenga dal rimettere in corso su di lui giudizî accattati da altri, giacchè risica quasi sempre di tradire in tutto o in gran parte la verità. Anzi io arrivo a credere che in nessun caso questo pericolo possa essere evitato proprio

Digitized by Google

del tutto; giacchè è vero pur troppo che intendere il passato (non dico già, come nel caso del Petrarca, rivivere i molteplici sentimenti che hanno agitato un'anima per una vita intera!) non è cosa gran fatto più facile che divinare il futuro; così che s'intende da sè che codesta semi-divinazione debba essere, per la sua stessa natura e per i mezzi co' quali pensiamo arrivarci, fra quelle cose che richiedono più tempo e fatica.

Nel prepararci sul Petrarca la monografia definitiva, il Segrè, come dimostrano questi *Saggi,* ci appare di già sulla via di cui ora s'è parlato. Ce lo fa manifesto subito il primo di essi, in cui è analizzata lungamente l'opera che meglio di ogni altra ci aiuta ad intendere la complessa natura dell'animo del Petrarca, ossia il *Segreto,* « la storia del suo cuore e delle sue passioni ». Giacchè il prezioso libretto, scritto dal poeta a sfogo del suo cuore angosciato nella solitudine di Valchiusa, non è che una lunga confessione fatta per edificare sempre meglio l'animo suo, per distoglierlo dalle passioni che a lui parevano od erano gravi peccati: l'aver avuto due figliuoli, lui *solutus de soluta,* l'avere amato Laura, creatura mortale, più di quel che convenisse ad un buon cristiano, l'aver meditato poco sulla miseria della vita umana e sulla morte, il sentire ancora assai vivi gli stimoli della carne, e vivissimo l'amor della gloria. L'operetta gli fu forse ispirata dalla lettura delle *Confessioni* di Sant'Agostino, libro quant'altro mai caro al Petrarca, e che certamente gli ha servito di modello. Com'è noto, il santo vescovo d'Ippona ci comparisce appunto sin dal principio del libello petrarchesco, che è tutto un dialogo fra l'amante di Laura ed il santo, che vi compie l'ufficio di fierissimo accusatore, alla presenza della stessa Verità. Orbene, codesto primo saggio del Segrè è tutto una fine analisi psicologica della figura del santo, che fu da giovane tanto miscredente e dissoluto, come ancora del poeta, tentennante fra cielo e terra: un'analisi felice, accurata, fatta con la scorta delle due opere predette, tanto affini fra loro che il Petrarca può dire ad Agostino, che quando, combattuto da cotanti affetti, con il timore di perdersi e la speranza della salvezza eterna, legge le sue *Confessioni,* gli par di leggere « l'istoria non dell'altrui ma del *suo* pellegrinaggio terreno ». Le pagine in cui il nostro critico ci presenta e fa rivivere sotto i nostri occhi la interessantissima figura del figliuolo di Monica, riserbato alla gloria dei cieli per opera di Sant'Ambrogio, a me paiono fra le più belle e meglio scritte di tutto il volume, benchè pur felici ed acute sian quelle dedicate allo esame de' sentimenti, dirò così, peccaminosi del poeta italiano, reo confesso! Ma per questa circostanza appunto, mi si conceda di ritenere che nel giudicare della forza de' sentimenti religiosi di lui, del suo amore alle ricchezze e ai piaceri, ecc., il *Segreto* si vorrebbe adoperare con maggiore cautela. Si dovrebbe tener più conto del fatto che l'opera fu scritta, come appare dalla sua stessa intonazione, come dal suo motivo fondamentale, in un periodo d'esaltazione mistica, prodotta da rimorsi derivanti da una eccessiva ed angosciosa preoccupazione dell'oltretomba; che essa non è, in sostanza, che un vero atto di contrizione in cui egli, come tutte le volte che gli accade di parlar di sè agli intimi, è invaso dalla smania di esagerare le proprie colpe perchè Dio gliene possa più facilmente concedere il condono. Paragonandosi poi con Sant'Agostino, è naturale che egli si accorga di essere in fatto di pietà cristiana, di santità di vita e di zelo religioso, di gran lunga infe-

Digitized by Google

riore a costui, e che codesto confronto abbia a rendere molto più acerbi del conveniente i rimproveri verso se stesso; quasi che non si possa essere sufficientemente virtuosi senza essere a dirittura de' santi. Ma codesto paragone deve pure provarci che egli mirava ad una perfezione morale straordinaria, alla quale egli si acccostò sempre più da presso. Nel giudicar di lui, insomma, a me pare che occorra riflettere che chi non si sente mai a bastanza puro è naturale si confessi sempre in peccato. Con ciò non voglio certo intendere che egli si accusi di peccati che non ebbe, no; dico soltanto che bisogna non volgerle al peggior senso, ma far molta tara alle sue parole, se non si vuole giudicarlo quale non fu. Ma allora - diciamolo pure francamente - che rimarrebbe delle tante e tanto gravi accuse che gli si muovono da molti?

Il giubileo bandito da Clemente VI nel 1350, durante il quale trasse a Roma - son parole del Petrarca medesimo - « quasi tutta la cristianità » ed a cui messer Francesco non poteva mancare di prender parte, offre bella occasione al nostro critico di rappresentarci, con la diligenza dello storico meglio informato e più scrupoloso e con vera genialità d'artista, il miserando stato della città, già regina del mondo, in quel periodo sfortunato in cui era ormai ridotta una squallida spelonca ingombra di superbe macerie, fra cui avevano lor tana i lupi o pascolavano le greggi. Il Petrarca rivedeva allora Roma per la quinta volta; ma non per questo dovette rimanere meno sensibile allo spettacolo di tanta ruina, che contrastava così dolorosamente, nella sua fantasia e nel suo cuore, con le memorie dell'antica grandezza. Egli, che come Dante riteneva i suoi progenitori venuti a Firenze da Roma e che aveva ricevuto sul Campidoglio l'altissimo onore di essere salutato cittadino romano, considerava nè più nè meno che come sua patria la città eterna, che ad ogni passo gli presentava tante vestigia dell'antico splendore e per la quale ebbe sempre desto nell'anima un entusiasmo senza limiti. E perciò non poteva darsi pace che i papi avessero già da quasi mezzo secolo abbandonata quella Roma immortale che tanti martiri avevano quasi lavata col loro sangue, per la ventosa e fangosa Avignone, turpe per vizi oscenissimi, sede della più scandalosa corruzione. Ad ogni modo il suo soggiorno nell'Urbe fu questa volta brevissimo, ed il Segrè, con quella profonda conoscenza che egli ha dell'uomo, ne indaga finemente le cause. Morti o dispersi i Colonnesi abituati a riceverlo principescamente nel loro palazzo a' Santi Apostoli; tanto degenere quel popolo che pure pochi anni prima gli aveva fatto sperare la restaurazione dell'antica repubblica; morti non pochi di quegli amici con cui altre volte s'era aggirato interrogando e decifrando iscrizioni fra quelle mura oggetto di venerazione al mondo intero; troppo ignorante ed infanatichita quell'enorme fiumana di gente convenuta nella città santa da tutti gli angoli della terra, e che li ospitava in gran parte all'aperto, in una orribile promiscuità di cenci, di sessi, di età. Ma pure quanta fede allora in que' pellegrini a' quali Brigida, la monaca visionaria, prometteva per quella visita giubilare, come diceva di aver saputo per rivelazione da Cristo medesimo, non solo la remissione dei peccati, ma anche, certo, il premio dell'eterna gloria! In quanto al Petrarca, il Segrè non crede che il devoto pellegrinaggio lasciasse un effetto notevole nell'animo di lui, che pure ci afferma che dopo il Giubileo sentì sempre più *crescere* nell'animo suo l'odio per la peste delle passioni mondane, e ripete altrove che, d'allora in poi, si astenne

Digitized by Google

del tutto da ogni commercio carnale. Il Segrè ritiene, invece, che « la gita giubilare fu per lui uno dei tanti tentativi compiuti per uscire dallo stato penoso, che gli faceva dir tra i lamenti:

Pace non trovo e non ho da far guerra;

tentativi tutti falliti, perchè quello stato derivava, non, come credeva, da circostanze esterne, ma dall'intima struttura del suo spirito ». In questo io mi permetto di dissentire modestamente dal critico, giacchè a me non pare che le colpe che si addebitano al poeta dopo quell'anno siano o possano esser provate.

La meravigliosa dottrina del Petrarca, la sua assidua lettura di Virgilio, le sue estesissime cognizioni di scienze naturali, il genere di vita del quale si compiaceva nella solitaria Valchiusa, l'abitudine di aggirarsi pe' campi a meditare, sia di giorno come anche di notte, fecero sì che egli, un bel giorno, fosse accusato di magia. Tale era allora l'ignoranza e la fede nelle più sciocche superstizioni, anche in quelli che passavano per le teste più illuminate de' suoi tempi! E la cosa poteva apportare conseguenze gravissime, giacchè gli atti di giustizia contro coloro che venivano accusati di una simile colpa erano a que' di tutt'altro che infrequenti. Basterà, per un esempio solo, ricordare col Segrè la orrenda fine di Ugo Geraud, vescovo di Cahors, accusato di aver composto, con altri congiurati, contro la vita di Giovanni XXII, una immagine di cera rassomigliante al papa, di averla poi ferita più volte a colpi di coltello, intanto che, dopo averla posta dinanzi uno specchio, le venivano pronunziate attorno parole fatate. Eppure il Petrarca - e questa è un'altra prova fulgidissima dell'altezza del suo ingegno di fronte al suo secolo e ai posteriori - e bene l'ha rilevato nel suo saggio: *Chi accusò il Petrarca di magia* il nostro critico - il Petrarca fu il più aperto, il più implacabile nemico di sì fatta genia di ciurmatori. Malgrado ciò, proprio un cardinale della Chiesa, nel 1352, fu così ardito da portare l'accusa dinanzi a Innocenzo VI, visto che Clemente VI, allora morto, non aveva dato alcun peso alla vile calunnia.

« Ipse ego - così racconta la cosa il nostro messer Francesco all'amico Nelli - ipse ego, quo nemo usquam divinationi inimicior fuit aut magiae, nonnunquam inter hos optimos rerum iudices, propter Maronis amicitiam, necromanticus dictus sum! » Benchè - ripeto - la cosa potesse farsi seria, egli continuò a riderci su e poco dopo partì da Avignone « per non offendere - così egli asserì ironicamente - il pontefice con la sua magia ». Per fortuna anche Innocenzo VI finì per convincersi della stoltezza dell'accusa, anzi undici anni dopo, alla morte di Zanobi da Strada, si affrettò ad offrire al poeta l'altissimo e molto lucroso ufficio di segretario apostolico, che l'altro, punto avido di onori e di ricchezze, si affrettò ancora una volta a ricusare. Con la sua solita delicatezza, il Petrarca ci volle tacere il nome del prelato accusatore; ma è valso poco! Il Segrè, utilizzando meravigliosamente gli scarsi dati che si possono raccogliere nelle parole del poeta, con la scorta preziosa delle *Vitae pontificum Avenionensium* del Baluze, è riuscito, mediante uno stringentissimo processo di selezione, a scoprire il vero candidato a quell'onorevole ufficio: niente meno del cardinale Pietro Desprez o del Prato, « legum doctor », « iuris consultissimus » e « vir experientiae multiplicis ». Infatti, ormai, come non

Digitized by Google

crederlo tale? Tutto il saggio di cui discorriamo mostra poi nel Segrè una così profonda conoscenza dell'ambiente avignonese, sia laico che papale, che non so quanti altri abbiano o potrebbero ritrarre con tanta felicità e pienezza di tocchi.

Ho già detto qui sopra quali a me sembrano le attitudini più felici del nostro critico: s'intende perciò assai bene, che la seconda parte del volume io la ritenga la parte più caratteristica ed importante di esso. È costituita di tre saggi: *Petrarca e Riccardo de Bury*, *Chaucer e Petrarca*, *Due petrarchisti inglesi del secolo XVI.*

Riccardo di Bury, in fama di uomo dottissimo a' suoi tempi, nel 1333 fu mandato da Eduardo III, di cui era segretario, ad Avignone per certa ambasceria; e quivi si affrettò a farsi presentare al Petrarca, già a lui noto per fama. Tornato Riccardo in Inghilterra, i due rimasero in relazione, giacchè nella sua febbre insaziata di sapere il Petrarca, che si può considerare anche come il più dotto geografo allora vivente, s'era rivolto all'inglese istigandolo a fare ricerche sull'ultima Thyle, la terra misteriosa posta a' confini del mondo e così vagamente designata dagli antichi. Ma, in conclusione, fu fiato ed inchiostro sprecato da parte sua. L'autore del *De Vitula* non poteva appassionarsi gran fatto per simili ricerche, e la sua figura, prettamente medievale, ci risulta assai ben piccola di fronte al nostro poeta. Il confronto tra i due uomini, opportunamente fatto dal Segrè, lo induce anche a raffrontare rapidamente lo stato delle due civiltà, l'italiana e l'inglese, così diverse fra loro. Come si leggono volentieri queste pagine, scritte con calore e ricche di dottrina, in cui l'Italia ci apparisce ancora la maestra di tutte le genti!

Sulla scorta di un passo dei *Canterbury Tales* e di altre assai più indirette testimonianze, fu discusso a lungo da alcuni eruditi inglesi, se Chaucer, almeno una volta, abbia conosciuto personalmente il Petrarca. Il poeta inglese scrive così in quel suo libro immortale: « Vi racconterò una novella che imparai a Padova da un degno letterato, oratore e scrittore famoso, il quale ora, Dio l'abbia in gloria, è morto. Francesco Petrarca si chiamava costui, il poeta laureato che con la sua parola illuminò l'Italia tutta di poesia ». Ma le sue parole sono state considerate come una mera finzione, mentre a me pare, o m'inganno, di cogliervi un'eco, per quanto lontana, di quella vivissima, irresistibile simpatia che, con l'ammirazione, il nostro poeta soleva destare in tutti coloro che ebbero la fortuna di conoscerlo da presso. Sia comunque, il Segrè ripiglia la questione dal suo vero lato, senza alcuna considerazione subiettiva, e dopo un esame spassionato e profondo di tutti gli elementi di essa, conclude che si deve ritener vera la visita a Padova, da far risalire al 1373. Piccolo il fatto, ad ogni modo. Però in questa ricerca così particolare egli non è stato guidato da una pura curiosità di erudito; ma ha preso la mossa da quella visita per studiare principalmente quale influenza il Petrarca abbia esercitato sullo spirito del grande inglese, che in un altro luogo dei *Tales* chiama il nostro poeta a dirittura « *my master Petrarch* ». Tutto il saggio, oltre che presentarci dal lato suo più simpatico e geniale la figura del Chaucer, viene poi ad essere un assai pregevole contributo alla storia della diffusione della cultura italiana nella *studiis tarda* Britannia, i cui ingegni più felici, come è facile immaginare, tenevano costante lo sguardo all'Italia, come a maestra di civiltà, come alla fonte del-

Digitized by Google

l'arte e di ogni sapere. Venendo al terzo ed ultimo studio di questa seconda parte del volume che esaminiamo, e che riguarda il Wyatt e il Surrey, i due più famosi petrarchisti inglesi del secolo XVI, dirò solo che esso fa degno riscontro a quello magistrale del Graf sulla diffusione del petrarchismo in Italia in quello stesso secolo, e che forse ha dato al Segrè la prima ispirazione al suo. È tutta una pagina nuova di storia letteraria che c'insegna quanto, anche in Inghilterra, il canzoniere fosse tenuto in onore, specie in quel secolo, come anzi fosse ritenuto a dirittura il modello insuperato della poesia amorosa. Per il carattere del suo scritto, il Segrè si indugia solo intorno alle due interessantissime figure del Wyatt e del Surrey, che ci tratteggia con grandissima maestria, in tanto che ce ne narra sommariamente la vita varia ed avventurosa. Peccato che il primo, gentiluomo de' più nobili e prodi, e come l'altro vero poeta nell'anima, sia morto a soli 39 anni! Abbeveratosi alle pure fonti della poesia italiana, gli spetta, non ostante la morte immatura, il grandissimo merito di aver dirozzato la lingua del suo paese, di averne perfezionato la metrica, dotato com'era di un senso musicale finissimo, di esser rimasto originale anche là dove l'imitazione del Petrarca è più palese. Nè meno felicemente il Segrè ha messo in giusta luce le benemerenze letterarie dell'altro, il prode e fervido amante di Giraldina, finito in modo così tragico a causa di vilissimi intrighi cortigianeschi. Anche a costui spetta a ragione il grande merito di aver portato dall'Italia in Inghilterra il culto della forma ringentilita dalla crescente cultura classica; e lo fa assai bene rilevare il nostro Segrè, che della letteratura inglese mostra, specie in questo saggio, una conoscenza che non so quanti altri in Italia abbiano. Rallegriamocene vivamente con lui; e possa egli darci presto la monografia che ci promette sul Petrarca, così come noi ce la auguriamo; e pochissimi, nel prossimo centenario, avranno contribuito quanto lui ad onorare il nome glorioso di quel grande.

ENRICO SICARDI.

Digitized by Google

IL RISCATTO DELLE FERROVIE MERIDIONALI

I riscatti delle ferrovie si praticano per motivi complessi che possono raggrupparsi in tre categorie: motivi finanziari, economici e politici.

Occorre esaminarli tutti questi aspetti della questione prima di decidere sulla opportunità del riscatto di una ferrovia, specialmente quando si tratta di un complesso di linee così importante come quello delle Meridionali che misurano quasi duemila chilometri.

Già si è veduto nel precedente articolo (1), che mancano i motivi finanziari per indurre lo Stato a riscattare dette linee, poichè dal riscatto esso verrebbe a subire un danno annuo di ben 4 milioni, il quale, tenuto conto dello sviluppo del traffico, può in complesso alla fine della concessione valutarsi di oltre 200 milioni.

Dopo due mesi da che fu pubblicato quell'articolo, nessuno, a nostra conoscenza, ha contestato in modo concreto le conclusioni ivi esposte; che anzi vennero confermate da fonti autorevoli. Neppure la Società delle Ferrovie meridionali, così direttamente interessata nella questione, ha creduto impugnare le valutazioni fatte; e soltanto da indizi indiretti è dato presumere il suo vivo desiderio che si proceda al riscatto, poichè da esso ricaverebbe un utile considerevole.

Il recente notevole aumento delle azioni della Società, cresciute in due mesi di ben sessanta lire, cioè quasi del 9 per cento (2), è un indice dell'effetto che la voce del riscatto ha prodotto sul mercato finanziario; e già si ode ripetere che quando il riscatto fosse deciso il prezzo delle azioni si avvierebbe a raggiungere lire 800. Non è questa una prova chiara del beneficio che il riscatto apporta alla Società, e conseguentemente del danno che deriverebbe allo Stato?

Per valutarlo occorre considerare anche il patto speciale pel quale le somme che lo Stato ha corrisposto alla Società sotto forma di sovvenzioni fin dal 1863, nell'annuo ammontare medio di circa 25 milioni, costituiscono un'anticipazione che essa deve restituirgli assieme ai relativi interessi in ragione del 4 per cento, quando i prodotti lordi chilometrici delle linee concesse raggiungeranno determinati limiti.

Eseguendosi il riscatto resterebbe estinto il diritto dello Stato al rimborso.

E si noti che sin qui si è accennato soltanto al riscatto delle linee Meridionali di antica concessione, mentre alla Società fu concesso

(1) *Nuova Antologia,* fasc. 766, 16 novembre 1903.

(2) Ai primi di novembre del 1903 le azioni meridionali erano quotate a lire 670; ora, 14 gennaio, si quotano a lire 730.

Digitized by Google

nel 1888 un altro notevole gruppo di linee dello sviluppo di circa 440 chilometri.

Per queste linee essa riceve un corrispettivo ancora più elevato che per le antiche (1), costituito in apparenza da lire 20,500 per chilometro reale, più lire 3000 per chilometro virtuale, più il 50 per cento del prodotto lordo; ma in fatto il corrispettivo completo risultò per ogni chilometro reale di lire 25,300, più lire 4500, più il 50 per cento del prodotto.

I due ultimi termini, $4500 + 0.50\,p$ rappresentano l'attuale retribuzione d'esercizio per ogni chilometro reale.

Nel caso che dopo il 1° luglio 1905 la Società delle Meridionali continui ad esercitare le proprie linee antiche, dovrà parimenti esercitare quelle del 1888, ricevendo la suddetta retribuzione chilometrica, aumentata del 10 per cento del prodotto lordo, perchè la Società dovrà allora sostenere in proprio alcune spese che attualmente son poste a carico dei fondi speciali; cosicchè la retribuzione di esercizio per ogni chilometro reale sarà allora espressa da

$$4500 + 0.60\,p.$$

Risulta dalle statistiche della Società che nel 1898, quando tutte le linee del 1888 erano aperte, essa nell'esercizio delle ferrovie complementari di km. 1480, per le quali ricevette analoga retribuzione, avrebbe perduto più di due milioni e mezzo (2); quindi si potrebbe ritenere proporzionalmente, che per le linee del 1888, di km. 440, tutte comprese nelle complementari, le deriverebbe una perdita d'esercizio di circa lire 750,000, la quale può trovare compenso nella larga sovvenzione chilometrica fissa di lire 25,500, ammontante complessivamente ad oltre 9 milioni.

Se si esegue il riscatto alla Società è dovuta la medesima sovvenzione fissa, onde essa risparmierebbe la perdita d'esercizio di lire 750,000 che ricadrebbe tutta sullo Stato.

Si comprende dunque agevolmente come anche per le linee del 1888 la Società abbia tutto l'interesse che sia eseguito il riscatto.

E così il danno complessivo dello Stato per il riscatto delle linee Meridionali di antica concessione e per quelle concesse dopo il 1885 supererebbe e non di poco i quattro milioni all'anno.

***

Ma da parti diverse si afferma che il riscatto dovrebbe eseguirsi per motivi economici o commerciali, e per ragioni politiche.

Cominciamo dai motivi economici.

In alcuni scritti apparsi in periodici diversi a seguito dell'accennato precedente articolo sul riscatto delle ferrovie Meridionali, si è cercato di far nascere, se non la convinzione, certo il dubbio, che il commercio, specialmente delle provincie meridionali, sarebbe notevolmente danneggiato ove la Società riassumesse l'esercizio delle proprie

(1) Vedasi la Relazione sui risultati finanziari per le Società esercenti e per lo Stato, costituente la parte I del vol. IV degli Atti della R. Commissione per lo studio di proposte intorno all'ordinamento delle strade ferrate, pag. 193 e seguenti. Tipografia della Camera dei Deputati - Roma. 1903.

(2) Nelle statistiche per gli anni successivi segna perdite decrescenti; ma ciò non toglie valore alle indicazioni da essa stessa date per gli anni anteriori.

Digitized by Google

linee ai patti delle sue concessioni, di quelle cioè che vigevano anteriormente al 1° luglio 1885, perchè, si afferma, essa ripristinerebbe le tariffe che erano in vigore prima di tale data. Così si vuol far credere che quelle tariffe sarebbero meno favorevoli delle attuali al commercio.

A questo proposito giova rammentare che le tariffe adottate con le vigenti convenzioni del 1885 risultarono in massima *più elevate* di quelle che vigevano sulle linee Meridionali; così furono aggravate dell'11 per cento le tariffe per i viaggiatori di terza classe con treni omnibus e misti, e del 10 per cento per i viaggiatori di prima e di seconda classe con treni diretti; soltanto non subirono aumento quelle per la prima e seconda classe dei treni ordinari, e per la terza dei treni diretti.

Anche le tariffe pei trasporti a grande velocità sulle linee Meridionali anteriormente al 1° luglio 1885 erano molto più basse di quelle attuali per distanze non superiori a 700 chilometri; limite oltre il quale è quasi trascurabile il traffico.

Basta accennare in via di esempio che per le spedizioni di merci e messaggerie alla distanza di 100 chilometri, che è presso a poco quella media per tali trasporti, le tariffe vennero aumentate dal 28 per cento al 60 per cento; e per le derrate alimentari crebbero perfino del 63 per cento.

Similmente più elevate furono molte delle nuove tariffe per le merci a piccola velocità, specialmente per i trasporti a brevi distanze.

Ad esempio, per i cereali, che rappresentano circa un terzo del traffico di quella rete, le tariffe subirono un aumento dal 5 al 10 per cento per i trasporti a distanza inferiore a 100 chilometri, che sono i più importanti.

È ben vero che col regime del 1885 i trasporti delle merci vennero a fruire del cumulo delle distanze per le tre grandi reti, e da ciò derivò per alcune voci e in dati casi una riduzione sui prezzi di trasporto; ma in molti altri casi neanche le dette facilitazioni non valsero a compensare l'aggravio derivante dalle nuove tariffe più elevate, cosicchè nell'intento di diminuire il danno alle regioni dell'Italia meridionale che maggiormente ne erano colpite, convenne adottare tariffe locali, che corrispondono presso a poco, ma non sempre, a quelle delle Meridionali.

Dal ripristino delle tariffe in vigore sulle ferrovie Meridionali anteriormente al 1885 il commercio non avrebbe dunque da temere danno. Nè si dica che la Società potrebbe astenersi dall'applicare anch'essa le riduzioni inerenti al cumulo delle distanze per le spedizioni che oltrepassassero le sue linee. Perchè in tal caso le merci devierebbero dalle linee stesse al primo punto d'incontro con quelle dello Stato, e la Società così perderebbe buona parte dei trasporti che geograficamente le spetterebbero. È pure da tenersi presente la concorrenza che ad essa farebbero le ferrovie dello Stato, e le Compagnie di navigazione.

Perciò la Società sarà necessariamente indotta a seguire la tendenza comune dei ribassi delle tariffe, s'intende entro limiti ragionevoli.

Si aggiunga che un altro beneficio deriverebbe allo Stato dal ripristino delle tariffe delle Meridionali per le merci che attraversano i tre valichi degli Appennini sulle linee Foggia-Napoli, Termoli-Benevento ed Aquila-Rieti, dove fino a questi ultimi tempi si pagavano speciali sopratasse, stabilite nella misura di un centesimo per tonnel-

Digitized by Google

lata-chilometro a piccola velocità, le quali dal 1° luglio 1885 a tutto il 1899 ammontarono a circa 5 milioni e mezzo.

Attualmente lo Stato si è assunto in proprio l'obbligo di compensare la Società della temporanea abolizione di dette sovratasse, che furono contrattualmente incluse nelle convenzioni del 1885.

Ma al risorgere dei patti delle concessioni il Governo può sopprimere le sovratasse stesse senza corrispondere compenso veruno, perchè quando nel 1872 le approvava si era riservata la facoltà di ordinarne l'abolizione ogni qualvolta esso la ravvisasse conveniente.

Un altro punto assai importante merita qualche schiarimento. È noto che da qualche anno furono accordate specialissime riduzioni di tariffe, per le quali il Governo rinunciò ad una quota del prodotto che gli spetta in forza delle vigenti convenzioni, e recentemente stabilì di rimborsare alle Società, a carico dell'Erario, determinate somme, allo scopo di consentire il massimo ribasso di tariffe per alcune merci prodotte dall'Italia meridionale, le quali non potrebbero altrimenti esitarsi nell'Italia superiore, ed all'estero.

L'abbuono del Governo non potè mai essere superiore alla totalità della sua quota che, giusta le vigenti convenzioni di esercizio, non eccede il 28 per cento del prodotto lordo.

In confronto delle quali facilitazioni pel commercio stanno quelle che erano accordate anteriormente al 1885, come, ad esempio, la seguente:

La Società delle Ferrovie meridionali fin dal 1881 si valse di una speciale disposizione di legge per chiedere l'applicazione di una tariffa ridotta al solo rimborso della spesa, tariffa valevole per le merci trasportate con carri refrigeranti, le quali non giunsero a prendere grande sviluppo, non avendo il relativo prodotto mai superato lire 260 mila, ossia neanche l'uno per cento del prodotto totale della Rete.

Il Governo in tal caso rinunciò a tutta la sua quota, la quale per i patti allora vigenti rappresentava il 50 od il 40 per cento. Ben maggiore è dunque il ribasso che in dati casi e per date merci può essere consentito dallo Stato, senza ricorrere altrimenti all'erario, se ritornano in vigore i patti delle concessioni delle Meridionali, potendo tale ribasso scendere al 40 per cento anzichè limitarsi al 28 per cento; e quindi altrettanto maggiore è il beneficio che può derivare al pubblico.

E se si obbiettasse, che ritornando le Meridionali alle minori tariffe applicate anteriormente al 1885, lo Stato si troverebbe necessariamente, per motivi politici, indotto a ribassare le tariffe sulle proprie linee, sarebbe da contrapporsi che ove pure ai ribassi non corrispondesse adeguato incremento del traffico, tale da compensare la diminuzione delle tariffe, ben sarebbe preferibile che lo Stato sopportasse il relativo sacrificio a pro del commercio, anzichè gravarsi dell'onere che gli apporterebbe il riscatto con esclusivo vantaggio degli azionisti della Società.

Non conoscono dunque la questione coloro che parlano di danno inevitabile alle provincie del Sud ove non si eseguisse il riscatto delle Meridionali, e che giungono fino al punto di accusare quasi di tradimento verso quelle provincie, pur troppo finora neglette, chi invitando a considerare le conseguenze del riscatto altro intendimento non ha che di evitare allo Stato una perdita certa, la quale ricadrebbe a danno di tutta la Nazione.

Digitized by Google

D'altra parte come si potrebbe presumere che una Società così accorta qual'è quella delle Meridionali voglia mettersi in conflitto con la regione in cui si svolge la sua industria, e contro lo Stato che ha mille modi di ridurla a savii consigli? Ben altro indirizzo essa ebbe, e nulla può far temere che debba oggi imprudentemente mutarlo.

Certamente i maggiori oneri dell'esercizio sia pel miglioramento dei servizi, sia per le aumentate paghe del personale, renderanno meno lucrosa che pel passato la sua industria, ma questa è sorte comune a tutte le imprese di trasporti, le quali subiscono una continua diminuzione del loro reddito percentuale; e la Società delle Ferrovie meridionali, per quanto più favorita delle altre dai larghi patti delle sue concessioni, e amministrata con somma prudenza, non può sottrarsi a questa sorte. Essa dovrà accontentarsi di quell'utile che con la sua abilità ed esperienza potrà meglio di ogni altro conseguire dall'esercizio delle sue linee.

E così la Società potrà continuare a corrispondere ai propri azionisti un interesse ancora abbastanza elevato, e non poco superiore a quello dei titoli di debito pubblico. Lo Stato intanto continuerebbe a ricevere da sua parte, a titolo di compartecipazione al prodotto lordo, una somma ognora crescente col crescere di questo, senza correre alea alcuna per le vicende dell'industria, nè doversi occupare dei risultati finanziari dell'azienda sociale, tranne che agli effetti della sua eventuale compartecipazione agli utili netti giusta la vigente legge sui lavori pubblici, e del ricupero delle somme corrisposte alla Società a titolo di sovvenzioni.

Manca dunque ogni ragione economica per procedere al riscatto.

***

Rimangono a considerarsi i motivi politici.

Si afferma da molti che la tendenza attuale è che l'esercizio delle ferrovie sia assunto dallo Stato. Per ciò si vorrebbero riscattare tutte le linee appartenenti a private Società.

Non crediamo che il Paese sia in condizioni adatte per fare assumere dallo Stato un'impresa così vasta e delicata. L'esperienza di altre Nazioni non è tale da far presumere che l'esercizio governativo sia più vantaggioso di quello privato.

Ma dato pure che allo spirare delle vigenti convenzioni lo Stato assumesse l'esercizio delle proprie linee, ne deriva forse la necessità, od almeno l'utilità di riscattare la rete delle Meridionali?

La risposta non è dubbia. Nessuna necessità ha lo Stato di riscattarla; ed anzichè utile può riuscirgli dannoso il dovere condurre l'esercizio di altri duemila chilometri, mentre avrebbe da attendere al grave compito di organizzare un servizio totalmente nuovo su oltre diecimila chilometri. Ad una riforma così radicale non si provvede che per gradi, se non è imposta da assoluta necessità; e questa manca totalmente per le linee meridionali, le quali possono continuare a coesistere, con amministrazione privata autonoma, a fianco di quelle esercitate da altre Società o dallo Stato.

Tutti i paesi esteri ci offrono largo esempio della simultaneità di reti di Stato e di reti private. Tale simultaneità può essere molto utile, perchè dà modo di eseguire opportuni confronti sui sistemi di esercizio, e promuove salutari concorrenze.

Digitized by Google

Anche in questi ultimi anni il nostro Governo ha concesso all'industria privata parecchie linee con sovvenzioni variabili e talora decrescenti col crescere del prodotto, seguendo pressochè in tutto, tranne che nella misura della compartecipazione al prodotto lordo, il sistema adottato per le Meridionali.

La politica ferroviaria che oggi da alcuni si vorrebbe seguire, del riscatto delle Meridionali, male si concilia con quella delle nuove concessioni. E si noti che, nelle più recenti, lo Stato al più partecipa al prodotto lordo in ragione del 25 per cento, mentre che per le Meridionali, ripristinando i patti che vigevano anteriormente al 1885, percepirebbe il 40 per cento di ogni incremento di prodotto.

Da una parte dunque il nostro Stato favorirebbe la creazione di piccole Società che sovvenziona, limitandosi a ricevere il 25 per cento dell'esiguo prodotto delle linee loro concesse; e dall'altra abolirebbe la più potente Società concessionaria, rinunciando alla ben maggiore riduzione che dall'elevata sovvenzione alla medesima concessa gli deriva, sostituendosi ad essa in una difficile e vasta impresa, e accontentandosi di un provento che non può superare il 25 o 27 per cento del prodotto.

Questa non sarebbe certo savia amministrazione.

Ma si domanda da taluno, come potrebbe lo Stato addivenire a nuovi contratti d'esercizio con private Società, se non disporrà liberamente delle linee appartenenti alla Società delle Meridionali?

La questione fu esaminata dalla Commissione reale per l'ordinamento delle strade ferrate (1), la quale ritenne che ove la Società delle ferrovie Meridionali al 1° luglio 1905 si riducesse ad esercitare le sole linee ad essa concesse, le altre linee oggi costituenti la rete Adriatica unitamente alle linee Venete ben si presterebbero a formare una nuova rete, che per l'importante linea dorsale appenninica giungerebbe fino a Roma e disporrebbe dei valichi alpini a settentrione e ad oriente d'Italia. Le rimanenti nella parte inferiore della penisola potrebbero formare oggetto di speciale concessione d'esercizio.

Il risorgere della rete meridionale non costituisce dunque impedimento veruno allo Stato nel trattare per l'esercizio privato delle altre linee, o per istituire su queste l'esercizio governativo.

Neppure può il riscatto essere consigliato dall'intendimento di sopprimere una potente Società. Non farebbe opera provvida quel Governo che privasse lo Stato delle grandi amministrazioni private se non quando queste si dimostrassero dannose al paese che le ospita.

Le private iniziative sono la prima sorgente della ricchezza e della prosperità delle nazioni; e le grandi Società rappresentano un complesso appunto di tali private iniziative, che associate riescono più potenti.

Così la Società delle Ferrovie meridionali, la quale possiede un capitale in azioni di ben 240 milioni, e con obbligazioni si è procurato altro capitale di 450 milioni, ed ha un bilancio annuo che supera il miliardo, costituisce senza dubbio una delle più potenti organizzazioni nel no-

(1) Veggasi la Relazione generale della Commissione reale per lo studio di proposte intorno all'ordinamento delle strade ferrate (pag. 158). Tipografia della Camera dei Deputati - Roma. 1903.

Digitized by Google

stro paese, e mentre cura i propri interessi, non si può affermare che nell'esercizio della sua vasta ed importantissima azienda abbia male corrisposto al suo compito nei rapporti col pubblico.

Perchè dunque si vorrebbe distruggerla? Se distruggendola lo Stato ne ricavasse un beneficio, la ragione dell'interesse pubblico potrebbe giustificare questa misura; ma invece lo Stato, ben si è veduto, danneggerebbe sè stesso, a tutto vantaggio degli azionisti che già hanno ricevuto larga rimunerazione del loro capitale.

Lo Stato riscattando le linee meridionali si recherebbe un danno superiore a 200 milioni; rinuncierebbe a ricuperare gran parte dell'ingente suo credito verso la Società per le sovvenzioni alla medesima corrisposte durante tanto tempo, a partire dal 1863; assumerebbe inoltre a proprio carico i maggiori oneri pel personale e per le relative Casse di previdenza, e la rilevante spesa pei doppi binari che già si manifestano necessari su non breve tratto delle più importanti linee meridionali. Tutto ciò farebbe a pro di una Società che ha già tratto largo profitto da quest'azienda, divenuta prospera per patti successivamente resi più favorevoli alla Società stessa, e per le cospicue sovvenzioni fatte alla medesima.

La Società si trova ora nel punto culminante della sua prosperità, ed ha il massimo interesse a conseguire dallo Stato i grandi vantaggi che per lunga serie di anni le verrebbero assicurati col riscatto; fa quindi ogni sforzo per ottenerlo; ma qual Governo, qual Parlamento vorrebbero, prestandosi a simile giuoco, recare nocumento alla pubblica finanza, e peggiorare in siffatto modo le già tristi condizioni dei contribuenti italiani?

Non è cieco il Governo, nè ciò consentirebbe il Parlamento; e il Paese saprebbe bene impedire che sia offeso, in modo così grave, il suo interesse con danno della finanza e dei contribuenti.

UN DEPUTATO AL PARLAMENTO.

Digitized by Google

IL MOVIMENTO DIPLOMATICO

Il movimento diplomatico che, preparato da tempo, porta la data del 21 gennaio e venne pubblicato il 23, è il più complesso ed importante compiuto in Italia da moltissimi anni.

Esso comprende infatti tre collocamenti a riposo, sette promozioni, una nomina straordinaria, e nove trasferimenti, quasi tutti nei più alti gradi della carriera. Ma basterebbe il ritiro del conte Nigra per dargli un significato addirittura storico ed una portata europea.

Egli scompare volontariamente dalla scena politica a settantasei anni d'età e cinquantatrè anni d'azione; dopo che si sono intravveduti, iniziati, compiuti avvenimenti che hanno cambiato la faccia del mondo, ed a molti dei quali egli ha partecipato, sia come seconda, sia come prima parte.

Epperò, di lui tanto vi sarebbe a dire, da occupare assai più di un volume. Inchiniamoci dunque dinnanzi a tutto ciò che egli rappresenta, quale fattore dell'epoca sua, in quanto di provvidenziale ha condotto alla costituzione dell'Italia come Stato indipendente, uno e libero per la prima volta dacchè la nostra terra esiste fisicamente. E lasciamo al tempo di esprimere tutti gli elementi che possono contribuire a delineare esattamente, non solo la sua figura, ancora così eloquente, ma tutto l'ambiente in cui tale figura ha pensato, ha sentito, si è mossa, effetto e causa ad un tempo.

S'invocano, perciò, bene a ragione, le sue *memorie*. E noi ci auguriamo che quanto vi ha di uomo di lettere nel diplomatico contribuisca a salvare quelle *memorie* - già, a nostra scienza, scritte da anni per un lungo periodo, e certo aggiornate sino ad oggi - dalla sorte comune a quasi tutti i libri consimili che, fuori di Francia, han visto la luce dalla seconda metà del secolo decimonono sino ad oggi.

Diciamo *fuori di Francia*, perchè anche nelle pubblicazioni di questo genere l'arte di raccontare, come quella di conversare, è arte essenzialmente francese; i francesi soli, o quasi, sanno circondare la sostanza dei fatti già noti di tutti quegli inediti particolari che, non solo costituiscono la ragione del libro, ma lo rendono interessante ed attraente; ed è perciò che primeggiano nelle *memorie* come nelle *lettere*. Un esempio eloquente per tutti dell'insuccesso cui, fuori di Francia, sono destinate simili pubblicazioni, è stato quello recente delle *memorie* di Bismarck; ed io ho ragione di ritenere che da sorte non diversa sarebbero state attese le *memorie* di Crispi... se, come fu replicatamente annunciato, egli le avesse scritte davvero. Il che non credo.

Ora, se grazie all'arte dello scrittore - già come tale esercitato ed ammirato all'infuori del campo politico - le *memorie* del diplomatico Nigra potranno sottrarsi a questa fatalità, esse riusciranno tale docu-

Digitized by Google

mento, che la storia moderna, e non soltanto del nostro Risorgimento, ne dovrà essere modificata in più di un punto.

Si pensi! Volontario al Ministero degli Esteri di Torino - il quale aveva ancora funzioni di Corte - dall'11 luglio 1851, eccolo nel 1855 accompagnare Vittorio Emanuele in quel viaggio a Parigi ed a Londra che fu la consacrazione dell'alleanza anglo-franco-sarda, e nel 1856 Cavour a quel Congresso di Parigi che fu la consacrazione della questione italiana. Poi, eccolo nel 1858 ancora a Parigi per la Conferenza sui Principati Danubiani, e nel 1859 per l'alleanza dinastica e nazionale fra i Savoia e i Bonaparte, fra l'Italia e la Francia; nello stesso anno, a Londra con Massimo d'Azeglio. E in carriera non era ancora che vice-console, e solo allora veniva promosso a console di prima classe! Sempre in quell'anno delle fortune, capo divisione presso la Direzione Generale delle provincie annesse, poi a Zurigo per la Conferenza del trattato di pace. Nel 1860, a Parigi, ministro; nel 1861 Segretario generale di Stato a Napoli col luogotenente Principe di Carignano, e di nuovo a Parigi. Nel 1864 negozia e firma la Convenzione di Settembre. Nel 1866, oltre che trattare con Napoleone III per l'alleanza italo-prussiana contro l'Austria, rappresenta l'Italia alla nuova Conferenza sui Principati Danubiani, e nel 1869 a quella sulla Grecia. Ed è a Parigi che lo trova il 1870.

La bella pagina che egli scrisse in quei giorni è nota in parte. Non è noto, invece, come, godendo di tanta influenza anche nei circoli di Corte più avversi all'Italia, egli non giungesse a piegarli e a far loro accettare, ad esempio, le proposte austriache, quando Beust avanzava l'idea di un'alleanza austro-franco-italiana, la cui base doveva essere il riconoscimento del diritto italiano su Roma. Così, non è noto come, godendo poi a Vienna di tanta autorità, non gli fosse dato di suadere la pervicace politica austriaca ad una più esatta ed equa considerazione dei diritti e degl'interessi italiani dopo la conclusione della Triplice. Sopra l'uno e sopra l'altro ambiente, le *memorie* del conte Nigra potrebbero dunque darci elementi preziosi e gustosi, ancor più che su quelli di Pietroburgo e di Londra, ove la sua permanenza fu di men lunga durata, e l'azione sua, fuor che nella Conferenza per gli affari Egiziani, richiesta in argomenti meno vitali per noi.

Su luoghi, su fatti, su persone, cause, effetti, incidenti, su tuttociò e su quant'altro si è svolto in mezzo secolo nel mondo - perchè non vi è atto internazionale minore o maggiore a cui egli non abbia partecipato direttamente o indirettamente, dalle convenzioni postali, telegrafiche, marittime, commerciali, monetarie, alla Conferenza dell'Aja - le *memorie* del conte Nigra possono dirci cose che pochi sospettano, che pochissimi sanno; possono dircele nel modo più convincente e insieme più dilettevole. E poichè nella quiete ch'egli ha voluto assicurarsi, l'occuparsi di ciò dovrebbe riuscire commuovente anzitutto per lui, è a sperare che egli non voglia togliere a sè più che agli altri l'altissima soddisfazione.

Insieme al conte Nigra sono collocati a riposo il conte Luigi Avogadro di Collobiano, ambasciatore a Madrid, ed il conte Carl'Alberto Gerbaix de Sonnaz, ministro a Bruxelles.

Nato a Torino nel 1843, entrato nel Ministero degli Esteri nel 1863, il conte di Collobiano fu successivamente, nei diversi gradi della carriera, a Pietroburgo, Parigi, Washington, Madrid, Costantinopoli; poi

Digitized by Google

al Ministero col conte Di Robilant; poi nel 1888 ministro a Lisbona; ambasciatore nel 1892 a Costantinopoli; in aspettativa e in disponibilità nel 1894-95; richiamato in servizio nel 1896, e promosso alla prima classe nel 1898. E, quanto al conte De Sonnaz, nato a Nizza nel 1839, ed entrato in carriera nel 1859, fu successivamente a Bruxelles, Copenaghen, Stoccarda, Sofia; ministro nel 1888 all'Aja, poi a Lisbona, ed infine promosso alla prima classe nel 1896.

Ma, più che sopra questi due valentuomini, i quali si ritirano dopo una carriera onorevolmente normale, l'attenzione generale si volge al duca Giuseppe Avarna di Gualtieri, il quale, trasferito da Berna a Vienna con credenziali di ambasciatore, è destinato a succedere al conte Nigra.

Trasferito, alla lettera, semplicemente, perchè il duca Avarna è già inviato straordinario e ministro plenipotenziario di prima classe dall'8 agosto 1902, e, come carriera, le credenziali di ambasciatore e la scelta della sede nulla aggiungono materialmente al posto che si occupa. Pure, di fronte a questo semplice trasferimento, impallidisce la promozione a ministro di prima classe accordata al conte Orfini, che era e rimane in disponibilità, e al conte Hierschel de Minerbi, che era e rimane in aspettativa: nato l'Orfini nel 1843 a Foligno, entrato nel 1865 al Ministero, ove rimase quasi sempre sino a che nel 1894 fu inviato a Tokio, per ritirarsi di fatto nel 1901; nato il De Minerbi nel 1838 a Trieste, entrato in carriera nel 1867, e ritirato di fatto dal 1900, dopo essere stato nei varii gradi in molte sedi.

Più significante, invece, la promozione pure alla prima classe del marchese Guasco di Bisio e del marchese Malaspina di Carbonara: quello, nato ad Alessandria nel 1848, entrato in carriera nel 1872, e successivamente in varie sedi fino a che fu nominato ministro a Stoccolma nel 1897, poi trasferito a Lisbona, ove si trova; questi, nato nel 1855 presso Pavia, entrato agli Esteri nel 1878, ministro (dal 1898) a Washington, a Buenos Ayres, ed ambasciatore dal 1902 a Costantinopoli, ove lo ha raggiunto il maggior grado della carriera.

Ma - ripetiamo - il semplice trasferimento del duca Avarna richiama assai più l'attenzione, sia perchè egli è stato scelto a succedere ad uno degli uomini più celebrati della diplomazia europea, sia perchè Vienna è oggi innegabilmente la sede più importante della diplomazia italiana; mentre, nato a Palermo nel 1843, entrato agli Esteri nel 1866, il nuovo ambasciatore non ha sin qui avuto troppe occasioni di distinguersi.

Egli è però già stato a Vienna come segretario e come consigliere dal 1886 al 1894, e questo è un titolo, tenuto conto della età e della stanchezza dell'Imperatore, il quale non ama eccessivamente le conoscenze nuove, e preferisce avere rapporti con uomini i quali già gli siano famigliari; è un titolo, avuto riguardo anche alla maggiore facilità con cui il nuovo ambasciatore italiano potrà riaffacciarsi a quell'ambiente, dove ha già vissuto. Inoltre, il duca Avarna è stato indicato dal conte Nigra al Governo, e questi, dopo avere tanto insistito presso l'illustre uomo perchè rimanesse ancora in servizio, doveva naturalmente tener conto del suo consiglio.

Certo, quest'ambasceria è pel duca Avarna la prova del fuoco; perchè non si sarà mai dato - fuori che, in altro genere, coi rapporti fra Vittorio Amedeo II e Luigi XIV - un caso come questo dell'Italia e dell'Austria, alleate senza essere veramente amiche, i cui interessi

Digitized by Google

sono su molti punti più in contrasto che in armonia, e che quindi ricercano nell'alleanza, più che altro, il mezzo di assicurarsi reciprocamente contro gravi complicazioni. Data una tale situazione, le cui difficoltà sono accresciute spessissimo da incidenti di politica interna, è evidente che la sede di Vienna esige al massimo grado ingegno, finezza, duttilità, acume, ed un'attività instancabile nell'ambasciatore italiano; li esige ancor più, assai più che la sede di Roma nell'ambasciatore austro-ungarico, perchè la politica italiana è, di solito, assai più facile a fronteggiarsi di quella del vicino Impero. Eppure, si dice che desideri il riposo quel barone Mario Pasetti de Friedenburg il quale, a Roma dal dicembre 1895, ha potuto contribuire alla replicata rinnovazione della Triplice, per quanto il compito suo non gli sia sempre riuscito facile e gradevole, benchè vi abbia posto e vi ponga migliore e più sincera volontà personale di quel suo predecessore barone De Bruck, il quale, sotto l'apparente cordialità delle maniere, agiva con poco efficace calore d'amicizia, quantunque, nato a Trieste, solesse dire, scherzando, alla Consulta, di essere un *irredento*.

Facciamo dunque al duca Avarna i migliori augurî, perchè li faremo così anzitutto al nostro paese; il quale ha tanto bisogno di vedere felicemente tutelati a Vienna dal suo rappresentante quei suoi interessi nell'Adriatico e in Oriente che sono oggi per esso i maggiori, dopo che, alla meglio o alla peggio, s'è avuta l'intesa con la Francia pel Mediterraneo.

E augurî vadano al nobile Giulio Silvestrelli, il cui trasferimento da ministro ad Atene ad ambasciatore a Madrid - che è insieme una promozione, morale e politica, se non burocratica - divide con quello del duca Avarna il privilegio di suscitare i maggiori commenti.

È infatti di questi giorni l'incidente che ha richiamato su lui le ire dei greci, per la pubblicazione inopportuna fatta dal Ministero degli Esteri di un suo rapporto che non meritava davvero *ni cet excès d'honneur, ni cette indignité,* perchè le cose dettevi sulla Grecia potevano bensì essere risparmiate, ma non erano certo nè nuove, nè false.

Giulio Silvestrelli, nato a Roma nel 1853, entrato agli Esteri nel 1878, è uomo di valore innegabile, ma evidentemente predestinato agli incidenti spiacevoli.

Di quello, diede prova principalmente al Ministero, quando vi tenne l'Ufficio d'Africa dal 1888 al 1891. Si era nel primo periodo della nostra attività coloniale, dopo che, perdute in Egitto le chiavi del Mediterraneo, si era cercato di ripescarle a Massaua, col subito vantaggio d'incontrare a Dogali quella prima e non ultima sconfitta, che parve allora non dover rimanere senza insegnamento pel nostro paese; le conoscenze sull'Africa non erano molte nelle sfere ufficiali, ad onta dei molti italiani che si erano distinti nelle esplorazioni africane; ad onta che, da Cristoforo Negri in poi, fosse preconizzata l'inevitabilità per l'Italia di una politica coloniale, una tale politica era ancora nuova nei suoi atteggiamenti fra noi. Il Silvestrelli vi portò più di una virtù, e riuscì tutt'altro che inutile in quei negoziati coi rappresentanti del Governo inglese, da cui uscirono le prime determinazioni delle nostre sfere d'influenza. Anche allora, anche in ciò, si commisero errori, ma errori da un lato inevitabili in quelle circostanze, e presto riparati dall'altro abbastanza felicemente.

Tuttociò non aveva però impedito sin d'allora al Silvestrelli di mostrare un carattere non eccessivamente facile. Inviato poi a Londra

Digitized by Google

quando reggeva quell'Ambasciata Annibale Ferrero, nel 1894-95, si ebbe tra lui e l'illustre generale, così ameno quando era di buon umore, ma così terribile quando s'irritava, un vero scontro. Richiamato dunque da Londra, e inviato a Pietroburgo, neppure là le cose corsero lisce pel Silvestrelli, e corsero lisce tanto meno a Sofia, quando vi fu capo missione; ma l'incidente per cui la sua fama di uomo poco levigato uscì dalle sfere diplomatiche per spargersi nell'opinione pubblica, fu quello di Berna. Anche in quel caso, però, la cagione non ne fu punto il Silvestrelli esclusivamente: ci vollero col suo altri tre temperamenti conformi, al di qua e al di là delle Alpi, per dare all'incidente tutta la più spiacevole gravità. Ora, l'incidente di Atene è venuto a convalidare l'opinione generale che il Silvestrelli sia nato, a questo proposito, sotto una cattiva stella. E ciò fa apparire meno indicata la sua scelta quale ambasciatore nel paese di quell'etichetta con cui il Silvestrelli è in rapporti punto cordiali. Speriamo però che questa nuova specie di sfortuna siasi esaurita, e che il Silvestrelli possa, senz'altri inconvenienti, dare prova a Madrid del suo valore, che è, ripetiamo, innegabile.

Le altre promozioni comprendono il Cariati, il Ranuzzi Segni e il Della Torre, i quali debbono l'avanzamento all'anzianità. La misura non può quindi suscitare commenti, ma deve essere accolta con compiacimento quanto al primo (marchese Friozzi Lorenzo principe di Cariati), il quale è un valore, di cui non si è abbastanza approfittato sin qui. Nato a Napoli nel 1858, entrato agli Esteri nel 1882, ebbe una carriera molto mossa, sbalestrato come fu da Londra a Berna, da Costantinopoli a Madrid, da Pechino e Tokio ad Atene, da Lisbona a Buenos-Ayres. Ma a caratterizzarlo basta dir questo: che, chiestogli telegraficamente se accettava la destinazione di Rio de Janeiro, in un momento in cui la febbre gialla v'imperversava ed aveva fatto fra i nostri numerosissime vittime, telegraficamente accettò, recandovisi senza ritardo. Primo dei consiglieri di Legazione, diventa col decreto del 21 gennaio ultimo dei ministri di seconda classe, ma l'ordine di data non corrisponde certo all'ordine di merito, ed il Cariati renderà ora più utili servigi, sia a Rio, sia in quell'altra sede qualsiasi cui potrà essere chiamato.

Così, utile si renderà il Della Torre (conte Giulio di Lavagna, 1864-1892) promosso da segretario di seconda a segretario di prima, al quale non manca nè l'ingegno, nè la volontà di distinguersi più che fin qui non abbia potuto nelle sue varie destinazioni di Costantinopoli, Atene, Bruxelles, Berna, Belgrado. Mentre il Ranuzzi-Segni potrà far sempre meglio all'estero propaganda d'italianità presso gli stranieri.

Abbiamo infine quattro trasferimenti di ministri - il De Foresta, il Magliano, il Bollati e l'Imperiali - e tre di consiglieri di Legazione - il Berti, il Cusani ed il Cucchi.

Il conte Alberto De Foresta (Nizza 1851 - Esteri 1876) è stato successivamente a Costantinopoli, Atene, Londra, Rio, Washington, Pietroburgo, Madrid, ed è ministro dal 1899. Meglio di quello di Monaco, gli gioverà il clima di Stoccolma, ove si scambia col cav. Emanuele Berti (Genova 1859 - Esteri 1882), il quale, dopo aver avuto varie de-

Digitized by Google

stinazioni, faceva parte dell'Ufficio Diplomatico istituito alla Consulta dall'on. Prinetti ed ora soppresso.

Il comm. Riccardo Bollati (Novara 1858 - Esteri 1880) farà ad Atene non men bene che a Cettigne, ove era ministro dal 1902, dopo essere stato, in diversi gradi, a Parigi, Berlino, Bucarest, Lisbona, Costantinopoli, Belgrado. A Cettigne, egli viene sostituito dal marchese Luigi Gerolamo Cusani Confalonieri (Milano 1861 - Esteri 1886), il quale reggeva ora l'importantissimo ufficio di Budapest, e del quale si lodava prima moltissimo a Vienna il conte Nigra. E una prova di fiducia, che speriamo i fatti dimostreranno meritata, può pur dire di avere avuto col trasferimento da Sofia a Belgrado, nelle attuali circostanze dell'Oriente, il marchese Guglielmo Imperiali di Francavilla (Salerno 1858 - Esteri 1882) che è ministro dall'anno scorso, e che fece già in Europa ed in America l'esperimento di non poche sedi, fra cui quella di Washington, da lui retta spesso come incaricato d'affari.

Ma il più significante di tali trasferimenti è quello del conte Roberto Magliano di Villar San Marco (Mondovì 1848 - Esteri 1870), del quale già si ebbe occasione di far cenno in questa Rivista, e che, prima nella carriera consolare a Costantinopoli, Tunisi, Nizza, Trieste, poi nelle Legazioni consolari dell'America Latina, a Valparaiso, Lima, in Bolivia, al Guatemala e specialmente al Venezuela ed al Messico, e finalmente in Europa, a Belgrado, diede prova di essere uno dei migliori elementi di cui la Consulta possa disporre. La meritata fiducia di cui godette da parte del barone Blanc, parve dover pesare su lui come una colpa; ma, sfuggito al pericolo dell'ecatombe compiuta nel 1896, e dimostrata la propria irresponsabilità nei tristi casi della *Lombardia* a Rio, la sua carriera riprese giustamente quel corso ascendente che ora lo ha condotto alla importante sede di Berna, in un momento in cui un diplomatico avveduto, coscienzioso ed attivo potrà adoperarsi ad evitare la rottura dei rapporti commerciali e a dare, comunque, alle relazioni italo-elvetiche quel carattere di cordialità che troppo spesso lor manca.

Una dimostrazione di stima - meritatissima - è infine quella, per cui Fausto Cucchi Boasso (Milano 1864 - Esteri 1886) è trasferito da Santiago - ove seppe tenere alta recentemente, di fronte ad un predicatore fanatico, la dignità dell'Italia - a Sofia, ove in questo momento potrà dare il più ampio sviluppo alle preziose qualità che lo caratterizzano, di tatto, di misura, di coscienza, per cui fu già carissimo ad Abele Damiani quando lo ebbe seco alla Consulta, e per cui si distinse a Belgrado, a Vienna, a Buenos Ayres, a Monaco, a Bucarest.

E con ciò sarebbe compiuto l'esame del movimento diplomatico, se il conte Lelio Bonin Longare non fosse rientrato come ministro di seconda classe - destinato a Bruxelles - in quella carriera che aveva lasciato come segretario. Egli realizza oggi un'antica aspirazione e non rimane che da augurare per lui e pel paese di vederla giustificata dall'esperimento.

Così avvenga per tutto questo complesso ed importante movimento! Una buona diplomazia è, per molte ragioni, necessaria all'Italia più che ad ogni altro grande Stato. Possa dunque presto essere dimostrato che l'on. Tittoni e l'on. Fusinato sono stati bene inspirati!

XXX

Digitized by Google

TRA LIBRI E RIVISTE

Gaston Boissier — « Auteurs italiens d'aujourd'hui » — A. Gotti — La Corea — Nel Tibet — G. Gissing — Musica sacra — Sir Lodge — Gerôme — Romanzi militari — Pittori americani — Björnson e gli uccelli cantori — Varie.

Pel giubileo di Gaston Boissier.

A qual persona erudita d'Italia non è noto Gaston Boissier, l'illustre professore ed archeologo francese, segretario perpetuo dell'Accademia di Francia, il quale, se ha fatto numerosi discepoli con la viva voce, moltissimi poi ne ha fatti co' suoi libri pieni di dottrina e di piacevolezza?

Egli ha testè celebrato l'ottantesimo natalizio, ed in tale occasione è stato pubblicato un bel volume che s'intitola *Mélanges-Boissier* (Paris, Albert Fontemoing éditeur, 1903), nel quale i più insigni cultori del latino e di quanto riguarda l'antica Roma fanno plauso al maestro, al collega, all'amico.

Apre il volume un'elegante ode alcaica dello Chatelain, in cui si tocca delle principali opere del Boissier; quindi, con un articolo del Mommsen, incomincia la lunga serie delle note e delle memorie; e quantunque l'invito a collaborare non fosse fatto se non ad una determinata categoria di filologi e di dotti, pressochè ottanta sono gli articoli raccolti in cotesto volume. A volerne dare semplicemente i titoli, si empirebbe oltre a una pagina, onde ci limiteremo a ricordare soltanto alcuni di essi, principiando da quelli che più strettamente si attengono a Roma ed all'Italia.

Una nota dello Chabert fissa la data precisa del terremoto di Pompei, il quale diciassette anni dopo doveva esser seguito dalla pioggia di cenere, sotto cui rimase sepolta l'intera città.

Gaston Boissier.

Sì fatta data sarebbe il 5 di febbraio dell'anno 62 dell'èra cristiana.

Il Collignon illustra le pitture della *caupona* che trovasi lungo la via di Mercurio a Pompei, e termina ac-

Digitized by Google

cennando agli affreschi del fregio rinvenuto alla Farnesina, nei quali, sia detto di passaggio, il nostro valente prof. Loewy ha riconosciuto una specie di Boccoreide. Crede il Collignon che anche coteste pitture, se pure meritano di esser annoverate tra le opere d'arte, possano derivare da Roma e perciò collegarsi in origine coi dipinti alessandrini.

Il Duchesne ragiona intorno all'epitafio damasiano dei santi martiri Felice e Filippo, nel cimitero di S. Priscilla a Roma, conservatoci dalle due raccolte epigrafiche di Tours e di Verdun.

Il preteso *Paedagógium* del Palatino è il soggetto di un importante articolo dell'Huelsen, il quale nelle due piccole stanze contenenti i graffiti con la parola *paedagogium*, ravvisa due celle di disciplina o di prigione. La frase *exit de paedagogio*, che ivi più volte ricorre, serba il ricordo del sospirato momento in cui i rinchiusi erano liberati; la qual cosa è in certa guisa convalidata da un consimile graffito che leggesi in sulla parete di una delle antiche stanze discoperte, molti anni or sono, sotto la chiesa di S. Sabina all'Aventino. In quanto al graffito *Alexamenos fidelis* prossimo al celebre Crocifisso derisorio con testa d'asino, l'autore conviene col Garrucci che non sia genuino, ma sì bene un semplice scherzo fatto in tempi moderni da un qualche ozioso visitatore del palazzo dei Cesari.

Il Michon prende a far parola di due colonne di porfido istoriate di figure, le quali, ancorchè si trovino a Parigi, provengono da Roma e perfettamente si accoppiano tanto con quelle di Venezia, quanto con le altre esistenti a Roma presso l'entrata della biblioteca Vaticana.

Il viaggio di un senatore romano in Egitto sotto il regno di Tolomeo X, forma l'argomento di un bell'articolo del Foucart. Egli lo toglie da uno de' papiri tornati alla luce insieme colle mummie de' sacri coccodrilli nel loro cimitero a Tebtuni, l'antico *nomos* Arsinoite. Tale papiro contiene una lettera diretta a due ufficiali reali del surriferito *nomos*, in attesa del viaggio che farà in quella provincia un senatore romano, per nome L. Memmio. Vi è esplicitamente detto, come egli debba essere considerato quale ospite del Re, e per conseguenza accolto e trattato con regale magnificenza. E poichè da Alessandria al *nomos* Arsinoite andavasi pel Nilo, così saranno fatti a bella posta degli scali lungo il fiume acciò egli possa comodamente approdare alla terra, il che riusciva sovente malagevole a cagione della ripidezza delle sponde; ed in tutti i luoghi ove si fermerà a terra, sia per passarvi la notte sia per altra ragione, gli si apparecchieranno alloggi con tutte le cose occorrenti. Al momento dello sbarco, gli si offriranno i doni dell'ospitalità. Nel programma vengono pure additate le due gite da farsi, l'una ai sacri coccodrilli, l'altra al Laberinto, le due grandi e notevoli curiosità del *nomos* Arsinoite, che nessun viaggiatore ometteva mai di visitare.

Ricorderemo uno scritto del Cagnat, in cui egli, mediante due iscrizioni da poco trovate in Affrica, stabilisce che *Sabinius Barbarus* e non già *Licinius Barbarus*, come sinora credevasi, sia il nome del console suffetto dell'anno 118 dopo Cristo. Da esse iscrizioni inoltre risulta, che prima di conseguire l'onore dei fasci, Sabinio Barbaro fu mandato dall'imperator Traiano a procedere ad una limitazione del territorio al nord dello Sciott-el-Beida; come pure che negli inizi del secondo secolo, il limite meridionale del territorio dei Suburburi, cotesta tribù berbera della quale sì Plinio e sì Tolomeo ci hanno conservato il nome, si arrestava alle rive dello Sciott-el-Beida.

Crustae aut emblemata è il titolo di un pregevole articolo dell'Héron de Villefosse, intorno al vero e speciale significato di cotesti due vocaboli, spesse volte confusi insieme sebbene designanti due differenti specie di ornamenti artistici, destinati alla decorazione dei vasi di argento.

Pantheon poi s' intitola una dotta memoria del Petersen, relativa ad un monumento dell'Affrica.

Ma troppo a lungo ci porterebbe il trattare, sia pur brevemente, di tante e tante dissertazioni, che con eletta dottrina illustrano l'antichità romana in ogni sua parte, storia, topografia, critica di testi, numismatica, arte, ecc., non che citarne gli autori, il Babelon,

Digitized by Google

il Besnier, l'Helbig, l'Audollent, il Buecheler, Gaston Paris, Salomon Reinach ed altri ed altri.

Tuttavia, prima di porre fine a cotesta rassegna, non lasceremo inosservata una nota che senza dubbio interesserà molti, cioè a dire, l'ingegnoso raffronto che fa il Perrot tra l'*Hecyra* di Terenzio e la *Dame aux Camélias* del Dumas figlio, dimostrando soprattutto la singolare simiglianza che corre tra Bacchis, la giovane etéra del mondo greco-romano, e Margherita Gautier, l'elegante e raffinata cortigiana dei nostri tempi, ambedue le quali nobilmente sacrificano la propria felicità al bene dell'uomo amato.

Gaston Boissier, che alla vasta dottrina accoppia uno spirito finissimo, in una lettera diretta a persona amica, in proposito appunto del volume onde si è sin qui discorso, scriveva: *Tous les journaux de Paris me crient que j'ai 80 ans; et il faut bien que je le croie, puisque mes meilleurs amis - et vous avec eux - m'apportez un beau livre qui est destiné à me le rappeler.*

Alle vive congratulazioni ed ai fervidi voti degli amici e dei discepoli, cui si uniscono in Italia quelli degli innumerevoli ammiratori del grande scrittore francese, a noi sia lecito aggiungere, in particolare ed *ex animo*, il classico augurio: SIC OCTOGENARIA SIC CENTENARIA FELICITER.

« Auteurs Italiens d'Aujourd'hui ».

Maurizio Muret nella sua ormai ricca serie di profili italiani ha inserito recentemente Marco Praga e Francesco Pastonchi, un drammaturgo e un poeta. Lo studio che riguarda il primo è uscito nella *Revue Bleue* del 23 gennaio; sul secondo apparve una notizia critica nell'appendice del *Journal des Débats* del 24.

Del Praga Maurizio Muret ha studiato diligentemente i principali lavori e, mostrandosi profondo estimatore delle *Vergini* e della *Moglie Ideale*, si dichiara poco favorevole alla seconda maniera dell'autore. Delle *Vergini* egli fa rilevare la data, di parecchi anni anteriore alle *Demi-Vierges* di Marcel Prévost (1894), e afferma: « se è necessario decidere qual dei due abbia scritto l'opera più originale, io dichiaro senza esitazione che la palma, a mio parere, va data al Praga ».

Se le *Vergini* fanno pensare alle *Demi-Vierges*, *La Moglie Ideale* ricorda *La Parisienne* di Becque, anteriore questa al lavoro del drammaturgo italiano. Qui il Muret fa rilevare le differenze sostanziali fra la Parigina e la Milanese. Indi conclude: « Che semplicità, che sobrietà nell'ultima scena di *Moglie Ideale!* E sotto la magrezza apparente di questo scioglimento, che satira crudele del matrimonio contemporaneo! Un soffio rivoluzionario possente traversa l'opera del Praga: ed è appunto nei suoi due primi lavori, dove l'accento di ribellione par quasi soffocato, che i tratti satirici lanciati dall'autore colpiscono più profondamente ».

E aggiunge che il Praga ha dato qui la formola esatta del teatro naturalista, sì nettamente concepito da Zola, ma da lui sì imperfettamente realizzato.

Dopo aver esaminato anche *L'Innamorata*, *Alleluja* e l'*Erede*, che giudica assai severamente, il Muret si augura che riappaia nel Praga il rinnovatore del teatro, quale fu nei suoi gloriosi esordii.

***

Di Francesco Pastonchi lo scrittore francese nota brevemente i primi lavori soltanto per far considerare l'evoluzione subìta dal giovane poeta, il quale dall'imitazione scolastica dei classici è venuto ad esprimere liberamente e in maniera personale i proprii sentimenti e le aspirazioni dell'età nostra. Le canzoni *Italiche* e il volume di sonetti *Belfonte* sono due libri che hanno un posto non trascurabile nella poesia moderna d'Italia e promettono nel loro autore un uomo d'avvenire. Il contatto diretto colla natura ha rinnovato l'ispirazione del poeta, il quale ha trovato il senso della vita e l'ama. Egli canta la patria nuova, canta la famiglia e il focolare, esalta la libertà e la fede nel progresso. « Ecco infine un poeta venuto al mondo nell'ultimo quarto del secolo scorso e che crede alla perfettibilità degli uomini e della società. E sia da parte sua ingenuità o prescienza sublime, il fatto è curioso e merita di essere segnalato perchè poco comune ».

Digitized by Google

Aurelio Gotti.

È morto Aurelio Gotti il 7 gennaio scorso. Con lui la nostra rivista perde un dei più antichi e valenti collaboratori.

Aurelio Gotti fu uomo di grande attività come scrittore e come cittadino. Nato a Firenze nel 1834, venne

nominato accademico della Crusca a 23 anni, ispettore delle scuole elementari in Toscana nel 1859, sotto il Lambruschini.

Resse per qualche tempo le Gallerie di Firenze e vi continuò agli Uffizi la serie degli autoritratti di pittori celebri: ebbe pure il concetto di un museo sul tipo del Cluny, il quale fu poi il Museo Nazionale.

Amico del Capponi, del Ricasoli, del Peruzzi, egli avrebbe potuto ottenere lauti impieghi, ma dopo essere stato fra i letterati che più tenevan viva la fiamma del patriottismo sotto la dominazione lorenese, si contentò del suo modesto posto di accademico, e venuto a Roma con la capitale, continuò a vivere fra gli studi. Scrisse moltissimo: contribuì a restaurare la lingua italiana con edizioni di classici, scritti didattici e vocabolari; lavorò come italiano e come cittadino a ricordare le alte opere dei valentuomini del Risorgimento e a formare l'educazione delle generazioni nuove. Libri di storia, biografie, monografie sull'insegnamento arricchiscono la serie delle sue opere, fra le quali ricordiamo la *Vita del barone Ricasoli*. Nella *Nuova Antologia* i lettori videro lo scorso anno degli articoli su tre scrittori scomparsi, il Petrocchi, il Mestica, il Rigutini. E ancora ultimamente l'erezione del monumento a Spedalieri gli aveva suggerito delle opportune riflessioni sul modo di onorare gli illustri defunti. Strana coincidenza questi pensieri di morte, si direbbe: invece si potrebbe concluderne ch'egli non pensava affatto a morire. Ma la sua famiglia era stata colpita in questi ultimi mesi da un cumulo di sventure. Infine la sua compagna di tutta la vita lo abbandonò ed egli non resse più...

Egli aveva scritto nelle nozze di sua figlia un libro pieno di cose gentili e buone: *Pagine staccate della mia vita*. Esso cominciava: «...Ci volevamo bene fino da piccolini». È perciò che il buon lavoratore si è sentito d'un tratto stanco quando la sua compagna scomparve, e la seguì ben tosto nella morte.

La Corea.

La Corea, ufficialmente Tchio-Shen, regno della Serenità del Mattino, è certamente tra i paesi dell'Estremo Oriente uno dei meno noti, quantunque l'attenzione del pubblico sia da esso intensamente attratta in questi ultimi tempi, specialmente per il contrasto a cui la Corea dà luogo tra Russia e Giappone.

Se anche da qualche anno i dati etnografici che noi possediamo a suo riguardo si sono rapidamente accresciuti, il numero delle persone al cor-

Digitized by Google

La stazione di Pechino e la ferrovia lungo la Gran Muraglia.

rente della sua storia è ancora limitatissimo: è perciò che noi crediamo utile desumere da un breve studio sulla Corea, pubblicato da Alexandra Myrial sul *Mercure de France* (gennaio 1904) alcune notizie storiche che crediamo possano interessare i nostri lettori.

Un' antica leggenda coreana assegna la montagna Sacra *Halla-san* nell'isola Tchae-tchiou a culla del genere umano. I tre progenitori dell'umanità Ko, Pou e Yang sorsero dalla vetta del monte, discesero quindi al piano discutendo profonde questioni filosofiche. Arrivati alla riva del mare scorsero, trasportate dalle onde, tre grandi scatole, le aprirono e vi trovarono tre donne di straordinaria bellezza che essi sposarono.

Tale l'orgogliosa tradizione degli isolani di Tchae-tchiou: meno ambiziosi, i Coreani di terraferma incominciano la loro storia dal secolo 23° av. C. Essi narrano di un eremita che, verso l'anno 2358 secondo il letterato coreano Hong-tjyong-ou, sarebbe venuto a fissare la sua dimora sul monte Taihakou. Pieni di venerazione per il suo sapere e le sue virtù, gl'indigeni lo avrebbero nominato re sotto il nome di Tankoun.

Il letterato coreano che più sopra abbiamo menzionato ritiene che nell'eremita della leggenda debba scorgersi uno degli alti funzionari che l' imperatore cinese Yao era solito mandare a studiare dalle alte montagne i grandi fenomeni del cielo.

Il secondo sovrano della Corea sarebbe stato un filosofo, Ki-tse, zio dell'imperatore cinese Chéou-sin, l'ultimo sovrano della dinastia degli Yn. L'Imperatore Wou-Wang fece venire presso di sè il saggio re coreano che largiva alla corte i suoi illuminati consigli su obbietti di filosofia, economia politica, astronomia, ecc.: dalla lettura del *Chou King* possiamo farci un'idea del pensiero di Ki-tse esposto in una serie di domande e risposte tra lui e Wou-Wang; nove regole di sublime dottrina costituiscono il fondamento di uno Stato bene ordinato. Non mancano osservazioni d'indole sociale: nel benessere economico è il principale fondamento di tranquillità pubblica; l'abbondanza di grano è il primo coefficiente del bene pubblico. Incontriamo osservazioni come questa: «Se i vostri magistrati non mancheranno di nulla saranno virtuosi». Ki-tse, investito da Wou-Wang del principato di Corea, assunse il nome di Ghi-si e organizzò il suo regno, che fu felicissimo, secondo il sistema cinese.

La parte meridionale della penisola che non apparteneva all'antico regno di Corea cadde anche essa in mano di Ghi-Joun, che fu però spossessato da un principe cinese, il cui nipote You Kio fu alla sua volta cacciato dalla dinastia cinese degli Han (sec. I av. E. V.), finchè dopo un lungo lasso di tempo uno straniero venuto dal Nord, Shou-mo, si impadronì del paese di Kouri - la parte settentrionale - e prese il titolo di re del territorio, mentre la quasi totalità del Sud passava sotto la dominazione di Scei-Kyo-Khan.

A questi Stati devono in gran parte la propria civiltà i Giapponesi. Un trattato di alleanza conchiuso tra un re di Corea ed una bellissima imperatrice giapponese fu la prima origine degl'intimi rapporti tra Coreani e Giapponesi, i quali vennero in tal modo a contatto della meravigliosa cultura cinese.

Digitized by Google

Dopo questo avvenimento la vita della grande penisola ricade nella monotonia delle lotte tra i piccoli Stati dei quali essa risultava, talvolta s'incontra qualche campagna contro i Cinesi che tentano ripetutamente di annettersi la Corea.

La fine del secolo XIV è segnata per i Coreani da lunghe guerre tra Giapponesi e Cinesi delle quali il loro paese fu teatro. In seguito la storia di Corea non registra che una lunga serie di torbidi locali, di intrighi di palazzo. Notevole fu nei tempi moderni il riconoscimento per parte della Cina dell' indipendenza coreana, quantunque il Celeste Impero continui ancora ad esercitare una preponderante influenza sulla vita della penisola.

L'Inghilterra nel Tibet.

Tutti sanno che la Russia, nel suo continuo lavoro d'espansione da tutti i lati della sua immensa mole, ha in suo favore un fatto importante, l'autocratismo, il che le impedisce di sentir quegli scrupoli che le altre potenze europee hanno, riguardo ai loro sudditi e a quelle popolazioni che vorrebbero far entrare sotto la loro sfera d'influenza. Ora finalmente, afferma il signor Alessandro Ular nella *Contemporary Review*, essa perde anche questo vantaggio. Lord Curzon, il quale « is the most Asiatic gentleman who has ever been entrusted with the government of England's Asiatic Empire », s'è persuaso della necessità di agire da signore asiatico, di metter da parte le tendenze morali che regnano in Europa e di adottare contro l'espansione russa gli stessi mezzi che ad essa assicurarono il successo.

È per questi mezzi che nel 1900 il Dalai-Lama conferì allo Czar il titolo di « protettore della fede », ossia di capo del Buddismo, a patto che la Russia difendesse la sua integrità territoriale e l'indipendenza amministrativa del Tibet Quando le autorità di Lhassa compresero a loro spese che ciò non poteva effettuarsi per ora, esse non furono aliene dal pensare ad un altro protettore, l'imperatore delle Indie.

L'errore della Russia fu di aver agito troppo a lungo in segreto, in modo che Lord Curzon potè basarsi sull'assenza di note ufficiali russe al riguardo e agire liberamente. Egli può distruggere l'integrità del paese. Ma il futuro dipende dalla condotta del Governo dell'India. Sarà necessario moltissimo tatto, evitare atti di guerra, annessioni o invasioni di territorio, evitare ogni violenza, ma sopratutto non contrariare il clero tibetano, il quale è carico di privilegi, di monopolii dannosi al libero commercio, ma che non potrebbero venir toccati tanto presto.

Lhassa, la città sacra del Tibet.

A questo patto là Russia dovrà confessare tacitamente la sua impotenza nel Tibet, dove la sua influenza si è fermata e non avanzerà più.

Nella medesima rivista il dottor Dillon ci descrive la misteriosa città di Lhassa.

Digitized by Google

« Lhassa, la città dalle case bianche, dai monasteri dorati, dalle sottili torri – la Roma del Buddismo settentrionale – è situata su un affluente del Sanpo, il gran fiume del Tibet, che più lontano si chiama Brahmaputra. Ha un 15 mila abitanti che si uniscono in matrimonio, e circa 18 mila monaci legati alla castità. Una fiumana di pellegrini vi giunge continuamente dalla China, dalla Corea, dalla Mongolia, dalle alture dell'Himalaya e del Kuen-lun, e portano dei tesori immensi. Lo stesso Dalai-Lama non può molto godere di essi, perchè egli è un giovane che, nell'interesse della religione e della morale, può difficilmente vivere più di diciott'anni in questa valle di lacrime, sì che spesso deve sentire il desiderio di nascer di nuovo a diciannove o venti, con sufficiente forza di carattere da toglier ai reggenti la responsabilità di governare in suo nome. I lama sono generalmente antiquarii ed usurai. L'intera rendita dello Stato teocratico ammonta a poco più di 130 mila sterline ».

L'avventuroso viaggiatore giapponese Ekai Kawaguchi scrive sul *Century Magazine* intorno alle sue escursioni nel Tibet. Nel 1897 andò a Darjilin ad apprendere la lingua tibetana, indi, vestito da lama, entrò nella città proibita: visse parecchi mesi in Lhassa e si mescolò ai preti. Egli afferma che la sola ragion d'essere del governo tibetano è la preservazione del Buddismo: oggi questo diventa anche un vitale pretesto di conservazione nazionale.

Il Dalai-Lama ha ora diciott'anni. Era seduto in una cattedra, vestito di seta gialla e di altri colori. Sua Sublimità è per sua natura un uomo di coraggio superiore e d'eccellenti qualità. Egli era stato portato a Lhassa con due altri bambini, riguardati anch'essi come incarnazioni del Dalai-Lama. Il Lama Reggente ebbe le sue ragioni per credere che gli altri due erano dei diavoli, e senza scrutinio fu eletto il presente. Pochi Dalai-Lama sono giunti fino a quest'età, poichè i ministri li avvelenavano. Il Dalai-Lama aveva ultimamente concluso un trattato segreto con la Russia e dei doni furono scambiati con lo Czar. Emissario dello Czar era stato un lama mongolo, il cui popolo ha libero ingresso nella città sacra. Per mezzo dei tre tutori del Dalai-Lama egli fu ricevuto nel 1900.

L'industria del Petrolio negli Stati Uniti.

Circa dieci anni fa un maestro di scuola del Texas sosteneva a chi voleva ascoltarlo che un gran deposito di petrolio doveva esistere nel suolo del paese in cui viveva; ma pochi gli davano retta. Un giorno capitò colà un uomo esperto della Pennsylvania e diede ragione al maestro. Si costituì una compagnia e s'incominciarono i lavori necessari. Un pozzo fu scavato nei pressi di Beaumont, che dà oggi cinquemila botti di petrolio per giorno... Ciò segnò una data non solo nella storia del Sud-Ovest degli Stati, ma nell'industria petroliera di tutto il mondo.

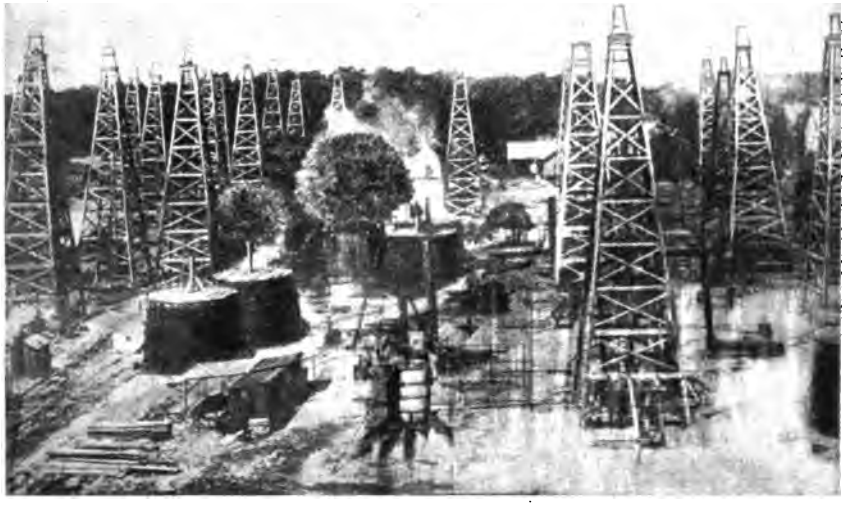
La notizia commosse naturalmente tutti i paesi d'intorno. Un'altra sorgente si scavò e poi altre ed altre. Ciò nel 1901. In pochi mesi molte compagnie sorsero con 175 milioni di dollari: sette pozzi nello stesso distretto in poco tempo producevano da 10 a 25 mila botti ciascuno per giorno.

Beaumont divenne la metropoli, accrescendo la sua popolazione da 10 mila a 30 mila abitanti in tre mesi.

Nel luglio 1902 circa centomila botti ogni ventiquattro ore si pompavano in quei dintorni.

Ma a questo punto l'imprevidenza degli scopritori di nuove correnti sotterranee cagionò un disperdimento enorme della preziosa materia. Ciò avveniva specialmente da parte di speculatori che volevano far crescere il valore del loro terreno e venderlo ad altissimi prezzi. Il liquido, trovando uno sbocco improvviso, spinto anche dai gas sotterranei, dilagava inondando le campagne. Più tardi delle opportune leggi impedirono lo sperpero inutile. È questione di milioni e milioni di botti che andarono disperse in pochi mesi. Si fecero bensì dei serbatoi grandissimi, specie di laghi scavati nel terreno, ma il petrolio rompeva gli argini e quello stesso che rimaneva era poi impuro e guasto. Si aggiunsero gli incendii

Digitized by Google



Un campo di estrazione del petrolio (Texas)

distruttori, in cui le macchine e gli utensili si demolivano: in uno di essi perirono trenta persone. Un incendio memorabile si estese a dieci acri e continuò più d'una settimana.

Ma tosto le principali proprietà del distretto di Beaumont, come nella Luisiana, si concentrarono e si basarono interamente su poche corporazioni che possedevano capitali sufficienti. Delle linee di tubi si estesero a tutto il territorio. Nel 1902 il distretto di Beaumont aveva dei serbatoi capaci di 500 mila botti: oggi esistono moltissimi serbatoi metallici di cui alcuni contengono diecimila botti ciascuno. Di là i tubi portano il petrolio fino al mare, a Port Arthur, e lo versano nei bastimenti.

Naturalmente l'attenzione generale fu tratta verso questa straordinaria abbondanza e sul modo di utilizzarla. Si pensò subito alle locomotive. Il petrolio fa risparmiare il fochista e occupa poco posto. E subito parecchie compagnie ferroviarie adottarono questo combustibile, fra le quali quella del Sud Pacifico.

Gli impianti per l'estrazione del liquido si perfezionarono sempre più, impiegandovi non solo il vapore, ma la forza pneumatica ed elettrica, sicchè in certe località una settantina di pozzi produce un milione di botti al mese.

Le ricerche si vanno pure estendendo ad altre parti del Texas, come pure all'est del Mississipi, nel Kansas, nel Dakota, nel Colorado, ecc. Certo la quantità data dalla Pennsilvania, dalla Virginia dell'ovest e dall'Ohio è ben maggiore, ma, come dicemmo, colà non si trovarono mai dei pozzi così abbondanti. Un altro privilegio di questa località è la vicinanza della linea ferroviaria del Sud Pacifico e dei porti della Nuova Orléans e di Port Arthur. E' probabile che tutto ciò avrà una grande importanza nello sviluppo industriale del Sud-Ovest degli Stati Uniti.

Il caso dell'abate Loisy.

I nostri lettori sono certo informati delle controversie suscitate in Francia e in Italia dal libro del Loisy, *L'Évangile et l'Eglise*, e più ancora da quello che seguì, *Autour d'un petit livre* (Picard et fils, Paris). Fra gli ultimi articoli che esaminano spassionatamente il caso, oltre a l uno della *Independent Review* di A. L. Lilley, notiamo in particolar modo *The Case of the Abbé Loisy* del barone Von Hügel apparso nel periodico «The Pilot» (9 gennaio 1904) che si occupa della clamorosa condanna che le Congregazioni dell'Indice e del Sant'Uf-

Digitized by Google

fizio inflissero di recente a cinque opere del Loisy.

Senz'assumere la responsabilità di tutte le opinioni dell'abate francese, il von Hügel ne leva a cielo la dottrina, l'ingegno, il coraggio, la devozione alla verità cattolica. Egli riconosce le ragioni di prudenza che possono aver suggerito di porre in guardia la maggioranza dei fedeli, le menti impreparate ai metodi e alle conclusioni della critica moderna, contro certe arditezze; e nota che il Loisy ha scritto per ben altri lettori, ai quali ha fatto indubbiamente molto bene.

Egli osserva come certe dottrine, che allo stesso Loisy nel 1893 costarono la cattedra, abbiano oramai trovato grazia, almeno in parte, presso rigidi teologi cattolici. Dimostra con molti esempi precisi come i giudizi dei maestri della Chiesa sovente abbiano mutato col mutar delle generazioni e quali pericoli accompagnino questi giudizi quando si esercitano in argomenti, nei quali pure si esercita l'autorità della critica e della storia. Combatte, per esperienze amare dell'anima sua propria, i metodi di coloro che vorrebbero soffocare ogni attività mentale dei credenti che aspirano a giustificare per vie proprie la loro fede con la loro ragione. Pone finalmente l'abate Loisy fra quei grandi cui la coscienza cattolica onora, benchè non abbiano sempre saputo evitare l'errore o l'apparenza dell'errore. Dopo aver nominato Pascal, Fénelon, Mabillon, Newman, non dubita di risalire a S. Tommaso per l'Immacolata Concezione, a S. Agostino per la dottrina della grazia, a S. Paolo per le pericolose oscurità.

Giorgio Gissing.

Giorgio Gissing, che morì il 28 dicembre a Londra, era un dei più valenti cultori del romanzo inglese. Aveva quarantasei anni. Esordì nel 1880 con un romanzo, *Lavoratori all'Alba*, cui seguì con successo nel 1884 *Lo Spostato*. Di poi pubblicò un volume quasi ogni anno.

Egli era un esatto e risoluto osservatore dei fatti e degli uomini, il che lo rese triste, ma non privo di simpatia: la sua tristezza proveniva dalla sua costituzione e dalla sua concezione pessimistica della vita. I suoi libri non sono demoralizzanti, ma scoraggianti: non rendono i lettori peggiori di quel che sieno, ma forse meno forti dinanzi alla vi a. Il mondo dei suoi libri era tale da non far desiderare di viverci. Osservazione accurata, gran ricchezza di particolari: egli era un creatore di tipi più che

Giorgio Gissing.

di caratteri e più psicologo che narratore; non era un romanziere nato, ma s'era fatto di propria volontà, con grande sforzo d'intelligenza.

Demos, The Nether World, New Grub Street ed altri racconti sono tutti d'un pessimismo deprimente. Per contrasto, il Gissing scrisse un bel saggio sulle opere di Dickens, principe degli ottimisti. L'ultimo suo libro *The Private Papers of Henry Ryecroft* è, nella sostanza, autobiografico.

« Novella d'Andrea ».

La *Nation* di Berlino ci porta un breve resoconto dell'ultimo lavoro in quattro atti di Ludovico Fulda, datosi al Deutsches Theater:

« Il nuovo dramma di Fulda ci riconduce al bel tempo del Rinasci-

Digitized by Google

mento. Nessuno è più triste del Principe di Cipro, che frequenta l'Università di Bologna ed è agitato da una violenta passione per Novella, la vezzosa e dotta figlia del professore di giurisprudenza D'Andrea. Novella è stata così battezzata col titolo di un libro del padre suo, e quando ella è immersa tra i suoi volumi *in-folio*, se alcuno osa chiamarla anche tre volte per nome, essa non ode neppure.

« Ma l'orecchio femminile ha una particolare sensibilità, e se risuona un altro nome che non è nè il suo nè quello del Principe, ella trasalisce e ogni libro è dimenticato.

« È il maestro di diritto Giovanni di San Giorgio che l'ha ammaliata. Per amor suo ella ha abbracciato lo studio di ambe le leggi; per amor suo si dispone, prima di ogni altra donna, a conseguire il dottorato nell'Università di Bologna, e per amor suo si espone avanti alla scolaresca maschile.

« Egli, il giovane professore, la stima infinitamente e le ha portato dal viaggio un velo che essa adopera per coprirsene il viso, onde diffondere tra gli scolari profonda serietà e ardore di studio. Ma egli non si sarebbe mai immaginato che una così dotta signorina, più che la scienza, amasse lo scienziato.

« Egli ama invece la sorellina della dotta: il perchè sarebbe difficile a dirsi: probabilmente perchè essa spande intorno a sè un odore di buona cucina; probabilmente perchè essa qualifica sè stessa come stupida e il più delle volte è così chiamata dalla sua sapiente, affettuosa sorella. Ma alla perfine e troppo tardi egli riconosce il suo errore, chè in fondo egli preferisce la dotta

« Questo dramma richiama alla mente i quattro celebri versi di Heine:

Un giovane ama una ragazza:
questa gli preferisce un altro:
quest'altro ne ama un'altra,
e si è sposato con questa.

« Fulda tratta la cosa meno leggermente di Heine, da drammaturgo che conosce la realtà e le sue amarezze. Il professore, benchè abbia baciato l'amata alcuni giorni innanzi, non ha il coraggio di chiederla in isposa e prega la sorella saggia di interessarsi per lui; bella scena, nella quale si genera nell'animo di lei la gelosia, il piccolo odio contro la preferita.

« Ma bisogna correggere il seguito dei versi di Heine:

A chi ciò accade si spezza il cuore.

« Novella infatti trova la pace dandosi alla scienza ».

Musica sacra.

Pio X ha già dato le prime manifestazioni del suo pontificato, l'una intorno alla democrazia cristiana, l'altra su la musica sacra. Quest'ultima è senza dubbio la più felice. Essa conferma le idee già da lui espresse in una opportuna lettera pastorale bandita dalla sua sede di Venezia nel 1895. Non invano Lorenzo Perosi fu per tanto tempo alla Cappella di San Marco e ora alla Sistina. Sarebbe da augurarsi che Pio X avesse anche nei suoi atti politici e sociali degli ispiratori com'è Perosi per la musica.

Intanto, attendendo che il suo ordine sfratti effettivamente dalle chiese i ballabili e le cabalette camuffate da antifone e da salmi e da inni, i cultori della musica sacra sono in pensiero e si fanno una grave domanda. Senza dubbio il genere palestriniano è il più indicato: ma può esso venir trasfuso di modernità? Devono i musicisti moderni rinunziare alle conquiste dell'arte moderna quando s'accingono a scrivere per chiesa?

Tale domanda si fa il critico e musicista Arthur Coquard nella *Quinzaine*.

« Tutto quello che concerne il canto gregoriano e la musica palestriniana è ottimamente detto e accettato. La difficoltà comincia colla musica moderna. Tutti converranno con me, da Perosi a Charles Bordes, direttore della *Schola Cantorum*, che la nozione della musica religiosa è quasi perduta e che poco si potrebbe salvare delle opere scritte negli ultimi secoli. Fuor da alcune pagine veramente ispirate, come l'*Ave Verum* di Mozart, sono da abbandonarsi tutte le opere dei grandi maestri, senza eccettuarne le messe di Bach e di Beethoven, monumenti incomparabili d'arte musicale, ma non religiosa. Nè religiose sono le celebri messe

Digitized by Google

di Cherubini, di Gounod e anche di César Franck.

« Se la musica sacra dev'essere una *preghiera*, molte cose bisogna escludere. L'*a solo*, il *duetto*, il *terzetto*... e generalmente ogni pezzo che attira l'attenzione sull'esecutore, sul virtuoso. La musica *corale* è la sola ammissibile.

« Chi non sa che in Italia come in Francia ed altrove, in certe solennità si eseguiscono delle pretese messe che durano due ore e più, e che in questo tempo la folla dimentica l'altare per non veder più che gli artisti e ammirare la loro abilità e parlarne fra vicini? La chiesa diventa sala di concerto...

« Da ciò viene che alcuni pensano l'arte moderna essere incompatibile col carattere religioso e che non c'è salvezza fuorchè nelle forme palestriniane. Gounod pensava così in fin della sua vita e ricordo una lunga conversazione ch'ebbi con lui su questo soggetto. Così credono quei della *Schola Cantorum*, e Guilmant, Bordes, d'Indy s'ispirano visibilmente alla tradizione palestriniana. Queste opere sono francamente religiose.

« Ma sono le forme più moderne incompatibili col carattere religioso? Io credo il contrario e che l'imitazione del passato può essere una transizione eccellente, salutare, ma che non dev'essere ritenuta come un risultato definitivo. Ho udito, l'estate scorsa, una messa dell'abate Perosi che mi ha vivamente interessato e senza dubbio essa prendeva il suo punto d'appoggio nella polifonia palestriniana, ma conteneva qua e là dei felici tentativi d'emancipazione, dei raggi di modernità... Osiamo di più, cerchiamo con fede e con ardore, e si creerà certo, non presto, ma sicuramente, un'arte religiosa moderna e non più schiava del passato – non dico dello *spirito* del passato, ma delle *formole* ».

« La vita dei bambini ».

La egregia nostra collaboratrice Paola Lombroso ha riunito in questo nitido volumetto della « Biblioteca di Scienze Moderne » del Bocca i suoi studî psicologici sull'infanzia, dei quali noi pure abbiam pubblicato due saggi che furono assai gustati dalle lettrici. La Lombroso possiede una acuta facoltà d'osservazione e se ne vale, da buona allieva di suo padre, per aggruppare i fatti che le si presentano sotto gli occhi, sia che si tratti del suo bambino o di altri che passano sotto la sua esperienza quotidiana, e trarne delle conclusioni, quasi sempre indovinate. Ella scrive con semplicità, freschezza d'immagini, vivace umorismo. E questo suo ultimo libro è particolarmente interessante, dalla prima all'ultima pagina, per gli studiosi di psicologia come per le mamme ed i babbi che desiderano a lor volta interpretare e classificare con una certa precisione i fenomeni mentali delle piccole esistenze nate da loro.

L'idea originale e cardinale del volume, su cui l'autrice insiste, è il senso prepotente di conservazione e di protezione che il bambino dimostra in ogni circostanza. V'è una grande differenza, dice la Lombroso, tra questo istinto di conservazione puramente organica che si riscontra nell'età puerile, e quello degli adulti, che si integra con le infinite esigenze della nostra vita di relazione sociale. « L'adulto si vale dello sforzo e del lavoro, si assoggetta volontariamente a una fatica qualche volta eccessiva, sopporta la noia, le difficoltà, i pericoli; abolisce il riposo e ogni lieta parentesi di pigrizia e ricreazione, acuisce tutte le proprie facoltà, profonde le proprie energie; i bambini invece tengono una linea di condotta opposta: rifuggono da ogni sforzo, da ogni fatica, ed avidamente cercano qualsiasi godimento sotto qualunque forma si presenti ».

Tutti i bambini, infatti, i bambini normali, sani, hanno un gran timore di ammalarsi e si assoggettano spontaneamente a ogni genere di norme preservatrici. La Lombroso, fra moltissimi altri aneddoti, narra questo di cui è protagonista il suo figlioletto di tre anni:

« Passeggiava con me in montagna e dovendo attraversare un gran tratto di bosco umido, gli infilai il mantellino, che, tornati all'aperto sulla strada soleggiata, gli levai. Quand'ecco me lo trovo dritto sul limitare dell'ombra proiettata da un pino: – Mi son fer-

Digitized by Google

mato qui - spiega il piccino - perchè tu mi metta il mantello per attraversar quest'ombra, se no forse mi raffreddo... - Anche da un'ombra di mezzo metro egli voleva riguardarsi!... »

Così una bambina di sei anni che era stata assistita per un mese dalla madre, durante una grave difterite, non aveva voluto staccarsi un momento da lei. « Ma ecco che la madre una mattina si sveglia e si lagna di mal di gola, e la bambina allora prudentemente: - Sai, mamma, sarebbe meglio far portare il mio lettino fuori di qui, perchè non vorrei che mi si attaccasse la tua malattia... ».

Molto notevole è il capitolo sui « disegni dei bambini » che riassume gli studi precedentemente fatti sull'argomento dal Sully, dalla Shinn, dal nostro Corrado Ricci.

Il più importante sociologicamente è quello che chiude il libro, e s'intitola « La psicologia dei bambini poveri ». A ragione la Lombroso nota che assai scarse e parziali sono fin qui le notizie raccolte intorno ai bambini poveri, mentre su quelli appartenenti alle classi ricche si è scritto tanto da riempir delle biblioteche.

Si potrebbe aggiungere che finora anche le autobiografie - dalle quali tanta messe di psicologia infantile si raccoglie - non furono in maggioranza che di persone cresciute fra gli agi: soltanto oggi vedono la luce dei documenti preziosi come quello, ad esempio, del vecchio operaio tedesco Carlo Fischer di cui tutta la Germania s'interessa in questo momento e della quale abbiam letto un'entusiastica e diffusa relazione di T. de Wyzewa nella penultima *Revue des Deux Mondes*.

La Lombroso ha raccolto gran parte delle sue osservazioni frequentando la sezione di una scuola-ricreatorio « Scuola e Famiglia ». « È un indice caratteristico del nostro tempo - ella conclude dopo aver esposto casi strani di sacrificio, di tenacia, di fierezza, in piccole anime - il ritrovare anche in una scuoletta di bambini, che si crederebbero protetti per la loro stessa età dai contrasti della fortuna, il fantasma della questione sociale in una delle sue forme più dolorose... »

Sir Oliver Lodge.

Sir Oliver Lodge è il presidente della *Società per le Ricerche Psichiche* di Londra. Recentemente si parlò molto di lui a causa d'una conferenza da lui tenuta sulle nuove scoperte attinenti al radio.

Su l'illustre scienziato porta un notevole articolo il *Pall Mall*. Il Lodge è noto come fisico, ma egli è pure rettore dell' Università di Birmingham. Ora ha cinquantadue anni. Egli era stato destinato dai parenti al commercio delle ceramiche. C'è qualche raffronto da fare tra lui e Lord Salisbury, poichè entrambi scelsero la propria carriera, e sebbene per condizioni di famiglia poco favoriti dalla fortuna, riuscirono a grandi cose: essi si somigliavano pure nello sviluppo fisico, giacchè il Lodge è una specie di gigante.

Sir Oliver Lodge.

Come presidente della Società per le Ricerche Psichiche, egli appoggiò molto il defunto Myers. La telepatia e la possibilità di comunicazioni fra questo e gli altri mondi sono considerati dal Lodge per fatti, se non pienamente stabiliti, certo ben probabili. Egli inclina anche alla teoria del *Subliminal-Self* del Myers.

Sir Oliver Lodge è un uomo a prima vista burbero, il che proviene forse dalla sua qualità di Rettore universitario, ma è di temperamento inclinato

Digitized by Google

all'amicizia e alla simpatia e l'influenza del suo carattere su coloro che l'avvicinano è uguale a quella della sua intelligenza.

Gerôme.

È morto Gian Leone Gerôme, uno dei più colti e versatili artisti francesi. Era nato a Vésoul nel 1824 e studiò sotto Delaroche. Fu all'Accademia di Francia a Roma. La *Battaglia di galli* esposta al Salon nel 1847 lo rese noto. *Ave, Caesar* è un dei quadri moderni più celebri. Egli fu

J. L. Gerôme.

dei primi che dipinsero soggetti dell'antichità greca e romana con una certa cura di ricostruzione archeologica.

Di lui parlarono con grande lode Teofilo Gautier, Maxime du Camp e molti critici, nel periodo del suo maggior successo, che fu dopo il '50. Più tardi le nuove scuole lo misero alquanto in disparte, sebbene il suo studio fosse sempre affollato di allievi.

Egli durerà forse più come scultore che non come pittore. Certe sue statuette in terracotta, in marmo, o in altre materie affini erano apprezzate grandemente per la loro grazia squisita. Al Museo del Luxembourg si nota, a destra, appena entrati nella prima sala, una sua statua, una figura nuda di donna, di un sapore arcaico che ne fa più raffinata la vivezza e la grazia affatto moderna.

Per una legge sui teatri.

La Commissione di vigilanza dei teatri di Milano formulava, or son due settimane, il voto che il Governo riprenda in esame il complesso di tutte le disposizioni relative alla sicurezza del pubblico nei teatri e riassuma le più essenziali prescrizioni « in forma ed autorità di legge » per modo da ovviare all'attuale disparità di norme vigenti nelle varie province del Regno.

Il voto è più che mai opportuno, e ad appoggiarlo Luca Beltrami scrive un assennato articolo sul *Corriere della Sera*. La Commissione di Milano non si desta solo ora all'eco del disastro di Chicago: essa lavora da tempo e « non potrebbe essere parificata a quella, per esempio, di Roma, la quale soltanto dopo questo disastro si è decisa a far sapere che tutti i teatri della capitale si trovano in violazione colla legge di sicurezza e coll'igiene ». Perciò la Commissione di Milano ha autorità e competenza.

Luca Beltrami non si nasconde che l'invocare una legge è facile, assai più che concretarla: « si tratta di un argomento così vario nelle sue manifestazioni e nei suoi conseguenti pericoli, da rendere arduo il cómpito di ridurre e di contenere in articoli di legge tanta varietà di disposizioni e di previdenze. Ma ciò non toglie che si possa, collo studio e la buona volontà, raggiungere l'intento. A tale riguardo, il regolamento compilato dalla Commissione di Milano, e già diramato a tutte le Prefetture del Regno in quanto possa servire di guida per altri regolamenti congeneri, potrebbe già additare quali siano gli argomenti pei quali maggiormente l'autorità della legge debba assegnare vigore alle prescrizioni ».

« Chi sia famigliare alle condizioni dei palcoscenici in genere, e ciò non per una semplice curiosità, che troppo facilmente rimane delusa, ma per dovere d'ufficio, si trova spesso a dover fare delle tristi riflessioni; poichè traguardando dal telone di scena vede una sala gremita di pubblico, ansioso

Digitized by Google

di divertirsi, mentre rivolgendo lo sguardo scorge una foresta di legnami e tele, un intrico di funi, di fili, di tubi, un ingombro di attrezzi, di meccanismi, di artisti e comparse, servi di scena e coristi: il contrasto non può essere più immediato fra la incombente minaccia di un incendio, e la scarsa preoccupazione delle conseguenze. La scienza si è già da molti e molti anni affaticata a cercare ed a trovare sostanze che rendano incombustibili le tele ed i legnami, ma si direbbe che queste scoperte debbano, in Italia, limitarsi alle esperienze nei gabinetti di fisica; mentre nei teatri si ammette ancora ciò che in altre nazioni, civili è da tempo proibito, vale a dire l'impiego di materiali di scena in tela od anche in carta, senza alcuna preparazione che abbia a ritardare lo sviluppo della fiamma, di quei pochi minuti che possono bastare a soffocare un principio d'incendio; poichè, come diceva il prefetto di polizia della Senna all'ultimo Congresso dei pompieri in Londra, per il primo minuto può bastare a spegnere l'incendio *un verre d'eau*, al secondo minuto già occorre *un seau d'eau*, poi ci vuole *un tonneau*, e ben presto non basta neppure *un ruisseau* ».

***

Ma non soltanto alla sicurezza del pubblico pensa Luca Beltrami. « Veramente strana appare la sperequazione di trattamento che i così detti igienisti adottano fra i riguardi da usare al lavoro manuale, e quelli che, almeno a pari grado, dovrebbe meritare il lavoro intellettuale. Fate che un industriale a Milano voglia costruire uno stabilimento, ed ecco il famigerato regolamento d'igiene intervenire colla mole delle sue prescrizioni di superficie, di volumi di aria, di ampiezze di finestre, di pavimenti e pareti, costrutte con determinate norme, di vestiarî, lavabo, ritirate in numero proporzionato a quello degli operai: ma quando si tratti di un teatro, il regolamento diventa ad un tratto laconico e si limita a dire che deve essere sufficientemente ventilato: nel resto si rimette alle disposizioni prefettizie, senza pensare che queste non sono affatto tenute ad avere intenzioni igieniche, bensì di sicurezza. Così noi vediamo un ceto di professionisti, quello degli artisti da teatro, che non è meno meritevole di riguardi di quanto lo siano i meccanici, i filatori, i pellattieri, rimanere privo di qualsiasi tutela per parte di quelle autorità igieniche che al giorno d'oggi hanno assunto tanta importanza e tanta inframmettenza nella vita pubblica ».

In questa materia deve interessarsi anche il Comune: è strano che, mentre il Comune per la tutela dei cittadini non disdegna di varcare i confini delle proprietà private, i teatri siano come delle zone neutre in mezzo a questa preoccupazione della incolumità pubblica, che si stende su tutta la città, e si afferma come uno dei precipui doveri di un'amministrazione popolare. « In questo caso l'igiene municipale si limita alla ventilazione, e non pensa che è anche contrario alla buona igiene il morire asfissiati, bruciati, o semplicemente calpestati da una folla invasa dal panico e abbandonata a sè stessa. Ed è anche per quest'ultima considerazione che una legge occorre, la quale abbia a precisare ed a prescrivere l'intervento che l'autorità comunale deve esercitare nel regolare il funzionamento dei teatri, rimediando alla condizione stramba oggi vigente, per cui il Comune mostra di sapere che vi siano dei teatri, soltanto per il fatto che si gode le tasse da questi pagate ».

***

La *Nineteenth Century* ci porta dei dati sugl'incendii de' teatri in Inghilterra e fuori.

Tra il 1797 e il 1897 avvennero 1100 casi importanti, in cui morirono non meno di 10 mila persone. Di poi sono da segnalarsi l'incendio di Brooklyn nel 1876, ove perirono 400 persone; nel 1881 a Nizza le vittime furono da 150 a 200 e a Vienna nello stesso anno 450. Nel 1887 all'Opéra Comique 115 persone, a Exeter 127. Nel 1891 morirono 30 persone a Gateshead. Si ricordano pure gl'incendii del Bazar de la Charité e quello del Teatro Francese.

In Londra non si contano vittime d'incendii nei teatri da mezzo secolo

Digitized by Google

(eccetto un pompiere nel 1882), cioè fin dal 1858, in cui al Coburg Theatre 16 persone furono uccise in un panico causato da falso allarme.

Il panegirico del cane.

È di Maurizio Maeterlinck e si legge nel *Century Magazine;* eccone alcuni passi:

« L'uomo ama il cane, ma quanto più lo amerebbe, se considerasse, nell'inflessibile armonia delle leggi della natura, qual eccezione è quest'amore, che avviene malgrado le divisioni che separano le specie! Noi siamo soli, assolutamente soli in questo pianeta destinatoci; e fra tutte le forme di vita che ci circondano, nessuna, fuorchè il cane, ha fatto alleanza con noi. Poche creature ci temono, moltissime non si accorgono di noi e nessuna ci ama. Nel mondo delle piante abbiamo degli schiavi muti e immobili, ma esse ci servono loro malgrado: sono semplicemente soggette alle nostre leggi e ai nostri piaceri.

« Il cane è nato nostro amico, e non abbiamo bisogno di conciliarcelo; i suoi occhi sono ancora chiusi e già esso crede in noi; egli ci si è dato già prima della sua nascita. Ma la parola *amico* non dipinge esattamente la sua affezione. Egli ci ama e ci rispetta come se l'avessimo tratto dal nulla. Egli è la creatura piena di gratitudine e più devota a noi che la pupilla dei nostri occhi. Egli è il nostro schiavo disinteressato, che nulla scoraggia, che nulla allontana, la cui devozione è impareggiabile. Egli ha sciolto in un modo commovente il terrifico problema che l'intelletto umano dovrebbe sciogliere se una razza divina occupasse il nostro globo. Egli ha riconosciuto lealmente, religiosamente, irrevocabilmente la superiorità dell'uomo e gli si è dato corpo ed anima, senza riserve, ritenendo soltanto della sua indipendenza, del suo istinto e della sua indole la piccola parte indispensabile per la continuazione della vita prescritta dalla Natura. Con una certezza senza interrogazioni, e una semplicità sorprendente, riconoscendoci come migliori e superiori a tutti gli esseri, egli rinunzia a tutto il regno animale al quale appartiene e senza scrupolo, a nostro beneficio, rinnega la sua razza, la sua specie, sua madre e la sua gioventù.

« Egli occupa in questo mondo una posizione invidiabile fra tutte. È il solo essere vivente che ha trovato e riconosce un bene indubitabile, tangibile e definito: sa a chi dare la miglior parte di se stesso: non ha da ricercare una forza perfetta, superiore e infinita, nell'oscurità, dopo errori successivi, ipotesi e sogni. Questa forza è qui, davanti a lui, ed egli si move nella sua luce: conosce i supremi doveri che noi ignoriamo: ha una morale che sorpassa ogni sua capacità alla ricerca e che può praticare senza timore o paura. Egli possiede la verità nella sua pienezza. Egli ha un ideale certo ed infinito ».

***

Converranno i lettori, dopo questo, nel concludere, che noi abbiamo davvero di che invidiare al nostro amico il cane. Peccato che non abbiamo anche noi una specie di divinità che ci dispensi gli ossi... e i calci della sua mensa, per la nostra certezza e tranquillità. Ma è poi vero tutto ciò? O non ha il Maeterlinck considerato soltanto il cane *delle grazie alunno*, dimenticando tutti gli altri, compresi quelli allo stato selvaggio? V'hanno dei cani per cui l'uomo ha maggiori cure che non per l'affamato Lazzaro che mendica alla sua porta, e a questo proposito leggo appunto in un'altra rivista inglese che il mestiere di tosatore di cani a Parigi rapporta da quindici a venti franchi al giorno, e in certi giorni da cinquanta a sessanta. Un *bagno semplice* costa una lira e una tosatura e pulitura cinque franchi. La cuccia « delle grazie alunna » è tosata con arte, e le si lasciano dei ciuffi, dei braccialetti nelle zampe e nella coda; e poi c'è la teletta, ecc. ecc. Per questa il panegirico di Maeterlinck calza a pelo e la sua padrona sarà eternamente grata al poeta belga.

Ma il tempo della giustizia non è venuto ancora nè per i cani nè per gli uomini. Accanto ai cani felici ci sono quelli che cadono nel laccio degli accalappiatori.

Ora appunto il prefetto di Polizia di Parigi, secondo ci recano i giornali, si è preoccupato della sorte di questi ultimi. Il metodo per soppri-

Digitized by Google

merli era fin qui l'asfissia, ma pare che fosse una morte atroce. A Londra invece si uccidono col cloroformio, che produce l'anestesia, sì che i nostri amici possono andare nell'altro mondo loro proprio senza dolore. Il prefetto di Parigi fa continuare gli studii sull'argomento, ed è sperabile che in tal modo l'uomo diventerà per il cane una Provvidenza meno barbara che non sia, per esempio, Allah per i suoi credenti.

Romanzi militari.

Il piu grande scrittore militare è ancora Leone Tolstoi, sebbene le sue idee siano di poi evolute più chiaramente in opposizione al militarismo. Vengono di poi Zola, i fratelli Margueritte, Paul Adam: il primo con la *Débâcle,* i secondi col ciclo *Une Époque*, quattro romanzi che descrivono il periodo terribile del 1870, il terzo col ciclo *Le Temps et la Vie* che s'aggira intorno al tempo della Rivoluzione e della Restaurazione. Altri minori sono i romanzi di Abel Hermant *Le Cavalier Miserey*, di Lucien Descaves *Sous-Offs* e di Courteline. In Italia, dopo i celebri bozzetti del De Amicis, vennero i romanzi del testè defunto capitano Olivieri Sangiacomo, i quali non hanno alta impronta d'arte, ma servirono tuttavia a produrre non pochi fastidi al loro autore: migliore è senza dubbio dal punto di vista dell'arte *Ufficiali, sottufficiali, caporali, soldati*... di Luciano Zuccoli. Questo avrebbe probabilmente in Germania provocato lo scandalo ch'è ora sorto a cagione della *Piccola Guarnigione* di Bilse. In Italia siamo più fiacchi, più *blasés,* o più imparziali e più liberi nel giudicar di noi stessi e delle nostre istituzioni? Evidentemente, se tutto è suscettibile di riforma, – e vediamo che di riforme più o meno superficiali o profonde ne avvengono continuamente intorno a noi – tutto è suscettibile di critica, senza di cui non apparirebbe la necessità delle riforme.

A questo proposito notiamo nella *Renaissance latine* un eccellente articolo. « Era elementare – dice in esso il signor Gaston Rageot. – Non soltanto l'esercito subisce il disagio degli organi che sono e si desiderano senza funzioni, ma esso è esposto alla libertà d'esame: la pace ha richiamato gli sguardi sull'esercito permanente, sguardi dapprima curiosi, poi penetranti. La Francia ebbe la primizia fra gli altri popoli.

« Quando, nel 1890, Lucien Descaves fu portato in Corte d'assise per il suo libro *Sous-Offs,* la requisitoria insistè sul fatto che questo libro aveva rallegrato certa gente e che la *Gazzetta di Berlino* dichiarava di scorgervi la prova della nostra rilassatezza riguardo al regime militare.

« Descaves non era un militare: era un borghese che si ricordava dei suoi quattro anni di servizio. Ora il luogotenente Bilse, autore della *Piccola Guarnigione,* è un ufficiale... »

***

L'autore riassume brevemente *Il Moschettiere Horn* di Arthur Zapp, libro « quasi ottimista, spesso troppo commosso, sentimentale e povero di sostanza umana e militare ». Indi passa alla *Piccola Guarnigione* che trova interessante e abilmente ordito: è un romanzo professionale dove l'autore non parla che di quel che conosce, che ha veduto: « Tout homme intelligent et méthodique peut faire un roman instructif; le lieutenant Bilse a fait le sien. Espérons qu'il s'en tiendra là ».

L'autore fu condannato a sei mesi di prigione: ma al Consiglio di guerra sfilarono proprio tutti i suoi personaggi e il presidente confondeva talvolta i nomi veri coi fittizi, il che potrebbe dar origine ad una commedia che facesse seguito al romanzo.

Con *Jena o Sedan?* di Beyerlein si entra nella letteratura; è un lavoro ineguale nell'insieme, ma che si innalza spesso ad una reale bellezza, nutrito di pensiero, pieno d'emozione e di lirismo, opera non solo d'un osservatore, ma d'un artista. Esso ha degli intenti. Il Beyerlein ha scritto al signor Rageot: « *Jena o Sedan?* non è un romanzo a chiave, ma si appoggia naturalmente sull'osservazione della realtà. E se si vuol vedervi assolutamente una tendenza: la nostalgia della pace mondiale. Ma finchè essa non può venir imposta dal desiderio irresistibile dei popoli, le istituzioni militari devono essere

Digitized by Google

circoscritte allo scopo pratico, che è il caso di guerra ».

È quanto sosteneva altra volta nella *Nuova Antologia* il colonnello Enrico Barone.

« L'autore della *Piccola Guarnigione* – scrive il Rageot – ha l'aria di credere, che basterebbe evitare di mandare nelle guarnigioni di frontiera degli ufficiali in punizione, per rimediare in parte al male da lui descritto. Il Beyer'ein è più filosofo e più pessimista: egli cerca il principio del male e trova che è un principio morale.

« In fondo, il passato dell'esercito tedesco è ben chiaro: esso ebbe Jena e Sedan. L'esercito imperiale d'oggi è più inclinato al primo caso che al secondo. In fondo non c'è che un esercito, che non dev'essere nè quello di Jena nè quello di Sedan, ma una massa vivente, umana, nazionale, ove l'ufficiale sia il prolungamento del soldato, e il soldato l'esaltazione del cittadino, l'esercito della Rivoluzione francese e dell'unità germanica, ispirato da una fede comune e da quello che Tolstoi chiama « lo spirito delle truppe ». E quest'esercito non è quello delle caserme e delle riviste. Non è comandato dagli ufficiali delle scuole e val meglio sperare che può uscire d'un balzo dalla terra natale al soffio di una grande idea ».

Pittori americani del mare.

Il numero di Natale del *Critic* ci portò, oltre ad un articolo su Watts ornato di parecchi ritratti d'illustri inglesi ch'egli eseguì, uno studio di C. H. Caffin sugli *American Painters of the Sea*. Nelle esposizioni d'Europa ci occorre sovente di veder della pittura americana, ma il più delle volte è dovuta ad artisti educati a Parigi e che hanno perduto, se pur le possedettero mai, le caratteristiche del loro paese. Cosicchè il lettore non avrà famigliari all'orecchio i nomi che ora crediamo bene di citare per una rapida informazione.

Il più notevole fra questi pittori era, secondo il Caffin, Winslow Homer. Questi durante la Guerra Civile fu coll'esercito del Potomac, come disegnatore. Il primo suo successo fu dovuto a un quadro militare: poi egli si segregò in una rude spiaggia per parecchi anni e fu attratto dapprima dalla vita pittoresca dei pescatori, che gli suggerì molte tele piene d'interesse drammatico e composte con un'eroica semplicità. Poi il mare lo attrasse per se stesso e diventò il protagonista dei suoi quadri. Egli non dipinge gli splendori, le curiosità, le particolarità del mare, ma sopratutto ama dare il senso della sua grandiosità, della sua possanza elementare. E la sua tecnica è tutt'altro che raffinata, ma piuttosto grossolana. Egli visse e lavorò tutto solitario: nessuno rappresentò mai il mare sì eroicamente, con tal realistico senso della sua tragica bellezza.

Gli altri, sebben caratteristici e notevoli quali per uno, quali per un altro pregio, sono a lui inferiori: Alessandro Harrison è noto per un gran quadro, *L'Onda*, in cui si sente l'influenza della scuola del *plein air*. Edward Simmons rappresenta volentieri l'aspetto placido e gaio del mare, e similmente Childe Hassam, il quale è fra i primi americani che adottarono la tecnica *pointilliste*.

Uno dei migliori maestri d'oggi è Henry W. Ranger, il quale, formatosi da se stesso, viaggiò moltissimo, adottò parecchie diverse tecniche e infine si sottrasse ad ogni estranea influenza. Ma il più vicino a Winslow Homer per carattere, per la forza della suggestione e la parsimonia dei dettagli è Frederick W. Kost, mentre d'altra parte Henry B. Snell cerca il mistero e il fascino e William Ritschel suscita il colore e tutte le più evidenti apparenze del mare.

Per non dimenticare alcuno citiamo ancora E. H. Potthast, Ch. H. Woodbury, Rehn, Gedney Bunce.

Il mare è un dei fenomeni più *simpatici*, presenta cioè delle attrazioni per tutti i più varii temperamenti. È perciò che può inspirare pittori di svariatissime attitudini, soddisfare tanto quelli che vi cercano l'infinito e il sogno quanto coloro che vogliono sbizzarrirsi colle più disparate abilità di pennello.

Il fulmine.

Per quanto si insegni nelle scuole che è pericoloso ripararsi sotto gli alberi durante i temporali, ogni estate

Digitized by Google

accade che delle persone, per sfuggire al danno immediato d'un acquazzone, si espongano a venire colte dal fulmine. Recentemente in Francia durante una serie di uragani vennero fulminati interi gruppi di persone. È d'uopo inculcare ai contadini la necessità di evitare di ripararsi sotto gli alberi, e tanto meno in gruppi, e di abbandonare altresì gli attrezzi agricoli, quali le falci, le zappe, come pure ai cacciatori di deporre i fucili. E' incontestabile che gli esseri viventi e anche tutti gli oggetti conduttori esercitano sull'elettricità atmosferica un'azione propria, che si aggiunge a quella dell'albero e che in certi casi basta a determinare la scarica.

A questo proposito ci pare opportuno riferire le più recenti esplicazini del fenomeno della folgore.

Come si sa – quantunque sia fuori d'ogni dubbio, dopo la famosa esperienza del cervo volante di Franklin, che le nubi tempestose sono cariche di elettricità - la formazione di questa elettricità costituisce tuttora un problema che non ha avuto nessuna decisiva soluzione. Alcuni ritengono che le nubi siano elettrizzate sotto l'influenza dello strofinamento causato dalla loro traslazione nell'atmosfera. Altri dicono che l'elettrizzazione è consecutiva al fenomeno d'evaporazione alla superficie degli oceani. Ma nè lo strofinamento dei gaz, nè il fenomeno della vaporizzazione nelle condizioni ordinarie di temperatura e di pressione, possono produrre, da soli, degli effetti d'elettrizzazione così intensi come quelli osservati nelle nubi tempestose.

L'interpretazione seguente del fenomeno sembra teoricamente plausibile: all'origine, vale a dire allorchè esso si sprigiona dalla superficie degli oceani, il vapore acqueo è costituito da goccioline infinitesimali, talmente tenui che non si può scorgerle e che, anche ammassate in grandi distese, non offuscano punto la purezza dell'aria. Se una corrente atmosferica le trasporta, esse si raffreddano sensibilmente, quindi si condensano in parte e l'acqua liquida che così si è formata avviluppa la massa centrale ancor gazosa. Sono altrettanti globuli o vescicole. I fisici danno infatti a questo stato intermediario del vapore acqueo il nome di « stato vescicolare ».

Coi raffreddamenti successivi, le vescicole aumentano naturalmente di volume: due globuli si fondono l'uno nell'altro e ne formano un terzo più grosso, e così di seguito, fino a che essendo diventati relativamente molto grossi, la loro massa sia suscettibile d'impressionar la retina. È allora - e allora solamente - che la nuvola è costituita.

Ebbene, è in questo fenomeno del raggruppamento delle vescicole che diverrebbe possibile una spiegazione sufficiente della folgore.

Bisogna innanzi tutto ricordare che l'elettricità ha, come il calore, due qualità: la *quantità* e la *temperatura*. Duecento ettolitri d' acqua tiepida racchiudono, per esempio, molto più calore che un bicchier d'acqua bollente (è la « quantità »). Ma voi potete tuffarvi impunemente nell'immenso bacino d'acqua tiepida, mentre che il semplice bicchier d'acqua bollente vi scotterà inesorabilmente (è la « temperatura »). In elettricità, la quantità si chiama *carica:* la si misura in *ampères*; quanto alla temperatura elettrica, essa si chiama potenziale, o *tensione*: la si misura in *volts*. Una formidabile quantità di *ampères* può non causare che effetti insignificanti: tale la massa enorme d'acqua tiepida; ma con una elevazione in *volts* (vale a dire in temperatura elettrica) gli effetti diventano terribili: tale la scottatura causata anche solo da un piccolissimo volume d'acqua bollente.

Ora, si sa che, grazie ad apparecchi nominati « trasformatori », l'industria effettua giornalmente, e con la più grande facilità , la trasformazione degli *ampères* in *volts*, vale a dire della « quantità » in « temperatura ». Alla sua entrata nel trasformatore l'elettricità era anodina; alla sua sortita essa diventa fulminante.

Ebbene: le successive condensazioni delle vescicole di cui abbiam testè parlato, equivalgono, per la debolissima *quantità* dell'elettricità di cui son caricate grazie al fenomeno iniziale d'evaporazione, a passaggi successivi nei trasformatori : la *carica* si trasforma progressivamente in *tensione,* vale a dire gli *ampères* si mu-

Digitized by Google

tano in *volts*. È infatti dimostrato, dal calcolo e dall'esperienza, che se si trasportano le cariche « eguali » di due sfere identiche, su una terza sfera di cui il volume è equivalente alla somma delle due prime, la tensione elettrica aumenta a spese della carica.

Siccome gli effetti della scarica sono sensibilmente proporzionati al solo numero dei *volts*, si esplica ora in qual modo una debolissima quantità d'elettricità presa alla superficie degli oceani possa causare, al momento della risoluzione di certe nuvole in pioggia, i fenomeni terribili dei temporali.

Björnson e gli uccelli cantori.

La *Bibliothèque Universelle*, in un recente fascicolo, reca un interessante articolo di Edmond Planchut su *La protection des oiseaux utiles, et l'Instinct des animaux*, a proposito della legge pubblicata recentemente dal *Journal officiel* della Repubblica francese, approvante la convenzione per la protezione degli uccelli utili all'agricoltura. Questa convenzione fu firmata dalla Francia, dalla Svizzera, dalla Germania, dall'Austria-Ungheria, dal Belgio, dal Lussemburgo, dalla Spagna, dalla Grecia, dal Portogallo, dalla Svezia, e dal Principato di Monaco, e fu il risultato di Conferenze che si tennero a Parigi nel 1896 fra i delegati degli Stati suddetti. La nuova legge proibisce che gli uccelli utili all'agricoltura, specialmente gli insettivori, siano uccisi in qualsiasi stagione, in qualunque maniera, e che se ne distruggano i nidi, le uova e le covate. La vendita e il trasporto di queste ultime sono anche vietati. Proibito l'impiego di trappole, gabbie, reti, e di tutti gli altri mezzi aventi per oggetto la cattura o la distruzione in massa degli uccelli.

Raggiungerà essa il suo scopo? Sì, risponde l'articolista della *Bibliothèque Universelle*, « se ognuno la rispetterà non per tema d'una penalità che si può con un po' d'astuzia evitare, ma persuadendosi che coll'astenersi da una caccia indegna, dalla ridicola mostra d'un'uccelliera su un cappello femminile, si fa atto di carità verso il contadino... È stato calcolato che, in venticinque anni, due o tre *miliardi* di uccellini sono stati distrutti per soddisfare gli stupidi capricci della moda. A questo proposito, se occorre alle donne un esempio dall'alto, diremo loro che la graziosa Regina Margherita d'Italia e le dame della sua corte si astengono da ornamenti nei quali entrino delle piume ».

*
* *

« La terra – ha detto Michelet – diverrebbe inabitabile se un solo insetto avesse la potenza di svilupparvisi senza limiti: chi ci salva? l'uccello ». Per nutrire una sola nidiata di cingallegre occorrono 45,000 bruchi. Da 1000 a 1400 maggiolini sono distrutti in dodici giorni da una nidiata di passeri. Come aperitivo, un tordo inghiotte cento bruchi, ciò che è equivalente – date le proporzioni – ad una enorme coscia di bue per un uomo. Il leggiadro pettirosso, uno degli uccelli più facili ad addomesticarsi, non si sente affatto lo stomaco imbarazzato dopo aver assorbito una filza di vermi di quattro a cinque metri di lunghezza. Lo storno rende dei veri servizii agli animali liberandoli da una folla di parassiti, ed è enorme ciò ch'esso assorbe. Alle Indie Orientali, una forte ammenda colpisce chiunque uccide corvi o avoltoi, due eccellenti becchini senza dei quali due grandi città come Bombay e Calcutta sarebbero inabitabili. Essi lo sanno così bene che sono divenuti il flagello delle sale da pranzo degli Inglesi.

*
* *

Proteggendo gli animali si accelererà del resto probabilmente la soluzione del problema della loro natura, dei loro istinti, della loro intelligenza: problema che ha fatto già un bel cammino in questi ultimi anni. A questo riguardo il signor Planchut riporta una quantità di esperienze e di aneddoti curiosi sulle manifestazioni intellettuali degli uccelli. Il fatto seguente, ad esempio, narratogli da M. Holden, prova come essi siano osservatori:

« Abitavo sulla costa della contea di Antrim, allorchè si stabilì la linea telegrafica lungo la bellissima strada che rasenta il mare. Durante l'inverno si produceva sempre una immigrazione di bande di storni venienti

Digitized by Google

dalla Scozia e che arrivavano di buon'ora il mattino. L'inverno che seguì l'impianto della linea telegrafica, trovai parecchi storni morti o feriti lungo la strada: dovevano aver volato contro i fili durante l'ora crepuscolare. Gli anni seguenti, l'arrivo delle immigrazioni fu appena segnalato da una o due catastrofi di tal specie. Sembrerebbe dunque che quelle dell'inverno precedente avessero fatto una profonda impressione sugli uccelli, i quali, resisi conto della natura del pericolo, curarono di evitare i fili del telegrafo. Perfino i novellini evitavano il pericolo ».

Quest'altra avventura attesta nelle rondini non solo una superiore facoltà di raziocinio, ma dei sentimenti di giustizia e di vendetta e uno spirito attivo di solidarietà:

« Due rondini avevano costrutto il loro nido contro una delle finestre di un primo piano d'una casa disabitata. Un passero ne prese possesso e invano gl'infelici uccellini, che avevan fabbricato la loro dimora con tanti sforzi, cercarono di rientrarvi: il passero rimaneva padrone del posto. Le rondini rinunciarono alla lotta, ma non fu che per tornare con una banda di lor compagne, provviste ciascuna di una pallottola di fango. L'ingresso del nido fu bentosto otturato e l'intruso si trovò in una oscurità completa e vi morì ».

Il vescovo di Carlisle scrisse alla *Nineteenth Century* di aver visto una cornacchia in mezzo ad una assemblea di mulacchie che parevano giudicarla. La cornacchia fece un discorso che dovette discolparla agli occhi dei suoi uditori. Terminata la sua difesa, questi ultimi, dopo aver fatto sentire una salva di crocidamenti, si dispersero e la cornacchia risalì sulla torre della cattedrale d'Eby, suo abituale domicilio.

« Per ciò che riguarda lo sviluppo a diversi gradi delle facoltà mentali di certi uccelli, – continua il signor Planchut – io non so nulla di più interessante della storia del pappagallo del Dr. Samuele Wilks:

« Quando ricevetti il mio pappagallo – ha raccontato il Wilks nel *Journal des sciences mentales* – esso era affatto ignorante, ciò che mi fornì l'occasione di osservare la maniera con cui acquistò il dono della parola. Io constatai che il suo procedimento somigliava molto a quello che adottano i fanciulli per imparare le loro lezioni, e che la causa determinante dei suoi discorsi si trovava generalmente in qualche associazione d'idee, come la maggior parte delle frasi fatte in questo mondo. Si sa che i pappagalli imitano i suoni alla perfezione, ossia la voce umana, di cui la lor voce, del resto, sorpassa la portata, giacchè essi possono attingere le note più basse come le più alte. Il mio ha un repertorio soddisfacente di parole e di frasi, ma non le ritiene che per qualche mese se non le adopera costantemente sotto l'influenza provocatrice e periodica di certe circostanze. Tuttavia, se gli accade di dimenticarle, basta ripetergliele perch'egli le ritrovi, mentre che per imparare una nuova frase gli occorrerebbe maggior tempo. In tal caso, bisogna ripetergliela più volte, ed è curioso veder l'attenzione dell'uccello e la maniera con cui avvicina il suo orecchio il più possibile al suo professore. In capo a qualche ora, lo si sente abbandonarsi a certi esercizi disgraziati quanto ridicoli, ma esso finisce per pronunciar la frase in modo conveniente. Quanto alla maniera di dimenticare le lezioni apprese, essa è pur molto curiosa. Sono le parole o le note della fine che cominciano ad andarsene. È un fenomeno che si osserva nell'uomo: l'uomo adulto che cerca di ricordarsi i brani di poesia che imparò nell'infanzia e di cui poteva recitar pagine intere, s'accorge che gli rivengono solo i primi due o tre versi... »

*
* *

Sembra che gli interessati alla caccia degli uccellini non intendano assoggettarsi tanto docilmente alle nuove disposizioni protettive. Recentemente, alla Camera francese, i deputati di circa 40 dipartimenti protestarono vibratamente, sollevando una vera agitazione pro e contro nell'aula. Leggendo sul *Temps* questa notizia, il venerando e grande poeta norvegese Björnson si sentì spinto ad inviare all'*Européen*, di cui, come si sa, egli è uno dei direttori onorari, un articolo commovente per sostenere i diritti « dei piccoli uccelli cantori ».

Digitized by Google

L'articolo è contenuto nel numero del 28 novembre. Non sappiamo resistere alla tentazione di riportarne la chiusa, che serve così di commento umano e poetico alle note del Planchut.

« Da noi (in Scandinavia) gli uccelli cantori non si uccidono. Da lungo tempo i nostri fanciulli hanno fondato delle Società per proteggere i nidi.

« Ma ciò che noi guadagniamo con questo per i nostri campi, i nostri giardini e le nostre foreste, è nulla confrontato a ciò che guadagniamo per l'educazione dei nostri fanciulli distornandoli dalla crudeltà e facendo di essi dei protettori. Noi insegniamo loro a vincere i loro capricci entusiasmandoli per gli scopi dalla lunga scadenza: trasformiamo la loro rapacità in generosità: insegniamo loro il rispetto dell'economia della natura e del benessere altrui. Così si forma un sentimento che prelude all'ideale della solidarietà dei popoli. Ed è così che bisogna cominciare se noi vogliamo che questa solidarietà divenga una forza superiore ai cannoni dei paesi più potenti.

« Si è notato che nessun popolo protestante, che io sappia, non fa più un'industria della distruzione degli uccelli cantori? Perchè i popoli cattolici persistono in generale a farlo? e perchè sono piuttosto gli Inglesi e i Tedeschi protestanti che in Italia fondano delle Società per la protezione degli animali?

« Quando io soggiornavo a Parigi, feci un viaggio nella mia patria. Al mio ritorno, un amico francese m domandò: « Che cosa vi ha colpito di più tornando in Norvegia? » Senza esitazione io gli risposi: « Non vidi un sol cavallo magro e maltrattato ». Dapprima egli si stupì, non comprendendo subito la portata della mia risposta. Ma dopo aver col mio aiuto afferrato tutto ciò che significa presso un popolo il trattamento d'un cavallo come d'un amico buono e fedele e le conseguenze che una tale generosità può avere, egli esclamò: « Sì, voi siete dei protestanti! »

« Quel ch'egli intendesse con ciò non è qui luogo d'indagare. Mi limiterò a dire che una legge come quella che esiste in Francia e che interdice di prender gli uccelli indigeni colle reti o le panie, mentre che gli uccelli di passaggio (vale a dire gli uccelli che appartengono ad altri paesi) possono essere presi a volontà, non esiste da noi e, credo, in nessun paese protestante. Un incidente come quello che ebbe luogo alla Camera francese l'11 novembre sarebbe impossibile in Norvegia. Sono le scuole che, da noi, insegnano ai fanciulli ciò ch'essi devono agli uccelli cantori. È nelle scuole che si fondano le Società per la protezione dei nidi.

« Come tanti altri popoli d'Europa noi non potremo mai abbastanza ringraziare la Francia di tutto ciò che essa ci ha insegnato. Se dunque in cambio, e modestamente, insegnassimo questa piccola cosa alla Francia? »

Giordano Bruno in Inghilterra.

Sul filosofo nolano è apparso presso l'editore Macmillan un pregevole volume del signor J. Lewis Mac Intyre. Il Bruno non ha ottenuto ancora in Inghilterra la considerazione ch'egli merita, e a questo proposito s'intrattiene nel *Literary Times* il signor Stanley Ellis.

« Giordano Bruno - scrive egli - non può esser definito giustamente un filosofo.

« Era più poeta che filosofo, più sognatore che pensatore, più mistico che ragionatore esatto, e inoltre era un po' chiacchierone e vantatore. Hallam, è vero, lo chiama una « meteora di filosofia », ed altri lo hanno chiamato nello stesso campo un cavaliere errante. Ma la qualità meteorica e la cavalleria sono molto più caratteristiche di lui che non la filosofia. Se da una parte s'avvicina allo Spinoza, benchè, come Hallam dice acutamente, « le rapsodie dell'Italiano che aspira di rado alla verità non possono avere dato molto alla mente sottile dell'ebreo d'Amsterdam », d'altra parte sembra avvicinarsi più al Paracelso. Se rinnega Aristotele, ha molte affinità con Platone, sebbene bisogni aggiungerci delle fantasie degli Eleatici, e sostituire al lucido spirito ellenico l'inquieto e nebbioso *Schwärmerei* della sua educazione giovanile fervente e tempestosa. Ma non è la filosofia di Bruno che c'importa oggidì, essa è

Digitized by Google

della sua età e non ha nulla d'essenziale per la nostra. È la sua personalità che interessa e stupisce, è il suo spirito che ci attrae per la sua originalità e per l'epoca nella quale si manifestava. Lo strano ed ancora oscuro romanzo della sua vita e della sua morte mantiene il suo nome vivo e lo circonda coll'aureola che appartiene al genio ed al martirio. Se occorresse spiegare perchè Bruno ci attrae, diremmo perchè era essenzialmente quel che Heine si chiamò, « un soldato coraggioso nella guerra della liberazione dell'umanità ».

In un brillante articolo su *Giordano Bruno in Inghilterra*, uscito l'anno scorso sulla *Quarterly Review*, lo scrittore concluse: « Solo potrebbe ritrarlo qualcuno che fosse egualmente sperimentato nell'istoria della filosofia e della letteratura italiana. Non v'è qualche giovane Scozzese che capisca e Bruno e Spinoza, il quale si accinga a questo lavoro? »

Indubbiamente il signor Mac Intyre ha consacrato molto più d'un anno ai suoi studi della vita e del pensiero di Giordano Bruno. Altrimenti si potrebbe quasi pensare che il suo lavoro sia una risposta a questa domanda. Nondimeno bisognerebbe dire che c'è in questo libro troppo Spinoza e non abbastanza Bruno. È chiaro che Bruno, fosse o no un filosofo, era un uomo di vitalità grande, ricco di passione, di temperamento che impelle un uomo a bere la tazza della vita sino alla feccia. In fatto era la vera incarnazione del suo tempo. Un Italiano, un meridionale, nato in un paese vulcanico ed in un'epoca vulcanica, nutricato di tutto il misticismo della sua Chiesa, di tutta la dottrina degli scolastici e di quello spirito greco che non era mai morto nell'Italia meridionale ed ora rinasceva con forza grande; un Domenicano sfratato, troppo protestante per Roma, troppo cattolico per Ginevra, troppo libertino e indipendente da rimaner tranquillo, troppo vano e provocatore da essere tollerato in alcun luogo dove la pedanteria e quel che egli chiamava « l'asinità » erano intronizzate.

« Il problema che un biografo di Bruno deve risolvere è tessere tutte le materie ottenibili - scarse, disunite e frammentarie - in una totalità organica e manifesta, ricostruirci l'uomo vivente.

«Bisogna che lo scrittore s'immerga tanto in quel che Moritz Carriere - al quale siamo obbligati per un ottimo lavoro sul Bruno - chiama *Die philosophische Weltanschauung der Reformationszeit* quanto alle origini del pensiero di Bruno e ai suoi risultati sul pensiero dei tempi susseguenti ».

Il signor McIntyre non sembra al signor Ellis esser da tanto. È industrioso, laborioso e dotto, ma la parola finale su Bruno può esser detta solamente da un uomo di genio. Il defunto Jakob Bernays (David Strauss) potrebbe averla detta, perchè il suo *Ulrich von Hutten* ha un tema simile.

Un altro studio inglese sul Bruno è della signora Oppenheim, che, col nome di J. Frith, pubblicò nel 1887 una *Vita di Giordano Bruno*.

Il soggiorno del filosofo nolano in Inghilterra è un problema, come lo scrittore nel *Quarterly* su citato ha mostrato. Nel suo appassionato pellegrinaggio traverso l'Europa, e anche in Inghilterra, dove forse fu meno infelice, nella casa di Castelnau di Mauvissière, l'ambasciatore francese alla corte d'Elisabetta, non lasciò niun segno o profondo o permanente. Oxford non volle averlo e non è strano, poichè così scrisse all'Università nella sua lettera nella quale chiedeva gli fosse permesso dare delle conferenze:

« All'eccellentissimo Vice-Cancelliere dell'Università di Oxford, ai suoi famosissimi Dottori ed ai suoi celeberrimi Maestri – Salute dal Philotheus Jordanus Brunus da Nola, Dottore d'una teologia più scientifica, Professore d'un'erudizione più pura e meno nocevole, conosciuto nelle principali Università d'Europa, filosofo approvato e ricevuto onorevolmente, straniero a niuno eccetto al rozzo ed all'ignobile, eccitatore delle menti sonnolenti, domatore dell'ignoranza presuntuosa ed ostinata, che in ogni modo ha un amore generale per gli uomini, non ha niuna cura per l'Italiano più che pel Britannico, pel mascolino che pel femminino, per la mitra che per la corona, per la toga che pel giaco, pel cappuccino che pel non-cappuccino; ma ama quel che in comunicazione

Digitized by Google

è il più pacifico, gentile, amichevole, ed utile (Brunus) che i soli propagatori della pazzia e gl'ipocriti odiano, che gli onorevoli e studiosi amano, che le menti nobili applaudono... »

Bruno, è vero, era d'accordo con Sir Philip Sidney, Fulcke Greville, ed altri spiriti ardenti del loro tipo. Alcuni dei suoi lavori più caratteristici furono scritti in Inghilterra, e due dedicati a Sidney. Ma traversò l'Inghilterra come una meteora e lasciò poche vestigia. Ciò che conosciamo dei suoi atti lo conosciamo principalmente da lui stesso. È raramente menzionato. Spenser può aver preso una idea o due da lui, e tentativi sono stati fatti per mostrare ch'egli influì su Bacone e fino su Shakespeare. Questo pare negato dalla cronologia; nondimeno se la sua impronta fosse stata profonda sulla società letteraria italianizzata dell'epoca di Elisabetta, Bacone e Shakespeare dovrebbero aver sentito la sua influenza. Con Bacone aveva molto in comune, il dispregio per Aristotele, la ricerca fervente d'un metodo nuovo e più fecondo per l'avanzamento dell'erudizione, ed era molto più avanti di Bacone nella adozione entusiastica del sistema astronomico di Copernico.

Tuttavia così piccola impressione Bruno faceva in Inghilterra che pare non aver lasciato niun vestigio nell'atmosfera intellettuale dell'epoca. Abbandonò l'Inghilterra con Mauvissière per riprendere quel triste pellegrinaggio senza amici che finiva al rogo.

In *Heroici Furori,* un dei due scritti dedicati a Sir Philip Sidney, aveva lusingata la regina come « l'unica Diana », ma ciò non valse a niente. « Sarebbe stato bene per Bruno – dice Hallam – se avesse ottenuto la protezione di Diana. I « raggi casti di quella luna acquea » erano meno ardenti che i fuochi dell'Inquisizione ». Ma Elisabetta non dava protezione al cliente d'un ambasciatore in disfavore.

La « Rivista di Filosofia ».

Il fascicolo doppio (novembre-dicembre) della *Rivista di filosofia e scienze affini*, diretta dal prof. G. Marchesini, ed edita dallo Zamorani di Bologna, ha chiuso degnamente il quinto anno di vita dell'autorevole periodico.

Notevolissima la profonda analisi del Nestore dei positivisti italiani Roberto Ardigò intorno al sentire. L'illustre pensatore, con mirabile lucidità dimostra l'insussistenza della concezione della vecchia filosofia, che supponeva la sensazione come occasione ad un atto di affermazione di natura trascendente.

Fedele al suo principio dell'impulsività dell'idea da lui sostenuta fin dal 1870, combatte le finzioni verbali di taluni psicologhi, insistendo sull'inscindibilità della sensazione dal suo contenuto affettivo.

Felice Momigliano continua il suo ampio lavoro sulla vita, i tempi e le dottrine di Melchior Gioia. La ricostruzione di questa personalità oltremodo interessante e finora quasi completamente ignorata, non che dell'ambiente sociale ed intellettuale in cui si nota la sua molteplice attività di pubblicista, di filosofo e di economista, è ricostruita su carte dell'archivio di Stato di Milano, finora ignorate.

P. Orano in un vivace articolo dà conto della fortuna in Italia di Max Stirner, il precursore dell'individualismo amorale del Nietzsche, e l'ideologo che ha data la base speculativa alla dottrina anarchica. G. Vailati discute con acutezza di indagine e solida erudizione della *teoria aristotelica della definizione*.

Varia e ricca la Rassegna di opere di filosofia scientifica di Enrico Murelli.

NEMI.

Digitized by Google

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Una gravissima sventura ha colpito il mondo degli studiosi, e il patrimonio artistico italiano ha subito un immenso danno per l'incendio della Biblioteca Nazionale di Torino, avvenuto nella notte dal 25 al 26 gennaio.

— Alla fine di gennaio è stato in varie città commemorato Silvio Pellico, nella ricorrenza del 50° anniversario della sua morte.

— Il prof. Giacomo Barzellotti ha letto all'Accademia dei Lincei una solenne commemorazione di Herbert Spencer.

— Si è costituito a Genova un Comitato per promuovere l'erezione di un monumento in memoria di Giacomo Bove, l'intrepido nocchiero della *Vega*, compagno di Nordenskjöld. Le onoranze saranno rese ad Acqui, dove giacciono le spoglie dell'esploratore.

— L'Accademia delle Scienze di Torino ha stabilito che il premio Vallauri di lire 30,000 sia diviso in parti uguali fra Guglielmo Marconi ed il prof. G. B. Grassi dell'Università di Roma. Il premio Bressa di lire 9000 fu assegnato a S. A. R. il Duca degli Abruzzi.

— La sezione « Arte e Diletto » della Famiglia Ambrosiana di Milano bandisce un concorso drammatico fra gli autori italiani che vi potranno partecipare con una o più produzioni di qualsiasi genere e in qualunque numero di atti, purchè non siano mai state rappresentate. Le produzioni saranno divise in due categorie, secondo che saranno in uno o più atti. Il termine per l'invio dei lavori è il 30 giugno 1904. I premi saranno: 1° Medaglia d'oro di S. M. il Re, e lire 1000; 2° Medaglia d'oro del ministro della pubblica istruzione; 3° Medaglia d'oro del Municipio di Milano; 4° Medaglia d'oro della Famiglia Ambrosiana. La Giuria si comporrà di Francesco Angiolini, Giannino Antona-Traversi, Domenico Lanza, Sabatino Lopez e Adolfo Orvieto.

*
* *

Le Letture dantesche che avranno luogo in Roma, in via del Nazzareno, n. 1, saranno le seguenti: Domenica, 24 gennaio: on. Domenico Oliva, Canto XVII Purgatorio - 31 gennaio: prof. Guido Mazzoni, Canto XVIII Purgatorio - 7 febbraio: prof. Guido Biagi, Canto XIX Purgatorio - 14 febbraio: prof. Pio Rajna, Canto XX Purgatorio - 21 febbraio: prof. Albini, Canto XXI Purgatorio - 28 febbraio: prof. Nicola Zingarelli, Canto XXII Purgatorio - 6 marzo: prof. Barzellotti, Canto XXIII Purgatorio - 13 marzo: prof. Novati, Canto XXIV Purgatorio - 20 marzo: prof. Piero Giacosa, Canto XXV Purgatorio - 27 marzo: (da destinarsi), Canto XXVI Purgatorio - 1° aprile: prof. Pastonchi, Canto XXVII Purgatorio - 17 aprile: on. Panzacchi, Canto XXVIII Purgatorio - 24 aprile: (da destinarsi), Canto XXIX Purgatorio - 1° maggio: prof. Pietrobuono, Canto XXX Purgatorio - 8 maggio: (da destinarsi), Canto XXXI Purgatorio - 15 maggio: conte Passerini, Canto XXXII Purgatorio - 22 maggio: (da destinarsi), Canto XXXIII Purgatorio.

— Promossa dalla Società Geografica, è stata tenuta il 24 gennaio al Collegio Romano una conferenza del dott. Gino Bandini, sul tema: *Ricordi ed impressioni di un viaggio nell'India.*

— Nella sede dell'Associazione artistica fra i cultori di architettura il professore Orazio Marucchi ha illustrato gli obelischi egiziani in Roma.

— La signora Bertini-Attilj ha tenuto la sua seconda conferenza, trattando del *Petrarca e la poesia d'amore.*

— Ecco il programma per il 1904 delle conferenze e letture che si terranno tutti i giovedì nell'Aula magna del Collegio Romano, per iniziativa della Società per l'istruzione della donna: Antonio Fradeletto, « Il connubio » - Salva-

Digitized by Google

tore Minocchi, « Il presente e l'avvenire degli italiani in Siberia » (con proiezioni) - Giuseppe Tomassetti, « Campagna Romana » (con proiezioni) - Luigi Rasi, « Recitazioni e letture artistiche » - Giacomo Barzellotti, « Spencer » - Domenico Tumiati, « La morte di Bajardo » (Melologo con accompagnamento di doppio quartetto) - Francesco Pastonchi, « Petrarca ed i suoi versi » - Ernesto Mancini, « Le temperature estreme e le loro applicazioni » - René Delbost, « Les fables de La Fontaine » - Charles Buls, « L'estetica delle città ».

— Il poeta francese F. T. Marinetti ha tenuto al palazzo Venosa, per invito del Circolo universitario di lettere e filosofia, una conferenza sui poeti simbolisti e decadenti francesi, leggendo versi di Baudelaire, Verlaine, Maeterlinck De Héredia, Mallarmé e suoi.

— Nella prossima quaresima nell'Istituto fisico dell'Università di Roma saranno tenute quattro importanti conferenze sul Radium.

— Il noto viaggiatore-artista Andrea Vochieri, nell'aula del Collegio Romano, ha illustrato colla parola e con moltissime proiezioni il paese della leggenda francescana, cioè tutti i luoghi dell'Umbria, del Casentino e della valle Reatina ricordati nei *Fioretti,* e i monumenti d'arte che alla leggenda francescana si connettono.

— Si è costituito a Firenze un Comitato di signore coll'intento di promuovere conferenze sull'*azione sociale della donna,* e si è rivolto al senatore Tancredi Canonico per averne la cooperazione. Il senatore Canonico accettò, e parlerà nella storica sala di *Luca Giordano* a palazzo Riccardi. Successivamente si terranno altre conferenze allo stesso fine.

*
* *

La *Roma Letteraria*, che, già al suo dodicesimo anno di vita, s'è trasformata in un elegante rivista illustrata, in-8° grande, su carta di lusso, a due colonne, tavole fuori testo, e copertina di Giuseppe Cellini; nel 1° fascicolo di gennaio pubblica importanti lavori di E. Panzacchi, A. Baccelli, Boutet, Sindici, Pometti. Nello stesso fascicolo la *Roma Letteraria* bandisce un concorso per una novella e per uno studio critico, offrendo il premio unico di *lire mille*.

— A Torino comincerà in questi giorni le sue pubblicazioni un nuovo periodico femminile e femminista, *Le Cronache femminili.* Del Comitato direttivo fanno parte G. B. Cagna, Luigi di San Giusto, Irma Melani ed altri.

— Il primo numero della rivista *Hermes*, che esce a Firenze, contiene una parabola di Gabriele d'Annunzio, alcuni sonetti di G. A. Borgese, *L'Apologo delle due sorelle* di E. Corradini, ecc.

— Presso l'editore Hoepli è già uscita la prima cartella-fascicolo del *Breviarium Grimani,* la magnifica riproduzione di cui altre volte avemmo ad occuparci. La prima cartella, chiusa in elegante custodia, contiene 145 tavole, delle quali 120 in nero e 25 colorate. Ogni cartella costerà L. 250; in tutto ne usciranno dodici.

— Presso l'editore Sandron di Palermo uscirà tra breve un nuovo volume del prof. Barzellotti, *Dal Rinascimento al Risorgimento.*

— *Lauri e Mirti* è il titolo d'un volumetto di versi di Luigi Grilli in corso di stampa presso A. Bertelli di Perugia.

Il primo esilio di Nicolò Tommaseo (1834-1839). Lettere di lui a Cesare Cantù edite ed illustrate da ETTORE VERGA. Milano, COGLIATI, 1901. — Nella fioritura di scritti relativi a Nicolò Tommaseo a cui ha dato origine il suo centenario celebrato nell'anno scorso, tiene un ottimo posto questa opportuna pubblicazione, delle lettere che nel primo esilio in Francia furono inviate dall'insigne italiano a Cesare Cantù. Esse formano, come bene osserva l'editore, un tutto organico in cui la vita parigina di questo che fu da un eminente scrittore chiamato recentemente un grande ventilatore d'idee, è ritratta senza interruzioni. La massima parte di queste lettere è inedita, ed ha tanto maggior valore in quanto l'intimità del Tommaseo col Cantù fu espansiva ed improntata alla più affettuosa confidenza forse in rapporto ad una certa affinità di carattere che esisteva tra i due scrittori. I caratteri più intimi non solo della mente, ma anche dell'animo del Tommaseo traspaiono nella loro schiettezza da queste lettere, e i pregi non meno che i difetti, e sopra tutto quel sentimento ardente di italianità che sempre animò l'opera del Tommaseo. Opportune annotazioni illustrano ampiamente queste lettere negli uomini e negli avvenimenti, e qua e là sono intercalati numerosi ritratti dei più illustri contemporanei menzionati nelle lettere.

Digitized by Google

Fra Diavolo e il suo tempo (1796-1806), di BRUTO AMANTE. Firenze, BEMPORAD, pagg. 500. — Il tipo leggendario, reso famoso dalla bella musica dell'Auber, non era stato mai argomento d'uno speciale lavoro storico; ed a ciò ha atteso l'Amante. La figura di *Fra Diavolo,* in seguito a preziosi documenti scoperti nell'Archivio di Stato di Napoli e ne' luoghi vicini al teatro delle sue gesta, risulta assai trasformata. Egli fu profondamente devoto a' Borboni, e per essi quasi solo volle sacrificarsi nel 1806, quando tutti avevano abbandonato la Corte. È un audace guerrigliero che combatte accanitamente i francesi invasori del regno, e la sua vita è ricca di interessantissimi particolari. Completa il quadro uno studio accurato sui martiri del 1799, e sui loro persecutori: Ferdinando IV, la Regina Maria Carolina, l'Hamilton, l'Acton, la Lyonna, ecc., che formano oggetto di studii speciali del dott. Amante. Il volume è corredato di molti documenti, ed ha 60 illustrazioni.

La disfida di Barletta e i tredici campioni italiani. Studio storico-critico di FILIPPO ABIGNENTE. Trani, VECCHI, 1903. — Discendente d'uno degli eroi di Barletta, il capitano Abignente ha pubblicato un ottimo studio sulla celebre disfida, studio che già si trova alla seconda edizione accresciuta da illustrazioni e da note. Noi ci associamo di buon grado al giudizio del professor Tomassetti che scorge in questo lavoro due lati ugualmente buoni, il riassunto degli studî dei precedenti scrittori, il contributo di studio originale. Oltrechè al fine di ricerca scientifica, questo studio dell'Abignente risponde anche assai bene allo scopo di divulgare la cognizione popolare della storia italiana, e l'esposizione nulla lascia a desiderare sotto il rispetto della chiarezza e della genialità, pur senza che il rigore storico ne risenta in alcuna maniera. Numerose illustrazioni rappresentano un utilissimo corredo dello accurato studio storico.

La Romania, di UGO ALIMENTI. Torino, ROUX & VIARENGO. L. 4. — La Romania è quasi ignota agli Italiani, che pure avrebbero il dovere di conoscerla abbastanza bene. Questo lavoro dell'Alimenti mette in luce ciò che vi ha di importante e di tipico in quel paese, e cerca di destare negli Italiani l'amore per quella nazione che è trasportata verso di noi da così viva simpatia. I vari capitoli parlano della razza romena, della geografia, degli usi e costumi, delle arti, del commercio e delle industrie, dell'istruzione pubblica, dei pubblici servizi, dell'esercito, della marina, ecc. Speciale interesse presenta la questione, svolta dall'Alimenti, degli ebrei di Romania.

Paolino e Polla. Pseudo-commedia del secolo XIII di Riccardo da Venosa. ROCCO BRISCESE. Melfi, Tipografia GIUSEPPE GRIECO, 1903. — Con i meschini mezzi che l'autore poteva avere a sua disposizione in un paese di provincia lontano dalla vita intellettuale, ha saputo pubblicare un lavoro veramente commendevole. Il *libellus de Paolino et Polla* è edito secondo il manoscritto cartaceo dell'Ambrosiana di Milano. In una accurata introduzione sono anzitutto esposte le questioni relative all'autore del caratteristico scritto, è esaminata attentamente l'intima natura del componimento: l'emulazione oraziana che si presenta qua e là nello scritto di questo Venosino Un ricco commentario illustra largamente il testo di 1120 versi in distici e riassume con chiara sintesi il contenuto della pseudo-commedia che si presenta a prima vista assai curioso: Polla chiede per sposo Paolino, ambedue sono in avanzata vecchiaia, Folco s'incarica di combinare i loro sponsali che finalmente avvengono dopo vari e comici episodî. Opportune appendici rendono ancora più completa la bella edizione.

Il processo di Gesù, di GIOVANNI ROSADI. Firenze, SANSONI, 1904. — In questo libro, le cui basi furono gettate in una conferenza tenuta dall'autore nell'aprile del '96 a Firenze, il grande dramma cristiano è ritratto da Giovanni Rosadi in uno stilo vigoroso e colorito, da cui traspare uno studio, fatto con vivo entusiasmo, di questo fatto capitale nella storia umana Si tratta di una ricostruzione veramente artistica del processo a cui Gesù fu sottoposto, corredata da uno studio geniale della dottrina cristiana in rapporto non solo colla religione ma anche colla economia e colla politica, senza trascurare la costituzione della Siria rispetto al Diritto Romano. Sincero encomio merita l'edizione del Sansoni.

L'Infanzia e la Società, di EMILIO CONTI. Lodi, Tip. DELL'AVA. L. 4.— È un'accurata raccolta di dati statistici, di giudizi, di osservazioni, di elementi legislativi; abbondante corredo col quale l'autore sviscera completamente l'ardua questione, studiandola nelle sue cause prime e proponendo quei provvedimenti ch'egli stima più urgenti ed efficaci a salvaguardare tante migliaia di creature

Digitized by Google

nella loro salute fisica, morale ed intellettuale. Una rapida rassegna delle legislazioni dei vari Stati conduce alla dolorosa constatazione che dovunque esse sono monche ed embrionali e che le varie disposizioni che ci danno i codici e le leggi speciali mancano di quel nesso, assolutamente necessario a dare alla legge uniformità ed efficacia. *Rifare la scuola, ricostruire la famiglia, inflessibilità verso i genitori che si sono mostrati indegni dell'esercizio della patria potestà:* ecco i capisaldi della riforma che l'autore ha ideato ed alla quale questo importante studio porterà certo una spinta notevole.

Komokokis, di EGISTO ROGGERO; Fiore di Loto e Gli evasi dall'ergastolo, di MARIO CASELLA. Strenne per i fanciulli. Milano, FRATELLI TREVES, 1904. — Questi tre volumi pubblicati dai Fratelli Treves rappresentano veramente quello che si può immaginare di più elegante in fatto di strenne. Essi sono infatti tali da destare il maggior interesse in menti infantili e rispondono assai bene allo scopo di istruire dilettando. Lotte di forzati in isole selvagge dell'Australasia, le rivolte sanguinose degli Indî contro gl'Inglesi, la descrizione dei misteri che racchiude in sè il nostro pianeta danno occasione agli egregi autori di fornire ai loro piccoli lettori larga copia di utili cognizioni. Loriano Minardi, Fortunino Matania, Gennaro Amato hanno con lodevole maestria illustrato questi tre volumi, ai quali auguriamo la migliore fortuna.

Dello Stato nella storia, nella dottrina, nelle funzioni, di BARTOLOMEO SCORPIO. Santa Maria Capua Vetere, CAVOTTA, 1902, pagg. 1109 — Il vastissimo tema è stato obbietto di un'accurato studio dell'egregio avvocato Scorpio, che dimostra larga cultura e dottrina. L'autore riduce le varie forme di Stato. Sono ridotte a sette: Stato autoritario monarchico, politarchico, democratico, demagogico, anarchico e nichilistico, idealistico od utopistico, transattivo o moderno. Passa quindi a studiare la genesi filosofica del Governo misto, la sua evoluzione storica, giungendo alla definizione del Governo monarchico rappresentativo. Si tratta quindi del problema del lavoro, della lotta di classe e dello Stato socialistico, per giungere allo studio di quello che egli chiama Stato funzionale autoritario, esaminando alla fine i problemi della municipalizzazione dei pubblici servizî, dell'ufficio del lavoro, della banca di Stato.

L'Annuario d'Italia per l'esportazione e l'importazione e il commercio coll'estero, di L. PASQUALUCCI, Biliotecario del Ministero degli affari esteri. — Non v'ha, crediamo, in Italia persona, che, occupandosi seriamente di scambi internazionali, non conosca l'*Annuario* del Pasqualucci, e, conoscendolo, non l'apprezzi come un'opera di grande utilità, rispondente al fine per cui fu ideata. L'*Annuario* è oggi giunto alla sua 5ª edizione, che è di tutte le anteriori il compimento, poichè l'A. lo volle ampliare includendovi le indicazioni, notizie, ecc., intorno alla nostra importazione: donde l'Annuario per l'esportazione si mutò in Annuario per l'esportazione e l'importazione. Un bollettino quindicinale, *Il Commercio coll'estero,* indica le aggiunte e correzioni da farsi nell'Annuario, per avere i dati sempre freschi ed esatti. Di tali pubblicazioni deve darsi al Pasqualucci, che le ideò e che bene le portò a compimento, la meritata lode.

La metafisica nella morale moderna, di GIULIO SCOTTI. Opera premiata dalla R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, pagg. XVI-340. Milano, U. HOEPLI, 1903. — Notevole libro che palesa la crisi delle dottrine morali contemporanee. L'idea madre dell'opera è la seguente: La morale nuova non meno della morale vecchia non può rinunziare al dato metafisico, che s'intrude anche contro il volere del pensatore « per l'irresistibile violenza della verità la quale s'apre la via da sè, mirabilmente, traverso ad ogni ostacolo ». La giustificazione del dovere, secondo l'A., non può derivare d'altronde che da una metafisica sia pure immanente e congetturale. Un esame critico dei sistemi morali moderni più in voga, quelli di Kant, Renouvier, Schopenhauer, Stuart-Mill, Sidzwick, Spencer, Ardigò, Rosmini, Wundt, Fouillée, Guyau, riesce a comprovare la tesi sostenuta dall'A. L'indagine accurata dimostra che il dato metafisico bandito di proposito è ripenetrato di straforo. Il fine reale della vita diventa fonte di dovere morale soltanto quando si supponga dimostrato che esso fine trovi la ragione sua in un ordine più largo e superiore. L'A. inclina all'idealismo critico e si salva, per quanto a me pare, dallo scetticismo, ma tocca a quando a quando le misteriose spiagge del misticismo. Forse sarebbe stato desiderabile un ordine diverso nell'esposizione dei varii sistemi morali; Rosmini si trova un po' a disagio tra Ardigò e Wundt. Il libro è sintomatico in quanto rispecchia lo stato d'animo di molti pensatori che non possono essere appagati dai dati del positivismo tradizionale La forma è nitida, decorosa, elevata, pregio raro e tanto più commendevole in libri di questa natura.

Digitized by Google

Il Condillac in Italia, per BENEDETTO PERGOLI. Faenza, G. MONTANARI, MCMIII, pag. 96. — Questo opuscolo è un modesto ed utile contributo alla storia del pensiero filosofico in Italia nella seconda metà del secolo XVIII e nella prima metà del secolo XIX. L'A. studia l'influenza esercitata dal grande sensista, la mente più tirannicamente logica che pare abbia prodotta la Francia, sui nostri pensatori. Precedono alcuni capitoli dichiarativi della vita e delle dottrine del Condillac (I. L'ambiente; II. Empiristi originali, empiristi lokiani; III. Il Condillac alla Corte di Parma; IV. Il sistema di Condillac; V. Inni del sensismo condillachiano in Italia): seguono l'esame della fortuna e delle trasformazioni della dottrina, per tacere di altri minori, nel Verri, nel Beccaria, nel Boselli, nel Gioia e nel Romagnosi. Un concettoso capitolo riassuntivo compendia con chiarezza e sobrietà l'azione del Condillac nella filosofia italiana.

FRANCIA.

Dal 1° marzo al 10 aprile del corrente anno si terrà a Cannes la seconda esposizione dell'Associazione delle Belle Arti.

— Due importanti libri usciti il 20 gennaio presso Calmann-Lévy sono: *Notes et souvenirs* (1870-1873) di A. Thiers (fr. 7.50) e *Le Secrétarie de Madame la Duchesse*, di Léon de Tinseau (fr. 3.50).

— La libreria Nilsson ha cominciato a pubblicare col gennaio le *Revue Internationale*, periodico mensile diretto da M. Jules Laurencie. Il testo è in francese, inglese e tedesco: vi sono molte e belle illustrazioni.

— René Pinon ha pubblicato presso l'editore Perrin un volume di questioni internazionali, intitolato *L'Empire de la Méditerranée*. Esso contiene i seguenti capitoli: L'Entente franco-italienne - La question Marocaine - Figuig - Le Touat - La Tripolitaine - Bizerte - Malte - Gibraltar (fr. 5).

— È imminente la pubblicazione in volume presso Calmann Lévy dell'ultimo dramma di Sardou, *La Sorcière* (fr. 3.50).

— *Le Dédale* di Paul Hervieu, edito da Lemerre, è già arrivato alla decima edizione.

— Un'altra nuova rivista sorta col gennaio è la *Revue Electrique*, dell'editore Gauthier-Villars, diretta da M. J. Blondin. La Rivista uscirà due volte al mese in fascicoli di 32 pagine. L'abbonamento costa 25 franchi l'anno.

— Uno dei romanzi più notevoli pubblicati di recente è *Les Sans Scrupules* di Alphonse Georget, messo in vendita il 18 gennaio da Lemerre (fr. 3.50).

— Un nuovo libro di Frédéric Masson sulla famiglia di Napoleone è *Napoléon et son fils*, uscito il 22 gennaio presso la libreria Ollendorff (fr 7.50).

— Per il 2 febbraio il medesimo editore annunzia *Le Chemin de la gloire*, romanzo di Georges Ohnet (fr. 3.50).

— *La Merveilleuse Visite*, romanzo di H. G. Wells, è stato messo in vendita dal Mercure de France. La traduzione è di Louis Barron.

— *Les célébrités d'aujourd'hui* è il titolo di una collezione artistica di biografie contemporanee pubblicate dalla Bibliothèque internationale d'édition, sotto la direzione di E. Sansot-Orland, Roger Le Brun e Ad. van Bever. In quella collezione sono recentemente usciti i volumi su *Maurice Donnay* di Roger Le Brun, *Jules Lemaître* di E. Sansot-Orland, *Judith Gautier* di Remy de Gourmont e *Camille Lemonnier* di Léon Bazalgette. Ciascuno di questi volumetti è in vendita ad un franco.

— Un libro sequestrato e proibito in Germania e che ha raggiunto in un mese 130 edizioni in paesi di lingua tedesca è il romanzo di costumi militari del tenente Bilse, intitolato *Petite Garnison*. È stato ora pubblicato dalla Librairie Populaire Universelle (fr. 3.50).

— Presso la Libreria Picard è uscito il secondo tomo della prima parte del *Manuel d'Archéologie française depuis les temps Mérovingiens jusqu'à la Renaissance*. La prima parte si occupa dell'architettura ed è compilata da Camille Enlart. Il primo tomo comprende l'architettura religiosa, il secondo, ora uscito, l'architettura civile e militare (fr. 15). La seconda parte dell'opera si occuperà del mobilio.

— Il lavoro del senatore M. Saporito su *La Question du rachat des Chemins de Fer in Italie* è stato messo in vendita dalla libreria politecnica Ch. Béranger (fr. 3).

— Nella edizione delle opere complete di Nietzsche fatta dal Mercure de France, sotto la direzione di Henri Albert, è uscito il volume *Par delà le Bien et le Mal* (fr. 3.50).

Digitized by Google

Luisita. Nouvelle vaudoise di EDOUARD ROD. Lausanne, PAYOT e C., 1903. — In un'elegante edizioncina, il nostro illustre collaboratore pubblica una novella caratteristica, nella quale ritroviamo tutte le qualità proprie di quest'artista coscienzioso e sottile: la narrazione si svolge semplice, piena di grazia, di sentimento e di vigore, con una rara sobrietà di mezzi, con sapiente preparazione dell'effetto finale. La cornice, un angolo del cantone di Vaud, la terra così cara a Edouard Rod; personaggi, dei contadini benestanti, la cui vita viene sconvolta dal sopraggiungere d'una nipote nata e cresciuta in America, fiore superbo che involontariamente suscita un odio geloso e mortale fra due fratelli.

La Franche Comté, par H. BOUCHOT. Paris, PLON, 1904, in-4 gr., pag. 450, con numerose tavole fuori testo ed illustrazioni. — Aiutato da un collaboratore artistico di vero valore, Eugène Sadoux, il chiaro letterato Henri Bouchot ha dedicato alla Franca Contea, una delle più belle e men conosciute regioni della Francia, un magnifico volume. Posta quasi alle porte della Svizzera, della Svizzera la Franca Contea ritrae e nel paesaggio e nei costumi e nell'industria degli abitanti qualche cosa; ma ha pure aspetto caratteristico, così nella natura come negli uomini, tanto che merita di esser piu visitata e studiata. Ed a farla conoscere bene s'è accinto con intelletto d'amore il Bouchot, un figlio del paese, che ci svolge dinnanzi il panorama della sua terra natale, intrecciando alla parte descrittiva le ricordanze storiche, le leggende locali, le ingenue poesie vernacole. Ora che anche da noi italiani si viaggia all'estero e non nelle sole grandi capitali, è da scommettere che la Provenza, l'Alvernia, la Turenna saranno meta di viaggio di qualcuno dei nostri, la Franca Contea no. Chi legga il libro del Bouchot non resisterà all'incanto, che anche da questo lembo della terra francese si sprigiona.

Poison et sortilèges, par les Docteurs CABANÈS et L. NASS. Deuxième Série. Paris, PLON, 1903. — Dall'antichità ai Borgia la prima serie di questi studi di storia della medicina e del costume ci aveva fatto passare in rassegna le pratiche venefiche e magiche, cui la storia o la leggenda attribuisce le morti misteriose, specialmente dei grandi. In questa seconda serie scendiamo dai Medici ai tempi ultimi, non ultimissimi però, chè un terribile risveglio dell'arte di Locusta sembra manifestarsi e nelle règgie e nelle case borghesi, impiegata o a colpire o minacciar di colpire qualche sovrano, o a permettere libero campo ad adulteri amori. Il Cabanès è uno specialista di questi studi, che ecciteranno viva curiosità, come altri dovuti alla sua penna agile e spiritosa. Non sappiamo quale contributo abbia portato il Nass, ma avremmo voluto qualche maggior sicurezza nell'erudizione storica. Ma il gran pubblico non rileverà piccoli anacronismi o leggende ormai sfatate ed invece passerà con interesse grande dalla Brinvilliers a Mme Lafarge, attraverso i delitti di veneficio più clamorosi dei tempi moderni.

Cagliostro, par HENRI D'ALMERAS Paris, SOCIÉTÉ FRANÇAISE D'IMPRIMERIE ET DE LIBRAIRIE, 1904. — Questo lavoro recente sul Cagliostro, fondato anche su documenti sin qui inediti, tende a considerare questo enigmatico personaggio con criteri un po' diversi da quelli in voga sin qui. Per lui il Cagliostro era dotato di buoni sentimenti che le necessità della vita non gli permisero di utilizzare. Egli era almeno incapace di fare il male se non vi trovava un vero vantaggio, e però merita, secondo lui, la nostra indulgenza; se la sua riputazione è cattiva, egli vale assai più della sua fama. Il libro merita di essere letto anche perchè scritto in forma piana ed elegante. Con questo volume l'autore principia una serie di « Romans de l'Histoire », in cui presto vedrà la luce uno su *Les dames de Sainte Amaranthe.*

Au pays moï, par le MARQUIS DE BARTHÉLEMY. Paris, PLON, 1903. — In questo suo diario il marchese di Barthélemy, già noto per altre relazioni di viaggi compiuti nell'Indocina e pubblicati dalla medesima libreria con incisioni e carte, rende conto della sua esplorazione ufficiale compiuta nel '99 per studiare le montagne dell'Annam e le selvaggie regioni moï. Il racconto, scritto in forma lucida e chiara, corredato da belle fotografie fuori testo e da due grandi carte, è ispirato da un vivo sentimento dell'onore della bandiera francese.

L'Armée - Ce qu'elle doit être - Ce qu'il faut modifier, par N. X. SOCIÉTÉ NOUVELLE DE LIBRAIRIE ET D'ÉDITION. Fr. 60. — Lo sviluppo crescente delle spese militari rende la questione dell'ordinamento difensivo una delle più gravi all'ora attuale, tra tutte quelle che agitano i popoli europei. Nessun'altra istituzione sociale ha dato origine ad altrettanti attacchi appassionati e a tante di-

Digitized by Google

fese calorose. Senza dubbio da entrambe le parti è stato un po' perduto il senso della misura. Il presente volume cerca di portare luce nella discussione e, collo scopo di mettere le istituzioni militari in armonia colla organizzazione sociale, offre una serie di studi di ufficiali, di giuristi, di sociologi e di filosofi che hanno cercato di astrarre da preoccupazioni di partito e di dottrina. Il libro si divide in cinque parti: 1ª Condizioni generali di esistenza delle società moderne; 2ª Funzione dell'esercito nell'organismo sociale; 3ª Principî sociali che dominano l'organizzazione dell'esercito; 4ª Organizzazione militare; 5ª Riforme militari. L'opera di cui ci occupiamo è certamente una delle più complete sull'argomento, per la ricchezza della sua documentazione, per il numero di informazioni che contiene e per la competenza dei singoli autori.

L'eau profonde, par PAUL BOURGET. Paris, PLON-NOURRIT & C., 1904. — L'illustre romanziere ha intitotato questo suo ultimo libro dalla prima delle novelle ch'esso contiene, novella ch'è quasi un romanzo, dall'intreccio complicato e *sensazionale,* sparso di quelle fini osservazioni per cui Bourget è passato maestro. Gli altri racconti, brevi, hanno un sotto-titolo complessivo: *Les pas dans les pas:* l'autore li dice « sei tragedie morali » ispirate dall'antica leggenda secondo la quale un'anima del Purgatorio non entrava in cielo che dopo esser tornata sulla terra in tutti gli angoli in cui, viva, i suoi passi si erano posati, a fine di cancellare ogni traccia delle sue colpe e di raccogliere tutte le vestigia delle sue azioni virtuose.

Recenti pubblicazioni:

Iphigénie Tragédie en cinq actes d'après Euripide, par JEAN MORÉAS. — Mercure de France. Fr. 3.50.

Les Amours de Li-Ta-Tchou, par CHARLES PETTIT. — Calmann-Lévy. Fr. 3.50.

Une famille royale. Roman par MARIE CORELLI. Traduit de l'anglais. — Juven. Fr. 3.50.

Benjamin Constant et les idées libérales, par GEORGES DE LAURIS. — Plon-Nourrit. Fr. 3.50.

L'Abbaye des Damnés, par PAUL DOLLFUS. — Fasquelle. Fr. 3.50.

Pro Macedonia, par VICTOR BÉRARD — Armand Colin. Fr. 2.

La crise Macédonienne. Enquête dans les Vilayets insurgés (septembre décembre 1903) par MAURICE GANDOLPHE. — Perrin e Cie. Fr. 2.50.

Politique et religion Questions du temps présent par J.-B. RIPERT. — Perrin. Fr 3.50.

L'Empire Byzantin - Son évolution sociale et politique, par PIERRE GRENIER. — Plon-Nourrit. Fr. 10.

France et Russie - Alliance économique, par HALPÉRINE KAMINSKY. — Flammarion. Fr. 3.50.

L'officier dans la nation, par le commandant E. COSTE. — Henri Charles-Lavauzelle. Fr 1.50.

Les Sous-Marins et la prochaine guerre navale, par H. NOALHAT. — Berger-Levrault e Cie. Fr. 3.50.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

È morta a Bruxelles il 20 gennaio la celebre pittrice inglese Mrs. Benham-Hay. Visse a lungo in Italia e compose a Firenze un grandioso quadro: *Processione fiorentina all'epoca di Savonarola.*

— Presso gli editori Page and Company di Boston nella loro serie di pubblicazioni artistiche dedicata alle gallerie europee, che procede parallela alla illustrazione delle Cattedrali celebri, è comparso un bel libro di Julia de W. Addison, *The Art of the Pitti Palace,* largamente illustrato.

Col 15 gennaio la Casa Macmillan ha cominciato la pubblicazione di un nuovo periodico d'arte, *The Artist Engraver.*

— Un'autobiografia del generale Sir James Willcocks è stata pubblicata da Murray, col titolo *From Kabul to Kumassi* (21 s.).

— Mr. H. S. Merriman ha lasciato, morendo, un volume di novelle e un romanzo ancora inediti. Il romanzo, che, per una strana coincidenza, si intitola *The Last Hope,* è del tempo di Napoleone III, e sarà pubblicato al principio dell'autunno.

— L'editore Constable pubblicherà tra breve *Will Warburton,* un romanzo del compianto George Gissing, morto a soli quarantasette anni il giorno 28 dicembre. Nello stesso tempo uscirà la quarta ristampa del suo ultimo libro, *The*

Digitized by Google

Private Papers of Henry Ryecroft. In questi ultimi mesi Mr. Gissing lavorava attorno ad un romanzo, *Veranilda,* ma non si sa ancora se sia stato compiuto.

— Un importante volume di ricerche storiche è *England in the Mediterranean,* di M. Julian S. Corbett, pubblicato nel gennaio da Longmans. Esso comprende il periodo che va dal 1603 al 1713.

— Il medesimo editore annunzia di avere in preparazione *New Land,* un racconto del viaggio del capitano Sverdrup sul *Fram.*

— Della nuova edizione del *Bryan's Dictionary of Painters and Engravers* sono già in vendita presso l'editore Bell il primo ed il secondo volume. La nuove edizione è riveduta ed assai ampliata.

— Un importante libro sul Giappone è uscito alla fine di gennaio presso Grant Richards. Esso è di W. Petrie Watson, e si intitola: *Japan - Aspects and Destinies.* Il Giappone vi è studiato nel suo momento attuale, dal punto di vista sociale, industriale e politico. L'autore, che occupò durante parecchi anni una posizione giornalistica nel Giappone, ha raccolto i pareri di vari importanti personaggi giapponesi su diverse questioni, specialmente su quella del « Pericolo giallo ».

— Secondo la statistica pubblicata dalla *Publisher's Circular,* il numero complessivo dei nuovi libri e delle nuove edizioni pubblicate durante lo scorso anno è di 8381. Le sole opere giovanili e i romanzi sono ben 2650.

— L'*Independent Review* di febbraio contiene fra l'altro: *La questione delle abitazioni,* di N. G. Pierson - *Il problema del lavoro nel Transvaal,* di F. P. Creswell - *La Rivoluzione Americana,* di Frederick Harrison - *Per gli studi classici,* di Pickard Cambridge - ed articoli sull'Estremo Oriente (Fisher Unwin, Londra, 2/6 net.).

Central Asia and Tibet, by Dr. SVEN HEDIN. HURST & BLACKET. 2 Guineas. — Fin da prima che l'illustre esploratore svedese Sven Hedin tornasse in patria, nell'estate del 1901, dopo un'assenza di tre anni, tutto il pubblico che si interessa alle ricerche geografiche attese con impazienza il resoconto dei suoi viaggi nell'Asia centrale. Il libro ci presenta un quadro assai vivo di quelle strane terre desolate, coi loro fiumi vaganti, fra i laghi salati e gli ondeggianti deserti di sabbia, nonchè della parte settentrionale di quella vasta regione montuosa, che è situata fra le pianure dell' India e l'altipiano del Turkestan orientale. L'opera consta di due volumi di seicento pagine ciascuno, arricchiti da illustrazioni tolte da disegni e fotografie, da carte e tavole a colori.

Russian Advance, by ALBERT J. BEVERIDGE. HARPER & BROTHERS. — Il senatore americano per lo Stato di Indiana, Hon. Albert J. Beveridge, ha dato in luce nello scorso dicembre un'opera sul conflitto dei varii interessi nazionali nell'Estremo Oriente. L'opera si intitola *The Russian Advance,* ma considera anche parallelamente i progressi della Germania. Il senatore Beveridge, scrive con piena conoscenza di causa, poichè ha fatto un giro in Cina, Giappone Siberia e Russia d'Europa, studiando popoli e metodi. Le sue osservazioni sullo sviluppo della Germania e della Russia meritano l'attenzione dei commercianti inglesi ed americani. L'autore rimprovera i due popoli anglo-sassoni per la soverchia apatia che essi dimostrano rispetto ai vasti problemi commerciali e politici dell'Asia. Una ampia parte del volume è dedicata allo studio della rivalità fra Russia e Giappone, e viene alla conclusione che la guerra fra quelle due potenze è inevitabile.

Recenti pubblicazioni:

Four Red Roses. A novel by SARAH TYTLER. -- John Long. 6 s.

The Lady of the Island. A novel by GUY BOOTHBY. — John Long. 6 s.

The Twins of Skirlaugh-Hall. A novel by the author of *A Superfluous Woman.* — Hurst & Blackett. 6 s.

The Mis-Rule of Three. A novel by FLORENCE WARDEN. — Fisher Unwin. 6 s.

Kitty Costello. A novel by MRS. ALEXANDER. — Fisher Unwin. 6 s.

A Queen of Tears: Caroline Matilda, Queen of Denmark and Norway, Princess of Great Britain and Ireland, by W. H. WILKINS. — Longmans & Co. 36 s.

Castilian Days, by the HON. JOHN HAY. — Heinemann. 10 s.

A Study of British Genius, by HAVELOCK ELLIS. — Hurst & Blackett. 7 s. 6 d.

Old Cape Colony: a Chronicle of her Men and Houses, by MRS. A. P. TROTTER. — Constable. 10 s. 6 d.

Turnpike Travellers. An English village story by MISS ELEANOR HAYDEN. — Constable. 6 s.

Digitized by Google

The National Sports of Great Britain, by HENRY ALKEN. — Methuen & Co. Five Guineas.

Points of the Horse - A Treatise on the Conformation, Movements, Breeds and Evolution of the Horse, by M. H. HAYES. — Hurst & Blackett. 34 s.

VARIE.

Il centenario della morte di Kant cade il 12 febbraio 1904 e sarà celebrato decorosamente a Königsberg. Tra le altre cerimonie una iscrizione in bronzo sarà scoperta nella storica « Danziger Keller », vicino alla casa in cui il filosofo viveva.

— Dal 18 al 21 del prossimo aprile si terrà a Lipsia il ventesimoprimo Congresso di medicina interna.

— È morto di recente a Vienna il Dr. Philipp Felix Kanitz, noto scrittore di etnografia e storia dell'arte. I suoi principali lavori sono: *Die römischen Funde in Serbien, Donau-Bulgarien und der Balkan,* e *Katechismus der Ornamentik.*

— La nuova opera di Sigfried Wagner, *Der Kobold,* sarà rappresentata tra breve ad Amburgo. Essa è pubblicata dall'editore Reuss di Lipsia.

— Si spera che la riproduzione fotografica del Ms. « Aristophanis Codex Ravennas », accuratamente conservato a Ravenna, sarà pubblicata durante il presente mese. Essa costituirà il nono volume della ben nota serie di « Codices Graeci et Latini » del Dr. S. S. de Vries pubblicata da Lijthoff, di Leida, in Olanda. Il Dr. S. Van Leeuwen di quella università contribuirà con un capitolo d'introduzione in latino.

— Alla fine di dicembre ha avuto luogo al Cairo l'inaugurazione del Museo arabo, costruito dal signor Trahaki. Vi sono riunite, oltre le copie dei principali capilavori dell'arte araba, anche opere d'arte provenienti dagli scavi e dalle moschee. Il primo piano è occupato da una ricca biblioteca, che possiede molti manoscritti antichi.

— Il prof. Felice Momigliano ha tenuto a Trieste due conferenze, l'una dal titolo *Finalità e ideali della cultura popolare,* l'altra su *Giuseppe Mazzini.* È da notarsi che per la prima volta fu permesso di parlare in pubblico del grande patriota a Trieste.

Aus Makedonien und vom Heiligen Berge. Reisebilder von GEH-RAT H. GELZER. Leipzig, TEUBNER. M. 6. — L'autore, noto ricercatore e conoscitore dell'Oriente, ha visitato nella scorsa estate il Monte Athos e la Macedonia, che ora trovansi in tanta evidenza per le questioni che vi si agitano per l'aspra lotta della nazionalità. In Monastir il signor Gelzer godette dell'ospitalità del console russo Rostkorosky, così crudelmente assassinato. Egli si trattenne anche lungamente in Ochrida, centro della Macedonia bulgara, e in Korytja, capitale del popolo albanese, e potè studiare i rapporti fra le varie nazionalità rappresentate in quei paesi, ed assistere anche al principio della lotta, trovandosi in relazione colle più alte autorità militari turche. Il libro, riccamente illustrato, contiene anche una descrizione della repubblica monastica del Monte Athos, e molte interessanti considerazioni sulle condizioni dei cristiani in Oriente.

Juvenilia, di G. ITALO BOXICH. Zara, E. DE SCHÖNFELD, edit. — A testimoniare, se pure sia necessario ancora, la tenacia invincibile dell'italianità in Dalmazia contro tutti i durissimi assalti del croatismo pervadente, ci giunge da Zara, in elegantissima edizione, questo volume di liriche, nel quale sono organicamente raccolti i versi di un giovine poeta dalmatico: compatto e denso manipolo di sonetti, di quartine e di terzetti, nel quale è diffuso quel pessimismo che al Leopardi inspirava la mesta e profonda armonia di *Amore e Morte.* Di entusiasmi patriottici, qualche spunto appena, e grave e nobile come vuol l'argomento; chè quegli italiani della opposta sponda dell'Adriatico preferiscono, alla civile retorica facile ed antica, la dura ed efficace poesia dell'azione.

NOTIZIE GIURIDICHE.

Il Consiglio di Stato con recente decisione ha stabilito il principio che lo Stato non può procedere al sequestro amministrativo di oggetti d'arte o di oggetti antichi di proprietà privata, se non quando detti oggetti siano per esulare dall'Italia, quand'anche le autorità sappiano che siano in vendita, poichè

Digitized by Google

ciò non costituisce il fatto che l'oggetto d'arte o antico siasi sottratto al patrimonio artistico nazionale.

— La Commissione per la statistica giudiziaria ha iniziato giorni fa i suoi lavori per la nuova sessione. Si accennò alle nuove indagini sul funzionamento dei probiviri, sul gratuito patrocinio, sull'assegnazione dei condannati ai lavori di bonificamento, in relazione alle indagini sull'attuazione del sistema penitenziario del codice penale, sulle tutele dei minorenni, sull'accertamento delle irregolarità dei registri dello stato civile e sulle sentenze penali rimaste ineseguite.

— Sono già iscritti nell'ordine del giorno della Camera i due disegni di legge *a*) Ammissione all'esercizio professionale delle donne laureate in giurisprudenza, *b*) Estensione ai prigionieri di guerra delle speciali forme di testamento stabilite nel codice civile e regole per la formazione degli atti di morte dei medesimi. Fra i progetti d'iniziativa parlamentare da svolgersi notiamo: 1) Istituzione delle sezioni di pretura, 2) Istituzione di un ufficio di legislazione comparata, 3) Ricupero delle spese giudiziarie in materia penale, 4) Corte Suprema di giustizia.

— A Napoli si è costituito un Comitato per la riforma della legge notarile ed è stata inviata una circolare a tutti i notai per eccitarli a fissare le norme pratiche onde possa ottenersi la desiderata riforma. Siamo intanto informati che al Ministero di grazia e giustizia saranno iniziati gli studi relativi, sulla base di un precedente disegno di legge.

— Il giorno 7 si riuniranno le varie Corti di Cassazione per procedere alla nomina dei membri della nuova Commissione consultiva.

— Il Governo francese ha fatto conoscere alle nostre autorità che il console della giurisdizione dove avviene il matrimonio, è autorizzato a rilasciare il *nulla osta* per i francesi che intendono contrarre le nozze in Italia.

— Sono stati aboliti in Francia i discorsi inaugurali al principio dell'anno giuridico.

Dell'obbligo degli alimenti nel diritto civile italiano, di GIUSEPPE FORNARI. Napoli, JOVENE, pag. 364. L. 6. — Il tema, che l'A. ha studiato con tanta coscienza, è in intima relazione con il costume e con la vita sociale. Lo Stato, la società civile e la famiglia hanno il dovere di provvedere i miseri dei mezzi necessari al loro sostentamento. Quest'obbligo, che nei primi è funzione politica o ufficio di carità, diventa giuridico nella famiglia. Il grave argomento, dottamente discusso, è esaminato nel nostro diritto positivo, comparato alle legislazioni precedenti ed alle straniere. Il libro, per i raffronti con la giurisprudenza, è anche utilissimo nella pratica forense.

Il pensiero giuridico d'Epicuro, di ANTONIO FALCHI. Sassari, SATTA, pag. 211. L. 2.50. — Gli interpreti ed i critici di Epicuro in Francia, in Germania ed in Italia hanno studiato il sistema di questo filosofo sotto molti aspetti, sia considerando la base naturalistica del metodo, sia trattando della morale, della canonica e della teologia epicurea. È questo il primo lavoro speciale riguardante la filosofia giuridico-sociale di Epicuro, lavoro pregevole anche per gli ottimi intendimenti dell'A., che ha dovuto affrontare non lievi difficoltà, riuscendo felicemente a superarle.

Recenti pubblicazioni :

Delle società e delle associazioni commerciali, di U. MANARA. — Torino, Unione tip.-edit., vol. 2°, fasc. 18-19.

Diritto delle Pandette, di B. WINDSCHEID. Prima traduzione italiana degli avvocati Fadda e Bensa. — Torino, Unione tip.-edit., disp. 48.

Commentario alle Pandette, di F. GLÜCK. — Milano, Società edit. libr., fascicoli 402-403.

Il diritto di placitazione in Piemonte e l'indulto di Nicolò V, di G. DELLA PORTA. — Torino, Bocca, pag. 150.

Il principio politico nella storia della filiazione naturale, di E OTTOLENGHI. — Torino, Bocca, pag. 144.

Diritto ecclesiastico, di C. CALISSE. — Firenze, Barbèra, pag. 367.

Digitized by Google

NOTE E COMMENTI

L'incendio alla Biblioteca di Torino.

Il grave incendio scoppiato alla Biblioteca di Torino, cagionando la perdita di manoscritti e libri preziosi e di antichi documenti, ha grandemente impressionato la pubblica opinione. Quest'incendio, che segue, a pochi mesi di distanza, quello del Monte pegni del Banco di Napoli, ha rivelate le dolorose condizioni dei nostri edifici pubblici, di fronte al pericolo del fuoco. Un senso di sgomento e di allarme si è manifestato in tutto il paese, al pensiero del grave rischio a cui sono esposti i grandi tesori di arte, di letteratura, di storia che il nostro paese possiede.

L'Italia è uno degli Stati di Europa in cui siano minori le misure di prevenzione contro gli incendi. Si direbbe che il pericolo del fuoco non abbia troppo preoccupati gli architetti e che non abbia attirata a sufficienza l'attenzione da parte dei ministri e funzionari responsabili dei musei, delle biblioteche, gallerie e collezioni preziose di varia specie. Ma gli avvertimenti di Napoli e di Torino non devono passare senza utili risultati, a meno che non si verifichi anche questa volta quanto è solito accadere da noi: molto gridio al momento di un disastro e facile dimenticanza all'indomani.

Pur troppo, non abbiamo rinnovate le nostre costruzioni pubbliche in armonia con i progressi dei tempi. Mentre nei vecchi palazzi delle biblioteche e dei musei introduciamo, di giorno in giorno, i moderni apparati di riscaldamento e di illuminazione, non provvediamo a premunirci a sufficienza dai pericoli che essi recano seco. Il legname abbonda ancora là dove da lungo tempo si avrebbe dovuto sostituire il ferro ed il marmo. Così pure si trascura la precauzione di rendere il legname stesso meno combustibile, mediante i procedimenti maggiormente in uso.

I recenti progressi ed ordinamenti offrono i mezzi di prevenire fino ad un certo punto gli incendii e di attenuarne i danni, una volta scoppiati, purchè siano adoperati con fermezza e costanza. V'ha in questo una enorme differenza fra noi ed i popoli del Nord, i quali, persino nella vita ordinaria, adoperano i zolfanelli a tipo svedese, che si accendono solo mediante la scatola in cui sono racchiusi!

Sarebbe inutile ricordare l'utilità dei parafulmini, soprattutto nei paesi meridionali. Il riscaldamento centrale, ad acqua calda, od anche il sistema dei caloriferi, e l'illuminazione a luce elettrica, ove l'impianto sia ben fatto, diminuiscono di molto il pericolo degli incendii. Ma una volta scoppiato il fuoco, i danni suoi possono essere di molto attenuati mediante gli avvisatori automatici, le bottiglie d'estinzione,

Digitized by Google

le bocche d'acqua a pressione e soprattutto grazie ad una vigilanza ed organizzazione efficace.

All'estero si diffonde grandemente l'uso di avvisatori automatici degli incendii, che si incontrano persino nelle camere degli alberghi più notevoli. Sono piccoli apparecchi, che appena risentono il calore prodotto da un inizio di incendio, fanno suonare un allarme elettrico al posto di guardia. Nelle camere dei musei e delle biblioteche abbandonate di notte, tali congegni dovrebbero essere di vera utilità pratica. Ma più che tutto giova che gli edifizi pubblici siano largamente dotati di bottiglie di estinzione e di tubi d'acqua a pressione.

Spesso, nei maggiori fabbricati, è cosa più che comune il vedere, su per le scale e nei corridoi di edifizi stranieri, delle bocche d'acqua a pressione, con i propri tubi di tela, in modo che tutto è pronto per battere un incendio, in qualunque parte dell'edificio esso cominci a manifestarsi. Il personale di servizio è regolarmente addestrato ed in caso di emergenza si trova immediatamente al posto. In alcuni istituti di insegnamento si istruiscono persino gli alunni, che in caso d'incendio sanno subito dove trovare le bocche d'acqua e come manovrarle. Oltre ciò, è frequente vedere nelle vie delle principali città d'Europa degli avvisatori elettrici di incendii, mediante i quali il pubblico ha un mezzo pronto per chiamare i pompieri. Ma essi ci paiono meno utili dopo l'applicazione quasi generale del telefono, nelle grandi città.

Noi non possiamo desistere dal raccomandare l'adozione di siffatti ordinamenti in tutti i nostri edifici pubblici. Non bisogna perderci in troppo lunghe discussioni: preme invece che un piccolo progettino di legge chiegga al Parlamento i mezzi necessari e renda obbligatoria l'introduzione degli avvisatori automatici, delle bottiglie d'estinzione e delle bocche a pressione in tutti gli edifici pubblici. Abbiamo in Roma stessa dei vecchi edifici, così pieni di carte e di legname, che senza queste cautele, un incendio sarebbe oltremodo disastroso. Sarebbe tuttavia utile, che in tale circostanza anche i privati che posseggono palazzi e collezioni cercassero di adottare le migliori precauzioni e di uniformarsi agli ordinamenti che si introducessero negli edifici pubblici. Per ultimo, non ci riesce di comprendere perchè nella costruzione di nuove case non si renda obbligatorio per legge l'impianto di tubi a pressione, laddove vi hanno condotte di acqua potabile, come si prescrive la fognatura, per ragioni di igiene. Preservare le popolazioni e la ricchezza privata dai pericoli di incendio è opera di vera utilità pubblica. Ma pur troppo - lo ripetiamo - poco ci è lecito sperare: in Italia, la fibra e la fermezza necessarie a risolvere a fondo un problema mancano spesso nella vita pubblica e privata.

Ritornando per ora alle biblioteche, il disastro di Torino ci avverte quanto resti a fare nel loro ordinamento.

È anzitutto evidente che bisogna distinguere gli archivii, le raccolte di manoscritti e cimelii preziosi dalle semplici biblioteche di letteratura corrente. Tutto ciò che ha un vero valore artistico o storico dovrebbe essere conservato in disparte, in edificii o locali appositi, come usano le banche per i valori al portatore. È una vanità pericolosa quella di non pochi bibliotecarii che vogliono conservare manoscritti e volumi preziosi in biblioteche aperte al pubblico e destinate a servire ai bisogni normali dell'insegnamento e della cultura. Oltre ciò, ci ha non poco sorpresi di vedere ancora di recente delle biblio-

Digitized by Google

teche italiane - per amore dell'arte - arricchirsi di pesanti scaffali di legno, facile preda agli incendii, mentre all'estero si usano dovunque delle leggiere scaffalature in ferro che presentano vantaggi di gran lunga superiori.

Noi speriamo ancora che l'incendio di Torino valga a richiamare l'attenzione del Parlamento e del Paese sulle miserabili condizioni delle nostre biblioteche. Quintino Sella soleva dire che, visitando al 1870 le biblioteche di Roma papale, si era reso conto perfettamente della decadenza del regime dei Papi.

Temiamo assai che una visita alle biblioteche dell'Italia moderna lascerebbe un'impressione di poco migliore. Infelici le condizioni del personale, spesso racimolato o comandato per ragioni del tutto estranee al servizio: lenta la distribuzione dei libri, non sorvegliata da direttori ed ispettori vigili ed energici: scarso e tardivo l'acquisto di nuovi libri e di riviste. Alcuni bibliotecarii, imbevuti di vecchie idee, consumano le dotazioni insufficienti in costosi scaffali intarsiati e in vecchi volumi da bibliofili, di alto prezzo, e lasciano le biblioteche sprovviste delle opere moderne, più necessarie al progresso della scienza e della coltura. Altri considerano il loro posto come una sinecura: bazzicano in biblioteca qualche ora del giorno, si chiudono nel loro gabinetto senza nessun contatto nè con il personale nè con i lettori, non esercitano la necessaria disciplina sugli impiegati nè la voluta sollecitudine negli acquisti, e se hanno buona volontà attendono tranquillamente a studii ed a pubblicazioni. E in mezzo a tutto ciò una vergognosa scarsità di dotazioni, come se l'Italia moderna potesse risorgere senza la larga cultura che costituisce la molla del progresso dei popoli civili. Così trovano poco incoraggiamento anche gli elementi migliori, per operosità ed energia, che pure onorano le nostre biblioteche.

La scuola e la biblioteca, che sono l'orgoglio dei popoli anglo-sassoni, rivelano invece in Italia la povertà di criterii politici e di ideali patriottici con cui il nostro paese è stato governato nel corso della presente generazione.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

La Dinastia del Sacrifizio. Discorsi di GUIDO POMPILJ. — Perugia, 1903, Unione tipografica editrice, pagg. 170.

I Poeti della Patria, di R. BARBIERA. Nuova edizione ampliata. — Torino-Milano, 1904, G. B. Paravia, pagg. 308. L. 3.50.

Il Prisma. Novelle di F. M. PALMARINI. — Torino, Roux e Viarengo, pagg. 283. L. 2.50.

Roma che ride, di EMILIO DEL CERRO. — Torino, Roux e Viarengo, pagg. 390. L. 4.

Le sette lampade d'oro, di E. CORRADINI. — Torino, Streglio, pagine 358. L. 2.

Il «Faust», il «Parsifal». Studi critici di AUGUSTO FOÀ. — Firenze, 1904, Succ. Le Monnier, pagg. 359. L. 3.

Il primo esilio di Niccolò Tommaseo. Lettere di lui a Cesare Cantù edite ed illustrate da ETTORE VERGA. — Milano, 1904, L. F. Cogliati, pagg. 243. L. 2.75.

Digitized by Google

Nova Postuma, di ERMANNO ORLANDI. — Torino-Roma, 1904, Roux e Viarengo, pagg. 152. L. 3.

Le guerre, le insurrezioni e la pace nel secolo decimonono. Vol. I. — Milano, 1903, Società tipografica editrice popolare, pagg. 358. L. 2.50.

Voci di Giovinezza, di AMALIA GUGLIELMINETTI. — Torino-Roma, 1903, Roux e Viarengo, pagg. 218. L. 3.

Per l'Università Italiana a Trieste. Inchiesta del Circolo accademico italiano di Innsbruck. — Milano, 1904, F.lli Treves, pagg. 183. L. 2.

Gli occulti. Romanzo di GIUSEPPE BELLATI. — Milano, 1904, L. F. Cogliati, pagg. 354. L. 3.

La Basilicata. Studi e proposte di G. SPÈRA. — Roma, 1903, tipografia Cooperativa Sociale, pagg. 194. L. 2.

Lo scopo e le funzioni delle Banche di emissione. Studio di EUGENIO AMBRON. — Firenze, 1903, F. Lumachi, pagg. 155. L. 3.

L'Uomo primitivo, di E. CLOOD. — Torino, 1904, F.lli Bocca, pagg. 193. L. 2.50.

« *Nel bel paese là...* » Novelle critiche di A. CANTONI. — Firenze, 1904, G. Barbèra, pagg. 75. L. 0.50.

L'Eterno Femminino e l'Epilogo Celeste nel « Fausto » di Goethe, per MICHELE KERBAKER. — Napoli, 1903, Luigi Pierro, pag. 64. L. 1.

L'attività politica di Giovanni Prati, di E. CANDERANI. — Firenze, 1903, Pacetti, pagg. 186. L. 2.

Prosa e prosatori siciliani del secolo XVI, di LUIGI NATOLI. — Milano-Palermo, 1904, Sandron, pagg. 171. L. 3.

Angiolina. Racconto veronese di PIETRO CALIARI. Quinta edizione. — Verona, 1904, tipografia Annichini, pagg. 401.

Il canto del tavoliere, di GUIDO GUIDA. — Napoli, 1903, Stab. tip. Salvati, pagg. 74. L. 1.

Le Odi di Orazio, tradotte da N. PRIMAVERA. — Foligno, 1903, tipografia già Cooperativa, pagg. 185.

BIBLIOTECA DELLA « NUOVA ANTOLOGIA ».

Cenere. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pagg. 384. L. 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les conflits du travail et leur solution, par YVES GUYOT. — Paris, 1903, pagg. 396, Charpentier. L. 3.50.

Le Roman de deux jolies Femmes, par R. LESCLIDE. — Paris, 1903, pagg. 204, Felix Juven. L. 3.50.

Le Pays natal, par HENRY BORDEAUX. — Paris, 1903, pagg. 341, A. Fontemoing. L. 3.50.

Sur les hauts plateaux. Roman par R. H. DE VALDERBOURG. — Paris, 1903, pagg. 360, Nourrit et Cie. L. 3.50.

Mémoires d'un Grand de la terre. Roman par V. MANDELSTAMM. — Paris, 1903, pagg. 270, Charpentier. L. 3.50.

The People of the Abyss, by JACK LONDON. — London, 1903, Isbister & Company (15, Tavistock Street Covent Garden), pagg. 322.

Aerzte. Roman, von HEINRICH SCHULLERN. — Wien, 1903, pagg. 410, Oesterreichische Verlagsanstalt.

Menschen und Kunst der italienischen Renaissance, von ROBERT SAITSCHICK. — Berlin, 1903, pagg. 560, Ernst Hofmann & Co.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 8 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

Digitized by Google

Compagnia Amburghese Americana

(Compartimento di Genova)

Prospetto dei viaggi di piacere per l'anno 1904

Tre viaggi nell'India occidentale:
col vapore celerissimo a doppia elica **"Prinzessin Victoria Luise".**

Partenze da NewYork: 6 Febbraio, 8 Marzo.

Grande viaggio in Oriente:
col vapore celerissimo a doppia elica **" Auguste Victoria ".**

Partenza da Genova: 20 Febbraio.

Dieci viaggi nei Mari del Nord:
col nuovissimo Yacht di piacere **"Meteor"** e coi celerissimi vapori a doppia elica **"Auguste Victoria"** e **"Prinzessin Victoria Luise"**, per: **Nordkap, Drontheim e Spitzbergen.**

Partenze da Amburgo: 2, 4, 17, 30 Giugno; 2, 5, 17, 19 Luglio; 2, 17 Agosto.

Un viaggio alle capitali nordiche:
col vapore celere a doppia elica **" Prinzessin Victoria Luise ".**

Partenza da Amburgo: 13 Agosto.

Un viaggio alle Stazioni balneari:
col nuovissimo Yacht di piacere **" Meteor "**, per: **Cuxhaven, Ostende, Ryde, Guernsey, Jersey, San Sebastiano, Biarritz, Trouville, Brighton, Helgoland.**

Partenza da Amburgo: 3 Settembre.

Due grandi viaggi intorno al mondo:
col vapore celere a doppia elica **" Prinzessin Victoria Luise".**

1ª Partenza da Amburgo: 25 Settembre.
2ª Partenza da San Francisco: 24 Gennaio 1905.

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi al

Compartimento della Compagnia in GENOVA

Via Roma, 4.

Digitized by Google

A. MASSONI & MORONI

MILANO

Via Bergamo, 10 (Viale Romana)

Fornitori dei RR. Arsenali e delle RR. Fabbriche d'Armi

Esportazione

Esportazione

FILIALI

SCHIO

MILANO
Via Principe Umberto

TORINO
Via XX Settembre, 56

SPECIALITÀ

DI

CINGHIE BREVETTATE

Marca "MASSONI & MORONI"

Filatura di pelo di Cammello

ESPORTAZIONE

Massime Onorificenze a tutte le Esposizioni.

Digitized by Google

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

Direttore: MAGGIORINO FERRARIS

Anno 39° — Fasc. 772 — 16 Febbraio 1904.

Pag.

I. — BIMBI ROMULEI (*con 20 illustrazioni*) — **Giacomo Boni** 577

II. — GAETANO NEGRI ALLA CACCIA DEI BRIGANTI - SPIGOLATURE IN LETTERE INEDITE (*con ritratto*) — **Michele Scherillo**. 593

III. — STORIA DI DUE ANIME - ROMANZO - PARTE IV ED ULTIMA — **Matilde Serao** 618

IV. — A PROPOSITO DELLE CONVENZIONI PER GLI ARBITRATI INTERNAZIONALI — **Ercole Vidari**. 639

V. — LA DISCESA - VERSI — **Ugo Fleres** 648

VI. — BADIE E CASTELLI CALABRESI — **Nicola Misasi** 652

VII. — TRISTANO IN ITALIA (*con 5 illustrazioni*) — **Giorgio Barini** . . . 658

VIII. — PEL RIORDINAMENTO DELLA PROPRIETÀ ECCLESIASTICA — **Giuseppe Piola**, *Senatore*. 675

IX. — VLADIMIRO KOROLENKO (*con ritratto*) — **Michele Delines**. . . 694

X. — ALLA VENTURA - ROMANZO - PARTE I — **Vladimiro Korolenko**. 701

XI. — IL RISCATTO DELLE FERROVIE MERIDIONALI — **La Società italiana per le Strade ferrate Meridionali**. 724

XII. — LA GUERRA — **XXX** 730

XIII. — TRA LIBRI E RIVISTE — « Il Signore dei Mari » - Lord Kelvin - Patria e Umanità - G. von Polenz - L'eterno Femminino - Nuove ferrovie russe - Navigazione aerea - De Vigny - Per una Biblioteca - « Arse verse » - Il motore a gas - Varie (*con 7 illustrazioni*) - **Nemi**. 739

XIV. — NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Varie - Italiani all'estero - Notizie giuridiche. 759

Proprietà letteraria

ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA - Corso Umberto I, 131

Si pubblica il 1° ed il 16 di ciascun mese

Anno . . .	ROMA L. 40 -	ITALIA L. 42 -	ESTERO L. 46
Semestre .	„ „ 20 -	„ „ 21 -	„ „ 23

Ciascun Fascicolo separato L. 2 (Estero: L. 2,50)

Presso i principali Librai e le primarie Stazioni di Ferrovia

Recenti pubblicazioni:

CENERE, ROMANZO di **Grazia Deledda**. — Roma, *Nuova Antologia* — Un vol., pag. 384, lire 3.

L'ITALIA E GLI ITALIANI, di **P. D. Fischer** - Firenze, Seeber, 1904 — Un vol., lire 7.

Digitized by Google

OLI D'OLIVA

PER FAMIGLIE, ISTITUTI, COOPERATIVE ED ALBERGHI

Esportazione mondiale all'ingrosso e al minuto. — Spedizioni franche di porto e di dogana in Francia, Svizzera, Belgio, Olanda, Austria-Ungheria, ecc., ecc. — Gratis cataloghi e campioni.

Indirizzo: P. Sasso e Figli — Oneglia.

Digitized by Google

BIMBI ROMULEI

Quædam vetustiora origine Urbis.
LIVIUS.

Niuna traccia di vegetazione legnosa o depositi alluvionali o strati, artificialmente sovrapposti al piano delle più antiche tombe a pozzo, offre il terreno del sepolcreto. Scende con irregolare declivio, a balze tondeggianti, verso il fondo paludoso della valle del Foro, per risalire all'Esquilino senza che, fra i vari gruppi di tombe, appaja il più lieve sentiero.

Sterile e brullo così dovè, al piede del Settimonzio, essere il non boscoso nè coltivabile suolo allorchè le traccie soltanto lasciate dai pedoni congiungevano i *vici* dei *montani* abitanti le alture del Palatino, del Cermale, della Velia, del Fagutale, dell'Oppio, del Cispio e della Suburra. Veicoli tratti da giumenti andavano esclusi dalle cerimonie dell'undici dicembre, sacro ai sette colli, perchè, secondo affermano Dionigi e Plutarco, istituendosi la celebrazione solenne, ancor non erano le singole parti della città congiunte da vie carreggiabili. Primo indizio ad iniziare le ricerche offriva la tinta medesima del terreno di colmatura; poichè, per altro, il suolo naturale, slavamento dei tufi variamente colorati, presenta, sull'area del sepolcreto, tinta più o meno fulva e nerastra, parve opportuno l'astenersi dal menomo taglio non preceduto da minuzioso studio sulla varia densità del terreno stesso, rivelata dal modo d'assorbimento di acqua spruzzatavi sopra. Di considerevole aiuto riescirono un regoletto in legno, atto ad indicare la varia pressione necessaria per la varia compattezza del terreno e, nel vuotamento delle terre di colmatura, spatoline acuminate che, facilmente, per la vibrazione delle fibre lignee, permettono di riconoscere quali diversi materiali stiano ancora celati. Indurita ed amalgamata così è la crosta del terreno che il definire, con notevole precisione, il labbro superiore, già anticamente corroso, dei singoli pozzetti e delle fosse, riesce impossibile. Ma il distacco diviene palese, a pochi centimetri dalla superficie, ed agevolissimo nelle tombe a pozzo, colmate con ceneri del rogo; alquanto più arduo nei sepolcri a fossa dalla colmatura del terreno medesimo in cui furon scavate.

Venticinque sono le tombe insin qui riconosciute ed, in parte, esplorate:

A, a cremazione, con olla-ossuario.
B, a fossa, di adulto.
C, a cremazione, con urna a capanna.

Digitized by Google

Sepolcreto visto dal cornicione del tempio di Faustina.

Digitized by Google

D, a fossa, di bambino.

E-F, sepolcri infantili, rinvenuti tra gli avanzi, sovrastanti al sepolcreto, di abitazioni del V-VI secolo a. C.

G, a fossa, di bambino, con feretro di quercia.

H, a dolio sdraiato.

I, a fossa, di bambino, con feretro di quercia.

Tomba a fossa *G*, del sec. VIII a. C.,
e tombe a pozzo più arcaiche da essa troncate.

J, a fossa, di adulto, in posizione prona.

K, a fossa, di bambino, con feretro di quercia.

L, M, M', O, P, a fossa.

N, Q-Y, a cremazione.

Così: Undici a cremazione, arcaicissime, tre a fossa di adulti ed infantili le altre.

Brevemente dirò d'alcune che paion segnare la data d'abbandono del sepolcreto - il secolo VIII a. C.

Digitized by Google

Tomba a fossa G. Per aver troncate le tombe *H, Q, R,* può, indubbiamente, attribuirsi ad età posteriore. Ha pianta trapezia ed, in prossimità dell'angolo ovest, un blocco tufaceo, copertura a piccola rozzissima capanna litica cui due simili massi in tufo servivano da pareti ed una lastra di concrezione sabbiosa da porta. Otto vasi conteneva la edicola, due ancor posti verticalmente ed ammucchiati gli altri presso l'apertura. Nessun residuo del funebre pasto di rito ma, nel terriccio, sul fondo di ciascun recipiente, gallerie scavate da vermi o larve d'insetti che provano come liquide offerte fossero nei vasi, latte od acqua nei più capaci, miele o profumi negli altri.

Entro una insenatura, sul fondo della fossa, giaceva un tronco di quercia, lungo m. 1.20. Fu l'albero reciso con la scure, alla base, spaccato il tronco a mezzo di cunei, scavando con l'ascia a guisa di schifo le due metà restremate, delle quali divenne feretro l'una, coperchio l'altra. Stava nel tronco il cadaverino d'un bimbo, volto il capo alla parte più larga. Libero, grazie a multiplo e sottilissimo getto d'acqua, dall'imbrattante melma argillosa, apparve il tronco di quercia in bel colore nero-marrone. Poi che cominciò la fanghiglia, contenuta nel feretro, ad acquistare tenacità, presi a levarla, con spatolina a taglio ottuso, in direzione normale allo scheletro, del quale, senza il menomo spostamento, apparver, così, man mano, i bruni ossicini. Numerosi frammenti del cranio identificò il dottor Roncali, esaminando i minuscoli avanzi scheletrici, delle costole e delle ossa degli arti, pezzi di bacino e di scapola e parecchi corpi ed archi vertebrali. Dicon lo stato dei denti, la lunghezza dello scheletro e la mancata saldatura degli archi vertebrali, in corrispondenza della apofisi spinosa, come fosse il piccolo sepolto dell'età di due a due anni e mezzo.

Sezione della tomba *G* con edicola lapidea.

Trattata al crivello, concesse la melma del feretro alcuni chicchi di fava e grano carbonizzato.

All'esterno della base del tronco un piccolo ferro di lancia a cilindro vuoto nella base, in cui stava l'asta di legno che conservò ancor qualche fibra. Munita, forse, di alette ed appuntita a foglia piatta, come i ferri di lancia delle tombe a fossa, nella necropoli di Alfedena, la piccola asta collocata a sinistra del sepolto era, verisimilmente, un giocattolo e valeva, comunque, ad indicarne il sesso.

Contenuti nella rude capanna lapidea:

Vaso in terracotta rossiccia, striato orizzontalmente all'interno, lavorato al tornio con ben levigata superficie.

Vaso analogo di non identiche dimensioni.

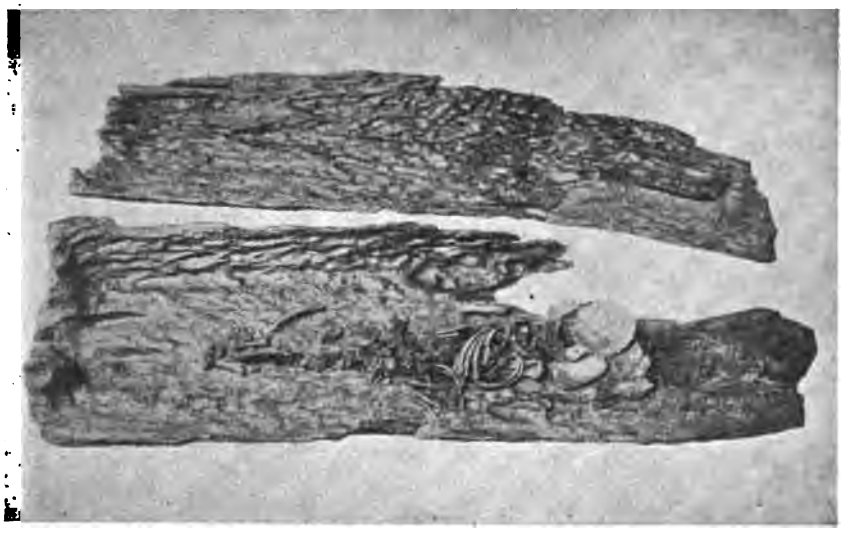
Scodella in terracotta magra giallo-rossiccia. All'esterno ed internamente decorazione di fasce circolari, dipinte al tornio in lieve colore castagno. Due forellini che, presso l'orlo, attraversan la parete, servivano ad appendere il recipiente usato, per certo, quale vaso potorio.

Digitized by Google

Scodella poco dissimile.

Cantaro in terra quasi cruda, ad alto collo cilindrico. Lucida ed annerita superficie e palese imitazione di vaso in metallo battuto.

Ampolla (λήκυθος argivo) in terracotta magra gialliccio-chiara, di forma ovoidale, decorazione di color bruno bituminoso. Tre onde a spira, sette cani nell'atto di slanciarsi a sinistra e linee circolari e fa-



Tronco di quercia, feretro infantile della tomba *G*.

scette. Vasi di cosiffatta tecnica, detti già protocorinti, furono rinvenuti nell'Heraeum di Argos, come ad Egina, nei profondissimi strati, assieme a frammenti micenei. E. J. Clark Hopping, studiandoli, opina sia lo stile argivo più antico di quanto fu sin qui ritenuto, poichè, per certo, risale all'età micenea ed ebbe sin dall'inizio dell' VIII secolo a. C., nell'Argolide, considerevole sviluppo.

Coppa in terracotta bruna con nero-lucida superficie. Rozze incisioni, nelle quali rimangono tracce di candida sostanza.

Coppa in terracotta a cono tronco rovesciato, dalla superficie scabra e notevole decorazione incisa, a festoni e palmette, con entro visibilissimi resti di ocra rossa.

Ferro di lancia, troncato.

Tomba I, *di bambino*, a tettoia lapidea. Quasi sul prolungamento dell'asse maggiore della tomba *G*, ha forma rettangolare, leggermente trapezia. Apparver, nel vuotarla, a poco più di un metro, tre lastroni di tufo disposti l'uno accanto all'altro, in modo da ricoprire oltre la metà della fossa ed inclinati a guisa di tettoia sostenuta da un tronco di quercia. Ed era facile lo scorgere come, originariamente, proteggesse la copertura lapidea il vano entro cui si rinvenner, rovesciati od infranti dal peso dei lastroni, i vasi contenenti avanzi del pasto supremo.

Digitized by Google

Su di un lastrone stavan le estremità superiori dei femori di adulto troncati, circa la metà dell'osso, e recanti palesi traccie di colpi violenti d'accetta od altro istrumento a taglio ottuso. Riconobbi, più tardi, come s'adattassero queste, esattamente, con la troncatura delle infe-

Vasi rinvenuti nell'edicola lapidea.

riori estremità dei femori stessi propri allo scheletro giacente, prono, nella tomba *J*. Presso che l'intera parte anteriore della tettoia lapidea era occupata dal feretro, costituendo, ad un tempo, la parete e la porta.

In migliore stato che non gli ossicini della tomba *G* apparve lo scheletro, che nel cranio e nelle tibie soltanto mostrava quanto avesser potuto i pesanti lastroni tufacei, ed era la melma che lo circondava tutto, abbondantemente sparsa di perline cilindriche color bruno-cinereo. Stavano parecchie fra queste margheritine l'una accanto all'altra

Cani dipinti sul Lekythos.

in modo da parere, un tempo, infilate a gruppi sul davanti di una tunichetta e scendenti dal collo del fanciullo insino alla cintura formata da zona di rame che, girando posteriormente, scende in fronte e lascia visibile, nel mezzo, un fermaglio decomposto in ogni sua parte. Altre più grosse perle vitree ottenni dal terriccio presso al collo ed alle spalle del piccolo scheletro, cilestrine, bianche, nere, in smalto scuro con ornamenti chiari della stessa materia. Ed un frammento di anellino ed un minuscolo oggetto bronzeo, verisimilmente l'arco a na-

Digitized by Google

vicella di una fibula e, nel rigonfiamento, incastonato a modo di gemma, un dischetto d'ambra. Dovetter, forse, questi ornamenti, mescolati per lo spostamento delle ossa, comporre un monile e stavan, credo, gli anelli sulla tunica che la cintura di rame fermava ai fianchi e la fibuletta costringeva alle spalle. Alla parte inferiore dell'omero sinistro un braccialetto in avorio, lievemente annerito pel contatto con la quercia, ma ricco ancora di ogni carattere suo istiologico.

Armille, pettini, dadi e fibule d'avorio venner dai sepolcri di Felsina, ed indagando sulla provenienza di materiale che parrebbe impor-

Tomba a fossa *I*.

tato dall'Africa o dall'Asia, ammetteva il prof. Capellini la possibilità che fosser tratti dalle zanne degli elefanti che nelle caverne, segnatamente in Sicilia, lasciaron grande copia di molari ed ossa, ovvero dei quaternari e, fors'anco, del pliocene se in istato da permetterne la lavorazione. Quando, per altro, come qui in un luogo istesso sono pur paste vitree e margherite in smalto, pare debbasi ritenere anche l'avorio importato, e non fossile, dall'Oriente.

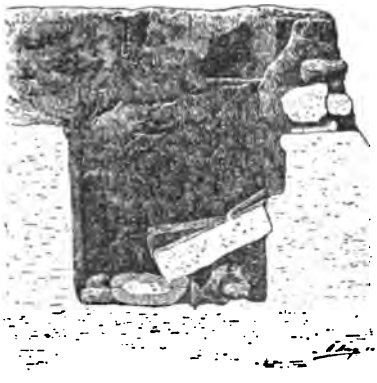
Presso che completo è lo scheletro della tomba *I*, ed accurato esame condusse il dottor Roncali a ritenere appartenesse ad una bimba non giunta ad oltrepassare quattro anni. E precisamente, per la forma del cranio in modo speciale appiattita, in corrispondenza della regione

Digitized by Google

frontale e per l'indice cefalico, ad un platicefalo stenocefalico. Notevolissima mi apparve siffatta ristrettezza della cassa cranica, propria

Feretro e vasi coperti dai lastroni di tufo.

alle razze indigene del Mediterraneo, costituenti base alla plebe romana. In sul finire della repubblica appariva Roma una radunanza di razze, siccome pur Cicerone assicura. Palesemente, per l'incessante ripetere di sempre nuove conquiste, cresceva la differenza di schiatta, considerevole, per altro, sin dalle origini, poichè indican le tombe sin qui esplorate come fossero nel Settimonzio preromuleo stirpi dai ben dissimili funebri riti, la cremazione cioè ed il sotterramento entro tronchi di piante o sotto vôlte di scheggioni lapidei. Crani consimili a questo infantile offrirono le tombe *B* e *P* e le altre, a fossa, dell'Esquilino ed i sepolcreti liguri e siculi.

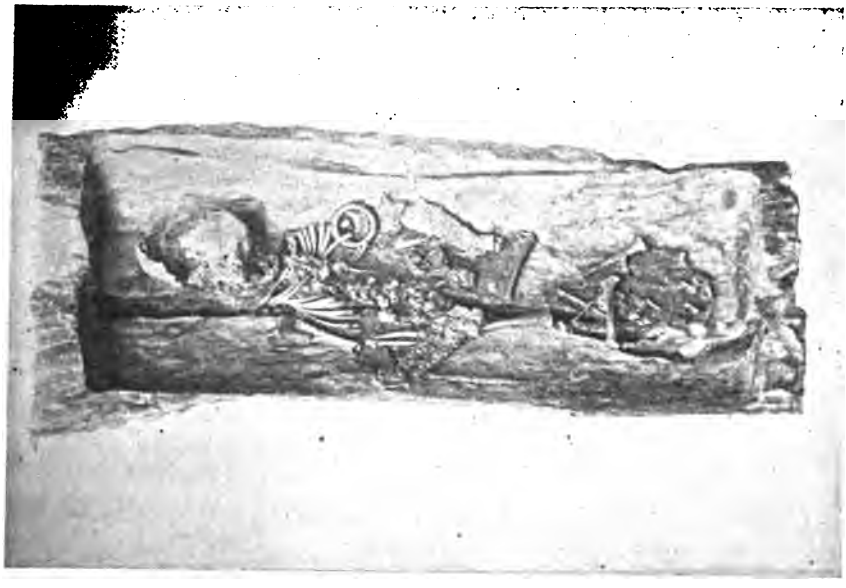


Sezione della tomba.

Perchè calcinate e ridotte in ischeggie non possono, pur troppo, nelle tombe a cremazione, venir ricomposte le ossa, appartenute, per certo, ad individui di razza ariana, dal largo capo vigoroso, come i patrizi romani. Alle purissime forme

Digitized by Google

dell'arianesimo quali preesistenti fra gli aborigeni italici ed, in special modo, della rude stirpe sabina, rispondevano, in Roma, religione e pubblico diritto, organamento militare e costituzione d'ogni famiglia. Teste marcatamente quadre hanno, nell'arte, le divinità ed i patrizi, ed alla



Tronco di quercia, feretro infantile nella tomba *I.*

incontaminata purità della stirpe nobilissima che sola poteva e sapeva offrire e sacerdoti e duci e magistrati vigilava, instancabile, Vesta.

Dalla possente invasione dei Pelasgi e dei montanari aborigeni vennero cacciati i Siculi verso il mezzogiorno d' Italia, lasciando di

Teschio di bimba.

lor ricordo nel *ruba-frutta acerbe*, motto che, verisimilmente, risale alle colonie doriche della Magna Grecia. Ad una Roma anteriore alla città romulea del secolo ottavo a. C. accennava la tradizione anticamente raccolta in Grecia, e, trattando di età precedenti la guerra di Troja, narrava Antioco Siracusano come, essendo re Morges, successore

Digitized by Google

ad Italo, da Roma giungesse a lui un fuggiasco, Siculo di nome. In età remotissima dovetter, quindi, i Siculi forzatamente migrare dal Settimonzio ed al millennio secondo innanzi C. possono risalire alcune fra le tombe a cremazione del sepolcreto nostro. Rammentiamo, per altro, che, indigeni anche del Lazio, sarebbero quivi i popoli espulsi, col tempo, fatalmente, ritornati, se pur caduti o condotti a servile condizione.

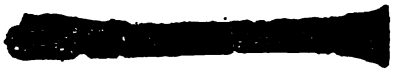
Sorgevano nel foro di Lavinio i bronzei simulacri del lupo e dell'aquila, apparsi, fondando Enea quella colonia. Ardevan nella selva

Vasi coperti dalla tettoia lapidea.

le fiamme ed alimentavale il lupo recando nella bocca aride legna ed eccitavale l'aquila collo scuoter dell'ali; l'astuta volpe, intanto, tentava d'estinguerle a mezzo della coda immersa nel prossimo fiume. Significato profondo e ricco così come la rude leggenda prisco-latina non offre nessuno fra i miti esopiani.

Troppo chiaramente provano le severe espressioni Catoniane contro i Liguri, privi del sacro focolare domestico e d'ogni qualsiasi distinzione di casta, l'assoluta diversità di razza e d'indole, quindi, pur di tale popolo indigeno.

Tra gli abitatori della Suburra e della Via Sacra disputavasi il capo del destriero che Festo narra immolato, nell'ottobre, in Campo Marzio. Se vincitori, l'affiggevano i primi alla torre che da Mamilio avea nome, alla Regia gli altri. Poi che nei sacrifici ariani ritenevasi parte suprema la testa del cavallo, vincitore nelle corse regali, baste-



Ligula di ferro.

volmente accennerebbe siffatta contesa all'esistenza di non liguri nè sicule famiglie nel pago succusano.

Una tradizione romana dell'età augustea e che Festo ricorda, narrava come avesser i Sabini, nati a Rieti, durante una sacra primavera, espulsi dal Settimonzio Liguri e Siculi. E, per certo, poteron questi Sabini e le altre stirpi ariane del Settimonzio che cremavan gli estinti, a differenza delle mediterranee indigene miste, più tardi, alla plebe

Digitized by Google

romana, entrare nella confederazione cui suprema divinità era il Giove dei prischi civilizzatori ariani del Lazio.

Latini furono detti gli abitanti della pianura (*Lazio*) chiamati, insino al tempo della guerra Trojana, *aborigeni* (*montanari*, secondo l'etimologia da' moderni respinta) e, primitivamente, *casci*, dal sabino *cascum*, antico. Secondo Varrone ed altri, ordinava ai Pelasgi un oracolo, inciso su di un tripode nel tempio di Giove a Dodona, che, uniti agli aborigeni di Cutilia, cacciasser gli indigeni siculi dall'itala terra Saturnia. Provenendo da non fortificati e sparsi villaggi, menavan

Avanzi del pesce.

alcuni, al dire di Dionigi, vita lacustre nell'isola di Issa, in territorio di Rieti, difesa da acque paludose soltanto.

E per Varrone, secondo Plinio, era centro d'Italia il sacro lago di Cutilia dall'instabile isola fluttuante. Non centro d'irradiazione, ma quale luogo

... de l'Italia in mezzo

consideravasi, tra la Campania e l'Apulia, il lago Amsanto. Significato genuino offriva la denominazione allor che, sull'umbilico di Delfo, nel centro della Grecia, riacquistava la perduta purità Oreste matricida; allor che, in territorio di Enna, umbilico della Sicilia, sorgeva un sacrario a Cerere, la terra procreatrice.

A fortissimo ceppo umano aveva la terra Reatina saputo dar nascimento; causa, pel supremo oratore romano, di bellezza all'Italia e di vigore alla repubblica, l'antichissimo fra gli Italici tutti, procreatore dei Piceni, Peligni, Sanniti ed altri migranti, a cagione, secondo Varrone, della moltitudine dei nati, quali, dall'alveare, le giovani api. Ai piedi del monte Saturnio, poi Campidoglio, e presso quell' aureo migliario segnante, dalla madre terra romana, la distanza ad ognuna

Digitized by Google

fra le numerose colonie, sorse l'*umbilicus Romae*. Simbolo della divinità cui era sacra la fortuna delle genti romane, piedestallo alla statua rappresentante il Genio del popolo di Roma dal quale procedeva ogni altro, poichè, dice Simmaco, siccome ai nascituri le anime, sono ai popoli partiti i genii fatali.

Tomba *K*.

A dieci vasi serviva, nella tomba *I*, qual copertura, la tettoia lapidea:

Vaso in terracotta rossigna, lavorato al tornio, dalla superficie lustrata a stecca.

Vaso analogo, di dimensioni diverse.

Attingitoio, a corpo allungato, in terracotta bianca, con bruna decorazione geometrica di fascie orizzontali.

Vaso in terracotta rossiccia lustrato a stecca e con l'interna parte dell'orlo orizzontalmente striata.

Coppa in terracotta, dal piede circolare, e, dipinte in rosso, fasce parallele alla bocca.

Piccolo schifo, cinereo nel colore ed, incisi, quattro linee orizzontali e denti di lupo disposti a filare.

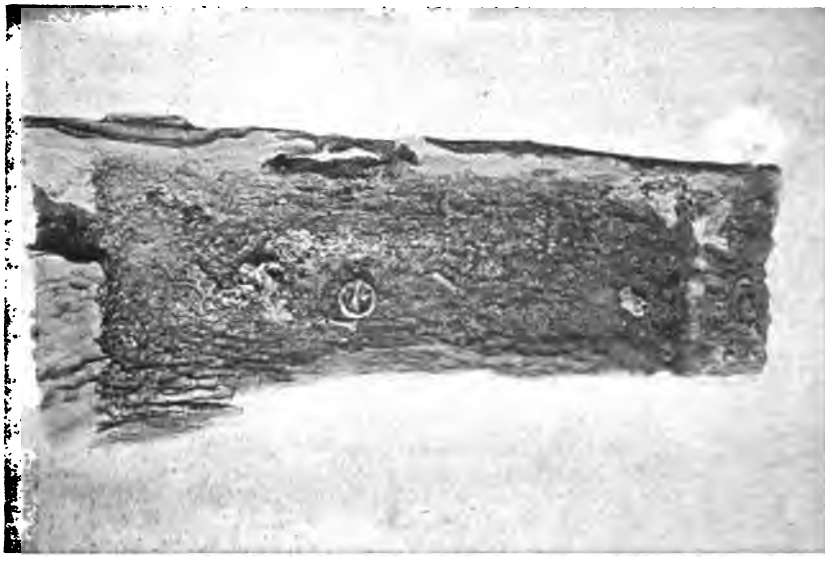
Anfora in poco cotta terra grigiastra e dalla ricca decorazione incisa, uccelli e doppie spirali, dischetti e linee, filari di denti di lupo e fiori di loto. Nel complesso, esecuzione eccellente.

Sezione.

Scodella, in terracotta rossiccio-chiara con fasce rosse di varia larghezza. Perchè spostata, come ogni altro vaso, lasciò la ciotola che parte del contenuto, nerastra e viscosa fanghiglia, mista ad arrugginiti frammenti e vertebre e spine di pesce, versasse sul fondo della tomba. Dovetter i pezzetti metallici provenire da utensile in ferro dall'incerta apparenza. L'impugnatura, forse, di paletta adoperata per recare alla bocca cibi scottanti od untuosi, non duri o scorrevoli; l'avanzo dell'utensile che l'antico Catone voleva servito colla catinella contenente l'italico composto di farina ed uova e miele e formaggio. Ripuliti, mediante lavaggio, da ogni traccia di melma, gli avanzi scheletrici del pesce, ricomposi la colonna vertebrale che il dottor Vinciguerra riconobbe del *magil chelo*, specie di

Digitized by Google

muggine o cefalo musino della notissima famiglia di pesci marini, a stretta bocca, priva di denti, alla quale il cefalo serve di tipo. Proverbialmente salace, lubrico alla superficie e ricco di forti spine dorsali, sostituiva il muggine la rapa nel castigo degli adulteri. Risale, tal volta, i fiumi, così ch'io ottenni un esemplare pescato, d'agosto, nel Tevere, minore di quello deposto, nella tomba *I*, presso al feretro infantile. Niuna traccia di arrostimento potei riscontrare e farebber le notevoli dimensioni supporre, anzi che un viatico, una guida o difesa alla giovane sepolta, ma par l'incerto utensile possa dimostrare che facesse il pesce parte del funebre pasto. Non dissimili strumenti



Tronco di quercia, feretro infantile della tomba *K*.

metallici e rozzi cucchiai stan ancora fra il terriccio dei vasi sepolcrali nella necropoli di Corfinio.

Coppa in terra, presso che cruda, a cono tronco ed all'interno come al di fuori interamente dipinta in rosso dai toni diversi. Tre fasce del color naturale all'argilla.

Tazza in terracotta, a cono tronco rovesciato ed orizzontali striature esterne. Terra impura, di color nero-rossiccio che, aderente all'interna superficie, conservava una patina gialliccia, pulverulenta nell'asciugare e tale da provenir, forse, dalla decomposizione di spalmatura con pece. Pellicola congenere avvertii, più volte, in vasi d'ordinaria terracotta, pur dell'età repubblicana. E, nella casa delle Vestali, masse di pece trasformata, superficialmente, in gialliccia sostanza pulverulenta, liquefabile e combustibile odorando di essenza di pino. Conteneva la tazza terra scura solcata da sottilissime gallerie tortuose e cilindriche, sparsa di gialliccie lamelle; impronte, forse, di sminuzzati erbaggi, ma tali, per non prestarsi all'esame microscopico, che neppure agli esperti fu data la più lontana identificazione. Confido di poter, confrontando il contenuto di altri funebri vasi e la diversa forma delle gallerie operate da vermi o larve d'insetti, riconoscere da quali vivande

Digitized by Google

provengano i residui lievissimi. Fa tale speranza che io non smuova il terriccio dal fondo dei vasi se non prima prosciugato e spontaneamente scosso per il conseguente restringimento della massa che concede, capovolta, esattissima impronta con ogni vestigia della vita parassitaria dovuta agli avanzi del pasto funereo. Dell'impronta s'ottiene, con gesso, il controstampo che riproduce l'interno del vaso e ne conserva il contenuto insin che ne sia possibile l'analisi.

Lavato a finissimo crivello diè il terriccio aderente al fondo della fossa chicchi numerosi di frumento e semi d'uva, distrutti, in gran parte, da molteplici tarlature incrociate. Grani consimili rinvenni fra la terra di colmatura di altre tombe e fossette rituali, ma non concede lo stato loro di carbonizzazione, che pur ne mantenne intatta la forma, il taglio necessario all'ingrandimento possente per riconoscer le cellule. Pei caratteri esterni pare al comm. Siemoni siano questi, chicchi della *siligo* antica, ben diversa dal grano duro, e reputata una sua degenerazione, col tempo, prodotta, al dire di Columella, dall'umidità

Vasi, armilla e semi d'uva rinvenuti nella tomba *K*.

del terreno. Serviva il tenero grano al molle e candido pane che Giovenale afferma serbato al signore. Ma ciò, indubbiamente, per un'età di gran lunga posteriore al tempo in cui non era il pane comunemente usato nella più grossolana sua forma che pur, assieme alla carne suina ed ai vegetali di rito, adoperavasi nel funebre novendiale dell'età postaugustea ed uno dei commensali di Trimalcione preferiva a più candido impasto.

Tomba a fossa J, troncata dalla tomba *I*, e da una infossatura (probabile fondo di capanna) intaccante, a sua volta, le sponde del sepolcro *P*. Nel breve segmento lasciato dalle troncature stavan le inferiori estremità di due grossi femori umani combacianti, secondo accennammo, colle superiori, rinvenute nella tomba *I*. Ed era facile il notare come fosse il cadavere stato sepolto in posizione prona. Prova la direzione dei colpi che dovè lo scavatore valersi di martellina, dell'istrumento, cioè, foggiato a martello da un lato, a taglio d'ascia dall'altro, atto a scavar terra e tronchi, a spezzare e ridur tufi, rappresentato sugli antichi monumenti sepolcrali, pur della più tarda età romana, con la consueta notissima formula: SUB ASCIA DEDICAVIT. Benchè s'adoprasser, più tardi, migliori strumenti, permase, nei bassorilievi, la raffigurazione del primitivo utensile, divenuto rituale.

Digitized by Google

Tomba a fossa K, a pianta presso che rettangolare, con scheggioni tufacei e tronco di quercia contenente pochi residui di scheletro infantile, in posizione supina, ripiegate sul petto le braccia. Ebbe forse il bambino, minor dei tre anni, tunica ornata, in fronte, da fascetta verticale di margherite in candido smalto. D'azzurro vetro translucido ritrovai due perle con fori, ed altre in colorato smalto, presso che decomposte. Infilata nella parte superiore dell'avambraccio destro una armilla bronzea, bastoncino cilindrico dalle estremità ingrossate a pallina e dalla breve spirale.

Stavan, fra il tronco di quercia e gli scheggioni tufacei:

Anfora in terracotta con rozza ma copiosa decorazione che, incisi, raffigura uccelli e palmette.

Coppa in terracotta rosso-marrone, notevolmente decorata con incisioni lineari recanti traccie debolissime di ocra rossa.

Coppa in fine terracotta rossiccia dipinta, in parte, con color rosso bituminoso.

Scodella in terracotta roseo-gialliccia, con fascie circolari interne ed esterne, di varia larghezza, color rosso aranciato.

Coppa, in terracotta gialliccia ed abbondante pittura con bruna tinta rossastra.

Vaso con terracotta rossiccia, esternamente rivestito da sottile strato di più fine e ben levigata argilla dal color rosso.

Frammenti di coppa in lamina di rame simili ai resti della bacinella a tripode d'eguale metallo, proveniente da un sepolcreto del-

Coppa di rame contenente semi d'uva.

l'Esquilino. Nero e granuloso terriccio riempiva la coppa, sparso da semi d'uva tarlati, appartenenti alla vite vinifera e minori alquanto del contenuto degli acini ch'io potei esaminare nelle vigne della campagna romana.

Dovè la vite essere coltivata nel Lazio in tempi assai primitivi se il sacro flamine di Giove, simbolo di arcaicissima civiltà ariana, decretava, al dire di Varrone, quando si dovesse iniziare la vendemmia, ed immolando al Nume un agnello, per primo, nell'atto del sacrifizio, coglieva i grappoli primi.

E nella tradizione che Dionigi ha raccolta, Ascanio, re di Lavinio, rifiuta agli Etruschi il ricco tributo della vendemmia votando a Giove il frutto delle viti prodotte dall'ubertoso suolo latino. Sta fra i simulacri dei grandi avi spenti, nell'augusta reggia che Pico da Laurento ha fondata, l'effigie del

... buon padre Sabino,

coltivatore della vite.

Già nel tempo dei re non era permesso, a cagione di una legge Postumia, cospargere di vino il rogo, ed il frutto di viti mai potate non doveva adoprarsi nelle libazioni sacre per rito. Niun albero poteva, nell'età vedica, venir reciso se non dopo che alla scure fosse

Digitized by Google

rivolta l'immaginosa esortazione; così, spiegan Varrone e Plinio e Festo, fu, tra gli italici, il potare le viti sanzionato atto purificante. E dovè la stabile legatura della pianta vinifera essere innovazione od andare annoverata fra i simboli della legge costringente i popoli a fissa dimora, poichè, secondo scrivono Plutarco e l'autore delle Attiche Notti, espressamente stabiliva il sacro rituale che mai potesse il sacerdote di Giove passare sotto tralci disposti a pergola. Narra Servio, nel commentare l'Eneide, come vietasse l'austerità dei prischi Romani alle compagne loro il bere vino se non in giorni solenni sacri ai divini misteri. Risale l'eccezione, per fermo, ad un tempo in cui dedicavasi il liquore delle viti alla vivificante, benefica luce del cielo che avealo concesso; di gran lunga anteriore all'età che, nelle promiscue tombe del Settimonzio, vedeva, religiosamente, deposta l'uva presso gli infantili feretri in quercia.

GIACOMO BONI.

Digitized by Google

GAETANO NEGRI

ALLA CACCIA DEI BRIGANTI

Spigolature in lettere inedite

In uno degli ultimi suoi articoli (e la parola *ultimo* non possiamo pronunziarla senza provare un sussulto di rinnovato rimpianto!), comparso nel *Giornale d'Italia* del 26 dicembre 1901, il Negri, rispondendo a taluni che venivan, per comodo di polemica politica, dipingendo l'antico Regno di Napoli « come una specie di Eldorado, stato poi saccheggiato e manomesso dai fraterni invasori », usciva in queste parole, che ai più, anche ai suoi intimi, additarono un episodio quasi del tutto ignorato della sua vita giovanile: « Chi scrive qui » – l'illustre statista accennò – « non ha la competenza per discutere con gli statistici; ma essendo assai più vecchio di molti degli odierni scrittori, si ricorda d'aver vissuto, quarant'anni or sono, lunghi e lunghi mesi nel cuore delle regioni apenniniche del Mezzogiorno, ai tempi ormai favolosi del brigantaggio, di averne percorso le campagne, di aver dimorato nei borghi e nei villaggi, d'esser entrato nell'intimità degli abitanti...» (1). Speravo un giorno o l'altro d'indurre l'amico venerando e venerato di narrarmi qualche particolare di quella curiosa vita; ma la sua tragica e improvvisa sparizione troncò anche quella cara speranza. E quando qui stesso, ora è un anno, io ebbi a commemorare l'insigne uomo (2), non seppi se non ripetere, per quei lunghi mesi da lui spesi nella milizia, se non quel tanto che, in una spiacevole occasione, n'aveva riferito Gerolamo Sala, un valoroso e un rimpianto anche lui (3).

Gaetano Negri.

(1) Cfr. ora il volume postumo, pubblicato dal benemerito editore e memore amico del Negri, Ulrico Hoepli: *Ultimi Saggi - Problemi di religione, di politica e di letteratura,* pag. 394-95.

(2) *Nuova Antologia,* fascicolo del 16 novembre 1902.

(3) Nella *Perseveranza* del 19 giugno 1899.

Digitized by Google

Sennonchè in casa Negri erano state conservate, con la dovuta religione, tutte le lettere che il giovane ufficiale era venuto via via scrivendo al padre in quegli anni fortunosi; e dalla « pietà cortese dei superstiti » esse furono affidate a mani assai esperte, perchè ne desumessero quanto potesse giovare alla commemorazione che d'uno dei più illustri socii della Società Storica Lombarda il presidente intendeva di fare. Quel discorso riuscì molto interessante; e non solo perchè lumeggiava meglio la vita del Negri, ma altresì quei primi anni agitati della vita della nazione. Ristampandolo ora, innanzi al volume degli *Ultimi Saggi*, il Novati lo ha opportunamente corredato d'un'appendice, in cui ha dato, nella loro bella integrità, ventidue di quelle lettere, dal 3 maggio 1859 all'8 aprile 1862. Esse si leggono con intensa commozione ed ammirazione: come appunto, ohimè!, s'ascoltava il discorso vivo del Negri vivo. E per noi meridionali, in un momento in cui delle nostre povere provincie si riparla da chi non v'è nato con così ingenerosa e antipatriottica ingiustizia, esse hanno il valore di prezioso documento. Nelle lettere di codesto lombardo poco più che ventenne, scritte sotto l'immediata impressione di avvenimenti ai quali ei partecipava con l'ardore vivo e disinteressato del patriota e del pensatore, spira un affetto per questa remota parte della Penisola, ch'è deplorevole che molti di noi non sentano; e in esse rilucon già tutte, o presso che tutte, quelle singolari doti di mente e di cuore, che fregiaron poi di tanto lume la bella testa pensosa dell'eminente statista. Esse fanno nascere il desiderio di conoscere anche le altre; tanto più che parecchie lacune lasciano nel corso degli avvenimenti, nella descrizione dei luoghi, negli apprezzamenti, nei sentimenti. A me è avvenuto, oltre il resto, di leggerle con l'interesse d'una novella storica in forma epistolare - scritta, manco a dirlo, da chi ha l'arte di farsi leggere; e quelle lacune m'han dato noia. Così, per appagare la mia curiosità e prolungare il mio godimento, son ricorso anch'io alla cortesia dei superstiti; ed eccomi in grado di offrire ai lettori dell'*Antologia* un gruzzoletto di nuove lettere che completano quelle già pubblicate. Dalle quali pur verrò riferendo quel molto o poco che sarà necessario perchè le altre riescano in ogni accenno intelligibili.

***

Al Negri giovinetto avea sorriso l'idea d'arruolarsi nelle schiere garibaldine; ma il padre non glielo permise, e solo acconsentì ch'egli entrasse nella R. Accademia militare d'Ivrea, donde sarebbe, dopo alcuni mesi d'istruzione, potuto uscire col grado d'ufficiale dell'esercito regolare. Ma mentr'egli, con quattrocento compagni, s'esercitava nella piazza d'armi, nella pianura lombarda si combattevano le gloriose battaglie del nostro riscatto. Che struggimento non potervi partecipare! « La mia ansietà si accresce a mille doppi » - scriveva all'indomani della giornata di Montebello - « quando penso che il Corpo che sostenne il primo urto è appunto quello in cui si trovano Carlo, Luigino e tanti altri milanesi, per la massima parte nostri conoscenti ». E quando, nei primi giorni del giugno, seppe dell'entrata di Napoleone e Vittorio Emanuele in Milano, esclamava accorato: « Dirti come a me e a tutti i miei compagni pianga il cuore di trovarci confinati in questo collegio, senza aver potuto cooperare in nulla alla gioia di questi istanti, i più belli e i più sublimi, e che noi scioccamente per-

Digitized by Google

diamo, credo inutile, perchè ben saprai immaginartelo ». Al grado egli non teneva punto: lo lasciassero uscire alla buon'ora « come semplice soldato », e compiere così « quanto sarebbe mio debito di fare », diceva, « e di partecipare alle emozioni più belle e più nobili che si ponno avere nella vita ».

L'impazienza gli faceva parere eterni quei giorni. Quand'ecco che i vuoti lasciati nei quadri dalla sanguinosissima giornata di Solferino (24 giugno) obbligò il Governo a colmarli coi giovani dell'Accademia. Il Negri chiese ed ottenne d'entrare nel 6° Reggimento di fanteria. Ora sì che avrebbe potuto menar le mani, e magari partecipare alla conquista del Veneto! Ma faceva i conti senza l'oste, ch'era nientemeno che il suo amato Napoleone III; il quale, sul più bello, la sera del 6 luglio, aveva proposto all' imperatore d'Austria un armistizio, e il 12 sottoscriveva i preliminari della pace. E quel 6° Reggimento, che secondo tutte le previsioni doveva esser dei primi a trovarsi al fuoco, fu costretto a menar vita grama, trascinandosi ora a Brescia, ora a Pavia, ora ad Alessandria, ora a Piacenza. Invece che nel Quadrilatero, l'ardente tenentino fu mandato nei distaccamenti suburbani di Fiumicello, di Gorgonzola, di Bornago! « Mi annoio in modo spaventoso », scriveva da una di codeste residenze, « io che da anni non sapevo cosa volesse dir noia! » Quando Dio volle, nell'autunno del '60, il 6° Reggimento fu mandato a Napoli; ma... il Negri dovè ancora rimanere nell'alta Italia. Da Genova scriveva al padre la sera del 1° novembre: « Questa sera metà della brigata Aosta » (che si componeva appunto del 5° e del 6° Reggimento) « salpò dal porto per Napoli; domattina partirà il resto. Io fui a bordo ad abbracciare i miei compagni, e qual fosse la mia tristezza nel discendere da quel vascello che portava con sè tante speranze e tante affezioni, credo che il sentirai ». Il Reggimento era spedito per tener fronte alle numerose e agguerrite bande del brigantaggio politico, costituite soprattutto dalle reliquie dell'esercito borbonico. Ed ebbe subito a provarsi con una di esse, forte nientemeno che di mille briganti. Il capitano della Compagnia a cui era inscritto il Negri n'ebbe il kepy traforato da una palla. E da lontano il tenente scriveva a suo padre (12 febbraio 1861):

Io ti do il consiglio di riposare ormai tranquillissimo sulla mia sorte: credimi, vi è una fatalità che m'impedisce di sentire il fischio delle palle. Quando si farà la guerra pel Veneto, se si combatterà nella pianura, io sarò nei monti; se si combatterà nei monti, io sarò nella pianura; se si assalterà Verona, io sarò a Mantova; se Mantova, io sarò a Verona!

Finalmente, la sera del 20 aprile salpò per Napoli anche lui. Vi giunse il 2 maggio, dopo una incantevole traversata. E che impressione sul suo animo d'artista, adusato fin allora ai magnifici spettacoli alpini, il magnifico spettacolo della nostra città, delle nostre colline, dei nostri promontorii, specchiantisi nelle ammaliatrici acque del Golfo! Dopo due giorni scrive:

L'impressione che produce su di me questo paradiso terrestre è vivissima e potente. Io non posso mai saziarmi di contemplare l'incantevole prospetto del golfo, il movimento di Toledo e di Chiaja, la pittoresca bizzarria della folla che vi si agita con tanto baccano. Ma sono tante le belle cose di cui sono sparse la città e i suoi dintorni, e la mia curiosità è così vivamente eccitata, ch'io non so da che parte cominciare, e prevedo che finirò per lasciar Napoli e non avrò nulla visitato.

Digitized by Google

E con quanta sicura penetrazione il futuro statista discerne il male dal bene di questa grande metropoli! Non vi era, si può dire, che da poche ore, e veniva fresco fresco da quelle provincie settentrionali che non eran le meglio disposte (allora!) a indulgere ai nostri difetti in grazia dei nostri guai secolari (1), e già egli era al caso di riferire:

Quanto alla popolazione, in due giorni io non ho potuto naturalmente formarmi un criterio; non nego però che le apparenze prevengono piuttosto in male, e ciò che maggiormente colpisce il primo sguardo è la miseria, e, più ancora della miseria, l'avvilimento in ché è caduta. Se poi domandi informazioni a chi da lungo tempo soggiorna in questa città, hai le risposte più contraddicenti; devo però confessare che la maggioranza è assai disgustata. Io credo che questo popolo, in mezzo a vizii turpi, ed abitudini depravate, abbia un fondo di eccellenti qualità; ma siccome in generale i primi colpiscono assai più delle seconde, così avviene quasi sempre che il giudizio che si forma eccede in severità. Del resto, non dovete prestar fede a tutte le notizie di reazioni borboniche che si leggono nei nostri giornali. I Borboni a Napoli sono profondamente odiati: chi agita e commuove la città non è già un partito politico, bensì il partito di bricconi e di ladri, classe di persone che è oltremodo influente, e la cui florida esistenza basterebbe a provare l'immoralità del governo caduto. Ma un pelottone dei nostri soldati fa fuggire le migliaia di questi vigliacchi schiamazzatori. La massa della popolazione non si prende poi gran fastidio di queste faccende, e Napoli presenta sempre l'aspetto di una città in giorno di festa. Per convincersi di ciò, basta passeggiare verso le cinque sulla riviera di Chiaja, e osservare quella folla di vetture, dall'elegante equipaggio all'umile « curricolo », che in ogni senso le percorrono. - A proposito, chi di voi mi disse che a Napoli non vi sono che bruttissime signore? È precisamente il contrario: io non ho mai veduto tante signore di aspetto amabile e seducente come qui.

Il Negri, in quei primi tempi, non prestava servizio nella Compagnia, ma adempiva l'ufficio d'aiutante presso il generale Ricotti. Salvo alcune ore del giorno, egli era libero; e codesto trovarsi « d'un tratto balzato a questa vita tranquilla e libera, nella più bella città del mondo », lo riempiva di gioia: « credo davvero di sognare! » E poi quaggiù la sua Milano era tanto amata! Il 17 maggio scriveva:

Non puoi credere quanto Milano e i Milanesi siano popolari a Napoli. Io sento incessantemente e da tutti fare i più esaltati elogi della nostra città, e ti lascio immaginare quanto ciò debba riescire aggradevole per un individuo che mai si potrà avvezzare alla lontananza dalla sua diletta guglia del Duomo.

Tuttavia, anche sotto gli occhi della cara Madonnina, che dall'alto di quella guglia sorride alla città della Lega, la folla può esser pur troppo agitata ed eccitata da uomini turbolenti, e abbandonarsi a movimenti inconsulti. Ed il 24 maggio l'ottimo Milanese fu costretto a scrivere, accorato:

Non puoi immaginare la dolorosa impressione che produsse su di me, e su tutti i Milanesi residenti a Napoli, la notizia dei tristissimi casi avvenuti ultimamente a Milano. Noi che eravamo avvezzi a sentire di continuo

(1) Da qualche accenno di queste lettere, s'intende che neanche il padre era degl'indulgenti! Una volta il figlio insorge (pag. XCV): « Hai torto di chiamare le provincie napoletane un *ricettacolo di delitti;* è un giudizio troppo severo, ed anzi ingiusto ».

Digitized by Google

esaltati il patriottismo ed il senno della nostra città, che di questi vanti andavamo giustamente superbi, così che, riflettendo sulla leggerezza e sulla turbolenza napoletana, quasi ci illudevamo di appartenere a una popolazione più civile e più educata, ora ci troviamo mortificati e avviliti. Io che con tanta passione parlavo ad ogni occasione di Milano, ed insistevo con tanto orgoglio sulla mia qualità di Milanese, ora sono costretto a cercare a stento qualche parola di scusa per fatti che non ponno avere scusa alcuna. Al dolore di questa notizia fu pari la sorpresa. Nulla, e nelle lettere e nei giornali, poteva far prevedere una manifestazione così violenta; nessuna frase ci avvertiva che la nostra popolazione si trovasse in uno stato di esaltamento o di agitazione.

*
* *

Nei primi giorni del mese successivo, una notizia molto più grave viene a colpire il suo cuore d'italiano: la morte di Cavour. Del 9 giugno è appunto la prima delle lettere che qui ora si pubblicano per la prima volta. È questa:

Napoli, 9 giugno 1861.

Carissimo papà,

... Di filosofia in questi giorni ne abbiamo davvero bisogno! Povero Cavour! A me sembra che sia mancato un individuo alla famiglia, un amico, tanto è il vuoto che si sente! Morire nel colmo della gloria, della potenza, sul punto di veder compiuti i proprii disegni, terminata l'opera da lui iniziata, fu una sorte troppo crudele! Anche qui a Napoli questa perdita venne vivamente sentita; e tutti i giornali, anche i più pazzi, si unirono a compiangerlo, e a lodarne le virtù.

A quest'ora probabilmente sarà formato il nuovo Ministero, ma noi non sappiamo ancor nulla, perchè le notizie arrivano sempre con grande lentezza; è però voto generale che il successore di Cavour sia Ricasoli. Credo che anche da noi la maggioranza sarà di egual sentimento. È questa un'altra e forse la più difficile prova per cui deve passare il nostro paese: speriamo che ne esca più forte, più compatto, più concorde di prima; e facciamo che da questa grandissima sciagura derivi anche qualche poco di bene.

Ieri finalmente, dopo enormi fatiche, riescii a trovare l'alloggio della signora Milli (1). Spero che sarai contento di me, e non dirai che ti ho fatto sfigurare. Fu molto gentile, e, ciò che assai mi piacque, fu con me poco poetessa. La sua è una piccola famigliola, di mezzi di fortuna oltremodo ristretti, ma cordialissima, e senza quella falsa vergogna che è così stupida e così imbarazzante.

Nella trascorsa settimana feci una bellissima gita a Gaeta. Avevo in compagnia quattro Generali e un Ammiraglio. Partimmo mercoledì alle dieci di sera su di un vapore appositamente allestito per noi. All'alba eravamo davanti a Gaeta. Scesi a terra e ricevuti da tutti gli ufficiali che si trovavano nella città, abbiamo visitato parte delle fortificazioni. Dopo una buona colezione offertaci dagli ufficiali di artiglieria, ci siamo riposti in cammino, e non vi fu batteria, non vi fu bastione, che non venisse minutamente osservato. Il caldo per verità era eccessivo, ma lo spettacolo che offre questa fortezza diroccata è così interessante da far superare senza pensarvi qualunque incomodo. Quando non rimase più nulla a vedere, la compagnia si divise in due. Parte rimase a Gaeta, ed io col general Ricotti, e un altro che non ti nomino perchè non lo conosceresti, siamo andati a Mola di Gaeta, dove esiste un buon albergo e che è una borgata posta in deliziosa posizione. Visitammo la villa reale di Caposele, che veramente

(1) La poetessa napoletana Giannina Milli, alla quale il Negri doveva presentarsi con una commendatizia della contessa Maffei.

Digitized by Google

merita di essere veduta. Al mattino di buonissima ora ci siamo posti in vettura e siamo andati a Capua, città che è la prova evidente del pessimo gusto di Annibale che l'avea scelta a suo soggiorno. Da Capua colla strada ferrata siamo ritornati a Napoli.

In quanto al mio avvenire, non so nulla. La mia Brigata parte nella settimana. Ciò per altro non impedisce che il Generale debba fermarsi ancora a Napoli, essendo il comandante della piazza. Ma si fermerà per molto tempo? È questa una domanda a cui non saprei rispondere...

Il Ricotti, invece, fu improvvisamente chiamato a Torino, presso il Ministero della guerra; e il Negri ve lo accompagnò. Ma nei primi giorni dell'agosto lo ritroviamo a Napoli, aggregato alla 5ª Compagnia del suo Reggimento. Scrive al padre in data del 14 di quel mese:

Carissimo papà,

...Io ho già cominciato a far servizio al Reggimento, e sono alla 5ª Compagnia con un capitano giovane, lombardo, e molto simpatico. Una gran parte del Reggimento è distaccata nelle provincie; quindi in Napoli siamo rimasti pochi assai, e perciò il servizio è assai gravoso; almeno così mi dicono, poichè fino ad ora non me ne sono accorto. Ho trovato una bella cameretta in una casa al largo della Vittoria, con un balcone che sporge sulla piazza e da cui si gode l'incantevole veduta del golfo e della riviera. T'avevo scritto, se non m'inganno, che il caldo di Napoli mi dava minor incomodo del caldo che si soffre da noi. Disgraziatamente l'impressione del primo momento m'avea tratto in errore. Ti assicuro che in questi tre giorni la temperatura salì così smisuratamente, ch'io non so più come resistere. Sono tre mesi che in questi paesi non cade una goccia d'acqua.

Politicamente la situazione di Napoli è assai migliorata. Il Generale Cialdini gode di un'immensa popolarità, e ogni qualvolta si mostra in pubblico è accolto da generali acclamazioni. Ma pur troppo il brigantaggio nelle provincie è ben lungi dall'essere scomparso, come si sperava che sarebbe avvenuto. Ogni giorno avvengono degli scontri, che naturalmente hanno sempre un esito fortunato per noi; ma intanto l'agitazione continua, e non so come e quando finirà.

Ho ritrovato a Napoli tutte le mie antiche conoscenze, e mi hanno accolto coll'usata gentilezza. Il signor Bellelli (1) è ora in gran voga. Cialdini lo volle presso di sè, e sembra abbia in lui la massima confidenza. Qui vi è moltissima truppa, e quasi ogni giorno ne arriva della nuova; ti lascio immaginare che inondazione di ufficiali havvi al Caffè d'Europa! Io vi ho naturalmente molti compagni ed amici, per cui la solitudine mi è resa assolutamente impossibile...

Il 24 dello stesso mese torna su gli stessi motivi:

Carissimo papà,

Finalmente incominciamo a respirare. Ieri cadde un'abbondante pioggia, che ha assai rinfrescata l'atmosfera; e dopo tanti mesi di siccità e di arsura insopportabile, fu un vero conforto. Spero che anche a Milano le nubi vi siano state propizie, e che le campagne abbiano preso un aspetto più soddisfacente. - Tu mi scrivi che non credi di essere esagerato nel sentire della inquietudine per me, a motivo del mio soggiorno in Napoli. Io non so capire cosa mai possa far nascere una simile inquietudine. Forse i giornali vi dipingeranno Napoli come un centro di disordini e di tumulti; ma io ti assicuro che, se vi è al mondo città tranquilla, questa è Napoli. E poi le precauzioni prese sono tante e così sproporzionate al pericolo, da togliere ogni velleità a chi volesse pescare nel torbido. La popolarità di Cialdini è immensa, e

(1) Il barone Bellelli, uno dei più caldi liberali di Napoli, molto gentile ed ospitale. Il Negri gli s'era presentato con una lettera della signora Dembowski.

Digitized by Google

s'egli ricusasse di restare al suo posto (ciò che è impossibile) sarebbe una vera sciagura. L'altra sera si presentò per la prima volta al pubblico affollatissimo del San Carlo, e venne accolto da generali e fragorosi applausi. Le notizie delle provincie vanno in questi giorni migliorando; ma è qui che sta il male, e per estirparlo ci vorrà del tempo. Del resto, non devi immaginare che se io fossi spedito col Reggimento contro i briganti, correrei grandi pericoli. Questi signori briganti commettono ogni sorta di nefandità contro gli inermi; ma appena vi è la minaccia della più piccola resistenza, fuggono prudentemente, e ti lasciano libero il campo.

Io ho la mia giornata molto occupata, per cui non posso condurre la vita aggradevole dei tempi ormai mitologici del mio ajutantato, e mi è forza trascurare le antiche relazioni. Con tutto ciò il soggiorno di Napoli mi piace sempre, e, se non fosse la vostra lontananza, desidererei che mi lasciassero qui anche l'inverno. Ora siamo in aspettativa di un'eruzione, poichè da alcune notti il Vesuvio ci offre il magnifico spettacolo di una gran vampa di fuoco che gli incorona la vetta; e sarei assai contento che quest'eruzione si verificasse, dovendo essere uno stupendo fenomeno...

***

Decisamente gli ozii napoletani eran finiti per lui! Non aveva forse neanche spedita la lettera che abbiamo or ora pubblicata, che ricevette l'ordine di partire, insieme con la sua Compagnia, per Santa Anastasia, borgata alle falde della montagna di Somma, dov'era stata segnalata una banda brigantesca, condotta da un tal Don Vincenzino Barone. Il 29 agosto il Negri narra:

Partiti il sabato notte, giungemmo al borgo domenica di buon mattino; e questa prima giornata venne impiegata nel prendere informazioni e nel lasciar riposare i soldati. Santa Anastasia è un brutto paese, situato però in amena posizione, circondato da una fertilissima e fresca campagna, il cui aspetto non ha un'impronta meridionale, ma rammenta in modo singolare i campi e i vigneti dei nostri paesi... Le nostre forze erano tali da renderci sicuri da ogni ostilità da parte loro (dei briganti), ed anche se fossero stati in numero quadruplo o quintuplo; al solo nostro comparire sarebbero fuggiti. Il lunedì e il martedì si perlustrò quanto era possibile la sovrastante montagna. Ci distendemmo in bersaglieri e ci arrampicammo, nel più stretto senso della parola, sui massi di lava, e sulla cenere antichissima che copre questo vulcano estinto La fatica fu ingente ma senza profitto alcuno, poichè non ritrovammo che qualche contadino o qualche mandriano. Ma alla sera del martedì, una spia fidatissima ci venne a riportare che il capo-banda Barone stava in una casa da lui ben conosciuta del villaggio di Trocchia, posto a mezzo miglio di distanza da Santa Anastasia. Il colpo, se riesciva, era della massima importanza, essendo il Barone lo spavento di questi paesi e uno dei principali organizzatori di banditi.

Io e un altro ufficiale partimmo di notte avanzata con un pelottone. Giunti a Trocchia, circondammo la casa indicata, colla massima precauzione e nel più perfetto silenzio. Quando quest'operazione fu terminata, bussammo alla porta. Il contadino che ne era il custode venne ad aprirci, e dietro la minaccia di una immediata fucilazione confessò che il Barone era nella casa e si trovava al primo piano. Non trovandosi le chiavi, si corse alla porta dell'appartamento, che venne sconquassata, ed entrammo nella stanza. I primi che si arrestarono furono un bandito, fido compagno del capo-banda, e una donna che ne era la bella; e dietro le indicazioni di questi, che ci additavano un armadio come il nascondiglio dell'individuo che si cercava, si cominciò ad abbatterne le imposte. Ma nel mentre ciò si faceva, dall'interno dell'armadio venne sparato un colpo di pistola. A questo colpo rispose una scarica generale, e pochi istanti dopo, tolto ogni ostacolo, il cadavere del

Digitized by Google

terribile brigante orribilmente mutilato ci si offriva alla vista. La spedizione aveva ottenuto il suo scopo, e colla spoglia dell'ucciso ce ne ritornammo a Santa Anastasia.

Quivi, dietro le lettere trovate negli abiti del Barone, si fecero immantinente molti arresti, e si cominciò l'interrogatorio e il processo, che durò tutta la notte. Le carte più importanti è chiaro che non le avea con sè: pure, dalle poche che si rintracciarono, risulta evidentemente come tutte queste bande di briganti siano guidate da una sola mano e da una sola ispirazione, ed abbiano veramente uno scopo politico. Il contingente di questi piccoli battaglioni è fornito da quanto v'ha di più ributtante nei fondi melmosi della società. Tutti ladri, assassini, colpevoli di mille nefandità; il che però non toglie che si empiano le tasche di immagini sacre, e si appendano al collo le medaglie della Madonna.

L'interrogatorio degli arrestati, dietro le lettere trovate, fu assai interessante. Il capitano era il giudice supremo, e noi lo assistevamo. La scena era tetra. Figurati un gran camerone scarsamente illuminato, in mezzo una gran tavola coperta dall'inevitabile tappeto verde, in fondo i soldati armati che introducevano gli arrestati. Ti assicuro che, a forza di sentir parlare di assassinii, di fucilazioni e di simili piccolezze, ho quasi finito per avvezzarmici. Però, siccome in tutti gli avvenimenti umani il comico si congiunge al serio, così non mancarono anche questa volta gli incidenti e gli individui che ci rallegrarono un poco. Ti ho già detto che avevamo arrestata la bella del Barone. Questa bella e coraggiosa fanciulla, che poco si disperava della morte del suo amante, si acquistò in breve tempo le simpatie dei soldati, e più ancora quelle degli ufficiali suoi giudici; ed io credo che avremmo finito per lasciarla in libertà, se non era l'obbligo di consegnare il giorno dopo gli arrestati al potere giudiziario.

La morte di questo capo-banda produsse nel paese un'immensa sensazione, e tutti accorsero a vedere il suo cadavere e quello del suo compagno. Il brigantaggio in quelle parti si può sperare oramai finito, ed infatti la mia Compagnia ricevette ieri sera l'ordine di ritornare a Napoli; dove arrivai questa mattina, colla certezza di non più ripartire, perchè oramai ho passato il mio turno.

Credo che di questo racconto genuino e dettagliato sarai soddisfatto. Chi mai mi avrebbe detto, due anni or sono, che dovea finire a fare il poliziotto? Eppure è così: questa mia prima impresa esala un certo profumo di sbirraglia che è una delizia! Ma che vuoi? bisogna adattarsi alle circostanze e prendere gli avvenimenti come succedono...

E neanche a Napoli la vita poteva oramai dirsi tranquilla: « incessante servizio di guardia o di picchetto, incessante probabilità di partenza per qualche città o paese della provincia, non mai un istante di tranquillità e di pace; è un vero inferno ».

« Io non ti nego », soggiungeva (25 settembre), « che di questa vita comincio ad essere assai stanco; ma intanto bisogna subirla e sottoporsi alla necessità ». Lasciava credere, al padre ch'era inquieto e desiderava o che egli tornasse in sù, magari con una licenza, o di venir lui a Napoli, che a momenti il 6° Reggimento sarebbe stato richiamato a Piacenza; ma l'11 ottobre era costretto a deplorare che « lo stato delle provincie non permetteva ancora di ritirare le truppe, poichè, sebbene il brigantaggio organizzato fosse nella massima parte del Regno totalmente distrutto, rimaneva il piccolo brigantaggio; e questo, se non era tale da ispirare serie inquietudini, bastava però a turbare la sicurezza e a rendere indispensabile la presenza della forza ». La banda di Chiavone, per esempio, la quale « infestava il lembo del confine napoletano cogli Stati pontificii », resisteva ancora: « sempre battuta, si ritira in salvo e poi ritorna con forze fresche e maggiori; e questo

Digitized by Google

gioco », diceva celiando, « continuerà chi sa per quanto tempo ancora, per il divertimento e i minuti piaceri del tuo signor Napoleone! »

Al povero padre dovette riuscire come un fulmine a ciel sereno la seguente lettera (inedita), scritta solo quattro giorni dopo:

Liveri, 15 ottobre 1861.

Carissimo papà,

Grande sorpresa sarà la tua quando leggerai la data di questa mia lettera; e credo che difficilmente la carta geografica ti fornirà l'indicazione del paesello di Liveri: pertanto ti dirò io che questo villaggio si trova nelle vicinanze di Nola, e che qui venni mandato domenica scorsa. Ho con me quarantatrè uomini, e sono il re del paese, comandando io il distaccamento. Il capitano col resto della Compagnia si trova a Marzano, altro villaggio poco distante da Liveri. Noi facciamo parte di una gran catena di truppe, che parte da Nola e si distende alle falde delle montagne. Spero che qui ci fermeremo poco, perchè il paese è infelicissimo e non presenta risorsa alcuna. Senza esagerazione, la Cassinetta (1) è un Parigi al suo confronto! Io abito la camera delle riunioni del Comune, la quale è la più bella del paese, ma è talmente piena di sorci, che la notte ho nel mio letto stesso delle visite di queste bestioline. - Percorro e faccio percorrere da numerose pattuglie la montagna sovrastante; ma non si trova un'anima vivente, perchè questi briganti ormai son ridotti a pochi sbandati, che facilmente sfuggono alle nostre ricerche. Spero che non starai inquieto per quanto mi riguarda, perchè non ne varrebbe la pena, non essendovi pericolo alcuno...

A Liveri rimase una settimana, destandovi grandi simpatie. « La mia settimana di regno indipendente » (olà, egli scrive, « finì fra le ovazioni generali. In sette giorni io riescii a schierare dalla mia parte tutte le autorità, i signori del paese, e perfino quegli sporchi pretacci. La partenza fu commovente ». Ma insomma convenne partire; e « dopo due lunghe e faticose marce », giunsero a Vallata (2).

È questo un brutto paese di montagna collocato sui più alti gioghi dell'Appennino, ma di cui non posso dir male, tanta è la cordialità degli abitanti e la gentilezza da cui siamo quasi perseguitati. Io ho una bella camera, con un buon letto, nella casa della più ricca famiglia vallatese, e mi ci trovo benissimo. Ma che freddo! Ho la camicia di lana, il mantello, ed ancor sento i brividi. Però assai maggiore del freddo è la fame, da cui sono continuamente assediato. Questa mattina credo di avere spaventato una cordialissima famiglia di Castelbaronia, divorando un enorme piatto di maccheroni, e questa sera ho fatto strage ad una cena che i miei ospiti mi hanno imbandita. Comprenderai da ciò come i costumi patriarcali e l'antica

(1) La Cassinetta di Lugagnano, presso Abbiategrasso, dov'era ed è l'avita villetta dei Negri, carissima e sempre presente alla mente del Nostro.

(2) In un'altra lettera, anch'essa inedita, del 21 novembre 1861, così segnava la topografia di cotesto villaggio di più che tremila abitanti: « Siamo all'estremità della provincia del Principato Ulteriore, dove questo confina colla Capitanata. Se vuoi precisamente conoscere la nostra posizione topografica, segna sulla carta le due città di Ariano e di Melfi. In mezzo a queste due città è posta Vallata ». E continuava: « Oggi abbiamo una giornata di primavera, l'orizzonte è completamente sereno, e lo spettacolo che si gode da queste alture è stupendo. Se poi vogliamo allargare ancor più la veduta, si sale a Trevico, paesello discosto circa un miglio da Vallata. Da qui si scopre uno dei più immensi panorami: ti basti sapere che lo sguardo si estende dal Gran Sasso d'Italia fino alle montagne della Basilicata, e dal Vesuvio fino al Gargàno e all'Adriatico. Disgraziatamente le giornate serene sono assai rare, e siamo troppo sovente avvolti in una nebbia che non ci lascia scorgere nulla ».

Digitized by Google

ospitalità in questa terra remota siano ancora in uso, cosicchè, non paghi di fornirti l'alloggio, gli abitanti vogliono dividere coll'ospite, anche la mensa.

Il viaggio da Liveri a Vallata fu sommamente divertente, ma faticosissimo. Fino a Lauro la strada è piana e come in una valle ridente. Dopo Lauro, attraversammo un'altissima catena, oltre la quale eravi Avellino. Io non ho mai veduto un paesaggio più pittoresco: immense selve di colossali castagni, precipizi, torrenti, tutto concorre a rendere quel paesaggio veramente ammirabile. Avellino è una discreta città, ma non presenta nulla di particolare. Ad Avellino abbandonammo il resto del battaglione, e la sola mia Compagnia intraprese il viaggio di Vallata. Il primo giorno percorremmo venti miglia di quasi continua salita, e arrivammo a Grottaminarda veramente spossati. Quivi si pernottò. e questa mattina di buon' ora ci ponemmo di nuovo in cammino. Si lasciò la strada e si presero i sentieri dei monti. Qui poi non si hanno nè le selve, nè i torrenti, ma l'Appennino in tutta la sua cretosa nudità. Con tutto ciò il paese presenta una certa fisonomia di grandiosità, che mi attirò l'attenzione, e mi fece sembrare meno lungo e meno faticoso il difficilissimo cammino.

Tu poi, tratto in errore dal nome, non devi credere che Vallata sia nel fondo di una valle. È questo un paese situato meno alto delle cime che lo circondano, ma che ciò malgrado trovasi ad una grande altezza sul livello del mare. Dai terrazzi si scorge un immenso panorama, che comprende la provincia d'Avellino, la Basilicata. le Puglie e finalmente l'Adriatico. Non ti sembra che basti? Quello che poi mi fa sommo piacere, è di trovare in queste popolazioni uno spirito assai migliore di quello che generalmente non si creda. Il nuovo ordine di cose è seguito con devozione e con fede, il brigantaggio abborrito, la guardia nazionale eccellente

E da Vallata mandava al padre, dopo cinque giorni, quest'altra lettera (inedita):

Vallata, 28 ottobre 1861.

Carissimo papà,

Voglio credere che la lettera, con cui t' informavo dei miei viaggi e delle buone e cattive qualità di questo paese che mi servirà per qualche tempo di dimora, non sarà andata perduta. I tutti i modi, ti ripeto che sto benissimo. che ho trovato grande ospitalità. che, insomma, sono in condizioni assai soddisfacenti. Facciamo delle perlustrazioni nei dintorni, ma non abbiamo mai trovata l'orma di un brigante. Queste passeggiate sono assai faticose, poichè in queste montagne l'uso delle strade è affatto sconosciuto, ma mi divertono per quella mia insaziabile curiosità di vedere nuovi paesi e nuovi costumi. Onde poi riparare le forze perdute, mangio con appetito omerico, e dormo come un tasso. L'unica cosa che mi dia fastidio è il freddo. Il clima di questo paese è veramente infelice. Continue nebbie, continui venti; siamo insomma nel cuore dell'inverno. La neve è imminente; e allora saremo rinchiusi in una cerchia da cui non so come potremo escire, poichè il camminare sul ghiaccio per montagne senza strade è un problema che presenta molte difficoltà ad essere sciolto - Tienimi informato di quanto succede, perchè qui siamo come segregati dal mondo: dei giornali non arriva che la sola *Gazzetta ufficiale*. ed anche questa in ritardo; ragione per cui siamo completamente al buio. Abbiamo adottato le abitudini patriarcali del pranzo a mezzogiorno, della cena, e del coricarci all'ora delle galline. È però vero che ci alziamo sempre ai primi albori. Tutti in questi paesi hanno l'uso di cavalcare, ed io pure. quando la gita da fare è molto lunga, inforco colle mie gambe un cavalluccio che ha molte somiglianze con quelli della Madonna del Monte (1), e che il mio padrone di casa mi favorisce, e su quello movo alle gloriose imprese. E per quest'oggi faccio punto. Addio

(1) Il santuario sopra Varese.

Digitized by Google

E quest'altra ancora, pur essa inedita:

Vallata, 3 novembre 1861.

Carissimo papà,

...Il freddo è andato gradatamente diminuendo, ed abbiamo avuto delle giornate quasi tiepide; ma poi fummo assaliti da un vento furibondo che oltremodo c'incomodò. Fortunatamente la mia salute si è ormai fatta così robusta da sfidare impunemente qualunque intemperie, e non devi avere a questo proposito alcuna inquietudine. I briganti poi sono come l'Araba Fenice: *Che vi sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa;* ed io comincio, a credere che la loro esistenza non sia che il frutto della fantasia immaginosa di queste popolazioni Le nostra impresa più gloriosa fu quella d'ieri, in cui arrestammo un prete dalla fisonomia molto brigantesca, che passeggiava su queste deserte alture con un fucile sulle spalle non avendo il permesso di portarlo. Del resto, ti assicuro che i più famosi commissari di polizia sono dei semplici, degli ingenui, a mio confronto: tanta è l'abilità acquistata nel far perquisizioni, arresti e simili prodezze! Ho trovato in me una certa disposizione a fare lo sbirro, che non avrei mai supposta, se le occasioni non l'avessero portata a galla!

I miei padroni di casa continuano a prodigarmi ogni sorta di cure; e sarei veramente un ingrato se mi lamentassi di loro. Ma se vedessi che abitudini singolari hanno in questo paese! La più singolare di tutte è che le donne non sono ammesse, non dico nei circoli di società, ma neppure di famiglia. Esse sono condannate a starsene in cucina, ed hanno tutti gli attributi delle serve. Così, quando voglio vedere Donna Michela, mia degnissima padrona ed una delle più ragguardevoli signore del paese, mi dirigo alla cucina, dove la sorprendo davanti ai fornelli, alla manipolazione del pranzo o della cena, ed alla preparazione dei maccheroni. Devo però dire a onore del vero, che, specialmente in quest'ultima operazione, è di un'abilità trascendentale. Se poi qui venisse qualche persona amante del confortabile, le si rizzerebbero i capelli in testa. Finestre che puoi lasciare aperte, perchè il chiuderle non impedisce al vento e alla pioggia di penetrare liberamente; assoluta mancanza d'ogni mezzo di riscaldamento; nettezza molto problematica .. Non la finirei più se volessi enumerare tutti gl'incomodi di queste abitazioni; ma in ricambio v'è molto buon cuore e una ospitalità all'antica...

*
* *

A lungo andare, quella vita, e si capisce, cominciava ad annoiarlo; « e comincio a riflettere », egli osservava, « che son circa tre anni ch'io faccio il sacrifizio di tutti i miei gusti, le mie inclinazioni, i miei affetti; che ho davanti a me la prospettiva di continuare per un'intera invernata una vita che sopporto con disinvoltura e con allegria, ma che è tutt'altro che piacevole e comoda ». I giorni si succedevano e si somigliavano. Grandi, anzi *colossali*, passeggiate militari; e solo qualche volta riusciva ad impadronirsi d'un cavalluccio. Si viveva nell'attesa continua d'un'improvvisa chiamata del capitano. E l'8 novembre gli era convenuto di fare « un giro a piedi di circa quindici miglia; ed io », narra, « non avevo in corpo che una crosta di pane e una mela! » Spesso, la notte, mentr'era placidamente a letto, sentiva picchiare al portone di casa; e bisognava uscire con quella temperatura e per quelle strade. Lo spavento pei briganti era tale che tutti vedevano e sentivano briganti da per tutto. « Così questa mattina », racconta, « salivamo un monte. Io era a cavallo. A un tratto i soldati gridano: I briganti, i briganti! Io corro di carriera su di un'altura che dominava il punto indicato. Guardo attentamente col cannocchiale: era una mandra che pascolava tranquillamente! » Ma non sempre

Digitized by Google

quelle ch'eran credute lanterne si chiarivan lucciole; e in fondo, egli intendeva con quei suoi scherzi e con quella sua disinvoltura di calmare le legittime trepidazioni del padre. Il vero è che nè i briganti erano « un mito », nè la loro presenza in quei luoghi un effetto di pura « allucinazione! » Difatto, sei giorni dopo, il Negri è costretto a scrivere:

Due righe in tutta fretta, perchè il corriere parte a momenti, e perchè io sono oltremodo stanco e pieno di sonno. Mi sono alzato questa notte alle due, e rimasi in continuo moto per circa dodici ore Siamo riesciti a fare un colpo molto importante, essendoci impadroniti di otto terribili briganti, che infestavano questo distretto e se ne stavano appiattati in una deserta e lontana masseria. Ti darò più tardi i dettagli della nostra impresa. Ti basti ora il sapere che il felice successo è dovuto in parte alla nostra prontezza, ed in parte al tradimento di uno di questi briganti, col quale trattavamo per l'intermediario di un prete di nome Don Toto, misto singolarissimo di prete e di briccone (1). Oramai la tranquillità è in gran parte ridonata a questo paese, ed io credo che un simile fatto desterà un certo effetto anche nelle alte sfere. Intanto io sono ributtato di questa guerra atroce e bassa, dove non si procede che per tradimenti e per intrighi, dove spogliamo il carattere di soldati per assumere quello di birri, e sospiro all'istante di abbandonare quest'atmosfera di delitti e di bassezze per respirare un'aria più pura e più confaçente all'indole mia ».

I particolari dello scontro e della cattura sono narrati in una lettera, fin qui inedita, che seguì quasi subito alla precedente.

Vallata, 18 novembre 1861.

Carissimo papà,

Immaginando che, dopo la mia ultima lettera, sarai molto desideroso delle mie notizie, e forse ti anderai inquietando con qualche immaginario timore, non voglio lasciar partire il corriere di quest'oggi, senza mandarti due altre righe, e assicurarti del soddisfacentissimo stato della mia salute, e della tranquillità completa in cui viviamo.

Gli otto briganti, dei quali ci siamo impadroniti, costituivano appunto la banda che infestava questi distretti; avendola distrutta, la quiete è naturalmente rinata, e il terribile esempio servirà senza dubbio a indurre alla volontaria presentazione quei pochissimi che ancora vanno vagando isolatamente per le campagne, senza ricovero e quasi senza vitto. Ti ripeto insomma di non essere in alcuna pena, poichè presentemente non corro il menomo pericolo. Il rispetto di questa popolazione verso di noi crebbe a dismisura. I buoni si rialzarono di spirito, i cattivi ne furono sgomentati, tutti poi concepirono una grande idea della nostra forza e della nostra abilità. Io in quella notte mi sono oltremodo affaticato, tanto per il correre come per il gridare. Vi fu un momento in cui ho creduto che anche quella volta il colpo fosse fallito, poichè in nessuna delle camere, in nessuno dei ripostigli della masseria, avevo trovato orma di brigante. Ma questi sciagurati si erano appiattati in un piccolo sotterraneo, a cui nessuno aveva fino allora fatto osservazione. Appena ce ne fummo accorti, si cercò di abbattere l'uscio; e allora udimmo molte voci nell'interno che contendevano sull'opporre o no resistenza. Ma la nostra prontezza e la loro trepidazione impedirono ogni sforzo da parte loro, e ci caddero nelle mani senza scaricare un colpo. Eccoti la storia in succinto. Vi sono poi molte particolarità, tanto comiche che tragiche, che mi riserbo di raccontarti un'altra volta. Ora faccio punto, perchè sono aspettato dai miei compagni. Addio.

(1) In una lettera posteriore (pag XCV), il Negri risponde al padre: « Non so perchè tu qualifichi Don Toto come un seguace ed un alleato dei briganti. Non dico che Don Toto sia un modello di prete e un prodigio di virtù, ma è un originale assai divertente, pieno di coraggio e devotissimo alla causa della libertà ».

Digitized by Google

Il padre, ansioso, sperava che oramai, per qualche « traslocamento di truppa », il figlio potesse almeno tornare a Napoli. « Forse lasceremo Vallata », questi gli risponde, « ma per recarci in qualche altro paesello dei dintorni: per tutti i mesi dell'inverno resteremo sui monti ».

Intanto si veniva compiendo un'altra grande e temuta operazione: la leva. « Con mia grande maraviglia e contento », scrive il Negri, « quest'operazione della leva, che ci veniva sempre presentata innanzi come uno spauracchio, come una difficoltà insormontabile, sembra procedere con ordine e concorso generale. Voglia il cielo che possa riuscire a bene! Sarà il massimo trionfo che si possa ottenere; e ne avremo vantaggi incalcolabili ». Soggiunge: « Salutami tutti gli amici, e principalmente la guglia del Duomo! » (1).

Ah sì, quella guglia era una fata Morgana che la sua fantasia rincorreva; ma in realtà essa s'allontanava sempre di più. Il brigantaggio, anzi che scemare com'egli aveva sperato, in quei giorni aveva una formidabile recrudescenza. Un ordine improvviso raggruppò tutte le forze sparpagliate per le provincie, sguinzagliandole verso nuove direzioni.

Partiti il venerdì, ci indirizzammo alla volta della Capitanata, donde non fummo di ritorno che il sabato sera. Speravo di avere qualche giorno di sosta, ma invece al mattino di domenica un ordine del nostro Maggiore ci chiamò a Sant'Angelo dei Lombardi. Dopo una brevissima fermata, accorremmo a Teora. Qui pernottammo, e il mattino, riponendoci in cammino e percorrendo la valle dell'Ofanto, entrammo nella Basilicata, e salimmo sino a Pesco Pagano, grossa borgata posta sulla cima di una montagna. Il mattino seguente ritornammo a Teora, quindi a Morra, dove si fece sosta e ieri rientrammo nei nostri dominii di Vallata. Questo lungo giro, sebbene faticosissimo, mi divertì per quella curiosità di vedere luoghi novelli, e per il bellissimo aspetto di queste contrade.

Che cosa mai era avvenuto, e che si temeva o sperava? La situazione appariva gravissima, e le notizie che giungevano non eran punto confortanti.

Le orde brigantesche si dividono ora in tre grandi schiere. Quella di Chiavone ai confini romani, che, rotta e dispersa più volte, sempre si ripara all'ombra delle sante chiavi, e ritorna rinsanguata di uomini e di denaro; quella di Cipriani nelle provincie di Avellino e di Benevento, che oramai sembra ridotta a piccole proporzioni e non ispira serie preoccupazioni; finalmente la banda di Crocco Donatelli, che infesta la Basilicata, e, fatta più potente e numerosa per l'arrivo degli Spagnuoli capitanati da Borjes, e per il continuo invio di gente e di munizioni che le provengono da Malta, invade le più ricche borgate di questa infelice provincia e commette orrendi misfatti. Penetrata ultimamente in Bella, incendiò il paese, fece ampio bottino, uccise il parroco e molti dei più ricchi abitanti che caddero loro nelle mani, mentre coloro che ebbero la ventura di scampare, rinchiusi nel castello, facevano una disperata difesa. Ma giunse finalmente una nostra Compagnia, colle guardie nazionali dei paesi circostanti, e al loro avvicinarsi i briganti, sebbene assai superiori di numero, si diedero, come al solito, alla fuga. I nostri trovarono le vie di Bella tappezzate di proclami firmati da un tale Langlois, francese, che si vantava Generale delle truppe di Francesco II, si diceva restauratore del paterno regime borbonico, e prometteva un'êra di pace e di felicità a quegli abitanti che intanto saccheggiava e massacrava.

(1) Brani di lettera inedita.

Digitized by Google

Appunto per accorrere a Bella, noi fummo chiamati dal nostro Maggiore; che, riunite due Compagnie, si mosse alla volta di Pesco Pagano, non molto distante dalla invasa borgata. Qui, avendo udito che i briganti s'eran posti in fuga, decise di ritirarsi e di rimandarci ai nostri quartieri. Sventuratamente, poche ore dopo la nostra partenza, i briganti, avutane notizia, si precipitarono su Pesco Pagano, e vi commisero le solite sevizie. Non abbiamo ancora dettagli di quest'ultimo fatto; ma mi si stringe il cuore pensando alla sorte infelice di quella popolazione, che ci accolse con tanta festa, e più particolarmente de' miei ospiti che, contando tra i più influenti e liberali, doveano essere più degli altri presi di mira.

Ti lascio immaginare in quale stato di continua ansietà vivano gli abitanti di questi paesi, con simili esempi sotto gli occhi. I proprietarii si veggono le loro masserie derubate, non ponno più escire in campagna ad attendere ai loro affari; l'esistenza è sempre minacciata, il commercio tra paese e paese, già misero nei tempi passati per la mancanza di comunicazioni, ora è cessato del tutto; lavori pubblici non si iniziano; il Governo va perdendo sempre più di forza morale, perchè lo si vede impotente a frenare il brigantaggio. È urgente, urgentissimo, che si prenda qualche grande risoluzione Se Roma ci è ancora negata, e la reazione continua ad avervi il proprio covo e l'officina delle macchinazioni, venga qui spedita quasi tutta l'armata, si faccia un grande sforzo militare, e si cerchi di troncare colle armi il male alla radice.

C'eran fondate speranze che la Compagnia del Negri da Vallata andasse a Sant'Agata di Puglia, « paese di circa seimila anime, più civilizzato e meno freddo di Vallata ». E la Compagnia vi andò di fatto; ma un capriccioso ordine del colonnello impose al tenente Negri di raggiunger subito, e lui solo, senza scorta, l'altra Compagnia ch'era acquartierata sulle alture di Monte Vergine, nel convento che è intorno al famoso santuario. Il Negri non riuscì mai a rendersi ragione nè di quella nè della successiva disposizione del bizzarro colonnello; e io ricordo che fu questa la sola avventura ch'io gli abbia sentita una volta rammentare, di quegli anni cotanto avventurosi.

Monte Vergine, 4 dicembre 1861.

Carissimo papà,

Mentre io mi preparavo a partire colla Compagnia da Vallata alla volta di Sant'Agata, un ordine improvviso mi chiamò a Monte Vergine, onde raggiungere un'altra Compagnia. È Monte Vergine un'altissima montagna che sovrasta ad Avellino, ed ha sulla vetta un ricco santuario con un convento. In questo convento stanno alloggiati i soldati, e noi siamo ospitati dai frati. Il freddo che si soffre su questa sommità è qualche cosa di spaventoso. Il terreno è già imbiancato dalla neve, tira un vento diabolico, ed io faccio conto di passare le giornate accovacciato davanti al fuoco. Ma tutti questi disturbi e strapazzi io li sopporterei colla massima disinvoltura, se non si aggiungesse il dispiacere di aver abbandonato quella Compagnia, con cui ho diviso tanti stenti e pericoli, quegli ufficiali, con cui per lungo tempo ho convissuto, per vedermi qui circondato da facce nuove, e dovermi adattare ad abitudini affatto differenti. Inoltre, io mi facevo quasi una festa di andare a Sant'Agata, borgata delle Puglie, passabilmente civilizzata e favorita da un clima quasi tiepido. Ed invece, ecco che improvvisamente sono balzato su questa vetta deserta e gelata! - Questo santuario lo dicono bellissimo; io non ho avuto finora il tempo di visitarlo, essendo giunto ieri sera. Il convento è grandioso, ed io ho una camera che, se non fosse inverno, sarebbe un delizioso soggiorno. I monaci sono ricchi e liberali, ed anzi la Compagnia non ha altro scopo che di difenderli. Dirai queste cose al curato della Cassinetta, il quale, a quanto mi scrivi, mi ha già condannato alle fiamme dell' inferno come eretico scomunicato, ecc. ecc. Una spe-

Digitized by Google

cialità molto aggradevole di questo soggiorno è che nel convento è assolutamente proibito di mangiare di grasso; per il che, onde poter pranzare con qualche piatto di carne, siamo condannati ad uscire ogni giorno ed a recarci ad una specie d'ospizio distante circa un quarto d'ora, percorrendo un sentiero talmente battuto dal vento che sarà un vero miracolo se qualche giorno non faremo un volo tutti insieme giù per la valle. Ti lascio immaginare poi come il piacere di questa passeggiata diventerà più sensibile allorquando avremo la neve a un uomo d'altezza!

... Ma viene nella mia camera l'individuo che deve portare la lettera alla posta. Addio in fretta.

Oh, il colonnello non lo lasciò molto tempo a morir di freddo lassù; chè cinque giorni dopo gli mandò l'ordine perentorio di ripartirne subito per Montesarchio. « Io credo » - il Negri scrisse da Avellino il 9 dicembre, sostando in quella prima tappa del nuovo viaggio « pericoloso e spaventosamente incomodo » (avrebbe poi continuato il giorno seguente per Nola, e poi da Nola a Cancello, donde, traversando la Valle Caudina, sarebbe giunto a Montesarchio... se pur i briganti glielo avrebbero permesso!) - « io credo che il colonnello del mio Reggimento sia stato preso da un accesso di follia; ed io sono l'infelice che ne subisce gli effetti! » Tuttavia, quando fu sul posto, quel malumore era già smaltito; e scrisse al padre:

Montesarchio, 10 dicembre 1861

Carissimo papà,

Ieri sera, dopo un felicissimo viaggio, arrivai a Montesarchio, e sono contento di esserci venuto, perchè è un bel paese, in un'amenissima posizione, con un clima assai dolce. Ho un buonissimo alloggio, e in complesso mi pare che qui vi sia maggiore civiltà che a Vallata. Qui vi ha una forza di truppa assai rilevante, componendosi di due Compagnie del Reggimento, non che di molta guardia mobilizzata. Questa posizione era alcun tempo fa importantissima, poichè è un piano chiuso da una parte dalle catene di Monte Vergine e dall'altra dal Monte Taburno, prediletto soggiorno di Cipriani. Ma, adesso, questa banda di Cipriani è scomparsa e si vive tranquilli. - Prendono consistenza le voci di un prossimo cambiamento di guarnigione. Ti lascio immaginare se il ritorno nelle provincie settentrionali mi debba riescire gradito. Ora però che mi trovo in un paese tiepido per clima e in un appartamento esposto a mezzogiorno, la prospettiva dell'inverno mi fa meno terrore che a Vallata o a Monte Vergine. - Ti do l'annuncio che il Vesuvio è presentemente in terribile eruzione. Si è aperto alle sue falde un nuovo cratere, e vi ha molto pericolo per Resina e Torre del Greco. Quanto mi dispiace di non poterlo vedere! È un altro sacrificio fatto alla patria! - Una prova della civilizzazione di Montesarchio è l'arrivo dei giornali. Abbiamo il *Pungolo* di Napoli, la *Gazzetta ufficiale*, la *Patria;* ed io vado mettendomi al corrente di quanto avvenne nel mondo in questi lunghi mesi di esilio e di reclusione. - Mi pare d'avere un padrone di casa molto gentile, ma anche molto seccante. Da che sono in casa sua mi vive sempre alle coste. Anche adesso che scrivo, sta nella mia stanza; e per quanto io faccia dei velati inviti perchè se ne vada, fa l'orecchio da mercante, e non mi vuol lasciare in pace! Addio.

***

A Montesarchio, se le cose andavan discretamente per la bontà del clima, per la noiosa gentilezza del padrone di casa e per un po' di civiltà, si era però al contatto della banda di Cipriani, annidata sulle rocce inaccessibili del Taburno e protetta dai villaggi sperduti alle

Digitized by Google

falde del monte (1). La notte si scorgevano dal paese i fuochi della banda. Il Negri, energico lui ed abituato all'energia dell'antico suo giovane capitano, trovava che qui « i comandanti militari non dimostravano troppa energia, e pensavano eccessivamente alla propria sicurezza »; ed osservava: « se non si penserà seriamente a qualche energico rimedio, il brigantaggio non sarà spento, e nella primavera risorgerà più forte di prima ». Anzi, « seguitando nel sistema usato fino ad ora, si rovina l'esercito, lo si demoralizza, lo si stanca, e non si ottengono che scarsissimi risultati ». Si perdeva il tempo in « perlustrazioni sciocche ed inutili », tenendo i soldati « sempre a una rispettosa distanza dai briganti ».

La sera del 15, il tenente Negri dovette correre a Cervinara, per rafforzare quel presidio, dacchè s'era avuto notizia che la notte dovesse scendervi Cipriani; ma questi, avvertito, non discese più. Il Negri soggiunge, il 16 dicembre:

A Cervinara parlai a lungo con un brigante che si venne a consegnare, e mi divertii molto nel sentirgli raccontare le vicende della comitiva e le abitudini di Cipriani. Questi s'intitola comandante in capo del *IV corpo d'armata dei legittimisti borbonici!* Nota che questo corpo d'armata è composto fra tutto di centocinquanta uomini! Un'abitudine poi, che è comune a tutti quanti i briganti di tutte le provincie, è quella di tagliare le orecchie degli infelici che cadon loro nelle mani, di accartocciarle in un bel foglio, e d'inviarle alla famiglia. È però vero che in questi paesi le orecchie lunghe sono tanto comuni, che qualche taglio qua e là non è forse gran male!

Non eran trascorsi due giorni, che un nuovo ordine del colonnello (era ammattito costui!) lo mandava ad Ariano. E la nuova odissea fu, anche più del solito, piena di noiose peripezie. Le narrò da Ariano il povero, ma oramai glorioso, ufficialetto.

Ariano, 22 dicembre 1861.

Carissimo papà,

M'immagino che grandissima sarà la tua maraviglia nel veder datata questa mia lettera da Ariano; e la tua maraviglia è assai ragionevole, poichè la mia instabilità di domicilio ha preso oramai proporzioni così enormi, da far perdere la testa a tutti coloro che desiderano tener dietro col pensiero ai miei traslocamenti. Come mi pare d'averti già scritto, io mi credeva stabilmente fissato a Montesarchio, e addetto alla Compagnia che là si trovava. Ma tale mia supposizione era affatto erronea, poichè al mattino del 18 ricevetti dal colonnello del Reggimento l'ordine di dovermi recare ad Ariano, onde far servizio nella 5ª Compagnia che qui soggiorna. Per quanto quest'ordine mi riescisse ingrato, pure, non essendovi rimedio, dovetti sottopormi; e al mattino del giorno 20, mi posi nuovamente in cammino, e giunsi la sera del giorno stesso in Avellino. Quivi rimasi sino alle tre del giorno successivo, onde approfittare del passaggio della messaggiera,

(1) Da una lettera del 16 dicembre: « In tutte le altre provincie questo flagello subì in questi ultimi tempi una rilevante diminuzione; ed anche dalla Basilicata non si hanno che notizie tranquillizzanti; ma sovra i monti che ho nominato esiste ancora la banda Cipriani, e pare che non abbia alcuna intenzione di voler cedere. È potentemente ajutata nella sua persistenza dalla quasi incredibile difficoltà del terreno, che non permette lunghe e minuziose perlustrazioni; e più ancora, dalla malvagità dei villaggi che si trovano alle falde di quella catena, villaggi che furono sempre nido dei briganti, e dove questi trovano vitto e ristoro alle fatiche ».

Digitized by Google

che mi condusse nella notte ad Ariano dopo 12 ore d'incomodissimo viaggio. Ariano è una piccola città di sedicimila abitanti, posta in cima all'Appennino; ma così spaventosamente brutta, che è impossibile farsene una idea. Aggiungi l'inconveniente di un clima freddissimo, di una nebbia continua, e di un alloggio degno dei Cafri e degli Ottentotti. Io ti ripeterei le solite assicurazioni del nessun pericolo che corro in questi luoghi, se non fosse che le mie parole vanno tante volte smentite dai fatti, e probabilmente più non ci crederai. Se però leggi i giornali, vedrai che effettivamente da queste parti non v'è brigantaggio; e se qui tengono truppa, è solo per il motivo che Ariano è sede di un sottoprefetto e di un comando di piazza.

In questi giorni mi sentii più e più volte ripetere la notizia del vicino nostro cangiamento di guarnigione; e davvero non so capire perchè Lamarmora tenga in Napoli due o tre Reggimenti freschi e da poco tempo arrivati, e non pensi a dare il cambio a questa povera truppa, che da più mesi si trova sparpagliata e condannata a una vita di continue, incredibili fatiche. Io sospiro ardentemente l'istante di essere richiamato. perchè ormai di questo genere d'esistenza sono stanco e *blasé* Ad accrescere poi i disturbi e i disgusti, si aggiunge per me la manìa che invase i miei degnissimi superiori di farmi cangiare di soggiorno ad ogni istante; cosa noiosissima non solo per le difficoltà del viaggio, ma perchè t'impedisce di prendere le tue abitudini e di stringere relazione coi compagni e coi soldati.

Quest'ultimo viaggio fu disastroso, e voglio enumerartene tutte le disgrazie. A Cancello il mio soldato perdè la corsa della strada ferrata, e quindi dovetti rimanere quasi un'intera giornata a Nola ad aspettarlo. Partii alla sera da Nola per Avellino in un'infame vetturaccia, in cui eravamo pigiati come tante sardelle. Il vetturale fece difficoltà a condurci, per la paura dei briganti che continuamente infestano quello stradale; ma pure, quando Dio volle, partì. Giunti alla salita di Monteforte, io scesi dalla vettura onde meglio vedere intorno, e non lasciarmi sorprendere come uno sciocco. Avea meco, oltre il mio soldato, una guardia nazionale, assai disinvolta e che mi pareva coraggiosa Passammo da un luogo dove tre giorni avanti avevano assassinato tre infelici; e mentre la notte scendeva più nera, noi ci inoltravamo nella gola delle montagne, quando, a un tratto, sentimmo gli squilli di una tromba. La guardia nazionale si arrestò spaventata, assicurandomi che erano i briganti, i quali avevano imparato a simulare i segnali dei bersaglieri. Io cercai di fargli cuore, e procedemmo avanti, ma, ti dico il vero, non ero tranquillo. Ad un risvolto della via, vidi poco lungi un agglomeramento di persone. Corsi avanti aguzzando lo sguardo, e scorsi con somma gioia una pattuglia di bersaglieri. Allora risalimmo in vettura, e a notte fitta arrivammo ad Avellino. Più disastroso ancora, sebbene di un altro genere, fu il viaggio fino ad Ariano. Devi sapere che lo stradale che si deve percorrere è una continua successione di salite, una più terribile dell'altra.. La diligenza che ci portava era pesantissima, i cavalli infelicissimi, e la via oltremodo fangosa. Ad ogni istante, i cavalli non potevano più avanzare, quindi si doveva scendere, col fango sino al ginocchio; e in questo modo abbiamo percorso trenta miglia, e ti lascio immaginare in quale stato arrivai ad Ariano!

Credo che a quest'ora ti sarà giunta la mia ultima lettera, in cui ti davo notizie del mio grande *exploit* di Montesarchio. Ora ti dirò che nella *Gazzetta ufficiale* di Napoli, in cui non s'inseriscono notizie del brigantaggio se non per ordine di Lamarmora, si leggono alcune righe in cui si fa menzione del fatto che ti ho narrato, e si parla della mia persona in termini oltremodo lusinghieri...

La lettera, che dava le notizie dell'importante fatto d'arme di Montesarchio, per cui al Negri fu poi decretata la medaglia al valore, era infatti giunta. Il generale Franzini aveva mandato il giorno 18, in esplorazione sullo stradale che da Montesarchio conduce a Bene-

Digitized by Google

vento, un drappello sotto il comando del Negri. Il quale così raccontò, il giorno dopo, l'accaduto:

Io me ne andava pattugliando lungo la strada di Benevento..., allorquando venni avvertito dalla mia avanguardia dell'avvicinarsi dei briganti. Accorso avanti onde verificare l'asserzione, scorsi infatti una comitiva di duecento armati che s'incamminava sull'erta di un colle. Io non avea con me che trentasei soldati: pure, conoscendo il loro slancio, non volli perdere l'occasione, e fattili stendere in catena attaccai il nemico. Questi si ritirò sul ciglio della collina, ed aperse un vivissimo fuoco; ma noi guadagnammo l'altura, ed al nostro avvicinarci presero la fuga. Li inseguimmo, ed essi, sempre fuggendo, si ripararono dietro un boschetto che coronava una seconda altura Quivi riapersero il fuoco, e più vivamente di prima. Io era naturalmente il loro punto di mira. Le palle mi fischiavano continuamente alle orecchie, spezzavano al mio fianco i tronchi delle viti, mi cadevano ai piedi; e s'io rimasi illeso, fu un miracolo della Provvidenza Ma anche da quella seconda fortissima posizione li respingemmo; se non che, scorgendomi io ormai lontano da luoghi conosciuti e avendo i miei soldati pressochè esaurite la munizioni, stimai miglior consiglio far suonare a raccolta, e, carichi di oggetti che i briganti, onde farsi più leggeri alla fuga, avevano gettato a terra, mi ricondussi sulla via postale. Ivi trovai il Generale coi suoi ufficiali e il nostro Maggiore; e tutti mi colmarono d'encomii e delle più lusinghiere espressioni.

I giornali del tempo riferirono, con elogi vivissimi pel valoroso ufficiale, codesto ardito scontro (1); del quale, come s'è visto, s'era occupata subito, rompendo il suo abituale silenzio intorno ai fatti briganteschi, la *Gazzetta ufficiale*.

***

Per poco più d'un mese queste lettere s'interrompono. Il 5 febbraio del 1862 ritroviamo il Negri a Bisaccia, in provincia d'Avellino. Era giunto colà da Sant'Angelo dei Lombardi, dopo un'altra di quelle marce improvvise e faticose.

Mentre pranzavamo, ad Ariano, era stato recapitato un telegramma del Franzini, che ordinava di partire immediatamente per Sant'Angelo.

Ci poniamo in cammino. La notte arriva con una nebbia foltissima. Ad ogni passo inciampiamo nei sassi, o cadiamo nel fango e nelle pozzanghere. Finalmente, quando piacque al cielo, giungemmo a Frigento, e quivi passammo la notte. Il giorno dopo, ci riponemmo in marcia per Sant'Angelo, e qui trovammo una Compagnia di bersaglieri stata spedita da Avellino. Ci raccontarono che si stava eseguendo un grandioso movimento, in cui, oltre le truppe della nostra provincia, erano impegnate anche quelle della Basilicata.

Il dispaccio di Franzini accenna ad un forte sbarco avvenuto a Brindisi. Come poi queste orde brigantesche abbiano potuto recarsi da Brindisi fino ai boschi di Monticchio e Lagopesole senza incontrarsi con un soldato, è un problema ch'io non so sciogliere. Intanto noi siamo stati mandati da Sant'Angelo a Bisaccia, onde appoggiare in caso di bisogno le truppe che si sono inoltrate. Il nostro avvenire è affatto incerto, potendo ricevere da un istante all'altro qualche avviso che ci obblighi a muoverci. Spero però di potermi riposare almeno questa notte, poichè dopo tre giorni di continua marcia mi sento alquanto stanco. Se mai desideri sapere dove si trovi Bisaccia, sappi che è collocata sulla cima di un'arida montagna sulla sinistra dell'Ofanto. È un paese assai triste, ma ciò mi è indifferente, poichè la mia

(1) Cfr NOVATI, negli *Ultimi saggi*, ecc., pagg. LXI-LXII.

Digitized by Google

dimora non vi può essere che momentanea. Ma chi mai avrebbe potuto supporre che dopo tante fatiche, quando si credeva prossima la totale estinzione di questo flagello del brigantaggio, avesse di bel nuovo a risorgere? Questa volta il capo delle bande non è più uno Spagnuolo, ma uno Svizzero venuto da Roma con accompagnamento di Francesi, Tedeschi, Bavaresi, ecc. ecc.

Adesso ricadremo ancora in tutte le disgrazie, in tutte le peripezie dei mesi scorsi; e alle mie povere gambe si preparano ancora lunghissimi travagli. Ma forse son tutte fole o almeno esagerazioni, e chi sa che domani non riceviamo l'ordine di rientrare! Intanto è un fatto che questo 6° Reggimento è proprio benemerito della patria È ormai circa un anno che si trova così sparpagliato sulla cresta dei monti. Nessuno può formarsi un'idea delle fatiche che ha sostenute e sostiene, dell'abnegazione, del coraggio di cui diede prova. Oh quanti individui che passano la vita chiacchierando nei caffè, sulla corsia, ai teatri, e declamano della guerra contro l'Austria, della cacciata dello straniero, e di tante altre simili cose, farebbero meglio a rivolgere qualche volta un pensiero di gratitudine a chi sostiene silenziosamente tanti travagli; e imparerebbero quale sia il vero modo di servire il paese! Fatto questo sfogo, riprendo il filo de' miei ragionamenti...

Ma la dimora a Bisaccia, molto disagiata, si prolungava oltre le previsioni; e il Negri tornava a scrivere:

Bisaccia, 8 febbraio 1862.

Carissimo papà,

Non volendo lasciarti nella inquietudine e in balìa delle esagerazioni della tua fantasia, mi affretto a scriverti e a mandarti le mie notizie, che non ponno essere migliori. Come vedrai dalla data di questa mia lettera, io mi trovo ancora a Bisaccia, e finora non abbiamo ricevuto alcun avviso relativo alla nostra partenza. Io temo che coloro i quali ci hanno fatto muovere, siansi dimenticati di noi, e ci lascino in questa posizione per molto tempo ancora. Ciò mi imbarazzerebbe assai, poichè ho lasciato a Sant'Angelo tutto il mio bagaglio, e sono ridotto in uno stato veramente lagrimevole. Per quale motivo, e in vista di qual piano strategico, ci abbiano chiamati qui, io non so indovinare, e mi sembra sia stata una pazzia. Ieri abbiamo fatta una lunga perlustrazione sui monti circostanti. Abbiamo veduto cinque o sei briganti a cavallo, i quali son fuggiti al gran galoppo, lasciandoci con un palmo di naso. Qui il brigantaggio esiste ancora, sebbene in proporzioni non grandiose. Abbiamo non molto distanti i boschi di Monticchio e di Lagopesole, che furono il covo di Borjes e di tutti i briganti passati, come lo sono dei briganti presenti, e lo saranno dei futuri. Figurati delle immense foreste vergini, dove la truppa non può penetrare senza pericolo di smarrirsi e con la certezza di non avere alcun felice risultato, poichè il cammino è continuamente impedito dalle naturali barricate di spine e di vepri, e perchè il brigante conosce ogni viuzza, ogni sbocco, ogni nascondiglio Intanto noi siamo condannati a condurre la più miserabile vita che si possa immaginare Qui si gela per il continuo freddissimo vento, il paese è meschinissimo, l'aspetto della circostante natura è monotono e sterile; insomma è un vero inferno! Ma il peggio poi sta in quella continua incertezza in cui si vive. Nei primi tempi del mio esilio, una tale esistenza avea per me il suo lato piacevole, e la novità mi divertiva; ma ormai sono completamente *blasé*, e le emozioni brigantesche hanno perduta tutta la loro attrattiva. Quale sarà il nostro avvenire? È ancora un mistero. Ritornerò ad Ariano? Mi fermerò in uno di questi paeselli ancora sguarniti di truppa? Chi lo sa! Il soggiorno di Ariano ora mi sorride, e il confronto lo fa parere delizioso; ma mi spaventa l'idea di prendermi nuovamente in corpo queste tre lunghe, noiosissime tappe. - Basta; *fiat voluntas Dei!* - Nell'ultima tua lettera che ho ricevuto, mi parlavi di chiedere un mese di licenza. Io ti ripeterò per la ventesima volta che i permessi non

Digitized by Google

si concedono se non a quegli ufficiali che sono di guarnigione a Napoli, ma per coloro i quali si trovano distaccati a combattere il brigantaggio non vi ha possibilità di ottenerli. Ciò ti sembrerà strano, ingiusto, ecc. ecc., ma pure è così. Aggiungi la circostanza aggravante che alla mia Compagnia non vi è capitano, e quindi non mi posso allontanare, non essendovi nessuno a cui lasciare il comando...

Verso la fine del febbraio, fu mandato a Teora, « un paese tranquillo e buono », dove trovò a stare discretamente, per sè e per la Compagnia. Ma non passarono dieci giorni, e gli fu ingiunto di dare il cambio alla Compagnia che era di residenza a Calitri. Il 7 marzo scriveva, ancora da Teora:

Questa disposizione ti sembrerà inesplicabile; ma vi è il suo motivo, ed eccomi a spiegarlo. Devi dunque sapere che Calitri è un grossissimo paese, posto proprio al limite della foresta di Monticchio. Per la sua posizione, e più ancora per l'indole e le abitudini de' suoi abitanti, è questo un posto assai difficile, e dove è indispensabile un certo tatto per saper guidarsi senza compromettersi e senza eccitare malcontenti. Ora, il capitano che là presentemente si trova è il re dei galantuomini, ma è sprovvisto, non dico di buon senso, ma anche di senso comune. Da ciò avvenne che indispose siffattamente gli animi dei Calitrani, e ne fece di così grosse, che si credette necessario di dargli il cambio. Siccome poi Teora è un paese buono e tranquillo, così venne riputata la stanza più opportuna per quel capitano; ed io, vittima degli errori altrui, devo muovermi di nuovo e cedergli il posto. I Teoresi, appena seppero la notizia della nostra partenza, si diedero alla disperazione, e stesero una supplica al Maggiore, firmata dal Municipio, dalla guardia nazionale, dal giudice e dai principali signori, onde ottenere ch'io non mi muovessi dal loro paese. Questa supplica non può avere effetto alcuno, ma sono contento che l'abbiano spedita, come una testimonianza delle simpatie che ci siamo acquistate.

A Calitri giunse, con metà della Compagnia, la sera del 9 marzo; e il grosso villaggio gli fece subito un'ottima impressione. Il 10 scriveva:

Ora mi trovo un poco fuori d'orizzonte, ma comprendo però che mi avvezzerò a questo paese forse più facilmente che a qualunque altro, e ciò per molte ragioni. Se tu possiedi una carta non troppo ristretta, potrai senza dubbio trovarvi segnato il nome di Calitri, perchè è un importantissimo borgo di ottomila abitanti, e gode di molta fama. La sua posizione è curiosissima, perchè è collocato sulla vetta di una collina foggiata a pane di zucchero, e, degradando a scaglioni, la riveste fin quasi alla metà della sua altezza. Ai suoi piedi scorre l'Ofanto, che qui ha un letto assai largo. Dirimpetto si svolgono in larghissima cerchia i monti della Basilicata. Verso oriente, e a brevissima distanza, si veggono le immense e vergini foreste di Castiglione e di Monticchio, le quali dal livello del fiume s'innalzano di balza in balza fino a ricoprire la cima di un estinto vulcano, il Vulture.

Questo grandioso spettacolo che ho cercato descriverti, io l'ho davanti agli occhi mentre scrivo, perchè la mia camera ha un piccolo loggiato che domina appunto tutta quanta la scena; ed è per me un vero passatempo lo starmene col mio cannocchiale a osservare ora un punto ora un altro, e a contemplare le colonne di fumo che si elevano dai fianchi del lontano Vulture, e che sono certamente l'effetto dei ranci briganteschi.

Questa banda di Crocco e compagni, banda che infesta la Basilicata, è la sola, a quello che io conosco, che ancora s pravviva, e sfugge sempre alle più ostinate ricerche e persecuzioni. Ora però è ridotta a pochi, non contando che una cinquantina di individui. Ciò che veramente amareggia la nostra esistenza in questi paesi, è l'incredibile inerzia, e l'ipocrita perfidia delle autorità municipali

Digitized by Google

Anche a Calitri la mia aspettazione non fu delusa, ed anzi trovai un Sindaco assai peggiore che in tutti gli altri paesi da me percorsi. Io perdo assai di rado la pazienza, ma quando la perdo divento furibondo; ti lascio quindi immaginare di qual genere siano i complimenti ch' io rivolgo a questi signori, quando negano di aderire alle mie giuste istanze! Siccome poi essi aggiungono a tutti i loro difetti la più vile e abbietta malignità, così fanno dietro le spalle del povero ufficiale un buon rapporto calunnioso, e lo spediscono a Napoli alle prime autorità; le quali sono quasi sempre così stolidamente imprevidenti, da prestare maggior fede a un birbante di Sindaco che alle nostre giustificazioni. Così avvenne di moltissimi ufficiali, e fra gli altri del capitano mio predecessore nel distaccamento di Calitri; il quale, sebbene sia poverissimo di spirito e abbia commesso degli errori, pure non meritava mai d'essere richiamato, e di cedermi il posto.

Mi pare d'averti già scritto di tutte le testimonianze d'affetto datemi dagli abitanti di Teora. Non mi volevano lasciar partire a nessun costo. Ho dovuto anche digerirmi una scena commovente, perchè le mie padrone di casa (comprese anche le padroncine) piangevano dirottamente. Io ho fatto il possibile per strapparmi una lagrima, almeno da un occhio solo, ma non ci sono riescito.

Io credo che Calitri sarà veramente il termine del mio pellegrinaggio, e che qui pianterò definitivamente le mie tende. Infatti questo paese è l'ultimo della provincia, di questa provincia che io ho percorso da un estremo all'altro, da Montesarchio, distante da Napoli circa 20 miglia, fino a Calitri, che ne dista da Napoli circa ottanta. Non avea forse ragione di dirti nella mia antecedente lettera ch'io son diventato l'Ebreo errante?...

*
* *

A Calitri i briganti erano molto operosi; e per quanto il Negri si sforzasse di far credere a casa ch'essi non meritassero il nome di *tremendi*, che una sua zia dava loro, pure era costretto a confessare che erano « abilissimi a sfuggire a tutte le ricerche ». Soggiungeva:

Ben pochi sono i giorni ch'io mi sto tranquillo, ed oramai conosco palmo a palmo tutta la contrada circostante a Calitri, almeno per il raggio di nove miglia. Uno di questi giorni, in una perlustrazione fatta nel bosco di Castiglione, e per la quale avevo diviso la Compagnia in due parti, una di queste s'incontrò in un drappello brigantesco, con cui vennero scambiate alcune fucilate. I briganti, come al solito, fuggirono precipitosamente, ma lasciarono nelle nostre mani cinque cavalli. Questi furono venduti a beneficio dei soldati. Uno me lo comperai io, e mi rende un impareggiabile servizio; perchè, avvezzo com'è a questi luoghi, si arrampica per qualunque sentiero, si caccia in mezzo ai boschi, passa e ripassa le correnti dell'Ofanto, con una mirabile abilità. È però spaventosamente brutto, per cui, quando dovrò abbandonare questi luoghi, lo rivenderò.

Questo distaccamento di Calitri, come altra volta ti scrissi, è di grandissima importanza, essendo un punto centrale. I comandanti di truppe in un gran numero di paesi della Basilicata e del Principato si rivolgono a Calitri, chiedendo il concorso alle loro operazioni; di modo che, tra i movimenti che eseguisco per mio conto, e quelli che eseguisco per conto altrui, sono continuamente in azione. Abbiamo assai vicino il generale Franzini, il quale è in viaggio alla volta di Melfi. Approfittando di questa occasione, egli eseguisce una grandiosa perlustrazione in tutta la regione ch'egli attraversa. Conduce pertanto con sè uno stuolo di bersaglieri; e ieri ne arrivò una porzione a Calitri. Il comico della cosa sta in ciò, che i briganti da circa tre o quattro giorni sono partiti, e si diressero verso la Puglia; per cui tutto questo sfoggio di forze riesce a nulla. Quando poi la truppa si ritirerà, allora i briganti, rinforzati da qualche sbarco che certamente avverrà, ritorneranno nei loro nidi. Non devi credere però che le orde bri-

Digitized by Google

gantesche siano presentemente assai numerose. Tutto al contrario. Crocco non conterà che una cinquantina di seguaci. Ma è appunto perciò che riesce difficilissimo il prenderli. L'incontrarli è un vero azzardo, poichè in una foresta che ha venti miglia di circuito, cinquanta persone hanno sempre il mezzo di scampare e di nascondersi.

Basta, vedremo come la finirà! Ti do la notizia ch'io venni decorato della medaglia d'argento al valor militare. Credo che ciò ti farà piacere, e ne sono contento per te...

Sulla sua nuova dimora dà poi più minuti e interessanti ragguagli in quest'altra lettera:

Calitri, 30 marzo 1862.

Carissimo papà,

... Mi spiace di doverti dire che ti sei formato di Calitri un'idea molto lontana dalla realtà. Pare impossibile che tu abbia il coraggio civile di paragonarlo ad Abbiategrasso! Le idee che generalmente si hanno sul conto di Abbiategrasso sono ispirate dal pregiudizio; ma il confronto e la vista di altri paesi m'hanno insegnato che è assai difficile trovare un paese che sia maggiormente fornito di vantaggi e di simpatiche qualità! Calitri, è vero, è collocato in una posizione eminentemente pittoresca, trovandosi scaglionato sulla cima di un monte foggiato a pane di zucchero; ma appunto perciò è spaventosamente incomodo, e la sua posizione è sventuratissima. Di caffè ve ne hanno due, ma oltremodo meschini. Uno è frequentato dal così detto partito del municipio, ed io non ci vado mai. L'altro è il *rendez-vous* della parte più eletta della popolazione, ed io pure sono uno degli *habitués*, almeno alla sera. Qualche volta giuoco, ma più spesso me ne sto discorrendo, e dicendo delle bellissime cose.

Senza avere ancor conquistato l'entusiasmo di Teora, credo però di avermi acquistata la simpatia di questi signori; e sarebbe giusto, perchè ti assicuro che non risparmio nè le mie gambe, nè quelle dei miei soldati. Infatti, su un giornale di Napoli comparve, pochi giorni or sono, una corrispondenza datata da Avellino, dove si descriveva lo stato di questi paesi e si parlava della mia degnissima persona in termini di elogio. Dai briganti siamo da qualche tempo assolutamente liberi. Pare che realmente abbiano avuta in Puglia una sconfitta. Il fatto sta che ancora non sono ritornati nei loro abituali e prediletti nidi. L'altro giorno ho eseguita una lunga perlustrazione proprio nel folto di Monticchio, e non ho trovato traccia, nè indizio alcuno, della loro esistenza. Ti assicuro che lo spettacolo di questa secolare foresta è cosa imponentissima, e tale da compensare pienamente le fatiche e i disagi del cammino. Il mio cavallo brigantesco è veramente prezioso, e cammina con una sicurezza che mostra come abbia una lunga pratica dei luoghi.

Ho letto nei giornali le descrizioni dell'arrivo di Garibaldi in Milano. Il discorso ch'egli pronunciò dal balcone della Villa mi fece un effetto singolare, e non seppi ben decidere se toccasse il sublime oppure il ridicolo. Probabilmente quelle parole, dette con un'intonazione ispirata e in mezzo alla folla del popolo, saranno state sublimi; ma per chi le legge pacatamente sulle prosaiche pagine di una gazzetta, non possono a meno di non destare il sorriso. Ricevo puntualmente la *Perseveranza*, che mi è d'una grande risorsa, poichè mi tiene al corrente di tutte le novità; ma mi è diventata un pochino antipatica per quella sua ostinata e personale opposizione. Qui si parla sempre con gran desiderio della venuta del Re (1) e dei ministri, e sarebbe una gran bella cosa che ciò si effettuasse. Possibile che non possano mai capacitarsi della necessità della loro presenza in queste provincie? - E con questo punto interrogativo finisco per oggi.

(1) Su codesta desiderata e necessaria venuta del Re in Napoli, insiste replicatamente il Negri nelle lettere precedenti.

Digitized by Google

Qui a Calitri, il 7 aprile, il Negri guadagnò la seconda medaglia al valore, segnalandosi in uno scontro veramente formidabile con un'orda di briganti a cavallo; e, ferito da un proiettile alla spalla, per poco non vi lasciò la vita. Il giorno 8 scrive in fretta questo laconico bigliettino:

Per timore che ti giungano per altra via false notizie, mi affretto a mandarti queste due righe. Ieri abbiamo avuto un fortissimo e serio attacco. Circondati da tutte le parti da orde di briganti a cavallo, abbiamo sostenuto tre ore di fuoco, e non fummo salvi che per l'eroismo de' miei soldati. Pur troppo ho lasciato otto morti. Io sto benissimo, se eccettui una piccola contusione avuta da una palla. Col primo corriere postale ti scriverò più a lungo. Intanto vivi sicuro, perchè i briganti sono fuggiti e hanno presa la via della Puglia, ed io sono risoluto a non uscire se non quando avrò una forza competente.

La ferita era tutt'altro che leggiera, e la palla bisognò che gliela estraesse il chirurgo. Il 10 aprile il Negri dava conto al padre del pericolo corso e del grave fatto d'armi, scrivendogli:

... Quello che non ti posso negare è che il pericolo corso fu immenso. Abbiamo sostenuto in trentaquattro tre ore di disperato combattimento, e più volte io mi son creduto irremissibilmente perduto. Mi sembra di sentirti ad esclamare: che imprudenza d'escire in perlustrazione con soli 34 soldati! Ma devi sapere che nel principio ne avea meco cinquanta, se non che, ingannato dal simulacro di fuga eseguito dai briganti, spedii una porzione dei soldati ad arrestarne la fuga verso la sinistra, mentre io mi precipitavo avanti col resto della forza. Ma purtroppo i briganti di Crocco sono assai diversi da quelli di Cipriani. I secondi erano una miserabile accozzaglia di mascalzoni, i primi sono uomini discretamente coraggiosi, montati su eccellenti cavalli ed organizzati quasi militarmente. Il loro numero ammontava a 150. Ad un tratto io mi vidi da ogni parte circondato. Il grosso della banda stava accampato dietro una masseria, da dove ci bersagliava, e minacciava ad ogni istante di sovrastarci. Io mi accorsi che solo nella risolutezza stava il nostro scampo, e con un energico attacco alla baionetta mi scagliai contro il nemico, che intimorito indietreggiò alquanto. Ma sciaguratamente esso aveva il vantaggio della celerità nei movimenti, per cui in meno che non si dice si riordinarono tutti e si precipitarono caricando su di noi. Se restavamo sparpagliati per il campo, era inevitabile una tremenda catastrofe; ma i miei soldati, sempre obbedienti alla mia voce, ed animati da uno slancio eroico, non si sgomentarono, e si strinsero in un gruppo compatto intorno a me, minacciando colle baionette e mantenendo un fuoco ben nutrito. I briganti giunsero a pochi passi distanti da noi, ma poi atterriti si arrestarono. Io approfittai del momento. Schierai la Compagnia, e comandai a tutti insieme un fuoco di Compagnia, come se fossimo stati in piazza d'armi. Questo contegno risoluto, e più ancora l'effetto che fecero le palle fra i ranghi dei briganti, li indusse a sostare, ed io potei prendere la via d'una masseria che sorgeva isolata sulla vetta di una piccola prominenza. Con incredibili difficoltà, e sostando ad ogni istante onde far fronte ai briganti che incalzavano, raggiungemmo infine la masseria, dove potemmo prender un istante di riposo. Su tutte le alture circostanti si aggruppavano i briganti, e ci chiudevano in un cerchio di ferro. Sciaguratamente le munizioni cominciavano a mancare: dei quindici soldati spediti sulla sinistra, io non aveva più indizio alcuno: la posizione non era più sostenibile, ed io risolsi di aprirmi la strada. Ben tentarono i briganti di arrestarci a mezzo cammino, ma al nostro avvicinarci, al terribile lampeggiare della baionetta, ci apersero il varco, e noi guadagnammo l'altipiano. Ma non cessarono per questo dal perseguitarci, sebben lontani e timidamente; e fu appunto allora che un colpo ben aggiustato mi colpì alla spalla. La

Digitized by Google

lontananza del tiratore, l'essere la palla rimbalzata, e formata non di piombo ma di stagno, tolse al colpo ogni forza, e invece di una ferita non ebbi che una lieve contusione. In questo istante, tredici soldati che aveva lasciato a Calitri e che, sentito lo schioppettio si erano precipitati ad accorrere in nostro soccorso, comparvero a breve distanza. Questa vista triplicò il coraggio, e con uno slancio indescrivibile i soldati tutti si precipitarono contro gli audaci che tentavano inseguirci; e tutti si dispersero, fuggendo a briglia sciolta. Il ritorno in Calitri fu una vera ovazione. Ma qui mi aspettava una funesta notizia. Dei quindici soldati di cui avevo perduto la traccia, sette erano morti, sette sono in salvo, di uno non so ancora la sorte... Mi dimenticavo dirti che i briganti lasciarono sul campo una ventina di morti. - Non ti descriverò le emozioni provate in quel giorno: sarebbe impossibile.

Il 14 aprile ripigliava:

Ti dico il vero, che le emozioni provate in quella giornata di disperato combattimento furono tali da lasciarmi nell'animo un'impressione forse incancellabile. Quegli otto soldati che rimasero vittima dei colpi del nemico, li ho sempre davanti agli occhi Erano giovinetti, pieni di avvenire e di speranze: io li vedeva sempre intorno a me, pronti a gettarsi ad un mio cenno incontro a qualunque pericolo; e caddero così miseramente! Tre erano napoletani, uno toscano, uno romagnuolo, due lombardi, uno piemontese. Io credo ehe il pensiero di questi infelici non m'abbandonerà mai. Ma tu non puoi farti un'idea degli atti di eroismo che si compirono in quel giorno! Ho veduto cose da rendermi indifferente a tutte le più esagerate descrizioni degli eroismi antichi e moderni.

Qualche nuovo particolare mi vien fatto di spigolare in due altre lettere, inedite, del 16 e del 28 aprile. Il 16 narrava:

Non posso ancora indossare la tunica, ma coll'abito borghese non mi accorgo nemmeno più della mia omeopatica ferita. Ad onore del vero bisogna dire che ebbi un'assistenza tale che più non si potrebbe desiderare. Devi sapere che a Calitri noi alloggiamo in un piccolo appartamento, destinato a questo scopo dal Municipio; ma, quando io giunsi nel paese dopo il combattimento, col braccio al collo, a cavallo di un *ciuccio*, stanco, sfinito per la fatica, le emozioni e il sangue perduto, vi fu una commozione generale; e mi portarono quasi colla violenza nella casa di don Ciccio Tozzoli, che è il primo proprietario del paese. In questa casa mi trovo ancora; ed anzi adesso non vogliono più lasciarmi partire. Qui ho una buona e pulita cameretta, con tutte le comodità desiderabili, e tanto il signor Tozzoli padre, quanto il figlio (soli individui che compongono la famiglia), mi usano ogni sorta di gentilezze. Rimasi due giorni a letto, il terzo incominciai ad alzarmi, ed ebbi sempre intorno a me una corona di visitatori. - Il medico mi assistette con tutta la premura; ed anzi, col suo entusiasmo si spinse fino al punto di farmi un salasso! Per tutti questi giorni mi applicarono malve, cerotti e simili empiastri; ora però ho gettato via tutto, e mi accontento di poche filaccia bagnate con un unguento qualunque.

Le congratulazioni che nella tua lettera mi fai per il cavallo brigantesco, arrivarono oltremodo intempestive, poichè il famoso cavallo ricadde in mano degli antichi padroni; ed ecco in qual modo. Fra tutte le qualità ch'ei possedeva, aveva anche questa, di non voler correre, per quanto numerose e potenti fossero le bastonate che gli si applicavano. Pertanto, quando io scorsi i briganti sulla collina, e spinsi i soldati alla corsa, vedendo che sarei rimasto l'ultimo, balzai giù dal cavallo e lo abbandonai a se stesso sul piano. Se non che il combattimento si condusse in modo che noi salimmo nella posizione occupata dai briganti e questi scesero nella posizione occupata da noi, dove si trovava il cavallo; e la prima loro occupazione fu di prenderselo, e di condurlo lontano dal luogo del combattimento.

Oggi ebbi una delle maggiori consolazioni che provai in mia vita. Uno dei soldati, che già avevo pianto come perduto, mi comparve improvvisa-

Digitized by Google

mente davanti. Per un vero miracolo egli potè scampare, nascondendosi sotto un cespuglio, dove passò qualche ora in una continua agonia. Appena i briganti si ritirarono dal luogo dove si erano accampati dopo l'azione, egli fuggì, e potè raggiungere una Compagnia, che, chiamata dal rumore delle fucilate, veniva a dare il soccorso di Pisa. Dai suoi racconti ho potuto sapere che i briganti lasciarono un numero di morti assai maggiore di quello che credevo. Questa mattina è arrivata a Calitri un'altra Compagnia, destinata di stabile stanza in questo paese. Rinforzo indispensabile, avuto riguardo alla grande importanza del luogo, e alle esigue proporzioni alle quali era ridotta la mia. Addio.

Nella lettera del 28 accenna ad altre perlustrazioni compiute non essendo ancora ben guarito, che per poco non gli riuscirono fatali:

Venerdì scorso, per la prima volta dopo la mia malattia, escii colla Compagnia in perlustrazione, e, dopo un enorme e faticosissimo giro, arrivammo a Calitri, passato il mezzogiorno, spossati dal viaggio, e più ancora da un sole di luglio. Ma per mia disgrazia ci aspettava a Calitri un corriere di Franzini, che ci ingiungeva di recarci a Coirano, che dicevasi minacciata dai briganti. Prese due ore di riposo, ci riponemmo in cammino, e arrivammo a quel paese a notte avanzata. Essendo questa la prima volta che mi muoveva dopo tanti giorni d'inoperosità, lo strapazzo fu eccessivo, e lo risentii oltremodo. Passammo la notte come Dio volle, e il giorno dopo ci riconducemmo a Calitri. Il profondo e prolungato sonno di questa notte mi confortò, ed oggi mi sento di nuovo in forze discrete.

Ma d'una tal vitaccia, orribile e disgustosa, assolutamente egli era oramai stanco e nauseato. Le Compagnie fin allora in provincia, stremate di forze, sarebbero state da un momento all'altro richiamate e sostituite; e il 6° Reggimento sarebbe tornato a Napoli, a godersi il meritato riposo della caserma. Sennonchè, riposo per riposo, il Negri preferiva di riposare a casa sua, tra gli affetti e gli agi della sua famiglia. Le armi per lui non erano un mestiere; e quando fosse venuto il momento di ripigliarle (e sospirava che venisse presto!), ei non sarebbe rimasto indietro a nessuno. Solo sperava che si trattasse d'altri nemici e d'altro genere di guerra! Fece domanda d'una licenza, con l'idea di dar poi le dimissioni. E ne avvertì il padre:

Siccome la vita di guarnigione è sempre stato il mio incubo, e siccome io credo mio dovere d'esporre la mia pelle, ma non ho più voglia alcuna di perdere scioccamente il tempo montando delle guardie e pestando la polvere delle piazze d'armi, così il mio desiderio di venire a casa si moltiplica e si accresce di giorno in giorno; e, appena vi sarò giunto, darò la mia dimissione. Non voglio più saperne di cose militari, fino a quando non fischieranno un'altra volta le palle; che spero non saranno più quelle dei briganti, ma di qualche nemico meno feroce e meno ignobile.

Concludeva la lettera, e la sua gloriosa carriera militare, con queste parole, suggestive di tanti pensieri dolcemente dolorosi in noi, ora:

Ti assicuro che nel lasciare Calitri provo una sensazione dolorosa. Le emozioni che provai in questo soggiorno furono tante e così profonde, da legare indissolubilmente la mia memoria a questi paesi. Ma mi sorride l'idea di venirmi a godere la pace della famiglia. Ormai sento un gran bisogno di riposo, e, più che fisico, morale...

Povero e generoso amico! Dell'eroe egli avea altresì la serenità imperturbabile, l'equanimità indulgente, la immacolata semplicità degli atti e delle parole. Quale vita più nobile della sua?

MICHELE SCHERILLO.

Digitized by Google

STORIA DI DUE ANIME

ROMANZO

IV.

In un enorme vassoio, tenuto fermo da due chierici, innanzi all'altare, alla fine dell'ultima messa, il giorno dell'Annunziazione, nella chiesa della Madonna dell'Aiuto, era stata solennemente benedetta la veste nera, ricamata di oro, e il manto nero, ricamato di oro, che dovean vestire, in quel giorno, la grandissima statua della Madonna Addolorata, nella bottega dei santi. Sovra la ricca tunica piegata e sovra il ricchissimo manto, scintillanti, ambedue, dell'oro lucido, onde erano fittamente ricoperti, sicchè quasi, il nero spariva, e l'oro trionfava, solo, su queste vesti, erano deposti, per esser anche benedetti dalle parole rituali del sacerdote e dall'acqua santa, la corona di argento massiccio e lavorato che doveva cingere il capo della Dolente e fermarne l'ampio manto sul sommo della testa, le sette spadette di argento dall'elsa lavorata, che dovevano esser confitte in cerchio, in raggiera, sul petto della Dolente, il soggolo di finissima lieve battista bianca che doveva serrarle il collo, e il fazzoletto di battista bianca, piccolo, orlato a giorno, con merletti, che deve esser messo nella piccola mano convulsa e tesa di Maria dei Dolori, mentre l'altra mano si stringe sul petto, trafitto dalle spade. La pia tradizione impone che ogni sacro indumento, prima di vestire, di adornare le statue e i busti dei santi, abbia invocata, da Dio, la benedizione del Cielo; ed è una funzione umile e commovente, insieme, cui sono avvezzi i divoti di quelle chiese, che sorgono presso le botteghe dei santi. In ginocchio, con cuore teneramente soddisfatto, tutti coloro che avevan lavorato alla statua ed alle vesti della Madonna Addolorata, avevano udita la messa ultima, e curvato la testa alle parole potenti della benedizione: vi erano Domenico Maresca, il pittore dei santi, lo stuccatore e indoratore Gaetano Ursomando; la ricamatrice donna Raffaellina Galante, con le due nipoti sue, Concetta e Fortunatina, che, anch'esse, avevano aiutato per molti mesi al ricamo; lo sciancato Nicolino. Con l'arte, con il semplice lavoro manuale, molto o poco, ognuno di essi aveva contribuito a erigere, a vestire, ad adornare il maestoso simulacro della Dolente e ognuno di essi ringraziava il Signore di aver compiuto, grandemente e umilmente, la bella opera.

Digitized by Google

Poichè nell'autunno trascorso, il gentiluomo dalla vita oscura e bizzarra, che già due volte, aveva fatto cominciare a tutti, pittori, stuccatori, cucitrici, ricamatrici, il non breve e difficoltoso lavoro, sparendo poi, per lungo tempo, senza dare più nessuna notizia di sè, nell'autunno trascorso era riapparso. Più stanco, più vecchio, più affranto nella sua bella e nobile fisonomia, egli era tornato di nuovo, riarso dal desiderio di avere la sua statua, per compire un voto del suo spirito, che troppo aveva tardato. E, questa volta, egli era ritornato, sempre, ogni settimana, di sera, alla bottega dei santi, nelle ore in cui sapeva di non trovarvi che Domenico Maresca, talvolta solissimo, talvolta solo con Gaetano, personaggio muto che si curvava sempre più sul lavoro, quasi a perdervisi dentro, per far dimenticare la sua presenza. Di fronte all'ardore febbrile del gentiluomo, alla profusione del danaro, Domenico Maresca non aveva potuto resistere, e avea dovuto abbandonare altri lavori, meno urgenti, in verità, e dedicarsi tutto quanto alla statua della Dolente; aveva dovuto, ogni due giorni, di fronte alle affannose insistenze del duca, recarsi a casa della ricamatrice, in quel quinto piano di via Mezzocannone, ove, in una stanza vasta e nuda, era teso il larghissimo telaio della veste nera e, in tre punti diversi, a capo chino, donna Raffaellina Galante e le due nipoti Fortunatina e Concetta, ricamavano, per ore e ore, senza levare gli occhi, sollevando solo la mano, alternatamente, muovendosi solo, un pochino, per prendere le forbici, o la gugliata di filo d'oro, non dicendo una parola, con la luce che batteva sulla testa pallida e affinata, ma dagli occhi vividi, della zia, sulle teste, già un po' consunte dalla fatica lunga e paziente, delle nepoti. Da novembre a marzo, tutti, tutte, non avevano fatto altro che lavorare per questa Madonna Addolorata, la più grande e la più ricca staatua che fosse uscita dalla bottega dei santi di Domenico Maresca, a sua memoria, vestita della più splendida veste ricamata d'oro, a memoria di donna Raffaellina la ricamatrice, che aveva cinquantacinque anni e che ricamava da quarant'anni. Il gentiluomo aveva speso, in quei cinque mesi, circa seimila lire per la stoffa, l'oro, gli argenti, l'opera di ricamo, e tutti gli altri oggetti necessari a completare l'imponente figura: aveva anche anticipato cinquecento lire a Domenico Maresca, e doveva dargli, a vestizione completa della statua, il venticinque marzo, mille lire, ancora, di compenso. Anche, aveva promesso un dono in danaro a Gaetano Ursomando e un regaluccio a Nicolino. Così, con costanza e con pazienza, con ardore e con precisione, tutti avevano messo le ore, le giornate, le settimane a questa fatica così ben ricompensata, a questa fatica che, pel più oscuro di essi, era anche una consolazione dello spirito: e così, al giorno stabilito, essi avevano potuto inginocchiarsi innanzi all'altare, e veder santificato il proprio sforzo.

Finita la cerimonia, in chiesa, Gaetano e Nicolino avevano sollevato il vassoio con le vesti, e si erano diretti alla porta, seguiti da Domenico Maresca e dalle tre ricamatrici: altri divoti e divote venivano dietro, quasi in processione, mormorando delle preci, ripetendo delle laudi. La bottega dei santi era dirimpetto: solo pochi passi la

Digitized by Google

dividevano dalla soglia del tempio: e Domenico si fece avanti, con la grossa chiave, ne schiuse le porte, i due uomini col vassoio vi entrarono, vi entrarono le donne: e la gente che era in chiesa, chiedeva di assistere alla vestizione: si sapeva bene che, là dentro, si preparava qualche cosa di maestoso, in onor della religione, in gloria di Maria. Ma con garbo, con atti brevi e cortesi, quasi senza parole, il pittore dei santi allontanò tutti, e dopo un poco, rientrò, solo, nella bottega dei santi, chiudendone a chiave, alle sue spalle, la porta. Qualcuno, più ostinato, era restato dietro ai vetri, cercando di scorgere nell'interno: ma la polvere di gesso, la polvere di stucco, la biacca, covrivano così fittamente quei vetri, che anche quelle ombre testarde sparvero, poichè nulla potevano intravedere. E la vestizione della Dolente ebbe principio solo per mano di coloro che avevan faticato intorno alla statua e alle vesti, ebbe principio in un silenzio profondo.

L'altissima statua di Maria Addolorata era in mezzo alla bottega, collocata sovra un primo e rozzo piedistallo di legno, e sovra un secondo, a triplice giro di ovali d'oro lucido, su fasce rotonde di oro opaco: era su questo che doveva partire e con questo doveva essere collocata sull'ignoto altare dell'ignoto tempio. Accanto ad essa, di lato, vi era il trespolo con tre gradini e la breve piattaforma ove l'opera di Domenico Maresca si era svolta. La Madonna Addolorata mostrava il bel volto ovale e delicato, straziato da un'angoscia indescrivibile, e il lavorio d'arte del pittore si estendeva sino al collo: dopo, cominciava una lunga, rigida tonaca di tela bianca, che giungeva sino ai piedi: dalla tonaca escivano le due mani, dipinte finemente, l'una aperta sul petto e raggricchiata, con un'espressione commovente, nelle dita schiuse, l'altra distesa e chiusa con attitudine convulsa: e i due piccoli piedi, anche, si vedevano, curiosamente chiusi in sandali antichi, nudi, ne' sandali, come quelli delle carmelitane, piccoli piedi rigidi e immobili, quasi inchiodati dal dolore. E, intorno a quella figura dolorosa, chiusa nella bianca camicia senza linee, tutte le altre statue, intorno, sembravano piccole, meschine, minuscole. Un san Sebastiano, a mezzo busto, nel cui sanguinante torace, nel collo nudo, nelle braccia nude, erano confitte delle leggere e brillanti frecce di argento; un san Giovanni, ripetente, nella testa giovanile ricciuta, quella del Donatello, vestito di una clamide bianca, e portante un alto bastone da pastore, di argento, curiosamente cesellato: una santa Filomena, un mezzo busto a stucco, molto barocca, dal viso singolarmente esaltato, caduta in estasi e tenente nelle mani una lunga penna, la penna dell'amor divino, anche essa in argento; un san Tommaso d'Aquino, con un grosso anello d'oro, con un topazio al dito, stringente un libro santo, con la gran barba spiovente sul petto. E malgrado i loro colori, le vesti, gli ornamenti di argento buono, la Dolente col suo viso di suggestione profonda, di cordoglio, nella sua lunga tunica bianca, sovrastava sovra ogni immagine, sovra ogni figura. Domenico Maresca era salito sulla piattaforma e si era fatto il segno della croce.

Digitized by Google

— Andiamo, in nome di Dio - disse donna Raffaellina, segnandosi anch'essa.

E gli porse, dal primo scalino del trespolo, ove era ascesa anch'essa, una grossa gonna di tela nera, una sottana molto larga, a folte pieghe sui fianchi, molto insaldata, che il pittore dei santi, con gesti cauti e discreti, infilò, dalla testa, sul corpo della statua, discendendola pian piano sino alla cintura, stringendola e serrandola dietro, con nastri saldi e con forti spilli chiusi. Con una delicatezza lieve, come se portasse un neonato, come se portasse la più preziosa delle reliquie, donna Raffaellina prese la veste di grossa seta nera, tutta ricamata di oro, sui due lati, davanti, in un intreccio arcano di fiori e di foglie, e la porse a Domenico Maresca: a sua volta, costui, sollevò l'abito singolare e, dalla testa, ne vestì la statua. Subito, la gonna di seta si schiuse, si ampliò, divenne larghissima, sovra la sottana di tela, che era stata messa apposta per darle quel largo giro: il busto lungo, casto, rigido, si assettò sul busto della statua, perfettamente, mostrando con qual cura erano state prese le misure ed eseguite le varie pruove. E presa dall'impeto dell'opera sua, la ricamatrice salì gli altri due gradini, si tenne in equilibrio per miracolo, presso Domenico Maresca, e si mise ad aggiustare con le mani bianche, agili, fini, di donna che ha passato la vita a ricamare con le sete e con l'oro gli arredi sacri e le sacre vesti, il soggolo bianco al collo della statua, cingendone la nuca, fasciandola sin quasi al mento, come è la tradizione antica. Insieme a Domenico Maresca, reggendosi malamente, a rischio, ora l'uno, ora l'altro, di precipitare da lassù, stendendosi, ritraendosi, curvandosi, sempre con gesti di riverenza, verso la santa effigie che essi rivestivano, compirono la più difficoltosa operazione, quella del collocamento del magnifico manto, dal capo sulle spalle, sulla persona, sino ai piedi, fermandolo, solidamente, sotto i ganci della crociata corona di argento massiccio, messa un poco indietro, sul capo levato, componendolo con pieghe fluttuanti, innanzi, perchè tutto il ricamo si vedesse bene, raddoppiando la ricchezza del ricamo della veste, e arrotondandolo, sino giù, sull'abito. E, dall'alto, Domenico Maresca, parlando per la prima volta, a voce bassa e tremante, disse a Gaetano Ursomando:

— Dammi le spade.

Costui gli porse, subito, le sette piccole spade da configgere sul petto del simulacro, in sette aperture, appositamente praticate nel busto dell'abito. Ma, prima che egli ne configgesse una sola, la ricamatrice lo arrestò, dicendogli:

— Diciamo i *misteri dolorosi.*

E, Domenico Maresca, Raffaellina Galante, le due giovani ricamatrici, lo stuccatore, lo storpietto, a ogni spada che era fitta nel petto della statua, dicevano uno dei sette *misteri dolorosi* e come l'ultimo finiva, l'ultima spada, completando la raggiera, aveva trafitto il cuore della Madre Addolorata. Con un moto rapido, il pittore dei santi mise il fazzoletto di battista, a fiocco, nella mano distesa della statua. - Tutti si segnarono novellamente. La vestizione era fatta.

Digitized by Google

In tutta la singolarità delle sue vesti, metà monacali, metà sovrane, in quella bizzarria ieratica di sete e di ori, fra orientali e bizantine, in tutto quel lusso sfolgorante e pure funebre, la Madonna Addolorata riempiva, del suo maestoso aspetto, la bottega dei santi. Il sole penetrava, in quell'ora meridiana, dentro la bottega e tutto l'oro del minuzioso, folto, intricato ricamo, brillava nella sua lucidezza, rilevandosi sui toni di oro piu cupi e più tranquilli. Sui due teli davanti della veste e sul petto, sulle due falde davanti del manto e sulla testa, all'orlo della veste e sulle braccia, i fiori, le foglie, i viticci, s'intrecciavano, non si distinguevano più, ove cominciassero, ove finissero, era un'onda crescente di ricamo che covriva il nero, era una spuma d'oro che si allargava, dapertutto, in una ricchezza invadente. Lo sguardo vi si fermava, attratto, allucinato, abbacinato da tutto quell'oro: e sottraendosi a stento, aveva impressioni più dolci, più pacate, sull'argento della corona, sull'argento della raggiera di spade, sul biancore mite del soggolo: e, infine, l'occhio si posava sulla faccia trambasciata della Dolente e ne riceveva l'impressione più pietosa, poichè il sentimento espresso così vivamente dal pittore, aveva avuto la cornice dalle vesti, dal manto e dagli ornamenti, poichè i simboli e gli emblemi nel lutto dell'abito, nel fasto lugubre dell'oro, nella corona chiusa, nelle spade e nel fazzoletto intriso di lagrime, completavano l'opera dell'arte e della pietà.

— Quanto è bella! - mormorò Fortunatina, una delle due ricamatrici, ingenuamente, mitemente.

— Quanto è bella! - ripetette l'altra, mitemente, ingenuamente.

— Tu ci devi assistere, Madonna Addolorata - disse donna Raffaellina Galante, piamente.

— A te ci raccomandiamo - disse, a bassa voce, Gaetano Ursomando.

— Tu pensa a noi, Maria - disse lo storpio.

Ultimo, a capo basso, quasi a sè stesso, desolatamente, Domenico Maresca, soggiunse, ultimo;

— Nelle tue mani, Maria, nelle tue mani!

Si bussò, alla porta, mentre essi dicevano alla Dolente l'animo loro umile e triste. Nessuno udì, veramente, distratto da quel momento culminante, ove le loro fatiche materiali avevan avuto il termine e la loro anima semplice poteva sfogare i sentimenti repressi. Dopo un minuto, si bussò alla porta, di nuovo, rapidamente e vivacemente:

— Chi è? - chiese, di dentro, Domenico, con accento diffidente.

— Aprite, dunque! - esclamò una voce imperiosa.

Domenico riconobbe quella del duca. E, con molta precauzione, presa la grossa chiave, aprì per metà una impannata, lasciandogli appena lo spazio per entrare e richiudendo subito a chiave.

— La Madonna? - gridò il gentiluomo, senza levar gli occhi.

— Eccola.

Vedendola innanzi a sè, quale l'aveva pensata nei suoi sogni spasimanti di peccatore contrito, quale l'aveva immaginata, nelle sue ore di abbattimento mortale, quale l'aveva desiderata, nelle sue ore di

Digitized by Google

disperata e vana penitenza, vedendola nell'aureola di splendor tetro come egli l'aveva invocata nella sua dedizione spirituale, nella ricchezza funebre dell'oro simile alle coltri dei cadaveri, vedendola negli occhi disperati, nel cuore trapassato, sotto una corona pesante che ne accasciava il picciol capo arrovesciato, e sotto il manto mortuario, innanzi alla realtà della sua visione e della sua preghiera, il gentiluomo sussultò, il suo viso si decompose ed egli vacillò, come se svenisse. Gli dettero una sedia: vi cadde: e nulla sapendo più, nulla vedendo e nulla udendo, come un essere misero e caduco, fra quei miseri e caduchi, egli si nascose la faccia fra le mani, scoppiando in pianto.

Niuno osò accostarsi a lui, pronunziare una parola. Quella povera gente, attese, mutamente, in attitudine di rispetto, che la emozione del duca avesse tutto il suo sfogo. E, presto, negli occhi imperiosi del gentiluomo, le lagrime si disseccarono; con uno sforzo di dissimulazione, il suo viso si ricompose, riassunse l'aspetto freddo e orgoglioso che persisteva, sempre, anche nel pallore crescente, anche nelle linee consumate. Fermo sulle sue gambe, egli si levò, andò ai piedi della immensa statua, per vederne meglio i particolari, vi girò attorno lentamente, osservando tutto con minuzia, portando in questo esame come la glacialità di un mercante. E, infine, ritornato innanzi al ricco e nobile simulacro della Dolente, egli disse, con tono breve e asciutto, a Domenico Maresca:

— Avete fatto una bella cosa. Sono contento.

Il pittore dei santi accennò un inchino, con la testa, senza nulla rispondere. E l'altro, seccamente:

— È pronta per essere trasportata?

— Prontissima.

— Sta bene. Vi rammentate, Maresca? I miei uomini verranno a prenderla, dopodomani mattina, all'alba. V'incomoderete qui, voi stesso, a quell'ora, per darne la consegna.

— Certamente.

— Scelgo quell'ora, per evitare la curiosità della gente. Le persone che io manderò, sono molto esperte e faranno l'imballaggio con rapidità. Massima rapidità, segretezza massima. È inteso?

— È inteso, signore.

— Un'altra cosa, essenziale. Oggi e domani la vostra bottega sarà chiusa, non voglio che vi entri nessun curioso, nessun indiscreto. Oggi è festa, naturalmente; ma se per domani vi dà fastidio, tener chiuso, compenserò questo fastidio.

— È inutile. Riposeremo, domani, dopo tante fatiche.

— Chi conserva la chiave di questa bottega, Maresca?

— Io.

— Voi, personalmente?

— Personalmente.

— Non vi fidate di nessuno. Promettetemi che la porterete via, questa chiave, a casa vostra, che non l'affiderete a nessuno, e che dopodomani, all'alba, verrete qui, solo, a riaprire, per la consegna.

— Lo prometto.

Digitized by Google

— Non mando a rilevare domani, la Madonna, per mie ragioni particolari; e me ne dispiace, ve lo assicuro. Ho aspettato tanto, e, ora, queste ventiquattro ore mi seccano. Non vi è che fare! Alle volte, nè la volontà, nè il danaro, bastano a togliere un ostacolo materiale. Pure, Maresca, mi fido in voi che, per contentare il mio desiderio, nessuno vedrà, qui, la *mia* Madonna e nessuno saprà ove io la mando. È il mio desiderio! Che fate, ora, quando me ne sarò andato?

— Se vi piace, chiuderemo.

— Ecco. È festa. Chiudete immediatamente.

Raccolti in un angolo, lontani, in una paziente aspettativa, gli altri nulla avevano udito di questo dialogo, avvenuto a bassa voce. Ancora una volta, il gentiluomo mise gli occhi sul viso della Dolente e ve li tenne, intenti, ardenti, riflettenti un dolore torbido e intimo. Poi, scosse il capo, e mettendo la mano in tasca, ne cavò il portafogli.

— Per voi, Maresca - gli disse, consegnandogli un biglietto azzurro di mille lire.

Il pittore dei santi ringraziò semplicemente, mettendo in un vecchio e sdrucito portafogli il prezzo delle sue lunghe e buone fatiche. E, man mano, il gentiluomo donò cento lire alla ricamatrice, cinquanta allo stuccatore Ursomando, venti lire a ognuna delle due ragzze aricamatrici, dieci lire al piccolo sciancato, e ognuno di costoro volendo esplodere nei vivi e verbosi ringraziamenti meridionali, ognuno, commosso dalla sua generosità, volendo baciargli la mano, egli ebbe due o tre atti imperiosi e duri, per non essere ringraziato, nè a voce, nè con gesti.

— Addio, Maresca - egli disse dalla porta, uscendo.

E in quel senso di sorpresa generale che aveva destato, in quella gente semplice, il suo contegno strano, la ricamatrice ebbe un moto di spalle, una parola definitiva:

— Poveretto... chi sa!

La comitiva, lentamente, si sciolse: ognuno di coloro che aveva passato dei mesi intorno alla grande effigie e che, ora, non l'avrebbe vista più, si licenziò da essa, con una breve orazione, con un segno di croce, passandole innanzi, salutandola con un inchino: le due ragazze si inginocchiarono, baciandole il lembo della veste, su cui anche le loro abili mani avevano intessuto l'oro, in lavoro silenzioso, e che, adesso, era diventata sacra, benedetta da Dio, messa sulla statua benedetta, parte istessa della Madonna Addolorata.

— Ci vediamo dopodomani, verso mezzogiorno - disse il pittore dei santi, a Gaetano Ursomando e al ragazzo, volendo obbedire rigorosamente agli ordini del duca.

— Ci vediamo - dissero quelli, andandosene, abituati a una obbedienza cieca: e contenti del dono avuto, del riposo, di tutto.

Alle loro spalle, Domenico Maresca chiuse a chiave la porta della bottega e restò un momento, solo, davanti alla Madonna Addolorata. Poichè, nella sua perfetta onestà, egli voleva mantenere in tutto e per tutto la parola data al gentiluomo, voleva partire, anche lui, subito.

Digitized by Google

rinserrando preziosamente il simulacro dietro le pesanti, duplici porte della sua bottega. Non l'avrebbe vista, sino all'alba del secondo giorno, in cui la Dolente doveva lasciare per sempre la bottega, ove era stata circa tre anni, non l'avrebbe vista più: così egli aveva promesso e così doveva mantenere. E senza parole, si appoggiò col capo, col viso, ai piedi della Dolente, calzati di sandali, nudi nei sandali, e immobili sul piedistallo, quasi li avesse pietrificati lo spasimo: senza parole, egli mise la sua bocca su quei piedi, che, pure esciti dalle sue mani di artista, adesso, benedetti, consacrati, formavano parte di una figura divina, formavano parte di un simbolo di dolore e di pietà. In quell'atto di reverenza, di umiltà, di abbandono, il pittore dei santi concentrò tutta la sua anima semplice, e raccolse tutto il suo spirito semplice, e adorando la Dolente, dandole l'ultimo saluto, affidò a Lei, nella vita, nella morte la sua salvazione.

Malgrado il sonno profondo in cui era immerso, Domenico Maresca, percepì, a un tratto, di trovarsi nelle tenebre. Ma non giungeva ad aprire gli occhi, combattendo contro il suo torpore: quando, anche, lo colpì il puzzo di uno stoppino spento nell'olio, un puzzo forte e disgustoso che finì di svegliarlo. Aprì gli occhi: era all'oscuro. La piccola lampada, accesa innanzi a una immagine di san Domenico Guzman, la piccola lampada, con cui egli era stato avvezzato a dormire, da quando era piccino, consuetudine diventata invincibile, si era spenta. Ciò accadeva, talvolta. quando la serva si dimenticava di rifornirla di olio, dell'acqua, o dimenticava di cambiarvi il lumino consunto. E, immancabilmente, questo piccolo incidente, aveva il potere di risvegliare Domenico, qualunque fosse il sonno in cui era tenuta e abbattuta la sua persona.

— Bisogna riaccendere la lampada - egli pensò, male risvegliato, ancora.

Con la mano, cercando di non far rumore, tastò sul tavolino da notte, per cercarvi la scatola dei fiammiferi. Non la potette trovare ed ebbe un moto di delusione e di lassezza, con la testa sull'origliere: temeva di risvegliare Anna; costei era abituata a dormire sempre, con la lampada accesa o spenta, e s'irritava assai di essere svegliata, quando Domenico faceva del rumore, per riaccendere la lampada, burlandosi, amaramente, di lui, come di un bimbo pauroso che non sapesse dormire all'oscuro. Domenico rimase qualche minuto immobile, sveglio, guardando nell'ombra, tendendo l'orecchio, a udire il respiro di Anna.

— Dorme profondamente - disse, fra sè.

E pensò, di alzarsi, pianissimo, senza disturbarla per riaccendere la lampada. Quella profonda oscurità, lo opprimeva, da un canto, e gli dava una inquietudine singolare, dall'altro: sentiva che non si sarebbe più riaddormentato, se non rivedeva la fioca luce del lumino, nel bicchiere rosso innanzi a san Domenico. Con una cautela di mo-

Digitized by Google

vimenti, arrestandosi ad ogni secondo, per non produrre neppure uno scricchiolio del letto, egli mise fuori le gambe, trovò le pianelle, si levò in piedi: tastò lungamente sul tavolino da notte, dove si ricordava di aver deposta, senz'altro, come ogni sera, una scatola di fiammiferi. Niente. Come fare? La sua inquietudine misteriosa lo eccitava sempre più: egli fece qualche passo, distese la mano, trovò sulla sedia, a piedi del letto, i suoi panni, infilò i suoi pantaloni. Poichè in camera non vi erano fiammiferi, poichè nella sua giacca non ne avrebbe ritrovati, perchè non fumava, voleva andare in cucina, ove ne avrebbe trovati. Levando i passi, con una lentezza singolare, per non farsi udire, a tastoni, fermandosi, barcollando, eppur continuando il suo cammino, egli uscì dalla stanza da letto.

— Meno male che Anna non si è svegliata - disse, fra sè, con un sospiro di sollievo.

Con la consuetudine che aveva, da tanti anni, della sua piccola casa, si diresse all'oscuro, senza troppo inciampare, verso la cucina. Da che, l'anno scorso, Anna aveva licenziato la vecchia Mariangela ed egli non aveva avuto il coraggio di opporvisi, e la poveretta aveva dovuto prendere, a giorno fisso, implacabilmente, la via del paesello ove era nata, e donde mancava da tutta una vita, essi avevano cambiato due o tre domestiche, per capriccio di Anna, per lo più, o perchè erano indolenti, insolenti, mangione. - L'ultima, una giovine, vi stava da un paio di mesi, miracolosamente, poichè Anna sembrava proteggerla molto: ma lei, come le altre, andava via dalla casa, la sera, dopo il pranzo e dopo aver rigovernate le stoviglie. Era Anna che aveva voluto così, dicendo che si nauseava di tenere a dormire in casa, queste donne sudicie, che sciupavano la biancheria, che forse, avrebbero portato degli insetti nel letto e nella casa. Era, anche, una economia, poichè le domestiche che vanno via di sera, si compensano meno delle altre, che restano a dormire. Domenico che aveva fatto compiere, vilmente, il sacrificio di Mariangela, nulla aveva tentato di osservare, a questi mutamenti. Il dietrostanza oscuro dove, un tempo, dormiva la fedele Mariangela, era vuoto: e in quella notte, in quel silenzio, mentre si avviava alla cucina, Domenico pensò, che, in altri tempi, tante volte, quando si era alzato, a quell'ora, Mariangela si era svegliata subito, con quel senso fine dei cani di custodia, e gli aveva chiesto se voleva qualche cosa. Nulla, ora; la casa era deserta di quell'antica fedeltà, e Mariangela aspettava la morte, in vita divota e solinga, ad Airola, in un piccolo paese di montagna. Sospirando, tastando qua e là, Domenico finì per mettere le mani sopra una scatola di fiammiferi da cucina, di legno, dalla capocchia di zolfo. Bisognava contentarsi, poichè gli era impossibile continuare la sua notte nelle tenebre.

Stringendo nervosamente la scatola, egli riattraversò la casa di cui, ancora una volta, ebbe come un ribrezzo triste, per il suo grande silenzio, per la oscurità in cui egli si aggirava, come un fantasma, per un silenzio che gli sembrava troppo profondo, per una oscurità che gli pareva troppo fitta.

Digitized by Google

— Povera Mariangela! - mormorò fra sè.

Rientrò nella camera da letto, smorzando di nuovo i passi, diminuendo quasi il respiro, per non turbare il riposo di Anna, sua moglie. La lampada spenta era collocata sovra un cassettone, a sinistra del letto coniugale, dal lato di Domenico: appoggiato al cassettone, egli strofinò due fiammiferi, prima di avere la fiamma fosforica e male odorante, tossì per il fosforo, e riaccese il lumino, sempre tenendo le spalle voltate al letto, cercando, per cautela, di nascondere le sue operazioni. Vide che l'olio non mancava e che il lumino era nuovo: esso si era spento, non da sè, ma dalla mano di qualcuno che lo aveva annegato nell'acqua. - Nella stanza si diffuse un pallido chiarore. Domenico si voltò verso il letto. Esso era vuoto, deserto. Anna non vi era. Egli si accostò di più, per vedere meglio. Il letto era deserto e vuoto: Anna non vi era. Si avvicinò moltissimo, toccò, con le mani, le coltri un po' rimboccate donde la donna si era levata, toccò l'origliere, in un incavo rotondo donde la testa della donna si era sollevata, toccò tutto il letto, con le mani, due volte. Era vuoto e deserto, Anna non vi era.

E fulmineamente, una certezza gli squarciò tutte le fibre e tutta l'anima: Anna lo aveva abbandonato: Anna era fuggita. Non credette a un caso singolare, a un accidente bizzarro, a una combinazione qualsiasi, che attenuasse o contradicesse l'orrenda verità: tutta la orrenda verità gli fu palese, senza velo d'illusione alcuna. Come coloro che, in un istante, apprendono il massimo male, che li abbatte e li travolge, come coloro che sono toccati, in un istante, in un solo istante, dalla folgore del dolore, una vertigine lo colse, più forte, più forte, lo gittò sovra una sedia, ai piedi del letto, fatto vasto e deserto, donde Anna era fuggita; e nei giri larghi, ove egli perdeva conoscenza, girando attorno a lui, il letto, la stanza, la casa, la città, l'universo, in questi giri, in cui si sprofondava la sua conoscenza, egli pensò:

— Io muoio, va bene.

Ma non morì. Qualche minuto dopo, o molti minuti dopo, non intendendo bene la misura del tempo, supponendo che fosse passato un secolo di dolore o un secondo di altissimo dolore, Domenico Maresca si ritrovò solo, caduto di traverso sovra una sedia, sovra dei panni, solo, in quella stanza, solo, innanzi a quel letto, solo, in quella casa, in quella notte. E il terrore di quella solitudine, di quel silenzio, di quella penombra, un freddo terrore lo colse: si levò, come un pazzo, accese le due candele steariche nei candelieri, sulla *toilette* di merletto, escì nel salotto, accese il grande lume a petrolio, che era sul tavolino centrale, corse in istanza da pranzo, accese la sospensione, la luce si diffuse dapertutto, nelle poche stanze della piccola casa, tutto fu chiaro e fu chiara la solitudine, e fu chiaro il deserto di quella casa, una solitudine ultima, irrevocabile, un deserto ove neppure la voce di una familiare, di una serva sarebbe venuta ad aiutare la disperazione dell'uomo, che era stato abbandonato e che aveva fatto la luce per avere, quasi, il senso più largo e più estremo del suo abbandono.

Digitized by Google

Tutto era a posto, tutto era in ordine, nella stanza da pranzo, nel salottino, ma tutto vi aveva un aspetto funebre, di dimora, ove, un tempo, fosse stata la vita di esseri palpitanti, vibranti e donde questa vita si fosse ritratta per sempre. Sgomento, come folle, vacillante, egli corse di nuovo nella stanza da letto: là, ai piedi del letto, vi erano, dal lato ove dormiva la moglie, le pianelline sue: sovra la sedia era disposta la sua vestaglia di lana azzurra, le braccia pendenti, aperte in atto di ineluttabile disperazione.

— Oh Anna, Anna! - gridò, vanamente, l'abbandonato.

Il suo grido stesso, in quella camera muta, gli ridestò nel cuore, smarrito e straziato, dei tumultuosi sentimenti d'ira, di gelosia, di amara e beffarda curiosità, dei sentimenti novelli nella sua natura mite e fiacca, un impeto di collera come non ne aveva mai avuto, tutta la collera repressa in quegli anni d'infelicità e di oppressione, un furore di anima debole che si è maturato per anni: e gittandosi sulla vestaglia azzurra, con le mani, coi denti, coi piedi, la lacerò, la fece a brandelli, la pestò, imprecando al nome di Anna.

— Assassina, assassina della vita mia, assassina! - gridava, solo, nella stanza vuota.

E si slanciò, per compiere qualche altra vendetta manuale contro le vesti, contro la biancheria di Anna, per soddisfare quel desiderio cruento e fugace che aveva di strappare, di svellere, di rompere, di calpestare, si slanciò contro il settimanile di Anna, che era a destra del letto, aprì il primo cassetto ove era la chiave, aprì il secondo, il terzo, il quarto, tutti, tirandoli violentemente, sbattendoli nel richiuderli: erano vuoti, lisci, vuoti, vuoti.

— Ha portato via la sua roba, tutta la sua roba! - gridò, ancora, esterrefatto.

E si arrestò, vinto da un tremito nervoso così forte, così forte, che le sue mani non potettero più rinchiudere l'ultimo cassetto. Andò a un grande armadio a specchio, ove erano le vesti e i mantelli di Anna; era socchiuso: lo schiuse perfettamente: vuoto, liscio, le gruccie sospese e libere, non una veste, non una giacchetta. Traversò di nuovo la casa, andò nella stanzetta ove, un tempo, aveva dormito Mariangela e ove vi erano altri due armadi, di biancheria e di vestiti. Tutta la roba di Anna mancava. Il corredo di biancheria così ricco e così elegante, per cui egli aveva speso tanto denaro, tre anni prima, e di cui ella non aveva usato che una parte, tutti gli abili donatile nelle nozze, dopo le nozze, tutti, sino ad uno, da mattina, portatole dalla sarta, due giorni prima, e di cui Domenico aveva saldata la nota, tolto via, portato via, la roba pagata col danaro del pittore dei santi, non un fazzoletto lasciato, non un nastrino, non un cencio di merletto. Freddamente, da tempo, Anna non solo aveva premeditata questa fuga, ne aveva dovuto combinare, lungamente, il piano, ma lo aveva dovuto eseguire, giorno per giorno, ora per ora, da tempo! Sì. ella era partita, nella notte, un'ora prima, forse, due ore prima, appena lo aveva visto, immerso, il pittore dei santi, in una densità profonda di sonno, ma non si porta via, tanta roba, di notte.

Digitized by Google

— La roba prima, - egli pensò, amaramente - e lei, questa notte, quest'assassina della mia vita!

Tremando, nella persona, nelle mani, come se avesse il ribrezzo della febbre terzana, egli ritornò in camera da letto; gittò uno sguardo sulla sveglia. Erano le quattro del mattino.

— Questa notte, due ore fa: non sola. Con Mariano Dentale - pensò, ancora, mordendosi le labbra, in un accesso impotente di furore geloso, nella inanità dell'uomo tradito e abbandonato.

E insieme al nome del bel giovinotto così beffardo, così seducente nella sua insolenza, insieme a questo nome che, per tre anni, era stato l'incubo segreto della sua anima profetica, un ricordo lo colpì, dandogli un nuovo sussulto di spavento. Non aveva inteso dire che Mariano Dentale doveva partire per l'America, per farvi fortuna, non lo aveva udito, così, vagamente, due o tre volte, negli ultimi tempi, mentre Anna era assorta, muta, indifferente, come sempre, Anna che, certo, era partita con lui. Con qual danaro? Con qual danaro? Mariano Dentale era un pezzente. Con qual danaro? Un pezzente!

I gioielli di Anna Dentale, quelli, cioè, che suo marito le aveva donati alle nozze, e nelle sue feste, durante tre anni, qualche altro dono avuto, dal compare, dai parenti, erano chiusi, ordinariamente, in uno dei tiretti, il superiore, del cassettone di Domenico, e per maggiore sicurezza, alla loro volta, erano tutti raccolti in un cassettino di sicurezza, di ferro, non molto grande, di cui Domenico teneva la chiavettina. Quando aveva bisogno di adornarsi, Anna cercava la chiave del cassettino e, per lo più, la restituiva immediatamente a suo marito, con una smorfia di sarcasmo, per quella diffidenza. Accanto a questo cassettino, dei gioielli, ve ne era un secondo più grandicello, di cui teneva sempre la chiavettina Domenico, non affidandola mai a sua moglie, e in esso, da anni, erano chiusi quei titoli di rendita al portatore che suo padre gli aveva lasciati , circa trentamila lire, raccolte dopo una vita di lavoro. In verità, con il matrimonio, con le spese consecutive, Domenico Maresca ne aveva dovuto distaccare e vendere, di titoli, per dodicimila lire e ve ne erano, quindi, rimasti solo diciottomila lire, non toccate più, naturalmente, dopo, presa solo la rendita, poichè i guadagni del pittore dei santi erano bastati a fare andare innanzi la casa. Anna sapeva, che, lì dentro, vi era tutta la piccola fortuna di Domenico: ma aveva sempre finto di non saperlo, di non interessarsene, uscendo dalla camera, con un'alzata di spalle, quando egli apriva il tiretto del cassettone, quando immergeva il viso nel fondo, per schiudere misteriosamente il cofanetto di ferro. Dopo, Domenico richiudeva e metteva la chiave del cassettone nel taschino del suo panciotto, ove già erano le chiavettine dei due cofanetti di ferro. Folle di spavento, dunque Domenico Maresca afferrò i suoi panni, frugò nel taschino del panciotto: nessuna delle tre chiavi vi era: si voltò al cassettone, e vide che il tiretto, come il settimanile, come tutti gli armadi, era socchiuso: folle di spavento, lo aprì tutto, vi cercò, con gli occhi, freneticamente, i due cassettini di ferro. Non vi erano. Tastò

Digitized by Google

con le mani, come aveva tastato il letto, donde Anna era fuggita: i due cofanetti non vi erano più, più, essa li aveva portati via, essa aveva rubato i gioielli, essa aveva rubato il denaro.

— Assassina e ladra! - gridò il povero pazzo, nella notte, maledicendo l'infame.

E volle uscire, correr per le vie, correr dietro ai due ladri del suo onore, della sua felicità, della sua fortuna, volle raggiungerli, ove si trovavano, essi che si portavan via tutto, quei due ladri, ma più ladra lei, che gli toglieva la sua persona e che gli derubava quanto egli aveva, tutto, tutto, glacialmente, cinicamente, come una scellerata. Oh li avrebbe ritrovati, non potevan esser lontani, non potevano essersi imbarcati, quella notte istessa, per l'America, sarebbe andato in questura, avrebbe fatto dei telegrammi per fermarli, per arrestarli. Diciottomila lire, tutto quello che egli aveva, tutto, portato via, dalla donna, dal suo amante! Voleva uscire, cominciò a vestirsi frettolosamente, mettendosi le scarpe, la camicia di giorno, i pantaloni, un panciotto, la giacchetta, frugando macchinalmente nelle tasche, dove aveva poche lire spicciole, tre o quattro, forse: aprì il portafogli ove aveva riposto le mille lire dategli dal duca, per la Madonna Addolorata. Non vi erano. La sera, le aveva fatte vedere ad Anna, con un sorriso di soddisfazione, ed ella appena le aveva guardate, nella sua alterigia signorile. Prima di fuggire, scelleratamente, Anna aveva rubato anche quelle, lasciando suo marito con le poche lire che aveva egli, in saccoccia.

— Ladra, ladra! - gridò ancora, lui, nei singhiozzi che gli salivano dal petto.

Frugandosi, ancora, nelle tasche della giacchetta, non trovò la chiave della bottega dei santi. Rovesciando le sedie, urtando nei mobili, senza cravatta, afferrando macchinalmente il cappello, in anticamera, egli esci di casa, si dirupò per le scale oscure, ritrovando a stento, la via, nel piccolo portone senza portinaio ove essi abitavano, e di cui i battenti erano chiusi solo con un lucchetto. Nella via Donnalbina, l'oscurità era grande, egli corse in piazza *Ecce Homo*, rasentando le mura, con la consuetudine antica che non lo faceva sbagliare, anche attraverso il delirio fisico e morale che lo trasportava: traversò, di corsa, la piazza Madonna dell'Aiuto, e si precipitò contro le porte della bottega dei santi. Come i cassetti, e i tiretti del settimanile, come le porte degli armadii, come i tiretti del cassettone, le porte della bottega erano leggermente schiuse: entrandovi, Domenico inciampò nella chiave, che era caduta per terra, lasciatavi dai fuggiaschi, dai due ladri.

Il delirante non si ricordò, più tardi, come egli aveva acceso il grande lume a petrolio, che aveva, dietro, un grande riflettore di metallo: certo che, ai suoi occhi che tanti successivi spettacoli terribili avevano veduto, l'ultimo spettacolo si offerse. La bottega dei santi era svaligiata e devastata. Dal petto e dalle spalle del san Sebastiano erano state strappate le freccie di argento e lo stucco si era rotto, qua e là, mostrava il fondo di creta, il fondo di legno; dalla mano del san Giovannino era stata tolta la mazza pastorale di argento e, nella fretta,

Digitized by Google

il braccio si era spezzato per metà; dalla mano di santa Filomena era stata strappata la penna di argento: e da un san Francesco, da un san Cataldo, da un san Gregorio, erano state svelte le aureole di argento, più grandi, più piccole, onde erano incoronate le loro teste. Due di questi santi, più piccoli, erano stati arrovesciati dal loro piedistallo, per derubarne il prezioso metallo che li adornava; un terzo, il san Cataldo, giaceva per terra, a faccia sul suolo. Nel mezzo della bottega, la Dolente appariva denudata, derubata di tutto. Le avevano tolto la massiccia corona di argento dal capo, il manto carico di oro, le sette spadine confitte nel petto e che erano anche di argento massiccio, la veste carica di oro: disadorna, svestita, ella aveva la sua sottana nera, di tela forte, mezza discinta, per la rabbiosa fretta degli svaligiatori, e si vedeva la tunica di mussola bianca, come una camicia: mentre, sul capo denudato, in alto, ove erano dipinti leggermente i capelli, vi era un buco, prodotto dalla furia di tirar via la corona di argento e il manto che vi erano inchiodati: le bende e il soggolo pendevano lacerati, sul petto: dalla mano distesa era stato tolto persino il fazzoletto. E il furto sacrilego, quel furto che offendeva infamemente la immagine di Maria Addolorata, che aveva mutilato e spezzato le immagini dei santi, che aveva tolto sacrilegamente, da queste immagini benedette e consacrate, gli ornamenti benedetti e sacri, questo furto era completo, perfetto, tutto ciò che poteva valer danaro, dalle vesti della Dolente che costavano seimila lire di oro, alle piccole aureole di argento dei santi che ne costavano dieci, tutto, tutto era sparito, e la Madonna era spogliata, col capo infranto, i santi erano spogliati, con le braccia rotte, con il costato aperto, e giacevano in terra, spezzati, e il sacrilegio era consumato, nella sua forma più oltraggiosa, più irreparabile, più orribile.

Dato un urlo altissimo, Domenico Maresca, cadde, come morto, ai piedi di Maria Addolorata e vi giacque, per terra, come morto.

Tutta la sera, una pioggia scrosciante accompagnata da larghe raffiche di vento, una improvvisa e violenta bufera di equinozio primaverile, aveva battuto le vie e le case napoletane: verso le colline già verdi e odorose, qualche tuono rumoreggiava, mentre, in città, nelle vie deserte, allagate di vasti specchi di acqua nerastra per la ineguaglianza del selciato, i lampioni a gas diffondevano delle fantastiche, vacillanti luci gialle. Gli scrosci di pioggia ora rallentavano, quasi cessavano, per riprendere, dopo pochi minuti, con ira maggiore: il vento ora ravvolgeva a turbine la pioggia, come un gorgo, ora la sbatteva sul volto, come uno schiaffo. Laggiù, verso santa Maria la Nova, verso santa Maria dell'Aiuto, non un viandante, non un'ombra: altro che il fracasso del temporale, più intenso nelle strade anguste, coi vortici di pioggia che vi si ingolfavano, col turbine del vento che vi si angustiava, dentro. A quell'ora piuttosto tarda, la bottega dei santi era ancora aperta: attraverso i vetri sudici ed opachi delle sue im-

Digitized by Google

pannate, un lume fioco trapelava. Dentro vi era un silenzio intenso, in contrasto col rumore affannoso e urlante della bufera, un silenzio che aveva qualche cosa di mortale. E tutte le cose vi erano restate come Domenico Maresca le aveva trovate: la spoliazione, il furto, il sacrilegio, la devastazione, vi apparivano, in tutta la loro realtà e in tutta la loro crudeltà. Ma queste cose orrende non avevano più, da che una giornata era trascorsa, una eterna giornata di stupore, di di desolazione e di disperazione, non avevan più la loro espressione impensata e violenta: sembrava che da tempo, oramai, quelle cose orrende fossero accadute: che da tempo, lo spettacolo loro avesse destato il lungo grido di orrore e che tutti gli echi, oramai, di tal grido, si fossero spenti: che la sventura, l'onta, l'infamia che esse rappresentavano, non fossero più la convulsione spasmodica di fatti inaspettati e brutali, ma la pacata e immanente desolazione senza confini, oltre l'anima, oltre il mondo, oltre il Cielo. Il momento altissimo, atrocissimo, era trascorso e la tragedia aveva toccato il suo culmine: già le vittime senza vita o viventi, parevano coperte dal tetro, pesante, ineluttabile manto della rassegnazione.

Un solo lume a petrolio, portato dalla casa di Donnalbina, ardeva debolmente sovra la tavola, fra gli strumenti dell'arte, i mucchi delle biacche, i vaselli degli ori e degli argenti, i pennelli e le stecche. Contro il muro di fronte, la immensa ombra della Madonna Addolorata che le ciniche mani avevan dispogliata delle sue vesti sontuose e dei suoi gioielli, si allungava, misteriosamente: e la statua era rimasta deturpata, come le mani dei due furenti spoliatori l'avevan lasciata: e tutti gli altri santi, derubati dei loro ornamenti, spezzati, protendevano, colpiti da quella poca luce, le loro linee sulle muraglie, in ombre fantasiose e lugubri. Quella penombra conveniva ad essi: meno si scorgeva il danno, e il sacrilegio si avvolgeva di incertezza, per gli occhi non avvezzi. Il grande lume dal vividissimo riflettore, era stato spento: e pareva che, in quella bottega, si vegliasse, da giorni, in silenzio, in penombra, intorno a una persona morente, intorno a una persona morta. Tendendo l'orecchio, un respiro penoso si udiva, infatti, interrotto, talvolta, da sospiri dolenti: non altro.

In un cantuccio della sua bottega, sovra una sedia, coi gomiti appoggiati a un angolo estremo di un tavolino, Domenico Maresca vegliava, colà, come in una camera mortuaria. Era solo. I due poveretti suoi compagni di fatica, lo stuccatore Gaetano e il piccolo storpio Nicolino che, nella mattinata, qualcuno era andato a chiamare, per soccorso, avevano passata la giornata con lui, piangendo con lui, provando un dolore più semplice e più candido, non osando neppure consolarlo, non osando nominargli nè la fuggiasca che gli aveva tutto strappato, l'onore, la felicità, il denaro, nè il suo complice che l'aveva spinta al tradimento, al furto, al sacrilegio. E non gli erano stati di altro aiuto, che come triste compagnia. Non potevano essergli di altro aiuto che di non lasciarlo solo, in preda all'abbattimento delle forze fisiche ed alla disperazione: erano restati lì, in bottega, chiusi con lui, fra le statue spogliate e manomesse, non osando toccarle, non osando

Digitized by Google

neanche toccare il san Cataldo che era caduto con la faccia per terra, non osando quasi voltarsi alla Dolente, dal piccolo capo rotto, donde era stata strappata brutalmente la sua corona: e chiusi col pittore dei santi, in una taciturnità d'avvilimento, di sgomento, di stupore, non sapendo che cosa dirgli, comprendendo, così, vagamente, che nulla potevano dirgli e che nulla egli poteva udire. Avevano vegliato con lui, come si veglia con uno sventurato che ha perduto una persona amatissima, rapitagli da un destino avverso: senza parole, con movimenti cauti e lenti, lasciando trascorrere le ore. Per prendere un boccone, morenti di fame, come erano, verso la sera, uno alla volta, erano usciti, si erano allontanati, dandosi il cambio: e dal non aver egli neanche risposto, all'offerta di portargli qualche cosa, dal non aver neanche udito, forse, le loro discrete e umili insistenze, essi si eran convinti che era meglio lasciarlo stare, immerso nel suo muto e atroce dolore. E quando egli li aveva rinviati, la sera, nel momento che principiava la tempesta di primavera, essi non avevano chiesto di restare, avevano obbedito, come erano avvezzi a obbedirgli, sempre. Così mentre la pioggia imperversava, colpendo i vetri delle impannate e il vento ne faceva scricchiolare i cardini, Domenico Maresca era solo, con i gomiti puntati sul tavolino e il volto nascosto fra le mani; solo, assorto, perduto nella vastità di uno strazio muto.

Nè udì schiudere la porta, verso le dieci e mezza di sera, mentre, furiosamente, acqua e pioggia entravano dall'uscio e quasi spegnevano il fioco lume a petrolio; nè vide la donna che entrava, richiudendo subito con la chiave, e posando, in un angolo, un ombrello stillante di acqua, nè la vide asciugarsi con un fazzoletto le vesti tutte bagnate, passarsi il fazzoletto sul viso bagnato di pioggia. Mentre *Fraolella* faceva questo, teneva gli occhi fissi su quella massa immobile e accasciata, che formava il corpo di Domenico Maresca: ma la massa non si scosse, l'uomo era immerso, profondamente, nella sua contemplazione angosciosa. La giovine, allora, si accostò pianamente a lui, rasciugandosi le mani. Ancora del tempo era passato sul capo della graziosa e sventurata creatura: e malgradò la giovinezza, i segni della decadenza si erano fatti più palesi sul suo viso e sulla sua persona. Più gracili le forme, come se un malore intimo le avesse cominciate a distruggere, a venti anni, quando ogni essere fiorisce, e ha bellezza più vivida, e forza più salda. Più languido, più stanco l'andare, e le vesti come troppo larghe, cadenti, fluttuanti, con pieghe di abbandono. Portava una veste di lana viola pallida, guarnita goffamente di nastri rosa, e una camicetta di seta, di un rosa molto vivo, sovraccarica di galloncini di oro, di nastrini bianchi, di bottoncini: sulle spalle, uno dei suoi soliti scialletti, celeste, questa volta: un insieme chiassoso, senza gusto, con quel carattere di vita viziosa, ahimè, indelebile, come una livrea di vergogna, come una livrea di disonore! Non portava il cappello: e i suoi bei capelli folti erano acconciati pomposamente, in nodi, in ciocche, in ciuffi, in ricci, sempre nella forma più caratteristica delle poverette vagabonde, di cui si profila l'alto casco oscuro di capelli, nella notte, agli angoli delle vie. Assottigliato il viso, con gli zigomi sporgenti, carico

Digitized by Google

di rossetto, con gli occhi dipinti, sotto, e le leggiadre palpebre, un tempo rosee e trasparenti, cariche anch'esse di un bistro azzurrino: e disegnata, col rossetto, la piccola fragola presso il mento, non più come un tempo, come una voglia, ma come un artifizio d'ignobile seduzione; e torbidi gli occhi, sempre torbidi, tristi, rassegnati, quasi servili, traversati, talvolta, da onde di collera servile, da onde di lagrime servili e inani.

Ella si curvò sull'uomo assorto e, chetamente, lo chiamò:

— Domenico, Domenico!

Egli non udiva, forse, o giaceva in torpore doloroso.

— Domenico, sono io, *Fraolella*, Domenico! - ella mormorò e poichè gli pareva di veder trasalire quella massa abbattuta, delicatamente, gli prese le mani, gliele distaccò dal viso, lo forzò dolcemente a guardarla, a riconoscerla.

E nel guardarla, nel riconoscerla, il cuore di Domenico Maresca si franse: egli scoppiò a piangere, singultando, balbettando, torcendosi le mani:

— Gelsomina... Gelsomina... hai visto, che mi è successo?... hai visto, che mi hanno fatto?... mi hanno ucciso... mi hanno assassinato...

— Poveretto, poveretto, poveretto!... - diceva lei, a bassa voce, ritta innanzi a lui, lasciandolo piangere.

— Gelsomina... Gelsomina... perchè Anna non mi ha ucciso? Era meglio una coltellata nel cuore... era meglio uccidermi... era meglio...

— Certo, è meglio morire - mormorò lei, con la sua voce dalla raucedine così forte, che ne aveva ottusa ogni armonia. - È meglio morire, che sopportare certe cose.

— Oh Dio! oh Dio! - esclamava lui, battendosi dei pugni nella testa, in un nuovo accesso di disperazione, aridi gli occhi, adesso, e con la voce concitata.

— Non far così, Domenico, - disse lei, tentando di prendergli le mani, tentando di tenergliele ferme. - Non far così, calmati, calmati!...

— Ma lo sai, che Anna è fuggita in America, che non la vedrò più, che è morta, per me, che è come se fossi vedovo, mentre ella vive, con un altro, per un altro, lo sai?

— Lo so - disse lei, crollando il capo.

— Lo sai che ha portato via dalla mia casa, diciottomila lire, tutto quello che io possedeva, tutto ciò che mi restava, della eredità di mio padre, e le mille lire, anche, che avevo in tasca, Gelsomina, anche quelle, perchè gliele avevo fatte vedere, lo sai?

— Lo so - replicò lei, a testa china.

— E lo sai, lo sai, che infamia ha commessa, qui, ove non era mai venuta, ove è entrata solo per rubare? Non le bastavano, a lei, a lui, quei denari miei, le fatiche del mio povero papà, non le bastavano, le mie fatiche, è venuta qui, a rubare la Madonna, capisci, a rubare i santi, ha spogliato Maria Addolorata, si è portata tutto, per vender l'oro, per vender l'argento, in America, Gelsomina, questo, non lo sapevi?

Digitized by Google

— Lo sapevo, lo vedo - disse ella, girando intorno gli occhi torbidi e tristi, dalle palpebre pesanti e oscure.

— L'avresti creduto, tu, Gelsomina, che Anna mi avrebbe assassinato, l'avresti creduto?

— Io l'ho sempre creduto - diss'ella, semplicemente.

— Da prima?

— Dal primo momento - ella soggiunse, con fermezza.

— E non mi hai detto niente? Nessuno, mi ha detto niente!

— Non *dovevo* dirti niente - ella soggiunse, ancora.

— E perchè? Perchè?

— Perchè tu l'amavi: perchè tu eri pazzo, Domenico - continuò lei, tristemente. - Ed era inutile dirti nulla.

— E mi hai lasciato perdere, Gelsomina, tu che mi volevi bene! Tu dicevi, allora, di volermi bene!

— Ti volevo bene e assai - disse la misera, con un tremito nella voce. - Come a nessuno, ti volevo bene!

— E mi hai taciuto tutto! Non mi hai avvertito! Mi hai lasciato perdere, così, Gelsomina!

— Anch'io mi sono perduta, Domenico! - dichiarò la disgraziata, a voce alta, con l'accento della verità.

La verità, a un tratto, grandeggiò, fra quei due, si fece più alta di loro, s'impose a loro, luminosa, immensa, fatale, apparsa troppo tardi, fatale, troppo tardi, inutile e fatale. Tutto ciò che era stato e che era finito, per sempre, tutto ciò che avrebbe potuto essere e che mai più sarebbe stato, l'Irreparabile, l'Irreparabile si elevava fra loro, e riempiva di sua fantastica e tragica presenza la bottega dei santi, tra le immagini rotte e deturpate, innanzi ai simulacri violati, nell'ora alta notturna, mentre imperversava, fuori, il temporale, e i due si guardavano, colpiti dalla medesima fatalità, trascinati, ognuno di essi, nel dolore, nel disonore, nel fango, per non aver visto a tempo, ove erano la verità e la vita.

E l'uomo obbliò il suo immenso strazio, la sua anima si sollevò dal proprio pianto, egli sentì la comunanza di un'altra sciagura, assai più profonda della sua, perchè più oscura, più costante, più tetra, più inguaribile, sentì la miseria di un altro essere, la miseria del corpo e dell'anima, la miseria di un essere che lo aveva amato e del cui amore egli non si era accorto, la miseria di un essere che egli anche aveva amato, ma che non aveva saputo amare.

— Ah povera, povera Gelsomina! - egli gridò.

E poichè vide il volto di lei decomporsi, farsi livido, sotto il belletto, poichè vide quel sottil corpo giovanile tremare, egli prese la poveretta nelle sue braccia, per la prima volta, e con la castità della pietà infinita, paternamente, fraternamente, la strinse, tenne il picciol capo di lei sulla sua spalla e ne baciò, leggermente, i capelli, mentre ella singhiozzava, funebremente, con un singulto roco e penoso, ove vi era un lamento, un lamento di creatura colpita a morte, colpita senza speranza, colpita senza rimedio, a morte.

Digitized by Google

Gelsomina, lentamente, si sciolse dalle fraterne braccia di Domenico, si ravviò i capelli, si sedette presso a lui. Un'aridità improvvisa aveva disseccato le loro lacrime, e calmato i loro singhiozzi: l'aridità della pietà inane, della pietà vana, della pietà che non può diventare coraggio, energia, forza, della pietà che ha solo delle gelide lacrime, degli abbracci paterni, dei baci fraterni, della pietà che è un sentimento senza lena, della pietà sterile che a nulla può dar la vita, della pietà che non ha fiamma e che nulla può distruggere.

— Io sarei stato felice, se ti avessi sposato, Gelsomina - disse lui, con un rimpianto triste e vano, a occhi bassi.

— Sì, tu saresti stato felice - replicò lei, a occhi bassi, con lo stesso tono. - Io ti avrei stimato e onorato come un benefattore e come un innamorato, Domenico.

— Ahimè, io era cieco e sordo, in quel tempo! Una benda mi copriva gli occhi, Gelsomina.

— Eppure io feci assai, per farti comprendere. Non ti rammenti, Domenico? Qui, venivo a cercarti, a parlarti, ogni sera.

— Mi rammento, Gelsomina.

— E tu non ti accorgevi di nulla. Tu guardavi le finestre del palazzo Angiulli, perchè tu amavi Anna, Domenico.

— Lo sapevi, Gelsomina?

— Lo sapevo, Domenico. Come potevo, ho tentato di staccarti da lei, ti ricordi, Domenico?

— Mi ricordo, Gelsomina.

— Ma non mi è riuscito, Domenico.

— Non ti è riuscito, Gelsomina.

— Non era possibile, Domenico.

— Non era possibile, Gelsomina.

Il dialogo continuava, monotono, arido, quasi freddo, quasi essi facessero la storia di un lontanissimo passato, la storia di due altre persone, e non di loro due.

— Dio mi ha punito della mia folle passione e del mio orgoglioso desiderio - disse lui, dopo un silenzio, riabbandonandosi all'egoismo della sua sciagura.

— Raccomandati a Lui: Egli ti darà forza - mormorò Gelsomina, crollando il capo.

— Io sono perduto - disse lui, cupamente.

— Ci vuole coraggio: gli uomini debbono aver coraggio.

— Avevo una moglie e una famiglia: non ho più nulla.

— Dimentica quella donna: essa ha tentato di ucciderti.

— Avevo una fortuna: non ho più un soldo.

— Puoi lavorare ancora: il Signore ti manderà del lavoro.

— Domani andrò in carcere, come ladro.

— Tu? Tu?

— Io!

— Ma perchè?

— Perchè Anna ha rubato le vesti della Madonna, che costavano seimila lire, e gli argenti, e ogni cosa: perchè io debbo consegnare,

Digitized by Google

domattina, la statua della Madonna a chi l'ha ordinata e pagata, sino all'ultima lira.

— Dì che non è finita.

— Non posso. Egli l'ha vista, finita. All'alba, la manda a prendere.

— Va da lui, digli tutto.

— Non so dove abita.

— Cercalo, gittati ai suoi piedi.

— Non so chi è.

— Oh Dio! - esclamò lei, disperata.

— Sono perduto, Gelsomina. Bisogna che dimentichi di esser un cristiano, e che mi uccida ai piedi di questa Madonna.

— No - disse lei, con forza.

— Bisogna che lo faccia. Non posso esser chiamato ladro.

— Vuoi dannarti, dunque?

— Anna mi ha messo nell'inferno, per la vita e per la morte - egli conchiuse, con l'ostinazione della follia.

Ella lo guardò, stralunata.

— Tu vuoi ucciderti - gli gridò, nel viso, tenendogli le mani, bruciandolo coi suoi sguardi, ove ardeva la vampa della disperazione. - Vuoi ucciderti? E che avrei dovuto fare io? Cento volte, avrei dovuto uccidermi, io! Ero una fanciulla buona, ti volevo bene, mi hai respinta, non mi hai voluta, ed io mi sono lasciata prendere, da uno qualunque, così, per debolezza, per tristezza, per non aver più che fare, di me. Non mi dovevo uccidere, forse, il giorno seguente al mio errore? Don Franceschino Grimaldi mi ha lasciata; e io, abbandonata, già perduta, ho rotolato sempre più giù, ogni giorno, perchè ero sola, perchè ero fiacca, perchè nessuno mi ha soccorso, neppure tu, perchè era impossibile, a un certo punto, di soccorrermi più. Ah quante volte la morte mi è parsa bella: e non mi sono uccisa! Io non ti posso dice la mia istoria, tutta quanta, Domenico, ma essa ti farebbe rabbrividire, non te la voglio dire, non devi saperla, non me la voglio ricordare, no, no, la volontà di morire l'ho avuta, ogni sera, ogni mattina, e non mi sono uccisa! Un tempo, due o tre anni fa, questa vita di vergogna mi dava da vivere, avevo degli abiti, dei cappelli: poi sono venuti degli infami, come Gaetanino Calabritto, degli altri, mi hanno oppressa, mi hanno maltrattata, mi hanno tolto tutto... Poi sono stata malata... all'ospedale, Domenico... ma non sono morta... e quando sono escita, capisci... anche peggio... è stato anche peggio...

Egli la udiva, smarrito, atterrato da quel tremendo racconto.

— Chiedi al tuo stuccatore, Gaetano, dove sono io, adesso - disse ella, cupamente. - Egli abita dirimpetto alla mia casa. Stassera, mi ha incontrato. Giravo. Debbo girare. Mi ha raccontato tutto. E sono venuta qui, per dirti, Domenico, che se uno doveva uccidersi, dovrebbe uccidersi, sono io, io sola... io che era una buona ragazza... e che sono una disgraziata...

— Ma tu non l'hai fatto! Tu non lo faresti?

— No - ella disse, levandosi. Aspetto che Dio mi tolga da queste tribolazioni.

Digitized by Google

— Aspetti?

— Aspetto. Deve venire il giorno... deve venire. Addio, Domenico.

— Te ne vai adesso? te ne vai?

— È tardi, *debbo* andare - diss'ella, con atto rassegnato, levando le spalle.

— Mi lasci solo?

— Non posso passar la notte, qui - soggiunse ella, con un sorriso amaro.

— Ritornerai? domani?

— No. Come posso venire, qua, di giorno? Dimentichi chi sono? Qui... da te... come sono... vedendomi tutti? No, non verrò.

— Ma dove vederti, allora? - insistette ancora lui, nel suo bisogno di soccorso.

— Oh non da me, non da me! - gridò lei, facendo un atto di ribrezzo.

— Hai ragione - annuì lui, lentamente.

E si guardarono in viso. Il destino li aveva avvicinati un tempo, ed essi tenevano nelle loro mani la quiete e la dolcezza della loro vita, e l'avevano lasciata sfuggire, per ignoranza, per cecità, per timidezza, per debolezza: sovra loro, sovra le loro fragili anime, sovra le loro caduche compagini, era sorto un essere forte e crudele, una donna imperiosa e malvagia che li aveva combattuti, in nome dei suoi istinti di dominazione, di cupidigia, di potenza, li aveva combattuti, debellati, distrutti. E travolti dal turbine, sempre più, essi dovevano incontrarsi, ogni volta, per compiangersi, per piangere insieme, per esalare i lagni del loro dolore, ma incapaci, nella loro fiacchezza, di salvarsi, l'un l'altro, ma inetti ad agire, inetti a lottare, inetti a vivere, destinati, infine, ad aspettare che Iddio li liberasse dai triboli, ad aspettare la morte pacificatrice, solo quando il giorno della liberazione fosse venuto.

Si guardarono, infelici come mai creature umane, in una notte bruna e tempestosa, furono infelici: e sentirono che nulla avevan più da dirsi: che le loro mani non dovevano toccarsi: chè le loro vite dovevano separarsi: poichè la loro salvazione non era più in loro, ma fuor di loro, in mani misteriose e chiuse e alte e supreme. Nella bottega dei santi, Domenico Maresca restò solo e piegò la testa sulle braccia, versando rade e fredde lacrime. Nella via, sotto la pioggia, la gracile ombra notturna di Gelsomina si allontanava, trascinando la stanca persona, e sul triste viso scendevano le rade e gelide lacrime.

MATILDE SERAO.

Digitized by Google

A PROPOSITO DELLE CONVENZIONI

PER GLI ARBITRATI INTERNAZIONALI

Vogliamo dire delle Convenzioni conchiuse recentemente fra l'Inghilterra e la Francia il 14 ottobre del 1903; tra la Francia e l'Italia, il 25 dicembre dello stesso anno, cioè proprio nel giorno augurale della pace cristiana; e tra l'Italia e l'Inghilterra. Però, di quest'ultima, non per anco pubblicata, non si conosce fino ad ora la data.

Oltre queste, altre Convenzioni si stanno preparando tra gli Stati Scandinavi, tra la Danimarca e l'Olanda, ecc. Ed anche negli Stati Uniti dell'America del Nord si lavora a gettar le basi di una Convenzione coll'Inghilterra. Anzi, negli Stati Uniti la Commissione per l'arbitrato ed una Commissione parlamentare approvarono più recentemente ancora la proposta di rendere permanente codesto mezzo di pacifica composizione, e deliberarono di invitare il Governo federale a conchiudere Convenzioni d'arbitrato con gli altri Stati per risolvere tutti quei litigi che sarebbero troppo difficili a sciogliersi dalla diplomazia. Il movimento, adunque, pare ormai irresistibile, come quello di tutte le cose nuove e generose, e che lasciano sperare assai più del ragionevole. Soltanto la Germania non ne vuol sapere, e si tiene in disparte; forse, perchè le manca la fede nella verace utilità e sincerità di quelle Convenzioni diplomatiche, le quali, pure, riscuotono tante lodi e sollevano tanti entusiasmi; sicchè, quasi, parrebbe che il tempio di Giano si avesse, in un giorno non molto remoto, a chiudere per sempre. Volesse il cielo! ma vogliono anche gli uomini?

***

Spiriti generosi che, inorridendo allo spettacolo feroce delle guerre, anelano ardentemente ad instaurare il regno della pace, ci furono, ci sono, e ci saranno sempre. Anzi, questo indomito ardore verso la pace attesta la nobiltà della natura umana; la quale non può non essere profondamente turbata quantunque volte, anzichè l'inno della pace, sente intuonar quello delle battaglie. E il desiderio della pace deve essere bene intenso e potente, se può conquidere perfino degli uomini di Stato, soliti a guardare le cose di questo mondo con gli occhi del capo e della mente, e non con quelli della fantasia e del cuore.

Pace! arbitrati! magnifiche parole. Però, per ben misurare il reale loro contenuto, gioverà che volgiamo un breve e rapido sguardo a quanto avvenne in tempi non lontani da noi, e a quanto avviene pure intorno a noi.

Enrico IV sogna la pace perpetua. La Rivoluzione francese proclama la fratellanza dei popoli; Alessandro I di Russia impernia sopra questa tutta la sua politica, o quella almeno da lui dichiarata negli atti

Digitized by Google

internazionali; Alessandro II convoca le Conferenze di Pietroburgo (1868) e di Bruxelles (1874) per fare meno feroci le cosidette leggi della guerra; Niccolò II riesce a costituire la Corte arbitrale dell'Aja (1899). - Eppure: Enrico IV conquista il trono colle armi; la Rivoluzione francese, di cui l'Impero non fu che una continuazione ed una trasformazione, semina di cadaveri tutta Europa; Alessandro II e Niccolò II tengono sotto le armi il più potente esercito del mondo, e la Russia è pronta sempre alla guerra per mantenere la propria influenza sulla Manciuria, e per estenderla alla Corea, contro gli interessi della Cina, del Giappone, e dell'Inghilterra; l'Inghilterra fa la guerra al Transvaal e lo conquista, e vi stabilisce il proprio impero; gli Stati Uniti d'America, gli ultimi venuti, ma non i meno avidi di conquiste, tolgono Cuba e le Filippine alla Spagna, e impongono alla perla delle Antille il proprio protettorato, e sottomettono senz'altro le seconde al proprio dominio. Così la realtà vinse l'idealità; e il concreto vinse l'astratto. Così cammina il mondo, per chi non vuole farsi illusioni ad ogni costo.

A parole, tutti vogliono la pace. Ma, chi si trova bene, la vuole per non essere disturbato nel proprio godimento; e chi si trova male, la vuole esso pure, ma a condizione di trovarsi bene poi. Però, come si può ottenere il bene senza distruggere quello che crediamo il nostro male? E come distruggerlo, se non colla forza, trattandosi di Stati sovrani, che non hanno alcuna autorità superiore ad essi ed a cui debbano obbedire? La Germania può volere la pace; possono volerla anche l'Austria-Ungheria, l'Italia; perchè esse, dal più al meno, o già raggiunsero gli scopi lungamente vagheggiati, o ne conseguirono gran parte, o non hanno da sperar molto da nessun mutamento. - Ma può volerla sinceramente e per sempre la Francia, a cui il distacco violento dell'Alsazia-Lorena aperse nel seno immedicabile ferita; la Francia che, secondo Gambetta, a quelle due provincie deve sempre pensare, ma non parlarne mai? Tanto è vero, che essa non istituì mai consolati nell'Alsazia-Lorena, non volendo considerare quelle due provincie come territorio straniero. E possono volere la pace, sinceramente del pari, l'Inghilterra e la Russia, le due implacabili rivali nel Centro asiatico e nell'Estremo Oriente? La potrebbero volere se l'una di esse fosse disposta a lasciar fare, disfare e strafare l'altra; diversamente, no. E poteva voler la pace l'Italia, prima che la guerra le avesse permesso di costituirsi in uno Stato indipendente e libero?

L'arbitrato! Esso è buono per risolvere le piccole controversie che non valgono l'enorme rischio di una guerra. È buono per risolvere le questioni dell'Alabama, delle Caroline, dell'Alaska, del Venezuela, ecc.; quelle questioni, vale a dire, in cui si tratti o di rettifiche di territori, o di diritti di pesca, o di risarcimento di danni, o di pagamento di debiti, e così via. Ma per le questioni grosse e decisive che toccano alla esistenza stessa di un paese, all'onor suo nazionale, alla sua politica di espansione territoriale, ciascuno Stato vuol essere giudice supremo, e non permette che altri vi tocchi, ed è risoluto a tentare anche la sorte delle armi, piuttosto che cedere prima di esser vinto. Ond'è che queste riserve, appunto, si leggono, come vedremo tra breve, nelle Convenzioni per l'arbitrato, delle quali abbiamo detto da principio.

D'altronde, se molte e molte guerre furono inique; quante, tuttavia, da Maratona a Legnano e a Solferino, non furono giuste e sante? - Nè

Digitized by Google

si obbietti che si può ammettere la legittimità delle guerre difensive, e di quelle dirette ad ottenere le grandi rivendicazioni nazionali; perchè ciò vorrebbe significare soltanto che si condannano le guerre di conquista. Però, chi può mai approvarle; quantunque, in tanta luce di civiltà (e di cui meniamo così gran vanto), guerre siffatte si combattano ancora in Africa e in Asia, come si combatterono ieri in America? Oltrecchè, non tutte le guerre offensive sono ingiuste. Difatti, nessuno vorrà dire che fu ingiusta la guerra della Grecia contro la Turchia, e che permise a quella di costituirsi in istato indipendente; nè ingiuste le guerre del Piemonte contro l'Austria nel 1848, nel 1849, e nel 1859. - E poi: vi sono, forse, criteri sicuri per dire che una guerra è offensiva, piuttosto che difensiva? Apparentemente, fu l'Austria che attaccò il Piemonte nel 1859, e la Francia che attaccò la Germania nel 1870. Eppure, tutta la grande politica di Cavour fu rivolta a costringere l'Austria ad assalire il Piemonte. E se fu la Francia che dichiarò guerra alla Germania, fu questa che la fece inevitabile dopo il grave sfregio recato all'ambasciatore Benedetti.

No; anche la guerra, ove sia giusta, risponde ad una legge di necessità; perchè giusta e doverosa è la lotta pel diritto; perchè giustizia vuole che l'offesa sia respinta, e che il torto venga riparato. Che se manchino altri mezzi idonei a conseguire tali scopi all'infuori della guerra, e guerra sia. In questi casi, chi non vuole la guerra, vuole la sopraffazione e l'ingiustizia; e chi sacrifica i sacrosanti diritti della patria ad un vano umanitarismo, ben sarà l'amico del genere umano, ma non amico della patria; imperocchè l'uman genere non può essere che la società di tutti i popoli indipendenti e liberi. « Prima, padron di casa in casa mia; - poi, cittadino nella mia città; - italiano in Italia; e così via - discorrendo, uomo nell'umanità: - di questo passo do vita per vita, - e abbraccio tutti e son cosmopolita ». È il poeta del buon senso che parla così. - A sua volta, Claudio Ponzio, condottiere dei Sanniti, poichè si vide trascinato per forza alla guerra dai Romani, esclamava che *justum bellum quibus est necessarium, et pia arma* (le « armi pietose » del Tasso) *quibus nulla nisi in armis relinquitur spes*. Adunque, non fa opera di buon patriotta chi, per esempio, in nome della pace universale di là da venire (e chi sa quanto lontana!), vorrebbe far tacere le presenti aspirazioni patriottiche degl'Italiani per Trento e Trieste.

Ecco perchè i nostri sforzi, più che ad abolire le guerre, dovrebbero esser diretti a ridurle al minor numero possibile, cioè a quelle veramente necessarie, ed a farle brevi e meno disastrose. Più brevi, facendole grosse; perchè una guerra grossa, ma breve, reca assai meno danni che una guerra alla spicciolata, ma lunga. Infatti, ne recarono meno le guerre del 1859 e del 1870, e quella di secessione americana, che non le altre dei trent'anni e dei sette anni, e quelle anche del primo Impero francese, pur già brevi se considerate singolarmente. Meno disastrose, abolendo tutte le atrocità delle guerre, come l'uso dei proiettili esplodenti, l'avvelenamento delle fonti, il bombardamento delle città aperte, l'uccisione dei prigionieri e degli inermi, la preda della proprietà privata nemica e neutrale; atrocità da cui non sempre anche gli Stati civili sanno e vogliono difendersi. Chi non rammenta gli orrori dei campi di concentramento nel Transvaal?

Digitized by Google

***

Con questi criteri dobbiam giudicare e della Convenzione internazionale conchiusa all'Aja il 29 luglio 1899 per la costituzione di una Corte permanente di arbitrato, e delle tre Convenzioni particolari, ricordate da principio, tra l'Inghilterra, la Francia e l'Italia.

***

Del primo tema ci sbrigheremo più brevemente, come quello che non costituisce il precipuo oggetto di questo nostro discorso.

Dal più al meno, quasi tutti gli Czar della Russia sono un po' idealisti, anzi mistici addirittura; fatta eccezione di Niccolò I.

Chi leggesse i preamboli dei trattati del 1815 (che furono tanta opera del primo Alessandro), crederebbe, spesso, di avere tra le mani un libro di divagazioni umanitarie, mentre pur vi si ribadivano così duramente le catene di tanti popoli e massime degli italiani. Nessuna meraviglia, quindi, che anche lo Czar Nicolò II, seguendo gl'impulsi naturali dell'animo suo, siasi lasciato trascinare dall'idea generosa di una Conferenza internazionale per la pace; perchè se, come Czar, egli continua la politica tradizionale della Russia, che è politica di lenta sì, ma ostinata, inesorabile espansione asiatica, anche perchè l'Asia presenta assai minori difficoltà che non la piccola Europa, dove più nulla c'è da occupare; come uomo, egli non poteva non inorridire al pensiero che i formidabili eserciti, i quali coprono di armi tutta Europa, avessero ancora, un giorno, da misurarsi sui campi di battaglia. Le carneficine del 1870-71 sono ognor vive nelle menti di tutti.

Conseguenza di tale stato dell'animo suo fu la circolare che il ministro Murawieff, per ordine imperiale, diresse l'agosto del 1899 a molti Stati d'Europa e d'America (le repubbliche dell'America latina non furono invitate, e non se ne sa il perchè), per convocarne i rappresentanti all'Aja, allo scopo di studiare insieme i mezzi per deferire al giudizio di arbitri la risoluzione delle controversie che potessero turbare i buoni rapporti internazionali. In quella circolare si diceva: « Il momento sembra favorevole per ricercare i mezzi più adatti ad assicurare ai popoli i beneficii di una pace reale e durevole. Riuniti in un fascio potente gli sforzi di tutti gli Stati che cercano sinceramente di far trionfare la grande concezione della pace universale sugli elementi di disordine, la Conferenza dovrebbe concentrare i loro accordi con una consacrazione solidale dei principii di equità e di diritto, sopra cui posano la sicurezza degli Stati ed il benessere dei popoli ».

Ma, pur troppo! mentre questa circolare sollevò gli entusiasmi di tutti gli amici *quand-même* della pace universale (tanto facili ad esaltarsi), l'opinione pubblica di gran parte del mondo non si scosse a quegli incitamenti imperiali, anzi accolse la proposta della Conferenza con molto scetticismo. Soltanto l'Inghilterra, la Svizzera e gli Stati Uniti d'America vi fecero apertamente buon viso. Ma l'Inghilterra non si lascia pigliare da troppi sentimentalismi, e, quando è il caso, agisce come le detta il proprio interesse; il quale non si trova mai impacciato di fronte a nessuna dichiarazione ufficiale sua. Basti l'esempio della dichiarazione del 16 aprile 1856 sottoscritta a Parigi dopo la guerra di Crimea, che essa osserva quando le fa comodo. La Svizzera non ha e non può avere grosse questioni internazionali. E in quanto

Digitized by Google

agli Stati Uniti, non per nulla essi sono di origine anglo-sassone; epperò, da gente pratica, seguono l'esempio inglese

Comunque sia, la proposta di una Conferenza, dato il gran posto occupato nel mondo da chi la fece, non poteva cadere nel vuoto; e gli Stati mandarono i propri rappresentanti all'Aja, e gli accordi fondamentali per l'arbitrato internazionale furono conchiusi definitivamente con l'atto, già rammentato, del 29 luglio 1899. - Però, due cose mancarono (e non potevano non mancare) a rendere davvero efficace ed utile quella Convenzione. Prima, la riduzione degli armamenti, a cui fece invincibile opposizione la Germania, ed a cui non vorrà mai acconciarsi neppure la Francia. Seconda, la non obbligatorietà dell'arbitrato, perchè tale non lo si volle appunto.

Difatti, parrebbe naturale e logico che, se si vuole veramente la pace universale, la prima cosa da fare dovesse esser quella di ridurre gli armamenti: perchè, tenersi armati fino ai denti e poi gridare di voler la pace, sembra un controsenso. Certo l'avere a propria disposizione dei grandi eserciti può essere un presidio ed una garanzia di pace per la gran paura che gli Stati si fanno reciprocamente fra loro; ma può essere anche una grande tentazione; perchè « poter mal far, grande è a mal fare invito ». D'altronde, forse che, a parte lo spargimento di sangue umano (che è pure una gran cosa), la pace armata in cui da tanti anni vivono gli Stati non consumi le migliori loro energie di uomini e di denaro? E non pare ancora che lasciare facoltativo l'arbitrato, sia lo stesso che dire agli Stati: fate il comodo vostro? E questi ben lo fanno davvero, negando assolutamente di sottoporre ad arbitrato le questioni che toccano agli interessi loro essenziali, od a quelli almeno che tali essi reputano (il che fa lo stesso), e permettendo di sottoporvi quelli soltanto di ordine secondario e pei quali non vale la pena di fare la guerra.

Di tal modo, la Conferenza dell'Aja ebbe un'importanza pratica molto limitata; e i voti che vi si fecero, sono piuttosto da considerarsi come aspirazioni nobili e generose (quantunque troppo astratte e dottrinali), anzichè norme vere e proprie di diritto internazionale. Si può chiedere, infatti, e legittimamente, perchè lo Czar, così tenero della pace, non commette al Tribunale dell'Aia (tenera creatura sua) la risoluzione dei propri conflitti col Giappone. Che sia vero ciò che i maligni susurrarono, vale a dire che la Russia, promovendo quella Conferenza, intese divertire gli sguardi del mondo da' suoi progetti di conquista nell'Estremo Oriente? Non sarà vero; però la ragione di dubitare è gravissima, e le apparenze parrebbero confortare quasi tale sospetto.

E perchè, ripetiamo, al Tribunale dell'Aja non sottopose l'Inghilterra i propri litigi col Transvaal, ed ai delegati della Società mondiale per la pace in Berna, i quali ingenuamente supplicavano la regina di evitare al mondo l'orribile spettacolo di una guerra tra l' Inghilterra ed il Transvaal, la graziosa regina fece rispondere bruscamente da lord Salisbury: « Io sono incaricato da S. M. la Regina di accusarvi ricevuta del vostro telegramma del 23 corrente » (23 settembre 1899)? Ah, si vede proprio che dal dire al fare c'è di mezzo il mare!

Falliti così i tentativi per l'arbitrato obbligatorio, gli Stati rappresentati all'Aja si accontentarono di scrivere nell'articolo 16 della Convenzione, che si riserbavano tuttavia il diritto di conchiudere ac-

Digitized by Google

cordi particolari per l'arbitrato, cioè di deferire la risoluzione delle loro controversie al Tribunale dell'Aja quantunque volte essi lo credessero opportuno.

***

Frutto di codesta riserva sono le tre Convenzioni, già più volte ricordate, tra Inghilterra e Francia, tra Francia e Italia, e tra Inghilterra e Italia; Convenzioni identiche nel testo, e che ci proponiamo di brevemente esaminare.

Già nella tornata del 24 novembre 1875, la nostra Camera dei deputati, su proposta dell'on. Mancini, esprimeva l'avviso « che il Governo del re nelle sue relazioni estere si sforzi di rendere l'arbitrato un mezzo accetto e frequente di risolvere secondo giustizia le controversie internazionali *suscettibili di arbitrato,* e che proponga, ove se ne presenti l'occasione, di introdurre nei trattati una clausola che disponga che le controversie sulla interpretazione ed esecuzione degli stessi saranno deferite ad arbitri ». - Fu, dunque, al Mancini che spetta l'onore di questa novità internazionale (egli che fu maestro di diritto internazionale), della quale ora si mena gran vanto, e che trovò la sua prima applicazione nel recente trattato dell'Italia colla Repubblica Argentina: sebbene questo trattato sia rimasto lettera morta per la insuperata opposizione del Senato argentino, che non lo volle mai approvare: ond'è che oggi si tentano nuove vie e nuovi accordi. Però il Mancini è morto, e sui morti pesa facilmente l'ingratitudine dell'oblio.

Le Convenzioni posteriori non sono che un nuovo passo sulla via aperta dall'Italia. E notate il buon senso italiano: il quale non s'illude punto che l'arbitrato possa un giorno o l'altro sostituirsi, in tutto e per tutto, al giudizio delle armi; epperò, a differenza dei settatori un po' fanatici della pace universale si tien pago di desiderare che quel mezzo pacifico di composizione venga tentato nelle materie *suscettibili di arbitrato.* Così gli italiani meritarono ancora di esser detti i figli di Machiavelli. - E a questo buonsenso (imposto, a vero dire, dalla forza stessa delle cose) si inspira tutta l'opera delle nuove Convenzioni. Le quali nell'articolo 2 dicono appunto così: « Le controversie d'ordine giuridico, o relative alla interpretazione dei trattati esistenti fra le due parti contraenti che si produrranno tra esse e che non potranno esser regolate in via diplomatica, saranno sottomesse alla Corte permanente d'arbitrato stabilita dalla Convenzione del 29 luglio 1899, all'Aja, *purchè* (e qui casca l'asino della pace universale) *non mettano in discussione gli interessi vitali, nè l'indipendenza o l'onore dei due Stati contraenti, e non riguardino gli interessi di terze potenze* ».

Come si vede, la sfera d'azione dentro cui vien chiuso l'arbitrato è molto ristretta; imperocchè, dichiarandosi soggette alla sua competenza e giurisdizione esclusivamente le questioni d'ordine giuridico e quelle relative alla interpretazione dei trattati, si viene a riconoscere e ad ammettere che l'arbitrato non si potrà invocare se non, come già si è detto poco addietro, per affari riguardanti o pagamenti di debiti, o diritti di pesca, o risarcimento di danni, e così via; quantunque la questione della pesca a Terranuova, tra Inghilterra e Francia, sia una delle più difficili da regolare. Se la questione eccedesse, appena appena, l'ordine giuridico, per toccare a quello politico (si avessero pure da interpretare trattati già esistenti), l'arbitrato potrebbe essere

Digitized by Google

assolutamente e di pien diritto rifiutato dall'uno o dall'altro contraente (e sarebbe rifiutato sicuramente), e la risoluzione della controversia si dovrebbe ancor lasciare alla sorte delle armi. Ora, chi può determinare esattamente, fra Stati, dove finisca l'un ordine, e dove cominci l'altro? E se l'uno dei contraenti si rifiutasse di seguire la via dell'arbitrato, chi ve lo potrebbe costringere? - Si ripeterà, per la millesima volta, che l'opinione di tutto il mondo civile condannerebbe il violatore del contratto internazionale, e che davanti a questa condanna sarebbe giuocoforza cedere ed accettar l'arbitrato; ecc. ecc. Ma l'opinione pubblica, buon Dio! l'abbiamo, sì, vista riscaldarsi per i Boeri, infiammarsi anzi per essi; però abbiamo anche visto l'Inghilterra non darsi gran pensiero di ciò, compiacersi invece del proprio splendido isolamento, e continuare imperturbabilmente, spietatamente, nel proprio cammino, sino alla completa, assoluta soggezione di quel popolo. Un popolo d'eroi, certo; ma troppo piccolo e povero per resistere a lungo contro i miliardi dell'Inghilterra. Egli è che i forti possono anche non seguire se non la voce del proprio interesse, e non curarsi affatto dei *commerages* internazionali; di coloro, cioè, che, per quanto gridino e minaccino, tuttavia non si arrischiano di muovere neppure un dito. È l'eterna, ma sempre vera storia dei meno che tirano i più; massime, quando i più sieno convinti che, opponendosi ai meno, non si procaccierebbero che danni e guai. Quale mai Stato avrebbe mosso guerra alla « perfida Albione » pei begli occhi dei Boeri? Il mondo è fatto di interessi e intessuto di egoismo. Ed ove quelli o questo consiglino di star quieti, siate pur sicuri che nessuno si muoverà, si trattasse anche della più giusta causa del mondo. Il mondo bisogna pigliarlo come è, e conformare ad esso la nostra condotta, seppure vogliamo viverci in mezzo il meno male possibile e con le minori disillusioni; imperocchè, dice Machiavelli, « colui che lascia quello che si fa per quello che si doverria fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua » (*Il Principe,* cap. XV).

Che se è già tanto difficile determinare la cerchia delle piccole controversie entro cui potrà muoversi l'arbitrato, ognuno intende quale sconfinato campo lascierà ancora aperto al conflitto delle armi la clausola, che l'arbitrato non si può assolutamente invocare, non che per risolvere, nemmeno per discutere sulle controversie concernenti gli interessi vitali degli Stati contraenti, o la sua indipendenza, o l'onor suo. Anzi, nemmeno gli interessi di terze potenze possono essere oggetto di arbitrato; la qual cosa vuol dire, che non si permette a chicchessia di ingerirsi nelle controversie altrui, e che queste si devono lasciar liberamente risolvere dagli interessati, senza l'intervento incomodo di altri Stati.

Poi, e di volta in volta, chi giudicherà, in caso di opposto avviso, se una controversia tocchi veramente all'uno o all'altro di quei punti, per sottoporla, o no, al giudizio arbitrale? Qui pure, poichè manca una autorità superiore che possa imporre la propria legge ai contendenti; o ciascuno di questi rimarrà del proprio parere, e la controversia non si risolverà; o l'uno vorrà far prevalere sull'altro il proprio avviso, e non lo potrà fare se non fidando nelle proprie forze, e non tenendo quindi in verun conto la Convenzione di arbitrato. - Poi, ancora, badiamo bene alle parole: « interessi vitali », « indipendenza ed onore degli Stati contraenti ». Interesse vitale, a mo' d'esempio, può reputar l'Inghilterra che la Francia non la tocchi e non la disturbi

Digitized by Google

ne' suoi possedimenti egiziani; come la Francia può ritener vitale che l'Inghilterra non la disturbi ne' suoi possedimenti algerini e tunisini; come l'Italia, che nessuno occupi la Tripolitania. E va bene. Ma domani l'uno o l'altro Stato potrebbe reputar vitali interessi meno evidenti, e solo perchè ciò gli può far comodo per le proprie viste politiche. Non possiamo, nè vogliamo, far qui l'Azzeccagarbugli diplomatico, nè avventurar vane ipotesi di conflitti internazionali; però ciascuno le può imaginare da sè, e ciascuno ancora intende la possibilità, tutt'altro che chimerica, di tali conflitti. E l'onore? C'è qualche cosa di più imponderabile dell'onore internazionale? Per uno Stato, verbigrazia, può essere questione di onore che un altro Stato, e pur fuori del *casus foederis*, non sia costretto ad accettare condizioni troppo gravose dal proprio nemico. Altravolta, uno Stato può ritener minacciata la propria indipendenza dalle conquiste di un altro Stato vicino; sia che la minaccia veramente esista, sia che essa non altro nasconda che un pretesto per muover poi querela allo Stato rivale. Ecco parecchi, tra i molti casi facili a pensare, in cui l'arbitrato rimarrà, per volontà stessa degli Stati contraenti, di impossibile applicazione. Ecco, impertanto, come troppi conflitti internazionali sieno lasciati ancora senza disciplina giuridica ed in balìa del liberissimo apprezzamento di ciascuna parte interessata. Ecco, infine, tutto questo faticoso edifizio della pace universale e perpetua esposto alle bufere degli avvenimenti politici, che lo possono abbattere miseramente e ridurre al nulla. È la statua biblica dai piedi di creta.

Senza dire delle lungaggini procedurali a cui le tre Convenzioni che studiamo sottopongono l'esperimento dell'arbitrato, e che, certo, non sono fatte per acquistargli le facili adesioni dei popoli e degli Stati. L'articolo II di esse, infatti, dice che « in ogni caso particolare, le alte parti contraenti, prima di rivolgersi alla Corte permanente di arbitrato, firmeranno un compromesso speciale determinante nettamente l'oggetto della controversia, l'estensione dei poteri degli arbitri ed i particolari da osservare per ciò che concerne la costituzione del Tribunale arbitrale e la procedura ». - Però, ci si conceda, qui pure, la solita e inevitabile domanda: e se gli Stati non si accorderanno intorno all'una o all'altra di codeste condizioni, e principalmente intorno a quella che deve determinare in modo preciso l'oggetto della controversia, ed all'altra che concerne la composizione del Tribunale arbitrale? Imperocchè: o da parte di entrambi gli Stati c'è veramente della buona volontà per comporre all'amichevole la controversia, e tutto procederà bene e riuscirà bene; ma se manchi sincerità e buona volontà, qualunque pretesto sarà buono per rendere impossibile, o troppo difficile almeno, l'arbitrato. E chi ci assicura circa gli umori degli Stati, mobilissimi come i loro interessi; massime in questi tempi di governi popolari? Certo, anche gli Stati hanno interessi permanenti. Ma quanti non sono i mutevoli e i fluttuanti? E degli stessi permanenti, come non possono con molta facilità mutare i criteri di apprezzamento e di difesa?

Quante cose, adunque, ancora in balìa del caso!

***

Però, non vogliamo essere troppo scettici, nè che la nostra voce suoni come un'ingrata stonatura in mezzo a tutto questo trionfo di inni alla pace, la quale, per giunta, si vuole anche perpetua ed universale;

Digitized by Google

quantunque, se non sono molti gli scettici a voce spiegata, di quelli a mezza voce se ne può fare un coro addirittura. Impenitenti, noi siamo tra i primi.

Riconosciamo, quindi, volentieri che le Convenzioni d'arbitrato possono essere utili massime fra Stati che non hanno più grosse questioni da dibattere fra loro, come tra Italia e Francia, e tra Italia e Inghilterra; giacchè tra Inghilterra e Francia le cose sono già alcun po' diverse. E riconosciamo pure volentieri, che, in genere, quelle Convenzioni sono l'espressione di una tendenza decisa verso la pace; tendenza tanto più preziosa, perchè viene da coloro stessi che sono arbitri delle paci e delle guerre; vale a dire, dai Governi degli Stati. Quando codesta tendenza sarà diventata un'abitudine, anche l'arbitrato, nei limiti del possibile, renderà utili servigi alla pace; e se esso non riuscirà mai ad abolire le guerre (questo è il nostro incrollabile convincimento), aumenterà però sempre l'orrore per quelle che non saranno giustificate dalle necessità indeprecabili della vera giustizia internazionale; la quale vuole che ciascun popolo sia indipendente e libero nel proprio territorio. E se, prima ancora di siffatte Convenzioni, l'arbitrato si esercitava già utilmente dagli Stati; è però bene, ed è certo un progresso, che esso sia riconosciuto da quelli in modo diretto, e che si vada assidendo spontaneamente sopra basi uniformi. Ciò che si fa d'accordo e con metodo, riesce sempre meglio e più utile di ciò che si fa, per così dire, sporadicamente.

Per questo riguardo, e dentro i limiti sopraddetti, ciascuno può rallegrarsi sinceramente di quelle Convenzioni. Ma non se ne esagerino nè l'importanza, nè i vantaggi, se si vuol essere seri davvero, e che i fatti non ismentiscano atrocemente gli ingenui voli della fantasia. Le esagerazioni possono piacere ai neofiti; non a chi, trattandosi di questo basso mondo, preferisce la ragione e l'esperienza alla cieca fede ed agli entusiasmi evanescenti.

ERCOLE VIDARI.

Digitized by Google

LA DISCESA

I.

Nella notte tranquilla un pescatore
contando gli astri remigava lento,
mentre che d'un formicolio d'argento
le nasse gli s'empìan dell'acqua a fiore;

pur, nè so come avvenne, in un momento
la rete si staccò senza rumore;
ei, tornando alla riva, al primo albore
vide, e fu preso da sbigottimento.

Così, così la gioventù, la rete
con cui dal mare della vita mia
traevo i sogni e le speranze liete,

subitamente dalla man sfuggia.
Dietro la barca, in mezzo all'onde chete,
un susurro di scherno ebbe la scìa.

II.

Cresce con gli anni l'ansia; ma dove
corro, dove precipito?
Tale dall'ombra siderea muove
verso la terra un bolide:

più s'avvicina, più vola, il volo
cangia alla fine in turbine,
e, frantumato, giù giù del suolo
si sprofonda nei visceri.

Qual calamita m'attira? Poco
ormai spero e desidero,
d'ogni lusinga mi ha sazio il giuoco,
so che domani è tenebra;

pur, quando i giorni nella fatica
troppo gravosa passano,
empie le notti la mia nemica,
la studiosa insonnia,

Digitized by Google

come se un culto bello e giocondo
sacro volesse ogni attimo,
come se un premio divino il mondo
potesse darmi, io crederlo.

III.

Tardi nascemmo, – irreparabil onta, –
quando il terreno era bollente lava;
tardi nascemmo noi per cui tramonta
la giovinezza dotta insieme e ignava.
La sanguigna vendemmia era già pronta,
gloria la sua miglior mèsse falciava,
e via per l'aria sfavillante d'armi
fremean bandiere ed echeggiavan carmi.
Ora di tanti sacrificii il frutto
nauseati vediam noi marcire,
e i martiri di cui portiamo il lutto,
gli eroi che ci schiudeano l'avvenire,
eccoli in piazza inerti bronzi o marmi.

Noi la scienza favorì: da poco
al caval del vapore imposto il freno,
parve pigro il suo spirito di fuoco,
e ne domammo un più possente e meno
vorace. Esso dimora in ogni loco,
e dorme; e noi nel più nascosto seno
sappiam destarlo, ond'ecco arde, trasvola, –
scintilla, impulso, fremito, baleno.
Ma come via sul pensil filo ei tesse
gli spazii, con un brivido, pe 'l mondo,
anche qui dentro, nelle fibre istesse
del corpo nostro, arcano e furibondo
penetra, turba ed affrettando immola.

Noi desolati, ai figli nostri certo
prepariam novella religione,
e costruirann'essi ov'è deserto,
e piena riavran l'illusïone;
ma chi compensa noi, che nell'aperto
orizzonte svanir già dell'agone
patrio udimmo le voci ultime, e insieme
lontanar quelle de la fede estreme?
Presto nascemmo, – irreparabil onta, –
poichè mentre comincia la discesa,
mentre per noi la gioventù tramonta,
mentre ogni giorno più la vita pesa,
il futuro ideal prossimo freme.

Digitized by Google

IV.

In cambio dei capelli onde fui tanto
superbo, che mi dài?
Prima la mamma n'ebbe cura e vanto;
pure, il rigor del suo pettine mai
docile sopportai,
nè più remoto pianto
ricordo ora di quel che sparsi quando
nella mia chioma stridule
passarono le forbici falciando.

Che mi dài per compenso a questi nuovi
solchi che sulla fronte
e intorno a gli occhi, anche se rido, trovi?
Di pensier grave dignitose impronte
son essi: eppur com'onte
par che celarli giovi,
se l'amor li detesta e al volto meno
pensoso i baci traggono
con più facile volo e più sereno.

Presto ora il corpo, agile e saldo un giorno,
si stanca, e senza lieta
brama col cibo a ristorarlo io torno
periodicamente, e una segreta
ansia goder mi vieta
il riposo che, adorno
di sogni come d'olezzanti fiori,
chiudea le terse palpebre,
chiudea la fonte insiem de' miei dolori.

In cambio che mi dài? No, non compensa
la gioventù perduta
questa febbril mordace arida intensa
facoltà di capir, che mi trasmuta
le immagini in acuta
idea, che dall'immensa
ala del sentimento e della fede
strappa le penne a scrivere
quel che ricorda, ma che più non vede.

Che mi dài, che mi dài per consolarmi
di cotanta ruina
sotto cui giaccio? Illusioni e carmi
fuman dalle macerie alla rapina
del vento, e qual s'affina
l'udito al cieco, parmi
s'affini in me di me l'aspra censura,
così che, nelle tenebre,
della luce agognata anche ho paura.

Digitized by Google

E pace tu mi promettevi. Aspetto
dunque la pace. Storno
da me lo sguardo, e fuori dal mio petto
cerco un più vasto palpito; ma intorno
fosco declina il giorno,
ma l'orizzonte è stretto
da grige nebbie, ed aspettando io sento
correr non so qual murmure:
E passato per sempre il tuo momento.

V.

In un caldo meriggio autunnale
sedea l'agricoltor nel suo giardino,
sedeva all'ombra d'un eccelso pino
sul qual frinivan le ultime cicale.

Il rosajo era spoglio; un gelsomino
come rete pendea lungo il viale;
scorgeasi appena sul terreno eguale,
tra mietute gramigne, un fiorellino.

E il giardinier pensava: - Or m'abbandona
tutta la grazia ch'ai sereni dì
l'erbe profuma e gli alberi corona;

ma il pino che piantai da tempo qui,
ombra e fragranza ancora, ancor mi dona,
poi ch'ogni fiore attorno inaridì.

UGO FLERES.

Digitized by Google

BADIE E CASTELLI CALABRESI

Nelle mie frequenti escursioni per le nostre provincie, talvolta in ferrovia, tale altra nei piroscafi lungo la riviera tirrena, di sovente a bisdosso di un muletto che con piede sicuro si inerpicava su per le balze o scendeva giù pei dirupi, il mio sguardo si fermava come attratto da un fascino irresistibile or su un rudere che serbava ancora la forma di un antico baluardo, or su un edificio grigio, dalle mura che come mascelle sdentate mostravano ancora la spezzettatura dei vecchi merli, dalle torri massicce forate qua e là nelle feritoie che parevano occhi senza pupille. Quei ruderi sorgevano per lo più sulla vetta di un monte; quegli edifici sovrastavano su un mucchio di bianche casucce fra le quali si elevava un campanile con una croce ed una banderuola: alcuni sorgevano dritti, immobili in riva al Jonio od al Tirreno che continuavano a baciarne il piede come ne baciavano il piede allorchè quei ruderi e quegli edifici eran superbi di gloria e di possanza. Quanti sono quegli avanzi solitari di un'età da gran tempo trascorsa? Quanti sono quei castelli ora incurati e fors'anco maledetti dai figli di coloro che ne vissero schiavi? Io nol so; ma nella mia mente ognuno di essi ha lasciato l'impronta di un mondo da gran tempo scomparso, nel quale pur si viveva con le passioni nostre, perocchè tutto muta, tutto si trasforma, ma non muta il cuore che ama, che soffre, che gode, che dubita, che dispera così nel vasto, incessante movimento delle città moderne come nei solitari casolari perduti fra iboschi, così nel mitico tempo che non ebbe storia come nel nostro in cui la cronaca quotidiana registra tutti i piccoli e i grandi drammi della vita sociale.

E nelle escursioni mie, in quegli anni della giovinezza in cui mi affannavo sempre insoddisfatto dietro un sogno che non mi pareva possibile si tramutasse in realtà, e chiedevo al passato quel che invano avevo chiesto al presente, ognuno di quei ruderi mi faceva pensoso come mi fa pensoso tutto che serbi l'impronta dei cuori che vi gemettero o vi esultarono. Alcuni di essi, come i vecchi castelli su quella o su questa vetta, a principio di una gola o sul sommo di una rupe dominante una angusta vallata, avevano quasi un aspetto umano, arcigno, fiero come il volto di un vecchio delinquente con tante rughe quanto l'anima ha ricordi di delitti ed il cuore ha rimorsi; altri che, solitari da prima, videro a poco a poco sorgere ad essi intorno capanne e tuguri, poscia palazzi, chiese e teatri, serbavano l'impronta della civiltà progrediente; e le mura elevate dai rozzi guerrieri che dormivano i mal sogni con la spada allato mentre dagli spalti vigilavano le scolte, rimodernate ed ingentilite, avevan l'aspetto di un onesto e pacifico borghese che fosse stato un tempo un audace avventuriere. Parecchi di quegli edifici che diedero il nome ad una città o ad un villaggio, han pure un nome famoso negli annali delle nostre pro-

Digitized by Google

vincie: fra le loro mura visse un re nelle lascivie o un imperatore nelle ferocie: nelle stanze più riposte un giovane gentiluomo, la cui famiglia è ancora oggi cospicua, morì ferito al cuore di pugnale per essersi lasciato ferire al cuore dal molle sguardo della castellana. Oggi i municipi delle città e delle borgate che sorsero intorno a quei nidi di falco, nelle camere e nelle sale che furono testimoni di tanti drammi di passione, che videro tanto sfolgorar di bellezze nei talami sormontati da un aureo blasone, han messo degli scaffali ed uno scrittoio per un povero diavolo di esattore o di agente delle imposte; e nelle camere che serbano ancora tracce degli ornati e delle lascive pitture sgobbano sulle *pratiche* tanti miserelli dei quali tutta la vita è un'amara quaresima.

E quante ne ho visitate di quelle antiche dimore baronali centro un tempo di una vita che quantunque si svolgesse in una breve cerchia non era per questo meno complessa della nostra! Ogni castello aveva intorno a sè un piccolo mondo che viveva di vita propria e quasi affatto estranea agli altri centri sociali, ciò che a noi pare impossibile oggi, a noi cui incomincia a parer bene angusta questa pur grande patria italiana; a noi che vorremmo veder le alpi adeguate, e gli oceani solcati da navi più veloci del pensiero. Eppure io ho letto qualche antica cronaca della vita di quei piccoli centri che scorreva apparentemente uniforme, regolata da leggi costanti, da consuetudini inalterabili, e vi ho visto infierire le passioni istesse che travagliano la umanità dell'oggi, e vi ho visto fiorire i sentimenti istessi che sono oggi dei cuori ben nati. E ne ho conchiuso che dovunque è un cuore, ivi è un universo, dovunque è un uomo, ivi è la notte con le sue tenebre e con le sue tempeste. Lo stesso fascino mi mosse a visitare le antiche badie che, formidabili di potenza, di ricchezza, di privilegi un tempo, or vuote, sgretolate, deserte, non han di vivo che una povera chiesuola in un angolo remoto, poichè tutto muore, sol la fede resta, la fede in un qualsiasi ideale a cui il sentimento dia tutte le sue iridescenze. Per lo più si ergevano presso i grandi boschi a poca distanza di un paesello, i cui abitanti eran quasi tutti servi, contadini, operai, fittaiuoli, pastori della comunità religiosa; e la vita che si viveva intorno alla certosa non era dissimile di quella che si viveva intorno ai castelli, nè meno varia, nè meno, diciamo così, passionale, con un di più che all'ombra del chiostro le passioni fermentavano più acremente e si riversavano fuori tanto più violenti per quanto più compresse: pure i vassalli eran lieti di quei padroni dalle cui mense raccoglievano le briciole che li facevano vivere in un tal quale benessere. Certo, baroni ed abati, per magnificenza se non per carità, per altera bonomia se non per sentimento di dovere, davano assai più al popolo cui non riconoscevano alcun dritto, di quello che gli dànno oggi coloro che lo riconoscono sovrano. È vero che i baroni e gli abati non lo convocavano in comizi, non sdilinquivano in tenerezze per lui; ma dei vasti beni dei castelli e delle badie, di queste specialmente, esso usufruiva con larghezza. Ciò giustifica il sospiro di rammarico onde una vecchietta di Serra San Bruno rispose alla mia domanda se migliore del presente fosse il tempo in cui quella ricca badia possedeva le vaste terre che furon poscia confiscate dal Demanio. Ah, mi rispose, in quei tempi noi mangiavamo, in questi vediamo mangiare. Ed era stata al certo una bella donna negli anni in cui i rosei e grassi certosini in veste bianca e in scapolare nero si vedevano vagare come tanti rondinoni pei boschi ora deserti ed ove non mancavano tortore e colombelle!

Digitized by Google

E di quante badie non eran ricche le nostre contrade! Nella provincia di Cosenza se ne contavano cinque o sei ricchissime, tanto che si davano in commenda ai cardinali più favoriti: quella di San Basilio Craterese, edificata assai prima del Mille; di Santa Maria del Patire fondata nel 1090 da Roberto Guiscardo; di Corazzo, della Sambucina, e quella nei boschi della Sila cui pose la prima pietra *il calabrese abate Giovacchino*. Nella provincia di Catanzaro son famose le badie di Soriano e di Serra San Bruno: la prima aveva una succursale in Napoli, l'altra ne aveva moltissime in Francia ed altrove. Ogni cella di tali badie era un appartamento di tre stanze e vi si accedeva per un'ampia scala, ma così piana che poteva esser salita dagli asini i quali portavano ai dieci cuochi i commestibili per il desinare e per la cena dei cinquanta frati, la cui cantina era rinomatissima. Gli abitanti e le abitatrici del vicino paesello vivevano tranquilli e beati, poi venne il '60 ed ogni beatitudine dileguò, come mi diceva un pio signore mia guida nella visita ad una di tali badie. Ah, mio caro, continuava a dire il bravo uomo, il convento era la nostra provvidenza: ogni famiglia aveva il suo compare che era anche il confessore ed il padre spirituale delle donne di casa. E il compare pensava a tutto: che ci mancava? Nulla: la carne ogni mattina, il pesce, le frutta, il vino, i dolci. Che vita placida e beata! La mattina la messa, la sera i vespri, e tra la messa e i vespri il desinare e la cena. Poi venne il demanio, o meglio il demonio, e ci rovinò. Se sentisse le nostre donne, che han perduto anche la religione adesso, mentre allora, oh, allora!...

***

La Rivoluzione col suo soffio poderoso ha spazzato castellani e certosini, ed è stato un bene; ma che ha saputo sostituire essa a ciò che in omaggio alla civiltà ha tolto agli abitanti di quella contrada, i quali dei favori, dei beneficî, sia pure delle elemosine che largamente si spandevano dai ricchi castelli, dalle ricche certose vivevano pressochè nell'agiatezza? O che forse ha diviso fra i poveri i beni confiscati alle badie? Non li ha venduti invece agli usurai o per pochi soldi ai più facinorosi dei sedicenti patriotti? O che forse, in compenso, ha protetto le industrie, ha incoraggiato i commerci, ha fatto prospera l'agricoltura? O che forse ha curato di far di quei vassalli con onestà ed equità di governo e con sapienza di civile educazione dei cittadini coscienti? O che forse ha saputo mutarne l'indole, i costumi, l'educazione fecondandone le virtù e correggendone i difetti? Non si è invece giovata dei loro vizi, non ha speculato sulla loro incoscienza? E in compenso della miseria che cosa ha dato ad essi? Il voto nei comizi! Ahimè, un sovrano che muore di fame, vale assai meno di un vassallo che abbia il ventre pieno! A prescindere che un tal popolo aveva pur sempre un conforto nell'essere soggetto ad un principe o ad un abate, perchè era questa la volontà di Dio e bisognava pur rassegnarsi ai divini voleri; ma ora che alla volontà di Dio si è sostituita un'altra menzogna, la volontà del popolo, quale conforto resta a chi da sè si è imposto un padrone avaro ed ingordo?

Il regime feudale che altrove aveva fatto il suo tempo, aveva ancora tra noi di questo Mezzogiorno d'Italia i suoi vantaggi, tanto più che a un tale distrutto organismo nulla si è sostituito. Tra il re ed il feudatario, tra questi ed i valvassori, tra i valvassori e i vassalli scendendo giù giù fino al servo della gleba sul quale pesava l'immane

Digitized by Google

edificio, vi era come una concatenazione di dritti e di doveri che era una garenzia per tutti. Il feudatario si sentiva protetto dal potere regio, i valvassori e i vassalli si sentivano protetti dal potere feudale. Virtualmente ogni feudatario aveva l'obbligo di far il bene, di soccorrere i miseri, di rispettare la vita e la proprietà dei vassalli, di provvedere ai loro bisogni; e poichè nella breve cerchia in cui si restringevano gli interessi di questo o di quel popolo continuo era il contatto col rappresentante del potere e della legge, più facile era la vita e più garantito l'esercizio dei propri diritti. Che se i re eran despoti, i baroni prepotenti, i valvassori ingordi, non è anche dei governi liberi la prepotenza, la corruzione, l'ingordigia se la cosa pubblica è nelle mani di corrotti e di ingordi? La società moderna impone sì di non fare il male, ma non obbliga a fare il bene: innanzi alla giustizia degli uomini nessuno è colpevole se non raccoglie l'orfano, se non protegge il vecchio, se non soccorre chi muore di fame. Il Governo è lontano, assai lontano da coloro appunto che più avrebbero bisogno di guida; la Giustizia così pigra, così tarda con chi l'invoca di urgenza; l'uomo abbandonato a sè stesso si trova come sperduto nella universale indifferenza. Da ciò l'inframmettenza che per il popol nostro è una necessità; da ciò gli intermediari tra la plebe e il potere; da ciò una nuova forma di feudalismo che ha dell'antico i vizi senza averne le virtù e la magnificenza.

Ma non più di questa digressione, la quale intende dimostrare che se le forme mutano, resta pur sempre intatta la sostanza delle cose. La civiltà ha fatto mutar di padrone a chi il destino volle servo ed alla grande poesia del dramma ha sostituito la commedia. Quando io leggo le cronache di quei castelli, di quella badia che narrano rozzamente sì, ma efficacemente gli odi, gli amori, le vendette a lungo covate, i fieri propositi, la indomita costanza di quella gente che pur viveva vassalla; quando leggo le fiere rivolte di alcuni pochi contro il ferreo potere che si esercitava in nome del Re e di Dio, io mi domando se la civiltà si spande a danno del carattere, a danno dei più nobili sentimenti; se dandoci gli agi, fondendo in un sol tutto l'umanità, ingentilendo i costumi, illuminando gli intelletti tolga al cuore ogni poesia ed all'anima ogni illusione!

***

Opera assai pregevole farebbe colui che raccogliesse in un libro le cronache dei castelli calabresi. Io accennerò ai più famosi incominciando da quello di Scalea che fu un tempo magnifica dimora dei principi di tal nome, e a cui si sposa il ricordo di un poeta e di una giovinetta che fu di quel poeta il primo e forse il solo amore sincero. All'ombra di tali castelli, l'ancora adolescente Metastasio, biondo come una palla d'oro, si accese di una fanciulla che di quell'amore doveva morire. Chi può dire se la dolcezza e la limpida melodia dei versi di lui, che suonarono per tanti anni nel cuore e sulle labbra dei nostri padri, non germinassero al dolce sguardo di quell'adorata creatura: chi può dire quel che possa sull'ingegno, sull'intelletto, sulla fantasia dell'artista l'amore di una donna, spesso occulta creatrice delle opere che la folla applaude? Quante dame superbe, quante deità delle Corti non commossero poi la fantasia del poeta; ma nessuna offuscò la pallida immagine della giovinetta di Scalea, la quale dall'alto di quel castello, mentre la barca portava ai lidi lontani il poeta che non doveva far più ritorno, gli correva dietro con l'animo

Digitized by Google

trambasciato; poi stanca di aspettarlo scese nel sepolcro, malinconicamente lieta della gloria del suo poeta che a lei costava la vita!

Si specchia anch'esso sul Tirreno il castello di San Lucido che fu dei Ruffo, che sopporta adesso una casa moderna, così come un vecchio guerriero col corpo cincischiato di ferite sopporta le volgari vesti di un pacifico borghese. Eppure nelle frequenti escursioni dei corsari barbareschi, come baldo quel castello ne sostenne gli assalti e come seppe difendere coi beni la vita, e con la vita l'onore di quel popolo a cui una vedetta che mai si dipartiva dagli spalti dava il grido di avviso allo appressarsi delle minaccianti feluche! In una stanza di esso nacque Fabrizio Ruffo: ivi trascorse la sua adolescenza quell'uomo che con pochi seguaci sbarcati in Calabria riconquistò il regno ai Borboni. Ora nella camera in cui nacque il fiero cardinale scintillano gli argenti, le maioliche, i cristalli di una sala da pranzo. O simbolo del mondo moderno che sostituisce un cuoco ad un conquistatore, e per la culla di chi stampò nella nostra Storia un'orma si vasta spande l'odore del fritto e dell'arrosto!

Qual cuore non esulterebbe contemplando, a poche miglia da quello di San Lucido, il castello di Paola, presso al quale si erge il convento di San Francesco, di Colui che non so se fu individualista o collettivista, seguace di Marx o di Tolstoi, socialista alla tedesca o alla russa, ma fu un uomo il quale spezzò le monete innanzi a Ferdinando d'Aragona perchè eran fatte del sangue del popolo. Più in là, sull'altura di Martirano, appaiono i ruderi di quel castello in cui fu rinchiuso Enrico lo Sciancato, ribellatosi al padre Federico II. E più in là ancora, sempre lungo il lido Tirreno, il castello di Amantea, in cui nel 1806 pochi calabresi lottarono leoninamente per sei mesi contro i più agguerriti soldati di Francia. I nostri storici, così larghi di lodi per gli stranieri, non han che poche e fredde parole per quegli eroi che impavidi allo uragano delle bombe, morenti di fame, ammorbati dal puzzo degli insepolti cadaveri, tennero fermo contro l'invasore, incuorati dalle loro donne che combatterono non meno ferocemente, preferendo di morire anzichè piegarsi al prepotente nemico!

A breve distanza dal castello degli eroi, nella insenatura del golfo di Sant'Eufemia, nereggia un castello in cui fu ucciso un eroe, quello di Pizzo. Le mura serbano ancora i buchi delle palle che ruppero il petto e il mento di Gioacchino Murat. Io visitai più volte quel luogo sacro ad un grande infortunio, e stetti per un pezzo solo e pensoso nelle tenebre della muda in cui fu rinchiuso il più prode dei soldati di Francia che avrebbe fatto di noi un popolo di prodi. Pochi anni innanzi che ei pagasse con la vita il suo generoso ardire, quella gente sitessa che vedendolo caduto gli si era avventata addosso e poi percotendolo e sputandogli in faccia l'aveva trascinato alle carceri del castello, gli si era inginocchiata dinanzi in un delirio di esultanza. Ah, se fossi re come sorriderei sdegnoso del così detto entusiasmo popolare!

E quanti altri castelli infino a Reggio, lungo le curve del Tirreno, che sono tante tristi pagine della nostra storia di servitù secolare! Dalle alture di Monteleone, la rocca dei Pignatelli ricorda il tradimento di Marco Faba luogotenente del Duca, che nel XVI secolo, fingendo di venire a patti coi ribelli, invitò a cena i capi che eran nove fra i più cospicui cittadini per poscia intendersi sulla pace; e al mattino tutti e nove furon visti cadaveri orrendi penzolar dagli spalti. E poi i castelli di Tropea, di Nicotera, di Scilla, tenuto questo vali-

Digitized by Google

damente dagli Inglesi e dai Sanfedisti a principio del secolo XIX; e poi il castello di Reggio di garibaldina memoria. Lungo il jonio lido la rocca di Stilo, all'ombra della quale Tommaso Campanella meditò la *Città del Sole;* il forte di Cotrone sorto su i ruderi di un'antica rocca, famosa anche prima di Sibari, e il castello di Rossano, e quello di Corigliano in cui nacque Carlo di Durazzo.

Ma se volessi esaurire il mio compito di quanti altri baluardi del feudalismo meridionale non dovrei far cenno? Sia questo breve saggio un incitamento a chi volesse fare opera egregia raccogliendone le cronache in un libro che riuscirebbe al certo di grande utilità e di alto interesse. Io dirò adesso brevemente del castello di Cosenza al quale si connette una pietosa storia d'amore la cui protagonista fu una Margherita di Savoia.

Edificato dai Saraceni, fu rifatto dai Normanni, e nella lunga lotta tra gli Angioini e gli Aragonesi sostenne di molti assedî, uno dei quali, descritto dal Porzio, fu lungo e sanguinoso. Sotto Giovanna II fu magnifica dimora dei duchi di Calabria; Luigi III di Angiò, figliuolo adottivo della capricciosa Regina, vi dimorò parecchi anni. Bello di volto, buono di cuore, prode di mano, aveva conosciuto in Francia la figliuola dei duchi di Savoia, e l'immagine luminosamente bionda di lei pervase così l'animo del giovane guerriero, che nè il miraggio del trono di Napoli, nè le gravi cure del governo di Val di Crati valsero a far dissolvere il bel sogno fatto a Chambéry in un torneo di cui quella soavissima l'aveva incoronato vincitore Onde, quantunque Giovanna si opponesse, quantunque ragioni di Stato glielo sconsigliassero, volle che il bel sogno si mutasse in realtà, e chiese la mano della giovinetta al duca di Savoia, che gliela concesse. Tutto un mese durò il viaggio della sposa dalle Alpi alla città dei Crati; e Luigi d'Angiò, che non aveva potuto lasciare il governo a lui affidato, appena la seppe vicina, mosse ad incontrarla con un gran seguito di dame e di cavalieri: quindi la condusse alla Cattedrale, ove fu celebrato il matrimonio, poi al castello. Era appena finito il banchetto; si erano appena dileguate le note dei liuti inneggianti agli sposi: scesa era la notte, e le tede ardevano nella camera nuziale come l'amore nei trepidi cuori dei due sposi, quando nel punto istesso in cui erano per varcarne le soglie, un rumor di passi, un tintinnar di armatura risuonò pei silenziosi androni del castello. Era un messo della Regina che impose al duca di partir senza indugio per le Puglie contro Antonio Orsini che aveva ribellato Taranto al Regio potere. Il messo aveva l'ordine di non distaccarsi dalla persona del duca finchè non l'avesse visto partire. Luigi d'Angiò vestì l'armatura, baciò la giovinetta sposa e partì. Quella notte non so se il cielo avesse stelle, ma se ne ebbe, dovettero ben compassionare il povero duca e perdonargli se cavalcando a capo della sua gente d'armi, gli uscissero dalle labbra ben altro che parole d'amore! Stette tre mesi in Puglia; debellò il ribelle Orsini, ma prese le febbri, pure volle tornare nel suo castello ove Margherita di Savoia l'aspettava sulla soglia della camera nuziale col velo a la corona della sposa su i biondi capelli. Dopo tre giorni il povero duca morì, non soltanto delle febbri prese in Puglia, ma, come brutalmente dissero i medici, di un'altra febbre più micidiale che era bianca e che era bionda e che si chiamava Margherita di Savoia.

NICOLA MISASI.

Digitized by Google

TRISTANO IN ITALIA

Prima di tutto dichiaro che in queste mie note non si farà parola del suggestivo dramma musicale di Riccardo Wagner, da poco giunto a Roma dopo breve e lenta peregrinazione in qualche altra città d'Italia: e me ne astengo per deliberato proposito, non sembrandomi necessario nè opportuno raccogliere in queste pagine notizie già abbondantemente ripetute nei giornali quotidiani in occasione della recente pregevolissima esecuzione del *Tristano* wagneriano al teatro Costanzi.

È invece mia intenzione limitarmi ad accennare in qual veste la leggenda di Tristano e Isotta è penetrata nella vita intellettuale e nella letteratura italiana e quale fortuna vi abbia incontrato.

Enrico di Friberg, uno dei continuatori di Goffredo di Strasburgo (il dolce, vivace e profondo *Minnesinger* che cantò la leggenda dei fedeli amanti), dichiara, alla fine, di aver narrato la storia di Tristano e Isotta in tedesco « come Tommaso di Brettagna avevala raccontata *in lingua lombarda* »: è questa una affermazione che farebbe piacere agli italiani, se non fosse tale da confermare il fondatissimo dubbio che invece il friberghese non abbia nemmeno da lontano visto il poema dell'anglo-normanno Tommaso, al quale non era possibile venisse in mente di cantare in italiano le avventure di Tristano, nel 1170.

Però sta il fatto che, sebbene le redazioni italiane del Tristano appartengano allo stadio più tardo e più evoluto della leggenda, tuttavia i poemi francesi più antichi che la contenevano furono conosciuti in Italia prima che altrove, e la figura dei due amanti era popolare fra noi; i loro nomi s'incontrano più volte nei primissimi scrittori volgari, come di personaggi tipici a tutti famigliari. Il notaro Giacomo da Lentino, contemporaneo del Mostacci e di Pier della Vigna, dice a Madonna sua:

Più bella mi parete
ke Isolda la bronda;

e altrove, dicendole del suo forte amore per lei, aggiunge:

Tristano ed Isalda
non amar sì forte.

Messer lo Re Giovanni di Brienne insiste sull'amore irrefrenabile di Tristano per far meglio rilevare la propria riservatezza riguardo alla *dolze* donna sua,

quella c'amo più 'n cielato
che Tristano non faciea
Isotta, com'è contato,
ancora che le fosse zia;

Digitized by Google

lo re Marco era 'nganato,
perch' el lui si confidia.
ello n'era smisurato,
e Tristano se ne godea
de lo bello viso rosato
ch'Isaotta blond' avia:
ancora che fosse pecato,
altro fare non ne potea:
c'a la nave li fui dato
onde ciò li dovenia.

E, senza stare a riportare tutti gli accenni che di Tristano e di Isotta si leggono nei più antichi nostri scrittori, per cui si possono consultare i preziosi *Appunti per la storia del ciclo brettone in Italia,* di Arturo Graf, basta ricordare che Dante pone Tristano con Semiramide e Didone e Cleopatra, con Achille e Paride e Paolo e Francesca nella infinita schiera di ombre

che amor di nostra vita dipartille,

in quel canto stesso nel quale il nome di Galeotto richiama alla nostra mente un'altra coppia di amanti, Lancillotto e Ginevra, i cui nomi troveremo spesso uniti a quelli di Tristano e di Isotta.

Nei pochi versi del Re Giovanni troviamo gli elementi essenziali della leggenda amorosa, quale doveva essere nella sua forma primitiva: Tristano è nipote del re Marco di Cornovaglia, perchè figlio di una sorella di questi, Biancofiore, fuggita con Riwalen, signore del Leonois, e da lui sposata; Riwalen muore in guerra e la sua donna lo segue dopo aver dato alla luce un fanciullo, al quale essa vuole imposto il fatal nome di Tristano.

Il giovane Tristano libera la Cornovaglia dal giogo dell' Irlanda, cui era dovuto un grave tributo, vincendo e uccidendo Morholt, poderoso guerriero, fratello della regina d'Irlanda; però questi ha ferito Tristano con un colpo di arma avvelenata; soltanto Isotta la bionda, nipote di Morholt, abile a comporre filtri potenti, può guarirlo: essa infatti, non conoscendolo, riesce a salvarlo. Torna di nuovo Tristano in Irlanda a conquistare la bella dai capelli d'oro per il suo re, e a lui la conduce; durante il viaggio, mentre la nave è arrestata dalla bonaccia, i due giovani bevono insieme per errore il filtro amoroso che avrebbe dovuto legare per la vita e per la morte Isotta e il re Marco. Un amore sovrumano getta Tristano nelle braccia di Isotta:

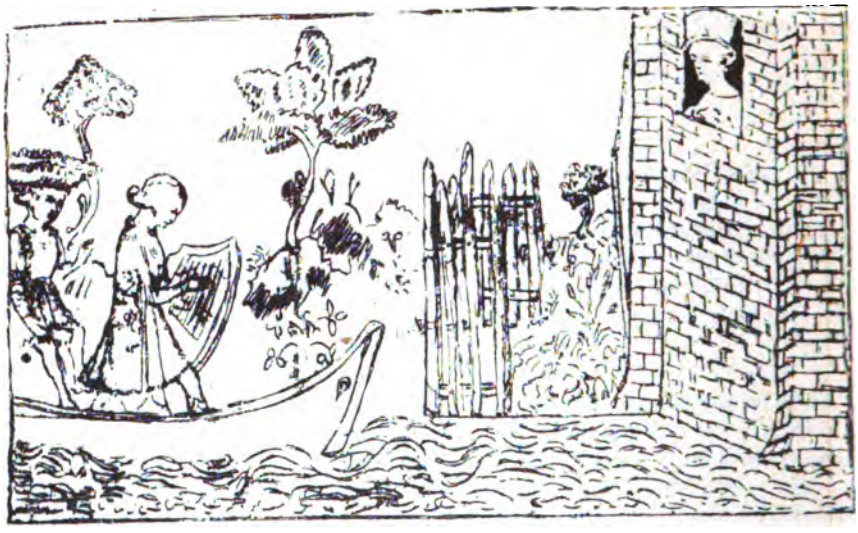
ancora che fosse pecato,
altro fare non ne potea...

Il re, ultimo ad accorgersi del tradimento, li condanna a cruda fine: essi riescono a fuggire e vivono insieme nella foresta; ma il re un giorno li sorprende addormentati, e vede tra di loro la spada nuda di Tristano. Coglie a volo l'occasione che gli permette persuadersi essere i due innocenti come colombe e di riprender seco la bellissima donna. Tristano lascia la Cornovaglia: spera di dimenticare Isotta la bionda sposando Isotta dalle bianche mani; ma invano.

Ferito a morte da un colpo di lancia attossicata, invia il proprio cognato Kaherdin, a lui fido, alla prima Isotta perchè corra a salvarlo: essa va; ma Isotta dalle bianche mani, accecata dalla gelosia, gli fa credere che la nave sia tornata senza la attesa salvatrice; e Tristano,

Digitized by Google

il quale aveva fino a quel punto trattenuto la vita, cede e muore. Isotta la bionda giunge; allontana Isotta dalle bianche mani dal cadavere, sul quale si piega: lo bacia, lo stringe nelle braccia e muore al suo fianco.



Tristano giunge in Irlanda.

Tale, ridotta ai minimi termini, la saga celtica di Tristano. Non meno remote, due altre leggende di Bretagna, bene accette al popolo ed ai signori, andavano diffondendosi: quella della Tavola Rotonda e quella del San Graal, tra loro strettamente legate.

Fu il savio Merlino che consigliò al re Uterpandragon d' Inghilterra di fondare la terza Tavola Rotonda « in honore de la sancta trinita ».

« La prima che fu quella sopra la quale cieno el nostro signor Iesu Christo con li suoi discipuli, doue ordino el suo testamento. Et la seconda che fu quella che sancto Ioseph Abarimathie fece, sopra la quale el misse el sancto uasciello nel quale Christo mangio con li suoi apostoli la Zuobia sancta, elqual uasciello il sancto Ioseph porto de Hierusalem in queste contrate (La gente dimanda quello uasciello san Gradale che uiene tanto a dire como manestra de Hiesu Christo). Et questa tua sera la tertia taola, la quale sera de tanta vertu che liberera tuto questo paese de le mane de robatori, et de homeni trati fora de forma humana, cioe giganti li qual serano superati per la possanza et forteza di tuoi caualieri, li quali sederano a questa taola ». Questa, fondata nel giorno di Pentecoste, accoglie cinquanta cavalieri che in quello stesso giorno si adunano ogni anno. V'è un posto vuoto, « la sedia periculosa », nella terza tavola, che potrà in seguito essere occupato soltanto dal nascituro Galaad, come la seconda ha vuoto un posto, che rappresenta quello ove sedeva Giuda traditore.

Alla terza tavola presiederà il buon re Artus, figlio di Uterpandragon; e sotto il regno di lui si svolgerà la « questa del santo gradale » perigliosa avventura, avvolta in un velo di mistero, nella quale dovranno delinearsi le due caratteristiche figure di Galaad, l'eroe puro,

Digitized by Google

e di Perceval, « Prezzivalle lo Gallese », il quale diverrà in Germania il mistico Parcival.

Le tre leggende, separate in origine, si fondono insieme e la fusione avviene nel nome del re Artù e sotto l'alta protezione di Giovanni di Arimatea; il re penetra nella saga di Tristano per mezzo di un antico poema francese anonimo, di cui un frammento fa seguito al frammento di Béroul: Isotta, tornata al re Marco dopo il soggiorno nella foresta, dichiara di essere disposta a provare la sua innocenza con un solenne giuramento e con la prova del ferro infuocato; ma, per dare maggior solennità alla cerimonia ed evitare ulteriori insinuazioni dei suoi nemici, vuol che la prova si faccia dinanzi al giusto re Artù e a' suoi cavalieri. Al momento opportuno essa riuscirà, con un giuramento ambiguo, ad obbligare la divina giustizia a farla passare per il modello delle mogli fedeli.

Naturalmente è sotto la guida di Artù che la Tavola Rotonda e i suoi valenti cavalieri conseguono la più alta fama; e durante il regno di lui la perigliosa conquista del San Graal si compirà, dopo che per essa sarà perito il fiore della cavalleria.

In quanto a Giuseppo di Brarimattia, come lo chiamano i nostri vecchi autori, al quale, come abbiamo visto, si deve la istituzione della Tavola Rotonda e che portò il Santo Gradale in queste contrade, fu proprio in conseguenza della sua attività di propagandista della fede cristiana se nell'isola « deli Gioganti », dopo la strage di settantaseimilaquattrocentotrentadue cristiani (non uno di più nè uno di meno), fu istituita una « malvagia usanza » per la quale Tristano e Isotta goderono del più lungo e tranquillo periodo di felicità della loro vita angosciosa.

***

La riunione di così ricco materiale non avvenne senza difficoltà: ma, a dire il vero, il male fu tutto per il testo, sottoposto dai compilatori ad un lavorio di adattamento forzoso per cui i diversi episodi sono obbligati a stare insieme ed a seguirsi l'un l'altro a causa di legami di parentela e di amicizia, per l'innanzi nemmeno sospettati, i quali ravvicinano persone, luoghi e tempi fra di loro differentissimi. La enorme, arlecchinesca compilazione riesce a prendere una certa omogeneità di colorito in forza della quantità immensa di minuziosi particolari che infiorano ogni episodio, particolari desunti principalmente e direttamente dalla vita privata e pubblica quale si svolge sotto gli occhi del compilatore.

È per ciò che, a malgrado di tutte le loro stravaganze e ingenuità, spesso anzi per queste, i vecchi romanzi ci danno preziose notizie circa le condizioni e il carattere della società del tempo in cui furono scritti: il linguaggio, i sentimenti, le azioni ci permettono di penetrare nella vita intima, di comprendere le tendenze, i sentimenti, i gusti di epoche di cui i cronisti e gli storici non ci dànno se non rigidi cenni esterni limitati talvolta ad avvenimenti di indole generale, tal altra ad azioni individuali i cui moventi ci sfuggono.

Dopo che la riunione di tutti gli elementi delle tre leggende si è compiuta in Francia, nella forma complessa e ibrida che ora ho accennato, la compilazione passa in Italia per mezzo della traduzione, che agli italiani fa conoscere usi e costumi stranieri, interessanti e curiosi. E dico usi e costumi appunto perchè, essendo tra noi già noto il fondo

Digitized by Google

delle leggende, la parte nuova delle elaborate compilazioni era quella riguardante i particolari.

Non è fuor di luogo ricordare che, oltre i cenni di Giacomo da Lentino, del Re Giovanni, dell'Alighieri, altri scritti antichi si trovano aventi per soggetto avventure di cavalieri della Tavola Rotonda e sopra tutto di Tristano e Isotta; tali il *Lancilotto,* poema cavalleresco in sette cantari, pubblicato dal Giannini, *I Cantari di Carduino* e quello di *Tristano e Lancielotto quando combattettero al petrone di Merlino*, editi dal Rajna, *La morte di Tristano* e la *Vendetta* che ne fece Lancilotto, di cui sono pubblicati saggi in appendice alla *Tavola Ritonda* del Polidori, *La bataglia de Tristano e Lancelotto,* stampata nel 1492 e nel 1523; ma è da notare che questi ed altri scritti, di un valore poetico molto misero, derivano dalle più recenti compilazioni anzichè dalle leggende originali, tanto più sobrie e caratteristiche.

Isotta disponesi a seguire Tristano in Cornovaglia.

Ora, per vedere un po' da vicino la forma in cui la saga di Tristano si è fermata in Italia, il modo più semplice è quello di esaminare i romanzi italiani che nella loro complessità comprendono la massima parte degli elementi più o meno eterogenei i quali hanno maggiormente contribuito a ingrossare, addolcire e snaturare la tragica e rude epopea dell'adulterio quale era sgorgata dalla inculta fantasia del celtico cantore.

Per ciò mi limiterò a ricordare taluni particolari della *Tavola Ritonda* edita dal Polidori, del *Tristano* riccardiano pubblicato dal Parodi, del volgarizzamento del *Girone il cortese* di Rusticiano da Pisa pubblicato dal Tassi e, infine, di quel curiosissimo libro intitolato: *L'opere magnanime dei due Tristani cavalieri della Tavola Ritonda,* a noi giunto dalla Spagna e stampato nella traduzione italiana da Michele Tramezino nel 1555; avendo cura di accennare sopra tutto a quelle circostanze che più profondamente si allontanano dalla saga primitiva e che più sensibilmente ne alterano la fisonomia.

Mi valgo principalmente di questi libri anche perchè, eccezione fatta per l'ultimo, assai raro, è facile a tutti averli sottomano; e per la opposta ragione mi astengo dal citare le redazioni manoscritte inedite.

Digitized by Google

Si comincia prima di tutto col togliere a Tristano i suoi legittimi genitori, che già conosciamo, per farlo diventar figlio del buon re Meliadus; era però necessario che rimanesse nipote del re Marco. Ed ecco pronta una di quelle genealogie tanto care agli antichi romanzatori, per la quale la schiatta dei re di Cornovaglia, e poi anche di Leonois, discende, nientemeno, « dall'alto re Salamone e di suo lignaggio di Bramanza »: giungiamo così al re Felice o Filicie, il quale lasciò tre figliuoli: Meliadus, re di Leonois, Marco, re di Cornovaglia, e Pernam. Quest'ultimo è ucciso a tradimento presso ad una fontana dal re Marco, al quale aveva detto che non era degno della corona, dappoichè subiva senza protestare la imposizione di un tributo a favore del regno di Irlanda, di cui il fiero Amoroldo (Morholt) chiedeva il pagamento.

Eccoci subito di fronte ad un tratto significativo della trasformazione subita dal re Marco: la nobile figura del saggio re, pieno di cuore, che non ha bisogno di magici filtri per amare fortemente e che, se pure ha uno scatto di durezza (ben giustificato del resto), è ben lieto di perdonare e di dimenticare, quale apparisce nella primitiva leggenda, ha ceduto il posto ad un essere spregevole e spregiato: ipocrita, pauroso, debole, vendicativo, traditore, da tutti avversato e maltrattato anche quando, in fondo, non gli si potrebbe dar torto se non è riconoscente a Tristano e a Isotta per tutto quello che gli fanno; sempre pronto a mancare ai giuramenti; animato da istinti borgiani, per cui senza scrupoli avvelena il prossimo suo quando gli capita.

Qualche cosa di simile è accaduto a Carlo Magno, il quale, dalla dignitosa maestà con cui è presentato nella *Chanson de Roland,* si è con l'andare del tempo mutato in un tipo di vecchio rimbambito, credulo, volubile e ingiusto, vittima di qualunque maganzese che gli conti la più sciocca fiaba; però se nella stessa *Chanson* trovasi il primo germe di siffatta trasformazione, precisamente là dove Gano, per convincerlo che il suono del corno da lui udito non può essere l'appello disperato di Rolando morente, gli dice gentilmente:

> Ja estes vos vielz et floriz et blans,
> Par tels paroles vos resemblez enfant;

ciò non avviene per il re Marco della antica leggenda. La trasformazione devesi per questi attribuire invece al diffondersi delle artificiose e sottili leggi della cortesia, per cui invariabilmente i mariti dovevano essere contentoni degli amori estraconiugali delle donne metà, nè potevano azzardarsi a fare in proposito qualche rimostranza: per ciò la doppia condanna di Tristano e di Isotta, pronunziata dal re Marco, è tale un nero delitto di cui non può essere autore se non il più perverso degli uomini.

E a questo proposito, è notevole la differenza tra il re Marco e Artù: il primo sembra un uomo di altri tempi, che non sappia adattarsi ad accogliere le belle teorie del secondo. Sta però il fatto che gli scrittori hanno cura di dimostrare che il più delle volte il re Artù nulla sa degli amori della moglie Ginevra con Lancilotto, anche quando essi ne fanno di quelle che le vedrebbe un cieco; sicchè è da dubitare che forse la penserebbe un po' diversamente se, come Marco, conoscesse le proprie disgrazie: ma Artù deve necessariamente essere il tipo ideale della cortesia, e gli scrittori non esitano a sacrificarne la intelligenza pur di esaltarne la nobiltà. È vero che talvolta anche Artù se la prende con Lancilotto e Ginevra: ma sono furie che passano presto.

Digitized by Google

Se nel *Tristano* riccardiano è narrata subito la nascita dell'eroe, nella *Tavola Ritonda* le cose non vanno tanto sollecite: bisogna prima parlare delle guerre di Artù contro Meliadus, il quale non voleva, come il principe Galeotto, prestargli « omaggio et trebuto et censo »; e poi della venuta di Lancilotto a corte per essere armato cavaliere, e dell'innamoramento dalla regina Ginevra, la quale, allorchè il giovane è sul punto di partire, gli parla di nascosto « et baciollo et abbracciollo molto strettamente et donogli una gran gotata », segno evidente di amore profondo. Lancilotto conquista la rocca detta la Dolorosa Guardia, da lui ribattezzata Gioiosa Guardia, sconfiggendo da solo tre schiere rispettivamente di cento, duecento e quattrocento cavalieri e per giunta il valentissimo castellano, dopo avere avuto col portinaio il seguente dialoghetto « in lingua saracina », che richiama alla mente il dialogo armeno di Brighella e di Arlecchino nella *Famiglia dell'Antiquario:* dice Lancilotto: « Tales dalena fregis falundas alustendas avrezesis eoli perfersarti fiezes »; e il portinaio risponde: « Eschirimbett eschinbi lecurdire chersi eriperendes efreson »; e tra loro si capiscono.

Quindi il buon cavaliero riesce a pacificare Artù con Meliadus e con Galeotto; Artù dà in moglie a Meliadus la sua nipote Eliabella, la quale giunge accompagnata dal suo governatore, Ferragunze lo Cordoglio, « uno pitetto cavaliere », assai valente, di cui sono messe a prova le qualità: tra altro, si vuol verificare se, come ha affermato, il vino non lo trae di memoria. « Lo re Meliadus fe fare un gran mangiare nel quale non fu mai altra vivanda che arrosto, prosciutto, formaggio et molte torte ben salate... E mangiando eglino in tale maniera queste vivande così salate e bevendo di molti possenti e buon vini senza nulla acqua, incominciaro a bere alla tedesca, et frenguigliare alla grechesca, et cantare alla francesca, et ballare alla moresca, et fare la baldosa in più modi; et prima che le tavole fussero levate, tutti s'addormentarono all'inghilesca: salvo che questo Ferragunze ».

Eliabella (da non confondersi con altra Eliabella, madre di Galasso e figlia di Pelles) dà alla luce Tristano in una aspra selva ove era andata in cerca del re Meliadus, attratto con promessa di alta avventura nella torre della savia Donzella, ove, per incantamento, dimentico della moglie, viveva unicamente per la damigella che quivi abitava.

Per i saggi consigli del profeta Merlino, Meliadus è liberato dell'incanto, Tristano ritrovato, condotto a corte e affidato a Governale, cui lo stesso Merlino ha spiegato le lettere intagliate che si leggono su di un petrone presso una fontana: « quie assemberranno loro parlamento li tre buoni cavalieri del mondo dela bestia salvaggia, e ciò saranno Lancialotto e Galeas (Galeotto) e Tristano »... « che nello loro amare non furono celati nè savi, imperòe che furo cavalieri della bestia selvaggia; chè sì come la bestia selvaggia usa suo diletto disordinatamente, non riguardando altro parentado, cosie li tre cavalieri usarono loro amore; ...Messer Tristano veramente fue di questo scusato per lo beveraggio amoroso... »

Meliadus convola a seconde nozze: la matrigna cerca di avvelenare Tristano, e il veleno per poco non uccide il re, una prima volta; al secondo tentativo ne muore il figlioletto della rea donna, il quale aveva nome Allegreno o Allegrano, per contrapposto a Tristano. Questi, mortogli il padre, per sfuggire a nuove insidie, va alla corte di Ferramonte o Fieramonte di Gaules, nella città di Parigi: quivi Be-

Digitized by Google

licies o Bellices, figlia del re, si innamora perdutamente del bel garzone sconosciuto. Lo attende nel passaggio tra due stanze e lo abbraccia; siccome Tristano non le corrisponde, essa alza la voce; accorre gente, e la fanciulla si lagna che Tristano le usi villania. Grave è il pericolo per il giovane eroe; ma la verità si fa strada: egli parte però con Governale allo scopo di evitare altri guai, dopo aver rivelato il suo nome. Bellices addolorata gli manda in dono un destriere e la sua bracchetta, con una lettera in cui dicegli esser morta per lui: infatti, consegnato il tutto ad uno scudiere, si trafigge con quella spada medesima che avrebbe dovuto colpire Tristano.

La vita di Tristano e Isotta nella foresta.

Questa lettera è la prima del ricco epistolario diffuso nei romanzi che abbiamo sott'occhio: è anche questo uno dei tratti caratteristici delle elaborazioni più tarde. Nella più antica sua forma Tristano il quale, da vero signore, aveva appreso alla perfezione a maneggiare le armi e a serbare la fede promessa, a cavalcare e a soccorrere i deboli, a saltare i più larghi fossi e a detestare la menzogna, a cantare ogni specie di musica, a suonare più strumenti e a conoscere i più riposti misteri dell'arte del cacciatore, era anche, da vero signore... celtico, perfetto analfabeta: tanto da dover ricorrere ad un eremita per scrivere una lettera al re Marco. Questi a sua volta, avuto di notte il breve, è obbligato a far svegliare il suo cappellano per farselo leggere.

Nelle nuove compilazioni invece non soltanto Tristano ha imparato a scrivere, ma è diventato un pericoloso grafomane: ad ogni occasione snocciola epistole che spesso son castighi di Dio; uguale mania epistolare ha invaso tutti i personaggi, e più di ogni altro la bionda Isotta. Per fortuna essa trova qualche volta accenti veramente nobili e appassionati, come nella lettera scritta a Tristano ammogliato. Uguale ricchezza epistolare è da notarsi nel romanzo tedesco in prosa del Tristano, anch'esso derivato dal francese.

Digitized by Google

Ecco Tristano alla corte del re Marco, da cui è armato cavaliere: combatte con l'Amoroldo che torna morente in Irlanda. Qui è da notare come un folle, il quale era alla corte del re Ferramondo, avesse predetto all'Amoroldo, colà di passaggio, che la bellezza e la prodezza di Tristano, allora presente, sarebbegli costata cara: è una delle innumerevoli predizioni, sempre avveratesi, sparse per questi romanzi, e che raggiungono il colmo nella famosa e curiosa « Istoria di Merlino ». È anche da notare come nella prima andata di Tristano in Irlanda, nelle più antiche redazioni, egli non si facesse conoscere e si allontanasse dopo quaranta giorni, appena guarito dalla bionda Isotta: nei nuovi romanzi invece, dopo che Isotta, per accertarsi che la ferita fosse rimarginata bene, avevagli fatto fare certi salti indiavolati. al primo dei quali la ferita erasi subito riaperta, egli resta alla corte per più di un anno, e interviene, sconosciuto e ad insaputa del re e di Isotta che vi assistono, ad un torneo del re di Scozia, ove abbatte « Pallamides lo pagano » o « lo miscreduto », che era stato vincitore nel giorno precedente e aveva poi fatto gli occhi dolci a Isotta, dando così origine ad una gelosia durata poi a lungo: Pallamides, fino a quel punto armato di due spade perchè non era stato abbattuto da nessun cavaliere, dovette da allora in poi contentarsi di una spada sola. Tristano userà in seguito e abuserà di travestimenti intervenendo a giostre e a tornei, secondo un costume di cui si trovano traccie numerose in molti romanzi; ricordo, fra i tanti, il romanzo in versi di « Sone de Nansai », contenuto in un manoscritto della Regia Biblioteca di Torino (si sarà salvato?), in cui il protagonista fa prodigi di valore apparendo in un torneo successivamente con una cotta d'armi bianca, con una rossa, con una verde, poi con una azzurra, e infine con uno scudo losangato bianco e nero.

Inoltre nei romanzi in prosa Tristano è riconosciuto nel suo primo soggiorno in Irlanda; e nella seconda andata ottiene Isotta per il re Marco non per aver liberato il paese dal drago tremendo, ma per aver sostenuto valorosamente le ragioni del re Languis, il padre di Isotta: nelle più antiche redazioni poetiche la conquista della bella dai capelli d'oro è affidata a malincuore dal re Marco a Tristano, per le insinuazioni dei nemici del giovane eroe; nei romanzi in prosa è proprio il re che vorrebbe con tale impresa perigliosa sbarazzarsi del nipote, da lui tenuto per la somma possanza e forse anche perchè dolente di essere stato da lui soppiantato presso la damigella dell'Agua della Spina.

È questo uno dei più curiosi episodi dei romanzi in prosa: re Marco, al ritorno di Tristano, « fecie mettere bando per tutto lo suo reame che tutti li cavalieri che ànno dame o damigielle vengano a corte in pena d'essere distrutti »; ciò, più che per onorare il nipote, allo scopo di avvicinare la damigella dell'Agua della Spina che egli amava e « volea richiedere d'amore ». L'autore della *Tavola Ritonda* ci avverte qui ripetutamente che la donzella era ebrea e che era tra le maggiori bellezze conosciute « però ch'era con madama Losanna della corte antica, e colla pulcella Isotta delle bianche mani; e la terza si fue questa ebrea »: forse non ricordava che a poca distanza aveva affermato come la terna delle maggiori bellezze fosse costituita dalla regina Ginevra della grande Brettagna, dalla regina Albagia d'Organia e da Isotta la bionda, il fiore delle bellezze.

La damigella si innamora di Tristano e questi di lei; fissano di trovarsi insieme, ma re Marco lo sa e cerca, sconosciuto, di impedire

Digitized by Google

a Tristano di recarsi dalla donna; è facilmente abbattuto dal nipote, il quale, lievemente ferito, si reca dalla damigella, fermasi alquanto con essa e poi si parte. Sopraggiunge il marito: vede il sangue uscito dalla ferita del cavaliere, obbliga la donna a dirgli il tutto, insegue Tristano, ma ne è abbattuto. Dopo alcuni giorni essendo alla marina grande riunione di dame e cavalieri, chiamativi da re Marco perchè si sollazzassero, un cavaliere errante chiede « uno dono » al re: avendoglielo questi concesso, il cavaliere, che è Brunoro, dice che vuole la donzella dell'Agua della Spina, lì presente, e la porta seco. Il marito cerca riconquistarla, ma è abbattuto da Brunoro. Tristano si arma e insegue Brunoro, col quale ha aspra battaglia, avendo però il disopra; stabiliscono di finire loro guerra, lasciando alla donzella di eleggere chi volesse seguire: essa sceglie Tristano, il quale la rende al marito, secondo la *Tavola Ritonda;* preferisce seguir Brunoro nel *Tristano* riccardiano, perchè, mentre essa aveva amato più di ogni altro il bel Tristano, questi avevala lasciata menar via senza soccorrerla.

Questo tratto è degno di attirare la nostra attenzione per più ragioni: in primo luogo perchè in un libro in cui uomini e avvenimenti hanno subito profonde alterazioni per il bagno religioso in cui sono stati tuffati e rituffati, non ci si aspetterebbe siffatto improvviso focoso amore dei cristianissimi Marco e Tristano per una ebrea, benchè d'altra parte non ci possano far meravigliare sortilegi e magie che non di rado vi si incontrano: bisogna però notare che in un solo testo, la *Tavola Ritonda*, si rileva questo particolare; non meno straordinario è il fatto che Tristano si abbandoni così completamente all'amore della bella ebrea, mentre era stato così rigidamente scrupoloso con la appassionata Bellices (e sarà tale anche con altre donne), e aveva già in cuore la bellissima Isotta; finalmente non si può non rimanere ammirati del comodo sistema di chiedere un dono e di sentirselo concedere da chi non sa di che cosa si tratti (e di tali domande accolte favorevolmente se ne incontrano ad ogni momento), e nel vedere poi che l'oggetto desiderato e concesso è semplicemente... la moglie di un altro! Il bello è che un fatto simile non basta a far metter giudizio al re Marco, il quale dopo qualche tempo si trova, per una consimile richiesta accolta ad occhi chiusi, obbligato a dare a Pallamides la sua Isotta.

***

Nei romanzi in prosa il beveraggio amoroso è dato a Isotta e a Tristano proprio da Braguina e da Governale, cui avevalo dato in consegna la madre d'Isotta, per straordinaria smemorataggine, laddove nelle più antiche redazioni è una fanciulletta che ingenuamente porge ai due la bevanda fatale, di cui ignora la potenza: l'autore dei *Due Tristani* spiega l'errore di Braguina avvertendo che essa aveva la testa confusa... per il mal di mare! I due giovani, i quali stavano giocando a scacchi, dopo aver bevuto cominciano a fare tanti di quelli sbagli, perchè accecati da amore, da essere obbligati a interrompere la partita... per riprenderla e condurla a termine un po' più tardi, come avverte serio serio l'autore dei *Due Tristani*. È questa la più memorabile tra le infinite partite a scacchi di cui è ricchissima tutta l'antica letteratura romanzesca e che sovrabbondano nei romanzi tristaneschi.

Digitized by Google

Il viaggio è interrotto da una tempesta che spinge la nave ad un'isola, detta, a seconda dei vari scrittori, o de li Gioganti, o della Malvagia usanza, o del Piotto; Tristano se ne impadronisce, avendone ucciso il signore e decapitata la donna di lui: è quindi costretto, con gran gioia sua e di Isotta, a restarvi. E tanto vi dimorano che, secondo si legge nei *Due Tristani*, Isotta dà alla luce un fanciullo che vien chiamato Tristano, come il padre, e poi una fanciulla, Isotta, come la madre; e questa nulla soffre nei parti sol perchè ha bevuto acqua stata a contatto con l'impugnatura di certa spada, destinata a Tristano dalla maga Florisdelfa: tale acqua ha virtù mirabili, tanto che Isotta, essendovisi bagnata dopo il parto, ne è così ristorata da trovarsi nelle condizioni in cui era prima della partita a scacchi. Da allora « Iddio la liberò di tal pensiero, perchè non concepette mai più ». Peccato che nessuno ripensasse a quell'acqua preziosissima al giungere di Isotta alla corte del re Marco! Sarebbe stato tanto facile evitare alla povera Braguina il sacrificio cui si sottopose la notte delle nozze per salvare la fama della sua signora! Per conseguenza, Isotta non avrebbe avuto ingiusti sospetti sulla fedele donzella, nè avrebbe pensato a sopprimerla; nè, pentita della ingiusta crudeltà, sarebbe stata data in dono a Pallamides, da cui la libera in tempo Tristano...

La guerra di astuzie tra gli amanti e i loro nemici è cominciata, e il re Marco dubita; troviamo nei romanzi un episodio per cui il fallo di Isotta sarebbe presto svelato: per certa avventura, è portato al re Marco un corno incantato al quale non può bere donna infedele al marito, « anzi le si ispargierae lo vino tutto per lo petto giuso ». Re Marco ne fa la prova ad un convito: e non soltanto non può bere Isotta, ma, secondo il *Tristano* riccardiano, delle trecentosessantacinque donne ivi presenti, due soltanto possono bere al corno fatale; nei *Due Tristani*, ventuna su centottanta; nella *Tavola Ritonda* le donne sono seicentottantasei, delle quali « non se ne trovò a quella pruova liali se none tredici; e quelle non erano sofficienti per più loro cagioni... ma la volontà aveano non di meno interamente come le altre ». Visto questo bel risultato, il re ordina che tutte siano bruciate; ma uno de' suoi baroni osserva non essere il caso di credere a siffatti incantamenti falsamente ordinati, e tanto meno giungere a così spaventoso arrosto per una prova troppo discutibile: se vuol disfarsi della moglie si accomodi, ma « noi tengnamo le nostre donne per buone epper belle ». E re Marco a sua volta: « E se voi avete le vostre dame per buone e per leali, ed i' òe la mia per migliore ». E tutti contenti.

Il re, sempre in sospetto, vieta a chiunque l'ingresso alla camera della regina; ma Tristano, arrampicandosi sopra un albero, vi entra per la finestra: sorpreso (due volte secondo il *Tristano* riccardiano), abbatte il re e gli altri e se ne torna a casa sua. Marco fa chiudere Isotta in una torre e, sapendo che il nipote soffre perchè privo d'amore, lo va a trovare e si informa premurosamente della sua salute.

Tristano, per consiglio di Braguina, va a trovare Isotta travestito da donna (anche in seguito lo vediamo di nuovo in veste muliebre e una volta travestito da prete, allo stesso scopo): si lascia molto ingenuamente sorprendere mentre dorme disarmato, ed è, al pari di Isotta, condannato a morte; come nelle antiche redazioni, salvo qualche differenza nei particolari, sfuggono entrambi alla morte, ma, anzichè far vita stentata nella foresta, se ne vanno alla torre della savia donzella ove stanno un po' più comodi e nei settantacinqne giorni che vi si

Digitized by Google

trattengono giuocano molto agli scacchi. Degna di ammirazione è la faccia tosta di Tristano, il quale, mentre si trova con Isotta, manda Gorvenaldo a chiedere al re Marco il suo destriere e la sua bracchetta; e il re gli manda tutto!

Marco è addolorato della perdita di Isotta, se ne lagna e dichiara di essere condotto a tale che, pur di riaverla presso di sè, si contenterebbe di parlarle una sola volta al mese: inaspettatamente la ritrova mentre Tristano è lontano, la riconduce a corte, e la chiude in una torre ove essa rimane per due anni.

Tristano è ferito da una freccia avvelenata: Isotta la bionda, prigioniera, non può curarlo, e Braguina, non riuscendo a guarirlo, gli consiglia di recarsi nella Pititta Bretangna ove è una damigella eccellente medichessa. È da notare che nella *Tavola Ritonda* è qui intercalato un episodio caratteristico: si incontrano Tristano e Lancialotto, il quale al re Marco, che lo accoglie con festa, consiglia di render pace a Tristano e di togliere Isotta dalla torre; così è fatto. Isotta fa un grande convito al palazzo del Giardino, fuori di città: levate le mense, « e Isotta e Lancialotto cantarono uno sonetto che Lancialotto fatto avea per la reina Ginevra. E lo re Marco intendendo le parole... aveane allegrezza, conoscendo che lo re Artus l'accompagnava in quel mestiere ». - Chi si contenta!... - Poi torna in città lasciando gli innamorati tranquilli, salvo ad esser ripreso subito dai sospetti e a cercare di far sorprendere i due: la mattina dopo torna; Tristano, avvertito in tempo, si fa trovare coricato nel letto stesso con Lancialotto « che faceano vista di dormire », e il re si tranquillizza. Lancialotto ritorna alla corte del re Artus, ove si ripete anche in molti particolari una delle avventure di Tristano e di Isotta: il re va a caccia, e Lancialotto si fa sorprendere nella camera della regina Ginevra; egli si libera per forza d'armi, e, dopo qualche giorno, libera e rapisce Ginevra mentre è condotta al supplizio, conducendola seco alla Gioiosa Guardia. Quivi lo assedia il re: dopo battaglie e grandi uccisioni, Tristano, intervenuto in favore di Lancialotto, induce il re a perdonare, e tutti lieti tornano a casa come se nulla fosse stato.

Tristano, tormentato dalla ferita avvelenata, va nella Pititta Bretangna, ove è guarito da Isotta dalle bianche mani; aiuta potentemente il re padre di lei, e, con una di quelle cerimonie matrimoniali spicciative, che spesso incontriamo in quei romanzi, sposa la ingenua fanciulla, limitandosi, per amore della prima Isotta, a baciarla e abbracciarla. Essa se ne allegra contentandosene pienamente, « e non conosceva altro perfetto amore: tanta era la sua purità »: un po' differente in ciò dalla Isotta delle più antiche redazioni, come è dimostrato dall' episodio della pozza d'acqua, scomparso nei romanzi in prosa.

Isotta la bionda, cui è stato annunziato il matrimonio di Tristano, gli scrive e gli manda per Braguina una lettera così affettuosa, che Tristano nel leggerla sviene: non è questo il primo nè l'ultimo dei suoi svenimenti nei romanzi in prosa: in ciò e nelle lagrime che spesso e in grande abbondanza egli versa, Tristano differisce notevolmente dal forte e rude guerriero dei più antichi canti.

Lascia la moglie, e con Braguina e con quel curioso tipo di cognato compiacente che è Ghedin, si imbarca per la Cornovaglia: nella *Tavola Ritonda* si sa poi per incidenza che Isolda dalle bianche mani è morta d'amore per Tristano, il quale non sembra se ne accori troppo.

Digitized by Google

La premura di partire dimostrata da Tristano farebbe supporre che egli non pensasse ad altro se non a raggiungere al più presto la bionda amica: invece si ferma a mezza strada, per andare in traccia di avventure nel deserto di Nerlantes, o di Andernantes (è la foresta incantata di Darnantes dei romanzi francesi), e invita Braguina e gli altri ad andare innanzi per avvertire Isotta la bionda del suo prossimo arrivo: ma se nella *Tavola Ritonda* Brandina e Governale lo ubbidiscono, nel *Tristano* riccardiano Braguina, che ha un po' più di giudizio, non ne vuol sapere, e preferisce aspettare che il prode cavaliere abbia condotto a termine le sue nuove imprese. Tra queste, che sono molte e diverse, è da ricordarsi l'incontro della bestia Gratisanti o Grattisante che per sette lunghi anni è cacciata da Prezzivalle lo Gallese nei romanzi italiani.

È questa la *beste glatissant* o *glapissant* dei romanzi francesi, ove è invece inseguita da Palamèdes: in un manoscritto francese citato nel prezioso libro del Löseth, ne troviamo la storia. La figlia del re Ypomenes ama il fratello che la respinge volendo serbarsi puro: il diavolo, in forma di un bel giovane, promette alla fanciulla di aiutarla purchè gli si conceda: essa consente, ama il diavolo e, per consiglio di lui, accusa il fratello, che ormai essa odia, di averle voluto fare violenza; esso è condannato a morte e, su proposta della dolce sorella, dilaniato da cani digiuni da sette giorni, dopo aver predetto che essa partorirà una bestia nel cui ventre squittiranno (*glapiront*) sempre dei cani a ricordo della orrenda morte da lui sofferta. Infatti essa mette al mondo una bestia che ha i piedi di cervo, le cosce e la coda di leone, il corpo di leopardo, la testa di serpente, e che emette uno squittio (*glapissement*) uguale a quello di cento bracchi. Perchè Palamèdes o Prezzivalle debba rincorrerla invano per tanto tempo, vattel'a pesca!

Tristano libera poi il re Artù da una avventura con una donzella che lo ha ammaliato, proprio come il re Meliadus nella torre della savia donzella, di cui ho fatto cenno; ed ha altre avventure. Ma non è possibile seguirlo in tutte: andrei troppo per le lunghe.

Basta ricordare che, nella *Tavola Ritonda,* Tristano torna alla corte di re Marco e, al solito, tra lui e Isotta commettono le più balorde imprudenze, salvandosi talvolta per miracolo.

Uno degli episodi caratteristici, quello cioè in cui gli amanti si accorgono in tempo che re Marco è nascosto sul pino a piè del quale usano incontrarsi, e con abile dialogo ne stornano i sospetti, ha nella *Tavola Ritonda* una modificazione importante, per quanto a primo aspetto possa sembrare minima. Nei canti e poemi più antichi si legge che Tristano avvertiva Isotta della sua presenza presso il pino, gettando alcuni pezzi di scorza e ramoscelli, tagliati con arte, in un ruscello che quivi aveva sorgente e che passava attraverso la stanza di Isotta nel palazzo reale. Questo particolare, che pure si legge con una lieve variante (Tristano si limita a intorbidar l'acqua) nella novella XLV del Novellino, giusta il noto codice panciat. palat. 138, è soppresso nel lungo romanzo, ove è detto soltanto che gli amanti si trovavano sotto il pino « tutte le volte che a loro piaceva »: è evidente che il passaggio di un ruscello attraverso la reggia dimostra che essa doveva essere molto .. modesta: ed è proprio questo uno dei tratti che dimostrano la antichità della saga originale; ma il nostro autore non può ammettere che la abitazione di un re sia così primitiva, e abolisce il ruscello.

Digitized by Google

Ghedino si innamora violentemente di Isotta, la quale, nella speranza di guarirlo di tale follia, gli scrive una lettera che, letta e male interpretata da Tristano, lo fa ammattire: esso riacquista poi la ragione allorchè gli è spiegato come stanno le cose. Però i due ricominciano con le imprudenze, finchè Tristano è costretto ad andare in esilio.

Entra in scena Dinadano, bersaglio di tutti gli scherzi e di tutte le burle: sapendolo nemico di amore, gli mettono insieme avventure d'ogni genere; Tristano stesso va di notte al letto di lui al buio e « con una boce sottile » gli dice essere una donzella che lo ama; ciò desta grande indignazione in Dinadano: in seguito per burlarlo anche Isotta farà con lui la civetta in modo assai azzardato.

Tristano uccide Onesun lo calvo, amico della fata Morgana, e gli lascia nel petto il ferro della lancia: quel ferro, attossicato da Morgana e da lei mandato a re Marco, darà morte a Tristano.

Prende parte al torneo di Rocca Dura, indetto dalla regina Ginevra allo scopo di rivedere Lancialotto, e a quello di Verzeppe che indice il re Artù, principalmente per vedere Isotta, la quale andrà accompagnata da Tristano; le due coppie (Tristano e Isotta, Lancialotto e Ginevra) si troveranno insieme in *partie carrée* edificantissima.

Isotta sviene sapendo Tristano morente.

Non ho il coraggio di continuare nella esposizione del complicato romanzo della *Tavola Ritonda*, in cui si insinuano a questo punto le meravigliose e allegoriche avventure di Galasso e della sorella di Prezzivalle per la conquista del Santo Gradale: e, lasciando da parte le non meno straordinarie e simboliche avventure di Tristano e di Lancialotto per la valle Bruna, la valle Selvaggia, la valle Franca, la valle Pericolosa, la valle Ombrosa e la valle Scura (fortuna che evitano la valle Spinosa!), preferisco attenermi al *Tristano* riccardiano, e alla sua continuazione giusta il codice panciatichiano 33, per cui si arriva senz'altro alla morte di Tristano, ferito a tradimento dal re Marco con la lancia avvelenata, mentre è nella camera della regina, « e la reina arpava e diceva una canzone ch'ella avea fatta ».

Anche questo del cantare ad ogni occasione è uno uno dei luoghi comuni dei romanzi, ma che trova piena rispondenza con l'antica saga

Digitized by Google

brettone, tutta impregnata di musica dal principio alla fine; però nella *Tavola Ritonda* il compilatore, non contentandosi di far cenno delle varie canzoni, le riporta tutte, e crede in buona fede di scriverle in versi, i quali sono tra i più inverosimili che io mi conosca.

Luogo comune è anche diventato, a imitazione del fato di Isotta, il morir d'amore; se ne trovano esempi assai numerosi in quasi tutti i romanzi antichi: nel *Girone*, nel *Chatelain de Couci*, in cui muore la *dame de Faiel*, nella *Chatelaine de Vergi* in cui muore la protagonista, nel *Libro di novelle et di bel parlare gientile*, ove, con più garbo che non nelle slombate ottave del poema *Lancilotto*, già ricordato, leggesi della Damigella di Scalot morta per amore di Lancialotto; e in molti altri luoghi.

Però non in tutti i romanzi lo scrittore si prende la cura di precisare l'età dei morti, come fa l'autore della *Tavola Ritonda*, il quale avverte che Tristano era nato nel 333 e Isotta nel 337, e che entrambi morirono nel 368. Questa smania di precisione, frequente nel libro, fa ai pugni con la mancanza di senso cronologico che si riscontra in tutti i romanzi; è probabile che da principio i compilatori abbiano voluto tentare, col far perdere spesso ai loro eroi un tempo prezioso, di giustificare incontri assai straordinari originati dalla fusione di testi diversi, per cui non di rado divengono compagni uomini di generazioni differenti; poi ciò diventa sistema, e dà luogo a conseguenze stranissime: ad esempio, l'incontro di una certa Tessina, la quale doveva allora essere diventata un po' vecchia, richiama alla mente di Tristano la sua bella e giovane Isotta; la regina Ginevra, dimenticando Don Lancilotto, si innamora del secondo Tristano, che ha diciannove anni, mentre essa, fatti i conti, dovrebbe aver passato la sessantina; e, avendo lo stesso compilatore della *Tavola Ritonda* dichiarato che Tristano era vissuto ventiquattro anni in peccato, ne conseguirebbe, tenute presenti le cifre su riferite, che egli avrebbe dovuto cominciare a peccare a undici anni e Isotta a sette!

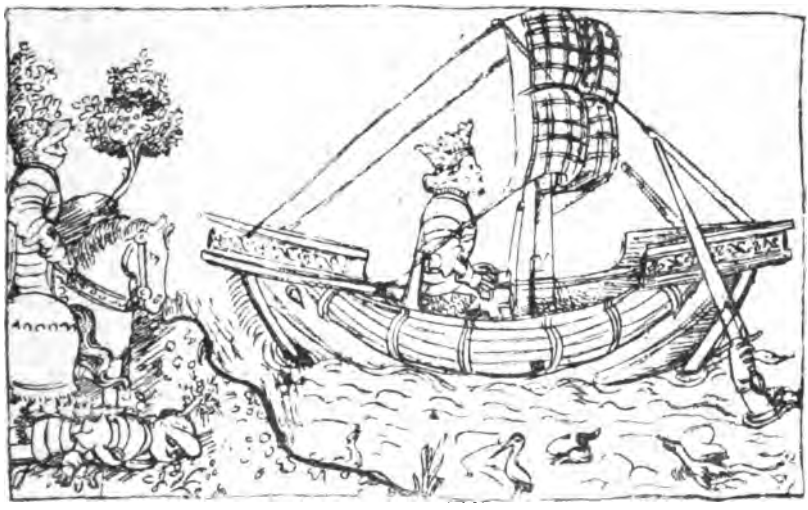
La stessa minuziosa cura si rivela nella smania di accompagnare sino alla fine tutti i personaggi; sicchè il libro per lo più termina con la morte di tutti i personaggi: una specie di strage degli innocenti. In tal guisa apprendiamo dalla *Tavola Ritonda* che Brandina, rimasta sola dopo che re Marco ebbe riconquistato Isotta, morì di dolore: che il re Marco chiuso in una gabbia sopra una torre alta ottocentottanta piedi, dopo trentadue mesi vi morì di grassezza come un'oca di Strasburgo; che il buono Artù scomparve per sempre rapito da braccia misteriose su di una bianca nave, probabilmente per finire nel cratere dell' Etna, dopo che una mano uscita dalle onde, presa e tre volte brandita la bella spada del re, l'ebbe tratta sott'acqua; che la reina Ginevra morì straziata dai rimorsi; che Lancialotto entrò a far penitenza in una Badia, fu sacerdote e cantò messa e dopo un anno e tre mesi passò di questa vita.

Non bisogna dimenticare che proprio in seguito alla morte di Tristano e di Isotta furono adottate le vesti nere in segno di lutto; e che per tale morte si commosse anche il papa Agabito, il quale resse la Chiesa per un anno, tre mesi e diciotto giorni, e concesse indulgenze a chi pregava Iddio per le anime dei due fedeli amanti.

Dalle costumanze contemporanee all'autore è suggerito anche il frequente uso dei ritratti, a cominciare da quello di Isotta, che la madre di lei fa eseguire per aver memoria della figlia che parte; fino

Digitized by Google

alle statue di Galaad, di Tristano, di Lancialotto, di Palamides, di Amoroldo, fatte eseguire dal re Artù in onore dei più forti cavalieri del torneo di Verzeppe in cui, per divertimento, erano morti settecentosettanta cavalieri; statue ammirate poi da Carlo Magno il quale, per provvederne i suoi paladini, le alleggerì delle spade che, dopo la morte dei cinque, erano state appese ai loro simulacri; fino agli scudi coi ritratti di Tristano e di Isotta, di Lancialotto, di Ginevra e di Artù, che però nessuno riconosce, nemmeno i riprodotti; ingenua e sincera critica dell'arte dei ritrattisti contemporanei!



La misteriosa fine del re Artù.

Così pure se la grande quantità di avventure presso le fontane ricorda la origine delle leggende della Tavola Rotonda, visto che appunto le fontane, le quali si credevano frequentate dalle fate, erano in grande onore presso i popoli brettoni; se la vita dei cavalieri erranti, i quali consumano tutto il loro tempo a darsi botte da orbi senza sapere quasi mai perchè, mentre se si spiegassero un po' prima di azzuffarsi, potrebbero farne benissimo a meno, risente delle leggende originarie; tuttavia le stesse esagerazioni rivelano la mano più recente: perchè nelle saghe più antiche non si trovano ad ogni passo cavalieri contenti come pasque dopo che si sono presi una batosta di prima classe, sol perchè le hanno avute da un famoso giostratore come Tristano o Lancilotto; che, pieni di lividi e di guidaleschi, ridono come matti quando si accorgono di essersi quasi accoppati per uno strano equivoco; che, appena alzati dal letto ove sono stati a curarsi delle ferite, non hanno pace finchè una nuova grandinata di busse non li obbliga a ricorrere ancora al medico o al prete.

E preti e frati non mancano in questi romanzi, come non mancano le devote preghiere a Dio e ai santi per ottenere la grazia di massacrare impunemente l'avversario in barba ai carabinieri, che, fortunatamente per quei nobilissimi giostratori, non erano ancora stati inventati. Il sentimento religioso è giunto a penetrare là dove meno si crederebbe: nel bel poema romanzesco *L'Escoufle* il conte Riccardo

Digitized by Google

di Montivilliers, recatosi a Gerusalemme per visitare il santo Sepolcro, offre una coppa d'oro riccamente smaltata, sulla quale sono finemente cesellate tutte quante le avventure di Tristano e di Isotta, perchè in essa sia conservata, sull'altare maggiore, la riserva eucaristica!

***

Tuttavia, a malgrado di una enorme agglomerazione di stravaganze, non ostante la ignoranza del compilatore e del traduttore, il quale riproduce in forma italiana le parole francesi che non capisce, degno antenato di certi tali, a noi vicini, che chiamano *matelotto* il marinaio, obbligano le navi a *doppiare* capi e promontori, e fanno bere il caffè in tazze di *Faenza;* questi antichi libri, e sopra tutti il *Tristano* riccardiano, hanno un innegabile valore ed esercitano sul lettore uno strano fascino. Qua e là nella fitta boscaglia spunta un fiore di poesia; nel fragore delle zuffe talvolta una dolce voce intona un canto appassionato e gentile; alla forza invincibile dell'eroe si unisce il sorriso non meno invincibile dell'amore; e, nella intricata matassa delle strane avventure, geniali fantasie fanno capolino ogni tanto.

La materia di Brettagna non ha, come la materia di Francia tanto ampiamente e felicemente sviluppatasi tra noi, dato vita in Italia ad opere letterarie forti e potenti, chè tali non possono dirsi davvero quelle già ricordate e tanto meno i poemi su *Lancilotto e Ginevra* di Niccolò degli Agostini, continuato da Marco Guazzo, e di Erasmo da Valvasone; ed è giusto, perchè Carlo Magno e i suoi paladini hanno origine latina, sono stretti nostri fratelli, degni di ispirare un Pulci, un Boiardo, un Ariosto: gli eroi celtici risentono troppo dei cieli lontani sotto i quali hanno visto la luce e sono cresciuti; sono animati da altri ideali; non sono fratelli nostri. Ma la ricchezza, la varietà di fantasia che li fa muovere ed agire così originalmente, ha attratto gli sguardi dell'artista latino: sulla trama robusta della leggenda carolingia si intessono e si intrecciano, ricchi e sfolgoranti, i variopinti e capricciosi arabeschi brettoni; la antica canzone celtica, che risuona sincera nei frammenti di Béroul e di Tommaso, rivivrà ancora, illuminata dall'arte geniale di messer Ludovico, in quella rocca di Tristano che sorge splendida e forte nella gigantesca fantasmagoria del *Furioso* (1).

GIORGIO BARINI.

(1) Le curiose illustrazioni che ornano questo articolo sono riproduzione di alcuni dei moltissimi caratteristici disegni che abbelliscono il codice Palatino E. 5, 4, 47 (*Lancillotto*) della R. Biblioteca nazionale centrale di Firenze: ringrazio gli amici Nardini e Bonaventura che me ne fecero avere le riproduzioni.

Disgraziatamente i tenui tocchi all'acquatinta, che danno rilievo al disegno originale, lo confondono e lo anneriscono nella zincotipia.

Digitized by Google

PEL RIORDINAMENTO DELLA PROPRIETÀ ECCLESIASTICA

Gli avvenimenti seguiti di recente in Roma, cioè la morte del sommo Pontefice e l'elezione del suo successore, hanno mostrato nuovamente il valore pratico della nostra legge 13 maggio 1871, detta delle guarentigie pontificie; legge che il nostro Governo ha eseguito fedelmente, come era suo dovere. Ogni persona di buona fede avrà giudicato, o giudicherà, che quei fatti non si sarebbero compiti con altrettanta regolarità di condizioni esteriori se, invece della garanzia di quella legge, ci fosse stata, per il Papato, l'altra d'una sovranità territoriale.

Ciò non vuol dire che al titolo primo della legge predetta, del quale appunto qui si tratta, non si abbia a fare qualche miglioramento; per esempio, una mutazione nel modo di dotazione della Santa Sede, e una dichiarazione esplicita che il detto titolo ha per noi il carattere di legge statutaria, non bastando in proposito il parere del Consiglio di Stato.

Ma il titolo secondo della legge di cui si parla, il quale ha un valore affatto interno per lo Stato nostro, è qualcosa di molto incompleto. Invece di disposizioni su una materia di importanza capitale, esso contiene semplicemente una promessa di quelle; e contiene qualch'altra disposizione condizionata all'adempimento di quella promessa.

Se i nostri poteri pubblici non si sono mai risoluti, dopo più di trent'anni, a completare quella legge, ci si dovrebbero forse risolvere adesso. L'effettuare interamente il programma di separazione tra Chiesa e Stato, abbozzato in quel titolo secondo, avrebbe, oltre i risultati interni, anche quello estero di una nuova garanzia di indipendenza per la suprema Autorità ecclesiastica, che ha sede in mezzo a noi, e quindi un altro passo nella soluzione definitiva della questione internazionale di quell' indipendenza. Di fronte poi a quei nostri partiti estremi che, a nome della libertà, vogliono accentrare ogni cosa nello Stato, il separare effettivamente da quello ciò che per sua natura deve esserne separato riesce un freno all'azione funesta di quei partiti, e una salvaguardia per la giustizia e per l'interesse pubblico.

Le proposte che, in conseguenza di ciò, si giudica non affatto inopportuno di presentare, sono, se non altro, ispirate da quel principio di separazione che s'è detto.

I.

Diritto dello Stato di ordinare la proprietà ecclesiastica.

Come punto di partenza si prende il concetto della Chiesa cattolica quale fu determinato dal sommo Pontefice Leone XIII nella sua lettera apostolica del 20 giugno 1894, indirizzata a tutti i principi e popoli. «La Chiesa», è detto in quel documento, «è una società per-

Digitized by Google

fetta *nel suo genere*, la missione della quale è di far penetrare nel genere umano i precetti e le istituzioni dell'evangelo. Essa, come tale, ha una forza ed una vitalità sua propria, e l'autorità ingenita di far leggi in questo suo campo. Del resto essa non aspira a nessuna potenza fuori del campo predetto, ed è più che mai aliena dall'attribuire a sè alcuno dei diritti spettanti alla potestà civile ».

Se la Chiesa è una società perfetta nel suo genere, che è quanto dire come società religiosa, non si può, da quel suo carattere di società perfetta, desumere che essa debba essere anche una società civile. ossia ciò che si chiama uno Stato. La sua autorità legislativa rimane quindi limitata alle leggi di natura religiosa, e non può estendersi a quelle di natura civile. Ora sono appunto di questa seconda natura le leggi che regolano i diritti di proprietà e i modi di esercitarli. Potremmo addurre, a conferma di questa verità, molti passi di dottori della Chiesa stessa. Ci ristringiamo a quello esplicito di sant'Agostino, dove è detto: « Con qual diritto sostieni che quei poderi son tuoi? Col diritto divino, o col diritto umano? Il diritto divino lo abbiamo nelle Sacre Scritture, l'umano nelle leggi dei principi. Pel diritto divino tutta la terra è di Dio; quindi uno possiede quello che possiede in forza del diritto umano. Togli le leggi dei re della terra, e chi potrà dire: quella villa, quella casa, è mia? » (1) Nessuno poi può negare che la Chiesa cominciò, dopo circa trecento anni della sua esistenza, a poter acquistare beni per eredità in forza di una legge dell'imperatore Costantino; e via via, col mezzo di altre leggi simili, estese i suoi diritti patrimoniali. Ora, come mai si può sostenere che il modo d'acquistare sia per ragione umana, e la continuazione dell'acquisto sia invece per ragione divina? Quello che spetta alla Chiesa per diritto naturale, ossia divino, è che essa abbia i mezzi materiali occorrenti per la sua esistenza in questo mondo. Ma sui modi dei predetti mezzi il diritto divino non si estende; e quelli cadono nel campo del diritto umano. Si potrebbe anche negare alla Chiesa ogni diritto di proprietà, riducendola al sistema della retribuzione dell'opera, che, del resto, è il sistema voluto dal suo divino Fondatore (*nolite possidere... dignus est enim operarius mercede sua*). Ma ammesso per quella il diritto di proprietà, la Chiesa non può pretendere che lo Stato lo riconosca per lei più di quello ch'esso fa per l'individuo umano, al quale esso non riconosce punto la potestà di far leggi su questo suo diritto. Anzi, per questo diritto di proprietà, la Chiesa si trova in una posizione inferiore a confronto dell'individuo, perchè questo ha connaturale a sè la propria personalità, e quindi insieme il diritto predetto, sebbene indeterminato; e invece la Chiesa, se vuol avere questo diritto in modo indipendente dal diritto individuale, ha bisogno di una personalità fittizia alla quale esso sia attribuito, e la quale non può venire a lei se non dal potere legislativo civile.

Per conseguenza lo Stato, quando fa leggi sull'ordinamento della proprietà ecclesiastica, opera nella sfera della sua competenza, e non trasgredisce la regola stabilita dal Papa, nella sua lettera citata, che cioè « l'autorità civile deve rispettare i diritti della Chiesa, e guardarsi dall'usurparne alcuna parte ». Si trasgredirebbe questa regola quando l'ordinamento di quella proprietà implicasse minimamente una mu-

(1) *In Joannis evangelium*. Tractatus VI, n. 25

Digitized by Google

tazione nella forma delle nomine ecclesiastiche, materia che è di competenza della Chiesa. In due progetti di legge che si elaborarono nel nostro Stato per questo affare dell'ordinamento della proprietà ecclesiastica, come si mostrerà in appresso, non si seppe evitare la trasgressione di cui si parla. Chi scrive s'è proposto di evitarla, e di non commetter nulla che possa avere il carattere di una costituzione civile del clero, limitandosi rigorosamente ad una costituzione della proprietà destinata a mantenere quel clero.

Certamente, anche stando dentro questo limite, il consenso dell'autorità ecclesiastica sarebbe molto desiderabile; ma non lo si può considerare come necessario, non potendosi più sostenere che si tratti di una materia mista, per la quale occorre l'accordo delle due potestà. È, del resto, il procedimento che il nostro Stato ed altri Stati moderni seguono rispetto alla legislazione sul matrimonio. Questi Stati, consapevoli dei loro diritti, regolano colle loro leggi la materia matrimoniale senza richiedere, per questo, alcun consenso dell' autorità ecclesiastica, alla quale lasciano libero ciò che le spetta, cioè l'amministrazione del sacramento relativo; e l'autorità ecclesiastica, senza accettare quelle leggi, finisce per adattarcisi.

II.

Enti ai quali questa proprietà è adesso assegnata.

Nel nostro Stato la proprietà destinata ai bisogni della Chiesa cattolica non è assegnata alla Chiesa stessa, alla quale non è riconosciuta punto una personalità giuridica; ma è assegnata a varie specie di istituti, riconosciuti come enti giuridici.

Abbiamo le mense arcivescovili e vescovili - i capitoli metropolitani e cattedrali; e in questi il capitolo stesso come corpo, poi i singoli canonicati, e gli altri benefizi e cappellanie, conservati nei detti capitoli - i seminari diocesani - i benefizi parrocchiali - i benefizi coadiutoriali, e quegli altri benefizi, cappellanie e fondazioni di culto a cui è annessa, per fondazione, cura d'anime o obbligazione permanente di coadiuvare il parroco in quella cura - le istituzioni di culto esenti dalla soppressione, e i capitali corrispondenti agli oneri di culto che gravavano i beni rivendicati o svincolati dai patroni. - Poi i beni destinati alle fabbriche delle chiese e alle relative spese di culto: chiese cattedrali, santuari, chiese parrocchiali e succursali. - Inoltre i beni delle chiese palatine, non qualificati come beni ecclesiastici, non sottoposti quindi alle disposizioni delle nostre leggi eversive, considerati come beni della Corona destinati ad usi ecclesiastici. - Bisogna aggiungere il patrimonio posseduto dagli Economati generali, che sono enti giuridici; patrimonio ecclesiastico, perchè formato cogli avanzi dell' amministrazione dei beni ecclesiastici, tenuta da quegli Istituti. - Finalmente si deve metter nel conto quel patrimonio del Fondo per il culto che è destinato a scopi di culto; e cioè tutto il patrimonio detto secolare, risultato dalla soppressione di enti ecclesiastici fatta dalla nostra legge del 15 agosto 1867 e da leggi precedenti; e quella parte del patrimonio delle corporazioni religiose soppresse (patrimonio regolare) che è assegnata a spese di culto dall'articolo 28 della nostra legge di soppressione di quelle corporazioni.

Digitized by Google

Come si vede, la proprietà ecclesiastica è divisa fra una moltiplicità di enti di natura assai diversa. E c'è anche una gran diversità tra le amministrazioni relative. L' amministrazione dei benefizi maggiori e minori spetta agli investiti di quelli, e nella vacanza agli Economati. Quella dei seminari appartiene ai vescovi o loro vicarî. Quella delle chiese-fabbriche è data a fabbricerie o a congregazioni analoghe, rette da leggi diverse, oppure ai vescovi e ai parrochi, e con ingerenza eventuale dei Comuni in forza degli articoli 128 e 299 della legge comunale. Le chiese palatine sono amministrate da delegazioni regie. Poi le amministrazioni dei diversi Economati generali, e quella affatto distinta del Fondo per il culto.

Si aggiunga la diversità dei modi con cui quelle amministrazioni sono sorvegliate. I bilanci del Fondo per il culto sono sottoposti alla deliberazione del Parlamento; invece quelli degli Economati sono al Parlamento semplicemente comunicati; e per quelli delle chiese palatine non c'è nemmeno questa semplice comunicazione. La sorveglianza sulle amministrazioni dei seminari e delle chiese-fabbriche spetta alle Prefetture e al Ministero di grazia e giustizia; invece quella sulle amministrazioni dei benefizi spetta agli Economati, i quali non sono punto uffizi dello Stato come le Prefetture, e insieme sono enti che posseggono essi medesimi ed amministrano beni ecclesiastici.

Ma ciò che turba ancora di più che tutta questa diversità e confusione di amministrazioni e sorveglianze, è una differenza fondamentale che corre tra gli istituti ai quali appartiene la proprietà in discorso. Una parte di essi, a differenza dell'altra, e cioè i benefizi vescovili, parrocchiali, coadiutorali, sono considerati istituti di natura ecclesiastica in senso così stretto che i beni di questi si intendono, come si suol dire, *spiritualizzati*.

La ragione di questa differenza consiste nell'erezione canonica, la quale ha luogo rispetto ai benefizi, e non rispetto a quegli altri istituti. Questa erezione canonica è un atto dell'autorità ecclesiastica in forza del quale l' ufficio sacro, esercitato da un vescovo o da un prete in una data chiesa, diventa un *quid* chiamato *titolo,* distinto dalla persona che lo esercita, e quindi insieme perpetuo. Il ministro ecclesiastico figura semplicemente come investito di quell' ufficio, il quale ha un'esistenza indipendente da lui. Ora, non si vuol discutere questo atto dell'autorità ecclesiastica; si vuole solamente discutere quello dell'autorità civile, che a questa creazione appunto dell'autorità ecclesiastica conferisce la personalità giuridica. Il benefizio ecclesiastico è precisamente il titolo distinto e perpetuo, formato coll'erezione canonica, al quale è incorporato, dalla legge civile, il diritto sui beni materiali. Così questo diritto acquista la spiritualità propria di quel titolo; e i beni, oggetto di questo diritto, divengono spiritualizzati, come s'è detto.

Risulta da ciò che il benefizio ecclesiastico è un istituto il quale richiede necessariamente il concorso di entrambe le potestà: l'ecclesiastica per l'erezione del titolo, e il conferimento dell'ufficio ad una data persona; la civile per l'erezione della persona giuridica, e l'immissione nel possesso delle temporalità. Attesa la difficoltà dell'accordo nel concorso predetto, il benefizio ecclesiastico, dalla lotta delle investiture in poi, fu sempre il pomo della discordia tra la Chiesa e lo Stato. Chi cerca di metter pace tra le due parti col separare il mio e il tuo, non può ammettere un istituto che è il contrario di questa separazione.

Digitized by Google

S'è detto che nell'istituto, di cui si parla, concorrono entrambe le potestà; ma il concorso della civile è, e non può a meno d'essere, in un modo affatto subordinato a quello dell'ecclesiastica. Questa, disponendo dell'ufficio sacro, dispone naturalmente insieme del diritto patrimoniale incorporato a quello. *Committendo in spiritualibus et temporalibus,* essa dice nel suo atto di istituzione canonica, ossia di investitura del benefizio. E poichè appartiene ad essa il determinare sull'esistenza di un titolo benefiziario, ne segue che essa disponga anche dell'esistenza d'una persona giuridica, il che è invece un diritto proprio del potere civile.

Come ripari a queste ingerenze della Chiesa nella giurisdizione dello Stato, prodotte dal sistema benefiziario, lo Stato nostro, sebbene abbia largheggiato nelle sue relazioni colla Chiesa più degli altri Stati, si è trovato costretto a mantenere ancora gli *exequatur* e i *placet* per le provviste benefiziarie, e l'amministrazione regia dei benefizi vacanti. Se si togliessero anche questi ripari civili restando sempre in vigore il sistema dei benefizi ecclesiastici, ne verrebbe che i patrimoni di quelli rimarrebbero nella libera disposizione dell'alta gerarchia ecclesiastica, anzi della Curia romana, dopo l'accentramento introdottosi nel governo della Chiesa. Chi, per compir l'opera della libertà della Chiesa, vuol togliere anche quegli ultimi freni, non può lasciar sussistere quella istituzione che li rende necessari.

A queste ragioni desunte dai principî della separazione tra Chiesa e Stato, e della completa libertà della Chiesa, che sono propri dello Stato nostro, s'aggiunge una ragione più intrinseca all'argomento, e quindi comune a tutti gli Stati moderni; ed è il dovere che a questi incombe di ridurre sotto la loro giurisdizione ciò che lo sviluppo presente della cultura manifesta come appartenente a quella. S'è accennato il contegno di questi Stati relativamente alla materia matrimoniale. Ora, la spiritualizzazione dei beni ecclesiastici fa riscontro all'elevazione del matrimonio a sacramento. Bisogna riconoscere il gran bene che la Chiesa ha fatto alla società umana consacrando e nobilitando colla religione alcune relazioni fondamentali di diritto civile, ma a condizione che ciò non significhi avere snaturato quelle relazioni, e averle sottratte alla loro legittima autorità trasportandole sotto quella della Chiesa. Una diminuzione dei diritti propri dell'autorità civile è cosa contraria ai principî dell'evangelo, e alle tradizioni originarie della Chiesa stessa. Se in tempi di ignoranza e di disordini pubblici la Chiesa prese nelle sue mani alcune materie di natura civile, si conviene che ciò sia stato un'altra sua opera buona; ma si dovrà anche convenire che, una volta cessato il bisogno della tutela, il tutelato ha ragione di mettersi ad esercitare i diritti che gli spettano. Per conseguenza, quegli enti fittizi, capaci di diritti patrimoniali, che sono una creazione del potere dello Stato, è giusto che siano sottoposti interamente a quel potere dal quale ricevono l'esistenza, e che a questo spetti insieme lo stabilire i modi con cui quei diritti patrimoniali devono esercitarsi; mentre invece, nel sistema benefiziario, l'esercizio di quei diritti riesce ad essere regolato, almeno in parte, dalle leggi canoniche. E infine, poichè ciò che legittima la concessione della personalità giuridica è una ragione di pubblica utilità, quella concessione non può più farsi in un modo nel quale, non solo manca la pubblica utilità, ma si verifica un pubblico danno.

Digitized by Google

Nel progetto dell'anno 1887, fatto dalla Commissione di cui il defunto senatore Carlo Cadorna fu presidente e relatore, l'istituto del benefizio ecclesiastico è abolito sotto un aspetto, e conservato sotto un altro. Al benefizio è sostituito un ente giuridico col tipo di fondazione, il patrimonio del quale sarebbe destinato a mantenere quel dato ministro ecclesiastico. A questo modo la personalità giuridica non sarebbe più conferita all'ufficio ecclesiastico, ma a un corpo di beni destinato ad un dato scopo, come ha luogo per le fondazioni erette ad enti giuridici; e così l'ente avrebbe un carattere interamente civile. Ma nello stesso tempo quel progetto attribuisce ancora alla persona investita dell'ufficio ecclesiastico l'amministrazione e il godimento di quel patrimonio come un usufruttuario. Si avrebbe quindi sempre l'investito di un usufrutto, e, alla cessazione di questo, un bene vacante di cui curare l'amministrazione fino ad una nuova investitura; sempre, insomma, queste condizioni di *investiti* e di *vacanti* che dovrebbero scomparire. Pertanto il benefizio ecclesiastico, in quel progetto, rimane abolito in teoria, ma viceversa conservato in pratica. E del resto nella relazione, annessa al progetto in discorso, si leggono le seguenti testuali parole: « Per tal modo, se si eccettua la sola unione sostanziale dei due diversi elementi in uno stesso ente giuridico, il benefizio continua a sussistere » (pag. 38).

Fa maraviglia che l'illustre Cadorna, il quale, nelle relazioni dello Stato colla Chiesa, raccomandava giustamente di abbandonare le istituzioni medioevali, stentasse a distaccarsi del tutto dall'istituzione benefiziaria; che, trasformando la proprietà ecclesiastica a questo modo, lasciasse sussistere l'inconveniente lamentato della soverchia moltiplicità di enti tra cui quella è ripartita; e che infine, proponendosi di ridurre a compimento la separazione dello spirituale dal temporale, seguitasse a tenere incorporato all'ufficio ecclesiastico un ufficio civile quale è quello di amministratore d'un ente civile, e a fare quindi sempre dipendere l'esercizio di questo ufficio civile dall'autorità che dispone dell'ufficio ecclesiastico.

Bisogna dunque che anche l'amministrazione del patrimonio dei benefizi sia data a rappresentanze di natura civile; il che poi non è una grande innovazione, perchè è quello che si effettua già durante la vacanza dei benefizi. In questa vacanza l'amministrazione del patrimonio benefiziario non è data al vicario, o economo spirituale, nominato dall'autorità ecclesiastica; ma spetta all'ufficio civile dell'Economato regio, il quale, sulle rendite del patrimonio di cui ha la gestione, corrisponde a quel ministro ecclesiastico una retribuzione.

III.

Enti da sostituirsi agli attuali.

Stabiliti questi principî, occorre considerare a quali soggetti conviene che il potere dello Stato conferisca la personalità giuridica che esso deve togliere ai titoli benefiziarî.

Nel progetto citato, che per brevità chiameremo progetto Cadorna, quella personalità, come s'è detto, è data ai patrimoni dei benefizi, destinati agli scopi rispettivi. Si avrebbero così altrettante fondazioni quanti gli attuali benefizi; e queste in aggiunta a quelle che già si hanno, e che si conserverebbero, dei seminari, delle chiese-fabbriche,

Digitized by Google

delle cappellanie e istituzioni di culto; patrimoni destinati rispettivamente all'istruzione del clero, al mantenimento degli edifizi e alle spese del culto, alla retribuzione di uffici ecclesiastici e di altri servizi religiosi. Sarebbe un sistema sempre molto complicato, tanto per l'amministrazione come per il rendiconto e la sorveglianza; insomma un minor male a cui adattarsi, quando non fosse possibile trovare un meglio.

Ma chi scrive crede che questo meglio lo si possa trovare. Considerando che tutte quelle destinazioni di beni ecclesiastici, che abbiamo indicate, sono pei diversi bisogni dell'associazione ecclesiastica, viene spontaneo il pensiero di dare la personalità giuridica addirittura a questa associazione, la quale così diverrebbe proprietaria di quei diversi patrimoni, invece di dare altrettante personalità a tutti quelli. Non si può però intendere questa associazione nel senso della Chiesa cattolica presa nel suo corpo intero, la quale si estende ben al di là dei confini dello Stato nostro. Poichè la personalità giuridica deriva dalla legge dello Stato, non può applicarsi se non ad enti compresi nella giurisdizione dello Stato stesso. Non si può nemmeno intendere il corpo della Chiesa cattolica corrispondente ai limiti del nostro Stato. Un concetto simile è possibile per le Chiese che dipendono dal potere che regge lo Stato. Ma questo non è il caso della Chiesa cattolica, la quale non si divide secondo gli Stati; e quindi per essa una divisione in questo senso non sarebbe punto naturale, ma affatto artificiale e violenta. Le divisioni naturali per essa sono quelle corrispondenti alle giurisdizioni che le sono proprie, cioè la giurisdizione vescovile e la parrocchiale. I corpi dunque di fedeli sottoposti a quelle due giurisdizioni, e compresi nella giurisdizione dello Stato, ecco i soggetti naturali ecclesiastici ai quali converrebbe conferire la personalità giuridica.

A questo modo, a un sistema di enti giuridici formati secondo il tipo della *fondazione* (*universitas bonorum*) se ne sostituirebbe un altro, ma molto più semplice, di enti formati secondo il tipo della *corporazione* (*universitas personarum*); e il potere dello Stato, poichè ha la piena facoltà di dare o non dare la personalità giuridica, ha naturalmente anche quella di darla in una forma piuttosto che in un'altra.

In questa forma della corporazione la personalità era data alle associazioni religiose monastiche che esistevano nel nostro Stato. Fu tolta perchè il potere civile non riconobbe più in quelle associazioni quel carattere di pubblica utilità che è un requisito necessario pel conferimento del privilegio della personalità giuridica. Poichè però lo Stato non riconobbe in quelle un pubblico danno, le ha lasciate libere come semplici associazioni; insomma ha tolto loro il privilegio, mettendole nel diritto comune; ciò che è perfettamente logico e giusto. Ma questo non è il caso delle associazioni costitutive della Chiesa cattolica, per le quali il carattere della pubblica ulilità è indiscutibilmente riconosciuto.

Si potrebbe citare parecchie autorità, anche ecclesiastiche, comprovanti che il soggetto naturale della proprietà dei beni della Chiesa è il corpo dei fedeli uniti ai propri pastori (*plebs sacerdoti adunata*). Ci limitiamo a rammentare che la forma della comunità, nell'ordine del possesso dei beni, fu quella propria della Chiesa cattolica nella sua origine, e per la durata di alcuni secoli; e che a codeste comu-

Digitized by Google

nità appunto furono riconosciuti, in quei tempi, dalle leggi civili, i diritti di proprietà e di successione ereditaria. Se in quelle comunità, erette in enti giuridici, l'amministrazione dei beni era subordinata all'autorità del vescovo, ciò non significa punto che non fosse di competenza del potere civile l'ordinarla in altro modo; perchè è troppo naturale che a quel potere che dà origine ad un essere spetti insieme lo stabilire il modo con cui quell'essere possa operare. Quella forma d'amministrazione era determinata dalla stessa autorità civile, come si vede nelle disposizioni di legge relative ai vescovi e agli economi che dipendevano da loro; oppure, se la legge civile non determinava nulla in proposito, l'ordinamento ecclesiastico della comunità serviva come supplente. Ma il sostenere che simili attribuzioni del vescovo spettassero a quello per diritto proprio, urterebbe troppo col detto dell'Apostolo a Timoteo: « Chi è ascritto alla milizia di Dio non si impaccia di affari secolari » (2. Tim. II, 4).

Nei riguardi poi dello Stato, questa forma della corporazione è pienamente consonante coi principî di quello. È la forma ch'esso applica alle due grandi entità giuridiche su cui esso si fonda, cioè la Provincia e il Comune. Niente quindi di meglio per lo Stato che riconoscere allo stesso modo una Provincia e un Comune ecclesiastici. Una unione ideale di individui, che è appunto il soggetto della personalità giuridica nella corporazione, può avere parecchi fini ai quali essa dirige le proprie operazioni. Non è quindi più il caso di altrettanti enti giuridici quanti sono quei fini, come avviene nel sistema delle fondazioni. L'ente è uno solo, e uno solo il patrimonio, il frutto del quale è adoperato a diversi scopi. Il sistema della fondazione è applicato dal nostro Stato come un ripiego, dove la corporazione non è possibile, o non è ancora creata. E infatti, per esempio, i lasciti alle nostre università di studi sono eretti in enti giuridici col tipo di fondazione, perchè quelle università non hanno ancora la personalità giuridica col tipo di corporazione. Se l'avessero, riceverebbero esse quei lasciti, i quali si incorporerebbero nel loro patrimonio col semplice vincolo d'un modo d'impiego; e le fondazioni annesse a quelle non esisterebbero più.

In fine si fa osservare che una legge simile a questa che si propone si trova già in vigore in una parte del nostro Stato per un'altra società religiosa, la israelitica. È la legge piemontese del 4 luglio 1857 sulle Università israelitiche; legge che negli anni 1859 e 1860 fu estesa alle provincie modenesi e parmensi, e alle altre dell'Emilia, e a quelle delle Marche; e che sarebbe stata estesa a tutto lo Stato se la proposta, fatta in questo senso dal Governo nell'anno 1865, fosse venuta alla deliberazione del Parlamento. Ora queste Università (col qual nome si intende la riunione di tutte le famiglie ed individui, appartenenti al culto israelitico, e domiciliati in un dato luogo) sono dalla legge predetta riconosciute come altrettanti corpi morali autonomi, nel senso e per gli effetti degli articoli del Codice civile, pei quali simili corpi sono considerati come persone, capaci di possedere e di acquistare beni in conformità delle leggi dello Stato.

Digitized by Google

IV.

Relazioni fra i nuovi enti e i ministri ecclesiastici.

Esaminando ora le relazioni di diritto che dovrebbero correre tra queste nuove comunità diocesane e parrocchiali e i ministri ecclesiastici rispettivi, la legge civile dovrebbe sancire, e collo stesso ordine, quelle che sono le destinazioni naturali dei beni ecclesiastici; e cioè innanzi tutto la retribuzione dei ministri; poi il mantenimento della fabbrica e del culto; infine, se c'è avanzo, il soccorso ai poveri.

Pertanto prima spesa obbligatoria delle comunità la retribuzione dei propri ministri. La condizione quindi di questi sarebbe quella di stipendiati su un fondo comune, che è la loro condizione naturale e originaria; tanto è vero che sant'Agostino chiama abitualmente *stipendio* ciò che è dovuto agli operai evangelici. Ora, in confronto del ricevere uno stipendio dallo Stato, o direttamente dai fedeli, s'ammetterà che è una condizione ben migliore il riceverlo da un corpo morale, indipendente da quello e da questi. Stipendiati dunque, e non più usufruttuarî. Non più le consegne e riconsegne richieste da quegli usufrutti, coi relativi perditempi e le relative spese; non più la fiscalità dei passaggi d'usufrutto, colle relative tasse.

Pare che quell'Autorità la quale parla a nome della Chiesa non dovrebbe respingere una simile condizione pei ministri ecclesiastici. Se agli esempi dei tempi antichi quell'Autorità preferisce le costumanze dei tempi posteriori, si trova anche in questi qualcosa d'analogo a ciò che si sostiene, nell'istituto della *porzione congrua,* ammesso nel diritto canonico. Questa porzione congrua consisteva appunto in una retribuzione fissa, non già in una quota-parte della rendita, che da corpi morali aventi carattere di corporazione, come erano i monasteri e i capitoli, proprietari dei patrimoni dei benefizi parrocchiali, era corrisposta ai ministri che esercitavano gli uffici ecclesiastici in quelle chiese; ministri i quali diventarono veri parrochi di quelle, dopo le decisioni dei concilî che li resero inamovibili. Conveniamo che i corpi morali predetti avevano un carattere ecclesiastico, che i nostri non avrebbero. Ma avevano poi insieme delle attribuzioni ecclesiastiche rispetto a quei ministri, come era quella di una grande ingerenza nella loro nomina; attribuzioni negate assolutamente ai nostri corpi civili.

Nelle relazioni economiche, i ministri ecclesiastici, servienti ad una data comunità diocesana o parrocchiale, avrebbero verso di essa una posizione analoga a quella dei maestri comunali verso i Comuni; salvo sempre tutto ciò che si riferisce alla loro nomina. Si proporrebbe che la legge stabilisse anche per quelli, come pei maestri comunali, delle misure minime di stipendi, che dovrebbero essere corrispondenti alle attuali rendite nette dei loro benefizî; lasciando alle rappresentanze delle comunità la sola facoltà di aumentare quelle misure. Con questa facoltà una comunità, che avesse i mezzi occorrenti, potrebbe, per esempio, convenire coi propri ministri ecclesiastici un aumento dei loro stipendi in sostituzione di quelli che si chiamano i proventi casuali del sacro ministero. Così riuscirebbe praticata pienamente la re-

Digitized by Google

gola *gratis accepistis, gratis date;* e procurata un'altra riforma ecclesiastica per mezzo della legge civile.

Questi stipendi dovrebbero essere assegnati ai ministri ecclesiastici dalle rappresentanze delle comunità per il solo fatto che la nomina di quelli abbia acquistato la forza esecutiva civile; e dovrebbe esser negata a quelle rappresentanze ogni facoltà di non assegnarli, o di sospenderli quando corrono; allo stesso modo che una facoltà simile non è concessa, anche adesso, alla rappresentanza d'un Comune civile, quando la retribuzione del parroco ha la natura d'una congrua dovuta da quel Comune. In ciò la proposta presente si differenzia essenzialmente dal progetto Cadorna. Questo stabilisce al suo articolo 22: « Spetta soltanto alle Congregazioni diocesane e parrocchiali il disporre dei beni e delle rendite dipendenti dalla loro amministrazione, *l'accordarne e l'attribuirne il godimento* ». E nella relazione è detto: « La nostra proposta, per l'applicazione pratica delle rendite al servizio religioso a cui sono vincolate, lascia il laicato e l'autorità ieratica dell'associazione liberissimi l'uno in faccia all'altra, acciocchè si mettano tra loro d'accordo, senza alcun intervento dello Stato » (pag. 40). Ed anche più chiaramente: « La legge proposta nega ogni effetto civile all'atto dell'autorità religiosa che violi il diritto col disporre del godimento dei beni *contro la volontà dell'associazione* » (pag. 102). Come si vede, con questo progetto si volle introdurre la condizione d'un assenso di quelle rappresentanze dei fedeli alla nomina ecclesiastica, perchè la persona nominata possa avere la retribuzione del suo ufficio. Ora, ciò equivale ad una mutazione da portarsi nella forma delle nomine ecclesiastiche, cosa che, secondo chi scrive, lo Stato non ha diritto di fare. Gli autori del progetto Cadorna non vollero esercitare interamente il diritto dello Stato, lasciando sussistere in parte l'istituzione benefiziaria, e con ciò un'ingerenza della Chiesa nella giurisdizione dello Stato; e per contrapposto vollero attribuire a questo la facoltà di una disposizione d'ingerenza nella giurisdizione della Chiesa.

S'è accennato ad un altro nostro progetto di legge nel quale, come nel progetto Cadorna, non si riuscì a non intaccare la materia delle nomine ecclesiastiche. Esso è il contro-progetto della Commissione della Camera dei deputati, relatore Corsi, in data 7 febbraio 1865; un disegno di legge che, più di qualunque altro, s'avvicina alle idee incarnate in queste proposte. Il disegno citato, dopo avere stabilito nel suo articolo 1°: « La proprietà dei beni destinati al culto cattolico è riconosciuta nella comunione cattolica delle diocesi e delle parrocchie, rappresentata da una Congregazione diocesana o parrocchiale », dispone all'articolo 3 che a queste Congregazioni debba spettare la proposta per gli ufficî ecclesiastici di libera collazione, o di prerogativa regia. Ma una collazione libera dell'autorità ecclesiastica non può, da una disposizione di legge civile, essere condizionata ad una proposta. E in quanto a quel diritto di proposta che l'autorità ecclesiastica riconosce all'autorità regia, non si può pretendere che quella lo riconosca ad un altro soggetto. La ragione espressa nella relazione di quel contro-progetto colle parole seguenti: « La nomina ai benefizi è parte affatto temporale del culto, e deve essere restituita a chi spetta » (pag. 10), non è giusta. La verità, secondo chi scrive, è questa, che la nomina ai benefizi è cosa, non già temporale interamente, ma temporale in parte, perchè si tratta d'un ufficio che è in parte ecclesiastico e in parte civile. Quando poi, coll'abolizione del benefizio, quell'ufficio

Digitized by Google

è ridotto puramente ecclesiastico, non si compete più allo Stato alcuna ingerenza in quella nomina, mentre gli si compete intera in tutto ciò che si riferisce alla proprietà del bene temporale.

Certamente una riforma nei modi delle nomine ecclesiastiche, la quale facesse rivivere, almeno in parte, le loro forme primitive, è cosa che si può desiderar molto; ma non ne viene che lo Stato la possa imporre. Questo può favorire, ed anche promovere con mezzi indiretti, senza uscire dalla sua sfera d'azione, un movimento nell'associazione cattolica, tendente alla riforma predetta. La riforma da farsi con legge dello Stato deve limitarsi, lo ripetiamo, al soggetto della proprietà, al modo d'amministrazione di questa e a quello della retribuzione dei ministri ecclesiastici.

V.

Abolizione degli « exequatur » e « placet ».

Per la nostra legge 13 maggio 1871 i predetti diritti civili devono abolirsi in conseguenza del riordinamento della proprietà ecclesiastica. Bisogna però considerare che, se alla assegnazione della temporalità d'un benefizio fosse sostituita, pel ministro ecclesiastico, l'assegnazione di uno stipendio dato da un corpo morale legalmente riconosciuto, sarebbe anche questa un effetto civile d'un atto ecclesiastico, cioè della nomina di quel ministro. Ora, lo Stato non può assicurare ad un atto ecclesiastico un effetto civile se non interviene un suo giudizio il quale verifichi che quell'atto abbia le condizioni richieste per quell'effetto. È ciò che ha luogo rispetto a qualunque autorità pubblica, diversa da quella dello Stato, la quale voglia ottenere da questo una esecuzione civile per gli atti suoi. Inoltre la stessa nostra legge 13 maggio 1871 stabilisce (articolo 17) che « gli atti delle autorità ecclesiastiche sono privi di effetto se contrari alle leggi dello Stato od all'ordine pubblico, o lesivi dei diritti dei privati ». Occorre quindi, perchè quell'effetto abbia luogo, un giudizio che l'atto, di cui si tratta, sia scevro delle cattive qualità predette; giudizio che non può consistere nella sentenza di un tribunale, la quale non si emette se non dietro un'azione privata o pubblica.

Per conseguenza, quei giudizi civili che si chiamano *exequatur* e *placet,* non possono abolirsi interamente. Possono e devono abolirsi nel modo con cui sono intesi ed esercitati adesso.

Innanzi tutto dovrebbe abolirsi quella distinzione tra i due giudizi predetti per la quale si concepisce che il giudizio chiamato *exequatur* si applichi, a differenza dell'altro, agli atti provenienti da una autorità ecclesiastica considerata come estera rispetto allo Stato nostro. Poichè tanto l'autorità che conferisce gli uffici ecclesiastici maggiori, come quelle che conferiscono i minori, sono residenti nello Stato, non ha più ragion d'essere una distinzione fondata sul concetto indicato. Il giudizio civile da conservarsi deve considerarsi come di una sola natura, sebbene, nella pratica, esso possa essere affidato ad autorità diverse.

Inoltre dovrebbe abolirsi l'estensione che è data presentemente a questi giudizi civili, in forza della quale essi prendono il carattere di un assenso dello Stato alla scelta della persona, e quindi, sotto questa forma, di una sua ingerenza nella nomina di quella. Come prova del

Digitized by Google

modo con cui sono intesi da noi i diritti di cui si parla, vogliamo riferire una dichiarazione fatta dall'on. Minghetti, presidente del Consiglio dei ministri, in una discussione solenne della Camera dei deputati, posteriormente alla nostra legge citata del 1871: « Quale è la sostanza vera dell'*exequatur* e del *placet?* Quale è la ragione per la quale il Governo può accordare questo regio assenso? Essa è duplice sostanzialmente: la qualità dell'eletto, cioè che egli sia persona degna; il consenso tacito od espresso di quelli in mezzo ai quali egli deve esercitare le sue funzioni. E ne aggiungerò anche una terza che credo pure importante, ed è l'opinione generale del paese » (1). Ora, in questo senso, quei diritti dovrebbero essere aboliti.

L'avere mantenuto questa specie d'ingerenza civile nelle nomine ai benefizi, ha la sua ragione nell'avere appunto mantenuto alla proprietà ecclesiastica la forma benefiziaria. In questa forma, come s'è mostrato, la persona nominata all'ufficio ecclesiastico esercita, insieme a quello, un ufficio civile; ed è quindi naturale che lo Stato voglia avere una qualche parte nella scelta di quella persona. Sarebbe strano che quell'autorità la quale amministra, con uffiziali di sua nomina, i benefizi quando questi sono vacanti, avesse a disinteressarsi affatto nella nomina degli amministratori che sottentrano a que' suoi; che, davanti al fatto della provvista ecclesiastica, avessero a scomparire interamente quei diritti spettanti alla potestà civile in materia benefiziaria, di cui parla l'articolo 18 dello Statuto. Per questo nella legge del 1871 fu stabilito che, finchè la proprietà ecclesiastica non fosse trasformata, quei diritti fossero mantenuti relativamente alle provviste dei benefizi. Quando sia data alla proprietà ecclesiastica una forma nella quale il ministro ecclesiastico non abbia più attribuzione di uffizio civile, è naturale che cessi ogni ingerenza civile nella nomina di quello.

Però, con questa abolizione stabilita dei diritti d'*exequatur* e *placet*, la nostra legge citata non ha inteso che lo Stato si privi anche di ciò che non è punto una sua ingerenza nella giurisdizione della Chiesa, ma che è un diritto suo, essenziale ed inalienabile; cioè il diritto di quel suo *visto*, occorrente perchè l'atto ecclesiastico possa avere effetto civile. E infatti in quella legge è detto: « fino a quando non sia *altrimenti provveduto* nella legge di cui all'articolo 18 ». Il che vuol dire che all'attuale provvedimento esorbitante degli *exequatur* e *placet* si deve, nella legge indicata, sostituirne un altro, che basti a tutelare le giuste ragioni dello Stato senza eccedere i confini della sua competenza.

E questo nuovo provvedimento, da sostituirsi all'attuale, dovrebbe diversificare da esso non solamente nella misura, ma anche in qualche altro rispetto assai importante. Per la concessione degli *exequatur* e *placet* non è fissato nessun termine. Questa indeterminatezza fa riscontro a quella propria della concessione dell'istituzione canonica, spettante all'autorità pontificia per le nomine ecclesiastiche fatte da sovrani civili in forza di concordati. Allo stesso modo che l'autorità ecclesiastica, colla sospensione di quella sua concessione, può render vana la nomina fatta dall'autorità civile, così questa può fare altrettanto rispetto a quella, colla sospensione della sua approvazione; e nel nostro Stato abbiamo avuto sospensioni della concessione dell'*exequatur*

(1) Tornata della Camera dei deputati del 7 maggio 1875.

Digitized by Google

protratte per uno e più anni, e diventate armi di guerra nei rapporti colla Curia romana. Ora, per la concessione di quell'approvazione civile che si conserverebbe, si proporrebbe un termine fisso e breve, sul fare di quello stabitito pel visto prefettizio che rende esecutive le deliberazioni delle rappresentanze comunali. Si aggiungerebbe nella proposta che il rifiuto dell'approvazione dovesse essere motivato, e che contro quello fosse concesso alla parte ecclesiastica un ricorso gratuito. Con questo, pare a chi scrive che rimarrebbero rispettati, tanto il diritto dello Stato come quello della Chiesa, relativamente alle nomine ecclesiastiche.

Inoltre nel sistema dell'*exequatur* e *placet* la Chiesa è esposta ad un altro attacco per la facoltà, che s'attribuisce al Governo, di revocare quelle sue concessioni. Chi sostiene la facoltà predetta si fonda sulla natura dell'istituzione benefiziaria, e sul modo correlativo di intendere l'*exequatur* e il *placet*. Considera il ministro ecclesiastico come un ufficiale civile, soggetto ad essere deposto dal suo uffizio in via amministrativa, quando demerita la fiducia dell'autorità che ha concorso nella sua nomina. La Chiesa dovrebbe veder molto volentieri che i suoi ministri siano sciolti da un uffizio civile che li espone a un pericolo rappresentato eloquentemente dal De Broglie colle parole seguenti: « Quoi de plus odieux qu'un acte de bon plaisir ministériel, rendu à huis clos, sans débat contradictoire, sans possibilité de défense, et venant brusquement fondre sur un homme de bien, dans l'exercice de la plus auguste fonction, pour le réduire à la misère? » (1).

Insieme con questa facoltà, legittima o no, di revoca della concessione cadrebbe anche l'altra del sequestro delle temporalità pei ministri ecclesiastici; e quindi la giurisdizione, relativa a ciò, della Quarta Sezione del Consiglio di Stato. Non si potrebbe parlare che di una sospensione di stipendio a quei ministri. Ma una sospensione simile non s'avrebbe da poter farla mediante un semplice provvedimento amministrativo, quando pei maestri dei Comuni è stabilito dalla nostra legge che la pena predetta non può essere pronunziata se non da un tribunale speciale, come è il Consiglio provinciale scolastico, davanti al quale è dato all'incolpato il diritto della propria difesa. Se ciò si ammette per quei maestri, negando ai Comuni la facoltà di decretare quella sospensione ad ufficiali nominati da essi, tanto più ciò dovrà ammettersi pei ministri ecclesiastici, nominati da un'autorità diversa dai poteri amministrativi dello Stato. Nel caso che la trasgressione, commessa da questi ministri, fosse contemplata dalla nostra legge penale, la pena e la procedura relativa sarebbero determinate dalla legge predetta. Nel caso di altre trasgressioni, la sospensione dello stipendio potrebbe esser pronunziata dal tribunale civile del luogo, dietro istanza della Congregazione, e ammesso sempre il diritto della propria difesa per l'incolpato.

VI.

Alcune proposte accessorie.

Le rappresentanze dei nuovi enti, cioè delle due comunità, la parrocchiale e la diocesana, si chiamerebbero rispettivamente Congregazione parrocchiale e Congregazione diocesana. Chi scrive inclinerebbe

(1) *Le concordat.* Paris, 1893, page 178.

Digitized by Google

all'opinione che queste rappresentanze fossero semplici, come è per le Fabbricerie, e non duplici, un Consiglio ed un Uffizio d'amministrazione, come è per le Opere parrocchiali secondo il decreto francese del 1809. In quanto al numero dei membri di quelle e al modo con cui questi dovrebbero essere nominati, non è qui il caso di far proposte precise. Sarebbe forse bene che i membri della Congregazione parrocchiale fossero eletti dai capi di casa (ammogliati, celibi o sacerdoti) domiciliati nella parrocchia; e che i membri della Congregazione diocesana fossero eletti dai membri delle Congregazioni parrocchiali della diocesi. Dovrebbero non essere eleggibili a membri delle Congregazioni quelli che ricevono stipendio dalla comunità rispettiva; principio stabilito per le rappresentanze della Provincia e del Comune. Pertanto i ministri ecclesiastici parrocchiali in cura d'anime non potrebbero essere eletti a membri della propria Congregazione parrocchiale, ma potrebbero esserlo a membri della Congregazione diocesana.

Quell'approvazione del Governo dello Stato che è necessaria perchè gli atti delle autorità ecclesiastiche e quelli delle rappresentanze dei nuovi enti giuridici acquistino la forza esecutiva civile, si propone nel progetto Cadorna che sia data in attribuzione, non all'autorità politica, ma all'autorità giudiziaria, e precisamente all'ufficiale del ministero pubblico presso i tribunali e le Corti di appello. In quanto alla tutela amministrativa per questi nuovi enti, non occorrerebbe altro che estendere anche ad essi le disposizioni relative, stabilite dalle nostre leggi pei Comuni, per le Province, per le istituzioni pubbliche di beneficenza.

Ma le proposte seguenti non si trovano fatte, nè nel progetto Cadorna, nè negli altri precedenti, riguardanti l'asse ecclesiastico.

Una di queste proposte è l'abolizione di ogni diritto di patronato spettante al Sovrano e ai privati.

Questo diritto è naturalmente connesso coll'istituzione benefiziaria. E infatti esso ha, come essenziale a sè, il diritto di presentare, ad ogni vacanza, la persona che ha da essere investita dell'amministrazione dell'ente. Ora, colla riforma che si propone, cadono, come s'è mostrato, queste condizioni di vacanza e di investitura. Ci si sostituisce quella di una corporazione che non cessa, con una sua amministrazione indefettibile. Che in una condizione simile il patronato non sia possibile, è cosa provata anche canonicamente da questo, che chi, per l'erezione d'una comunità monastica, avesse fornito quei tre elementi, quali sono il fondo, la costruzione dell'edifizio e la dotazione, non sarebbe per questo considerato come patrono di quella comunità, ma solo come benefattore (1). A ogni modo è principio stabilito che, quando il benefizio si estingue, cessa il diritto di patronato inerente a quello. Infine il patronato è considerato come un diritto temporale annesso a cosa spirituale, e appunto per questo non può essere contrattato. Quando dunque si vuole effettuare la separazione tra lo spirituale e il temporale, bisogna togliere anche questa incorporazione dei due elementi diversi.

Questa estinzione del diritto di patronato sarebbe di natura differente da quella avvenuta per effetto delle nostre leggi di soppressione. Nel caso di quelle leggi il patronato fu estinto perchè fu soppresso l'ente a cui esso si applicava. In questo caso invece esso si estingue-

(1) MANTELLINI, *Lo Stato e il Codice civile,* vol. I, pag. 558.

Digitized by Google

rebbe per la sola trasformazione di quell'ente, del quale rimarrebbe conservato il patrimonio. Nel primo caso la legge, disponendo naturalmente del patrimonio degli enti soppressi, credette bene di dare ai patroni laicali, rivendicanti o svincolanti, una buona parte di quello, invece di darla al Fondo per il culto. Ma nel caso nostro la legge non può disporre allo stesso modo del patrimonio conservato; e quindi essa non dovrebbe levare da quello nessuna parte per darla ai patroni a titolo di compenso del loro diritto abolito. Sul patrimonio di un ente soggetto a patronato non compete al patrono alcun diritto di proprietà. Gli compete quello soltanto di un sussidio alimentare nel caso di bisogno; ma, per contrapposto, gli incombe qualche obbligo relativo alla conservazione dell'ente. La persona quindi che rimarrà privata di quel diritto, avrà a ogni modo il compenso d'esser liberata da quel peso. Infine poi il diritto di patronato, non essendo valutabile a prezzo, non può essere compensato con una porzione di beni materiali.

Del resto, colle nostre leggi abolitive noi non ci preoccupiamo di compensare i diritti che si aboliscono. Una prova di ciò è la nostra legge 14 luglio 1887 sulle decime, colla quale furono abolite le decime sacramentali senza alcun compenso agli enti a cui esse erano dovute, facendo così un regalo ai debitori di quelle, pei quali esse erano calcolate come pesi gravanti sui loro possessi. Anche in fatto di patronati, quelli ecclesiastici esistenti sugli enti soppressi dalla nostra legge 15 agosto 1867 rimasero annullati senza alcun compenso.

Il patronato, ridotto al semplice diritto di presentare all'autorità ecclesiastica una persona per un ufficio che sarebbe puramente ecclesiastico, se non potrebbe più aver l'appoggio dell'autorità dello Stato, potrebbe ancora essere riconosciuto da quella della Chiesa. Quando questa non lo volesse più riconoscere, ciò equivarrebbe, dalla parte di essa, ad un'accettazione della riforma.

Per la Chiesa questa abolizione sarebbe un profitto rilevante. Essa ha sempre considerato il diritto di patronato come una sua servitù passiva. « Le droit de patronage », dice il Fleury, « n'est pas de la pureté de la première discipline. Il vaudrait mieux que les évêques fussent plus libres dans la collation des bénéfices » (1). Nel nostro Stato poi sarebbe in questo modo tolta di mezzo la questione relativa al patronato regio sopra una parte delle nostre sedi vescovili, e quindi alla provvista di quelle; questione che non fu risoluta dalla nostra legge 13 maggio 1871, e che si risolve in pratica con temperamenti i quali riducono quel diritto regio ad una pura apparenza.

Un'altra proposta è l'abolizione della quota di concorso come è stabilita adesso. Questa contribuzione annua imposta sugli enti ecclesiastici conservati, secondo la legge piemontese del 1855 era versata alla Cassa ecclesiastica. Nel progetto Pisanelli del 18 gennaio 1864 era data a un *Fondo speciale pel culto cattolico*, diviso secondo i nostri Economati generali e amministrato da quelli. Nella nostra legge del 1866 essa concorre a formare l'entrata ordinaria del Fondo per il culto, unico, accentrato, con un'amministrazione apposita.

Nel citato progetto Pisanelli, degno di quel valentuomo quale era il proponente, oltre i vantaggi del discentramento e dell'economia nelle spese d'amministrazione, ce n'era un altro importantissimo, cioè la *specializzazione* di questo provento della quota di concorso allo

(1) Discours XII sur l'histoire ecclésiastique.

Digitized by Google

scopo di migliorare la condizione dei parrochi del distretto economale (art. 16 del progetto). Se questi savi principî fossero stati ammessi nella nostra legge del 1866, la quota di concorso non avrebbe servito pei prelevamenti fatti dallo Stato sul Fondo per il culto, e le congrue dei parrochi si sarebbero aumentate molto tempo prima. Nel bilancio del qual Fondo per il culto è bene rammentare che, mentre l'entrata della quota di concorso figura in un milione e quattrocentomila lire, l'uscita delle spese d'amministrazione figura in un milione e mezzo.

Ora, colla riforma che si propone, dovendo cessare tanto il Fondo per il culto come gli Economati generali, mancherebbe l'ente che avrebbe a riscotere la contribuzione di cui si tratta. Il progetto Cadorna, che conserva la quota di concorso, è obbligato a creare un ente giuridico intitolato: *Cassa di supplemento agli assegni pei parrochi, vescovi e seminari,* del quale ente la quota di concorso entra a formare il patrimonio (art. 9 del progetto).

Ma forse si potrà, anche in questo caso, osservare la regola di non moltiplicare gli enti senza necessità. Abolita la quota di concorso, si aumenterebbero dell'importo di quella i redditi delle comunità parrocchiali e diocesane. Ora, sopra le comunità parrocchiali provviste di un reddito abbondante si potrebbe stabilire un qualche contributo a favore della propria comunità diocesana; una specie di cattedratico. La comunità diocesana poi dovrebbe impiegare in sussidio per le comunità parrocchiali bisognose, appartenenti alla sua giurisdizione, ciò che le sopravanzasse dopo le sue spese obbligatorie; quelle comunità dovrebbero esser per essa i poveri a cui dare il suo superfluo. Così si farebbe un po' di giusta ripartizione di beni in ciascuna diocesi.

Tra una diocesi e l'altra una ripartizione compensante s'avrebbe a fare col patrimonio dell'Economato generale di quella regione, tenendo conto cioè dello stato economico delle comunità diocesane e parrocchiali comprese nella giurisdizione di quell'Economato. L'unire insieme in un fondo solo i beni dei diversi Economati, come è proposto nel progetto Cadorna (art. 58), fu qualificato giustamente dal defunto senatore Costa, allora ministro guardasigilli, in un suo discorso alla Camera dei deputati, come *una grave e flagrante ingiustizia* (1).

Per una compensazione, infine, tra le regioni economali si avrebbe il patrimonio secolare del Fondo per il culto, sul qual patrimonio non spetta nulla allo Stato e ai Comuni, eccetto solo la parte di quello relativa alle chiese ricettizie e alle comunie con cura d'anime, delle provincie meridionali; patrimonio quindi che è un bene ecclesiastico tenuto da un'amministrazione centrale a profitto degli enti ecclesiastici di tutto lo Stato.

A questo modo chi scrive crederebbe che, per un'equa ripartizione dei beni ecclesiastici fra i nuovi enti, si potrebbe evitare la creazione di un nuovo Fondo per il culto come istituto permanente, e di una Commissione per amministrarlo; e che potrebbe bastare l'opera temporanea di una semplice Commissione liquidatrice.

Queste nuove comunità, proprietarie dei beni ecclesiastici, avrebbero la stessa natura delle Province, dei Comuni, delle istituzioni di beneficenza rappresentate dalle Congregazioni di carità. In un Comune ci sarebbero tre di codesti enti, simili tra loro ma regolati ciascuno da una legge appropriata ad esso, e corrispondenti a diverse funzioni

(1) Tornata della Camera dei deputati 8 giugno 1896.

Digitized by Google

sociali: il Comune civile, il Comune della beneficenza, il Comune ecclesiastico; un saggio del discentramento vero, quello che si chiama discentramento *istituzionale*. Ora, poichè alle Province, ai Comuni, alle istituzioni di beneficenza, lo Stato riconosce la facoltà di possedere beni immobili, non si vede la ragione per non riconoscere questa facoltà anche alle nuove comunità ecclesiastiche. Se la manomorta immobiliare non fa paura rispetto a quegli altri enti, perchè la dovrebbe fare rispetto a questi nuovi, costituiti e tutelati allo stesso modo di quelli, e aventi anche un carattere di istituzioni benefiche, per la destinazione ai poveri del loro superfluo?

***

Riepilogando i vantaggi che dalla riforma proposta deriverebbero per lo Stato, bisogna innanzi tutto metter quello dell'adempimento della sua promessa legislativa in modo conforme a que' principî di libertà della Chiesa che ispirarono la legge nella quale quella promessa fu fatta. E a questo compimento di libertà s'aggiungerebbe un po' d'effettuazione di quel discentramento amministrativo, proclamato sempre e non praticato mai. Anche quell'intento dichiarato, che è il miglioramento delle condizioni economiche del clero inferiore, sarebbe, a questo modo, raggiunto meglio di quello che siasi fatto, dopo più di trent'anni, colla nostra istituzione del Fondo per il culto. In quanto ai nostri Economati generali, questi, esenti da ogni pubblico controllo, mettono a capitale una parte delle loro rendite, o ne usano a scopi molto discutibili, invece di soccorrere più largamente, come dovrebbero, le chiese povere e i sacerdoti bisognosi.

Un altro vantaggio per lo Stato sarebbe quello di una grande semplificazione nell'esercizio del suo ufficio di tutela degli enti ecclesiastici. La soverchia moltiplicità di questi sarebbe tolta, perchè s'avrebbero solo altrettante amministrazioni da sorvegliare quante sono le parrocchie e le diocesi, e colle stesse norme che si applicano alle altre nostre amministrazioni autonome.

Col dare la gestione della proprietà ecclesiastica a rappresentanze di cittadini cattolici, e inoltre col dare a quelle la facoltà di aumentare la misura degli stipendi dei ministri ecclesiastici, lo Stato, che non può introdurre nessuna riforma nelle nomine ecclesiastiche, potrà almeno ottenere una qualche influenza su quelle da parte del popolo cattolico, affinchè quelle non risultino troppo discordi dal voto popolare. Aprendo poi, come s'è accennato, la via per riuscire alla soppressione dei proventi casuali del clero, esso procurerebbe con ciò un altro profitto ai suoi cittadini.

In queste proposte s'è messo una disposizione contro il ritardo indebito dell'approvazione civile delle nomine ecclesiastiche; ma non se ne potrebbe mettere alcuna contro il ritardo indebito delle nomine predette. È questo un inconveniente a cui non si provvede nemmeno nei concordati, eccetto che nel concordato napoleonico del 1813. Ora, coll'ordinamento che si propone, le comunità ecclesiastiche, se in qualche caso dovessero soffrire il danno di un ritardo nella nomina dei loro ministri, avrebbero almeno il compenso che gli assegni di quelli resterebbero alla comunità, la quale potrebbe applicarli ad altri usi ecclesiastici.

Un contributo importante all'ordinamento della proprietà ecclesiastica nel nostro Stato s'avrebbe con una riduzione del numero soverchio

Digitized by Google

delle nostre sedi vescovili. Se si riducesse questo numero a un terzo dell'attuale, noi avremmo sempre un numero di queste sedi proporzionalmente doppio di quello della Baviera, e triplo di quello del Belgio. Le dotazioni delle sedi che rimarrebbero, e dei relativi seminari vescovili, si aumenterebbero per l'aggiunta dei patrimoni delle sedi che sarebbero soppresse; e ciò senza danno delle popolazioni, a motivo del grande miglioramento avvenuto nei mezzi di comunicazione. Ma per una riforma simile si richiede il concorso dell'Autorità ecclesiastica, la quale faccia nelle giurisdizioni vescovili la modificazione corrispondente; e questa Autorità, malgrado l'evidenza dei vantaggi per la Chiesa, e sebbene si lasciasse ad essa la determinazione della riduzione di cui si tratta, potrebbe tuttavia rifiutare l'opera propria, per que' suoi fini pei quali essa proibisce a' suoi fedeli di partecipare alla vita politica. Ora coll'ordinamento che si propone, nel quale la proprietà del bene ecclesiastico riesce separata dall'ufficio sacro e quindi dalla giurisdizione di questo, lo Stato potrebbe effettuare la riduzione per tutto ciò che si riferisce a quella proprietà, lasciando all'Autorità della Chiesa il fare come essa crederebbe per ciò che si riferisce alle giurisdizioni ecclesiastiche. Se questa persistesse a nominare alle sedi di diocesi non più riconosciute dallo Stato, quelle sue nomine non potrebbero ricevere l'approvazione civile, e que' suoi nominati non potrebbero avere alcun assegno sul patrimonio ecclesiastico; il che forse indurrebbe alla fine quell'Autorità ad adattarsi alla riduzione civile, e così a rendere compita l'importante riforma.

I vantaggi, poi, che la Chiesa ricaverebbe dal nuovo ordinamento proposto, sarebbero maggiori di quelli dello Stato.

La grande riduzione di enti amministrativi, se tornerebbe a utile per quel potere che ha l'obbligo di tutelarli, diventerebbe un profitto rilevante per la Chiesa col risparmio delle corrispondenti spese d'amministrazione e di rendiconto, le quali vanno a carico del patrimonio ecclesiastico. S'è accennata la spesa annua d'amministrazione del Fondo per il culto. Quella dei sette Economati generali ammonta a circa un milione. E le provvisioni dei sub-economi? E le spese di consegne e riconsegne alla vacanza dei benefizi? Certamente ci sarebbero spese anche per le nuove amministrazioni; ma gli amministratori dovrebbero essere gratuiti, come è per le Province, pei Comuni, per le Congregazioni di carità, per le Fabbricerie; e quindi, per questo titolo, una grossa differenza attiva a vantaggio dei servizi ecclesiastici.

La riduzione della quota di concorso ad una contribuzione delle comunità parrocchiali ricche a benefizio delle altre povere della propria diocesi dovrebbe riuscire cosa gradita, anche per la sicurezza che, a questo modo, il provento di quella contribuzione non rimarrebbe assottigliato o rivolto in altro uso.

La tassa di manomorta continuerebbe a gravare, e giustamente, sui patrimoni delle comunità ecclesiastiche; ma quella di passaggio d'usufrutto cesserebbe del tutto, insieme cogli usufrutti.

Le nuove comunità, autorizzate a possedere beni immobili, e insieme aventi, come ultimo dei loro scopi, uno scopo di beneficenza, attirerebbero, al pari delle Opere pie, quelle donazioni e quei lasciti che adesso non si fanno, e con ragione, ai benefizi ecclesiastici.

Ai predetti vantaggi economici la Chiesa dovrà aggiungere l'abolizione dei diritti di patronato, e di quell'autorità sui ministri ecclesiastici che lo Stato si attribuisce in forza dell'articolo 18 dello Sta-

Digitized by Google

tuto; il quale articolo, coll'abolizione dell'istituzione benefiziaria, diverrebbe lettera morta.

In quanto alla sicurezza della proprietà ecclesiastica secondo la riforma che si propone, si deve considerare se quella sicurezza sia maggiore quando quella proprietà ha la forma di assegni a carico del bilancio dello Stato; un bilancio che ogni anno è messo in discussione, e sul quale possono avere influenza le passioni dei partiti politici. Anche la forma benefiziaria, alla quale pare che la Chiesa tenga molto, non ha impedito le leggi di soppressione, e perfino il progetto, presentato nel nostro paese da un Governo di parte moderata, dell'alienazione di tutta quella proprietà coll'intervento d'una banca forestiera. La sicurezza per la proprietà ecclesiastica, più che nella forma di quella, deve ricercarsi nella sua maggiore possibile separazione dalle ingerenze dello Stato, che è appunto ciò che si ha di mira con queste proposte.

GIUSEPPE PIOLA.

Digitized by Google

Vladimir Korolenko

Digitized by Google

VLADIMIRO KOROLENKO

Di tutti gli scrittori russi della generazione che succedette a Turgheniev, Vladimiro Korolenko è certamente l'erede più diretto delle tradizioni e delle tendenze del genio russo. È di moda presentemente, sopratutto dacchè la filosofia di Nietzsche primeggia, di cercare prima d'ogni cosa nello scrittore l'individualità, sia pur essa strana e antipatica, purchè presenti un'apparenza nuova e originale. Ciò nonostante, le leggi naturali dell'ambiente e dell'eredità sono più forti che tutti i sistemi filosofici, e lo scrittore che viene ad acquistar una seria fama nel suo paese e vi lascia delle durevoli tracce di sè, è sempre più o meno dominato da queste leggi, rimanendo anche talvolta, ammettiamolo pure, soggetto ad esse. Io credo perfino che uno scrittore normale, un genio equilibrato non cercherà di sottrarsi a queste leggi etniche, ma cercherà di conoscerle, di definirle, e di farle servire ai suoi propri fini.

Puskin e Bielinsky, i creatori in certo modo della letteratura russa moderna, tramandarono a' lor successori la più bella eredità letteraria che si possa desiderare: una lingua bella, giovane, robusta, pieghevole, eminentemente malleabile e perfettibile all'infinito fra le mani d'un artista coscienzioso; una grande indipendenza di spirito e l'abitudine di studiare l'ambiente nel quale essa si muove e in cui si evolvono i caratteri; una simpatia innata per i piccoli e gli umili e per le leggende e tradizioni popolari nelle quali il poeta attinge dei tesori di bellezza; infine il culto della realtà, sia essa bella o deforme, ma animata continuamente da un sentimento d'umanità comunicativo.

Tale è l'ideale letterario della Russia, e i suoi grandi scrittori, Puskin, Gogol, Turgheniev, Gonciarov, Dostojevsky, Nekrassov, Ostrovsky, Cedrin, Tolstoi medesimo, non se ne allontanarono giammai. Sarebbe ben difficile trovar una grande opera russa che non presenti questi tratti caratteristici. Lo scrittore russo non coltiva l'arte per l'arte, ed è raro ch'egli produca qualcosa di forte quand'egli resta impassibile davanti al soggetto ch'egli tratta: quand'egli ci si prova, non arriva in generale che a produrre una pallida copia di quello che fu già fatto da lungo tempo in Occidente. È l'eccesso in cui cadono gli scrittori neo-decadenti, i quali hanno pensato che esisterebbe una lacuna nella letteratora russa, se essa non imitasse i cenacoli più stravaganti del quartiere Latino.

Dostojevsky presenta un esempio singolare di questa particolarità del temperamento artistico russo: egli è sublime finchè rimane nella vita tradizionale della sua razza, e allora crea *Delitto e castigo*, *La casa dei morti, Povera gente:* ma quando egli se ne allontana, cade nella volgarità degli *Ossessi,* una caricatura tendenziosa. Turgheniev

Digitized by Google

si mantenne sempre sulla buona via ed è impossibile indicare nella sua opera immensa la menoma deviazione da questo ideale.

Un posto analogo nella letteratura russa a quello che occupa Turgheniev avrebbe senza dubbio Vladimiro Korolenko, s'egli fosse nato vent'anni prima. Ma un gran cambiamento avveniva nelle condizioni sociali della Russia, nel momento preciso in cui egli esordiva nelle lettere. La crisi del nichilismo toccava il suo apogeo e la tempesta politica modificò intieramente la carriera dello scrittore.

***

Vladimiro Galaktionovic Korolenko appartiene alla generazione che Turgheniev dipinse nel suo ultimo grande romanzo, *Terra Vergine*. Basta rileggere l'opera del grande amico di Flaubert per rendersi conto subito delle influenze sociali ed economiche nelle quali si svilupparono il pensiero e il temperamento di Korolenko. La biografia dello scrittore russo potrebbe essere con poche modificazioni il racconto della vita di uno dei numerosi personaggi del romanzo sopra citato.

Vladimiro Korolenko nacque a Gitomir in Podolia nel 1853. Suo padre era un funzionario appartenente alla piccola nobiltà: era conosciuto per la sua probità scrupolosa, virtù rarissima in quel tempo tra i funzionari russi. Basterebbe leggere *Il Revisore* di Gogol e le commedie di Ostrovsky, sopratutto *Un impiego lucroso*, per vedere come fioriva la corruzione. Ma il padre di Korolenko non si permetteva di accettare quello che chiamavasi allora, con eufemismo, « un segno di gratitudine »: onde il giovane Korolenko si ricorda di aver visto suo padre cacciare a colpi di bastone dei nobili supplicanti i quali cercavano di far trionfare la loro causa coll'aiuto di argomenti sonanti. Naturalmente l'integro funzionario lasciò morendo la vedova e i suoi cinque figli quasi senza risorse, aiutati soltanto da una derisoria pensione governativa. Korolenko andò a fare i suoi studi alla Scuola Politecnica di Pietroburgo, ove conobbe le privazioni e perfino la fame: studiando, doveva pensare altresì a guadagnare il suo pane e quello dei suoi fratellini; e si diede a colorare delle tavole di botanica, poi divenne correttore in una stamperia, precisamente come l'eroe della drammatica novella di Giovanni Cena, *Gli Ammonitori*. Riuscì in tal modo a farsi anche un po' di danaro e ad entrare alla Scuola Petrovsky a Mosca, per terminare gli studi. Dopo avervi dato esami brillanti, ottenne una borsa, e visse tranquillo per due anni. Ma, come oggidì, gli studenti russi erano continuamente in effervescenza. Korolenko si lasciò indurre nel 1876 a firmare con parecchi suoi compagni una petizione. Fu cacciato dalla scuola e divenne, come molti giovani, un « sospetto ». Esiliato in Siberia, vi passò parecchi anni, trasportato senza tregua da un luogo all'altro. Finalmente, nel 1889 ricevette licenza di rientrare a Pietroburgo, e là egli risiede attualmente, come direttore letterario d'una importante rivista, *La Ricchezza Russa*.

Korolenko esordì nelle lettere con dei racconti suggeritigli dai suoi ricordi d'esilio, e che ne portano la dolorosa impronta. A questo periodo risale il *Sogno di Makar*, dove l'autore analizza lo stato d'animo d'un abitante della remota Siberia, il *mugik* Makar, divenuto egli stesso, in mezzo ai selvaggi che lo circondavano, un vero Yakuta (1). Per festeggiare la vigilia di Natale egli s'inebria copiosamente, poi si ad-

(1) Yakuti si chiamano una tribù dell'alta Siberia.

Digitized by Google

dormenta. Sogna che ha perduto la strada nella *taiga* e che è morto di freddo. Il padre Ivan, defunto da anni, viene a raccoglierlo e si offre per condurlo all'altro mondo ad essere giudicato dal grande *Tojon*, divinità dei Yakuti. Questa novella presenta un miscuglio di poesia e di *humour*, che, senza essere proprio del genere più squisito, abbonda di un sentimento profondamente umano. Il povero *mugik*, costretto a confessare tutti i suoi peccati, si lusinga di poterne far passar di frodo qualcuno; ma i suoi minimi atti sono iscritti nel libro del gran *Tojon*, che questi rimette al *pope* per la lettura; il Dio, irritato dalla menzogna di Makar, lo condanna a trasmutarsi nel corpo d'un cavallo di posta, quello che conduce l'*ispravnik* e che è sempre caricato più pesantemente che i suoi compagni. Makar trova la sentenza ingiusta e si ribella, dichiarando che non condurrà il carro dell'*ispravnik*. Non già ch'egli tema di assumere le fatiche della povera bestia: non fu egli nella sua vita più malmenato sovente che nessun cavallo al mondo? Non fu egli oppresso d'imposte dallo *starosta* e dall'*ispravnik*, e aggravato dal *pope*, che reclamava del denaro pei suoi uffizi? Non ha egli conosciuto la fame e la miseria, sopportato il freddo e il caldo, la pioggia e la siccità?... Il gran *Tojon* lo rimprovera d'aver bevuta troppa acquavite: ma, anzitutto, era davvero dell'acquavite? Non conteneva tre quarti d'acqua? E il quarto d'alcool non era una decozione di tabacco? Se dunque gli si fa un delitto d'aver bevuto durante la sua vita 400 bottiglie d'alcool, in tutto non sarebbero che 100 bottiglie!...

E Makar, perorando, si accendeva sempre più, quando il gran *Tojon* gli disse: « Non disperarti. Non sei più sulla terra... Sei in casa mia, e qui c'è ancor della giustizia per te... »

A queste parole Makar tacque, tutto tremante; egli comprese che aveva alfine trovato un compenso, e si mise a piangere... Il gran *Tojon* pianse anche lui, il *pope* versò delle lagrime e i giovani operai divini si asciugarono anch'essi gli occhi con le loro ali bianche... E le bilancie celesti si mossero: il piatto di legno carico di peccati risalì e il piatto d'oro pieno di buone azioni, divenuto pesante, discese...

Parmi utile far osservare che il *Sogno di Makar*, pubblicato nel 1883, precedette di molti anni la celebre *Hannele Mattern* di Hauptmann, che ha con quello molte analogie. È un tributo che Korolenko pagò al misticismo che doveva presto impadronirsi della gioventù di tutta Europa.

Fedele alla sana tradizione del romanzo russo, il realismo per nulla brutale e cinico, egli non si confinò nel genere nebuloso, ma attinse intorno a sè gli elementi dei suoi nuovi lavori.

In cattiva compagnia è una breve novella che descrive le vicende caratteristiche d'una banda di miserabili intellettuali, perduta in una piccola città della Podolia. Korolenko ha saputo dare al suo racconto un'impronta di poesia e tenerlo esente da ogni volgarità. Un giovinotto, figlio d'un giudice, avendo perduto la madre, abbandonato a sè stesso, ha fatto conoscenza con una pessima società. Non si tratta già di ladri, di banditi o di dissoluti, ma semplicemente di infelici che hanno preso domicilio nei sotterranei d'un vecchio castello abbandonato e in rovina. Il tipo più spiccato di questi ospiti dell'antico maniero è un certo Tuburcius Droba, un originale che fu un tempo servo d'un conte polacco e che venne mandato in un convento di gesuiti col suo giovane padrone. Là, non fu il contino che approfittò delle

Digitized by Google

lezioni dei padri, bensì il domestico: fu Tuburcius che imparò a memoria Omero, Virgilio e perfino Cicerone. Dacchè egli abita nel sotterraneo, non avendo per vivere che delle risorse di cui egli solo conosce il segreto, l'antico servo s'ingegna a ricordarsi le sue antiche versioni latine, e all'osteria egli sbalordisce i Piccoli Russi, recitando loro in latino dei discorsi pieni di fuoco. Egli ha due figli: un ragazzo, Valek, svelto e bruno, e una bambina, Marussia, povera creatura rachitica, che fa pensare a un fiore cresciuto all'ombra, lungi dai raggi vivificanti del sole.

« ...La sua testina dondolava di continuo sul collo fine, come una campanula dei prati sul suo stelo sottile; ma la tristezza dello sguardo era di persona attempata, e il sorriso della bimba mi ricordava mia madre durante gli ultimi giorni della sua vita, allorchè noi la mettevamo davanti alla finestra aperta e il vento sollevava i suoi capelli biondi... Vedendo quel viso infantile, provavo un sentimento di tenerezza acuta e i miei occhi si riempivano di lagrime... »

Il figlio del magistrato stringe amicizia con questi due derelitti e all'insaputa di suo padre va a trovarli nella loro cantina, portando ai suoi nuovi amici delle mele del suo giardino e perfino offrendo senza scrupoli a Marussia la bambola della propria sorellina, Sonia. Così egli conobbe a fondo la pessima società del castello, e in specie la compagnia di Tuburcius ch'egli ha dipinto al vivo...

Benchè non abbia creato un grande capolavoro, non è possibile negare a Korolenko una grande potenza evocatrice di vita: egli ha la virtù di comunicare ai suoi lettori l'emozione che, lo si sente, ha provato lui stesso nel corso d'una esistenza di tristezza e di miseria; nello stesso tempo, le scene ch'egli descrive suscitano nell'animo del lettore pensieri sulle più gravi questioni della vita sociale. Parallelo al loro valore artistico è sempre nelle opere di Korolenko l'alto significato sociale.

Così è tutta una viva fonte d'emozione squisita la novella *Il Musicista cieco,* apparsa nel 1886. È la storia d'un cieco nato, appartenente a famiglia benestante. Korolenko non ha cercato, come ha fatto Luciano Descaves negli *Emmurés,* di aprirci l'anima del cieco; io suppongo ch'egli abbia intravisto soltanto gli esseri eccezionali di cui ci racconta la storia: commosso dalla fatalità che pesa su tali esistenze, egli è riuscito con la sua potenza comunicativa a farci dividere il suo intenerimento.

Tre persone concentrano sopratutto l'attenzione del lettore: lo zio Massimo, un garibaldino che è tornato in Russia invalido e che si consacra tutto all'educazione di suo nipote Petroussia, cieco; risoluto a far di lui, malgrado la sua infermità, anzichè un egotista incapace di interessarsi alle pene e alle gioie degli altri, un altruista vivente in comunione colla grande famiglia umana. La musica ha una parte essenziale nell'educazione del piccolo cieco; è dessa che serve a metterlo in contatto col mondo esteriore: Petroussia impara il pianoforte e rivela un ingegno meraviglioso, effondendo tutta la sua anima nella interpretazione dei maestri; pertanto, nè la sollecitudine di cui egli è circondato, nè le distrazioni intellettuali - giacchè lo zio Massimo gli ha dato una solida istruzione - e neppure le estasi della musica possono riempire la vita del cieco. Egli si duole d'esser un uomo che non lavora, inutile, e invidia i mendicanti ciechi che guadagnano la loro vita suonando nelle strade. Lo zio Massimo lo conduce alla fiera

Digitized by Google

e lo mette in rapporto con questi poveri musicisti nomadi ch'egli invidia. Allora egli decide che coltiverà il suo ingegno, diverrà un grande artista e suonerà davanti ai ricchi a profitto dei suoi fratelli ciechi diseredati: ormai egli ha uno scopo nella sua vita. Ma perchè il cieco nonostante la sua infermità conosca la pienezza della vita, bisognerà che una donna gli porti col suo amore la gioia della vita intima. Evelina, una creatura adorabile, veramente shakespeariana, una sorella di Cordelia o della Edvige dell'*Anitra Selvatica* d'Ibsen, si affeziona ancor bambina al suo piccolo compagno cieco e comprende che la sua missione di donna su questa terra è di recargli la felicità.

Il *Musicista cieco* è stato tradotto in inglese, in tedesco, in francese e in italiano: tuttavia fino ad oggi quest'opera squisita, penetrata d'un sentimento d'umanità così profondo e poetico, non pare sia stata apprezzata in tutto il suo valore.

Vladimiro Korolenko porta nelle sue novelle le alte qualità ch'io ho rilevato, ma non si è mai cimentato nel grande romanzo. Citerò di lui *La foresta mormora*, *Il vecchio campanaro*, e *Alla ventura* che viene ora offerto ai lettori della *Nuova Antologia*.

***

Poichè io esamino qui nell'opera di Korolenko il novelliere e non il pubblicista, non mi soffermerò su questa parte assai notevole della sua carriera letteraria. Da molti anni Korolenko dirige un'importante rivista russa - e bisogna esser stati giornalisti russi per sapere come è difficile colà mantenere una rivista; - egli vi applica i principii vivificanti che formano la gloria delle lettere russe, e non si può rimproverargli la menoma debolezza. Egli non è caduto nè nello scoraggiamento snervante di Antonio Cekof, nè nell'esaltazione della forza brutale dei vagabondi, come ha fatto Gorki, nè nell'analisi ad oltranza e nelle malsane eccentricità di Andreiev. Come ho già detto, egli è rimasto nelle tendenze dei grandi maestri della letteratura moscovita: studiare la vita russa, sforzandosi contemporaneamente d'approfondire l'anima umana in generale; e il fascino della sua opera è accessibile al pubblico straniero come ai compatrioti dell'autore.

Il celebre generale Dragomirov che, nei suoi momenti liberi, s'occupa di critica letteraria - egli ha pubblicato nella *Revue des deux Mondes* degli articoli notevoli su *Guerra e Pace* e *Giovanna d'Arco* - poneva recentemente nel suo giornale militare, il *Razvedtchik*, questa domanda: perchè la Russia possedeva prima dell'emancipazione dei contadini una tale pleiade di grandi scrittori, e nella generazione attuale non ha alcuno che li eguagli?

Il generale Dragomirov attribuisce questa ineguaglianza di genialità al fatto che gli scrittori precedenti erano tutti nati sotto il regime di schiavitù che regnava in Russia. Il servaggio ha durato circa 250 anni, e ha fatto nascere dei tipi che servirono di modello a Puskin, a Gogol, a Tolstoi, a Turgheniev. Ma la fioritura esuberante di quella letteratura conteneva già il germe della sua decadenza. Tutti i capolavori che il visconte Melchiorre de Vogüé ha presentato al pubblico europeo sotto il titolo collettivo di *Romanzo Russo* furono come un canto d'addio al regime che moriva e che si è cristallizzato in quelle opere come l'antichità nei suoi monumenti di pietra per l'edificatore della posterità.

Digitized by Google

Il nuovo regime sociale non si è ancora rivelato in Russia, non ha avuto il tempo di creare dei tipi caratteristici come quelli, ad esempio, dei *Signori d'altri tempi* di Gogol. I suoi nuovi romanzieri, secondo il generale Dragomirov, non hanno più sotto gli occhi questi modelli ben definiti, e tale è l'unica causa della loro inferiorità di fronte ai loro grandi predecessori. Perfino Tolstoi, agli occhi del generale Dragomirov, è venuto meno al suo compito quando ha voluto in *Risurrezione* evocare dei tipi novelli...

Vi è molta parte di vero nella spiegazione del generale Dragomirov, ma essa non contiene tutta la verità. In realtà i grandi scrittori delle generazioni precedenti avevano a descrivere il regime morente, ma il Governo russo era per primo desideroso di conoscerlo a fondo e di studiarlo apertamente. È noto che Nicola I applaudì il *Revisore* di Gogol, che Alessandro II leggeva con interesse i *Racconti d'un cacciatore* di Turgheniev e che Alessandro III era entusiasmato di *Guerra e Pace* di Tolstoi... Al contrario, allorchè la nuova generazione vuole dipingere i tipi della Russia dopo la liberazione dei servi, non solo ella non incontra alcun incoraggiamento, ma anzi un'opposizione formidabile. Le riviste, ove i tipi della nuova generazione erano messi in luce, sono state soppresse, e la censura toglie ogni indipendenza di spirito ai nuovi scrittori. Tolstoi stesso fu obbligato di pubblicar a Londra *Risurrezione,* perchè questo romanzo potesse uscire integralmente: in Russia esso non aveva potuto comparire che orribilmente mutilato... Ed ecco ove risiede il motivo per cui Korolenko non è diventato l'uguale del grande Turgheniev, pur avendo la stessa concisione plastica, lo stesso senso penetrante della natura e degli uomini, e il medesimo fascino poetico nella narrazione.

MICHELE DELINES.

Digitized by Google

ALLA VENTURA

ROMANZO

I.

Nella patria mia, nella Volynia, in quella sua parte, dove i Karpazi scendono gradatamente nelle pianure paludose del Polessie, vi è una piccola borgata, che chiamasi Hlebno. A nord-ovest essa è riparata da una piccola altura. Al sud-est si stende una vasta pianura, tutta coltivata a frumento, cinta all'orizzonte da strisce azzurre di foreste ancora intatte. Qua e là, specie sotto i raggi del sole al tramonto, scintillano vasti laghi tra i quali serpeggiano fiumicelli asciutti l'estate.

Il podere è calmo e tranquillo, forse anche un po' sonnolento. La borgata ha piuttosto l'aria di un villaggio che d'una città, ma pure essa conobbe dei giorni, se non migliori, in ogni modo meno tristi. Sull'altura si vedono ancora le traccie delle trincee, sulle quali ora ondeggiano lievemente le alte erbe, e il pastore che pascola le sue mandre nell'ombra dei fossati mezzo colmati è il solo a interpretare sulla sua rozza zampogna il loro susurro pieno di ricordi... Poco lontano dalla borgata, sul fiumicello tortuoso, vi era, e forse vi è tuttora, un villaggetto. Il fiumicello dal salice (*la losa*) che cresceva sulle sue rive ha preso il nome di Losovaia; da ciò anche il villaggio si chiamò Losisci e tutti gli abitanti Losinskie. Ma naturalmente per distinguerli l'uno dall'altro, al cognome comune, per così dire, ognuno di essi aveva aggiunto un nomignolo: vi erano dei Losinskie uccelli, animali; vi era pure un Losinski-Ruota; un altro, Losinskii-Stivale...

È difficile dire in quale epoca il villaggio si formò proprio alle spalle della borgata. Certo ancora in quei tempi, quando i bastioni erano coronati da cannoni, e i cannonieri si cambiavano a vicenda, ora erano i polacchi nei loro variopinti *kuntusci* (1) che stavano colle miccie mentre i cosacchi sollevavano la polvere circondando la città... ora, invece, erano i cosacchi che stavano presso i cannoni e i distaccamenti polacchi si gittavano sulle trincee.

Si diceva che i Losinskie erano una volta cosacchi « regolari » ed avevano persino ricevuto dei privilegi dai re polacchi. Si diceva pure che una volta ebbero titoli di nobiltà... tutto ciò però è storia antica. Verso il '60 morì il centenario Losinskii-Sciuliava. Negli ultimi anni egli non parlava più con nessuno, ma solo pregava ad alta voce e leggeva la vecchia Bibbia in islavo. Ma la gente si ricordava ancora come egli raccontasse del passato,

(1) Giubba nazionale polacca uguale per uomo e per donna.

Digitized by Google

del Zaporogie (1), dei *gaidamaki* (2), delle sue gite al di là del Dnieper, da dove poi assieme agli altri assaliva Hlebno e Klevan e come i gaidamaki, bloccati in una isba in fiamme, tiravano dalle finestre fino a che il calore non fece bruciare loro gli occhi e le fiaschette a polvere. E il vecchio, con un lampo negli occhi selvaggi semispenti, diceva: - « Eh! eh! Quelli là, erano tempi!... e di che libertà si godeva!... Mentre i pacifici abitanti di Losisci, - già la terza o la quarta generazione - ascoltando questi strani racconti, si facevano il segno della croce e mormoravano: « Che ce ne liberi Iddio! » Essi stessi da tempo avevano sepolto tutti i loro privilegi e vivevano una vita tra borghese e contadinesca. Pareva che parlassero il piccolo russo, ma con un dialetto, speciale della Volynia, coll'aggiunta di parole russe e polacche; una volta greci-uniti, ora erano ortodossi, e l'antica chiesuola era chiusa e rovinava... lavoravano la terra, portavano le *svitke* (3) grigie e bianche, con cinte rosse e turchine, i pantaloni larghi, i berretti di pelle di montone. E malgrado che fossero più poveri dei loro vicini, purtuttavia il ricordo confuso d'un passato migliore restava tenace sotto i tetti di paglia dei nostri villaggi. Vestivano meglio dei contadini, quasi tutti sapevano leggere e la gente diceva che fossero troppo superbi. In verità un estraneo l'avrebbe notato difficilmente, giacchè incontrando i signori e le autorità, essi con ugual fretta lasciavano il passo libero, facevano gli stessi inchini profondi e con la medesima umiltà baciavano la mano: tutto come i contadini ignoranti. Eppure vi era *qualche cosa* e la gente accorta notava questo *qualche cosa*. Di loro si diceva che essi ricordavano *qualche cosa*, immaginavano *qualche cosa*, erano scontenti di *qualche cosa*. Difatti alle domande usuali negli incontri: « Come si va? » o « Come vi aiuta Iddio? » gli abitanti di Losisci, invece di « un grazie a Dio », facevano un gesto di sconforto con la mano e dicevano: « Che vita è questa! » o « Vegetiamo come il pisello lungo la strada! » Altri, più arditi, cominciavano talvolta a raccontare una cosa che non tutti ascoltavano con piacere. Avevano avuto, poi, col vicino proprietario una lunga lite per la terra, lite che sul principio perdettero, poi, non si sa il perchè, ebbero piena soddisfazione dall'erede... ciò che li rese ancora più « superbi » ma non più soddisfatti. E non vi era luogo dove si accogliessero con maggiore ospitalità coloro che potevano raccontare qualche cosa della vita di fuori.

II.

Nello stesso modo, cioè non troppo contento, viveva a Losisci un certo Ossip. Di terra ce ne aveva poca, il fitto era oneroso, e la casa andava in malora. Era ammogliato, ma senza figli, e talvolta pensava che coi figli ci si starebbe ancora peggio. « Finchè uno è giovane e non ha piccini che lo tirano per le spalle è ancora in grado di cercarsi qualche sorte migliore ».

Non era il primo nè l'ultimo di quelli i quali, dato l'addio ai parenti e ai vicini, erano andati a lavorare altrove, a lottare con la sorte crudele, e a mangiare il pane amaro in terra straniera. Non pochi partiti anche di Losisci, se ne andavano soli o a coppie; una volta partì una compagnia capitanata da un agente tedesco: ma nessuno ebbe fortuna. Chi era tor-

(1) La culla dei cosacchi liberi.
(2) I soldati libori dell'antica Ukrania.
(3) *Svitka*, una casacca.

Digitized by Google

nato lacero e affamato, e chi era sparito senza lasciare traccia, perdendosi nel vasto mondo come una spilla in un pagliaio.

Ossip Losinskii era forse il primo che non si era perduto, anzi che si era ritrovato. Era probabilmente di quelli che non soltanto non si perdono, ma portano gli altri sulla buona via. In ogni modo, un anno o forse due dopo, venne a Losisci una lettera con un francobollo rosso, quale non si era mai visto dalle parti nostre. La detta lettera recò una grande meraviglia: la lessero e la rilessero nella *volost* (1) e lo scrivano comunale, e il maestro, e il prete, e tanta altra gente di riguardo; finalmente chiamarono la Losinskaia e le dettero la lettera in busta stracciata, ma dove si leggeva chiaramente il suo nome. «A Caterina Losinskaia, moglie a Losinskii Josif Stanga, in Losisci ». La lettera era di suo marito in America della provincia Minesota; ma da qual distretto e villaggio, era difficile dire, perchè... d'altronde, lo vedrete in seguito. Nella lettera era scritto che Losinskii, grazie a Dio, è vivo e sano, lavora in una *farm*, e se Iddio lo aiuta sempre, come lo ha aiutato fin adesso, spera presto di diventare il proprio padrone. D'altronde anche come operaio egli si trovava meglio là, che da padrone a Losisci. Vi è molta libertà in quel paese. Di terra ce n'è abbastanza, le vacche danno un secchio di latte alla volta, e i cavalli... tanti buoi. Un uomo che ha buone braccia e la testa sulle spalle è molto apprezzato e stimato, tanto che pure egli, Losinskii Ossip, è stato ultimamente interrogato per designare chi egli avrebbe voluto per presidente dell'intero paese. Ed egli, Losinskii, ha dato il suo voto come gli altri, e benchè sia stato fatto non colui che egli e il suo padrone avrebbero voluto, pure gli piacque di essere stato interrogato in proposito. Soltanto Losinskii si annoiava senza la moglie, e perciò aveva cercato di lavorare più che poteva e aveva dato il primo danaro per il *ticket* che appunto mandava alla moglie in questa lettera. E il *ticket* era appunto quella carta azzurra, che bisognava custodire come la pupilla dell'occhio. Sopra vi era dipinta la locomotiva coi vagoni e il piroscafo. Ciò significava che con questo biglietto ora la Losinskaia andrebbe gratis per terra e per mare: bastava che arrivasse alla città tedesca, Amburgo. Per questo e per altre spese, che vendesse l'isba, la vacca e tutto il resto...

Mentre Losinskaia leggeva la lettera, la gente la guardava e discorreva della forza che può stare in una semplice carta, mercè la quale uno poteva andare in capo al mondo senza che gli costasse un soldo. Certamente, tutti capirono che la detta carta aveva costato parecchio a Ossip. E ciò significava che Ossip non era partito invano, dunque non era impossibile d'incontrare la propria fortuna... E ciascuno pensava: « Ah, se fossi io!...» Lo scrivano comunale tutta una settimana tenne la lettera presso di sè e pensava: « La donna è una stupida, mentre con una carta simile qualcheduno con più testa potrebbe tentare la sorte in America... » Ma sul biglietto era scritto chiarissimamente, benchè non nella nostra lingua: « Missis Katharina, Jossif Losinskii-Ogloblia ». Jossif Losinskii e Ogloblia non era niente, ma era chiaro che « Caterina » era una donna, poi *missis* pure magari significava donna. In una parola, benchè con un grosso sospiro, finalmente l'amico si decise a rendere il biglietto che egli conservava gelosamente.

Losinskaia lo prese, si sedette sulla panca e pianse amaramente. Certo era contenta; ma si piange pure dalla gioia. Poi c'era da lasciare il villaggio natio, e i parenti e i vicini.

(1) Un certo numero di villaggi riuniti sotto la stessa giurisdizione.

Digitized by Google

D'altra parte bisogna notare che la Losinskaia era una donna giovane e bene in polpe. Senza il marito - quante tentazioni! Quante volte il « nemico » le susurrava all'orecchio che Ossip era lontano, che da quelle parti nessuno era mai tornato, che forse i corvi avevano già da tempo sparse le sue ossa per il deserto lontano, ed essa qui sciupava gli anni migliori - nè ragazza, nè vedova, nè maritata. Certo la Losinskaia era una donna di senno e non era facile di sedurla, ma aveva il cuore oppresso - ciò si era visto nel ricever della lettera: la gioia di adesso, il dolore passato, i pensieri segreti e le notti insonni, tutto le era salito alla gola, l'aveva stretta... ed essa cadde svenuta, tanto che il fratello suo Matvei la dovette trasportare in braccio a casa.

E cominciarono le chiacchiere per il villaggio. Ossip Losinskii ha fatto fortuna in America, ed è diventato un personaggio così importante che tutti si consigliano con lui per l'elezione del presidente... I giovanotti cominciarono a frequentare più assiduamente l'osteria, e bevendo birra e idromele facevano chiasso, litigavano, si vantavano. A sentirli, si sarebbe creduto che per San Filippo non vi sarebbe restato più un giovanotto in Losisci... Se Ossip era stato trovato buono ad eleggere il presidente, quante cose di più avrebbero potuto fare gli altri, meglio di Ossip!... Perchè là vi è la libertà!

La libertà! Questa parola spesso si ripeteva nell'osteria dell'ebreo Scelem che stava tranquillamente dietro il banco. A dire la verità, non tutti ne capivano il significato. Ma suonava così bene, e vi si sentiva qualche cosa che faceva parere l'uomo più alto e gli ricordava qualche cosa di confuso, ma piacevole... qualche cosa che era noto una volta agli avi e che talvolta anche i figli facevano finta di capire... Ma, si sa, si parla di tante cose! Presto cessarono di parlarne, e ora forse non ci pensano più, e continuano la solita vita stentata, o forse ne parlano ancora, allo stesso posto.

Però si trovarono due, di quelli che non parlano finchè non fanno... Susurravano fra loro, da solo a solo, e cominciarano a vendere la roba. Vero è che non ce n'era molta da vendere... E a cosa finita si spiegarono: « andiamo con la Caterina di Ossip affinchè non si smarrisca per istrada ».

Uno le era parente prossimo: suo fratello, Matvei-Dislo, il pronipote di Losinskii-Sciuliak, l'ex-gaidamak - uomo di statura straordinaria, dalle spalle larghissime, dalle braccia possenti, dalla bionda testa ricciuta larga come una caldaia, un vero orso della foresta. Si diceva che egli era il vero ritratto dell'avo. Gli occhi però e il cuore, come quelli di un bambino. Non era ancora ammogliato, possedeva una misera casupola e tanta terra che, coricandovisi attraverso, avrebbe avuto le gambe sul terreno di un altro. Parlava poco, rideva raramente. Aveva una vecchia bibbia, ch'egli leggeva volentieri, e spesso pensava qualche cosa tra sè tristamente e come vergognandosi. Non era tra gli intelligenti e i giovanotti spesso lo schernivano, forse perchè, malgrado la sua forza straordinaria, egli non amava litigare.

Aveva un carissimo amico, Ivan Losinskii Dima, un tutt'altro tipo: piccolo di statura, non forte, ma allegro, chiacchierone e di spirito. Dima era muscoloso, mobile, con gli occhi lucenti, la lingua bene appesa, i baffi lunghi che egli portava alla foggia cosacca, rivolti all'ingiù. Non risparmiava nessuno, ma dopo avere risposto per le rime cercava di tenersi vicino a Matvei, giacchè non era abbastanza forte per sostenere una rissa.

Quando si seppe a Losisci, che quei due si preparavano per la partenza, tutti si sentirono a disagio.

Digitized by Google

— Chei dea, Matvei, - dicevano gli amici - di andare in America! Tu sei uno stupido, Svan è debole; in America, persino le oche vi calpesteranno.

Matvei però rispose:

— Lasciamo fare Iddio. Ma io non mi separerò da quei due.

Così partirono tutti e tre...

Non descriviamo il loro viaggio attraverso la tedescheria: dopo tutto la cosa non presentava tante difficoltà; tanto più che nella Prussia incontrarono della gente loro che li pose sulla buona via. Arrivati poi ad Amburgo, corsero difilati al porto, per sapere quando si partiva. Là vedono, i nostri amici, che sulla riva vi è moltissima gente e altra ne arriva e tutti si danno spintoni, come se l'uomo fosse una trave buttata su una via di passaggio. Intanto, da quel posto, due battelli non facevano che trasportare la gente su una delle navi che stava discosta, non potendo approdare. Svan Dima, vedendo ciò, disse per il primo:

— Sapete, quella deve essere proprio la nave per l'America, è immensa. Siamo arrivati proprio in tempo. Andiamo, Matvei, facci strada.

Misero avanti la donna col biglietto e come Dio volle si spinsero fino al limite estremo della banchina, dove pareva che raccogliessero gli ultimi arrivati.

Dio mio, che confusione! chi piange, chi ride, chi si abbraccia, chi strilla, e tutti agitano i fazzoletti. E non vi è faccia non commossa e pochi vecchi non piangono...

E attorno, la lingua straniera che vi sferza le orecchie, incomprensibile e selvaggia come l'onda, che spumeggia sotto i piedi. Con la testa che andava per aria, il cuore che batteva forte e gli occhi fissi davanti a loro, i nostri amici cercavano di non restare indietro, per non rimanere in questa vecchia Europa, dove erano nati, dove avevano vissuto la metà della vita...

A Matvei non riuscì difficile farsi strada e un momento dopo Losinskaia col suo baule stava già sul ponte tenendo in mano il biglietto. Intanto il bastimento emise due fischi stridenti e mentre i nostri si guardavano attorno, echeggiò il terzo fischio: si sentì un gorgoglio così forte sotto i piedi ch'essi ebbero un sussulto e involontariamente indietreggiarono. In questo momento un enorme tedesco, con gli occhi fuor del capo e tutto sudato, quello che più di tutti si dava da fare, scosse la Losinskaia, le strappò il biglietto, lo guardò, glielo mise di nuovo fra le mani, e in men che si dica, donna e baule si trovarono sul bastimento. Subito dopo due marinai, rovesciando Dima, respingendo Matvei, tirarono dentro il ponte.

I nostri corsero verso il tedesco:

— Per amor di Dio! - gli gridò Dima - quella è nostra sorella e noi vogliamo partire insieme.

Dima pensava di giuocare di furberia, dichiarandosi fratello carnale della Losinskaia, ma inutilmente: il tedesco non capiva un acca. Intanto il bastimento si allontanava con la Caterina, che gridava tanto forte che la sua voce copriva persino tutte quelle voci tedesche.

I due amici trassero tutto il danaro che avevano addosso, lo chiusero nella palma della mano; Matvei si mise di nuovo a lavorare coi gomiti, e giunsero alla banchina, donde con un piccolo sforzo avrebber potuto ancora saltare sul bastimento; mostrarono il danaro al tedesco, affinchè egli non credesse ch'essi volevano in tre partire con un biglietto solo. Dima persino prese di nascosto una monetina e gliela mise in mano, che poi chiuse egli stesso per paura che non gli cadesse e gli accennò il bastimento

Digitized by Google

e la donna, che dalla paura e dal piangere cominciava a perdere la voce... Niente!

E' vero che il tedesco non gittò la moneta e anzi disse qualche cosa d'amabile; però quando i due fecero due passi indietro per poter meglio fare il salto sulla imbarcazione, egli fece segno ai due marinai, e costoro, certo avvezzi a queste prodezze, si assicurarono subito dei due miseri.

— Matvei, Matvei, – gridò Dima – acconciali come sai fare tu!

Ma in questo momento furono respinti entrambi, e Dima cadde colle gambe in aria. Quando si rialzò, il bastimento filava già lungo la banchina, girando la ruota, mandando spruzzi di qua e di là: la coda del fumo aveva già lambito i visi della gente che tardava a disperdersi: apparve la faccia piangente ed impaurita della Losinskaia ancora un momento, e tra la banchina e il bastimento si formò una striscia d'acqua larga due o tre *sajens*. Le ruote girarono più speditamente, la striscia si allargò per dieci, venti sajens, e il bastimento si faceva sempre più piccolo, sparendo nella nebbia, sotto il cielo bigio, pel fiume torbido... I nostri amici guardavano stralunati, come esso si avvicinava alla nave immensa, dalla quale calarono qualche cosa come una striscia fine, fine; ma presto si coprì di gente, che, come tante formiche, salivano. Quindi la grande nave pure mandò fuori un gran fiotto di fume nero, muggì come un grosso bue in mezzo alle vacche e si mosse lentamente pel fiume tra le piccole navi che gli cedevano il posto.

Matvei e Dima a stento rattenevano le lagrime, seguendo collo sguardo la mole immensa che portava via la povera donna sola sola nella lontana America. La folla cominciò a diradarsi, quando il tedesco, dopo essersi tolto il cappello e asciugato il sudore, si avvicinò loro e sorrise, tendendo la mano a Matvei. Come si vede, non era uomo da serbare rancore: finito il suo compito, egli cambiò i modi e certo voleva ringraziare per la mancia.

— Guarda un po' - gli diceva Dima. - Ora sei gentile, ma pensa che cosa hai fatto: ecco che la sorella è partita sola. Vai al diavolo!

Egli sputò e adirato voltò le spalle al tedesco.

Il piroscafo intanto si allontanava sempre più e non soltanto la Losinskaia, ma esso stesso era appena visibile in mezzo alla nebbia; gli uomini si sentirono un nodo alla gola.

— Sei un cane! – disse Matvei al tedesco.

— Sì, parlagli, chè non ti capisce - l'interruppe con rabbia Dima. - Se invece al momento opportuno gli avessi dato un pugno, come te lo diceva io, forse in un modo o in un altro ora saremmo sulla nave. Là poi, nell'acqua non ci avrebbero gittati! Vedendo poi che la sorella ha un biglietto...

— Chi lo sa? - rispose Matvei, grattandosi la testa. - A dirti il vero, dare un pugno non è una cosa difficile, ma mai in vita mia ho trovato che ciò menasse a qualche cosa di buono; credi a me, che la mancanza deve essere stata da parte nostra. Spettava a te di pensare; non per niente hai fama d'intelligente.

Come spesso accade, uno cercava di buttare la colpa sull'altro. Dima diceva, che bisognava aiutarsi col pugno, Matvei che la colpa era di Dima, mentre il tedesco, sorridendo ad entrambi, cavò di tasca la monetina, la mostrò ai due amici, - si vede che era uomo di coscienza: sapeva di non meritare la mancia - disse « Shnaps », e indicò l'osteria.

« Shnaps » si capisce in tutte le lingue. Dima guardò Matvei, Matvei guardò Dima e disse:

Digitized by Google

— Non c'è che fare. Bisogna andare. A piedi, certo, per l'acqua non si va, e intanto, chi sa, forse si potrà trovare qualche cosa da quel maledetto tedesco.

Andarono. Dietro il banco stava un vecchio con barba e capelli ritti come setole. Appena i nostri amici scorsero un uomo così ispido, in mezzo ai tedeschi lindi e lisci, parve loro di conoscerlo. Dima disse piano:

— Deve essere un ebreo di Minsk o di Mohilev.

Aveva indovinato. Dopo scambiata qualche parola col tedesco, l'oste portò quattro *schops* di birra (il quarto per sè) e cominciò a discorrere. Diede dello stupido ai due e disse che la colpa era tutta loro:

— Bisognava andare all'angolo della strada, dove sulla porta è scritto: « Billetenkasse ». *Billeten*, anche uno stupido capisce che significa « biglietto », e *Kasse* significa « cassa ». Voi invece fate come le pecore, che non sapendo aprire la porticina, salgono sulla siepe.

Matvei chinò la testa e pensò: « Dice la verità; non conoscendo la lingua l'uomo è come un cieco o un bambino ». Dima forse pensava lo stesso. ma essendo pieno di sè diede con lo *schop* un colpo sulla tavola e disse:

— Quando finirai di ingiurarci, vecchio? Porta piuttosto un altro *schop* per ciascuno e di' che cosa ci sarebbe da fare ora.

A tutti piacquero queste parole: si vedeva che erano da uomo per bene. Il tedesco battè Dima sulla spalla e l'oste portò altri quattro *schops*.

— Dunque in che modo potremo raggiungerla? - domandò Dima.

— Corrile appresso, forse la raggiungerai - rispose l'oste. - Credi forse che per mare sia come nei campi, sul carro? Ora dovete aspettare otto giorni, quando partirà un altro bastimento cogli emigranti. Se poi volete pagare qualche cosa di più, presto parte un grosso piroscafo, dove, in terza classe, va molta gente, dalla Svezia e dalla Danimarca, per andare a servizio in America. Perchè dicono che gli Americani sono gente fiera ed amante di libertà, perciò non vanno a servire per le case. Le giovani svedesi e danesi in uno o due anni si fanno un bel peculio.

— Forse sarà troppo caro... - disse Dima; ma Matvei s'interpose:

— Per amor di Dio! Come fare ad aspettare tanto tempo la Caterina? Si consumerà in lagrime, poveretta!

Matvei pensava che in America, sulla banchina, sua sorella starebbe come nel villaggio natìo presso il traghetto, seduta sulla riva, col fagotto accanto, a guardare il mare e a piangere.

Passarono la notte dal concittadino, il quale al mattino li raccomandò ad un giovane svedese, che li accompagnò alla banchina, comprò i biglietti, li accomodò sul piroscafo, e a mezzogiorno i nostri Dima e Matvei Losinskie lasciarono Amburgo alla ricerca della Losinskaia Ogloblia.

III.

Passò un giorno, ne passò un altro. Il sole calava nel mare da una parte; al mattino si levava dall'altra. Frangesi l'onda, passano le nuvole, i gabbiani seguono la nave, si posano sugli alberi, poi, come strappati dal vento, si agitano nell'aria come tanti pezzetti di carta bianca, quindi restano indietro e spariscono ritornando alla terra europea, che i due hanno lasciata per sempre. Matvei Losinskii li segue collo sguardo e sospira.

— Pure il gabbiano - pensa egli - ha paura di andare lontano, e noi dove andiamo?

Digitized by Google

E si leva davanti ai suoi occhi la foresta d'abeti, col fiumicello che scorre allato; sul fiumicello le povere casupole coi tetti di paglia. E gli pare che con gioia ritornerebbe alla miseria di prima.

Intanto il mare con un rumore sordo batte contro i fianchi della nave e le onde si alzano come tante montagne per poi ricadere con fracasso e con gemito sordo, come chi minaccia e si lamenta insieme. La nave s'abbassa, s'abbassa, pare lì lì per affondarsi, poi si rialza scricchiolando. Piegano e scricchiolano gli alberi, sibila il vento nella attrezzatura, e la nave cammina; il gaio sole dà il cambio alla notte profonda, si addensano le nuvole nere, la tempesta si scatena sull'oceano e i fulmini cadono sull'acqua agitata, e la nave cammina sempre....

Matvei Dislo parlava poco, ma pensava: pensava delle cose che non avrebbe potuto esprimere con parole. E mai la sua grossa testa aveva albergato tanti pensieri confusi e bui come queste nuvole e queste onde. profondi e incomprensibili come questo mare. Questi pensieri nascevano e morivano nella sua testa ed egli non avrebbe potuto e non cercava neppure di ricordarseli; ma chiaramente sentiva ch'essi agitavano qualche cosa nel più profondo dell'anima sua, ed egli non avrebbe potuto dire che cosa...

Verso sera l' ombra scendeva sull' oceano, il cielo impallidiva, mentre le creste dell'onde si accendevano di un chiarore particolare... Prima di tutto Matvei notò che l'onda tagliata dalla prua acuta pareva troppo bianca nel buio sceso da tempo sul mare. Egli si chinò, guardò l'acqua profonda e rimase stupito... L'acqua sotto la nave luceva e in essa si accendevano e si spegnevano pallidi fuochetti che ora salivano su, ora sparivano di nuovo nella misteriosa e terribile profondità... E pareva a Matvei che tutto ciò vivesse: e la nave che camminnava e il muggito lamentevole e lo scroscio dell'onda e il movimento dell'oceano e il silenzio misterioso del cielo... Fissava l'acqua e gli pareva che qualcuno di là lo guardasse pure, qualcuno sconosciuto, meravigliato, spaventato e scontento... Da secoli il mare vive la sua vita, da secoli si alzano e si abbassano le onde, da secoli canta il mare la sua propria canzone, una canzone incomprensibile all'orecchio umano, e da secoli là in fondo tutto vive d'una vita propria a noi ignota. Ed ecco che ora in mezzo a tutta questa secolare armonia, in questo movimento continuo di tante vite s'introduce il regolare e insolente cammino della nave... E la canzone del mare fremette e cambiò di tono e le onde furono tagliate e smontate e qualcuno in fondo tese l'orecchio al cammino del mostro immane, venuto dal mondo sconosciuto.

Certo Losinskii non avrebbe saputo tradurre tutto ciò in parole, ma sentiva la paura davanti al mistero del mare. E gli pareva che mentre egli con spavento guardava da sopra, qualcuno con terrore guardasse da sotto: guardava e si sdegnava e mandava i suoi messi muniti di fiammelle. Questi salgono su, girano di qua e di là, osservano, si comunicano le cose vedute, ma alla fine ritornano tristi nel vortice ignoto non avendo capito niente... E intanto la nave corre sempre verso la propria meta...

Molti erano i pensieri di Matvei in quelle ore: peccato però ch'essi si levassero e si disperdessero come le onde: senza lasciare traccia, senza prendere corpo, s'accendevano e si spegnevano come le fiammelle nel fondo del mare.

Pure egli diceva di poi, che mai avrebbe dimenticato il mare:

— L'uomo pensa a tante cose diverse in mare - mi diceva egli: - pensa a Dio, a sè, alla terra, al cielo.. pensa pure alla vita e alla morte...

Digitized by Google

E dagli occhi si vedeva che una fiammella cercava di farsi strada dal fondo di questa anima semplice e buia. Il mare vi aveva lasciato la sua impronta. Difatti la sua anima si agitava come il mare: talvolta gli occhi gli si riempivano di lagrime: talvolta pure - è ridicolo dire - egli, l'uomo grosso e pesante, aveva voglia di spiccare il volo e di andare come vanno i gabbiani, che ora cominciavano ad apparire già dalla riva americana...

Andare sulle ali, là dove tramonta il sole, dove vive la gente buona e felice... Di poi Losinskii mi diceva che mai a casa sua, nè quando andava dietro l'aratro, o alla fiera, o perfino in chiesa aveva avuto pensieri simili...

Forse perchè ora aveva tanto tempo libero...

Il terzo giorno del viaggio, salendo sul ponte, egli vide dinanzi un bastimento. Dapprima gli parve che una minuscola nave si fosse impigliata nella attrezzatura del piroscafo che lo portava; ciò avveniva però perchè l'aria limpida e trasparente ravvicina tutto e attorno, oltre l'acqua, non vi era niente altro. Il veliero ingrandiva sempre, e quando arrivò fino a loro Losinskii vi scorse gente allegra che rideva e salutava, come se non avesse a che pensare e come se la sua vita scorresse facile e gaia, pari alla nave col vento in poppa...

Un'altra volta, mentre si rullava forte, egli vide un bastimentino simile a quell'altro: tutto coricato sul fianco, volava come un uccello. Lo onde si levavano e ricadevano e Losinskii e i suoi compagni col cuore stretto guardavano come la navicella ora spariva, ora riappariva sulla cresta dell'onda e la sua vela, simile all'ala del gabbiano, sfiorava la schiuma; ma essa camminava, camminava sempre... Matvei pensava che quelli dovevano essere Americani: gente ardita, per Dio! Ed egli, semplice e misero contadino, andava da loro... chissà come lo avrebbero accolto?... Ed egli stesso come sarebbe stato tra una diecina d'anni?... Gli pareva già ch'egli non era più quello che andava dietro l'aratro a Losisci. Già il fatto che egli ha visto quella immensa distesa del mare, quelle navi, quella gente curiosa ed estranea... ch'egli ha guardato nel fondo del mare, che l'anima sua ne ha intuito il mistero... e poi tanti altri pensieri... tutto ciò lo faceva già un altro uomo.

Ed egli fissava l'orizzonte azzurro e la cortina delle nebbie marine, come per cercare laggiù il suo posto e il suo avvenire...

In uno di questi momenti, quando pensieri e sentimenti finora ignoti si levavano dal fondo della sua anima oscura, come tante fiammelle dal fondo del mare, egli andò in cerca di Dima.

— Senti, Dima, - gli chiese - come credi... che cosa è quella loro libertà?

Ma Dima lo mandò al diavolo. Gli è perchè il povero Dima si sentiva molto infelice. Quando il vapore rullava ora a destra, ora a sinistra, ora dalla prua alla poppa, ora viceversa, e pareva che il cielo fosse lì lì per rovesciarsi sul mare, mentre un minuto dopo il mare pareva volesse salire al cielo, al povero Dima la testa girava maledettamente ed egli ogni momento si avvicinava al parapetto e vi si abbandonava con la testa all'ingiù, come uno straccio, appeso lì per asciugarsi; ovvero gridava che quel mare infame lo vuoterebbe tutto, e implorava in nome di Dio che il bastimento approdasse in qualche isola, non importa se abitata da selvaggi, e lo sbarcasse. Dapprima Matvei si meravigliava che Dima avesse spiegato un carattere così capriccioso, ma poi vide che a molta gente per bene e persino alle signorine svedesi e danesi che andavano in America per impiegarsi come cameriere e cuoche succedeva lo stesso che a Dima, e come

Digitized by Google

Dima, esse restavano appoggiate ai parapetti. Allora Losinskii capì che era cosa naturale sull'Oceano... Egli stesso si sentiva qualche volta a disagio e niente più; Dima invece – uomo nervoso – malediva sè, Ossip e Caterina e la nave, e chi l'ha inventata e tutti gli Americani, persino quelli non nati ancora... Talvolta era pronto anche a bestemmiare... ma si tratteneva, giacchè in mare ciò non era tanto facile quanto in terra...

Eppure l'idea della libertà non dava tregua a Matvei: già ad Amburgo, discorrendo con l'oste ebreo, gli aveva chiesto:

— Dite, ve ne prego, che cosa è quella libertà, che a dire della gente, vi è colà?

— Ah! Si sgozzano l'un l'altro, ecco la libertà!... – aveva risposto l'altro adirato. – D'altronde – aveva aggiunto, bevendo la sua birra – pure da noi si fa lo stesso. Perciò, per dire la verità, non capisco perchè certi semplicioni hanno bisogno di andare in America, per essere scorticati.

— Mi pare d'indovinare di chi parlate... - aveva detto allora Dima.

— Non parlo di nessuno in particolare - aveva risposto l'ebreo evasivamente: - dico soltanto che in questo mondo chi ha sgozzato l'altro ha ragione... quello poi che sarà all'altro mondo lo vedrete un giorno voi stessi... Non credo però che ci si guadagnerà molto.

Si vedeva che l'oste aveva avuto molti dispiaceri nella sua vita.

La sua risposta non piacque ai Losinskie, e ne furono persino offesi. Che la gente si faccia del male l'uno all'altro dappertutto, può darsi, - pensavano essi - ma certo che la libertà è un'altra cosa. Dima aveva deciso di rispondere per le rime.

— Dappertutto è così: come tu agisci, così ti si rende: uno grasso sta bene pure su una tavola, mentre uno magro si sente a disagio anche su di un letto di piume. Un uomo più ispido di te, poi, non l'ho mai visto...

In questo modo agro-dolce era finita allora la conversazione...

Ora sulla nave c'era pure un czeco, uomo non giovane, punto allegro, ma piacevole. Andava chiamato dal figlio, che aveva fatto fortuna in America. Egli, però, diceva che avrebbe preferito che il figlio avesse la fortuna in Europa, per non lasciare la patria. La lingua czeca è di stirpe slava. Un polacco poteva credere ch'egli parlava in polacco; un russo, in russo. I nostri di Losisci parlavano un dialetto della Volynia: un dialetto nè russo, nè polacco e neppure piccolo russo, ma che somigliava a tutte queste lingue. Era quindi facile ad intendere, soprattutto per Dima, che era intelligente assai, quando gli mancavano le parole, egli si aiutava coi gesti, di modo che presto quei due divennero amici. Il czeco poi parlava tedesco, i tedeschi capivano l'inglese, così che quando cadeva il vento e il tempo si rasserenava, i passeggieri di terza classe, rinfrancati alquanto, si riunivano sulla coperta di prua: il lungo ungherese cominciava a suonare la zampogna, il giovane tedesco il violino, mentre la gioventù invitava a ballare le signorine svedesi e danesi. Lontano lontano sull'Oceano si sentiva la musica, e l'onda pareva che cantasse giocando con la schiuma che spingeva su, e i delfini saltellavano, accompagnando la nave; e uno si sentiva allegro e triste insieme. Allora Dima e lo czeco si sedevano in un cantuccio con un tedesco e qualche inglese e Dima imparava. L'inglese diceva al tedesco, il tedesco al czeco, e costui traduceva il tutto a Dima; naturalmente, prima di tutto egli imparò a contare in inglese, poi seppe come si dice il pane, l'acqua, l'aratro, il cavallo, il pozzo, la chiesa...

Egli cercò d'istruire pure Matvei, ma questi imparò solo come si dice in inglese *three*, perchè così lo diciamo pure noi. Dima poi domandò all'inglese che cosa era « la libertà », e costui gli spiegò che era

Digitized by Google

una statua di rame che avevano posto su di un'isola. Essa sta al di sopra delle case e delle chiese più alte, con una mano alzata, e nella mano una fiaccola così immensa, che illumina il mare a grande distanza: dentro vi è una scala e si può salire nella testa, nella mano, persino in cima alla fiaccola. La sera si accende il lume nella fronte e attorno alla fiaccola, ciò che produce una luce, come se fosse una luna... e anche più vivida. E questa donna di rame si chiama « la Libertà ».

Dima riferì questo discorso a Matvei, ma ad ambedue parve che non poteva essere così... perchè uno dice : « si sgozzano », e l'altro : « una figura che risplende ». Matvei intanto pensava sempre all'avo Losinskii-Sciuliak, che gli aveva regalato la Bibbia. Il vecchio era morto quando lui era ancora bambino: ma Matvei ricordava i suoi racconti confusi del passato, delle guerre, del Zaporogie, là, lontano, nelle steppe del Dnieper... E ora come un ricordo di uno strano sogno raccontato dall'avo, gli si levava davanti uno spazio immenso e una libertà selvaggia, sconfinata... « E se s'incontra un tartaro, o qualche altro... allora raccomandati a Dio », rammentavangli le parole dell'avo... Dunque, pensava, anche allora « si sgozzava ». Poi si ricordò che prima il popolo era soggetto ai *pans* (1). Indi venne la libertà... Ma non la vera. E la testa gli girava, i pensieri s'intorbidivano, mentre la questione restava sempre insoluta.

IV.

Il settimo giorno si levò con una nebbia così fitta che la prua del bastimento pareva conficcata in una muraglia bianca, e si vedeva appena il movimento delle onde. Due o tre volte la nave incontrò delle alghe e Matvei credeva che l'America fosse vicina. Ma Dima seppe dal suo czeco che quello era proprio il centro dell'oceano, e che non lontano di lì, più al sud, vi era una secca. Contro quella secca battevano due correnti, una calda venuta dal sud, l'altra fredda partita dal nord; s'incontravano alla secca e ripartivano ciascuna per la sua strada. Perciò in quel posto vi era sempre una fitta nebbia. Il piroscafo camminava piano e la sirena mandava un sibilo lamentevole, mentre la muraglia di nebbia ripercuoteva il suono come l'eco nella folta foresta. E l'angoscia s'impadroniva di tutti.

In quei giorni un uomo morì a bordo. Dicevano che si era imbarcato malato; il terzo giorno peggiorò, e lo misero in una cabina separata. Là andava ad assisterlo sua figlia, giovinetta, e Matvei ogni volta che la vedeva piangere provava una stretta al cuore.

Finalmente, mentre la nave procedeva piano nella nebbia, si disse tra i passeggeri che il malato era spirato. E difatti tutti ebbero la sensazione della morte... I passeggeri ammutolirono, il medico era serio e tetro, il capitano si consigliava col secondo...e l'indomani il mare gli fu di sepoltura. Ravvolto in un drappo bianco, con pesi ai piedi e dopochè un uomo, in un lungo soprabito nero, con un largo colletto bianco, - Matvei pensò che costui non aveva punto l'aria di un prete - lesse la preghiera, il corpo fu posto su di una tavola e calato in mare. In mezzo a un silenzio sepolcrale, si sentì un tonfo e nello stesso tempo una giovinetta si precipitò verso il parapetto e Matvei sentì : « Padre, padre! » pronunziato nella lingua natia. Intanto, la nave, rimessasi in movimento, aveva già lasciato il posto e le onde si confusero colla bianca nebbia. Dell'uomo non rimase neppure la

(1) Signori polacchi.

Digitized by Google

traccia. La nebbia dietro, la nebbia davanti, e in mezzo la sirena che gemeva e pareva piangere sul triste destino umano...

Presto, però, altri avvenimenti fecero dimenticare questa morte. Lo stesso giorno una piccola barca a vela per miracolo non andò sotto al vapore. La gente che stava dentro agitava i cappelli e rideva alla distanza di 5-6 sajens. Avevano giubbe di tela incerata e curiosi berretti.... Un'altra volta la cosa fu più seria. In pieno giorno, certo sembrò al capitano di scorgere qualche cosa nella nebbia lattea. Il vapore si fermò, poi indietreggiò, come per fuggire qualcuno che si moveva nella nebbia. Poi si restò in attesa. D'un tratto Losinskii vide levarsi in alto come una nuvola dagli orli scintillanti; l'aria divenne più fredda e si levò il vento. Il vapore girò e pian piano, come di nascosto, si spinse a sinistra. A destra poi, non una nuvola, ma un *iceberg*. Losinskii non credeva ai suoi occhi che potesse esistere una così grande montagna di ghiaccio puro. Ma anche gli altri la videro. Sul vapore si fece un gran silenzio, l'elica stessa lavorava più piano, con maggiore cautela. E l'*iceberg* camminava, dondolandosi lievemente, poi ad un tratto sparì, come se si fosse squagliato nel latteo vapore. I nostri due losisciani e il czeco si tolsero il berretto e fecero il segno della croce.

I tedeschi e gli inglesi non hanno il costume di farsi il segno della croce. Ma essi pure credono in Dio e pregano e quando il vapore si rimise in cammino, il giovane signore in soprabito nero e colletto bianco (chi avrebbe detto quello un prete?) si mise in piedi alla prua e cominciò a pregare ad alta voce. La gente che gli stava attorno pregava con lui e cantava, e i canti sacri si confondevano col sibilo stridente e lamentevole della sirena, che di nuovo mandava i suoi avvertimenti, e la cortina della nebbia rispondeva di nuovo, solo in tono più lamentevole e cupo...

Il mare intanto si acquietava e lambiva dolcemente i fianchi della nave, come per domandare perdono agli uomini...

Le donne piangevano e tardavano a calmarsi. Losinskii soffriva sopratutto per la giovane orfana, che stava discosta e piangeva, come una bambina, coprendosi la faccia con un angolo del suo scialle di lana. Senza sapere quello che faceva, egli le si avvicinò, e mettendole sulla spalla la mano pesante disse:

— Non giova piangere, piccina, Iddio è misericordioso!

La ragazza alzò gli occhi celesti, guardo Losinskii e rispose:

— Eh! Come non piangere?...Vado sola in terra straniera. A casa mi morì la madre, qui il padre: in America ho due fratelli, ma dove, non lo so... Pensate quale è il mio destino!

Losinskii la guardò e non rispose. Non amava parlare senza fondamento, tanto più che il destino di lui pure era oscuro. Soltanto da quel giorno, qualunque cosa egli facesse e in qualunque posto ei si trovasse, egli pensava sempre alla ragazza e la seguiva cogli occhi. E fu allora che Matvei disse fra sè e sè:

— Se mi riesce di trovare la mia sorte in quel mondo vasto e ignoto, la mia sorte sarà pure la tua, piccina, giacchè l'uomo ha bisogno di amare e di aver cura di qualcuno, sopratutto in terra straniera.

V.

Al dodicesimo giorno la gente cominciò a radunarsi sulla prua, come tante formiche sopra un pezzo di legno quando il vento lo spinge sulla riva di un ruscello straripato. Da ciò i due amici capirono che la terra ame-

Digitized by Google

ricana fosse vicina. Difatti, Matvei, che aveva la vista acuta, vide pel primo levarsi al di sopra del mare un ago bianco, che maggiormente delineandosi apparve essere un faro.

Le onde erano continuamente solcate dalle barche a vela così detta latina, dai battelli candidi con le finestre come nelle case, da altri bastimenti mai visti dai Losinskii. Più in là, nella nebbia azzurra, cominciò a delinearsi qualche cosa, apparve una fila di lumi, alberi. Erano le isole con una lunga spiaggia coperta di sabbia bianca; qualche cosa vi faceva un rumore indiavolato, e da un alto camino usciva un denso fumo nero.

Matvei alzò gli occhi e laggiù, al di sopra degli alberi più alti delle più grandi navi, vide una immensa figura di donna col braccio alzato. Nella mano teneva una fiaccola che protendeva a tutti quelli che dall'Europa arrivano per il golfo alla grande terra americana.

Il vapore procedeva piano, in mezzo ad altri vapori, i quali, pari agli scarabei d'acqua, solcavano continuamente il golfo. Il sole era al tramonto. Intanto la città appariva sempre più grande, i lumi si moltiplicavano e disordinati si muovevano e s'incrociavano, tremolavano nell'acqua riflettendosi alto nel cielo. Il cielo si oscurava: però nell'aria si delineava ancora chiaramente la fine rete d'un ponte gigantesco, mai visto.

Case altissime di sei, sette piani erano rannicchiate giù, sotto il ponte: sulla riva i camini delle fabbriche non arrivavano sino ad esso, che signoreggiava sopra l'acqua, lanciato da una riva all'altra; immensi vapori gli passavano sotto, come tante insignificanti barchette, giacchè quello è il più gran ponte del mondo... Questo a destra. A sinistra, poi, proprio vicino si levava la figura muliebre e in fronte ad essa, rivaleggiando ancora cogli ultimi raggi del tramonto che si spegneva in cielo, si accendeva il diadema dorato, mentre una ghirlanda di lumi splendeva nel braccio alzato...

Il cuore di Matvei era pieno d'angoscia. Ora soltanto egli capì che cosa era l'America, sulla riva della quale egli credeva d'incontrare la sorella. Egli si aspettava di vederla lì col suo fagotto a fianco. « Dio mio! Dio buono! - pensava egli - ma l'uomo qui è come un ago in mezzo all'erba, o come una goccia d'acqua caduta nel mare ».

Il vapore già da due ore era in vista della terra, in vista delle banchine e dei fabbricati, e la città continuava a spiegare lungo il golfo, altre file di strade, di case, di lumi...

E dalla riva, attraverso il rumore della macchina, si sentivano mille voci disparate. Ora pareva che qualcuno immenso e stanco respirasse forte, che un altro si lamentasse, si arrabbiasse, un terzo si voltasse e rivoltasse gemendo... Ora di nuovo tutte queste voci si fondevano in una, e pareva sentire il vento rumoreggiare nella steppa.

Matvei andò in cerca di Anna, la giovinetta che aveva conosciuto nella traversata, e le disse:

— Tienti, piccina, dietro me e a Dima. Vedi che cosa si fa qui in questa America! Che Iddio ci aiuti!

La ragazza gli afferrò la mano e prima che Matvei confuso avesse tempo di reagire, essa la baciò, giacchè la poverina era forse più sgomenta del suo nuovo amico.

Il vapore si arrestò e fino al mattino seguente nessuno scese a terra.

I passeggeri rimasero fino a tardi in coperta, poi la maggior parte si ritirò per dormire. Non dormivano però quelli, i quali, come i Losinskii, erano pieni d'angoscia davanti al destino ignoto della terra straniera. Dima però si addormentò pel primo. Anna rimase a lungo seduta presso

Digitized by Google

Matvei e di tanto in tanto si sentiva la sua voce sommessa e paurosa. Losinskii taceva; poi pure essa si addormentò, la testa stanca china sul suo fagotto. Matvei invece non chiuse occhio, finchè non si spense la luce nella fronte della statua, e non si vide il riflesso dell'alba sull'acqua smossa dai vapori che tornavano dal lungo lavoro notturno.

L'indomani mattina salirono sul vapore i doganieri americani, fecero firmare una carta, mentre la nave veniva pian piano tirata nel porto. Era quasi doloroso vedere come quel gigante marino stava ora sull'acqua, inerte: pareva un morto, mentre un bastimentino da niente gli si affaticava attorno, come una formica viva attorno ad uno scarabeo morto. Ora lo tirava per la poppa, ora per la prua, fischiando, sibilando, girando attorno sempre...

Il porto era un immenso *hangar* come tanti altri sulla riva. Erano tutti in fila, brutti, immensi e tetri. Solo in un *hangar* vi erano molti americani, che urlavano, fischiavano, e gridavano « hurrah ». Matvei vi gettò uno sguardo con l'ultima speranza di trovarvi la sorella, e fece con la mano un gesto disperato... Finalmente il vapore si arrestò.

Un marinaio, agile come un diavolo, salì proprio sotto la tettoia e per un momento rimase sospeso nell'aria con la scala che applicò al vapore. E la gente cominciò a scendere sulla terra americana...

I nostri si sentivano tristi... Scesero pure essi, giacchè non si poteva eternamente rimanere sulla nave, benchè, a dire la verità, Matvei trovasse che ivi si stava meglio. Si navigava senza pensare a niente... Attorno il cielo, le nuvole, il mare, e il vento libero, e davanti, al limite di questo mare, veniva quello che Iddio avrebbe voluto. Ora invece, ecco la terra, ma che cosa ha portato essa con sè...?

All'incontro di ciascuno qualcuno era venuto: tutti si baciavano, si abbracciavano, piangevano. Nessuno però era venuto incontro ai nostri losisciani: essi sono soli a cercare la sorte ignota loro.

Dove sta essa, da che parte cercarla, da che parte voltarsi, chi lo sa! E restavano lì ritti in piedi, nelle loro giubbe bianche con le grosse scarpe, gli alti berretti di pelo di montone, con un grosso bastone fra le mani, un bastone tagliato dalla canna natia, sul fiume natio: stavano ritti, come sperduti, e la ragazza col suo fagottino si stringeva a loro.

VI.

— Un ebreo! Che mi fulmini Iddio, se quello non è un ebreo! - disse ad un tratto Dima, indicando un signore dal cappello rotondo e dalla giacchetta troppo corta. E benchè presso di lui si tenesse un signorino vestito tutto a nuovo e con nessun segno particolare al popolo d' Israele, pure Matvei si persuase subito che doveva essere certo un ebreo e un ebreo loro compatriotta, da Mohilev o Gitomir, da Minsk o Smolensk; pareva tornato or ora dal bazar, soltanto vestito alla foggia tedesca.

Si sentirono felici, come se avessero incontrato un parente. L'ebreo pure, appena scorse le giubbe bianche e i berretti di pelo, si avvicinò per salutarli:

— Bene arrivati. La vostra salute, signori? Capii subito che mi trovavo in presenza di compatriotti.

— Vedi bene, - disse Dima con aria trionfante - lo dissi io? Che brava gente è quella! L'avete sempre lì al momento opportuno. Buon giorno, signor ebreo, non so come chiamarvi.

Digitized by Google

— Ah! Prima mi chiamavano Boruch - Berco come si dice da noi: - ora sono Bork, mister Bork, ai vostri comandi - disse l'ebreo e tutto fiero si lisciò la barba.

— Vedete un po'! Ebbene, senti Berko...

— Mister Bork - corresse l'ebreo con maggiore fierezza.

— E vada per *mister* che ti pigli... Dunque dove si trova qui una locanda, sai, ma che non sia troppo cara, nè troppo brutta. Perchè devi sapere... E' vero che noi portiamo le *svitke*, ma proprio contadini non siamo... Poi vedi tu stesso che abbiamo con noi una ragazza...

— Credete che non sappia distinguere con chi ho da fare? - rispose mister Bork con grande politica. - Che cosa pensate di me?... Che mister Bork è uno stupido? Ch'egli non conosce la gente?... Però sapete che cosa vi dirò? Siete proprio fortunati d'esservi imbattuti subito in mister Bork. Io non vengo qui tutti i giorni, e perchè ci verrei tutti i giorni?... Intanto da me troverete subito un buon alloggio, e per la signorina vi sarà una camera separata, assieme colla mia figlia.

— Ah! Vedete come la va bene - disse Dima e guardò tutti con un'aria come se fosse stato lui che avesse inventato questo mister Bork. - In tal caso, conducici alla tua locanda.

— Il vostro bagaglio?...

— Che bagaglio! A dirti la verità, eccolo tutto con noi.

— Hum! non è molto... John! - chiamò egli il giovine, che seppero essere suo figlio. Perchè resti lì, come uno stupido? *Take the luggage of miss.*

Il giovane non era superbo. Alzò civilmente il cappello salutando, poi afferrò il fagottino di Anna, e tutti si posero in cammino. Traversarono una strada ed entrarono in un'altra che parve una caverna ai nuovi arrivati. Le case erano alte, oscure, le porte strette: di più, alla metà della altezza delle case, vi era una impalcatura che nascondeva il cielo...

—Ah Dio! Ah! Santa Maria! - esclamò ad un tratto Anna spaventata, ed afferrò Matvei per la mano.

— Che ogni creatura lodi il Signore - disse fra sè Matvei; - che cosa è questo però?

— Eh, eh! di che cosa vi spaventate? - disse l'ebreo. - Non è che il treno. Andiamo, via!... esso fa la sua strada, noi faremo la nostra. Esso non ci toccherà, neppure noi lo toccheremo. Intanto questo è un paese, dove bisogna stare attenti...

E mister Bork andò avanti. I nostri lo seguirono ma loro malgrado, giacchè i pali attorno tremavano, la strada risuonava e lassù, proprio sopra le teste loro, correva un treno a tutta velocità. Guardavano a bocca aperta mentre esso, torcendosi come un serpente, svoltò l'angolo, quasi sfiorando le finestre delle case, poi di nuovo corse per aria, ora dritto, ora serpeggiando... I nostri, abituati solo al rumore della foresta natia, al susurro delle canne sul calmo fiumicello Losovaia e allo scricchiolio delle ruote nella steppa, credevano di essere capitati nell'inferno. Le case... il berretto cade dalla testa, a volerne abbracciare l'altezza. Dietro, gli alberi delle navi appaiono come una foresta dopo l'incendio; sopra il cielo affumicato e per di più nascosto dal binario della ferrovia aerea, grazie alla quale giù per strada regna un crepuscolo eterno. Davanti, non si vede altro, da una via all'altra, che di nuovo il treno, e tutta l'aria è piena del russare, del gemere, del fischiare delle macchine.

— Gesù buono! - balbettava Anna, pallida come una morta.

Digitized by Google

Matvei si masticava un baffo, mentre Dima camminava a testa bassa, piegato sotto il peso del suo fagotto. Dietro a loro correva una folla di monelli, qualche volta neri, come uno stivale lucidato: i vispi diavoletti saltavano loro attorno, ridevano, e uno più grandicello buttò in faccia a Dima la scorza di un frutto.

— Ah! Ma in questo modo ogni pazienza si perde - disse Dima posando per terra il fagotto.

— Senti, Berko...

— Mister Bork - corresse l'ebreo.

— Che cosa fa la polizia da voi, mister Bork?

— Che v'importa della polizia? - rispose l'ebreo scontento. - Perchè la volete disturbare con simili inezie? Questo non è il paese dove per ogni piccola cosa si chiama la polizia...

— Certo è questo che qui si chiama « libertà... » - disse Dima mordace. - Si butta in faccia a un cristiano la scorza d'un frutto. È la liberta... Dunque, se vi è qui tanta libertà senti Matvei, dai a questo avanzo di galera un buon pugno, forse ci lascerà in pace.

— No, per carità, non lo fate - implorava Berko, al nome del quale bisognava ora aggiungere sempre la parola « mister ». - Presto arriveremo, è proprio vicino. Essi, poi, lo fanno... come dirvi..? Dispiace loro vedere gente così cenciosa, così ispida, così barbuta, come le loro signorie. Qui vicino vi è un barbiere che per poco vi aggiusterà. È il barbiere più economico di New York.

— Ma sapete che questa è una bella libertà, che il diavolo se la porti! - disse Dima rimettendosi il fagotto sulle spalle.

In questo momento Dima era stato colpito da un'altra scorza di banano in piena faccia. Bisognò pazientare e camminare in silenzio. Però presto mister Bork si fermò.

— Ora saliamo, prego, questa scala...

— Se è lecito, dove andiamo? - disse Dima.

Difatti la scala portava dalla strada su, proprio sul binario che pendeva sulle loro teste.

— Dobbiamo montare in treno.

— Non vado - disse risolutamente Dima. - Iddio creò l'uomo perchè camminasse e viaggiasse per terra. Basta aver passato questo mare maledetto, che per poco non ci ha fatto rimettere l'anima. Ora, poi, vuoi farci volare per l'aria, come una gazza qualunque. Portaci a piedi, va!

— Ehi, ehi! - disse con impazienza mister Bork. - Come si fa, ora, con voi altri? Prego andiamo!

— Non faccio un passo! - disse risolutamente Dima, e voltosi a Matvei e ad Anna, disse: - Voi pure non vi muovete!

L'ebreo scambiò vivacemente qualche parola col figlio, che gli rispose col solo sorriso; poi voltosi a Dima, disse in modo molto risoluto:

— Se siete così ostinato da voler fare come vi pare... andate dove volete. Io monto in treno, voi fate come volete... John! Rendi il bagaglio alla signorina. Ognuno ha dritto di andare dove gli pare.

John sorrise, ma non si affrettò a restituire il bagaglio ad Anna. Matvei prese Dima per la mano e disse:

— Via, andiamo!

— Andiamo, vi prego - aggiunse timidamente Anna.

— Non c'è che fare! Pare che in questo paese occorra esser pronti a tutto - rispose Dima, e rimettendosi il fagotto sulle spalle, stizzito salì la scala.

Digitized by Google

Alla prima voltata dietro un banco stava un americano indifferente; l'ebreo gli porse una moneta, in cambio della quale ricevette cinque biglietti. I detti biglietti furono da Bork gittati in una scatola di vetro. E tutti, dopo aver salito un altro poco, uscirono su una piattaforma. Il treno non era ancora giunto. La piattaforma era al livello dei terzi piani: giù camminava la gente, passavano lentamente grossi furgoni· correvano veloci, suonando il campanello i vagoni dei *tramways;* in alto, sul cielo turchino, passavano le nuvole bianche, chiare, proprio come da noi.

Ecco, - pensava Matvei - volerà questa nuvola al di sopra della terra, del mare, passerà sui Losisci, si specchierà nelle acque limpide della Losovaia, vedrà le case, il podere, la gente nostra che va ai campi o ne viene come Dio lo comanda, sui carri a due cavalli. E nessuno penserà mai a Losisci che due suoi figli stanno in questo momento in una città straniera, dove or ora li hanno scherniti, come se essi non fossero cristiani e fossero venuti qui per essere derisi... Non stanno nè sulla terra, nè sulla montagna, e si preparano ad andare per aria sopra una macchina.

Dio, - pensava nello stesso tempo Anna - e se per caso si sprofondasse e noi andassimo con tutta la macchina giù a sbattere contro le pietre della strada? Dio buono, Vergine Maria, San Giuseppe! Ogni creatura lodi il Signore!

Dima guardava e masticava il baffo lungo. Sul binario, nella lontananza, apparve uno scudo rotondo che cresceva a poco a poco, si avvicinava: risuonò il ferro sotto i piedi e presto davanti alla piattaforma passò un treno intero... poi fischiò e si fermò: si aprirono le porte e alcune diecine di individui frettolosamente sfilarono davanti ai nostri. Poi essi entrarono nel vagone, vi presero posto, e di nuovo il treno si mise a correre in modo precipitoso... Matvei chiuse gli occhi. Anna faceva il segno della croce sotto lo scialle e pregava a voce bassa. Dima guardava attorno con aria di sfida. Egli credeva che gli Americani anche nel treno avrebbero deriso le loro *svitke* e i berretti di pelo, fors'anche avrebbero gittato loro in faccia scorze di banani. Ma si vede, che quegli Americani erano persone serie; nessuno li guardava, nessuno sorrideva. A Dima ciò piacque ed egli si calmò alquanto... Più in là il treno si fermò di nuovo, i nostri ne scesero senza incidenti di sorta e di nuovo uscirono nella strada.

VII.

La locanda di mister Bork non somigliava punto a quelle nostre: le nostre, cioè quelle della Volynia, o di Mohilev, o in Polessie, sono molto migliori: un caseggiato lungo, non alto; nel bianco muro il largo portone nereggia così amabilmente che i cavalli si voltano da loro. Dentro, un cortile coperto di paglia; fra le travi volteggiano nugoli di passeri, ed i piccioni tubano così dolcemente... ma dove sono, chi lo sa!... Più in là, il pozzo col verricello, la mangiatoia per i cavalli, le galline, una capra, una vacca, l'odore del sudore cavallino, l'odore di catrame e del fieno odoroso... Ricordarsene fa piacere persino nella vecchiaia...

Bisogna dire che Matvei e Dima a casa loro erano del numero della gente posata che sapeva come si vive nel mondo. Capitava loro spesso, alla fiera, o il giorno di festa in una borgata vicina, ovvero in qualche osteria, di trovare tutto pieno: ma ciò non li sconcertava punto. Si capisce, ognuno sa il suo posto. Assicurato il cavallo e datogli da mangiare,

Digitized by Google

e messasi la frusta nella cintola, affinchè la gente non ti prenda per un vagabondo o un mendico che va per il mondo a piedi, ma sappia che sei un padrone che possiede cavallo e carro; un uomo come vi dico io, entra nell'isba e vi siede, aspettando che si faccia il posto. Intanto guarda attorno e capisce subito che gente vi sia, come e di che cosa si deve parlare con ognuno: in un modo con un semplice contadino; in un'altro con un borghese, come lui stesso; in un altro ancora con un amministratore. Certo, si conosceva pure il proprio posto: se a tavola sedeva un signore di passaggio colà, certo si doveva aspettare, anche con tutto il posto libero. In una parola, i nostri amici camminavano per il mondo con occhi aperti, conoscevano se stessi, la gente, perciò dai loro uguali avevano sempre stima e ospitalità; dai superbi si tenevano lontani, se poi dai signori ricevevano qualche sgarbo, ciò però succedeva di rado. Ora, invece, pareva loro di essere diventati d' un tratto ciechi. Non erano venuti qui a piedi, come in quel tempo quando andavano in pellegrinaggio; e non sopra un carro, ma per aria. E la locanda di mister Bork non era una locanda. Era una semplice casa, abbastanza scura ed uggiosa.

Bork aprì la porta con la propria chiave ed essi salirono per la scala.

Entrarono in un corridoio nel quale davano diverse porte. Apertane una, dietro l'indicazione di Bork, i nostri losisciani si fermarono sulla soglia, posero per terra i fagotti, si tolsero il berretto e guardarono attorno.

Era un vasto camerone. Il mobilio si componeva di alcuni letti, molto larghi, con bianchi cuscini, qualche sedia e un solo tavolino. Sopra uno dei muri pendeva un gran quadro con la figura della « Libertà » che alzava la sua fiaccola; a fianco delle litografie, rappresentanti la tavola dei comandamenti, e i candelieri a cinque.

Simili litografie Matvei le vedeva pure in Volynia e pensò che Bork le avea portate seco in America. Dalla finestra aperta si vedeva la linea della ferrovia aerea, lungo la via ch'essi avevano percorso. E di nuovo da lontano apparve lo scudo rotondo della locomotiva che s'ingrandiva sempre. I tre amici la guardavano con spavento. Il rumore cresceva, pareva loro che il treno dovesse entrare nella camera. Ma nel medesimo punto, una forte ondata di vento penetrò dentro, e proprio vicino, dalla parte opposta passò come un fulmine un muro forato da finestre. Era un treno che veniva precisamente dalla parte opposta; nelle finestre apparvero teste, cappelli, faccie, alcune fra queste, nere come il nerofumo. Un momento dopo tutto sparve, il treno aveva voltato, correndo a precipizio, mentre l'altro ingrandiva sempre, e un minuto dopo anch'esso passò davanti alla finestra. Il fumo misto di vapore a guisa di nastro svolazzante sfiorò la finestra e alcuni fiocchi ne entrarono nella camera...

— Ogni creatura lodi il Signore! - disse Matvei, facendosi il segno della croce. E solo quando ambedue i treni sparvero, egli si decise a guardare bene attorno.

Vi erano fino a dieci letti nella camera: ma degli inquilini non vi si trovava che un signore solo, la condizione del quale i nostri non poterono determinare. Era vestito « alla cittadina » come Bork, con i pantaloni chiari a quadri, stivaletti pesanti allacciati, camicia inamidata, panciotto chiaro. Era coricato, a metà coperto con un enorme foglio di carta, del quale aveva piegato un angolo per guardare con curiosità i nuovi arrivati. A vederlo pareva « un signore » e, se fosse stato a casa sua, Dima certamente, gli avrebbe fatto un profondo inchino e gli avrebbe detto:

— Domando perdono... Forse l'ebreo Borko per isbaglio ci ha condotti qui...

Digitized by Google

Comunque fosse, i losisciani credevano d'avere davanti a loro un nobile americano o un'autorità. Intanto mister Bork scese lentamente da una scaletta a chiocciola, dove aveva condotto Anna e condusse i nostri al letto che stava proprio a fianco a quello dove giaceva quel signore.

— Ecco, questo letto vi costa due dollari alla settimana - disse egli.

— Ma senti, mister Bork - cominciò a bassa voce Dima, - Bada, non mi pare conveniente!

— E che volete di più per due dollari alla settimana? - ribattè Bork in tono offeso. - Forse credete che ognuno di voi deva darmi due dollari? No, tutti e due insieme. Il pranzo, poi, a parte...

— Ebbene, vada, se tu non puoi cedere per meno. Ma quel signore non avrà niente in contrario? Siamo gente rozza noi altri...

Per tutta risposta Bork fischiò, e con non celato disprezzo guardando il nobile americano:

— Poh! da questa parte potete essere tranquilli. Non è per niente quello che credete! E sapete che cosa vi dirò ancora? Siete gente rozza, ma vi stimo di più... perchè vedo che a casa vostra eravate padroni. Lo si vede subito. In quanto a questo ciarlatano, non l'avrei neanche tenuto qui se il Tammani-Hall non pagasse per lui. Dopo tutto non è affare mio! Il *boss* ha molti danari e tutte le settimane sono pagato puntualmente.

Dima, da uomo accorto, cercava di afferrare a volo tutto quello che sentiva e perciò, ripensando alle parole un po' oscure di Bork, guardò un po' di traverso il signore coricato e disse.

— Se ti ho ben capito, mister Bork, questo non è un signore, ma un fannullone, come se ne incontrano pure da noi alle fiere. Porta il cappello, la camicia inamidata, la cravatta... ed ecco che uno non trova più il portafoglio...

Bork sorrise:

— Eh, siete un uomo accorto voi! – disse lisciandosi la barba. – Però, in quanto al portafoglio, non vi è da temere. Non è partita sua. Dico soltanto che ogni uomo deve cercare un mestiere onesto. Ma chi vende il suo voto... fosse anche un voto effettivo... ma chi lo vende al Tammani-Hall, costui per me è un uomo bacato. – E con un sospiro proseguì: Io aveva qui uno stabilimento bene avviato. Ebbene, non c'è che fare! L'impresa andò male: ora non mi resta che la casa che debbo pagare fino alla fine del contratto. Si capisce che debbo prendere chi mi capita.

Dima non capiva bene come si potesse vendere la propria voce (1), e chi ne avesse bisogno; ma essendosi già sbagliato una volta, finse di avere capito e disse ad alta voce:

— Se è così va bene. Matvei, posa qui il tuo fagotto. Dopo tutto che c'è? Noi pure paghiamo... Qui, poi, che il diavolo la porti, abbiamo la libertà.

E sedette sul suo letto dirimpetto al signore americano, in una posa alquanto libera. Matvei temeva che l'americano si sarebbe offeso. Invece costui apparve essere un uomo molto semplice e di facile contentatura.

Sentendo che si parlava del Tammani-Hall, egli sedette sul suo letto, abbozzò un gentile sorriso e per qualche tempo Dima e lui si guardarono senza dire verbo.

— *Good by!* - disse l'americano pel primo, e diede un colpetto sul ginocchio di Dima.

Dima gli rispose per le rime e poi disse:

(1) In russo *voto* e *voce* significano lo stesso.

Digitized by Google

— *Yes.*

— Tammani-Hall - disse di nuovo l'americano, e sorridendo amabilmente: - *Very well!*

— *Very well* – ribattè Dima. – Ciò vuol dire « molto bene... » Ehi, tu, signore! Insegnami come si vende la voce a questo diavolo di Tammani-Hall, che per questo dà da bere e da mangiare.

— *Well!* – rispose l'americano ridendo.

— *Yes* – rispose pure Dima.

L'irlandese ammiccò, di nuovo battè Dima sul ginocchio e subito diventarono amici.

VIII.

Matvei intanto si meravigliava guardando Dima. Egli stesso sedeva sul letto con la testa china, e pensava tristemente: « Ecco, siamo in America... che cosa faremo ora? » A dire il vero, niente piaceva a Matvei in questa America. Nemmeno a Dima, il quale era molto seccato venendo dal porto alla casa. Ma Matvei sapeva che il compagno suo era di carattere leggiero: oggi uno non gli piace e domani sono già amici. Ora, per esempio, eccolo che si arriccia i baffi, cerca di farsi capire e tutto allegro guarda l'americano. Mentre egli, Matvei, si sente molto triste. Sì, eccola, l'America! Ancora ieri notte essa stava là davanti a lui come una nuvola, ed egli non sapeva che cosa si sarebbe presentato, quando la nuvola sarebbe sparita... ma pure aspettava qualche cosa di buono, di meraviglioso. « È vero, – pensava – a questo mondo uno prevede in un certo modo ed invece gli accade al contrario, e se avesse potuto prevedere che cosa gli sarebbe capitato, sarebbe rimasto a Losisci, con la miseria già nota ». Ed ecco, ora la nuvola si è squarciata: eccola l'America, e non vi è nè la sorella nè quella tale America, alla quale si è tanto pensato, seduto sul fiumicello natio e lungo il mare, mentre la nave camminava dondolandosi sulle onde, l'oceano cantava la sua canzone confusa, e le nuvole correvano portate dal vento ora dall'America in Europa, ora dall'Europa in America... Frattanto nell'anima sua passavano pensieri confusi, su quello che era rimasto nella patria lontana, e su quello che sarebbe stato qui, oltre l'oceano, ove devesi cercare una felicità nuova: « Cercala, ora, questa felicità, in questo inferno, dove la gente corre come pazza per terra e sotto e persino – che Iddio li perdoni – per aria... dove tutto sembra diverso da casa nostra, dove non si capisce la condizione d'un uomo, dove non si afferra una parola del discorso, dove dietro un cristiano i monelli corrono come da noi si correrebbe dietro un turco... »

— Senti, Dima – disse Matvei, abbandonando per un momento i suoi pensieri amari. – Bisogna scrivere subito a Ossip. Egli è qui come a casa sua... che ci consigli come cercare la sorella, se essa non gli è ancora arrivata, e poi che ci dica che cosa potremo fare noi...

— Sì, sicuro – rispose Dima.

Domandarono a Bork calamaio e penna, si sedettero presso la finestra e si misero a scrivere. Scriveva Dima, ma come le sue dita non erano troppo avvezze a tenere una cosa assai piccola come la penna, vi impiegarono molto tempo. Finita la lettera, Dima si asciugò il sudore della fronte e... rimase con la bocca aperta. Matvei si voltò pure e sentì una piacevole stretta al cuore.

Digitized by Google

Nella camera stava una signora anziana; portava un vecchio cappello con fiori gialli, una mantiglia pure vecchia e che una volta era stata di seta, e in mano teneva una borsetta. Di più conduceva con un nastrino un cagnolino bianco, che si voltava a destra e a sinistra e annusava l'aria.

— Nostra – susurrò Dima.

Difatti la signora si sedette su una sedia vicino alla porta, prese un po' di respiro e disse ad un tratto:

— Maledetto il paese, maledetta la città, maledetta la gente! Ditemi un poco, perchè ci siete venuti?

I nostri provarono una gran gioia di sentire parlare la lingua natìa, si precipitarono verso la signora e nel baciarle la mano si cozzarono con le teste. Si vede che la signora aveva molto gradito l'atto cortese. Ella sedeva senza ritirare la mano e guardava i compatrioti, dondolando con compassione la testa.

— Siete di Podolsk o della Volynia?

— Da Losisci! graziosa *pani* (1).

— Da Losisci! E dove vi porta il vento?

— Abbiamo i nostri a Minnesota.

— Minnesota! Lo so, lo so. Paludi, boschi, marcite, foreste incendiate, e mi pare pure gli indiani... Ah, gente, gente! E che bisogno avevate di questa America? Perchè non restare nei vostri Losisci?..

— Forse è vero – pensò Matvei, mentre Dima rispose:

— Il pesce cerca dove l'acqua è più profonda, l'uomo dove si sta meglio.

— Sì... per questo il pesce capita nella rete e la gente in America... Un'assurdità. Però, non è affare mio. E il padrone dove sta?... Ah, eccolo, Berko.

— Mister Bork – corresse l'ebreo entrando.

— Ah, mister Bork – disse la signora e i losisciani notarono che essa era stizzita. – Guardate un po', ed io che l'ho dimenticato! Però, avete ragione, eccellentissimo mister Bork! In questo paese maledetto tutti sono mister e non si distingue l'ebreo dal servo, il servo dal padrone... Anche questi – essa indicò i losisciani – si toglieranno domani le loro *svitke*, dimenticheranno Iddio e domanderanno di essere chiamati «signore»...

— È affare loro; qui ognuno si aggiusta come gli pare e piace - disse Bork, e aggiunse, lisciandosi la barba: - In che posso servirvi?

— Dici bene – ribattè la signora. – In questa America nessuno deve pensare al prossimo... Ognuno conosce solo sè stesso: gli altri, poi, che crepino in questa vita e nell'altra... Dunque, ecco il perchè della mia venuta: mi hanno detto, che tu hai qui una nostra ragazza. Ovvero - scusate mister Bork... - volete farmi il piacere di chiamare qui la testè arrivata *lady* delle nostre contadine.

— Perchè avete bisogno di miss Annie?

— Mi pare che ora sei tu che ti mischi negli affari che non ti riguardano, mister Berko.

Bork alzò le spalle e un minuto dopo scese Anna.

La vecchia signora mise il *pince-nez* e squadrò la ragazza da capo a piedi. I losisciani pure la guardarono e parve loro che la signora dovesse essere contenta e dell'aria spaventata di Anna e dei suoi

(1) Signora polacca. In Volynia quasi tutti i proprietari sono polacchi.

Digitized by Google

occhi, nei quali tremolavano le lagrime, e della sua robustezza, nonchè del modo con cui essa gualciva l'orlo del grembiale.

— Sai fare le camere? – chiese la signora.

— Sì – rispose Anna.

— E fare da pranzo?

— Sì.

— E lavare la biancheria e stirare una camicia, e accomodare le lampade, giacchè non posso sopportare questo gaz di qui, e mettere il *samovar* e fare il caffè?

— Sì, vostra grazia. Lo so.

— Sei venuta qui per lavorare?

— E come sarebbe altrimenti? – rispose Anna sommessamente.

— Che ne so io?... Forse contavi sposare il Presidente... Soltanto, cara mia, egli è già ammogliato.

Due grosse lagrime caddero dalle lunghe ciglia di Anna sul grembiale bianco ch'essa continuava a gualcire. Matvei ebbe pietà della ragazza e disse:

— È orfana...

E Dima aggiunse:

— A bordo le morì il padre.

— Meglio non avrebbe potuto fare! – disse la signora tranquillamente. – Quanti stolti sono venuti qui, come mosche attratte dal miele... Ma ecco... Ho fretta. Se sei venuta per lavorare, ti prendo fin da domani. Questo mister Bork t'insegnerà la casa mia... E quelli lì sono tuoi parenti?

— No, graziosa signora, ma...

E Matvei vide come lo sguardo spaventato di Anna si arrestasse sopra di lui con paura e interrogazione.

— Non ammetto nessun «ma». Non ti permetterò di ricevere nè amanti, nè cugini. Ti dico fin dal principio: sono severa. Ti prendo appunto perchè non voglio avere per cuoca una signora americana. Le svedesi pure sono già viziate... Hai capito? Intanto a rivederci. Hai passaporto?

— Sì...

— Va bene.

La signora si alzò, salutò con fare superbo e uscì.

— Nostra! – disse Matvei e cacciò un lungo sospiro.

— Anche qui è come dappertutto – aggiunse Dima.

L'ebreo guardò la ragazza, che piangeva, con aria di compassione, e disse:

— Perchè piangete, miss Annie? Vi dico subito che non è affare per voi e non c'è da piangere...

— Perchè non è affare per lei? – rispose Matvei pensoso, benchè pure egli pensasse che non valeva la pena di andare in America, per capitare da una signora così severa. Avrebbe potuto avere compassione dell'orfana...

Però a questo sentimento se ne aggiungeva un altro. – È nostra la signora, nostra – si diceva egli; – certo è severa ma nostra e non permetterà alla ragazza di corrompersi, e meno ancora di perdersi addirittura.

— Dunque perchè non è affare per lei? – ripetè egli.

— Hum! Se miss Annie è venuta qua per cercare la sua fortuna, quello non è il posto. Conosco quella signora: le piace di pagare poco e di essere servita bene.

Digitized by Google

— Eh, mister Bork, a chi non piacciono queste belle cose? – disse Matvei con un sospiro...

— È vero, soltanto qui tutti voglion lavorare poco e guadagnare assai. Forse, però, voi la pensate altrimenti; in questo caso mister Bork non parlerà... non è affare mio, dopo tutto...

Mister Bork si alzò, si vestì ed uscì.

Era un ebreo serio, ma sfortunato, e i suoi affari andavano male. La casa era di rado occupata; il ristorante nella camera a fianco lavorava poco. Sua figlia andava a lavorare in una fabbrica, ma la fabbrica si era chiusa e mister Bork stesso aveva cambiato tre mestieri e ora pensava al quarto. Suo figlio studiava in collegio. Dopo ciò, in America davvero non è uso di mischiarsi negli affari d' altri, perciò mister Bork disse soltanto ai nostri losisciani che miss Annie avrebbe aiutato sua figlia per la casa e così avrebbe pagato l'alloggio.

— Aspettiamo un altro poco, piccina – disse Matvei. – Forse presto verrà la risposta di Ossip e, chi sa, fors'anche per te si troverà qualche lavoro in campagna!

— Voglia Iddio – risposero insieme la ragazza e Dima.

— Ora, – disse Matvei – Dima, scrivi l'indirizzo.

Ma qui successe una cosa che fece gelare il sangue nelle vene dei nostri amici. Fatto sta che la carta con l'indirizzo era stata riposta da Matvei nella borsa col tabacco. Si vede che, a forza di soffregarsi contro il tabacco, lo scritto fatto col lapis si era reso illeggibile. La prima parola « Minnesota » era ancora visibile, poi più niente. Matvei prima, Dima dopo, voltarono e girarono il disgraziato pezzetto di carta, chiamarono in aiuto la ragazza, figlia di Bork: poi il nuovo amico di Dima, l'irlandese, offrì pure i suoi servigi, ma tutto fu inutile.

— Che cosa sarà ora di noi? – disse Matvei con tristezza.

Dima lo guardò con aria di rimprovero e si toccò la fronte col dito. Matvei capì che l'amico non voleva farlo vergognare davanti agli altri e intanto gli aveva fatto capire che cosa egli pensasse della sua testa. In un altro momento, Matvei forse gli avrebbe risposto, ma ora sentiva che per colpa sua essi, tutti e tre, andavano a fondo, e tacque.

— Eh – disse Dima, grattandosi l'occipite.

Si grattò la testa pure Matvei, ma l'irlandese, uomo risoluto, afferrò la busta e vi scrisse: « Minnesota, all'operaio di fattoria Ossip Losinskii, dalla Russia, e disse:

— *All right.*

— Egli dice *ol rait*, – si rallegrò Dima – vuol dire *arriverà*.

— Speriamo bene, sarà un miracolo di Dio – disse Matvei.

L'irlandese propose a Dima di scendere insieme per impostare la lettera. Mentre uscivano – l'irlandese col cilindro in testa ed il bastone in mano, Dima colla *svitka* e il berretto di pelo – ambedue parvero a Matvei così strani, come se li vedesse in sogno. Sopratutto, quando sulla porta, l'irlandese, con grazioso inchino, propose a Dima di passare per primo. Dima, a sua volta inchinandosi, gli cedeva il passo. Quindi si mossero insieme, ma Dima questa volta cercò di avere la precedenza.

L'irlandese gli diede un colpo sulla spalla e rise fragorosamente. Dima lanciò a Matvei una occhiata trionfante.

(Continua).

VLADIMIRO KOROLENKO.

Digitized by Google

IL RISCATTO DELLE FERROVIE MERIDIONALI

Un Deputato al Parlamento ha pubblicato, nei fascicoli del 16 novembre 1903 e del 1° febbraio 1904 di questa Rivista, due articoli per combattere, con calcoli e ragionamenti, il riscatto delle ferrovie Meridionali. Nel secondo dei suoi articoli, commentando il contegno riservato della Società delle ferrovie Meridionali « *così direttamente interessata nella questione* », egli profitta del silenzio della Società per dare maggior forza alle « *non impugnate sue valutazioni* » e per aggiungere nuove ragioni e nuovi calcoli a sostegno del suo assunto.

Poichè l'onorevole Deputato sembra così desideroso di conoscere se la Società approva le valutazioni da Lui fatte, ci limiteremo a fare il conto del riscatto.

Diciamo subito essere fermo nostro convincimento che, da un attento esame degli articoli 208 e 243 della legge 20 novembre 1859 sui lavori pubblici e degli articoli 16 e 17 del capitolato annesso alla legge 21 agosto 1862, ne venga di conseguenza il diritto incontrastabile della Società al rimborso, in caso di riscatto, del valore degli oggetti mobili e delle provviste.

Ciò premesso, risulta da calcoli molto prossimi al vero, che l'utile netto dell'esercizio 1884 (articolo 8 del contratto 23 aprile 1884) è salito a . . . . . L. 1,328,600

e che, in applicazione del capitolato annesso alla legge 21 agosto 1862 e della legge sui lavori pubblici del 20 novembre 1859, è dovuta alla Società, in caso di riscatto, un'altra annualità di . . . . . » 1,678,400

cosicchè, il prezzo di riscatto si può valutare ad annue L. 3,007,000

Detraendo da questa somma:

La tassa di ricchezza mobile in categoria *A''*

$$3{,}007{,}000 \times 0{,}1543125 = 464{,}000$$

Il supplemento di r. m. pel passaggio dalla categoria *B* alla categoria *A''* del reddito derivante dalla sovvenzione chilometrica, perchè, col riscatto, cessa di esser tassato come reddito industriale, per passare nella categoria dei redditi redimibili:

Sovvenzioni chilometriche e annualità Mezzanacorti in cifra tonda 41,648,000

meno:

Interessi e ammortamento obbligazioni (esclusa la serie *G*) e ammortamento azioni 25,648,000

$$\frac{16{,}000{,}000 \times 5{,}14375}{100} = 823{,}000$$

Annualità da dedurre ——— 1,287,000

L'onere annuo effettivo dello Stato, in seguito al riscatto, indipendentemente dalle sovvenzioni, ammonterà a . . L. 1,720,000

Digitized by Google

In compenso di quest'onere, il Governo acquista la rete Meridionale:
col materiale rotabile, materiale d'esercizio e approvvigionamento;
cogli utili dell'esercizio della rete;
col diritto di disporre liberamente delle tariffe.

***

Passiamo ora ad esaminare a quanto ammmontano gli utili dell'esercizio, che, per effetto del riscatto, passerebbero in proprietà dello Stato.

Prenderemo per punto di partenza il bilancio del 1902, l'ultimo pubblicato dalla Società, e ne dedurremo, colla maggiore approssimazione, gli utili dell'esercizio della rete Meridionale in detto anno.

Prima però di incominciare i calcoli occorre fare un'osservazione fondamentale. La Società esercita attualmente due reti in una, cioè la principale e la complementare, che costituiscono unite la rete Adriatica. Però le due reti, se hanno comuni le tariffe, non hanno comuni i correspettivi per l'esercizio. La principale assorbe il 62 $^1/_2$ per cento del prodotto iniziale e il 56 per cento del prodotto ultrainiziale; la complementare riceve la metà dei prodotti, e una dotazione di tremila lire per ciascun chilometro virtuale esercitato. Se, per ottenere il prodotto netto della vecchia rete Meridionale, ora in discussione, si cumulassero nei calcoli da instituirsi in proposito i prodotti e le spese delle due reti principale e complementare, costituenti nell'insieme la rete Adriatica, si commetterebbe un errore madornale. Bisognerà quindi accuratamente distinguere e separare prodotti e spese per ciascuna delle due reti, ed applicare alla rete Meridionale i risultati rettificati della rete principale Adriatica, *colla quale ha comuni i correspettivi per l'esercizio*. Fatte queste premesse, cominciamo dalle spese:

La spesa totale d'esercizio del 1902 fu di . .		L. 92,541,668.07
Deducendo da questa somma (pag. 58 della Relazione del Consiglio di amministrazione della Società):		
I proventi in rimborso di spesa per	L. 2,675,018.85	
I proventi non repartibili . .	» 6.026.58	
I proventi estranei, come l'esercizio della linea di Cerignola . .	» 73,948.71	
e i proventi d'esercizio di proprietà sociali	» 74,367.67	
La quota spettante alla Società per nolo di materiale (rimborso spesa)	» 329,215.38	
		» 3,158,577.19
Risulta la spesa d'esercizio depurata dai proventi estranei e da quelli a rimborso, di . . .		L. 89,383,090.88

Questa spesa è comune alle due reti; bisognerà quindi ripartirla, assegnando a ciascuna rete rispettivamente la parte che le spetta.

Non essendo possibile fare questo riparto con mezzi diretti, si farà con mezzi indiretti, supponendo la spesa d'esercizio proporzionale all'assegno percepito nel passato esercizio da ciascuna rete

Digitized by Google

La rete secondaria ha avuto:		
metà del prodotto, ossia	L. 5,275,048.61	
più 3000 lire per chilometro virtuale	» 6,140,577.16	
Totale	————	L. 11,415,625.77
La rete principale ha avuto (vedi pagina 58 della relazione suddetta).	L. 77,811,522.37	
Ma questa somma dev'essere rettificata aggiungendovi il corrispettivo, che le è stato tolto, per pagare l'interesse del materiale mobile acquistato in conseguenza della legge 25 febbraio 1900. Si dovranno aggiungere	» 969,497.77	
per formare il correspettivo effettivo dell'esercizio in	————	» 78,781,020.14

Ripartendo ora la spesa complessiva in proporzione dei suddetti corrispettivi, ne risulterà:

per la rete complementare	L. 11,326,000
e per la rete principale	» 78,057,000

A questa somma di	L. 78,057,000
che rappresenta la spesa d'esercizio della rete principale Adriatica per l'anno 1902, bisogna ora aggiungere gli assegni fatti ai tre fondi di riserva per la stessa rete e per lo stesso esercizio, i quali ascesero:	
pel 1° fondo a	» 850,400
pel 2° »	» 977,370
pel 3° »	» 1,595,620
elevandosi, per tal modo, la spesa d'esercizio, compresi i fondi di riserva, a	L. 81,480,390

e, per conseguenza, il rapporto della spesa al prodotto lordo (che fu di L. 128,987,000) al 63.20 per cento del prodotto stesso.

Ma, questo coefficiente di spesa, se vale per la rete principale Adriatica con un prodotto di L. 30,000 per chilometro, diventa troppo scarso per la rete Meridionale con un prodotto di sole L. 24,000 per chilometro.

Per determinare la correzione da farsi, basterà ricorrere alla formola di partecipazione ai prodotti, che fa parte della concessione della rete Meridionale. Detta formula è la seguente:

$$2000 + 0.60\,p$$

la quale, applicata al caso presente, darà:

per un prodotto di L. 30,000 una partecipazione del. .	66.67 %
e per un prodotto di L. 24,000 una partecipazione del. .	68.34 %
La differenza di	1.67 %

trovata in più pel prodotto di L. 24,000, dovrà essere aggiunta al coefficiente di 63.20 per cento trovato, per le spese della rete principale Adriatica, con un prodotto di L. 30,000; ne risulterà finalmente la spesa d'esercizio della rete Meridionale, la quale con un prodotto di L. 24,000 ascenderà al 64.87 per cento.

Digitized by Google

Ottenuta così la spesa d'esercizio della rete Meridionale, sarà facile determinarne l'utile netto dell'esercizio.

Il corrispettivo assegnato alla Società per l'esercizio della rete Meridionale è dato, come già si è avvertito, dal binomio:

$$2000 + 0.60\ p.$$

Col prodotto di L. 24,000 questo correspettivo ascende a:

$2000 + 0.60 \times 24{,}000 =$	16,400
Detraendo la spesa d'esercizio, cioè $24{,}000 \times 0{,}6487 =$	15,569

risulterà il prodotto netto di L. 831 per chilometro che, esteso a 1689 chilometri, farà ascendere l'utile dell'esercizio a L. 1,401,900.

Qualora adunque, il Governo non riscattando, la Società dovesse riprendere l'esercizio diretto della sua rete, troverebbe nei patti del suo contratto, non soltanto di che provvedere alle spese ordinarie e straordinarie (fondi di riserva) del suo esercizio, ma altresì una entrata sufficiente a fare il servizio del capitale che, alla fine del ventennio, cioè nel 1905, le verrebbe addebitato, perchè speso in lavori e provvistè in conto Cassa aumenti patrimoniali, per mantenere le linee Meridionali in grado di supplire ai bisogni del proprio traffico.

***

Delle linee, che attualmente costituiscono la rete complementare, alcune si innestano alla rete Meridionale, altre no. Delle prime, il Governo ha per alcune la libera disponibilità e per altre deve, in caso di non riscatto, farne la consegna alla Società per essere annesse alla rete Meridionale.

Queste ultime misurano una lunghezza di chilometri 497, con un prodotto lordo, in base alle risultanze del 1902 di . . L. 1,485,190.—
e sarebbero esercitate con un corrispettivo

del 60 % del prodotto	L. 891,114
e con una sovvenzione di L. 3000, sovra una lunghezza virtuale di chilometri 768	» 2,304,000
Totale . . .	L. 3,199,114

Benchè il prodotto sia scarso e la maggior parte delle linee sieno in condizioni estremamente difficili per l'esercizio, si può tuttavia assicurare che il corrispettivo assegnato alle linee complementari sarà sufficiente a pagare le spese. Per affermare il contrario, l'onorevole scrittore, nel suo secondo articolo (fascicolo 1° febbraio 1904 di questa Rivista), si è fondato sulla statistica del 1898.

A tal riguardo occorre osservare che le statistiche ferroviarie comprendono, non solo le spese ordinarie, ma anche i fondi di riserva e i rifacimenti di binario in conto Cassa aumenti patrimoniali; che in dette statistiche i criteri generali del riparto delle spese tra rete principale e complementare, preventivamente concordati fra Governo e Società ferroviarie, furono più d'una volta modificati, particolarmente a cominciare dalla statistica del 1901, per avvicinarsi sempre più alla verità; che le contabilizzazioni, sovratutto dei fondi, possono poi riferirsi a spese effettivamente fatte negli anni precedenti; che, in tali condizioni, prendere a base di confronto un solo esercizio favorevole all'assunto che uno si propone e poi generalizzarlo, può indurre in errore. Per questi mo-

Digitized by Google

tivi non si crede attendibile il timore dell'onorevole Deputato, e nei conti fatti più sopra sul prezzo di riscatto, i fondi di riserva furono determinati per maggior sicurezza non sul conto *consuntivo,* ma sull'assegno *preventivo* stabilito nella convenzione.

***

Fu anche asserito che la Società dovrà, a suo tempo, restituire allo Stato le sovvenzioni ricevute in virtù dei suoi atti di concessione.

Coll'atto di concessione del 21 agosto 1862 era assicurata alla Società una garanzia di 29,000 lire di prodotto lordo per chilometro, coll'obbligo di restituire l'anticipazione, eventualmente fatta, coll'eccedente introito lordo sull'annualità garantita (art. 15 della Convenzione, art. 14 del capitolato).

Ma le concessioni posteriori modificarono sostanzialmente questo stato di cose: alla annualità garantita di 29,000 lire di prodotto lordo fu sostituita la sovvenzione fissa e la partecipazione ai prodotti lordi dell'esercizio; fu mantenuto l'obbligo della restituzione delle somme anticipate coi relativi interessi; e, mentre nel primitivo contratto, questa restituzione veniva fatta abbandonando a favore dello Stato tutto il prodotto eccedente quello garantito di L. 29,000 per chilometro, nelle convenzioni successive, invece, fu pattuito che, anche quando il prodotto lordo abbia raggiunto un tale limite da rendere nulla la sovvenzione dello Stato, la restituzione delle anticipazioni si farà continuando, a favore di esso, la partecipazione del quaranta per cento del prodotto, la quale, in mancanza di tale pattuizione, sarebbe spettata alla Società. Com'è facile scorgere da questa esposizione, colla vecchia convenzione il patto della restituzione delle fatte anticipazioni sarebbe stato rovinoso per la Società, in quanto che le avrebbe tolto il rimborso della spesa d'esercizio per i prodotti eccedenti le 29,000 lire, mentre colle convenzioni posteriori, il rimborso delle spese essendo assicurato, la Società non avrà danno dalla suddetta pattuizione, la quale non fa che consolidare, a favore dello Stato, il suo diritto di partecipazione ai prodotti dell'esercizio.

***

Ultimati i calcoli e dedotti i risultati finanziari dell'esercizio della rete Meridionale, l'onorevole Deputato ne conchiude che la Società mostrasi propensa al riscatto della sua rete per sottrarsi al disastro finanziario, che sarebbe la conseguenza della ripresa della concessione.

Crediamo aver dimostrato a sufficienza che i patti delle concessioni Meridionali, lealmente osservati da ambe le parti, sarebbero equi ora, come lo furono all'atto della stipulazione. Senonchè, negli anni durante i quali la concessione Meridionale rimase sospesa, si passarono dei fatti, a tutti noti, in ordine al personale, agli Istituti di previdenza ed alle tariffe, i quali fatti non permetterebbero alla Società di riprendere la sua concessione senza chiedere conto al suo contraente dell'uso fatto del deposito affidatogli; solo il riscatto taglierebbe corto a ogni difficoltà, pronta la Società a continuare il suo concorso allo Stato e al Paese, qualora ne fosse richiesta, e a promuoverne, come ha la coscienza di aver fatto per lo passato, l'incremento economico ove avesse ulteriormente ad esplicare la propria attività.

Digitized by Google

*
* *

Ma l'onorevole scrittore non si è limitato a trattare la quistione del riscatto nei rispetti della Società; l'ha trattata altresì nell'interesse del Tesoro. Crediamo quindi di dovere, alla nostra volta, dire due parole sullo stesso argomento.

Abbiamo asserito che, a conti fatti, il prezzo del riscatto avrebbe costituito per lo Stato un onere annuo netto di . . .	L. 1,720,000
Ma, facendosi il riscatto contemporaneamente al consolidamento in annualità del debito dello Stato ed alla liquidazione dei conti delle Convenzioni del 1885, l'onere del riscatto verrebbe in gran parte compensato dal minor interesse del prestito consolidato e dal saldo attivo per lo Stato della liquidazione dei conti, cosicchè il Governo, dopo aver prelevata la quota d'ammortamento dei 115 milioni sotto deduzione del deperimento del materiale, risparmierebbe, annualmente, nette	» 1,240,000
il maggiore annuo onere netto del Tesoro, pel riscatto e per la liquidazione, si ridurrebbe a	L. 480,000

Qualora il riscatto non si facesse, la Società, riprendendo la propria concessione, dovrebbe esigere dallo Stato il pagamento in capitale del suo credito. Il Governo poi non potrebbe lusingarsi di risparmiare l'intero prezzo di riscatto dell'annua somma di L. 1,720,000, giacchè, sciogliendosi le attuali reti Mediterranea e Adriatica, verrebbe a cessare, per la rete Meridionale, l'applicazione della legge 29 marzo 1900, che stabilì una sovratassa a favore degli Istituti di previdenza per soddisfare un vecchio debito dello Stato. La soppressione di questa sovratassa cagionerebbe al Tesoro una perdita d'introiti sempre crescente e che, per un traffico di L. 24,000 per chilometro della rete Meridionale, si può valutare, comprese le linee complementari, a circa L. 750,000 annue.

Non ci indugeremo più oltre a discutere sull'importante argomento, bastandoci di aver posta la quistione nei suoi veri termini.

Firenze, 11 febbraio 1904.

LA SOCIETÀ ITALIANA
PER LE STRADE FERRATE MERIDIONALI.

Digitized by Google

LA GUERRA

« L'ultima nota giapponese, in risposta alla nota russa del 6 gennaio (la quale rifiutava d'impegnarsi per l'integrità e l'indipendenza della Cina e della Corea chieste dal Giappone) era stata consegnata al ministro di Russia a Tokio il 13 gennaio. Il Governo giapponese aveva insistito perchè gli fosse inviata una pronta risposta, data la gravità della situazione. Non vedendo giungere la risposta chiesta, il signor Kurino, ministro del Giappone a Pietroburgo, ha fatto a parecchie riprese passi presso il conte di Lamsdorff per avere la risposta della Russia. Non avendo potuto ottenere tale risposta, gli ha domandato di precisare almeno la data della consegna. Il conte Lamsdorff, pure promettendo di dare la risposta al più presto possibile, non ha creduto di poter precisare quando quella risposta potrebbe essere consegnata al Governo giapponese. Il Governo giapponese avendo, da un lato atteso invano la risposta russa per più di tre settimane, ed essendo stato, d'altro lato, informato che la Russia faceva attivi preparativi di guerra, concentrando le sue truppe e le sue forze navali verso la Corea, si è visto nella necessità di rompere i negoziati con la Russia e di riprendere la sua libertà d'azione ».

Questo documento, che apre un periodo storico di una portata incalcolabile, è stato diramato da Tokio il 6 corrente; il 7 partiva da Pietroburgo la nota corrispondente, in cui il Governo russo teneva a fare rilevare che la responsabilità della rottura era del Giappone; e mentre la stampa dissertava sulla probabilità o meno che seguissero immediatamente le operazioni di guerra, mentre i giornali russi e russofili si applicavano a dimostrare che della nota giapponese si era affrettato l'invio appunto per impedire che giungesse a Tokio la risposta russa, che si sapeva già stesa e già partita, nella notte dall'8 al 9, senza preventiva dichiarazione di guerra formale, torpediniere giapponesi insidiavano la squadra russa nella rada esterna di Port Arthur e ponevano fuori di combattimento tre corazzate, cioè, la *Zarevic*, la *Revitsan* e la *Pallada;* il mattino del 9, alle undici, una squadra giapponese tentava - o faceva mostra di tentare? - il bombardamento di Port Arthur, e poneva fuor di combattimento la corazzata *Poltawa* e gl'incrociatori *Diana, Askold* e *Novik*. Lo stesso giorno, alla stessa ora, altra squadra giapponese si presentava dinanzi a Chemulpo, porto di Seoul, capitale della Corea, colava a picco la nave russa *Koreets*, incendiava l'altra nave russa *Variag*, e operava uno sbarco di truppe, prendendo possesso della città, dove le autorità consolari estere s'imbarcavano a bordo delle *Messageries*. Infine, sempre lo stesso giorno, altro sbarco era operato dai giapponesi a Masampo, e altro, a quanto pare, a Gensan.

È quanto dire che la Corea è stata presa da ovest, da sud-est, da nord-est. Tanto per confermare l'intendimento di voler garentirne l'integrità e l'indipendenza, e per dare ragione ai diplomatici coreani,

Digitized by Google

i quali, nei giorni scorsi, esaltavano la sicurezza che derivava alla Corea dalla sua neutralità.

Queste date non verranno dimenticate mai più, per sè stesse, per gli avvenimenti immediati che esse significano, per gli avvenimenti futuri cui aprono il campo.

Vediamo anzitutto quale è la situazione che ne è risultata sino ad oggi 15 febbraio 1904.

La flotta russa dell'Estremo Oriente era costituita da: 7 corazzate, 4 incrociatori corazzati, 2 cannoniere corazzate, 10 incrociatori protetti, 60 torpediniere e controtorpediniere. La flotta giapponese, da 6 corazzate, 6 incrociatori corazzati, 17 incrociatori protetti; un numero di torpediniere e controtorpediniere equivalente al russo. Ma le grandi unità russe erano, specialmente per le due prime categorie, eterogenee; omogenee invece le grandi unità giapponesi. Di quelle, nove sono ormai, o del tutto e per sempre, o in parte e chissà sino a quando, fuori di combattimento. Si comprende quindi come, mentre il Giappone sta per avere sotto le armi anche le due splendide navi italiane acquistate dall'Argentina, la Russia affretti l'arrivo della corazzata, dell'incrociatore corazzato e dell'incrociatore protetto che sono da pochi giorni usciti dal Mar Rosso, e abbia cercato e sia riuscita ad aprire fra i ghiacci un passaggio libero ai tre incrociatori corazzati ed all'incrociatore protetto che erano chiusi a Vladivostock.

Ma, dato anche che alle squadre giapponesi non riesca d'insidiare e distruggere per via queste sussidiarie navi russe, le ultime delle quali hanno bombardato presso l'isola di Yeso due navi mercantili giapponesi, il che ha dato luogo alla voce, non confermata, del bombardamento di Hakodate; dato anche che in scontri eventuali le squadre giapponesi abbiano la peggio, non è men certo sin d'ora che il piano di guerra giapponese è riuscito nel suo primo periodo: esso consisteva - era evidente e tutti lo sapevano - nell' immobilizzare la flotta russa in modo da avere libere le vie del mare per poter occupare la Corea. Or questo è fatto, e si è entrati in tre giorni nel secondo periodo della guerra, che sarà periodo di guerra essenzialmente terrestre.

Quali sono in esso le condizioni dei contendenti?

Quantunque la Russia abbia dissumulato lungamente l'entità delle sue forze in Manciuria, è ormai noto, per confessione degli stessi giornali russofili più autorizzati, che quelle forze ascendono ora almeno a duecentocinquantamila uomini; da parte sua, il Giappone dispone di un esercito di quattrocentocinquantamila uomini, di cui duecentomila subito disponibili. Ma, se anche - com'è probabile - la Russia riuscirà ad affrontare i giapponesi sul suolo coreano, è facile che il campo d'azione rimanga limitato alla penisola? Non è facile. La Corea è paese montuoso e poco propizio ai grandi trasporti militari. In Corea non sono inoltre che due piccoli tronchi ferroviari, forse neppure compiuti, il tronco Chemulpo-Seoul, il tronco Fusan-Masampo. Molto ragionevolmente, adunque, il Giappone tenterà di riuscire al più presto ad una punta in Manciuria, ed a ciò può tendere lo sbarco a Gensan, estremo punto nordico coreano, mentre gli altri due sbarchi a Chemulpo e a Masampo tendono ad impadronirsi del paese contestato e ad assicurarsi le retrovie. Quella punta è tanto più consigliata al Giappone, per ciò che i giapponesi sono odiati in Corea, quasi quanto i russi in Manciuria, e si sa cosa può significare pei belligeranti il combattere in paese amico od avverso.

Digitized by Google

Ma vi riescano o no, le previsioni generali sono queste: che i giapponesi avranno alla fine la peggio in terra, mentre era prevedibile che avrebbero avuto la meglio in mare. Avranno la peggio, anche se riusciranno ad impadionirsi di qualche tratto della ferrovia transmancese, parallela, com'è noto, alla frontiera nord coreana, ben guardata, del resto, dai russi; l'avranno, anche se otterranno qualche successo parziale a tutta prima, perchè - si dice - il Giappone ha il fiato più corto assai della Russia, vale a dire che questa può rifornirsi indefinitamente, per quanto lentamente, mentre le risorse del Giappone sono molto più limitate.

È vero che il Giappone combatte con l'entusiasmo suscitato da una grande idea nazionale, mentre le masse russe non si accaloreranno che nel caso la guerra si spinga sino al suolo direttamente russo; ma entusiasmo, sacrifici, eroismi hanno il loro limite naturale nell'esaurimento. Ed i profeti favorevoli alla Russia ritengono che questa sia in grado di poter provocarlo, quantunque anch'essa debba contare con gravissime difficoltà interne. Sarà perciò l'attuale - secondo quei profeti - uno dei rari casi in cui la tattica difensiva riuscirà più appropriata; poichè la Russia ha quell'alleato naturale che manca al Giappone: il tempo. Sicchè il Giappone finirà coll'essere schiacciato, quando pure non venga travolto da rivoluzioni interne provocate dalla disfatta, se... se, nel momento decisivo, il resto del mondo non interverrà a favore del Giappone, come nel 1895 una parte di esso è intervenuta contro il Giappone.

Dato e non concesso che tali previsioni sieno esatte, vediamo come si presenta, a quest'ultimo proposito, in questo momento, la situazione internazionale. Le potenze in causa, sin d'ora ed eventualmente, sono la Francia, l'Inghilterra, gli Stati-Uniti. Quanto alla Germania, che pure si è creata in sì breve tempo una posizione così importante nell'Estremo Oriente, essa non farà certo nulla contro la Russia, terrà invece verso di essa, come già tiene, l'atteggiamento più formalmente amichevole; ma non muoverà certo un passo diretto e veramente efficace per aiutarla, salvo ad intervenire per suo conto e a proprio beneficio, come nel 1895, per limitare gli effetti della vittoria giapponese, se il Giappone vincesse.

Ora, quanto agli Stati Uniti, essi sono teoricamente contro la Russia; e in pratica, pure proclamando la neutralità, si sono prima preoccupati di ricevere dalla Russia le più recise assicurazioni circa al trattamento già da essi ottenuto in Cina. Quanto alle altre due potenze, l'Inghilterra è, come si sa, legata al Giappone, la Francia alla Russia; ma, per quanto le condizioni letterali dei due impegni sieno conformi, la situazione morale delle due combinazioni sembra essere oggi tutta diversa.

Contrariamente alle proprie tradizioni diplomatiche, aliene da impegni scritti, il Governo inglese concludeva col Giappone il 30 gennaio 1902 un trattato formale ed esplicito d'alleanza il quale stabiliva:

« *Art. 1.* Le alte parti contraenti riconoscono che sarà loro permesso di prendere le misure che potranno essere indispensabili per garantire i loro interessi quando siano minacciati, sia dall'azione aggressiva di qualsiasi altra potenza, sia da torbidi in Cina od in Corea, che richiedano l'intervento di una delle alte parti contraenti per la protezione della vita e dei beni dei suoi sudditi.

« *Art. 2.* Se la Gran Bretagna od il Giappone, per la difesa dei rispettivi interessi suddescritti, fossero implicati in una guerra con

Digitized by Google

un'altra potenza, l'altra alta parte contraente serberà una stretta neutralità e si sforzerà d'impedire alle altre potenze di prendere parte alle ostilità contro la sua alleata.

« *Art. 3.* Se, nel caso precitato, qualche altra potenza, o tutte le altre potenze prendessero parte alle ostilità contro la detta alleata, l'altra parte contraente verrà in suo aiuto e farà la guerra in comune con essa e concluderà la pace di comune accordo.

« *Art. 4.* Le alte parti contraenti convengono che nè l'una nè l'altra concluderà senza consultare l'altra accordi separati con un'altra potenza, a pregiudizio degli interessi suddescritti ».

Come si vede, l'Inghilterra con questo trattato intendeva riparare all'errore commesso nel 1895, quando consentiva che si togliessero al Giappone i frutti della ultima guerra contro la Cina, e la Russia ne avesse invece i benefizi, sostituendo al trattato di Schemonosaki quel trattato di Pekino che rendeva la Russia padrona militarmente ed economicamente della Cina settentrionale e della Manciuria; il che si vide meglio quando la rivolta dei *boxers* costrinse l'Europa ed il Nord America ad intervenire. L'Inghilterra era uscita da quell'errore così menomata, non solo nell'Estremo Oriente, ma anche nell'India, che il trattato col Giappone era divenuto inevitabile. E l'efficacia di quel trattato parve tale alla Russia, che subito, appellandosi alle clausole della Duplice, essa si rivolgeva alla Francia, e senz'altro veniva combinata e resa pubblica la seguente dichiarazione:

« I Governi alleati di Francia e di Russia, avendo ricevuto comunicazione della convenzione anglo-giapponese 30 gennaio 1902, conclusa allo scopo di assicurare lo *statu-quo* e la pace generale nell'Estremo Oriente, e di mantenere l'indipendenza della Cina e della Corea, che debbono rimanere aperte al commercio ed all'industria di tutte le nazioni, sono stati pienamente soddisfatti di trovarvi l'affermazione dei principî essenziali che essi stessi, a parecchie riprese, hanno dichiarato d'adottare e che rimangono la base della loro politica.

« I due Governi ritengono che il rispetto di quei principî è nello stesso tempo una garanzia pei loro interessi speciali nell'Estremo Oriente. Tuttavia, obbligati a considerare essi pure il caso in cui, sia l'azione aggressiva di terze potenze, sia nuovi torbidi in Cina, ponenti in questione l'integrità ed il libero sviluppo di questa potenza, divenissero una minaccia pei loro propri interessi, i due Governi alleati si riserbano di provvedere eventualmente al mezzo di assicurarne la salvaguardia ».

Come si vede, l'intonazione di questi due documenti era diversa, il primo avendone una assai più alta del secondo; e questo tono minore era confermato dal signor Delcassé quando, a proposito dei due patti, veniva il 25 marzo 1902 interrogato alla Camera dal deputato Denys Cochin, e alla dichiarazione franco-russa egli dava questa sola spiegazione: il desiderio che la Cina rimanesse intatta e tranquilla, il suo Governo indipendente, e d'impedire che con un attentato all'integrità della Cina gli interessi dei due alleati - Francia e Russia - venissero ad essere compromessi; poi, all'intervento di altri deputati nella discussione, il signor Delcassé soggiungeva:

« Bisogna, per indurci ad agire, che la Cina sia attaccata, tocca nella sua integrità, ostacolata nel suo sviluppo, e che da quei fatti risulti un pericolo pei nostri interessi ».

Il signor Delcassé giustificava poi l'impegno preso con la Russia anche per ciò che poteva avvenire nel nord della Cina, che è in comunicazione meno diretta con gl'interessi francesi, ma concludeva: « La

Digitized by Google

verità è che tutte le potenze hanno un uguale interesse a che i principî solennemente proclamati sieno da tutti ugualmente rispettati, e che la Cina, intatta, indipendente, rimanga aperta, come dicevo qui sin da tre anni sono, alla libera lotta delle intelligenze e dei capitali del mondo intero. Non sarebbe dunque esatto dire, come faceva l'onorevole Cochin, che vi sono in Estremo Oriente forze in opposizione; mi sembra sarebbe più giusto di vedervi un concorso di forze verso uno stesso oggetto, il mantenimento dello *statu quo* e della pace generale, che è a tutti ugualmente prezioso ».

Queste dichiarazioni sembrano acquistare un significato ironico, rilette oggi, dopo che la Russia si è preoccupata della integrità della Cina, al punto da voler rendere, da provvisoria, definitiva - come era del resto facile imaginare sin da principio - l'occupazione della Manciuria, a costo di tutto... a costo persino della guerra col Giappone; ma, comunque, ad onta della prudenza di linguaggio usata dal ministro francese, era evidente che ormai la lotta fra Russia e Giappone, sin d'allora disegnata, si era andata, per quei due patti diplomatici, complicando teoricamente di due altri fattori: la Francia e l'Inghilterra, le quali si assumevano l'obligo d'intervenire praticamente nel punto decisivo.

Ma oggi, che cosa si vede?

Da un lato, l'opinione pubblica inglese è chiaramente schierata in favore del Giappone, e si comprende; ma vi ha di più: proprio nella notte dell'8 febbraio, dopo cioè l'invio dei due documenti di guerra giapponese e russo, e mentre le torpediniere giapponesi attaccavano le navi russe, il sotto-segretario parlamentare per gli affari esteri, conte Percy, interrogato ai Comuni, rispondeva apertamente che l' Inghilterra aveva presentato ripetute volte al Governo di Pietroburgo reclami circa al prolungarsi dell'occupazione russa in Manciuria, al che la Russia, a mezzo del suo ambasciatore a Londra, aveva fatto dichiarare l'8 gennnaio al ministro inglese degli esteri, lord Landsdowne, che le potenze avrebbero continuato a godere in Manciuria i diritti loro conferiti dai trattati, quali che fossero le modificazioni future nella situazione della Manciuria di fronte alla Russia.

Come si vede, la spiegazione russa non rispondeva letteralmente alla domanda inglese ed era persino evasiva sulla sostanza di quella domanda; seppur non si vuol trovare che essa confermava implicitamente quel che già si sapeva, che cioè la Russia non avrebbe volontariamente abbandonata la Manciuria mai più. E, se il Governo inglese mostrava d' accontentarsene, voleva dire che esso lasciava, caso mai, al Giappone la cura di ottenere lo sgombero. Pure, una parola così esplicita in questo momento da parte del Governo inglese in pieno Parlamento, era abbastanza significante. E ad essa si uniscono sintomi da cui risulta più che mai il convincimento dell'Inghilterra di trovarsi di fronte ad un momento decisivo: la pubblicazione, ad esempio, del Blue Book sulla questione del Tibet, quasi a preparare l' addentellato ad un intervento diretto, eppure apparentemente provocato da una causa diversa dal conflitto russo-giapponese, per dare alla Francia il pretesto di non intervenire, come vi sarebbe invece costretta dal suo patto, se l'Inghilterra entrasse in azione contro la Russia solo per appoggiare il Giappone.

Perchè questa considerazione britannica è pure un dato che bisogna oggi contemplare.

I rapporti anglo-francesi sono oggi gli stessi del 1902? Sono, com'è noto, tutti diversi. L'azione personale di Re Edoardo - a proposito

Digitized by Google

che i Re costituzionali sono condannati a non essere che Re travicelli! - è riuscita così efficace, che le simpatie franco-inglesi non sono state tanto espansive come ora neppure al momento dell' alleanza di Crimea; quelle simpatie sono state sanzionate, non solo da dimostrazioni parlamentari, ma da atti di governo, ed è entrato in iscena persino l'arbitrato. Sicchè mai come ora le due potenze sono state desiderose di evitare fra loro la più lieve complicazione. Così si spiega meglio come Delcassé abbia, coi suoi uffici personali, evitato che si ripetesse adesso alla Camera da Denys Cochin e da altri deputati la discussione del 1902. E, mentre Fascioda è dimenticata, e l'Inghilterra usa alla Francia la cortesia di cambiare il nome a quella località che fu sul punto di provocare fra esse la guerra, alzano la voce quegli uomini politici francesi che sono sempre stati contrarii all'alleanza moscovita, giornali francesi riproducono irritati gli articoli contro la Francia d'importanti giornali russi, come la *Gazzetta di Mosca* e il *Gradjanine*, Jaurès ed altri inneggiano all'alleanza occidentale.

Siamo dunque di fronte al delinearsi di una situazione che può riuscire ben diversa da quella in cui si trovavano i grandi Stati europei sino a pochi mesi or sono; poichè, a questo riavvicinamento anglo-francese, al quale si unisce il franco-italiano, corrisponde - per ciò che si riferisce all'Europa, e precisamente all'Oriente - lo stretto accordo austro-russo, nel quale l'Italia ha potuto intervenire solo all'ultimo momento, e come di straforo, colla nomina di un suo generale al comando della gendarmeria macedone; nomina che però potrà riuscire più o meno efficace, a seconda dell'intimità che, di fronte all'accordo austro-russo, avrà un accordo anglo-italiano.

È vero che la Russia ha già provato durante la guerra di Crimea che cosa può significare nel momento del pericolo la fedeltà dell' Austria: quindi non sarebbe affatto strano il credere che l'Austria volesse e sapesse approfittare delle complicazioni asiatiche per fare suo pro nei Balcani a spese della Russia. Ma, se questo può rendere meno felice la posizione del Governo di Pietroburgo, è bensì certo che nessuna delle grandi potenze ha, per ora, il desiderio d' intervenire nell' Estremo Oriente, ed all'uopo tutte hanno riconfermato la volontà dell'indipendenza e della neutralità della Cina; ma è anche certo che, quando dovessero intervenire, assai più volentieri lo farebbe l'Inghilterra a beneficio del Giappone, che non la Francia a beneficio della Russia.

Ora, basta questa presunzione morale ad influire anche materialmente sulla situazione. Se il Giappone ha tanto arrischiato, è appunto perchè sicuro che, nè l'Inghilterra nè gli Stati Uniti consentirebbero a vederlo schiacciato; mentre la Germania, pur così desiderosa di usare alla Russia ogni riguardo, sarebbe tutt'altro che dolente se una sconfitta in Asia rendesse meno forte la Russia in Europa, e tutt'altro che lieta se, padrona ormai dell'Asia, la Russia divenisse in Europa ancor più formidabile. Il Giappone sa dunque che, se la Russia - dato e non concesso che colla guerra terrestre lo vinca - fosse in grado di dettare i patti della pace, si ripeterebbe oggi senza dubbio a rovescio il fenomeno verificatosi nel 1895, vale a dire, che Europa e Nord America impedirebbero al Governo di Pietroburgo di abusare della vittoria.

E si comprende.

Il Giappone - osservano alcuni - non è meno esclusivo e meno egoista della Russia; tanto è vero che sinora esso è ancora chiuso in parte agli stranieri; lasciato libero di stravincere, esso ingoierà presto la Cina, diverrà l'esponente materiale e militare, come è già l'espo-

Digitized by Google

nente morale, di tutta la sua razza, ed il pericolo giallo, già segnalato dall'imperatore Guglielmo, diverrà la più grave delle realtà.

Ma questo - rispondono altri, e con maggiore ragione - non è. caso mai, che il pericolo futuro. Pel presente, riuscirebbe certo più pericolosa al resto del mondo la vittoria della Russia, la quale è già strapotente. Il Giappone dovrebbe, del resto, impiegare gran tempo nel digerire, nell'assimilarsi la Cina, e nel porla in grado di muoversi con esso efficacemente contro l'Europa e contro il Nord America, e non è detto che durante la digestione non rimarrebbe soffocato dall'enorme estensione del cibo.

Intanto, esso rappresenta il principio più liberale verso le altre potenze col suo programma in Corea e in Cina, e lo rappresenterebbe di fatto anche per un non breve avvenire, sia pur controvoglia, data la sua minore capacità d'imporsi al resto del mondo (1). È certo, del resto, che, combattendo per impedire il dominio della Russia in Corea, esso combatte per un principio legittimo di conservazione nazionale, poichè il giorno in cui la Russia, già minacciosa da Mukden, da Port Arthur, da Wladivostok, si affacciasse da Fusan nel mar del Giappone, l'Impero del Sole Levante avrebbe per ciò solo cessato di esistere.

Ora, converrebbe al resto del mondo la scomparsa del Giappone, il quale è, sì, un concorrente temibile, ma ha pur dimostrato di potere e saper divenire uno dei massimi fattori della civiltà moderna? Non converrebbe certo.

(1) A dare ragione della sua condotta e ad assicurarsi le simpatie della opinione pubblica internazionale, il Giappone ha diramato l'11 corrente una comunicazione ufficiale circa ai negoziati. Vi si espone che il 12 agosto 1903 esso propose alla Russia per mezzo del suo rappresentante a Pietroburgo il progetto di un trattato, il quale stabiliva:

1° Mutuo riconoscimento dell'indipendenza e dell'integrità territoriale della Cina e della Corea;

2° Mutuo riconoscimento del principio di eguaglianza di trattamento per tutte le Nazioni circa il commercio e le industrie in tali paesi;

3° Mutuo riconoscimento degli interessi giapponesi predominanti in Corea e dei diritti speciali della Russia relativamente alla ferrovia della Manciuria: riconoscimento dei diritti rispettivi delle due nazioni di prendere i provvedimenti necessari per proteggere i rispettivi interessi, senza violare il primo paragrafo;

4° Riconoscimento da parte della Russia dell'esclusività pel Giappone di dare i consigli e l'appoggio necessario al Governo coreano in vista delle riforme da applicarsi;

5° Promessa da parte della Russia di non creare alcuna difficoltà all'estensione delle ferrovie coreane verso la Manciuria meridionale e al collegamento di tali ferrovie alle ferrovie della Cina orientale e alla linea New-Chuang-Schanhai-Kuan.

La risposta della Russia giunse soltanto il 3 ottobre sotto la forma del controprogetto seguente:

La Russia rifiutava d'impegnarsi circa la sovranità e l'integrità territoriale della Cina, e si rifiutava pure di riconoscere il principio dell'uguaglianza di trattamento di tutte le nazioni riguardo al commercio libero in Manciuria.

La Russia chiedeva al Giappone che dichiarasse che la Manciuria e le coste della Manciuria non si trovano nella sfera d'influenza giapponese.

La Russia inoltre chiedeva alcune restrizioni della libertà di azione del Giappone in Corea.

La Russia riconosceva al Giappone il diritto d'inviare truppe in Corea per tutelarvi gl'interessi quando fosse necessario, ma colla restrizione che il Giappone non utilizzerebbe alcun punto della Corea a scopi strategici.

La Russia proponeva di creare in Corea una zona neutra che fosse segnata dal 39° grado di latitudine Nord.

Il Giappone, il 13 ottobre, presentò al Governo russo alcune proposte di modificazioni al controprogetto russo; cioè il Giappone non poteva fare la di-

Digitized by Google

Il conflitto, del resto, è antico, e più antiche sono le sue ragioni.

Accennando qui alla crisi dell'Estremo Oriente, mentre essa stava per entrare nel periodo acuto (*Nuova Antologia,* 16 dicembre 1903) si è ricordato il carattere pacifico che aveva avuto a tutta prima la istituzione dei rapporti diplomatici ufficiali, all' europea, russo-giapponesi, con lo scambio delle Kourili e di Saghalien nel 1875; ma l'origine intima della contesa risaliva bene al di là nel corso dei tempi.

Essa derivò virtualmente, sin dal 1689, dallo stesso trattato di Nertchinsk che definiva i rapporti russo-cinesi. Mentre il Giappone si era chiuso e diviso dal resto del mondo, rappresentato per esso solo da alcuni mercanti cinesi ed olandesi confinati a Nagasaki, la Russia nel 1768 sbarcava ad Ouroup nelle Kourili; nel 1786 il Giappone lo sa per caso, ma non se ne occupa, e nel 1793 brucia pubblicamente un libro che getta il grido d'allarme, e ne punisce l'autore. Mentre nel 1798 la Russia opera nelle Kourili un altro sbarco, bisogna venire al 1801 perchè il Giappone tenti una esplorazione a Saghalien e lungo l'Amour. Nel 1804, la prima missione russa è inviata a Nagasaki, e subito, nel 1806, incominciano gli attriti. Si discute e si tratta sino al 1811, ma poi si ha una sosta di quarant'anni, in cui il Giappone sta elaborando gli elementi della sua rivoluzione interna. Intanto, la Russia moltiplica le sue esplorazioni sull'Amour, alle coste mancesi e siberiane, a Saghalien, sin che si giunge al 1858 - quando il trattato di Aigoun le riconosce il diritto sulla sinistra dell'Amour e il condominio insieme alla Cina sulla destra, a valle dell'Ossouri sino al mare; sin che si giunge al 1860, quando il condominio si trasforma col trattato di Pechino nella prevalenza della Russia, la quale diviene limitrofa della Corea, padrona degli sbocchi settentrionali ed orientali della Manciuria, e riesce così a fronteggiare il Giappone.

D'allora gli avvenimenti si moltiplicano con sequenza sempre più efficace.

Il Giappone, che si era aperto in parte al Nord-America col trattato del 1854, alla Russia col trattato del 1855, subisce subito nel 1861 lo sbarco russo ad Osaka, tratta nel 1867 pel condominio a Saghalien, e lo cede, come si è visto, nel 1875 in cambio delle Kourili. È il preludio della sua comparsa - 1876 - in quella Corea che, unita

chiarazione chiesta circa la Manciuria e la zona neutra in Corea, e proponeva di fissare una zona neutra dell'estensione di 50 chilometri da ciascuna parte della frontiera attuale della Corea.

La risposta della Russia al Giappone giunse il 15 dicembre.

In essa non si faceva menzione della Manciuria.

La Convenzione doveva limitarsi alla Corea.

La Russia insisteva che il Giappone non dovesse utilizzare alcun punto della Corea a scopi strategici, e manteneva per la zona neutra la proposta precedentemente fatta.

Il Giappone ritornò sulla questione della Manciuria e della zona neutra.

L'ultima risposta della Russia giunse a Tokio il 6 gennaio dell'anno corrente. La Russia reclamava dal Giappone la dichiarazione chiesta circa la Manciuria e le sue coste.

In cambio la Russia riconosceva al Giappone, come alle altre nazioni, l'esercizio dei diritti e dei privilegi acquisiti mediante trattati con la Cina, con l'esclusività della creazione di colonie straniere, a condizione che il Giappone approvasse la zona neutra.

Quanto ai punti strategici la Russia ripeteva le restrizioni fatte in proposito.

Il Giappone, con nota del 13 gennaio, rinnovava le sue domande ed esprimeva il desiderio che la Russia esaminasse le sue proposte.

Il Giappone non ricevette poscia alcuna risposta, nè promessa di fissare una data.

Google

più o meno intimamente alla Cina da quindici secoli, era stata il sospiro dei giapponesi sin da quando erano usciti dallo stato di barbarie.

La Corea era completamente ignota all'Europa, alla quale non ne avevano parlato che pochi missionari e navigatori olandesi e francesi. Il primo europeo che vi viene accolto è un naufrago italiano, nel 1879. La prima visita ufficiale di un europeo è quella di un altro italiano, il duca di Genova, che faceva con la *Vettor Pisani* il suo celebre viaggio, e che viene accolto onorevolmente a Fusan nel 1880. Ma il primo trattato della Corea è, nel 1883, quello col Nord-America, il secondo e il terzo quelli con la Russia nel 1884 e 1888; il primo a spese della Corea è il trattato di Tien-Tsin, regolante gli eventuali interventi. Dopo di che il Giappone scioglie la sudditanza della Corea dalla Cina, ne proclama l'indipendenza a proprio beneficio, e ne deriva nel 1895 la guerra con la Cina; ne deriva il trattato di Shimonosaki, rettificato dal trattato di Pechino a danno del Giappone (maggio-novembre) e a beneficio della Russia, che nel 1896 conclude con la Cina il trattato per la Transmancese; nel 1898 prende in affitto Port Arthur; nel 1900, dopo la rivolta dei *boxers*, occupa Mukden. Così il conflitto russo-giapponese si va delineando, sino ad esprimersi letteralmente nei due termini: Manciuria e Corea.

In Corea il Giappone si è fatto odiare per avere inabilmente imposto con la violenza riforme ripugnanti a quel popolo e persino ridicole; nel 1895 la Regina, rappresentante il più vivo elemento nazionale, era stata uccisa, vuolsi, da soldati giapponesi; nel 1896 il Re e il Principe ereditario si erano rifugiati alla Legazione russa; sino a che nel 1898 una nuova convenzione russo-giapponese aveva statuito nuovamente l'indipendenza della Corea.

Si sa che cosa tale indipendenza significava nella mente dei due contendenti. Il Giappone cerca d'intendersi definitivamente con la Russia, e il marchese Ito va all'uopo prima a Pietroburgo che a Londra. Non vi riesce, ed ecco nel 1902 l'alleanza anglo-giapponese. L'8 ottobre 1903 la Russia *non* sgombera la Manciuria, contrariamente a ciò che aveva promesso. Ed eccoci alla guerra.

Come si vede, e come qui s'è detto, una tal guerra era inevitabile e fatale. Se essa è scoppiata durante l'inverno invece che a primavera, è che, evidentemente, le carte favorevoli si sono in questi due mesi accumulate nelle mani del Giappone. Il quale, oltre a tutto, dispone a Londra, a Parigi, a Roma, coll'Hayashi, col Motono, coll'Hoyama, come disponeva col Kurino a Pietroburgo, di diplomatici di prim'ordine, degni di essere guidati da un ministro degli esteri come il barone Komura, da un sovrano come il Mikado. Dinanzi alla loro, è impallidita l'abilità del ministro russo a Tokio, De Rosen, del suo collega a Seoul, Pauloff, ad onta dei loro precedenti, come la stella dell'ammiraglio Alexeieff, vicerè russo dell'Estremo Oriente, è impallidita di fronte a quella dei comandanti navali del Giappone.

Questa la situazione, nei suoi precedenti e nelle sue cause. Quanto agli effetti, non si vedranno certo tutti in breve tempo, e per la Russia, e pel Giappone, e per le altre potenze - fra le quali, per parlare dell'Italia, data la sua condizione, non è certo il tempo che ci mancherà.

XXX

Digitized by Google

TRA LIBRI E RIVISTE

« Il Signore dei Mari » — Lord Kelvin — Patria e Umanità — G. von Polenz — L'eterno Femminino — Nuove ferrovie russe — Navigazione aerea — De Vigny — Per una Biblioteca — « Arse verse » — Il motore a gas — Varie.

« Il Signore dei Mari »

Il visconte E.-M. De Vogüé, accademico, archeologo, critico, diplomatico e uomo di mondo, è pure un romanziere. *Le Maître de la Mer*, uscito di recente dalla libreria Plon, è già il terzo romanzo ch'egli ha aggiunto ai suoi libri di esplorazione nel campo della storia, dell'arte, della letteratura mondiale.

Le qualità che più brillano in questo romanzo sono appunto codeste svariate, che costituiscono del Vogüé un cosmopolita dalle esperienze e dalle cognizioni universali. Questo attributo di cosmopolita non è forse per piacergli, ma, nel buon senso della parola, egli n'è il tipo più simpatico: restando profondamente francese, egli è fra gli uomini che hanno percorso materialmente tutta la terra e spiritualmente tutti i campi del pensiero.

Il fatto raccontato in questo romanzo succede... di qui a parecchi anni, quando cioè i *trusts* avranno trionfato. Il « Maître de la Mer », Archibald Robinson, è precisamente un di questi americani conquistatori di mercati: egli, partito dal nulla, arriva ad accumulare la più grossa fortuna del mondo e il più grosso credito, tanto da organizzare l'*Universal Sea Trust*. Il de Vogüé ce lo presenta appunto nel suo ufficio di Parigi, mentre sta disponendo per le sue rapide interviste in Europa, col Ministero francese, coll'Imperatore di Germania; mentre manda dei cablogrammi a Tokio, a Macao, in Africa, ecc. Molto visibili in quell'ufficio sono due oggetti, una grossa Bibbia antica e un Mappamondo, nel quale, come su una carta per la strategia, il padrone dei mari infigge delle minuscole bandiere lungo le linee percorse dai suoi piroscafi e che irreticano tutto il globo terrestre.

A Parigi, fra molti altri affari, uno gli sta a cuore particolarmente. Un francese, il capitano Tournoël, dopo aver esplorato tutta una porzione del continente nero, attorno al lago Tsciad, è venuto a chiedere ordini al governo, il quale è ben lieto dell'onore da lui procurato alla Francia, ma non intende approfittare delle sue scoperte, per tema di imbarazzi interni ed esterni. Ora, il lago Tsciad è un punto di mira per il miliardario, che vorrebbe accaparrare l'interno dell'Africa. Il capitano Tournoël è un soldato: egli pensa alla gloria e alla patria, il danaro non lo tenta. Ciò suscita l'indignazione di Robinson: « Noi, uomini d'affari, non possiamo senza ribellione vedere una ricchezza che si perde, uomo o cosa: una pepite d'oro, non impiegata, ci fa l'effetto d'un disordine iniquo, stupido... » Perciò vorrebbe approfittare dell'intelligenza e dell'abilità di Tournoël per i suoi fini. Ma questi o lavorerà per la bandiera francese, o nulla...

Interviene una donna. Ella è un'italiana: ella incarna la bellezza, l'arte, la tradizione, lo spirito latino. Tournoël n'è subito affascinato. Ciò può servire ai fini di Robinson, che spera farlo capitolare per mezzo di lei. Nell'ambiente frivolo, vano, ciarliero della società moderna parigina; in campagna, in un antico maniero pieno di reminiscenze italiane; e sulle rive

Digitized by Google

Carnegie re dell'acciaio. Morgan dei *trusts*. Rokefeller del petrolio. Clark del rame. Havemeyer dei zuccheri. Vanderbilt delle ferrovie.

(Nuovi tarocchi dei *Lustige Blätter*).

dell'Atlantico; e insieme sul Mediterraneo e in Egitto le vicende di quest'amore si svolgono ora dolci, ora dolorose. Ma a forza di considerare la grazia latina, anche il rude nipote dei Vikingi s'intenerisce e... offre nientemeno che la Signoria dei Mari alla bella italiana.

Ma anche per costei l'oro non conta. C'è qualcosa nelle razze latine che è inafferrabile e irreducibile e questo qualcosa è tutto perchè può privarsi di tutto. E l'anglo-sassone vuol mostrarsi anch'egli d'una degna razza, rinunciando alla bella italiana, ch'è amante fedele dell'esploratore; non solo, ma offrendo a Tournoël il modo di conquistare alla civiltà la terra de' suoi sogni.

*
* *

Questa esposizione succinta potrebbe far credere al lettore che la trama abbia grande importanza nel romanzo del visconte di Vogüé. Infatti è svolta colla dovuta larghezza; ma gran parte del volume espone dei particolari ben più nuovi ed interessanti. Questioni internazionali vivissime, problemi di cultura, contrasti di sentimenti e d'idee vi sono sviluppati con la competenza che le molteplici cognizioni concedono allo scrittore coltissimo. La missione dell'esercito, l'evoluzione del sentimento di nazionalità ed altri soggetti viventi vi si dibattono.

Parecchi personaggi secondari sono ritratti con grande spirito: c'è un giornalista parigino, che un giorno conta le insegne anglo-sassoni dei *grands-boulevards*, e s'accorge tutto ad un tratto che *on a volé le bonlevard!* C'è un profeta americano che predica *the americanization of the world* e converte Robinson al suo ideale. C'è un missionario cattolico e un egittologo miscredente egualmente dediti ad un'idea disinteressata. E gli ambienti cosmopoliti sono descritti con una conoscenza indubitabile.

*
* *

Qualche citazione. Il giornalista parigino dopo una conversazione col formidabile *trustman* piglia fra mano un giornale:

Alla lettura delle righe che raccontavano un *debutto* al Vaudeville, una chiacchierata alla Camera, lo scandalo Z... al Tribunale, un' espressione concentrata dipingevasi su quella mobile fisionomia; la stessa espressione che trasfigurava l'americano quando il suo sguardo abbracciava il globo terrestre. Dal contenuto del giornale, dall'odor fresco di stampa che n'usciva, una leggera ebbrezza saliva al cervello del *boulevardier*. Il Chinese di Parigi aveva trovato la sua pipa d'oppio...

Ecco le opinioni dell'Americano sull'esercito: i veri eserciti sono ora le banconote:

Esse soggiogano le nazioni. Gli altri, i vecchi, non sono più che i loro umili ausiliari, immobilizzati, o messi in moto per il volere delle banconote. Tutta la storia delle ultime guerre ne fa fede. Guardate chi le scatena e a profitto di chi finiscono... Gradi, uniformi, gerarchie ufficiali non contano più in faccia alle forze vere. Chi è il proprietario d'una terra? Il titolato rovinato, o il capitalista che lo sfrutta? Chi è il padrone d'un regno? Oggi, come sempre, colui che ne percepisce l'imposta.

Volete l'opinione di Robinson sul socialismo? Egli non s'inquieta di nulla:

Digitized by Google

L'organizzazione socialista esercita oggi sulla massa la compressione necessaria di cui i vecchi poteri non sono più capaci. Colla diffusione odierna dell'istruzione, in un tempo in cui tutte le attività possono aver libero corso, l'anarchia sarebbe presto intollerabile, gli affari diverrebbero impossibili, se queste innumerevoli attività individuali non fossero trattenute da un freno. Una volta, il potere monarchico o la chiesa le mantenevano sotto il giogo. Oggi essi non sono più abbastanza forti, e chi l'imporrebbe nelle nostre democrazie? L'organizzazione socialista se n'incarica. per essa migliaia d'individui sono irreggimentati. Quelli soli ne escono, che sono dei veri individui: essendo rari, la concorrenza resta limitata e c'è soltanto un numero ragionevole di giocatori nella partita. La quale sarebbe troppo disordinata se i giocatori si moltiplicassero all'infinito, impedissero i movimenti, sconcertassero i calcoli. La disciplina socialista vi mette ordine...

Per accentuare il contrasto, Tournoël è un po' troppo tradizionalista. A un certo punto Robinson gli dice:

« Oggidì il grande speculatore è pur esso, come già il soldato, un operaio del progresso: egli fa indietreggiare la barbarie, eleva la condizione umana in migliaia di esseri. Voi non cambierete missione lavorando con me per la civiltà, per l'umanità ».

Al che Tournoël risponde:

« Ecco della gente di cui m'infischio! Io non conosco che la Francia! »

Infine, chi ha ragione dei due?

Probabilmente entrambi, poichè, malgrado gli eccessi in senso contrario, malgrado l'intransigenza delle loro opinioni rispettive, la quale è forse necessaria per l'azione, il risultato della loro opera è sempre un nuovo passo nel progresso della civiltà.

Lord Kelvin.

Il *Technics*, una nuova ed ottima rivista inglese illustrata, riproduce nel suo frontespizio un bellissimo ritratto di Lord Kelvin, reputato il più grande fisico vivente. William Thomson nacque nel giugno 1824 da un rinomato professore di matematica e fu educato in casa insieme a suo fratello, il quale acquistò pure grande celebrità come scienziato. All'età di dieci anni si inscrisse all'Università di Glasgow, manifestando di già una abilità veramente straordinaria; entrò quindi a Cambridge e a 21 anno vi conseguì il primo premio di matematica. Dopo avere studiato un anno a Parigi sotto Regnault, nel 1846 diventò professore di filosofia naturale all'Università di Glasgow, posto che occupò in seguito per 53 anni, acquistando una reputazione mondiale come matematico e come fisico.

Il suo contributo alla scienza applicata non è meno considerevole dei

Lord Kelvin.

suoi studii e delle sue scoperte puramente scientifiche.

Gli ingegneri lo apprezzano come eminente ingegnere, mentre gli scienziati puri lo riconoscono per loro guida. Insieme a Joule fondò la moderna teoria dinamica del calore, base di tutti i successivi sviluppi delle macchine a vapore e a calore. L'elettricità deve molto ai suoi studii e alla sua mente ingegnosa. Si devono a Lord Kelvin gli istrumenti più efficaci e più geniali della telegrafia, come pure quelli per le misure elettriche; e le sue esperienze elettriche del 1853 ebbero più tardi grande influenza sopra i lavori di Herz, di Oliver Lodge, di Marconi e di altri, dai

Digitized by Google

quali risultò l'applicazione della telegrafia senza filo.

La sua forma perfezionata della bussola e il suo nuovo apparecchio sonante col quale è possibile determinare la profondità dell'acqua navigando con grandi velocità, hanno arrecato immensi vantaggi alla navigazione oceanica. Di grande valore sono le sue ricerche riguardo ai fenomeni della marea e la sua invenzione di strumenti capaci di registrare il flusso e il riflusso.

La sua celebrità, gli onori di cui tutto il mondo scientifico lo colma, lo lasciano ancora modesto e simpatico; a circa 80 anni la sua mente conserva ancora la sua straordinaria potenza ed elasticità.

Patria ed Umanità.

Patria ed umanità: non mancano coloro che contrappongono questi due sentimenti, parteggiando per l'uno contro l'altro. D'ordinario è soltanto question di parole. Dapprima v'hanno quelli che si chiamano individualisti e contrappongono l'*io* al *non-io*, cioè predicano che ciascuno può far quel che gli giova, senza badare al prossimo; poi vengono gli antagonismi tra famiglia e famiglia e infine quelli tra nazione e nazione. L'idea di umanità, cioè d'un insieme in cui gl'individui, le famiglie e le nazioni vivessero senza mangiarsi vivi a vicenda, pare un'utopia, un'idea troppo complicata e vasta. Come se tutta l'umanità fosse troppo gran cosa sopra questa pallottola lanciata nello spazio, che è la terra!

Perciò nella inchiesta bandita dalla *Revue*, vediamo degli uomini politici, dei romanzieri e perfino dei poeti, che asseriscono, tanto per sostenerla quanto per condannarla, che l'idea di patria è inconciliabile con quella d'umanità. Certo ogni idea può venir presa a pretesto, e vediamo, nel corso della storia, molte stragi essersi effettuate in nome delle più nobili idee. Gli è che quando si scende nella pratica, certe idee, diventando attive, si snaturano e danno origine a fatti contraddittorii e malefici.

Risposero alla detta inchiesta molti illustri francesi e parecchi stranieri, dei filosofi, degli storici, degli scienziati, dei poeti, degli uomini d'azione. Citiamo dapprima i nazionalisti francesi: fra essi è Paul Déroulède, capo della lega dei patrioti, la quale ha sulla bandiera le date: 1870-18... Ma il più tipico fra questi mi pare E. Lepelletier, il quale risponde:

> Il patriottismo è un sentimento egoista naturale suscettibile di coltura. Esso somiglia al sentimento paterno e al sentimento di famiglia da cui deriva. Esso confina coll'istinto di conservazione ed è mantenuto dal desiderio che ha ogni individuo di dominare, di comandare, di prendere il posto migliore e la porzione più grossa. È ragionevole, logico e in certi casi necessario nella sua brutalità implacabile, quanto i sentimenti altruisti, bontà, benevolenza, umiltà, generosità sono nella maggior parte dei casi nocivi, illogici, irragionevoli, quasi pazzeschi...

Il Lepelletier parla chiaro: soltanto gli si potrebbe opporre che l'egoismo essendo sì naturale, logico ecc., non ha più bisogno di incoraggiamento, mentre questi altri sentimenti ch'egli reputa quasi pazzeschi, essendo pur così necessari per la convivenza civile e internazionale, dovrebbero venir incoraggiati e coltivati a causa della loro rarità. Ma passiamo agli altri.

Il patriottismo malinteso è come il campanilismo nel seno d'una nazione: perciò alcuni credono che l'idea abbia fatto il suo tempo, e fra questi sono Eliseo Reclus, Bréal, Duclaux, Mirbeau. Quest'ultimo manifesta il suo pensiero nella forma paradossale che tutti gli conosciamo:

> Al punto di coltura filosofica a cui siamo giunti, l'idea di patria non evoca in me che delle orribili immagini di violenza, di tenebra, di odio, d'assassinio, d'esterminio. Essa è pittoresca, ma singolarmente regressiva e, oso dire, delittuosa. *Le patriote* mi fa l'effetto d'un selvaggio, col capo ornato di penne brillanti e la cintola aggravata di teste troncate...
>
> È quest'idea, comprensibile, utile forse nelle età barbariche dell'umanità, che mantiene ancora fra noi, mentre ci vantiamo d'una civiltà raffinata, l'abbominevole questione delle razze, la quale, colla diffidenza che genera, cogli odii che solleva, colle guerre che scatena, pesa ancora sì fortemente sull'umanità. Ebbene, non c'è o non ci dovrebbe essere questione di razza. Una sola razza, l'umanità. Mi basta, ve l'assicuro...

Digitized by Google

Fra questi due estremi v'hanno coloro che conciliano le due idee, e gli uni affermano a un di presso, che è necessario amare la patria per amare l'umanità, e fra essi sono Fouillée, A. Leroy-Beaulieu, Mézières, Monod, Paul et Victor Margueritte; altri affermano che prima di tutto le nazioni devono essere egoiste per vivere, e sono Faguet, Coppée. Frédéric Passy e Richet asseriscono che bisogna amar egualmente tutta l'umanità e che il patriottismo è spesso una preferenza nociva: molti poi si augurano una confederazione europea e insieme una fusione delle razze.

Fra coloro che pensano ad una federazione europea, oltre ad A. Leroy-Beaulieu, France, Richet, Magnaud, Naquet, Fournière, sono delle personalità internazionali, quali Vandervelde, Novicov e il nostro Lombroso. Altri vanno oltre ancora e fra questi è Maeterlinck: le sue parole meritano di essere riprodotte testualmente:

« Le idées qui mènent l'humanité ne doivent être respectées qu'à proportion du bien qu'elles lui font. L'idée de patrie fut longtemps nécessaire. Elle n'est pas encore complètement inutile, ce qui marque que l'heure approche où elle commencera d'être nuisible. Il est donc du devoir de ceux qui précèdent la masse inconsciente d'attaquer dès maintenant cette idée, s'ils veulent que leurs descendants la trouvent suffisamment affaiblie au jour où elle entravera sérieusement l'évolution humaine. Il importe de détruire peu à peu tout ce qui entrave la liberté des hommes, comme si tous les hommes méritaient d'être libres, bien qu'on sache qu'ils ne mériteront de l'être que plusieurs siècles après leur délivrance. L'usage harmonieux de la liberté ne peut s'apprendre que par un long abus des bienfaits de celle-ci ».

Gli italiani che hanno risposto sono Guglielmo Ferrero, Lombroso, Ferri, Verga, De Gubernatis e Barzellotti.

Quest'ultimo ha riassunto molto lucidamente la questione. La miglior forma di patriottismo è la cooperazione dei cittadini di ciascun paese alla prosperità della patria, rendendo sempre più intensi la solidarietà fra i popoli civili e i sentimenti umanitarii. Nulla può meglio dimostrare la possibilità d'un'intesa a questo riguardo, che il moltiplicarsi delle relazioni e convenzioni internazionali, che va di pari passo con l'accrescimento della vita interna dei diversi popoli.

Il Barzellotti nota i progressi compiuti dal regime internazionale dell'arbitrato e l'accordo italo-francese. La paura della guerra ucciderà la guerra. Da una parte i pensatori e gli studiosi, dall'altra la classe operaia, coi loro sempre crescenti rapporti internazionali rendono meno esclusivo il sentimento nazionale. Ma questo sentimento perdurerà anche quando il patriottismo eroico non avrà più da rivendicare diritti calpestati: esso dovrà mantenere il carattere, la lingua, la tradizione, l'ideale particolare che ogni nazione è chiamata a perseguire. « Nella pallida uniformità della vita sociale, se scomparissero, invece di riunirsi in armonia, le note che accentuano le varietà delle nazioni e delle razze odierne, il lavoro del genio umano diverrebbe sempre meno originale e si ridurrebbe a un meccanismo. Così verrebbe a perdersi non solo un tesoro d'impulsi intellettuali, ma si esaurirebbe una profonda sorgente di sentimenti e d'affetti che sono altrettanti benefizi per l'uomo ».

Guglielmo von Polenz.

Guglielmo von Polenz ad Otto Frommel, che aveva intrapreso uno studio sopra di lui, parlando del suo ultimo romanzo: *Wurzellocker*, così scriveva: « Con questo io sono giunto con piena coscienza verso il culmine della mia produzione. Un viaggio di cinque mesi nell'America settentrionale esprime ciò anche esteriormente ». Egli credeva, come scrive tristemente Otto Frommel nella *Deutsche Rundschau*, di essere giunto ad una tappa della sua strada, ma purtroppo egli si trovava già alla fine. Fortunatamente gli fu ancora concesso, lavorando senza tregua, di deporre nella sua monografia *Das Land der Zukunst* (Il paese dell'avvenire) le impressioni che egli aveva portato con sè dall'altra parte dell'Oceano.

Digitized by Google

Nella vita di Guglielmo von Polenz si possono nettamente distinguere tre periodi: quello che comprende i primi anni della giovinezza, periodo questo di contrasti continui con la propria famiglia e con le idee antiche da essa gelosamente custodite, di entusiasmi per Bismarck e per le aspirazioni della *Società degli studenti tedeschi*, di conflitti fra lo studio della legge che egli seguiva per amore del padre e lo studio della letteratura a cui egli si sentiva portato; il secondo periodo che va dall'abbandono della sua professione di avvocato e dal suo matrimonio con la giovane inglese Beatrice Robinson fino al suo ritiro in campagna; e finalmente il terzo periodo che comprende gli ultimi dieci anni di lavoro coronati dal successo.

Appartengono al primo periodo il romanzo *Sühne* (l' Espiazione), i bozzetti *La tentazione* e *L'innocenza* e il dramma *Enrico von Kleist* che è forse il suo lavoro più notevole nel campo della Drammatica. Al secondo periodo appartengono gli *Ernsten Gedanken* che gli procurarono grandi dispiaceri e violenti inimicizie; il dramma *Andreas Bockholdt* e il romanzo *Der Pfarrer von Breitendorf*, da cui risultano le sue relazioni con i von Egidys, famiglia di Berlino che egli frequentò molto e alle cui lotte egli prese parte molto attiva. Nel terzo periodo si occupò molto di agricoltura, di questioni economiche e sociali, viaggiò in Inghilterra, in Francia, in America e scrisse un gran numero di libri in cui trattò di tutti i maggiori problemi della sua vita e del suo tempo. Si occupò moltissimo della questione femminile e di molto interesse sono i suoi romanzi *Thekla Lüdechind* (1900) e *Liebe ist ewig*, e la sua novella *La foresta* (1899). Scrisse pure diversi volumi di novelle: e fu appunto in questo genere dove ebbe campo di manifestare la sua genialità ed originalità di scrittore.

Fu grande studioso di Ibsen, di Zola, di Tolstoi, ma rimase sempre nel fondo prettamente tedesco.

Nacque ad Ober-Cunewalde in Sassonia il 14 gennaio 1861 da nobile famiglia che egli, di indole fortemente aristocratica, amava far risalire al 1180 e morì giovane ancora nel novembre dello scorso anno.

L'eterno Femminino.

Das Ewigweibliche
Zieht us hinan...

Michele Kerbaker si è indotto, per incitazione del professore Zumbini, a pubblicare coi tipi del Pierro di Napoli una memoria da lui letta all'Accademia Pontaniana su *L'eterno Femminino e l'Epilogo celeste nel Fausto di W. Goethe*. Spiegando come abbia consigliato questa pubblicazione, lo Zumbini afferma che « questo saggio è la più bella cosa che sul capolavoro del Goethe abbia la critica italiana ». Dopo questo giudizio avranno grato i nostri lettori un riassunto e qualche citazione del lavoro di Michele Kerbaker.

La frase fortunata dell'*eterno femminino* fu messa in corso dal Carducci, il quale la tolse in prestito da quei critici francesi che tradussero *das Ewigweibliche* in *l'éternel féminin*. Questo non interpreta il vero senso del tedesco. « L'accoppiamento dei due aggettivi *eterno* e *femminino*, dice il Kerbaker, quando si attribuisca al secondo il valore di sostantivo astratto (il *femminino* per la femminilità), non pare che ben riesca ad esprimere quella sintesi ideologica, per cui nel tedesco il *weibliche* incorporato coll'*ewig* viene a significare un concetto nuovo, una femminilità *sui generis* che importa una sua propria definizione ».

La sentenza dell' Epilogo celeste: « L'Eterno femminino ci attira lassù » è posta in bocca ai beati Asceti e Contemplatori, in quella ultima scena, dov' è rappresentata la redenzione finale e l'assunzione del protagonista alla suprema gloria celeste. Si tratta, a quanto pare, di un eterno femminino mistico, teologico, metafisico. Studiando questo punto parve al Kerbaker di riscontrare tali analogie tra la scena finale del *Fausto* e gli ultimi canti del *Paradiso* dantesco, da poterne inferire, con qualche probabilità, che il poeta tedesco abbia desunto in parte dall'italiano l' idea inspiratrice di quello stupendo Epilogo.

Tutto il movimento filosofico del secolo XVIII si può dire convergente verso il problema di trovare all'etica un nuovo fondamento razionale, in cambio di quello teologico, che la

Digitized by Google

filosofia del secolo XVIII aveva già fortemente scosso, se non demolito. Il rinnovamento morale di Fausto, dopo il fallimento spirituale, per cui, ristucco e sfiduciato di ogni dommatismo teologico e speculativo e ridestato al senso delle emozioni naturali vive e gagliarde, si gitta nel vortice della vita reale, avventurosa e spensierata, compiesi senza che una violenta peripezia determini in lui una propria e vera conversione, ma col solo naturale svolgimento del suo carattere. Fausto è la trasformazione d'un alchimista del medio evo in un personaggio ideale, rappresentante l'uomo moderno, posto di fronte al rinnovato problema della scienza e della vita e che si salva in virtù delle proprie energie.

Questa concezione fu tacciata dai critici romantici di volgare materialismo. Ma l'etica del Goethe non è punto materialistica, è panteistica alla maniera di Spinoza. Il panteismo del « gran pagano », come fu detto il Goethe, è « l'identificazione di Dio con lo spirito infinito diffuso nell'universo e la cui azione si manifesta nelle leggi costanti e immutabili della natura: panteismo religioso e mistico, in quanto che di quella infinità spirituale (il Dio Universo, chiamato *Natura naturante*, o diciamo, Forza animatrice suprema) tutti gli esseri partecipano, e più i più perfetti ». La dottrina spinoziana, che ebbe grande influenza su Goethe, trasfonde una nuova e sublime religiosità nell'animo di chi abbia perduta la fede nel Dio personale.

L'Epilogo celeste può apparire, e apparve ad alcuni, una ritrattazione, un ritorno di Fausto al misticismo dommatico. Questo non è. Il Goethe volle simboleggiare in una figurazione evidente, che servisse di contrapposto al Prologo celeste, che aveva desunto dalla poesia biblica, la redenzione di Fausto. La leggenda cristiana, distratta dalla sua significazione, gli serviva. « Non si può in alcun modo presumere - scrive il Kerbaker - che il simbolo religioso ci rappresenti semplicemente il fatto della credenza cattolica, circa il conseguimento della grazia divina per mezzo della Vergine e dei Santi; poichè tal cosa troppo ripugnerebbe al carattere ideale di Fausto, ed al concetto anticristiano a cui s'informa, specialmente nella Seconda Parte, tutto il poema, che altri chiamò il Vangelo o la Bibbia del moderno panteismo ».

Una figurazione drammatica di detto simbolo la poteva vedere il Goethe stupendamente esemplata negli ultimi canti della *Divina Commedia*.

Il Kerbaker nota qui come il Goethe fosse uno stupendo assimilatore. « La riproduzione d'intieri quadri o bozzetti, staccati dai capolavori poetici delle principali letterature straniere, è notevolissima nella seconda parte del *Fausto* ». Egli prese da Sofocle e da Shakespeare, da Sacuntala e dalla Bibbia. I punti di contatto dello Epilogo col *Paradiso* sono notati dal Kerbaker acutamente. Egli viene infine al quadro finale, all'apoteosi di Margherita. « Come si può dubitare che la Beatrice di Dante aleggiasse innanzi alla fantasia del Goethe, quando ideò questa scena? Chi non vede in esso riprodotto, sia pure in iscorcio, il gran quadro dantesco? La Vergine, *Mater gloriosa*, su in alto tra i cori degli angeli; un po' più sotto Doctor Marianus, che rispecchia la figura di S. Bernardo; di contro Margherita Beatrice, vicina a Fausto, l'eroe del poema, giunto presso al conseguimento della sua redenzione e rinnovazione spirituale. L'analogia si riscontra non solo tra figura e figura, ma tra gruppo e gruppo ».

E il *Chorus Mysticus* intona:

Quanto al mondo è fuggevole
Sol del vero è un aspetto,
Quanto vi appar manchevole
Qui si avvera in effetto,
Quanto è arcano e ineffabile
Qui nell'atto si mira,
E l'eterno femmineo
Noi verso l'alto attira.

« Eccoci al nodo dell'*eterno Femminino*, la parola dal senso enimmatico.

« La difficoltà del bene intendere la formola dell'*Ewigweibliche* dipende da ciò, che essa è oltremodo concettosa e vuol essere considerata e studiata come una sintesi di molte idee accennate e svolte in varia guisa dal Poeta per tutto l'Epilogo. È chiaro che la decantata attrattiva dell'*eterno Femminino*, mentre esprime un particolare sentimento del Coro mistico, cioè la sua devozione alla Beata Ver-

Digitized by Google

gine, allude pure al fatto pocanzi descritto di Margherita, la quale, coll'assenso della Vergine stessa, diventa guida all'anima di Fausto. Essa pure la donna amorosa è ministra e rappresentante della potenza salvatrice designata col nome di *eterno Femminino*. Qui la femminilità eterna par veramente che sia una certa disposizione d'animo dell'eroe, il quale trova in se stesso la sua salvezza; un adombramento simbolico di un certo stato o temperamento psicologico, non più proprio della donna che dell' uomo, quantunque nella donna si riveli come una sua prerogativa speciale e distinta. L' uomo collettivo, rappresentante la specie, si può ravvisare in quel tipo umano androgino, immaginato da Platone, integrato dei due principii, il maschile e il femminile, ognuno dei quali, benchè privilegiato di sue proprie virtù, trovasi rispetto alla monade potenziale incompiuto e manchevole. La sessualità, in quanto importa una deficienza relativa dell'uno e dell'altro sesso, appare come una imperfezione rispetto alla monogenia primitiva, la quale mediante il coniugio si ripristina, in certo qual modo, consociando ed armonizzando nella vita domestica le diverse facoltà ed attitudini intellettuali e morali dei due sessi. Nel mondo morale, pertanto, si possono benissimo notare come operanti distintamente, e senza alcun rapporto colla costituzione fisiologica degli individui, i due diversi principii o genii sessuali. Il maschile, tutto attività, combattività, insofferenza di limiti, curiosità ed agitazione mentale, rivolta ostinatamente alla ricerca del vero, allo scoprimento dell'ignoto, della causa nascosta ed ultima dei fenomeni. Il femminile, tutto pace, quiete, armonia; perciò pieghevole, misurato, conciliativo, adattabile alla realtà presente, ricercatore sagacissimo del bene prossimo ed effettuale, molto capace quindi delle illusioni che prendono alimento dal mondo fenomenale ed in esso si adagiano e si appagano.

«Ora è ovvio osservare come quella virtuale mascolinità, dove sia lasciata intieramente in balìa di se medesima, non moderata ed equilibrata dall'abito opposto, diventi spirito titanico, istinto irrequieto e sovversivo, insofferente di regola e di misura, nel pensiero e nell'azione; quasi forza che con impeto irrefrenato sbalestri e inutilmente da sè si logori e distrugga».

Il Poeta, nella sua vasta e serena contemplazione del mondo, era avverso al Titanismo, alla tendenza rivoluzionaria della letteratura. Lo svolgimento del carattere di Fausto inchiude l' affermazione del supremo postulato dell'Etica aristotelica e kantiana, della possibilità di ben fondare sopra ragioni pratiche l'alta moralità e la scienza della vita.

« In questa prevalenza di un'idealità etica, germogliante dal fondo stesso della realtà fenomenale, di una fede, diremo, naturale, sostituita alla fede sovrannaturale ed opposta al razionalismo scettico e volgente al pessimismo, vide il Goethe il trionfo dell'*Ewigweibliche,* della femminilità eterna, che importa, come si è accennato, una comprensione immediata della vita reale, una precisa determinazione della personale attività, una prudente limitazione, così nel giro del pensiero come in quello dell'azione».

Il cavallo nell'arte.

I tipi di cavalli raffigurati dagli artisti traverso i secoli, a causa degli imperfetti metodi d'osservazione, sono stranamente sbagliati nei loro movimenti.

Ogni volta che un artista ha voluto rappresentare un cavallo al passo, l'ha messo al trotto: quando ha voluto al trotto l'ha messo in una posizione falsa e impossibile: quando l'ha voluto fare al galoppo, l'ha messo in una andatura che non prende mai e che lo farebbe cadere di colpo.

Nel passo, l'artista ha spesso fatto levare al cavallo simultaneamente le zampe diagonalmente opposte, per esempio il piede sinistro d'avanti e il destro posteriore, e questo è il trotto. Un cavallo al passo, per quanto rapido vada, non leva da terra che un piè per volta: se esso ne leva due dallo stesso lato, è l'*ambio*; se li leva in diagonale, per quanto lento, è il trotto.

Quanto al galoppo gli artisti, fra cui Géricault e Landseer, due specia-

Digitized by Google

listi, allungavano entrambe le zampe davanti: nel secolo scorso molti rappresentarono il cavallo, lanciato a corsa sfrenata, colle due zampe anteriori allungate innanzi, e le posteriori indietro: questa posizione *impossibile* ebbe fortuna, divenne popolare, e la vediamo nei giocattoli e nelle giostre da fiera.

Falsa è pure l'espressione « ventre a terra ». Il galoppo è in quattro tempi: appoggio su una zampa posteriore - appoggio su una zampa anteriore e una posteriore in diagonale - appoggio su una zampa anteriore - infine sospensione intera da terra. A questo punto il cavallo, invece di avere le zampe allontanate, le ha raccolte sotto il ventre, come una capra su un picco.

Tali sono le rivelazioni della fotografia istantanea, fatte sotto la direzione d'uno scienziato americano, il signor Muybridge, nel 1878: in Francia il Marey confermò il fatto. Meissonier e Aimé Morot si conformarono a questi canoni e oggi gli artisti cadono di rado in errori.

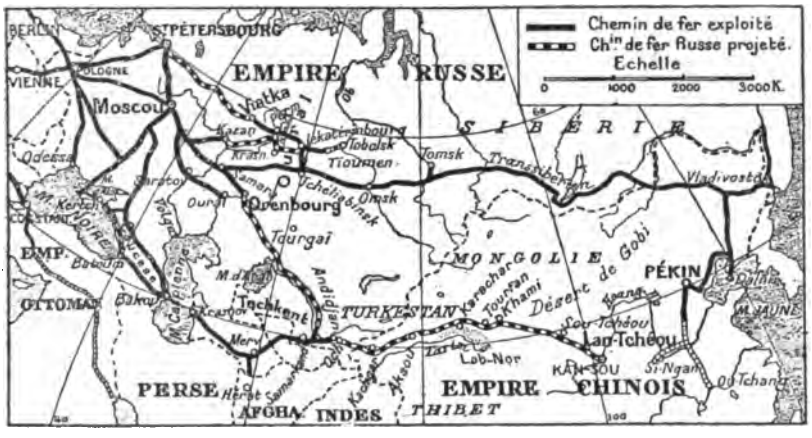
Il solo astista che non sbagliò nella antichità fu Fidia, nella processione delle Panatenee nel Partenone.

Nuove ferrovie russe.

Più volte ci siamo occupati del progresso d'espansione della Russia. E' specialmente in Asia che essa si distende con metodo e tenacità. Tutti sanno della transiberiana, che ora deve rendere dei grandi servigi per la guerra. Una nuova linea da Celiabinsk per Viatka accorcierà le distanze, seguendo la corda dell'arco Pietroburgo-Mosca-Samara; ed altri rami s'innestano sul tronco principale alle due estremità della Transiberiana.

Una nuova linea sarà inaugurata tra breve, da Oremburg traverso la steppa e, passando non lontano dal mare d'Aral, penetrerà nel Turkestan russo per finire a Taskent e unirsi poi alla transcaspiana.

Questa, ch'è già ad Andidjan, riunirà il Turkestan russo al Kan-Su (2650 km.) mettendo le ricche provincie del Hoang-ho a portata dell'azione russa e dei commercianti moscoviti.



Nuove ferrovie russe eseguite o progettate.

Un altro progetto ha per iscopo di facilitare la penetrazione russa in Persia. Si tratta di unire la transcaucasiana alle ferrovie della Russia meridionale, mediante un ponte sullo stretto di Kerts tra il Mar Nero e il Mar d'Azof, e costruirvi una linea sulla riva del Mar Nero fino a Baku.

Infine la nuova linea Celiabinsk-Pietroburgo sarà appoggiata da un nuovo ramo che staccandosi da Eckaterinburg raggiungerà Krasnoufimsk per riunirsi a Perm: questa troverà delle regioni fertili, faciliterà il commercio locale, rispondendo agli interessi dell'agricoltura e dell'industria

Digitized by Google

metallurgica degli Urali. E come si prevede che Mosca vorrà pure, per Kazan, rilegarsi a quella regione, un ponte sul fiume Kama sarà necessario. Kama è una delle più belle vie navigabili della Russia.

« I Castelli romani ».

Con questo titolo Edoardo de Fonseca, il noto editore di *Novissima*, pubblica, presso l'Alinari, uno splendido volume che fa onore alla libreria italiana. Egli stesso ha preparato il testo, proponendosi di raccogliere e di scegliere tutto quanto è stato scritto sull'argomento, allo scopo di presentare una monografia che servisse da guida intelligente e pratica. Quello che forma l'originalità e l'interesse artistico del volume si è questo, che esso costituisce quasi un album, dove i più noti pittori dei dintorni di Roma inseriscono dei loro studi caratteristici. Sono Coleman, Coromaldi, Petiti, Carlandi, Pio Ioris, O. Brioschi, Noci. Vitalini, Nardi, Balla, Cambellotti, Innocenti, Discovolo, che con grandi tavole fuori testo, in zinco e in eliotipia, illustrano la via Appia, la campagna, Marino, i due laghi e i paesi che vi si specchiano, le ville che li adornano, su cui domina il monte Cavo. Un' appendice ritrae Nettuno, Anzio e Tivoli.

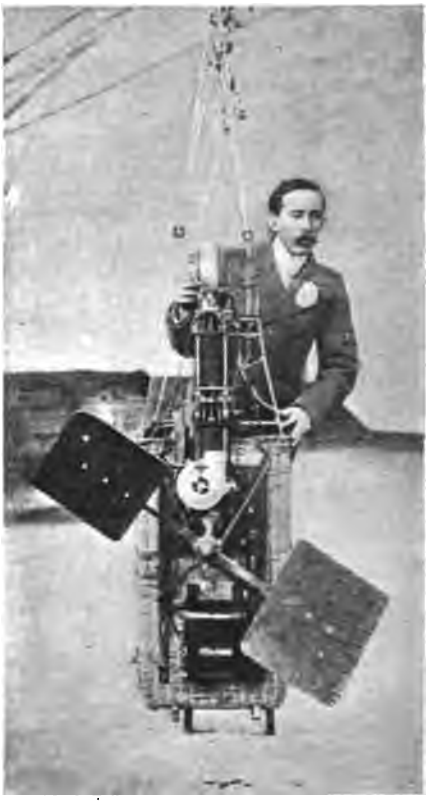
In una seconda edizione, che auguriamo prossima, sarebbe opportuno e pratico aggiungere una buona carta topografica a colori, per la maggiore intelligenza del testo.

Racchiude il tutto una copertina chiara, su cui il Vitalini ha riprodotto in rilievo i pini della Villa d'Este.

Sensazioni ed emozioni della navigazione aerea.

Santos Dumont, l'ardito esploratore brasiliano, dopo aver conteso ai venti l'impero dei cieli e dopo aver solcato con la sua nave alata i conquistati dominii, affida ai lettori del *Pall Mall Magazine* le sue emozioni e sensazioni di viaggio e partecipa loro i suoi grandiosi progetti futuri.

« Che cosa si sente quando si viaggia in un'areonave? La mia prima impressione – dice il Dumont – fu la sorpresa che la mia aereonave andava diritta in alto e la sensazione del vento sulla mia faccia ». Quando spira il vento la navigazione aerea potrebbe paragonarsi alla navigazione fluviale di un battello a vapore, e quando non vi è vento, alla navigazione su di un lago. I venti agiscono sull'aereonave nello stesso modo



Santos Dumont, col suo motore.

che le correnti sui bastimenti e l'aereonauta procura per quanto gli è possibile di navigare negli strati tranquilli dell'atmosfera.

L'aereonave è soggetta come tutte le navi al rullio e al beccheggio, movimenti però non molto pronunziati a causa della minore resistenza opposta dalle onde aeree. La terra sembra fuggire dall'aereonauta al quale è anche dato di esperimentare la strana impressione del moto combinato orizzontale e verticale.

Digitized by Google

« Infatti non posso descrivere – esclama il Dumont – il piacere, la meraviglia e l'esaltazione di questo movimento libero diagonale su e giù combinato con bruschi cambiamenti di direzione orizzontale, quando la nave aerea risponde ad un tocco del timone: gli uccelli provano questa sensazione quando, distendendo le loro grandi ali, volano in curve e spirali per il cielo ». Dopo aver narrato emozionanti avventure occorsegli durante il suo primo viaggio, il Dumont confuta i dubbi manifestati da molti circa la sicurezza della sua nave: il solo pericolo di cui egli vede tutta l'entità risiede nella grande tensione a cui è soggetto l'involucro esterno del suo pallone. Il pallone è di forma allungata ed è costituito di due involucri, uno più piccolo interno, ripieno di aria, ed uno esterno ripieno di gas; nel primo si introduce, mediante una pompa rotativa azionata dal motore, tanta aria quanto basta a mantenere la rigidezza del pallone esterno: una valvola comunicante con l'atmosfera ne caccia fuori la parte sovrabbondante: il secondo, nel quale sta il gas, è pure munito di valvole, ma non sempre queste possono funzionare a dovere ed un aumento di velocità potrebbe su questo involucro esterno creare tale una pressione da farlo scoppiare. Il pallone è calcolato in modo che la sua tensione interna sia equilibrata perfettamente alla pressione esterna: nel pallone n. 6 la pressione di testa è di circa 30 Kg. per m^2. Aumentando la velocità aumenta, come abbiamo detto, la pressione (in rapporto del quadrato) ed è sufficiente una differenza in più, equivalente a pochi millimetri di acqua, per cagionare lo scoppio. La parte più esposta ad essere danneggiata è quella posteriore o di poppa ed è perciò che in essa l'involucro è raddoppiato. Tutto l'involucro è fatto di seta di Francia fortissima, quattro volte verniciata e capace di resistere ad una trazione di 3000 Kg. per metro lineare. E' molto difficile durante il viaggio calcolare la velocità della aereonave; il sistema più pratico è quello di trascinarsi appresso, sul mare, una *guide-rope* ma ciò si fa a scapito della velocità.

Il Dumont spera di risolvere completamente il problema della velocità nel suo pallone n. 7. Questo pallone ha due propulsori di 5 metri ciascuno: uno spingente da poppa e uno da prua: il motore è un *Clement* ed ha la potenza di 60 cavalli. Con un tale

Il pallone, col suo apparecchio motore

motore si potrebbe ottenere una velocità dai 70 agli 80 Km. all'ora, velocità molto vicina a quella richiesta dalla navigazione aerea pratica odierna, poichè è difficile che si abbiano dei venti dotati di velocità maggiori di 50 Km. all'ora; sicchè un tal pallone potrebbe fare le sue gite durante almeno dieci mesi dell'anno.

Alfred de Vigny.

L'editore Ch. Delagrave pubblica il primo volume delle *Opere complete* di Alfred de Vigny: in esso, in edizione corretta e definitiva, sono raccolte tutte le poesie. Seguirà immediatamente il romanzo storico *Cinq-Mars*, ch'è già sotto i torchi.

A proposito di questa pubblicazione è da segnalarsi una serie di note acute e comprensive che apparvero nel numero scorso della *Revue provinciale*, una simpatica rivista letteraria ch'esce a Tolosa.

Digitized by Google

L'autore dell'articolo, E. Zyromski, divide i poeti francesi romantici in tre categorie: gli uni, come Lamartine, grandi sognatori, il cui privilegio consiste nell'idealizzare la materia amorfa che la realtà fornisce, mescolando spontaneamente ciò ch'essi vedono a ciò ch'essi hanno sentito nella solitudine: e costoro, avendo il dono di assorbir il presente nel passato, non saranno compresi pienamente se non si avrà dapprima elaborata una estetica del ricordo. Gli altri, come Victor Hugo, vivono nel presente sempre esaltato dall'afflusso delle imagini, e la loro maniera poetica si rischiarerà quando si saranno fissate le leggi dell'immaginazione. Altri infine, come Vigny, guardano verso l'avvenire, e per essi il libro del Destino s'illumina di lampi tragici: essi passano attraverso la vita come erranti, hanno dei segreti commoventi, delle oscurità sconcertanti, dei bagliori fuggevoli e risplendenti. La novità delle scoperte di questi genii lontani, chimerici, li toglie per lungo tempo alla comprensione dei più saggi...

« In Lamartine - continua lo scrittore - ciò che ci attira è il sogno, a volta a volta triste e lussuoso, a traverso il quale egli contempla la vita; in Hugo, è la vita scaturiente dalle imagini ch'egli spandeva sull'universo; in Vigny, è il senso di quelle parole oscure e profonde che il tempo solo, aiutato da qualche anima veggente, dispiega successivamente ».

Nel 1822, in una prefazione che egli trascurò, poi, di riprodurre, non amando i proclami orgogliosi che tanto spesso sono smentiti dalla debolezza delle opere, De Vigny dichiarava che la poesia è « sérieuse comme notre religion et la destinée ». Alta idea, che, afferma lo Zyromski, non avevan mai concepito i nostri più grandi poeti, abituati al divorzio che l'arte classica manteneva fra la bellezza letteraria e i pensieri religiosi. In un'altra prefazione, ch'egli ebbe anche l'eroismo di trattenere, aggiunse che « la marche de l'humanité dans la région des pensées ressemble à celle d'une grande armée dans le désert ». De Vigny risolse di rifare questo grande viaggio e di notarne le stanchezze, le catastrofi e le gioie. « Così, prima dell'elaborazione della sua opera, egli ne percorreva tutta l'estensione. Sui suoi poemi, ancora inespressi, gettava uno sguardo decisivo: li vedeva davanti a sè, organizzati come un monumento. E, lasciando ad Hugo la cura di scrivere, quarant'anni più tardi, nella sua *Leggenda dei Secoli*, gli aneddoti pittoreschi dell'umanità, egli si riservò di esaminare gli enimmi che turbano la coscienza e di pesare ciò che valgono i nostri dolori e i nostri sorrisi. Egli rivisse la vita morale degli uomini ».

Fu come una lenta meravigliosa ascensione verso la luce. Dapprima il poeta percorse le regioni più trascurate del nostro spirito, si spinse fino nei meandri cupi ove risuona l'eco delle nostre disfatte, esplorò i picchi più ardui su cui si cimentano le nostre audacie. Da questa corsa ansiosa tornò spaventato, e proclamò che ogni grandezza umana è sterile e che le forze del genio, così grevi per chi le possiede, restano incomunicabili. Idea che disponeva a tragici ma sterili disdegni. Il poeta fu per perdere tutto il suo coraggio e i suoi più bei doni. Egli ebbe troppo a lungo il gusto del silenzio, e si potè temere che si rinchiudesse nella solitudine della sua torre d'avorio. « Ma dopo tutto questo tumulto, una voce si leva, diretta e tranquilla, come un suono sull'alta montagna... Sul campo devastato, in cui l'umanità passa nella febbre e nell'abbandono, il poeta erge le due statue dell'Abnegazione e dell'Orgoglio, l'abnegazione che lo ripara dalle sorprese della sofferenza, l'orgoglio che lo salva dalla disfatta, e dalla sua anima rasserenata sgorga la Pietà, come un meraviglioso e incorruttibile fiore ».

*
* *

« Il pensatore aveva trovato il mezzo di elevare gli uomini: nello stesso tempo, il poeta salvò il proprio genio. Partito dalle credenze più desolate, egli arriva a un ottimismo luminoso, a un ebbro idealismo. E' lo stesso uomo che ha notate le angoscie di Mosè e cantato l'esaltazione dell'ultimo poema dei Destini? Mosè è il pastore d'una umanità spaventata:

Digitized by Google

egli la dirige troppo da lontano e dall'alto e viene abbandonato nella sua solitudine. Il suo lamento è così straziante ch'esso riecheggerà attraverso le età, fra le disfatte del pensiero e le cadute degli imperi: ma perchè è egli rimasto così formidabile e inaccessibile? Ecco che a poco a poco egli s'umanizza senza indebolirsi: il suo spirito si allarga divenendo più pietoso; e in quella *Casa del Pastore* ch'egli spinge attraverso i sentieri obliati dagli uomini, egli accoglie Eva, profonda e gioiosa come la dolcezza. Con questa compagna inalterabile prosegue la sua strada verso il vero, la sua conquista della luce; e malgrado i tradimenti della donna e le maledizioni di Sansone, malgrado le angoscie di Gesù e il silenzio d'un Dio che abdica prima d'aver terminato la propria opera, egli marcia, trionfalmente, verso la Serenità del puro Spirito ».

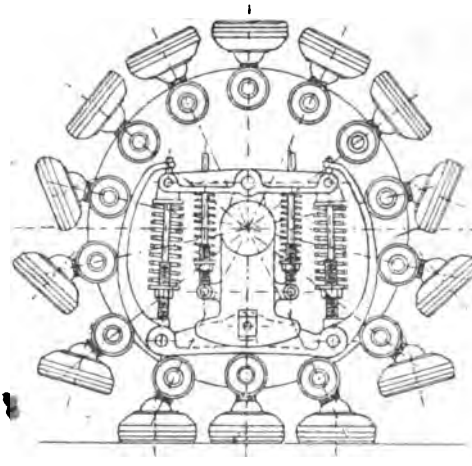
Analizzando il metodo poetico del Vigny, lo Zyromski trova ch'egli rinnovellò le idee sull'invenzione. Trascurando di ornar l'universo di forme sontuose, egli penetrò la sua opera d'una sostanza immarcescibile e fece della sua poesia un'architettura di pensiero.

« Per la prima volta, in Francia almeno, si vide un grande poeta fondare la sua opera sulla critica. In luogo d'abbandonarsi, egli si contiene; in luogo di lasciarsi invadere dai ricordi e dalle imagini, egli elimina e concentra, mostrando così che il genio risiede nella padronanza del pensiero e nell'armonia del mondo nuovo che esso organizza ».

Lo Zyromski ha ragione di aggiungere « in Francia almeno », perchè in Italia era già passato Giacomo Leopardi.

La ruota camminatrice.

Il signor Diplock, dall'osservazione dei movimenti che eseguisce il piede umano quando cammina, ha ideato un nuovo tipo di ruota che permette ai veicoli che ne sono provvisti di superare qualsiasi ostacolo che si presenti loro dinanzi lungo il cammino. La ruota, secondo la descrizione che ce ne dà il *World's Work*, è formata di due parti distinte: una girevole e una fissa. La parte girevole è costituita di razze, ciascuna delle quali porta alla sua estremità un piede: ogni razza ha la forma di una forcella e fra le sbarre della forcella è posto a piccola distanza dal piede un rullo. La parte fissa deve provvedere al movimento della parte girevole. Come si vede dalla figura, essa ha la forma di un largo cuore o della lettera greca ω; quando l'asse si muove le razze scorrono tutte all'intorno ed ognuna appoggia il suo piede sulla terra: contemporaneamente i rulli delle razze che si trovano in contatto con il cuore agiscono come supporto di questo:



Schema della ruota camminatrice.

così la macchina è sostenuta per mezzo dei rulli dalle razze che hanno il loro piede in terra. Come si vede, l'inventore è riuscito a combinare i vantaggi del movimento del piede e della caviglia della locomozione animale con quelli della piana e dura rotaia che scorre sopra ruote dure, che sono l'origine dello sviluppo della ferrovia e dei tramways.

La parte a forma di cuore che costituisce la rotaia è capace di oscillare in modo che la macchina invece di essere ritenuta dagli ostacoli che trova nel suo cammino, vi scorre sopra. È notevole il coperchio che il Diplock ha ideato per proteggere i piedi non solo da qualunque accidente ma anche dal fango: esso ha la forma di guscio di ostrica e il prof. Hele Shaw gli ha dato il nome di *giunto crostaceo*.

Digitized by Google

Il sistema dicono che sia semplice, costa poco e resiste molto. Riguardo alla velocità che con questo sistema si può raggiungere e al peso che è possibile trainare si è ancora nel campo delle esperienze: probabilmente si può avere una velocità di 20 miglia all'ora e tirare 750 tonnellate, nell'ipotesi che anche i vagoni siano muniti di questi piedi.

Una locomotiva, colla nuova ruota.

Amiamo ricordare che già da qualche anno è stato inventato qui in Italia un sistema di *cingoli* per uso dell'artiglieria in montagna e che la geniale invenzione è dovuta al maggiore d'artiglieria Buonagente.

Al Polo Sud in automobile?

Tale è la domanda che si è posto Enrico Arctowski, uno degli scienziati della spedizione antartica belga, e, come tale, ben qualificato per dare una risposta che non fosse nè una fantasticheria nè uno scherzo. Ora l'Arctowski ha risposto affermativamente, spiegando la sua opinione in una nota alla *Società Belga d'Astronomia*, nota che la rivista *Le Tour du Monde* riassume.

Non occorre dire che sarebbe perfettamente ridicolo d'imbarcare per il Polo Sud un automobile del genere che noi conosciamo. E' evidente che occorrerebbe innanzi tutto immaginare, costrurre ed esperimentare una macchina che presenti tutte le garanzie di solidità e di semplicità volute; preferibilmente smontabile con facilità, e per conseguenza trasportabile, e potendo d'altronde muoversi con temperature freddissime; abbastanza leggera per non affondar troppo nella neve e abbastanza potente da sormontare dei pendii nevosi anche considerevoli.

Il problema posto dall'Arctowski è dunque di surrogare, a forza di intelligenza e di buona volontà, i cani di solito impiegati nelle esplorazioni polari con macchine sapientemente combinate e più docili che i cani, e, sopratutto, consumante meno combustibile, calcolato in peso. A questo scopo, l'Arctowski propone di sperimentare delle slitte canadesi, alle quali si darebbero grandi dimensioni e sulle quali si troverebbe tutto il carico, più il motore per far agire le due ruote motrici (a piccole palette in legno duro), e che potessero del resto esser elevate o abbassate della quantità necessaria per affondare più o meno fortemente, secondochè la neve è molle, polverulenta o ghiacciata alla superficie.

Il problema della strada da seguire è più difficile che quello del veicolo da inventarsi: quali saranno le terre antartiche che si presterebbero ad accogliere l'automobile? Le regioni esplorate dalla spedizione antartica belga non potrebbero esser utilizzate. Là, infatti, il rilievo è troppo tormentato. Ma l'Arctowski ritiene che vi ha una regione in cui i ghiacciai sembrano presentarsi in condizioni affatto diverse, e ch'essa è precisamente la regione la più interessante, poichè è quella in cui ci si è spinti più avanti verso il Polo. « E' – dice egli – l'immenso ghiacciaio piatto di

Digitized by Google

cui il termine è conosiuto sotto il nome di « muraglia di Ross » ed ove si trova in questo momento la spedizione del *Discovery*. Le numerose escursioni che gli uomini di questa spedizione hanno pututo fare, così come le fotografie che io ho potuto vedere alla Società Reale di Geografia a Londra, mi fanno pensare che è da quel punto che i tentativi futuri vanno fatti, al fine di penetrare più all'interno della calotta glaciale ».

Ed ora, chi cercherà di stabilire il *record* automobilistico al Polo Sud?

L'immigrazione agli Stati Uniti.

Henry Cabot Lodge, membro della Commissione del Senato degli Stati Uniti per l'immigrazione, in un lungo articolo pubblicato nella *Century Magazine*, dopo aver accennato che l'incremento dell' immigrazione in uno Stato coincide sempre con un periodo di grande prosperità negli affari, soggiunge che l'immigrazione negli Stati Uniti negli ultimi 12 mesi è stata spaventevole, e che occorre un'azione immediata per arrestare e correggere tale fenomeno.

Dell'immigrazione italiana dice che è una delle più recenti, ma che si è sviluppata rapidamente, ed è rappresentata da un popolo il quale cogli Anglosassoni non ha mai avuto nulla di comune, ma che però, si può dire, è di civiltà occidentale, poichè fra gl'Italiani del Nord vi è un'infusione di sangue germanico e che perciò non presenta nessun carattere allarmante.

Trattando della legge sull'analfabetismo recentemente in vigore negli Stati Uniti, l'articolista afferma che nessuna immigrazione escluderebbe dalla Scandinavia, Finlandia e Germania; non più del 3 per cento dalla Francia e Gran Bretagna; meno del 10 per cento dall'Irlanda: ma che escluderebbe dal 40 al 50 per cento degli immigranti italiani e russi ed una più grande percentuale degli immigranti non Europei.

Osserva pure che la legge, per quanto buona, è puramente regolativa ed amministrativa, e che perciò non esclude i criminali, gl'insani, gl'indigenti, gli ammalati, e che nessun passo ha fatto per limitare l'immigrazione dei popoli non Europei.

Da un altro lato, nello stesso numero della *Century*, P. Sargent, commissario generale dell'immigrazione, osserva che il milione di immigranti sbarcati durante gli ultimi 12 mesi negli Stati Uniti non può considerarsi un fatto sociale temibile, sempre quando la loro condizione fisica e morale possa essere promessa di civiltà e progresso nazionale, elemento essenziale per la prosperità del paese.

Ed aggiunge: « Noi non abbiamo pregiudizi verso altri popoli, poichè ci ricordiamo che i nostri antenati furono immigranti e contribuirono a formare la nuova nazione.

« Dal 1820 al 30 giugno 1890 gli immigranti negli Stati Uniti furono 20,993,441.

« È un fatto indiscusso che gli Stati Uniti, senza tale immigrazione, non sarebbero pervenuti alla grande nazione d'oggi ».

Ed osserva che l'assimilazione degli emigranti coi costumi e col popolo americano, fondendo le loro attitudini industriali e la loro pratica negli affari commerciali con quelle dei cittadini degli Stati Uniti, cooperarono fortemente a fondare le grandi città e ad aprire le vie al grande commercio.

E conclude: « Lasciamo entrare nel nostro Stato quegli stranieri che hanno il fermo proposito di migliorare la loro condizione economica e che sappiano leggere e scrivere nella loro lingua, perchè ciò concorre alla prosperità del nostro paese. Per l'ammissione degli adulti, si fissi un limite d'età, ad eccezione per coloro che vengono a raggiungere i loro figli già stabiliti negli Stati e dimostrino la possibilità di provvedere al loro sostentamento. Siano esclusi gli ammalati per qualsiasi causa.

« Il capo di ciascuna famiglia dovrebbe essere sufficientemente provvisto di mezzi pecuniari per provvedere ai propri bisogni fino a che non abbia trovato un'occupazione ».

Per una Biblioteca.

Nel 1897 in Ravenna, per iniziativa e cura della contessa Maria Pasolini, si fondava una *Biblioteca Storica*, inti-

Digitized by Google

tolata dal padre dell'illustre gentildonna, *Andrea Ponti*. Questa Biblioteca s'informava a criterii a fatto nuovi in Italia e pur anche all'estero: « Suo intento – disse la fondatrice nell'introduzione al primo Catalogo – è quello di porgere alle giovani che amano lo studio un mezzo facile di *lettura dilettevole, utile e ordinata:* per ciò non soltanto offre libri, che valgono ad arricchire di nuove e variate cognizioni la intelligenza delle lettrici, ma vuole – e principalmente – essere per queste come una guida che loro additi il cammino migliore da percorrere verso campi ove possano trovare più ricca messe e aiutarle a raccoglierla e a disporla ordinatamente e utilmente. Vorrebbe infine, col costringere le giovani a riflettere, a disciplinare idee e sentimenti per mezzo di letture scelte e pensatamente disposte, aiutarle a formarsi una vita interiore morale e intellettuale. Alle sue lettrici la Biblioteca Andrea Ponti non porgerà solamente volumi tra loro slegati, ma anche opere disposte in serie, secondo un piano prestabilito, con criteri che verranno di mano in mano esposti nei Cataloghi, che la Biblioteca andrà pubblicando; criteri però che fin d'ora si possono raccogliere attorno a questo fondamentale, che nei libri considerati ciascuno in sè e entro la sua serie i fatti e le idee si presentino alla mente di chi li legge, ordinati sotto un punto di vista storico ».

La Biblioteca venne divisa in due parti. L'una comprendente diverse serie di libri su vari determinati soggetti, presentati nel loro insieme in un Catalogo preceduto da uno studio preparativo che spiega il concetto direttivo della serie e il carattere fondamentale di ciascun libro. La prima serie offrì alle abbonate come una larga base di cognizioni generali, un disegno a grandi linee, in pochi volumi, della Storia universale del mondo civile, trattata genialmente. Altre serie si annunciarono: Storia dell'Arte; Storia particolare delle varie parti d'Italia; Storia del nostro Risorgimento; Stòria delle varie Nazioni d'Europa e delle loro letterature; Storia dell'Oriente antico; Storia delle Colonie; Storia dell'America e delle civiltà del nuovo mondo; Storia della Filosofia intellettuale e morale; Storia delle Scienze induttive e delle matematiche; Storia dell'Economia politica; Storia della Beneficenza; Una serie di romanzi che rappresentino lo svolgimento di questo genere letterario in Europa e sieno riflesso della vita dei tempi in cui furono scritti; Storia delle dottrine e dei sistemi pedagogici.

La seconda parte della Biblioteca venne dedicata ai migliori libri pubblicati negli ultimi anni, di argomento vario, presentati al principio d'ogni anno alle abbonate con un bollettino speciale.

L'abbonamento, per un anno intero, fu fissato a lire 10. Incontrate costo vive simpatie, una Biblioteca consimile venne fondata a Bergamo. La contessa Pasolini, in una sua circolare del marzo 1898, si chiedeva: « Sarà accolta quest'iniziativa favorevolmente anche altrove? Si troveranno i mezzi necessari? Dove non sia possibile far sorgere una Biblioteca speciale, quelli che ne approvano l'idea potrebbero valersi delle Biblioteche comunali, ormai diffuse anche nelle piccole città d'Italia, le quali possederanno quei volumi in parte, e in parte potrebbero acquistarli dietro richiesta e così renderli accessibili. Il Catalogo vorrebbe anche solo essere una Guida: per cui saremo liete di metterlo a disposizione di chi ne faccia domanda, rivolgendosi alla Direzione della Biblioteca (via del Corso Garibaldi, 59, Ravenna) ».

Il secondo fascicolo del *Catalogo a Serie fissa* uscito nel 1899, venne dedicato alle « Scienze sociali ed economiche ». L'autrice, in un'Introduzione succosa e profonda, accennava al dovere di rendersi conto delle agitazioni politiche avvenute in Italia nel doloroso 1898, ed esaminava quindi la situazione del paese, notandovi la scarsissima coscienza sociale, la necessità urgente di una pubblica disciplina del carattere e dell'intelligenza, d'una maggior sincerità verso noi stessi e gli altri, di un sentimento più intenso di giustizia verso il lavoro di tutti, di maggior rispetto del denaro pubblico e della legge. Ella concludeva, a proposito del libro su *La liberté* di Stuart Mill, virilmente così: « Il mezzo di cui gli altri paesi più civili hanno usato per modificare

Digitized by Google

la loro vita, per farla nuova e più rigogliosa, è la libertà. Volere la libertà per sè, volerla per gli altri, sentire il limite della nostra libertà là dove essa offende quella degli altri, sentire infine l'obbligo dei doveri, che la nostra libertà stessa ci impone, è la condizione di spirito dell'uomo libero, che prepara la grandezza di una società. Ma se vogliamo creare in noi queste condizioni, dobbiamo sottoporre il nostro animo il nostro intelletto a una disciplina continua; soltanto con una educazione simile potremo impedire che le nostre passioni e l'interesse della classe, a cui apparteniamo (qualunque essa sia), ci portino a sopraffare gli altri ».

La contessa Pasolini affermava con tali pagine - che vennero commentate e applaudite anche dai partiti estremi - un raro spirito d'indipendenza e di equità. Lo stesso pregio si ritrova nel terzo fascicolo del Catalogo a Serie fisse, pubblicato testè (nell'intervallo uscirono tre fascicoli pei libri fuori di serie, molti interessanti) e dedicato alla « Questione femminile ». Sono brevi note soltanto, ma ferme, vigorose, veramente elette. L'autrice, constatando che la questione femminista c'è e non può fare a meno di esserci perchè ha radice nell'ordine sociale economico della civiltà nostra che ha mutato anche la condizione della donna, afferma l'utilità della discussione in proposito, « perchè, abituandoci a osservare i mutamenti che si annunziarono o che già sono avvenuti, prepariamo l'animo ad affrontarli, a piegare le consuetudini ai fatti nuovi, invece di disperdere forza e pensiero in una vana opposizione ».

L'egregia scrittrice reputa che si dovrebbe facilitare alla donna il modo di giungere al lavoro per il quale ha maggiore attitudine, riducendosi così a essere indipendente se sola, e se maritata, non solo goditrice del lavoro del marito, ma anche collaboratrice. « Una certa animosità di sentimento e una certa violenza nell'esprimerlo, sembrano intanto oggi inevitabili. La via migliore per uscirne (e già il movimento femminista comincia a rendersene conto) è quella di por mente alle qualità che mancano alla donna per bene usare dei nuovi diritti, tenendo fisso, come meta ultima da raggiungere, lo svolgersi delle migliori facoltà sue, per farne un essere umano più cosciente e più perfetto ».

La lista dei libri che la Pasolini indica sulla questione femminile è molto succinta, ma la scelta di essi è forse migliore, più completa, che quella dei Cataloghi precedenti. Crediamo far cosa gradita alle nostre lettrici riportandola qui, non senza invitarle a interessarsi direttamente della Biblioteca storica Andrea Ponti, facendosene mandare l'ormai preziosa raccolta di cataloghi e diffondendoli fra le giovani amiche, e specialmente fra le educatrici, le maestre costrette a vivere in paeselli isolati dal movimento intellettuale:

A. Letourneau — *La condition de la femme dans les diverses races et civilisations.*

A. Bebel — *La femme dans le passé, le présent et l'avenir.*

Gabba — *Della condizione giuridica della donna.*

J. Stuart Mill — *L'assujettissement des femmes.*

Luisa Anzoletti — *Vita di Gaetana Agnesi.*

Oct. Gréard — *L'éducation des femmes par les femmes.*

Fénelon — *L'éducation des filles.*

C. P. Stetson — *La donna e l'economia sociale.*

Th. Bentzon — *Femmes d'Amérique.*

Th. Bentzon — *Questions américaines.*

Deuxième Congrès international des Œuvres et Institutions féminines tenu à l'Exposition de Paris de 1900.

C. Pert — *Le livre de la femme.*

« Arse verse ».

Un fra i nostri più assidui e autorevoli collaboratori ci prega d'inserire:

« Non pochi son gli anni trascorsi dacchè, sotto brevità, io palesava qual minaccia, grave e paurosa ad ognuno che alle glorie nostre consacri amore, incessantemente sovrastasse a quell'invidiato veneto Palazzo Ducale, superbo maestoso architettonico scrigno in cui racchiusero gli antecessori le molteplici opere mirabili ch'essi speravan da noi meritevolmente curate.

Mi sforzavo notare con quale spaventosa agevolezza potessero, ancora, come nella metà seconda del decimoquinto e del susseguente, per incuria d'un « *zago* » o per altra lieve cagione qualsiasi, furibonde divampare, nell'ornatissimo storico vene-

Digitized by Google

rando luogo, quelle fiamme voraci annientatrici d'antiche scritture e d'inestimabili dipinti creati ad eternare i fasti della repubblica altera. Annientatrici delle maravigliose cose che i contemporanei non ristavano dal ricordare, lamentando: benchè bastevoli supreme prove, prestamente, dessero del valor loro gli artefici, atti a colmare, come ora non saprebbesi, con più eccelsa perfezione forse, le grandi lacune che l'avido insaziabile fuoco avea volute.

Cessato, col mutare ufficio alla severa costruzione ricchissima, il vivo bisogno di focolari e lucerne e bracieri, altri ne sorsero nel ducale palagio proclamato italiano tesoro. Sede, nelle più ornate ed imponenti sale, alla Biblioteca Marciana, i cui cimelii e le prove tutte dell'amor Veneziano per ogni coltura sortivan così la più splendente cornice che pareva scemare loro importanza, fu, come a dire, irriverentemente assalito da svariatissimi commerciali uffici e da raccolta di antiche sculture e da quel Veneto multiforme Istituto che d'ogni parte irrompeva, tutto invadendo con laboratori ed acquari e mostre e depositi.

Di riscaldamento e d'illuminazione, senza tregua rafforzando il pericolo d'incendio, abbisognavan quei luoghi ed ogni altra arbitraria dimora agli impiegati numerosi ed alle famiglie.

Così io m'esprimeva e non invano.

Con prontezza e valore curò il Ministro Boselli che dall'antico edificio mirabile non, per voler del turbolento doge, sorto all'ininterrotto volgare uso di ognuno, andasse così il supremo come il menomo addetto e l'invadente Istituto ed alle molteplici minacciose stufe unico sicuro apparecchio seguisse e, nel luogo istesso ch'era doveroso tutelare, continua sede avessero coloro che ad un possibile irrompere del fuoco valevolmente saprebbero opporsi.

Per il che – mutazione a tutti grata – fornite dai numerosi che, ammirando, accorrono sempre al superbo testimone della Veneziana potenza, 60,000 lire occorser sole. Poche se al valor del monumento comparate ed a quanto ne ottiene l'erario.

Di non dissimile ausilio, d'eguali amorevoli solerti cure grandemente abbisognano le Gallerie Veneziane.

Questo io scrivevo nel '91 ed ora ripeto.

Più conveniente luogo fu scelto ai librari tesori Marciani, ma per quanto abbelliscano i lavori ammirandi d'ogni insuperato maestro nostro nulla fu compiuto ancora se non lieve miglioria sul modo di riscaldamento. Come allora, oggi chiedono a noi ed invocano le innumeri squisitezze artistiche, in oratorii e chiese e conventi dapprima sparse ed a maggior decoro poscia raunate, quasi promettendo più bello e più queto e più sicuro asilo, invocan, dico, che il Governo assecondi di Giulio Cantalamessa e di Manfredo Manfredi la previdenza operosa e capace.

Dov'era un tempo la confraternita antica e nell'annesso palladiano edificio, superiormente, stanno le opere preziose e quivi son pure e nell'intero sottostante piano, la R. Accademia e le scuole varie dell' Istituto di Belle Arti.

Ed ha ogni vano una o più stufe e pericolosi bracieri movibili e svariatissimi lumi che niuno affidamento danno di sicurezza.

Fuman, inoltre, gli insegnanti, talvolta, e sempre gli allievi fra i quali scende taluno, come se inconscio, a mezzo d'infiammanti materie, ad infantili insulsissimi minacciosi scherzi.

Poi che indicibilmente supera il pregio di quanto, a gloria italiana, fu con efficace amore ed accuratezza raccolto nel luogo ch'è forza proteggere, il pregio meschino d'ogni scolastica suppellettile e degli occupati od occupandi locali;

poi che al bisognevole dispendio basterebbe l'annuale ricco provento delle Gallerie ammirate;

poi che paiono i terreni piani ben convenire alle classiche sculture che di lor oppressivo peso gravan oggi i vetusti solai del ducale palazzo

Io chiedo sia, per quanto è in umano potere, libera, infine, dall'incombente minaccia la bella collezione doviziosa e lontana sede distinta l'Istituto ottenga e l'Accademia.

Come allora, oggi m'opprime l'incubo del tormentoso rimpianto vano che, insino all'ultimo, tutti ci assa-

Digitized by Google

lirebbe se annerite, un giorno, per le fiamme e danneggiate apparissero le maestose mura irrimediabilmente spoglie.

Dolorosa inobliabile vista che la fortuna d' Italia risparmi ora e sempre! Ma non vuol la benevola sorte che incuranti ristiamo in placida ciéca neghittosa fidanza senza pur concedere l'ausilio più lieve.

Come allora, oggi, mosso da viva verace fiducia, fortemente, insistentemente, instancabilmente io chieggo e con me, confido, chi alle inestimabili prove di quanto valesse la possente bellissima arte nostra trascorsa e reverenza tributa ed ossequio e quell'affetto che, al pur lontano balenare d'irreparabile ruina, sinceramente freme e con ogni valevole sforzo s'adopera e la vuol scongiurata (*B*).

Il motore a gas.

Il secolo XIX fu chiamato il secolo del vapore. La meravigliosa invenzione di James Watt, protagonista d'un possente lavorio indus riale, profittava di tutti i progressi di cui essa era stata causa, e le trasformazioni compiute nella metallurgia e nell'arte dell'ingegneria avevano permesso di portarla in pochi anni ad una forma quasi per etta. Dopo i lavori di Stephenson, Hirn, Corley non restava più mol o a fare; sicchè la macchina a vapore del secolo XX non differisce che su alcuni punti da quella del 1860.

Essa ebbe diverse forme, macchine di officina, di marina, locomobili, variate ai differenti scopi dell' industria. Tuttavia essa presenta dei difetti irrimediabili.

Prima di tutto, se essa conviene a un lavoro continuo, o senza fermate frequenti, non conviene per servizi che richiedono una forza intermittente: inoltre essa è, di tutti i trasformatori industriali d'energia, quello che ha minore rendimento. È universalmente riconosciuto che una macchina del miglior tipo, per esempio un motore a tripla espansione di 500 cavalli, consuma almeno un chilogramma di carbone per cavallo-ora. È, calcolato il potere calorifico del carbone, un rendimento industriale del nove al dieci per cento: nove decimi del carbone son bruciati in pura perdita.

Da poco è sorto un rivale della macchina a vapore, ed è il motore a gas: di questo nuovo venuto si occupa sulla *Revue de Paris* il signor L. Houllevigne, indicandone lo sviluppo e le applicazioni sempre maggiori nelle industrie moderne.

Motore a gas, macchina a vapore, per molti sono la stessa cosa e c'è chi non ci vede se non questa differenza, che nell'uno si brucia del gas, nell'altra del carbone: un esame più attento mostra che non c'è focolare visibile, nè caldaia, ed è già qualcosa. Ma v'ha di più. In quest'apparecchio un gioco appropriato di valvole introduce in un cilindro un miscuglio di gas combustibile e d'aria, che viene infiammato da una scintilla elettrica o dal contatto d'un corpo qualunque mantenuto all'incandescenza; la sovrapressione prodotta dalla combustione del gas spinge lo stantuffo nel cilindro, assolutamente come, in un cannone, i gas sviluppati dalla deflagrazione della polvere cacciano innanzi a sè la palla. Il cannone è, a questo riguardo, l'antenato del motore a gas, ed è triste pensare che una proprietà utilizzata da tanti anni per la guerra abbia atteso dei secoli per venir applicata alle arti della pace.

L'idea prima di quest'applicazione appartiene a Lebon, l'inventore del gas illuminante, che avea preso un brevetto nel 1799; sessant'anni più tardi Lenoir trovò una macchina utilizzabile. Ma al tedesco Otto era serbato l'onore di divenire, come fu detto, il Watt del motore a gas, creando nel 1876 il tipo del motore *a quattro tempi*.

Così vien detto a causa delle quattro operazioni in cui avviene la trasmutazione di forza, nella prima delle quali delle valvole automatiche lasciano penetrar nel cilindro delle proporzioni di gas combustibile e d'aria regolate dalla sezione degli orifizi; - nella seconda, mentre le valvole si chiudono, lo stantuffo spinge il miscuglio in uno spazio libero in fondo al cilindro, detto camera di combustione; - il miscuglio s'infiamma con una scintilla fornita da un rocchetto d'induzione e la pressione dei gaz spinge violentemente lo stantuffo ver-

Digitized by Google

so l'esterno; - infine lo stantuffo, tornando verso il fondo del cilindro, espelle il gaz bruciato traverso un orifizio che s'apre all'istante. E l'operazione ricomincia.

L'apparecchio Otto ebbe fortuna: in dieci anni Otto e Langen ne vendettero più di 50 mila esemplari. Erano motori di forza mediocre, inferiore a dieci cavalli, ma avevano sulla macchina a vapore dei vantaggi: anzitutto la proporzione minima; evitato il pericolo di accidenti; utilizzabile prontamente a tutte le ore. Inoltre il gaz d'illuminazione può esser sostituito in esso col vapore d'essenza di petrolio, di benzina e d'alcool. Ed ecco conquistate le strade e i campi, e forse l'aria stessa.

Ultimamente il motore a gas è stato grandemente perfezionato.

Una grossa applicazione del motore a gaz fu praticata nell'industria del ferro. Dagli alti forni una enorme quantità di gaz, formata per più d'un quarto d'ossido di carbonio, usciva e si disperdeva nell'aria. Ora non è più così. Un apparecchio Cowper utilizza questa forza. E infine l'inglese Thwaite nel 1895 applicò in Scozia, poi in Belgio, dei motori molto produttivi.

L'applicazione predicata dal Thwaite offrirebbe in Francia, dove le fonderie producono circa 2 milioni e mezzo di tonnellate all'anno una forza di 150 mila cavalli, o una rendita di 15 milioni. Ora, la Francia non è a questo riguardo che la quarta dopo gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Germania. Si pensi che questa forza vien prodotta proprio nel cuore delle regioni industriali, e che può esser utilizzata nello stesso luogo o poco lungi. Già fin d'oggi si può valutare che 50 mila cavalli, in Europa, sono generati da motori alimentati dai gaz degli alti forni, specialmente in Germania.

Il motore a gas soppianterà il vapore? Sarebbe ingenuo il crederlo: nell'industria, come nella natura vivente, ci vogliono dei secoli, prima che la lotta per la vita sopprima delle specie. Non vediamo noi ancora il mulino a vento, l'aratro primitivo e tanti strumenti semplici, accanto alle turbine e agli apparecchi più perfezionati?

NEMI

LIBRI PERVENUTI ALLA « NUOVA ANTOLOGIA ».

The Reformation, by A. W. WARD, G. W. PROTHERO, STANLEY LEATHES. — The Cambridge Modern History at the University Press, pagg. 850. 16 netto.

Rom - Die Umgebung, von Dr. THASSILO v. SCHEFFER. — Stuttgart, Union Deutsche Verlagsgesellschaft, pagg. 159.

Die Amerikanerin und andere Novellen, von FRIEDRICH TERBURG. — Berlin, Freund, pagg. 248. 3 marken.

Contes Américaines, traduit de l'espagnol de R. BLANCO FOMBONA. — Paris, G. Richard, pagg. 230. L. 3.50

Leurs Parents, par CLAUDE SÉNÉCHEL. — Paris, Fontemoing, pagg. 224. L. 3.50.

Le soldat impérial (1800-1814), par JEAN MORVAN. — Paris, Plon, pagg. 520.

Pernette, par EDOUARD ROD. — Lausanne, Payot & C., pagg 201.

En Haut. Lettres de la Comtesse DE ST. MARTIAL. — Paris, Plon, pagg. 334.

L'Empire de la Méditerranée, par RENÉ PINON. — Paris, Perrin, pagg 478.

Le Français de mon temps, par le VICOMTE D'AVENEL.

Où va la vie. Roman de G. LECHARTIER. — Paris, Fontemoing, pagg. 294. L. 3.50.

L'émigré, par SÉNÉCHAL DE MEILHAN. — Paris, Fontemoing, pagg. 304. L. 7 50.

Digitized by Google

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

A Napoli, il 7 di febbraio, è stato inaugurato un monumento, dedicato a Nicola Amore.

— Nella sede dell'Associazione elettro-tecnica italiana a Torino è stata collocata una targa in memoria di Galileo Ferraris.

— L'Università di Roma ha subìto nel giro di pochi giorni due gravi perdite per la morte dell'onorevole prof. Pietro Nocito e di Antonio Labriola.

— La sottoscrizione aperta dalla Lega franco-italiana per erigere a Roma una statua a Victor Hugo ha già dato più dei fondi necessari, e la statua sarà inaugurata, si spera, nel prossimo aprile. Essa è opera dello scultore Luciano Pallez, e rappresenta Victor Hugo nel momento in cui difende Garibaldi all'Assemblea Costituente di Bordeaux.

×

Il terzo Congresso nazionale della « Corda Fratres » avrà luogo in Siena dal 6 al 10 aprile.

— Il 10 febbraio si è inaugurata solennemente a Roma l' Esposizione di Belle Arti, organizzata dalla Società Amatori e Cultori

— L'importo complessivo delle vendite eseguite alla quinta Esposizione internazionale di Venezia del 1903 fu di lire 390,000. Nel 1895 la somma fu di lire 360,000; nel 1897 di lire 420,000; nel 1899 di lire 366,000, e nel 1901 di lire 380,' 00.

— La Giunta superiore di Belle Arti ha proposto con voto unanime pel pensionato di scultura il giovane Angelo Zanelli.

— A Torino, mentre si eseguivano alcuni scavi, è venuta in luce una tomba romana che data probabilmente dal terzo secolo dell'èra volgare.

— La R Accademia economico-agraria dei Georgofili pone a concorso il seguente tema: *Esposizione critica della politica doganale dell'Italia, in relazione con quella degli altri Stati civili, dalla tariffa del 1887 fino al termine del 1903.* All'autore del miglior lavoro l'Accademia assegnerà un premio di L. 1500 sulla fondazione Leopoldina, ed in pari tempo un diploma ed una medaglia d'argento. I manoscritti dovranno essere presentati non più tardi del 30 giugno 1905.

L'Accademia di Verona riapre il concorso per una *Guida storico-artistica della città di Verona e della sua Provincia.* Il lavoro dovrà contenere un cenno storico di Verona dalle sue origini ai nostri giorni, con speciale riguardo allo svolgimento delle arti belle, e di ogni monumento la descrizione particolareggiata, la storia e la bibliografia. Il premio è di lire 2000; il termine per la presentazione dei lavori il 31 dicembre 1905.

×

Le conferenze al Collegio Romano sono cominciate brillantemente: Giacomo Barzellotti ha parlato di *Herbert Spencer;* Luigi Rasi ha letto una serie di poesie di autori contemporanei; il tenente di vascello Carlo Rossetti ha esposto alcune interessanti *Impressioni di Corea.*

— Anche la serie delle letture di Dante è già cominciata in Roma. Guido Mazzoni ha letto il canto XVIII del *Purgatorio*, e Guido Biagi il XIX.

— Al Circolo Militare di Roma il colonnello Borgatti ha illustrato con una conferenza *Le Mura di Roma.*

— Per invito della « British and American Archaeological Society » Giacomo Boni ha parlato di alcune tombe che sembrano appartenere agli indigeni dell'età romulea.

— Nella sala di Luca Giordano a Firenze il senatore Tancredi Canonico ha parlato sul tema: *La donna nella società contemporanea.*

— Domenico Tumiati ha tenuto al Circolo Filologico di Livorno una conferenza sul tema: *Il Genio delle Alpi,* parlando del pittore Segantini.

Digitized by Google

La *Strega* di Sardou è stata rappresentata il 4 febbraio al *Manzoni* di Milano e all'*Alfieri* di Torino.

— Una nuova commedia di Valentino Soldani, *Lo Schiaffo della Gloria*, è stata accolta assai favorevolmente dal pubblico bolognese

— *Oblìo* è il titolo di un'opera del maestro Brogi, su libretto di Pietro Gatteschi, che è stata rappresentata per la prima volta il 4 di febbraio alla *Pergola* di Firenze.

— Giuseppe Giacosa ha terminato una nuova commedia *Il più forte*, che andrà in iscena nel prossimo autunno.

— La serie dei concerti a Santa Cecilia è cominciata con uno diretto dal maestro francese Edouard Colonne.

Un nuovo giornale, *Il Pensiero di Roma*, ha cominciato a pubblicarsi in Roma nella prima quindicina di febbraio.

— Presso la Libreria Universitaria di Torino usciranno al principio di marzo due volumi di F. A. De Benedetti, *Capriccetti*, figurine di donna, e *L'ultima corda*, poesie

— La Tipografia Nazionale di Salerno ha pubblicato un volume di *Lettere di illustri contemporanei*, compilato dal prof. Giuseppe Olivieri. Vi ricorrono i nomi di Viani, Fanfani, Fornari, Bindi, Mauro Ricci, Vallauri, Cesare Cantù, Zambrini, Dazzi, Giovanni Rizzi, Negroni, Celesia, e perfino di Mommsen. (L. 2.50).

— Alla metà di gennaio ha cominciato a pubblicarsi in Roma una Rivista quindicinale di critica e bibliografia, intitolata *Libri ed Autori*, diretta da Paolo e Gina Orano.

— Come è stato annunziato, la Casa editrice Lapi ha pubblicato i *Saggi critici* del prof. Mario Mandalari, ed ora un altro volume dello stesso autore *Le mie confessioni*. Nell'una e nell'altra pubblicazione sono contenuti lavori notevoli di argomento letterario e storico, attinenti alla cultura meridionale. Nelle *Mie confessioni* sono importanti certe conclusioni d'indole scolastica e politica e notizie biografiche di molti illustri siciliani e di Francesco Crispi, del quale sono pubblicate due lettere inedite.

Le Satire di Giovanni Giraud, per la prima volta edite con uno studio biografico-critico di TOMMASO GNOLI. Roma, LOESCHER, 1904, pagg. 310. L. 3. — Commedie scelte di Giovanni Giraud, precedute da uno studio critico di PAOLO COSTA Roma, LOESCHER, 1903, pagg. 500. L. 4. — La figura di Giovanni Giraud era stata immeritamente lasciata nell'oblìo, benchè alcuni suoi lavori teatrali siano ancor oggi rappresentati e notissimi. In mezzo a tante esumazioni di autorucoli che poco son degni di risorgere per altre generazioni, siamo lieti di vedere come due giovani valorosi Tommaso Gnoli e Paolo Costa, abbiano saputo raccogliere tante notizie da darci una completa biografia del Giraud, superando difficoltà non lievi, perchè una vita del poeta non esisteva finora, e la sua famiglia è spenta. Il volume del Gnoli contiene le poesie e le satire, rivelando un aspetto da noi ignorato di Giovanni Giraud; il lungo studio che precede fa un quadro della società del tempo, necessario a chi voglia gustare le allusioni mordaci e salaci. Il volume del Costa, dopo un capitolo di introduzione intitolato *L'eredità di Carlo Goldoni nei primi trent'anni del secolo XIX*, fa l'analisi accurata di ciascuna delle commedie ristampate, che sono: *Il galantuomo per transazione; L'ajo nell'imbarazzo; Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore; Il Pique-Nique; Eutichio e Sinforosa*, ossia *La casa disabitata; La conversazione al buio; I gelosi fortunati*. La bontà degli studi critici e la procace arguzia del Giraud faranno sì che moltissimi leggeranno questi volumi col più vivo piacere.

Il ritorno. Lettere da Taormina di RICCARDO PIERANTONI. Catania, GIANNOTTA, 1904, pagg. 179. L. 1. — Come indica il sottotitolo, questo nuovo romanzo di Riccardo Pierantoni è scritto sotto forma di lettere. La trama è originale: un giovane che lascia Roma per Taormina, ove spera soffocare l'ardente fiamma d'un amore non corrisposto, scrive le impressioni del suo viaggio. Narra di un doloroso episodio di amore cui egli ha assistito, un amore febbrile che contrasta con la serenità di un puro idillio fra un giovane marinaio e una semplice fanciulla. Il racconto è incorniciato deliziosamente dalle poetiche descrizioni di Taormina, lembo di terra incantevole fatto pei sogni e pel lavoro. Ma da questo luogo ove egli aveva creduto di trovare la forza di non più parlare d'amore alla sua donna, il giovane prorompe a un tratto nel grido invincibile:

Digitized by Google

« Io vi amo ». Sente che è inutile il tentare di rimanere ancora lontano, e ritorna... Il racconto, interessante, è scritto con eloquenza e animato da sentimenti poetici.

L'Eterno Anelito, di GIUSEPPE VARVARO Editori ROUX e VIARENGO. Roma, 1904. — È un volume di novelle psicologiche, come troppe se ne scrissero nei tempi andati, così da non poter più riconoscere una vera personalità in chi oggi tenta di scriverne ancora. Il Varvaro non è nuovo nell'agone della novella, in cui, anni fa, seppe farsi notare con un volume di opposte tendenze. In questo, le più complicate novelle non sono certo le migliori; le più semplici, invece, si leggono volentieri. Torni, dunque, alla semplicità il Varvaro, e gliene verrà bene

FRANCIA.

Il *Salon* di quest inverno, il cui *vernissage* ha avuto luogo il 13 di febbraio, è riuscito specialmente importante. Circa 1500 lavori vi sono stati inviati.

— Una nuova rivista di arte e letteratura è annunziata a Parigi, col titolo *Les Arts de la vie*. Il nuovo periodico, diretto da Gabriel Mourey, sarà mensile, in fascicoli di 64 pagine. Il suo programma è compreso in queste parole: « On y combattra pour un idéal de belle harmonie moderne, tout à la fois contre l'académisme anachronique et le modernisme outrancier ».

— La baronessa Jacques de Rothschild ha donato alla Bibliothèque Nationale una larga collezione di manoscritti di Brantôme e di altri documenti riferentisi all'opera di lui. I manoscritti e documenti donati formano ben tredici volumi.

— Frédéric Masson è stato ricevuto solennemente all'Accademia. La risposta al suo discorso è stata letta da Ferdinand Brunetière

— M. Félix Leclerc ha legato all'Accademia delle Belle Arti una somma che dà di rendita 3'00 franchi. Gli arretrati dovranno servire a costituire un premio perpetuo che si intitolerà « Leclerc-Maria-Bouland » e che sarà attribuito ogni anno a un pittore francese che non abbia sorpassato i trent'anni, che sia sprovveduto di mezzi, e che abbia ottenuto una menzione al *Salon*

— L'Associazione dei membri della stampa dell'insegnamento organizza per il prossimo mese di giugno un'esposizione che, col titolo « L'Art dans l'Ecole » ha per scopo di riunire tutte quelle manifestazioni che possono servire all'educazione artistica dell'infanzia e comprenderà specialmente la decorazione scolastica, e le immagini che debbono collocarsi nella scuola.

— Durante il periodo da febbraio a tutto giugno si terrà, per iniziativa della *Revue Bleue* e della *Revue Scientifique*, una serie di conferenze, delle quali riproduciamo qui l'elenco: Albert Sorel, de l'Académie française: *L'Épopée Napoléonienne - Poètes et Musiciens;* - Emile Boutroux, de l'Institut: *Science et Philosophie;* - Henri Roujon, secrétaire perpétuel de l'Academie des Beaux-Arts: *Comment visiter une Ville d'Art - Florence;* - Gabriel Tarde, de l'Institut: *L'Avenir Latin;* - Paul Delombre, député: *Les Finances Françaises;* - Edouard Schuré: *Le Théâtre de Gabriel d'Annunzio;* - J. Ernest-Charles: *La littérature industrielle;* - Paul Flat: *Quelques Interprètes au Théâtre;* - Lugné-Poe: *Ibsen et son Public;* - Paul Strauss, sénateur: *Assistance et Assurance Maternelles;* - Dr. Brouardel, de l'Institut Doyen honor. de la Faculté de Médecine de Paris: *La Nouvelle Loi sur la Santé publique;* - Edmond Perrier, de l'Institut, Directeur du Muséum: *De l'Hérédité et des Forces physiques dans la création des formes animales;* - Dr. Metschnikoff, de l'Institut Pasteur: *La Vieillesse;* - Leduc, professeur à la Sorbonne: *La Télégraphie sans fils;* - Dr. Raphaël Blanchard, de l'Académie de Medecine: *La Médecine Coloniale.*

×

Del libro del cardinale Mathieu, *Le Concordat de 1801*, pubblicato da Perrin, è uscita ora la seconda edizione

— L'editore Arthème Fayard ha iniziato una nuova collezione intitolata: « Modern-Bibliothèque » a c. 95 il volume. Essa comprenderà non solo la riproduzione delle principali opere dei migliori autori, ma anche opere inedite. Ne uscirà ogni mese un volume.

— Un nuovo romanzo di Georges Ohnet, *Le Chemin de la Gloire*, è stato messo in vendita da Ollendorff il 9 febbraio (fr. 3.50).

— La libreria Renouard ha cominciato la pubblicazione di una serie di riproduzioni a colori di quadri di contemporanei, intitolata *Les Maîtres Contemporains*. Ogni mese ne uscirà un fascicolo contenente sei tavole, al prezzo di fr. 3.50. L'abbonamento all'opera completa costa 30 franchi.

Digitized by Google

— Alfred Rambaud, ex-ministro della pubblica istruzione, ha pubblicato presso Flammarion uno studio, *L'Empereur de Charthage*, scene della vita africana al settimo secolo dopo Gesù Cristo (fr. 3.50).

— Le scienze occulte hanno ancora numerosi seguaci. La Biblioteca Chacornac ha cominciato col 25 gennaio la pubblicazione della rivista *La Science Astrale*, diretta da F.-Ch. Barlet (abbonamento annuo fr. 10). Questa Rivista si propone di « dimostrare l'esattezza dell'astrologia, e di insegnare e perfezionare tale scienza come quelle che ad essa si connettono (fisionomia, frenologia grafologia, chiromanzia) ».

— La libreria Colin annunzia l'imminente pubblicazione del libro di Th. Roosevelt, *L'Idéal Américain*, tradotto da A. e E de Rousiers (fr. 3.50).

— Una nuova rivista quindicinale, *La Tribune Russe*, è uscita a Parigi (50 R. Lhomond, V) diretta da E. Roubanovitch, e che ha lo scopo d'informare l'Europa sull'azione interna rivoluzionaria della Russia

Résultat d'un Huis-Clos, par PAUL MATHIEUX. ALBIN MICHEL Fr. 3.50. — Questo romanzo, messo in vendita il 1° febbraio, troverà certo un larghissimo numero di lettori, perchè nella sua originalità solletica anche la curiosità più morbosa. È l'avventura d'un brav'uomo, di temperamento calmo e di costumi puri, che, chiamato a far parte della giuria in un processo scandaloso, esce dalle assise stranamente turbato dalle rivelazioni dell'udienza; dopo trent'anni di fedeltà coniugale, quel casto, corrotto dalle austere funzioni che il caso lo aveva chiamato a compiere, assalito dai ricordi delle depravazioni rimproverate all'accusato, finisce col cadere egli stesso in quelle colpe, e rivede, come imputato, le fasi del processo cui aveva assistito come giurato.

Okoubo, par M. COURANT. Paris, P. ALCAN, 1904. — In un volume in 16° della collezione *Ministres et hommes d'état* M. Courant presenta Okoubo, uno della pleiade d'uomini della « ristaurazione » giapponese. In un momento storico di così capitale importanza per il suo paese, Okoubo lavorò a riorganizzarlo ed ha lasciato ovunque traccia della sua molteplice attività, dalla politica estera alle finanze, dall'amministrazione interna alla marina ed al commercio. Più che una biografia, il libro del Courant è quindi un quadro del Giappone nel periodo della sua trasformazione da Stato ancora medioevale a Stato all'avanguardia, quasi, della civiltà moderna. Valendosi anche di fonti giapponesi in parte inedite, il Courant ha dunque composto un libro molto utile per diffondere in Occidente la conoscenza di uomini e cose dell'Estremo Oriente.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Si è costituito a Dublino un Comitato esecutivo per commemorare i servigi resi alle lettere e alla storia dal compianto W. E. H. Lecky e per promuovere l'erezione di un monumento in Irlanda, dedicato alla memoria di lui. Le offerte possono essere inviate al Lecky Memorial Committee (Dublino 36, Molesworth Street). Anche a Londra è sorto un Comitato col medesimo scopo.

— Il Dr. G. W. Prothero ha compilato uno schema per una bibliografia scientifica della storia d'Inghilterra dal 1485 al 1901, destinata a continuare il ben noto lavoro del prof. Charles Gross, che comprende solo il periodo medioevale.

— Mr. Pierpont Morgan ha acquistato di recente i manoscritti del *Corsair* di Byron e di *Last Days of Pompeii* di Lytton per 2000 sterline. Il manoscritto del *Corsaro* è in perfetto stato di conservazione. Differisce dal testo stampato solo in quanto molte correzioni furono fatte sulle bozze.

— Dr. David Duncan ha ricevuto personalmente da Herbert Spencer l'incarico di scrivere la biografia di lui. Egli ricerca ora tutti quei documenti che possono dargli nuovo lume

— La Cambridge University Press ha cominciato la pubblicazione di un *Bulletin* di indole eminentemente bibliografica.

— Si è di recente costituita a Londra una « Society of British Sculptors ». Segretario onorario ne è Mr. F. L Jenkins.

— Interessanti sono le scoperte di antichità romane fatte presso Kirkintilloch. Esse comprendono due campi, nei quali trovasi un altare con l'iscrizione ancora perfettamente leggibile. Sopra questi avanzi ha tenuto una conferenza alla Società archeologica di Glasgow, Mr. George Mc Donald.

Tra breve vedrà la luce presso Cassel & Co. un nuovo romanzo di Max Pemberton, *Red Morn*.

— Tra i romanzi più notevoli pubblicati recentemente, notiamo i tre seguenti dell'editore Ward, Lock & Co. (6 scellini ciascuno): *The Yellow Crayon*,

Digitized by Google

di Phillips Oppenheim; *A Twofold Inheritance*, di Guy Boothby, e *Rainbow Island*, di Louis Tracy.

— Gli editori Chatto & Windus hanno in stampa l'edizione lungamente attesa delle opere poetiche complete di Swinburne.

— Il 10 febbraio Mr. Maurice Hewlett ha tenuto alla Dante Society una conferenza sul tema: *Dante and the Traveller: with some notes on the Dittamondo.*

— Tra le più importanti pubblicazioni dell'editore Murray notiamo un manuale di E Burton-Brown, *Recent Excavations in the Roman Forum* (1898-1904). Il volume, ha una prefazione di Giacomo Boni

— Il 1° di febbraio è uscita presso Smith, Elder & Co. una edizione popolare a sei scellini dell'opera di Sidney Lee, *Life of Queen Victoria.* La prima edizione, che vide la luce un anno fa, costa mezza ghinea.

— Interessante è un nuovo libro sull'Italia, di recente pubblicato da Egerton R. Williams presso Smith, Elder & Co. Invece di occuparsi delle maggiori città, ormai tanto studiate e descritte, Mr. Williams percorre l'Appennino e descrive i centri minori che incontra lungo quella catena. Il titolo del libro è *Hill Towns of Italy.*

— Mr. William Jacks, autore di *The Life of Prince Bismarck*, ha pubblicato di recente presso Maclehose & Sons un volume: *Life of William II, German Emperor, with a Sketch of his Hohenzollern Ancestors.* (9 s.).

— Sono già usciti presso Macmillan & Co. i primi due volumi dell'opera di Herbert Paul, *A History of Modern England* (8s 6d. ciascuno)

— Della « Cambridge Modern History », il cui disegno fu fatto da Lord Acton, è ora pronto presso la Cambridge University Press il volume secondo, *The Reformation;* del volume primo, *The Renaissance*, è già fatta una terza ristampa, e del settimo, *The United States*, una seconda.

— Ecco l'elenco dei romanzi che l'editore Methuen & Co. pubblicherà nel corso di quattro mesi: *The Red Leaguers*, di Shan F. Bullock (marzo); *The Tragedy of the Great Emerald*, di Weatherby Chesney (marzo ; *The Prince of Lisnover*. di Grace Rhys (marzo); *A Woman of Sentiment*, di Annie Linden (marzo); *The Lady Electra*, di Robert Barr (marzo); *The Woman with the Fan*, di Robert Hichens (marzo); *Made of Money*, di Dorothea Gerard (aprile); *The Sea could tell*, di Mrs. C. N. Williamson (aprile); *The Voice in the Desert*, di Pauline Bradford Mackie (maggio); *A new Novel*, di Bertram Mitford (maggio ; *Deep See Vagabonds*, di Albert Sonnichsen (maggio); *The Hunchback of Westminster*, di William Le Queux (maggio); *Patience Dean*, di Agnes Grozier Herbertson (giugno).

— *My Friend Prospero* è il titolo d'un romanzo di Henry Harland, già uscito sul *Mc Clure's Magazine* ed ora raccolto in volume. Harland è un dei tre principali scrittori americani che scelgono soggetti italiani, col Crawford e colla Wharton.

The Armoury of Windsor Castle, by GUY FRANCIS LAKING. BRADBURY, AGNEW & Co. 5 Guineas — Il giorno 8 di febbraio è stato pubblicato questo splendido volume scritto da Guy Francis Laking, custode dell'armeria, per speciale incarico di Re Edoardo VII. La collezione di armature ed armi, notevole per la sua grandezza, e cospicua fra i rari tesori della residenza reale di Windsor, è ora rivelata per la prima volta. Gli esempi sono stati scelti in modo da mostrare la migliore produzione dei celebri artefici, e molte cose largamente descritte in quest'opera, sono appena rappresentate nei migliori arsenali d'Europa. La collezione delle armi da fuoco è anche insigne per esemplari ricchissimi. Fino all'accessione al trono di Edoardo VII la splendida collezione di Windsor era così sacrificata per l'infelice collocazione che il classificarla e il farne uno studio analitico riusciva impossibile L'iniziativa e l'incoraggiamento del nuovo re hanno reso possibile la pubblicazione di questa opera notevole. Il volume ha 40 tavole in fotoincisione ed è stampato in numero di copie assai limitato.

AUSTRIA E GERMANIA.

A Strasburgo è stata fondata una « Verein zur Pflege moderner dramatischer Kunst » che conta già più di mille soci. Essa si propone, fra gli altri scopi, anche quello di rappresentare quei lavori che la censura proibisca di porre in scena pubblicamente. Così saranno rappresentati *Grüner Kakadu* di Schnitzler e *Salome* di Wilde.

— Alla metà del venturo aprile si terrà a Giessen un Congresso di psicologia sperimentale.

Digitized by Google

— È morto ad Amburgo il Dr. Otto Rüdiger, autore di vari pregevoli libri sulla Storia di Amburgo, e del bel romanzo storico *Siegfried Bunstorff's Meisterstück.*

— Il numero degli studenti stranieri iscrittisi nelle università di Germania per la stagione invernale è maggiore che non in tutti gli anni precedenti, giungendo a 3093. Di questi 162 sono inglesi, 31[illegible] americani, due australiani, 986 russi, 318 svizzeri, 588 austriaci ed ungheresi I rimanenti provengono dalla Turchia, Serbia, Bulgaria, e da altri paesi di Africa e d'Asia; molti sono i giapponesi.

— A Vienna ha cominciato a pubblicarsi un giornale settimanale per i ciechi. Esso conterrà notizie sugli avvenimenti politici e questioni di interesse generale sulla letteratura e le scienze.

— Col principio del corrente anno ha cominciato a pubblicarsi a Berlino una nuova rivista, *Charon,* diretta da Rudolf Parmwitz e Otto zur Linde. Nel programma di questo periodico entrano quasi esslusivamente questioni riguardanti la poesia.

— Per la grande *Volkslieder-Sammlung* che da lungo tempo era progettata, e per la quale si è anche assai interessato l'Imperatore Guglielmo, sono state ora nominate due Commissioni, una esecutiva ed una più numerosa con funzioni soltanto consultive. A capo di entrambe sta il Nestore dei folkloristi germanici, il barone Rochus von Liliencron.

— La Insel-Verlag di Lipsia ha pubblicato una nuova edizione tascabile completa del *Decamerone* di Boccaccio tradotto da Schaum (M. 10).

— L'editore Ehlermann di Dresda annunzia di aver messo in vendita una nuova edizione ampliata dell'ottimo libro di Karl Goedeke, *Grundriss zur Geschichte der deutschen Dichtung* (M. 9).

— Altro importante studio letterario che ha veduto di recente la luce è *Die Liebe in der dramatischen Litteratur - Ein Streifzug durch das Drama der Weltlitteratur*, di Jakob Lippmann (Berlin, Hahn, M. 6).

— Il signor J. V Widmann ha pubblicato presso l'editore Huber & Co. di Frauenfeld un volume di note di viaggio in Italia, intitolato *Calabrien, Apulien und Streifreisen an den Oberitalien* M. 3.60).

— Un nuovo libro sull'imperatrice Elisabetta d'Austria ha veduto la luce a Vienna presso l'editore Adolph W. Künast. Esso è del Dr. Leo Smolle e si intitola: *Elisabeth, Kaiserin von Oesterreich und Königin von Ungarn - Ein Lebensbild* (M. 3).

— Due importanti volumi su personaggi del nostro Rinascimento sono usciti di recente. Il primo, è la seconda parte dell'opera di Henry Thode, *Michelangelo und das Ende der Renaissance*. Questa seconda parte si intitola: *Der Dichter und die Ideen der Renaissance* (Berlin, Grote, M. 9). Il secondo è *Leonardo da Vinci, der Denker; Forscher und Poet,* secondo i manoscritti già pubblicati, lavoro compilato da Mario Herzfeld e pubblicato da Diederichs di Lipsia (M. 8).

Poeti stranieri - Lirici, Epici, Drammatici, scelti nelle versioni italiane da L. MORANDI e D. CIÀMPOLI. Parte Prima: *Lirica e Poemetti.* Leipzig, Verlag. von RAIMUND GEISHARD. Vol I, L. 4.50; vol. II, L. 5.50. — È uscita per ora solamente la prima parte, divisa in due volumi, di questa Antologia, l'unica in Europa che contenga così larga scelta di liriche straniere La sola parte della lirica e dei poemetti, ora pubblicata, si compone di 1300 pagine, e comprende quattrocentosessantanove poeti, millequattrocento poesie, cinquantunmila versi. L'opera abbraccia la lirica di ogni paese e d'ogni tempo, specialmente quella men nota Il volume primo comprende i lirici giapponesi, cinesi, indiani, persiani, ebraici, arabi, russi, polacchi, slavi meridionali, greci moderni, albanesi, rumeni ed ungheresi. Il secondo volume comprende i poeti finlandesi, svedesi, norvegesi, danesi, inglesi e americani, olandesi, tedeschi, spagnuoli e americani, portoghesi e americani, provenzali, francesi. Di questa magnifica raccolta usciranno due volumi per l'epica e due per la drammatica.

VARIE.

Un'esposizione dell' arte francese del secolo XVIII è stata organizzata a Bruxelles sotto il patronato di Re Leopoldo. Il Governo francese, per associarsi a tale generosa manifestazione, presterà degli arazzi dei Gobelins e molti privati hanno promesso il loro concorso coll'invio di preziosi oggetti d'arte.

— Dal 18 al 22 del prossimo settembre avrà luogo a Lucerna un congresso internazionale di oftalmologia.

Digitized by Google

— Alla fine di gennaio è stato celebrato ad Amsterdam l'80° compleanno di Giuseppe d'Israeli, il massimo pittore olandese vivente

— Björnson sta lavorando attorno ad un nuovo romanzo, che egli ha intenzione di finire durante la sua permanenza a Roma, dove arriverà fra breve.

— A Basilea si terrà dal 30 agosto al 2 settembre del corrente anno il settimo Congresso internazionale di Storia generale della religione.

— Il ministro dei lavori pubblici dell'Argentina, ing. Etcheverry, sta studiando l'impianto di una rete di ferrovie economiche che, partendo dal porto di Ensenada (presso La Plata) si estenderebbe alle località più importanti dell'ovest e sud-est della Provincia La rete dovrebbe avere l'estensione di seicento chilometri e il suo costo sarebbe calcolato in sei milioni di scudi. La nuova ferrovia non sarebbe destinata al che trasporto delle merci.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

Il volume *La Fatica* di Angelo Mosso è stato tradotto in inglese da M. e W. B. Drummond, e pubblicato da Swan Sonnenschein (4 s. 6 d.).

— Il numero di febbraio della *Monthly Review* contiene un articolo dell'onorevole F. Santini, intitolato *Italian Policy and the Vatican.*

— La Camera di commercio di Buenos-Aires ha deliberato di promuovere una Mostra campionaria di prodotti italiani suscettibili d'uno smercio maggiore dell'attuale in Buenos-Aires. Il segretario, cav. Cereseto, ne ha già mandato l'invito all'Unione delle Camere di commercio del Regno.

— In occasione dell'inaugurazione del monumento a Garibaldi in Buenos-Aires, si terrà in quella città il primo Congresso dei Comitati della *Dante Alighieri* del Sud-America.

— Nella *Boca* (Repubblica Argentina) ha avuto luogo l'assemblea generale della Società italiana di mutuo soccorso « Union de la Boca ». Dalla relazione dell'ultima gestione (1903) risulta che il sodalizio ha un'entrata totale di scudi 20,195.13 contro una uscita totale per i vari servizi di scudi 20,150

— Dal rendiconto amministrativo della Società *Unione operai italiani* di La Plata, dell'anno 1903, è risultata un'entrata di pesetas 25,032.30 ed un'uscita di pesetas 24,867.77.

— Da un gruppo di italiani è stata aperta in San Paolo (Brasile) una Cassa mutua di Pensioni vitalizie la quale ha per scopo di favorire il risparmio e di assicurare con i vantaggi della mutualità una pensione annua ai soci.

NOTIZIE GIURIDICHE.

Gli Uffici della Camera nell'ultima riunione hanno preso in esame il disegno di legge per l'abolizione del domicilio coatto e quello sulla condanna condizionale. In massima i due progetti sono stati accolti senza difficoltà.

— Si è costituita la Commissione parlamentare per l'esame del progetto di legge sulla diminuzione dell'interesse legale in materia civile e commerciale, nominando relatore l'on. Finocchiaro-Aprile.

— La Camera ha approvato l'estensione ai prigionieri di guerra delle speciali forme di testamento stabilite nel Codice civile e le regole per la formazione degli atti di morte dei medesimi. Favorevole accoglimento ebbero pure le disposizioni sui manicomi e sugli alienati, già approvate dal Senato.

L'on. Berenini ha rinunziato, per ora, alla sua proposta di anticipare la discussione dei due progetti d'iniziativa parlamentare e governativa sul divorzio.

— Sarà presto discusso il disegno di legge dell'on. Socci che concede alle donne l'esercizio dell'avvocatura. Un'analoga proposta è stata approvata recentemente dal Lagthing che l'ha trasmessa al Governo norvegese, che si dice non sia contrario.

— In linea di esperimento ed in seguito a voto della Dieta del ducato di Sassonia Coburgo Gotha sarà colà istituito un ufficio governativo di consulenza legale gratuita per tutti i cittadini.

— La Società degli autori drammatici e lirici italiani studierà quest'anno un progetto di legge sui diritti d'autore.

— La Commissione per la riforma del Codice penale militare francese ha approvato nella seduta del 28 gennaio la soppressione dei Consigli di guerra e di revisione in tempo di pace. I delitti comuni commessi dai soldati dovranno essere giudicati dai tribunali ordinari, che applicheranno le pene stabilite nel Codice militare; solo in tempo di guerra tali delitti saranno giudicati da Consigli di disciplina, composti di cinque membri, oltre un commissario governativo ed un cancelliere.

Digitized by Google

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

La telegrafia senza fili di G. Marconi (con illustrazioni), per D. ANGELO ZAMMARCHI. — Bergamo, Istituto italiano d'Arti grafiche pagine 154. L. 4.50.

La legge 7 maggio 1902, n. 144, sui segretari ed altri impiegati comunali e provinciali, di E. GHIGI. — Roma, 1903, Unione cooperativa editrice, pagg. 550. L. 5.

Segreti di bellezza, salute e longevità, di BOYD LAYNARD. — Milano, Treves, pagg. 225. L. 2.50.

Tra due fuochi. Romanzo di DIONIGIO NORSA. — Milano, Sandron, pagg. 387. L. 3.

La Spada e il Vomere. Versi di GIOVANNI BORELLI. — Milano, 1903, Libreria Editrice Nazionale, pagg. 69.

I delitti contro la libertà del lavoro, dell'avv. RODOLFO LASCHI. — Torino, Unione Tipografica Editrice, pagg. 310. L. 5.

Dal Capo Bianco al Marocco, di GRAZIA PIERANTONI-MANCINI (con illustrazioni di I. De Sanctis). — Firenze, Bemporad, pagg. 176. L. 2.

Il Radio, di HAMMER e HESS. — Torino, Rosenberg & Sellier, pagine 62. L. 3.50.

Infischiandosi del mondo, per UGO DE AMICIS. — Torino, 1904, R. Streglio & C., pagg. 101. L. 1.50.

Intermezzi de la vita. Rime di G. ELLERO. — Udine, 1904, tipografia del Patronato, pagg. 215. L. 3.

L'Edipo Re di Sofocle, volgarizzato in prosa da L. A. MICHELANGELI. — Bologna, 1903, N. Zanichelli, pagg. 63. L. 2.

Anima Sarda. Versi di MONACO URATI. — Roma, 1904, tipografia « La Speranza », pagg. 121. L. 2.

Quinta esposizione di Venezia, di ANNA FRANCHI. — Firenze, 1903, F. Lumachi, pagg. 103. L. 1.50.

BIBLIOTECA DELLA « NUOVA ANTOLOGIA ».

Cenere. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pagg. 384. L. 3.

RECENTI PUBBLICAZIONI
DELLA CASA REMO SANDRON, editore — PALERMO.

Saggi critici e letterari, di V. CRESCIMONE, pagg. 480. L. 5.
L'Oceano di fuoco, di L. MOTTA (con acquarelli di A. Tommasi), pagg. 365. L. 3.50.
L'arte italiana, di GUIDO MENASCI, pagg. 419. L. 5.
San Francesco d'Assisi. Romanzo di CIRO ALVI, pagg. 476. L. 3.
L'ombra. Romanzo di EMILIO DOLFI, pagg. 429. L. 3.
La mafia, di G. ALONGI, pagg. 385. L. 3.

RECENTI PUBBLICAZIONI
DELLA CASA N. GIANNOTTA, editore — CATANIA.

Santa Teresa, di MATILDE SERAO. pagg 185. L. 1.
Il ritorno, di RICCARDO PIERANTONI, pagg. 179. L. 1.
Canti di pace, di G. LANZALONE, pagg. 166. L 3.
Il mio voto. Novelle di LUCIFERO (G. Tonsi), pagg. 118. L. 1 50.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA H. LAURENS — PARIS.

Raphaël, par E. MÜNTZ. — Pagg. 126.
Léonard de Vinci, par G. SÉAILLES. — Pagg. 126.
Titien, par M. HAMEL. — Pagg 128.
Ravenne, par Ch. DIEHL. — Pagg. 137.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME CIX

(SERIE IV — 1904)

Fascicolo 769 — 1° gennaio 1904.

Storia di due anime - Romanzo - Parte I — MATILDE SERAO . . . *Pag.* 3
L'abitudine e la sua influenza sulle emozioni estetiche — PAOLO MANTEGAZZA, *Senatore* 26
L'Ondina - Commedia in quattro atti - Atto I e II — MARCO PRAGA . . 35
Considerazioni di un « Paterfamilias » - Noterelle di fin d'anno — ALFREDO PANZINI 73
Un giubileo parlamentare (13 dicembre 1853-13 dicembre 1903) - Giuseppe Biancheri *(con ritratto)* — GUIDO POMPILJ, *Deputato* 87
Le condizioni dell'industria a Napoli — PASQUALE VILLARI, *Senatore* . . 113
Il pensiero religioso d'una poetessa inglese - Emilia Giovanna Brontë — GIORGINA SONNINO 122
Herbert Spencer *(con ritratto)* — G. SERGI, *Prof. nella R Università di Roma.* 132
La stella di Betlemme - OTTAVIO ZANOTTI BIANCO 140
L'arte del disegno in Leonardo da Vinci e Rafaello Sanzio *(con 2 illustrazioni)* — GUSTAVO FRIZZONI 151
La situazione internazionale dell'Italia — XXX 160
Tra libri e riviste — La nostra Biblioteca - Giuseppe Zanardelli - Spencer - E Schuré - « Caleidoscopio » - F. Myers - Una ferrovia transmongoliana? - Le « Laudi » - « Il Cervino » di G. Rey - In Libreria - Strenne *(con 6 illustrazioni)* — NEMI 166
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Austria e Germania - Inghilterra e Stati Uniti - Varie - Italiani all'estero - Notizie giuridiche 182

Fascicolo 770 — 16 gennaio 1904.

Galanterie e salotti veneziani *(con 13 illustrazioni)* — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* . . . . . *Pag.* 193
Storia di due anime - Romanzo - Parte II — MATILDE SERAO 217
L'Ondina - Commedia in quattro atti - Atto III e IV — MARCO PRAGA . 240
Rime dell'ultim'ora — ARTURO GRAF, *Prof. nella R. Università di Torino* . 267
Dopo le grandi manovre nel Veneto — UGO PESCI 275
Letteratura tedesca contemporanea - Detlev von Liliencron *(con ritratto)* — BARBARA ALLASON 292
La prima idea del dramma di Dante — GIULIO SALVADORI 307
Libretti per musica — GINO MONALDI 317
Per disciplinare l'erezione dei monumenti — AURELIO GOTTI 323
Notizia letteraria — LUIGI PIRANDELLO 327
Per il movimento dei forestieri in Italia — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato.* 336
Il generale De Giorgis in Macedonia — XXX 349
Tra libri e riviste — « Le Cinque Nazioni » di Kipling - Jules Laforgue - La « Rivista musicale italiana » - Aneddoti e ricordi sul simbolismo - Il melodramma dell'avvenire - La principessa Matilde - « La Guardia al Reno » - C. Teja - I musei e il popolo - Varie *(con 6 illustrazioni)* — NEMI 355
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italiani all'estero - Notizie giuridiche . 375

Digitized by Google

Fascicolo 771 — 1° febbraio 1904.

Storia di due anime - Romanzo - Parte III — MATILDE SERAO. . *Pag.* 385
Due dimenticati — TULLO MASSARANI, *Senatore* 410
Il « Conciliatore » - A proposito del cinquantenario della morte di Silvio Pellico *(con 2 illustrazioni)* — EGIDIO BELLORINI. 418
Al traghetto dell'Adda - Versi — GUGLIELMO FELICE DAMIANI. 429
Il primo centenario di Emanuele Kant a Königsberg — PIETRO RAGNISCO. 435
Il pensiero - Racconto — LEONIDA ANDREIEV. 441
Il radio — ERNESTO MANCINI 472
L'inchiesta sulla guerra boera — LUCHINO DAL VERME, *Deputato*. 484
Dame e pedine del Settecento — GIUSEPPE RORERTI. 503
La questione universitaria italiana in Austria — ** 511
Notizia letteraria - Studi Petrarcheschi di C. Segrè — ENRICO SICARDI. . 520
Il riscatto delle ferrovie meridionali — UN DEPUTATO AL PARLAMENTO. . 527
Il movimento diplomatico - XXX 534
Tra libri e riviste — Gaston Boissier - « Auteurs Italiens d'Aujourd'hui » - A. Gotti - La Corea - Nel Tibet - Musica sacra - Sir Lodge - Gerôme - Romanzi militari - Pittori americani - Björnson e gli uccelli cantori - Varie *(con 9 illustrazioni)* — NEMI 540
Notizie, libri e recenti pubblicazioni -- Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Varie - Notizie giuridiche. 563
Note e commenti - L'incendio della Biblioteca di Torino. 573

Fascicolo 772 — 16 febbraio 1904

Bimbi romulei *(con 20 illustrazioni)* — GIACOMO BONI . . . . . *Pag.* 577
Gaetano Negri alla caccia dei briganti - Spigolature in lettere inedite *(con ritratto)* — MICHELE SCHERILLO 593
Storia di due anime - Romanzo - Parte IV ed ultima — MATILDE SERAO. 618
A proposito delle Convenzioni per gli arbitrati internazionali — ERCOLE VIDARI 639
La discesa - Versi — UGO FLERES 648
Badie e Castelli calabresi — NICOLA MISASI. 652
Tristano in Itatia *(con 5 illustrazioni)* — GIORGIO BARINI 658
Pel riordinamento della proprietà ecclesiastica — GIUSEPPE PIOLA 675
Vladimiro Korolenko *(con ritratto)* — MICHELE DELINES 694
Alla ventura - Romanzo - Parte I — VLADIMIRO KOROLENKO 701
Il riscatto delle ferrovie Meridionali - LA SOCIETÀ ITALIANA PER LE STRADE FERRATE MERIDIONALI 724
La guerra — XXX 730
Tra libri e riviste — « Il Signore dei Mari » - Lord Kelvin - Patria e Umanità - G. von Polenz - L'eterno Femminino - Nuove ferrovie russe - Navigazione aerea - De Vigny - Per una Biblioteca - « Arse verse » - Il motore a gas - Varie *(con 7 illustrazioni)* — NEMI. . . . 739
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Varie - Gli italiani all'estero - Notizie giuridiche 759

Digitized by Google

Compagnia Amburghese Americana

(Compartimento di Genova)

Prospetto dei viaggi di piacere per l'anno 1904

Tre viaggi nell'India occidentale:
col vapore celerissimo a doppia elica **"Prinzessin Victoria Luise".**

Partenze da NewYork: 8 Marzo.

Grande viaggio in Oriente:
col vapore celerissimo a doppia elica **" Auguste Victoria ".**

Partenza da Genova: 20 Febbraio.

Dieci viaggi nei Mari del Nord:
col nuovissimo Yacht di piacere **"Meteor"** e coi celerissimi vapori a doppia elica **"Auguste Victoria"** e **"Prinzessin Victoria Luise"**, per: **Nordkap, Drontheim e Spitzbergen.**

Partenze da Amburgo: 2, 4, 17, 30 Giugno; 2, 5, 17, 19 Luglio; 2, 17 Agosto.

Un viaggio alle capitali nordiche:
col vapore celere a doppia elica **" Prinzessin Victoria Luise ".**

Partenza da Amburgo: 13 Agosto.

Un viaggio alle Stazioni balneari:
col nuovissimo Yacht di piacere **" Meteor "**, per: **Cuxhaven, Ostende, Ryde, Guernsey, Jersey, San Sebastiano, Biarritz, Trouville, Brighton, Helgoland.**

Partenza da Amburgo: 3 Settembre.

Due grandi viaggi intorno al mondo:
col vapore celere a doppia elica **" Prinzessin Victoria Luise".**

1ª Partenza da Amburgo: 25 Settembre.
2ª Partenza da San Francisco: 24 Gennaio 1905.

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi al

Compartimento della Compagnia in GENOVA

Via Roma, 4.

Digitized by Google

A. MASSONI & MORONI

MILANO

Via Bergamo, 10 (Viale Romana)

Fornitori dei RR. Arsenali e delle RR. Fabbriche d'Armi

Esportazione

Esportazione

FILIALI

SCHIO

MILANO
Via Principe Umberto

TORINO
Via XX Settembre, 56

SPECIALITÀ

DI

CINGHIE BREVETTATE

Marca "MASSONI & MORONI"

Filatura di pelo di Cammello

ESPORTAZIONE

Massime Onorificenze a tutte le Esposizioni.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

CALL NUMBER

P. Ital 114.2

FOR BOOKS

BORROWED FOR

OUTSIDE USE

VOLUME For Jan 1904

Author

Brief Title Nuova Antologia

Signature

Borrower's No.

Address

OCT 13 1912

Digitized by Google

3 2044 105 187 629

Digitized by Google